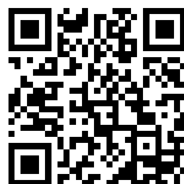





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CIX — ANNO XXI

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

—

1899
Settembre-Ottobre

PISTOIA - Tipografia di G. Flori

IL PROGETTO DI LEGGE

della Commissione Parlamentare sull'Emigrazione

I.

Emigrazione e Colonie.

Questo scritto, che è di critica ai due progetti — Governativo e Parlamentare — della Legge sull' Emigrazione, per riescire *originale* (geniale pur troppo non è!) dovrebbe aver principio dal secondo paragrafo: *Emigrazione clandestina.*

Senonchè reputai opportuno di farlo precedere da un'ampia sintesi della nostra emigrazione e della nostra colonizzazione, riassumendo studî non noti a tutti.

Non è vanto di facile erudizione, è convincimento in me di dover esporre nozioni trascurate di troppo nelle relazioni ufficiali dei progetti della Legge.

Onde, per questo primo paragrafo, non posso scusarmi con il giocondo Cantor d' Orlando che « mettendolo Turpin anch' io l' ho messo »: io lo metto invece per l' omissione altrui.

Al cortese lettore chieggo venia se, per la chiarezza e la intelligenza dell' intero lavoro, salirò per poco la cattedra di pedagogo dell' emigrazione italiana.

L' Italia dà il primato in Europa della sua emigrazione.

La statistica ufficiale (Bodio) segna per ogni anno circa *centodieci mila* italiani esciti da nostri confini diretti in altri paesi europei: — oltre *tre mila*, partiti per l' Africa: — e *mille* circa per l' Asia e l' Australia.

Per l' America sappiamo (dal confronto delle statistiche italiane con le straniere) che ogni anno sbarcano nel nuovo mondo *centonovantatre* mila connazionali.

Le statistiche ci accertano anche che i nostri emigranti rimangono in America nella proporzione di quasi due terzi (da soli due anni v' è qualche aumento nei rimpatri); mentre che negli altri Stati gli italiani non rimangono stabilmente che in una proporzione di non oltre il tre per cento.

Quale sia attualmente la popolazione italiana vivente fuori della patria, non sappiamo con precisione. Ma non v' è error grave calcolandola in oltre mezzo milione d' anime nel vecchio mondo e in tre milioni nel nuovo mondo, cioè quasi 600 mila italiani negli Stati Uniti del Nord e poco meno di due milioni e mezzo nell' America meridionale e centrale.

Abbiamo *colonie* italiane, nel senso più che lato, in tutto il mondo; in preponderanza *operaie* nell' Europa, *commerciali* nell' Africa (Egitto, Tunisia, Algeria, Tripolitania), *agricole* nell' America e *miste* (industriali, commerciali, operai) in alcune parti dell' America, dell' Asia e dell' Australia.

Peraltro le nostre *colonie* non sono che *nuclei* coloniali italiani in America e *gruppi* italiani, più o meno numerosi, sparsi nelle altre parti del mondo. Nei riguardi della madre patria, per lo studio della sua popolazione all' estero, non sono che operai e manovali italiani sparsi ovunque e contadini italiani in America.

È emigrazione di plebe; braccia robuste ma servili e persino ignobili talora. Anco nelle migliori correnti, che son poche, l' elemento intellettivo, mercantile, industriale e artistico entra nel computo in parte assai misera, non oltre il cinque per cento.

Onde ci è vietato di parlare di *nostre colonie* dell' estero, perchè sono in complesso, salvo le eccezioni d' America, masse operaie asservite al capitale straniero.

Nei riguardi dell' economia nazionale conviene distinguere la nostra emigrazione in due grandi correnti. Quella *temporanea*, che non lascia all' estero che una parte impercettibile di sè, e quella *permanente* che lascia invece in America una vera popolazione italiana, oltre il 60 per cento dei partiti.

I benefici materiali che l' esodo dà alla madre patria forse

si equilibrano nelle due emigrazioni temporanea e permanente. Ma certo è che la ricchezza futura dei traffici marittimi non la può dare che l'emigrazione *permanente.*

Imperocchè noi italiani, soverchiati dalla concorrenza straniera, non rappresentiamo che il dieci per cento o poco più del traffico mondiale nelle linee della navigazione d'Europa, Africa, Asia ed America del Nord: e niun traffico abbiamo con l'Australia.

Nell'America Meridionale invece l'Italia è pari alla Francia ed è di ben poco inferiore alla Germania.

Nel traffico internazionale dell'America latina rappresentiamo, è vero, tre parti di meno della potentissima Inghilterra; ma l'avvenire a noi sorride perchè il naviglio mercantile britannico già decade e dovrà scomparire quasi nella concorrenza del Sud-America. E ciò perchè è sin d'ora costretto a volgere tutti i suoi sforzi alla supremazia nell'estremo oriente e nell'America Settentrionale.

Noi italiani abbiamo la gloria commerciale della linea « *Genova Sud-America* », in cui vantiamo la percentuale di 75 parti di vittoria appetto alle 25 parti lasciate alle bandiere straniere unite contro di noi nella lotta legittima della concorrenza.

E il nostro buon evento lo dobbiamo esclusivamente all'emigrazione permanente, ai due milioni e mezzo d'anime italiane che tracciarono colà indissolubilmente il nostro avvenire commerciale.

L'America latina accoglie ora, e ancor più accoglierà, l'esuberanza della nostra popolazione. Cesserà l'*artificio*, che finora fu nella nostra emigrazione *gratuita*, ma rimarrà la corrente naturale, la quale è negli sforzi dei governi sud-americani per il prepotente bisogno di accrescere quella popolazione.

È fatto provvidenziale che il nostro bisogno d'emigrare sia in ragion diretta del bisogno americano di popolare quelle immense terre deserte.

Se noi sentiamo il dovere di disciplinare e tutelare la no-

stra emigrazione, — i governi sud-americani sentono il dovere di disciplinare e tutelare a loro volta l'immigrazione: — onde, per parte di essi, la *colonizzazione di Stato.*

I nuclei coloniali agricoli degli emigranti italiani nell'Argentina (particolarmente in Rosario di Santa Fè), e i consimili nuclei, sebbene di minor entità per numero, nel Brasile (segnatamente in Rio Grande, Santa Caterina, Paranà) sono appunto sorti dalla colonizzazione di Stato di quei Governi. E da questa pianta governativa si divelle poi, quando è maturo, il frutto, che è la *colonia libera dei nostri contadini.* Unica gloria sinora dell'emigrazione italiana. L'organismo è nella Legge Argentina del 19 Ottobre 1876 di immigrazione e colonizzazione: Legge che Leone Carpi proponeva ai governanti italiani quale modello di una futura nostra legge per colonizzare il territorio incolto d'Italia.

Il Governo americano prepara le terre, strade ecc. ecc., cede i lotti di terreno direttamente agli immigranti a un tanto all'ettaro, che verrà pagato in annualità ad incominciare dopo sei anni almeno e dà altri diretti soccorsi, più o meno sensibili.

L'amministrazione della colonia è negli stessi capi famiglia; ma un ufficiale dello Stato presiede al governo.

Estinto il debito dei coloni verso il Governo, la colonia vien proclamata *franca*, e così nasce la così detta *colonia libera.*

Senonchè per il disagio finanziario dei governi sud-americani ora si vorrebbe altra forma di colonia libera italiana. Quei governi dovrebbero cedere i terreni a Società o Banche o Sindacati o speculatori italiani. I quali non solo da quei governi ma anco dai privati di là *latifondisti* acquisterebbero i terreni ed essi poi entrerebbero in funzione verso i coloni immigranti come già fecero nel passato il Governo Argentino e quello Brasiliano.

Queste Società italiane cederebbero metà dei terreni acquistati ai coloni immigranti e l'altra metà la venderebbero poscia a prezzi elevatissimi allorquando le colonie sieno già formate stabilmente e progredite.

Tali, o press' a poco, i progetti ora in corso del Godio, del Lavarello, del Commendator Lemmi ecc. per le *Missiones* ed altre località argentine e di altri per alcuni Stati del Brasile. V' è anco, sorto or ora, un altro progetto di colonizzazione italiana armata ad alcuni confini dell' Argentina per fronteggiare e debellare gli indiani che fanno scorrerie cruenti e *razzie* nelle colonie agricole. E se ne attribuisce il concetto a Ricciotti Garibaldi, partito di questi giorni per quella Repubblica.

Ma dovunque, i governi sud-americani preferirebbero invece l' antico sistema della loro colonizzazione diretta ossia di Stato: e finora non accordarono *concessioni*, eccetto una di poca entità del Paraguay al siciliano Dr. De Stefano Paternò.

Per l' avvenire della nostra emigrazione io mi auguro che questa colonizzazione libera, sia quella di Stato o sia quella delle grandi Società italiane, possa sostituirsi all' attuale nostra immigrazione nelle *fazende* del Brasile o comunque nei latifondi di proprietà privata americana o straniera.

Non io sono competente di suggerimenti pratici al Governo d' Italia, non avendo vissuto in quei luoghi. Ma non posso a meno di segnalare i progetti dei nostri Missionari e particolarmente quello del mio buon amico Don Pietro Maldotti.

Anch' io, come i pratici di valore, vorrei che il nostro Governo intervenisse, per la nostra colonizzazione nell' America del sud, stipulando convenzioni diplomatiche.

I governi sud-americani riconoscano nel loro territorio come funzionari italiani, parificati ai Consoli per garanzie e immunità, gli ispettori italiani di emigrazione, i quali, con funzioni di Stato, trattino con i privati e con le autorità tutte in nome e nell' interesse dei nostri emigranti, facilitino loro il collocamento o l' acquisto di lotti di terreno. E non solo assistano e proteggano la colonizzazione italiana, moralmente e giuridicalmente, ma anco pecuniariamente, anticipando denaro o concedendo premi o sussidi ai migliori e più attivi emigranti.

Qualunque sia peraltro il nuovo orizzonte intravisto dell'emigrazione italiana, ora la Commissione onorevole della Camera dei Deputati si è mossa e ne dà ricca messe di studio, sia con la relazione Pantano, sia con il progetto di legge e con gli allegati. (*Atti Parlamentari*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, seduta del 3 Maggio 1899, N. 41 e 41 bis A).

Molto potrà la legge, ma ancor più, forse, l'azione diplomatica in America per la nostra emigrazione *permanente* e l'azione consolare in Europa per l'emigrazione *temporanea*, se diplomatici e consoli vorranno e potranno assecondare l'attività del *Commissariato Generale d'Emigrazione di Roma*. E qualora, ben inteso, questa nuova istituzione non tradisca le aspettative riducendosi ad accademia.

Massime per la nostra emigrazione temporanea nulla potrebbe la legge, se presso i più importanti Consolati d'Italia non venissero istituiti gli uffici d'informazioni e di protezione, quali troviamo egregiamente concepiti a pagina 141 della pubblicazione ufficiale.

La legge vigente sull'emigrazione, del 30 Dicembre 1888, fece in pratica cattiva prova, non solo perchè mera legge di polizia; ma ancor più perchè infarcita d'errori tecnici, non avvertiti dai parlamentari.

Acciocchè non si ripeta ora il danno, giova una accurata critica analitica del progetto Parlamentare della nuova legge.

II.

Emigrazione clandestina.

Proclamata la libertà d'emigrare parrebbe che emigrante clandestino altri non fosse che il solo contumace alla Giustizia, costretto a fuggire dalla Patria, a varcare di frode o di contrabbando il confine perchè ricercato dalla polizia.

E così sarebbe se la legge speciale sull'emigrazione non imponesse speciali vincoli al rilascio dei passaporti per gli Stati fuori d'Europa. Ma prescrivendo tali obblighi doventa

clandestino emigrante anco colui il quale, pur non essendo ricercato dall' autorità punitiva, si sottrae alla formalità legale di munirsi del passaporto per l' America.

In fatti non è che il nostro emigrante clandestino preferisca il lido straniero per lo imbarco oltre oceano: vi è costretto per le difficoltà della nostra burocrazia a rilasciargli il passaporto.

Ottenere in Italia il passaporto per l' America è tale una fatica spesso, appetto cui si reputa gita di piacere valicare la montagna o tragittare il lago che dividono l' Italia dalla Francia e dalla Svizzera. Onde il fenomeno della nostra emigrazione clandestina.

E Governo, Pantano e Commissione Parlamentare trascurarono quasi completamente lo studio di tale nostra emigrazione diretta in America dai porti Europei.

Il Bodio (*Statistica ufficiale dell' Emigrazione italiana avvenuta nel 1897*) con i dati forniti a pagine XVII-XVIII e XIX non ne dà elementi sufficenti per calcolarla, anzi riporta cifre evidentemente errate.

Non è colpa dell' illustre uomo, accurato e diligente, ma della via ufficiale obbligato a seguire.

Ond' è che lo stesso Bodio, in tale argomento d' emigrazione clandestina, non attenta una propria affermazione o personale verdetto.

Noi, non astretti alla unica fonte ufficiale, per il nostro studio, affermiamo che il *minimum* della nostra emigrazione clandestina, negli ultimi cinque anni, fu di diecimila italiani per ogni anno che si recarono dall' Italia a prendere l' imbarco per l' America in porti stranieri.

Di questa perdita, valutata in un milione e mezzo di lire, per ogni anno, per mancati noli in danno dei porti italiani, non fummo compensati che con ottomila stranieri per ogni anno, qui venuti ad imbarcarsi per l' America.

Considerata la posizione geografica del porto di Genova è ben poco il concorso avuto degli stranieri, mentre è enorme

il numero dei connazionali che vanno a prendere l'imbarco transatlantico in porti non italiani.

Fatta da me inchiesta resulta che i contumaci alla patria giustizia, emigranti in America, non raggiungono la cifra di mille e cinquecento per ogni anno. Gli altri 8500 al *minimum* sono le vittime delle nostre burocrazie.

Cittadini costretti, esigliandosi involontariamente dai porti italiani, a recarsi all' estero per avere l' imbarco transoceanico perchè in Italia, dalle loro autorità, vien negato loro o ritardato di troppo il passaporto per gli impedimenti del servizio militare e le altre meticolosità soverchie del rito ora vigente: rito assurdo nei tempi che corrono e in Italia ove è facilità somma il varcare le nostre frontiere dei monti e dei mari.

Nè si creda che siano attirati nei porti stranieri da ribasso di noli. Valgano, a ciò smentire, gli 11054 italiani partiti per New Jork dal porto di Hâvre nel 1896 (pagina XVIII della Statistica ufficiale), quasi tutti napoletani, come resulta dagli elenchi nominativi pubblicati dal *Moniteur Maritime* di Parigi : i quali, dopo le spese ferroviarie da Napoli all' Hâvre, ivi pagarono per l' imbarco L. 125 di nolo per posto, mentre nel Porto di Napoli in quell' anno potevano imbarcarsi per New Jork con sole cento lire.

Questo esodo clandestino d' italiani che varcano i confini d' Italia per sottrarsi agli obblighi militari è effetto della nostra legge che li tiene soggetti sino al 33mo anno di età. Sono borghesi, alle case loro, in famiglia, ma perchè in *congedo illimitato*, sempre soldati. Liberi in tutto purchè non emigrino. In tal caso sono considerati soldati che fuggono dalla caserma, o meglio, nei riguardi militari e della libertà di muoversi, la loro casa è considerata una caserma.

Nel fatto a 26 anni i nostri contadini ed operai, ritornati da tempo dalla caserma militare dopo il servizio obbligatorio di *permanenza sotto le armi*, a 26 anni hanno di già moglie e figli.

Onde, a mio avviso, è grave errore quello proclamato dall'articolo 1° del Progetto di Legge (secondo capoverso della lettera c) che restringe la libertà d'emigrazione al militare in congedo illimitato anche dopo passato alla *milizia mobile*, vale a dire anche dopo varcato il 26° anno d'età.

La legge Germanica è più liberale. Il militare in congedo illimitato passando a 25 anni alla *landwehr* (nostra milizia mobile), può emigrare liberamente, salvo il solo caso della richiamata sotto le armi della sua classe.

E però, per non essere da meno dei tedeschi, proporrei che il 2° capoverso della lettera c dell'articolo 1° venisse così modificato: « Autorizzazione del comando del Distretto » per il militare di prima categoria appartenente all'esercito » *permanente*, ed anche se già passato alla *milizia mobile* nel » solo caso che siasi già pubblicato il manifesto di richiamo » sotto le armi della sua classe. »

Non essendosi creduto opportuno di punire nel cittadino italiano il tentativo di varcare la frontiera a scopo d'emigrare contro il divieto della legge, acciocchè l'impunità del fatto contrario al precetto non si volga ad allettamento del clandestino esodo occorre facilitare il passaporto all'emigrante.

La Commissione Parlamentare, ben compresa di ciò, così ha redatto l'articolo 6:

» L'autorità competente, salve circostanze speciali, rilascerà il passaporto agli emigranti entro 24 ore dalla domanda, *corredata dei documenti necessari.*

« Saranno esenti dalla tassa di bollo tutti gli atti che gli emigranti, quali essi siano, debbano presentare per ottenere il passaporto, *quando gli emigranti stessi si trovino nelle condizioni stabilite dalla legge di P. S. perchè il passaporto sia loro concesso gratuitamente.* »

Nella pratica non si avrebbe sensibile beneficio perchè non sono indicati i documenti richiesti, nè è chiaro quando l'emigrante debba avere passaporto gratuito.

Il Governo esentò gli emigranti, che vanno in America in

prima e seconda classe sui piroscafi, dall' obbligo del passaporto o di altri documenti.

Tali emigranti italiani *agiati* (e che per ciò solo sfuggono alla legge sull' emigrazione) sono in numero di circa cinquemila per ogni anno. Non avendo obbligo del passaporto, la cui marca da bollo costa 12 lire, nè d' altri documenti, l' Erario nazionale ha una perdita di non meno di sessantamila lire per ogni anno per mancati *diritti fiscali* di bollo : diritti fiscali che si esigono soltanto dai meno abbienti, cioè dagli emigranti di terza classe. Parrebbe un ritorno di legislazione ai tempi anteriori della rivoluzione francese !

Perchè tanta munificenza in favore degli agiati e tanta severità fiscale, di documenti e di marche da bollo, per i poveri ?

L' emigrante di terza classe deve essere considerato *juris et de jure* povero; se tale non fosse, non emigrerebbe o viaggerebbe in prima o seconda classe.

L' accenno dell' art. 6° fatto dalla Commissione alla *povertà* soltanto quando concorrono le *condizioni stabilite dalla legge di P. S.* è anti-giuridico, perchè la legge di P. S. non contempla alcun caso simile. E non è opportuno, perchè il *funzionario di P. S.* temendo il fisco vorrà sempre il massimo dei bolli. Diversamente potrebbe ripetersi il caso dell' Ispettore di P. S. del Porto di Genova, il quale fu multato dal fisco di un milione e 200 mila lire di pena per avere rilasciati agli emigranti i certificati d' *assicurato imbarco* in carta libera, oppure il caso di vari Sindaci parimenti multati per avere rilasciate in carta libera agli emigranti *le fedi di vaccinazione*.

E, più grave ancora, è l' omissione fatta dal legislatore di indicare, nell' art. 6°, i documenti richiesti per il rilascio del passaporto.

Ora vi sono autorità politiche in Italia (Prefetture e Sottoprefetture) che per il rilascio del passaporto richiedono un vero archivio. Oltre il nulla osta del Sindaco o della P. S. (che da solo basterebbe) vogliono il nulla osta militare, la fede

di vaccinazione, la fede di nascita, le fedine penali del tribunale e della pretura, la dichiarazione delle cancellerie giudiziarie *che non vi sono processi in corso*, atti di fideiussione per le possibili spese del rimpatrio o certificati comprovanti che l'emigrante è munito di sufficienti mezzi per l'*andata* e il *ritorno*, e persino la dichiarazione medica che le donne dai sedici anni in su non sono in istato d'avanzata gravidanza. E, quasi non bastasse ancora, una circolare ministeriale prescriveva nientemeno che non si rilasciassero passaporti se i contadini non provassero prima di aver regolarizzati con il padrone i conti colonici o di mezzadria o di socida.

Con tanta potenza di burocrazia imperante, a me par chiaro che il legislatore non otterrà il suo scopo se non modificherà l'art. 6° così:

« L'Autorità Politica, salvo eccezioni da indicarsi nel re-
» golamento, rilascerà il passaporto agli emigranti entro 24
» ore dalla domanda corredata dai seguenti documenti:

« 1° nulla osta del Sindaco o dell'ufficiale di P. S.

« 2° certificato d'assicurato imbarco vistato dall'ispet-
» tore d'emigrazione del porto d'imbarco.

« Passaporti e documenti sono esenti dalla tassa di bollo. »

Il primo documento tutela la società, il secondo l'emigrante dai tanti abbandoni nelle partenze promesse.

Il concetto di punire l'emigrante clandestino era stato da me vagheggiato al solo scopo, con l'istruttoria, di facilitare la ricerca del clandestino agente d'emigrazione, che la legge vuol severamente punito.

E punito l'emigrante clandestino per il solo scopo da me vagheggiato, la legge italiana sarebbe riescita più mite di quella Britannica.

Poichè la legge Inglese — « Memorandum on the Passen-
» gers Acts — London — 1880 » al § 31, a sola tutela degli armatori, noleggiatori e Compagnie, prescrive:

« L'emigrante clandestino sarà tradotto dinanzi al giu-
» dice di pace e giudicato per citazione direttissima. »

« Al colpevole e complici è inflitta la multa sino a 20 lire » sterline, da convertirsi nel carcere, con o senza lavori for» zati, in caso di mancato pagamento. »

Ma per amore di libertà respinto, tanto dal Governo quanto dalla Commissione Parlamentare, il concetto di punire l'emigrante clandestino, ora rimane, con la impunità dell' emigrante di contrabbando, la severa necessità di combattere il facile adescamento di quelle *guide*, *istruzioni* e simili pubblicazioni che eccitano l' emigrazione *extra lege* ossia clandestina.

Per verità anche nell' emigrazione non clandestina è deplorevole quella perniciosa propaganda di libri, opuscoli, stampati o equivalenti che con artificio, talora persin geniale, ma sempre cupido, fomentano la nostra emigrazione comunque sia.

Il progetto Parlamentare ha questa provvisione all' art. 8 (prima e seconda parte): « ... niuno può, senza l' autorizza» zione del Commissariato generale d' emigrazione, pubblica» re, introdurre o diffondere nel Regno scritti o stampati che » abbiano per scopo di avviare l' emigrazione verso un deter» minato paese.

« Sono del pari vietati gli annunzi in pubblici fogli e altre » pubblicazioni (prospetti, affissi e simili) atti a trarre in er» rore le persone che intendono emigrare. »

A me pare che la prima parte vincoli di troppo il diritto della legittima pubblicità, la quale non soffre ritardi e sarebbe vera pastoia il dover ricorrere caso per caso al Commissariato Generale di Roma. E la seconda parte è inefficace perchè il giudice non potrà più reintegrare il danno della pubblicità illegittima e nocevole, a parte la poca competenza di lui in affari d' emigrazione.

Ond' è che il dispositivo della legge sarebbe meglio dettato così: « All' infuori del Commissariato Generale d' Emi» grazione, dei Comitati autorizzati e degli uffici governativi, » niuno può pubblicare, introdurre o diffondere nel Regno » scritti o stampati che abbiano per scopo di avviare l' emi» grazione verso un determinato paese, o pubblicare annunzi, » guide, manifesti, circolari, prospetti, affissi o simili riguar-

» danti l'emigrazione senza il previo visto dell'ispettore di
» emigrazione.

« In caso di rifiuto del visto giudicherà il Commissariato
» Generale. »

Altri due provvedimenti, secondo me censurabili perchè eccitatori e favoreggiatori d'emigrazione clandestina, sono quelli della penultima parte dell'art. 7 del Progetto Governativo (provvisione non riprodotta nel progetto Parlamentare) e del 1° capoverso dell'art. 17 della Commissione.

« L'imbarco di passeggieri di terza classe o di classe
» equiparata alla terza, (dice il progetto del Governo) non
» costituisce operazione di emigrazione pei piroscafi nazionali
» o stranieri che viaggino oltre il canale di Suez, quando i
» passeggieri medesimi partano spontaneamente ed a proprie
» spese e siano in numero non superiore a venti per ogni
» viaggio; salva una speciale autorizzazione del Commissario
» Generale quando siano in numero maggiore. »

Applaudo a questa provvisione tendente a non inceppare il libero traffico massime tra Genova, le Indie, la Cina e l'Australia e che nello stesso tempo dà arme per prevenire possibile frode, onde la vorrei riprodotta nel progetto Parlamentare. Soltanto ove è detto: « *salva la* speciale autorizzazione del Commissariato Generale », che è in Roma, si dovrebbe dire: « salva speciale autorizzazione dell'*ispettore d'emigrazione*, che è nel Porto, » a scanso che, per le lungaggini burocratiche, i passeggieri italiani non preferiscano l'imbarco in porti esteri.

Ma ben più grave è l'errore del 1° capoverso dell'articolo 17 del Progetto Parlamentare, che suona così: « È poi
» assolutamente vietato d'inviare emigranti *favoriti od arruo-*
» *lati* ad imbarcarsi in porti stranieri ».

È data quindi facoltà all'agente d'emigrazione (lo si chiami agente marittimo o vettore d'emigranti, non monta) è data

a lui facoltà d' imbarcare gli emigranti *spontanei* o così detti a *pagamento* nei porti esteri.

Data questa licenza agli agenti, dirocca e rovina, dalla cima alle basi, tutta intera la legge.

È uno sbocco legale, accordato ufficialmente, all' emigrazione clandestina; a prescindere del danno alla nostra marina mercantile, il cui interesse non si può mettere in non cale elaborando una legge italiana.

Se gli emigranti italiani sono inviati per lo imbarco in un porto estero, come potranno essere tutelati dall' autorità italiana? Come si potrà verificare se siano o pur no muniti del regolare passaporto? Non è forse la sola autorità di P. S. italiana la competente alla verifica? come potrà eseguirla all' estero? E come sapere se il cittadino varchi la frontiera per emigrare da un porto straniero o non piuttosto per diporto o per affari o lavoro in uno stato europeo?

I passaporti non sono forse aboliti tra l' Italia e tutti gli Stati Europei? Come ristabilirli anco in sola parte, per i non *agiati*, senza violare le vigenti convenzioni diplomatiche?

E come, infine, accertare che gli emigranti che si recano per lo imbarco transatlantico in porto straniero sieno semplici *emigranti spontanei* o non piuttosto *emigranti favoriti* o *arruolati*?

Tutte codeste brighe, non di forma ma di sostanza, il progetto Parlamentare le affida al suo *agente marittimo*, quasi fosse, o divenir potesse, un ufficiale pubblico con funzioni del potere esecutivo e del potere giudiziario!

Epperò ecco, in breve, ove trionfasse la proposta del Progetto Parlamentare, il resoconto di un processo penale avanti ai nostri Tribunali a carico di un agente marittimo contravventore, il quale, ai termini dell' art. 27 (6° capoverso) del Progetto stesso, dovrebbe aver condanna da 1000 a 10 mila lire di multa più la perdita temporanea o perpetua della patente governativa.

Giudice: « Voi, sig. Tizio, agente marittimo in Genova,

siete imputato di aver inviati ad imbarcarsi a Marsiglia cento emigranti italiani, vendendo loro biglietto d'emigranti *spontanei*, senza che fossero tutti provveduti del regolare passaporto della Prefettura.

« Il nostro Consolato di Rio Janeiro, all'atto del loro sbarco nel Brasile, li interrogò e verificò.

« Essendosi constatato che non tutti i cento erano muniti di regolari passaporti e, di più, che invece di essere *emigranti spontanei* erano *emigranti favoriti*, ha, il Consolato, elevato a carico vostro regolare verbale di contravvenzione. Discolpatevi! »

Imputato: « Non nego i fatti. Rilevo soltanto che io non sono un Delegato di P. S. per potere accertare la regolarità o meno del passaporto; nè sono un inquisitore per poter conoscere se quei cento emigranti erano sì o no *favoriti*.

« Vennero allo sportello del mio ufficio: uno di essi mi chiese in vendita cento biglietti per emigrare da Marsiglia a Rio Janeiro. Io, per scrupolo di coscienza e per dovere di legge, chiesi loro formalmente, in iscritto, se avessero il passaporto e mi risposero che *sì*. Chiesi loro se fossero per avventura *favoriti* o *arruolati* e mi risposero di *no*. In seguito alle avute assicurazioni vendetti loro i cento biglietti. Uno di essi mi pagò per tutti. Non so altro.

« La mia buona fede è provàta dalla dichiarazione che mi rilasciarono gli emigranti, la quale presento al Tribunale, crocesegnata dagli analfabeti, controfirmata, quali testimoni giurati, dai due miei commessi d'agenzia.

« Io agii per la facoltà accordatami dagli articoli 9 e 17 della legge, agii cioè da *semplice venditore di biglietti d'imbarco in porti esteri*. Nell'esercizio della mia professione, patentata dal Governo, faccio come fa l'amministrazione ferroviaria agli sportelli: vendo biglietti e non guardo tanto per il sottile nè alla persona che mi paga i cento biglietti acquistati per sè e per i compagni suoi, nè alla provenienza del denaro che mi si dà in legittimo pagamento, ai termini di tariffa. »

Non diversamente potrebbero venir formulate le accuse, e non altrimenti le difese. E mancando il sub-strato d' ogni processo penale, il contradditorio avanti il Giudice delle parti, perchè i cento emigranti sono nel Brasile già accasati, io lascio all' ultimo dei giuristi il giudicio se l' agente marittimo sig. Tizio possa venir condannato!

Onde la necessità di riformare il dispositivo del Progetto Parlamentare così: « È poi assolutamente vietato d' inviare emigranti ad imbarcarsi in porti esteri: » comprendendo nel divieto anco gli *spontanei* o *paganti*.

III.

Libertà d' emigrare.

Il patrio Governo, per amore di libertà, già esenta gli emigranti di prima e seconda classe sui piroscafi dall' obbligo del passaporto.

Il provvedimento è del dì 27 Marzo 1892, così concepito:
« Ministero Interno — Ministero consente che in via ordinaria
» venga omessa visita passeggieri prima e seconda classe; nè
» siano loro richiesti passaporti o altro documento riconoscimen-
» to, salvo condizioni speciali esigano in qualche caso diversa-
» mente. Pel Ministro Piero Lucca. »

Questa provvisione viene ora sancita dal Legislatore: articolo 2° del Progetto ove è scritto:

« Emigrante, per gli effetti della presente legge, è il cit-
» tadino che viaggia in terza classe.

« Il passaporto è, *per esso*, obbligatorio. »

Data piena e intera libertà d' emigrare agli italiani agiati, se per fine sociale di tutela si restringe la libertà d'emigrare ai non agiati, la restrizione dee mirare al solo beneficio dell' emigrante.

Non si può quindi inceppargli il suo *fatale andare* con provvedimenti che tendano a particolari interessi di terzi, fosse pure il Governo.

L' ultima parte invece dell' articolo 1° del Progetto Par-

lamentare con l'aver dato al *Ministro degli Affari Esteri* la facoltà di VETO, sotto parvenza del bene degli emigranti, potrebbe per avventura far l'interesse del personale diplomatico e consolare.

Imperocchè la nostra emigrazione è composta di oltre il 95 per cento di povera gente e fra questa sono gli spostati, gli irrequieti ed i torbidi.

Onde all'estero noie e fastidi e responsabilità e talor sacrifici pecuniari, o consumo vistoso degli emolumenti, dei nostri agenti governativi.

È quindi in *rerum natura* che i funzionari italiani, diplomatici o consolari, cerchino di limitare od annientare l'esodo.

Fatto è, luminosamente provato dalla statistica, che la nostra emigrazione accrebbe, accrebbe sempre e si moltiplicò là ove veniva precisamente sconsigliata dai nostri consolati, che ne invocavano la proibizione.

In Italia si è fatta convinzione che l'emigrazione sia vera valvola di sicurezza al disagio economico, fonte di bene per i bisogni dei traffici.

L'emigrazione è un fatto, per conseguenza, che riguarda più direttamente l'interesse interno che non l'estero.

Per cui si propone che il diritto di *veto* sia *ridato* al Ministro dell'Interno, che lo ha ora, e che lo reclamò nel Progetto Governativo.

Limitare all'età di 14 anni la protezione dovuta ai minorenni, mi pare di troppo diminuirla: estendere alla donna la protezione senza limite di età mi pare proteggerla troppo.

Per cui all'art. 4 del Progetto Parlamentare propongo si sostituisca l'art. 2 del Progetto Governativo, il quale dà la giusta misura di tutela sino agli anni 16. E per non accennare alla *prostituzione italiana*, frase sinistra, massime all'estero, basterebbe modificare con le seguenti parole la prima parte dell'art. 2 del Progetto Governativo:

« Chi arruoli o riceva in consegna nel regno uno o più » minori degli anni 16 per occuparli all'estero in industrie,

» mestieri *od impieghi* che saranno indicati dal regolamento » come dannosi o pericolosi alla salute *o di offesa alla morale*, sarà punito ecc. ecc. »

L' ultimo capoverso dell' art. 13 del Progetto della Commissione che dice: « è pure vietato di eccitare in qualsiasi modo cittadini *o stranieri* ad emigrare », è, parmi, in contraddizione con il primo degli ordini del giorno che si leggono a pag. 49 della pubblicazione Parlamentare: il quale ha il seguente tenore:

« La Camera invita il Governo a promuovere l' avviamento degli emigranti dell' Europa centrale al porto di » Genova. »

Eccitare i regnicoli ad emigrare, quando si adoperino mezzi pubblici od indebita propaganda, può essere, secondo i casi, contravvenzione. Ma è contravvenzione d' ordine o di opportunità politica: non è mai delitto.

Sarà, in altri termini, o potrà essere interesse dello Stato che gli italiani non vengano eccitati ad emigrare. Peraltro l' emigrante ancorchè eccitato non corre pericolo nè materiale nè morale, perchè, a proteggerlo, sta tutta la legge, protezione della persona e degli averi.

Tale protezione e tutela l' art. 2 del Progetto Parlamentare estende all' emigrante straniero che viene a imbarcarsi in Italia. Ciò è giusto ed equo secondo i dettami del diritto internazionale moderno.

Perchè adunque il Progetto Parlamentare dà divieto di eccitare gli stranieri a emigrare dai porti italiani? E come potrà il nostro Governo promuovere l' imbarco a Genova degli emigranti stranieri se è dato divieto di eccitarli a venire a Genova per l' imbarco?

Noi italiani abbiamo un' emigrazione annua di oltre diecimila connazionali (al *minimum*) che prendono imbarco transatlantico nei porti stranieri. Non abbiamo mai potuto ottenere convenzioni o provvedimenti dagli Stati Esteri acciocchè limitassero dai loro porti la nostra emigrazione clandestina.

Per lo contrario Francia, Belgio, Germania e Inghilterra vanno a gara ad eccitare gli emigranti italiani a recarsi per l'imbarco oltre oceano nei loro porti.

E noi faremo una legge italiana per limitare gl'incitamenti agli stranieri d'emigrare dai nostri porti?!

IV.

Agenti marittimi e vettori d'emigranti.

Le personalità giuridiche interessate all'emigrazione, per individuali o personali lucri, sono tre:

1ª chi arruola o fa arruolare emigranti o favorisce, con mezzi diretti o indiretti, l'esodo;

2ª chi trasporta l'emigrante dall'uno all'altro paese;

3ª chi fa da mediatore per l'arrolamento o il trasporto dell'emigrante.

Tutte le leggi straniere sull'emigrazione obbligano a patente governativa *la persona più interessata*, riconoscono come intermediario o mediatore il suo *mandatario* e vietano di ingerirsi nell'emigrazione a qualsiasi altra persona.

Partendo da tal concetto quegli Stati marittimi, come è l'Italia, che non hanno altra emigrazione, tutelata dalla legge speciale, che dal mare, non concedono la patente che ai soli armatori, noleggiatori o compagnie di navigazione, e non riconoscono come intermediari che i soli legittimi loro *mandatari*.

Se ammettono il *sensale d'emigrazione* (come l'Inghilterra) gli vietano però di fare operazioni d'emigrazione: queste operazioni essendo riserbate per legge ai soli armatori o compagnie di navigazione o loro *mandatari* che, in difetto di essi, abbiano prestata la prescritta cauzione.

Il *sensale d'emigrazione* britannico è, nè più nè meno, il nostro sensale o servitore o domestico di piazza (art. 72 della nostra Legge di P. S.), il quale limita il suo ufficio a render servizio agli emigranti come intromettitore presso le locande, guida o interprete.

Gli altri Stati invece o per non avere mare, come la Svizzera, o per avere forti correnti d'emigrazione terrestre, che la legge loro vuol tutelare come noi vogliamo tutelata l'unica nostra corrente migratoria marittima, gli altri Stati sono costretti a concedere patente d'agente d'emigrazione ad *intraprenditori* od agenti d'emigrazione che, per finzione giuridica, si reputino i rappresentanti degli emigranti.

E la legge italiana sull'emigrazione del 30 Dicembre 1888 fu errata appunto in questo, che non seguì l'esempio delle nazioni marittime, perchè avendo l'Italia la sua emigrazione, che vuol tutelata, tutta transatlantica, dal suo mare, doveva riconoscere i *naturali* agenti negli armatori, noleggiatori, compagnie di navigazione e loro mandatari. Invece seguì l'esempio della Svizzera, che non ha mare, e creò gli agenti *artificiali,* interessati soltanto alle mediazioni; e diè loro titolo di intromettersi negli affari d'emigrazione, e, *juris et de jure*, li creò mediatori di chi nè conferì nè intende di essere costretto dalla legge di conferir loro il mandato di caricare i proprii piroscafi d'emigranti.

In altri termini la vigente legge del 1888 obbligò l'armatore a riconoscere forzatamente come *mediatore* della sua nave una persona che non ha suo mandato, nè ha la sua fiducia.

E siccome questa persona, che ha mandato dalla legge per gli interessi altrui, opera *lucrandi causa*, cura non già la convenienza dell'emigrante, dal quale, per legge, non può aver mediazione, ma soltanto la propria, in caccia sempre dell'armatore non prodigo verso l'emigrante, ma prodigo verso di esso agente con mediazione più lauta.

È naturale quindi che non curi che il solo interesse di chi lo paga e non dell'emigrante che non paga e dal quale non può avere propine. Onde l'agente e il sub-agente d'emigrazione, non avendo lucro che dal solo armatore, ne diventano le lance spezzate e i bravi nello sfruttare gli emigranti.

(« Non è dovuto dall'emigrante al sub-agente o all'agen-
» te compenso alcuno per mediazione o per altro titolo. »

« L' agente o sub-agente contravventore è punito con am-
« menda ragguagliata al decuplo della somma riscossa » articolo 10 della legge ora vigente.)

Assecondando l' esempio delle altre nazioni marittime, ora il progetto del governo per la nuova legge non credè opportuno di concedere patente a tutti gli interessati nell' emigrazione, ma soltanto agli armatori, noleggiatori o compagnie di navigazione. Non solo perchè in sè compendiano il maggior interesse, ma eziandio perchè sono di più facile vigilanza governativa, essendo il canale, il mezzo indispensabile per emigrare. Liberi dessi di far agire i loro *intermediari*, *i loro mandatari*, ma come propri rappresentanti.

Come rappresentanti poi, intermediari di fiducia degli emigranti vengono creati dalla legge i comitati mandamentali di patronato, gli ispettori dei porti d' imbarco ed altri maggiori uffizî di protezione *gratuita*.

Il progetto Parlamentare partendo, a mio avviso, da errati concetti economici e politici, volle mantenere in vita gli agenti artificiali d' emigrazione della legge del 1888, sotto il larvato aspetto di *agenti marittimi*.

L' errore del Progetto Parlamentare è evidente dallo stesso contesto dei suoi articoli 9, 10, 11, 14, 16, 17, 19, 22, 23, 24 e 25.

Infatti mentre l' articolo 9 fa netta distinzione tra l'*agente* e il *vettore*; — mentre gli articoli 23, 24 e 25 dicono chiaramente che la garanzia dei danni patiti dagli emigranti è nelle cauzioni dell' *agente* e del *vettore*, unici soggetti al giudicio della Commissione Arbitrale, — negli altri articoli si danno obblighi, a tutela degli emigranti, a persone che non prestarono cauzione e che non possono essere tratte avanti il tribunale speciale, cioè la Commissione arbitrale.

A che giova dunque la figura dell' *agente marittimo*, non *vettore* d' emigranti, cioè non armatore nè suo rappresentante, dal momento che il Progetto Parlamentare stesso, all' art. 16

(primo alinea) è costretto di prescrivere: « Il vitto e l'allog-
» gio dell'emigrante giunto al porto d'imbarco incombono
» all'*armatore* o *noleggiatore* dall'intera vigilia del giorno
» stabilito per la partenza ecc.? » e al primo e al secondo capoverso dell'articolo medesimo è costretto a dare altri consimili obblighi per i ritardi pur sempre all'*armatore* o *noleggiatore*?

All'articolo 22, primo capoverso, il Progetto Parlamentare è pure astretto a por l'obbligo della tassa agli *armatori* o *noleggiatori* o *compagnie di navigazione.*

Che ciò facesse il progetto della Commissione, della quale è relatore l'Onor. Pantano, è logico e naturale dal momento che si tratta di colpe e di responsabilità non imputabili all'agente marittimo, ma a chi ha maggior interesse e ricava maggior lucro dall'emigrante.

Ma allora perchè far due figure giuridiche della persona che imbarca, o fa imbarcare, e trasporta gli emigranti, se le vere, effettive responsabilità sono in una persona sola, l'*armatore*?

Non vi è forse flagrante contraddizione nel Progetto Parlamentare?

E che dire poi della doverosa tutela agli emigranti?

Data la colpa e responsabilità dell'armatore, noleggiatore o compagnia per emigranti imbarcati dal semplice *agente marittimo,* irresponsabile, sopra piroscafi il cui armatore non sia vettore d'emigranti, giusta la netta distinzione dell'art. 9 del Progetto Parlamentare, quali provvisioni dà in tal caso la legge in favore dell'emigrante perchè si compia il dispositivo della legge stessa?

Nessuna secondo il progetto Parlamentare. Non la cauzione dell'agente marittimo, di cui all'art. 10, e non la Commissione Arbitrale, di cui all'art. 25; perchè cauzione e commissione non giovano che per le sole vertenze tra emigranti e agenti. Per cui, in tali casi, il danno subito dagli emigranti non può essere liquidato che con le norme del diritto comune e cioè a mezzo dei giudici togati. Onde la legge speciale di tutela degli emigranti viene ad essere perfettamente inutile.

È quindi necessità, se si vuole la tutela dell' emigrante con legge speciale, fondare nella stessa persona giuridica le due figure di *agente marittimo* e di *vettori d' emigranti*, la quale unica persona non può essere in Italia che l' armatore o noleggiatore o compagnia di navigazione con i rappresentanti.

Ciò fece egregiamente il Progetto Governativo al suo articolo 7, che non ammette altra personalità all' infuori di chi rappresenta la nave per eseguire l' imbarco degli emigranti, o meglio detto, per eseguire *operazioni d' emigrazione*.

Per i casi peculiari, di eccezionalità, provvedono il terzo e il quarto capoverso dell' art. 9 del Progetto governativo: come del resto provvedono pure il penultimo e l' ultimo capoverso dell' art. 8 del Progetto Parlamentare.

Tali casi dei due progetti tendono appunto a riconoscere in via di mera eccezione, per necessità di cose, una figura nuova d' *agente d' emigrazione* che non sia l' armatore nè chi per esso.

In tale nuova figura d' agente eccezionale d' emigrazione è compreso l' *imprenditore*, *speculatore* o *interessato* qualsiasi sia dell' emigrazione per *mare* sia di quella per *terra*. Sebbene l' emigrazione terrestre in Italia sia proprio figura eccezionalissima, perchè è tutta europea e temporanea e si svolge senza artificio. Gli intraprenditori sono le Società ferroviarie e gli agenti i capi-stazione, che la legge non obbliga a patente di agente d' emigrazione.

Senonchè non la Commissione Parlamentare, ma il suo relatore Onor. Pantano, tanto nella relazione ufficiale quanto, e ancor più, in articoli di Gazzette di Roma afferma « che » l' *agente marittimo è una necessità*, a protezione degli emi» granti affine di impedire il monopolio delle compagnie di » navigazione e il relativo *trust* ».

L' Onorevole Deputato ciò afferma, ma non dimostra e non prova.

A smentire basterebbero i fatti. Il *trust* (o *pool* o *ring* che dir si voglia) per la nostra emigrazione agli Stati Uniti venne

effettuato da più mesi, fra tutte le compagnie nazionali e straniere: e proprio di questi giorni venne stipulato e conchiuso definitivamente egual *trust* per la nostra emigrazione al Plata.

Questi *trusts* ora hanno di già pieno effetto, nella piena vitalità degli attuali *agenti marittimi*, anzi con e mercè il loro concorso, favoreggiando dessi, e con ogni lor possa, il nuovo monopolio.

Se l'Onor. Pantano conoscesse nell'intimo ingranaggio le funzioni dell'agente artificiale d'emigrazione, si farebbe convinto che *monopolio* e *trust* sono emanazione diretta dell'artificio di chi si intromette nell'emigrazione, (tollerato e riconosciuto dalla legge) per sfruttare i bisogni degli emigranti e l'industria altrui, parassiti.

Il *trust* delle Compagnie nazionali e straniere, per le nostre emigrazioni degli Stati Uniti e del Plata, fra i mali, questo ha di buono, che ha limitata la mediazione degli agenti a sole 15 lire dalle 30 e persin 40 di prima.

A combattere il *trust* non vediamo altro mezzo pratico che di aggiungere il seguente comma all'articolo 7 del Progetto Governativo, o all'art. 12 del Progetto Parlamentare (qualora vengano aboliti i suoi art. 9, 10 e 11, accettando il progetto del Governo):

« Il vettore d'emigranti deve alla domanda d'autorizza-
» zione unire la tabella della tariffa dei noli, nel *minimum*
» e nel *maximum*, per i passeggieri di terza classe (o di classe
» che il commissariato generale decida equivalere) tanto di *an-*
» *data* quanto di *ritorno:* tariffa che deve essere approvata
» dallo stesso comissariato generale, sentito il parere delle ca-
» mere di commercio ».

Se, a tutela del povero, una simile *tabella di tariffe* è già richiesta per le *agenzie pubbliche* (art. 70 della vigente Legge di P. S.) perchè, a tutela dell'emigrante, pure povero, non la si potrà richiedere anche per le *agenzie dei vettori* di emigranti?

Il *minimum* varrà a impedire concorrenze disastrose a scopo di monopolio: il *maximum* ad impedire ingordi guadagni.

Ma perchè, Onor. Pantano, per un ipotetico vantaggio, smentito dai fatti e dalla esperienza di lunghi anni, creare artificialmente per legge un parassitario *agente marittimo* che in Italia non gode nè la fiducia dell'armatore, nè quella dell'emigrante, nè quella del pubblico; e così mediatore legale avverso alle due parti contraenti, nonchè all'universale?

« L' agente marittimo potrebbe, per ragion di concor- » renza, cedere parte della sua *mediazione* all'emigrante » fu fatto credere. E sia, supponiamolo generoso.

Senonchè, meglio ancora, tolto di mezzo lui, l' armatore non potrebbe diminuire il nolo, anche di una parte maggiore del regalo del sub-agente?

Perchè il solo armatore sarebbe ingeneroso e triste?

Il fatto dell' abbuono o regalo di parte della mediazione per parte del sub-agente all' emigrante sussiste, onde apparisca che il lucro del sub-agente non è quel *lauto guadagno* che tutti sanno.

Ma ciò che il sub-agente dona rumorosamente, alla vista di tutti, dalla finestra per far colpo, fa poi rientrare con usura in casa per la porta.

Il sub-agente piglia pretesto dal secondo inciso della prima parte dell' art. 10 della Legge vigente e mette in nota, nelle spese che l'emigrante deve rimborsargli, ipotetiche spese non mai fatte per l'emigrante. Oppure sul nolo o sulla parte di nolo riscosso, per *caparra* dell'armatore, si trattiene quanto vuole.

E dopo di aver con arte assicurato l'emigrante che avrà l'imbarco senz' altra spesa, lo invia alla Città Marittima ove sotto pretesto di *bolli*, *timbri*, *registrazioni*, *spedizioni* o comunque *diritti da pagare* dovrà sborsare quanto si trattenne il sub-agente.

E così sotto parvenza del bene si fa all' emigrante il male.

« L'agente marittimo, credono altri, chiama sulla piazza » il concorso di altri armatori e di altre compagnie, non as-

» sociati al *trust;* onde il ribasso dei noli. Perchè il *trust* è » prova che non v'è sufficente concorrenza d'armatori ».

Ma perchè credere che la concorrenza degli armatori, che agiscono a mezzo dei loro rappresentanti, non basti a sè stessa, senza l'interessato artificio dell'agente marittimo?

Per chi ben conosce le condizioni della piazza l'aumento dei noli non è spavento. È indizio invece di salutare resipiscienza per trattare più umanamente gli emigranti.

Del resto favorite in ciò che è giusto e onesto la concorrenza; — eliminate dalla stessa gli impuri elementi delle vecchie carcasse, il cui numero oggi, da noi, fa potenza; — prescrivete che i piroscafi che trasportano passeggieri siano moderni, grandiosi, veloci, e poi vedremo. Vedremo se, dal regolamento governativo messi alla pari soltanto piroscafi pari, la concorrenza degli armatori non basterà da sola a impedire il *trust*.

Ora, per avventura, non sarebbe il privilegio dato alle vecchie navi, tollerate immeritatamente, non sarebbe il regolamento governativo, che calcola cento eguale a mille, che possa favorire il *trust?*

Imperocchè è da troppi anni che in Italia si aveva il bel sistema di *sovvenzionare* e *premiare* i bastimenti *nonni*, perchè, con l'artificiale vigore smunto al tesoro dello Stato, potessero combattere e sottomettere i giovani con la forza del numero e del denaro dell'Erario pubblico.

Così finora, quasi, fu possibile ai piroscafi del *carbone* di vivere lautamente per otto mesi dell'anno con il *premio governativo* di una lira per ogni tonnellata di carbone importato in Italia. E per gli altri quattro mesi venire in concorrenza con i migliori piroscafi nel più lucroso traffico degli emigranti, procurati loro, nella buona stagione dell'emigrazione, e mercè arruolamenti d'emigranti *gratuiti*, dagli agenti artificiali di emigrazione!

Comunque sia, non saranno mai gli *agenti marittimi* che torneranno la marina italiana agli antichi splendori.

Attualmente in Italia vi sono 200 agenti d' emigrazione e dieci mila sub agenti: e tutti quanti deploriamo il soverchio numero.

Ora, istituiti gli uffici o comitati mandamentali *gratuiti* in prò degli emigranti. — (art. 6 N. 3 del Progetto Governativo e art. 29 N. 2 del Progetto Parlamentare) — attendevamo che il legislatore diminuisse i 10200 uffici che si interessano degli emigranti *lucrandi causa.*

Infatti a questo scopo, che è logica deduzione di tutti i dispositivi della legge, saviamente provvede l' articolo 8 del Progetto del Governo, limitando i rappresentanti o mandatari dei *vettori* (o agenti d'emigrazione), in via normale, ad uno per ogni circondario o distretto (in tutta Italia 284) e concedendone altri (penultimo capoverso dello stesso art. 8) nei soli casi di *evidente necessità*, ma precariamente.

Onde gli uffici d'emigrazione *lucrandi causa* si sarebbero ridotti, con il Progetto Governativo, al massimo a 2840; dico al massimo perchè calcolo *dieci* tra armatori, noleggiatori e compagnie, mentre attualmente non sono che sette od otto.

Non più adunque 10200 sfruttatori degli emigranti, alla cui opera interessata, per paralizzarla, si ritiene opportuno tanto dal Governo quanto dal Parlamento, di apporre ben 1800 uffici *gratuiti*, nei mandamenti, di tutela, informazioni e protezione.

Senonchè il Progetto Parlamentare guasta tutto il buono dell'epurazione. Per gli effetti dei suoi articoli 9, 11 e 13 porta la cifra enorme di 18010 tra *vettori* e loro rappresentanti o mandatari e la più enorme cifra (desunta dal numero degli attuali agenti che sono 200, soci tutti con firma sociale delle agenzie) di 360200 tra agenti e corrispondenti: e così, in tutto, l'assurdo di 378210 sfruttatori degli emigranti!

E con ciò ritiene proprio l'Onor. Pantano di aver migliorata la legge attuale del 30 Dicembre 1888?

Il progetto Governativo, senza dubbio, ha colpito nel segno, perchè, riducendo il numero di chi si intromette per lucro nell' emigrazione, aumenta il loro profitto. Quanto si

perde di estensione si acquista in intensità: onde minor spesa negli emigranti.

Nè più debbono pagare tutti i servizi di prima, venendo istituiti i 1800 uffizî gratuiti di informazioni nei mandamenti. Nei porti d'imbarco avranno gli *ispettori* e i *ricoveri*.

I bassi servizi di *guida*, *sensale*, *servitore*, o *domestico di piazza* continueranno ad averli, come prima, con pochi soldi, da quegli umili che hanno la licenza della P. S. per tali mestieri, che in Inghilterra sono pure tollerati con il nome di *emigrant runners* (sensali d'emigranti), ma che nulla hanno di comune con gli attuali nostri *agenti d'emigrazione*. Questi in Italia sfruttano mediazioni lautissime senza render servizio effettivo, soltanto perchè la legge dà loro facoltà di intromettersi tra emigrante e armatore, mentre i *sensali inglesi d'emigrazione,* come i nostri servitori di piazza, si accontentano di pochi centesimi per servizi effettivamente prestati, vietando loro la legge « di vendere, o rilasciar biglietti per emigrare » o fungere da mediatore » (pag. 233 della Statistica Ufficiale dell'Emigrazione Italiana, volume del 1888).

V.

Tutela agli emigranti.

È proverbiale in Italia la facilità con la quale il cittadino elude la legge di sola indole economica e sociale. Non meno proverbiale è la repugnanza della nostra magistratura ad applicare pene severe alle contravvenzioni di mera creazione politica, non delitti. Queste naturali tendenze italiane conviene misurarle allo scopo della legge sull'emigrazione, che è più di tutela e d'indirizzo all'esodo, che non di polizia giudiziaria.

Onde il legislatore, a mio avviso, non deve imporre cauzioni esorbitanti, nè tasse esagerate, nè comminare, senza stretta necessità, pene restrittive alla persona o giudizi troppo severi.

Per le nostre condizioni dell'Erario non deve poi creare

nuovi funzionari che pesino inutilmente sul Bilancio dello Stato.

E però trovo nel Progetto Parlamentare esagerata la cauzione di 5 mila lire di rendita al *minimum*, di cui al suo articolo 12, parendomi più che sufficiente le 3 mila lire dell'art. 7 del Progetto Governativo.

Trovo pure, non solo soverchia, ma vessatoria e illegale la tassa di lire cento del 3° capoverso dell'art. 13 dello stesso Progetto Parlamentare, imposta ai rappresentanti o mandatari dei *vettori,* perchè i *rappresentanti* non avendo *concessione governativa* (la concessione l' hanno dal loro mandante) niuna tassa speciale può loro imporsi per il diritto comune.

La tassa invece di cui all' art. 22 del Progetto Parlamentare e all' art. 18 del progetto Governativo, la credo di assoluta necessità per il bene dell' emigrante. Vorrei però fosse ridotta non appena apparisca troppo gravosa, come saviamente prevede il 5° capoverso dello stesso art. 18 del Progetto del Governo, e della quale riduzione non si trova traccia nel progetto della Commissione Parlamentare.

Alcuni obbiettano che questa tassa, sarcasticamente detta della *miseria*, imposta dalla legge al *vettore* verrà nel fatto a gravare il nolo dell' emigrante.

Così per verità sarà in parte, ma non monta. I favori dati dalla legge compensano ben di molto l' emigrante: sia con la concessione del passaporto gratuito, sia con i patronati mandamentali, che diminuiscono spese d'intermediari, sia sopratutto, con i ricoveri nei porti d'imbarco e con i possibili uffizi d' informazioni e collocamento all' estero. Non accenno che ai soli benefici e compensi più diretti e materiali.

Gli abusi di maggior numero, acuti talora per il luogo e il tempo, sempre lamentati in danno degli emigranti in ogni partenza di piroscafo, sono le piccole spogliazioni dei loro averi. E spogliazione non di danaro soltanto se si tratta di donne o fanciulle abbandonate a sè stesse nei porti d'imbarco.

Gli emigranti vengono reclutati dagli intermediari nei

loro villaggi o nelle lontane residenze di terra ferma. Abbandonano il luogo nativo o di dimora generalmente con un piccolo peculio, ricavo della roba venduta. Spesso peraltro, quando sono chiamati in America dai parenti, o reclutati per arruolamento, vengono al Porto d'imbarco con il semplice denaro strettamente necessario al viaggio, perchè la vendita dei loro miseri effetti non diede di più.

Ma giunti nel Porto per l'imbarco, malgrado l'avuta assicurazione in patria che con il già sborsato o pattuito denaro a più nulla altra spesa sarebbero stati assoggettati, si pretende invece da essi o maggior nolo, o supplemento di nolo, o *diritti* di cui non s'era fatta loro parola dagli intermediari e dei quali *diritti* (per essi *rovesci*) non è giustificata la pretesa.

Gli emigranti, lontani dal loro domicilio, in grandi città marittime, senza conoscenza di persone autorevoli o di fiducia, ignari dei titoli, gradi e funzioni delle autorità del luogo in cui si trovano, sono alla piena mercè di chi nega loro l'imbarco se non pagano il supplemento di nolo o i pretesi *diritti.*

Ditelo voi, Missionari del Porto di Genova, voi, Cav. Emilio Dellepiane (sforzando la vostra modestia a confusione dei tristi) svelate le lagrime asciugate agli emigranti con l'obolo della carità!

Son lagrime di padri costretti a vendere i cenci dei figli per ricavare le spese per i *diritti d'imbarco;* son lacrime di donne costrette a cedere, per ricavare le *spese* pretese, l'anello della giurata fede nuziale.

E sono sfruttamenti e danni che vanno impuniti, sia perchè riesce impossibile, nella fretta delle operazioni d'imbarco, alle autorità ordinarie di vagliare i reclami, e sia perchè le autorità ordinarie stesse non hanno potere per rendere sentenza secondo ragione.

Il ricorso alla Commissione arbitrale di cui all'art. 25 del Progetto Parlamentare (art. 17 del Governativo) è impossibile o frustaneo per l'imminenza dell'imbarco, che non ammette dilazione, e perchè, partito l'emigrante, mancando il contraddittorio, il giudizio non può generalmente che essere negativo.

Peggio il rito della magistratura togata.

Onde sono sfruttamenti impuniti. Nè il progetto del Governo, nè quello Parlamentare, nè il Pantano nella sua relazione, pur squillante umani sensi, non hanno una parola, un conforto, un provvedimento qualsiasi.

Forse fu convinzione che la nuova legge, con la sua organizzazione, potesse togliere l'onta e il danno. Ma non ne par savio partito sperarlo.

Imperocchè gli intermediari, si chiamino sub-agenti, corrispondenti, rappresentanti, mandatari ed impiegati del *vettore*, se non v' è freno positivo di legge, nella cupidità del lucro maggiore, saranno adescati dalla troppo facile impunità.

Già accennai come gli attuali sub-agenti d' emigrazione frodino gli emigranti, pur facendo lor credere di regalar loro in tutto o in parte quella lauta provvigione, nota a tutti, che l' armatore accorda, di venti, trenta e persino (nel passato) di 40 lire per ogni emigrante che il sub-agente procura al piroscafo.

La trama consiste nel fatto che il sub agente, generoso oblatore della sua mediazione, carpisce poscia di traverso le regalate venti o trenta lire (regalo fatto per meglio infingersi disinteressato nella concorrenza) o con far pagare all' emigrante spese non fatte o con trattenersi la *caparra* del nolo, che deve riscuotere a garanzia dell'armatore.

Nei porti d' imbarco poi — già accennai — gli attuali *agenti, armatori e compagnie* piuttosto di svelare la frode dei sub-agenti usano il ripiego di far pagare all'atto dell'imbarco agli emigranti o supplementi noli o diritti di *bolli*, *timbri* ecc. pur di incassare quel tanto di denaro (e talora con interessi) che valga a compensarli per la mancata rimessa dei sub agenti.

È complicità nella frode, o quasi, ma perchè? Perchè ove svelassero la frode del sub-agente gli agenti, gli armatori, le compagnie dovrebbero dessi subirne per intero il danno e l'onta. Ciò in forza dell'art. 8 della vigente Legge che li fa responsabili *solidalmente*, vale a dire civilmente sempre, penalmente talora, della frode del loro sub-agente o mandatario.

Nè diversamente avverrebbe con la nuova legge, perchè tanto l'art. 8 del Progetto Governativo quanto l'art. 13 del Progetto Parlamentare mantengono — e giustamente — la responsabilità del mandante. Onde permane l'interesse di coprire le marachelle del mandatario o rappresentante che sia.

Epperò, e per lo stesso principio già sancito dell' istituzione del Tribunale speciale per i danni maggiori, ossia della Commissione Arbitrale, è necessità di cose creare un giudice inferiore *ad hoc* per i danni minori. E questo modesto ma benefico giudice non può essere che l' ispettore d' emigrazione del Porto d'imbarco.

Questo funzionario dello Stato, ancorchè del potere esecutivo, può benissimo, per la costituzione italiana, funzionare da giudice popolare.

A prescindere dall'esempio del Giudice Conciliatore, v'è quello analogo del Capitano di Porto, al quale il legislatore diede il giudizio *inappellabile* per le minori cause civili e anco penali dei regolamenti portuari e marittimi, e con facoltà maggiore di condanne, superiori a quella facoltà da me invocata per l'ispettore.

E l'ispettore d'emigrazione nel Porto, non meno del Capitano di Porto, ha la gestione di regolamenti che riflettono *operazioni d' imbarco e di navigazione* per la tutela di cittadini poveri, che valgono qualcosa in più della merce!

Gli è quindi che propongo un articolo aggiuntivo (che sarebbe 23 bis se messo nel Progetto Parlamentare) del seguente tenore:

» I reclami degli emigranti al porto d'imbarco contro il » *vettore* d'emigrazione o suoi mandatari, dipendenti o inca» ricati, per danni o somma di denaro riscossa o pretesa in più, » non eccedenti le 100 lire, saranno giudicati inappellabil» mente dall'ispettore d'emigrazione con procedura che sarà » determinata dal regolamento ».

« Per vizio di forma è ammesso il reclamo alla Commis» sione Arbitrale di cui al successivo art. 25 »,

Nessuna legge straniera affida al potere esecutivo autorità simile a quella che l' art. 18 del Progetto Parlamentare (14 del Governativo) dà al Ministro della Marina.

Meglio sarebbe che anche da noi lo stesso legislatore determinasse almeno il *minimum* della stazza e della velocità dei piroscafi dediti al trasporto degli emigranti.

Se è vero che anche sul mare si debbono permettere treni *omnibus* e treni *diretti* (parole attribuite al Bettòlo), gli è pur vero che, per le peculiari condizioni dei trasporti marittimi, occorre ben determinare il *minimum* necessario all'emigrante sul treno *omnibus*.

A me parrebbe necessità pertanto (è verdetto d'un ventennio d' esperienza) che nessun piroscafo potesse trasportare più di 50 passeggieri di terza classe senza essere considerato *juris et de jure* dedito al trasporto d'emigranti. E che nessun piroscafo dedito a cotal traffico potesse essere inferiore alle due mila tonnellate nette di registro, con velocità normale minore di 12 miglia all'ora.

Lo spazio assegnato per ogni emigrante nei dormitoi dovrebbe essere di tre metri cubi al *minimum*, salvo al regolamento di accordarne di più in condizioni speciali.

Prescrivete invece il contrario, come ora è, e vedremo poi se un Direttore Generale della Marina Mercantile aspirante alla Deputazione, farà lauto trattamento agli emigranti, massime in momenti d'elezioni politiche in cui il *voto* è dato da chi *resta* e non da chi *parte!*

L' articolo 27 del Progetto Parlamentare (2° capoverso) punisce con ammenda sino a 150 lire chi procura l' imbarco clandestino a un militare; e sta bene, per quanto la pena mi paia troppo mite. E punisce poi con ammenda da 300 a 2000 lire (4° capoverso) il *vettore* che tra sè e l'emigrante si serva di altro mediatore che non sia il proprio rappresentante debitamente riconosciuto.

Ma chi è che non vegga la flagrante ingiustizia?

La seconda contravvenzione è di indole puramente regolamentaria e non dovrebbe avere che il *minimum* delle pene.

Peggio ancora.

Lo stesso art. 27 (quinto capoverso) punisce nientemeno che « con l'arresto fino a tre mesi, con ammenda da 300 a » 2000 lire e con l'esclusione *perpetua* (*sic*) dei servizi di emi- » grazione il rappresentante che procura imbarco ad emigranti » su piroscafi che non siano quelli del proprio mandante ».

Trattandosi di contravvenzione di mero interesse privato degli armatori, è pena feroce.

Procuri piuttosto il legislatore che tutti i piroscafi dediti al trasporto degli emigranti siano pari per bontà, comodi e velocità, e non tolleri l'ingiusto privilegio delle carcasse eguagliate ai migliori trasporti. Se ciò si facesse (ed è dovere) sarebbe proprio indifferente che l'emigrante parta sul piroscafo *A* o sul piroscafo *B*.

In ogni modo, anche adesso, si tratta d' infrazione di poco conto, che riflette più l' interesse privato dell' armatore che non il danno dell' emigrante, od è danno assai lieve: epperò non la *colonna infame* della perpetuità della pena, ma la sola ammenda contravvenzionale del regolamento è giustizia applicare!

Se dalla nuova legge sull'Emigrazione sarà possibile raccoglier fondi cospicui, vadano tutti a beneficio degli emigranti, sia per migliorarne l' indirizzo, sia per proteggerne l'esodo, sia infine, ove fosse possibile, per accrescere ricchezza all'economia nazionale.

Ma, per carità di patria, non impinguate burocratiche *sinecure!*

Gli articoli 28 e 29 del Progetto Parlamentare aggravano di troppo le spese del Bilancio. Creano nuovi funzionari dello Stato a cui non si potrebbe a meno di assegnare stipendi e emolumenti il cui importo scemerebbe grande efficacia finanziaria alla protezione degli emigranti.

E però ai detti due articoli del Progetto Parlamentare propongo venga sostituito l'art. 6 del progetto del Governo.

Il quale non crea nuovi funzionari stipendiati, si limita a sceglierli (gli stipendiati) fra quelli dell' amministrazioni esistenti che già attualmente (ora non organizzati e senza unica direzione) si occupano dell'emigrazione nei vari Dicasteri.

Il *Commissario Generale* io vorrei fosse lo stesso Sotto-Segretario degli Affari Esteri, dandogli per Vice Presidente o, meglio detto, per Segretario Generale nel Commissariato, il Delegato del Ministero dell' Interno.

Ciò sarebbe opportuno, anzi necessario, per l' economia dell' intera legge.

Poichè per il retto e rapido funzionamento del servizio la nomina dei rappresentanti del *vettore* d' emigranti, di cui all' art. 13 del Progetto Parlamentare (art. 8 del progetto governativo) ed anco la nomina dei corrispondenti degli agenti marittimi, ove si accettasse il concetto dell' art. 10 del progetto Parlamentare, dovrebbe essere assegnata ai Prefetti, più competenti, per ragione di località, del Commissariato di Roma.

Per le stesse ragioni credo necessario di mettere alla dipendenza dei Prefetti altresì gli Ispettori d' emigrazione dei porti (in Francia sono Commissari di Polizia) stante la connessione dei servizi esecutivi.

Una carica, secondo me, di insopportabile aggravio finanziario quanto inutile, è quella del *Commissario viaggiante*, che pur si trova tanto nel progetto del Governo (art. 6. N. 5) quanto nel Progetto Parlamentare (art. 29 N. 4).

Questi *Commissari* già esistono, sebbene ora non viaggianti su tutti i piroscafi: ma soltanto su quelli che designa il Ministero della Marina di volta in volta, con intermittenza, in forza del regolamento marittimo 20 maggio 1897, e danno resultati negativi.

Nè potrebbe essere diversamente di un funzionario, spesso non in attività di servizio, messo a continuo contatto del Ca-

pitano e dell' uffizialità di bordo, dei quali deve essere ospite e dividere la mensa e le migliori comodità, fra i passeggieri di primissima classe.

Meglio gli Ispettori viaggianti all' estero, di cui al N. 6 dell' art. 29 del Progetto Parlamentare, sia per l' emigrazione temporanea e più ancora per l' emigrazione permanente. I quali Ispettori nei porti intermedi, in cui fanno scalo i piroscafi con emigranti, o nei porti di destino, con opportuna visita di sorpresa a bordo, precisamente come ora fanno gli Ispettori d' emigrazione del *Boards of Trade*, potrebbero egregiamente eseguire le funzioni fiscali degli aboliti *Commissari* viaggianti.

Si otterrebbero così assai più frutti e con una spesa cento volte inferiore. Poichè, per le visite saltuarie, bastano quattro Ispettori; per dotare invece ogni nave viaggiante d' un Commissario regio, giusta i progetti del Governo e Parlamentare, non basterebbe un Corpo di 120 Commissari!

Terminata la critica del Progetto Parlamentare, e non risparmiate le censure al Progetto Governativo, dovrei ora, più acerbo, criticare me stesso per l' arditezza del giudizio e del linguaggio verso di Chi mi è tanto maggiore.

Della mia audacia è scusa il lungo studio e il costante amore di un ventennio speso nel servizio in prò degli emigranti.

E se la parola avesse tradito il pensiero, valga l' animo mio deferente all' opera patriottica del Governo d' Italia, degli Onorevoli Commissari della Camera dei Deputati e del loro relatore Edoardo Pantano.

Genova, Porto, 5 Luglio '99.

N. Malnate.

DALLA FINLANDIA AL CAUCASO

Ricordi ed impressioni

di una Escursione attraverso la Russia. (*)

Ritornati presso il ponte in ferro che traversa la Rapida, un sontuoso pranzo, imbandito ai congressisti sotto un vasto padiglione espressamente costruito, diè termine alla bella giornata, che poteva essere ancora più bella per un altro conto, se il cielo non si fosse sempre mantenuto nuvoloso, e se l'acqua non fosse caduta per qualche ora a dirotto.

Per completare ciò che attiene alla Rapida dell'Imatra dirò che la sua lunghezza è di circa 350 metri e la larghezza media dai 25 ai 30 metri, con una caduta di circa 15 metri. La massa d'acqua è valutata da 450 a 700 metri cubi per secondo e la potenza a 100,000 cavalli a vapore. Naturalmente si è tratto profitto dell'interesse che desta la caduta, ed una Società ha preso in affitto per 50 anni il terreno dallo Stato, incaricandosi dopo il 1871 di tutti i lavori di miglioramento.

Ho già accennato ad altra Rapida in Finlandia. Aggiungerò che a 6 chilom., al sud di Imatra è meritevole di una visita un'altra Rapida detta di Wollinkoski, che molti viaggiatori preferiscono a quella dell'Imatra, a causa dei suoi dintorni pittoreschi e della sua pendenza più forte. Degno altresì di una visita sarebbe stato a settentrione dell'Imatra, ad una distanza di 7 chilom., il lago di Saïma, colla sua grande massa di acqua interrotta da migliaia d'isole. Il Saïma infatti è il più grande e il più caratteristico dei laghi di Finlandia « il

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Aprile 1899, pag. 665.

Paese dai mille laghi » e può percorrersi in battello a vapore fino a Kuopio e Jisalmi, situati a 400 chilom. circa dalla costa.

Ed ora, prima di rientrare in piena Russia, mi sieno permesse sulla Finlandia alcune notizie e considerazioni d' indole generale, che valgano a completare il fin qui detto.

Finlandia è quel vasto paese limitato a mezzogiorno dal Golfo omonimo, a ponente dal Golfo di Botnia, a settentrione dalla Lapponia Scandinava, a levante dalla Russia.

Dal punto di vista geografico si può dividere in 9 regioni: la Lapponia finlandese, l' Ostrobotnia, il Satakund, l'Aland, la Finlandia propriamente detta, il Tavastland, il Nyland, il Savolax e la Carelia. La Lapponia finlandese, situata al disopra del circolo polare, è il paese tranquillo e monotono della neve, della *tundra* [1], dei Lapponi e delle Renne. In essa il clima e la natura si oppongono alla civilizzazione. Ostrobotnia al settentrione è il paese delle vaste foreste, mentre varia la natura verso le coste. Le provincie di Satakund, Tavastland, Savolax e Carelia costituiscono la Finlandia col carattere proprio. È un immenso arcipelago, formato di un seguito non interrotto di laghi, paludi, stagni, ruscelli, torrenti. Città principali, Tammerfors, Tavastehus etc. Le provincie del Nyland e della Finlandia sono ricche pure di laghi e foreste, con specie più variata di alberi. In esse vi sono tracce di civilizzazione antica e ben stabilita, e le città più importanti come Helsingfors, Sveaborg, Abo, Vyborg.

La Finlandia ha una superficie di 373600 chilometri quadrati ed una popolazione di 2 milioni e mezzo di abitanti, dei quali l' 85 % finni o finlandesi (*Suomalaiset*), 13 ½ % svedesi, ½ % russi. In antico, fino dal 12mo secolo, è stata sotto la dominazione svedese; da Pietro il Grande in poi, dopo varie conquiste di guerra, la Russia si è impadronita della

(1) La *Tundra* può corrispondere in certo qual modo alla steppa delle parti meridionali della Russia. È una estensione pianeggiante di terreno che in un periodo abbastanza breve si veste di vegetazione prativa, e nell'inverno ghiaccio e neve la ricuoprono.

Finlandia. Non dobbiamo però intendere in senso assoluto questa padronanza. A differenza del Regno di Polonia, del quale dopo dolorosissime vicende non è restato che il nome, lo Stato di Finlandia gode di una autonomia, che mentre stabilisce una marcata separazione dei finlandesi dai russi sotto diversi aspetti, unisce alla Russia con stretti legami il paese conquistato da Pietro il Grande. Più volte questa demarcazione o differenza mi fu fatta rilevare da qualche finlandese puro sangue, il quale non vedeva bene che io od altri, nella foga del discorso, confondessimo russi con finlandesi.

L'anello di congiunzione o di accordo tra i due paesi è l'Imperatore o Czar delle Russie, il quale è sovrano pure per la Finlandia, ma cambia titolo, assumendo quello di Granduca. (1) Difatti, fino dal 1807, la Dieta di Finlandia prestò giuramento all'Imperatore Alessandro I come Granduca Sovrano di Finlandia, rimanendo salvaguardati, religione, leggi fondamentali, diritti e privilegi. Il Governo della Finlandia è basato sulle leggi svedesi vecchie, con modificazioni successive. La più alta istituzione governamentale è la Dieta, che è convocata dall'Imperatore ogni 5 anni. Essa è composta dei deputati dei 4 Stati, nobiltà, clero, borghesia e contado. L'Imperatore granduca, al quale spetta il potere esecutivo, propone alla Dieta i progetti di legge, mentre alla sua volta la Dieta può richiedere al Governo leggi nuove. Il Senato Imperiale di Finlandia è la istituzione giuridica e amministrativa più elevata del paese. A Pietroburgo vi è un Comitato degli affari finlandesi che di concerto col segretario di Stato di Finlandia espone all'Imperatore gli affari del paese. Il Segretario è sottoposto al Governatore della Finlandia, il quale è alla testa delle truppe e della Polizia, presiede il Senato e percorre il paese per ispezionare i tribunali e l'amministrazione.

Con tale sistema di Governo e di amministrazione la Finlandia costituisce uno Stato autonomo, che diversamente sparirebbe, come tanti altri Stati per l'invadente panslavismo russo.

(1) Pur troppo questo equilibrio minaccia ora di essere turbato.

Oltre la differenza nel modo di Governo, vi sono altri fatti esterni che al viaggiatore mostrano facilmente la superazione netta dei due Stati. Così ad es. al confine di questi, andando da Pietroburgo a Viburgo, vi è la dogana. Il sistema monetario, i francobolli etc. sono diversissimi da quelli russi. Difatti il sistema monetario adottato ha per base il franco che è chiamato marco (*markka*) e si divide in 100 centesimi o *penniä*. Nomi però che non corrispondono a quelli dei valori omonimi tedeschi o inglesi.

Anche la lingua finlandese, parlata o scritta, è essenzialmente differente dalla russa. È dolce ed armoniosa e ricca di vocali e di dittonghi. Come la polacca ha nella scrittura la massima parte delle lettere eguali alle nostre, in modo da rendere più facile la lettura, se non la interpretazione. La lingua russa al contrario presenta una duplice difficoltà per la scrittura e la interpretazione. Così la religione, che è prevalentemente ortodossa in Russia, in Finlandia è prevalentemente luterana.

Ho già detto esser il popolo finladese salito ad un alto grado di civiltà per la sua intelligenza, vigore ed attività. Questa attività si estrinseca specialmente col commercio, colla industria, colla agricoltura. In passato ogni proprietà, ogni capanna, componeva un tutto economico che soddisfaceva il più possibile ai bisogni col mezzo delle proprie risorse. Le donne filavano e tessevano. Gli uomini costruivano case, strumenti agricoli, utensili domestici, carri, roba da pesca etc.; si fabbricavano in casa candele, birra, spirito etc. Il denaro era rarissimo e serviva solo quando non poteva farsene a meno. Tale genere di vita vige, in parte, ancora nelle contrade più remote, ma si capisce agevolmente come esso tenda a sparire.

Le industrie principali sono quelle del legname, materia prima, fornita dalle foreste. Le segherie sono stabilite presso i fiumi, ove perviene il legno per trasporto a mezzo di galleggiamento. Industrie affini sono quelle di mobili, case, pasta di legno, carta. Le industrie tessili sono pure sviluppate,

più specialmente come abbiamo visto a Tammerfors. Vi sono inoltre concerie, vetrerie, fabbriche di porcellane e maioliche, specialmente ad Abo. Aggiungansi officine per la costruzione e riparazione di battelli, costruzioni in ferro etc. Le industrie metallurgiche sono limitate.

Il Commercio è pure importante; si esporta burro, pasta di carta etc. Esso ha avuto incremento per lo sviluppo delle vie ferrate, ma più che altro per la navigazione, che ha luogo internamente per mezzo dei laghi riuniti da numerosi corsi d'acqua, che hanno poi comunicazione col mare, nel quale è pure sviluppatissima la navigazione e la flotta.

L'Agricoltura è la principale occupazione dei finlandesi, sebbene le condizioni atmosferiche spesso rendano vano il lavoro e le spese dell'agricoltore. Difatti si hanno brusche variazioni di temperatura per le quali in estate da giornate brucenti si passa frequentemente a notte glaciali. L'allevamento del bestiame e industrie affini sono molto più vantaggiosi in grazia della fertilità delle pasture.

Passando poi ad altro argomento dirò che il finlandese oltre che essere saldo e vigoroso, intellettualmente è da collocarsi su un gradino molto elevato. A ciò contribuisce la istruzione che è molto diffusa. In Finlandia non vi sono quasi affatto analfabeti a differenza della vicina Russia. Le università nelle quali regna grande autonomia, sono fiorenti, e vi è grande movimento in favore della lingua finnica. Nelle arti belle, specie nella poesia lirica ed epica il finlandese emerge, e ne fan fede i canti finlandesi raccolti per cura di un italiano, il Senatore Comparetti.

Anche per le imposizioni e tasse la Finlandia è un paese che l'Italia dovrebbe guardare con invidia. A quanto mi fu riferito, si tassa la rendita, e su 400 lire di questa si paga 11 lire circa, vale a dire il $3^0/_0$. In Italia, oltre che esservi sperequazioni enormi da una regione all'altra nella valutazione della rendita, si tassa questa anche dal 50 e più per 100!

Riassumendo e concludendo, la Finlandia è un paese interessante sotto vari aspetti. Ciò che però più che altro forma

l' attrattiva pel viaggiatore sono le sue bellezze e fenomeni naturali, i suoi paesaggi specialmente, i quali, senza essere grandiosi pel fatto di elevazioni notevoli, che al massimo arrivano intorno ai 200 m. sono gradevoli all' occhio e variati per le frequenti accidentalità del terreno, derivanti da differenza di livello, da variato rivestimento vegetale coltivato o boschivo, dalla disposizione e qualità delle roccie, dai numerosi laghi, fiumi ed isole, che interrompendo la monotonia di un paese essenzialmente nordico, imprimono ad esso un aspetto tutto nuovo.

Ed ora volgiamo la nostra attenzione alla moderna capitale della Russia, la quale tutto deve a quella gran mente di Pietro il Grande.

Pietroburgo. — Il viaggiatore arrivando a Pietroburgo riceve una prima impressione nello scorgere le numerose guglie dorate o dipinte a vari colori che spuntano in vari punti del profilo della grandiosa città. Dopo essere disceso alla stazione di mezzogiorno (Linea Peterhof-Revel-Varsavia), col tradizionale *Drovski* trasportato nel centro, egli non tarda ad orientarsi, stabilendo nella sua mente un punto di mira fisso, che sarà per esso in seguito il faro principale, caso mai egli dovesse smarrirsi per poco tempo. Questo punto di mira è la guglia dorata dell' Ammiragliato, edificio questo rettangolare che prospetta, da una parte sul fiume Neva, dall' altra sul Giardino pubblico Alessandro, e coi due lati minori sulla Piazza Pietro o del Senato e sulla Piazza *Dvortsvy* o Piazza del Palazzo. Questo grandioso fabbricato fondato nel 1700 circa da Pietro il Grande — palazzo che comprende nel suo interno il Ministero della Marina, una Biblioteca e il Museo della Marina — si distingue per una torre alta 70 m., ornata di colonne e statue; sormonta questa una guglia dorata acutissima terminata con una colonna ed una nave come banderuola, che si vede da vari punti della città, anche senza innalzarsi.

I dintorni dell' Ammiragliato, andando verso mezzogiorno, costituiscono la parte centrale della città. Infatti presso di esso,

in direzione di levante, ha principio la strada più lunga, più bella e più animata, chiamata *Nevski Prospekt* [1], che chiameremo sempre in seguito Prospettiva Nevski, la quale, partendosi dal Giardino Alessandro, presso il fiume Neva dal quale prende il nome, corre in linea retta fino alla Piazza Znamienskaïa, deviando alquanto oltre di questa. Essa è lunga circa 5 chilometri, larga 35 metri, mentre ad essa normali o quasi corrono strade del pari animatissime.

Dall' altra parte dell'Ammiragliato si presenta maestosamente il fiume Neva, la linea di divisione della città del mezzogiorno da quella di settentrione. Infatti Pietroburgo si può considerare diviso dalla Neva in due parti quasi eguali per estensione, se non per importanza. La parte a mezzogiorno, ove abbiamo detto trovarsi l' Ammiragliato e la Prospettiva Nevski, costituisce la città propriamente detta, ove più fitte e riunite sono le abitazioni, ove sorgono gli edifizi pubblici più importanti, ed ove più intensa è l' attività cittadina. La parte a tramontana è una Città-Arcipelago, costituita cioè da vari lembi di terra separati da diramazioni della Neva, avente una apparenza mista di città e di campagna ; ivi infatti le abitazioni non vi sono fitte come dall' altra parte della città, ma invece si nota molto terreno coltivato a bosco od a giardino. Con un breve percorso di 67 chilom. la Neva si parte dal Lago di Ladoga presso Schlusselburg e traversa la città con un giro ad arco, gettandosi subito nel Golfo di Finlandia. L' occhio non si distacca, nel guardare le ampie vie che contornano il fiume e gli edifici che le prospettano, nell' ammirare questo imponente corso d' acqua la cui larghezza varia da 260 a 651 metri e la cui profondità varia dai 3 ai 16 metri. Le acque scorrono tranquille, ma abbastanza rapide, con una portata media di quasi 3000 m. al secondo. Numerosi barconi, vapori, chiatte, edifizi d' approdo, etc. occupano molta parte della sua superficie. Quattro ponti grandiosi l' attraversano,

---

[1] Le vie di primo ordine si chiamano a Pietroburgo *Prospekti*.

il Ponte Alessandro, il Ponte Troitski, il Ponte del Palazzo (Dvortsvy) e il Ponte Niccolò. ([1])

Ed ora, dopo un primo cenno sulla disposizione della città, mi fermerò brevemente a descrivere ciò che più ha fermato la mia attenzione, dalla cosa cioè più notevole dal lato monumentale, edilizio o artistico, a quella talvolta insignificante, che porta però seco una impronta caratteristica delle persone e cose del paese che stiamo visitando.

La parte inferiore, alla sinistra cioè della Neva, è solcata da vari canali, con forti e ben connessi muraglioni, che corrono più o meno parallelamente al detto fiume. Questo insieme di vene liquide, che rilegano ciascuna un punto della Neva con altro più lontano, e che anche comunicano l'una coll'altra, costituisce un insieme ben inteso di prosciugamento della città. Infatti un tempo, ove ora si eleva la città concepita da Pietro il Grande non vi era che un terreno paludoso, con infinite ramificazioni della Neva, che costituivano il suo Delta presso il Golfo di Finlandia ([2]).

([1]) Di questi ponti soltanto il Ponte Niccolò ed il Ponte Alessandro offrono un passaggio fisso e permanente. Gli altri, sorretti da battelli, sono tolti durante la stagione dei ghiacci, nella quale la traversata della Neva è fatta colle slitte e coi pattini.

([2]) Pietro il Grande, malgrado la desolazione del paese, comprese che il solo mezzo per entrare in comunicazione coll'Europa era quello di aprire una porta o finestra sul Baltico. Quando ebbe preso agli svedesi Noteburg nel 1702, che poi battezzò col nome di Schüsselburg (la chiave del mare), scuoprì poi la fortezza di Nienschantz che difendeva la imboccatura della Neva; si impadronì di questa fortezza, e qui pose le fondamenta della nuova città; per difendere l'entrata della Neva dal mare, sull'isola di Kotline, elevò il forte di Cronstadt. La costruzione della nuova città costò la vita ad un gran numero di operai. Essa fu pure di sacrifizio alle famiglie nobili della vecchia capitale, che furono obbligate, insieme a famiglie di mercanti ed artigiani, di eleggere il loro domicilio a Pietroburgo e di costruire case e palazzi al seguito di piani già stabiliti, che avevano ricevuto l'approvazione dello Czar. Il grande poeta russo Puskine ha descritto in versi ammirevoli il sogno di Pietro il Grande, che guarda l'Europa dalle Rive della Neva. Cito qualche brano. « Cento anni sono passati, la giovane città, il miracolo del paese del sole a mezzanotte, sorse incurantemente e fieramente dal seno delle paludi e dalle nebbie delle foreste. Là ove altrevolte i pescatori finni, figli diseredati della

Ritorniamo presso l' Ammiragliato, lungo l' *Admiralteïsky Prospekt*, strada al cominciamento della Prospettiva Nevski, che in principio più stretta, si allarga poi fino ad acquistare una larghezza di 35 m. e più. I dintorni dell' Ammiragliato sono la parte più animata della città. È presso di esso che fan capo varie strade, vi affluiscono e stazionano gran numero di vetture. È presso di esso, al disotto del Giardino Alessandro, lungo l' *Admiralteïsky Prospekt* che possiamo dirigerci coi *trams* in tutte le parti della città per farsene una idea generale.

La prima cosa che ferma l' attenzione del forestiero a Pietroburgo sono le numerose vetture e veicoli di ogni genere che si distinguono, alcuni per una caratteristica speciale delle loro parti, altri per la loro animazione.

La vettura pubblica (Drovski) può essere ad uno o due posti, più o meno comoda nelle sue parti di appoggio o sostegno, spesso incomoda se destinata ed occupata da due persone. Le parti di attacco del cavallo alla vettura costituiscono ciò che v' ha di più caratteristico in una vettura russa. Un arco od archetto di legno detto *duga* sovrasta in modo maestoso al collo del cavallo. Questa *duga* deve per noi diventare un oggetto comune, poichè quasi sempre essa si presenta nelle vetture o carri paesani. Essa però non è da ritenersi quale oggetto di ornamento, come a prima vista può sembrare; essa invece è destinata ad esercitare una funzione primaria nell' attacco di un cavallo. Si unisce mediante legatura quasi all' estremità anteriore dei timoni. Da ciascuno dei due punti di riunione parte solidamente fissata e tesa una specie di grossa corda che si unisce al collare. Da ciascuno poi dei precitati

natura, gettavano nelle acque deserte le loro misere reti, ora su rive animate si elevano gli svelti profili dei palazzi e delle torri; dei vascelli accorrono in folla verso i ricchi sbarchi »...... « Io t' amo, creazione di Pietro, amo la tua aria severa e libera, amo il corso maestoso della Neva, il granito delle tue rive, amo le tue notti di sogni, il crepuscolo trasparente, la chiarezza senza luna, quando nella mia camera scrivo e leggo senza lume e quando l'aurora della sera, senza dare all' oscurità della notte il tempo di oscurare il cielo d' oro, cede il suo posto all' alba novella. »

punti di riunione, all'esterno, si dipartono due corde che vanno a collegarsi al centro della ruota anteriore della vettura. Tutte queste parti, collegate nel modo suaccennato, danno origine ad un sistema elastico che offre sicurezza, facilità e libertà al quadrupede. Il cavallo poi non ha i parocchi che sembrano da noi una cosa indispensabile. In Russia vi è la dimostrazione patente che tale accessorio, se non è dannoso, è per lo meno superfluo.

Ma se apparentemente strana e bizzarra appare la disposizione suaccennata, curiosa si presenta la figura dell'automedonte o vetturino russo (*izvochtchik*, pron. *isvochic*), un tipo caratteristico, forse il più caratteristico dei tipi, che si osserva dal più al meno eguale in tutte le città russe o russificate (*Fig.* 5). Egli é vestito con un enorme soprabito, che lo involge da capo a piedi, in generale di colore scuro (bleu cupo prevalente), serrato al disopra delle anche con una cintura. In testa porta un cappello nero di felpa a cono rovescio. Tal forma richiama istintivamente quella di un recipiente destinato ad usi speciali, oppure quella che un cappello cilindrico può acquistare, se percosso fortemente da una mano non troppo garbata. Il biondo vetturino porta in generale capelli lunghi che scendono per di dietro fino a mostrare la nuca scoperta, mentre ricadono in parte anche sulle gote e sulle orecchie. Tiene poi la barba molto spesso lunga, spesso incolta.



Fig. 5.

La sopravveste o *caftan* che involge il corpo di un cocchiere conferisce a questo un aspetto differente a seconda del suo grado nella classe sociale alla quale egli appartiene. Un *caftan* che fa molte grinze lo si vede in generale ad un vetturino che campa alla giornata, indipendentemente anche dalla

magrezza individuale. Nei vetturini più distinti, specie quelli padronali, queste grinze tendono in generale a diminuire. Anzi, cosa curiosissima, vediamo dei cocchieri di una grassezza fenomenale apparente, imbottiti e gonfi talmente quasichè il corpo si fosse dilatato per pressione dall' interno. Si può dire quindi che queste rotondità posticce, derivanti da una foderatura e imbottitura abbondante dell' abito, sono in ragione diretta delle condizioni economiche del vetturino.

Le vetture a due cavalli non hanno la duga e differiscono di poco nell' aspetto delle vetture nostre; ciò non avviene per le vetture a tre cavalli (*troike*) come vedremo in seguito.

Un attacco signorile richiama nelle vie di Pietroburgo, l' attenzione per la bellezza dei cavalli, per la velocità dei movimenti e per il cocchiere che lo dirige. Questi infatti troneggiando sul suo sedile, con nordica impassibilità, colle labbra serrate, con acutezza di sguardo, con aspetto un po' rude se vuolsi, guida i suoi cavalli senza la frusta, con giustezza, sicurezza e prontezza d' occhio ammirevole e sorprendente. Egli tiene le mani alquanto elevate e discoste ed eccita i cavalli, quando occorre, con semplici gesti o voci. Quando lungo la Prospettiva Nevsky vediamo una vettura andare velocemente, malgrado i numerosi veicoli che la percorrono o l' attraversano, e senza che avvengano se non rarissimamente disgrazie, bisogna convenire che non è audacia o temerità per parte del conduttore il lanciare, la sua vettura al trotto, ma sicurezza in tutta l' estensione del termine.

Noterò come i vetturini di piazza fan stazione in molti luoghi della città. Oltre che nelle piazze, li vediamo fermi presso alberghi od altri edifici, ove può affluire molta gente. Aggiungerò che una vera e propria tariffa non è per le vetture in Russia ancora in vigore. Ordinariamente conviene discutere il prezzo, che l' uso approssimativamente ha stabilito. A cagione delle distanze e della concorrenza (20,000 vetture pubbliche) il prezzo è relativamente mite.

I carri da trasporto sono anch' essi provvisti della duga, più appariscente in molti casi che negli altri veicoli, (*Fig. 6*).

Infatti essa si distingue specialmente per la grandezza e decorazione. Essa è la parte ornamentale più bella del carro ; il resto potendo essere in stato anche miserevole. Vi sono dughe dell'altezza di 1 m. a 2 m. che sembrano sproporzionate pel cavallo sul collo del quale campeggiano a guisa di arco di trionfo. Esse sono ordinariamente coperte da una tinta che più di frequente può essere rossa, verde, bianca o nera. Ma la decorazione non si arresta sempre ad un sol colore; vi sono dughe anche con dorature, p. es. stelle, oppure decorate con altri colori, a disegni variati, come fiori, lettere etc. Altre hanno decorazioni o armature metalliche.



Fig. 6.

Bello è il vedere una fila, talvolta lunghissima, di questi carri che sembra interminabile. Uno stesso materiale può servire di carico ad un numero stragrande di carri, alcuni dei quali sono di un' armatura e robustezza eccezionale, come non si vedono da noi.

Ma è tempo di ricominciare il giro per la città, partendosi dall' Ammiragliato.

Dal bel giardino pubblico Alessandro, che ha una vasca a getto bellissimo ed abbondante, passiamo, come abbiam detto, alla *Piazza di Pietro*, la quale ha di notevole il monumento a Pietro il Grande, opera pregevole dello scultore francese *Falconet*. La statua in bronzo del fondatore di Pietroburgo lo rappresenta su un cavallo, montato su una roccia di granito, tenendo la mano destra tesa guardando la Neva. Fu fatto innalzare dalla grande Caterina nel 1782 su un piedistallo colossale in granito di Finlandia. Al di dietro sorgono i Palazzi del Senato (¹) e del

(¹) Sotto un regime monarchico il più assoluto come in Russia, nel quale il governo è concentrato nelle mani dell' imperatare o Czar, il cui potere è

Santo Sinodo. Oltre quest' ultimo entriamo quasi subito in una Piazza ove sorge imponente il più grande e il più bell' edifizio religioso di Pietroburgo, voglio dire la Cattedrale di S. Isacco. Questo edifizio è costato la grossa somma di 25 milioni di rubli (¹) tra costruzione, ornamentazione e riparazioni. Queste ultime sono rese necessarie spesso dalla poca stabilità del terreno paludoso sul quale riposa la Chiesa, e che in origine necessitarono abbondanti palafitte, per le quali furono adoperate foreste intere di alberi. Malgrado ciò si ha un progressivo sprofondamento dal lato della Neva che richiede continui provvedimenti e difese.

L' aspetto esterno dell' edifizio è grandioso. Una grande cupola in ferro fuso e lavorato, ricoperto di rame fortemente dorato, riposa su un tamburo circondato da 24 colonne. Inferiormente l' edificio richiama l' aspetto del Panteon di Roma, nei suoi due ingressi principali a porticato. Ciò che però desta più l' ammirazione e la sorpresa è la profusione e la grossezza dei blocchi di granito rosso di Finlandia (*rapakivi*), bellissimo, del quale sono composte le scalinate e le colonne. Queste ad es. sono monoliti enormi di 17 m. circa di altezza e di 2 m. di diametro con basi e capitelli di bronzo che sostengono dei frontoni enormi con timpani pure in bronzo a basso-rilievo. L' altezza massima fino al vertice della croce è di 102 m. Dall' alto godesi di una veduta splendida sulla città e sulla Neva.

Una mole così imponente ha il difetto di essere poco

---

illimitato, il Senato ha un ufficio alquanto diverso da quello sotto un regime costituzionale. La sua competenza si estende alla pubblicazione e alla registrazione *degli ukasi imperiali*, alla conferma dei titoli di nobiltà, al fissamento dei limiti della proprietà fondiaria, al giudizio in ultima istanza dei delitti politici, civili o di tutti gli affari criminali, etc.

(¹) Per una volta tanto dirò che la moneta principale unitaria dei Russi è il *rublo* (*rubl*) che si divide in cento parti chiamate *copecchi* (*kopeiki*). Il rublo comune al corso attuale di borsa corrisponde a circa 2,80 delle lire nostre. Può essere in carta, in argento od in oro. Il rublo d' oro però ha un valore maggiore di quello in carta che ha un corso variabilissimo La carta moneta è della stessa grandezza tanto per un rublo che per somme maggiori fino a 100 rubli. Varia soltanto pel colore e per le figure. Il *copecco* o multipli di esso sono in rame o di una lega con argento.

illuminata nell' interno, riccamente decorato, ed al quale si accede per quattro porte colossali di bronzo. Marmi magnifici e numerosi dipinti ricuoprono le pareti e la cupola. L'iconostase, imponente per la ricchezza di decorazione, è in marmo a 4 file di immagini di santi, in mosaico. La porta principale, che dà accesso al santuario, è di bronzo riccamente ornata, ed ha ai lati colonne riccamente incrostate di lapislazzuli e malachite. Il santuario ha altari ricchissimi in marmo con profusione di argento e malachite. Vi sono altresì grandi candelabri, in bronzo, in argento, oltrechè oggetti preziosi di grande valore. In conclusione incominciamo ad osservare un cumulo di ricchezze, come in altri luoghi della Russiá avremo occasione di osservare, che contrastano tanto nettamente colle molte miserie che affliggono il paese che stiamo visitando.

A guisa di prolungamento della Piazza della Cattedrale di S. Isacco vi è un Giardino pubblico e quindi la Piazza Maria ove sorge un monumento a Niccolò I. Alla destra delle due piazze si dipartono due vie frequentatissime e ricche di magazzini cioè la piccola Morskaïa (*Malaïa Morskaïa*) e la grande Morskaïa (*Bolchaïa Morskaïa*) che fanno capo nella Prospettiva Nevsky. Seguitando questa all' opposto dell' Ammiragliato giungiamo dopo poco tempo alla Piazza della Cattedrale di Kazan, che è a destra. L' aspetto di questo edificio, col suo colonnato ad emiciclo, è grandioso; il disegno non è però per niente originale, essendo calcato sullo stampo del S. Pietro di Roma. Le porte di bronzo, che danno accesso all' interno, sono riproduzioni delle porte di S. Giovanni di Firenze. E dire che nella folla delle persone che continuamente fa ressa per ammirarle, e tra queste persone se ne vedono molte della campagna, si crederà che un Ghiberti qualsiasi di origine russa le abbia inventate e fuse apposta per decorare la Chiesa in onore della Madre di Dio di Kazan!

La Chiesa non ha del resto la importanza di quella di S. Isacco; contiene però al par di questa nel suo interno grandi ricchezze, ed a profusione pietre e dorature, nonchè colonne di granito colossali. Notevole l' iconostase, con molti dipinti

pregevoli, e con balaustrata, che lo precede, in argento. La immagine miracolosa e grandemente venerata della Vergine è coperta di ornamenti d'oro e di pietre preziose di un valore considerevole. Degni di nota poi sono alcuni candelabri di argento ed altri oggetti preziosi.

Sulla piazza della chiesa sorgono due monumenti in onore dei feldmarescialli e principi Kutusof e Barclay de 'Tolly, ambedue morti durante la campagna contro l'armata di Napoleone primo.

Nelle chiese suddescritte possiamo incominciare a prendere cognizione del fervore religioso che anima il popolo russo, consistente in buona parte in atti esterni, quali sono quelli ad es. dello inchinarsi ripetutamente davanti alle immagini, con numerosi segni di croce. E in abbondanza del pari sono i baci che dispensano i più credenti alle immagini che passano in rivista una dopo l'altra, facendole segno ad un numero minore o maggiore di simili atti a seconda della loro importanza e merito. Nè contenti di baciare e ribaciare le immagini, si genuflettono e baciano il pavimento, assumendo delle posizioni strane e curiose. E il da fare con baci, riverenze, genuflessioni e segni di croce è grande, poichè innumerevoli sono le immagini appese alle pareti ed appoggiate ai leggii, da far somigliare una chiesa ortodossa ad una galleria di pitture, piuttostochè ad un luogo di preghiera.

Nè qui finisce il fervore religioso, il quale non si limita a questi atti, che non costano che fatica corporale. La borsa è pure messa a contribuzione notevolmente, e di sovente, per chi ha denari da dispensare. Non parlo del primo contributo, che è comune con altre chiese, per chi entra ed esce dalle medesime. Un certo numero di questuanti attende l'obolo sul limitare della Chiesa. Fra questi questuanti vi sono delle donne, in generale attempate e brutte, che vestono un abito nero con cappuccio, coperto questo alla sua volta con un berretto cilindrico, alto e nero anch'esso. Colle mani sostengono sul davanti un piccolo quadrato rivestito di stoffa, sopra la quale è disegnata o rapportata una croce, su cui raccolgono le of-

ferte. Queste monache questuanti rappresentano la parte, dirò così, ufficiale, dei questuanti.

Entrando in una chiesa ortodossa si nota un vero e proprio commercio di oggetti come immagini, candelette ed altre cose relative al culto. In molte parti, oltre che cassette e recipienti in legno o metallo bene allucchettati e destinati alle offerte, si notano grandi candelabri posati per terra presso le immagini sacre, e sui quali ardono continuamente dei piccoli candelotti che la pietà dei fedeli rinnova e moltiplica in alcuni momenti a dismisura. Questi candelotti sono venduti nella chiesa stessa, o da persone incaricate, o dai sacerdoti stessi che attendono anche alla vendita di immagini ed altri oggetti religiosi. Queste vere e proprie botteghe stabiliscono una rendita rilevante a vantaggio della chiesa.

Le immagini che decorano le chiese russe, possono essere veri e propri dipinti di disegno corretto, finito, e con colorazione molto bene condotta. Vi sono però altre immagini che oltre il barocco del bizantinismo, sono nascoste per buona parte, ricoperte con argento o rame inargentato o dorato. Questa corazza metallica non lascia vedere che il volto della madonna o del santo, o altre parti nude come i piedi e le mani. Sul metallo sono riprodotti i dettagli degli abiti e le aureole delle teste (1).

Uscendo dalle chiese, sulle quali brevemente ci siamo trattenuti, non vediamo cessare l'uso di alcune manifestazioni religiose esterne anche per istrada. Difatti, ad es., stando sull'imperiale dei carrozzoni del *tram*, di tanto in tanto si osservano molte persone che si segnano passando davanti ad una chiesa; non sempre però può raccapezzarsi la causa che muove a simili atti. Forse una immagine lungo la via, forse qualche chiesa lontana o nascosta, che non sempre all'osser-

(1) Debbo osservare che immagini scolpite non mi parve vedere nelle chiese ortodosse, poichè, a quanto mi fu detto, il rito greco proibisce le sculture nelle chiese. Osserverò inoltre che i russi professano un culto veramente straordinario per la Madonna e per certi santi, mentre sono poco devoti di Gesù Cristo, la cui immagine si vede raramente nelle Chiese.

vatore è dato di scorgere. Queste manifestazioni, che si vedono fare continuamente per via, (*Fig.* 7), dinotano però, a senso mio, più l'abitudine che un vero e proprio fervore religioso.

Rientrando nella Prospettiva Nevsky, tenendosi sempre alla destra, arriviamo al Palazzo Municipale o Duma, che però non ha niente di notevole. Sul davanti si eleva una piccola cappella isolata ove per le pratiche dei fedeli possiamo riscontrare in piccolo quello che abbiamo osservato in grande nelle due chiese principali di Pietroburgo. La porta è aperta e nell'interno, decorato ed illuminato abbondantemente, sta un prete occupato nelle varie mansioni del culto e della bottega, mentre alla porta sta di piantone la solita coppia di donne vestite di nero. Di queste cappelle se ne possono vedere altre nella città.



Fig. 7.

Tenendosi sempre a destra, può visitarsi il *Gostiny Dvor* o Bazar, gran fabbricato con loggiato e numerosi magazzini, alcuni dei quali molto ben provvisti, ed ove si vende un po' di tutto. Segue al Bazar la *Biblioteca imperiale pubblica* ricchissima di volumi e molto frequentata, dopochè può farsi capo ad una piazza con giardino ove sorge il monumento a Caterina II la Grande. Traversato poi il più grande canale detto la Fontanka, (1) dopo un certo percorso, giungesi alla grandiosa Piazza Znamienskaia, dalla quale possiamo successivamente passare a destra alla Piazza Préobrajensky (2) ed al Giar-

(1) Il Ponte che attraversa la Fontanka si chiama di Anitchkov, dal Palazzo omonimo che è accanto. È ornato di quattro gruppi in bronzo di dimensioni colossali rappresentanti dei domatori di cavalli.

(2) Questa Piazza prende il nome dal Reggimento Préobrajensky conosciuto per la fedeltà di cui fece prova verso la Imperatrice Elisabetta quando salì al trono nel 1741. Ha sempre la sua caserma presso la suddetta piazza.

dino pubblico di Tauride ed infine al Convento di Smolny [1], uno dei più belli edifici di Pietroburgo che resta quasi sulla riva destra della Neva. A sinistra invece possiamo recarci a visitare il convento Alessandro Nevsky [2], che resta a capo del prolungamento della Prospettiva Nevsky.

Ma ritorniamo presso l'Ammiragliato per visitare a destra i due Palazzi di Pietroburgo più importanti, cioè il Palazzo d' Inverno e l' Eremitaggio.

Palazzo imperiale d'inverno. Esso prospetta sulla Neva a settentrione, ed a mezzogiorno sulla Piazza omonima. Su questo si eleva in mezzo la cosidetta Colonna di Alessandro, enorme monolite in granito di Finlandia, alta 30 m. e di 4 m. di diametro.

Presso di essa un cosacco (che in generale è un veterano) fa continuamente la guardia, vestito di un lungo abito con cartuccie ai due lati del petto, e coperto di un alto berrettone.

Il Palazzo di Inverno, è, come lo indica il nome, la residenza della Corte imperiale durante l'inverno. Ha le pareti in colore giallo bruno ed il tetto in ferro tinto in rosso. Forma un vasto rettangolo di 152 m. di lunghezza su 117 di larghezza. La sua altezza però non è proporzionata a queste dimensioni. È un Palazzo risorto dalle sue ceneri, dopochè un terribile incendio lo distrusse per buona parte nell'anno 1837. La sua ricostruzione si collega al ricordo di fatti dolorosi che forse potevano evitarsi. Si volle infatti dallo Czar ricostruirlo in un breve e determinato tempo onde averlo pronto per una certa occasione. Bisognava però lottare contro le leggi naturali volendo terminare i lavori interni durante i grandi geli. Seimila operai erano continuamente all' opera; ne morivano

[1] La Cattedrale della Risurrezione del Redentore presso il Convento è notevole, per i suoi cinque domi bleu chiaro che si vedono da quasi tutti i punti della città, per la sua parte interna, per gli oggetti preziosi che vi si contengono.

[2] Questo Convento è la Residenza del Metropolita di Pietroburgo. È una costruzione imponente con 12 Chiese e numerose cappelle. Si chiama *Lavza* o *Laura*, nomi che assumono altri monasteri principali della Russia p. es. quello di Troitza presso Mosca, di Kiev, di Potchaievky presso Krémenets

ogni giorno in numero considerevole, ma le vittime erano subito sostituite da altri campioni che riempivano i vuoti per perire alla loro volta su questa breccia ingloriosa. Durante freddi da 26 a 30°, dice il Gustine, 6000 martiri oscuri, martiri senza merito, martiri di una obbedienza involontaria, perchè questa virtù è innata e forzata nei russi, erano rinchiusi in sale scaldate a 30°, onde asciugare più presto le muraglie. In tal modo questi infelici subivano, entrando ed uscendo da questo soggiorno di morte, divenuto, in grazia del loro sacrificio, l' asilo della vanità, della magnificenza e del piacere, una differenza di 50 a 60° !

Non mi dilungo a descrivere le sale, ed i ricordi che sono racchiusi nell'immenso Palazzo, in questa reggia abitata dopo la sua ricostruzione dagli Czar Niccolò I, Alessandro I, II e III e da Niccolò II, attuale imperatore. Bisognerebbe incominciare a descrivere ad una ad una le numerose sale, quelle cioè di ricevimento, di S. Giorgio, delle Armerie, di Pietro il Grande, dei Feldmarescialli, da ballo, di malachite, bianca, dorata, delle colonne etc. tutte sfarzosamente e riccamente decorate ed alcune di vaste dimensioni, quale ad es. l' immenso salone pei grandi balli di corte, che può contenere oltre 3000 persone. Successivamente bisognerebbe passare in rassegna i vari appartamenti della famiglia regnante, le gallerie, le cappelle, le serre etc. etc.

Rinunzio però a questo scabroso ufficio, lungo di per sè stesso e difficile per la quantità di oggetti che mi passarono davanti, a guisa di fantasmagoria, nella rapida visita che mi convenne di fare. Dirò soltanto che in quantità si osservano i quadri appesi alle pareti, molti dei quali rappresentano fatti d'arme relativi alla Storia della Russia, ed altri, ritratti della famiglia regnante. Una cosa curiosa è pure la straordinaria quantità di piatti metallici cesellati e smaltati, alcuni dei quali di finissimo lavoro, appesi alle pareti delle varie sale. Sono piatti in oro e argento che insieme alle corrispondenti saliere, pure di meraviglioso lavoro e coperte di pietre preziose, ricordano una cerimonia russa in occasione della incoronazione degli Czar.

L'uso vuole che ogni governo russo, [1] ogni provincia, ogni città offra al nuovo Czar un piatto col pane, e sul piatto una saliera piena di sale. È facile immaginarsi la quantità smisurata di questi doni che la famiglia regnante dei Romanov ha potuto cumulare in tanti anni, ed in tanto succedersi di Czar e di Czarine.

Possiamo pure osservare la camera ove morì l' imperatore Alessandro II ed anche quella ove avvenne un attentato contro il medesimo Czar. La cosa che però desta maggior stupore ed ammirazione, dopo tante ricchezze sparse in un ambiente così vasto, è la ricchezza concentrata nel tesoro imperiale che contiene i gioielli della corona e tra questi il famoso diamante Orlov che orna lo scettro imperiale e che pesa 193 carati.

Eremitaggio. — Accanto al Palazzo d'Inverno sorge l'Eremitaggio (*Hermitage*), grandioso edifizio ove sono raccolte le collezioni artistiche più importanti di Pietroburgo. L'ingresso è dalla Via Millionnaïa ove si presenta un portico ad otto pilastri sui quali si appoggiano 10 atlanti in granito bigio. Fu costruito in questo secolo sotto lo Czar Nicolò I (1840-52), o meglio, ricostruito completamente, perchè rimontano a Caterina la Grande le prime fondamenta e la costruzione di un Eremitaggio, che andò successivamente ingrandendosi per l'aumentato numero degli oggetti d'arte.

L'Eremitaggio è costituito da due piani. Si entra al piano terreno da un vestibolo e per mezzo di una scala imponente. Questa prima parte, che prende luce anche da tre cortili, oltre che dall'esterno, contiene specialmente oggetti di remota antichità non solo della Russia ma anche di altri popoli all'intorno di essa.

Varie sale contengono antichità egizie, assire, greche, e romane; altre contengono antichità scite, siberiane, orientali etc.; altre ancora collezioni di oggetti del medio evo e

[1] L'Impero russo si divide in governi (guberni) amministrati da relativi governatori. Ogni governo si divide in distretti (Uïezd). La Russia propriamente detta è divisa in 34 governi.

del rinascimento. Gli oggetti però che maggiormente colpiscono il visitatore sono quelli che numerosi occupano specialmente una gran sala a colonne, chiamata la sala di Kertch. Essi provengono per la maggior parte dagli scavi fatti nel Bosforo Cimmeriano e appunto nei dintorni di Kertch (l'antica Panticarpea) quanto ancora da altre località del littorale superiore del Mar Nero lungo il quale in antico si erano stabilite varie colonie, specialmente greche, come ad es. Fanagoria, Anapa, Feodosia, Chersonese, Olbia, Tanaïs etc. La maggior parte degli oggetti sono della migliore arte greca, specialmente attica, ed in parte del V e VI secolo avanti Cristo. Molti di essi provengono dai *Kurgan* o Tumuli degli antichi sciti che come vedremo di frequente si vedono a sud della Russia. Sono oggetti di ornamento, di difesa, di uso comune. Quelli di ornamento come diademi, braccialetti, collari, anelli etc. sono per buona parte in oro, ed in essi, oltre la ricchezza intrinseca, è da valutarsi il grande valore artistico, nonchè la remota antichità. La collezione di Kertch è una raccolta senza rivali, una delle raccolte più meritevoli di osservazione in Pietroburgo.

Il primo piano, al quale si accede pure per un grande scalone, è destinato esclusivamente alle opere d'arte in pittura. Notevoli le collezioni delle scuole : italiana, spagnuola, dei Paesi bassi, flamminga, olandese, francese e russa.

La scuola italiana è molto bene rappresentata nella sua epoca aurea con dipinti del Luini, Sebastiano del Piombo, Tiziano, Raffaello etc. A questo ultimo caposcuola sono attribuiti 6 quadri, 3 dei quali soltanto decisamente autentici : sono opere della prima maniera dell'Urbinate, e tra queste sono da notarsi più specialmente la ben nota Madonna del Connestabile e la Santa Famiglia e la Madonna della Casa d'Alba. Non parlo delle sale destinate alle altre scuole, ove numerosi si osservano i dipinti di Velasquez, Murillo, Luca di Leida, Van Dyck, Teniers, Jordaens, Snyders, Rubens, Rembrandt, Wuwerman, Potter etc.

Oltre che da capolavori, questi maestri sono rappresentati

da un numero notevole di dipinti. Basta il dire ad es. che vi sono 50 quadri firmati dal Rubens, 30 del Van Dyck, 40 del Rembrandt etc. etc.

La parte posteriore del primo piano, che guarda cioè la Neva, è il vecchio Eremitaggio, e contiene anch' essa mobili e quadri della Scuola fiamminga ed olandese. Dall'Eremitaggio si entra poi dalla parte sinistra al primo Eremitaggio di Caterina II, ove sonvi varie sale di oggetti d'arte, tra le quali la Galleria dei Romanov e quella di Pietro il Grande. In essa si possano osservare molti lavori di questo imperatore artefice.

Ho omesso di dire che in ogni parte dell'Eremitaggio si vedono a profusione colonne ed oggetti di marmo, granito, porfido ed altre pietre ornamentali, le quali stanno a dinotare lo sfarzo col quale gli Czar, che si succedettero, vollero ornare un edifizio destinato al culto dell'arte.

In conclusione l'Eremitaggio, per il numero, per la varietà e per la qualità degli oggetti artistici, costituisce uno dei musei più importanti e più ricchi d'Europa, e l'Italia, come ho in parte accennato, vi è ben rappresentata per opere antiche e moderne.

Oltre l' Eremitaggio seguitando ad oriente, tra la Via Millionaia e la Via lungo la Neva, sorgono vari palazzi importanti granducali fino presso al Ponte sulla Neva, Trotsky. Dalla parte opposta a poca distanza si apre il vasto Campo di Marte, ove hanno luogo grandi riviste e divertimenti tradizionali popolari nel Carnevale e nella Pasqua. Da un lato di questa Piazza vi è il vasto Giardino d'Estate e da un altro il Giardino Michele.

Nel Giardino di Estate si teneva in passato la rivista delle fidanzate. Nel Martedì della Pentecoste le ragazze allineate nei viali, vestite accuratamente coi loro costumi paesani, colle loro madri al di dietro, si mostravano ai giovanotti desiderosi di ammogliarsi. Essi percorrevano le file e si sceglievano una fidanzata. Le condizioni del matrimonio erano trattate come un affare, ed in generale per mezzo di un intermediario.

Al disotto del Giardino Michele vi è il Palazzo omonimo, ora destinato a Museo nazionale dell'Imperatore Alessandro III. Fu costruito nello stile toscano dall'Architetto Rossi, ed è uno dei più belli edifizi di Pietroburgo. Parallelamente a questo Palazzo, quasi a riscontro del Palazzo summentovato, corre un'ampia strada che s'intitola grande strada italiana (*Bolchaïa Italianskaïa*).

A ponente del Giardino Michele ebbe luogo nel Marzo del 1881 l'attentato contro Alessando II (l'Abolitore della servitù in Russia) per parte dei nichilisti. Nel luogo preciso dell'attentato, ove mortalmente fu ferito lo Czar, sorge una vasta chiesa espiatoria non ancora compiuta.

Il Museo delle vetture nella Piazza Koniuchennaïa è pure una curiosità da visitarsi a Pietroburgo. Contiene molte vetture e slitte imperiali, come pure oggetti di decorazione cioè arazzi, tappezzerie etc.

Per terminare ciò che si riferisce al quartiere dell' Ammiragliato, aggiungerò che a mezzogiorno dalla Piazza del Palazzo, in faccia al Palazzo d' Inverno, sorge il vasto Palazzo dello Stato Maggiore russo, con una immensa facciata, che comprende 3 piani con 768 finestre. Un imponente arcone interrompe la facciata per mettere in comunicazione la Piazza colla *Bolchaïa Morskaïa*.

Ritornando nella Prospettiva Nevsky, una delle strade più importanti, e quasi ad essa normale, è la grande Sadovaïa, che va ad incontrare il grande Canale Fontanka alla sua imboccatura colla Neva. Questa strada fiancheggiata a dritta dal Gran Bazar o *Gostiny Dvor*, ha dalla parte opposta un edificio rimarchevole, detto del Corpo dei Paggi, inalzato, sul disegno dell' Architetto italiano Rastrelli che vari edifici ha costruiti in Pietroburgo ed altrove, quali i Palazzi Anitchkov e Stroganov, la Cattedrale della Resurrezione del Redentore etc. Più oltre, dalla stessa parte internandosi possiamo visitare altro *bazar* con numerose botteghe e botteghine interessanti, fino a che, proseguendo per la Sadovaïa, giungiamo al grande Mercato situato nella Piazza Siennaïa, ove un gran movimento

di carri, vetture e pedoni ci invita a curiosare in questo centro di commercio di generi alimentari. È qui che possiamo prendere qualche ricordo dei tipi di venditori, specialmente campagnoli, sebbene in Pietroburgo adagio adagio essi vadano scomparendo, ed un vestiario comune e monotono, a differenza di altre località della Russia, tenda a sostituire l'antico e popolare vestimento.

Nella *Fig. 8* è rappresentata una venditrice che tiene al di dietro due recipienti in truciolo e su di essi altro recipiente di legno conico con manico. Possono osservarsi anche venditrici di granate tenute in fascio su una spalla, formate queste di erbe palustri. Altre donne del popolo indossano una sopravveste senza maniche, chiusa interamente sul davanti, in generale rossa, e che termina a mezza vita. Al di sotto di essa vi è una altra veste più lunga con maniche, che cade sulla sottana. In testa portano un fazzoletto, sul davanti un grembiule, in basso stivaloni. Gli operai invece portano un berretto nero in generale ed una camicia senza colletto di colore rosso vivo o bianco, in tal caso spesso ornata con fiorami rossi e righe al collo e sul davanti. Questa camicia non è rintuzzata nei pantaloni, ma ricasca al di sopra di essi, che sono corti e che alla lor volta vengono ricoperti dagli stivali. Portano di sovente un lungo grembialone, o sono involti talora in una lunga sopravveste. Non manca di presentarsi anche qualche mendicante che tiene davanti una specie di libro con croce, sul quale stanno dei copecchi, onde eccitare i passanti ad aggiungervene altri.



Fig. 8.

Mi piace notare tra i tipi di strada le guardie di città, che hanno ciascuna la loro stazione fissa, in corrispondenza

ordinariamente di un crocicchio di strade, intorno al quale esercitano una rigorosa vigilanza, cosa che avviene da noi molto raramente. Hanno montura nera con rigature rosse, pantaloni bleu scuri e stivaloni, sciabola a tracolla.

Questa uniforme fa pensare che siamo nel paese delle uniformi. In Russia infatti indossano l' uniforme non solo i militari, sieno o non sieno in attività di servizio, ma anche gli impiegati di stato, gli scolari, gli insegnanti stessi in certe speciali occasioni; tutti quelli insomma che direttamente o indirettamente hanno rapporto col governo.

E giacchè stiamo osservando per istrada, noto che i marciapiedi rilevati sulla medesima offrono spesso un passaggio disagevole dall' uno all' altro e viceversa e sono in generale provvisti di pioli o paracarri. Il piano viabile è poi variabile nella sua composizione, p. es. in alcune vie principali, si compone in parte di pietra, in parte di ciottoli o selciato, in parte di legno. Nelle vie secondarie è prevalente o esclusivo il selciato.

Presso le case in corrispondenza dei condotti verticali scolatori delle acque dei tetti, che sono aperti in basso, si osservano spesso dei grandi recipienti in legno, ove si raccoglie l'acqua piovana. Questo liquido è prezioso in Pietroburgo poichè è adoperato per varî usi, in specie per lavare. Pietroburgo infatti non ha acqua molto buona, ciò che avviene del resto in varie parti della Russia. Le acque della Neva così abbondanti e adoperate in molti casi non sono, come è facile accorgersi, buone per uso potabile, e pessime sono quelle del sottosuolo. Per uso di bevanda fa d'uopo ricorrere alla filtrazione, o meglio alla ebollizione. Il Comune, per le strade, ha provveduto a questa necessità in modo igienico. Di quando in quando si vedono dei recipienti chiusi in legno o in terra cotta, muniti di rubinetto e provvisti di una tazza metallica attaccata ad una catenella destinati a fornire, depurato, un elemento di uso comune.

Ma veniamo ad altre particolarità. Molte botteghe o case

hanno l'ingresso coperto a guisa di padiglione, parte in ferro, parte in legno e con colonnette di ghisa. Nella prospettiva Nevsky questi padiglioni sono innumerevoli e si succedono molto da vicino. Curiosissime poi sono le mostre dei magazzini. Si vedono disposti all' esterno dei veri e propri quadri con dipinti ad olio che rappresentano gli oggetti posti in vendita. Per es. il salumaio o pizzicagnolo, come da noi si chiama, oltre la mostra abbondante in natura dei generi, ha rappresentati dipinti p. es. dei salami, salsicce, prosciutti od altro, mentre in un altro quadro sono figurati dei grossi formaggi, pani di burro, uova, che riposano su botti che si possono immaginare ripiene di pesce salato. Il macellaro espone vitelli, capre, pecore, volatili, dipinti quasi in grandezza naturale. E così via dicendo per analoghe mostre di fruttaioli, cappellai etc.

Iscrizioni poi numerose su grossi cartelli, in generale a grosse lettere russe, cominciando dal basso fino agli ultimi piani, tappezzano le pareti delle case, e danno a queste un aspetto strano e diverso da quelle di altre città. E giacchè parlo delle facciate delle case, esse sono prevalentemente in colore rosso mattone, oppure in bigio giallastro, bluastro o rossastro.

Per terminare di dire fugacemente delle cose più notevoli della parte di città presa a descrivere, aggiungerò che la Prospettiva Liteiny, che incrocia colla Prospettiva Nevsky, è dopo questa la strada più lunga e più diritta. Essa incomincia dal Ponte Alessandro sulla Neva, che è presso la stazione di Finlandia, e seguita fino alla Prospettiva Nevsky. Nel suo percorso a sud vi è la Cattedrale della Transfigurazione o Chiesa di Préobrajensky, una delle Chiese più notevoli di Pietroburgo. La prospettiva Liteiny continua oltre quella Nevsky assumendo altri nomi e deviando conduce alla grandiosa Piazza d'armi, detta Piazza Seminovsky, che trova soltanto riscontro con quella del Campo di Marte già citato.

Ed ora ritorniamo al fiume Neva che offre, come abbiam

detto, nei dintorni uno spettacolo grandioso ed un colpo d'occhio ammirevole e portiamoci dall'altra parte del fiume per visitare la *Pietroburgo delle Isole.*

Traversato il Ponte Troitsky o di Pietroburgo giungiamo subito alla Cittadella dei Santi Pietro e Paolo, un isolotto che comprende le prigioni di Stato, l'Antico Arsenale, il Museo di Artiglieria, la Cattedrale di S. Pietro e Paolo ed altri edifici.

È dalla Cattedrale che si annunzia mezzogiorno con un colpo di cannone. La Cattedrale di S. Pietro e Paolo, la cui guglia acutissima e dorata alta 120 m. si eleva maestosa e si vede da molti punti della città, è il mausoleo della famiglia dei Romanov, da Pietro il Grande fino ad Alessandro III [1]. Una quantità di sarcofaghi in marmo bianco con aquila imperiale corrispondono alle tombe imperiali sottostanti. La Chiesa è ornata di trofei militari, di fiori, di piante, nonchè di molti ricordi della famiglia imperiale. Degno di attento esame è il prossimo *Museo di Artiglieria* che racchiude una collezione di armi e di ricordi militari interessantissimi. Interessantissimi ai visitatori sono pure al di dietro della Cittadella nell' Isola di Pietreburgo (*Peterburgsky Ostrov*) il Parco Alessandro, il Giardino zoologico e la Casa di Pietro il Grande, che si conserva a perpetuo ricordo del fondatore di Pietroburgo e dalla quale egli diresse la costruzione della nuova città.

Dopo traversata la piccola Neva (*Malaïa Neva*) mettiamo il piede nella *Vassily Ostrov*, o isola di Basilio, e precisamente nella Piazza della Borsa ove s' erge il grandioso, se non bello, edificio della Borsa. È presso di questo, dalla parte di terra

---

(1) La famiglia imperiale dei Romanov incominciò il suo regno nel 1618 con Michele Romanov, succedendo alla dinastia di Rurik, che aveva dominato per oltre sette secoli e dato alla Russia 50 monarchi. Di questa casa tuttora regnante i personaggi più celebri sono stati Pietro I il Grande (1689-1725), Caterina II la Grande (1762-1796), l' uno il fondatore di Pietroburgo ed il riformatore per eccellenza, l'altra la continuatrice delle opere da Pietro I concepite. Per ordine di celebrità vengono successivamente Alessandro I (1801-1825) Niccolo I (1825-1855) e Alessandro II (1850-1881) l'abolitore della Servitù (1861).

ridotta a giardino, e che contiene ai lati due enormi colonne rostrali con statue, che si ha il miglior punto di vista sulla Neva, e sull' altra parte della città. Prossima a questa località è l' Accademia delle scienze. In questo Palazzo, ove sono raccolte ricchissime collezioni di Storia Naturale, ebbe luogo il Congresso dei Geologi inaugurato coll' intervento del Granduca Costantino Costantinovich, Presidente onorario del Congresso, e della principessa Eugenia Maximilianovna d' Oldemburg, presidente della Società imperiale di mineralogia. A rappresentare l' Italia sedeva al Banco della presidenza il Professore Cappellini. Nello stesso Palazzo poteva osservarsi una interessante esposizione geologica ove figuravano i materiali mandati da tutti i paesi del mondo. Ad ornare le sale si notavano, delle teste di *Elephas primigenius* dell' epoca glaciale, trovate all' imboccatura del fiume Lena in Siberia, degli esemplari di *Rhinoceros Tichorhinus* ed altri resti di animali ritrovati sotto i ghiacci della Siberia, di una antichità remotissima, ed alcuni dei quali conservano ancora il pelo e la pelle. Questi ed altri oggetti esposti formano parte della ricca collezione dell' Accademia delle scienze che ha ricche e copiose collezioni geologiche, botaniche e mineralogiche. Se vogliamo però vedere una collezione mineralogica di un valore grandissimo per intrinseco e per esemplari, bisogna recarsi all' Istituto od Accademia delle miniere che resta non molto lungi, sempre nella *Vassily Ostrov*. Ivi, pepiti d' oro e di platino, grossi pezzi di malachite, cristalli di topazi, berilli, alessandrite etc. riempiono di stupore e di meraviglia.

Dopo avere accennato alle due maggiori isole (*Peterbusgsky Ostrov* e *Vassily Ostrov*), resta ancora ad accennare al resto delle isole del Delta della Neva, che sono una quarantina all' incirca, ed alle quali può accedersi, o col tramvia o coi battelli a vapore. Queste isole, inondate quasi sempre in primavera, divengono in estate dei parchi ridenti, di gradevole soggiorno. Difatti è in alcune di queste isole, un tempo terreni frigidi e paludosi, che adesso sorgono edifici importanti, si

estendono parchi, giardini e laghi, ad uso di villeggiature predilette dai più ricchi abitanti di Pietroburgo. Un giro in battello attorno queste isole, e la visita a qualcuna di esse, specialmente la Kammeno-Ostrov e la Jélaghine-Ostrov, è ciò che vi può essere di più delizioso ed incantevole. In estate tutto Pietroburgo corre nelle isole, ricchi e poveri. Ogni sorta di divertimenti e di distrazioni vi si trovano, balli, caffè-concerti, teatri, corse. Ivi la vita scorre senza interruzione giorno e notte, poichè questa non esiste, nel vero senso della parola, in estate. Noterò a tal proposito che dalle isole si può godere assai bene di uno spettacolo naturale, comune del resto nei paesi nordici, voglio dire del tramonto del sole, che si immerge nel Golfo di Finlandia, per rinascere rapidamente ad Oriente.



Fig. 9.

Per dar termine a ciò che si riferisce a Pietroburgo, resta a parlare dei suoi dintorni, o meglio dei luoghi che nello spazio di una o due ore di ferrovia possono visitarsi partendo da Pietroburgo. Le cose più meritevoli di una visita sono l'isola di Kronstadt, i castelli di Peterhof, Tsarskoïe-Silo e Paulovsk, e, disponendo di tempo, Oranienbaum, Schlusselburg, Lago Ladoga etc. Io visitai soltanto Peterhof, benchè avessi ricevuto anche un invito per andare una sera ad udire uno dei rinomati concerti a Paulovsk, la villeggiatura musicale di Pietroburgo.

A Peterhof si va in ferrovia, come in battello a vapore, rasentando in questo caso la riva a mezzogiorno del golfo di Finlandia. Dopo aver percorso una parte dell' immenso parco tutto solcato di grandi viali, con laghi, prati, boschi, fontane,

cascate, edifizi di vario genere la comitiva, della quale io facevo parte, si riunì nel gran Castello ove, dopo una visita alle numerose e ricche sale, trovammo in un gran salone imbandito un sontuosissimo pranzo fornito dalla Casa imperiale. Peterhof è una delle tante villeggiature della corona. Il Gran Castello che ha annessa una bella chiesa a cinque domi dorati (*Fig. 9*), fu costruito da Pietro il Grande e successivamente ingrandito da Caterina II. Una magnifica terrazza che prospetta su un terreno degradante permette di vedere in modo migliore una quantità di fontane, disposte attorno a vasche ed a viali le quali, insieme alle decorazioni architettoniche, alle statue (alcune delle quali completamente dorate), al verde dei boschi e delle aiuole, producono un effetto magnifico ed incantevole. *A priori* però, nella costruzione del castello, e nella disposizione delle fontane e dei giardini, troviamo una grande rassomiglianza coi castelli e parchi francesi, specialmente quello di Versailles.

Del resto la imitazione in Russia, specialmente a Pietroburgo, è cosa abbastanza comune, e ciò che vi ha di grandioso artisticamente ed architettonicamente è opera in generale di stranieri o imitazione di opere straniere.

ARNALDO CORSI.

La battaglia di Custoza

nei Ricordi del generale Della Rocca

Dopo i fatti avvenuti in Torino nel Settembre 1864, dopo il vivace dissenso fra il La Marmora e il Della Rocca, [1] questi aveva ragione di temere che, essendo l' altro a capo del governo, non gli sarebbe dato un comando nel caso di una nuova campagna, quantunque egli fosse stato capo di stato maggiore dell' esercito durante la guerra del 1859 ed avesse comandato il V corpo nel 1860-61. Comprendeva che il La Marmora, promotore di quella alleanza con la Prussia che doveva poi costargli tante immeritate amarezze, non avrebbe ceduto ad alcuno, a lui meno che ad altri, l' ufficio di capo di stato maggiore, il quale poteva avere grande importanza politica oltre che militare. A Firenze, allora capitale del Regno, correva la voce che il Della Rocca sarebbe stato nominato comandante di tutte le forze destinate a non prender parte alla guerra ; incarico certamente onorifico, ma non tale da sodisfare l' amor proprio di un generale che sentiva di essere ancora in condizioni da poter prendere parte attiva ad una campagna.

Vittorio Emanuele, che për il Della Rocca sentiva ancora l' antica amicizia, volle invece che il suo antico primo aiutante di campo avesse il comando del 3° corpo, e gli annunziò egli stesso dalla villa della Mandria tale determinazione. Il generale chiese per suo capo di stato maggiore il colonnello Carlo di Robilant, invece del Bertolè Viale nominato intendente ge-

(1) *Autografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici* del generale Enrico Della Rocca (1859-1893). Bologna Nicola Zanichelli 1898. V. anche articolo nella *Rassegna Nazionale* del 1 Settembre 1898.

nerale dell'esercito; formò il suo quartiere generale ed il 6 Maggio 1866, mentre ancora la diplomazia europea cercava di impedire una guerra ormai inevitabile, andò a stabilirsi a Piacenza. Il terzo corpo fu composto di quattro divisioni; la 7ª (Bixio), l'8ª (Cugia), la 9ª (Govone), la 17ª (Cadorna); ma il Cialdini essendosi rifiutato ad avere sotto i suoi ordini la 16ª divisione comandata dal principe di Piemonte, essa fu assegnata al 3° corpo in cambio della 17ª che passò agli ordini del Cialdini.

Vittorio Emanuele raccomandò il figlio al Della Ròcca con una lettera nella quale diceva:

« Mio figlio non può essere affidato a persona che mi sia » più affezionata che Lei, Signor Generale; con tutto ciò però » La prego di non risparmiarlo in modo alcuno e di fargli » fare esattamente il suo dovere ».

Raccomandazione superflua, poichè il principe mostrò di saperlo fare senza bisogno di esortazioni.

Sulla metà di Maggio, Vittorio Emanuele fu a Piacenza ed il Della Rocca gli disse con la consueta franchezza che molto mancava ancora per aver tutto pronto ad entrare in campagna.

« — Oh! — fece il Re — proprio come dice il Cialdini » che ho visto ieri a Bologna. Egli ne dà la colpa a Petti» nengo (allora ministro della guerra).

» — Il male era già fatto prima che egli nascesse, cioè » prima che fosse ministro — risposi — dipende dai prede» cessori, ed egli ancora non ha avuto tempo di riparare ».

Il colpo era diretto evidentemente al Petitti e al della Rovere ministri della guerra dopo il Fanti, ma, più che dell'opera di questi, continuatori dei metodi del La Marmora.

Il 9 Giugno il Della Rocca ricevette l'ordine di marciare con il suo corpo nella direzione del Chiese. Il 10 partì da Piacenza e andò ad Asola per Cremona; si credeva generalmente che, mentre il 1° e il 2° corpo, operando sul Mincio, avrebbero tentato di attirare da quella parte il maggior nu-

mero di truppe nemiche per facilitare al Cialdini il passaggio del Po, il 3° corpo sarebbe stato destinato a secondare il movimento del Cialdini dalla parte di Borgoforte. Invece il 3° corpo, rimasto fermo con il quartier generale ad Asola fino al 20, fu mandato di lì a Gazzoldo, da dove la mattina del 23 passò sulla riva sinistra del Mincio. Era stato stabilito che il 1° e il 3° corpo operassero al di là del fiume, rimanendo di riserva il 2°, ritenendosi al quartier generale principale che l'arciduca Alberto d'Austria avesse concentrato le sue truppe al di là dell'Adige, lasciando libero il quadrilatero. La battaglia del 24 Giugno mise in evidenza la inesattezza delle informazioni avute; le divisioni del 1° e del 3° corpo, avanzando per varie strade dal Mincio verso l'Adige, senza un obiettivo precisamente determinato e senza un perfetto collegamento fra loro, urtarono inaspettatamente contro gli Austriaci, che occupavano le migliori posizioni della zona di terreno coperta di colline che intercede fra il lago di Garda ed il limite settentrionale della pianura mantovana.

Due divisioni del corpo del generale Della Rocca — quelle di Bixio e del principe Umberto — furono le prime a trovarsi di fronte alla cavalleria Austriaca poco al di là di Villafranca. Non mi propongo di narrare tutte le fasi della giornata e neppure quelle dell'azione del 3° corpo, generalmente note a chi appena conosce qualcuna delle molteplici narrazioni di quella battaglia. Noto soltanto che dalla *Autobiografia di un veterano* risulta come il Della Rocca, viste sfilare all'alba le sue quattro divisioni per le direzioni loro assegnate, aveva seguito la 7ª e la 16ª, giungendo a Villafranca quando la brigata Parma della divisione del principe respingeva, a 500 o 600 metri al di là del paese, le cariche furiose degli ulani austriaci. Mandato al principe uno squadrone di rinforzo con il colonnello Strada dei cavalleggeri d'Alessandria, il Della Rocca non conoscendo esattamente, come non le conosceva alcuno, le posizioni del nemico, ma arguendo che le colline fossero « più o meno occupate » stabilì il suo quartiere generale in Villafranca, precisamente nel quadrivio centrale,

dove era allora una chiesa ora trasformata in teatro e dall'altra parte l'albergo principale del paese, e dove s'incrociano le strade di Valeggio, di Verona, di Sommacampagna, di monte Torre etc. etc.

Di lì mandò a Valeggio un ufficiale che si spinse inutilmente fino a Cerlungo, per avvisare il capo di stato maggiore di quanto era avvenuto alla 7ª e 16ª divisione sull'estrema destra della nostra linea: ma quell'ufficiale non potè trovare il La Marmora, che a quell'ora era appunto salito sul monte Torre con la divisione Brignone ed aveva potuto accorgersi poco dopo che il nemico aveva radunato forti masse di artiglieria alla Berettara ed a Ca' del Sole.

Le divisioni Cugia e Govone marciavano intanto per portarsi in linea e stavano appunto arrivando, quando il generale La Marmora giunse da Monte Torre a Villafranca a dar l'ordine di soccorrere la divisione Brignone, contro la quale erano rivolte in quel momento tutte le energie del nemico « Approvò » la fermata a Villafranca — scrive il Della Rocca — mi raccomandò di *tener fermo* in quella posizione, sulla quale egli » giudicava allora che più tardi si potesse sciogliere il nodo » della giornata..... Nel lasciarmi mi raccomandò nuovamente » di non abbandonare Villafranca, fino a tanto che la pia- » nura da quella parte non fosse sgombra dai cariaggi... ».

Non è facile veramente il comprendere come il La Marmora possa aver creduto possibile di « sciogliere il nodo della giornata » nella pianura di Villafranca, dato che gli austriaci fossero rimasti padroni delle colline respingendone i nostri: fatto sta che l'ordine di *tener fermo* a Villafranca fu dato dal capo di stato maggiore, e Vittorio Emanuele, sopravvenuto poco dopo a Villafranca, lo confermò dicendo al Della Rocca « di far tenere le posizioni fino a tanto che non rice- » vessi nuovi ordini da lui o dal suo capo di Stato maggiore » Ordini nuovi il Della Rocca non ne ricevette fino alle 6 pomeridiane: per ciò egli credette di dover negare al Bixio il permesso di spingersi avanti con la 7ª divisione, e di non poter distrarre truppe dalle divisioni Bixio e principe Um-

berto per mandarle in aiuto delle divisioni Cugia e Govone, impegnate sulle alture di Monte Croce e Monte Torre e al Belvedere di Custoza, dove ora è l'ossario. Dopo avere sollecitato l'arrivo della divisione Longoni, che doveva venire da Roverbella ed era in ritardo, il generale Della Rocca ordinò al Govone ed al Cugia di ritirarsi su Villafranca. Tale ordine era già in esecuzione quando il La Marmora mandò a confermare quello di non abbandonare le posizioni occupate dal 3° corpo: non molto dopo giunse invece al Della Rocca l'ordine di mettere in ritirata l'intiero corpo d'esercito dietro il Mincio. La battaglia era ormai perduta.

Ho riassunto qui brevemente quanto il Della Rocca scrive nell'*Autobiografia* intorno alla parte avuta in quella disgraziata giornata. Alla narrazione il generale aggiunge una critica, nella quale tutta la responsabilità del cattivo esito è attribuita al capo di Stato maggiore generale La Marmora. Non si può negare che fosse stato un primo e gravissimo errore il dividere l'esercito in due parti, l'una indipendente dall'altra; al quale seguì un altro errore non meno grave, quello cioè di operare senza informazioni esatte intorno ai movimenti ed ai propositi dell'arciduca Alberto. Durante la battaglia, alla quale mancò unità di concetto e di direzione, nocque poi molto il non saper mai dove potere far capo per dare notizie e ricevere ordini dal capo di stato maggiore, effettivo comandante dell'esercito.

Il Della Rocca accenna anche ad un coefficiente dell'infelice esito della battaglia del quale non era finora stato tenuto conto dai molti scrittori che se ne sono occupati. « Il » La Marmora — egli scrive — era sopra pensiero, tormen» tato per l'imminenza del pericolo e per essersi reso conto » della grande deficienza della sua vista che non gli permet» teva più di giudicare per mezzo dei canocchiali della di» stanza e del numero dei nemici » Non so come il Della Rocca possa aver fatto ad accorgersi della dolorosa scoperta del La Marmora riguardo alle proprie facoltà visive: ma debbo

citare un fatto, stato spiegato dallo stesso La Marmora ma del quale, testimonio oculare, posso confermare particolari, che danno all' ipotesi del Della Rocca una piena conferma.

La brigata granatieri di Sardegna fu accompagnata sulla altura di Monte Croce dal generale La Marmora, ed il 2° reggimento si schierò con la fronte verso la pianura, vale a dire presso a poco con le spalle verso il nemico del quale s' ignorava ancora la posizione. Le sedici compagnie non erano ancora tutte in linea quando furono salutate da alcuni colpi di artiglieria tirati dalla Berrettara e da Ca' del Sole dove era l' artiglieria di riserva del 3° corpo austriaco. Quel saluto inaspettato sorprese anche il generale La Marmora; lo sorprese tanto da farlo restare in dubbio se da quella direzione tirasse l' artiglieria austriaca o la nostra. Il generale La Marmora era solo con due cavalleggieri di scorta, avendo mandato a portare qualche ordine il suo fedele aiutante di campo Di Germagnano: il generale Brignone aveva seco due ufficiali dei lancieri Milano, il sottotenente marchese Carlo Incontri, che lasciò il servizio subito dopo la campagna, ed il tenente Fossati Rayneri poi colonnello del reggimento Savoja. Ripetutisi i colpi, il La Marmora si persuase che erano tirati da batterie austriache soltanto quando il sottotenente Incontri, dopo aver fatta una breve galoppata, tornò indietro ad accertare che gli artiglieri non avevano la nostra uniforme. Allora fu ordinato « fronte per la seconda riga » e il 4° battaglione rimase all' estrema destra sulla pendice che guarda la strada da Villafranca al quadrivio di Staffalo, mentre la sinistra del fronte di battaglia, formata dal 1° battaglione, si appoggiava alla batteria Pelloux — 1ª del 6° reggimento — sopraggiunta in quel mentre e piantata sulla parte più elevata all' altura, dove adesso si erge il monumento dedicato agli ufficiali sotto ufficiali e granatieri del 2° reggimento caduti su quel terreno.

Nessuno pensò allora che il generale La Marmora fosse incerto nelle disposizioni da prendere per debolezza di vista: soltanto dopo trentatre anni, leggendo il secondo volume dell'*Autobiografia di un veterano*, mi è tornato in mente in tutta

la chiarezza del suo significato quell' episodio, che realmente non fu molto incoraggiante al principio d' una battaglia.

Dato un cenno delle critiche fatte dal Della Rocca a chi diresse la battaglia di Custoza, occorre per l' imparziale ricerca del vero, esaminare quelle che furono rivolte contro di lui.

Gli Italiani dolorosamente delusi nelle loro speranze e nel desiderio di una vittoria, riconoscendo ed encomiando il valore dell' esercito, ebbero bisogno di sfogarsi contro i generali che lo comandavano. Il Della Rocca non fu risparmiato: anzi i giornali di Milano furono « particolarmente acerbi » contro di lui. Egli apparve il grande colpevole di tutto quanto era stato fatto di male, prima e durante la battaglia. Il Della Rocca, avendo letti i giornali non prima del 10 Luglio, si rivolse al Gran Comando e da esso ricevette una lettera molto sodisfacente, nella quale il La Marmora gli prometteva di ricorrere al ministro per far tacere i giornali calunniatori o male informati. Non volle querelare direttamente i giornali più accaniti nell' accusarlo — il *Diritto*, come gli consigliava il Corvetto, allora suo sotto capo di stato maggiore, ed il *Sole* come era opinione del ministro Pettinengo. Riteneva « che un » uomo, dopo aver dato prova d'intemerato carattere, di scru» polosa coscienza nell' adempimento del dovere, d' intelli» genza sufficiente agli alti incarichi affidategli, avesse diritto » al rispetto del suo paese, e che gli insulti, frutto tristissimo » delle passioni e degli intrighi politici, non potessero in al» cun modo colpirlo nè influire sulla opinione pubblica ».

Chi sa da quale e quanta leggerezza sono troppo spesso ispirate le accuse dei giornali, può credere che il Della Rocca facesse bene a disprezzarle. Ma il suo silenzio contribuì invece ad avvalorarle ed a creare una specie di leggenda, secondo la quale il comandante del III corpo sarebbe stato testimone impassibile ed indifferente delle varie fasi della giornata. Bisogna aggiungere che a dar peso a quella leggenda contribuivano varie circostanze giudicate superficialmente. Non tutti

potevano allora sapere, anzi pochi sapevano che il generale Della Rocca era rimasto fermo a Villafranca per obbedire ad ordini ricevuti, e per mancanza di ordini più opportuni, e in quel giorno nel quale tutti anelavano alla vittoria non era facile un raziocinio che spiegasse la di lui immobilità. Un gentiluomo fiorentino morto pochi anni sono, il marchese Luigi Niccolini Alamanni, che quantunque non più giovinotto si era arruolato volontario nei cavalleggeri di Saluzzo per la campagna, e il 24 giugno portava il guidone del quartier generale del 3° corpo, mi ha più volte narrato le sue impressioni della battaglia di Custoza, ripetendomi come fosse facile accorgersi che la immobilità del generale Della Rocca a Custoza destava qualche maraviglia negli ufficiali e nelle truppe che avrebbero avuto desiderio di andare avanti. Due anni or sono, essendo a Villafranca per le grandi manovre, vi ho trovato ancora degli abitanti che ricordavano di aver veduto per ore ed ore delle truppe schierate, con le armi al fascio e gli zaini a terra, lungo i larghissimi stradoni che si incrociano ad angolo retto tagliando il paese in vari quadrati, e di non essersi potuta spiegare quella inazione, mentre a breve distanza, sulle colline, si decideva con le armi la fortuna d' Italia.

Certamente, se queste impressioni e questi giudizii sono coefficienti che servono a formare l' opinione pubblica e qualche volta la tradizione e più tardi la storia, non possono essere accettati senza benefizio d'inventario da chi vuole essere scrupolosamente imparziale. Soltanto adesso, dopo trentadue anni, tenuto conto anche di quanto ha lasciato scritto il Della Rocca nei suoi ricordi, si può sperare che le indagini critiche portino a stabilire la verità.

Ho detto che i giornali d' allora furono « particolarmente acerbi » per il Della Rocca, e che varie circostanze di fatto poterono apparentemente giustificare quella acerbità.

Vediamo adesso quali furono i giudizi più autorevoli, ufficiali e non ufficiali. Il La Marmora, capo di stato maggiore

dell'esercito, nel suo primo rapporto al ministro della guerra — in data S. Lorenzo de' Picenardi 30 Giugno 1866 — non fa apprezzamenti sull' azione de'comandanti delle grandi unità: soltanto conferma di aver mandato a dire al generale Della Rocca « di *tener fermo* » dinanzi a Villafranca, dove aveva poco a temere. Nel secondo rapporto — in data San Lorenzo de' Picenardi, 12 Luglio — non accenna a quell' ordine: soltanto dice, a proposito del Della Rocca, che questi mandò in soccorso del Govone a Custoza i lancieri Foggia ed una batteria a cavallo, non avendo potuto impiegare in un terreno come quello la divisione di cavalleria di linea che aveva a sua disposizione. Molto più importante è quanto il generale La Marmora scriveva dopo tre anni. Invitato dal ministro della guerra Bertolé Viale a dare schiarimenti ed informazioni intorno alla campagna del 1866, egli dettava tre rapporti uno in data 30 Dicembre 1868, il secondo in data 10 Luglio 1869, ed il 3 in data 10 Gennaio 1870, rimasti ancora inediti, che dovrebbero formare la seconda parte dell' opera *Un po' più di luce sugli eventi politici militari dell' anno 1866*, come appare anche dall'avvertenza premessa alla prima parte (1).

« Vengo ora al comandante del 3° corpo — scrive il La » Marmora, in data del 10 Luglio 69 — La sua condotta in quel» la giornata è stata oggetto di molte critiche. Io non negherò » certamente di avergli non solo ordinato di tener fermo a » Villafranca ma d' avergliene fatto pur speciali raccomanda» zioni (quantunque non ricordi dei termini precisi) allor» quando lo feci avvertire d' avere io stesso ordinato alle » divisioni Cugia e Govone — verso le 11 antimeridiane — » di occupare le alture di Custoza e Monte Torre. Ma dichiaro » in pari tempo che, se fossi stato in sua vece, malgrado le rac» comandazioni, avrei fatto qualcosa di più, come molto di » più, malgrado gli ordini ricevuti di sorvegliare Peschiera » fece il generale Pianell comandante la 2ª divisione. Non » avrei già mandato maggiori truppe sulle alture di Custoza. » Due divisioni erano più che sufficienti : e col crescere il nu-

(1) Firenze G. Barbèra. 1873.

» mero non si faceva che crescere la confusione, inevitabile » ove accanitamente si combatte in spazio ristretto. Ma avrei » interpetrato l'ordine di tener fermo a Villafranca, come io » realmente lo intendeva quando glie lo mandavo; impedire » cioè al nemico di girare la nostra ala destra. Siccome il ge- » nerale La Rocca disponeva di 7 reggimenti di cavalleria » con questi egli poteva senza alcun rischio, spingersi assai » lungi dalla pianura, spazzare i pochi squadroni del generale » Pulz, ed assicuratosi che non si vedeva, come in fatti non » vi era, nessun corpo che minacciasse la nostra destra, e che » le truppe del 2° corpo erano ormai vicine, assai probabil- » mente mi sarei permesso malgrado qualunque raccomanda- » zione di tenere Villafranca, di fare attaccare dalla divisione » Bixio, che era la più vicina, Staffalo ed anche Sommacam- » pagna. Questo attacco, appoggiato dalla cavalleria e dall'arti- » glieria, sarebbe probabilmente riuscito, od almeno gli austriaci » non avrebbero più insistito contro Custoza ed il campo restava » a noi..... Del resto, giustizia vuole si conosca che, se l'at- » tacco non avesse avuto buon esito, la nostra ritirata su Goito » diveniva pericolosissima, qualora il nemico si fosse impa- » dronito di Valeggio, come poteva fare fino dalle 4 pome- » ridiane. »

Prima di vedere come nei ricordi del Della Rocca si risponda a queste critiche del La Marmora, mi pare opportuno tener nota anche di quanto hanno detto in proposito altri scrittori militari che si sono occupati della battaglia di Custoza. Il Chiala che, più di tutti, ebbe i mezzi di fare indagini esatte prima di scrivere i suoi *Cenni Storici* [1] conferma, a pag. 159 del 2° vol. della sua opera, che il La Marmora, in Villafranca, « approvò le misure adottate dal generale Della » Rocca e mise inoltre sotto i di lui ordini la divisione caval- » leria di linea.... poi sia per antivenire il pericolo che non » pareva improbabile a quell'ora, di essere aggirato dalla sua

[1] *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza* pel capitano Luigi Chiala già addetto al quartiere generale principale. Firenze, Voghera, 1872.

» destra, sia per avere un nucleo di truppe fresche da lanciare al momento opportuno contro Sommacampagna, raccomandò al comandante del 3° corpo di tener fermo a Villafranca..... » Questo accadeva alle 9 3/4. Sopraggiunto a Villafranca il Re quando il La Marmora ne partiva, domandò se non si poteva soccorrere la 3ª divisione a Custoza. Il Della Rocca rispose che il La Marmora vi aveva mandato le divisioni Cugia e Govone, e che egli non avrebbe distolto da Villafranca neppure un soldato, a meno di un ordine esplicito di Sua Maestà. A pag. 294 e seguente il Chiala espone le ragioni, per le quali il Della Rocca, richiesto di rinforzi dal generale Govone, non si credette autorizzato a mandargli altro che una delle batterie a cavallo addette alla divisione di cavalleria di linea. Ciò non ostante il Della Rocca aveva pensato di fare avanzare fino a Sommacampagna la divisione Bixio, protetta dalla cavalleria di linea, e di farla seguire dalla divisione principe Umberto: ma appunto, mentre stava disponendo col colonnello di Robilant la preparazione di questo atto risolutivo, ebbe notizia che le truppe del primo corpo avevano ripassato il Mincio e gli giunse richiesta di rinforzi dal generale Cugia. Il Della Rocca rinunziò a qualunque idea di agire offensivamente e mandò a sollecitare l'arrivo della divisione Longoni. Quando più tardi, il generale Della Rocca seppe che la divisione Cugia e Govone erano state nuovamente attaccate da forze soverchianti, non potendo far calcolo sull'arrivo della divisione Longoni ancora distante, credette di non dovere sguernire la posizione di Villafranca mandando la divisione Bixio o quella principe Umberto in rinforzo al generale Govone, e pensando che alle truppe bisognava pure dare viveri e munizioni per farle rimanere nelle posizioni occupate — e ciò non si poteva fare, essendo ormai in pieno disordine i carri e i magazzini ambulanti — « per queste ragioni il generale » Della Rocca pensò che il partito più savio e più prudente » nelle difficili e incerte condizioni in cui si trovava, fosse » quello di assicurare anzi tutto la ritirata delle sue truppe ». E qui, in una nota, il Chiala soggiunge « Allorchè noi attri-

» buiamo ai varii personaggi della nostra storia un dato modo
» di pensare, non ci abbandoniamo menomamente ad un la-
» voro di congettura, ma ci fondiamo sulle opinioni manife-
» state dai personaggi stessi, e cerchiamo di riprodurle con
» la massima fedeltà quali ci sono note o per iscritto o per
» discorsi tenuti ».

Prima delle 5 — secondo la narrazione del Chiala — il colonnello Avogadro, mandato dal generale La Marmora, arrivava a Villafranca per invitare il Della Rocca a conservare quella posizione, ma il movimento di ritirata era già cominciato. Il Della Rocca rispose che ormai la ritirata era necessaria e fu eseguita ordinatamente dalle divisioni Bixio e principe Umberto.

Il generale Corsi si è occupato più particolarmente dell'azione del 1° corpo al quale egli era allora addetto come maggiore di stato maggiore: ma osserva che « la immobilità
» delle divisioni principe Umberto, Bixio e De Sonnaz dinanzi
» a Villafranca, non si può negare che molto potesse per la
» salvezza dell'esercito ».

In un libro pubblicato poco dopo la guerra ed attribuito ad un ufficiale superiore di stato maggiore, (1) non è differente l'esposizione de' fatti, ma sono severe le deduzioni che se ne traggono. L'autore incomincia dal fare alcune osservazioni sull'ordine di marcia del 3° corpo, rilevando che il generale Govone sarebbe giunto più presto se avesse preso una strada diversa da quella assegnatagli, che era ingombra di carri. Dopo aver poi lodato l'azione del generale Bixio e del principe di Piemonte nella prima fase della battaglia, l'autore soggiunge « Sì prossima al campo del combattimento come si
» trovava la nostra divisione di cavalleria di linea, perchè
» non venne essa impiegata a compiere l'opera così bene ini-
» ziata contro la cavalleria nemica? Noi siamo persuasi che
» se il generale De Sonnaz avesse ricevuto dal generale La
» Rocca, da cui allora dipendeva, un ordine in proposito, non

(1) *La guerra in Italia nel 1866 — L'esercito, la flotta e i volontari italiani — Studio militare.* Milano, Gaetano Brigola, Aprile 1867.

» si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di spiegare sotto Villafranca e fino alle porte di Verona quel brillante valore e quel saggio criterio militare che aveva mostrato nel napoletano... » Venendo poi a dire delle condizioni nelle quali si trovò nel pomeriggio la divisione Govone e delle richieste di soccorso fatte invano dal comandante di essa, così si esprime «.... non crediamo che saremo accusati di soverchia » severità a riguardo del generale La Rocca se diciamo che » il pericolo a cui si trovava esposto Govone, di cui era a » tempo stato informato, esigeva un conveniente soccorso. Poteva questo e doveva essere fornito da una delle divisioni » che stavano tuttavia inoperose presso Villafranca, o quanto » meno poi da quella parte della divisione Cugia, la quale » inutilmente era mantenuta nel piano per chiudere l'intervallo esistente fra la sinistra di Bixio e il piede delle colline.... Se il generale La Rocca si fosse portato in persona a » vedere lo stato delle cose presso Custoza, da cui distava » nemmeno 25 minuti di galoppo, non gli facciamo il torto » di credere che non avrebbe afferrata a prima vista tutta » la opportunità e la necessità di simile misura ».

E più innanzi « Fino a che non saranno fatte note le » plausibili ragioni che indussero il La Rocca a tenere sempre » inoperosi Bixio ed il principe Umberto presso Villafranca, » e a non preoccuparsi mai nè di Govone nè di Cugia presso » Custoza, non ci pare che il suddetto generale possa sgravarsi della responsabilità della perdita di quella posizione ».

Nella relazione della campagna redatta dallo Stato Maggiore (¹) si ripete la narrazione de' fatti, compreso l'ordine di tener fermo; si dice altresì che il Della Rocca « non credette dapprima potersi assumere la responsabilità di un atto » spontaneo di vigorosa controffensiva, perchè vincolato dall'ordine datogli dal La Marmora e da lui interpretato nel » suo più stretto senso, ed impensierito ancora della supposta » presenza di truppe austriache nel piano dinanzi alla sua

(¹) *La Campagna del 1866 in Italia* — redatta dalla sezione storica del corpo di Stato Maggiore. Tomo. I Roma, Voghera, 1875.

» destra » e si attribuisce a tali considerazioni l'aver egli conservato intatte le truppe raccolte intorno a Villafranca per assicurare la ritirata dell'esercito.

Trascurando quanto fu scritto nei giornali *ab irato* e poi da scrittori che hanno ripetuto o riassunto le opinioni di quelli già citati, le critiche fatte al generale Della Rocca si possono riassumere nelle seguenti:

Avere interpretato nel più stretto senso l'ordine datogli dal La Marmora di tener fermo a Villafranca:

Non avere, per conseguenza, creduto di dover prendere l'offensiva con le divisioni Bixio e principe Umberto contro Staffalo e Sommacampagna, tentando di prendere di rovescio l'ala sinistra del nemico:

Non avere soccorso la divisione Govone in modo da impedirle d'abbandonare Custoza;

Non avere trovato impiego a sette reggimenti di cavalleria ch'erano stati messi a sua disposizione;

Avere finalmente trascurato di rendersi conto personalmente di quanto avveniva sulle colline, a breve distanza da Villafranca, sulle quali era impegnato metà del suo corpo di esercito e si decidevano le sorti della giornata.

Riguardo alla interpretazione in senso più o meno stretto degli ordini ricevuti è difficile pronunziare un giudizio. Decidere quando sia lecito ed opportuno il farsi iniziatore di una azione propria in vece di quella stata ordinata, è un atto assolutamente soggettivo che non può essere mai troppo severamente apprezzato. Si può dire, nel caso del quale parliamo, che il Della Rocca avrebbe fatto meglio ad interpretare l'ordine in senso più largo; ma non si può condannarlo per averlo interpretato letteralmente. Quell'ordine, come abbiamo detto, gli fu dato perentoriamente dal La Marmora in persona, gli fu confermato dal Re, e lo ricevette di nuovo per mezzo dal colonnello Avogadro mentre dava le disposizioni per la ritirata. In una lettera in data di Piadena, 15 Luglio 1866, all'allora maggiore Corvetto, lettera che non poteva essere scritta in quei giorni

con l' idea di pubblicarla, il generale Della Rocca spiega chiaramente perchè, oltre a tenersi vincolato degli ordini ricevuti, rimase fermo a Villafranca per convinzione propria.

« Sapevo il 1° corpo in ritirata, e dovevo prevedere che » il nemico, girando la nostra ala sinistra, si sarebbe impa- » dronito di Valeggio; perciò conveniva doppiamente assicu- » rarmi le altre due strade, senza le quali l'esercito non avrebbe » avuto mezzo di ritirarsi; quindi per chi vede le cose in » grande, e non bada soltanto alla località sulla quale si trova, » è cosa certa che io avrei commesso un grave sbaglio non » tenendomi fortissimo a Villafranca...

» .... oltre di ciò debbo aggiungere che il La Marmora, » il quale aveva ben giudicata la posizione, mi ordinava di » tener fermo, me lo confermava per iscritto e lo ripeteva al » mio capo di stato maggiore nello spazio di poche ore. Do- » vevo disubbidire, dicono alcuni: ma io lo giudicavo peri- » coloso e pernicioso; non salvavo nulla e mettevo in pericolo » la ritirata ».

Lo stesso La Marmora ebbe più volte occasione di dire che il Della Rocca aveva fatto bene a non muoversi. Il 1° Marzo 1862, a Firenze, parlando con il conte Carlo di Robilant, già capo di Stato Maggiore del Della Rocca, si mostrò con lui « difensore reciso del 3° corpo » e gli ripetè più volte — « Il » generale Della Rocca non poteva nè doveva muovere da » Villafranca nessuna delle due divisioni che vi si trovavano » l'ho detto con tutti e lo sosterrò sempre..... » Realmente, nella lettera al ministro della guerra del 10 Luglio 1869, ancora inedita, della quale ho già riportato il brano riguardante il Della Rocca, il La Marmora appare molto meno benevolo; ma non mi pare che si debba per ciò trascurare assolutamente una opinione espressa precedentemente in forma confidenziale, tanto più perchè confermata da altri documenti. Il maggiore Corvetto scriveva al Della Rocca il 13 Marzo 67 — pochi giorni dopo il colloquio del La Marmora col Robilant — di aver fatto la mattina una lunga passeggiata a cavallo col generale La Marmora, e che questi parlando della battaglia di Custoza

gli aveva detto «... se non avemmo un disastro maggiore, è » dovuto al generale Della Rocca, che ebbe la prudenza di » non abbandonare Villafranca per avventarsi contro Staffalo » e la Berrettara. Rotta la nostra sinistra, tutto era irrevoca- » bilmente perduto. A mezzodì trattavasi di impedire un di- » sastro, e non più di vittoria ».

Queste parole, quantunque esprimano inesattamente come andarono le cose il 24 Giugno, non essendo avvenuto alcun disastro in quella giornata, subito dopo la quale il nemico non credette punto d' avere ottenuto vittoria, provano bensì che la opinione del generale La Marmora riguardo all' azione del Della Rocca si era modificata dal 1867 al 1869. Nè si può neppur dire che a tale modificazione possano avere concorso i rapporti austriaci.

Nelle vacanze parlamentari del 1867, il La Marmora andato ad assistere come semplice spettatore alle grandi manovre in Francia ed in Austria, ebbe occasione d'incontrarsi col principe Alberto e di parlare con lui della battaglia di Custoza. « Aspettavo soltanto che il generale Della Rocca muo- » vesse le sue forze da Villafranca e le sparpagliasse sui colli » — disse l'arciduca — come credevo avrebbe fatto, per scen- » dere al piano e tagliarvi la ritirata ». Queste parole furono riferite nel settembre del 67 dallo stesso La Marmora al Della Rocca, del quale giustificavano la condotta; per quanto sia facile esprimere un giudizio *post factum* e possa essere principesca cortesia il darlo benevolo e lusinghiero.

Alle censure del La Marmora, contenute nella lettera inedita al ministro della guerra in data 10 Luglio 1869 più volte citata, che il Della Rocca potè leggere soltanto nel 1896, quando il primo volume dei suoi ricordi era già in corso di stampa ed il secondo già terminato, questi rispose con la nota seguente stampata a pag. 317 del 2° volume:

« Non farò commenti a queste parole; credo che ogni » lettore imparziale potrà comprendere come gli ordini, ac- » compagnati da ripetute raccomandazioni, si debbono credere » dati per essere scrupolosamente osservati, e come il coman-

» dante che li ha ricevuti, conoscendo pienamente il pericolo
» a cui una trasgressione espone la ritirata dell'esercito, non
» possa fare altrimenti che eseguirli, tanto più quando questi
» ordini sono conformi alle esigenze della situazione e a quelle
» della più elementare prudenza ».

Anche tali parole confermano che bisogna fondare il giudizio esclusivamente sopra un apprezzamento soggettivo. Non si può dire che il generale Della Rocca abbia avuto torto di pensare come egli francamente ripeteva trent'anni dopo: come non si può neanche pretendere che la di lui convinzione giustifichi gli effetti prodotti dalla immobilità di due divisioni del 3° corpo e di sette reggimenti di cavalleria durata più di sei ore. Fra l'opinione manifestata dal La Marmora nel 1862 e quella manifestata nel 1869, scrivendo ad un ministro che gli aveva chiesto schiarimenti per la narrazione ufficiale della campagna — narrazione affidata allo stato maggiore e sollecitata per voto della Camera de' Deputati, — si deve logicamente dare maggior peso alla più recente; ma non senza considerare che se il Della Rocca avesse meritato gravi biasimi per avere interpetrato nel senso più stretto l'ordine di tener fermo, neanche prima del '69 il La Marmora gli avrebbe taciuti.

Quella interpretazione fu causa essenziale di altri due errori attribuiti al Della Rocca: non aver preso l'offensiva contro Sommacampagna con le due divisioni Bixio e principe Umberto; e non aver soccorso Govone dandogli i mezzi di mantenersi nella posizione di Custoza. Qui mi pare necessario premettere che, pur dando all'ordine di tener fermo a Villafranca una interpretazione più larga, il Della Rocca avrebbe dovuto decidere fra il soccorrere Govone ed il prendere l'offensiva contro Sommacampagna. Con le due divisioni Bixio e principe Umberto — fatta astrazione dalla divisione di cavalleria di linea — non era possibile fare l'una cosa e l'altra senza grave pericolo. D'altronde chi appena conosce le posizioni nelle quali si addensò, per dir così, il combattimento del 24 giugno dalle 10 antimeridiane alle 4 pomeridiane circa,

deve riconoscere con il generale La Marmora che un'altra divisione, sulle contrastate alture di Custoza, avrebbe potuto difficilmente manovrare ed agire con efficacia. L'intenzione di far muovere Bixio contro Sommacampagna, tenendo in riserva la divisione del principe, il Della Rocca l'ebbe; ma al momento della esecuzione egli ristette, trattenuto dalle notizie della ritirata al di là del Mincio di una parte del primo corpo, notizie che gli giunsero in quel momento. Il generale non fa cenno nei suoi ricordi di questo episodio della giornata, ma della esattezza del Chiala che lo riferisce non è lecito dubitare. Ciò conferma che, nel Della Rocca, il sentimento della responsabilità di quanto poteva accadere in conseguenza di un movimento delle due divisioni ferme davanti a Villafranca prevalse durante tutta la giornata su quello che lo consigliava a spingersi avanti.

È difficile d'altronde che, quantunque desideroso d'avanzare, muova un passo chi è privo della vista; ed un esercito combattente sulla cui fronte la cavalleria non si è spinta a grandi distanze per informarsi dei movimenti del nemico può essere soltanto paragonato ad un cieco che cammina lentamente a tastoni. Il Della Rocca non soltanto credeva d'aver davanti a se, cioè alla destra della sterminata fronte di battaglia del nostro esercito, enormi masse di cavalleria — mentre il brigadiere Pulz disponeva di pochi squadroni — ma la narrazione della battaglia fatta dalla sezione storica dello Stato maggiore afferma, nè egli lo nega, che il Della Rocca supponeva di trovarsi di fronte anche delle colonne di fanteria uscite fuor di Verona o dai forti esterni e avanzatesi per la pianura.

Qui viene a proposito esaminare la censura fatta al Della Rocca di non aver saputo servirsi fino a sera di sette reggimenti di cavalleria, rimasti inoperosi durante tutta la giornata, ad eccezione dei cavalleggeri d'Alessandria che nelle prime ore della mattina respinsero, caricando di traverso, le cariche della cavalleria austriaca contro i quadrati del 49° fanteria, e di quattro squadroni di lancieri Foggia mandati in soccorso del generale Govone che combatteva in un terreno

dove era impossibile adoperarli. Questa certamente è fra le censure la più fondata. Facendo operare contro Sommacampagna la cavalleria di linea sostenuta da una divisione di fanteria, il Della Rocca avrebbe potuto assicurare il buon esito finale della giornata. Nelle grandi manovre del 1897, nella fazione del 14 Settembre, stando i due partiti l' uno di fronte all'altro in posizione quasi uguale a quella nella quale il 24 Giugno 1866 si trovava l' erercito italiano di fronte all' esercito austriaco, il generale Asinari di Bernezzo partendo dal terreno compreso fra Quaderni Rosegaferro e Mozzecane, girando a destra di Villafranca e poi rivolgendosi verso settentrione piombò improvvisamente in Sommacampagna — dove era il quartier generale del corpo che difendeva Verona -- quantunque varie strade gli fossero contrastate da segnali indicanti rottura di ponti od altri ostacoli insormontabili. Pur ammettendo che la cavalleria italiana avrebbe trovato nel 1866 maggiori e più serie difficoltà di quelle incontrate dal generale Bernezzo nel 1897, resta sempre logicamente presumibile che i venti squadroni del brigadiere Pulz avrebbero dovuto essere sbaragliati dai trenta squadroni che si sarebbero potuti lanciare verso Sommacampagna pur non adoperando i cavalleggeri d' Alessandria e non contando i lanceri Foggia mandati in soccorso a Govone; ed una divisione di fanteria avrebbe facilmente compito l' opera contro il paese di Sommacampagna difeso da non più di 10 o 11 battaglioni e tre batterie.

Ma l' impiego della cavalleria fu assolutamente trascurato in quella giornata. La divisione di cavalleria di linea la mattina del 24 s' era lasciata passare innanzi la divisione Bixio a Quaderni, quasi che non fosse rudimentale lo spingersi avanti e coprire le teste delle colonne che si avanzavano, per impedir loro di trovarsi improvvisamente di fronte il nemico, come avvenne difatti. « La divisione di Cavalleria — scrive il » La Marmora nella relazione inedita più volte citata — non » seppe esplorare tutta la pianura come ne aveva avuto spe» cialmente l' incarico: per cui il mattino del 24 assicurava il

» Quartier Generale che il nemico stava sempre di là dal-
» l' Adige. Mi è duro il dirlo; ma la cavalleria non seppe
» quel giorno esplorare il terreno..... Quando si scoprì il ne-
» mico e s' impegnò il combattimento attorno a Villafranca in
» un terreno favorevole alla cavalleria, questa invece di stare
» innanzi alle divisioni principe Umberto e Bixio stava dietro
» e molto lontana. Arrivata poi tardi a Villafranca e messa
» sotto gli ordini immediati del comandante il 3° corpo, doveva
» spingersi od essere spinta assai lontano ed avvertire lo stesso
» comandante che nessuna colonna nemica minacciava la de-
» stra. Ho già notato questo punto per me importantissimo
» perchè da esso dipendeva che il generale La Rocca avesse
» potuto impiegare almeno una divisione di fanteria, come già
» dissi, a minacciare Staffalo e Sommacampagna. Cosa capi-
» tale! »

A chi spetta la responsabilità de' fatti deplorati dal generale La Marmora? La divisione di cavalleria di linea, comandata dal generale Maurizio de Sonnaz, era a disposizione del comando supremo al quale referì direttamente e molto inesattamente quanto avrebbe dovuto vedere nella giornata del 23. La mattina del 24 era sempre a disposizione del suddetto comando, che avrebbe dovuto accorgersi come la divisione non fosse al suo posto ed il comandante di essa non avesse saputo farsi iniziatore di una azione esploratrice.

Il generale Della Rocca aveva alla sua immediata dipendenza la brigata di cavalleria del 3° corpo, comandata dal generale Pralormo, composta dei lancieri Foggia e cavalleggeri Saluzzo, più i cavalleggeri d' Alessandria suddivisi fra le quattro divisioni ed il quartiere generale. Il La Marmora dice che la divisione di cavalleria di linea « arrivata tardi a Villafranca » fu messa sotto gli ordini immediati del Della Rocca. Ciò avvenne, secondo il generale della Rocca, fra le 10 $^1/_2$ e le 11 antimeridiane: ma a quell' ora egli afferma di non aver avuto che due reggimenti, « e la sera i due altri » per proteggere la ritirata fino a Roverbella » dove i quattro

reggimenti rientrarono agli ordini del generale De Sonnaz. Sarebbe dunque mancata al Della Rocca non soltanto la opportunità ma anche la possibilità di adoperare la cavalleria, ed egli impugna di fatti d'avere mai avuto in tutta la giornata sette reggimenti a sua disposizione. « I miei tre reggi-
» menti di cavalleria leggera furono occupati tutto il giorno,
» la mattina dai generali principe Umberto e Bixio, e dopo
» dai generali Cugia e Govone; e gli squadroni di Genova e
» di Piemonte utilizzati perfino quando non erano ancora agli
» ordini miei dal principe Umberto e dal generale Bixio, poi
» mandati in parte sulle colline, poi in linea a colmare i vuoti
» lasciati dai cavalleggeri di Foggia (*erano lancieri*) e d'Ales-
» sandria passati sulle alture, ed a respingere i continui at-
» tacchi delle brigate austriache, ed alcuni in perlustrazione
» sulle strade intorno a Villafranca »

L'ultima imputazione che si fa al Della Rocca è quella di non essersi curato di conoscere *de visu* quanto avveniva sulle alture, « distanti venti minuti di galoppo da Villafranca » sulle quali erano seriamente impegnate due divisioni del suo corpo d'armata; ed il Guerzoni, nel *La Vita di Nino Bixio* dice: « bastava che montasse sul campanile di Villafranca
» d'onde avrebbe potuto abbracciare tutta la vasta pianura
» dalle pendici di Sommacampagna a Verona, e contare il
» nemico ad occhio nudo. » È vero che in tre quarti d'ora il Della Rocca avrebbe potuto andare da Villafranca a Monte Croce e ritornarne: nè lo trattenne certamente dall'andarvi il timore di esporsi a qualche pericolo; bensì molto probabilmente il timore d'incorrere nella colpa, da lui stesso rimproverata al La Marmora, di essersi reso per troppa mobilità irreperibile a chi doveva portargli notizie e chiedere ordini. Ebbe il pensiero di salire sul campanile di Villafranca: « Ac-
» compagnato da un aiutante di campo e seguito dal mio capo
» di Stato maggiore (il colonnello Carlo di Robilant) che, mal-
» grado la mia opposizione, volle pure tentare l'ascensione:
» arrivai in cima al campanile. Ma giunti colà ci trovammo

» davanti un alto frontone della chiesa che ci nascondeva ogni » cosa. Scavalcai la balaustra del terrazzino e mi arrischiai » su per i tetti dove, non ostante le mie insistenze per dis- » suaderlo, il Robilant continuò a seguirmi. Egli aveva una » sola mano, avendo perduta l'altra nel '49 alla battaglia di » Novara. Non potendosi servire delle due mani, si trovava » in gran pericolo di sdrucciolare, ed in nessun modo voleva » permettermi aiutarlo. » Si può osservare che, mancato il resultato della ascensione, il Della Rocca non avrebbe dovuto rassegnarsi a non veder nulla, continuando ad agire, per dir così, alla cieca. Il non aver procurato, magari mandando altri, di farsi direttamente una idea più precisa del come procedevano le cose sulle alture di Custoza può essere considerato come un errore del comandante il 2° corpo: ma è irriverente e poco serio l'attribuire tale errore — ed in questo caso non sarebbe più tale — ad un esagerato sentimento della propria conservazione.

In conclusione, da quanto ho cercato di esporre qui sopra con la maggiore precisione e la maggiore oggettività possibile, resulta che si possono criticare gli apprezzamenti fatti dal generale Della Rocca intorno a varii episodi della azione svolgentesi sotto i di lui occhi, e riconoscere come in conseguenza di tali apprezzamenti non esatti egli abbia dato disposizioni le quali non hanno contribuito al fine essenziale di una battaglia che è quello di vincere. Ma, se ambedue le parti combattenti non possono raggiungere lo stesso fine, non per questo si devono ritenere assolutamente colpevoli ed incapaci i capi della parte rimasta soccombente, e mi pare di poter ritenere che in questo erano molto più equanimi i giudizi dei tempi passati, ne' quali hanno acquistato fama di generali non incapaci nè malaccorti anche taluni a' quali la vittoria raramente concesse il proprio sorriso.

Gli errori commessi dal generale Della Rocca il 24 Giugno 1866 non furono tali da meritare le censure e le accuse

delle quali egli fu fatto segno: e neppure tali da addossare a lui la responsabilità totale della perdita di quella giornata. Per formulare un giudizio preciso bisognerebbe, secondo me, dire che il Della Rocca prendendo alcune disposizioni delle quali temette le conseguenze avrebbe potuto rialzare le sorti delle nostre armi; piuttosto che accusarlo di avere contribuito a peggiorarle con gli ordini dati. Nessuno può negare che la battaglia di Custoza fu perduta particolarmente per mancanza d'unità d'azione e di comando, e questa mancanza non si può ascrivere a colpa di chi pur avendo un comando elevatissimo doveva pure conformarsi agli ordini del comando supremo.

Mentre scrivevo quest'articolo, promesso da un pezzo all'ottimo direttore della *Rassegna Nazionale*, ma che varii contrattempi mi hanno obbligato ad interrompere più d'una volta, è comparso in un fascicolo di questa stessa rassegna un altro scritto [1] che mi dispensa in qualche modo da dire cose non piacevoli a dirsi, intorno a questo argomento ».... noi siamo ben lontani — dice l'autore, dopo avere dimostrata giustamente la più grande riverenza per il generale La Marmora ed avere criticato alcuni brani dell'*Autobiografia di un veterano* — dal voler asserire che la colpa della sconfitta di
» Custoza spetta esclusivamente od anche principalmente al
» generale Della Rocca. Pur troppo la maggior parte di essa
» spetta senza dubbio al generale La Marmora, il quale com-
» mise nel 1866 parecchi errori difficili a scusare.... » e fra questi cita l'insufficienza — si potrebbe dire la mancanza assoluta — del servizio d'informazioni, l'azione incerta e tumultuaria del comando, le disposizioni insufficienti date ai varii corpi impegnati nella lotta e specialmente al 3°. Ritengo, come ho già notato, che si debba aggiungere alle cause della sconfitta — così fu chiamata, ma non posso crederla tale dopo aver dormito la sera del 24 di là dal Mincio — una disgra-

[1] Volume CV. del 16 febbraio 1899. FOPERTI E. A. *Alfonso La Marmora ed Enrico Morozzo Della Rocca.*

ziata circostanza, cioè l' insufficienza assoluta della vista del comandante in capo: ma, pur convinto di tutto questo, preferisco di averlo potuto dire con le parole d' un altro. Le benemerenze del generale Alfonso La Marmora sono tali da imporre la più grande moderazione nel giudicare anche gli errori da lui commessi. Tale moderazione, bisogna riconoscerlo, il Della Rocca non l' ha mostrata nei suoi ricordi. Troppi attriti v' erano stati fra loro due perchè umanamente l' uno potesse giudicare l' altro con serena obiettività: ma di tale serenità dette senza dubbio maggiori prove il La Marmora, come apparisce dagli stessi documenti pubblicati dal Della Rocca e citati qui sopra.

Un severo ammaestramento scaturisce da tutto questo, ed è l' assoluta necessità della unità di comando senza la quale non può esistere responsabilità piena ed intiera. Anche i comandanti di eserciti sono uomini e non immuni dai difetti degli altri uomini, anzi più esposti ad essere rivali o non concordi fra loro. Ora, perchè da tale mala intelligenza, da tale rivalità non conseguano danni grandissimi ad una nazione, è espediente che in un una guerra — poichè ve ne saranno ancora — la somma delle cose sia affidata esclusivamente ad uno solo cui gli altri debbano rispettosa obbedienza in quanto concerne il concetto direttivo strategico d' una campagna come quello di una azione tattica generale. Anche quell' uno potrà sbagliare: anche quell' uno potrà rivelarsi impari all' incarico affidatogli: ma gli errori di uno avranno sempre conseguenze meno funeste del complesso degli errori di due o di tre che credano di poter agire ciascuno di propria testa. Tutta la storia della campagna del 1866 è là a dimostrare gli effetti della mancanza di un vero comandante supremo.

Bologna, Giugno del 1899.

Ugo Pesci.

DANTE E IL MAMIANI

con saggi di postille inedite

I.

Della vita e delle opere di Terenzio Mamiani hanno parlato celebri letterati, perchè egli, nella storia civile, come in quella del pensiero e della poesia del secolo XIX, ha lasciata un' orma non così presto nè così facilmente delebile. L' autore degli *Inni sacri* e degli *Idilli*, l' esule incontaminato, il ministro operoso, l' oratore facondo dei parlamenti subalpino e italiano, il continuatore ingegnoso di una rispettata tradizione filosofica, oltre che nelle aule universitarie, ove si discuta dei supremi principii del sapere, merita bene di vivere nelle lettere militanti. E non è punto meraviglia che già si ricerchino e stampino le lettere di lui che a una dicitura solennemente classica accordava solennità di pensiero, emanante da serietà di propositi. Sempre in lui la parola è frutto di meditazione. La tendenza al meditare gli fu innata e assidua: i suoi inni sono dimostrazioni filosofiche, le lettere, brandelli del suo sistema. Non tutti potrebbero, senza rossore, deporre nelle mani del tipografo gli scritti politici di tempi burrascosissimi. Egli ve li depose nel '53. Se avesse aspettato, nei tempi nuovi avrebbe potuto aggiungerne altri non discordanti, e fino quello su *La politica di Dante* scritto nel '65. In lui, pensatore sistematico, tutto concorreva alla gran fabbrica del sistema, nel quale ogni cosa doveva trovare il suo posto, naturalmente, agevolmente. Fino le postille, diffuse dalla sua penna, in tempi e luoghi diversi, sulle pagine della *Divina Commedia*, rientrano in quel ciclo d' idee che egli volle effettuate negli Inni, nelle prose, nelle orazioni, sempre e dovunque, colla penna e coll' opera.

Giovanni Mestica in quella sua forbita, copiosa e comprensiva scrittura sul *letterato* pesarese, che è il *discorso su la vita e le opere di Terenzio Mamiani,* (1) fa intendere, la Bibbia e Omero essere stati i libri da questo prediletti. (2) Io, per quanto riguarda un certo lasso almeno della vita, vorrei si aggiungesse la *Divina Commedia*, che allora, per fortuna dei tempi e nostra, tornava di moda, e in edizioni eleganti, adorne di incisioni, fornite di lauti commenti, si intrometteva nuovamente nelle famiglie, dopo essersi impadronita delle scuole.

Il M. da principio ormeggiò il Cesarotti. (3) I savi consigli del Perticari, suo concittadino, gli additarono per tempo la buona via, richiamandolo agli studi seri e fecondi sull' Alighieri, il Petrarca, e i massimi scrittori del cinquecento. Studi seri : il M. fastidì sin da giovane il cicaleggiare sentenzioso, le chiacchiere eleganti, le sapienti inezie delle accademie romane, alle quali, invitato, talora interveniva. Egli a Dante ricorse come a viva fonte di esempi e dottrine sul vivere civile. Più d' una volta potè vantarsi di operare e pensare in quei termini e modi che professavano Dante, il Savonarola e i loro seguaci ; (4) d' altra parte un uomo meditativo come il M. avrebbe trasandato il sommo poeta nostro, se non lo avesse creduto fautore delle stesse idee che aiutavano lui a sostenere con tutta dignità le durezze dell' esilio, e lo confortavano a bene sperare delle sorti d' Italia. Come l' Alighieri e come il Parini, il M. rivolse la poesia a intenti sociali : « Il mondo chiederà sempre ai verseggiatori ciò che hanno insegnato di buono o di profittevole, e in qual maniera procurato che l'uomo esca molto migliore dal leggere i componimenti loro. Con questa condizione e non mai altramente la poesia diviene cosa grande e solenne, con questa sola a noi italiani è lecito, per

(1) Discorso pronunziato nell' Università di Palermo da G. MESTICA il 6 Giugno 1885. Città di Castello, S. Lapi, Tip. ed. 1885.

(2) Ib. p. 57.

(3) TOMMASO CASINI, *La giovinezza e l' esilio di T. Mamiani* (da carteggi e ricordi inediti). In Firenze, C. Sansoni, 1896 (n. 13 della *Bibl. crit. d. lett.it.* diretta da Fr. Torraca), p. 12-13.

(4) CASINI, op. cit. p. 65. MAMIANI, *Poesie* p. 280, n. 3, e p. 172.

tale rispetto almeno, crederci continuatori dell' insigne scuola dantesca. » [1] Che nobile modo di citar Dante! Come siamo lontani dalla maniera del Monti! Conforta il sapere che Terenzio Mamiani, vagheggiatore negli *Inni sacri* della primitiva semplicità della Chiesa, non predicava per gli altri.

Chi vuol sapere in che concetto il M. tenesse l'opera di Dante legga la *Prefazione ai poeti italiani.* [2] Io ne stralcerò alcuni periodi. « Di presente noi diciamo che la unione e la composizione migliore e più originale di tutte le materie trattabili, e la sintesi altresì più perfetta del pensiero, della imaginazione, dell' affetto e della elocuzione è senza contrasto apparita in Dante Alighieri. » [3] « Dopo Omero nessun poeta, per mio giudizio, può alzarsi a competere coll' Alighieri salvo Guglielmo Shakespeare. » [4] « La *Divina Commedia*..... è da considerarsi come il più alto prototipo dell' eccellenza poetica, » [5] « il prototipo sublime dell' arte ». [6] « Nella *Divina Commedia* la intuizione si mischia in guisa stupenda con la più viva coscienza di sè medesimo e con la profonda e incessante meditazione. Del pari nella *Divina Commedia* con la rappresentazione, può dirsi, di tutto il Creato, e con la immagine fedele del secolo e della civiltà in mezzo a cui fu dettata sempre si scorge l' orma e lo stampo, a così domandarlo, dell' animo e del genio dantesco, tutta la persona del gran Ghibellino ci sta improntata. » [7]

In queste ultime parole, chi conosca un pochino il M., scorge la ragione di quell' azione efficace che esercitò sempre Dante su di lui, la ragione dei lunghi studi durati con amore sulla *Divina Commedia*.

---

(1) MAMIANI, *Poesie*, seconda ed. fior. Felice Le Monnier 1864, p. LXVIII *L'autore delle poesie ai lettori*.

(2) T. MAMIANI, *Prose letterarie*, vol. unico. Firenze, Barbèra, 1867.

(3) Ib. p. 29.

(4) Ib. p. 30.

(5) Ib. p. 35.

(6) Ib. p. 41.

(7) Ib. p. 46.

Sennonchè a bene intendere l'azione di Dante sul M. conviene leggere le sue Poesie, e un pochino anche le sue prose, letterarie specialmente, dove la frase, l'emistichio, il verso del divino poeta fioriscono spesso. Non voglio far troppo caso di quelle reminiscenze, quasi proverbiali, sparpagliate qua e là nelle opere del M., chè di molte può farsi bello fino chi Dante non vide nè conobbe oltre il frontespizio. Ma ben altro è nel M., cui la caccia alle frasi sarebbe parsa degna appena di quegli accademici romani di cui motteggia nelle *Ricordanze*. (1) Dal sommo poeta egli dedusse un rivo di poesia civile, educativa, nuda di fronzoli, ricca di polpe e di nervi; e se talora col pensiero gli riflui dalla penna la frase dantesca, fu caso meglio che precisa intenzione.

Piacemi non di meno dirne qualcosa.

Gl' Idilli di reminiscenze dantesche abbondano. Il *Manfredi* toglie l'ispirazione dal breve e sublime episodio dantesco del *Purgatorio* (III):

Perseguiti fortuna
La stirpe di Soave,
Scrolli il gran seggio de' mie padri e prema
Con iniquo anatema — il viver mio,
Sì che scoperto e nudo
Poi lo bagni la pioggia e mova il vento:
. . . .
Cadrò non vinto, e il gran gorgo d'abisso
Cupo mi fremerà sottesso i piedi,
E avrà compagna in sua carriera il sole
La gloria di Manfredi!

A chi non vengono in mente i versi del divino poeta,

Biond' era e bello e di gentile aspetto....
Or li bagna la pioggia e move il vento....
Per lor maledizion sì non si perde....

e tutto quello che segue?

(1) Il Casini nell'op. cit. dice di servirsi anche di un *libro di ricordanze del* Mamiani, dal quale trae parecchie notizie, e questa delle accademie romane. Si veda in proposito GIACOMO VANZOLINI, *Le carte di Terenzio Mamiani nell'oliveriana di Pesaro*. Pesaro, premiato stabilimento Tipo-Lit. Federici, 1896.

Nell' Idillio *Una madre*, molte reminiscenze: *A dir non è mestiere; Tanto il dolor, tanto il tremor mi vinse; E prega a lui che volentieri ascolta; Biond' era e bello e di gentil colore;* e altre rifiorite, non senza eleganza nuova, sotto la penna del Pesarese.

Altre me ne occorrono nell' idillio: *Il Tasso a Sant' Onofrio. Oh la bella persona, oh come accenna Nel mover tardo degli occhi soavi; d' ingegno e di valor ministro e duce; i volumi de le bianche bende; Contra 'l Giove terreno alzar la fronte; E coi bianchi narcisi pur mo' nati; Quanti dolci pensier, quanti desiri; con altre muse là, con altre tube Rinascerò poeta, ed il più forte....;* dove piace ammirare il compimento, il tramutamento, l' adattamento delle imagini dantesche a sensi moderni e speciali.

Altre reminiscenze si colgono nell' *Ausonio. Più che il folgore acuta; Non han più spirto di fidanza alcuno; Così le genti a Roma erser le ciglia Di riverenza e di timor percosse; in tuo secreto Ripensa e godi; Salsi Firenze misera, ch' estinta Volle innanzi giacer che romper fede; la donna di province* (Italia); *farai proverbio al mondo; D' Arbia vermiglia e di Meloria infame; Dimmi, giudice te, quanti consigli, E quale ordito di pensier nascosi Menò costoro a sì diverso passo? Chi è costui che l' appannate luci Alza e profonda nel consiglio eterno? Tiro là stette e la regal Sidone.*

Nel graziosissimo idillio *Le Montanine*, una reminiscenza: *Non ci contenta, e siam vedove e sole;* nel non meno leggiadro, *La pazzerella*, quest' altra: *Dicendomi: — Non sai? giunto è l' amico...* che mi richiama alle pagine della *Vita Nuova* di cui par qui trasfusa la soave e riposata mestizia.

Degli *Eroidi* può dirsi altrettanto. Per brevità spigolerò solo in *Boezio alla moglie. Gli splendor mondani Tutti conobbi; Amara Poco men che la morte è la memoria; Dirò continuando al primo scritto; orror mi vinse; nè fia d' ignavia offeso; Io volentier perdono il vile odio del prence*, e.... basti.

Degli *Inni sacri* scorriamo il primo, *A Santa Geltrude. Col suon che pel tremante aere si spazia*; *lo schietto, umile*

isopo; E fu Geltrude Vergine sorella; di lei s' accorse, Fatto profeta (S. Benedetto); *a farle onore I devoti recessi ornan; al signor che inanellata, Disposando, l' avea d' eterea gemma*; *Per lo gran mar dell' essere che tutte Cela sue prode; Nel primo vero alzò le menti; che ferman gli astri e lo perchè non sanno; virtute e il ver sono una cosa*, ecc. ecc.

Più rare invece galleggiano le reminiscenze nelle *Iuvenilia*, che non contentavano punto l' Autore, il quale ne avvertiva tutti i lettori con quei versi del primo del *Paradiso:*

«.... Forma non s' accorda
Spesse fiate all' intenzion dell' arte »

posti come epigrafe delle medesime. Eppure tra questi, anzi ultimo di questi, è un sonetto *Sul monumento di Dante*, in Santa Croce, che merita d' esser trascritto intero, come segno dei tempi, come indizio del mutato cammino del M.

« Pace (io dal cor gridava), o ghibellina
Ombra sdegnosa: già qual debbe onora
Te la tua patria, anzi qual dio t' adora,
E le reliquie tue devota inchina.
Pace (udii che rispose) alla meschina
All' abbietta dirò, che bacia e infiora
Le sue catene, e in turpe atto dimora
D' ultima ancella, ove sedea regina?
Ahi! sì fatta è Firenze? e ugual lignaggio,
Ugual cielo sortîr meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi varj da me d' opre e consigli,
Lenti, ozïosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio! » (¹)

È del 1828. Chi non sente nell' enfasi della prima quartina, segnata della stampa giovanile, un' eco del ravvivato culto dantesco, degli studi che il M. su Dante faceva, e forse anche delle esortazioni e degli elogi perticariani? E chi, nel resto del sonetto, non iscorge l' ispirazione da varii luoghi

(¹) Cfr. *Poesie* (ed. 1857) p. 350.

della *Commedia* più di altri efficaci sulle menti dei giovani? Il sonetto piacque e fu tradotto, *da insigne letterato*, in inglese. (¹)

Mi sia permesso lasciare al loro posto molte e molte altre reminiscenze dantesche diffuse nei numerosi componimenti poetici del M. anche per non meritare, oltre quello dei lettori, il rimprovero che l'Autore stesso fece a certi giovani: « Voi e i vostri pari nella poesia guardate solo di fuori, alla pelle, cioè alle locuzioni e allo stile, e questo giudicate eccellente, ogni volta che sia cucito di frasi rubate qua e là a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Poliziano, e a tutti insomma, eccetto che a voi medesimi. » (²)

E passiamo alle prose.

Di queste, oltre la *Prefazione ai poeti italiani* su mentovata, importante per noi è il *Liuto* (³) « leggiadrissima fan-

---

(¹) *Poesie* (ed. 1857) p. 351. La traduzione sta nel numero dell'aprile 1836 della *Britisch and Foreign Review*. Eccola:

Peace, haughty spirit of the Ghibelline!
(Burst from my heart) to whom thy country gives
Such fitting honour as a God receives,
End bends devoutly o'er thy hallow'd shrine.
Peace to the base! (it answer' d) to the mean
Shall I say Peace, who fondly wreathes her chains
With flowers, end in the servile act remains
Of lowest menial, where she sat a queen?
Alas! is Florence thus?, and have with me
Her sons an equal lineage? Is the sky
Which gave me life, to lifeless cowards assign'd,
From me so changed in deed and purpose high
Timid, voluptuous, slow, to ease resign'd?
O fatal power of time and slavery!

(²) *Aristarco Scannabue maestro di scuola*, Dialogo. p. 368 dell'ed. cit. delle *Poesie*. Fir. 1857.

(³) Finge il Mamiani che un amico gli porti certo « zibaldone misto di cose antiche e moderne » contenente tra l'altro « *Guidonis de Cavalcantibus cithara, seu liber de vita propria.* » *Cithara* egli traduce in *Liuto* « perocchè lo strumento il quale sonava il figliuolo di Veri de' Cerchi [il supposto sonatore udito dal Cavalcanti fra le tombe del San Giovanni] era del sicuro un Liuto e non propriamente una lira o una cetera alla foggia greca e romana ». Il titolo di *Liuto* è ad imitazione del *Salterio* di David e del *Salterio dalle dieci corde* del *Calavrese abate Gioacchino.*

tasia colla quale il poeta degli *Inni sacri*, presa la persona di Guido Cavalcanti e il linguaggio d' un cinquecentista che noi dobbiamo imaginarci traduttore del latino di Guido suo antenato, ci rappresenta i concetti, gli amori, il parteggiare, l' esiglio, la fine dolorosa di quel nobile spirto. » (1)

Codesta « leggiadrissima fantasia » parve anche a Pietro Sbarbaro *prosa degna del cedro*, secondo la frase stessa del M. (2)

Il M. paragona il *Liuto* alla *Vita Nova*. Il *Liuto*, infatti, null' altro è che un « lungo sforzo dell' animo e un consegnare alle carte molta porzione dei secreti e patimenti del cuore; » (3) e la *Vita Nova* una « narrazione mezzo reale e mezzo fantastica *dove* solo le idee e gli affetti sono veri e stupendi. » (4) Di tale opinione sulla *Vita Nova* il M. credette avere *invitte ragioni* che per nostra disgrazia non manifestò, pago di asserire che le discrepanze sulla *Vita Nova* non avranno mai fine « insino a che i chiosatori ostinerannosi a ravvisare in quel libro maraviglioso un fedele ed esatto racconto dei casi della vita giovanile di Dante. » (5)

Nelle molte pagine della *Novella Fiorentina* del secolo XIX, titolo aggiunto a quello di *Liuto*, Dante trionfa come in suo trono. Da tutte le opere poetiche di lui vengono qui le locuzioni come in proprio luogo, a far belli i pensieri che dei danteschi hanno spesso la forza, e comune con essi l' origine. « Molte imagini e sentimenti somministrò al *Liuto* la *Vita Nova*, molte la *Divina Commedia*, molte altre, ed inoltre fatti e circostanze di fatti, la *Cronica* (di Dino Compagni), altre le rime stesse di Guido e de' poetanti con lui, e il *Decamerone* e il Sacchetti. Il calendimaggio fiorentino, e le provenzali

(1) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica* vol. I, p. 938.

(2) P. Sbarbaro, *La mente di T. M.* E. Perino, Roma, 1886, p. 28. Il *Leuto* (*o Liuto*) fu stampato la prima volta nella *Rivista Contemporanea* fondata e indirizzata da Luigi Chiala. È ristampata nelle *Prose letterarie* (ed. cit.) pp. 267-354.

(3) Mamiani, ibid.

(4) Mamiani, ib. p 366-367, n. 47.

(5) Mamiani, Ibid. A p. 297 il M. fa dire a Dante: « Ne' miei versi e nei miei pensieri lungo tempo è che io simboleggio la filosofia nella santa persona di Beatrice »; in Vanna simboleggiava la Fede.

corti d'amore, il pellegrinaggio a Santo Iacopo di Gallizia e la offerta pel S. Giovanni, la contenzione filosofica delle scuole e la pace severa de' monasteri, la poesia e il furore di parte, amor di donna e amor di patria, e l'esilio consumatore, e sconsolata la morte; questo è il fondo per entro al quale sono atteggiate e si muovono le figure di Guido e di Dante, Beatrice e madonna Vanna, e il padre miscredente di Guido e la madre pia, e la Mandetta di Tolosa, e Guido Orlandi e Ser Brunetto Latini e M. Corso Donati e Dino Compagni.... » (1)

Per alcuna delle opinioni espresse nelle Postille, non solo intorno a Beatrice e alla *Vita Nova*, sì anche alla questione sulla politica dell'Alighieri è da cercare nel *Liuto* la spiegazione.

Nel '65, quando il fiore dei dotti e della cittadinanza italiana volle festeggiare degnamente il 6° centenario della nascita del sommo poeta, il M. ebbe l'incarico di parlare della *politica di Dante* in quel volume che si volle offerto alla memoria dell'Alighieri, col titolo di *Dante e il suo secolo* (2).

Non fu quello un atto di devozione servile al vecchio venerando, nè un semplice complimento. Notissime erano le sue opinioni in proposito e il suo amore a Dante, e faceva buon gioco risentire dalla penna dell'ex-ministro di Pio IX parole

(1) DEL LUNGO, ibid. Il M. *fantastica* sul silenzio di Dino Compagni riguardo a Dante, e viceversa, scrivendo: « Guido non era estimatore grande di Giano della Bella, come non fu nemmeno Dante, il quale nel c. XVI del Paradiso di lui accenna in quei versi:

Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio (131-132);

Dante, insomma, e il Cavalcanti, sebbene volessero giustizia comune, tenevano dalla parte dei Grandi; invece Dino Compagni era guelfo e popolano intero e purissimo, quindi seguace e ammiratore di Giano. Con ciò si spiega il silenzio strano e continuato di esso Dino intorno alla persona di Dante. » Il Del Lungo, invece, e il Sismondi (*Histoire des Republiques du moyen âge*, II, 371-72) giudicano quel silenzio naturalissimo. Cf. DEL LUNGO, op. cit. vol. I, p. 911, n. 1.

(2) XV Maggio, MDCCCLXV, Firenze, Cellini. Nel cit. libro del Vanzolini a p. 74 è detto che nella Busta 48, sotto il numero 18, si conserva un Discorso del M. pel centenario di Dante, con una lettera al console di Francia in Firenze. È questo stesso di cui parliamo? Non sono riuscito ad averne notizia. Noto anche come fra le carte del M. si trovino molte lettere a Dantisti, ma non so se riguardino cose dantesche.

che suonassero in questo modo: « Dante sembra aver profetato all' Italia la presente unità politica, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del poter temporale dei papi e il dover tornare la chiesa cattolica a maggiore sincerità e uso di vita spirituale. » ([1])

Non era compiuta ancora l' unità nazionale, onde il M. tornava ad insistere in altri scritti sulla sua idea: « Il potere temporale dei papi ha finalmente lasciato scorgere a tutti gli occhi non annebbiati l' essere suo mostruoso e inconciliabile col santo e augusto carattere del sacerdozio supremo ». ([2]) Idea che domina tutta l' opera di letterato del M. di cui il Mestica, con tutta verità, potè dire perciò che veniva direttamente da Dante. ([3])

Dal quale sembrano a me derivate quest' altre solennissime parole: « Profanano pertanto la religione di Cristo quei sacerdoti che la circondano d' armi e di sgherri; la profanano quelli che pongono sè stessi nelle mani de' principi, e vi si fanno strumento di autorità secolare... La profanano eziandio quei sacerdoti che radunano masserizie e ricchezze; quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza... ». ([4])

Chi più voglia saperne in proposito, legga gli scritti politici del M. e sarà sodisfatto ([5]). A me preme segnalare altre idee del M. sulla politica dell' Alighieri. « Un altro singolare privilegio di Dante, quale persona politica, si è d' apparire quasi indovino, e a distanza di cinque secoli prevenire con la mente non piccola parte delle condizioni e rivolture de' nostri giorni. » Far Dante indovino in quel tempo era moda, e non è meraviglia che ci cascasse anche il M. Mi sorprende invece

---

([1]) Op. cit. p. 137.

([2]) *Della Rinascenza cattolica*, in *Prose letterarie* p. 561.

([3]) Op. cit. pp. 58-59.

([4]) Nelle *Poesie di T. M.* — Al Signor Augusto Barbier poeta chiarissimo. Nell' ed. del '36 p. XI, in quella del '57 p. 7.

([5]) Si veggano più specialmente: *Teoria della religione e dello stato e sue speciali attinenze con Roma e le nazioni cattoliche*, Fir. Succ. Le Monnier, 1868; *La religione positiva e perpetua del genere umano*. Libri sei. Milano, Treves, 1880; *Del Papato nei tre ultimi secoli*. Compendio storico critico. Milano, Treves, 1885.

non poco la mitezza delle espressioni del Pesarese, che nelle postille avea usato ben altro linguaggio.

Di somma importanza, al contrario, per la intelligenza delle postille, sono questi altri due luoghi del discorso mamianesco: « Si separi in Dante con diligenza il concetto dottrinale dal pratico, e i pensieri e partiti cui si appigliava di giorno in giorno dalle teoriche generali e dalle massime astratte, onde li voleva informati; che spesso fra gli uni e le altre varcava un troppo largo intervallo. » (1) « Ogni capo di Ghibellini il quale s'alzava sugli altri per abilità di guerra o miglior fortuna, subito sembrava al poeta l'uomo destinato a riordinare l'Italia, giusta i concetti espressi in *De Monarchia*. Ma di questa temerità nei propositi e nelle speranze tanto remoti dall'avveramento non vorrà in Italia meravigliare nessuno di coloro (e sono in gran numero) che consumarono lunghi anni in esilio a un dipresso per la cagione e intenzione medesima dell'Alighieri. » (2)

Nobile orgoglio che non disdice punto nella persona dell'esule trilustre!

Egli compendiava quasi il suo scritto in queste parole: « Dante per caso nasceva di gente guelfa; ma per indole io lo veggio ghibellino sin dalle fasce ». Io vorrei che molti studiosi di Dante leggessero quel discorso del M. e che bene lo esaminassero coloro che tornano tanto facilmente a parlare dei concetti politici dell'Alighieri.

Per le parole qui sopra riportate non s'induca taluno a trarre illazioni oltre l'ambito delle premesse, chè il M. distinse bene sempre fra cosa e cosa, e nel '39 così scriveva al fratello: « Ho sempre avuta nell'animo la *riverenza delle sante* (sic) *chiavi* in quei termini e modi che professavano Dante, il Savonarola e i loro seguaci ». (3)

E questo fia suggello di verità.

Merita onorevole menzione qui un comento che il M. fece

(1) *Della politica di Dante*, p. 138.

(2) Ibid. p. 151-52.

(3) CASINI, op. cit. p. 65. Anche in altri luoghi il M. afferma la stessa cosa.

a una delle più magnifiche, e forse alla più magnifica di tutte le canzoni di Dante: « Tre donne intorno al cor mi son venute ». [1] Codesto che si conserva tra i manoscritti del M. alla Nazionale di Firenze, è commento notevole, destinato dall' autore stesso all' onore della stampa, lasciato, nè so perchè, inedito. Non ha molto di nuovo, ma neanche è una semplice rifrittura di cose vecchie. È ora estetico, ora esegetico, ora filologico; sennato sempre, punto inquinato dal male delle Postille.

Delle quali più volte ricordate, veniamo ormai senz' altro indugio a parlare, ora che il lettore alla meglio conosce le relazioni che corrono fra Dante e il M.

II.

Nel settembre del '97 io proseguivo alla Nazionale di Firenze le ricerche sulle relazioni di Dante con le Marche, quando per la cortesia impareggiabile del Barone Bartolomeo Podestà, degli studi fautore dotto, degli studiosi coadiutore generoso e avveduto, mi fu mostrata una Divina Commedia postillata da Terenzio Mamiani. Esaminai prestamente il libro con quel fervore che ogni studioso può imaginare, e credetti convincermi che quelle postille avessero discreta importanza e per l' autore e pel loro merito reale. Mi accinsi a ricopiarle con una pazienza e un amore degni invero di miglior fortuna, e in capo a due mesi le ebbi trascritte, superando quasi sempre le molte difficoltà opposte dalla scrittura quasi tutta in lapis, dalla incertezza delle lettere, dalla carta bibula, per quelle in inchiostro, e sopra tutto dalla rifilatura barbaramente eseguita in tre lati da un indegno rilegatore che per amore di una stupida simmetria, rifilò lettere, sillabe e righe intere. Dovetti allora convincermi che nel commentar Dante il Mamiani s' era lasciato portare dalla corrente grossa, che la sua fonte

[1] Una canzone dantesca commentata da Terenzio Mamiani per il Dott. Luigi Randi — Firenze, stab. tip. Civelli MDCCCXCVI. Pag. XXXIV. Nozze Savoia-Petrovic).

Una breve notizia ne detti io in *Riv. Bibl. it.* an. II, n 8-9, p. 157-158.

avea avuto in Gabriele Rossetti; e politicando e fantasticando, alla maniera di certi interpreti, dei quali, pur troppo, non è ancora perduta la razza, era corso a conchiusioni, a finzioni, a interpretazioni bene spesso repugnanti allo spirito e alla parola di Dante. Il commento che un grande ingegno avrebbe fatto al poema divino, mi si dileguò nelle mani, più tristemente che non si dilegui dal sogno del dormente la più bella visione. Avrebbe dunque il filosofo pesarese segnate delle ingenuità, delle stranezze, delle puerilità sui margini del poema dantesco? Non oserei affermarlo, ma certo, là dove, dimenticando tutta la lunga tradizione dei commenti, si è gettato per un mare oscuro e senza lido, non ha scritto le cose più peregrine alle quali era avvezza la penna del M.

Una spinta a simboleggiare il M. l' ebbe dalle note stesse dell' edizione, non del tutto immuni da quella pecca.

Il suo non è, a dir vero, un commento, neanche se si consideri insieme a quelle note che in fine di ogni canto distribuì l' editore; è più propriamente una serie di impressioni, fermate in tempi diversi, senza un fine ben determinato, senza uno intuito sicuro del concetto dantesco, sul margine dell' edizione. Tanto è ciò vero che per canti interi non s' incontra una nota, mentre ve ne sono a dovizia in certi altri che parvero al M. più ricchi di quello strano senso allegorico che egli andava fantasticando. Dunque postille e non commento. Postille di vario genere, di diverso valore, di svariatissima lunghezza; a volte riguardano la punteggiatura, a volte la interpretazione letterale; ora spiegano il simbolismo preteso, ora le allusioni storiche, mitologiche, geografiche, bibliche; ora svelano i segreti delle omonimie, ora sottilizzano in mille altre maniere consimili.

S' ingannerebbe per altro chi volesse che le si lasciassero nella dimenticanza in cui sono giaciute sin qui, reputandole inutili, chè esse, se non altro, aiuteranno a colorire il quadro del dantismo in quel periodo turbolento della storia italiana, a chiarire le relazioni che corsero tra le lettere e la politica, e potranno dare ragione come certe questioni rimangano ancora in sospeso per colpa, specialmente, della tradizione esegetica.

È sempre importante ciò che ha pensato un grande ingegno: ciò chè pensa un grande ingegno deve pur avere le sue ragioni, nella ricerca delle quali chi voglia adoperarsi, non getterà inutilmente il suo tempo. Ecco perchè ho risolto di presentare agli studiosi alcune delle molte postille che uscirono dalla penna del M.

Prima un cenno dell' edizione. È quella che il Blanc-Montanier stampò a Parigi nel 1843, (1) giusta la lezione del Monti e del Perticari. Nel frontespizio si promettono le note dei migliori spositori, ma la promessa non è mantenuta scrupolosamente. Le note sono veramente misere, pelle e ossa, senza un fil di carne, senza un sugo al mondo. Ma quella era la frase solita, ci voleva e ci fu messa senza troppo riguardo alla sincerità e all' opportunità. Molte volte il M. completa, corregge, cancella pure le note dell' editore, come talvolta cancellò le sue stesse, sostituendole con altre, quando le prime non gli parvero più vere.

La *Vita*, premessa, è quella scritta da P. A. Serassi, occupa le pagine I-VI.

Nel primo foglio bianco, apposto dal rilegatore, leggesi questa dichiarazione che vuole essere trascritta: « Per la grande intimità e devozione ch' io ebbi col Co. Terenzio Mamiani, del quale sono stato per tanti anni segretario e intimo amico posso attestare che le postille apposte a questo libro sono di sua mano e carattere, allorchè (sic) egli trovavasi esule a Parigi ». Luglio 1890. Firmato: Ant. Pavan. (2) Che il carattere delle postille sia del Mamiani, io non dubiterei punto, anche senza

---

(1) *La | Divina Commedia | di | Dante Alighieri | Giusta la lezione | di Monti e di Perticari* | con compendio della vita di Dante (e con note scelte de' migliori spositori). Parigi, Blanc-Montanier, Libraio 1843, 74, Via Parée-Saint-Andre-des-Artes.

(2) Ant. Pavan è morto a Venezia il 15 decembre del 1898. Fu amico di molti personaggi del risorgimento, D' Azeglio, Lanza, Minghetti, Scialoja, Sella, Mamiani ecc. fu dotto in letteratura e in arte; esule, agitatore, cospiratore; conferenziere. Fu alla scuola classica attaccatissimo. Onesto a tutta prova, è morto povero. Era di Treviso.

l' esplicita affermazione del Pavan, perchè il confronto con gli altri manoscritti del Pesarese, che conservansi alla Nazionale di Firenze, me ne hanno certificato; ma non confermo l'asserzione del Pavan, quanto alla data delle postille. La loro indole assicura che esse non furono buttate giù in un tempo determinato, ma in tempi diversi, ogni volta che nello sconforto dell' esilio il M. dovè cercare nella lettura del più grande esule, la dimenticanza di molti dolori, e ogni volta che pure nel suolo italiano tornò a lui, come a maestro supremo nell' arte della parola. Nè tutte nell' esilio furono scritte queste postille, ma alcune (non saprei dir quante) anche dopo, se è vero che egli tornò in Italia (Genova) nel '46, e in patria solo nel '48, quando Pio IX lo chiamò a formare il primo ministero costituzionale dello stato romano; (1) del qual tempo egli si ricordò tristemente postillando il verso: (Inf. II, 25) « Diverse lingue, orribili favelle » che interpretava: « Le diverse dottrine razionali sofistiche ed ateistiche, e nella politica la gente falsa, come gli italiani del '48; » e nella interpretazione di molti altri. Farò una divisione delle presenti postille trascrivendo quelle che, per una ragione o per l'altra, possano avere un' importanza qualsiasi, anche di semplice curiosità. (2)

Incominciamo dalle politiche, quelle che meglio designano il tempo in cui furono scritte, tempo di entusiasmi, di speranze, non meno che di odi e rancori, e l' indòle dello scrittore, imperterrito fautore, non ostante l' opera fedelmente prestata a Pio IX, delle idee patriotiche, e avversario al dominio temporale dei papi.

Distribuendole qui nell' ordine della *Commedia* si chiariranno da sè, senza il bisogno di molte parole. (3)

Inf. I, 2. « Mi ritrovai per una selva oscura. »

S. (4) « La selva è Firenze. »

(1) E. Mestica, op. cit. p. 17 seg.

(2) Io ho pronte tutte le postille. Se parrà ai competenti che meritino l' onore della stampa, si procurerà di non defraudarneli.

(3) Mantengo la grafia del M. anche dove parrebbe necessario qualche ritocco. Per il testo della *Commedia* sto, naturalmente, coll' edizione usata dal M.

(4) La lettera S. indica che la chiosa è a sinistra della pagina, D. a destra, C. in calce, A. in alto.

D. « La selva è il guazzabuglio dei raggiri e delle incongruenze e delle asperità della vita politica sociale. »

Nella pagina di fronte il M. avea scritto:

« La selva delle aberrazioni umane di lui e di altri, in cui non si sa se la clemenza od il rigore o qual altro mezzo ci faccia mestieri per condurci direttamente. »

E appresso:

« La selva altresì è la molteplicità dei metodi d'insegnamenti filosofici. La teologia scolastica ha smarrita la via e mette paura al pensiero e quasi uccide la vita, però ha in sè alcun bene per chi abbia discernimento suo ed industria a profittarsene. »

Inf. I, 31-60. Le tre fiere.

« I tre precipui intoppi che contendono il corso al ben oprare son dentro e fuori di noi, tanto nel particolare di ciascuna persona, quanto in corpo, nella società. Quindi tutti gli espositori dicono qualche cosa di vero. Ma [più propriamente si deve intendere per le tre fiere] 1°: incostanza e volubilità di sè e dei partiti; 2° l'albagia e l'orgoglio; 3° l'avidità e cupidigia di sè e degli altri. »

Inf. I, 49. « Ed una lupa che di tutte brame. »

S. « Siena » (1). C. « L'avarizia in genere, cupidigia. »

Inf. I, 101. « E più saranno ancora infin che 'l Veltro. »

C. « Il Veltro è *la integrità*. » (2)

C. (pag. seg.) Il Veltro è un Grand'oriente alumato (?) che caccierà di città in città l'errore e quindi la lupa, non coll'armi, s'intende, ma con amore e virtute. »

Inf. I, 106-108. « Di quell'umile italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. »

D. « Sarà un'analogo di Enea subentrato alla misteriosa Camilla, coi tre compagni. »

(1) Dino Compagni, *Cronica* II, XXVIII: « I Bianchi e Ghibellini, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia che diceva: La lupa puttaneggia, cioè Siena che è posta per la lupa, la quale quando dava il passo e quando il toglieva » Cfr. anche II, XXXVI, e III, XXXIV.

(2) Questa parola è ricalcata con inchiostro sulla chiosa in lapis; seguono tre o quattro parole che non si riesce a leggere.

Inf. I, 111. « Là onde invidia prima dipartilla. »

(pag. seg.) « Invidia del potere temporale, voglia della possanza imperiale. »

(pag. 13). « Il regno dell' Inferno è la corte romana, e tutti i giri le varie città che essa rimiravano ed omaggiavano. La [città di] Dite, Firenze; Torino, il giro dei violenti; Brescia.... »

Inf. II, 24. « U' siede il successor del Maggior Piero. »

D. « E si potrebbe intendere *indegnamente.* » A. Il papato è buono, non il papa. Par. XII, 90. » [1]

Inf. II, 27. « ...e del papale ammanto. »

D. « E del regno col quale il Papa si è ammantato. »

Inf. III, 64. « Questi sciaurati che mai non fur vivi. »

C. « Questi sono da pareggiarsi agli infelici popoli mal governati che non conoscendo in che consista il bene si concitano, vaghi solo di novità senza sapere ove riescano. Cangiano divisamento (rigati al volto) ed i furbi (fastidiosi vermi) suggono i frutti dei suoi sudori e sangue sparto. »

Inf. III, 134. « Balenò una luce vermiglia. »

S. « L' estro si presenta per luce vermiglia e per suono di tuono come nel seguente canto.

Nella profezia la luce è bianca e il suono melodioso: *auditui vero dabis gaudium.* Il rosso, in arcano storico, è il color rosso de' Guelfi che vinse ogni sentimento bianco d' amore e rimase paralizzato nelle sue prime tendenze. »

Inf. VI, 22. « ....Cerbero, il gran Vermo. »

S. « [C]hi non conosce [la] disposizione dell' [ani]me o attività [te]rrestre non vedrà come si convenga il nome di Verme al Cerbero nè al gran Satana che il mondo fora e che si pasce di terra come è detto nel Genesi. Qui il Cerbero è il personificamento della ingordigia di tutto inghiottire specialmente le terre ed [i possedimenti?]. »

« A. Il Cerbero costituisce il movimento de' spiriti esagerato. Cerbero è l' Inquisizione: [le tre fac]ce poi i tre capi,

[1] « Ma per colui che siede e che traligna ».

Francescani, Domenicani e Benedettini, che squartano e pelano gli epicurei. »

Inf. VI, 115. « Quivi trovammo Pluto il gran nemico ».

A. « Carlo di Valois, il gran nemico, non contenderà a Dante e a Virgilio di passare al fondo per sviscerare tutti i vizi che deturpano i chierici e gli abitanti della sentina di tutti i vizi, la comunella romana. »

Inf. VII, 103-107. « L'acqua era buia assai vie più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel... »

D. « Tale sentimento oscuro [istinto?] quando non è inteso volge il bene in male e dà origine alla fonte ed al ruscello delle acque buie ed alla palude dell' ira e del rimorso figurato ne' tristi che sospirano. Questo è lo stato delli fuorusciti politici de' tempi di Dante e de' nostri ancora ([1]). Questa è la palude del falso sentire, come Acheronte del falso pensare, del sofismo: cioè nella setta dei Neri. »

Inf. VIII, 69. « Coi gravi cittadin, col grande stuolo. »

D. « Storicamente le diverse famiglie e partiti singoli degli dominatori di allora in Firenze. »

Inf. IX, 69; « Che fier la selva... »

L' editore annota: *Fier-ferisce*, il Mamiani aggiunge: « la selva romana e fa fuggire i pastori, papi e vescovi ferini. »

Inf. IX, 85. « Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo. »

D. « Storicamente questo messo del celo potrebbe essere lo Imperatore. »

Inf. IX, 88-89. « Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse che non v'ebbe alcun ritegno. »

D. « Tale verghetta è la imperiale autorità con cui si dovrebbe reggere la Italia. Vedi *Convito*, Dino Compagni, *La cronica* e la pistola ad Arrigo settimo. »

([1]) Accenna al suo esilio, sul quale cfr. l'op. cit. del Casini

Inf. IX, 98-99. « Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »

S. « O il Papa o li suoi funzionari che dagli imperadori ebbero mali tratti. »

D. « Storicamente direbbe: la vostra voracità sarebbe stata mutilata col rintuzzare di Dante. »

C. « Supponendo come Dante che lo imperiale governo sia indispensabile in Italia e segnato dai destini, ne risulterebbe che il ricalcitrare ai destini sarebbe ridicolo. E Cerbero vostro, cioè il Papa, fu di già spelato a varie riprese dagli Imperatori e ne porta ancora al dì d' oggi le insegne!!! »

Inf. XI, 8-9. «.... Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta. »

D. « Non è meraviglia che dica un papa eretico. Già lo sono per sua bocca quando si ritengono vicari di Cristo. Cristo non [può?] essere rappresentato da chicchessia. »

Inf. XIII, 73-75. « Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio *Signor* che fu d' onor sì degno. »

D. « Dante qui ambiguamente fa allusione non a Federigo individualmente, ma alla *Signoria* imperiale, che crede più degna di stato, di Republica mal governata. Per ragione della carità del natio loco e pel desio di raccor le fronde sparte di esso, cioè le divise fazioni degli italiani. »

Inf. XIV, 22-24. « Infin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente. »

D. « Tale divisione si conviene alla politica e morale defezione contro-naturale. Quelli che sono giacenti sono i gran capi di partiti e grandemente viziosi, che provano grandi pene. Quelli che vanno intorno sono gli u[omi]ni attivi ed operanti, mentre altri stanno a sedere e a mirare. »

Inf. XV, A. « Il canto di coloro che sono martoriati o furono martoriati dalla corte romana ed esiliati dalla patria e patirono da lei violenze ed ingiustizie per falsi principii ed opinioni. »

Inf. XXIII, 103-108. « Frati godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua Terra insieme presi,
Come suol essere tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. »

D. « Siamo a Bologna, o meglio a Monte Pulciano, dove i frati Domenicani, per indizi si ritiene, avvelenarono Arrigo VI (sic) che è l' arco sesto che appunto quasi è rotto. Più che i frati che per oro *(cappe rance)* avranno eseguito l' avvelenamento, pone tal compito al Papa e grandi che l' aveano concertato. Il Papa certamente di quei confitti è uno, e i tre pali sono le tre corone... Essi sentono il peso delle pretese dei frati che furono comperati. »

Inf. XXIII, 136-138. «... Questo è rotto, e nol coperchia;
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. »

D. « L' impero che trascende sopra tutte le cerchie dei Neri. Il sesto è rotto per lo assassinio di Enrico. Per salvarsi è uopo poggiare alle rovine de li partitanti, quantunque tutti smossi e scompigliati. »

Inf. XXXIV, 7-9. « Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi restrinsi retro
Al Duca mio che non v' era altra grotta. »

D. « La Corte romana dalle cui persecuzioni non c' è lo spirito addottrinato che possa ostare. »

Inf. XXXIV, 22-25. « Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo....
Io non morii e non rimasi vivo. »

D. « Scopertamente parlando si trovava male dinanzi a Roma; onde comincia a diventar gelato e fioco. Poi non morì e non rimase vivo, onde ci volle ingegno a cavarsela. »

Inf. XXXIII, 37-45. « O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi e quella era vermiglia.....
E la destra parea tra bianca e gialla;

La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là onde il Nilo s'avvalla. »

S. « Il potere romano al solito. [Quella dinanzi] faccia di Cardinalismo; la destra, il fratismo; la sinistra, il pretismo. In tutto son tre le facce, il potere è doppio. »

Inf. XXXIV, 42. « E si giugneano al loco della cresta. »

D. « Il triregno. »

Purg. VIII, 26. « Du' angeli con due spade affocate. »

C. « Gli angioli della probità umana zelanti contro il male con spade ardenti, ma non appuntate o troppo penetranti, che non uccidono come quelle dell' Inquisizione, vengono da Maria, cioè dall' albore primo della mente..... »

Purg. VIII, 39. « Per lo serpente che verrà via via. »

D. « Il serpe è il Papa, gli angeli i sensi e lo stile figurato. »

Purg. VIII, 131. «... Perchè 'l capo suo lo mondo torca. »

D. « Il capo della biscia poc'anzi nominata è, se vuolsi, anche il Papa, ma trattandosi d' imprese non ci pare la necessità d' intendercelo compreso. »

Purg. XX, 86. « Veggio in Alagna entrar lo fior d'aliso. »

D. « Biasima il re corporale che invade il papato spirituale. »

Purg. XXXII, 112-115. «... Io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'albor giù, rompendo della scorza
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l carro di tutta sua forza. »

C. « L'albero è quello della scienza magna. L'aquila è la potenza imperiale che dovrebbe tutelarla e la malmena. Il carro è la sede papale che unita alla pianta fa lei prosperare e fiorire. »

Purg. XXXII, 125-126. « L'aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. »

C. « L'aquila scoscende la pianta ed arricchisce il carro delle sue penne. »

Purg. XXXII, 143-146. « Mise fuor teste per le parti sue
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto,
Le prime eran cornute come bue
Ma le quattro un sol corno avean per fronte. »

D. « Sette elettori del Papa: tre vescovi a doppie mitre, sette vizi in luogo delle sette virtù che prima faceano corteggio. »

Purg. XXXIII, 43. « Un cinquecento e diece e cinque. »

D. *Dux.* « Arrigo. »

Chi ha letto con qualche attenzione ha veduto come commenta il M. Se nell' Inferno si mostra una figura sozza, quella è il papa; papa è Cerbero che mostra pelato il mento e il gozzo per opera degli Imperatori o de' suoi funzionari; papa, uno dei confitti del XXIII, *Inf.* che soffia nella barba coi sospiri; papa, Lucifero con le tre facce; papa il serpente che verrà via via; papa, lo capo reo. Non infrequente l' accenno alla potenza imperiale, alla corte romana, raffigurate questa nel regno dell' Inferno, quella nella *verghetta* del messo celeste, il quale sarebbe l'Imperatore, nell' aquila che ferì il carro di tutta sua forza e in altre cose.

Per capir bene codesto commento del M. bisogna ricordare che egli vede la *storicità* in ogni verso della *Commedia.* Il simbolo, per lui, anzichè rimanere nel campo indeterminato, fluttuante che gli si addice, il più delle volte si specifica e diventa allusione più o meno precisa. Nella conoscenza profonda della storia del tempo di Dante (di certi errori grossolani credo non si possa tener conto) egli trovava analogie, contatti, corrispondenze che a un iniziato, come egli era, nel sistema rossettiano, doveano piacere infinitamente.

Di qui la ragione di molte postille.

A scovare allusioni storiche quasi in tutti i versi della *Divina Commedia*, noi sappiamo che il M. non fu il solo nè il primo.

Per lui tutto è storico.

Voglio trascrivere qui alcune delle pretese allusioni storiche più veramente interessanti per chi studi la fortuna di

Dante e della *Commedia*, quelle cioè che tirano in campo aneddoti veri o non veri o travisati della vita dell' Alighieri. Il M. a questo proposito molto vide più che non avessero fatto il Troia, il Rossetti e tutti gli altri che erano per quella via.
Inf. V. A. « Minosse è Dante stesso che giudica i mal nati ».
Inf. VIII, 1-2. «..... Assai prima
Che noi fossimo al piè dell' alta torre. »

C. « Le due torri, st[oricamente] i due partiti più potenti fuori e dentro la città di Firenze che segnarono il di lui esilio; ond'è poi costretto ad entrarci solo in ispirito, cioè coll' aiuto dell' angelo. La storia potrebbe informare del personale delle tre Furie. »

Inf. VIII, 80-81. « Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
« Uscite » ci gridò, « qui è l' entrata. »
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno
E disser: « Vien tu solo e quei sen vada,
Che si ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada,
Pruovi se sa, chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per si buia contrada. »

D. « Questa è altro che pittura delle pratiche che saran seguite fra Dante e alcune intelligenze interne ed esterne alla città di Firenze. Dopo grande aggirata giunse sino alle fosse. A forza di pratiche segrete avea calmati i rancori degli stizzosi piovuti dal cielo. Ma essi lo volevano morto, volendo tôrre tutti i mezzi onde influenzare, cioè, gli spiriti, gli averi, le relazioni. »

Inf. VIII, 100-108. « Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor che là m' avea menato,
Mi disse: « Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da tal ci è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. »

D. « Trattative pacifiche di riconciliazione. »

C. « Il senso storico di queste terzine è complicatissimo. Il nochier forte ([1]) dello sdegno e della forza li guida fra li spaldi ma non potè entrare, come si ha dalla storia. Poi subentra il senso dei due colori o modi di scrivere che esso adotta. Entrò in ispirito nella città mediante il gergo della morta gente, ed additò che in segreto parlava sempre il medesimo linguaggio. Ma non furono contenti. E Dante stette poco a lasciar andare il suo modo di favellare. »

C. « Ma lo spirito il riconforta, alligando che il passo non può mancare, essendo dato da tal, cioè dalla Sapienza. Però poteva essere che l' equivoco parlare fosse sempre tenuto per quello del basso mondo, e di questo pericolo temeva forte il povero poeta: che il no ed il sì nel capo gli tenzona. Quel color che città dipinse, di vero fu tenuto più riservato, quando vide che il linguaggio spirituale non era ricevuto ed accolto. Poi si pose ad attendere cosa se ne dicesse. Poi si sarebbe acceso d' ira, e riassunto il linguaggio vero dello sdegno, come apparisce da qualche lettera. Poi sperò dallo Imperatore Arrigo. Questo rimasto fuora, non gli restò altro mezzo d' entrare che il linguaggio della sapienza recondita, vestita della nera veste di Erisiton (sic) cruda, o della sembianza di.... ([2]) e con la verghetta della rettitudine come a suo luogo. »

Inf. IX, 7-8. « Pure a noi converrà vincer la punga
Cominciò ei.... se no... »

S. « Rivolgimento [d]alle trattative concilianti alle..... ([3]) per la speranza di Enrico di Lussemburgo. »

Inf. IX, 54. « Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. »

([1]) Si guardi la lezione.

([2-3]) Non sono riuscito a leggere.

D. «.... Se la storia non ci denota che tre donne in Firenze agissero contro Dante, ed una che di più avrebbe avuta la facoltà di insassarlo, conviene dire che la dottrina sia tutta morale e non storica. »

Inf. IX, 46-48. « Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto;
Tisifone è nel mezzo... »

C. « Storicamente parlando altresì le tre furie di sangue tinte potrebbero essere i giudici che lo dannarono al fuoco secondo.... ed il Gorgone sarebbe il supplizio. Ed il volgersene via sarebbe l' esilio? »

Inf. IX, 106-115. « Dentro v' entrammo senza alcuna guerra
Ed io ch' avea di riguardar desio
La condizion che tal fortezza serra.....
Come fu' dentro, l' occhio attorno invio,
E veggio. . . . .
.....sepolcri . . . . »

D. C. « Se dalla storia non apparisce che Dante siasi introdotto in Firenze a trattare con Farinata o con Guido che non assentivano col suo spirito, è da intendersi che la entrata fu solo verificata in ispirito; ed i sepolcri, le riunioni dei dissenzienti da lui. »

Inf. X, 1-3. « Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle. »

D. « Da questa terzina converrebbe arguire che la visita alla città fu fatta in ispirito, cioè Virgilio e [con] esso lui per rimbalzo o per riflessione presente » (?)

Inf. X, 24. « Piacciati di restare in questo loco. »

D. « Pare da questo verso che Dante avesse avuto qualche invito di stare nella città. Ma esso si strinse più allo spirito che lo conduceva altrove. »

Inf. XII, 126. « E quivi fu del fosso il nostro passo. »

D. « Dante non era dedito alle crudeltà. »

Inf. XIX, 1. « O Simon Mago, o miseri seguaci... »

A. « Dante non ha che fare con le simonie e il suo spirito v' era oppostissimo. »

Inf. XXVIII, 102. « Curio ch' a dicer fu così ardito. »

D. « Curio è Dante stesso. »

Purg. VII, (p. 218). « Questa valle apparisce essere la sfera di attività umana. Sito di aspettazione, onde gli uomini che hanno buona disposizione si aggirano tanto da venire aiutati dalla luce superiore delli ordini segreti a migliori provvedimenti. Secondo l' autore stesso si può chiamar valle dell' umana probitade o colle della ragione e della speranza di migliorar condizione, giacchè il verde smalto di essa e li verdi angioletti e le verdi vestimenta figurano la speranza. Questa valle abitò Dante, mentre alle bisogne politiche attendeva correttamente. Di poi entratagli l' avarizia, prese superbia e la instabilità di massime, serpe, o, come altrove, lupo, leone o lonza; fu sospinto a raggirarsi nella ambage della vita raggirevole e traviata, la selva, colla luce della ragione ben diretta dal buon senso, Vergilio, è condotto alla valletta che sta ai fianchi del monte dalle dorate spalle. Di là poi Beatrice, la intenzione soprannaturale, Beatrice lo trarrà alla bella valle reale della rosa celeste. »

Purg. VIII, 100-102. « Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia. »

D. « L' amor proprio lisciandosi il dosso e le reni, o la vanità, se si debba valutare quel volgersi e pavoneggiarsi della testa. Storicamente debbono essere tutti episodi delle contradizioni private di Dante, sette anni innanzi all' essersi incontrato con la famiglia Malaspina. »

Purg. XXII, Argom: «... entrando nel segno de' Gemini. »

D. « Dante era aggeminato prima con Vergilio, dopo con Beatrice, che a lui parteneva il *Voi.* »

(Continua) G. Crocioni.

L' ESPORTAZIONE
dei capi d' Arte dallo Stato

L' Onorevole Pompeo Molmenti ha diretto qualche tempo fa a S. E. il Ministro dell' Istruzione la seguente dimanda:

« Il sottoscritto chiede all' On. Ministro dell' Istruzione se sia vero ch' egli abbia in animo di rendere ancor meno severe le leggi che regolano l' esportazione relativa alle belle arti, concedendo in tal modo maggiore libertà ad ingordi speculatori d' impoverire sempre più il patrimonio artistico d' Italia ».

Queste parole di colore — chiaro — acquistano importanza maggiore per l' autorità e competenza di chi le pronuncia, al quale è a credere non sia sgradito, se altri, anche da meno, aggiunge le sue non discordi ragioni.

L' Italia da una estremità all' altra è tutta un museo variamente ripartito, e sotto qualunque punto si consideri non è dato misurarne l' importanza.

Premesso questo fatto è facile dedurne che il grande tesoro si deve con tutta gelosia conservare perchè altrimenti sarebbe rendersi colpevoli d' un male imperdonabile, tanto più che lo straniero, lungi dallo immaginare larghezze nell'esportazione, teme restrizioni e si adopera più che mai d' entrare in possesso de' nostri preziosi oggetti, e come è vero che sogghignando alle nostre miserie arricchisce il proprio paese, così noi col vederli lo impoveriamo.

Pur troppo vi è chi avversa i freni all' esportazione, chi grida forte per abolirli; costoro si proclamano i propugnatori del principio di libertà commerciale, del diritto di proprietà

intangibile; due cose invero da rispettarsi, non senza però ricordare che in certi casi possono altresì coprire interessi privati ed anche con pubblico danno.

Quanto alla questione di commercio, in materia di belle arti, di cose storiche, archeologiche, coloro che sbraitano sono gli antiquari, i sensali di ciò che per essi è semplicemente merce, come lo è la carne umana per altra gente ed in altri paesi; libertà per essi è intascar quattrini senza ostacoli; insensibili a qualsiasi delicato sentimento di patria, farebbero scivolare S. Pietro ed il Vaticano in altra capitale d' Europa se Archimede gliene fornisse i mezzi; troppo sovente con furbi raggiri od ingannevoli baratti, per poche lire spogliano le chiese, in ispecie quelle di campagna, abusando dell'ignoranza, in cose d' arte, del parroco, dei fabbricieri, le spogliano dei più preziosi oggetti d' oreficeria, di stoffe, di merletti, di pergamene, di dipinti, di sculture, di mobili od altro; con somme maggiori, quando non possono a meno, solleticano l' interesse di gente avida di denaro, ancorchè ricca, ancorchè titolata, che per l' offerta si priva d' opere preziose d' ogni guisa, di sacre memorie domestiche, non risparmiando ritratti d' antenati, appartenenti alla storia, al cui nome illustre antepongono quelli d' un Rubens, d' un Vandik, solo perchè questi valgono biglietti di banca e gli altri, fumo. In sostanza si ruba, si contrabbanda, si vandalizza in ossequio alla parola libertà, la quale in bocca di quei sensali vale quanto in bocca de' moderni ipocriti della politica interessata.

Gli affari di commercio, riusciti o meno, sono sempre il risultato di un calcolo, d' un apprezzamento che ha luogo sopra un campo a tutti comune e ad armi eguali.

Ammettendo pure che vi siano antiquari e mediatori onesti, in quanto che non ingannino nei loro affari e non rubino, l' onestà non salva in questo caso il paese dalle conseguenze d' un mercato che è tutto a suo danno, e basta questo per convincere, a parte le vie dirette o torte, come sia la natura della merce, che trae quelle deplorevoli conseguenze

che da ogni buon italiano fornito di mente e di cuore, sono deplorate.

Quanto al diritto di proprietà nessuno lo contesta come principio, ma è pur vero che in un ordinamento sociale sorretto da buone leggi, si ammette che il diritto comune è superiore al privato, onde il primo all' altro deve necessariamente prevalere. Se per questo giusto istesso principio abbisognassero prove basterebbero quelle dei pesi che ognuno sopporta: il cittadino infatti si sobbarca alle gravosissime tasse d' ogni guisa, al servizio militare, agli uffizi di giustizia ed altro e ciò in forza delle leggi che l' obbligano e con esse le pene per chi si rifiuta. L' incameramento dei beni ecclesiastici ch'ebbe luogo in questi tempi, il Governo, il Parlamento lo hanno giustificato colla ragione dell' interesse pubblico.

Ciò premesso, è da esaminare se una legge che assicuri all' Italia il suo patrimonio artistico, archeologico, storico, può essere da pubblica ragione giustificata.

È superfluo esporre i pregi superiori delle arti nazionali, la loro importanza, il loro valore; come pure si può fare a meno di accennare ai rapporti delle stesse rispetto alle scienze, alle lettere, alla filosofia, alla religione, alla storia; ma ciò che al presente importa assai è di rivolgere la parola al mondo positivo, cui fa capo il calcolo e le conseguenti precise risultanze per condurlo sopra un terreno ove gli sia dato muovere il passo e vedersi bene intorno. Questo terreno è l' interesse materiale; è l' estetica con le sue varie manifestazioni ed i suoi rapporti, metamorfizzata in denaro sonante: è quanto a far conoscere che la pittura, la scoltura, l' architettura e le molteplici arti affini dal bello improntate, rappresentano per l' Italia un capitale d' inestimabile valore, il quale ha in se la proprietà di produrre in media un' annua rendita di cento milioni, versati da quella gran falange di forestieri che da ogni parte del mondo si recano incessantemente a vedere, a studiare i prodotti delle arti sopra citate, nello scopo in gran parte di giovarsene, non escluso sul campo delle industrie

commerciabili, essendo sempre questa terra il quartiere generale, l' emporeo massimo di quelle nobili discipline delle quali ogni sorta di gente, compresa la positiva, sentono di non poter fare a meno.

Nessuna delle cento città d' Italia è priva di ragioni storiche, artistiche, ma non ne sono privi i mille e mille paesi e villaggi che le circondano, perchè una chiesa, un castello, un palazzo, un dipinto, una scultura, un cimelio qualunque non vi è chi ancora non lo possieda, sebbene gli uccelli dai lunghi artigli, sempre librati sull'ali non cessino mai dalle loro rapine.

Egli è a credere che una nazione, la quale si trova in possesso di tanto ben di Dio, fruttante cento milioni all' anno, deve non solo procurare di mantenerlo intatto, ma di conservarlo in buono stato, di arricchirlo, il che non è abbastanza praticato a nostro danno e vergogna.

Non si contesti la somma dei cento milioni, perchè sarebbe forse giusto aumentarla se si pensa che il tributo all' arte non lo paga solo chi per essa a pellegrinare si muove, o per motivo di studio, ma lo paga ancora nella grande maggioranza colui che in Italia scende pel suo bel cielo, per la sua buonaria, per le sue stazioni climatiche, per i suoi bagni, per le sue montagne, per gli studi in ogni ramo di scienza e sopratutto per i commerci e le industrie. Questa gente non tralascia invero, come intermezzo alle rispettive faccende, di dare una capatina alle cose più importanti della città, del paese ove si trova, pagando così un biglietto d'entrata, una mancia, o provvedendosi di fotografie, ma soprattutto acquistando bella e fatta, od ordinando una copia di qualcuno di quei capi d' arte che sono tanto noti ed apprezzati al mondo e sui quali *ab immemorabili* vive un gran numero di artisti, sparsi nelle principali città.

Si ponga ora dunque a confronto l' interesse privato di chi vende coll' interesse della nazione e si giudichi quali dei due debba prevalere.

Assicurando in primo luogo e conservando poi allo Stato il suo artistico patrimonio, è quanto usa l' accorto proprietario d' una casa, d' una terra, alle quali dedica ogni sua cura; che se al contrario le lascia deperire, la casa e la terra rendono meno in principio ed in seguito nulla affatto, quando non riescono passive.

Vi è chi dice l' Italia troppo ricca in cose d' arte per temere danno: ciò rammenta quei tali dalle mani forate, che ebbri della loro ricchezza, riescono al verde quando cominciano a toccar il capitale. È questione di tempo. L' Italia non è possibile, quanto ad arte, rimanga affatto povera; le moli architettoniche non saranno certo tolte dal loro posto, ma intanto la maggiore ricchezza d' arte europea nelle collezioni estere consta di pitture, di scolture italiane, nonchè d' ogni sorta di preziosi cimeli e d' industrie artistiche, le quali cose appunto perchè in fatti si trovano in casa d' altri, vuol proprio dire che non sono più in casa nostra.

Qualcuno ebbe già ad osservare che in compenso si fanno gli scavi a Pompei ed altrove e quà e la si spendono quattrini per restauri artistici, ma a costoro si può rispondere che in tal caso i compensi non sono in giuoco, mentre è un fatto che si asportano le molte migliaja, tra cattivi e buoni, di capi d' arte dall' Italia, e di ciò che resta è troppo quello che va in rovina. Quanto a scavi Luni e Liborna sono stati finora a libero servizio di chi ebbe in quella località a fabbricar case o mura di sostegno a campi coltivati, ed oltre a tanto, si può aggiungere che se in antico vi furono dei barbari a depredare quelle città ed a distruggerle, la civiltà moderna consente impassibile vi siano le jene che diseppelliscono le reliquie sacre alla storia, ne facciano mercato, mentre il Governo acquista soltanto quelle che i diseppellitori locali non trovano a vendere con maggiore profitto allo straniero.

In Italia le discipline del bello costituiscono una questione d' onore: esse concorrono largamente a tenere in alto il nostro credito, il nostro prestigio ed a farci estimare, ma gl' italiani

sono obbligati ancora ed in tutta coscienza al più profondo rispetto ed alla più viva gratitudine verso i loro artisti immortali: ogni opera di alto pregio che si trascura o si vende è un' offesa alla memoria di chi l' ha creata e legata ai posteri; è uno sprecare il ricco e glorioso patrimonio ereditato da chi ordinò per effetto di splendidezza e da chi eseguì per effetto di genio. A qualunque costo pertanto non si deve trascinare sul mercato con tanta riprovevole libertà ed indifferenza, Giotto, Beato Angelico, Masaccio, Ghirlandajo, Alessandro Botticelli, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Leonardo, Correggio e quella gloriosa schiera di grandi che formano, si può dire, il firmamento artistico Italiano.

Se vi è chi queste cose non capisce ed inconsciamente disprezza, non si deve a cotali riguardo di sorta da parte di chi è invece ben convinto della religione dell' arte, come sono obbligati ad esserlo i sommi capi che amministrano dalle sfere ufficiali.

Quando l' educazione artistica sarà entrata per obbligo a far parte della coltura generale, quando il popolo alto e basso, ma soprattutto il primo, avrà imparato a conoscere che coll' arte antica è in possesso di un tesoro nel senso morale e materiale, allora le leggi, i provvedimenti riesciranno superflui, ma per mala sorte da ciò, duole il dirlo, si è ancora ben lontani. Nessun paese in Europa fa il commercio d' esportazione d' arte antica come si fa in Italia e non è certamente il popolo alto e basso che ne avverta il danno e l' onta.

Ormai in ogni paese del mondo si fanno scavi, si scoprono città da secoli sepolte, si estraggono oggetti preziosi d' ogni maniera e per tutto ciò si ha occasione di correggere la storia, di confermarla di arricchirla di cose ignorate ; egli è per effetto di tali ricerche, che si creano i nuovi musei e gli esistenti si ampliano, mentre quanto in ognuno è compreso si riproduce, si descrive, perchè anche senza vedere gli originali sia dato studiare, la copia. Di cose antiche si fanno esposizioni in tante città d' Europa e da ogni parte si muove la gente a visitarle,

non solo per appagare la vista ma per pascere la mente e per cavarne ancore materiale vantaggio. Non sono queste dunque le più manifeste testimonianze della religione universale dell'arte antica? Il nostro stesso Governo crea la Giunta superiore di belle arti, le Commissioni conservatrici dei monumenti, i Direttori regionali, i R. Ispettori di circondario e dopo tutto non permette un capo d'arte esca dallo Stato senza che da appositi uffici sia esaminato, misurato, descritto, giudicato nell'epoca, nel pregio, non senza notizia di dove viene, dove va, chi lo spedisce, chi lo riceve, quanto vale ed infine vuole sia chiuso, sigillato ed il collo sia con marche, numero, indirizzo, accompagnato con relativo documento in carta legale per esibirlo alla dogana di confine.

Ora, come mai dopo tante precauzioni sulla esportazione dei capi d'arte dallo Stato, d'un balzo si vuole tanto facilitarla, in omaggio alla libertà di commercio? È già abbastanza il materiale artistico, compreso quello d'altissimo pregio, che con o senza formalità passa il confine, mentre importazioni mai e mai hanno luogo, e se questo stato di cose ancora si aggrava collo spalancare le porte, dove si andrà a finire? È questione di tempo.....

Quando secoli addietro l'Italia si straziava in guerre fratricide, avvenne una volta che i Genovesi vinsero i Pisani e tanto è stato il numero dei prigionieri trasportati nella città vittoriosa, che ovunque si diceva « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. È a temere che col libero commercio, fra non molto si dirà » Chi vuol vedere arte italiana vada all'estero.

T. L.

PAOLO DIACONO

e il suo millenario a Cividale

Dall' altura, che in Udine serve di piedistallo al maestoso palazzo dei Luogotenenti veneti, una occhiata abbraccia tutta l' evidenza geografica della cerchia montuosa in cui le Alpi Giulie fanno seguito alle Carniche: verso levante, tra il verdeggiare dei colli e l' azzurro delle più discoste montagne, si distinguono in bianco i caseggiati di Cividale del Friuli.

Alla bocca della strada naturale che lungo il Natisone mette in comunicazione la pianura veneta coll' alta valle dell' Isonzo, ivi Giulio Cesare provvide che fosse munita una piazza d' armi e di traffico: il luogo ebbe il nome di *Forum Julii* che servì più tardi a designare colla contratta forma italica di *Friuli* la regione intiera.

Nel disfacimento dell' Impero romano le invasioni barbariche dalle pianure danubiane alle pianure italiche naturalmente seguivano la linea più diretta e più agevole che attraversa il basso Isonzo, e che metteva capo ad Aquileia: distrutta questa *Seconda Roma* dagli Unni, la popolazione cercò rifugio, parte nelle lagune, parte verso i monti: così quando si affacciarono i Longobardi, il *Foro di Giulio* era diventato il centro più importante della regione, fu il primo obiettivo della conquista, la prima sede del loro dominio in Italia, la capitale del ducato di frontiera verso levante, la *civitas Austriae.*

Ricostruito a forza dai Franchi e da Carlomagno un impero, il confine più orientale fu riportato sul medio Danubio ed ivi emigrò la designazione d' Austria: rimase, da *civitatem* (poichè nell' uso del linguaggio il caso accusativo è più frequente del

nominativo) il nome volgare friulano di *Civitad*, più italiananamente nobilitato in Cividale.

Il regno dei Longobardi era durato dal 568 al 774.

Le ragioni per le quali esso non potè stabilmente occupare tutta l' Italia e quelle per cui non lasciò una propria forte impronta neppure nelle parti cui rimase il nome di Lombardia, sono state discusse ampiamente: è una questione che ebbe il suo momento di popolarità quando il Manzoni fece palpitare il sentimentalismo romantico intorno alle sventure di Adelchi e di sua sorella, il sentimento patrio sulle sventure dell' Italia soggetta a sempre nuovi stranieri.

Certo la resistenza dei Longobardi alla conquista carolingia non fu quale si sarebbe potuta supporre in un popolo militare: vi mancò il nerbo morale: la conversione dall' arianesimo al cattolicismo aveva avuto per effetto di sconcertare la loro risolutezza nel conflitto col nascente dominio temporale dei Papi; i capi guerrieri vedevano nel Re piuttosto un rivale fortunato che un sovrano da seguire con fedeltà: invidiavano e tradivano: ritenevano di poter meglio accomodarsi con un signore lontano; non erano al caso di indovinare in Carlo la grandiosa energia nè la grande idea dell' Impero stretto in alleanza col pontificato: il fatto dell' autonomia rimasta ai ducati più meridionali è una giustificazione postuma del criterio per il quale gli altri duchi opposero così molle resistenza al nuovo conquistatore.

Gli intellettuali fra i Longobardi si erano affiatati a ciò che restava della civiltà latina, e ne approfittarono ascrivendosi al clero, adottando la vita monastica, facendosi *di Chiesa*, subordinando all' interesse di casta la tradizione di stirpe.

Il tipo più eminente di questi intellettuali ci è offerto da Paolo Diacono.

La sua famiglia apparteneva al ceto nobile e quindi militare dei Longobardi insediati a Cividale, ma aveva avuto cattiva sorte. L' avo era stato preso dagli Àvari in una delle fiere

incursioni con cui questi barbari, di razza non bene precisata, assalivano periodicamente il Friuli; trascinato in Pannonia, gli riuscì di evadere e di rimpatriare: trovò la casa diruta e non trovò di certo accumulati i frutti che i servi latini avrebbero dovuto coltivare e pagare: rifece la casa, riacquistò l' uso dei diritti possessorî, ricostituì la famiglia: suo figlio Warnefrido ebbe alla sua volta due figli, oltre una figlia: al primo, come a futuro erede, impose il nome longobardo di Arichi: al secondo il nome latino di Paolo, quasi predestinandolo a cercar fortuna mediante la latinità ecclesiastica. Fu una vocazione indovinata.

Quando il prode Rachis, duca del Friuli, venne assunto alla corona reale dei Longobardi, volle seco alla Corte di Pavia quel giovane diacono, il quale era in pieno possesso della preziosa grammatica latina, quindi atto a trattare tutti gli affari diplomatici, spirituali e temporali. Trovata ivi occasione di apprendere il greco e l'ebraico, Paolo non se la lasciò sfuggire: egli diventava così un uomo di raro valore, capace non meno per l' Oriente che per l' Occidente, per tutto lo scibile sacro e profano.

L' autore della più ragionata biografia di Paolo Diacono, il Bethmann, non trova nessun documento a confermare l'affermazione di qualche cronista che Paolo fosse stato il *notario*, il segretario aulico di Rachis: rimane tuttavia molto verosimile che questi abbia voluto adoperare la superiore di lui capacità.

È invece ormai accettata e ben dimostrata la divinazione del Mabillon: che cioè sia cronaca affatto romanzesca la permanenza di Paolo a Pavia fino al termine del Regno longobardico e presso re Desiderio prigioniero in Francia; che ivi Paolo macchinasse un attentato contro Carlomagno, arditamente se ne scusasse affermando la propria devozione al re spodestato; e che la magnanimità di Carlo si accontentasse di relegarlo nell' isola di Tremiti, donde Paolo avrebbe potuto rifugiarsi presso i duchi di Benevento.

La storia del domicilio coatto a Tremiti non comprende un uomo tanto illustre.

Paolo non tardò molto a seguire l' esempio di Rachis: questi dal trono, quegli dalla Corte, si ritirarono sul santo Montecassino, a praticarvi l' *ora et labora*, secondo la regola benedettina.

Il cronista salernitano trascrisse l' epitaffio che il monaco Ilderico, discepolo di Paolo, aveva dettato per la tomba del suo maestro: in esso non sono menzionate che le virtù monastiche; per omaggio allo spirito di distacco dalle cose terrene, vi è taciuto dei meriti intellettuali.

Ma nelle opere stesse di Paolo vi sono i documenti che egli di lassù era il direttore degli studi di Adelperga, figlia di re Desiderio e duchessa di Benevento: donna di elevato intelletto, poichè nello studio della storia si occupava di bene stabilire la cronologia, e chiedeva un supplemento al troppo breve compendio: appunto a sua richiesta Paolo amplificò e continuò fino ai tempi cristiani la *Storia romana* di Eutropio, compilando un testo che nelle scuole ebbe vita quasi millenaria. E siccome poi egli si indusse a proseguire il lavoro colla *Storia dei Longobardi*, così nell' origine di questa preziosa opera, che rimane la gloria di Paolo, ha la sua parte di merito la buona duchessa: Adelperga va registrata come la più degna fra le donne longobarde, poichè la regina Teodolinda era bavarica di stirpe.

Alla sua volta il duca di Benevento chiedeva a Paolo epigrafi per tramandare ai posteri le proprie gesta; e il monaco vi si prestava, come per le solennità ecclesiastiche componeva inni sacri che fanno ancora parte della liturgia: uno fra essi, dedicato a San Giovanni patrono dei Longobardi, rimase così popolare, che Guido d'Arezzo ne prese le sillabe iniziali dei primi sette versi per dare il nome alle note della musica.

Frattanto si compievano per la nazione longobarda grandi e tristi eventi.

Allorchè si era trattato il matrimonio di Carlo il Franco con Bertrada figlia di re Desiderio, il papa Stefano, che vedeva così compromettere l' ostilità da cui il Pontificato sperava le *gesta Dei per Francos*, si adoperò ad impedirlo: scriveva, con uno stile violento quale rileggiamo ai nostri tempi in certi furibondi giornali che si arrogano il monopolio del cattolicismo: « Sarebbe inconcepibile e appena qualificabile » stoltezza che la vostra preclara e sopra ogni gente insigne » nazione dei Franchi, che la tanto splendiflua e nobilissima » stirpe della vostra regale potenza si sporcifichi colla perfida » e fetentissima razza dei Longobardi, la quale neppure va » computata nel novero delle nazioni, e della cui progenie » è certa la provenienza dei lebbrosi ».

Malgrado quest' accusa di fetore e di lebbra che era costume lanciare contro ogni razza maledetta, Bertrada andò sposa, predestinata al ripudio per quando Carlo trovò matura l' occasione di togliere anche il Regno al padre di lei.

Sebbene un monaco dovesse perdere di vista la patria terrena e guardare soltanto al cielo, i rapporti che Paolo aveva colla sorella di Bertrada erano tali che soltanto un grave motivo poteva poi condurlo alla Corte di Carlo.

Recalcitravano i Longobardi alla dominazione carolingia, troppo più effettiva di quanto avevano supposto: il duca del Friuli provò a ribellarsi; la forza e la fortuna dei Franchi prevalsero; e fra i prigionieri condotti oltre Alpi vi fu Arichi il fratello del Diacono e monaco.

Questi volle intercedere e scrisse a Carlo; ma chi vuole conviene che vada.

Superiore ai suoi tempi e alla sua razza, Carlo non era soltanto un sovrano della spada: egli intendeva e voleva tutte le manifestazioni della grandezza per stabilire l' Impero col cemento della civiltà: nel suo concetto, la coltura intellettuale non doveva rimanere privilegio della Chiesa nè gloria esclusiva dei califfi arabi: Alcuino era per il suo sistema di governo altrettanto e forse più utile che Orlando; i lette-

rati alla sua Corte non meno accetti che i paladini: Paolo Diacono era un prezioso acquisto e l' Imperatore adoperò a possederlo quanto più a lungo poteva, procrastinando la grazia che non intendeva negare ai ribelli confinati.

Si era a Diedenhofen (residenza preferita, che doveva attendere dalla futura lingua francese il nome di Thionville) in piena accademia: fra una guerra e l' altra, Carlo vi si dilettava di esercizi intellettuali non meno che della caccia alle fiere, abbondanti nella prossima foresta delle Ardenne.

All' eroica barbarie ivi si innestava con fervore e non senza ingegnosità un primo tentativo di Rinascimento classico, compresa la mutua adulazione che non manca mai nei cenacoli letterari, salvo i diritti della denigrazione. L' Imperatore figurava come autore delle lettere e delle composizioni poetiche scritte per lui da Pietro di Pisa e da Alcuino: dirigendosi a Paolo Diacono lo esaltava fino a paragonarlo con Filone per l' ebraico, con Omero per il greco, con Virgilio, Orazio e Tibullo per il latino.

Paolo rispondeva a Carlo, proclamandolo *Magno* secondo il comune consenso dei contemporanei, ratificato dai posteri. E al favore corrispondeva con devoti servizi.

Componeva epitaffi latini per le figlie e le nipoti della prolifica casa carolingia.

Insegnava il greco, per cominciare, ai destinati come ambasciatori a Costantinopoli.

Redigeva la storia dei vescovi di Metz e in essa inseriva un capitolo di fantasia genealogica coll' intento di provare un' antica regalità nella prosapia dei Carolingi: la nuova dinastia aveva un solido titolo di legittimità, quello di essersi sostituita col valore alla degenerata discendenza di Clodoveo merovingio: ma Carlo non disdegnava l' aggiunta di titoli immaginari che il volgo spesso richiede più degli effettivi: *mundus vult decii? et decipiatur.*

Come ecclesiastico dottissimo Paolo fu incaricato di un lavoro molto più serio. Il sistema di Carlomagno era fondato

sulla stretta alleanza del pastorale colla spada: assicurando al Pontefice un dominio temporale, ai vescovi un' autorità anche civile, intendeva per conto suo contribuire a una bene ordinata disciplina ecclesiastica: favoriva la diffusione del monachismo benedettino, e volle provvedere all' uniformità liturgica. Paolo fu da lui incaricato di compilare l' *Omeliario* normale per le lezioni dell' ufficio divino: e il testo laboriosamente compiuto ebbe un' autentica pubblicazione con lettera enciclica premessa da Carlo, non meno che la consacrazione dell' uso ecclesiastico per dieci secoli.

Malgrado l'onore di tali commissioni e gli onori alla Corte, l' animo di Paolo era tuttavia costantemente rivolto a Montecassino: sue lettere all' abate ne fanno fede: e finalmente ivi potè restituirsi nel 787 e dimorarvi in pace fino al termine: ivi ritoccò l' *Omeliario* conforme richiedeva l' importanza dell' opera; ivi compose un dilucidamento della regola benedettina, appunto perchè Carlomagno voleva farne pravalere lo spirito nella moltiplicazione dei monasteri. Il punto fondamentale, geniale, provvidenziale, di S. Benedetto stava nella compenetrazione della vita attiva colla contemplativa; affatto diverso dall' ascetismo prevalente fra i monaci orientali. Paolo non si contentò di metterlo in luce per iscritto: ne diede un fulgido esempio colle opere.

Come ecclesiastico egli non era punto incline alle esagerazioni volgari dell' elemento soprannaturale e miracoloso: come teologo, alieno dalle sottigliezze speculatrici da cui ci volle il genio di Tommaso d'Aquino per redimere la scolastica.

D' animo riposato, paziente raccoglitore di fatti, provvisto di tutta la cultura che i tempi consentivano, la sua vocazione principe era la storia. Per corrispondervi, nessun luogo poteva offrirgli migliori condizioni che Montecassino: a questa metropoli internazionale del monachismo affluivano gli uomini di ogni paese; molti di essi avevano partecipato agli avvenimenti decisivi del mondo: moltissimi vi portavano il contributo delle rispettive tradizioni e delle informazioni con-

temporanee: ivi raccolti, ricopiati, studiati i libri e i documenti del passato.

Sotto i suoi occhi era avvenuta la catastrofe della sua nazione; l' affetto di razza, la speciale competenza, lo indussero a narrare la vita del suo popolo allora defunto, largamente innestando e cumulando i fatti delle altre genti e degli altri paesi in una monografia nazionale che risultava un quasi universale proseguimento della storia romana compilata per Adelperga: se egli non avesse preso a scrivere la *Historia Longobardorum*, ci sarebbe una quasi completa oscurità sopra quasi due secoli di vicende umane.

Sui meriti e sui difetti di quest' opera si può leggere un istruttivo compendio critico nell' edizione *in usum scholarum* (Hannover, 1878). La sostanza è questa: che in Paolo come narratore imparziale si deve avere la massima fiducia; come critico va letto con precauzione, soprattutto per la cronologia, sebbene di questa avesse ben valutata l' importanza nei suoi colloqui colla duchessa di Benevento.

Non bisogna dimenticare che Paolo non potè condurre a termine l' opera sua: forse, scrivendo secondo gli sovveniva o secondo le successive ricerche, egli riserbava a lavoro di prima redazione compiuto, l'altro di perfezionamento e di rettifica.

Paolo Diacono non meritava certo come poeta gli arditi paragoni di Carlomagno; nè come storico fa pensare a Sallustio o a Tito Livio: però la sua prosa latina è superiore a quella di qualunque contemporaneo e la sostanza della sua storia dà prova di una vasta coltura: oltre la serie nuda dei fatti dei quali per essa soltanto abbiamo memoria, vi si trova la pittura dei tempi, specialmente efficace e colorita per quello che riguarda le leggi, le tradizioni, la poesia del suo popolo.

Se non ci fosse stato Paolo Diacono, la non breve dominazione dei Longobardi in Italia, uno degli elementi costitutivi delle popolazioni italiane e del diritto italiano, sarebbe per noi poco meno misteriosa che l' effimero passaggio dei Vandali e degli Unni.

Il culto di Paolo Diacono è in Germania giustamente non meno vivo che in Italia, perchè la sua opera abbondante ha per l'epoca delle grandi espansioni delle genti teutoniche la stessa importanza che le indicazioni di Giulio Cesare e di Tacito per l'epoca in cui quelle cedevano all'espansione del dominio romano.

Quindi si spiega che l'*Historia Langobardorum* abbia avuto quindici compendiatori e dieci continuatori, oltre gli innumerevoli commentatori.

Nel suo libro ci sono imperfezioni, scorrezioni, ma anche grandi qualità, analoghe alle ingenue ma forti produzioni dei pittori italiani nel secolo XIV.

Dalle pagine in cui stava scrivendo di re Luitprando il legislatore, Paolo Diacono passò al letto di morte un 13 aprile; ma di quale anno? C'è chi vorrebbe stabilire il 797; questa rimane tuttavia soltanto una verosimile congettura, non abbastanza sorretta da ragioni decisive contro la data generalmente ritenuta del 799.

Di *veneranda memoria* lo proclamarono i monaci suoi confratelli di Montecassino: tale modesto elogio fu più che confermato dalla posterità. Egli rimane come un luminare della storia e il più alto rappresentante intellettuale della gente longobarda, sotto l'influsso della civiltà latina. Egli in certo modo personifica quella metamorfosi dei barbari sul sedimento romano, da cui vennero le nazioni moderne.

La sua nativa Cividale, celebrando il più che millenario, l'undecimo centenario della sua morte, non si può dire in verità che sia andata in cerca di un preteso grand'uomo. Se un giorno ivi, al cospetto di quelle Alpi Giulie da cui vennero in Italia i Longobardi, da quel Monte Maggiore dove la leggenda vuole si affacciasse Alboino a contemplare la distesa delle terre agognate, sorgerà la statua di Paolo Diacono, non mancherà il consenso e l'omaggio di quanti hanno in onore la storia.

I monumenti longobardici, e più esattamente romanici o

bizantini di arte ma prodotti sotto l' influsso del dominio longobardico, non sono abbondanti in Italia : a Pavia le basiliche di S. Michele maggiore e di S. Pietro *in cielo d'oro*, qualche altra chiesa minore; a Monza la basilica di S. Giovanni e nel suo Tesoro la Corona ferrea con qualche altra reliquia; a Benevento la chiesa rotonda di S. Sofia coll' annesso sepolcreto dei duchi e il monastero. S' intende che tutti questi edifizi ebbero essenziali modificazioni nelle epoche successive, e che solo a Pavia si è potuto ai nostri giorni compiere lavori radicali di ripristinamento.

Per il Friuli, vi è il progetto di eliminare le superfetazioni e ripescare la chiesa di S. Maria in Silvis, costruita nel 758 per la celebre abbazia di Sesto : per ora di quell' epoca non si vedono che affioramenti. Cividale è relativamente ricca.

In genere, poche altre fra le piccole città italiane (essa conta appena 8 mila anime) possono vantare così ragguardevole corredo di documenti e di monumenti che vanno dal secolo V al XVI. Quello che parla più chiaro agli occhi e alla fantasia del popolo è il ponte detto del Diavolo, con due arditissime arcate alte 26 metri dal letto del Natisone che ivi forma una scena di paese sorprendente ; *terribile* per adoprare l' aggettivo caro a Michelangelo e al Vasari : lì presso è il Duomo, insigne edifizio del Rinascimento nel suo più bel fiore.

Più non sussiste l' antica chiesa battisterica : ma il fonte battesimale ad immersione, che appartiene al longobardico secolo VIII, venne felicemente adoperato in Duomo a racchiudere il battistero per aspersione del secolo XV : l' altare fu trasportato alla chiesa di S. Martino, sotto la quale si crede per tradizione che vi sia il sepolcreto dei duchi (e si pensa di venirne in chiaro con opportuni assaggi).

Questo altare fu dedicato dai duchi Pemmone e Rachis, padre e figlio : questi, che si meritò il soprannome di *battagliero* per le sue prodezze contro gli Slavi, fu il condiscepolo, quindi il re, il protettore, l' amico e finalmente il confratello benedettino di Paolo Diacono : osservando la mostruosità in-

forme di plastica che in quei tempi si accettava anche a decorazione di regî lavori non si deve inferirne che il sentimento del bello fosse del tutto perduto: ne abbiamo un eletto monumento a Cividale nel *tempietto longobardo*, già annesso al monastero delle monache benedettine, edifizio di cui l' eccellentissima architettura appartiene al paganesimo romano, ma al secolo VII la decorazione dell' interno con statue non sprovviste di nobiltà e con ornati di vera maestria, di ottimo gusto. Così, mentre l' arca dove si vuole racchiusa la salma di una leggendaria duchessa Piltrude è di un lavoro di rudezza quasi preistorica, la croce processionaria abaziale di quelle monache è un cimelio di oreficeria prezioso non solo per la materia e per l' antichità.

Questa croce insieme ad altre reliquie donate al monastero dal duca Lupo è ora deposta nel Museo dove sono pure raccolti abbondanti frammenti: la *pace* di commissione del duca Orso (ingenua scultura in avorio che rappresenta la Crocifissione) e altri avanzi dell' epoca longobardica, intorno al sepolcro e all' armatura di un guerriero col nome di *Gisulfo.*

Tempi oscuri, epoca rude, civiltà semibarbara: eppure quando nella *pace* del duca Orso e nella croce abbaziale benedettina si leggono le parole colle quali il Redentore spirante raccomandava la Madre al diletto discepolo, la scelta di questa divina manifestazione dell' affetto filiale appare come una prova che il sentimento di famiglia era eminente in quella società che, così all' ingrosso e da lontano sembra piuttosto caratterizzata dalla violenza dei vincitori e dall' odio dei vinti.

Abbiamo dunque a Cividale elementi sensibili a sufficienza per immaginare l' ambiente in cui nacque e fu educato l' illustre figlio che la città vuol celebrare. Il Congresso storico in cui gli eruditi italiani e stranieri discuteranno punti controversi e sul modo migliore per un' edizione definitiva delle opere di Paolo, ivi trova la sede più adatta.

Fu concentrato al Museo anche il celebre Archivio del Capitolo, un vero tesoro di codici che risalgono fino al V se-

colo; fra essi i due *Salterî* appartenuti a Santa Elisabetta d' Ungheria, l' *Evangelario aquilejese,* scritto nell' epoca longobardica: nella circostanza del millenario, sopra ogni cosa viene meritamente considerato il codice della *Historia langobardorum*.

Scritto probabilmente nella prima metà del secolo IX a Montecassino, questo codice cividalese, benchè mutilo, fu riconosciuto dal Bethmann come il primo per antichità e per importanza: e gli servì come fondamento per pubblicare la Storia di Paolo nei *Monumenta Germaniae historica:* gli eruditi ora possono studiarlo con tutto l' agio perchè è stato colla massima diligenza trascritto, descritto e pubblicato nell' *Archeografo triestino* dal friulano prof. Vettach.

Questa pubblicazione è un buon preludio al Congresso storico di Cividale, il quale ha per programma di commemorare l' XI centenario di Paolo Diacono, illustrandone i tempi, la vita e le opere.

Oltre gli Istituti italiani, al Congresso saranno rappresentate parecchie fra le più ragguardevoli università estere, e Montecassino che ha nella coltura del mondo meriti da eguagliare qualunque università.

Appunto il cassinese don Amelli sottopone al Congresso la ponderosa proposta di un' edizione completa delle opere di Paolo Diacono: ed altra di molto più agevole effettuazione, la visita a Montecassino: a parecchi membri del Congresso sorriderà senza dubbio l' ospitalità benedettina: così il millenario di Paolo Diacono verrebbe celebrato nella città che lo vide nascere e nel monastero dove egli lavorò fino all' ora suprema.

G. Marcotti.

L'opera dei Buonomini di S. Martino

considerata secondo i criterî moderni

Tutti i giorni si sente parlare di carità dagli uni, di filantropia dagli altri, da tutti poi di beneficenza, di comitati, di ricreatorî, di associazioni varie, dirette tutte allo scopo di aiutare chi soffre; ma purtroppo molte volte così deficienti nei mezzi o nella organizzazione da non poter raggiungere se non molto imperfettamente tale nobile scopo. Di ciò si occupò con molta competenza il Chiarissimo P. Semeria in una conferenza tenuta a Roma l'anno scorso ai primi di Aprile, ed io che ebbi la fortuna di assistervi e di gustare quella facile e brillante esposizione di tante utili cose, espresse con forte voce sotto alle belle volte della basilica dei SS. Apostoli, non ripeterò qui male ciò che Egli disse così bene; e in questa vece addurrò un esempio di vera e grande carità praticata secondo le idee moderne, non già da un socialista allievo di Marx o di Lassalle, ma da un Santo che visse in Firenze nel secolo XIV quando nessuno avea parlato di socialismo o di diritti dell'uomo. Questo fu Antonino Pierozzi Frate Domenicano e rimasto sempre umile frate, anche quando salì alla dignità di Arcivescovo di Firenze. Egli dalla Cattedra di S. Zanobi predicò ed organizzò la carità in modo così intelligente che le sue opere vivono ancora, non meno che il suo spirito trasfuso dopo quattro secoli, in un altro Domenicano anche Egli Arcivescovo, anche Egli umile sotto la porpora Cardinalizia.

Oggi mentre ne piangiamo la inattesa perdita, più che mai dobbiamo ricordare come Egli c'invitasse a far regnare Cristo nella Società, come voleva Fra Girolamo Savonarola. In questo Egli continuava l'opera di S. Antonino che per mezzo

della carità fece regnare il Cristo in un secolo forse non meno corrotto del nostro.

Io non faccio un panegirico nè racconto la storia del Santo sovracitato, perchè il P. Marchese ed altri ne scrissero già dei volumi pieni di quello che si potrebbe chiamare « la soave fragranza del bene ». Solo rammenterò un fatto o dirò meglio un'opera che anche oggi esiste in Firenze e che non ha mai cambiato neppure di una virgola i suoi statuti, nonostante le vicende che intorno a lei si svolsero per oltre quattro secoli. Questa opera si chiama « La Congregazione dei Buonomini di S. Martino », e l'essere ancora vivente e il rispondere ancora allo scopo per cui fu creata, mostrano quanta potenza di senso pratico e quale conoscenza dei bisogni che i poveri hanno in tutti i tempi, esistesse nell' animo di chi la istituì, quasi indovinando le nuove esigenze che oggi tormentano e crucciano questa fine di secolo. Oggi si ripete nei giornali e nei libri che bisogna pensare a soccorrere il povero senza umiliarlo, ed oltre a ciò i socialisti gridano: non più capitale ma ripartizione di utili uguali per tutti. Le cooperative di lavoro e le leghe di resistenza abbondano e crescono tutti i giorni, tanto che finiamo per convincerci che noi per i primi abbiamo compreso quale sia il vero modo di fare la carità. Io non nego che un progresso in ciò vi sia e che ad esempio l' idea cooperativa ben intesa e bene applicata, possa recare grandi vantaggi; ma questa e tante altre buone idee, spesso guastate dallo intromettervi il furore di parte, sono state comprese anche prima che noi esistessimo; anche prima che Marx e Lassalle, predicando il vangelo socialista, acuissero quella lotta di classe che dicevano di voler comporre.

Eccovi fino dal 1389 (anno in cui nacque) un Santo, un Frate, un Arcivescovo, che senza parlarvi di sfruttatori e di sfruttati, tenta soccorrere il dolore umano, e in gran parte gli riesce, stende la mano in modo più affettuoso a quelli fra i poveri, che un tempo, essendo stati ricchi ed agiati, arrossiscono in silenzio e piuttostochè mendicare, muoiono di fame, dimenticati dai loro antichi amici.

Fra questi disgraziati scesi a volte dai più alti gradini della fortuna e ridotti alla fame, i moderni socialisti avrebbero trovato dei proseliti per le loro idee sovversive.

Invece Antonino Pierozzi vi trovò un campo ricco di mèssi per il suo zelo, e non volendo umiliare quel resto di amor proprio che sopravvive anche quando si manca del pane, chiamò dodici egregi cittadini a soccorrere le famiglie decadute spesso nobili, e impose il segreto come legge fondamentale della Congregazione di S. Martino.

Nè si dica che questa carità è difettosa perchè abbraccia una sola casta di persone; chi conosce la storia di Firenze, sa come Antonino pensasse a tutti i poveri di qualunque condizione; e mentre affidava ai Buonomini la classe dei poveri vergognosi, soccorreva in mille altri modi tutte le miserie umane, e quando scoppiò nel 1448 una terribile pestilenza, accorse da se stesso al letto di tutti i suoi figli ammalati, con grande ammirazione di quanti lo vedevano. La carità fatta in segreto non umilia chi la riceve, e i Buonomini, attraverso quattro secoli, non hanno mai svelato un solo nome dei poveri che assistono. Quale socialista, vorrei chiedere, ebbe mai un pensiero così delicato o comprese meglio di Antonino quanto sia vero quel motto registrato nel Vangelo che dice: l'uomo non vive solo di pane? Sì, questi nobili caduti in miseria, ed io ne ho conosciuti, vivono anche di ricordi, talvolta d'illusioni, e se cessasse il segreto esistente fra i Buonomini, essi respingerebbero il sussidio e preferirebbero morire anzichè far sapere alla Società, in mezzo alla quale brillavano, che oggi essi muoiono di fame; nè ciò deve ascriversi ad orgoglio ma piuttosto a quel senso di dignità o di pudore che fa provar vergogna quando si sente di essere a carico agli altri.

Ammirabile è davvero questa pietosa e discreta maniera di aiutare senza offendere, anzi compatendo a quella vergogna, effetto di una educazione più raffinata e di una sensibilità maggiore. Il povero che fu sempre tale vi chiede il soldo senza arrossire, ma l' altro povero caduto in basso muore per non arrossire. Antonino lo comprese e fondò i Buonomini.

Passando ora ad un altro punto che sorprende, se ci riportiamo alle idee del secolo XIV, punto che molti forse ignorano, dobbiamo osservare lo statuto di questa Congregazione, inspirato ai più puri concetti della moderna democrazia. Vi sarebbe molto da imparare per i nostri legislatori, i quali mentre dettano delle leggi sulle opere pie, lasciano poi che gl'impiegati grandi e piccoli ingrassino alle spalle dei poveri e percepiscano degli stipendi prelevati dai magri bilanci delle opere stesse. I Buonomini non hanno impiegati, basta loro un Consulente Legale ed un modesto Computista, i quali ignorano il nome dei poveri che, come ho detto, non esce mai dal labbro di un Congregato. Ma vi è di più, e qui splende di viva luce la modernità del concetto, quasi direi socialista, che ispirò il Santo Fondatore. Qualunque lascito di beni mobili od immobili che la Congrega riceva per testamento o per donazione, non può conservarsi ma deve subito essere distribuito ai poveri fino all' ultimo centesimo; così parecchi milioni sfumarono in quattro secoli senza che un tale sistema portasse alla rovina la stessa Congrega.

Vi fu e vi è ancora chi dice essere ciò una imprevidenza e una prodigalità sconveniente, e vi è chi vorrebbe che ai giorni nostri i Buonomini avessero, come gli altri, la loro cassa di previdenza, o i loro libretti sulla Cassa di Risparmio. Questi tali non pensano che qui sta appunto la bellezza e la grande originalità dell'opera che non credo abbia l'uguale al mondo. Iddio ha voluto che mentre i socialisti imprecano al capitale accumulato dai nobili e dai ricchi a danno dei poveri, un Santo, coadiuvato da dodici nobili, che sarebbero per i socialisti, dodici sfruttatori, disperdano in un giorno forti capitali senza percipere alcun vantaggio pecuniario e senza aspettare nemmeno una buona occasione di vendita, se si tratta d'immobili. La pubblica asta sembra loro abbastanza conveniente. Tale sistema sembra improvvido, ma l'esperienza di tanti secoli lo addimostrò buono ed utile; forse in ciò appare uno speciale volere del Cielo, tanto che quando i Buonomini furono da un Granduca obbligati a cambiare sistema, creando

un piccolo fondo, la Congregazione incominciò a deperire, i lasciti vennero meno e fu necessario tornare al primo modo, giudicato improvvido, ed ecco che subito l'opera tornò a prosperare più di prima.

Quante cooperative socialiste, quante leghe di resistenza possono vantarsi di fare altrettanto? Spenderanno esse le rendite, ma chi osa toccare anzi distruggere il capitale? quale delle vostre associazioni cambia Presidente ogni trimestre facendo continuamente passare al sommo ufficio l' ultimo arrivato, per poi mandarlo, senza speranza di proroghe, al suo primo ed umile posto? Voi dunque vedete che i nuovi socialisti non seppero e non sanno creare un'associazione che sia nel senso buono più socialista di questa, quindi Marx e Lassalle avrebbero potuto andare a scuola da un Santo Domenicano, che non aveva niente di comune, almeno mi sembra, coi famosi inquisitori dello stesso Ordine, di cui tutti i giorni insultate la memoria, non sempre attenendovi alla imparzialità della vera storia.

Concludo dunque salutando dal profondo del cuore i nobili, discreti e zelanti continuatori dell' opera di S. Antonino; essi danno una muta risposta alle diatribe socialistiche e, uscendo ogni giorno dalla piccola porta che ancora sussiste, dopo quattro secoli, traversano una piccola piazza scampata, non so come, dal piccone dei demolitori di ogni antica strada e situata a due passi dalla Casa ove nacque Dante. Qui non si ode il rumore stridente del tram elettrico che rasenta i palagi e le Chiese repubblicane, ma in compenso di ciò i Buonomini a due a due se ne vanno a piedi, salgono nelle soffitte più squallide dei poveri quartieri di S. Frediano e di S. Niccolò per portare in segreto qualche sussidio a chi soffre senza questuare, e quando essi scendono di nuovo quelle povere scale, camminano frettolosi, temendo che qualcuno scopra in quale casa essi furono o a quale ex-gran dama essi portarono il pane. A voi dunque socialisti di buona fede, se pure ve ne sono, io propongo questo esempio, e vorrei dirvi: parlate meno di fratellanza e di resistenze, ma imitate l'ope-

rosità prudente e silenziosa dei nostri Buonomini. Buoni essi sono davvero perchè pensano a chi soffre e perchè in essi vive lo spirito del Santo Fondatore; essi ne conservano in S. Marco il Corpo Venerato; e come questo corpo è rimasto incorrotto, così si mantengono intatte tuttora le opere create da quel pio Arcivescovo. Se oggi in mezzo ad un' infinità di nuove istituzioni, noi fiorentini sembriamo quasi dimenticare i Buonomini e morendo lasciamo bensì ai Ciechi e ai Sordomuti qualche legato e facciamo bene, usiamo la stessa carità ad una delle più antiche e gloriose opere fiorentine che sempre mantenne inalterato il suo statuto perchè rispondeva ai bisogni di tutti i tempi; se ci gloriamo di possedere la torre di Giotto, o la più bella Cattedrale del mondo, gloriamoci eziandio di possedere, da quattro secoli, la più moderna istituzione di beneficenza, moderna nello spirito, mentre è antica nella origine, nella forma e perfino nel nome. Finchè saluteremo la casa dove nacque Dante, anche Egli moderno nelle idee, dovremo pure salutare l' umile porta della piazza di S. Martino e l'umile casetta ove si celarono furtivamente tante domande di soccorso. Così continuino ancora per molti secoli i figli di Antonino ad asciugare tante lacrime, mentre altri si accontenta d' imprecare al capitale. Tornino i bei giorni nei quali con spirito evangelico, si poteva aiutare molti poveri distruggendo molti capitali e da S. Marco aleggi sempre su questi generosi lo spirito di carità che rese efficace l'opera di Antonino Pierozzi.

Roma, 12 Aprile 1899

GIUSEPPE GIUNTINI

Senza dignità?

Donna Carla Cignasco faceva lo spoglio del suo corriere con quella calma severa, dura, che l'accompagnava in tutte le sue azioni, in tutti i suoi giudizî, in tutti i suoi pensieri... Colle sue mani sottili, bianche, scintillanti d'anelli, metteva i giornali quotidiani a destra, le lettere a sinistra sullo scrittoio davanti al quale sedeva, e le pubblicazioni quindicinali estere e italiane sul tavolino accanto alla sua poltrona: queste riviste dovevano essere lette dopo colazione; i giornali quotidiani immediatamente, quindi le lettere. E, anche oggi, Donna Carla fece coscienziosamente la lettura dei vari fogli, rappresentanti i partiti estremi, dai quali giornali ella diceva esser più facile formarsi un' idea esatta della politica, anzichè da quelli che ammanniscono una politica ibrida rimestata e cotta per interesse proprio.....

Donna Carla leggeva rapidamente, aggrottando lievemente le ciglia sotto i finissimi occhiali d'oro: (da molti, molti anni ella era divenuta presbite e doveva usare quegli occhiali che detestava tanto!) poi, piegò accuratamente l'*Avanti*, l'ultimo dei giornali che era suo còmpito leggere, lo posò sugli altri e si accinse a legger le lettere. Prima d'ogni altra cosa tagliò tutte le buste colle forbici che teneva a tale scopo sullo scrittoio, quindi si diede ad aprirle a caso. Donna Carla aveva poche affezioni, moltissime antipatie, ed era solita dire che preferiva ricevere le visite antipatiche in busta anzichè in persona, perchè la lettera si può chiuder quando si vuole, senza leggerla fino in fondo, mentre il caro prossimo seduto nel vostro salotto, non potete metterlo all' uscio *ad libitum*... Quest' oggi, molte delle lettere che ella apriva dovevano ap-

partenere a quella tale specie, perchè la vecchia signora le scorreva rapidamente, ora con un sorriso di compassione, ora con un' espressione d' ironia, e via via le metteva in uno degli scompartimenti del suo scrittoio.

— Finalmente! — mormorò aprendone una che pareva scritta come in fretta e sotto una forte commozione; — era un mese circa che Maddalena non mi scriveva! Vediamo che novità ci sono, — e le poche parole non furono mormorate colla solita voce dura, asciutta, e le labbra sottili, delicatamente curvate non si piegarono questa volta nè a sdegnosa compassione, nè a pungente sarcasmo.

La Marchesa Maddalena Viani era l' unica sorella, l'unica parente che Donna Carla avesse al mondo, ma le vie percorse nella vita dalle due sorelle erano state tanto diverse che era occorsa tutta l' espansiva tenerezza della Marchesa e un fondo di potente incosciente affetto in Donna Carla per non far diventare le due sorelle estranee fra loro. Trent' anni or sono, in quell' anno stesso in cui la primogenita di casa Cignasco realizzava il poetico, ardente desiderio del suo cuore, sposando il giovane Segretario di Prefettura, la sorella minore aveva assistito al crollo del suo castello dorato, alla distruzione del suo sogno color di rosa: l' eroe del suo ingenuo romanzo, giunto al momento decisivo, aveva forse sentito l' amore o il coraggio venirgli meno e... nulla ne era risultato fuorchè

A maiden' s broken heart beyond recall,
That' s all!

Varate così diversamente le loro giovani esistenze, le due sorelle non si erano — moralmente parlando — mai più incontrate. La maggiore aveva raggiunto il porto, e nel suo matrimonio felice aveva trovato lo scopo, la benedizione, la gioia della sua vita; e neppure le cure della numerosa figliolanza, nè i doveri di società ognora crescenti per la posizione del marito, avevano potuto alterare la sua dolce serenità. E mentre ella girava di sottoprefettura in sottoprefettura — per arrivare presto alle prefetture — Donna Carla, rimasta sola,

senza genitori e con una modesta fortuna (chè poco più dello splendore del nome era rimasto a casa Cignasco) ricusava l'ospitalità della sorella e si dava a viaggiare all'estero, passando lunghi mesi nelle tristi, fredde ma economiche pensioni di vecchie zitelle inglesi, così numerose in Svizzera e in Inghilterra. Questo tenore di vita era stata una gran croce per la Marchesa Viani, ma... la stravaganza o la cattivéria di un membro staccato della famiglia non può dare infelicità duratura a chi possiede una famiglia tutta sua, e un po' per volta, la Marchesa aveva finito per rassegnarsi alla ripugnanza che Carla pareva sentire per la vita in Italia.

Gli anni intanto passavano, e Carla aveva già quarant'anni quando un'eredità tanto vistosa quanto inattesa venne a dare una nuova impronta alla sua vita rendendone più facile il lato materiale. La Marchesa aveva aspettato trepidante la decisione della sorella, temendo qualche nuova stranezza, ma Carla aveva tranquillamente dato un addio alla sua vita randagia ed era venuta a istallarsi nella elegante villetta che la vecchia cugina le aveva lasciata sopra Baveno. Il tempo aveva calmata la natura ribelle, ma il carattere della vecchia zitella aveva subìto tutte le conseguenze del dolore amaramente sopportato e del lungo isolamento da tutto quanto avrebbe potuto lenirlo.

Donna Carla Cignasco tornava coll'animo pieno di amarezza, col cuore privo di affetti, e nulla pareva che potesse più rompere la spessa corazza di ghiaccio che la rivestiva, nulla, neanche le visite che da allora ella faceva regolarmente in casa Viani dove regnavano tutta la luce, il calore, il brio, la soavità che Dio aveva negate a lei!

Il sole entrava con una lunga striscia dalla finestra fin sulla scrivania di Donna Carla, giocava a nascondersi fra gli scaffalì, lumeggiava le cornici di metallo, rideva fra i vasetti multicolori e finalmente venne a posarsi sulla pallida mano gemmata che teneva la lettera, facendo mandar fiamme ai grossi brillanti, dando bagliori purpurei ai rubini degli anelli. Ma Donna Carla non se ne curava: ella restava immota, te-

nendo la lettera aperta sulle ginocchia, guardandola fissa attraverso le lenti.

La lunga lettera della Marchesa era l' illustrazione di uno di quei periodi di dolori, di affanni, di preoccupazioni che tocca a ogni famiglia di attraversare parecchie volte nella sua vita complessiva: a Donna Carla giungeva come un — grido di dolore, — avvezza come era a trovar soltanto dei raggi di sole fra le pagine di casa Viani. Questa volta era un grido di dolore, una domanda di aiuto che la donna felice rivolgeva alla povera solitaria. Ma non era a questo che Donna Carla pensava, no: i suoi occhi vedevano solo una riga della scrittura sottile di sua sorella: — La mia Carla se va avanti così ne morrà certamente. — Morirne? oh, no, no, non si muore, — pensava la vecchia zitella. — Così se ne morisse!

— Ti assicuro che sono proprio fuori di me, — diceva quella lettera. — La mia Carla mi deperisce di giorno in giorno e non c' è modo di guarirla: cara la mia vecchia Carla, se tu sapessi che cosa soffro in questo momento! Mi ero illusa di veder la mia figliuola conquistare quella felicità che merita, e invece, devo constatare che ho sbagliato, che tutto è andato in fumo e che la mia creatura soffre!..... Te lo ricordi quell' ufficiale di Cavalleria che hai veduto da noi nell' inverno, il Conte Mantegna, l' aiutante del generale? Te ne eri accorta anche tu della simpatia che aveva per la mia Carla? le faceva quella corte silenziosa, delicata, che è forse la più adatta a conquistare una natura di fanciulla semplice, innocente! Ce n' eran tanti che facevano la corte a Carla, tutti dentro quei limiti soliti di società... io lasciavo fare e ti confesso che vedevo Mantegna di buon occhio perchè aveva tanti buoni requisiti e pareva che facesse sul serio. Ahimè, disgraziatamente, non sono una madre *matchmaker!* e sebbene Carla sia la mia quinta creatura, purtroppo fo con lei il mio tirocinio di madre di una ragazza da marito: è la prima ragazza che guido nel mondo! — E così, le cose hanno continuato a un modo, senza che Mantegna venisse mai nè a una spiega-

zione, nè a cosa che ve lo forzasse, è vero — ma abbastanza per far perdere la pace a Carla — e poi, poco per volta si è allontanato... da un mese non lo abbiamo quasi più visto e, quando ci vede ci dice sempre del gran lavoro che lo tiene sacrificato!! E Carla se l'è presa tanto a cuore che è ridotta uno spettro! Ma io che ci posso fare? Come fanno quelle Mamme che riescono a *far dichiarare* un giovane? Io ne sono incapace: anche se provassi, riescirei solo a fallire e far sfigurare la mia figliuola! All' idea che si possa dire: la Marchesa Viani fa la caccia ai giovanotti, — mi sento morire... Bell'orgoglio! e intanto, la mia Carla se va avanti così ne morrà certamente.

— Non si lagna perchè è troppo fiera, ma non mangia, non dorme, pare istupidita: oh, che croce! Il medico mi dice di farle cambiar aria e io stessa vedo che le sarebbe indispensabile mutar ambiente, allontanarsi dal luogo dove vive *lui*. Oh, Carla mia cara! un giovane così buono, leale, simpatico! Ma, deve essere una natura debole e son certa che ha subìta l'influenza dei compagni o di qualche signora che gli ha messo in ridicolo l'idea del matrimonio!

— Io condurrei via la mia figliuola, senza esitare, ma proprio adesso ho mio marito che soffre di una gastralgia, e mi è assolutamente impossibile lasciarlo, non per la gravità del male che è cosa guaribilissima, ma per le mille piccole cure delle quali ha bisogno, e per distrarne il morale che, come accade in queste malattie, è molto depresso. Non posso dunque lasciare Enrico, ma Carla *deve* essere allontanata e io ho pensato di mandarla da te. Dimmi francamente se ti senti disposta a riceverla, a tenerla con te finchè, appena guarito Enrico, io venga a riprenderla per condurla magari a viaggiare. Tu mi hai sempre tacciata di eccessiva tenerezza pei miei figlioli, ma adesso, se tu vedessi la mia Carla non mi crederesti esagerata! — Cara, cara sorella, temo tanto di darti noia colla mia domanda, so benissimo che ti piace così poco aver alterate le tue abitudini, aver disturbata la tua quiete, ma so pure che mi vuoi bene e non mi ricuserai il tuo aiuto quando

penserai a quel che soffre Carla, alla mia tortura. Ti prego di scrivermi presto, subito e ti abbraccio di cuore. M.

Donna Carla non si muoveva: la lettera continuava a giacerle in grembo ed ella, immobile di corpo, provava in quel momento la più turbinosa attività mentale. Presente e passato si univano insieme per toglierle quasi la coscienza dell'essere suo, e il tempo passava... Il sole aveva invaso tutto lo scrittoio e poco per volta invadeva tutta la persona di Donna Carla senza che ella se ne accorgesse. A un tratto, da una delle porte spalancate dello studio, entrò un servitore recante una gran guantiera che depose sulla tavolina da tè, presso un gruppo di piante verdi: quindi, il servitore chiuse le persiane e poi, esitò prima di avvicinarsi alla padrona. Donna Carla che non aveva badato all'entrare del cameriere, si riscosse adesso a quella brusca sparizione di luce e si guardò intorno coll'aria stupita, un po' stanca.

— Il tè è pronto, — disse il cameriere.

— Oh, non importa! — esclamò Donna Carla involontariamente: poi, riprendendosi: — Che ore sono? le nove?... sì, fo ancora in tempo... Gino, vieni fra cinque minuti a prendere una lettera che andrai subito a impostare sul battello delle dieci. —

E appena il cameriere fu uscito, Donna Carla si accomodò gli occhiali sul naso e sopra uno dei fogli che le stavano a portata di mano, scrisse colla sua grossa calligrafia dura: « Cara Maddalena, non ti esaltare: ça passe, vedrai! » Son cose che accadono, non ai vivi, ma... alle vive! per» ciò, — le cose abituali non contan fra i mali! — Se tu » credi che Carla vien volentieri all'*Ancoraggio*, mandamela » pure: a me non dà certo noia e puoi star sicura che non » la bastonerò nè la divorerò. Pel viaggio puoi farla accompa» gnare da Miss Shea, ma poi, Carla può rimanere sola con » me: forse questa vita diversa dalle vostre abitudini di città, » servirà a intorpidirle la memoria, la mente! — Ti auguro » di esser presto tranquilla sulla salute di tuo marito e ti ab» braccia la tua vecchia Carla.

» P. S. Spero che non avrai nulla in contrario se, nel » caso che io mi decida a muovermi per qualche settimana, » io conduca la tua figliola con me »,

— Carla!

— Zia!

— Che progetti hai per quest' oggi?

— Io?

— Sì, tu: capirai che mi diverte poco vederti far ogni giorno le stesse cose.

— Ma io fo quel che tu mi dici di fare, zia, — e la fanciulla solleva verso la Zia un paio d' occhi grandi, scuri, cerchiati di nero e tristi, tristi... come la morte! E, infatti non è amaro come la morte, la disillusione, lo sconforto per un cuore di vent' anni? Col tempo, aiutati dall' abitudine, che cosa non si sopporta mai? perfino la morte delle persone adorate si sopporta, e quando si è imparato a tollerare la vita senza mai più rivederli quegli esseri cari, oh, allora, come appare meno crudele la perdita delle prime speranze, dei primi sogni!... Ma, a vent' anni, la disullusione, lo sconforto sono amari come la morte! E Carla Viani sorride alla Zia, col suo sorriso pallido, addolorato. Ella è seduta sotto il pergolato di vite americana che ha già preso il pomposo vestito purpureo dell' autunno; dal suo posto si gode lo splendido panorama del Lago Maggiore; Pallanza laggiù si specchia nelle acque azzurre, e ai piedi del giardino dell'Ancoraggio le campane di Baveno suonano il mezzogiorno. Donna Carla si è avvicinata lentamente ed ora ha preso fra le mani il lavoro della nipote: è una camicia di grossa tela per un bimbo.

— Quante ne hai già fatte da che sei qui? — domanda Donna Carla.

La fanciulla abbassa gli occhi e un lieve rossore le copre le guance color di cera.

— Cinque, — mormora.

— Cinque in sette giorni! — osserva la Zia. — Quante centinaia di bimbi poveri conti vestire?

— Ma... non so che cosa fare, dice Carla sottovoce.

— Non sai che cosa fare! ma devi muoverti, cara mia, girare, passeggiare, cambiare mille occupazioni in un un giorno, ecco quel devi fare! A meno che... non contempli questa nuova specie di suicidio: un lento incretinimento, un lento morir di fame... A proposito, Geltrude ha già suonata la campana della colazione.

— Ma non vedo apparecchiato, — dice la fanciulla guardando verso la sala da pranzo.

— Perchè ho fatto apparacchiare sulla terrazza qui dietro che è perfettamente all' ombra.

— Oh, bene, così non c' è bisogno di star in casa neppure per la colazione, — e Carla si alza e passa il braccio intorno alla vita della Zia. Donna Carla in gioventù è stata bella, e ancora adesso conserva un bellissimo personale, alto, snello, elegante; ancora adesso ha dei begli occhi neri, grandi, le fattezze delicate e una bella capigliatura grigia, naturalmente increspata; sua nipote non la rassomiglia: è meno alta, magrissima, col viso lungo, le fattezze irregolari, ma un paio di occhi straordinariamente belli e una bocca stupenda bastano per far chiamare Carla Viani una bellissima signorina. Ella cammina ora appoggiata alla Zia e con lei una caratteristica ha in comune: il passo lento, regale, il portamento dignitoso.

— Al solito, non mangerai, è vero? — domanda la Zia arrivando presso la tavola apparecchiata elegantemente all' aperto.

— Sai... son sempre stata di così poco appetito, — dice Carla scusandosi.

-- Chi sa se son buone queste ostriche? — domanda Donna Carla servendosi.

E la fanciulla appena le presentano il piatto:

— Oh, Zia! tu le hai fatte venire per me! apposta per me, perchè hai pensato che mi piacciono! — e ne mette due sul piatto, e si sente stringer la gola mentre gli occhi le si riempiono di lagrime. Assolutamente, pare che quelle due po-

vere ostriche non possano scenderle giù per la gola: Carla si sforza, beve, ingoia, ma sente di aver mal corrisposto a questa nuova premura della Zia...

La Zia non dice nulla e la colazione finisce in silenzio e in digiuno, perchè neppure la Zia ha avuto appetito. Il servitore ha già sparecchiato e nessuna si muove: Carla sta cogli occhi fissi nel vuoto, la Zia colle ciglia aggrottate par che combatta una lotta interna: finalmente, la battaglia è vinta e alzando la testa con un' aria dolce, nuova in lei:

— Carla, — dice, — andiamo oggi a far una gita a S. Caterina del Sasso? potremmo partire alle due, visitare il santuario, pranzare e dormire a Laveno e tornar domani, eh?

— Ma sì... — poi, accorgendosi di aver detto poco: — Oh, — Zia, è un' idea splendida...

— Ti pare? — dubbiosa del contrario. — Allora, va su a vestirti, presto!

— A vestirmi? — e Carla si guarda stupita il vestito di batista azzurra: le pare che sarebbe tanto noioso, tanto faticoso andar su a cambiare di vestito! Ma Donna Carla è inesorabile:

— No, no, bisogna rivestirci, cara mia! Metti quel vestito rosso che mi piace tanto: anch'io vado a... non a mettermi un vestito rosso, bada! ma, vedrai se non so essere elegante! Via, via! — e la Zia batte le mani per scacciare la nipote.

A passi lenti, coll' aria languida, ma cercando di sorridere alla Zia, Carla entra in casa e la vecchia signora la segue collo sguardo ansioso e una piega dura intorno alla bocca che la invecchia di tanto.

— Santa pace! — mormora. — Tutte a un modo? o che il nome porti sfortuna? Ah, ma questa volta, no, no, mille volte no, diamine! — e risoluta entra in casa a volta sua.

È tre giorni dopo questo colloquio che davanti il giardino dell' *Ancoraggio* si fermano varie carrozze, si sente un gran rumore di voci allegre, risate, un gran fruscio di vesti e suono di conversazioni nei salotti a terreno, e poi, Donna Carla va a bus-

sare all' uscio di sua nipote, ed entra senza aspettare risposta. Carla è sdraiata sulla poltrona vicino al letto, con un libro sulle ginocchia e il solito viso sottile, pallido cogli occhi stanchi. Vedendo la Zia ella balza in piedi confusa.

— È così che fai la tua famosa siesta? — osserva la zia, ma soffocando subito quel malcontento, riprende scherzosa:

— Vieni, vieni, giù troverai compagnia. Son venute due o tre famiglie colle quali io sono in visita, e voglio fartele conoscere, massime che vi sono delle ragazze simpatiche. —

Carla guarda la Zia come trasognata; decisamente, la Zia le appare sotto un aspetto nuovo: la Zia divenuta socievole! la Zia che trova della gente simpatica...

— Presto, accomodati un po', mettiti il vestito bianco e vieni giù. Ecco... il vestito bianco è quì nell' armadio... la cintura bianca te l' ho messa sul letto: fa presto! —

E donna Carla esce, richiude l' uscio e comincia a scender lentamente le scale. A un certo punto si ferma, tende l' orecchio e stringe le mani rabbiosamente.

— Piange! mormora. — Si capisce! le fa orrore venir fra la gente... — poi, ricominciando a scender lentamente: — È inutile, così non va, così non si può andare innanzi. Bisogna partire, muoversi, cambiare spesso di ambiente, di paesaggio, di persone: partire, ma, dove andare in Settembre? Quasi, quasi la conduco in Svizzera, sul Lago di Ginevra non fa freddo: possiamo girare di quà e di là e poi, quando viene il freddo andare in Riviera. Vedremo se i danari servono a qualche cosa? Eppure, quando ero giovane e ne avevo così pochini, non ho mai pensato di desiderarne.... Care ragazze, — alle fanciulle riunite nel salotto, — adesso vi presenterò mia nipote che è un' orsacchiotta ed è un po' anemica, percui ha bisogno di distrazione senza fatica. Carla sarà felice di conoscervi e io voglio che vi vediate più che sia possibile in questi giorni che precedono la nostra partenza: mi rincresce che fra una settimana forse partiremo per Vevey...

E tutte le fanciulle cresciute nell' orrore per questa Donna

Carla solitaria, egoista, stravagante, la guardano adesso stupefatte e le più benevole pensano: — È ammattita!

L' inverno aveva sorprese le due viaggiatrici a Méran, nel loro viaggio di ritorno in Italia e sebbene l' elegante luogo di cura invernale, affollato di forestieri, offrisse uno spettacolo interessante, Donna Carla ebbe paura della neve frequente e volle attraversare in fretta l' Italia Superiore per andare a fermarsi a Nizza. Donna Carla aveva imparato a badare all' importanza del clima, a dare peso alle varie temperature, adesso che a lei era affidata quella bianca creatura, più pallida della neve, più delicata di un fiore. Eppure, Donna Carla poteva applaudirsi per il rimedio scelto: il continuo movimento aveva avuta la sua influenza sulla nipote, e poco per volta la fanciulla aveva preso tale un interesse a tutto ciò che vedeva per la prima volta, si era data a tale una febbrile attività che la Zia temeva di vederla sfinita da un momento all' altro. Ma ormai erano circa due mesi che, mutando ogni settimana di posto, Clara Viani si manteneva in continuo esercizio di movimento: dalla mattina di buon' ora fino all' ora di pranzo la sera, la fanciulla divideva il suo tempo tra passeggiate alpine, visite artistiche, escursioni pittoresche, e la sera, appena finito pranzo ella era talmente stanca che cadeva addormentata alla sola vista del letto. L'appetito era a sbalzi, è vero, ma il sonno regolare rassicurava molto la zia, e sebbene ella vedesse la fanciulla sempre bianca e trasparente, pure le pareva di esser già sulla buona via essendo riescita a svegliare l' interesse di Carla.

Dalla società dei suoi simili la fanciulla rifuggiva sempre, è vero, ma occupata come era tra le vette alpine, e i musei e le fabbriche, non erano frequenti le occasioni in cui si notava la sua ripugnanza: d' altra parte Donna Carla non voleva chieder troppo. Anche le relazioni della fanciulla colla Zia avevano un carattere strano; mai nelle sue conversazioni, adesso animatissime, la giovane Carla alludeva al suo passato, neppure, quasi alla famiglia: i progetti della giornata, l' ascensione di

un giorno, un quadro di un palazzo, un personaggio storico qualunque bastavano a dar soggetto di discussioni alle due omonime, e Carla, quando mancavano argomenti di conversazione, si dava a leggere ad alta voce un libro di storia più o meno interessante.

— I romanzi sono potenti sonniferi! — aveva detto una volta alla Zia quando le era stato offerto un romanzo da una vecchia *Miss*, sua vicina di table d' hôte.

— Lo sai, Carla, che fra quindici giorni è Natale? — osservò, un giorno Donna Carla alla nipote che si vestiva per salire da San Remo a San Romolo. (Fermandosi due o tre giorni in ogni paese della Riviera, le due viaggiatrici erano giunte da Nizza a S. Remo).

La fanciulla trasalì e le cadde di mano lo spillone col quale stava appuntando il suo berretto da Alpinista: poi, ridendo:

— Vuoi farmi forse un Albero di Natale? Jeri ho sentito Lord Strangway che dava commissione al padrone dell' Albergo di *una grossa abeta*.

— L' Albero di Natale per te? No, volevo solo discorrere se vuoi passare il Natale a casa tua o.... —

Carla getta sul letto il berretto rosso e con uno slancio disperato s' inginocchia davanti alla poltrona della Zia.

— Oh, Zia, Zia, facciamo venir Mamma e Babbo coi ragazzi all' *Ancoraggio*, ma non mi rimandare... *là!* No, Zia, — e le getta le braccia intorno alla vita, — non posso tornarci mai più... mai più... — e nasconde il viso in grembo alla zia. — Zia, continua colla voce soffocata, — zia, io voglio star sempre con te, lassù, all' *Ancoraggio*, voglio vivere come vivevi tu prima che venissi io, senza veder alcuno, senza muovermi, lontana da tutto, da tutti, per dimenticare tutto, tutti... — e scoppia in un pianto profondo, doloroso, in singhiozzi che cerca reprimere invano.

Donna Carla la contempla sgomenta. Ecco dunque a qual punto è la cura!? oh, come eran fondati i suoi timori! Ed ella guarda quella vita sottile che sussulta piangendo, la piccola testa scura che le trema sulle ginocchia...

— Non mi rimandare più là, — ripete la fanciulla, — tienmi con te... fammi dimenticare ogni cosa... fammi esser come te...

— Farti dimenticare ogni cosa? — ripete Donna Carla curvandosi sulla giovane testa — Farti essere come me?... Oh, Carla! che cosa domandi? — dice con voce agitata.

— Voglio star lassù con te, — continua a ripetere la giovanetta.

Ma l'emozione di Donna Carla è tosto passata, e col viso tornato calmo, severo e la voce tranquilla:

— Tornare *lassù* è impossibile per la buona ragione che *io* non ci torno, -- dice. — Ma non voglio mica mandarti via, sai? Ho già scritto a tua madre se si contenta che tu venga a passare l'inverno con me, a Roma.

— L'inverno a Roma? — e Carla alza la testa e guarda la Zia cogli occhi meravigliati. Ma, come mai la Zia è tanto mutata, quella Zia che da quindici anni non si è mai mossa dall'*Ancoraggio*, salvo per le brevi visite annuali in casa Viani?

— Sì, a Roma; ecco il progetto che volevo comunicarti quando cominciai a parlare: andare a piccole tappe fino a casa tua, arrivarvi il giorno della vigilia e l'indomani di Natale ripartire per Roma. Che ne dici? Decidi, perchè vedo Ida già pronta per accompagnarti a San Romolo... oppure, no, deciderai al tuo ritorno... Va, — e scherzosamente la aiuta ad alzarsi.

— No, Zia, — dice la fanciulla che è tornata calma, — è meglio che decidi tu: tu farai certo quel che è meglio.

— Farò quel che è meglio! — ripetè fra sè la vecchia signora rimasta sola. — Sarà davvero il meglio? sarà un'ispirazione divina? È terribile la responsabilità che mi assumo! se quella figliuola lo sospettasse, tutto sarebbe finito prima di cominciare!...

— Dio faccia che non venga a sapere, prima di andare a Roma, del *suo* trasloco... Ma, riescirà? potrà riescire un piano basato sull'instabilità, sulla debolezza del carattere maschile;...

Saprò essere diplomatica, stratega, finta, abbastanza ?... Dio mi assista ! io non *posso* vederla sacrificata da una maledizione immeritata... Basta, il mio piano è fatto, mi pare di averlo chiaro in testa, e se le circostanze mi aiutano... In questo caso, sì che è una fortuna aver danari ! se la povera Teresa Ranucci non mi avesse fatta ricca, come potrei adesso fare una cosa simile...? La casa è fissata, — e cavata una lettera di tasca ella la rilesse ; — hanno fatto tutto a meraviglia e spero che ancora nulla sia giunto agli orecchi dei Mastianelli. Ah ! che fatica sarà per me quella vita ! fortuna che ho una salute di ferro, adesso sono già invasa dall' esaltamento del mio piano... Dio mi aiuti !... Ma di tutte le fatiche, le noie che avrò, quello cha più mi sgomenta è la *cura* che dovrò fare della compagnia della signora Clementina e di quella saccente della sua Linda ! Ma non se ne può a meno...

Il ballo dell' Ambasciata d' Inghilterra era riuscito brillantissimo e tra gli Addetti d' Ambasciata e la bellissima figlia dell' Ambasciatore che l' avevano diretto, il Cotillon era stato addirittura indiavolato. Donna Carla seduta in un salotto attiguo alla sala da ballo, si sentiva stanca : quel rumore, l' ora tarda, la toilette insolita, tutto contribuiva a darle il mal di testa, ma nessuno se ne accorgeva. Ella stava lì, seduta sopra un seggiolone, discorrendo colle conoscenze che le passavano davanti, e negli intervalli prestando l' orecchio al cicaleccio incessante di una signora seduta al suo fianco, più vicina all' uscio, un donnone colossale, stretta in un vestito di velluto nero che probabilmente datava dal corredo nuziale di venticinque anni prima, della degna signora. Nulla invece nella toilette di Donna Carla tradiva la reclusa di tanti anni : ella portava colla sua solita disinvoltura severa il ricco abito di velluto viola, aveva in testa e al collo delle bellissime perle, e muoveva lentamente, con grazia, un gigantesco ventaglio di tartaruga bionda, colle piume bianche, come se all' *Ancoraggio* non avesse fatto altro.

— Certo, un inverno a Roma ci manderà in rovina, —

diceva il donnone coi baffettini neri, — ma l' ho detto al mi' marito: giacchè hai avuta questa destinazione a Roma, bisogna profittarne. Poi, mangeremo magari necci soltanto, ma per ora la Linda deve divertirsi: non dobbiamo farle perdere l' occasione di collocarsi bene, ora che il babbo è generale. Dico bene, Donna Carla?

— Lo credo, signora Clementina: del resto, si è giovani una volta sola, al mondo...

— E poi... non fo per dire, ma a che sarebbe giovato di aver fatta dare un' istruzione simile alla Linda se la non può farla figurare? Ad Ascoli, dove il mi' marito era Colonnello, creda, era tutta gente,.. non saprei come dire... non era la Capitale, insomma!

— Lo direi anch' io, — e Donna Carla sorrise, quindi si alzò perchè una signora era venuta a salutarla prima di partire.

— Ah, lei conosce la Marchesa Brizzi? — domandò un po' pungente la signora Clementina quando Donna Carla riprese il suo posto.

— Oh, da parecchi anni! Ha una villa vicina alla mia.

— Sul Lago Maggiore, sicuro. Veramente, la Marchesa e io siamo dello stesso paese, ma ci conosciamo solo di saluto; sa, la Marchesa ha qualche anno più di me e poi... fin da ragazza era un po' sventata e la mi' Mamma non ci aveva piacere che io la conoscessi... Oh, la Mamma lo diceva: queste cose staranno bene per certe famiglie, ma noi...

— Ma la Marchesa Brizzi credo sia sempre stata una signora perfetta in tutta l' estensione della parola, — osservò Donna Carla con una delle sue espressioni più glaciali.

— Ah, può darsi... questo non so... io l' ho veduta raramente, — e la signora Clementina apriva e chiudeva nervosamente il suo ventaglio chinese, in legno di sandalo, cogli omini dalle testine di avorio. E per un pezzo la signora Clementina non aprì quasi bocca, tanto più che il Prefetto, al quale donna Carla era stata raccomandata, venne a salutare le due signore e a intrattenere specialmente la elegante cognata del collega.

— Anche Lei rimane coscenziosamente sino alla fine? do-

mandò il Prefetto a Donna Carla. — Fa proprio sul serio la parte di Mamma?

— Ma sì, altrimenti non varrebbe la spesa di condurre le figliuole al ballo se si dovesse andar via nel meglio della serata.

— E come se la godono, povere mimme! — esclamò la signora Clementina. — Io non so come abbian fatti i piedi! la mia Linda frulla sempre. —

Il Prefetto guardò perplesso la Signora Mastianelli, la moglie del Generale giunto da poco a Roma, alla quale egli era stato presentato poche sere prima, a un ballo della *Stampa*.

— Anche Ella ha le sue signorine al ballo? — domandò il Prefetto alla signora.

— Una, una sola: oh, le altre sono tutte a letto, si figuri! Ce ne vorrà prima che s'abbiano a trattar sul serio! Per ora c'è la Linda, e il Babbo non voleva condurla stasera... diceva che era troppo... Sa, i babbi non si convincon mai che le figliole son grandi...

— O almeno se ne convincono un po' per volta, lentamente, — rispose il Prefetto che a quel ballo possedeva tre figlie più o meno belle, più o meno giovani.

— Ecco la su' nipote, Donna Carla, — disse la Generalessa. — Forse è stanca?.. La mia Linda non si fermerebbe mai, e sì che stasera è la prima volta che viene fra codesti Inglesi, ma non è mai stata a sedere neppur un minuto. Ce li aveva tutti intorno gli ufficiali... e gl' Inglesi...

Carla veniva lentamente da un salotto laterale, a braccio del suo cavaliere. Era tutta vestita di bianco, di una morbida seta a riflessi argentei, con una folta ghirlanda di mughetti in fondo al vestito e intorno alla scollatura, e sul collo sottile si ergeva la piccola testa fiera e orgogliosa, adesso più fiera e orgogliosa del solito, mentre ascoltava le parole del suo cavaliere. Egli era un bel giovane, altissimo, bruno, con un viso simpatico e portava il brillante uniforme di Piemonte Cavalleria.

— Vuoi andar via? — chiese Donna Carla alzandosi incontro alla nipote.

— Devi essere stanca, — rispose questa: — è già il terzo ballo in una settimana...

— Oh, gli altri due furono cose brevi! non sono poi una invalida, io!

— Si conoscevano già fin da Y? — domandò la signora Mastianelli ai due giovani, guardandoli come se seguisse un filo di pensiero proprio. Ma precisamente in quel momento Donna Carla posava una mano sul braccio della signora e accennandole la sala da ballo:

— Guardi come balla bene la sua Linda! — esclamò.

— Oh, ma adesso basta! — disse la signora facendo segni col ventaglio alla figlia che *bostonava* con un giovanotto elegantissimo, dall'aria inglese *autentica*. — Il Babbo non vuole che la Linda si stanchi! è vero che, colla su' salute, non c'è pericolo. Ma, Linda! vieni, via! basta!... —

Intanto, Donna Carla diceva rivolta al cavaliere della nipote: — Adesso, Mantegna, faccia il favore di andare a chiamare mio cugino, il Barone d'Ainault, che dorme certo nel *fumoir*. Poveretto, ha creduto suo dovere accompagnarmi, anche stasera, ma io non so rassegnarmi all'idea che passi la notte dormendo nei vari salotti da fumo.

— Ma anche se non accompagnasse noi, ci verrebbe lo stesso e farebbe identicamente, — disse Carla sorridendo.

— Ma, se crede, Donna Carla, io... — offrì Mantegna.

— Lei? le pare? no, no! la gioventù deve essere libera; vada a chiamar D'Ainault, la prego.

— Lo conosce già da un pezzo? — tornò a chiedere la signora Mastianelli, rivolgendosi questa volta alla Zia, che rispose subito:

— S'immagini! Mantegna è stato a lungo a Y, dove è Prefetto mio cognato e faceva una vita molto brillante. Adesso non mi aspettavo di trovarlo a Roma, questo no!

— Che vuole? Mantegna è sempre stato fanatico del mi' marito e sebbene non si fossero visti da molti anni, quando ha saputo che il Generale era stato destinato a Roma, si è offerto come suo Aiutante, tanto più che il Generale Franca, del

quale era Aiutante ad Y. andrà presto in posizione ausiliaria. Oh, finalmente, le gambe ti si son fermate! — alla figlia che arrivava raggiante, a braccio del suo cavaliere.

Linda Mastianelli era l'opposto della mamma: pareva un palo vestito da donna, tutte le pieghe degli abiti le cadevano diritte come da un attaccapanni, e per contrasto ai pochi capelli neri, lucidi della madre, la figlia aveva una capigliatura abbondante di un colore giallo sbiadito, che pareva si fosse messo sulla testa il ripieno di un guanciale.

— Mamma, — disse la fanciulla colla sua voce acuta, — ti presento Sir Algernon Craven, *attaché* d'ambasciata.

Se il tuono della figlia era trionfante, non meno beato fu il viso materno quando sorrise al giovane diplomatico, mentre la grossa mano della signora Mastianelli stringeva quella del ballerino di sua figlia: ma forse la prospettiva di un colloquio non sorrideva all' Inglese, perchè con un profondo inchino doppio, se la svignò, mentre la signora Mastianelli cercava qualcosa di carino da dirgli.

— Hai ballato tutta la notte, eh? — disse allora la madre rivolgendosi alla figlia. — E hai fatto un bel po' d'esercizio inglese? Fortuna che lo sa così bene, — al Prefetto, altrimenti non si potrebbe condurre in questi posti. Ha avuto un Professore eccellente, costava un orrore, ma via, è stato un capitale bene impiegato. Poi, osservando il sacco di broccato che la figlia portava al braccio ripieno di oggetti di forme diverse: — Sono i tuoi regali di *cotillon?* — chiese.

— Sì, Mamma! un sacco, una *bonbonnière,* due ventagli, due scatole giapponesi, un tagliacarte, due vasi da fiori... *nove* oggetti, Mamma! — concluse con un piccolo grido.

— E Lei non ha nulla? — dice la signora Mastianelli, un po' trionfante a Carla.

— Avevo tre sacchi pieni di roba e non potevo portarli... Mantegna li ha dati al servitore per metterli in carrozza, — risponde Carla col suo sorriso tranquillo.

— Ah! — e la sig^{ra} Mastianelli stringe le labbra come offesa.

In quel momento, Donna Carla che è stata occupata a salutar varie persone, si avvicina alla signora Mastianelli.

— Signora Clementina, — dice, — vuol venire doman l' altro, Giovedì, a pranzo da me, col Generale e Linda? Avrò due o tre amici e una scrittrice inglese, Miss Pay, così tu parlerai inglese, — accarezzando, col ventaglio, il braccio di Linda che arrossisce dal piacere.

— Grazie... sarebbe un piacere per tutti, si figuri per Linda che ha letto tanti libri inglesi! Ma.. — sottovoce, — il Giovedì abbiamo a pranzo l' Aiutante...

— Oh, se non è che questo, inviterò anche lui.

— Sa, mio marito dice che è meglio averlo a giorno fisso.

— Sicuro, ma io non voglio perdere la loro compagnia... Mantegna! — e il giovane si avvicinò. — Giovedì desidererei avere i signori Mastianelli a pranzo con me, ma non voglio privare i Mastianelli della sua compagnia, perciò venga anche Lei.. Alle otto precise, si ricordi. Giacchè li ho veduti quì, a loro faccio a meno dell' invito scritto: è una cosa tanto semplice! —

GIOVANNA DENTI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

L' arte per l' arte!

Tra il furor dei Libecci e i multiformi
Danni brumali meditata a lungo
Ne le secrete linfe, uscisti alfine,
O variopinta poesia dei rami
Primaverili, a empir l' aria di festa
E d' effluvii; che il Sol de' suoi più vaghi
Raggi olezzanti ti colora e scrive,
E, fra il ritmo dei zefiri e il sorriso
Del ciel, ti dona il rosignuol le rime.
Non è vana bellezza! Entro ogni schiusa
Corolla i suoi magnifici misteri
Ricelebra la Vita, e dai pregnanti
Calici trae la prole ampia dei frutti,
Pendula, onor de la campagna estiva,
Dovizia e gioia al contadino. E il frutto,
Figlio del fiore, in sua beltà diversa,
Emula il fiore; e poi c' abbia di sua
Vital polpa nutrito uomini e fere,
Lascia morendo una virtude invitta
Propagatrice, e di novello verde
Lussureggia la terra e fior novelli
Perennemente e di novelli frutti,
E s' orna del suo bello ogni stagione.
Questa è l' arte divina e la divina
Poesia de le piante, utile norma
A gli umani poeti e vivo esempio.

Salerno, maggio '99. GIOVANNI LANZALONE.

Bianca Cappello e Francesco I de' Medici

Monografia (*)

X.

La politica della granduchessa Bianca.

I. Assisa la Bianca sul trono di Toscana a grande onoranza, era troppo sagace per non comprendere che bisognava con ogni arte mantenervisi, conquistando poco a poco il favore di tutti, e sopra ogni cosa quello dei cognati, che da un pezzo sapeva procederle avversi. Bisognava assolutamente stringer tra loro e il granduca, dopo le sue nozze grossi più che mai fosse, novelli vincoli d' amistà durevole. In apparenza il cardinal Ferdinando faceva buon viso a don Francesco e alla cognata, e in questo sappiamo che cercava di secondarlo anche don Pietro, ma per mera formalità. Nel primo l' avversione nasceva perchè il granduca, caparbio e ostinato, lo contradiceva sempre nelle cose della politica, non tenendo conto alcuno de' suoi suggerimenti per savi e accorti che fossero, e ancora perchè gli rifiutava soccorsi per sopperire alle sue magnificenze di Roma. Nel secondo le contrarietà erano generate dall' averlo, da primo contro sua voglia, mandato in Spagna, e le nutriva al solito la questione del denaro, perche don Pietro, dissipatore e scostumato com' era, invece dell' oro, che sebbene largamente fornito di proprio patrimonio, senza posa andava ricercando al fratello granduca, non riusciva a cavarne che ammonizioni e rimproveri. E siccome egli e il cardinale ritenevano la Bianca Cappello con-

(*) Cont. vedi fascicolo del primo agosto pag. 450.

sigliatrice principale di questi dissensi, di qui l' odio coperto che nutrivano contro di lei. Faceva dunque di mestieri disingannarli chiaramente.

E la prudenza le suggeriva del pari d' amicarsi anche i nobili principali di Fiorenza e dello stato. Per quelli che frequentavano la corte la Bianca poco o nulla avea da temere; costoro erano suoi da un pezzo: convenivale tirar dalla sua tutti gli altri, per la più parte sfavorevoli a lei, come quelli che si serbavano affezionati alla memoria della pia e caritatevole Giovanna d' Austria. Ma la novella granduchessa sapeva per prova che le ambizioni appagate e l' oro profuso a tempo, furono e saranno sempre un argomento irresistibile co' grandi e co' piccini. Rispetto poi alla plebe, così diversa allora dall' odierna, ella pensava, co' più dell' età sua, che bastasse sfamarla e abbagliarla con lo splendore e i divagamenti.

Molto più grave argomento di travaglio le metteva innanzi la politica esterna, le relazioni cioè co' principi italiani e co' forestieri; co' primi più specialmente, che fattasi arme di questo maritaggio, a detta loro sconveniente e vergognoso, laceravano senza posa la reputazione di Francesco I de' Medici, e con grande pubblicità. E la Bianca, in questo offesa personalmente, seppe vincere il proprio risentimento, e indurre il granduca alla noncuranza e al disprezzo. A lei in seguito approfittare delle occasioni, che non sarebbero mancate, per domare la superbia di que' rivali malevoli e vendicarsene nobilmente.

Il granduca, gelosissimo com' era della propria assoluta autorità, non avrebbe mai comportato dividerla con chicchesia nemmanco con la sua Bianca, se scopertamente ella avesse osato inframettersi. Ma don Francesco ne' confidenziali spessi colloqui s' apriva seco e nulla le nascondeva, anche delle relazioni politiche esterne. Essa, che già d' altra parte n' era informata, studiava secondo il consiglio della sua mente, destro sempre, efficace e il più delle volte anche giusto, d' influire sull' animo del granduca tanto quanto bisognava a persuaderlo, ma senza imporsi menomamente. La Cappello e alcuno

dei più furbi ministri di questo Mediceo, avevano imparato come guadagnarlo. Accennavano, conferendo seco, così in aria, a quelle cose stimate più utili a farsi e ai mezzi per metterle in esecuzione; e poi, ragionandovi su, facevano mostra di combatterle come insufficienti. A don Francesco, che non mancava d'accorgimento, questo bastava per comprenderne la giustezza e l' opportunità, e subito faceva sue quelle loro proposte.

La Bianca in sostanza s' era prefissa di pacificare tra loro i fratelli medicei, di guadagnarsi l' affezione ed il rispetto dell' universale, e anche d' influire sulla politica del marito, quant' occorreva almeno per acquistarsi reputazione in Italia e fuori e per giovare alla Repubblica di Venezia, alla quale, come *vera e particolare figliuola*, aveva giurato fede. Vediamo come riuscisse in questi suoi proponimenti.

II. A quietare la maldicenza e rimettere in considerazione il granduca, occorreva riamicarlo notoriamente col cardinal Ferdinando . E siccome questi, lo accennammo già a nostri lettori, non avea mancato di scrivere al fratello e alla cognata lettere officiose e garbate di congratulazione, e anche aveva spedito un suo cortigiano a complire personalmente con loro, scusandosi del proprio mancato intervento alle feste nuziali, coll' essere ritenuto in Roma da urgentissimi negoziati della Curia; la granduchessa, abbenchè comprendesse bene quel gergo, mostrò d' accettare come buone le scuse; lamentando solo che egli, involontariamente, l' avesse privata della maggior sodisfazione, quella cioè della molto pregiata e desiderata presenza sua. E questo non solo gli fece sapere con le lettere, ma ancora per mezzo di prelati degnissimi e di fiducia, profferendosegli in tutte quelle maggiori cose che per lui avesse potuto, e cercando destramente insinuare come fosse pronta a spendere in favor suo tutto il predominio che era riuscita a guadagnarsi sull' animo del marito. A questo poi non cessava di persuadere come fosse utile, necessario anzi, di venire in verso il cardinale a sentimenti più benevoli, incominciando dall' esaudirlo nelle sue domande di pecunia, essendo provato

che egli la impiegava sempre a maggior decoro della famiglia. E don Francesco poco a poco di buon grado arrendevasi ai miti consigli e alle ragioni sagacemente esposte dalla consorte, come quegli che in fine ben comprendeva le tristi conseguenze della discordia co' fratelli. Il cardinale era in debito co' banchieri di Roma e con quelli fiorentini, ivi residenti, di ventimila ducati d'oro, e per non sottostare più a lungo alle ladre esigenze di certi usurieri, aveva richiesto il granduca che volesse accomodarlo per due anni d'altrettanta somma, impegnando seco parte delle sue rendite di Toscana, lasciategli dal padre. Don Francesco, avaro per indole com'era e in urto col fratello, erasi ricusato bruscamente di favorirlo Di quì il cruccio aumentato di Ferdinando e la rottura tra loro più aperta. La Bianca, sapendo com'egli abbisognasse proprio di quella somma, per mezzo del cavaliere Antonio Serguidi, che ella da un pezzo erasi guadagnato, fece sapere a Piero Usimbardi, segretario di fiducia del cardinale, come fosse pronta e desiderosa di aiutare Sua Signoria Illustrissima (¹) in questo negoziato del prestito, solo che avesse potuto esser certa che gli uffici suoi non le sarebbero sgraditi. Allora l'Usimbardi insinuava al cardinale di scrivere alla Bianca, e questi, un po' per metterla alla prova, un po' pel desiderio di venir col fratello a utile componimento, sul cadere del 1579, inviò una lettera di proprio pugno alla granduchessa, dicendole del suo bisogno e ragguagliandola di quanto era passato tra esso e il granduca. Finiva col pregarla — « a » procacciarli questa gratia da Sua Altezza, la quale si con» tentava di ricevere con tutte le conditioni del Monte, sì » circa il tempo come circa alle sicurtà (²). » Avuta la let-

(¹) Questo era il titolo che allora davasi ai cardinali. L'*eminentissimo* venne molto dopo.

(²) Di questi fatti porgono larga testimonianza i carteggi del cardinal Ferdinando, del granduca Francesco e della granduchessa Bianca. Si veda anche per intero la lettera di Pietro Usimbardi al Serguidi, Roma 14 novembre 1579, in cui tra l'altre si dice: — « Ho visto quanto V. Signoria mi risponde nel ne» gotio de' 20 mila ducati, et al cardinale, mio Signore, ho mostrato la lettera; » il quale contentandosi d'averli costà come piace al Gran Duca (perchè non

tera la Cappello mise in opera tutta l' arte sua a persuadere Francesco, e il cardinale venne esaudito. Di quì le relazioni divennero tra loro più amichevoli; di quì che incominciarono, quasi sempre intermediaria la Bianca, a tenere di comune accordo una politica sola; di quì finalmente la necessità nel cardinale di recarsi quando che fosse in Fiorenza, per abboccarsi una buona volta col fratello e con la cognata. Essa gliene somministrò l' occasione, essendo la Pellegrina Bentivoglio, sua figliuola, incinta per la terza volta, pregandolo di tenere a battesimo il nascituro. Rifiutarsi valeva tornar daccapo, accettò dunque l' invito, rimettendo però la sua venuta in corte alla occasione del parto. Si sgravò intanto la Pellegrina, ma don Ferdinando non giunse in Toscana che verso la metà d' ottobre del 1580. (1) Andossene allora direttamente all' Ambrogiana, villa si può dire edificata da lui (2) sulla via che da Firenze conduce a Pisa. Ma il giorno dopo il suo arrivo, il granduca, che trovavasi al Poggio a

» possono in parte derogarsi quelli ordini); piuttosto che gravare que' roma» neschi, come non ha voluto mai fare per sua cagione, scrive alla Gran Du» chessa con l' allegata di suo pugno, narrandole il suo bisogno et desiderio, » con ragguaglio anco di quel che era passato per mano di V. S., et pregan» dola a procacciarli questa gratia da S. Altezza, la quale gratia, qualunque » cosa si scriva, si contenta S. S. Illma. di volere con tutte le conditione del » Monte, sì circa il tempo come circa la sicurtà ec. » R. Arch. di Stato di Firenze.

(1) Il cardinal Ferdinando, trattenuto in Roma delle faccende inerenti alla sua dignità, non potè prima intraprendere la gita di Firenze. Aveva però delegato per tenere a battesimo la creatura, il signor Averardo de' Medici; e l' ambasciator di Ferrara rappresentò la comare donna Eleonora d' Este, sorella del duca Alfonso II. La cerimonia ebbe luogo nella cappella della villa reale del Poggio a Caiano, e v' intervennero le principesse, don Antonio e tutta la corte. Nobilissima gente e di stirpe principesca erano i Bentivoglio di Bologna, ma così largo onore alla puerpera si faceva bene in grazia della madre.

(2) La villa dell'Ambrogiana presso Monte Lupo in Val d' Elsa, fu fatta innalzare dal cardinale Ferdinando sui fondamenti d' una più antica casa di campagna che già appartenne all' estinta famiglia fiorentina degli Ardinghelli e da loro passata nei Corboli. È di forma cubica con quatto torrioni sugli angoli e quattro porte d' ingresso di fronte a quattro grandiosi viali. La villa era ricchissima d' acque. Cosimo III la predilesse tra le altre reali e vi fece non pochi abbellimenti.

Caiano con la Bianca, andogli incontro coi segni del più sincero affetto e della più leale cortesia, quasi che nulla mai fosse passato di sinistro tra loro. E la notizia di quest' abboccamento di Francesco de' Medici col cardinale, e della visita cordiale fatta da esso alla granduchessa, saputa che fu nelle corti forestiere e più in quelle di Italia, crebbe a mille doppi la potenza e l' autorità della casata. Da indi innanzi i sovrani di Toscana, ritenendo sinceramente conclusa la pace col cardinale, lo posero a parte de' più importanti negoziati dello stato, e ne accolsero di buon grado i suggerimenti e il consiglio per la comune sicurtà e grandezza (1).

III. Aggiustate le partite tra i sovrani di Toscana e il porporato di Roma, anche don Pietro de' Medici messe l' animo in pace e ne seguitò l' esempio prudente. Vizioso, singolare e stranissimo uomo era costui, ma non sfornito d' ingegno naturale e d' avvedutezza. Nato nel 1554 dalla duchessa Eleonora di Toledo, era appena sui venticinque quando don Francesco sposò la Bianca. Negli studi andò poco innanzi, perchè dei figlioli di Cosimo I, maschi e femmine, egli solo poco o nulla s' era occupato di libri e di lettere. Seppe però delle cose militari, che a queste almeno volle il padre che applicasse; e quando il duca voleva tutti piegavano la fronte, primi i figliuoli (2). In seguito lo si volle marito a donna Eleonora di don Garzia di Toledo, fratello della duchessa di Fiorenza, fanciulla d' un' anno appena maggiore a don Pietro, avvenentissima e non senza pregi di spirito e di cultura, come quella che nata si può dire anch' essa in casa Medici, venne educata insieme ai cugini e dai medesimi precettori. In verità questi due giovani conoscendosi bene dell' animo l' un l' altro, non sentivano troppa brama di congiungersi in matrimonio; ma al solito s' imponeva la ragione di stato,

(1) Galluzzi, Storia del Granducato cit. lib. IV, cap. 5º.

(2) A quindici anni lo mandò a imparar l' arte della guerra sulle galere di Santo Stefano, sotto la direzione del valoroso cavaliere ammiraglio Cesare Caviglia, e don Pietro si trovò con lui a un fatto d' armi tra l' isola del Giglio e Monte Cristo contro alcune galere turchesche.

perchè Cosimo bramando stringersi con novelli vincoli di parentado ai Toledo, tanto innanzi nella grazia di Filippo II, lo stimò necessario. E le nozze si celebrarono nel 1571, e questo solo e non altri motivi men che onesti le consigliarono, come malignamente venne allora insinuato, e ripetuto e creduto anche a dì nostri (1). Ammogliato, don Pietro de' Medici rimase quel che fu da scapolo, e trascorsi i primi mesi, e morto il granduca suo padre, che lo teneva in suggezione, non solo poco si curò della moglie, ma quasi l' abbandonò a se stessa. Corrotto, prediligeva a quella amabile di lei, la compagnia scandolosa di giovinastri imberbi e viziati, de' quali quasi intieramente si componeva la sua corte. Dà primo donna Eleonora pianse e se ne querelò anche col granduca, ma quando conobbe che non giovava, tirò l' acqua al suo mulino, e corteggiata assai e da molti, ascoltò le altrui lusinghe e tradì anch' essa la fede maritale. Lo avesse almeno fatto prudentemente! Don Pietro, sapendo come stava in coscienza, avrebbe fors' anco simulato di non vedere. Il granduca però che spiava ogni passo di questa sventurata Signora, e l' avea in odio per cause alle quali non era estranea la politica del suo governo tirannico; mettendo in chiaro le cose al fratello incurante, gl' impose senza meno di levarsela d' attorno per sempre, facendosi come dicevano allora, giusto vendicatore del proprio decoro oltraggiato (2). Alla punizione dei rivali che avevano osato violare il suo talamo, avrebbe pensato lui. La tragedia avvenne in Mugello la notte del dì 11 luglio 1576, nella villa di Cafaggiolo, dove il feroce marito pugnalò di propria mano donna Eleonora.

IV. Dalla Bianca lo stesso granduca poca più speranza nutriva d' aver figliolanza, chè di recente (1580) una nuova

(1) Vedi le mie *Tragedie medicee domestiche* 1557-87. Firenze, Barbèra 1889 in 16° p. 182-4.

(2) Delle ragioni politiche che indussero Francesco I de' Medici, per abito e per indole dedito alle vendette, a armare il braccio del fratello contro la moglie, discorreremo più opportunamente in un altro lavoretto che vedrà la luce dopo questo, Dio concedente.

creduta gravidanza di lei, erasi dissipata con un acerbissima colica. Metter subito innanzi qual successore don Antonio non parve prudente nè al granduca nè alla granduchessa, la quale anzi consigliava si stimolasse don Pietro a un secondo matrimonio per assicurare la successione della famiglia. Certo ella ragionava così ad arte, e fors' anco sapendo di certa scienza, che il cognato non si piegava a contrarre novelle nozze. Il cardinale avevagli già proposto una fanciulla di casa Colonna, bella e ricchissima, e fu invano, abbenchè don Pietro sapesse che ciò soddisfaceva molto ai desideri del granduca. Si pensò di mettergli innanzi l' unione vantaggiossissima con donna Lavinia Della Rovere sorella del duca d' Urbino; quella medesima che pochi mesi innanzi Ferdinando aveva proposto al granduca stesso. Di comune accordo se ne scrisse a Luigi Dovara, che stava in' Ispagna con don Pietro, ordinandogli con molto calore di convincerlo della utilità e della necessità di questa unione, e che vi consentisse senza mettere innanzi altre difficoltà. Don Ferdinando intanto avuto a sè il Fortuna, l' agente fiduciario del duca d' Urbino in Toscana, personaggio di nostra buona conoscenza, così preparava seco il terreno.

— « Voi vedete in quanta povertà siamo rimasti di san-
» gue. Il Gran Duca ha un solo figliolo debolissimo (*don Fi-*
» *lippo*), con pochissima speranza di haverne dalla Gran
» Duchessa, così è ingrassata e mal sana. Io prete, che così
» m' andrò invecchiando; tanto che il fondamento della suc-
» cessione in noi si può dire che si riduca quasi nella per-
» sona di don Pietro. So che voi siete informato di quanto
» passò già in materia della sorella del Duca d' Urbino, delle
» cagioni perchè non s' andò innanzi come so io, et le spe-
» ranze in che, ragionevolmente, era entrato il signor Duca
» di darla al Gran Duca. Et Dio volesse che ne fosse seguito
» l' affetto, per l' utile et honore di casa nostra, come io certo
» haverei procurato, se non fossi stato chiaro di quel che se-
» guì poi. Et quì esagerò terribilmente la mala fortuna loro,
» rivoltando il parlare con infinito honore di Vostra Eccellenza.

» Et seguitava il Cardinale, cessano hora questi rispetti per-
» chè il Gran Duca, come ho detto chiaro, ha poca speranza
» di prole; et dove prima pel tal rispetto non si curava che
» Don Pietro havesse moglie, hora so io che lo brama infini-
» tamente; et potendo egli adesso far ciò con sua reputatione
» so anche certo che non mancherà; massime havendo Don Pietro
» dato saggio di sè, come tanto desiderava. Et io non ho cosa
» che più di questa mi prema; persuadendomi poi che Sua
» Eccellenza non sia per discostarsene punto, essendo con-
» giunto tanto in amore con il Gran Duca. Mi affermava che
» senza quanto harebbe dal Re, Don Pietro ha in questo Sta-
» to meglio che 50 mila scudi d'entrata, con tante comodità
» et speranze quante si veggono ec.

» Presupponeva Don Pietro sanissimo et d'ottima natura;
» et se qualche scappatella s'era veduta, s'attribuisce alla
» gioventù, alla libertà in che fu allevato, in fargli per forza
» torre la sorella per moglie (1), et ne gran bistrattamenti rice-
» vuti per cagione della signora Bianca. Hora è in età di ventiset-
» te anni, è tutto dolce, humano, gratioso, cortese et liberale, et
» in tanta gratia del Re, quanto non so che sia alcun altro
» italiano; et concluse, vorrei voi haveste honore di questa
» impresa, tanto utile et honorevole per una parte e l'al-
» tra ec. (2). »

Ma il principe don Pietro, per quanto sapesse e potesse dire il Dovara, non si lasciò persuadere. Adduceva come motivo di questa sua ripugnanza, il voto fatto a Dio la notte in che uccise la moglie, che non avrebbe più mai sposato altra donna; e per quanto i teologi lo assicurassero che quel voto poteva sciogliersi, egli persistette nel suo proposito. Allora il

(1) Donna Eleonora oltre a esser cugina per sangue di don Pietro, fu anche allattata dalla medesima balia di lui, e perciò il Fortuna qui la dice sorella, cioè sorella di latte.

(2) Come apparisce chiaro da questa parte che abbiamo riportato del lungo spaccio del Fortuna (9 dicembre 1580), concernente l'argomento di questo proposto maritaggio, il cardinale sapeva vendere la propria mercanzia, dipingendo lo sciagurato fratello come fosse un mansueto agnellino.

Dovara pensò d' interporre in questo negoziato l' autorità del re, il quale, graziosamente annuendo, mandava un suo segretario a consigliare don Pietro d' arrendersi al desiderio ragionevole dei suoi fratelli. E fu invano. Il perchè poi preso da paura per aver dato una così recisa negativa al re, voleva fuggirsene in Inghilterra. Ma Filippo II che in quest' affare di famiglia non aveva inteso andar più là d' un consiglio amichevole, con buone parole lo fece rimanere in Spagna. Non valsero dunque a stringere questa proposta unione, nè il granduca, nè il cardinale, nè la Bianca, che scrisse in proposito lettere premurosissime al cognato, e nemmanco la parola consigliatrice del re di Spagna ! La qual cosa se displacque in corte di Toscana, non fece in quella d' Urbino nè caldo nè freddo. Donna Lavinia e il duca Francesco Maria II, nonostante le belle parole del cardinal Ferdinando, sapevano bene di quali panni vestisse don Pietro de' Medici.

V. Altra cura gelosa della granduchessa fu il mettersi attorno persone fedeli, idonee e dabbene ; e in questo diremo subito che non ebbe la fortuna pari all' intendimento, e le mancò l' arte della scelta, nè più nè meno che a suo marito. D' uomini veramente probi e savi aveasi allora difetto nelle corti, colpa dei tempi, e i meno onesti riuscivano furbescamente a prender posto alla predica e a governare gli eventi. La seguitarono dalle private case in palazzo solo i suoi più affezionati servitori, come Piero Elmi da Fiorenza, Pirro Bambini da Fano e Gismondo da Carpi, e delle donne la signora Maddalena di Mendozza, moglie del signor Ciro Alidosio e poche altre serventi. E di questo ne accertano i ruoli di corte dai quali apprendiamo ancora che rimasero attorno a lei, alle principesse, al principino don Filippo e a don Antonio, la più parte delle persone che avevano servito in passato, se togli i tedeschi e le tedesche dell' arciduchessa Giovanna, scomparse quasi tutte con lei. I confidenti principali della Bianca erano stati la più parte gentiluomini del granduca Francesco ; i quali ora, stimandosi autori della buona ventura di lei, senza pensare alla mutata condizione delle cose si credettero lecito

praticare con la granduchessa famigliarmente, come prima facevano. Le convenne dunque, per alti che fossero, rimetterli a posto, e lo fece. Il cavaliere Iacopo Salviati ([1]), il cavaliere Pandolfo de' Bardi e lo stesso conte Mario Sforza di Santa Fiora, principali istigatori delle nozze del granduca con lei, scaddero dal primiero favore e dovettero per qualche tempo allontanarsi dalla corte. Principale autore di questa caduta di favoriti vuolsi che fosse il fratello stesso della granduchessa, Vettore. Costui dopo la partenza degli Ambasciatori veneti e del clarissimo Bartolomeo suo padre, sappiamo che rimase quì con la famiglia. Uomo di non comune furberia e destro, almeno quanto la sorella, aveva saputo a bella prima così bene guadagnarsi il favore e la considerazione di don Francesco de' Medici, che questi se lo teneva sempre ai fianchi e nulla più faceva senza di lui. E del pari la signora Elena, sua consorte appresso la Bianca era salita in grado di dama principale. Quasi tutti i negoziati dello stato passavano dalle mani del clarissimo Vettore, tantochè, invanito, non solo disprezzava e soverchiava i vecchi ministri del granduca e i primari gentiluomini della città, ma dimenticava ancora la gratitudine e l'ossequio dovuti al principe e alla propria sorella. Avido sopra ogni cosa d'arricchire, pur che ne ricavasse utile, compartiva a senno proprio i favori e le grazie del granduca, incurante, il meglio delle volte ai men degni; perseguitando gli antichi più reputati cortigiani e opprimendo il popolo, anche più dell'usato, con le estorsioni. Teneva bordone al veneziano un frate minorita intrigante, riuscito a mettersi in grazia d'ambedue i sovrani, servendo loro da spione quà e là per le corti d'Italia, e più specialmente in quella di Roma. A così tristo ufficio non era strano che si pre-

---

([1]) Figliuolo di quel messere Alessandro tanto addentro nelle grazie del primo duca di Firenze Alessandro de' Medici. Da questo Iacopo, che fu ricchissimo, nacque Lorenzo, mandato nel 1603 governatore a Siena e da esso quel famoso cavaliere Iacopo, duca di San Giuliano, a cui la moglie donna Veronica Cybo, ferocemente gelosa, mandò in un canestro, celata tra le biancherie, la testa della druda Caterina Canacci, come donativo del Capo d'Anno (1638).

stassero certi frati, che protetti dalla tonaca, sapevano cacciarsi dovunque e far d' ogni erba fascio pur che loro tornasse conto. Era costui certo fra Geremia Bucchio da Udine de' conventuali, non sfornito d' ingegno e di studi, ma d' animo sleale e disonesto. Di lui avremo a dire qualche altra cosa nel procedimento di questa istoria; basti per ora il sapere che, eletto Provinciale del suo Ordine mercè l' appoggio del granduca, seppe molto destramente accostarsi a Vettor Cappello, e odorato in lui un uomo della sua risma, dettegli mano negl' intrighi e nelle furfanterie; s' intende per accattarne la protezione a proprio vantaggio. (¹) Frutto della sinistra lega, la disgrazia dei cortigiani che erano più innanzi nel favore del granduca e de suoi ministri, non eccettuato lo stesso cavaliere Antonio Serguidi; non che i molti ingiusti aggravi fatti patire alla popolazione, quando don Francesco, con suprema leggerezza, permise a Vettore il privilegio per la tratta dalla Toscana delle granaglie e degli olii, in grande quantità; permissione, scrivono i diaristi contemporanei, *che fu l' esterminio degli stati di Firenze e di Siena*. E quì per giudicare l' entità di questo danno, vuol tenersi conto delle condizioni economiche e dei vincoli che stringevano i commerci d' allora. Nè tutto ciò bastava a Vettor Cappello. Dicono che certo giorno richiedesse il granduca d' un prestito di tremila ducati. Avutane graziosamente la cedola da presentare a Napoleone Cambi, depositario generale, vuolsi che ne alterasse con uno zero la cifra, tanto da farla contare per trentamila. Il Cambi, accortosi dell' inganno, sotto pretesto di mettergli in pronto la somma cospicua, prese tempo e si fece lasciare la cedola. Corso a presentarla al granduca, questi aperse finalmente gli occhi, e andò in gran furia; di più che Vettore, temerario com' era, osò negare innanzi a lui e al Cambi l' alterazione del documento. Comunque sia rispetto all' autenticità di questo brut-

(¹) Intorno alla gesta ladre e turpi di questo fratacchio, indegno dell' abito di San Francesco, scrisse una curiosa memoria il conte Luigi Grottanelli di Siena, pubblicata in questo stesso Periodico (1883), e più assai vi sarebbe da dirne se ne meritasse il conto.

to episodio, che or' ora vedemmo ridotto a suoi più veri termini, da chi ebbe il modo di conoscere il vero; fatto è che il granduca Francesco, annuente la Bianca medesima, disgustata del fratello pel suo orgoglio e per la sua oltracotanza, senz' altro lo licenziò dalla corte, obbligandolo anche a ritornarsene con la famiglia a Venezia.

VI. Udiamo dunque intorno alla caduta del clarissimo Vettor Cappello un testimone degno di fede, l' arciprete Simone Fortuna. Ecco alcuni de' suoi spacci al duca d' Urbino, per quella parte che fanno al caso nostro. -- « La signora Bianca, » doppo la caduta del signore Mario Sforza, è venuta stranamente alle mani col signor Vettore suo fratello, et con la » moglie di esso, la signora Helena sua cognata. Le cagioni » si dicono molte, et quelle che più premano, penso io che » sieno, che essendo egli huomo entrantissimo, si pigliava » troppa autorità, mettendo le mane in ogni cosa, dove pen» sava cavar utile. Voleva precedere a tutti sempre, in spe» tie cercando di conculcare la signora Pellegrina et il Conte » suo marito, per mettere innanzi la moglie e i figlioli. Tal » che l' ha perduta, et vedesi non solo in poca gratia della » sorella, ma, che più importa, del Gran Duca; et insomma » di nessuna autorità più, et quasi sprezzato; essendo stato » ben dieci giorni alla volta senza esser veduto da lor Altezze; » se bene egli finge mirabilmente. Onde s' è creduto da molti » che queste ancora sieno strattagemme et fintione per cava» re. Ma in effetto io sento et vedo che si fa davvero. Et » perchè si desidera che torni a Venetia, come credo farà » al fine, ovvero che stia quì più come servitore che come » principe; perchè dispiace grandemente al Gran Duca la » grossa spesa che si fa per lui, la quale è stata più volte » moderata, et hora specialmente assai ristretta. Nasce anche » differenza per conto di grosse somme rimessegli in altri tem» pi dalla Gran Duchessa in Venetia; et per questo cred' io » s' è fatto venire hora qua l' agente Abbioso, et sonovi delle » cose aromantiche, secondo che intendo di buon luogo. Sta» remo a vedere.... Il Gran Duca con tutta la corte andò

» a desinare a Prato per essere stasera, al Poggio a cena con » la Gran Duchessa. È ito il signor Vettore in carrozza; et » ho inteso che in questa partita si son fatti di gran combat- » timenti, et finalmente che son restati assai rappattumati. » Onde la partita sua per Venetia s' andra, intendo, allungan- » do. Et vedesi che s' è tutto humiliato, et credo gli habbia » giovato assai l' Abbioso. Quà è egli pochissimo amato, et » spetialmente dai principali ministri del Gran Duca, perchè » ha molto cercato di sbalsare certi e mettere innanzi al- » tri, ec. (1). »

» Mi è parso di vedere il signor Vettor Cappello assai ri- » soluto di partire per Venetia con la moglie et figli; et così » credo io che farà della prossima settimana. A me certo ap- » parisce gentil cavaliere et molto virtuoso et complito. Tut- » tavia non pare che parta con molta benevolenza; et delle » ganze si dicono molte; ma io non vi trovo fondamento; et » perciò, conforme al mio stile antico, non vi metto nè la » lingua nè la penna, sapendo anco che l' Eccellenza Vostra » non è punto curiosa (2). »

» Il signor Vettore, licenziato da Loro Altezze fin da » martedì passato, procrastina la sua partenza per certa indi- » sposizione venuta in una gamba alla moglie, la quale si ca- » vò sangue l' altro hieri... È comune opinione che questo » signore a Venetia habbia dato peggiore sodisfatione che non » ha fatto quì; onde si può credere et concludere o che hab- » bia havuto mala fortuna, o non habbia in tutto saputo usar- » la... Et pare però che non sappia molto dissimulare que- » sta burraschetta, dolendosene assai apertamente, et mostran- » dosi molto mal sodisfatto di parecchi servitori principali » del Gran Duca ec (3). »

» Il signor Vettore Cappello partì domenica per un tempo » rovinosissimo con tutta la sua brigata... et non hebbe

(1) Spaccio del di 8 di settembre 1581.

(2) cs. del di 3 di ottobre.

(3) cs. del di 14 ottobre.

» nessuno che gli facesse compagnia ; et intesi di buon luogo
» che i ministri (*della dogana*) gli volevano far pagare la gabella delle robbe che portava ; ma venne un rescritto che
» non solo se gli faceva gratia, ma che gli fussero portate
» franche fino a Bologna. Et così va in questo mondo! ec. (¹). »

Laonde dobbiamo ritenere non dubbio che Vettor Cappello rimanesse privo della grazia del granduca e della granduchessa per la strana persecuzione che fece altrui, pretendendo vanamente di supplantare ciascuno; e anche per la sua ingorda avidità dei favori e dell'oro. Se in costui il senno fosse stato pari alla furbizia, non avrebbe perduto così facilmente la bella posizione che, senza meriti, s' era acquistato nella corte di Toscana. E di ciò dopo il suo ritorno a Venezia, ebbero a biasimarlo assai que' gentiluomini suoi compatriotti, che non riuscivano a perdonargli di non aver saputo mantenersi la grazía di Francesco I de' Medici (²). Chè se non tutte le accuse lanciate dalla voce popolare a carico di Vettor Cappello, posson dirsi veramente provate, certo è che del male nella sua condotta ci fu, e non poco nè lieve.

VII. Sappiamo già che le relazioni politiche del granduca Francesco I con la repubblica di Venezia, di bel principio così promittenti concordia e scambievole prosperità, non riuscirono a bene e vennero interrotte. I signori Veneziani tiravano al loro vantaggio, e di questo infin de' conti non si vuol che lodarli. Il granduca di Toscana, assoluto nelle voglie e caparbio nelle idee, non sapeva cedere alle pretese altrui, se in specie le teneva indiscrete. La Bianca poi che aveva giurato di sostenere gl' interessi della patria, tanto almeno quanto lo

(¹) cs. del di primo novembre.

(²) « S' aspetta dimani o l' altro lo illustrissimo signor Vettor Capello con la
» Signora sua moglie e con tutta la casa. Dicono venga chiamato dal Signor
» Bartolommeo, eccellentissimo padre suo, ch' è vecchio assai et indisposto. Ma
» si dice ancora che non sia in buona col Gran Duca, e vien biasimato che
» non habbia saputo mantenersi la gratia di sì gran Principe ec. » *Mediceo.*
» Avvisi di Venezia, novembre 1581. f. 3083.

permetteva la sua condizione, fin di principio faceva di tutto per conciliare le ragioni d'ambe le parti e venire, possibilmente, a un componimento; ma per quanto vi si adoperasse attorno, anche in questo non fu felice e n'ebbe a soffrire assai.

Erano sorte le differenze tra l'uno e l'altro stato perchè le galere de' Cavalieri di Santo Stefano, andando in corso per il Levante e, secondo portava il loro istituto, contro i Turchi, catturavano, potendolo, le navi dove fossero merci inimiche anche se protette dalla bandiera di San Marco. E questa, se vuolsi, era una costumanza, benchè ingiusta, invalsa allora, trattandosi di nemici. Ora avvenne che que' Cavalieri predassero tra Cerigo e Capo Sant'Angelo, certa nave, chiamata Gagliana, piena di mercanzie di turchi e d'ebrei, e un legnetto, carico di granaglie, che apparteneva al Bey di Rodi. Il Turco ne fece reclamo in tuono di minaccia alla Repubblica, inquantochè i mari in cui quelle prede vennero fatte dagli Stefaniani, in virtù degli ultimi trattati col sultano Amurat III, dovevano essere dai Veneziani mantenuti sicuri e liberi al commercio turchesco. Nè era poi difficil cosa che la Sublime Porta, allora possente e temibile, venisse a rappresaglie. Venezia dunque richiese al granduca le prede ingiustamente fatte, invitandolo a impedire da indi innanzi ai suoi Cavalieri il corso in que' mari e sopra ogni cosa le prede. Per quest'ufficio amichevole fu da loro inviato in Fiorenza il segretario Alvise Bonrizzo (Luglio 1582); il granduca però si tenne nel riserbo e non dette che cortesi parole. Gelosissimo del libero esercizio della sua sovranità assoluta, e stimando che i Veneziani, sotto pretesto del non provocare le ire del Sultano, mirassero ad appropriarsi intiera la navigazione e per conseguenza il commercio col Levante, non dette loro sodisfacente risposta. L'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, diceva don Francesco de' Medici, agisce secondo che portano i suoi Statuti, e noi, perchè ne siamo il Gran Maestro, abbiamo l'obbligo di ubbidire il primo agli intendimenti supremi della istituzione. D'altra parte non sapere egli nascondere la propria maraviglia in vedere

una potenza italiana cattolica, com'era la Serenissima, sostenere con tanto caldo gl' interessi degli infedeli. Nonostante per la devozione che le portava avrebbe restituite in dono le merci predate, purchè gliene venisse fatta formale domanda. Questa la sostanza delle repliche che ebbe il segretario Bonrizzo, senza che entriamo, perchè estranee al nostro argomento, nelle lunghe questioni del diritto marinaresco e militare d'allora, accampate artificiosamente dal granduca. La Bianca, addolorata per queste differenze, non mancava d'impiegare i suoi buoni uffici a calmare l'una parte e l'altra; ma questa volta nemmanco le persuasioni carezzevoli di lei valsero a rimuovere da suoi ostinati propositi il Mediceo. Siffatti contrasti durarono più anni e furon causa alla Bianca di non pochi e gravi dispiaceri, vietandole anche, secondo il suo desiderio vivissimo, di rivedere la dolce patria ([1]). Ottenne alla per fine co' suoi caldi preghi dal granduca la promessa che non manderebbe più le galere stefaniane in Levante, ma non già, come Venezia avrebbe preteso, una promissione formale scritta. Laonde poco o nulla effetto se ne ricavò, e le differenze in fra i due stati, finchè visse don Francesco, rimasero nelle medesime dubbie condizioni; e la Bianca nel maggio del 1585, ricevendo la visita del clarissimo suo compatriotta Angelo Badoer, che reduce dagli Stati del Papa, di quà passava per riverirla, ebbe a dire: — *che que' disgusti del marito con Venezia avrebbero finito per trarla a morte* ([2]).

([1]) Posson vedersi per più minuti particolari il Galluzzi (Lib IV) e il Romanin nella *Storia Documentata di Venezia* (tom. VI, p. 282-3), non che i dispacci del residente toscano a Venezia nel R. Arch. di Stato in Firenze.

([2]) Informazione di Angolo Badoer de' 25 di maggio 1585 nel R. Arch. di Stato in Venezia.

Circa la viva parte per la granduchessa pigliava per aggiustare questa controversia, è da consultarsi il lungo dispaccio del segretario Bonrizzo medesimo (Firenze 27 di luglio) alla sua repubblica. Lo stampò Fabio Mutinelli nella *Storia Arcano e anedottica d' Italia, raccontata dai veneti ambasciatori* (Venezia, Nanatowich, 1856 in 8°), Ivi il Bonrizzo espone ciò che aveva potuto ricavare dal granduca, e le aperture fattegli in particolare dalla granduchessa, fin con le lacrime agli occhi; la quale poi, lui presente, aveva rinnovato indarno le

Nel luglio di questo stesso anno Venezia inviava a Sisto V, eletto pontefice, la consueta ambasceria di devozione al novello Capo della Chiesa. La componevano quattro principali gentiluomini, Marco Antonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Marino Grimani e Leonardo Donato, i due ultimi parenti della granduchessa Bianca Cappello. Essa allora prevalendosi de' buoni termini in che era col papa, ottenne che questi accennasse agli oratori veneziani il desiderio di lei che nel ritorno passassero di Toscana. Così ella avrebbe avuto modo di onorarli come portava la grandezza del suo grado e anche di trattare privatamente con loro, tanto savi e autorevoli, rispetto ai dispareri vertenti tra la repubblica e il granduca. La savia e accorta donna stimava che conferendo con essi a bocca, fosse possibile di trovare un qualche mezzo efficace a comporre le difficoltà. Gli ambasciatori, fermandosi sul primo argomento posto innanzi dalla Bianca, del far loro onore, chiesta e ottenuta la licenza del Senato, accettarono l' invito. Ricevuti privatamente, ma con solenne dimostrazione, dal granduca e dalla granduchessa nella villa di Pratolino, si abboccarono più volte amichevolmente con loro; ma il fine del negoziato importante pel quale la Bianca gli aveva fatti invitare non fu conseguito. Tutto si ridusse ad alcune proposte da riferirsi in Senato, ma che lasciarono il mal tempo di prima (1).

---

preghiere al marito. Egli aggiunge infine: — « E essendo Sua Altezza uscito di » camera, la Gran Duchessa mi disse, di gratia, secretario, ditemi che sarà » quando le nostre galere vadino in corso in quelle parti che non vorrebbe la » Signoria? Io le risposi, che temevo che essendo hora in Candia sette galere » della Serenità Vostra, se si incontrassero in queste o in quali altre si voglino » che andassero in corso in quelle parti, sarebbono astratti li Capi di esse, per » debito ed obligo del loro carico, a disarmarle, come fu fatto pochi anni sono di una galea del Serenissimo Re Cattolico. Rispose Sua Altezza, certo che » se questo succedesse me ne rincrescerebbe assai; ma in ogni caso il Gran » Duca non troverebbe causa di dolersi, poichè si raccorderebbe che la Serenissima Signoria haveria fatto tutto quel più che ha potuto per divertir questi inconvenienti.»

(1) *Vita di Giacopo Foscarini* cavaliere e procuratore di San Marco, scritta latinamente da un Ridolfi Sforza e tradotto in volgare da Bartolommeo suo figliuolo. In Venetia, Pinelli 1624 in 8.° pag. 105-6,

VIII. Questa controversia destatasi pochi mesi dopo l' incoronazione di Bianca Cappello, impedì la sua gita a Venezia in compagnia del consorte, abbenchè deliberata fin di principio e attesa dai Veneziani con vivo desiderio. Bartolommeo Cappello e il Patriarca Grimani, tornando dopo le feste di Fiorenza in patria, l' annunziarono come imminente. Poi la così detta sconciatura della granduchessa, o piuttosto la sua grave malattia, fecero che venisse dilazionata. Francesco de' Medici diceva aperto però che non voleva andare in uno stato poco amico di Spagna per non dar disgusto a quella Maestà (1). Si ventilò poi che la granduchessa vi sarebbe andata senza il consorte nel carnevale del 1581, ma anche questo dicevasi senza certezza alcuna. In seguito furono d' impedimento alla esecuzione del divisato viaggio le ripetute non lievi malattie della granduchessa di che or ora verremo a parlare. Non pertanto la ragione precipua che ne fece metter da parte il pensiero deve cercarsi nei dissensi politici che abbiamo esposti. E siccome durante la vita di Francesco I le cose s' andaron sempre più intorbidando , il viaggio di Venezia, desiderato ardentemente dalla Bianca e sempre differito, rimase un desiderio. Era proprio destinato che essa abbandonando colpevolmente la patria non dovesse più rivederla !

IX. E queste preoccupazioni continuate della Bianca Cappello vuol ritenersi che non fossero vantaggiose alla sua sanità, da assai tempo, come più volte avvertimmo, alterata. Dopo le feste nuziali del 1579, fosse l' affaticarsi soverchio nelle pubbliche sontuose comparse, che sebbene gradite riescono sempre pesanti, o per qualsivoglia altra causa che le memorie non ci dicono, essa fu di nuovo sorpresa da spessi e lunghi svenimenti che degeneravano il più delle volte in vere e proprie convulsioni. Nonostante le molte cure, il male perseverò

---

(1) Intorno alle trattative di questo viaggio a Venezia, possono consultarsi i dispacci di Simone Fortuna al duca d'Urbino (1580-81), da noi succintamente riassunti in queste notizie.

ostinato. Il volgo vociferava che fossero incomodi di gravidanza, e ben per lei, sotto ogni rispetto, che fosse stato così; ma chi aveva il modo di bazzicare in corte, sapeva bene che erano malanni di vecchia data e che s'andava peggiorando. Dubitossi da que' medici suoi che fosse mal caduco; e se ne avvalorò il sospetto, quando nel settembre del 1580, certa mattina la Bianca fu presa da un molto grave improvviso accidente, durando quasi tutto un giorno in convulsioni. E anche nel successivo ottobre fu travagliata da attacchi più o meno violenti, ma sempre seri; poi, poco a poco migliorò, tanto che nel febbraio la si credette guarita. Fu allora che fece voto (non maravigli la sua devozione in una corte, come portava l'età, devotissima) di vestirsi un anno intiero di bianco e di portare sotto la prima veste una pazienza turchina come le monache.

Trascorsi pochi mesi appena da quest' apparente guarigione, gl'insulti tornarono a assalirla. Però la Bianca, convien dirlo, accresceva di per se i mali suoi, con la eccessiva credenza e con l'abuso dei rimedi che i medici o gli empirici le suggerivano a gara, chi in buona fede, stimando far bene, e chi ad arte per cattivarne la grazia. E questo eccesso nel medicarsi, usando il più delle volte medicine violenti e male appropriate al caso suo, era la ragione precipua dei peggioramenti. Lo dicono aperto i ricordi contemporanei, e meglio di tutti ne' suoi fedeli spacci il Fortuna: — « La Gran Duchessa » (19 di marzo 1582, s. f.) continua eternamente a medicarsi, » che quanto a me credo sia la principal cagione del suo con- » tinuo male. » Tutto quest'anno e il successivo, benchè facesse la cura del legno e delle vinacce, inconcludente la prima e forse non bene indicata la seconda, fu spesso sottoposta ai soliti accidenti, cui s'aggiunsero i dolori colici, i vomiti e le febbri intermittenti. — « La Signora, torna a scrivere l' arciprete il 28 di marzo del 1583, ha patito di molte burra- » sche nella sanità da pochi mesi in quà, et ogn' un crede » che il troppo medicarsi le noccia, et la troppa vigilia della

» notte ; pigliando Sua Altezza molto gusto al giuoco. » Trovò finalmente qualche giovamento nei bagni in Arno, e nell'agosto migliorò assai e parve risanata. Era una sosta apparente. Oramai la sua salute era guasta e senza riparo, e i pochi anni che le rimasero di vita furono per lei una continua alternativa tra i mali e le medicine.

X. La granduchessa non aveva però ancora perduto affatto la speranza d'aver successione legittima. Per ottenere l'intento ella non cessava di consultare i principali professori di scienze mediche che erano allora in maggior fama. È noto che ricorse anche al parere di Andrea Cisalpino, pubblico lettore nella Università di Pisa ; e questi le scrisse una lunga e molto interessante lettera (14 di giugno 1583) sulla efficacia delle acque de' bagni di Pisa, anche per vincere la sterilità delle donne [1]. Ma nulla ottenendo dalla scienza, che non può dare quel che nega la natura, superstiziosa e credula come le femmine del suo tempo, si rivolse ai cerretani, agli empirici e perfino a certi ebrei, creduti maestri di magia, e suggeriti da costoro, pigliò lattovari stranissimi che le si davano come di sicura efficacia. Era un via vai in palazzo di simil gentaglia, e quelli di fuori che non potevano venire in persona a Firenze, le spedivano in lettere le loro peregrine ricette, anco dettate in versi [2]. Il granduca lo sapeva, e vedendo peggiorare inutilmente le condizioni di salute della consorte, dopo averle fatto più d'una volta su ciò, amorevoli rimostranze, dette severi ordini perchè costoro non fosser più ricevuti in palazzo. Tra gli altri frequentava la Bianca certa ebrea fattuchiera di dubbia reputazione, e specialmente a costei fece sapere il granduca che non osasse più d'accostarsi alla corte. Ma l'ebrea fu così ardita che andò fino a Pratolino a ricercare

---

(1) Si trova autografa nel R. Arch di Firenze, carteggio di Bianca Cappello, Mediceo f. 5933, ma fu pubblicata dal prof. Antonio Cocchi, celebrato medico del secolo XVIII, nel suo trattato *Dei Bagni di Pisa*, Firenze 1750 in 4° con tavole.

(2) Se ne trovano nel citato carteggio della Bianca.

la granduchessa. Don Francesco avvisato e sorpresala, di propria mano l' uccise a pugnalate ([1]). La Bianca impaurì pel caso e non poco, e da indi innanzi usò maggior prudenza e cautela.

Di questa intensa smania d' aver figlioli, e di questo procurarsi per ogni verso ricette al caso, che faceva la granduchessa, abbiamo documenti oltre il bisogno. Più d' ogn' altro curioso e attendibile questo che mettiamo sott' occhio al lettore, per finirla una buona volta sull' argomento. È un altro dispaccio del nostro Fortuna. — « Saprà dunque, egli scrive, che » la Gran Duchessa non può trovar la via di star bene, et la » gran voglia che ha d' ingravidarsi, cioè i molti e violenti » rimedi che usa a tale effetto, oltre l' essere per ordinario » male affetta, sono cagione, secondo l' opinione di molti giu- » ditiosi et suoi servitori, che possa havere assai breve vita. » Ancora che non manchino altri che stimano che come sa- » gacissima, ella usi a posta certi svenimenti per cattare be- » nevolenza e dare maggiore martello. Tuttavia questo è certo » che si vedono spesso, per chi può punto penetrare, di strani » accidenti ; et non posso io credere che si finga sempre, stan- » dosi un giorno bene et quattro male in perpetua medicina. » Et hora che si va al Poggio ne viene il buono ; dove però » si ha gran speranza nelle vinaccie, alle quali si darà principio, » finita la purga che si deve far hora, per usarsi mentre saran- » no buone ec.... Alla Gran Duchessa non manca che un poco » più di sanità, et harebbela, al credere comune, se non por- » tasse tanto affetto ai Medici, cioè alle loro medicine ec. ([2]) ».

([1]) Questo brutto caso è narrato dai diaristi che vi fanno su le più ricche frange del mondo. Si pretese che questa uccisione vendicasse una molto maggior colpa. Solite chiacchere leggendarie prive affatto di fondamento. Certo è che l'ebrea fu uccisa dal granduca, e non ci desta maraviglia. Don Francesco de' Medici, preso dalla paura o dall'ira, spiegava intiera la crudeltà dell'animo suo. Entrando un giorno con l' arciduchessa Giovanna nell'Annunziata, quando si scopriva la venerabile immagine, un suo staffiere, urtato violentemente dalla folla, non seppe reggersi e venne addosso al granduca. Credette d'essere assalito, e lì per lì si fece cadere morto ai piedi il disgraziato con una pugnalata al cuore!

([2]) cs. 8 di settembre e 16 di dicembre 1581.

XI. Che che ne abbiano detto le maligne voci e le leggende sciagurate, la Bianca Cappello divenuta sovrana, non dimenticò mai i doveri di madre. E se fu sempre tenera della sua Pellegrina e dei nipotini, e premurosa di don Antonio, come esigeva l' obbligo assunto in verso di lui riconoscendolo come figliuolo, non mancò nemmeno delle materne premure in verso la prole dell' arciduchessa Giovanna. Fu detto che ella allontanasse dalla corte il principino e le principesse per non vederseli attorno. È falso. La Bianca consigliò suo marito a tenere i figliuoli a Pitti, quando la corte faceva residenza nel palazzo ducale di Piazza ; e ciò perche avessero la comodità del giardino, e l' educazione loro non ricevesse nocumento di sorta dai contatti inevitabili con la gente di corte, non sempre troppo esemplare. Ella però sovente li andava visitando, pigliava parte ai loro studi, alle loro ricreazioni e ai loro pasti, e ancora li portava seco a spasseggiare in cocchio per la città e in campagna. Insomma faceva con essi veramente da madre e se n'era cattivata la maggior benevolenza. In particolare il principino don Filippo, che non contava ancora cinque anni (graciluccio della personcina e malaticcio, come quello che nasceva di madre debole, malinconica e malsana), era per la *mamma Bianca* tenerissimo. Ma sottoposto spesso alle febbri, dava poca speranza di sè. Simone Fortuna scrivendone al duca d' Urbino, diceva : « — Se mancasse questo Signore, sarebbe delle mag- » giori perdite che potessimo fare, si per le dipendenze grandi » che gli ha, et per le qualità di angiolo che si veggono in » esso ec. [1]. » E pur troppo doveva accadere così. Il 17 di marzo 1582 (s. c.) don Filippo fu sorpreso da una gran febbre. Causa della malattia, a quanto pare, una indigestioncella di frutta. Il granduca che era in Pisa e per andare a Livorno, avvisato, tornò in un giorno a Firenze con la sua corte. Si riebbe alquanto il fanciullo per le molte cure che riceveva, ma la febbre non lo abbandonò mai. La granduchessa non lo

---

[1] Cs. 31 di marzo 1582.

lasciava un istante, assistendolo con diligenza e amore infinito come fosse sua creatura. Ce lo dicono testimoni oculari [1]. Il giorno 24 peggiorò assai, e dopo sette giorni, il 31, a ore 14 e mezzo rivolossene al cielo a ritrovare la vera madre. Contava quattro anni, dieci mesi e nove giorni. Dispiacque questa perdita universalmente a tutta Toscana per la grande affezione che dovunque si portava alla memoria della defunta granduchessa, che questo fanciullo ricordava assai nelle sembianze. Più di tutti addolorò il granduca che si vedeva scomparire dinanzi il legittimo successore ; ma del suo interno cruccio non dette segno alcuno manifesto, se togli la cera più melanconica del consueto. Pompe funebri non volle, non comportandolo del resto l'età puerile. [2].

XII. Morto don Filippo de' Medici, il pensiero della successione negli stati si fece più vivo e acuto nella mente del granduca e della granduchessa. Innanzi a quest' evento terribile, don Francesco, tornando col pensiero indietro, forse ebbe a pentirsi delle nozze con la Bianca. Ma il passato non si cancella, laonde non v'era che provvedere al rimedio. Più savio e miglior partito forse sarebbe stato lasciar che l' acqua corresse alla china, e che i fratelli, al caso, aggiustassero di per loro le partite. Ma i sovrani di Toscana volendo diversamente, di comune accordo cercavano di procurare nel modo migliore possibile, che la successione cadesse naturalmente

---

[1] Voci sinistre al solito fecero risalire alla Bianca la causa di questa morte, dicevasi, procurata da lei. Nulla, proprio nulla, ci consente di avvalorare quest' asserto. Tutto anzi lo contradice. Ma siamo al solito, la malignità calunniava, e i credenzoni, prestando fede ripetevano.

[2] Fu esposto, si ricava dal Settimanni, nella sala del Palazzo di Piazza, dov'è la Cappella, sopra un letto con le cortine di broccato. Era vestito tutto di rosso con la spadina al fianco con l'elsa d'oro. Al suo trasporto, o come dicevano allora alle sue onoranze, furon solo invitati il Capitolo di San Lorenzo, i Rettori circonvicini a Palazzo, i frati di San Francesco e quelli di Santa Croce. Alla Croce una ventina di torce bianche e al corpo ventiquattro. Celebrato l'Ufficio fu portato nella Sagrestia Vecchia e posto nel deposito dov'era la serenissima arciduchessa sua madre.

su don Antonio. Investito già questo fanciullo del marchesato di Capestrato nel regno di Napoli, che il granduca aveva acquistato per lui, legittimato come figliuolo naturale suo e della Bianca, arricchito dalle loro amplissime donazioni, tutti lo ritenevano oramai come il successore designato. E questi furono gli abbagli più gravi del granduca e della granduchessa. Del primo, legittimando come suo figliuolo naturale e della moglie, un ragazzo che non nasceva da loro ; della seconda nel lasciare che il consorte facesse dimostrazioni troppo palesi di quel che era prudente tener celato. Studieremo poi partitamente questi fatti. Per ora ci basti il sapere che tanta pubblicità aprì gli occhi al cardinal Ferdinando, e che da questo momento le buone relazioni col fratello e la cognata tornarono a intorbidarsi. Come dapprimo ottimo consiglio aveva guidato la politica della granduchessa Bianca, da indi innanzi anch' essa cadde d' errore in errore, e non riuscì a risorgere veramente più mai. Sembra quasi impossibile che l' accorta donna e il Mediceo non intravedessero che tutte le vicende umane, per segrete che sieno, ponno divenire palesi, e che una volta scoperta la vera nascita di don Antonio, la sua legittimazione, era un atto nullo perchè fuor della legge!

Guglielmo Enrico Saltini

Il Concorso al premio

della « Rassegna Nazionale »

Al secondo Concorso bandito dalla *Rassegna Nazionale* al principio del 1897 per un' opera diretta ad illustrare il carattere religioso ed antisettario del Risorgimento italiano, vennero presentati due lavori, dei quali uno intitolato: *A chi devesi l' attuale unità e indipendenza italiana*, per Paxcumomnibus; l'altro contrassegnato colla terzina di Dante:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascierà poi, quando sarà digesta,

e denominato: *Studio apologetico sul Risorgimento nazionale d'Italia.*

Il primo dei citati lavori consta di una Introduzione, di sei capitoli — intitolati: 1°, Cosa fu fatto e da chi, per l' indipendenza italiana dal 1849 al 1859; 2°, La letteratura e l' indipendenza italiana; 3°, Le idee di assoluta conservazione perchè volute dagli uomini specialmente di Chiesa; 4°, Come la rivoluzione francese abbia influito su quella italiana, e vero carattere di entrambe; 5°, Le sette e il risorgimento italiano: 6°, Vittorio Emanuele e l' unità d' Italia dopo la guerra del 1859 » — e di una Conclusione.

Lo *Studio apologetico* si compone di un' Introduzione, di dodici capitoli e di una Conclusione. I capitoli sono contraddistinti coi nomi di dodici personaggi, i quali valgono, secondo l'Autore, a designare altrettante fasi nella storia del pensiero e del Risorgimento italiano: Dante, Mazzini, Gioberti, Pio IX, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, Lamarmora, Menabrea, Lanza, Umberto I e Leone XIII. L'Autore non ha punto voluto darci dodici biografie, nè dodici studî sopra gli uomini illustri sovraccennati, ma servirsene come di punti di partenza per trattare il tema del concorso in modo sintetico, per così dire a quadri, e parlare, non solo dei personaggi accennati nei titoli, ma anche dei loro contemporanei e cooperatori e degli avvenimenti a cui essi parteciparono.

Da questa semplice enumerazione di capitoli, si comprende di leggieri che i due lavori non sono nè uguali, nè molto simili fra

di loro. Mentre il primo ha carattere piuttosto polemico, il secondo ha una forma espositiva, e come lo dice il suo titolo stesso, apologetica. Naturalmente entrambi hanno un fondo comune; entrambi indagano con un corredo di coltura diverso, ma abbastanza largo, l'origine dell'idea nazionale italiana nel Medio evo e ne seguono lo svolgimento fino ai nostri giorni. Il primo, benchè non dedichi a Dante un capitolo speciale, afferma esso pure che il concetto della libertà e dell'indipendenza in Italia risale a lui; poscia lo segue, non solo negli altri poeti e scrittori italiani, ma anche negli stranieri e specialmente nei tedeschi, cercando di provare come esso sia comune a tutti i popoli e tutti vi abbiano uguale diritto. Il secondo svolge rapidamente il concetto, non nuovo, ma sempre degno di molta considerazione, che questa idea nazionale in Italia sfolgora o impallidisce in ragione diretta del maggiore o minor pregio in cui viene tenuto lo studio del Divino poema. Giunti poi alle vicende del nostro secolo, entrambi gli scritti espongono, con forma e con metodo un po' diverso, la parte preponderante che nel tradurre in atto l'idea maturata nei secoli, ebbero Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e i loro ministri: entrambi si soffermano particolarmente al periodo 1849-59, facendone notare l'importanza decisiva sugli eventi successivi e mostrando come, senza il saldo appoggio della Monarchia sabauda, tutti i tentativi delle sette, tutti i moti popolari sempre rinascenti da un capo all'altro della penisola, lungi dal condurre ad un grande risultato, non avrebbero potuto che perpetuare la triste alternativa di rivolte e di reazioni che segnalò il periodo 1820-1847.

Qui si arrestano le analogie fra i due scritti e incominciano le differenze. Il primo, come abbiamo visto, dedica un capitolo a studiare gli effetti della rivoluzione francese sull'italiana e il vero carattere di entrambe. Questo paralello non sembra molto opportuno, perchè le analogie fra i due avvenimenti sono assai scarse; ma porge all'Autore il destro di far notare quanto la rivoluzione italiana fosse più civile, più umana della francese, e di mostrare che, mentre la prima fu sostanzialmente antireligiosa, la seconda invece, se talvolta fu ostile alla Chiesa, fu tale soltanto quando vide in essa un ostacolo al compimento della costituzione nazionale del paese, ma non invase mai il campo del dogma, non combattè la religione.

Nell'altro capitolo, dedicato alle sètte in relazione al risorgi-

mento italiano, l' Autore, premesso un cenno storico della Massoneria fin dai tempi antichi, delle successive trasformazioni che ha subito, dei vari intenti che ebbe, mostra che essa non fu punto la iniziatrice e tanto meno l' autrice del movimento nazionale italiano, ma che, fiutando i tempi, cercò d' impadronirsi dell' idea preesistente, e di farla passare come sua, affine di acquistare, per tal mezzo, il favore delle popolazioni. Nella conclusione finalmente, egli sostiene il diritto che i popoli hanno all' indipendenza e fa voti affinchè anche l' Irlanda e le nazioni dell' Oriente godano un giorno di questo grande beneficio.

L'Autore del secondo manoscritto procede nella sua via con maggiore scioltezza e con maggiore metodo del primo. Di rado si arresta a discutere: il più delle volte espone gli avvenimenti, lasciando che il lettore ne tragga da sè le conclusioni opportune. Non trascura i fatti; ma, più che ai fatti, bada allo svolgimento delle dottrine e al movimento degli animi. Per lui, se Dante è il precursore dell' idea nazionale italiana nei secoli passati, Vincenzo Gioberti è la mente direttiva del movimento unitario di questo secolo e Camillo Cavour l' esecutore geniale dei suoi disegni. A canto di questi tre, egli mette Carlo Alberto, Pio IX e specialmente Vittorio Emanuele. Nel Mazzini riconosce la potenza dell' ingegno, la vigoria del volere e la perseveranza, ma ne biasima il programma come contrario alle convinzioni monarchiche e religiose delle popolazioni e perciò destinato a fallire, ne condanna i metodi subdoli e rivoluzionari, che dovevano condurre, e condussero a morte certa ed inutile tanti illusi. E dopo aver esposto rapidamente il periodo di incubazione intellettuale del movimento italiano nei capitoli dal 1.° al 4.°, il periodo delle prime prove nel 5.°, quello della meditata preparazione alla riscossa e dei grandi trionfi nel 6.° e nel 7.°, gli acquisti di Venezia e di Roma nell' 8.°, nel 9.° e nel 10.° — negli ultimi due, dedicati ad Umberto I ed a Leone XIII, viene a discorrere delle presenti condizioni politiche e morali d' Italia, facendo voti per la conciliazione fra il Regno ed il Papato.

Questo, in poche parole, è il succo dei due scritti presentati al concorso. Entrambi sono lavori di lunga lena, contando l' uno 350 pagine e l' altro quasi 400, di grande formato; entrambi, come si vede, hanno i loro pregi. Ma, accanto ai pregi, essi pur troppo hanno gravi difetti, dei quali taluno peculiare a ciascuno dei due lavori, tale altro comune ad ambedue.

Uno dei difetti peculiari al primo manoscritto è la forma infelice, lo stile trascurato; e questo difetto viene reso anche più sensibile dagli innumerevoli errori del copista. Altro difetto grave è la ristrettezza della base, per così dire letteraria, su cui l' autore di esso fonda i suoi ragionamenti; ristrettezza che si rivela, per esempio, dal suo citare ad ogni passo e quasi unicamente le storie di Cesare Cantù, che hanno certo grande pregio, ma non bastano a chi voglia farsi un compiuto concetto degli avvenimenti della storia contemporanea. Da questa scarsa preparazione derivano forse e la insufficienza della polemica, la quale talora cade nel puerile, e alcuni giudizi errati dell' Autore, che, ad esempio, cercando di scusare la rivoluzione di Francia, mostra di prestar piena fede a tutte le accuse mosse all'*Ancien régime*, non escluse quelle relative al *jus primae noctis*, al diritto nel signore di uccidere i propri vassalli, ecc. Finalmente, un altro errore dell'Autore del primo manoscritto, è il confondere insieme la libertà e l'indipendenza, la patria e l' unità politica di essa; cose, come ognuno vede, ben diverse tra loro.

Il secondo manoscritto, quanto alla forma, è assai migliore del primo. Anch' esso pur troppo è spesso guasto, non solo da errori di ortografia, ma perfino da qualche errore di sintassi, che talvolta rende difficile l' afferrare il senso. Ma qui la colpa ci sembra evidentemente da attribuire alla fretta dell'Autore e alla disattenzione del copista, poichè il più delle volte lo stile è scorrevole e piano, e la lingua buona; anzi v' hanno pagine, come quelle dedicate a Dante, a Machiavelli, a Gioberti ecc. che si avvicinano all' eloquenza. Gli esempi sono generalmente bene scelti, i giudizi equi, e tutto il lavoro rivela molta conoscenza della storia politica e letteraria d'Italia. Tuttavia, anch' esso ha i suoi difetti, e non lievi. Innanzi tutto, se i giudizi sono generalmente equi, qualche volta non sono tali. In secondo luogo, esso contiene alcuni errori di fatto, come, ad esempio, il far intervenire alla battaglia del Volturno nel 1860 le milizie sarde, che non vi parteciparono, l' attribuire il ritirarsi del Ministero Menabrea nel 1869 alla volontà del suo capo, mentre è notorio che ciò fu dovuto ad un voto esplicito del Parlamento, ecc. In terzo luogo, esso manca interamente di quel carattere critico, senza del quale un' opera di tal natura non può aver molta efficacia. Esso ha bensì alcuni passi scritti con calore, con vigoria, con logica serrata, sicchè impres-

siona il lettore; ma non contiene un solo richiamo alle fonti, non scende quasi mai a sviscerare i punti dibattuti, non prende mai, per così dire a corpo a corpo, le opinioni che intende combattere affine di demolirle col linguaggio dei fatti. Ora, questo genere di scritti non è quello che occorre ai nostri tempi. Oggidì il lettore di un' opera storico-politica non si appaga delle nude affermazioni; egli vuol esser convinto colla fredda critica e non soltanto coll' appello al sentimento.

Questa osservazione ci conduce a parlare del maggiore dei difetti comuni ai due lavori che esaminiamo, che è il loro carattere soverchiamente apologetico. Se al lettore moderno ripugna il prestar fede ad affermazioni non confermate dalla critica, anche più gli ripugna trovarsi al cospetto di lavori dove, per partito preso o per simpatia eccessiva verso una data causa, si abbondi nelle lodi senza dar mai campo alle censure.

Pur troppo, non soltanto negli anni più vicini a noi, ma anche durante lo stesso periodo della ricostituzione nazionale si commisero molti e gravi errori, si compirono atti che, davanti alla legge morale, si possono forse scusare, ma non giustificare; ed è necessario che a questi atti non si risparmi il meritato biasimo, se si vuole che il lettore imparziale si associ con fiducia alle lodi verso quelli che ne sono degni e che, grazie al Cielo, nella nostra storia contemporanea sono più numerosi dei primi. E nei due manoscritti che esaminiamo, questo criterio non è abbastanza osservato. Entrambi eccedono nella lode; ed anche il secondo, che certo è il migliore dei due, inneggia a Pio IX come a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele, a Gioberti, a Cavour, a Ricasoli, a Farini come a Lamarmora, a Lanza, a Menabrea, a Garibaldi, ecc. facendo rarissime volte quelle riserve che sarebbero necessarie. Egli, per esempio, non solo scusa, ma loda l' invasione delle Marche e dell' Umbria e gli aiuti segreti di Cavour alla spedizione dei Mille, che lo stesso Azeglio severamente biasimò; nè s'avvede che, a cancellare il severo giudizio che su questi ed altri episodi della storia contemporanea portarono e portano tuttora le persone imparziali, non giova l' addurre a prova, come egli fa con soverchia frequenza, le frasi contenute nei Discorsi della Corona, nelle relazioni ufficiali o nelle note diplomatiche, documenti importanti senza dubbio, ma nei quali sarebbe ingenuo cercare l'intimo pensiero dei loro autori.

Finalmente, un ultimo difetto dei due lavori presentati al con-

corso sta nel considerare il medesimo come diretto particolarmente contro i così detti intransigenti. In questo errore cade più spesso l'Autore del primo manoscritto, ma non ne va immune neppure quello del secondo. Ora, dal testo del programma del concorso, e più ancora dalla sua motivazione, pubblicata nel fascicolo 1° gennaio 1897 di questa *Rassegna*, appare evidente che tale non era l'intenzione di chi l'ha bandito. È verissimo che esiste presso di noi una scuola, la quale, ponendo in cima a' suoi pensieri il ritorno all'antico, non rifugge da nessun mezzo per denigrare tutto ciò che si è fatto in Italia dal 1848 in poi e si affatica a diffondere l'opinione peregrina, che tutto il movimento per l'indipendenza e la unità della nazione sia stato opera di un'infima minoranza settaria, senz'avvedersi che in tal guisa reca una sanguinosa offesa prima alla verità, poi alla grande maggioranza della popolazione, che durante mezzo secolo avrebbe piegato pecorilmente il capo alla prepotenza di pochi, e per ultimo alla Chiesa stessa, che non avrebbe saputo arrestare un movimento così superficiale; ma questa scuola, per quanto nociva, non è la più pericolosa per l'attuale ordine di cose. Assai più pericolosa, evidentemente, è la scuola radicale e rivoluzionaria, che insidia del pari l'ordine politico e l'ordine sociale, la Monarchia e la Chiesa, e che opera tanto all'aperto quanto nel segreto, tanto per mezzo della stampa quanto per mezzo delle sètte, le quali non si riducono punto ad una sola. Ed è precisamente a combattere questa scuola e a tenerne lontani i giovani, fuorviati da un insegnamento errato, che mirava il nostro concorso e che avrebbero dovuto specialmente mirare i concorrenti; non già forzando, e tanto meno falsando la storia, ma anzi restituendola alla verità. L'aver trascurato soverchiamente questo lato essenziale del problema, fa sì che nessuno dei due lavori presentati al concorso abbia soddisfatto alle condizioni e ai fini di esso e che la *Rassegna* debba, con rammarico, astenersi dal conferire loro i premi stabiliti.

Tuttavia, poichè, fatta astrazione da questo punto, il lavoro intitolato: *Studio apologetico sul Risorgimento nazionale d'Italia* ha certamente pregi non piccoli e, debitamente riveduto e corretto, potrebbe fornire un sano libro di lettura per il popolo, la *Rassegna* fa voti affinchè l'Autore trovi modo di darlo alle stampe e gli offre intanto, a titolo di incoraggiamento, una medaglia d'oro del valore di cento lire.

La Direzione

NOTIZIE SULL'AMERICANISMO

Si direbbe che il viaggio trionfale di Mons. Ireland in Europa abbia ravvivato in America l' interesse per l' *Americanismo*, poichè le riviste ed i giornali americani dello scorso mese ne trattano di nuovo lungamente e con *amore*. Tra le prime, è cospicuo l'articolo del Rev. William Barry nella *North American Review*, nel quale rifatta la storia delle controversie che diedero origine alla lettera Papale sull' *Americanismo*, finisce con queste parole: « sarà perpetuo onore per prelati come Ireland, Keane e Gibbons l' aver dimostrato al mondo come si possa essere ad un tempo ferventi Cattolici e leali Americani. Se questo è *Americanismo* essi hanno certamente Leone XIII per loro maestro. Possono subire di essere fraintesi mentre l' opera loro prospera. Ma d' ora innanzi, quantunque molti li assaliranno, pure nessuno li fraintenderà. Mercè i loro sforzi il pericolo di guerre alle comunità cattoliche in America è stato scongiurato; la loro adesione alla lettera papale non è che una manifestazione di quanto hanno sempre accarezzato. Sorridono ora agli *Irreconciliabili;* chi può ora dubitare che la loro gran Patria non li tenga stretti teneramente a sè? Poichè nel nome di America hanno subìto il martirio morale. — In ultimo la profonda tranquillità colla quale fu ricevuta negli Stati Uniti la lettera papale non è lieve argomento in favore di quelli che come il vescovo Hortmann di Cleveland, hanno assicurato le autorità Romane che errori riguardo al tenor di vita cristiana non erano stati diffusi tra

il clero od il popolo. L' Arcivescovo Ireland respinge come una calunnia le ingiurie che in Europa hanno disonorato un nobile nome, ed il fatto di un' adesione sì unanime ed universale parla per sè. Non vi fu difficoltà nell' assentire, poichè nessun articolo di fede era stato negato, nè discussa pratica lodevole. E così il Santo Padre fidente scrive che se per *Americanismo* « si vogliono significare le dottrine che ha biasimato » può esservi il dubbio che i nostri venerabili fratelli, i vescovi di America, le ripudino e le condannino come il più grande insulto a loro stessi ed al loro gregge? « Ciò è precisamente quanto è successo, *Causa finita est*. Ma vi fu sempre, ma vi è ora riconosciuto dallo stesso Papa, un vero Americanismo e questo condurrà alla vittoria sotto le insegne di Leone XIII ».

E qual sia questo *vero Americanismo* ci viene spiegato da Mons. Ireland istesso in un' intervista che « The Republic » di Boston riproduce dal « London New Era » e che qui riportiamo integralmente: « Se per Americanismo noi intendiamo gli errori teologici condannati nella lettera Papale, noi non troviamo tali cose in America. S. E. il Cardinale Gibbons scrivendo ufficialmente, come rappresentante della gerarchia Americana, al Santo Padre in risposta alla lettera di Sua Santità, stabilisce questo punto il più chiaramente possibile. Non vi è per conseguenza nessuna difficoltà nel clero e nel laicato americano ad accettare la lettera di Leone XIII. La lettera proclama delle verità che furono sempre mantenute e fermamente credute. La sola cosa che suscitò un po' di eccitazione in America fu l' insulto che certi uomini in Francia le lanciarono designando quegli errori come « Americanismo ». Essendo in Roma al tempo della pubblicazione della lettera Papale, scrissi al Grande pontefice Leone assicurandolo che tali errori non esistevano in America. Il Santo Padre mi disse personalmente ch' egli era stato soddisfattissimo della mia lettera e che in prova di ciò aveva ordinato che venisse subito stampata sull' *Osservatore Romano*. Il Cardinal Rampolla poi

mi chiese di dare la maggior pubblicità possibile a tale lettera, poichè interpretava nel modo più corretto la situazione.

« So bene che certi periodici hanno cercato di estendere al di là dei debiti limiti le parole del Santo Padre e di farle coprire certe cose più politiche che religiose, che spiacciono agli scrittori di quei periodici, ma non mi consta che queste pubblicazioni abbiano qualsiasi giurisdizione per aggiungere qualcosa alle parole del Santo Padre.

« La lettera papale, come già dissi, condanna errori che ogni americano cattolico condanna e che non hanno corso in America. L' agitazione promossa in Europa intorno a tali errori li portò prominentemente innanzi al pubblico e la loro condanna fu un atto saggio e giustissimo indipendentemente dalla questione ove tali errori furono primi enunciati; e per vero nella lettera al Cardinale Gibbons il Santo Padre si guarda bene dal dire che tali errori esistessero in America.

« Se per Americanismo poi, intendiamo leale adesione da parte dei cattolici Americani alle condizioni politiche della lor patria, alla sua costituzione ed alle sue leggi, allora certamente l' Americanismo esiste fra loro. I cattolici Americani non proclamano nessuna tesi che possa applicarsi ad altre nazioni o ad altri tempi. Essi prendono ciò che trovano nella lor patria, sono soddisfatti che ciò è per essi il meglio che potrebbe essere nelle circostanze del loro paese e gli sono leali, non credendo con questo di offendere nessun principio o dogma della Chiesa Cattolica.

« Se per Americanismo inoltre intendiamo un sincero desiderio di volgere a profitto della Chiesa le condizioni che i tempi moderni e le circostanze particolari del nostro paese creano, allora questo Americanismo può venirci ascritto. In America non perdiamo tempo a *teorizzare* sopra situazioni possibili, ma non esistenti, nè in sognare le condizioni dei tempi passati. Noi facciamo il lavoro che ci sta dinanzi; vi sono anime da salvare; bisogna stabilire su solide basi la Chiesa; per ciò noi adoperiamo i mezzi che abbiamo alla mano. Noi ci

adattiamo nei nostri metodi a quanto ci circonda, ma in tutto questo noi abbiamo sempre la massima cura di non violare mai nessun principio cattolico; di non sacrificare mai il dogma cattolico; di non indebolir mai i legami dell' unità cattolica.

« Se per Americanismo infine s'intende attività nelle opere religiose, iniziativa personale che non lascia pietra smossa per ottenere successo, mentre è però sempre governata in quanto fa dalla direzione suprema del Papa e dei vescovi, allora sì, vi è tra noi l' Americanismo. I cattolici americani non conoscono le braccia conserte e il ritornello che non si può far nulla. Non si proclama che le forze anti-cattoliche tengono il campo e che non vi è altro da fare che ritirarsi stanchi ed inaspriti in oscuri ripostigli e meandri. Noi lavoriamo perchè crediamo che la virtù e la verità hanno in loro stesse il potere di vincere. Se un metodo non riesce, se ne prova un altro; se questo pure fallisce, se ne prova un altro ancora. Noi facciamo il nostro meglio e poi, ma soltanto allora, noi lasciamo il risultato alla provvidenza di Dio.

« Vi è dunque un Americanismo in America al quale noi aderiamo e vi è un Americanismo predicato in Parigi del quale nulla sappiamo e che ripudiamo come un insulto alla nostra patria. »

Dopo queste parole dell' illustre prelato ogni commento è superfluo e non ci resta che a far punto.

MON...

LA "ODISSEA" TRADOTTA DAL MASPERO
ed un commento recente

Nel 1845 usciva in Milano la versione dell' *Odissea* fatta da Paolo Maspero: negletta allora dai più, aveva nondimeno per sè i giudizî autorevoli di due tra' più insigni traduttori italiani, Felice Bellotti (che tradusse altresì un canto dell' *Odissea*) ed Andrea Maffei.

Ma *habent sua fata libelli.* Così la traduzione del Delviniotti, greco anche di nascita, non è quasi conosciuta se non per la lode datale dal Tommaseo, il quale lodò pure la traduzione di una donna, la Sale Codemo. La versione del Pindemonte, non priva di pregi, continuata dal Veronese illustre per lo spazio di circa vent' anni, ebbe il suffragio di dotti e di ellenisti, come il Lucchesini, benchè non le mancasse qualche critica più severa (1), ed ebbe poi, come ognun sa, un numero grandissimo di ristampe. Pure (benchè non fosse così sul primo), già da anni la sua fortuna si può dire validamente emulata da quella traduzione del Maspero, tanto lodata anche da uno studioso ch' ebbe senso squisito dell' arte, il prof. Antonio Zoncada, e su cui scrisse anche un articolo, bello di osservazioni felici, un ingegno di donna elegante ed altissimo (2). E di questa traduzione del Maspero accenniamo ancora qui, sopratutto a proposito della sesta edizione che ne curò in Verona, commentandola con diligenza notevolissima, il prof. P. Spezi (3).

In realtà, sebbene in alcuni punti il Pindemonte sembri tuttavia a me (confrontando il testo con le due più note versioni) che renda più fedelmente l' espressione omerica, non si può certo negare che quella fedeltà sia spesso da lui interpretata al modo che taluni intendevano e intendono, con minu-

(1) Nella *Biblioteca italiana* dell' Acerbi, di cui F. Ambrosoli fu de' più pregiati collaboratori.

(2) In *Rassegna. Naz.* 1892.

(3) Verona, D. Tedeschi, ed., 1892

ziosità senza franchezza, rendendo a mala pena le forme, non gli atteggiamenti, non l' intima vita. Perchè invero (avvertenze che non saranno mai ripetute abbastanza) i grandi scrittori non temono tradurre alla lettera, e da questa fedeltà deriva traduzione più schietta e potente che colle meschine parafrasi e co' sotterfugi di cui altri si compiace tanto; ma è pure a notarsi che certe espressioni, a renderle tal quali, non solo in altra lingua le non rendono il senso pieno dell' originale, ma lo deformano; onde per tradurle alla lettera, convien dalla lettera discostarsi. Per ciò, sebbene qua e là io stia ancora in dubbio tra le due versioni, e non sappia nemmeno dar bando a quell' epiteteggiare che, se non sembra giovevole il lasciarlo dappertutto, in italiano, immutato, è pur tanta parte della poesia omerica; con tutto questo la traduzione del Maspero, chi osservi a larghi tratti, non può non avvantaggiarsi sull' altra. Quella ha più volte inuguaglianze, languori, espressioni false; e non di rado, invece di Itaca troviamo l' Arcadia, e sulla freschezza omerica il liscio e le polvere di Cipro. Invece il Maspero signoreggia spesso il pensiero e la forma. Certo accade anco della sua versione quel che del Caro per l' *Eneide* virgiliana e del Monti per l' *Iliade:* chi confronti col testo, troppo sente inferiori quelle pur bellissime traduzioni. Sono i versi più densi e più alti, le espressioni più affettuose di Virgilio che il poeta cortigiano di Civitanuova non sente profondo, e però non sa rendere; sono le giunture, le nervature dello stile omerico, quell' abbondanza così rapida, quella familiarità così peregrina, quella grazia così schietta; tanto più in quella lingua che sembrava al Leopardi *varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente* (1). Pure, leggendo d' Andromaca alle porte Scee nella versione del Monti del VI dell' *Iliade*, o leggendo di Nausica, *la bella figlia d'Alcinoo*, in quella del Maspero, del VI dell' *Odissea* (e così nell' ottavo), sentite il fascino di una traduzione creatrice (2).

---

(1) *Preambolo alle operette morali d' Isocrate.*

(2) In questo episodio di Nausica, la traduzione del Pindemonte è evidentemente meno felice. Ma dove il Maspero: *Verso una fante Gittò Nausica*

Ora quando si pensi che la *Iliade* e l' *Odissea* tradotte si leggono nella scuola d' italiano ne' nostri ginnasî, si leggono (o dovrebbesi) ad esercizio di stile ed a cultura di lingua, non a confronto col testo greco ancora immaturo per quegli allievi; quando si pensi che dopo la abbondanza montiana, e quell' onda armoniosa sì ricca e sì varia, e quella franchezza inimitabile, dominatrice degli ostacoli che dovevano, a chi era ignaro di greco, sembrare invincibili, — ed a cui, didatticamente parlando, nessuno vorrà anteporre nemmeno il fare del Foscolo, che col trafiere faticoso dell' arte sembra sollevare de' frammenti di marmo grezzo, tra cui scintillano tratto tratto punte di diamante — la traduzione del Pindemonte non può nella fattura del verso, nella virtù del concetto poetico, nella franchezza dello stile, non rimanere di molto inferiore; quando si pensi ciò, non si può non preferire, fosse per questa ragione didattica evidente, la versione del Maspero. Nella quale l' onda melodica è ampia e felice, e quanto al rendere lo spirito d' Omero,

τηλόθι δ' ὀδμὴ
Κέδρου τ' εὐκεάτοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει.

Nel curarne, come dicevamo, la VI[a] edizione, il commentatore valente ebbe per l' appunto di mira le opportunità della scuola, intese peraltro senza grettezza. Onde il Maspero, tuttavia vivente in quell' anno (1891) temperò, senza alterare il concetto, in qualche luogo la frase, e riassunse un tratto notissimo, la prima narrazione del cantore Demodoco. Di più, si fanno precedere da un sommario i ventiquattro libri, si numerano i versi, si segnano, per aiuto scolastico, gli argomenti anche tenui, e si pone un indice analitico delle note.

---

la ritonda palla meglio il Pindemonte: *ad una Delle compagne*. Dove il Maspero: *O nelle verdi Maremme*, meglio il Pindem. *Erbose valli*. Ma la similitudine del leone (ed il leone torna tanto spesso nelle similitudini omeriche), dal Pindemonte è resa in modo infelice, in modo sovrano dal Maspero. Bello invece nel Pindem. *la madre veneranda*, omesso dal Masp. E bello è pure nel Pindem. *brilla di schietta gioia*, e meglio sarebbe, levando qui *schietta*. Invece il Masp.: *che gioir dovranno*. Ma artificioso e secentistico nel Pindem.:

... sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazioso germe!

e poi: *gli omeri e il capo di decoro asperse*, e più altre. In generale nel Maspero tutto l'episodio è bello di franchezza, risonanza, forza e copia poetica.

L' introduzione tocca dell' origine dell' epopea, d' Omero e della quistione omerica, della Odissea e della geografia nel poema omerico, con sobrietà, ma in modo da accennare ai dubbî, da proporre quanto sia più certo, da farci sentire che il commentatore non dice tutto quello che ha raccolto in proposito, ma il meglio di quello che, ripensato, egli tiene più vero ed acconcio. Delle edizioni straniere, s' attiene sopratutto a quella dell' Ameis, e altresì a quella di Alexis Pierron, commentatore invero ampio e sicuro. Le opere di erudizione del Preller, dello Schoemann, dello Stoll, del Beloch, dello Schliemann, di A. Müller, dello Zambaldi, dell' Ascoli, sono opportunamente consultate per la mitologia, l' antichità e la storia greca, la geografia, l' etimologia. E senza dipartirsi da' confini di un commento scolastico, quanta cura, per es. mostra il commentatore nel raccogliere i dati storici e geografici pel suo lavoro! Onde può egli accennare in poche parole il meglio intorno a' luoghi e a' popoli ricordati nell' Odissea, talvolta con designazioni indeterminate o fantastiche. Dico Troia, Itaca, l' Etiopia, Pilo, Sparta, Neo, Dulichio, Tenedo, Fere, l'Egitto, Cipro, i Fenici, Tebe ecatonpile, Faro, gli *scogli girei*, i Lotofagi, la Scheria, il monte Solima, Delo, Atene, Delfo, Lenno, Pafo, di nuovo Dulichio (¹), Ismaro, Lestrigonia (²), Tea, i Cimmerî, Orcomeno, Ftia, le scogliere ingannatrici ed i vortici procellosi del libro duodecimo (³), il porto di Forco, Sidone, Dodona (⁴), le Echinadi, l' isola Siria, *Epiro* (ch' è ben necessario avvertire come in Omero sia nome comune, e valga *terra ferma*, ἤπειρος, ed è anche ne' tragici, in Erodoto, e via via fino a Demostene e in altri), i Siculi, i Messeni, i Cefaleni. E così pure ottime le osservazioni sulla casa omerica, seguendo le notizie dagli archeologi date, e sulle vesti e sulle armi; ed alcune osservazioni storiche insieme e morali (⁵). Così l' accennare ad interpolazioni o evidenti o probabili. Così la copia de' ricordi mitologici (cfr. ad es. il libro XI), non messi un po' a vanvera come alcuni fanno, e che non possono

(¹) p. 173. (²) p. 197. (³) p. 253. (⁴) p. 299-300.
(⁵) Cfr. a pagg. 191, 295, 323, 331, e altrove.

parere soverchi qui dove debbono rivivere le fantasie elleniche, richiamate dal verso d' Omero.

Nell' accennare poi le interpretazioni discordi o nel proporre una sua, il commentatore è tanto equanime che parrebbe pedantesco il notare come ad esempio nel brevissimo cenno sulla quistione omerica (anche senza lodare l' ipercritica del Wolff e dell' acutissimo Lachmann), e nell' interpretare qualche epiteto omerico, e in altri minimi punti, si possa tenere un' opinione alquanto diversa. Del resto anche il porre certe note, l' ometterne altre, il non isvolgere l' argomento in modo più ampio, nel commentatore valente ha pure la sua ragione: chè il suo è un intento, come dicevamo, sopratutto didattico. E si noti che egli, ritornando sul suo lavoro, troverebbe più di cinquanta correzioni da fare; e di concetto e suppongo anco di forma. Il che non vuol certo dire che il lavoro sia difettoso al presente. E questo commento, uscito quando della *Odissea* non ne era nessun altro italiano, ebbe lodi autorevoli come del Comparetti e del Gladstone, il quale, ottuagenario e ministro, non credeva fosse inutile il pensare anche ad Omero. Certo questo non è di que' commenti di cui si può ripetere come dell' ombra d' Anchise:

> Ter frustra comprensa manus effugit imago,
> Par levibus ventis volucrique simillima somno.

E il burbero e arguto viso di Paolo Maspero dovrebbe ora compiacersi che la sua traduzione da Omero, cui negli ultimi anni di sua vita vedeva già commentata, entri come l' aurora dalle dita rosate, per la quale ci è dato salutare un' Odissea, italiana più degna, e compiacerci d' ammirarne i bei luoghi:

> Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς
> νῆσον θαυμάζοντες ἐδινεόμεσθα κατ' αὐτήν.

Per l' Italia veramente la non è ἠριγένεια dopo tante traduzioni di cui pure più d' una non indegna; ma presto o tardi che sia, certo è venuta bella e splendente, e congiunge, come la figliuola del re dei Feaci, la dignità colla grazia.

EUGENIO DI BISOGNO.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Nubi minacciose sull'orizzonte europeo — Il processo di Rennes — Gravi condizioni della Francia — Insegnamenti che dovrebbero trarne le altre nazioni e specialmente l'Italia — Urgenza di provvedimenti di ordine morale — La nostra politica estera — Inghilterra e Transvaal — Vicende interne della Prussia, dell'Austria e del Belgio.

30 Agosto.

Le condizioni generali della nostra vecchia Europa lasciano molto a desiderare. Le relazioni internazionali, per verità, non sembrano per il momento minacciose, ed anzi le parole dell'imperatore Guglielmo II sulla tomba dei caduti di Saint-Privat e le voci di non lontani convegni principeschi danno ragione di confidare nella durata della pace; ma per contro, le condizioni interne dei varii paesi sono turbate da crisi più o meno gravi, mentre la ricomparsa inattesa alle porte dell'Europa di un morbo tristamente famoso, ond'essa credevasi ormai immune, costituisce un'oscura minaccia per il suo avvenire.

Fra i paesi commossi da interne convulsioni tiene oggi il primo posto, come troppo spesso le avviene, la nostra vicina d'Occidente. Non a torto manifestavamo nei mesi scorsi il timore, che la revisione del processo Dreyfus non sarebbe stata sufficiente a ricondurre in Francia la calma e la pace. Ben lungi da ciò, essa ha riacceso e portato all'estremo limite l'agitazione, l'inquietudine, l'eccitamento di quella nazione travagliata, la quale, pur avendo tutti gli elementi necessarii per vivere prospera e felice forse più d'ogni altra, incontra nelle sue passioni un ostacolo insormontabile al conseguimento di questi fini. Tutta la popolazione, a giudicare da quanto scrivono i giornali, segue con ansia il processo rinnovato e prende fieramente parte per l'accusato o per i suoi avversa-

rii; nè manca chi, sovreccitato di sì malsana atmosfera, non esita a ricorrere, fortunatamente invano, all' assassinio. Tutti, o quasi tutti i testimoni, invitati a deporre, dimenticano di essere testimoni per diventare accusatori o difensori, e paiono più solleciti di render pubblici i loro apprezzamenti, che non di rispondere sui fatti che son chiamati a chiarire. Da un lato, le affermazioni più strane e più contradditorie trovano credito; dall'altro, le parole delle persone più autorevoli, più disinteressate vengono tacciate di menzogna; ed è pur troppo da prevedersi che, qualunque possa essere la sentenza del Consiglio di guerra di Rennes, neppur essa riuscirà a soddisfare nè a calmare la pubblica opinione.

Così stando le cose, appare omai evidente, anche ai più ingenui, che sotto l' affare Dreyfus si cela qualche cosa di ben più grave e di ben più complesso che non sia un errore giudiziario. Degli errori giudiziari, sventuratamente, ne avvennero sempre e ne avvengono tutti i giorni, e nessuno di essi destò mai la millesima parte dell' agitazione che desta il caso Dreyfus. Ma, mentre tutti concepiscono la verità di questo fatto, nessuno finora ha saputo darne una spiegazione chiara, persuasiva e, come oggi suol dirsi, esauriente. Perchè tanto accanimento, da parte degli alti ufficiali dell'esercito, nel voler sostenere ad ogni costo la condanna di una persona, la quale, in fin de' conti, non ha veruna importanza nè militare, nè politica? Perchè tanta smania, nei difensori del Dreyfus, di volere, non solo salvare l' accusato, ma avvilire, umiliare i capi dell' esercito nazionale? Perchè da una parte e dall' altra innalzare alla importanza di fatto politico di primo ordine un caso in sè stesso così meschino?

Tutti comprendono che, in sostanza, ciò rivela una profonda discordia nella società francese e minaccia niente meno che la guerra civile, la quale del resto, si è oramai mostrata a nudo nei recenti disordini di Parigi e nell' incidente tragicomico della Via Chabrol; ma pochi riescono a vedere quale sia il movente vero di questa discordia, quale la linea di divisione dei partiti a fronte, quale lo scopo che ciascun d'essi

si propone. Mentre nelle guerre di religione del secolo 16°, nella Rivoluzione dell' 89, in quelle stesse, tanto minori, del 1830, del 1848 e del 1870 l' oggetto del moto popolare appariva chiaro agli occhi di tutti, oggi invece non si arriva ad afferrarlo. L' antisemitismo, in nome del quale il Guérin, rinnovando in pieno secolo 19° un episodio da Medio evo, si dichiara pronto a morire nella sua fortezza improvvisata nel bel mezzo di Parigi, è certo oggidì un elemento di discordia non lieve; la reazione contro l' eccesso dei pesi militari, alla quale si deve in parte l' ardore con cui si trae partito dell' affare Dreyfus per assalire l' esercito, non è cosa da trascurarsi; ma nè l' una di queste cause, nè l' altra basta a spiegare gli effetti che vediamo prodursi, basta a spiegare il disordine del quale si ebbe in questi giorni un' altro gravissimo sintomo nella tragedia avvenuta tra Francesi e Francesi nel Sudan.

A rendere anche più arduo il problema, si aggiunge il fatto che, sotto un certo aspetto, la discordia fra il semitismo e il partito militare sembra contradire agli interessi di entrambi. Tutti sanno che l' origine dell' odio risorto ai nostri giorni contro gli Israeliti, non solo in Francia, ma in tanta parte dell' Europa, deriva dalle loro sproporzionate ricchezze; or bene, chi può difendere queste ricchezze dalle invide mani delle classi povere, se non l' esercito? Chi può metter freno alle cupidigie e alle violenze delle turbe fameliche, le quali davano testè novella prova dei loro istinti e della loro potenza nelle vie di Parigi, se non la forza armata? Come dunque si spiega quest' alleanza dei Semiti coi radicali, coi socialisti, con tutti gli avversarii teorici e pratici dell' esercito e dell'attuale ordinamento economico della società? Nè, in mezzo alla confusione che questi fatti rivelano, sembra celarsi una lotta politica per la forma del governo; giacchè oramai pare che questa poco importi ai Francesi. Il male dunque è di natura diversa da tutti quelli che finora turbarono la Francia, e forse più grave e più profondo.

A nostro avviso, la Francia, la quale suole sempre sopravanzare le altre nazioni nel loro cammino, ci mostra oggi dove mi-

nacciano di finire le nazioni moderne, se una forza poderosa non sorge ad arrestarle sulla via pericolosa per la quale sono avviate; essa ci rivela il punto a cui può giungere una società che, bandito ogni freno morale, più non si curi che del benessere materiale. Non parliamo, ben s' intende, dell' intera Francia, la quale racchiude ancora nel suo seno tesori di virtù, di patriottismo, di abnegazione; ma soltanto di quello strato sociale che appare alla superficie e spadroneggia nella stampa e nelle gare politiche, e di quella parte della popolazione in cui la triste influenza di questo strato è pur troppo già penetrata e va penetrando ogni giorno più. In questa parte del popolo francese, gli effetti deleterii dell' ateismo teorico e pratico, dell' anarchia intellettuale, della corruzione della letteratura e dei costumi sono oggi forse più visibili che non in ogni altro popolo d' Europa. Il concentramento, per quasi cinque anni, di tutta la vita del paese intorno ad una questione bizantina, intorno ad un caso giudiziario che in qualunque altro tempo o paese sarebbe stato definito in cinque mesi; il ribellarsi di una parte dei cittadini all' obbligo di difendere la patria; il precipitarsi delle classi inferiori nelle vie a scopo di saccheggio, e l' invasione e profanazione deliberata delle chiese ne sono altrettanti sintomi paurosi. Si avvedranno i Francesi dell' abisso verso il quale precipitano? Sapranno mettere fine alle loro discordie e unirsi tutti per salvare la loro patria dai pericoli che sembrano minacciarla? — Noi lo speriamo: sia perchè vediamo che non mancano in Francia scrittori coraggiosi che denunziano apertamente il male, sia perchè la storia c' insegna come la Francia abbia sempre saputo rialzarsi dai periodi di profonda decadenza che ebbe da attraversare, fra cui basterà ricordare quelli della dominazione inglese, delle guerre di religione, della Fronda, di Luigi XV e della Rivoluzione.

Ed è questo il voto che devono fare tutti gli uomini di cuore, a qualunque paese appartengono. Imperocchè nessun paese potrebbe rimanere indifferente ad una rivoluzione in Francia, come nessun popolo ha il diritto di considerarsi im-

mune dai germi di torbidi e di sfacelo sociale che colà sembrano più sviluppati che altrove. L' Italia nostra, per esempio, come dimostrano gli scandali bancari, i disordini di Napoli, di Sicilia e di Lunigiana nel 1892-93, quelli di Milano e di tante altre città nel 1898 e molti altri indizi — fra cui non esitiamo ad annoverare i tumulti parlamentari dello scorso Giugno e il recente rifiuto di alcune rappresentanze e associazioni di partecipare ad una cerimonia in onore del primo Re dell' Italia risorta — cammina sulle orme della Francia e, se non si arresta in tempo, non tarderà a trovarsi in condizioni uguali alle sue. Anzi, in condizioni peggiori; perchè essa è ben lungi dal possedere forze di resistenza, che si possano paragonare con quelle che la Francia ricava dalla sua esistenza nazionale sei volte secolare e da' suoi mezzi economici prodigiosi.

Gli è perciò con profondo rammarico che vediamo come nulla o quasi nulla si faccia presso di noi di ciò che sarebbe necessario per migliorare l' indirizzo morale, politico e sociale del paese. Dopo i fatti del Maggio, tutti riconoscevano, tutti proclamavano la necessità di mettersi concordemente, vigorosamente all' opera; eppure, passato il pericolo, si ricadde nella consueta apatia. Si sono bensì applicati, dopo una lotta non ancora interamente finita, alcuni provvedimenti politici, che la magistratura ha approvato e che noi crediamo fuor di dubbio utili, benchè incompleti per la mancanza di disposizioni relative agli stati d'assedio, ai recidivi ecc.; ma nulla si è fatto nel campo morale, poco o nulla nel campo economico e sociale. E per quel che riguarda la Religione — cardine e fondamento degli Stati, il cui abbandono è la causa precipua dei disordini di Francia — non solo non si è fatto nulla, ma si è peggiorato la condizione preesistente. Mentre infatti nelle scuole alte e basse si continua, non solo a trascurare l' insegnamento religioso, ma non di rado ad impartire, all' ombra dello Stato, un insegnamento del tutto opposto; colla presentazione di un progetto che proclama la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso e colla opposizione fatta all' inter-

vento del Papa alla Conferenza dell' Aia, si sono di bel nuovo inasprite le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Quando verrà il giorno in cui i nostri uomini di Governo sapranno svincolarsi dalle pastoie della meschina politica quotidiana e affrontare, con mente larga e aperta, gli alti e poderosi problemi, della cui soluzione dipende l' avvenire della nazione? Quando e Chiesa e Stato porranno fine alla loro lagrimevole discordia e lavoreranno concordemente allo scopo supremo di salvare dalla rovina la società affidata dalla Provvidenza alle loro cure?

V' ha chi crede che tutta la sapienza politica per l' Italia consista oggidì nel chiudersi nel più stretto raccoglimento, nel ridurre ad ogni costo le spese, nel disinteressarsi da tutto ciò che avviene al di là de' suoi confini. In questo programma c' è una parte di buono, e noi lo accettiamo in larga misura; ma nemmeno in questo senso vorremmo si cadesse nell' esagerazione. Imperocchè nè tutta la scienza di governo consiste nello svolgere le ricchezze materiali di un paese, nè tutta l' arte di svolgere queste ricchezze consiste nel risparmiare ogni spesa.

Da un lato, i popoli non vivono di solo pane e, grazie al Cielo, hanno eziandio il sentimento della propria dignità e del proprio valore, il quale può talvolta sonnecchiare, ma non si può trascurare del tutto senza pericolo. Dall' altro, il rinunziare ad ogni azione al di là dei confini del paese, in un tempo in cui tutte le nazioni si travagliano nella conquista di nuovi sbocchi e di nuovi possedimenti, può, in un avvenire non troppo lontano, danneggiare gravemente il commercio e l' industria nazionali. Quindi noi, mentre ci associamo volentieri alle lodi che si dànno all' on. Carmine per la sua opportuna circolare intorno al modo di procedere alla revisione biennale dei redditi mobiliari, non possiamo associarci alla campagna che alcuni giornali conservatori, concordi in ciò con tutta la stampa radicale, seguono a mantenere viva contro ogni azione dell' Italia in Africa e in Asia. A nostro avviso, quei giornali conservatori che mostrano continuamente di temere che il Ministero si lasci trascinare in pericolose avventure, dimenticano

di avere accolto con entusiasmo il ritorno dell' on. Visconti-Venosta alla Consulta. L' on. Visconti-Venosta, che pur fra le ansie, fortunatamente cessate, del suo cuore paterno, dedica alla cosa pubblica tutta la sua esperienza ed autorità, ha dichiarato che non avrebbe mai condotto l' Italia nella via delle avventure; e nessuno ha diritto di dubitare della sua parola. Ma, dall' astenersi dalle avventure al condurre il paese all' avvilimento, corre un abisso; e quando un uomo così calmo e conciliante come l' on. Visconti-Venosta consigliasse, poniamo il caso, un atto di energia, vorrebbe dire che questo sarebbe assolutamente necessario per salvare l' Italia da una sconfitta diplomatica di tal natura, da produrre effetti morali più nocivi del danno materiale che potrebbe derivare dall' atto di energia. Ed in tal caso il dovere di ogni conservatore, anzi di ogni italiano, sarebbe quello, non di intralciare l' opera del governo, ma bensì di appoggiarla. Del resto, non ostante l' invio d' un' altra nave nel Mar Giallo, nulla per ora fa credere che questo evento sia probabile, come nulla fa temere che la tranquillità regnante nell' Eritrea debba quando che sia cessare.

Dove la tranquillità sembra invece davvero prossima a far luogo allo strepito delle armi, è nell'Africa australe. Non ostante le concessioni del Presidente Krüger, i negoziati fra il Transvaal e l' Inghilterra non accennano ad approdare. Evidentemente fra i due paesi, più che un dissenso intorno a materie secondarie, v' ha di mezzo una questione di vera e propria sovranità, che il Transvaal pretende, e che l' Inghilterra gli nega. Messe le cose in questi termini, le speranze di un pacifico accomodamento si vanno di necessità affievolendo.

La Camera dei Deputati del Regno di Prussia ha respinto a grande maggioranza il progetto del Governo per la costruzione del canale fra il Reno e l' Elba. L' Imperatore, che aveva pubblicamente e vigorosamente sostenuto il progetto, è colpito in modo diretto dal voto; ma finora non ha preso nessuno di quei provvedimenti rigorosi che la stampa aveva preannunziati. — In Austria, continua lo *statu quo;* e mentre l' Opposizione si accinge a combattere coll' ostruzionismo la nomina

dei rappresentanti del Parlamento cisleitano alle Delegazioni comuni, in alcuni luoghi della Boemia avvengono tumulti sanguinosi. — In Belgio infine la Camera dei Deputati, riunita negli uffici, ha approvato con 63 voti contro 61 la riforma elettorale proposta dal nuovo Ministero. Resta a vedere se tale esigua maggioranza basterà ad assicurare l'approvazione definitiva della legge, e se questa alla sua volta basterà a guarentire la quiete del paese.

X.

NOTIZIE.

— Ci uniamo noi pure alle Amministrazioni degli altri Periodici per lamentare nel servizio postale la tarda consegna ed anche talvolta lo smarrimento di lettere e fascicoli, con danno fortissimo degli interessi del pubblico. Noi speriamo, che l'egregio uomo, che è a capo di questa importante amministrazione dello Stato, possa trovare il modo di scoprire come avvengano queste irregolarità e prendere quei provvedimenti che reputerà necessari, perchè il servizio postale italiano sia ordinato come è quello di tutte le altre nazioni civili.

— S. E. Mons. Vescovo di Piacenza inaugurava, il 27 Agosto u. s., il Sinodo Eucaristico, al quale intervennero circa 300 sacerdoti della Diocesi. S. E., dopo la Messa pontificale e le preghiere rituali, salì sul pergamo e pronunziò in latino un bellissimo discorso d'occasione, spiegando lo scopo ed i benefizi del Sinodo Eucaristico che si inaugurava. Il discorso, che fu oltremodo commovente, venne ascoltato con molta attenzione ed ammirazione.

— Registriamo pure che il 25 dello scorso mese, sotto la presidenza dello stesso Vescovo, ebbe luogo in Piacenza l'adunanza del Comitato per i restauri del Duomo di quella città. Approvato il collaudo di quanto erasi operato nel decorso biennio e concertato il da farsi per ultimare il restauro in corso, il Comitato ebbe parole d'encomio per la scoperta dell'antica cripta e delle scalee per arrivarvi, e per la demolizione, non ancora ultimata, delle casupole intorno al Duomo che ne impedivano la veduta. Infine fu deliberato che terminata per il 1900 la facciata della Cattedrale, venga subito iniziato anche il richiamo delle gallerie entro le pareti del

presbiterio, siano tolte le finestre riquadrate e barocche aperte in alto e si trasporti il transenna del presbiterio al posto della vecchia cripta testè scoperta. E mentre si stanno facendo nuovi studi per l'interno della Cupola, fregiata dei migliori freschi del Guercino, verrà pure studiato il modo di riscaldare l'ambiente, ora piuttosto arido e freddo.

— Al dodicesimo Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si adunerà prossimanente in Roma, interverranno in grande numero i dotti stranieri, nazionali e i rappresentanti di governi, e di corpi scientifici dell'Italia e dell'Estero. Speriamo che le adesioni crescano ogni giorno più. Gli Orientalisti che desiderino prender parte al Congresso si rivolgano al Presidente del Comitato Ordinatore Conte Prof. Angelo De Gubernatis (S. Martino al Macao, 11, Roma), e mandino la tassa d'ammissione fissata in Lire Venti, al Cav. Giovacchino Ferrari Economo dell'Università di Roma. I Congressisti possono, col ribasso del 50 per cento, far venti viaggi, in qualunque siasi direzione, nel Regno, dal 1° Settembre al 31 Ottobre 1899. I Professori delle Scuole Secondarie Italiane, che regolarmente siansi inscritti al Congresso, facciano dimanda al Ministero dell'Istruzione (Direzione generale dell'Istruzione secondaria), che si riserva, caso per caso, di concedere il permesso di prender parte durante la prima quindicina d'Ottobre alle sedute del Congresso.

— La Biblioteca Nazionale di Firenze ha ricevuto in preziosissimo dono tutti i manoscritti e tutte le opere a stampa di Niccolò Tommaseo. Questo dono comprende: Un esemplare di ogni edizione delle opere dal Tommaseo date alle stampe, tutti i suoi manoscritti editi e inediti, i libri che egli postillò, i libri che contengono, fra gli altri, scritti suoi o che parlano di lui. Poi le lettere direttegli dalle persone più autorevoli del suo tempo, Gino Capponi, Antonio Rosmini, G. P. Vieusseux, ed altri molti, lettere che arrivano al numero di 56657 e portano un largo contributo all'*Archivio della letteratura italiana* istituito dal Comm. Chilovi. La figlia del Tommaseo, Suor Chiara Francesca, unica superstite della famiglia, con intelletto d'affettuosa gentilezza, volle che i libri e i manoscritti nei quali è per intero riflessa la grande anima del padre, fossero conservati agli studiosi e custoditi nella maggiore Biblioteca italiana, perchè Firenze fu la città da lui prediletta, perchè qui egli visse molti anni circondato da amicizie illustri, e finalmente perchè qui ha lasciato maggiori ricordi di rimpianto.

— In occasione delle feste celebrate a Lucca per il V Centenario del SS. Crocifisso venne pubblicato coi tipi della Tipografia Baroni un *numero unico.* Esso contiene pregevoli articoli dell' illustre Prof. Augusto Conti, di Mons. Gelli Vescovo di Volterra, di Mons. Camilli Vescovo di Fiesole, del Conte Cesare Sardi, della Signora Maria Stefani Barsanti, Professoressa Annina Biagiotti, Marchese Lorenzo Bottini ed altri pubblicisti.

— La rivista *Catholicum*, la quale, come sanno i nostri lettori, si pubblicava in Roma dal principio dell' anno, è cessata, per dar luogo ad un' altra, intitolata *Cosmos catholicus*, compilata per cura di un Comitato presieduto dal conte Edoardo Soderini e composto dei signori conte Giovanni Acquaderni, dottore Giuseppe Lapponi, marchese Andrea Lezzoni, marchese Patrizio Mac Swiney, prof. Augusto Persichetti, principe Antonio Ruffo della Scaletta e comm. Filippo Tolli; personaggi tutti conosciuti per le loro attinenze col Vaticano. Il nuovo periodico, illustrato con cura, verrà alla luce il 1° e il 16 di ogni mese in varie lingue, coi tipi della Stamperia Vaticana. Il primo numero, testè uscito, contiene articoli del Soderini sul caso Dreyfus, del prof. Marucchi sulle Basiliche dei SS. Nereo e Achilleo, di mons. Bartolini sul conte Vespignani, del comm. Pacelli sulle missioni, del Marchese Mac Swiney sul Concilio dei vescovi dell' America latina, ecc. Notevole ci pare la rassegna bibliografica, nella quale il comm. Pacelli parla di un recente scritto dell' on. Molmenti sulla partecipazione dei Cattolici alla vita politica in Italia e di un opuscolo del signor Ward sulle relazioni tra il Vaticano e il Quirinale, tradotto dall' inglese (e tratto quasi per intero da quello ben noto dell' on. Papa). In questa rassegna, il Pacelli, pur giustificando il divieto ai Cattolici di accedere alle urne politiche, scrive le seguenti parole: « Ma perchè adunque l' on. Molmenti ed i suoi amici, invece di rivolgersi al Papa perchè sopprima il *non expedit*, non si rivolgono al governo italiano, imponendogli di mettere il Papa in condizione di poter sopprimere quel divieto, restituendogli, *in una o in un'altra forma* — le forme son sempre mutabili — la sua vera, reale, effettiva indipendenza e libertà? » Tralasciando altre considerazioni che l' articolo ci suggerirebbe, notiamo con soddisfazione che questo linguaggio è ben lontano da quella intransigenza che alcuni giornali, con poca buona fede, attribuivano al nuovo periodico, e che, nella sostanza, esso molto si avvicina a quello della tanta calunniata *Rassegna nazionale.*

— Abbiamo ricevuto una bellissima poesia latina «Carmen» che Mons. N. Filippini, Abate di S. Maria a Spezia, ha pubblicato pel prossimo ingresso nella sua diocesi di Mons. Giovanni De Carli vescovo di Sarzana.

— Nel *Bessarione* del maggio-giugno notiamo: Del precetto della carità per gli Ebrei e per i Cristiani. De S. Josepho viro Mariae cantica liturgica graecorum auctore Jasepho Melodo. Storia e scritti di S. Pietro d'Argo. La Santa Sede e la Nazione Armena.

— Nella *Rivista d'Italia* del 15 agosto notiamo i seguenti articoli: Nerone e il Cristianesimo, di G. Negri; L'acquicoltura marina in Italia ed all'Estero, di J. la Bolina; L'evoluzione in due poesie di W. Goethe, di C. Del Lungo: Lo sposo della Regina, di A. Panzini; Gli odierni romanzi psicologici di G. Villa ec. ec.

— *La Riforma sociale* del 15 agosto ha le seguenti materie: Le ultime vicende del commercio e della politica commerciale italiana (L. Fontana-Russo) — I nostri armamenti in rapporto alla finanza e alla politica estera (P. F. Casaretto) — La revisione dei conti delle amministrazioni locali in Inghilterra e in Italia (R. Bochi) — L'emigrazione italiana nella Svizzera (E. Sella) — Cronache e riviste.

— Nella *Rivista politica e letteraria* del 1° agosto, tra gli altri articoli, notiamo: La disciplina nei rapporti franco-italiani (X) — La Nuora (romanzo) (R. Pierantoni) — La degenerazione parlamentare (E. Spagnolo) — Il bilancio della marina alla Camera (F. di Palma) — Tre critici (V. Morello) — Le due faccie della Maga (L'Italico) — Il romanzo contemporaneo inglese (O. Malagodi) — Il teatro a Venezia nel secolo XVII (A. da Mosto) — Rassegna economica e finanziaria (A. Manzilli), ec. ec.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Agosto contiene studii di E. Varagnac su Emilio Castelar; di R. Doumic sull'educazione nazionale nell'Università; di T. de Wyzewa sulla nuova biografia di Rosalba Carriera di Vittorio Malamani; di E. Seillère sulla reazione contro il femminismo in Germania studiata nelle opere di Laura Markolm, e di G. d'Avenel sulle corse di cavalli nel meccanismo della vita moderna.

— La *Quinzaine* del 16 agosto contiene: La Chanson de Roland (G. Dumesneil) — Fiancè (P. Renaudin) — L'Afrique du nord (P. Thirion) — Un programma d'études (F. Brunetière) — Deux sta-

tues (F. Descostes) — Notes campagnardes (A. Barthe) — La liberté de la charité (B. Angot des Rotours) — Chronique politique.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 Agosto contiene: — De la dissociation et de la concentration des Partis Politiques (R. De la Grasserie) — Les Destinées de la Russie au point de vue nationaliste (Philharmonios) — Le Cheval de guerre et l'automobilisme (P. Baubigny) — Le bill d'indemnité (I. Tambaro) — De la création de l'Ontillaegé économique aux colonies (P. Bourdaire) — Variétés, Notes, Voyage Statistiques et Documents. — Revues des Principales questions Politiques et Sociale. — La vie politique et Parlamentaire a l'Etranger. — La via politique et Parlamentaire en France.

— Il *Correspondant* del 10 Agosto contiene articoli di A. A. Fauvel sugli Italiani nel Che-Kiang; del marchese Nadaillac sulla Cina nel secolo XIX, di V. Pierre sul centenario di Pio VI a Valenza e di F. Mury sul paese dei Boeri.

— Nella *North American Review* del corrente mese troviamo articoli della contessa di Aberdeen sopra un parlamento internazionale femminile, di sir Carlo Dilke sugli esercizi atletici fra gli uomini politici, del prof. R. Gottheil sul movimento sionista, di G. B. Shaw sulla censura teatrale in Inghilterra, e di F. D. Sayers, governatore del Texas, contro l'abuso dei monopolii.

— L'ultima *Nineteenth Century* pubblica articoli del maresciallo Simmons sugli armamenti eccessivi della Russia; del comandante Clarke sulla limitazione delle forze navali, del dott. S. G. Mivart sulla continuità delle varie Chiese; di W. F. Stillmann sulle ville nel Decamerone, e di M. Mac-Donagh sulla evoluzione del giuramento parlamentare.

— Il fascicolo di Agosto dei *Preussische Jahrbücher* contiene uno studio di W. Elsässer sull'importanza di Leonardo da Vinci per le scienze esatte naturali e uno di A. Pott sul ritualismo in Inghilterra.

— Notiamo ancora: nell'ultima *Revue des Revues*, un articolo di Paul d'Estrée sopra Margherita d'Orléans, granduchessa di Toscana, moglie di Cosimo III; la *Nouvelle Revue*, alcune lettere inedite di Napoleone I e uno studio di A. Muteau intorno all'inchiesta francese sull'istruzione secondaria; nella *Revue de Paris*, articoli del P. Coldre sul protettorato francese in China e di A.

Aulard sulle origini storiche del socialismo in Francia; nella *Réforme sociale*, scritti di L. Etcheverry sulla democrazia in Francia. del Bodley sull'anglomania e del Sablemont sull' espansione coloniale nei rapporti colla riforma sociale; nella *Science sociale*, studi di P. de Rousiers sulla eredità intellettuale e l'educazione, e di E. Picard sui pigmei; nella *Bibliothèque universelle*, articoli di A. Ribaux su Capri e di E. Tallichet sul congresso internazionale degli editori a Londra; nella *Revue de Belgique*, uno studio di L. Duchesne sulla espansione economica del Belgio; nella *Revue britannique* un articolo di J. Joubert sulla vendita delle Caroline alla Germania; nella *Contemporary Review*, uno studio della contessa Martinengo Cesaresco sulla natura negli ultimi poeti latini e nella *Deutsche Rundschau* uno di L. Friedländer sulla Grecia sotto i Romani.

La Mostra circondariale d'Arte antica in Pistoia

Questa Mostra, che si è inaugurata in Pistoia, non ha una importanza locale, in quanto rispecchi il movimento artistico di quella città, perchè essa, ad eccezione che nella oreficeria, non ha avuto grandi tradizioni artistiche, ed i suoi belli e numerosi monumenti sono in generale opera di Pisani o di Fiorentini. Invece di possedere un' arte indigena, Pistoia ha subìta l' influenza artistica di Firenze, ed appunto per questo motivo tale Mostra ha interesse generale, perchè in essa sono riunite in gran numero opere provenienti da quel grande centro artistico.

Difatti a partire da Margaritone, e dalla scuola dei Gaddi, vi incontriamo le scuole di Filippino Lippi, del Rossellino, del Verrocchio, dei Della Robbia, di Lorenzo di Credi, di Cellini, di Andrea del Sarto, del Gianbologna, del Sodoma, del Cigoli, di Gio. da S. Giovanni, e di altri toscani. Fra queste opere segnaliamo all' attenzione degli studiosi della storia dell' arte la bella tavola proveniente dalla Cappella della Pergola dove sono rappresentate sul fondo alcune storie del Vecchio e Nuovo Testamento, e sul davanti la Vergine col Bambino assisa sul terreno e circondata da Santi. Secondo le indagini del dotto archivista Prof. A. Chiti sarebbe opera di Bernardo Detti pistoiese; ma la originalità della composizione, la ricchezza e il vigore del disegno e del colorito, la bellezza dei particolari finamente trattati, sembra che rivelino la mano di un artista di prim' ordine estraneo alla scuola toscana del principio del secolo XVI.

Accanto a queste opere di scuola toscana, vi primeggiano una bella Santa Famiglia di maniera Peruginesca, un ritratto che una vecchia leggenda attribuisce a Raffaello, una Santa Famiglia del Parmigianino, quadri del Guercino, di Guido Reni, dei Caracci, dello Spagnoletto, del Garofalo, di S. Rosa, del Maratta e di altri, tele di scuola veneta, e fra i molti Fiamminghi vi figurano A. Bloemart, Marcellis, Corn. Vael, van Kessel, e un bel trittico di Ugo van der Goes.

Di scultura antica si hanno saggi magnifici in una statua rappresentante S. Sebastiano, in una graziosa Madonna di maniera Robbiana, in un busto di Agnolo di Polo scolare del Verrocchio, in un Gesù in terra cotta di maniera quattrocentistica, nella bella Madonna attribuita al Rossellino di proprietà del Comune, ed in una splendida pace in rame del sec. XV con stemma Forteguerri.

Oltre gli oggetti di pittura e scultura sono raccolti nelle 18 sale, comprendenti tale Mostra, splendidi paramenti appartenenti alle Chiese, ricchissimi arazzi, numerosi libri corali miniati, manoscritti con miniature, trine e merletti antichi, fra i quali, esemplare piuttosto unico che raro, la gran tovaglia da altare con larghissimo ricamo a punto di Spagna della Chiesa della Madonna dell' Umiltà, incisioni antiche, medaglieri, legature di libri artistiche, cofanetti, stipi, antica mobilia, armi, tocchi in penna, autografi, strumenti musicali, fra i quali una spinetta del principio del sec. XVII, bronzi, lavori in avorio, antiche serrature, vestiari a partire dal secolo XVI, oggetti d' uso in gran copia, che rendono attraente e svariata questa mostra, tanto da sorprendere che in breve tempo e nel solo circondario di Pistoia si sia potuto raccogliere tanta quantità di oggetti. Aggiungiamo a questi cenni fugaci, che danno una pallida idea dell' insieme, come curiosità storiche e vere rarità, un letto in legno dell' anno 1336, e una superba cancellata in ferro battuto del sec. XIV, proveniente dall' antica cappella di S. Iacopo, e oggi appartenente alla famiglia Rospigliosi.

Altre due collezioni ci sembrano meritare uno speciale ricordo, cioè il ricco medagliere raccolto dall' Avv. Tommaso Gelli, comprendente 1543 monete Pontificie, e 225 pertinenti a diverse città, ove si trovano monete della più grande rarità. L' altra è la sezione dell' oreficeria sacra, in parte costituita dagli splendidi reliquiari e calici della Cattedrale di Pistoia detta dall' Alighieri la *sacrestia dei belli arredi*, ed in parte dai calici, turriboli, e dalle 14 croci processionali delle Chiese del Pistoiese; quest' ultime degnissime di studio, perchè alcune composte di parti anteriori forse al secolo XIV, ed altre rivelano l' opera di notevoli maestri. Il ricchissimo altare di S. Iacopo, gli splendidi reliquiari, i calici, e le croci processionali, secondo noi, attestano l' esistenza in Pistoia di una scuola d' oreficeria, che muove dalla fine del dugento e giunge al secolo XVI.

Questa mostra, probabilmente l' ultima del genere che sarà permessa, attesta ancora una volta la grande ricchezza arti-

stica del nostro paese ; ciò che deve sempre più incitare i privati ed il governo a tutelare questo patrimonio, in cui è tanta parte della storia della nostra patria.

Vogliamo quindi augurarci che questa mostra non sia un mezzo, onde i tesori raccolti più facilmente passino ad arricchire le collezioni straniere, come in simili occasioni in altre città frequentemente è avvenuto con grave danno e disonore del nostro paese.

L. C.

Rassegna bibliografica.

Cuneo ne' suoi secoli. Conferenza dell'on. TANCREDI GALIMBERTI, con lettera dell' on. Michele Coppino. Cuneo, Tip. Rovera e C., 1898.

Avremmo desiderato di poter presentare ai lettori della *Rassegna nazionale*, insieme con questa, anche l' altra conferenza tenuta dall' egregio Autore nello scorso Marzo, per commemorare la difesa di Casale contro gli Austriaci nel 1849 ; ma poichè la pubblicazione della seconda ritarda ancora, cominceremo dal parlare brevemente della prima, dolenti anzi di aver tanto indugiato a farlo.

La conferenza il cui titolo si legge in capo alla presente bibliografia, fu detta dall' on. Galimberti nel Teatro Toselli di Cuneo il 9 Settembre 1898, per celebrare il settimo anniversario della fondazione di quella valorosa città. Raccogliere in un discorso, pronunziato a viva voce, sette secoli di storia non molto varia, a causa del suo carattere quasi esclusivamente militare, e renderne gradevole il racconto, non era facile ; eppure il Galimberti vi riuscì, intrecciando accortamente alle vicende della città, ora opportuni accenni alla storia generale d' Italia, ora il racconto delle leggende locali, ora alcuni brani di quelle poesie popolari nelle quali suole perpetuarsi il ricordo dei fatti più memorabili di ogni paese.

Seguendo il discorso del Galimberti, che Michele Coppino, giudice competente quanto altri mai, qualifica « snello, vigoroso, alto di considerazioni, tutto compenetrato di civile entusiasmo », noi ci vediamo passare innanzi i fasti tutti dell' eroica città, che fu per sì lungo tempo baluardo solidissimo dell' indipendenza del Piemonte, e perciò dell' Italia intera. Premessa una poetica descrizione della regione a' pie' delle Alpi, nella quale doveva sorgere la città, e un rapido cenno sulle sue vicende al tempo dei Romani e dei

Barbari, non che sull' introduzione del Cristianesimo, che doveva mettere sì profonde radici fra quelle forti popolazioni, il Galimberti passa ad esporre le condizioni sociali e politiche del paese al tempo del feudalesimo, l' oppressione tirannica della nobiltà sul popolo e la ribellione di questo al tempo glorioso dei Comuni. La fondazione di Cuneo, che la leggenda, come è suo costume, riveste di circostanze immaginarie e fa risalire al 1120, ma che la critica storica fissa al 1198, è appunto un episodio della grande lotta fra il feudalesimo e il popolo. Ribellatesi ai feudatarii, e sfogate le ire lungamente represse col saccheggio di alcuni castelli, le popolazioni di Caraglio, di Bernezzo, di Boves e d' altri luoghi circonvicini, paventando la vendetta degli offesi, e specialmente del marchese di Saluzzo, convengono nel verde *cuneo* formato dal Gesso e dalla Stura nel punto della loro congiunzione e là, intorno ad un' immagine venerata della Madonna, innalzano la nuova città, a cui la forte posizione assicurava facile difesa. Appena sorta, la nuova Cuneo è travolta in quel confuso avvicendarsi di guerre, di alleanze, di vittorie e di sconfitte che costituisce il fondo della storia italiana all' epoca dei Comuni, e sopporta non di rado le conseguenze dello scompiglio generale. Assediata dal marchese di Saluzzo, sulle prime resiste, ma nel 1210 è presa e data alle fiamme. Nel 1230 i Milanesi la rialzano dalle sue ceneri, e otto anni dopo l' Imperatore Federico II la riconosce e le accorda i consueti privilegi.

Del 1238 al 1382, Cuneo segue ancora le sorti comuni alle piccole città dell' alta Italia a quel tempo. Ora libera ad ora suddita, ora alleata ed ora nemica di Asti, di Saluzzo, dell' abate di Pedona, ec., travagliata dalle solite discordie fra Guelfi e Ghibellini, essa fu poscia contesa per lunghi anni fra gli Angioini di Provenza ed i Visconti di Milano, e fece a volta a volta parte del dominio degli uni e degli altri, sopportando assedi e saccheggi. Ma nel 1382 Cuneo si dava solennemente alla Casa di Savoia, la cui potenza nascente si trovava allora in uno de' suoi più gloriosi periodi per merito di Amedeo VI. Da quell' anno in poi, essa si conservò sempre fedele a quella gloriosa Dinastia, la quale dal canto suo ne rispettò con eguale fedeltà le franchigie, giurate dal Conte Verde nell' atto della dedizione.

Divenuta una delle più fulgide gemme della Corona di Savoia, Cuneo acquistò una celebrità non superata, nè forse raggiunta da

nessun' altra, per i suoi otto assedii. Oppugnata una prima volta nel 1525 dal cardinale di Sion, generale della Lega ispano-papale-sforzesca. poi nel 1542 dal conte di Hennebaut, maresciallo di Francesco I, essa vide entrambe le volte i nemici del nome sabaudo allontanarsi scornati dalle sue mura. Più memorabile vittoria conseguì nel 1557, respingendo, dopo un assedio di 58 giorni, il maresciallo francese Brissac, il quale lasciò sotto i suoi baulardi ben 4000 soldati. Con quella vittoria, Cuneo gettò uno sprazzo di viva luce sul buio quadro della storia del Piemonte durante la lotta di preminenza tra la Francia e la Spagna, che desolò per tanti anni il paese, e meritò il plauso riconoscente del duca Emanuele Filiberto, il quale, rientrando tre anni dopo ne' suoi stati, visitò per prima la fedele e valorosa città. Nel corso della dolorosa guerra civile che imperversò in Piemonte al tempo della reggenza di Maria Cristina, Cuneo, che seguiva le parti dei principi Maurizio e Tommaso, fu assediata due volte dalle forze franco-ducali, e con diversa fortuna: la prima volta nel 1639 dal Duca di Longueville, che fu respinto, la seconda nel 1641 dal conte d'Harcourt, che dopo 45 giorni entrò per capitolazione nella piazza. Entrambi fortunati furono invece i due assedii che la città ebbe a sostenere nelle guerre fra le Case di Savoia e di Borbone nel 1691 e nel 1744. Il primo durò solo 15 giorni; il secondo, memorabile, durò 38 e fu segnalato, sia dal valore spiegato dal presidio, comandato dal barone di Leutrum, nel difenderla, sia dai vigorosi ed alfine felici sforzi del re Carlo Emanuele III per liberarla. Un ultimo assedio dovette sostenere Cuneo, difesa questa volta da una guarnigione francese, contro gli Austro-russi, alleati dell'esule re Carlo Emanuele IV, nel 1799, colla vittoria dei secondi; poscia, per ordine di Napoleone I, le sue gloriose fortificazioni vennero demolite nel 1800 e nel 1801.

Tutti questi assedii, nei quali si compendia la maggior parte della storia di Cuneo nei tempi moderni, e che giustificano l'antico motto popolare:

Et pour prendre Coni
Il faut être bien ardi,

vengono dal Galimberti esposti con parola viva, varia, calda di patriottismo, sì che il lettore non ne prova il minimo senso di sazietà. Indi l'Autore, dopo averci dato una sommaria descrizione degli antichi bastioni della città, non che un breve cenno delle vicende della Brigata che ne tolse il nome e della parte avuta dai Cuneesi

nel risorgimento d' Italia, riassume con felice sintesi in una pagina le cose discorse in tutta la conferenza e chiude il suo dire con questa bella invocazione : « Sopra i tuoi distrutti bastioni, o Cuneo, dove tante generazioni hanno combattuto per conservarci l' indipendenza, per respingere la forza del nemico invasore, per serbarci la libertà, noi spargiamo oggi fiori; i fiori immarcescibili della gratitudine e dell' amore. A te tutti i fiori dell' aprile delle nostre anime, o Cuneo diletta; a te, che non hai dato un solo figlio sovranamente grande, perchè tu tutto grande il popolo tuo! »

In tempi come i nostri, nei quali siamo spesso condannati a vedere le idee di patria, d' indipendenza, di onore nazionale fatte segno al sorriso empio od incosciente dei campioni di certe scuole, questo linguaggio fa bene, conforta l' animo, rialza le speranze, e non permette nemmeno a chi legge di avvertire qualche lieve menda, che una critica severa potrebbe forse trovare anche nella splendida conferenza dell' on. Galimberti.

P. F.

La fortificazione permanente e la guerra di fortezza trattate secondo le fonti più recenti. Vol. II. Traduzione italiana di Enrico Rocchi, con aggiunte, ecc. Roma, Voghera, 1899.

L' opera alla quale appartiene il volume che annunziamo, è frutto degli studi collettivi di alcuni valenti ufficiali del Genio militare austro-ungherese e di un ufficiale certo non meno valente del Genio italiano. Il 1° volume, del quale demmo brevemente conto ai lettori della *Rassegna nazionale* nel fascicolo del 16 Giugno 1896 era dettato dal colonnello Ernesto di Leithner, e risguardava la parte generale del tema; il secondo, che viene ora alla luce, è dovuto in parte alla penna del medesimo Leithner, in parte a quella del capitano Carlo Brandtner e del tenente colonello Vittorio Tischkert e risguarda invece alcuni argomenti speciali. Ma come già il primo, così pure questo secondo volume è arricchito dal traduttore di copiose note e di due studi originali, che vertono intorno ai dati sperimentali sugli effetti delle granate-torpedini e alla resistenza delle opere di fortificazione costiera.

Il volume, accompagnato da un atlante, si divide in tre capitoli, di cui il primo tratta della costruzione delle fortificazioni e della resistenza delle opere difensive, il secondo delle corazzature e il terzo della compilazione dei progetti di fortificazione; ad essi

tengono dietro gli studi già accennati del Rocchi. Chi scrive questo cenno non possiede le cognizioni tecniche necessarie a dare un giudizio ragionato sul merito di questi argomenti, nè d' altra parte l' indole di questo periodico gli consentirebbe di addentrarvisi; ma anche senza essere tecnici, si può benissimo comprendere ed apprezzare la profondità degli studi di questa eletta schiera di ingegneri militari ed ammirare la coscienziosità e l' operosità colla quale il tenente colonnello Rocchi segue, e quasi spia i progressi della scienza a cui si è dedicato, facendoli sollecitamente conoscere in Italia e additando in quali modi essi vi possano essere applicati.

Questa operosità ha veramente qualche cosa di raro. Infatti, oltre al volume di cui ci siamo finora occupati, dobbiamo qui pure annunziare, non uno, ma parecchi altri studi su argomenti affini, pubblicati dal Rocchi dopo quelli di cui abbiamo già parlato altra volta. Tali sono, per tacere dai minori, *L' attacco e la difesa delle coste* (Roma 1896); *Questioni di fortificazione odierna* (id. id.); *La fortificazione in montagna* (Roma 1898); *Esercito e fortezze* (Roma 1899). Come si rileva dai titoli stessi di queste pubblicazioni, tutte ricche di larga erudizione, tutte scritte con stile scorrevole e chiaro, sì da renderne la lettura facile e gradevole anche ai profani, non vi ha lato della grande questione della difesa degli Stati che il Rocchi non abbia studiato, sviscerato e fatto progredire. Quest' opera indifessa e intelligente, come spiega il rapido avanzamento con cui il Governo volle manifestare al Rocchi la sua soddisfazione, così merita di venire tenuta in pregio da chiunque abbia a cuore gli alti interessi della nazione.

P. F.

L' educandato femminile per ERMANNO DERVIEUX. — Considerazioni pratiche. — Torino, Tip. edit. Giacinto Marietti, 1898.

L' autore, rilevato come la educazione della donna sia oggi soverchiamente trascurata per la eccessiva importanza data alla sola istruzione, e riconosciuto che al dovere primissimo dei genitori di educare i loro figli non pochi sgraziatamente rinunziano, o per non averne modo, o, quello che è peggio, per non averne voglia; e divenuto, quindi, una necessità l' educandato, non soltanto per poche eccezioni, ma per la grande maggioranza, viene ad esaminare con ogni diligenza qual dovrebbe essere questo educandato, e si studia, di delinearlo più perfetto che sia possibile e trova che ogni mag-

gior perfezione consiste nello imitare, per quanto si può, la vita di famiglia « L'educandato deve supplire alla famiglia ed è nella famiglia che deve cercare i mezzi per conseguire il suo fine » poichè le fanciulle che appunto son fatte per le famiglie « non devono essere educate ad altri ideali che a questo puro e santo. »

Riconosce la necessità di una sana e soda istruzione per mettere la donna in condizione di essere la prima maestra dei suoi bambini, riconosce l' opportunità dell' educazione fisica, ma, sopra ogni altra, nota la singolare necessità della istruzione e dell' educazione religiosa, senza di che non avremo mai una buona madre di famiglia nè donne virtuose.

Forse in alcune secondarie prescrizioni l'A. sarà un poco troppo severo come quando vorrebbe affatto bandita ogni prova di recitazione negli educandati; poichè, se è vero che oggi il teatro è fatto scuola d' immoralità, non è men vero che esser potrebbe strumento di buona educazione; ma in generale il libro è ben fatto. Lascia a desiderare per la forma ma è pregevole sotto ogni rapporto per la sostanza; per cui lo raccomandiamo ai lettori e più in specie a coloro che si dedicano all' educazione femminile, lieti di chiudere la nostra breve rassegna colle seguenti parole di Monsignor Bonomelli all' autore del libro: « Opera santa pertanto è la sua, che col suo libro piccolo di mole ma pieno di succo vitale si studia di avvalorare nella donna il principio religioso. Dio benedica i suoi sforzi. » R. Mazzei.

La Création et la Providence Devant la Science Moderne, par Eugène Maillet. (Mémoire couronné par l' Académie des Sciences Morales et Politiques) — Paris, Hachette, 1897.

Nella seduta che il dì 11 Aprile 1891 l' Accademia di Scienze Morali e Politiche di Parigi tenne per udire la relazione del Sig. Bouillier sui lavori presentati all' Accademia stessa in conseguenza del concorso indetto per il premio Crouzet, il migliore fu giudicato quello del Prof. Eugenio Maillet, intitolato « La Création et la Providence devant la Science Moderne ».

Scopo principale dell' autore del libro si è di conciliare la scienza e la fede. Premessa una chiara esposizione sullo stato presente della Teodicea di fronte alla Teologia e alla scienza moderna, il chiaro filosofo esamina ed analizza i primari sistemi di Teodicea

nella filosofia ellenica, nel panteismo e nel Cristianesimo, e conclude facendo della coscienza umana la base fondamentale d'un concetto possibile dei rapporti fra Dio e il mondo. Seguire l'autore nell'arduo problema da lui studiato nelle prime due parti e magistralmente poi nella terza per darne la soluzione ci sarebbe impossibile in un breve cenno bibliografico. Ci basti perciò di segnalare quest'opera all'attenzione dei filosofi, a quelli specialmente che scevri di preconcetti e sinceri amatori del vero nutrono fondate speranze di mettere in armonia i diritti dell'umana ragione coll'azione della Provvidenza sui fenomeni del mondo interiore. E quantunque non possa assolutamente asserirsi che il grave problema abbia trovato noll'opera del Sig. Maillet una soluzione definitiva, tale cioè che soddisfi tutte le intelligenze, dobbiamo riconoscere che esso ha fatto un gran passo, e che questo pregevole studio dell'illustre autore sparge gran luce sopra una questione, che fermò l'attenzione dei più acuti pensatori, e può dirsi oggi il quesito per eccellenza nel campo delle dottrine filosofiche nei loro rapporti colle dottrine religiose.

Enrico Fani

Raffaello Ricci — *Il Diritto di veto e il futuro Conclave* — Milano, Tipo-Litografia Agraria.

È un fascicoletto di 23 pagine contenente uno studio sul famoso *diritto di Veto*, studio che venne prima pubblicato sulla rivista russa: *Journal de droit international et public*, e poi sull'*Idea Liberale* (N. 4. 5. 6. 1898) di Milano.

L'A. fa un rapido cenno storico di questo *jus esclusivae* e dice che ne è incerta l'origine e dubbioso il suo fondamento giuridico, e la chiesa non l'ha mai riconosciuto formalmente.

È positivo che quanto più la Chiesa cresceva in potenza, tanta minore influenza esercitavano sui conclavi le nazioni cattoliche che, per averne qualcuna, col progresso dei tempi, ricorsero al diritto di veto. Dopo la riforma, l'*jus esclusivae* venne esercitato esclusivamente dalla Francia, Austria e Spagna che, per ragioni di equilibrio politico, aveano interesse di avere un papa dalla loro. Ma spesse fiate i cardinali non si curavano di questi veti, come avvenne nelle elezioni dei papi Giulio III. Marcello II, Paolo IV ed altri.

L' A. si dichiara contrario al diritto di veto perchè, dopo l'abolizione del principato civile dei papi, questo vantato diritto non ha più sanzione. Se il Papato, soggiunge, è ancora una forza politica, le nazioni interessate hanno altri modi d'influire sulle decisioni del Conclave senza ricorrere all'*jus esclusivae* che non risponde più allo spirito dei tempi.

Quando il Papato cesserà di essere una forza politica, conclude egregiamente il nostro A. non vi sarà più bisogno neppure di questo: e dai suffragi d' un Sacro Collegio, alto nella estimazione universale, composto di uomini dotti e Santi, il mondo sarà sicuro, senz' altro, che verrà eletta persona degna dell' altissimo ufficio, dalla quale la pace e il benessere delle nazioni non verranno turbate giammai.

CESARE MARCHINI

I doveri del Seminarista del Sac. I. GUIBERT, della Cong. di S. Sulpizio. (Versione dal Francese) Roma. Mame e figli.

È un libro piccolo di mole, ma rilevante assai per il contenuto. L' autore si propone in questo suo lavoro di fornire ai giovani alunni del Santuario un breve manuale che serva loro di guida negli anni del Seminario e li inizi alla pratica di quelle virtù che dovranno un giorno rendere fecondo il loro apostolato Sacerdotale.

Il Guibert, che appartiene ad una Congregazione la quale ha tante benemerenze verso il giovane Clero, e che ha dedicato alla formazione di buoni chierici il meglio della sua vita, condensa nel suo manuale quanto di più opportuno ed interessante si potea dire sull' argomento. In tante brevi letture, dettate in uno stile rapido, chiaro, conciso, quasi a modo schematico, è accennato quanto può conferire ad elevare e santificare i varii esercizi della vita di Seminario. Si notano fra gli altri i capitoli che trattano della *Vita di Fede*, delle virtù naturali (qualche volta forse non abbastanza apprezzata nei seminari) e i capitoli in cui é trattato dell' assiduità, del metodo e dei criteri con cui si deve attendere allo studio e alla lettura.

Il libretto del dotto Sulpiziano, nella sua elegante veste italiana, è destinato ad essere il *Vade-Mecum* dei giovani Chierici che sotto il fascino di quelle letture, specialmente se ben meditate, proveranno vivo il bisogno di prepararsi con la pratica della virtù e l' acquisto della scienza ai sagrifizi ed alle opere dell' apostolato.

P. G.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Il quarto Progetto di legge

sulla precedenza del matrimonio civile al religioso

Da ventisei anni a questa parte si va occupando, anzi tormentando, l' attenzione del popolo italiano, circa la oramai famosa precedenza del matrimonio civile al religioso.

Primo il Guardasigilli Vigliani propose, il 3 Dicembre 1893, alla Camera dei Deputati un Progetto di 16 articoli, nei quali al sacerdote che procedesse a benedizione nuziale prima del matrimonio civile comminavasi multa da lire duecento a cinquecento, e, in caso di recidiva, il carcere da due a sei mesi, e agli sposi, in tal guisa uniti in matrimonio, una multa da cento a duecento lire; si dichiaravano decaduti da ogni diritto, vincolato per legge o per volontà dell'uomo a condizione di vedovanza, gli uniti in matrimonio solamente religioso; condonavansi le pene comminate al sacerdote e agli sposi ove il matrimonio civile fosse seguito entro tre mesi dalla celebrazione del matrimonio religioso, e prima che la condanna fosse eseguita, e accordavansi quattro mesi dalla pubblicazione della legge per la celebrazione civile dei matrimoni già contratti col solo rito religioso, vigendo il codice civile.

Il giorno 3 Dicembre 1878 il ministro Conforti presentava alla Camera dei Deputati un secondo Progetto. Discordava questo dal Progetto Vigliani nel ridurre a sola multa da lire cento a cinquecento la pena tanto pel sacerdote, quanto per gli sposi, nel non accordare condono delle pene in caso di matrimonio civile susseguito a breve distanza di tempo dal religioso, nell' accordare gratuità dei documenti richiesti al matrimonio civile dei poveri.

Questo Progetto venne mantenuto dal Guardasigilli Taiani, e accettato dalla Camera dei Deputati con rilevanti modificazioni: alla pena della multa fu sostituita quella del carcere; fu estesa la pena anche ai testimoni; imitando il Progetto Vigliani, fu ammesso condono della pena in caso di matrimonio civile susseguito al religioso, prima che una sentenza di condanna fosse passata in giudicato; fu conceduta libertà del matrimonio religioso *in extremis*. Dalla Camera dei Deputati il Progetto passò al Senato, il cui ufficio Centrale fu solo ad occuparsene. Questo compilò un controprogetto, nel quale la precedenza del matrimonio religioso al civile era punibile soltanto se non seguita dentro trenta giorni dal civile; la pena era solo pecuniaria fino a lire mille, e colpiva soltanto gli sposi; la eccezione pel matrimonio *in extremis* era mantenuta, purchè il consenso degli ascendenti e del tutore fosse comprovato da dichiarazione giurata di quattro testimoni.

Nel 1892 il Guardasigilli Bonacci presentò, il giorno 17 Decembre, un terzo Progetto alla Camera dei Deputati, composto di dodici articoli. Le disposizioni sostanziali erano le seguenti: multa da lire cinquanta a duemila agli sposi, da lire venti a duecento ai testimoni che non avessero notificato al sindaco, dentro otto giorni, l' avvenuto matrimonio religioso; multa al sacerdote di lire cento a duemila, e interdizione temporanea dal benefizio, multa da lire mille a duemila in caso di prima recidiva, detenzione da un mese a un anno, e interdizione perpetua dal beneficio, in caso di recidive ulteriori; attenuazione delle dette pene, ove il matrimonio religioso fosse stato preceduto dalle formalità preliminari volute dalla legge, e se il sacerdote avesse esortato gli sposi a conchiudere il matrimonio civile; condono delle dette pene agli sposi, ove il matrimonio civile susseguisse al religioso dentro otto giorni; libertà del matrimonio religioso *in extremis*, previo giuramento degli sposi al sacerdote di avere invitato l' ufficiale dello stato civile, di avere avuto il consenso degli ascendenti e del tutore, e di non esistere fra loro impedimenti civili, ed anche alla condizione che il matrimonio civile venisse conchiuso dentro

novanta giorni, dopo dissipato il pericolo di morte; gratuità per le persone povere dei documenti necessari alla conclusione del matrimonio civile.

Finalmente il Guardasigilli Finocchiaro-Aprile propose al Senato il giorno 25 Aprile di quest'anno, un quarto Progetto, composto di sei articoli. Nuova è in questo la dichiarazione che la non precedenza del matrimonio civile al religioso costituisca *reato*. La pena degli sposi e del sacerdote è multa da lire cento a duemila, ma il sacerdote, in caso di recidiva, è passibile anche di detenzione da uno a sei mesi; condonata la pena agli sposi, ove contraggano successivamente il matrimonio civile, prima che la condanna sia passata in giudicato; caducati gli sposi da ogni diritto e vantaggio condizionato dalla legge o dalla volontà dell'uomo a vedovanza; gratuità dei documenti necessari al matrimonio delle persone povere; non dichiarato libero il matrimonio religioso *in extremis*. A questo Progetto l'ufficio centrale del Senato ha contrapposto un controprogetto, nel quale la multa per gli sposi e per il sacerdote è ridotta fra le cinquanta e le mille lire; il sacerdote è punito, in caso di recidiva, con multa da lire cento a duemila, e con privazione dei frutti del beneficio da tre mesi a un anno; l'azione penale è estinta contro gli sposi e contro il sacerdote, ove il matrimonio civile sussegua prima che la condanna sia passata in giudicato, ed anche per la morte di uno degli sposi; è libero il matrimonio religioso *in extremis*, ma deve essere notificato dal sacerdote all'autorità municipale dentro otto giorni, e venir susseguito dal matrimonio civile dentro sessanta giorni dalla guarigione; impuniti anche sono i matrimoni religiosi celebrati anteriormente alla nuova legge, e vigendo il codice civile, ove sussegua il matrimonio civile dentro tre mesi dalla promulgazione di quella; la precedenza del matrimonio religioso al civile non è dichiarata reato.

Tale e tanta è stata dal 1873 in poi l'attività legislativa italiana intorno alla precedenza del matrimonio civile al religioso, senza venire a capo di nulla! Chi ponga mente sol-

tanto al numero dei Progetti di legge che si vennero susseguendo, è tratto a pensare che il comune proposito di essi stia veramente a cuore alla nazione, sia reclamato dalla pubblica opinione; ma chi rifletta che per quindici anni, dal 1877 al 1892, e per sette anni dal 1892 al 1899, quel proposito rimase abbandonato, è indotto a pensare il contrario. Qual'è la verità in proposito? È ciò che mi propongo di ricercare. Ma prima di tutto stimo opportuno desumere dal confronto delle varie successive proposte di legge surriferite l'andamento del pensiero legislativo, dalla prima manifestazione sua, fino all'ultima di quest'anno.

È non soltanto, come ho notato dianzi, un andamento interrotto, ma anche oscillante, e contradittorio.

Comune a tutti i Progetti, e agli emendamenti e controprogetti parlamentari, è il proposito di punire con multa, e non più che con multa, gli sposi, il sacerdote con sola multa almeno per la prima volta; i testimoni sono puniti con multa soltanto nel Progetto Bonacci. È pur comune a tutti i Progetti e agli emendamenti e controprogetti parlamentari, il principio che cessi di essere punito il matrimonio religioso, susseguito, dentro un certo tempo, dal civile. E dal Progetto Bonacci in poi furono anche sempre concordi i nostri legislatori nell'esimere da punizione i matrimoni religiosi *in extremis*. Ma su due punti essenziali vanno oscillando e contraddicendosi, da ventisei anni a questa parte, le opinioni dei nostri legislatori: sul punto della natura giuridica del fatto che si vuol punire, e su quello della punibilità del sacerdote. I Progetti 1, 2, 3 limitavansi a descrivere il fatto da proibire, senza dargli una qualifica giuridica, e propriamente giuridico-criminale; primo, e solo finora, il Progetto 4° qualifica di *reato* « l'omissione della celebrazione del matrimonio nella forma stabilita dal Codice civile prima di qualunque rito religioso per matrimonio » (dizione impropria, e scorretta quanto si può immaginare, ma rettificata nel controprogetto senatorio). Il sacerdote vogliono punito anch'esso tutti i quattro Progetti, ma il controprogetto del Senato al Progetto Con-

forti voleva puniti soltanto gli sposi; ultimamente il Senato abbandonò questo suo concetto nel controprogetto al Progetto Finocchiaro-Aprile. Di prigione voleva punito il sacerdote il Progetto Vigliani in caso di recidiva; il Progetto Conforti escluse la prigionìa del sacerdote; la camera dei Deputati la rivolle nel controprogetto al Progetto Conforti-Tajani; il Progetto Bonacci la comminò soltanto nel caso di seconda od ulteriore recidiva; il Progetto Finocchiaro-Aprile ripristinò la prigionìa per il sacerdote recidivo; il controprogetto ultimo del Senato la cancellò di bel nuovo, sostituendovi la privazione dei frutti del beneficio da tre mesi a un anno, privazione che nel Progetto Bonacci, il più ostile di tutti al sacerdote, si aggiungeva alla prigione. E mentre il Progetto Vigliani faceva cessare l'azione penale contro gli sposi e contro il sacerdote, ove il matrimonio civile fosse succeduto, dentro un certo termine di tempo, al religioso, escludevano da questo beneficio il sacerdote i Progetti Bonacci e Finocchiaro-Aprile, e ve lo faceva invece partecipare il Senato nel suo ultimo contro-progetto.

Delitto per gli uni la precedenza del matrimonio religioso al civile, cioè reato punibile con multa e carcere o detenzione; contravvenzione per gli altri, punibile soltanto con pene correzionali (v. art. 11 del codice penale); punibile anche il sacerdote per gli uni, ed anzi più assai degli sposi, punibile per gli altri soltanto nella stessa misura degli sposi, od anche esente affatto da pena. Sono queste le oscillazioni e le contraddizioni del pensiero dei nostri legislatori, dappoichè si è rivolto al gravissimo tema dei matrimoni celebrati soltanto in Chiesa.

Esse inducono di per sè sole a sospettare che la coscienza nazionale non sia ben sicura e tranquilla circa la giustizia e l'opportunità di una coercizione legale, diretta ad impedire che si celebrino matrimoni soltanto in Chiesa. E il sospetto si fa maggiore al riflettere che vi hanno anche deputati, i quali votano, e magari come ministri propongono leggi, piuttosto per virtù di dogmi convenzionali partigiani, che per intima convinzione personale. In realtà la maggioranza della nazione

italiana è tutt'altro che persuasa della convenienza dei provvedimenti in discorso, e certamente non vi si accomoderà, se non come si trangugiano pillole amare, più per rassegnarsi al minore di due mali, che per persuasione dell'intrinseca bontà della cosa.

Grave la quistione, perchè gravi, per sè medesimi, i fatti da cui essa trae occasione, e grave il partito di proibire e punire un atto religioso, non solo in coloro che lo pongono in essere, ma anche nel sacerdote che per obbligo del suo ministero vi concorre.

E non vi ha quistione legislativa più vessata di questa, anche nel campo della scienza. I più distinti giureconsulti italiani ne hanno scritto; questi ultimi, a dir vero, tutti, meno uno, favorevoli in massima a misure coercitive contro il matrimonio religioso non preceduto dal civile. Vedansi per es. Sighele: *Della necessità di ordinare la precedenza del matrimonio civile al religioso* etc. Milano, 1873; Mazzoleni, *Della obbligatorietà del matrimonio civile prima dell'ecclesiastico*, Milano 1874; Borgatti, *Il matrimonio civile e il matrimonio ecclesiastico*, Firenze 1874; Padelletti, *Lo Stato e il matrimonio ecclesiastico* (*Nuova Antol.* XXVI, p. 5 e seg.); Del Giudice, *Lo Stato e la Chiesa rispetto al matrimonio;* Filomusi-Guelfi, *Enciclopedia giuridica*, p. 186; Bonghi (*Nuova Antol.* 28 sett. 1891). Ultimamente scrisse contro la precedenza del matrimonio civile al religioso il Prof. Fisichella, nell'ottimo suo libro *Chiesa e Stato nel matrimonio*, Torino, 1899. E non soltanto giuristi, ma dotte persone di altre classi hanno pure scritto pro e contro i Progetti di legge summenzionati, e di alcune di loro avrò occasione in seguito di tener conto.

Anch'io ho scritto, e più volte, e più di tutti, sul gravissimo tema. Nel 1876 pubblicai un volume, sotto forma di lettera all'eminente avvocato milanese Antonio Mosca, dal titolo *I Due matrimoni, civile e religioso, nell'odierno diritto italiano*, (Pisa, 1876), ripubblicato nel 1893. E nella *Perseveranza* di Milano scrissi ripetutamente due articoli, il 15 e il 16 Gennaio, il 1°

e il 2 aprile di quello stesso anno. Io sono oggi come per lo addietro convinto della gravità del male dei tanti matrimoni celebrati in Italia religiosamente soltanto, dell'obbligo e del diritto che ha lo Stato di fare quanto può onde togliere di mezzo o scemare questo male, della necessità che lo Stato adoperi a quest'uopo misure coercitive, e che queste misure siano rivolte non solo contro gli sposi, ma anche contro il sacerdote. E oggi, come per lo addietro, io riconosco che questa coercizione, in quanto al sacerdote si estende, è per sè medesima un male, non tanto grande bensì quanto da molti si va dicendo, specialmente ove sia dentro certi limiti contenuta, ma pur sempre un male, di cui è scusa soltanto la necessità di appigliarvisi onde cansarne uno maggiore. Nè sono meno convinto oggi, che per lo addietro, che di questo male e di questa necessità fu autore lo Stato medesimo, colla istituzione, per me come per tanti altri uomini ben più autorevoli di me, non necessaria e inopportuna, del matrimonio civile obbligatorio. Ma poichè lo Stato non è certamente disposto a correggere codesto suo errore, io mi induco a consentirgli che ne ritragga un diritto cotanto penoso alla nazione, non per indulgenza verso di lui, ma per pietà verso di questa.

Questo mio modo di pensare è ben lungi, ognun vede, da una apoteosi della nuova legge progettata. Infausta legge è pur questa, come infausta la remota causa ond'essa proviene. Ma vi hanno mali anche nel campo delle leggi, che bisogna sopportare, perchè minori di altri, e non fa certamente il bene del paese chi, ponendogli sott'occhio un aspetto solo delle cose, lo va eccitando contro ogni misura di governo, che sia, e soltanto perchè sia, restrittiva della privata libertà, senz'altro considerare. Io ho appunto avuto sempre la mira di combattere le esagerazioni, colle quali si suole condannare il Progetto in quistione, e ho sempre creduto di giovare al mio paese, adoperando a ricondurre l'opinione pubblica a un imparziale giudizio, a persuadersi che, nello stato attuale delle cose in Italia, questa nuova legge si può e si deve accettare co-

me rimedio, o almeno come diminuzione di un male molto maggiore. Si possono discutere i termini di essa, e in taluni punti si può dissentire da questo o quel Progetto, ma il concetto sostanziale che la informa, non si può, senza grave imprudenza, condannare. E per diffondere in più larga cerchia di persone i miei pensamenti intorno all' increscioso tema, riprendo a trattarlo per la quarta volta.

Sono veramente tanto frequenti e numerosi in Italia i matrimoni soltanto religiosi, da costituire un grave pericolo sociale? Quali sono le cause di questo fatto? Quali più idonee e meno funeste coercizioni può la legge adoperare onde farlo cessare? Sono questi, e in quest' ordine, i problemi che io debbo successivamente propormi e studiare.

Se pochi e isolati fossero i matrimoni soltanto religiosi, lo Stato non potrebbe certamente trarne motivo a provvedimenti di legge. I veri bisogni sociali hanno sempre i due caratteri della costanza e di una certa obbiettiva entità, quali sono rivelate da fatti ripetentisi con una certa frequenza e in un certo numero, sia che in questi fatti un sociale bisogno ottenga soddisfacimento, sia che invece vi si riveli un bisogno sociale che soltanto la legge può soddisfare. Egli è quindi necessario presupporre che la frequenza e il numero de' matrimoni soltanto religiosi in Italia, siano tali da costituire una vera e costante piaga della vita nazionale, che reclami il rimedio della legge, perchè l' intervento di questa sia giustificato. E propriamente bisogna supporre che siffatta piaga non accenni a scemare e a scomparire da sè, dopo che per la prima volta è stata osservata. Imperocchè, se ciò fosse, non potrebbesi certamente concedere al legislatore di imporre alla libertà dei cittadini imitazioni non necessarie, le quali per ciò solo sarebbero ingiuste e dannose.

Quanta sia la media annuale dei matrimoni soltanto religiosi in Italia, dopo l' istituzione del matrimonio civile obbligatorio, disputano e variamente opinano gli studiosi della nostra statistica. Il Guardasigilli Vigliani nel 1873 calcolava 120,000 di

tali matrimoni, conchiusi dal 1866 fino allora, senza che potesse inferirne una media annua, essendo il codice civile stato promulgato in alcune provincie parecchi anni dopo il 1866. Alla fine del 1878 il Guardasigilli Conforti calcolava dal 1866 al 1878 celebrati 294,000 circa di tali matrimoni, ma nell' anno successivo il Guardasigilli Tajani ne calcolava per il detto periodo 385,000, e il relatore Cadorna della Commissione senatoria riduceva questa cifra a 139,000. Il Guardasigilli Bonacci nel 1892, rinunciando a determinare il numero approssimativo totale per l' Italia intiera, attribuiva in quell' anno 3,818 matrimoni soltanto religiosi al territorio della Corte di Appello di Bologna, 137 circa per anno al territorio della Corte d' Appello di Sassari dal 1889 al 1892, e 556 circa per anno al solo circondario di Viterbo dal 1887 al 1890. Nel 1893 il deputato Barazzuoli calcolava che alla fine del 1892 ci fossero in Italia 150,000 matrimoni soltanto religiosi.

La discordanza fra i surriferiti calcoli, sia rispetto ad un medesimo periodo di tempo, sia fra periodi diversi, è manifestamente tale, che non sia possibile nè desumerne una quantità media annuale costante, nè inferirne se il fenomeno, di che si tratta, vada scemando o crescendo di frequenza. Si deve anzi ritenere che i criteri statistici adoperati fino ad ora siano a dirittura sbagliati, come ebbero a riconoscere lo stesso Direttor Generale della statistica italiana, comm. Bodio (*Arch. di statistica* del 1898), e il Prof. Salvioli (*La statistica e i matrimoni religiosi,* Roma, 1894).

Pure ammettendo però che notizie esatte non si abbiano finora, neppure approssimative, non si può esitare a ritenere che qualche migliaja di matrimoni soltanto religiosi si vanno ogni anno celebrando in Italia. E fossero anche solamente *otto o dieci mila* l' anno codesti matrimoni, come calcolava il Prof. Sormani nel 1893 (V. *Atti dell' Istituto Lombardo*, Marzo 1878), fossero anzi soltanto tre o quattro mila l' anno, non si può non riconoscere in questo fatto una vera piaga sociale, una gravissima perturbazione dell' ordine morale e civile.

Imperocchè un sì gran numero di matrimoni, legittimi

in faccia alla Chiesa, ma non anche in faccia allo Stato, significa migliaia e migliaia di persone che ogni anno si vanno aggiungendo a quelle che vivono in vero e proprio concubinato, o da questo provengono, ingrossando l'esercito dei cittadini italiani senza stato di coniugi, senza la pienezza dei diritti e degli obblighi di marito, di moglie, di figlio, talvolta senza neppur conoscere il padre o nessuno dei loro genitori; Sia pure che in molti casi, anzi nei più, la prole nata da matrimonio religioso soltanto, venga riconosciuta dai genitori. non è però obbligatorio questo riconoscimento, e questa circostanza è di per se sola un pericolo, a cui quella prole non deve essere lasciata esposta. Venisse anche esaudito il voto di tanti giuristi e sociologi e filantropi, che si permetta la cosidetta *ricerca della paternità* illegittima, abolendo il funesto art. 189 del Codice Civile, rimarrebbe sempre inflitto il marchio dell' illegittimità dei natali a un grandissimo numero di cittadini, che pur non sono figli nè di Venere Pandemia, nè del libero amore, e quindi una notevole parte della popolazione diminuita nella dignità personale e civile, scemata anche nei suoi diritti patrimoniali famigliari; tutte persone che, se non fosse la liberta del matrimonio soltanto religioso, o non esisterebbero, o sarebbero venute al mondo colla pienezza della dignità e dei diritti famigliari e sociali.

Non è possibile che lo Stato rimanga inoperoso davanti a tanto male. Si dice che la procreazione illegittima non si può impedire, e che una certa proporzione fra questa e la procreazione legittima è un fenomeno statistico, costante e inevitabile. E ciò è vero, ma l'illegittima procreazione mediante il matrimonio religioso, non è un fatto sociale *naturale;* è *artificiale* invece, poichè proviene dal deliberato e calcolato abuso che si va da molto tempo facendo in pari tempo della libertà di quel matrimonio, riconosciuta dalla legge per tant' altro fine, e dello stesso sacramento matrimoniale, convertito in vero sacrilegio. Se lo Stato nulla può contro le unioni e le procreazioni propriamente illegittime, egli deve fare invece tutto ciò che può per impedire che a questa piaga sociale se

ne aggiunga un' altra consimile, ma di ben più maligna natura, perchè cagionata da frode alla legge sotto il manto della religione.

E perchè mai tanti Italiani, alieni da concubinato vero e proprio, si accontentano del solo matrimonio religioso, e non contraggono anche quello civile, solo riconosciuto dalla legge?

La possibilità di ciò è stata data dallo stesso legislatore, il quale ha reso obbligatorio il matrimonio civile, e di quello religioso non tiene nessun conto. Imperocchè il matrimonio religioso, passato in silenzio dal legislatore civile, e da lui reputato un mero obbligo di coscienza, è appunto e sarà sempre nella coscienza della grandissima maggioranza degli Italiani il vero matrimonio, quello solo che veramente risponde alla dignità di questo contratto, agli alti ideali che vi presiedono, e vi aleggiano intorno. E la coscienza pubblica non si inganna di certo. Il matrimonio è istituto etico per eccellenza, la più ampia e seria affermazione del primato dello spirito sul senso e sulla materia, dell' altruismo sull' egoismo, sicchè tutte le forze, tutti gli impulsi morali più elevati di cui l' uomo è capace, vogliono essere messi in opera affinchè quei propositi siano sinceri, e vengano mantenuti e praticati. Or come la religione non ebbe mai altro ufficio che quello di confortare la moralità cogli impulsi e colle sanzioni più efficaci e più elevate, a cui il sentimento e la ragione umana possano assorgere, naturale e indispensabile è il concorso di lei a un atto civile, cui mette capo tutta quella moralità di cui un popolo è capace, raggiungendovi un grado pressochè eroico quella dei popoli cristiani in particolare. Surrogare lo Stato, un ufficiale dello Stato, alla Religione e al sacerdote nella conchiusione del matrimonio, dissacrare, in una parola, questo contratto, è un togliergli l' alto significato, la dignità morale sua, le maggiori guarentigie della buona sua riuscita, la stessa ragione del suo essere. Dottrina e legge siffatta non può sul serio propugnare se non chi creda che l' ordine morale dell' umana società sia un prodotto immediato e spontaneo della natura, o l' effetto di una

semplice ed ovvia necessità razionale, sicchè lo Stato possa vivere tranquillo, nulla facendo nè egli, nè altri per essa, e limitandosi a constatarne e guarentire le manifestazioni. Ma vero è invece l'opposto; l'ordine morale è una pianta delicata, un frutto più o meno stentato, a cui si richiedono cure e sussidi incessanti, onde somma stoltezza e vero suicidio dello Stato è l'adoperar questo a mettere fuori di gioco la massima di quelle forze ausiliatrici, che è appunto la religione, nell'occasione in cui è più necessario il di lei concorso, cioè nella conclusione del matrimonio. Soltanto i pazzi dottrinari della rivoluzione francese, infatuati di un diritto naturale immaginario, ignoranti della psicologia e della storia, poterono ignorare tutte queste cose, e proclamare il matrimonio mero contratto civile. E di questo stolto dottrinarismo fu pur troppo banditrice postuma nell'Italia e nella Germania dei tempi nostri la cosidetta scuola liberale, fomentatrice inconsapevole, più ancora in Italia che in Germania, del nichilismo morale e della sociale dissoluzione. Ma le popolazioni, in Italia specialmente, non sono ancora, grazie a Dio, del tutto imbevute dei dogmi liberaleschi, e dei loro corollari, non sono ancora scardinate del tutto dalle secolari loro tradizioni morali e religiose, e, per ciò che riguarda il matrimonio in particolare, persistono ancora a considerarlo un contratto civile e religioso ad un tempo, e, ripugnano, come da assurda bestemmia, dal ravvisare nel matrimonio religioso un semplice concubinato, quale pur troppo i legislatori si sono miseramente lasciati indurre a farlo apparire. E così è accaduto che, mentre tanti Codici civili odierni contrappongono al concubinato il matrimonio civile, è possibile invece sfuggire a questo senza cadere in quello, mediante il matrimonio religioso, che la coscienza pubblica, in onta alla legge, contrappone all'uno ed all'altro. Ma la possibilità di questo risultato non ne è ancora la causa.

Questa è ben altro che una convizione etico-religiosa, ben altro che una protesta contro l'inconsulta legge del matrimonio civile obbligatorio. E tale davvero non può essere,

poichè la legge del matrimonio civile non impedisce che il matrimonio religioso si faccia prima o dopo, e il fare il matrimonio religioso soltanto è privare coniuge e figli di stato civile, e dei diritti personali e patrimoniali che ne conseguitano. Fatta eccezione per chi in fin di vita ha diritto di non differire il matrimonio religioso dopo il civile, io credo che il solo ed unico esempio di matrimonio soltanto religioso, a mero scopo di protesta contro la legge del matrimonio civile obbligatorio, sia stato finora, ed abbia a rimanere per sempre, quello del fu Barone d'Ondes Reggio. Sono invece o rispetti umani o calcoli d'interesse, o, peggio ancora, propositi di seduzione di donne oneste e credule, i veri e soli moventi, le vere e sole cause dei tanti matrimoni soltanto religiosi. Chi vuol legalizzare almeno davanti alla Chiesa e alla coscienza un vecchio concubinato, senza che il pubblico lo sappia, ricorrendo magari a un matrimonio religioso di *coscienza;* chi non vuol creare nuovi pretendenti all'eredità sua nella moglie e nei figli naturali legittimati; chi non vuol perdere col matrimonio civile una pensione di vedovanza, oppure il grado di ufficiale dell'armata, perchè la sposa non abbia la così detta dote militare; chi vuol venire a capo della resistenza di una donna, accordandole il matrimonio religioso come caparra del civile, che non ha in animo di contrarre; chi finalmente, e non sono i meno, si vuol creare nel matrimonio soltanto religioso una situazione di minore impegno, un comodo mezzo termine fra i doveri di coscienza e quelli giuridici, dalla quale situazione possa poi uscire a piacimento, sia per ricuperare la prisca libertà, sia per vincolarsi sul serio e definitivamente. Fiacca moralità, o, malvagità addirittura, sono i veri e soli artefici del matrimonio religioso scompagnato dal civile. La coscienza pubblica viene frodata, mentre la legge dello Stato viene frustrata; la dignità, di cui quella circonda il matrimonio religioso, vien fatta oggetto di ignobili o turpi speculazioni, per l'immancabile concorso dei due fattori: malaccortezza del legislatore, malizia degli uomini.

Se tali sono le cause del triste fatto sociale in discorso, la gravità di questo apparisce ancora più grande che non l'avevo tratteggiata più sopra. Non sono soltanto migliaia e migliaia di persone, non propriamente unite o procreate illegittimamente, eppure mancanti di stato civile; sono migliaia di donne tradite e rovinate in sacrilego modo; sono migliaia di persone di fiacco carattere, cui si tiene aperto l'adito a frodare legalmente la legge dello Stato e quella dei testatori; è la stessa coscienza religiosa del popolo, che si va turbando e corrompendo, collo screditare lo stesso matrimonio religioso, a forza di abusarne. In una parola il matrimonio religioso, non curato e abbandonato dallo Stato, è diventato fomite e strumento efficacissimo di iniquità impunite e di frodi, di pervertimento morale e religioso, di dissoluzione sociale.

Pare impossibile che ci siano tanti sociologi, giuristi, politici in Italia, i quali non si accorgono di tutti questi mali e pericoli, oppure, accorgendosene, non si prendono a cuore di proporre rimedi diversi e migliori di quelli che lo Stato ha proposto fino ad ora, e che essi dicono di non approvare. Codesta loro rassegnazione allo *stato-quo*, è ancor meno perdonabile che spiegabile. E fa ancor più grande meraviglia chi un così bello stato di cose non vuol che si tocchi, in nome della libertà, e magari della libertà religiosa. A sdegno poi, o a peggio ancora, anzi che a meraviglia, muove chi non si è vergognato di raccomandare alla propria fama di giureconsulto una tesi che pur sapeva di sostenere *pro domo sua*. E all'infuori della cerchia degli studiosi, come mai non vanno invocando con alte grida che si salvino le donne dal nuovo tranello matrimoniale, i non pochi paladini della così detta causa femminile?

Non fecero adunque che il loro dovere quei legislatori italiani i quali rivolsero il loro pensiero e quello del paese al male e al rimedio, ma non ne meritano lode, perchè l'energia loro e l'accorgimento non valsero a nessun concreto risultato nel *magnum aevi spatium* di anni ventisei.

E quale è il rimedio?

Radical rimedio sarebbe abolire il matrimonio civile obbligatorio, e appigliarsi a quello facoltativo, quale è in vigore in Inghilterra, in Austria, ed in Ispagna. Si riconosca cioè validità civile al matrimonio religioso, e si consenta a coloro, i quali per qualsivoglia motivo non vogliono intervento di sacerdote nel loro matrimonio, di celebrarlo in forma civile soltanto. In pari tempo però si guarentisca l' osservanza della legge civile, sia rispetto agli impedimenti matrimoniali propri di questa, sia rispetto alle pubblicazioni matrimoniali. In proposito il legislatore italiano avrebbe davanti a se l' esempio dato da parecchie legislazioni italiane anteriori al codice civile, come la napoletana (LL. Civi. napol. art. 81, Cod. pen. napol. artic. 245), la parmense (Cod. Civ. parm. art. 306, Cod. pen. parm. art. 91), l'estense (Cod. civ. est. art. 334, 341, 342), e da talune di altri paesi cattolici, come la spagnuola (Cod. civ. Spagn., art. 77), la portoghese (Cod. pen. portog. art. 136), e l'austriaca (Cod. pen. aust., art. 364). La legislazione napoletana e parmense esigevano, prima del matrimonio religioso, la *promessa solenne* degli sposi davanti l' ufficiale dello stato civile ; l'estense esigeva la dichiarazione degli sposi davanti a questo ufficiale, di volersi unire in matrimonio ; il codice spagnuolo e il portoghese esigono il previo avviso all' ufficiale dello stato civile del matrimonio religioso da celebrarsi, e l' intervento di lui alla celebrazione ; il codice penale austriaco esige che il sacerdote si accerti, mediante documenti, dell' osservanza delle condizioni volute dalla legge civile per la validità del matrimonio. Fra codesti esempi potrebbe il legislatore Italiano scegliere il più opportuno da imitare, oppure qualcosa di proprio potrebbe egli pure escogitare, onde conciliare la libertà del matrimonio religioso coll' osservanza delle proprie esigenze dello Stato, sia in materia di preliminari formalità, sia in materia di civili impedimenti.

Ma, come ho già avvertito più sopra, egli è vano pensare, nè occorre dimostrarlo, che mai e poi mai nè in Italia, nè altrove, l' obbligatorietà del matrimonio civile verrà abolita. Vi furono bensì giureconsulti e uomini di Stato in Italia, nei primi

anni dopo la nazionale riscossa, i quali, pensando colla propria testa, anzichè con quella dei francesi di tre quarti di secolo prima, proposero il matrimonio civile facoltativo. Primo il Buoncompagni in un Progetto di legge del 1852 alle Camere piemontesi, il quale venne approvato dalla Camera dei deputati con 94 voti contro 35; poscia il Giorgini e l'Andreucci in Toscana nel 1860, [1] il Carcano a Milano, [2] il Sala [3], il Bosellini [4], il Sandonnini a Modena nel 1861 [5]. E se il consiglio di questi, davvero valentuomini, fosse stato seguito nella nuova legislazione italiana, oltre a prevenire i mali e i pentimenti attuali, sarebbesi anche evitato di porre il primo e fecondo germe di funesti conflitti colla Chiesa, al di fuori del vero e proprio campo politico. Ma *voluere fata* che quel consiglio non si seguisse, che nel tema del matrimonio, come in tanti altri differenti e lontani da questo, trionfasse in Italia, come nella maggior parte del continente europeo, quel dottrinarismo liberalesco, venuto di Francia, contro cui possono oggi soltanto dottrine ancor più false e più rovinose. Onde, se non fu possibile quarant'anni fa strappare allo Stato il riconoscimento del matrimonio religioso, tentarlo o sperarlo oggi sarebbe addirittura follia [6]. Citare poi oggi a tal fine l'esempio austriaco o spagnuolo, sarebbe il colmo del ridicolo; quanto all'esempio inglese, si sa che fra la libertà dell'Inghilterra e quella della Francia, dell'Italia, della Germania, vi ha di mezzo il mare.

Ora, poichè non è possibile impedire che il matrimonio religioso si converta in una frode civile, riponendolo nella dignità di matrimonio civile esso stesso, non rimane manifestamente al legislatore altro provvedimento da prendere a quello scopo, fuorchè impedire che si contragga matrimonio religioso,

---

(1) Svolse il Giorgini la sua tesi nel *Monitore dei Tribunali* di Milano del 10 e 13 Ottobre 1861.

(2) Ib. 5 e 12 Gennaio 1861.

(3) *Del matrimonio civile*, Milano 1861.

(4) *Mon. dei Trib.* di Milano, 22 Dic. 1860; 26 Gennaio 1861.

(5) *Sul progetto di revisione del cod. civ. Albertino, Annot. critiche* dell'avv. C. Sandonnini, Modena 1861.

(6) V. i miei *Studi di legis. civ. comparata*, Milano 1862 (p. 200 e segg.).

senza aver prima conchiuso quello civile. Questo provvedimento infatti, mentre non impone nessun onere ai galantuomini, vogliano questi o non vogliano, oltre al matrimonio civile conchiudere anche quello religioso, toglie il mezzo ai disonesti, e ai poco onesti, di porre in essere il matrimonio religioso o per ingannare altrui, o per conciliare libertà e vincolo nel matrimonio, o per non perdere vantaggi pecuniari, figurando coniugati in faccia allo Stato, oltrechè in faccia alla Chiesa.

Ma come ottenere per via di legge la precedenza del matrimonio civile al religioso di coloro che con entrambi i riti vogliono essere marito e moglie?

Con mezzi diretti e con mezzi indiretti si può tentare di raggiungere questo scopo.

Dei secondi ne furono in realtà proposti più d' uno.

L' onorevole P. S. Mancini proponeva, il giorno 25 Gennaio 1878, alla Camera dei deputati un disegno di legge, per cui gli sposi, uniti soltanto da vincolo religioso, dovevano, entro un mese, darne notizia all' ufficiale dello stato civile di loro residenza, e dentro tre mesi celebrare il matrimonio civile, pena il carcere da sei mesi a due anni; il sacerdote doveva subire la stessa pena, se avesse eccitato gli sposi alla violazione della legge.

Sperava forse il Mancini che, per sottrarsi a quelle ingiunzioni, la massima parte dei cittadini avessero a decidersi spontaneamente a far precedere il matrimonio religioso al civile. Se questa speranza fosse abbastanza fondata, indagherò fra poco. Intanto stimo opportuno l' osservare che il Mancini fu primo a ritenere che misure coercitive siano necessarie ad assicurare la precedenza del matrimonio religioso al civile. Il quale avviso ebbero pure tutti i legislatori italiani, che dopo il Mancini si proposero quello scopo, e, come io ebbi già ad affermare più sopra, non può non essere in massima approvato. Egli è evidente che soltanto colla minaccia di pene può lo Stato far rispettare una imperiosa esigenza del bene pubblico,

la quale non venga spontaneamente rispettata dai cittadini. Lo Stato comanda e non consiglia, tutte le volte che un interesse pubblico richiede la sua tutela; ma è vano il comando senza sanzione, il che è quanto dire senza coercizione. E la coercizione-sanzione, o è, per così dire, una pena civile, o è vera e propria punizione; o perdita cioè di un diritto, se di rapporti fra privati si tratta, oppure un male penale, se di rapporti si tratta fra il privato e lo Stato. Ora a quest' ultima categoria appartiene certamente la forma del matrimonio, poichè per fini d' ordine e di bene generale essa è statuita dalla legge, epperò egli è anche certo che lo Stato, costretto dal conflitto, benchè da lui stesso provocato, fra il matrimonio religioso e il civile, a imporre la precedenza di questo a quello, deve sanzionare codesta ingiunzione con una pena ai contravventori, quali sono certamente e per primi coloro che si maritano in Chiesa prima che civilmente. È stato tante volte obbiettato che in tal guisa lo Stato punisce i cittadini di avere approfittato di uno sbaglio fatto da lui stesso col togliere valor civile al matrimonio religioso. Ma appunto codesto approfittare è funesto al civile consorzio, e ciò basta ad autorizzare il colpevole Stato a provvedere per impedirlo. Con qual fronte del resto osano insorgere contro questi provvedimenti quelle mezze coscienze, o false coscienze, o malvage addirittura, di cui, come ho posto in chiaro sopra, si compone la clientela del matrimonio non civile? Egli è poi un equivoco ad arte coltivato il rappresentare come un diritto, anzichè come un dovere dello Stato verso la società civile, lo adoperare a impedire che la inconsulta e oramai irrevocabile necessità del matrimonio civile produca tutti i disastrosi effetti di cui purtroppo è naturalmente feconda [1]. Reato quindi, cioè azione

[1] E qui ognun vede quanto sia fondata l'accusa di statolatria, mossami dall' *Osservatore Cattolico* (num. 17, 18 Gennaio 1893). Del resto le idee che io ho sempre professato pubblicamente intorno al rapporto in cui si trova il matrimonio colla morale e colla religione, prima e più che collo Stato, avrebbero dovuto bastare a salvarmi da giudizio siffatto, se quei giornalisti fossero altra cosa che calunniatori sistematici di chiunque non pensa come loro.

punibile, deve lo Stato qualificare ogni contravvenzione alle leggi sue circa la forma del matrimonio. Ma quale reato? Non certamente uno di quelli che i criminalisti chiamano *naturali;* ma reato di *creazione sociale*, e vera e mera contravvenzione. Della quale per il codice penale vigente in Italia (art. 11) sono pene soltanto l'ammenda, l'arresto, la sospensione dall'esercizio di una professione o di un'arte. Quale poi sia veramente l'efficacia di codeste pene ad ottenere lo scopo, è un punto che porrò in chiaro più oltre. Nel Progetto Mancini adunque non si possono non approvare sia il generale proposito di punire gli sposi per l'omesso matrimonio civile, sia quello speciale di contenere la pena della prigione dentro il limite massimo di due anni, non oltrepassato neppure dal codice penale odierno rispetto alle contravvenzioni (art. 21). Se però sia veramente da preferirsi la prigionia alla multa, o questa a quella, o se debbano entrambe le pene comminarsi, è questo pure un punto, che esaminerò più avanti.

Ma quel punire gli sposi per l'omesso matrimonio civile dopo il religioso, anzichè prima di questo, non mi pare adeguato provvedimento.

Ciò che si vuole non sia, devesi impedire che sia, e non soltanto esigere che si corregga dopo che è, se pure di impedire che sia i mezzi non mancano; *melius est intacta jura servare, quam vulneratae causae remedium quaerere.* Che cosa non si vuole che sia? Il matrimonio soltanto religioso; è dunque la stessa conclusione di questo matrimonio, prima del civile, che si deve impedire, il che è quanto imporre la precedenza del matrimonio civile a quello religioso. Si ha o non si ha fede in una qualunque efficacia della pena per far rispettare le leggi dello Stato intorno al matrimonio; se non si ha, vanamente si punisce chi dopo il matrimonio religioso non faccia quello civile; se si ha, perchè non adoperare la pena ad impedire che il matrimonio religioso si faccia prima del civile, anzichè costringere chi ha fatto il primo a porre in essere anche il secondo? Più d'uno che la pena avrebbe

distolto dal matrimonio religioso, non preceduto dal civile, vorrà invece procacciarsi col matrimonio religioso una soddisfazione passeggiera, sperando sfuggire poi, magari colla fuga, alla pena del non celebrato matrimonio civile dopo il religioso. E chi non abbia avuto mire addirittura delittuose, celebrando il matrimonio religioso prima del civile, potrà poi trovarsi nell' impossibilità di fare il secondo matrimonio, senza colpa sua, o perchè vi osti un impedimento che il gius canonico non conosce, o perchè l' altro coniuge o egli stesso muoia nel frattempo. Il che ove accada, rimane frustrato lo scopo per cui la legge non vuole matrimoni non riconosciuti da lei; si viene cioè ad aggiungere una prole di genitori viventi, o postuma, senza stato legittimo, a quella semplicemente naturale.

Altri mezzi indiretti furono ideati ad impedire il matrimonio soltanto religioso.

Proposero il Carrara (*Le tre concubine*, Lucca, 1874), e il Filomusi Guelfi (op. cit.), che si dica reo di stupro, *dolo commissum*, quel marito il quale, religiosamente sposato, abbandoni la moglie senza colpa di questa.

Codesta proposta è del tutto inammissibile. Prescidendo dall' incongruenza fra il punire il marito che abbandoni la donna sposata soltanto in Chiesa, e il non punire affatto la moglie nello stesso caso, non si può manifestamente ravvisare stupro *di seduzione* nel fatto in discorso, se non quando il matrimonio religioso sia stato accompagnato da promessa di matrimonio civile, che poi non venne mantenuta. E quindi la detta proposta non provvede affatto ai casi, che sono i più, di matrimoni religiosi soltanto, fatti senza promessa di successivo matrimonio civile, di pieno accordo fra l' uomo e la donna. Non la mancata promessa di matrimonio civile dopo il religioso, ma quella del religioso dopo il civile, dovrebbe essere fatta rispettare dallo Stato, ma anche su questo punto ritornerò più sotto.

Fu anche proposto da molti che s' introduca la così detta

ricerca della paternità, e che uno dei fondamenti di questa ricerca sia appunto il matrimonio religioso dei genitori.

È ottima proposta codesta, ma non confacente allo scopo. La ricerca della paternità è oramai riconosciuta universalmente come una imperiosa esigenza della giustizia e della moralità pubblica, tutela indispensabile del sesso femminile contro il prepotente egoismo maschile, della plebe femminile in ispecie contro i ricchi, correttivo necessario dell'antagonismo fra le classi inferiori e le superiori, difesa imprescindibile della società contro l'incremento della pericolosissima classe dei bastardi non riconosciuti. Ed io fui de' primi in Italia a invocare codesta correzione del nostro codice civile, ahi troppo francese, e il ritorno almeno su questo punto alle tradizioni italiane. E questa invocazione ripeto ora ai miei concittadini, e alle donne specialmente, che vi sono le più interessate, ad eccezione soltanto di quelle poche forsennate, che non contente di lasciare tanta parte del loro sesso in balìa del maschile egoismo fuori del matrimonio, vorrebbero gettarvi anche una parte non piccola delle maritate mercè l'istituzione del divorzio. E non è poi dubbio che, ammessa la ricerca della paternità, chi abbia sposato una donna soltanto in Chiesa, dovrà presumersi padre dei figli partoriti poscia da questa.

Ma di qual ritegno può essere il pensiero dei figli, che verranno dopo, od anche non verranno, per chi si vale del matrimonio religioso unicamente allo scopo di vincere la resistenza di una donna, disposto anticipatamente a non mantenerle la promessa del matrimonio civile, e ad abbandonarla? Non maggiore di quello che, come sopra ho osservato, la pena comminata a chi non conchiuda il matrimonio civile dopo il religioso. Uomini così fatti potranno appena essere tenuti in freno da una minaccia di pena per il fatto stesso del matrimonio religioso non preceduto dal civile, e molte volte non lo saranno neppure da questa. Quei coniugi poi, che sono, come ho già notato, il maggior numero, i quali si uniscono soltanto davanti alla Chiesa per un loro qualunque interesse comune, fosse questo anche soltanto di non vincolare troppo

la loro libertà, o sono d'avviso che il matrimonio religioso, e e non anche civile, giovi anche ai figli economicamente, e di altro danno di questi non si curano, oppure sono spensierati o egoisti, che all'eventualità di figliuoli non pensano, o, se anche vi pensano, danno maggior peso al loro comodo personale, che al danno di quelli di essere soltanto illegittimi riconosciuti, se pure li riconosceranno.

Finalmente è stato proposto che si dichiarino decadute le persone, coniugate soltanto in Chiesa, dai vantaggi patrimoniali che la legge o la volontà umana alleghino allo stato di celibato o di vedovanza.

Anche questa è buonissima proposta, e giustamente essa è stata introdotta in tutti i Progetti fatti sinora in Italia intorno alla precedenza del matrimonio civile al religioso. Io ammetto anzi che in virtù di un provvedimento di tal genere, e anche dell'altro analogo, per cui gli uffiziali militari che contraggano matrimonio non civile, vengano privati del loro ufficio, molti, anzi il massimo numero dei matrimoni soltanto religiosi saranno prevenuti, cioè la massima parte dei matrimoni, non celebrati anche civilmente, per conservare appunto i detti materiali vantaggi. Non tutti però, perchè la speranza di tenere occulto il matrimonio può vincere non di rado il timore di perdere quei vantaggi, la quale speranza è invece meglio bilanciata dal timore di una più grave conseguenza, cioè di una condanna penale.

Mezzi indiretti poco valgono adunque ad assicurare la celebrazione civile del matrimonio. E oltre che pel motivo della loro scarsa e limitata efficacia a raggiungere lo scopo, essi vogliono essere ripudiati anche per un altro e grave motivo. Essi quasi tutti non sono propriamente impellenti a far precedere il matrimonio civile al religioso, ma soltanto a non lasciare scompagnato l'un matrimonio dall'altro, sia che il matrimonio civile preceda il religioso, o sia che questo preceda quello. Ora io ho dimostrato sopra che, per togliere o almeno tentare di togliere dalla radice il gran male sociale dei matrimoni contratti soltanto religiosamente, devono i provvedi-

menti del legislatore aver di mira la precedenza del matrimonio civile al religioso, cioè devono colpire il matrimonio religioso cui non precedette il matrimonio civile.

Coercizione penale occorre, e diretta, contro il matrimonio religioso non preceduto dal civile, ma àvvene una abbastanza efficace a questo scopo? È domanda codesta, cui io mi sono già più volte riservato di rispondere. Per darle ora risposta, mi conviene ricercare contro quali persone ella possa essere adoperata, e quale indole possa avere.

Al matrimonio cattolico concorrono, e sono egualmente necessari, dopo il Concilio Tridentino, gli sposi e il sacerdote. Consideriamo a parte e successivamente quelli e questo.

Ho già detto sopra che l'inosservanza della legge sulla precedenza del matrimonio civile è reato avente natura di contravvenzione, punibile colle pene correzionali dell'ammenda e dell'arresto.

Ora quale di queste due pene vuolsi di preferenza comminare agli sposi? Una perdita di danaro o la prigionia? Questa seconda pena si è veduto avere pel primo proposto il Mancini nel 1873, poi la camera dei Deputati nel 1879, emendando il Progetto Conforti; essersi invece appigliati alla sola pena pecunaria tutti i Progetti ministeriali, a cominciare da quello del Vigliani.

Per verità la efficacia della pena pecuniaria degli sposi non è grande, non è sicura, perchè non è nè generale nè adeguata ai moventi di quelli. Coloro infatti che vorrebbero maritarsi soltanto in Chiesa onde non perdere vantaggi economici, non temeranno l'ammenda. Soltanto la sicurezza di perdere que' vantaggi, anche col solo matrimonio religioso, può trattenerli, e a ciò appunto intende provvedere il nostro legislatore. Che se in taluni casi essi sperino che il matrimonio religioso rimanga occulto, a bilanciare questa speranza occorre bensì, come ho notato poc' anzi, la minaccia di una vera e propria pena, ma non può essere questa una pena semplicemente pecunaria. Coloro poi che per ancor più triste mire non vogliono contrarre matrimonio civile, e al religioso ricor-

rono, sono anche disposti il più delle volte a subire la pena pecuniaria. Pur nondimeno la prigionia sarebbe pena sproporzionata al reato, almeno agli occhi del pubblico. Questi o ignora il più delle volte il vero motivo per cui il solo matrimonio religioso è stato celebrato, oppure, quando i nubenti ebbero soltanto di mira un vantaggio materiale, non vi scorge nulla affatto di riprovevole, perchè non arriva a comprendere la gravità del fatto considerato in relazione alla società, anzichè in sè medesimo. Sempre adunque la prigionia degli sposi apparirebbe al pubblico ingiustificata punizione. Ciò basta perchè il legislatore se ne debba astenere. Egli non può che appigliarsi alla pena pecuniaria, pur convinto della poca efficacia di questa sugli sposi. Ma vi si deve nonostante appigliare, accontentandosi di raggiungere il suo scopo qualche volta, se non il più delle volte, e, del resto, calcolando sull' effetto morale più che su quello materiale della condanna.

Ma la qualunque efficacia della pena pecuniaria degli sposi non può certamente conseguirsi, lo ripeto, ove questa pena non colpisca il fatto stesso della conchiusione del matrimonio religioso, non preceduto dal civile. Non si può quindi per nulla commendare il disposto dei tanti suaccennati Progetti di legge, che gli sposi vadano esenti da pena, se dentro un certo tempo facciano susseguire il matrimonio civile al religioso. È una ripetizione codesta di ciò che per primo aveva proposto il Mancini, ed io ho già notato sopra l' insufficienza e i pericoli di siffatta proposta, e la contraddizione in cui ella si trova collo stesso proposito per cui è fatta. Ove la si accettasse, non avrebbe più significato, nè ragione la stessa intitolazione della legge: *sulla precedenza del matrimonio civile al religioso.*

Il sacerdote non è veramente per Diritto canonico ministro del sacramento del matrimonio, poichè è principio fondamentale che *consensus per verba de præsenti expressus est causa efficiens sacramenti matrimonii*, ma dopo il concilio di Trento il matrimonio è invalido se il consenso matrimoniale non viene espresso *coram parocho vel alio sacerdote de ejusdem licentia*. È

quindi, come ho già detto, tanto necessario al matrimonio cattolico il sacerdote, quanto lo sono gli sposi. Da ciò consegue necessariamente che la coercizione penale contro gli autori di un matrimonio religioso, non preceduto dal civile, debba colpire anche il sacerdote che vi è intervenuto.

In realtà in tutti quanti i paesi cattolici, o dove sono cittadini cattolici, vien punito il sacerdote che riceva dichiarazione di consenso matrimoniale da sposi non ancora uniti civilmente. Primo il codice penale francese comminò per quel titolo al sacerdote una modica ammenda, e, in caso di recidiva, prigionia dapprima, e poi deportazione, commutata da legge posteriore in detenzione (art. 199, 200 Cod. pen.; legge 28 Aprile 1832). Poscia il codice penale del Belgio (art. 207) comminò al sacerdote pene analoghe alle francesi; e del pari il codice penale de' Paesi Bassi (art. 429), quello di Ginevra (art. 169) e quello della Repubblica Argentina. Ultimamente in Germania la legge 6 Febbraio 1875 (867) *sulla documentazione dello stato civile e del matrimonio* comminò al sacerdote multa e carcere.

Ed anzi, notevolissima cosa, tutte le anzidette leggi, a differenza dai Progetti italiani surriferiti, puniscono il solo sacerdote, e non anche gli sposi. Il quale esempio sembrami che giustamente il legislatore italiano non abbia voluto imitare. Vero è che senza il sacerdote il matrimonio religioso non si può fare, ma gli sposi non sonovi anch'essi necessari? Si vorrà forse presumere, come fatto ordinario, che la non precedenza del matrimonio civile al religioso, sia frutto di suggestione sacerdotale? Sarebbe gratuita e odiosa presunzione. Tutti coloro che concorrono al medesimo fatto ne sono in pari tempo responsabili, e questa responsabilità è anche uguale tutte le volte che, come appunto nel matrimonio, il concorso di tutti al comune fatto è ugualmente necessario.

In Italia il proposito di punire il sacerdote per il fatto di avere cooperato ad un matrimonio non ancora civilmente contratto, benchè all'infuori del caso di matrimonio in *extremis*, è

per appunto ciò che più disgrada a moltissimi. Eppure tutti i quattro Progetti di legge più volte menzionati puniscono anche il sacerdote, ed anzi un disegno di legge, presentato alla Camera dei deputati da Mazzoleni il 23 novembre 1872, proponeva la punizione del solo sacerdote, non anche quella degli sposi.

Molti obbietti, e tutti gravi, si fanno alla punizione del prete.

Prescindo da quello, non frequente per verità, ma ultimamente ripetuto dal Prof. Fisichella nell' eccellente suo libro *Chiesa e Stato nel matrimonio* (Torino, Loescher, 1899 p. 112 e sgg.), l' obbietto cioè della differenza intercedente fra il gius canonico e il civile circa gli impedimenti matrimoniali. Se per questo motivo un matrimonio non possa farsi civilmente, non è più luogo, si dice, a parlare di precedenza del matrimonio civile al religioso. Ma codesto obbietto trascende manifestamente la questione che ora si discute, ed entra in un' altra, o meglio ne solleva, anzi ne risolleva un' altra, che da gran tempo è risoluta nel diritto de' civili Stati, la questione cioè, se lo Stato possa stabilire impedimenti al matrimonio. Non vi ha legislazione odierna che qualche impedimento civile non abbia introdotto, impediente o dirimente, sconosciuto al diritto canonico. E la Chiesa si è accomodata a codesto fatto, riconoscendo agli impedimenti civili carattere di *impedienti*, e ingiungendo al sacerdote di rispettarli (v. per es. Card. Kutschkher, *Das Katholische Eherecht*, Vienna, 1856, vol. I, pag. 144).

Si dice: come può egli ammettersi la punizione del sacerdote per avere compiuto un atto del suo ministero, un atto che è per lui doveroso, cioè impostogli dalla sola legge da cui egli si professa vincolato, cioè dalla legge della Chiesa? E come si può egli conciliare pretensione siffatta dello Stato in confronto del sacerdote, colla celebre massima della *libera Chiesa in libero Stato?* Non è da supporsi che il sacerdote si lasci distogliere da un dovere del suo ministero per timore di una pena comminata dallo Stato. Egli vi si sottoporrà coraggiosamente, e non soltanto agli occhi suoi propri, ma anche a quelli

del pubblico apparirà un martire, magari un eroe, non mai un colpevole.

Convengo che, in astratto considerati, sono gravi obbietti codesti, sia per le premesse da cui si dipartono, sia per le conseguenze a cui arrivano. Quale sia veramente il loro concreto valore ricercherò in seguito, ma, qualunque sarà il risultato di questa ricerca, dichiaro fin d' ora che uno dei più tristi effetti del grande sbaglio di avere creato un conflitto fra il matrimonio religioso e il civile, è certamente questo di cui ora si parla. L' intrinseca odiosità della punizione del sacerdote, per avere compiuto un atto del suo ministero, sia pure in onta ad un diritto dello Stato, e il disgusto del pubblico che ne sarà testimone, non si potranno mai togliere, per quanto si adducano buone ragioni a favore dello Stato.

Egli è però certo altresì che questo oramai si trova nella necessità di impedire matrimoni religiosi non preceduti da quello civile; se l' è creata egli stesso, è vero, ma esiste, ed è indeclinabile. Punire gli sposi si debbono, ma lasciare impunito il sacerdote è impossibile, non solo perchè cooperatore necessario al matrimonio al pari di quelli, ma anche per un' altra ragione. Si è veduto che la pena pecuniaria, sola possibile per gli sposi, è però inefficace in un gran numero di casi; ora lo stesso non è a dirsi della punizione del sacerdote. Imperocchè questi non ha nessuno di quegli interessi, che si è veduto avere gli sposi a non fare il matrimonio civile, e che li spingono ad affrontare la minacciata pena, stimandola minor danno, o cullandosi nella speranza della impunità. Conseguentemente la minaccia della pena agirà sul sacerdote più che sugli sposi, l' efficacia della pena su di quello compenserà la poca efficacia su di questi, e mediante questa compensazione lo scopo del legislatore correrà minor pericolo di rimaner frustrato, che se il sacerdote rimanesse impunito. Egli è appunto per questo motivo che tante legislazioni rinunziano persino affatto a punire gli sposi, e puniscono soltanto il sacerdote.

Trova qui il suo posto il suaccennato obbietto della con-

traddizione della legge dello Stato col precetto ecclesiastico, solo autorevole per il sacerdote, e della conseguente inefficacia della pena anche su di questo. Importa ora precisare il valor concreto di codesto obbietto.

È vero che le due leggi e podestà, ecclesiastica e civile, sono indipendenti, ma allorquando la legge dello Stato esige dal sacerdote ciò che il pubblico bene reclama, e che non è in pari tempo in contraddizione con nessuna legge della Chiesa, fuori di proposito invocherebbe il sacerdote l'indipendenza sua per rifiutarvisi. *Libera Chiesa in libero Stato* non significa non dovere mai andar d'accordo Chiesa e Stato nel cooperare al pubblico bene; che anzi questa cooperazione è uno dei voti più generali e più ardenti del popolo italiano. Ora che siano un grave danno per la società i matrimoni religiosi non preceduti da quelli civile, neppure la Chiesa può disconoscere, e, se lo Stato vuol costringerla ad opporvisi essa pure, codesto costringimento, all'infuori del caso di matrimonio *in extremis*, non è che la sanzione di una legge, che per la Chiesa suona anzitutto invito a cooperare anch'essa collo Stato a quel fine. Sarebbe da imputarsi alla Chiesa più che allo Stato l'applicazione che effettivamente a lei si facesse di tale sanzione, non assecondando ella spontaneamente quell'invito ragionevole e giusto. E la contraddizione fra la legge civile e la legge ecclesiastica sarebbe in certo senso opera degli stessi sacerdoti, poichè essi avrebbero potuto e dovuto non lasciarla apparire. In tal guisa non violerebbe lo Stato la libertà della Chiesa; ma questa piuttosto ne abuserebbe. Nè potrebbe la Chiesa confortare il suo rifiuto allegando l'errore commesso dallo Stato col rendere obbligatorio il matrimonio civile, senza disconoscere la cristiana carità, poichè a lei è pur noto che di quello sbaglio non è purtroppo da aspettarsi l'emenda, mentre la società civile ne è profondamente danneggiata e perturbata, e ne aspetta e ne invoca il rimedio di dove che sia.

In concreto adunque, all'infuori del caso del matrimonio *in extremis*, non è a temersi che i sacerdoti cattolici, la Chiesa,

abbiano a resistere alla legge della precedenza del matrimonio civile al religioso, nè che si abbiano realmente a vedere molti sacerdoti puniti e circondati dall'aureola di martiri, per essere stati puniti in virtù di questa legge. Il senno, la carità della Chiesa affidano che appunto per opera sua lo scopo a cui mira lo Stato verrà indirettamente e sicuramente raggiunto, senza farle produrre il più odioso dei suoi effetti.

E non è vana e immaginaria speranza codesta, ove si rifletta al contegno già tenuto spontaneamente da molti vescovi, senza che nessuna legge dello Stato ve li invitasse. Prescindo dal voto di quaranta vescovi francesi nel 1797 [1], favorevole alla precedenza del matrimonio civile al religioso; in epoca a noi vicina, in Italia, e precisamente dopo la promulgazione del nuovo codice civile, molti vescovi ingiunsero ai parroci di rifiutarsi al matrimonio religioso di persone non ancora maritate civilmente, tranne casi eccezionali, rispetto ai quali essi riservaronsi di provvedere di volta in volta; lo stesso Vicario di Roma emanò disposizione siffatta subito dopo la pubblicazione del codice civile italiano nella Provincia romana. Laonde è a credersi che molti matrimoni religiosi siano stati celebrati in Italia, non preceduti dal matrimonio civile, per disobbedienza dei parroci all' episcopale ingiunzione. Da questi fatti è certamente fondata e sicura l' induzione che, emanata una legge intorno alla precedenza del matrimonio civile a quello religioso, questa precedenza verrà spontaneamente garantita dalla Chiesa stessa all'infuori del caso di matrimonio *in extremis*, più generalmente ed efficacemente che non lo sia stata finora, e che non lo sarebbe dalla odiosa, ma pur necessaria minaccia di una pena ai sacerdoti contravventori.

La qual pena non dovrà certo consistere in altro che in una ammenda pecuniaria, o nella privazione di parte dei frutti del beneficio. Prigionia, privazione totale del beneficio, sono assolutamente inammissibili; la coscienza pubblica le condannerebbe, non le tollererebbe di certo, come sproporzionate

[1] V. G. Piola, *La libertà della Chiesa*, pag. 240.

alla contravvenzione, soverchiamente odiose, tiranniche. Buon consiglio fu quello del Senato di correggere in tal senso il Progetto Finocchiaro-Aprile, abbandonando l' esempio francese e di tutti gli altri Progetti anteriori, anche nel caso di recidiva. Egli è da augurare che quell' alto consesso persista nel suo proposito, e che ministri e deputati vi consentano.

Che se più dalla saggezza e dalla benevola spontaneità della Chiesa è principalmente da aspettarsi l' efficacia di quella diretta penale coercizione dei sacerdoti, senza della quale si è veduto che poco efficace sarebbe la coercizione degli sposi, specialmente nei casi in cui questi non mirino a vantaggi pecuniari che la legge loro interdica, è doveroso il confessare che questa conclusione, confrontata colle premesse, mal s' accorda con queste, e le fa alquanto vacillare. Ho detto sopra: lo Stato deve fare da sè, deve adoperare mezzi coercitivi diretti ad impedire la conchiusione del matrimonio religioso non preceduto dal matrimonio civile, e poi ho dovuto conchiudere che i mezzi coercitivi diretti più efficaci non possono veramente produrre il loro effetto, se non col concorso di un potere estraneo allo Stato. In tal guisa la coercizione, da diretta diventa indiretta, e lo Stato è costretto a calcolare sulla cooperazione di quello stesso potere, contro cui la coercizione sarebbe rivolta. Io ho premesso bensì più volte che lo Stato deve fare ciò che può onde raggiungere lo scopo in discorso, ma che egli possa in realtà meno assai di quello che vorrebbe, non si aspettava il mio lettore, come neppure se ne sono mai resi esatto conto i legislatori della precedenza in questione.

Eppure tale e non altro, non conviene farsi illusioni, è tanto in Italia, quanto in ogni altro paese, il significato e il valor concreto di questa legge. E in ciò nuovamente apparisce lo sbaglio commesso dai legislatori, che si sono messi nel caso e nella necessità di doverla emanare.

Ma per essere legge non soltanto non abbastanza efficace, ma altresì claudicante in questa sua efficacia, e bisognosa del concorso spontaneo di una estranea forza, non deve il legi-

slatore rinunziarvi. Imperocchè oltre al poter essa pur conseguire una parte del fine a cui è rivolta, ha in pari tempo, come si è veduto, la virtù di determinare quel concorso di estranea forza, che le è necessario onde raggiungerlo per intiero.

Alla condizione però che non soltanto la coercizione penale diretta sia sempre saggiamente comminata, ma anche venga sospesa in eccezionali casi, che vi ripugnano. Sono questi i casi più volte accennati dei matrimoni *in extremis*.

Che ad un moribondo, il quale vuole legalizzare davanti a Dio e alla propria coscienza una precedente relazione illegittima con persona di altro sesso, mediante il sacramento del matrimonio, si interdica di farlo, se prima non siasi recato al suo letto un ufficiale dello Stato per celebrare il matrimonio civile, è barbara crudeltà. Certamente nessun sacerdote cattolico ha mai rispettato in nessun paese, nè rispetterà comandamento siffatto. Il danno che ne può venire alla società, per la mancata legittimazione di figli naturali, in taluni di codesti casi, i quali, tutti insieme, non possono essere molti, non è al certo argomento sufficiente a giustificare cosifatta barbarie. Singolar cosa è tuttavia che il matrimonio *in extremis* non sia stato considerato a parte in quasi tutte le leggi fin qui emanate intorno alla precedenza del matrimonio civile. Vi accennava forse la Costituzione belgica, ordinando (art. 16 § 2) la precedenza del matrimonio civile al religioso « salvo i casi da stabilirsi per legge », ma questa legge non è poi stata emanata. Fu proposto primamente in Germania dal deputato Reichensperger, discutendosi nel Reichstag il progetto della suaccennata legge del 1875, che *in extremis* non fosse obbligatoria la *precedenza*, ma la proposta non venne allora accettata. La ripresentò il deputato Bachem nel 1896 in seno alla Commissione del Reichstag per il codice civile, e venne accettata coi voti del Centro, dei Polacchi e dei socialisti. Essa è diventata l'alinea 2 del § 87 della legge del 1875, in virtù dell'articolo 46 della legge 18 Agosto 1896, con cui

venne promulgato il nuovo codice civile germanico. Suona quest'alinea: « non vi ha azione punibile, se il sacerdote procede alla solennità del matrimonio religioso nel caso di malattia di uno dei coniugi con pericolo di vita, che non ammetta dilazione ». In Italia pure il primo Progetto intorno alla precedenza non faceva parola di matrimonio *in extremis*, e primo insorsi io a proporre ai legislatori italiani ciò che il Reichensperger aveva proposto ai tedeschi. La Camera dei deputati seguì l'esempio tedesco nei suoi emendamenti al progetto Conforti-Taiani, e lo stesso fece il Progetto Bonacci. Non volle seguire questi esempi il Finocchiaro-Aprile nel suo Progetto, ultimo e veramente peggiore di tutti, ma anche qui il Senato corresse l'errore del ministro nel suo controprogetto. Non parmi dubbio ormai che anche in Italia la legge sulla precedenza del matrimonio civile al religioso farà eccezione per chi voglia celebrare il matrimonio religioso, versando in estremo pericolo di vita.

E poichè l'associazione delle idee mi vi richiama, stimo opportuno chiudere il presente studio con un altro voto.

Poichè l'analisi degli effetti della legge sulla precedenza del matrimonio civile al religioso mi ha convinto che, mentre ella sembra ed è comunemente reputata una dichiarazione di guerra dello Stato alla Chiesa, risolvesi in realtà in un appello di quello a questa, perchè a lui si unisca in un'opera di pubblica salute, mi sia ora lecito augurare e proporre che anche lo Stato dal canto suo dimostri, nella legislazione matrimoniale, quanta più cura può della religione nazionale, e deferenza verso la Chiesa. Parrebbemi, p. es., ottima cosa che la legge civile, dopo aver guarentito la precedenza del matrimonio civile al religioso, guarentisse anche la successione del secondo al primo, quando fosse stata promessa da un coniuge all'altro. L'inadempimento di questa promessa potrebbesi bene dichiarar causa legale di separazione, come già tanti giuristi hanno proposto; p. es. Demolombe (vol. 5, pag. 126), Marcadè (vol. 1°, art. 180, n. 5), Filomusi-Guelfi (*Il matrimonio re-*

ligioso e il diritto, Roma 1874, p. 30). La coscienza pubblica plaudirebbe al certo. È meno ardito voto codesto di quello del fu imperatore di Germania Guglielmo I, che nella legge del matrimonio civile fosse detto in apposito paragrafo (*Kaiserparagraph*) non derogare essa per nulla alle leggi ecclesiastiche matrimoniali, e dell'altro da me espresso nel 1876 (op. cit.), e col quale collima la vigente legge ungherese sul matrimonio, che l'ufficiale dello Stato civile, compiuto il dover suo, rammenti agli sposi il dovere religioso di celebrare anche il matrimonio religioso (¹).

Se vi ha materia in cui l'accordo della Chiesa collo Stato abbia importanza e utilità somma per la nazione, è certamente il matrimonio, ed io sono lieto di avere avuto una occasione di più di invocare codesto accordo, studiando un progetto di legge, che a prima giunta sembra ispirato da un opposto proposito.

C. F. GABBA.

(¹) Non ha torto il Fisichella (*Op. cit.* p. 159), reputando inattuabile questa proposta in Italia.

CRISTINA DI SVEZIA E LA SUA CORTE

L' argomento fu già trattato in questa *Rassegna*. Ne scrisse con ricchezza di documenti nuovi, tolti specialmente dagli archivi di Firenze, Lorenzo Grottanelli un dieci anni fa, e la sua conclusione fu che Cristina di Svezia era nata bensì con grandi facoltà intellettuali, ma cresciuta fra le adulazioni e le piacenterie di chi volea sfruttarla pei propri fini particolari, non sviluppò che una superlativa vanità, senza freno morale di nessuno genere, donde tutti gli eccessi, che la diffamarono giustamente, e che le postume glorificazioni non hanno potuto smentire.

È quasi la conclusione medesima, a cui era giunta la Arvède Barine, dallo studio della quale il Grottanelli pigliò occasione al suo.

Se non che il Grottanelli accetta forse un po' troppo tutta la storia e la leggenda di Cristina di Svezia, quale s' è venuta formando dal secolo XVII in poi. Per lui le *Memorie* dell' Arckenholtz, che hanno senza dubbio un intento apologetico, e l'*Histoire des Intrigues galantes de la Reine Christine de Suède et de sa cour pendant son sejour à Rome*, e *Le Portrait et la vie secrète de la Reine Christine de Suède et la Défense du Marquis de Monaldeschi contre la dite Reine* etc., che sono due libelli con intento diffamatorio, hanno quasi ugual peso ed uguale valore di argomenti e di prove, non senza aggiungere che i documenti nuovi, adoprati dal Grottanelli, riferiscono per lo più i discorsi, che correvano, tutti contrari a Cristina, giacchè essa per l' indole sua, per il disprezzo d' ogni convenienza e per molte azioni, biasimevoli sotto ogni aspetto, ha vissuto fra un continuo turbinio di maldicenza,

che l'ha sempre ravvolta come in una nebbia, a penetrare la quale d'alcun raggio di luce benevola non hanno giovato tutte le lodi prodigatele in vita ed in morte, anzi diremmo che hanno fatto peggio, parziali, come facilmente si scoprirono, o interessate quasi tutte.

È uscito ora un nuovo libro su Cristina di Svezia del Sig. Barone de Bildt, (¹) nel quale abbiamo il documento personale e segreto, tanto più degno di fede, in quanto nella sua parte più intima è per lo più *cifrato*, vale a dire che chi scriveva ha creduto di essersi messo al riparo da ogni indiscrezione. Sono le lettere di Cristina al Cardinale Decio Azzolino dal 1666 al 1668, durante la seconda assenza di lei da Roma, dov'era giunta la prima volta, dopo la sua abdicazione al trono di Svezia e la sua conversione al cattolicismo, il 20 Dicembre 1655.

Abbiamo esposto altrove (²) il contenuto di queste lettere, le quali non cambiano di molto il giudizio finale, che il Grottanelli ed altri storici diedero già di Cristina, anzi in certo senso per lo scandalo e l'irregolarità lo aggravano, convertendo in certezza assoluta quello che il Grottanelli aveva acutamente sospettato soltanto, lasciando però indovinare il vero con quelle prudenti parole sulla « relazione, qualunque fosse, fra Cristina di Svezia ed il cardinale Azzolino, che fu l'unica che durasse per tutta la vita di lei ». Quanto alla irregolarità e allo scandolo, è da notare che l'uno e l'altra sono più pei posteri, che pei contemporanei. Quel rincalzo o *subsidium dominationis*, che gli Imperatori Romani, non volendo abbandonare la successione all'eventualità della procreazione naturale, tentarono preparare di lontano col vincolo avventizio dell'adozione, i Papi, gran conservatori di tradizioni imperiali e romane, sperarono trovarlo prima nel nepotismo politico, poi nel nepotismo finanziario, argine opposto alle incertezze,

---

(¹) Christine de Suède et le Cardinal Azzolino. *Lettres inédites* (1666-1668) avec une Introduction et des notes par le Baron De Bildt, Ministre de Suède et Norvége à Rome. Paris, Plon, 1899.

(²) Nella *Nuova Antologia* del 16 Giugno 1899.

nelle quali, fra tante minaccie interne e straniere, cadeva il dominio temporale ecclesiastico ad ogni nuova elezione di Papa. Ne risultò che sebbene, dopo il Concilio di Trento, la vita privata dei Papi sia stata irreprensibile, tutta la vita sociale di Roma e della Corte Romana nel 600 pigliò tuttavia col nipotismo finanziario, che collocava accanto al trono pontificio famiglie privilegiate di diritti e di fasti principeschi e faceva del peculato una regola di governo, e colla decadenza intellettuale, morale, artistica e letteraria del tempo, che a certi disordini non contrapponeva più se non idealità false, convenzionali, e fiacchissime resistenze, pigliò tuttavia un' andatura di scioltezza disinvolta, una tolleranza di rapporti e di costumanze, le quali lasciavano passare per avventure comuni e da non badarci più che tanto, fatti, mondanità, intrighi, galanterie, che oggi solleverebbero scalpori infiniti. Così è dell' intimità fra Decio Azzolino e Cristina di Svezia, quale si rivela dalle lettere di lei, che il De Bildt ha tratto dal privato archivio del Marchese Piero Azzolino, e di cui il suo libro non è che un' illustrazione.

I documenti nuovi e l' illustrazione, che ne fa il De Bildt, non cambiano di molto, dicevamo, il giudizio finale della storia su Cristina di Svezia, ma un' amicizia, che dura più di trent' anni fra essa ed un uomo certamente superiore per animo, per ingegno, per studi, per posizione politica, sociale, e per l' altissimo grado nella gerarchia ecclesiastica, diviene, si voglia o no, *l' ubi consistam* di tutta l' esistenza di quella donna, a cui mancava appunto, perchè il giudizio della storia potesse fissarsi di qualche guisa, un argomento qualsiasi, che desse ragione delle sue azioni piccole e grandi: dai gesti, dagli atteggiamenti, dalle acconciature, dalle licenze di linguaggio, dal perpetuo vagabondare qua e là senza un motivo, senza una direzione, e correndo dietro a illusioni fantastiche, alla sua abdicazione, alla sua conversione al cattolicismo, all' assassinio di Gian Rinaldo Monaldeschi, alle intraprese politiche, che tentò senza posa e senza mai alcuna probabilità di riuscita.

A lettori, che conoscono, e certamente ricordano, la diligente narrazione del Grottanelli, dobbiamo presupporre già noti i particolari della biografia di Cristina, sicchè discorrendo ora dell' opera recente del De Bildt ci preme sopratutto far notare, che la novità maggiore è appunto questa d'aver scoperta, fra tanta incoerenza e variabilità ingiustificata di pensieri, di sentimenti e di azioni, un affetto vero, duraturo, profondo, irregolarissimo anche esso bensì, ma pure per molti lati elevato e di benefica influenza sull' animo di lei. La mancanza di questo affetto dominatore, fra cortigiani interessati e servitori infidi o adulatori intriganti, spiega forse in parte, insieme coll' orgoglio, colla vanità, col sentimento eccessivo della propria superiorità intellettuale e della propria onnipotenza, sviluppato da un' educazione insensata, le azioni di Cristina precedenti ai suoi rapporti con Decio Azzolino, siccome la presenza di questo affetto dominatore, ma che pure è un segreto da doversi dissimulare e nascondere ad ogni costo, spiega in parte altresì le assenze intermittenti di Cristina da Roma, la natura dei suoi rapporti cogli avventurieri, che popolano la sua corte, il continuo tentativo di ristaurare le sue finanze, mandato a male dall' avidità e dalla turpe disonestà di tutte quelle canaglie, le loro gelosie, i loro odii, le trame per rovinarsi gli uni cogli altri, l' impunità, che spesso assicura loro la conoscenza del segreto, che essa deve celare e cela sotto il velame di alti intrighi politici, e quindi appunto il caso del Santinelli e del Monaldeschi, in cui non entra alcuna rivalità d' amore, come fu finora creduto.

D' altra parte l' indole di Decio Azzolino, cavaliere di socievolezza elegante, gran signore di abitudini mondane e con molto gusto di lettere, d' arti, e in corte del Papa uomo di stato, più che di Chiesa, capo del cosiddetto *squadrone volante*, una specie di *terzo partito* fra la frazione Francese e la frazione Spagnuola, nelle quali era diviso il sacro Collegio, l' indole, diciamo, di Decio Azzolino, mentre avrebbe pure voluto mettere un po' d' ordine e di decenza, se non altro, esteriore, nella corte di Cristina, contribuiva a far di lei in

Roma un centro di civiltà nuova con aspirazioni riformiste, anche politiche, una Mecenatessa del teatro, e una fondatrice di riunioni letterarie, donde uscirà la più celebre delle accademie italiane.

L'azione dell'Azzolino ora riesce, ora no, perchè trova sempre un continuo contrasto nell'indole di Cristina e nel permanente disordine della sua corte: un'accolta di donne equivoche, di nobiluzzi spiantati, di avventurieri, di dilettanti, di ciarlatani, di ladri e di sicarii; alcunchè sempre fra la compagnia di saltimbanchi e la masnada di saccheggiatori. Non era l'Azzolino che l'avesse composta così. Quand'ella per farsi cattolica (tutta un'impresa dei Gesuiti, come giustamente crede il Grottanelli,) rinunciò al trono di Svezia, la sua vecchia corte (un insieme anche quella di pastorale, di pedantesco e di barbarico) s'era disciolta, e Cristina, cammin facendo dalla Svezia a Roma, se n'era composta un'altra, reclutando quanto di peggio avea trovato per via. Caratteristiche a tale proposito sono le ricerche dell'Ademollo relative ai due Santinelli ed al Monaldeschi.

Cristina era arrivata a Pesaro la sera del 12 Dicembre 1655. Quella sera stessa le fu data una gran festa, in cui i Conti Francesco Maria e Lodovico Santinelli ballarono una *gagliarda*. Ma affinchè ballassero da cavalieri, la Regina li pregò che si levassero il mantello e le spade. Ubbidirono e *batterono ancora un canario* (si diceva così) con grande soddisfazione di S. Maestà, la quale, finito il ballo e prima della cena, vide presentarsi, per mano del Cardinal Legato, un libro a stampa, contenente alcune poesie del Conte Francesco Maria Santinelli, la maggior parte in lode di lei, e riescitele accettissime, dice il Gualdo Priorato, come « parti degni di spirito grande e d'ingegno sublime ». A cena un Ciacchi, senese, suona molto bene l'arciliuto ed essa lo prende subito al suo servizio. Il giorno dopo, al pranzo del Cardinal Legato, Francesco Maria Santinelli le serve da scalco e dopo il pranzo Lodovico Santinelli balla una *ciaccona alla spagnuola*, e fa la *forze di Ercole*. S'interrompono gli spassi con

visite a chiese e a conventi di monache, poi si ripigliano con *rappresentazioni accademiche e sceniche*, tutte composte dal Conte Francesco Maria Santinelli e intitolate: *I Preparamenti festivi di Parnasso.* Nè basta. I due fratelli Santinelli seguono la regina a Sinigaglia e là improvvisano per divertirla una *commediola ridicola*, poi *saltano* il *cavallo* e *giuocano di spada.* I due mariuoli sapevano bene il loro mestiere, e diffatto Cristina prese al suo servizio entrambi questi portenti. Di Gian Rinaldo Monaldeschi, altro avventuriere, che s' era prima offerto al Duca di Modena con una raccomandazione del Cardinal Mazzarino, non si sa, se non che entrò al servizio di Cristina l' anno seguente e forse fu il Duca di Modena, che se ne scaricò su di lei.

Ma ciò che è più strano è che l' anno stesso Francesco Maria Santinelli stampò in Roma i suoi *Preparamenti festivi di Parnaso* e li dedicò al Monaldeschi, come ad un gran gustaio ed ottimo giudice di poesia, il che non farebbe mai presupporre che questa conformità di tendenze poetiche dovesse poi, una ventina di mesi dopo, finire nelle accuse che si scambiano Francesco Maria Santinelli e il Monaldeschi, facendole pervenire a Cristina, e nella sentenza di morte, che questa frenetica pronunzierà contro il Monaldeschi e farà eseguire da Lodovico Santinelli, degno fratello del poeta dedicatore.

***

Tutto il primo viaggio di Cristina, da Innspruck, dove fece l' abiura solenne, fino a Roma, fu una successione di trionfi e di divertimenti; anche troppi, come parvero di poi ad Alessandro VII ed ai suoi successori immediati, i quali avevano sperato di poter dare in esempio di devozione e di raccoglimento la nuova convertita. Contuttociò un'influenza civilmente benefica ebbe questa donna famosa, che i Romani chiamavano per antonomasia la *Regina* e da cui denominarono il primo Carnevale del 1656, da lei passato in Roma. Essa predilesse le lettere ed il teatro e a tali gusti non può essere rimasta estranea l' influenza di Decio Azzolino. Il 24 Gennaio 1656

fu tenuta presso Cristina, abitante allora al Palazzo Farnese, una prima accademia, che però si occupava principalmente dello studio delle *Scienze morali.* Era un ardimento, che in Roma si potea forse tentare all' ombra d' una Regina, e l'*Arcadia* non v' insistette, perchè quando essa si costituì formalmente, dopo la morte di Cristina, il 5 Ottobre 1690, non si propose più, dice Monsignor Carini, lo storico suo più recente, se non « di rimettere in onore la poesia toscana, opponendo la semplicità e sobrietà della forma ai traviamenti letterari del Seicento ».

Comunque, gli incunaboli della celebre Accademia risalgono indubbiamente a Cristina, che gli Arcadi riconobbero sempre per loro fondatrice col nomignolo di *Basilissa*, tanto più che le riunioni cominciate al Palazzo Farnese, e riprese forse al Palazzo Mazzarino (seconda abitazione romana della Regina) furono proseguite più solenni che mai nella terza abitazione di lei, nel Palazzo Riario, ora Corsini, alla Longara, ed ivi già s' era dato al giardino il titolo arcadico di *Bosco Parrasio*, che poi passò all' orto dei Francescani a S. Pietro in Montorio, sede officiale dell' Arcadia nel 1690. Fra i dotti e i poeti italiani protetti da lei e che fecero parte della sua *Accademia di Camera*, come pare fosse chiamata prima d' intitolarsi l' *Arcadia*, parecchi nomi danno buon segno così delle sue tendenze filosofiche, come del suo gusto letterario, quello del Redi, scienziato grande davvero e poeta geniale, e quelli del Filicaia, del Guidi, del Menzini, se non poeti, verseggiatori non volgari di certo fra i troppi volgarissimi del Seicento.

Quanto al teatro, essa, se non altro, lo sostenne contro gli scrupoli dei Papi, ora tolleranti di questo gentile divertimento, ora avversissimi per paura che potesse nuocere alla religione ed ai costumi, e contro il quale pericolo addottarono spesso rimedi molto peggiori del male.

Checchè sia di ciò, fra le feste date a Cristina durante la sua prima dimora in Roma, e nelle quali rivaleggiarono di magnificenza i Barberini e i Panfili, notevolissima è la rappresentazione nel teatro Barberini del melodramma: *Il*

Trionfo della Pietà o sia la vita umana, musica del Marazzoli (un protetto dei Barberini) e parole di Monsignor Giulio Rospigliosi, che fu poi Papa Clemente IX. Alla sua volta nel teatro Panfili la Principessa di Rossano fa rappresentare un'altra opera in musica, tutta allusioni ai casi di Cristina di Svezia, e fatica particolare del Principe Don Cammillo, l'ex-cardinale, che appunto per amore della Rossano avea gettata la porpora alle ortiche. Non se ne stettero i Barberini, e contrapposero altri due melodrammi, l'uno intitolato: *Le armi e gli amori*, l'altro: *Dal male il bene*, creazioni entrambi del futuro Papa *librettista*, mercè il buon gusto del quale ed il favore di Cristina di Svezia il teatro nella Roma del Seicento ebbe le sue maggiori fortune, ben presto amaramente scontate. Ma nel 1656 Giulio Rospigliosi era già Segretario di Stato di Alessandro VII e l'esempio, venuto così dall'alto, trovava facili imitatori non solo nei principi Romani, ma negli stessi Collegi Ecclesiastici, fra i quali il Germanico offrì a Cristina di Svezia un *Sacrificio d'Isacco* con l'intermezzo di una *Giuditta* e, con bella varietà, l'Ambasciatore di Francia, Sig. De Lionne, una rappresentazione in Francese dell'*Heraclius* del Corneille.

Se non che la vita purtroppo non è tutta un carnevale ed anche il *carnevale della Regina* finì come tutti gli altri. Nell'estate del 1656 essa era già a corto di denari in modo da dover impegnare le sue gioie; la peste, dal regno di Napoli, minacciava Roma; le relazioni di Cristina coll'Azzolino suscitavano già mormorazioni, che seccavano più lui, che lei; essa inoltre vagheggiava di farsi pagare dal Cardinal Mazzarino certi pretesi suoi crediti, rimontanti fino alla guerra dei *Trent'anni*, e d'indurlo ad un'impresa contro il regno di Napoli, una sua fisima, che neppure avea osato di confidare all'Azzolino. Partì dunque da Roma, andò in Francia, ne ripartì, si fissò a Pesaro, ritornò in Francia ed ivi, prima che essa riprendesse la via di Roma, accadde il terribile caso del Monaldeschi. Tuttociò dal Giugno 1656 al Maggio del 1658.

Fra i documenti importanti e nuovi, che il De Bildt ha

pubblicati e illustrati intorno a questo viaggio di Cristina, primeggia un giudizio che essa dà della Corte di Francia in una lettera all' Azzolino del 30 Dicembre 1656, testimonianza singolare dell' ingegno di questa donna e prova altresì che non di sola galanteria erano i rapporti fra essa ed il giocondo prelato Romano. Premesse alcune considerazioni generali sulla Francia e sull' indole dei Francesi, le quali ricordano vagamente quelle del Machiavelli: « Voi sapete, continua, che lo Stato di Francia si compone dei Parlamenti, d' un clero potente, d' una grande e numerosa nobiltà, e di molte città grandi e floride, delle quali Parigi è la principale. Queste diverse parti hanno privilegi proprii, mantenuti si o no a seconda che i re possono o vogliono più o meno, perocchè in sostanza la Francia è monarchica nelle midolla e se il re dice: *voglio*, è obbedito, e tutto piega alla sua volontà. Le minoranze inclinano a torbidi e rivoluzioni, ma il nome del re può tanto sui suoi sudditi, che in breve essi tornano in riga e dalla loro incostanza i Francesi traggono almeno questo di buono, che i loro mali e pericoli durano poco.

« Oggi il Cardinal Mazzarino governa, si può dire, la Francia da padrone. Il favore della regina l' ha inalzato in guisa, che l' invidia non può più nulla contro di lui. Deve esso alla fermezza e alla costanza della regina la stabilità d' una fortuna, sbattuta già da tante tempeste e che, senza quel fido e costante appoggio, sarebbe crollata. Non crediate per questo a nulla di male nell' amicizia di questi due personaggi. Vi assicuro per quanto ho di più sacro al mondo che la maldicenza ha torto e che la regina è la più virtuosa principessa, che sia stata mai, d' una pietà senza pari, incapace di fallire alle leggi dell' onore e tale insomma che ogni sospetto su di lei sarebbe manifesta ingiustizia.... » A questo punto il De Bildt scrive: « il lettore avrà notato con che circospezione Cristina parla delle relazioni d' Anna d' Austria col Mazzarino. Ha essa intravveduta la verità, o lo spirito d' osservazione le è mancato proprio sul punto, che avrebbe dovuto importarle di più? » Cristina continua, dipingendo l' onnipotenza del Car-

dinale Mazzarino: « Quanto poteva dargli ombra fu tolto di mezzo, proscritto, esiliato. La maggior età del re ha fatto tacere i Parlamenti, che di tratto in tratto si riscuotono, ma non sono ascoltati. Le altre Corti sovrane sono condotte dal Cardinale con tal'arte, che fanno a gara a chi si piega di più; la nobiltà ha in uggia i suoi capi; il Duca d'Orleans è disprezzato, il Principe stimato, ma odiato e temuto; il Cardinale di Retz ha molto meno amici, che non si creda; Conti, in rotta col fratello, è tutta cosa di Mazzarino, ond'è che quanti, si può dire, accostano il Re pendono dai cenni del Mazzarino. Il popolo, la vera vittima delle guerre civili, e che senza la Corte non mangia, ama il Re, perchè sa quel ha da aspettarsi dai faziosi. Gli Ugonotti, dopo la perdita della Roccella, sono impotenti e sudditi fedeli per forza. Il Turenne è il solo fra essi, che valga, ma accarezzato dalla corte l'hanno in sospetto, perchè credono gli stia più a cuore il proprio interesse che una religione, di cui non ha che il nome e la licenziosità... (!). Nulla ha più da temere la Francia dagli Ugonotti, salvochè, col tempo, la vicinanza dell'Inghilterra e la nuova setta dei Giansenisti non riaccendano questo fuoco, che ora dorme sotto la cenere.... Comunque, a mio credere, rivoluzioni non accadranno per lo meno durante la vita di questo re, sano, robusto, e che ha tutta l'aria di voler campare un bel pezzo.

« Di temperamento sanguigno e malinconico esso ha segni esteriori d'una prudenza superiore all'età, è pio, giusto, generoso, buono, costante. Parla poco, dissimula le sue passioni con arte, quantunque io creda che non le sentirà mai molto violenti e non durerà fatica a dominarle. Sarà un gran principe, se si applicherà agli affari. Per ora pensa alle eleganze, ai cavalli, alla caccia, alla danza... È alto, ben fatto e anche bello, ma meno dei suoi ritratti. Somiglia molto a una *persona che voi conoscete*, ma è più bianco e rosso e più grasso, ed ha gli occhi più piccoli e più dolci, ma molto meno vivi. È innamorato della Mancini, ma con tanto virtuosa timidità, che in tre anni credo non le abbia toccata neppure la punta

d' un dito. Essa è civettuola, sa far la crudele, e si diverte a veder languire ai suoi piedi uno dei più gran monarchi del mondo, quantunque io sia persuasa che non lo lascierebbe morire di certo. Ma voi conoscete le arti delle dame Romane. E in fondo ha ragione! *Non merita pietà, chi non la chiede!* V' è chi pretende ch' essa possa diventare regina di Francia, ma altri dice che sarà data in moglie al Principe Eugenio, ed io lo credo, perchè il Mazzarino sa che il matrimonio è la tomba dell' amore e non vorrà rischiare la sua fortuna a un tal giuoco... È troppo abile da commettere un tal errore... Il Mazzarino è prudente, destro, fino, si dà aria d' uomo d' onore, e talvolta persino riesce a parerlo; moderato in tutte le sue passioni, perchè non ne ha che una sola, l' ambizione, e non ama nè odia se non quanto conviene al suo interesse, che è uno solo, ma immenso, e cioè regnare. Ha pensieri vasti e degni d' una sconfinata ambizione; uno spirito insinuante, netto, facile, accomodante; conoscenza grande degli affari del mondo, che nessuno sa meglio di lui; laborioso, assiduo, diligentissimo a conservare la sua fortuna e crescerla finchè si può. Quale io ve lo dipingo, ha commesso errori e li confessa, ma io non v'ho detto ch' egli non sia un uomo, bensì ch'egli è un grand' uomo, e sono proprio incerta se egli più debba al suo merito o alla sua fortuna. Lo accusano d' avarizia, ma forse a torto. Credo bensì ch' egli pregia il danaro e ne tien di conto, come chi sa bene la potenza di quest' *anima del mondo*, che regge tutte le cose, ma all' occasione lo disprezzerebbe, perchè è uomo, che sacrificherebbe tutto alla sua ambizione, nè risparmierebbe nulla per raggiungere i suoi fini. Non gli torna per ora di far la pace, ma vuol far credere di desiderarla e se la fortuna lo seconda, lascierà il mondo diverso da come l' ha trovato.

« Ecco quel ch' io penso della Francia e degli umori dei suoi governanti. Forse avrei fatto meglio a bruciare ancora questa lettera, come ho fatto d' una precedente, per risparmiarvi la lettura d' una lunga e noiosa relazione, non degna del vostro spirito, se non per l' argomento, e a cui sarebbe bi-

sognata penna ben più dotta e ingegnosa della mia, ma gradite almeno le verità, che da altri sapreste difficilmente, poichè io sola posso parlare di queste materie da quella disinteressata, che sono. »

Anche i lettori perdoneranno a noi la lunga citazione; ma, o c' inganniamo a partito, o il Saint-Simon non sdegnerebbe questa lettera per sua e senza tali documenti dell' ingegno di questa bizzarra donna non si può dire di conoscerla intiera.

* * *

Torniamo ai suoi viaggi. Di Francia rientrò in Italia, aspettando le decisioni del Mazzarino sull' impresa di Napoli, ch' essa gli aveva proposto: nient' altro che una conquista, coll' aiuto delle armi Francesi, lei su quel trono e un principe Francese per suo successore, e aspettando altresì che il Mazzarino le pagasse i 900,000 scudi, dei quali si pretendeva creditrice verso la Francia dalla guerra dei *Trent'anni* in poi. Naturalmente le risposte del Mazzarino non vennero mai; ed essa, ritiratasi a Pesaro, inviò a Parigi per sollecitarle prima il Monaldeschi, poi il Santinelli, i quali andavano e venivano e in questo via vai rubavano entrambi a man salva, come si può vedere dalle informazioni di Monsignor Lascaris, vice-legato di Pesaro, e gran confidente di Decio Azzolino. Tornato da Parigi il Santinelli fu da Cristina spedito a Roma per predisporre il ritorno di lei e questa fu pel Santinelli un' altra occcasione di dilapidazioni e di furti. Come due cani, che rodevano al medesimo osso, il Santinelli ed il Monaldeschi si odiavano a morte, ma la corrispondenza del Lascaris, sentinella morta dell' Azzolino, prova ad evidenza che nessuna rivalità d' amore per Cristina era fra essi, due servitori ladri e nulla più, quantunque titolati il Monaldeschi di gran scudiero e il Santinelli di gran ciamberlano.

Cristina impaziente fece ritorno in Francia, dove il Monaldeschi la seguì, e il Santinelli intanto dava fondo a quanto essa avea lasciato in Roma, disimpegnando bensì i gioielli

della Regina, ma tornando subito a impegnarli per conto proprio, vendendo piatti, vassoi, candelabri, cavando l' oro e l'argento persino dai ricami dei vestiti. Dall' Archivio Azzolino si trae la prova, che di tuttociò un certo Peruzzi informava il Monaldeschi a Parigi.

Fatto è che a costui parve l' occasione buona per rovinare del tutto il Santinelli nell' animo di Cristina. Sono tre i delitti, dei quali il Monaldeschi può aver accusato il Santinelli mediante lettere contraffatte e destinate a cadere nelle mani della Regina, i furti del Santinelli, la rivelazione dei rapporti di Cristina col Cardinale Azzolino e la denunzia alla Spagna dei suoi maneggi politici pel regno di Napoli. Forse si valse di tutte tre le accuse, e in pari tempo denunziò esso in realtà alla Spagna le tenebrose mene della Regina. Questa è l' ipotesi più probabile, giacchè non si possono fare che ipotesi.

Quanto seguì è noto. Essa contestò coi documenti alla mano al Monaldeschi il suo tradimento, lo condannò a morte e lo fece assassinare in una galleria del castello di Fontainebleau per mezzo di Lodovico Santinelli, fratello del gran Ciamberlano, e di altri due scherani.

I particolari dell' esecuzione sono orrendi, ma se il fatto è certo, i particolari risultano da una fonte sola, la relazione del Padre Lebel, il confessore del Monaldeschi. L' originale però di questa relazione nessuno l' ha mai visto. Fu creduto l' esemplare, conservato nel Museo Britannico, ma anche questo non è, dice il De Bildt, che una copia e di provenienza sconosciuta.

Comunque, il fatto per se destò uno scandalo enorme, e la sola a giudicarlo il semplice esercizio d' un diritto sovrano, inerente alla persona del principe ed applicabile in ogni condizione di giurisdizione e di territorialità, fu Cristina. Nessuno, salvo qualche sofista, e uno (chi lo direbbe?) è il Leibnitz, fu della sua opinione. Il 15 Maggio 1658 essa era di ritorno in Roma, ove entrò alla chetichella e prese stanza nel Palazzo Mazzarino, ora Rospigliosi, a due passi dal Quirinale.

Ad Alessandro VII quest' ospite burrascosa cominciava a pesare. Gli intrighi politici contro il regno di Napoli, l' assassinio del Monaldeschi, l' uscita frettolosa dalla Francia, dove in sostanza l' avevano pulitamente pregata d' andarsene, i debiti, quell' arruffio di corte, a cui s' aggiungevano ora le reclute e gli esuli Napoletani, la presenza in Roma del Santinelli, fratello all' *esecutore delle alte opere di giustizia* di Cristina e certamente complice dell' intrigo, tuttociò importunava terribilmente il Papa, il quale mandò qualche regalo di commestibili alla Regina, ma poi fece crescer le guardie al Quirinale e custodire a vista lei e quella schiuma de' suoi cortigiani. Non basta. Una memoria dell' Archivio Azzolino, citata dal De Bildt, enumera la serie stupefacente delle truffe del Santinelli a danno di Cristina e mentre da un lato questo bel mobile, al cui odio era stato immolato il Monaldeschi, derubava impunemente la sua padrona, tramava intanto un romanzo d' amore, che merita d' essere ricordato, non foss'altro, perchè conferma nella tragedia del Monaldeschi le galanterie di Cristina, la quale non avea altro pensiero che dell' Azzolino, non essere entrate per nulla.

Il Santinelli avea ogni corda al suo arco. Fra un furto e l' altro avea trovato il tempo di far il cascamorto a Maria Aldobrandini, vedova del Duca di Ceri (che s' era, a quanto se ne diceva, spicciato assai ad andarsene all' altro mondo) e poichè, oltre ad esser bella, era ricchissima, il buon Santinelli si proponeva onestamente di sposarla. Che perla d' uomo, e per giunta, come sappiamo, anche poeta! Cominciò quindi, secondo la moda del tempo, dal lodarla in sonetti:

Filli, per formar te, natura prese
Tra le sfere a furar forme divine;
Fece ai raggi del sole auree rapine
E le tue chiome ad indorar si prese.
Rubò gli albori alla via lattea e stese
Sulla tua frônte un candido confine,
Prese due stelle al Berenicio crine
E ne formò le tue pupille accese...

E via di questo gusto, applicando il suo sistema economico anche nel lodare le bellezze della diva. Lo stile è l'uomo!

Forse è finzione petrarchesca, ma dai titoli delle poesie seguenti, citate dal Corvisieri, pare che l'Aldobrandini resista. Finalmente la candida mano di lei s'avvicina alle ardenti labbra del Santinelli, che da buon Seicentista prorompe:

Mentre suggo la neve, io bevo il foco.

Allora poi scopre le sue batterie e, dice il Corvisieri, viene alle corte:

Ancor veli funebri al crin lucente?
Ancor vedove spoglie al nobil fianco?
Deh, se un fedele amor n'arde ugualmente,
Le sue faci Imeneo scota pur anco.

A quest'audacia del tristo furfante gli Aldobrandini e il Papa montarono su tutte le furie. Ma in quella era tornata in Roma Cristina, ed essa prese i due amanti sotto la sua protezione.

Il Papa le mandò appunto l'Azzolino per dirle che non la voleva di casa così prossima al Quirinale e che il Santinelli non si lasciasse vedere, perchè incapperebbe nel bargello.

La questione s'invelenì, ma entrò di mezzo paciere l'Oratore Veneziano, Angelo Correr, e Cristina andò ad abitare al Palazzo Riario alla Longara e il Santinelli fu mandato a Vienna per riverire in nome di Cristina Leopoldo I, nuovo Imperatore dei Romani.

Colà il Santinelli cominciò a spendere e spandere, e a trinciarla da Ambasciatore di grande potenza.

Perdette allora la grazia di Cristina, non quella però di Maria Aldobrandini, che messa prima in Castel S. Angelo, poi nel Monastero di S. Caterina di Siena, e finalmente riconsegnata in Napoli alla madre, Carlotta Savelli, tramava sempre di riunirsi all'amato bene, il quale dal canto suo sfidava cielo e terra così:

Filli è sempre il mio nume. Indarno latra,
Perch'io più non l'adori, ira di soglio,
Chè s'eterna nei rischi alma idolatra.

Era, se non altro, ardito costui e *Filli* costante nella sua passione per questo ribaldo. Fatto sta che nel 1667 essa riescì a fuggire da Napoli, si riunì al Santinelli, lo sposò in Castiglione della Pescaia e si rifugiò a Mantova sotto la protezione dei Gonzaga.

Il matrimonio fu felice e rallegrato di due figlie. Tornarono mai in Roma gli sposi Santinelli? L' Ademollo pretende di sì, ma non ne dà che prove molto indirette. Certo non rientrarono più in grazia di Cristina, la quale invece perdonò ai discendenti del Monaldeschi o, per dir meglio, essi perdonarono a lei.

Quanto a Francesco Maria Santinelli (la fortuna sorrideva ai birbanti anche nel secolo XVII) diventò, non so perchè, Marchese di S. Sebastiano, Cavaliere della Chiave d' Oro, Consigliere aulico dell' Imperatore, e ai fianchi di *Fille* seguitò a scombiccherar versi, che un dabbene editore del 1683 annunzia così: « Sono in procinto d'indorar anche la mia stampa con l' odi fastosissime di questo famoso cavaliere... Prometto inoltre molte compositioni dell' autore... le quali anderanno crescendo in più volumi per esser inesausta la penna di questo Cigno, che vola con l' ali d' Aquila e non cessa di elevarsi nella sfera solare degli ingegni più eccelsi ». *E che la vaga!* come dice Pantalone nel *Bugiardo* del Goldoni. Il Santinelli morì nel 1697. Maria Aldobrandini morì in Roma nel 1703.

***

Stabilitasi al Palazzo Riario, liberatasi dal Santinelli, disillusa alquanto sull' impresa di Napoli, Cristina di Svezia passa ora un periodo, non brillante, ma relativamente calmo della sua travagliata esistenza. In questa, scrive il De Bildt, l' Azzolino « entra da dominatore e non ne uscirà più ». La disgrazia del Santinelli è opera sua; il personale della corte è mutato, e la gente, presa ora al servizio della Regina, non la lascierà più fino alla sua morte, il che prova che l' Azzolino avea scelto bene, ma prova altresì che Cristina non era

poi sempre un cervello del tutto sragionevole. « Al suo spirito inquieto, continua il De Bildt, alla sua anima squilibrata, ai suoi nervi irritabili occorreva la direzione d'un uomo calmo, riflessivo, padrone di sè, com'era appunto l'Azzolino... Sta qui il segreto della sua influenza su di lei, incominciata colla simpatia, l'affetto, l'amore, e continuata per quel bisogno, che hanno gli uomini e più ancora le donne d'avere accanto nella vita una forza che sostenga la loro debolezza, o una debolezza, a cui necessiti il sostegno della loro forza..... D'ora in poi dinanzi a lui la fiera Regina cede, si prosterna, si umilia. È felice anzi di chiamarsi sua schiava e accetta da lui, con la maggior sommissione, rimproveri e riprensioni. Tale è la forza e la sincerità del suo sentimento, che anche i più avversi a Cristina non possono leggere le sue lettere all'Azzolino senza qualche simpatia. Ella vi si dimostra finalmente una donna e questa qualità, che ha così spesso fatta dimenticare, le varrà almeno quel tanto d'indulgenza, che alla Cristina travestita da uomo niuno è disposto a concedere ». In queste parole del De Bildt è tutto il concetto del suo bellissimo libro e tutto il succo dei documenti nuovi, ch'egli ha pubblicati ed illustrati.

Questa tranquillità relativa della vita di Cristina non durò molto, ma non fu tutta colpa sua. Nel 1660 morì il Re di Svezia e gli succedette un fanciullo. Che cosa stava per accadere a Stocolma? E se i diritti, che Cristina s'era riservati, non fossero più riconosciuti? Anche l'Azzolino fu dunque d'avviso ch'essa dovesse recarsi colà a vedere cogli occhi suoi. Il viaggio le riuscì bene in parte e in parte no. Fu ben'accolta ad ogni modo; le sue rendite le furono riconfermate; ad altre sue pretensioni non fu fatto grazia ed essa nè vincitrice nè sconfitta rientrò a Roma il 20 Giugno 1662.

Riprese le sue occupazioni ordinarie di arte, di scienza, di lettere, ma già cominciava a fantasticare una lega di potenze cristiane contro il Turco e in difesa di Venezia, quando improvvisamente scoppiarono in Roma le famose questioni con Luigi XIV a proposito delle etichette del suo ambasciatore,

e Cristina vi si gettò a corpo perduto. Contro le violenze del Re di Francia la parte, ch' essa tentò, non manca di generosità, ma il Papa dovette piegare ed anche la sua povera paladina fece lo stesso. Tornò agli studi, alle conversazioni geniali, alle lettere, alle quali ora s'aggiungevano l' alchimia e la ricerca della *pietra filosofale.* Se non che gli affari di Svezia si complicavano di nuovo e nel 1666 Cristina dovette risolversi a ritornarvi. Raggranellate alla meglio le spese di viaggio e fatta su, diremo, una corte la più economica che si potè, con a capo un Marchese Bourbon Del Monte (il cui figlio sposò poi, per intramessa della Regina, una nipote di Gian Rinaldo Monaldeschi) essa partì da Roma il 22 Maggio 1666 e Decio Azzolino l' accompagnò fino a Castelnuovo, a ventisei chilometri da Roma. Cristina era disperata di staccarsi da lui; egli invece non pare fosse del tutto scontento di respirare un po' alla larga da quest' amica parecchio ingombrante. Così almeno si può arguire dalla loro corrispondenza dal 23 Giugno 1666 al 20 Ottobre 1668, della quale non possediamo che le lettere di lei, i documenti veramente nuovi e importantissimi della pubblicazione del De Bildt. Quella corrispondenza ci rivela tutte le fasi di questa tenera amicizia, che ha le sue intermittenze da parte di lui, i suoi languori, le sue riprese, le sue stanchezze, ma che per parte di Cristina non ha mai diversità e mostra chiaro (quali che siano stati gli errori o le colpe della sua prima giovinezza) che questo è il solo e vero romanzo della vita di questa donna e che, salvo gli scatti di un' indole indomabile e atavisticamente malata, tutte le sue azioni, dacchè mise piede in Roma nel 1655 fino alla sua morte nel 1689, s'aggomitolano intorno a questo punto centrale senza rallentamento e senza distacchi.

Durante quest' assenza, la più lunga ch' essa abbia fatta da Roma, Cristina dimorò per lo più in Amburgo. Tentò pure un' escursione in Isvezia, dove non trovò che disinganni e umiliazioni. Di questa sanguisuga, come la chiama, poco rispettosamente, ma con ragione, il De Bildt, la quale non aveva mai altra preoccupazione che de' suoi debiti e de' suoi in-

teressi personali ed in cui l'egoismo caratteristico dei nevropatici avea spento ogni senso di amor patrio e di riguardo alle tradizioni e alle costumanze del suo paese, i buoni Svedesi s'erano alla fine stancati ed essa avea un bell'essere la figlia di Gustavo Adolfo, il grande eroe della guerra dei *Trent'anni*, ma a furia di calcare su questa nota la corda s'era spezzata e non rendeva più nessun suono. Gli interessi privati di Cristina e le faccende politiche Europee, con le quali sono strettamente collegati, tengono quindi il maggior posto in questa corrispondenza con Decio Azzolino, ma quasi in ogni lettera l'argomento più alto volta strada d'improvviso e l'intimità dei loro rapporti salta fuori per dritto o per traverso, tanto più evidente, quanto più apparisce spontanea, non cercata e nei veri *momenti psicologici* sfogantesi nella libertà della *cifra* convenzionale, destinata a celare per sempre un segreto, che ora l'indiscretezza della critica ha compiutamente rivelato. Contuttociò v'ha documenti notevolissimi non solo dell'ingegno di Cristina, ma delle aspirazioni riformiste per la costituzione politica del Papato tanto di lei, quanto del Cardinale Azzolino, e le lettere della Regina sui danni del nipotismo, al quale, si vede, l'Azzolino è pure avversissimo, sono quanto di più ardito è, staremmo per dire, di più rivoluzionario si poteva scrivere in quel tempo fra due persone di quel grado e di quella importanza, com'erano Cristina ed il Cardinale Azzolino.

Quanto a lei, non fa meraviglia, perchè, quali che fossero i difetti del suo carattere, essa era certamente di una grande franchezza e sincerità. I Gesuiti, che, si può dire, avevano *inventata* Cristina di Svezia, ora sparlavano di questa indocile discepola anche dai pulpiti di Roma, trattando lei di *falsa profetessa* e i cardinali amici suoi di *scandalosi ministri*. Cristina consigliava l'Azzolino a ridere di queste folgori d'eloquenza e il 15 Settembre 1666 gli scriveva: « vi prego di dire da parte mia al padre Fozio che egli perde il suo tempo a pregar Dio che io divenga santa, perchè non avrò mai bastante virtù per esserlo davvero, nè bastante nequizia per vo-

lerlo parere ». Quanto al nipotismo, citeremo fra le tante invettive, che ricorrono nelle sue lettere, queste sole parole: « Se bastasse imprecare contro questa peste mondiale del nipotismo, mi sarebbe facile e forse potrei dirvene più che non v' aspettiate, ma a che pro, se il male è incurabile? Niuno può dubitare del male, che il nepotismo fa alla Chiesa, e dei disordini, che vi introduce tanto nel pubblico, quanto nel privato. Per me non v' ha che un rimedio: eleggere un papa, che abbia tanta virtù da compiere ciò, che Alessandro VII avea incominciato con tanta sua gloria ed ha lasciato andare con tanta debolezza... Voi mi direte: « dove trovare un tal uomo? » Lo so, e per questo reputo incurabile questa infermità, mentre invece se si trovasse l' uomo, anche il rimedio sarebbe tosto trovato. Non è una pietà e una vergogna veder tanti tesori della Chiesa sprecati nel lusso e nelle sfrenatezze di gentaccia da nulla, che ora l' una ora l'altra salta su a bersi il sangue e il sudore dei poveri e ad esinanire la chiesa e lo stato per satollar cani, cavalli, bardassonacci, mezzani e altra simile genia, lasciando morir di fame cardinali, vescovi e prelati, per rimpinzare quegli infami?...

« Quante belle occasioni perdute per non averci posto mente e per non distrarre il danaro dalla sua china solita, che lo fa ruzzolare nelle casse dei privati, arricchiti a spese del pubblico? Se i Papi avessero messa tanta energia a smantellare la casa dei Turchi, quanta ne hanno messa ad innalzare la propria, di quella non si parlerebbe più. Ma avendo creduto maggior gloria fare il proprio interesse, hanno rovinato la chiesa e lo stato, per mettere alla luce del mondo imbecilli non buoni ad altro che a guidare una carrozza pel *Corso* e ad essere valenti cocchieri. Povera Roma! Povera Chiesa! »

Su questo, fra i tanti argomenti politici che tratta, ritorna molte volte e quantunque affezionatissima ad Alessandro VII, stato sempre tanto buono con lei e che le avea perdonate tante scapataggini, pure quando il 20 Giugno 1667 salì sul trono pontificio il Cardinal Rospigliosi col nome di

Clemente IX, Cristina allargò il cuore alla speranza ed esagerata in tutto, s'abbandonò in Amburgo a tal empito di giubilo e a tal gazzarra di cannonate, di razzi, di luminarie, di *Tedeum* e di trasparenti, tirati su pei tetti con iscrizioni provocatrici, che la popolazione, quasi tutta protestante, se n'adontò, pigliò a sassate e fucilate i vetri del suo palazzo, e per scampar Cristina e la sua gente da guai peggiori bisognò massacrare parecchi buoni Amburghesi, affine di rimetterli al dovere. È bensì vero che con Clemente IX anche l'Azzolino era salito a Segretario di Stato. Dio guardi se diventava Papa lui! Quella mezzo matta metteva fuoco per allegrezza ai quattro angoli della Germania!!

La relazione del caso di Amburgo parla di otto morti e di venti feriti. Non pare però che la sensibile signora, la quale avea fatto spacciare con tanta disinvoltura il Monaldeschi, se ne commovesse di molto, giacchè nell'inviare la relazione all'Azzolino, si contenta di dire: « la mia cattiva stella mi costrinse a far colare il sangue, quando non c'era più vino; » uno scherzetto funebre di un buon gusto molto mediocre. Ma costei bisogna prenderla com'è! Dopo il fatto d'Amburgo sottentrano nella sua corrispondenza le trattative pel suo viaggio in Isvezia, a cui l'Azzolino è contrario, la questione solita de' suoi debiti, a cui l'Azzolino vorrebbe pur mettere un po' di sesto, anche per un certo senso d'onore, che l'Azzolino ha, e che manca a lei, perchè si crede superiore, come Regina, a questa miseria dei debiti, e finalmente l'elezione al trono di Polonia, a cui essa aspira e (caso strano!) con l'approvazione di un uomo così esercitato nelle faccende politiche, com'era l'Azzolino. Intanto (ed è una bella varietà, che dà segno di quell'elasticità d'ingegno, che gli uomini di stato italiani avevano ancora) l'Azzolino le manda il primo abbozzo d'una commedia, che aveva scritta, e poichè essa vi trova qualche conformità tra sè ed un personaggio della commedia, val la pena di notare poche parole della sua risposta: « Quanto alla paura d'*Almiro (certamente di non essere più*

amato) sarebbe male e biasimevole che non l'avesse. Conosco qualcuno, che ne ha altrettanta, ma ahimè! per quanto si tema, purtroppo non si ama meno per questo. Almiro, più fortunato, non appena ha chiesto al cielo la sua guarigione, è guarito. Altri l'hanno chiesta con non minori pianti e con preghiere non meno fervide, e non furono esauditi. Fu loro lasciato per pena il loro male ed essi restano schiavi, stretti da così forti catene, che dopo inutili e incredibili sforzi vi si sentono attaccati sempre più, senza speranza di romperle o di svincolarsene che colla morte. Questi infelici hanno ben ragione di desiderarla e cercarla. Dopo di che giudicate voi, se non si perdona la giusta paura di *Almiro*, ma bisogna altresì che *Almiro* perdoni alla debolezza di quelli, che sono più puniti e meno fortunati di lui ». Pare più la stessa donna, che ha scritto quelle parolacce d'Amburgo? Ma questa è la Cristina scoperta del De Bildt, e che prima era ignota.

***

Essa rientrò a Roma, festeggiatissima dalla corte, il 22 Novembre 1668. Era Papa l'antico poeta melodrammatico; segretario di Stato il Cardinale Azzolino: l'atmosfera di Roma era quindi anche per Cristina più respirabile e più gaia del solito. Non era giunta in tempo a sentire il melodramma, intitolato: *La Comica del Cielo o la Baltasara*, che Giulio Rospigliosi avea scritta, quand'era Nunzio in Ispagna, e nel Gennaio del 1668 si rappresentò al teatro dei Rospigliosi, rarità non più vista, un papa autore drammatico, ma se ne compensò largamente, facendo l'anno seguente recitare nel suo palazzo alla Longara nient'altri che il famoso Tiberio Fiorilli, detto *Scaramuccia*, uno dei più famosi *comici dell'arte,* che mai siano stati, e le marionette di Pippo Acciaiuoli. Del resto commedie ed opere in musica erano presso tutte le grandi casate di Roma, e mentre l'Ademollo afferma sulla fede di documenti sincroni che tutto il sacro Collegio inter-

veniva alle rappresentazioni date da Cristina di Svezia, nota a riscontro che quell' altro bel tomo della Principessa di Rossano, intervenendo alla commedia dei Padri Somaschi al Clementino, avea condotto seco *cinquanta dame*. Quantunque il buon Clemente IX morisse alla fine del 1669, l' impulso era dato; nelle cronache del tempo s'intitola dai Rospigliosi la vera *età dell'oro* pei teatri di Roma, ed anche per Cristina in particolare, la quale mai visse in Roma più lieta, come sotto il pontificato di Clemente IX, ed ebbe da lui una pensione di dodici mila scudi.

Il *factotum* della sua Corte è ora un altro strano personaggio, il Conte Iacopo d'Alibert, un francese venuto non si sa donde, e che era già al suo servizio da molto tempo, quand'essa ne fece nel 1671 l' affittuario e il direttore del nuovo teatro di *Tordinona*, il primo teatro stabile e pubblico, che sia stato aperto in Roma. Il teatro era già costruito da qualche anno, ma l'Alibert lo rifece, l' ampliò e v' aggiunse un gran palco con corona reale per la sua protettrice. S'inaugurò con l'opera: *Scipione Africano*, spettacolo magnifico, tanto più che l'Altieri, successore del Rospigliosi, aveva, per intercessione di Cristina e del Principe Colonna, tolto il divieto alle donne di mostrarsi sulla scena e le *Romanine* (« titolo d'onore, scrive l' Ademollo, per quelle giovani Romane che, educate alla musica nelle celebri scuole di Roma, andarono ad esercitare l'arte loro nelle altre capitali ») le *Romanine* poterono finalmente salire sui palchi scenici della loro città. L'Alibert fece ottimi affari fino al 1675, quando il teatro fu chiuso per il giubileo. Morto però Clemente X e succedutogli Innocenzo XI, tanto la stella del teatro, quanto quella di Cristina incominciarono a impallidire. A lei Innocenzo XI tolse la pensione; alle *Romanine* tornò a proibire di mostrarsi sulle scene. Cristina rimise teatro in casa e prese per maestro della sua cappella di corte Alessandro Scarlatti, che per prim'opera diede il *Lisimaco* del Baldasini, mentre poi la Regina stessa collaborava all'*Endimione* del Guidi, uno dei suoi poeti cesarei,

e l'Arckenholtz pubblica questo melodramma intercalando in corsivo i passi scritti da Cristina, non peggiori di certo di quelli del Guidi. Battagliando col Papa, col quale per poco non venne ai ferri corti, ella si fece prestare cantanti e attori, uomini e donne, dalla corte di Mantova, e questa, a sua volta, le invidiava una cantante di camera, detta la *Giorgina*, intorno alla quale si divulgarono aneddoti scandalosi, che l'Arckenholtz ritiene falsi, ma che turbarono di certo la quiete degli ultimi anni della Regina, nella corte della quale, per quanto vi si adoperasse l'Azzolino, non si riuscì mai, è vero, a mettere gli affari e le persone in buon ordine, ma è vero altresì che di ciò si valse largamente la maldicenza per inventarne d'ogni colore. (1)

Aspettiamo che la geniale e arguta critica del De Bildt, compiendo l'opera sua, scerna il vero dal falso. La sua guida vien meno troppo presto ed esso riassume in due pagine gli avvenimenti di più di vent'anni. Si conoscerà meglio ancora l'intessante tipo dell'Azzolino, il vero *Deus ex machina* della tragicomica vita di Cristina di Svezia, ma che ora non si cosce, se non per quanto rivela indirettamente di lui la corrispondenza pubblicata dal De Bildt dal 1666 al 1668.

ERNESTO MASI.

---

(1) Sulla vita di Cristina, durante il pontificato di Innocenzo XI, il De Bildt non dice altro se non che il Papa le tolse la pensione e gli ultimi sei anni passarono in uno scambio di reciproche sgarbatezze. Aboliti da Innocenzo i diritti d'asilo pei malfattori, questa giusta misura del Papa diede luogo a contestazioni anche con Cristina, nelle quali essa ebbe torto marcio, ma da quella testaccia che era vi si ostinò fino quasi ad un' aperta rottura col Papa. A questo tempo e a questi fatti si riferisce un lavoro recente di Guido Zaccagnini intitolato: *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma*, 1687-89. (Teramo, *Rivista Abruzzese*, 1899), lavoro precedente alla pubblicazione del De Bildt e perciò in alcune parti inesatto, ma condotto su documenti degli Archivi di Firenze e di Massa e non senza pregio quindi di novità, e qua e là di notevoli considerazioni.

DANTE E IL MAMIANI

con saggi di postille inedite (*)

Si sarà domandato forse più di una volta chi legge: Ma tutto ciò che ha a vedere con la vita di Dante? E ha ragione. Ma io ho voluto porgli sott' occhio alcune postille per dare un' idea del modo come intendesse l' ufficio del commentatore il M. Certo Dante non c' entra, pure trovò modo di farcelo entrare quel filosofo che nella lirica, nell' idillio, nell' eloquenza e in altri rami dell' albero letterario non fu certo degli ultimi nel nostro secolo.

Veda ora a proposito di *storicità* quali altre belle cose fantasticasse il M. che pure viveva, mentre Alessandro Manzoni propugnava le sue teorie storiche sulla tragedia e il romanzo. Il M. del resto in molte cose contraddisse al Manzoni e non gli menò troppo buona neanche la sua riforma. (1)

Inf. VIII, 19. « Flegias, Flegias, tu gridi a vuoto. »

C. « Flegias era forse il cardinal di Prato, solo condottiere dell' impresa. Agrigento (Argenti?) voleva esser lui, ma lo spirito monarchico lo spinse e il popolano Dante approvò. »

Inf. IX, 118-120. «... Tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran si del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. »

D. « Tra le diverse corporazioni di cittadini vi doveano [essere] ire e dispareri onde uno contro l' altro erano accesi di ira e di sdegno. »

Inf. XII, 12. « L' infamia di Creti.... »

(*) Cont. e fine, vedi fascicolo 1° Settembre 1890, pag. 93.

(1) Cfr. MESTICA, op. cit. e E. PANZACCHI, *Terenzio Mamiani*, in *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1886.

A. « Storicamente nel Minotauro è disegnato (designato?) Torino, e nei Centauri, i Piemontesi, i Trentini, specialmente i Templari Cavalieri e Preti. »

Inf. XII, 25. « Vid'io lo Minotauro far cotale. »

« Torino imbarazzato per il tradimento di Filippo di Savoia. »

Inf. XII, 56. « Correan Centauri armati di saette. »

S. Forse i capitani che militavano in Firenze. »

Inf. XII, 70-71. « E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone che nudrio Achille.... »

A. « Chirone, Innocenzo III; Achille, Federigo II; Peleo, Enrico IV padre di Federigo. (sic) »

D. « Chirone è presentato da Virgilio, perchè medico e maestro del valore, figurato in Achille. Il sangue mosso dall'istinto, è ira; dall'intelletto è valore ed Eroismo. È papa Innocenzo III che educò Federico II. »

Inf. XII, 17. « Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene? »

C. « Filippo di Savoia, signor del Toro o di Torino, che si era distaccato dalla lega imperiale. Tale signore si faceva appellare Duca d'Acaia, e distaccato dalla lega suddetta è detto saltellare a destra e a sinistra, senza sapere dove andasse. »

Inf. XIII, 10. « Quivi le brutte arpie lor nido fanno. »

C. « [Agli] Uffizi di Firenze, e le arpie sono gli Uffiziali. Può essere anche il clero ed i papali pel lamentare sui pulpiti. »

Inf. XVIII, 1. « Luogo è in Inferno detto Malebolge. »

D. « Bologna. »

Inf. XXI. A. « Qui siamo alle baratterie non solamente di Firenze, ma di Venezia e di Lucca, come più delle altre. »

Inf. XXI, 123. «.... E Rubicante Pazzo. »

D. « Forse Pazzino dei Pazzi. »

Inf. XXII, 60. « E disse: state in là, mentr'io lo inforco. »

D. « Impicco, perchè Barbariccia era facilmente uno dei dieci giudici. »

Inf. XXIII, 115-117. « .... Mi disse: Quel che tu miri,
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri. »

D. « Forse uno de' due Cardinali Orsini e Gaetani. »

Inf. XXIV. A. « Qui siamo fra i monti e sopra Pistoia, come accenna apertamente la fine del canto. »

Inf. XXIV, 61-63. « Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria. »

D. « Dopo la morte di Arrigo il cammino divenne più erto di quello fosse per lo avanti. »

Inf. XXV, 17-22. « Io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: « ov' è, ov' è l' acerbo? »
Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia. »

D. « Il Centauro dev' essere alcun guerriero a cavallo, cui le bisce facean seguito di dietro e non davanti, apertamente. Probabile che sia Giovanni fratello del re Roberto, che portava gli Orsini contro i Colognesi in Aventino. »

Potrei sospendere questa sconfortevole spigolatura compiuta a malincuore, per provare qual concetto il Mamiani avesse della storia in relazione al divino poeta; pure, anche a costo di riuscire noioso, domando il permesso di riferire ancor qualche altra postilla, e più particolarmente quella che abbraccia, in un amplesso morboso, tutto il canto XXVI dell' Inferno, ed è la più lunga di tutto il commento.

Inf. XXVI. A. « Questo è uno dei canti più storiati che immaginar si possa, è una catastrofe avvenuta alla scuola di Prato. Stafila anche Firenze, poi viene in iscena Prato, la cui scuola e la cui gente era ben vista al contrario delle altre città: ora tale scuola dovea costare (?) il virliaggio (?) amoroso, onde ci volea e mani e pie' per andar bene al retto senso e al retto sentiere. Onde prende avviso a condur sè medesimo nel nuovo ingegnoso modo di tracciare le cose da mettersi a giorno. Ora la scuola di Prato era molto schiarata dal sole di verità, e diversi adepti lucevano per la loro acutezza come tante lucciole.

31. Ma toccato il fondo delle diciture e dei versi, resta come Eliseo che non vedeva già la figura d' Elia, ma solo il foco e

la nuvoletta che nascondeva il soggetto vero. Tale era il movimento degli amorosi di Prato e sì ne era attratto che se non stringeva il ronchione della teologica diceria saria caduto o avrebbe ceduto alle loro pratiche. Virgilio bolognese veggendo Dante tanto impressionato dei lavori della scuola di Prato propose di farlo recedere. Onde chiama uno delli suoi maggiori, cioè a doppio senso, onde spieghi alcuni dubbi. Ulisse e Diomede, cioè l' acutezza più grande che sia al mondo, vigeva in quelle fiaccole che mostrava due lingue. Una eroica, amorosa, l' altra acuta e fina. Questa diede origine all' agguato donde uscirono i cerchi rivoluzionari che son quei roma[ni] gentili cennati anche al c. XV, 77.

Dante dunque era quasi attaccato a questi cerchi ed al loro modo di scrivere eroico, ma siccome erano stati scoperti e sventati da Roma, così pare in racconto come stia il fatto, servendosi dell' episodio della fine di Ulisse e suoi compagni.

Parla Virgilio e non Dante, perchè Virgilio Bolognese era amico del Pratese e non il fiorentino. La fiamma antica e il vecchio eloquio eroico dimenato di qua e di là. I giurati di amore si compromettevano sempre in onta ai figli, alle mogli. Volle sviscerare ogni umana vicissitudine, come si facea da Dante nella *Commedia*. Ma avendo voluto passare i confini dell' assunto artificio e del discorrere, ed entrare nel mondo senza gente cioè nell' Inferno romano apertamente fu faticoso ritrarre con fe' i compagni della scuola. Aveansi già ottenuti dei piccoli risultati girando sempre a manca come Dante e Virgilio ed era per conseguirsene di ulteriori vantaggi, quando da Clemente V furono soffiati via i Templari e le ardite metafore non valevano gran cosa........ Un vento fece l' effetto di svegliar le speranze. »

Che cosa abbia voluto dire, a che cosa alludere con precisione, io veramente non saprei dire. Qui l' antica tradizione che nel v. 9 intravvide i Pratesi, e l' altra che sostituì il Cardinale Niccolò di Prato, pare che si diano la mano, mescolandosi con altre, bizzarramente.

Inf. XXVII. D. « Ora siamo in Sicilia ed i Siciliani erano bene in vista di Dante. Vedasi *Vulg. Eloq.* »

Inf. XXX, 58 59. « La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma. »

D. « Guido della Torre, dice Aroux; e Villani, Guidotto. lib. IX, XI. »

Inf. XXXIV, 58-60. « A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar; chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. »

C. « Giuda vecchio che tradì Gesù Cristo. »

C. « Giuda nuovo, Folchetto di Marsiglia, che tradì e Templari e Tolosani. Sta in bocca al mostro che lo dimena tanto che ci rimette la pelle. »

E fermiamoci. Qualche altra margarita si potrebbe estrarre dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*, ma io, e con me forse il benigno lettore, ne abbiamo a bastanza. Veniamo a fare una piccola scelta di quelle che con più recisa proprietà si possono chiamare simboliche. Nessuna meraviglia se incontreremo accenni e faccende settarie a grand' orienti *et similia*, chè il vento allora spirava in quel senso e il povero poeta dovea prestarsi a tutto, sino a profetare Lutero e la Riforma, Vittorio Emmanuele e l' unità d' Italia, con tutta quell' altra roba gerghistica che vi intravidero, dopo il Rossetti, una schiera di dotti e sottili commentatori.

Inf. I, 101. «.... Infin che 'l Veltro... »

C. « Il Veltro è un Grand' Oriente alumato che caccierà di città in città l' errore e quindi la lupa, non coll' armi, si intende, ma con amore e virtute. »

Inf. III. « In conclusione la barca che lo fa passare di là dal rio del raziocinio fu lo amore terreno, perchè tale terra lacrimosa è il corpo, il vento è l' appetito d' amore che da essa procede, la luce vermiglia, l' alito è suffumigio del sangue di cui è costituito. Vinse ciascun sentimento, perchè l' appetito d' amore rende l' uomo privo di ogni buon senso. Tale vento è poi quello che domina tutto il seguente girone... »

Inf. IV, 106. « Venimmo al piè d' un nobile castello. »

D. « Castello della fama difeso da sette mura. Quelle, colle sette mura del Trivio e del Quadrivio, conviene riportare ai sette vizi capitali ed all' acqua della circostanza che pel saggio diventa consistente e nuova; trova le porte agevolissimamente. »

« Questo è il castello della scienza gnostica, ma il cui lume è nulla in comprensione della Beatrice e del Sole eterno. »

Inf. IV, 108-109. « Difeso intorno da un bel fiumicello:
Questo passammo come terra dura. »

A. « Il fiumicello è la eloquenza della ragione che fu passato dai poeti, come terra dura. »

Inf. V, 7-12. «... Quando l' anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. »

C. « Quando l' anima malnata vien dinanzi al *nosse me* [*Minosse*] o per concentramento in se stessa, o per angoscia o per morte, vicinandosi diventa conoscitore (sic) delle peccata, e di per se stessa ritorcendosi sulla coda, cioè sul suo spirito che la segue, o raggio di visione, tante volte, quante questo si allontanò dalla semplicità e rettitudine, va a posarsi in fondo, capovolta in norma delle perversioni. »

Inf. V. 6. « Giudica e manda secondo che avvinghia. »

D. « La ragione pubblica è il giudice d' Inferno che non avendo la chiaro [veggenza?] giudica coi fatti stessi quelli che erano innanzi a sè. La coda è il giudizio degli scrittori [pena?] listi.... »

Inf. V, 11. « Cignesi con la coda... »

S. « Coda sono i frati che giudicano tentone; coda la conseguenza, la parola che esce dalla bocca del discernimento. »

A. « La coda è il senso implicito. Le volte sono ig[radi?].

Minos o *nosse mi* è il sentimento coscienzioso che tutti condanna, quanto più cinge o stringe i precordi. »

Inf. V, 17-20. « Disse Minosse a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
Guarda com'entri e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. »

C. « Minos lascia l'atto del giudicare delle colpe nei vivi per dare consigli nelle operazioni attuali della vita, e farle considerare. »

Inf. XI, 1-2. « In su l'estremità d'un alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio. »

D. « Forse il pavimento delle strade di Fiorenza. »

Inf. XVI, 79. « Quale del Bullicame esce il ruscello... »

D. « Il rio del pianto e del compatimento delle follie umane ci fa passare a traverso d'esse intatti dal fuoco che da esse si sviluppa. »

Inf. XIV, 89. «.... 'l presente rio ».

C. « Il rio è l'umana mente, anzi l'ingegno, la quale salva dal fuoco, cioè dalle persecuzioni il settario perseguitato. L'uno de' duri margini sono i sostegni di cui l'ingegnoso si vale: uno era il popolo di Fiandra che diede una botta a Filippo re di Francia. »

Inf. XVI, 97-98. «........ Avante
Che si divalli giù nel basso letto. »

D. « L'acqua della scienza scadendo in basso letto genera falsi progetti ed ipotesi da legare colla corda come i polli. »

Inf. XXV, 4. « Da indi in qua mi fur le serpi amiche. »

D. « Le serpi devono essere alcuna sorta di vincoli o civili o religiosi. »

Inf. XXXIV, 130-132. « D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge e poco pende. »

D. « Questo è il ruscelletto dell'eloquio coperto che avvolge bensì, ma non pende al fosso; per tal camino ascoso si viene al chiaro mondo. »

Purg. IV, 56-57. « Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti. »

D. « Il sole della vita tramanda i suoi raggi da sinistra, nel linguaggio serio. Nella gaia scienza viene a diritta. L'uno e l' altro eccede. »

Purg. IV, 88-90. « Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. »

D. « La montagna del parlar purgato da prima è difficile ad intendersi, ma cominciata una volta diviene agevole. »

Purg. V, 133. « Ricordati di me che son la Pia. »

D. « La Pia è la scuola di Siena tradita dal suo pastore. »

Purg. VII, 73. « Oro ed argento fino e cocco e biacca. »

D. « Il bianco è simbolo del progresso gaio. Il nero dei tristi. Il verde è il simbolo della umana probità e gloria. Vedi [Purg.] XI, 117. »

Purg. VII, 103. « E quel nasetto che stretto a consiglio... »

D. « Il naso è esterno e l' organo dell' odorato internamente, come l' udito ha quello dell'orecchio musicale, così il naso ha pure quello del buon discernimento, dall' uso del qual organo nasce poi la nuova probità di cui Dante è l' apostolo e il promotore. »

Purg. VIII, 28-29. « Verdi come fogliette pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne... »

S. « Il verde è il color della fama umana. *Purg.* XI, 92 (1), 125 (2). »

Purg. VIII, 35-36. « Ma nelle facce l' occhio si smarria
Come virtù ch' a troppo si confonda. »

S. « Gli Angeli che non lasciano vedere la faccia sono lo stile cautelato. »

« Gli angeli potrebbero essere anche il buon senso e la

(1) « Com' poco verde in su la cima dura! »

(2) Leggi 115. « La vostra nominanza è color d'erba » Il M. al verso precedente annota: « Verde colore della virtù umana »

libertà d'esame che vengono dal seno di Maria, la chiesa basilica di Mantova (sic). »

Purg. IX, 124. « Più cara è l'una [chiave], ma l'altra... »

D. « L'una è la chiave del gergo d'amore e quindi gaia e cara, l'altra è la dogmatica difficile, ma che lascia trattare ogni argomento senza tema. »

Purg. X, 7-8. « Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte. »

D. « Il senso doppio che ora trae da una parte ora dall'altra. »

Purg. XXIX, 92-93. « Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda. »

D. « I quattro spiragli della vita animalesca. »

Purg. XXIX, 108. « Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.

S. « Grifone è il corpo e lo spirito della persona umana. »

C. « Il Grifone poi è la parola divina maneggiata dal poeta ed al modo che esso intendeva che dovesse essere maneggiata] ([1]) dai ristauratori della società. Il teologico unito all'umano. Il primo oro puro; il secondo, il color templario unito al gaio dei trovadori. »

Purg. XXIX, 118-120. « Quel del sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. »

D. « Il carro del Sole, Pontefice, che, sviato, può essere percosso a sua volta. »

Purg. XXX, 29-30. « Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori. »

D. « Mani angeliche, cioè di messaggeri di Verità, ricadeva dentro delle iniziazioni e fuori altresì. »

Purg. XXX, 85-87. « Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi. »

D. « I venti schiavi gelano gli affetti delle vive travi, cioè gl'Italiani. »

([1]) O *trattata*. Sta sotto una cancellatura.

Purg. XXXI, 74 75, « E quando per la barba il viso chiese
Ben conobbi il velen dell' argomento. »

D. « La barba sono li vecchi metodi. »

*Purg*l. XXX. 79-81. « E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è solo una persona in due nature. »

D. « Il metodo nuovo è la Beatrice volta od involta in due nature cioè la eroica e la seria. »

Purg. XXXI, 106. « Noi sem qui Ninfe e nel ciel semo stelle. »

S. « Le virtù sociali. »

Purg. XXXI, 125-126. «... Vedea la cosa in sè star queta
E nell' idolo suo si trasmutava. »

D. « I tramutamenti che patisce la verità primitiva nelli metodi con cui viene ritratta scientificamente. »

Purg. XXXIII, 3. « Le donne incominciaro lagrimando. »

D. « Le virtù teologali e cardinali piangono cantando. »

Anche in questo campo molto sarebbe ancora da mietere, ma più opportuno mi sembra rimandare il lettore all' autografo del M. o anche all' edizione completa che potrà farsene, chi sa quando e chi sa come, qualora sembri agli studiosi non infruttuosa del tutto.

Anche fatta la debita parte alla corrente del tempo, alla tendenza del Pesarese alla speculazione filosofica, agli esempi sciagurati dell' Aroux, noi non sappiamo in verità renderci ragione di così pieno e metodico simbolizzamento. Che si volessero nella *Divina Commedia* trovare l' allegoria e il simbolo, nessuna maraviglia: Dante stesso poteva esser duce a siffatta interpretazione: ma come pensatore un della forza del M. sapesse trarre a fantasticherie inconchiudenti, insussistenti, moltissime terzine del Divino Poema, io non arrivo a capire. E ciò che più ancora affatica e conturba il desiderio di intendere dello studioso, è la tenuità, la frivolezza, la impercettibilità, a volte, del filo che possa unire la parola di Dante alla simbolizzazione del M. Che relazione può correre tra la coda, onde Minosse cignesi tante volte, quante vuole che in giù un' anima sia messa, e il senso implicito, tra la coda e il giudizio degli

scrittori penalisti? Nè questo solo è la coda, chè essa è pure lo spirito che segue l'anima del dannato, coda sono i frati che giudicano tentone, coda la conseguenza, la parola che esce dalla bocca del discernimento, e forse anche qualche altra cosa. Come mai quelle pietre rotte in cerchio, formanti un'alta ripa, hanno potuto far pensare al M. che ricordassero il pavimento delle strade di Firenze? E perchè? Che ha a fare qui il pavimento delle vie della patria ingrata al fuggiasco? Io non so rispondere, nè so trovare una ragione, perchè mai Dante potesse indursi a parlare per figure di cose innocue, mentre avea parlato con tanto rude e maschia franchezza di Anastasio, di Bonifazio, e di Firenze e di Pisa e di Genova, e di Arrigo e del padre e di tutti e di tutto.

Gli accenni non infrequenti a sette e settari, a iniziazione e grand'oriente, e forse la vita intima del M. stesso, per forza di tempi ascritto a sette e avvezzo al loro linguaggio simbolico, gerghistico, possono guidarci a una spiegazione probabile della maniera del cercare allegoria e simbolo fin dove non ce ne doveva essere traccia. Certo che, almeno per ora, le postille del M. non vedranno la luce, mi rimetto in cammino affrettandomi, possibilmente, alla meta. Scelgo ora alcune delle settarie, oltre a quelle poche riportate con altro proposito qui sopra.

Inf. IV, 53-54. «... Ei vidi venire un possente
Con segni di vittoria incoronato.»

D. «Anche la parola settaria, la fratellanza Templaria. I nomi che seguono alcuni più luminosi dei capi, *Venerabili*, e *beati* che dir si voglia.»

Inf. XXIII, 76. «Ed un che intese la parola tosca.»

D. «Il gergo degli iniziati.»

Purg. VIII, 43. «E Sordello....»

C. «Sordello, maestro della iniziazione primaria d'Italia, siedente a Mantova, fa vedere la valle dell'umana probità....»

Par. IV, 109-11. «Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.»

D. « Tutto il discorso si dee riferire ai giuramenti non sempre mantenuti, che passavano tra gli iniziati. »

Par. XXV, 8-12. « Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,
Perocchè nella fede che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. »

D. « Queste sono contrassignature massoniche. »

Raccolgo qui appresso alcune postille che riguardano Beatrice e Vergilio, tra le figure dei mondi danteschi, le più importanti. Comincio col riportare alcuni appunti segnati, dal M. nella prima pagina dell'edizione.

Beatrice.

« L'intuitiva. »

« Quella che lume fia tra il vero e l'intelletto. » [1]

« Amor la muove e la fa parlare. » [2]

« E per cui l'umana specie rompe ogni ritegno del cielo piccolo. » [3]

« È capace di entrare entro l'orbita di Virgilio, ed allora la Estetica resta ecclissata, rimanendo la Veggenza in campo, sorpassando tutto col suo splendore. »

« Quella il cui bell'occhio tutto vede. » [4]

Inf. II, 53-54. «.. Donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare io la richiesi. »

D. « L'influsso divino, la tendenza divina della mente che discorre colle inferiori potenze. »

Inf. II. 55. « Lucevan gli occhi suoi più che la stella. »

S. « Via delle Pleiadi. »

Inf. II, 57. « Con angelica voce in sua favella. »

D. « Quale fu codesta favella? »

Inf. II, 61. « L'amico mio e non della ventura. »

---

(1) *Purg.* VI, 45.

(2) *Inf.* II, 72.

(3) *Inf.* II, 76 78. I versi dicono:

« O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch'ha minor' li cerchi sui »

(4) *Inf.* X, 131.

D. « L'uomo fornito d'intelletto e cuor razionale è per ciò amico della mente intuitiva necessariamente non per caso, non per eventualità, come nelle amicizie mondane, e quale quella di Dante e di Beatrice fanciulla personificante la mente. Oltre a ciò la Psiche, Beatrice, è amica per necessità del Pneuma. Beatrice è la veggenza divina. *Purg.* XXX, 135; *Purg.* XXX, 53. »

Inf. II, 76-78, « O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui. »

S. « *Conv.* III, 2. Di quella virtù per la quale la umana specie eccede, soprastà ad ogni altra contenuta cosa sotto la luna che è il cielo del minor cerchio; ossia la cognizione, psicologicamente parlando. »

Inf. II, 99. « Che mi sedea coll' antica Rachele. »

D. « Sedea coll' antica Rachele, perchè Giacobbe è proprio l'omologo che è la Beatrice per Dante, Maria per Giuseppe, Elisabetta per Zaccaria. »

Inf. II, 100. « Lucia nimica di ciascun crudele... »

C. « Lucia nemica della crudeltà è la graziosità, quindi il lume della Grazia la quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù dell'Intelligenza per cui mezzo era distinto dalla volgare schiera. La Intelligenza è velata sotto il nome di Beatrice. Questa ricorre alla virtù della Poesia velata sotto il nome di Virgilio. Dunque la Bontà di Dio manda la grazia luminosa, Lucia, questa incombe (sic) all' Intelligenza, Beatrice, l'oda (sic) di Dio vero, cioè colei che intende la voce di Dio. Questa risvegliò Virgilio, lo spirito della Poesia. »

Inf. II, 105. « Ch' uscio per te della volgare schiera. »

C. « Lui era illuminato più delli volgari uomini in causa dei saluti di Beatrice che da fanciullo aveanlo scortato e rischiarato. »

Inf. II, 104. « Che non soccorsi quei che t'amò tanto? »

C. « Amico della luce del vero. *Par.* XVII, 118. »

Inf. X, 128. « .... E drizzò 'l dito. »

D. « Drizzollo in su tanto per fermare l' attenzione di Dante, quanto per segnare il cielo, ove sta Beatrice, ogniveggente. »

Prug. X, 94-96. « Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova. »

D. « Muta favella e parlare da chiaroveggente.

La favella di Beatrice c. II, *Inf.* 57; quella del terreno influsso *Purg.* XII, 69; *Inf.* II, 40. »

Purg. XXX, 70-72. « Regalmente nell'alto ancor proterva. »

D. « Beatrice coperta del velo truce della teologia parve per alcun tempo a Dante acerba. Vedi lui. »

Par. XXXI, 58-70. « Uno intendeva ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. »

D. e C. « Intendea nelli suoi versi di parlare a Beatrice ed invece rispondea il sene,... Bernardo, che cuopre ogni bisogna ed ogni ardito concetto. Ella siede al suo posto e Bernardo è spostato per fornire gli involucri (?) che fanno mestieri. »

Possiamo veramente rallegrarci che di Beatrice il M. pensasse e scrivesse cose non sempre lontane dal retto sentire. Non istarò a sceverare il creduto vero dal creduto falso, volendo lasciar piena di tutto la responsabilità al filosofo commentatore. Si confronti qui sopra ciò che scrisse il M. nel *Liuto.*

Passo a Virgilio.

p. 8 « Ora non uomo, ma fui uomo. » (*Inf.* I, 67).

« Fioco per lungo silenzio (*Inf.* I, 63). L'estetica era da lungo pezzo silente. »

« Sta fra coloro che sono sospesi. » (*Inf.* II, 52).

Inf. I, 70-72. « Nacqui *sub Iulo*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. »

D. « Virgilio è la veggenza in[tellet]tuale. »

C. « Virgilio è per Dante quale (sic) che è Giovanni Battista nel Vangelo. »

Inf. I, 124-26. « .... Quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge
Non vuol che 'n sua città per me si vegna. »

C. « Virgilio è lo spirito generato di padre e di madre, e siccome la generazione è falsa, così esso è ribellante a Dio. »

Inf. II, 10. « Io cominciai: Poeta.... »

D. « Poeta! dunque non filosofia. »

Inf. II, 121-22. « Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo. »

D. « Veggasi qui come le tre donne benedette siano le tre potenze mentali, e Virgilio la facondia estetica. »

Inf. XIX, 124-126. « Virgilio bolognese leale, scorto fuori da le persecuzioni guelfe. »

Purg. I, 67-69. « Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti,
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti. »

D. « Virgilio conduce avanti di Beatrice alle virtù cardinali sopra mentovate. »

Purg. I, 77. « .... Minos me non lega. »

D. « La ragione non lega solo Virgilio, ma la veggenza. »

Purg. XXX, 49-51. « Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi. »

D. « Virgilio la sapienza [umana?] e l' Estetica che è buona finchè non splende la luce intellettuale. »

E pur di Virgilio il M. pensò con abbastanza di esattezza: alcune di queste postille mi paiono avere non scarso valore, quantunque poco dicano non detto già dai mille commentatori.

Mi scagioni al cospetto dei lettori, cui ho inflitta la lunga e non piacevole lettura, una picciola scelta di postille che abbiano veramente qualche pregio di originalità. Non vo' dire con questo che le riferite siano vuote di ogni e qualunque pregio. Sceglierò di preferenza quelle riguardanti luoghi controversi, perchè si sappia come intorno ad essi la pensasse il M.

Nella prima carta: « Sonno profeta » col rimando alla terzina: (*Purg.* XXVI, 91-93.)

« Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno: il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle. »

Inf. I, 1. « Nel mezzo del cammin di nostra vita ».

D. « Non vuol dire della età per tempo, ma per avanzamento nelle eventualità della vita: infatti dice di *nostra* non di *mia vita.* »

Inf. I, 14. « Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto. »

D. « Il colle dell' onesta fama illuminato dalla luce del vero che guida dritto per ogni calle. Tal colle è la meta della probità e filantropia sociale ed è illuminato dal vero... »

Inf. I, 22-27. « E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si volse in dietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. »

D. « Nella spinosa selva delle calamità sociali l' animo si volge di quando in quando a considerar lo stato proprio e delle cose per prendere fiato e coraggio. »

Inf. I, 30. « Sì che 'l piè fermo sempr'era 'l più basso. »

A. « Vuol dire che non scendesse. Vale la frase del verso 6 del c. XXVIII del *Purg.*: « Prendendo la campagna lento lento — Su per lo suol che d'ogni parte oliva. »

Inf. I, 90. Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »

D. « In ogni adempimento di profonde brame l' avidità fa tremare ed è caratterizzata dal tremore. »

Inf. I, 134, « Sì ch'io vegga la porta di San Pietro. »

D. « Dante fa la porta di San Pietro al Purgatorio (IX, 76 seg.) e non al Paradiso, come è comune opinione. »

Inf. II, 7-9. « O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. »

D. « La mente, ragione e memoria, ha uopo dell' aiuto dell'Estetica, per far vedere il suo valore e grandezza. »

Inf. II, 33. « Io non Enea, io non Paolo sono. »

D. « Esso era l' uomo di mezzo, non del tutto terreno come Enea, non spiritualizzato, come Paolo. »

Inf. II, 91-93. « I' son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. »

D. « L' uomo assorto non sente più nè fame nè sete nè tormenti. »

Inf. III, 48. « Invidiosi son d'ogni altra sorte. »

D. « Non cercano che di cangiar stato senza avere cognizione ed intelligenza. »

Inf. III, 56-57. « ..... L'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto. »

D. « Torrigiano de' Cerchi. (Cronica di Dino). Tutti quelli che rifiutano cariche colle quali potrebbero far del bene, all'umanità e se ne schivano per discoraggiamento. »

Inf. III, 100. « Ma quell'anime ch'eran lasse e nude. »

S. « Nude di saldi principii celestiali e incorruttibili. Nude di tesoro celeste, lasse per le sollecitudini della vita vana. »

Inf. III, 103-105. « Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. »

D. « La ragione cieca non conoscendo cosa siamo venuti a fare al mondo, dice male di noi stessi, dei nostri nascimenti ed origini e straparla di tutti stolidamente. »

Inf. IV, 92. « ..... Sonò la voce sola. »

D. « Voce somigliante a quella della trasfigurazione di Luca », « La voce della fama e verità senza corpo. »

Inf. IV, 121-122. « Io vidi Elettra con molti compagni
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea. »

D. « Uomo probo. »

Inf. IV, 125-126. « ..... Vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea. »

D. « Uomo naturale semplice. »

Inf. IV, 127-128. « Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio
Lucrezia, Iulia, Marzia, Corniglia. »

D. « Uomo probo naturale. »

Inf. IV, 130-131. « Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia. »

D. « Uomo filosofo o scienziato. »

Inf. V, 87. « Si forte fu l'affettuoso grido. »

D. « Animato da benignità. »

Inf. V, 104. « Mi prese del costui piacer sì forte.... »

D. « Fui presa del piacere a costui sì fortemente; ovvero compiacqui tanto di piacere a costui. Amor mi prese tanto, mediante la sodisfazione di piacere a costui, che come vedi ci sto tuttavia stretta con lui. »

Inf. VI, 3. « Che di tristizia tutto mi compunse. »

D. « Tristezza è deficienza di vitale tensione, d'onde ne era stato originato il deliquio. »

Inf. VII, 1. « Pape Satan, pape Satan aleppe. »

D. « È un misculio di voci francesi usate a Carlo : che tutti piaggiavano. Se si volesse amettere la spiegazione di B. Cellini *paix paix Satan allè paix,* vorrebbe dire che Pluto intimava alla coppia V[irgilio] e D[ante] di arrestarsi. *Paix, paix.* »

Inf. VII, 58-59. « Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa. »

D. « L'avaro vive da misero, e il prodigo, quando tutto ha consumato, altresì : onde gli è tolto il viver dabbene e giulivo qui e nell'altro mondo. »

Inf. VIII, 35. « Ma tu chi sei che se' fatto si brutto ? »

D. « L'ira e li suoi effetti sfigurano lo spirito e la faccia di chi ne è affetto. »

Inf. VIII, 61-62. « ..... A Filippo Argenti :
Quel fiorentino spirito bizzarro. »

D. « Bizzarro, perchè tenea partito, quando per uno e quando per altri, ma sempre accanitamente. »

Inf. XI, 1-3. « Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. »

D. « Il color pallido della mia paura fece diminuire il suo dello sdegno più presto e coprirlo col mostrarsi attento ».

Inf IX, 25. « Di poco era di me la carne nuda. »

C. « Potrebbe dire che la carne era nuda di poco, cioè per certo tempo, o meglio non del tutto nuda, come quando uno sia quasi morto, ma non morto del tutto. Tale significato aveasi dagli antichi, quando dicevano che lo spirito non avea ancor passato l' Acheronte; vedasi il passo di Lucrezio, VI, 788. »

Inf. X, 36-36. « .... Ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse lo 'nferno 'n gran dispitto: »

D. « Notisi la magnanimità di Dante stretto con Virgilio dalle animose mani per cui professa sommo rispetto per Farinata, quantunque nemico per fazione. »

Inf. X, 62. « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

D. « Guido non amava il latino (*V. Nova*), 31) e molto meno lo stile novo teologico, quindi non poteva discendere all' Inferno. »

Inf. XI, 21. « Intendi come e perchè son costretti. »

D. « Se sono i cerchi va[le] *rincerchiati* uno dall' altro; se sono gli spiriti, sono [costret]ti, non aventi libertà. »

Inf. XIV, 63-64. « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito. »

D. « Dio non gastiga nessuno, è proprio la follìa dell'uomo che gastiga se stesso. »

Inf. XIV, 103. « Dentro dal monte sta dritto un gran veglio. »

S. « L'umanità. »

Inf. XIV, 104. « Che tien volte le spalle in ver Damiata. »

S. « Religione vieta. »

Inf. XIV, 105. « E Roma guarda si come suo speglio. »

S. « Religione buona. »

Inf. XV, 99. .... Ben ascolta chi la nota. »

D. « La scienza non assistita dalla sapienza è la fornicazione della Bibbia. »

Inf. XX, 112-112. « ..... E così 'l canta
L' alta mia tragedia..... »

D. « Chiama tragedia l'Eneide per la stessa ragione che chiama Commedia questa. »

Inf. XXIV, 46-48. « Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre. »

D. « A chi va ramingo di porta in porta non è bene stare ad agio in alcun posto. »

Inf. XXXI, 67. « Raphel mai amech zabi almi. »

D. « Forse è un'accozzaglia di detti fiamminghi. »

C. « Questo verso od è un gergo del linguaggio fiammingo, o non dice alcuna cosa per dimostrare soltanto la sciocca testa di costui. »

Inf. XXXIII, 149-150. « ...... Ed io non gliel'apersi,
E cortesia fu lui esser villano. »

D. « Tanto alieno da tradimenti che dimentica la promessa di sollevarlo. »

Purg. I, 31. « Vidi presso di me un veglio solo. »

D. « Il vecchio uomo che solo meriti un tal nome, cioè il principio di libertà e d' intelligenza che fa contrasto con Caronte spirito di critica.... »

S. « Quale uomo più degno di significare Iddio che Catone? » *Purg.* II, 119. « .... Il veglio onesto. » « Catone è il genio della probità storica od umana quale si purga nella valletta. »

C. « Caronte significa l' attività, il criterio di servitù scientifica: Catone il retto senso, la probità umana, l' amor dell'ordine, la dirittura sociale. »

Purg. II, 30. « Oma' vedrai di siffatti ufficiali. »

D. « Dunque l' angelo supposto alle porte di Dite non era tale. »

Purg. III, 78. « Che il perder tempo a chi più sa più spiace. »

D. « A chi più sa quel che resti a fare. »

Purg. IV, 37-39. « Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Finchè n'appaia alcuna scorta saggia. »

D. « È un' espressione equivalente al *piè fermo sempre era il più basso.* »

Purg. VI, 94-99. « Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.... »

D. « Il discorso si volge ad Alberto che pose mano alla predella o staffa e non monta agli arcioni. »

Purg. IX, 55-56. « Poste in figura del freddo animale
Che colla coda percuote la gente. »

L'editore annota: Freddo animale - lo scorpione.

Il M. conferma: « Giacchè alla terza vigilia della notte, secondo la posizione astronomica indicata da Dante, lo scorpione si trovava al Zenit, e quindi siedeva come a dire sulla sommità del bagliore aurorale. Che alle due fosse lo scorpione nel Zenit lo dice Dante stesso. »

Purg. IX, 112. « Sette P nella fronte mi descrisse. »

D. « P vale prove, vale peccati e piaghe. Vedi [*Purg.*] XV, 80. » (1)

Purg. XII, 78. « Non è più tempo da gir sì sospeso. »

D. « Tra il cogitar terreno ed il celeste. »

Purg. XX, 61-63. « Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? »

D. « Quando il bene è senza misura fa cessare l'invidia. In un desco [ben] fornito di vivande ognuno ha piacere di veder mangiare gli altri; ad un povero desco ognuno conta ad altri i bocconi e tutti sono insaziabili ed invidiosi. »

---

(1) 79-80. « Procaccia pur che tosto siano spente
Come son già le due, le cinque piaghe. »

Purg. XVIII, 19-27. « L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega. »

D. « L' apprensione per alcun essere sostanziale che lo stimola ci pone sulla intesa. L' intesa sviluppandosi avoca a sè l' animo e la sua forza d' attenzione. L' animo si piega a quella e prende una data situazione, la quale piega è amore. La piega d'amore reiterata si lega stabilmente e diviene natura. »

Purg. XXIV, 43. « Femmina è nata e non porta ancor benda. »

D. « Sta bene a chi scri[sse] che costei sia Alagia dei Fieschi, moglie a Marcello Malaspina, giacchè questi versi fanno riscontro agli altri al fine del canto VIII. »

Inf. XXIV, 59. « Di retro al dittator sen vanno stretti. »

D. « Chi non apprende ad intendere il dittatore, cioè colui che detta internamente, non si può levare sopra gli altri distintamente. »

Purg. XXIX, 75. « E di tratti pennelli avean sembiante. »

D. « Di stirate striscie colorate come i pennelli divini. »

Par. I, 133-34. « (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere. »

D. « Bella similitudine però non completa, mancante quale forma. »

Par. II, 7-10. « L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,
Minerva spira e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse. »

D. « Minerva, sapienza, il suggerisce; Apollo, poeta, il dirige; i versi mostrano l'orsa papale. »

Par. XXIII, 28-49.

D. « Chi può reggere all'emozione delle seguenti [1] terzine non capisce Dante, nè capisce cosa sia la mente, nè ha alcuna idea della natura dell'uomo. »

Par. XXVI, 177. « Ma solamente il trapassar del segno. »

D. « Non la disubbidienza ma il trapassar del segno del giusto equilibrio è fuorviare alla vita dei sensi. *Trapassare del segno* vuol dire correre oltre, andare di là da un termine o ordine qualunque. Non è la disubbidienza che offende Dio, stolidi, la causa dei mali! ma si è l' essere andato fuori di strada. Invece di stare nel giardino co' suoi viali, siamo entrati nella foresta intracciata e piena di bronchi e spine che poco è più morte. Ecco tutto l'arcano dell'uomo, del poema, del mondo!! Se ci stiamo male e peggio anderemo continuando in quello, la colpa non è di Dio, ma tutta nostra, giacchè ognuno ha di certo i mezzi di ritornare nella morale, agevole se una col giudizio primitivo. »

Può ben dirsi che le postille ultime riportate non siano indegne della penna che le vergò. Nè certo tutte io scelsi, per brevità, quelle che meritavano d'essere segnalate. Pongo in compenso qui sotto alcune osservazioni generali sulle chiose del M.

Trattandosi di un uomo come il M. non bisogna lasciarsi andare a giudizi avventati. Tutte quelle postille che a noi paiono avere poca ragione di credibilità, possono essere state scritte per motivi personali che ora non sia più possibile indovinare. Certo è intanto che il M. non scriveva pel pubblico, ma solo per sè, e di ciò bisogna tenergli conto. Che egli conoscesse molto bene la *Divina Commedia* e le altre opere di Dante, noi lo sappiamo già: e le chiose ne dànno una splendida conferma. Qui infatti troviamo frequentissimi i rimandi, oltre che al Sacchetti, al Boccaccio, al Compagni, al Villani e, in genere, ai trecentisti, ad altri luoghi del poema, al *Convito*, alla *Vita Nova*, al *Canzoniere*, ed anche al *De Monarchia* e al *De Vulgari Eloquentia*. Naturalmente non dobbiamo me-

[1] Intendi le terzine del v. 28 al 49 che per brevità si tralasciano.

ravigliarci se nei confronti istituiti dal M. non vediamo sempre il legame: egli segue il suo metodo.

Qualche esempio.

Inf. I, 2. « Mi ritrovai per una selva oscura. »

Il M. rimanda a *Conv.* IV, 24, e *Purg.* XIV, 64-65.

Le citazioni sono opportune, non c'è che dire.

In C. si legge: « vede altra selva. *Purg.* XXVIII, 22. »

E anche questa può esser giustificata. Ma ai versi 20-21:

« Che nel *lago* del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pièta. »

il M. appone il rimando a *Par.* I, 80-81:

« .... Pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso »,

dove non si capisce più la ragione del rinvio, forse motivato dalla parola *lago*, preso, se io non erro, in senso molto diverso nei due luoghi.

Così più sotto, pel v. 45,

« La vista che m'apparve d'un leone »

si citano *Par.* VI, 104 (credo si debba sostituire 108) e IX, 132.

Ora il v. 108.

« Ch'a più alto leon trasser lovello »

e il *Par.* IX, 132,

« Però che ha fatto lupo del pastore »

non credo abbiano a far molto colla interpretazione del v. 45.

V. 68.

« E li parenti miei furon lombardi: »

« Bardi e profeti » annota il M., rimandando il lettore a *Purg.* VI, 61 che dice:

« Venimmo a lei: O anima lombarda... ».

Lombarda conferma *lombardi*, ma certo non la spiegazione del M.

Non di meno desidero rimanga ferma la conchiusione che il M. della *Commedia* e pure delle altre opere dantesche ebbe larga conoscenza. Dico di più. Rimondo dalla contagiosa

lue rossettiana, noi possiamo scorgere in queste postille praticato, non casualmente, ma di proposito, il metodo tanto decantato del *Dante con Dante*, del quale tutta la gloria fu tribuita, non con piena equità, a Giambattista Giuliani. Ottimo criterio mostrò anche il M. nel cercare la spiegazione di tanti luoghi danteschi nelle opere storiche, cronologiche, d'ogni genere, dei trecentisti.

Nè trascurò gli studi recenti su Dante. Cita il Troya, il Balbo, il Dionisi, l'Aroux e altri; ricorre a edizioni celebri, a noti commentatori, non fidandosi ciecamente neppure del Perticari che gli era stato, in certo modo, maestro.

Un' ultima osservazione.

Egli, e in questo mi pare che si distacchi da molti, è intento, specie nell' Inferno, a intravedere in ogni mossa, in ogni parola, in ogni atto, in ogni accidente del viaggio simbolico in ogni accenno a *caratteristiche* del luogo, la massima rispondenza con il peccato che vi si punisce, con la pena assegnata, e con quella passione che trascinò i peccatori a tal pena.

Non dico che anche qui il M. non si lasci prendere troppo la mano dall' abitudine al simboleggiare, pure il suo metodo non è da lasciare senza una parola d'encomio. Scelgo per esempio, il VI dell' Inferno. Il M. pone come argomento di tutto il canto la parola *intemperanti*. Quando Dante dice:

« Grandine grossa ed acqua tinta e neve
Per l'aere tenebroso si riversa,
Pute la terra che questo riceve, » (10-12)

egli osserva: « Tre sorta di voracità; cibi grossi, bevande, e manicaretti. » Quando il poeta con soli tre versi di straordinaria potenza pittorica e psicologica, conficca nella mente del lettore la sozza imagine di Cerbero, il filosofo segna, quasi di passaggio, che « questa è pittura », ma più gli preme avvertire che è « una bella descrizione del corpo e dell'anima del *vorace* »: avea già postillato che Cerbero rappresenta « l'ingordigia in genere. » Così quando cotesta fiera apre le bocche e mostra le zanne egli segnala a chi legge quest' « altra pittura dell'animale ansioso di cibo »; quando *rintrona l'anime,*

annota: « L'anima è intronata dalli stimoli della voracità ». E via di questo passo. Dante costretto a indicare nuovamente la grandine grossa e l'acqua tinta e la neve confuse e mescolate in terra tra di loro e con l'anime che v'eran dannate, dice:

« Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia.... »

e il M.: « La mistura dell'ombre e della pioggia sta livellata al suolo, essendo la gola bassissima sodisfazione e dalli poeti calcata coi piedi. Mistura dell'ombre e pioggia sono gli esaltamenti procacciati con liquori. »

Come si può vedere, il M. presto abusa del metodo suo, e facilmente e curiosamente travede e travisa. Al verso: « Volgonsi spesso i miseri profani » egli appone la chiosa: « Difficoltà di digerire il troppo cibo », chiosa che rientra bene nel suo sistema, pur non avendo alcuna apparenza di verità.

Se qualcuno volesse sapere perchè mai Dante si facesse predire da Ciacco i destini della patria sua, il M. senza sforzar punto il suo metodo, risponderebbe, come risponde, con quest'altra chiosa: « I parassiti a tavola sovente con diverse brigate sono al caso di sapere gl' intimi segreti che fra i bicchieri spesso vengono esternati, ed è perciò che Dante interroga Ciacco di ciò che esso potesse sapere in ordine alle politiche opinioni. » Così, analogamente, in molti altri casi.

Ho detto e confermo che codesto metodo, quando venisse sanamente e acutamente applicato, potrebbe svelarci con più sicurezza ed esattezza il significato di parole, di movimenti, di posizioni, di gesti e d' altro che, se non è simbolico o allegorico, può essere, per intenzione dell' autore stesso, più intenso e pregnante che non sia sembrato ai commentatori.

Giovanni Crocioni

Le corporazioni degli studenti in Germania (*)

Lo spirito di associazione in Germania — Ginnastica, scherma, canto — Le società di studenti — Carattere dello studente germanico — Ludi oratorii — La birra e lo studente — Buone amministrazioni — La corporazione degli studenti cattolici: ordinamento e intenti di questa associazione — *La Salamandra* — Onori funebri — Un voto.

Le Associazioni, di qualunque genere sieno, in Germania hanno sempre avuto il più largo sviluppo. Ogni qual volta sette o otto tedeschi si trovano insieme, ed hanno fra di loro il più tenue legame d' interesse, si affrettano a costituirsi in società o in corporazione, per difendersi e stringere maggiormente la loro amicizia. Come è naturale, gli studenti non fanno eccezione a questa regola, poichè hanno formato, in tutte le città universitarie, un gran numero di associazioni. Il sistema si spinge tant' oltre, che se uno studente non vuol correre il rischio di trovarsi isolato, è costretto di entrare in una società anco senza averne voglia.

Alcune associazioni hanno in principal mira gli esercizi del corpo, e sono costituite da società di ginnastica e scherma; altre hanno l' intendimento di riunire i giovani fra di loro secondo la materia dei propri studi; una delle maggiori distrazioni delle città universitarie è l' esercizio del canto; ebbene, i tedeschi hanno approfittato di questa buona disposizione per far imparare ai giovani le più inspirate poesie tedesche, che armonizzate in toccanti melodie le gustano maggiormente. In una serata d' estate, in una città universitaria della Germania, il viaggiatore straniero non udirà cantare gli sconci ritornelli di una canzone oscena, ma sentirà echeggiare le note sentimentali di un innamorato che versa la piena del suo cuore sotto le finestre della donna de' suoi pensieri, o inneggia alle gioie della vita, rincasando dopo la fine di una festa.

Le società degli studenti hanno soprattutto l' intendimento di procurare leciti e onesti divaghi ai soci: ogni età ha i suoi piaceri, ed è naturale che la gioventù universitaria abbia qualche divertimento: ma è difficile saperlo scegliere. Gli studenti tedeschi hanno riconosciuto, e con ragione, che le migliori distrazioni erano quelle che si prendevano fra di loro, e che riusciva più gradito frequentare i compagni, anzichè persone

(*) Dalla *Reforme Sociale*, del 1° marzo 189[illegible].

di altra età e di altra condizione sociale. Invece di passare le serate al teatro, al caffè o alla birreria, si riuniscono nel proprio locale, e conversano famigliarmente fra di loro. Tutti i caratteri, invero, non sempre simpatizzano; ma in un insieme di cinquanta o sessanta giovanotti, sarà facile di trovarne qualcuno, il cui gusto si conformi al nostro.

Lo studente germanico è gaio, vivace, infantile; molto spesso, durante una qualche escursione, si crede d'essere tuttavia nel cortile del ginnasio o della scuola tecnica, ma d'altra parte, quando una volta la settimana assiste alla riunione ufficiale della sua associazione, diventa una persona posata, e discute con la maggior serietà. Se un socio insolente ne fa una delle sue, trova spesso fra gli amici, fra i compagni di studi un giudice severo, e si sottomette più volentieri a un'autorità del suo grado che a quella di un superiore.

Nelle riunioni settimanali lo studente che si trova nel caso di dover manifestare la sua opinione, si prepara, senza accorgersene, alla lotta per la vita: talora tira in lungo la discussione nell'unico intento di esercitarsi alla parola; e quello della parola facile, a' giorni nostri è un dono inestimabile. I giovani studenti, in Germania, si occupano assai delle questioni sociali; e molti di essi intervengono alle pubbliche riunioni che vengono tenute su quell'argomento, la qual cosa eccita e stimola il loro amor proprio; pubblicano dei giornali, vi inseriscono studi sulla riforma di dazi doganali, sulla riduzione delle imposte, sul modo di sollevare le classi meno agiate.

Bisogna confessare che per lo studente germanico il bere è uno dei principali bisogni, il suo peccato favorito: tutti i tedeschi amano la birra, ne bevono ogni giorno, ne bevono molta, e alcuni studenti confessano senza arrossire che ne bevono fin troppa: ma non bevono altro; nè sarà loro difficile dimostrare che cotesta bevanda è salubre o in tutt'i casi fa meno male, anco se ne abusa, di tante altre più o meno toniche e refrigeranti, che si spacciano in Italia. Il tedesco ingerisce molto liquido: il suo stomaco lo sopporta, e, meglio per lui; ma siccome la maggior parte delle birre tedesche sono abbastanza leggiere, lo stomaco anco il più robusto, non inghiottisce due decilitri di alcool in una serata; quindi lo studente tedesco assorbirà forse meno alcool del suo confratello di razza latina. Taluni pretendono che la birra sia essenzialmente morale; e per quanto riguarda gli studenti po-

trebb' anco essere. I primi fondatori della società hanno capito che dopo una giornata di applicazione, bisognava, agli studenti, concedere qualche ora di spasso ; e invece di lasciarli frequentare le case di tolleranza o di contrarre delle relazioni di bassa lega, la società gli accoglie attorno alla tavola comune, e lascia loro bevere qualche mezzo litro di birra. Tra le undici e la mezzanotte lo studente si ritira, e generalmente non ha voglia di andare altrove in cerca di avventure ; preferisce di andare a letto e la birra non gl' impedisce di dormire : al contrario, gli concilia il sonno.

Le società si amministrano da se stesse : gli studenti nominano il presidente, il consiglio direttivo, e decidono in assemblea generale la parte che in ogni circostanza deve assumere l' associazione. Vi sono delle corporazioni notevolissime e anco ricche, le quali posseggono beni immobili, dirette da giovani di ventidue o ventitrè anni, associazioni che esistono da nove o dieci lustri, e sono sempre fiorenti.

La vasta corporazione del *Cartel Verband der Katolischen Studenten Verein* fondata nel 1850 è alla testa di 28 società nessuna delle quali è stata mai disciolta, e ognuna di esse porta un nome distinto, puramente convenzionale. La corporazione ha per motto : « Religione, Scienza, Fratellanza, » non ha nessuno scopo politico determinato, e si propone soltanto di raggruppare attorno a sè il maggior numero possibile di studenti della stessa religione, e di porre in atto e di diffondere i tre grandi principii della sua ragion d' essere. È diretta e amministrata da un consiglio di cinque membri eletti ogni anno da un' assemblea generale di rappresentanti di ciascuna società, che fa parte della corporazione.

Il consiglio rappresenta la corporazione, e serve come di legame fra tutte le società, che sono obbligate, a tenore degli statuti, di comunicargli le loro decisioni, nonchè le modificazioni, anco più lievi, al loro regolamento interno. Una cassa alimentata dalle società filiali che versano una quota in proporzione della loro importanza, è custodita da un tesoriere, ed è destinata a provvedere alle spese generali, e più specialmente alla pubblicazione di un giornale, l' *Akademische Monatsblätter*, rivista mensuale la quale due volte l' anno pubblica la lista dei nuovi soci, la cronica dei fatti più degni di esser notati che avvengono in seno di ogni società, e qualche notizia concernente la vita universitaria. Ogni anno si tiene

un' assemblea generale nella sede sociale della corporazione. Tutti i soci possono intervenirvi, ma il diritto di voto è esercitato da un solo rappresentante di ciascuna società. L'assemblea discute le modificazioni allo statuto, i nuovi ordinamenti della corporazione, ed elegge il consiglio direttivo, che deve restare in carica nell' anno seguente. Ogni società è in relazione diretta e continua con la sede della corporazione, e deve inviare al consiglio la nota di tutti gli ascritti, quella dei nuovi soci, degli esclusi e dei dimissionari, affinchè venga tosto comunicata alle società consorelle. Ogni socio è di per sè membro della corporazione; e se durante il corso universitario cambia di residenza, fa parte per diritto di quella società che è stabilita nella città ove si reca; per contro, ogni studente escluso o dimissionario di una società, non può entrare in un' altra della corporazione. Ciascun socio deve frequentare la sua società, e può mantenere amichevoli relazioni con tutti gli studenti, ma gli è proibito, sotto pena di esclusione, di praticare altre società di principii contrari.

Ogni società che fa parte del *Cartel Verband* si compone di tre categorie di soci: « attivi » « inattivi » « estranei ». Soci *attivi* sono gli studenti che formano il grosso della società, che la dirigono, l' alimentano, e possono rivestire tutte le cariche sociali. Essi si dividono in due gruppi: i *Fuchse* che sono obbligati di assistere a tutte le riunioni ufficiali almeno tre volte la settimana, e ne sono dispensati soltanto se debbano lavorare o se vogliono riposarsi, ma non è loro permesso di passare il tempo in un altro stabilimento; e i *Burschen*, che per quanto facciano parte dell' associazione, non sono ammessi alle deliberazioni nè prendono parte al voto. *Inattivi* sono gli studenti anziani sul punto di dar gli esami, i quali sono dispensati dalle riunioni obbligatorie e pur godendo i vantaggi di tutti gli altri soci non ne risentono i carichi. I membri *estranei* sono antichi studenti, che furono in altri tempi soci *attivi*, e che vivendo all' infuori dell' università non fanno parte dell' associazione. Questi si suddividono in *Philister* e *Soci onorari*. Ogni socio diventa *Philister* allorchè lascia i banchi dell' università; soci onorari possono esser nominati gli uomini ragguardevoli del paese, che senza avere mai avuto nessun rapporto con la corporazione, pure sono ammessi a farne parte. La società è essenzialmente ospitale, ed accoglie nel suo seno qualunque straniero che si rechi a studio in Germania, nè respinge gli studenti poveri che non abbiano modo

di pagar la tassa. La società infine proscrive assolutamente il duello; e se uno dei soci soccombe a quella tentazione, ne è subito escluso. Il giovane studente resta *Fuchs* un semestre o due; quindi, se ne è giudicato degno, è promosso, dopo aver subìto un esame, alla dignità di *Bursch* « compagno »; il presidente e tutti gli altri compagni lo interrogano sugli statuti fondamentali della corporazione, sui differenti doveri che gl'incombono come studente cattolico, sulle differenti regole del regime universitario, ec. ec.; e tenuto conto della condotta da lui mantenuta dacchè è inscritto a ruolo, è ammesso al grado di *Busch.*

Queste società non hanno nessun intento politico o scientifico particolare; sono soltanto destinate a sorvegliare mutualmente gli studenti, imponendo loro dei doveri religiosi e sociali; il problema era difficile; ma tenuto conto del carattere nazionale, i fondatori delle corporazioni fra gli studenti cattolici hanno saputo mirabilmente risolverlo.

Il presidente ha una specie di autorità assoluta e incontestata su tutti i soci, e tutti devono obbedirlo, cosa facile del resto, poichè gli studenti tedeschi hanno una grande qualità, che è disgraziatamente troppo rara fra noi: *essi sanno obbedire.* Le punizioni inflitte dal presidente possono essere di tre specie: la restrizione sulle consumazioni, le multe, le interdizioni; ma la maggiore è quella di vietare a un socio di potersi sedere alla tavola comune pur restandogli la facoltà di rimaner nella sala, e la proibizione, fra le società che lo adottano, di portare il distintivo sociale.

Quando al termine del corso universitario lo studente diventa *Philister* dell'ultima società alla quale ha appartenuto, cessa col fatto di esserne membro, ma non cessa di far parte della grande famiglia. I *Philister* si riuniscono due o tre volte l'anno per stringere viepiù i vincoli della loro amicizia, e richiamarsi alla mente i lieti ricordi della giovinezza. Durante le vacanze, soci vecchi e soci nuovi, uomini fatti e studenti d'uno stesso paese si riuniscono per imparare a conoscersi e per potersi aiutare in ogni occasione.

Una delle usanze più originali delle corporazioni universitarie è la *salamandra*, che suol farsi in onore di un invitato. Dopo di aver pronunziato un discorso che accenna ai meriti dell'ospite, l'oratore domanda al presidente il permesso di battere una *salamandra:* quindi chiede alla radunanza: « I gotti sono pieni? » e alla risposta affermativa ag-

giunge: « Ad exercitium salamandra 1-2-3 los, » mentre tutti i presenti battono il loro bicchiere sulla tavola ripetendo i colpi per tre volte; infine s' intuona il carme latino: *Cerevisiam bibunt homines animalia coetera fontes; absis ab humano gutture potus aqua. Sic bibitur, sic bibitur in aulis principum*, che è cantato in piedi.

La società, come abbiamo veduto, non ha che tre riunioni obbligatorie la settimana; ma i soci si riuniscono tutte le sere nella loro sede. Oltre le adunanze officiali, le più notevoli sono le riunioni di ricevimento degli studenti, le sedute di promozione di un socio, quelle per la partenza o per la morte di uno di essi.

Quando muore un confratello la società celebra « il lutto ». Poche cerimonie sono tanto commoventi e improntate di così triste melanconia. Dapprima si canta l' inno della società; poi il presidente in una breve allocuzione fa l' elogio del defunto; si spengono tutti i lumi della sala e si conserva un profondo silenzio per cinque minuti. Quindi tutti i presenti intuonano un inno: l'*Integer vitae* e il canto dei « Tre compagni ». Vicino al presidente è posto il bicchiere del defunto, col quale ha bevuto in tutte le riunioni, incoronato di fiori. Il presidente beve una *salamandra* in onore del socio perduto, poi aggiunge con tono solenne: « I nostri gotti son vuoti ma uno solo è pieno, perchè colui che beveva con quello non è più in questo mondo. Confratello defunto, io bevo in tuo onore l' ultimo gotto; come la tua vita è spezzata, così io lo infrango; » e dopo averne bevuto d' un sorso il contenuto, lo rompe. Tutti si ritirano in silenzio, le insegne sociali vengono abbrunate, la musica tace, e per quindici giorni i consoci debbono portare un distintivo di lutto. Com' è naturale, la corporazione degli studenti cattolici non dimentica i suffragi religiosi che la Chiesa tributa a' fedeli.

Moltissima è l'efficacia di questo genere di associazioni, che vedremmo volentieri formarsi anco fra noi. Quando un giovane, in Germania, è sul limitare dell' università, conosce già un poco il mondo, e, in generale, sa difendersi dagli agguati, ma non sa ancora evitare molti scogli ; quindi la società a cui si ascrive lo agguerrisce contro le molteplici tentazioni, e nello stesso tempo che gli lascia ampia libertà, gl' impone certi doveri. Le corporazioni fra gli studenti cattolici hanno preservato dal contagio un gran numero di giovani! C.

Senza dignità! (*)

Appena zia e nipote si ritrovarono nel loro bel quartierino a terreno in Piazza SS. Apostoli, entrarono direttamente nelle proprie camere e cominciarono a spogliarsi: Donna Carla aveva soppresso l'abitudine di chiacchierare al ritorno dalle feste e rimandava lo scambio delle impressioni alla mattina seguente. Ma questa sera la fanciulla dimenticò la legge imposta o volle trasgredirvi: Donna Carla era appena entrata in letto quando la fanciulla si presentò sulla soglia delle due camere, involta in un' accappatoio bianco, occupata a intrecciare i capelli per la notte. (Donna Carla avvezza a far tutto da sè, non si faceva mai aspettare dalla cameriera al ritorno delle feste e aveva imposta la stessa abitudine alla nipote).

— Zia, — esclamò la nipote ferma sulla porta, — avevi ragione! quei Mastianelli sono dei tipi da farsa! Come li chiamavi? i Berluron?

— Povera gente, — disse Donna Carla tirandosi le coperte sugli occhi; — forse avevo torto, sai? adesso mi sembrano molto migliorati... Ti sei divertita?

— È stato un ballo stupendo, — e Carla incominciò la seconda treccia; poi, più sottovoce; — Zia... ho *dovuto* fare il cotillon con lui...

— Ho veduto: hai fatto benone; perchè dovresti fargli delle sgarberie? Tu devi aver la massima indifferenza e disinvoltura, te l' ho già detto: così vuole la dignità della donna. È colpa nostra se, appunto nell'anno in cui Donna Carla Cignasco fa il miracolo di passare l' inverno a Roma, appunto allora hanno luogo dei cambiamenti fra gli Aiutanti di campo dei

(*) Cont. e fine vedi fascicolo 1° Settembre 1899, pag. 144.

Generali? No, è vero? e, stando così le cose, che dovevamo fare? scappare? sarebbe stato forse dignitoso? perciò, cara mia, non c'è rimedio: bisogna andare avanti tranquillamente.

— E mi pare che non costi sforzo nè a te nè a lui. — pensò tra sè Donna Carla, come conclusione: quindi, ad alta voce e col tuono insonnito: — Presto, presto a letto, bimba mia! Io son già mezzo addormentata...

— Mi riescirà? — riprese Donna Carla a pensare dopo che la fanciulla l'ebbe baciata e fu uscita dalla camera. — A ogni modo, finora si va meglio di quanto avevo preveduto... *lui* è rimasto di stucco a vederci qui, ma, come sono stupidi gli uomini! non ha saputo che cosa fare e, senza accorgersene, è ricaduto nelle antiche abitudini... Se nessuna strega ci mette lo zampino... Basta, è un gioco d'azzardo, questo, ma... si vede che involontariamente ho preso per motto: il fine giustifica i mezzi! Dio mi aiuti... Carla ne morrebbe questa volta, e sarebbe colpa mia!...

..... I pranzi settimanali di Donna Carla Cignasco erano considerati, quell'anno, uno dei trattenimenti più scelti dell'inverno, e la vecchia solitaria dell'*Ancoraggio* rideva tra sè a vedersi diventata alla moda. Ella non aveva mai contato sopra un resultato simile e un bel giorno rimase di sasso quando si accorse che i suoi sforzi per raggiungere un dato scopo quasi personale, avevano servito a metter di moda il suo quartierino elegante, il suo ottimo cuoco (una celebrità del genere, presa per l'occasione) e le riunioni variate di persone, importanti per una ragione qualunque, che si trovavano settimanalmente in casa sua. A Donna Carla non mancava un colpo d'occhio naturale ed ella aveva saputo profittare di quanto si era trovato sulla sua via, con una rapidità, una prontezza e una giustezza d'intuito veramente eccezionale. E cosa ancor più strana, ella si era abituata alla nuova vita come se fosse stata più giovane di venticinque anni, e Carla la guardava spesso stupefatta domandandosi quale fosse la vera Donna Carla, se la dura romita, aspra ed arcigna nei modi, nei pensieri, nei giudizï, nella vita tutta, o questa dama sorridente, socie-

vole, piena di vita, sempre disposta a inventare nuovi divertimenti o a profittare con intelligenza e slancio di quelli che le erano offerti. Ma Carla non sapeva, tutti ignoravano, le sofferenze di quella donna di acciaio fra le quattro mura della sua camera, le sue lotte d'incertezza crudele, i suoi accessi di stanchezza morale.

Tutti lo ignoravano nè Carla poteva accorgersene, tornata come era interamente sotto il dolce giogo di quel sentimento che da tempo l'aveva conquistata: ella si era imposta una speciale riservatezza col giovane Ufficiale di Cavalleria, ma non poteva a meno di provare un godimento speciale nel lasciarsi trascinare dalla vita senza pensare al poi. È vero che aveva poco tempo libero da pensare chè, tra i pranzi, le feste, le escursioni, i giri artistici, le visite, le trottate, Donna Carla le lasciava poco tempo disponibile: avevano molte conoscenze interessanti tutte, sia per la posizione che per i meriti, e Carla già avvezza alla vita di una gran città, non aveva durato fatica a riprendere le antiche abitudini. Ad una cosa non era ancora riescita ad abituarsi, alla costante compagnia di Linda Mastianelli che la zia le infliggeva senza posa. Quella fanciulla, goffa nei suoi modi e nel suo dire, impregnata solo della coscienza del suo sapere, smaniosa di comunicarlo all'umanità, le faceva l'effetto di un tormento senza ragione, e sentiva che mai avrebbero potuto simpatizzare e affezionarsi a vicenda.

Quella sera appunto aveva luogo uno dei pranzi di Donna Carla. Erano già arrivati due degl'invitati, un Segretario dell'Ambasciata Belga, colla moglie, antica compagna d'infanzia di Carla, quando giunse Mantegna, sempre bello e simpatico nel suo elegante uniforme. Egli salutò tutti colla grazia che gli era abituale e lo rendeva bene accetto dovunque andasse, poi, sedette accanto a Donna Carla.

— Scusi, disse sorridendo ed esitando, — vorrei chiederle un favore...

— Dica pure: non so immaginare di che cosa si tratti.

— Senta.... stasera, mi ha imposta la solita penitenza, forse?

— Quale penitenza, caro Mantegna ? vuol dire quella di pranzare con noi ?

— Ma no, non faccia apposta a fraintendermi : gliel' ho detto che mi sono avuto per male di non essere stato invitato Giovedì scorso, quando appunto c' era invitato Carducci e non c' erano i miei « principali ». Invece quel che vorrei sapere è se stasera... mi tocca al solito dar braccio alla...

— Alla figlia del suo « principale? » — precisamente, caro Mantegna ! Ma, scusi, perchè ci soffre ? È una ragazza simpaticissima...

— Donna Carla !

— Che Lei è avvezzo a veder sempre.

— Purtroppo ! anche per colpa sua, sa, Donna Carla ? perchè li invita sempre quando ci son io ?

— Ma... mi par gentile verso i Mastianelli, mi par quasi dovuto al Generale, — rispose ingenuamente Donna Carla.

— Dovuto ? ma, scusi, perchè vuole imporsi di questi doveri ? — disse il giovane un po' impazientito.

— La signora Clementina mi disse che il Giovedì Lei andava sempre a pranzo in casa loro, perciò, quei Giovedì che invito i Mastianelli è naturale che io inviti anche Lei.

— Ecco, come appendice inevitabile ! È lusinghiero per me ! — esclamò Mantegna con una certa amarezza.

— Questa sera mi par colle lune alla rovescia, Mantegna, osservò Donna Carla. — E intanto, non mi ha chiesto il favore che voleva.

— Oh, scommetto che per dispetto mi dirà di no.

— Veramente, non si prepara il terreno manifestandomi la buona opinione che ha di me, — e Donna Carla sorrise, poi guardando verso la porta, si alzò : — Oh, ecco i Wolkinsky, — disse in fretta ; — venga poi a dirmi quel che vuole.

Mantegna si alzò di cattivo umore e si ritirò nel vano di una finestra : i Wolkinsky, una vecchia coppia quasi Romana per il lungo soggiorno nella città Eterna, gli erano indifferenti, non li conosceva quasi ; ma gli era antipaticissimo il figlio che incontrava dappertutto. Quel bel giovane alto, roseo, biondo,

di un' intelligenza originale, archeologo appassionato, esasperava i nervi del brillante ufficiale di Cavalleria e da qualche tempo a questa parte era diventato il suo incubo.

— Ecco quell' imbecille, al solito, — mormorò adesso fra i denti. — E, naturalmente, adesso si appiccicherà a Carla Viani e non esciranno più dalle Catacombe di tutti i Santi del mondo... Bel divertimento! oh, un' altra volta che Donna Carla m' invita, non ci vengo davvero! Godermi per tutta una serata le dissertazioni di Sergio Wolkinsky a distanza, e le pagine di Baedeker o di riassunti di Storia che quella cara scienziata della Mastianellina mi recita negli orecchi, è troppo divertimento...

— Mantegna? ma venga a discorrere cogli altri, — disse Donna Carla passandogli davanti. — Non sbuchi fuori all' ultimo minuto: fra poco andiamo a pranzo. Si aspettano solo i Mastianelli.

— E... dica, non potrebbe farmi il favore di farmi accompagnare un' altra signora a pranzo, invece della signorina Linda? Quella ragazza mi uccide, mi leva l' appetito.. l' altra sera perchè si parlava di biciclette, mi ha enumerate tutte le strade della Toscana dove si può andare in bicicletta, nominandomi tutti i varii Cosimi e Lorenzi che le hanno fatto fare, e infliggendomi tutti gli eserciti che son passati per quelle strade, senza farmi grazia nè di un capitano, nè di un' ordinanza... —

Donna Carla rideva dietro il ventaglio di trina e guardava Mantegna attraverso gli occhi semichiusi.

— Ma chi devo darle da accompagnare, caro Mantegna? — disse appena il giovane si fermò a riprender fiato. — Non se l' abbia per male, ma Lei quì è...

— Il più insignificante, è vero? Grazie, lo so...

— No, che discorsi! Ma è il giovanotto che io conosco da più tempo...

— Oh, Wolkinsky in due mesi ha fatto più cammino di quel che chiunque altro abbia potuto fare in due anni... — proruppe Mantegna, di cattivo umore.

Un lampo breve, ma sfolgorante, passò negli occhi di Donna Carla, ma Mantegna non lo vide perchè teneva gli occhi fissi sulle punte delle sue scarpe.

— Perchè prendersela con Wolkinsky che, neppure Lei può negarlo, è non solo istruito ma anche intelligente? — disse tranquillamente Donna Carla. — Come posso liberarla io dalla sua Generalina...

— Che *forse* è istruita, ma *certo* non è intelligente...

— Santa pace! Avevo già disposto...

— Mi faccia accompagnare la signorina Carla...

— Carla? E... Sergio Wolkinsky? — e Donna Carla esitava..

— E lo dia alla Mastianelli, così forse... Oh, ecco i Mastianelli... Donna Carla, Donna Carla, dica...?

— Ebbene, sì, vada con mia nipote, prepotente e... sgarbato... Sfugge la scienza e vuole l' ignoranza... Cara signora Clementina...

— Siamo venuti in ritardo, forse... — disse ansante la povera signora che scoppiava nel suo vestito di trina nera, aperto modestamente a cuore. — Ma... all' ultimo momento... queste benedette sarte...

Mantegna non perse tempo: salutati i suoi superiori attraversò rapidamente il salone e avvicinatosi a Carla che discorreva con madre e figlio Wolkinsky:

— Signorina, — disse con voce chiara, — sua zia mi ha incaricato di accompagnarla a pranzo...

La signorina alzò gli occhi stupita.

— Accompagnare *me*? e... la signorina...

Ma in quel momento stesso i servitori spalancavano la porta della sala da pranzo annunciando il pranzo, e Donna Carla si avvicinava al giovane russo.

— Conte, — disse posandogli il ventaglio sul braccio per forzarlo a prestarle attenzione, tanto egli era rimasto confuso dalle parole di Mantegna alla fanciulla, — Conte, stasera offra il braccio alla signorina Mastianelli... — e senza aspettare la sua risposta Donna Carla passò frettolosamente oltre.

Il giovane Russo rimase talmente di sasso che non seppe muoversi incontro alla sua dama: e fu soltanto quando tutte le coppie furono avviate ed egli si vide solo e accanto a lui Linda Mastianelli che faceva grande sfoggio di sorrisi per attirare la sua attenzione, fu soltanto allora che egli ebbe il coraggio della disperazione e le si inchinò davanti dicendo:

— Credo che dobbiamo andare anche noi.

— Oh, si figuri! — esclamò Linda che la vita elegante della Capitale non aveva ancora spogliata di quella singolare sua abitudine di far complimenti agli uomini. E, raggiante, ella entrò nella sala da pranzo a braccio dell' elegante giovanotto dall' aria severa, mentre la mamma la guardava beata attraverso le lenti e il padre pensava che Linda aveva un vestito troppo floscio paragonato a quello delle altre signore.

Mantegna condusse Carla al suo posto senza dirle una parola, ma quando le sedette accanto diede un piccolo respiro.

— Mi pare un sogno di aver ottenuto questo cambiamento da Donna Carla, — disse in tuono di giubilo.

— Ma, perchè questo cambiamento? — domandò la fanciulla sinceramente stupita.

— Perchè... perchè al mondo abbiamo tutti una vena di ribellione e... io farò una vera rivolta se continuano a infliggermi la signorina Mastianelli...

— A infliggergliela? Ma la gente crede di farle piacere, — osservò Carla maliziosamente.

— Vorrei sapere su che cosa si basano per creder questo? perchè sono Aiutante del padre? Ma lo sa che è un mondo buffo, questo? Non credo che si possa dire che, quando devo far da cavaliere alla signorina Mastianelli, io abbia il viso beato che hanno... altri... quando accompagnano o discorrono.. con Lei, per esempio.

— Lei parla a indovinelli, — disse Carla asciutta, — e gl' indovinelli non sono per me.

— No? eppure, ella era abbonata alla *gara degl' indovini*...

— Ah, sì... indovino solo quelli scritti! Ma a parole sono di intelligenza corta.

— Questo giustificherebbe l'accusa, l'insolenza che mi ha lanciata in viso sua Zia.

— Quando?

— Quando, pocanzi, le chiesi di liberarmi dalla signorina Linda e darmi a Lei per cavaliere, Donna Carla mi disse che era poco lusinghiero per Lei, perchè provava che io rifuggivo dalla scienza e cercavo...

— L'ignoranza?

— Sì! — e i due giovani risero insieme.

— Guardi là che complesso di scienza: — riprese Mantegna accennando più in fondo, dove sedevano Wolkinsky e Linda.

— Povero Wolkinsky, — disse Carla in tuono di compassione.

— Perchè lo compatisce?

— Perchè lo vedo muto mentre Linda parla senza mai chetarsi.

— Già... quando è con Lei, Wolkinsky non sta muto.

— No, se stesse muto lo troverei antipatico.

— E invece le è simpatico?

— Molto; è istruitissimo, niente affatto pedante e pesante, ma invece molto piacevole. E poi, così buono, devoto ai genitori...

— Bel merito! Anch'io se non fossi solo come un cane...

— Ma perchè qualunque cosa si dica, deve riferirla a sè stesso?

— Perchè... perchè ho un cattivo carattere e sono uno stupido! Ho desiderato questo posto ed ora mi guasto il piacere da me... Mi dica invece che cosa faranno domani?

— Domani abbiamo una seduta della Società *Soccorso e Lavoro* e poi, andremo a vedere gli arazzi del Cardinale K...

— Ma, prima di pranzo andranno al Corso?

— Sì, anzi condurremo in carrozza con noi...

— Le Mastianelli?

— Ma no! è una fissazione, la sua. No, condurremo Mme Laudamont, la pittrice belga che ci accompagnerà a vedere gli arazzi.

— E Sabato verrà alla passeggiata archeologica col Professor Lanciani?

— Lo credo! ci penso e l'aspetto da una settimana all'altra...

— E quando lo pubblicherà il resoconto di una di queste passeggiate?

— Ma chi le ha detto...?

— Oh, non Lei, di certo, non c'è pericolo! L'ho saputo dal Professore stesso che ha per Lei una vera predilezione: pare che gli accada difficilmente avere delle... scolare! no, delle ascoltatrici come Lei.

— Uhm! se mi interessa non è merito mio. So piuttosto che il Professore è contento di veder un giovanotto brillante sacrificare la sua libertà, i suoi divertimenti per l'amore dello studio... Ma scusi, devo rispondere a Monsieur de Braziéres... — e Carla si volse al suo vicino di destra, il Segretario d'Ambasciata che finora ella aveva totalmente trascurato.

Mantegna, per vendicarsi dell'abbandono momentaneo di Carla, si volse alla sua vicina di sinistra, la simpatica signora dell'Attachè Belga, che amica appassionata di Carla si diede a parlare di lei con entusiasmo. Sulle prime l'argomento affascinava il giovane ufficiale, ma, a un tratto, una frase della signora lo fece trasalire penosamente.

— Lei crede la cosa possibile? disse con una voce a scatti.

— E desiderabile: il giovane Wolkinsky mi parrebbe il marito ideale per Carla Viani.

— Ah, un *nec plus ultra* addirittura? — chiese Mantegna ironicamente.

— Non dico questo, ma mi pare il genere di persona di cui più facilmente possa innamorarsi Carla: io la conosco bene perchè, fino al mio matrimonio, cioè due anni or sono, io sono stata l'amica inseparabile di Carla e son certa che seria come è, di gusti tranquilli, di principi rigidissimi, è solo in uno scenziato che può trovare la maggior parte dei requisiti. Vede? io che sono un fiammifero ho dovuto sposare Roger per trovare il mio *alter ego!*

— Secondo Lei, ciascuno di noi ha la sua metà in una altra nazione: Lei ha dovuto prenderla dal Belgio, la signorina Viani dovrebbe prenderla in Russia?

— Non come regola generale, ma in questo caso, sì. Ha veduto com'è rimasto furibondo il povero Wolkinsky per la dama che gli hanno inflitta?

— E io che credevo che quei due sarebbero stati felici di trovarsi accanto!

— Chi? Wolkinsky felice di discorrere con quella povera figliola, una buona diavola, badi!, che è sempre talmente stupita di aver imparato a memoria quelle tante pagine di roba e tiene a metterne a parte il pubblico! E la madre? è un poema! Roger dice che quando la sente parlare dell' istruzione sublime che ha avuta la figlia (e lo credo! se aspetta di trovar altra gente che parli come sua figlia, rimarrà convinta che sua figlia è l'unica persona al mondo che abbia mai studiato!) a Roger pare sempre di sentirle concludere colle parole di quel *parvenu* nel *Fliegende Blätter* dell'anno scorso: — Creda, signora Contessa, che per dare alla figlia un'educazione come ho data alla mia, un'altro ci si sarebbe rovinato!

Malgrado il suo cattivo umore, Mantegna non potè a meno di ridere di cuore alle parole della sua vicina e Carla si volse curiosamente a domandare la ragione di quell'ilarità.

— Madame de Braziéres mi ripeteva qualcosa del *Fliegende Blätter*, — disse Mantegna ridendo.

— Qualche malignità di Laura, ho capito, — osservò Carla.

— No, soltanto pensieri suggeriti dalla vista della coppia di faccia, — disse Madame de Braziéres.

— Ma non si rideva alle spalle del Conte Wolkinsky, stia tranquilla, — osservò Mantegna.

Carla volse lentamente la testa verso di lui e lo guardò fisso sicchè egli, imbarazzato arrossì fino alla fronte, e Carla mentre teneva fermo lo sguardo su di lui sentiva a volta sua il rossore invaderle il collo, le guance.

— Non so perchè si dovrebbe ridere alle spalle del Conte

Wolkinsky, — disse freddamente, e volte le spalle a Mantegna tornò a discorrere col giovane diplomatico.

— Non guasti le cose, — mormorò Laura de Braziéres nell' orecchio di Mantegna. — Quando si vedono dei romanzetti che vanno bene, non bisogna intralciarne il buon andamento, ma si deve star da parte e lasciar arrivare la nave in porto. E io vorrei che questa ci arrivasse a salvamento!

— Per amicizia per Wolkinsky o per la signorina?

— Per entrambi; da due anni che son venuta qui sposa, conosco Wolkinsky e ho tanta stima di lui che mi pare sia proprio degno di una moglie come Carla: quella creatura è una perla e desidero che vada in mano di chi sappia apprezzare un tesoro simile. Ma dica, Mantegna ha mai veduta una Americana tanto simpatica e tanto *signora* come quella M.rs Wister?

Il soggetto interessava poco Mantegna e Madame de Braziéres rimase colpita dall' indifferenza colla quale il giovane si occupava della cosa, e della brevità con cui rispondeva alle sue briose osservazioni. Fu un lampo di perplessità che le balenò negli occhi, ma, poi, data un' occhiata a Wolkinsky e due a Mantegna, la luce si fece nella sua mente, e si alzò da tavola ridendo misteriosamente e chiedendo a sè stessa:

— E Carla?

Quando poche sere dopo, Carla Viani si trovò al ballo in casa Serramenta, Madame de Brazières fu una delle prime persone conoscenti che le venne incontro a braccio di Mantegna.

— Ti aspettavo, — le disse, — perchè tengo a farti visitare queste sale in mia compagnia. Adesso chiameremo Roger perchè ti dia braccio.

— No... Wolkinsky mi ha già detto che vuol farmi lui da Cicerone, e siccome Wolkinsky conosce tutte queste cose a menadito... — disse Carla sorridendo.

— Allora, è un' altra quistione e noi dobbiamo ritirarci davanti i diritti... no, davanti i meriti del Conte Wolkinsky,

— scattò a dire Mantegna con impeto rabbioso. — Madame de Braziéres, permette che l'accompagni in sala da ballo? credo che questo valzer sia mio, — e trascinando quasi la piccola signora, egli volse le spalle a Carla lasciandola tutta rosa come il suo vestito, cogli occhi luccicanti di lagrime, quasi istupidita davanti al giovane Don Giacinto Antelminelli che veniva a invitarla pel valzer.

Quando Wolkinsky si avvicinò a Carla per accompagnarla a fare il giro delle sale, fu la volta del giovane Russo di rimanere di stucco. La fanciulla gli sorrise debolmente e:

— Grazie, ma mi fa tanto male la testa e, del resto, il padrone di casa, il Principe stesso, mi ha fatti vedere i quadri... Ora mi sento stanca.

— Oh... — esclamò il giovane disilluso. Egli si era fatta una festa, da varî giorni, di guidare la fanciulla attraverso le splendide sale del palazzo Serramenta, era venuto alla festa trepidante di gioia al pensiero che per una parte della serata egli l'avrebbe avuta al suo fianco, la regina dei suoi pensieri, in quella dolce comunione di discorsi, di idee, di gusti, che gli era divenuta omai necessaria per sentirsi felice.

— Non vuol venire? — disse lentamente. — Ma allora, venga a ballare questo *dancing* con me.

— No, — ed ella scosse la testa; poi, gli mostrò il piccolo taccuino di pergamena miniata; — ero impegnata con Mantegna per questo *dancing* e l'ho lasciato... libero, perchè mi duole la testa.

— Sarà il caldo? Venga nella galleria delle azalee: ci s sta d'incanto, c'è meno caldo che nelle sale affollate e non si sente rumore... —

Quest' ultimo pregio parve attirare la fanciulla che si alzò lentamente, coll' aria stanca e prese il braccio del giovanotto. — Ah! — esclamò entrando in quella bellissima sala di cristallo dove per l'occasione era stata riunita una stupenda collezione di piante di azalee fiorite, dentro magnifici vasi di maiolica verde.

— Sarà meglio che ella si metta a sedere fra questi grup-

pi di piante, — propose Wolkinsky additando i vari sofà e le molte poltrone e seggioline sparsi intorno ai vasi fioriti: ma Carla scosse la testa:

— No, mi lasci riposare un momento e poi passeggieremo, disse sorridendo, fermandosi davanti una pianta colossale posta a un lato della parte; dentro di sè ella provava una specie di sgomento all'idea di rimanere appartata con lui: invece, passeggiando fra tante altre coppie, le pareva che la conversazione e le apparenze rimarebbero tutte assai più sulle generali.

Il giovane Russo la guardò coi suoi begli occhi chiari, ma tanto profondi, e s' inchinò in segno di ubbidienza. Sergio Wolkinsky non aveva mai sentito il bisogno di amore, quell' aspirazione inconscia di ogni giovane, e tra i suoi studi — e la tenerezza dei genitori aveva creduto poter attraversare la vita ignorando i tormenti e le delizie del piccolo Nume. Ma Carla Viani era giunta sul suo cammino, colla sua dignitosa soavità, colla sua profonda intelligenza e le sue dolci qualità, ella gli aveva sorriso coi grandi occhi pensierosi e lo aveva trattato come un conoscente, simpatico, come un amico, non come un — jeune homme à marier, — e Sergio Wolkinsky si era trovato innamorato a un tratto, con uno di quegli innamoramenti intensi, profondi, appassionati, — nei quali si concentra tutto quanto altri sprecano nelle efimere passioni di capriccio. Sergio Wolkinsky amava come si ama solo una volta nella vita, amava per la prima e ultima volta della sua vita. Ed ora egli guardava la fanciulla amata e tremava: ah! non è mai l'amore intenso, appassionato che si fa certo di esser corrisposto.... Egli tremava paventando la risposta che questa sera voleva ottenere a ogni costo da Carla Viani. Finora gli era bastato vederla, starle vicino, parlarle; adesso, lo sentiva, voleva sapere i sentimenti di lei, voleva sapere se, pur non corrispondendoli, ella era disposta ad accettare i suoi, a subirli, per aspettare il giorno in cui li avrebbe ricambiati.

— Vogliamo andare? — disse Carla a un tratto, impa-

zientita da quel silenzio, da quella muta ubbidienza. E senza aspettare risposta prese il braccio di Wolkinsky e lentamente si avviò dietro altre coppie, fra quei piccoli viali variopinti.

— È una delle più belle collezioni di azalee che esistono in Italia, ho sentito dire, — osservò additando le piante bellissime.

— Ve ne sono di tutte le specie, rispose Wolkinsky.

— Oh, io ammiro con tutto l'entusiasmo e tutta l'ignoranza della profana: io non sono mai riescita a ricordare due parole di botanica! —

— Se lei vivesse tutto l'anno in una villa, potrebbe imparare — dal vero — tutta quella botanica che non si impara in dieci anni dai libri. —

— Vivere in villa? in campagna? oh, come mi piacerebbe! esclamò la fanciulla con quella vaga aspirazione di trovarsi in quel momento, in un luogo qualunque, purchè non fosse dove, appunto allora, ella soffriva.

— In Maggio, mio Padre e mia Madre contano andare nella nostra villa in Crimea, — disse Wolkinsky titubante. — Quella villa, credo, le piacerebbe. —

— È davvero stupenda, — rispose Carla; sua madre me ne ha fatto vedere la fotografia.. —

— E... le piacerebbe vivere in una Villa come quella? — osò dire Sergio Wolkinsky: ed egli tremava tanto che non sentì la manina inguantata sussultare sul suo braccio.

— In una Villa come quella... all'estero? No, — rispose Carla con voce chiara, con pensiero deciso.

— Non le piacerebbe vivere... all'estero? domandò Wolkinsky mentre i sottili baffi biondi gli tremavano sulle labbra.

— No, — e con uno sforzo, Carla riuscì a togliere alla sua risposta qualunque tuono di personalità, investendola di quell'impronta di amenità solita.

— Eppure... le piace viaggiare... —

— Moltissimo, ma... sono di gusti, di abitudini così limitate e non potrei cambiare! Mi piace viaggiare, ma sentire che la mia casa è là dove ho sempre vissuto, che la mia gente

è quella che ha i miei gusti, i miei usi, la mia lingua... Vede? io non so capire Laura de Braziéres! Sposandosi, ella ha perduta famiglia e patria! come ha potuto fare? Per ora, Roger de Braziéres ha potuto rimanere in Italia, ma un giorno, quando si ritirerà a *casa sua*, che cosa proverà Laura? quella non sarà la terra sua, quella non sarà la gente alla quale è stata sempre avvezza! ed ella dovrà adottare altre idee, altri usi, ed educare i suoi figli in quella terra, in quelle leggi, in quelle abitudini che non sono quelle di suo padre! oh, questo mi pare che dovrebbe essere al disopra delle forze di una donna.... —

Carla aveva parlato leggermente, facendosi fresco col ventaglio scintillante, ma senza guardare il suo compagno, nè lo guardò nel lungo silenzio che seguì e neppure osò più parlare. Fu Sergio Wolkinsky che pel primo, infranse quella cappa dolorosa:

— Si, è al disopra delle forze della donna quando .... non ama! — disse colla voce aspra; poi, mettendo la mano sinistra su quella che la fanciulla teneva sul suo braccio, la forzò quasi ad alzare gli occhi verso di lui. Ella trasalì e si fermò spaventata. Sergio Wolkinsky era bianco in viso come uno spettro e i begli occhi celesti si erano quasi incavati nelle occhiaie.

— Carla, — disse egli pesando colla mano su quella di lei, — per l' uomo del suo cuore ella farebbe altro che questo! —

E Carla sentì il sangue affluirle alla testa e abbassò gli occhi. Nessuno aprì più bocca: lentamente, passando fra tutte le altre coppie sorridenti, uscirono dalla galleria delle azalee e, tenendosi lontani dalla sala da ballo, giunsero in un salotto dove Donna Carla in compagnia di altre signore prendeva il tè. Sempre in silenzio, Wolkinsky accompagnò la fanciulla a una poltrona, la fece sedere, poi le si inchinò davanti.

— Mi perdoni se le ho dato dolore, — disse col suo dolce accento un po' strano. — Io le auguro il bene che merita. —

— No, non voglio ballare perchè mi sento male, — ri-

spose duramente Carla al cavaliere che dopo averla tanto cercata, era felice di averla finalmente scoperta.

— Ti senti male? andiamo via subito, cara, — disse prontamente Donna Carla colpita dal viso della fanciulla, e senza metter tempo in mezzo si alzò, ma guardando meglio le labbra bianche di Carla, il suo occhio spento:

— Vieni prima al *buffet* a prendere qualcosa. Non voglio che andiamo via così, — disse rapidamente.

I due cavalieri condussero subito Zia e nipote a uno dei tavolini dell' immensa sala di *buffet* e si slanciarono alla ricerca di una tazza di brodo e d'un bicchierino di Marsala, come aveva ordinato Donna Carla. Rimaste sole le due signore nessuna parlava; la fanciulla sentiva in cuor suo il dolore del colpo che aveva dovuto vibrare; Donna Carla affrettava col desiderio il momento in cui, giunta a casa, si sarebbe decisa a chieder spiegazione di tante inesplicabili stranezze. In quel momento entrava un gruppo di ufficiali da una porta accanto al tavolino dove erano sedute la Zia e la nipote: uno di essi si fermò, esitò, poi venne a loro.

— Donna Carla ! Lei qui ? desidera qualcosa ? chiese Mantegna senza guardare la fanciulla.

— Grazie, ma il Cavalier Cesnati e Gino Garbi sono già andati a prendere il — bicchiere della staffa — per noi.

— Vanno via ? —

— Sì... ed ecco i nostri Cavalieri che arrivano con ogni ben di Dio... —

— Si è divertita nella galleria dei fiori ? chiese Mantegna con un cattivo sorriso, curvandosi verso la fanciulla.

Donna Carla sorrideva già agli apportatori di rifocillamenti, ma coll' orecchio seguiva lo strano dialogo al suo fianco.

— Si è divertita certamente essendo in così buona compagnia, — proseguì Mantegna in tuono ancor più pungente, irritato dal silenzio di Carla.

— Mi ha veduta ? — disse questa, non sapendo cosa rispondere. Gino Garbi intanto aveva deposto le sue offerte davanti Carla, ma vedendola occupata a discorrer sottovoce coll' Aiu-

tante del Generale, si ritirò timidamente: quella sera era l'entrata in società del giovane studente ed egli si sentiva più confuso di quanto aveva mai immaginato.

— Per caso, ma stia sicura che un'altra volta.... mi sopprimerò anche meglio, — rispose Mantegna, appena il giovane cavaliere si fu allontanato.

Carla aprì intero il ventaglio e guardando fissamente il leggero ricamo scintillante:

— Sarà difficile che ella mi riveda più nella stessa compagnia, — disse con una voce così lieve che egli dovette curvarsi ancora per sentire. — Wolkinsky non cercherà mai più di rivedermi. —

— Non cercherà... più... — e la forte mano coperta dal guanto bianco, appoggiata sul tavolino, tremò come scossa da un fremito.

— Mantegna, — disse la voce chiara, incisiva di Donna Carla, — lasci che Carla prenda presto il suo brodo, e ci accompagni a casa. Io mi sento stanchissima. No, cavaliere, non prendo altro... Cosa dici, Gino? Vuoi accompagnarmi tu in carrozza? No, no: tu devi far da cavaliere alla mamma e a tua sorella: Mantegna invece è solo, e inoltre, questa sera mi ha trascurata in modo indegno, perciò adesso deve far penitenza. Andiamo. —

Gino Garbi rimase un po' male, ma fu pronto a dar braccio a Carla: no, nessuno doveva togliergli quella piccola consolazione di accompagnare la bella fanciulla a indossare il mantello da ballo! Egli stesso infatti le passò il soffice boa di piume intorno al collo e rimase estatico a contemplare il bel visetto delicato, ora pallido ora roseo, che emergeva regalmente da quella spumosa cornice: ma mentre egli stava lì imbambolato, Carla gli porse gentilmente la mano e con un soavissimo:

— Grazie mille, Garbi; a rivederci presto! — si allontanò a braccio di Mantegna, al seguito di Donna Carla e il Cavaliere.

Donna Carla Cignasco stava ritta fra i bauli e le casse,

guardando intorno la sala spoglia di quanto l' aveva fatta sua: ella guardava e sorrideva mestamente, quando un braccio le cinse improvvisamente la vita e una testa si posò sulla sua spalla. Ella si volse e sorrise alla bella testa bianca che le si stringeva teneramente.

— E Carla? — chiese.

— È di là che si veste per andare ancora una volta dalla Borra prima di partire: è l' ultima volta che può misurarsi i vestiti, — rispose la Marchesa Viani.

— E poi... bisogna farle premura alla Borra: ci sono ancora quattro settimane sole. —

La Marchesa alzò la testa e sorrise. Ella era ancora una bella signora, alta, proporzionata come una bella statua, con un viso più dolce e più bello della sorella, e una capigliatura tutta bianca che ne rendeva più interessante il volto espressivo.

— Io non so, — disse, chi sia più impaziente di affrettare il matrimonio, se tu o Gustavo Mantegna, — e strinse teneramente le mani di Donna Carla.

— Lo credo! non vedo l' ora che la cosa sia fatta e non se ne parli più, — esclamò Donna Carla col suo tuono brusco di una volta, mettendosi a sedere su una poltrona.

— Sei stanca di quanto hai fatto! — replicò la Marchesa commossa. — Chi ti compenserà mai di tanti sacrifizï, di tante fatiche?... Tu hai rinnegate le abitudini della tua vita tutta....

— Volevo riuscire! — e Donna Carla guardò la sorella sorridendo. — Quando vidi che il male di Carla era di quelli che non passano, e dalle tue lettere mi riuscì capire che la causa del male stava tutta in un carattere d' uomo debole messo su ossia sviato da una creatura maligna.... —

— Ma, ecco! io mi son sempre chiesta che cosa poteva interessare alla Maria Bendari, che potrebbe esser quasi la nonna di Carla, se la mia figliuola sposava o no Gustavo Mantegna, — osservò la Marchesa col suo tuono dolce, sedendo di faccia alla sorella.

Questa alzò le spalle. — Come sei lenta, mia cara! Non hai

mai notate queste creature che inconsciamente rabbiose di non aver conosciuta la felicità, non vogliono ammetterla nè permetterla agli altri. La povera Bendari è una di queste infelici! —

— Quante cose strane al mondo, — momorò la sorella di Donna Carla.

— Uhm! bisogna sapercisi raccapezzare, ecco tutto. E infatti, appena ho capita la cosa e ho saputo Mantegna in un nuovo ambiente, non ho perduto tempo, e... ho fatto prodigi di strategia! Sì, son riuscita! Dio lo ha permesso! Sono stata senza dignità? credo di sì! ma, sono impenitente, questo mio peccato sociale non mi commuove! e, d'altra parte, nessuno lo sa fuorchè Dio, tu e io! Oh, cosa sono gli uomini! lo sai che adesso Mantegna è persuaso di essersi fatto traslocare a Roma per combattere quest'amore del quale non ci credeva degno?! e lo crede sul serio, bada! e Carla ci crede ed è beata e son persuasi che si sono accomodati tutto da loro! Meglio così! —

— Ed è a te che Carla dovrà la felicità della sua vita! — proruppe la Marchesa. — Quanto hai fatto per lei che io non avrei saputo fare! —

— Non avresti osato, forse. pensando alla tua dignità. Io... son stata senza dignità, ma son riescita! —

— E speriamo che Carla sia sempre felice per poterti compensare, — esclamò la Marchesa fervidamente.

— A ogni modo non mi pentirò mai di quel che ho fatto, spero. Crawford in un suo libro dice:

Women look greater fools than they are, and men are greater fools than they look, except in the things they know how to do and do well.

Speriamo dunque che Mantegna sappia amar bene sua moglie, ecco! Carla intanto è felicissima, e se un giorno questa felicità dovesse venirle meno, nessuno potrà toglierle il tempo beato che avrà goduto, e... credo che sia meglio aver conosciuta la felicità sia pure per poco, anzichè averla sempre desiderata inutilmente! —

GIOVANNA DENTI.

La Cavalleria nei « Promessi Sposi »

Nuovo contributo alla ricerca dei fonti manzoniani.

I.

« Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n' era in cui meritava e godeva il titolo di professore : la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d' intervenire in affari d' onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia : Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l' Urrea, il Muzio, il Romei, l' Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L' autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d' una volta, a dar giudizio sopra casi d' onore ; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell' insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest' opera avrebbe rovinata l' autorità dell' Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l' altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri : profezia, dice l' anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata. »

In queste righe del capitolo XXVII dei *Promessi Sposi* il Manzoni accenna a quegli autori che nel secolo XVI e nel

principio del XVII hanno trattato di scienza cavalleresca, le cui opere egli probabilmente aveva consultato scrivendo la sua *storia milanese*.

Dico probabilmente, perchè nei pochi passi del romanzo in cui è toccato di quella materia, il Manzoni un' opera soltanto d' un solo di quegli autori ha avuto per guida, come mostrerò. Gli altri autori e le loro opere ha trovato citati in quell' opera ad ogni capitolo, ad ogni pagina, e parecchie volte: con questo però non voglio escludere ch' egli li abbia consultati; ma *più letti che studiati*, come direbbe egli stesso (1).

L' autore di cui si è servito il Manzoni è il *nostro celebre Francesco Birago*, l' amico intimo di don Ferrante, colui che

(1) Non credo inutile trascrivere le note bibliografiche delle opere di cavalleria degli autori citati dal Manzoni:

Paris de puteo, Libri IX del Duello, Venezia, 1521, in-8, e *ivi* per Comin da Trino, 1540, in-8.

Fausto da Longiano, Il Gentiluomo, Venezia, 1542 e 1544, in-8, parte I e II.

Lo stesso, Il Duello (Libri V) regolato alle leggi dell' onore con tutti i cartelli missivi, e responsivi, ecc., Venezia, Valgrisi, 1552, in-8.

Girolamo d' Urrea. Dialogo del vero onore militare, nel quale si diffiniscono tutte le querele, che possono occorrere fra l'uno e l' altr' uomo, con notabili esempi di antichi e moderni di D. G. d' U. tradotto dallo spagnuolo da Alfonso Ulloa, Venezia, Sessa, 1569, in-8.

Mutio Giustinopolitano, Le risposte cavalleresche, Venezia, Giolito, 1551, in-8.

Lo stesso, Duello con le risposte cavalleresche, nuovamente dall' autore riveduto, Venezia, Giolito, 1558 e 1560, in-8.

Lo stesso, La Faustina, Dell' armi cavalleresche a' Principi, e Cavalieri d' onore, Venezia, Valgrisi, 1560, in-8.

Lo stesso, Il cavaliero, Roma, Eredi Blado, 1569 e 1575, in-4.

Lo stesso, Il Gentiluomo, distinto in tre dialoghi, Venezia, Valvassori, 1575, in-4.

Annibale Romei, Discorsi cavallereschi del conte A. Romei, divisi in cinque giornate, Venezia, Ziletti, 1585, in-4; Ferrara, Baldini 1586, in-4, e Venezia, Miloco, 1619 in-8.

Torquato Tasso, Il Forno ovvero della Nobiltà, dialogo. Vicenza, Pierin Libraro, 1581, in-4, e Venezia, Deuchino, 1612, in-12, nel tomo primo delle Prose del Tasso.

Fabio Albergati, Trattato del modo di ridurre a pace l' inimicizie private, Roma, Zannetti. 1583, in-folio, e Bergamo, Ventura, 1587. in-4.

Degli altri, a suo luogo.

ha, nientemeno! rovinata la fama dell'Olevano. Il Birago non ha pubblicato soltanto i *Discorsi Cavallereschi* che il Manzoni ricorda (1): oltre ad un trattato di cinegetica (2), pubblicò per le stampe altre opere di cavalleria, cioè la *Dichiaratione ed avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali sulla* Gerusalemme Conquistata *del Tasso* (3); *i Consigli cavallereschi*, l' *Apologia cavalleresca per il sig. Torquato Tasso* (4) e le *Decisioni cavalleresche* (5); le quali opere sono certamente le *nobili sorelle* dei *Discorsi*, insieme con i quali sarebbero rimaste come codice di primaria autorità presso ai posteri.

Fra tutte queste opere del Birago il Manzoni si è giovato dei *Consigli cavallereschi*, che contengono anche l' *Apologia del Tasso*.

Scorrendo quel libretto, non solo è facilissimo trovarvi il riscontro con alcuni passi dei *Promessi Sposi*, come vedremo; ma ben si comprende ancora come il Manzoni abbia fatto del Birago l'autore prediletto di don Ferrante, il suo amico; come lo elevi sopra tutti gli altri, e il perchè della profezia intorno all' Olevano. Ultimo venuto nella nobile falange dei trattatisti dell' *honore*, contemporaneo e compatriotta di don Ferrante, il Birago per lo stile, il gusto, il modo di argomentare caratteristico dell'età in cui visse, è ben naturale che tanto andasse

---

(1) Li Discorsi cavallereschi del signor Francesco Birago, signore di Metone e di Siciano, ne' quali con rifiutar la dottrina cavalleresca del signor Gio: Battista Olevano, s'insegna a racchettare honorevolmente le querele nate per cagione d'Honore, Milano, Bidelli 1622, in-8; e, riveduti ed accresciuti, *ivi*, 1628, in-8; e Bologna, Longhi 1686, in-4.

(2) Trattato cinegeti o, ovvero della Caccia del sig. F. B. signor di Metone ecc, nel quale si discorre esattamente intorno ad essa, Milano, Bidelli, 1628, in-8.

(3) Milano, Somasco, 1616, in-4.

(4) Consigli cavallereschi del sig. F. B. sig. di Metone et di Siciano, ne'quali si ragiona circa il modo di far le paci, con un'Apologia cavalleresca per il sig. Torquato Tasso ecc. Milano Bidelli, 1623, in-8; e *ivi* per lo stesso, 1624, in-8, lib. II; e Bologna, Longhi, 1686, in-4.

(5) Delle *Decisioni* non è a mia cognizione che l'edizione del Longhi di Bologna 1686 in-4, che riunisce in un solo volume i *Discorsi*, i *Consigli* lib. I e II, e le *Decisioni*, sotto il titolo di *Opere cavalleresche del sig. Francesco Birago distinte in quattro libri, cioè Discorsi, Consigli lib. I e II e Decisioni.*

a' versi di don Ferrante; il quale « riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l' hanno chiara che la vedrebbe ognuno ».

Nè altre ragioni che queste devono aver mosso il Manzoni a mettere in bocca del suo personaggio un tale giudizio, già che altrimenti avrebbe seguito il parere ch' era allora e che fu poi universale, della superiorità indiscussa, sopra una tale materia, del Muzio, il cui *Gentiluomo* fu sempre giudicato il miglior libro di cavalleria, fino a che il marchese Scipione Maffei non dette fuori la sua *Scienza Cavalleresca* (1).

Si può pensare che lo stesso nome di don Ferrante il Manzoni l' abbia tratto dai *Consigli* del Birago, giacchè nel Consiglio IV, in cui si esamina il *caso di chi pretende essergli stato venuto meno della parola*, si tratta appunto della vertenza insorta fra certo signor *Ferante* Novà ed il signor Giovaniacomo Latauda (2).

L' operetta del Birago è spessissimo infiorata di citazioni tolte dalla *Gerusalemme Conquistata* del Tasso, di quei passi che « possono far testo in materia di cavalleria », i quali don Ferrante « aveva in pronto e a un bisogno sapeva citare a memoria ».

Abbiamo già fatto cenno d' una *Dichiarazione e avvertimenti cavallereschi* sulla stessa opera del Tasso, e d' una *Apologia* del Tasso medesimo, pubblicata in fondo al libro primo de' *Consigli*. È questa intitolata: *Apologia del Sig. Francesco Birago a favor del Sig. Torquato Tasso contro il Sig. Giovambattista Olevano*. Eccoci adunque a far conoscenza con quell' Olevano, la cui autorità in fatto di cavalleria sarebbe stata rovinata dalle opere del nostro Birago!

E poteva ben pronosticare in tal modo don Ferrante, giacchè ne' *Discorsi* prima, poi in questa *Apologia* il Birago menò appunto tremendi colpi all' autorità del povero Olevano!

---

(1) Della scienza chiamata cavalleresca libri III. con ritr. Roma, Gonzaga, 1710, in-4.

(2) Op. cit. pp. 18 e segg. Cito dalla prima edizione Bidelli del 1623.

Di questo autore abbiamo alle stampe un trattato di cinquanta casi (1); ma le risoluzioni di essi non garbavano punto al nostro Birago, il quale sentì il bisogno di confutarle, una per una; e presi tutti i cinquanta casi in esame, li risolvette in senso opposto, con assai fine acume e mirabile erudizione della nobile disciplina, in que' suoi celeberrimi *Discorsi*. Nei quali, dopo di aver mostrato contro il suo defunto avversario parecchia acrimonia e talvolta anche un assai poco cavalleresco disprezzo, trova poi modo di proclamare in faccia al mondo la nobiltà delle sue intenzioni, di giustificare l' animo suo scevro da malignità e da passione, terminando così: « Ho dato fine a' discorsi da me fatti sopra i casi formati dal Sig. Olevano nel suo trattato, dopo i quali seguita un suo breve supplimento alle cose tralasciate da lui ne' casi, il qual non posso se non lodare, e commendare per esser pieno di buona, e sana dottrina, e veramente non ci è in esso cosa se non prudentemente detta, e perciò darò fine al mio scrivere; assicurando (così morto come è) esso Sig. Olevano, che nè odio, nè altro vile affetto, ò passione dell' animo mio, mi ha mosso a scrivergli contro, che tolga Iddio peste sì rea da me, se in me regna, nè contra lui, nè contra altri; ma solamente mi sono indotto a scrivergli contra, tenendo io fermissima opinione (per haver tenuto sempre l' animo mio rivolto alla verità) che in questa materia habbia preso gli errori, che da me gli sono stati opposti, etc. »

Ma pare che nei discorsi il Birago non avesse servito abbastanza il suo avversario, perchè poco dopo dette fuori l' *Apologia*. Non era venuto in capo al disgraziato Olevano di biasimare e di accusare, nel suo caso XXIII, lib. II, il Tasso (2), cercando di menomarne l' autorità in fatto di cavalleria? La

(1) Trattato di Gio: Battista Olevano, accademico Intento, in due libri diviso. Nel quale col mezo di cinquanta Casi vien posto in atto prattico il modo di ridurre à pace ogni sorte di privata inimicitia, nata per cagion d' Honore, ecc., Venezia, Somasco, 1605, in-8, seconda edizione. Della prima ed. non saprei dare notizia; se ne cita un' altra del Bidelli di Milano del 1620.

(2) Op. cit. pp. 105 e segg.

confutazione del *caso,* che aveva fatto nei *Discorsi,* non era bastata al Birago, il quale nell' *Apologia,* armato di nuovi e poderosi argomenti, tornò alla carica.

Nel libro settimo della *Gerusalemme Conquistata* finge il Tasso una sfida tra Argante e i cavalieri cristiani. L' Olevano esamina il *caso;* comincia col dichiarare che la contesa « sembra delle più intricate, che si siano ancora udite », e pur inchinandosi all' alto ingegno del Tasso, non può fare a meno di dichiarare « che se io osassi di porre la lingua, come si dice volgarmente, in cielo, direi come il Tasso è uscito dal decoro nella persona di Tancredi, poiche havendolo dipinto per cavaliere di grandissimo valore con que' versi :

> Nè più forte di lui nel campo nostro
> Passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle,

non attribuendogli altro mancamento, che d'essere egli un poco troppo soggetto alla passione amorosa....., gli faccia poi ultimamente commettere un tanto mancamento di valore, che ritornato dalla prigione al campo, attendesse ad ogni altra impresa, et d' ogn' altro si ricordasse, fuor che dell' obligo che tenea con Argante..... ; et ultimamente dopo il ritorno non procurasse di discolparsi e con Argante e col mondo offerendogli nuova battaglia, perchè in tal guisa avrebbe cancellato il sospetto del mancamento di valor d' animo, nel quale era caduto co' l non comparere alla pugna concertata. »

La questione era, come ben si vede, assai grave ; e gravissima pure l' accusa mossa al Tasso ; e non si capisce come, durante un lungo quarto di secolo, nessuna penna autorevole si sia mai levata a rivendicar l' onore del poeta della *Gerusalemme,* a ripristinarne la indiscutibile autorità, l' incontestabile primato. Il cielo riserbava all' amico di don Ferrante la gloria e gli allori di quell' impresa !

« L' Olevano — son parole del *nostro celebre* Birago — accusa il Tasso, et lo vuole ammaestrar ne' termini cavallereschi ; povero Tasso ; ma che ? questa è imperfettione della natura :

la qual fà gli huomini più pronti al biasimar, che al lodare, et se le meritate lodi d'alcuni al Tasso sono negate, se vivo fosse à lui non mancherebbero le sue difese; siccome spero, che a me non mancheranno hora per esso; spinto non solamente dalla giustitia della causa; ma anco dall'amicitia con lui avuta, et dovendo l'amico (come dice Aristotele nel 4. dell'Etica) esser tale verso l'amico, siccome verso di se; perche l'amico vero è un'altro se stesso; et perciò essendo una volta stato dimandato ad Agesilao il Greco, per qual cagione piangeva più l'adversità che la morte de figlioli. Rispose. Non piango la perdita della moglie, nè della roba, nè la morte de' figliuoli: perche tutti questi sono parte di me; ma piango la morte dell'amico, perche egli è un'altro me stesso intiero. »

« Et vedendo hora, che altri procura offuscar la virtù d'un tant'huomo, che già fù amico mio, hò giudicato per questa ragione à me la sua difesa convenire, la qual non solo è commandata dalle leggi Ateniensi et Romane; ma da quelle della Natura, che esserne (leggasi *eterne*) sono, nè dalla volontà degli huomini mutate esser possono, nè la loro autorità da i Regni, et dagli Imperi depende, et perciò nè col rivolgimento l'auttorità perdono; ma sempre nella lor maestà venerabili restano, et tali sempre fino alla fine dell'Universo resteranno; Et dovendo io hora entrare in duello contra un Cavalier letterato per cagion di lettere, et convenendo à me come Reo l'elettione dell'armi, quelle stesse voglio io adoprar contra lui, che egli contra il Tasso ha adoprato cioè le lettere, che sono le sue proprie in questa causa, difendendo io, et sostenendo per via civile il Tasso non haver commesso errore alcuno. » [1]

Faccio grazia ai lettori delle ragioni addotte dal Birago per sostenere il suo assunto, come ho loro risparmiato le contrarie dell'Olevano. Posso accertarli però che queste non reggono a quelle, e che ad ogni argomento del nostro celebre

---

[1] Op. cit. pp. 175 e segg.

autore l' autorità dell' avversario riceve colpi mortali ; tal che c' è da restare facilmente persuasi, non solo della profezia di don Ferrante, ma anche della chiosa dell' anonimo.

II.

Un riscontro tra i *Consigli* del Birago e il libro del Manzoni si può trovare nel capitolo IV dei *Promessi Sposi*, là dov' è narrata la storia del padre Cristoforo prima che si rendesse frate, e precisamente il fatale duello col nobile signore. Per una questione di precedenza, di diritta e di sinistra, que' due s' insultano, si danno l' un l' altro mentite :

— Tu menti !

— Tu menti ch' io abbia mentito !

Un caso analogo è contemplato nel VI del Birago [1]: Il conte Baldassare Biglia e il sig. Pietrantonio Castelbesozzo sono al pari nell' entrare in una cappella per udir messa. Il conte, come superiore in nobiltà al Castelbesozzo, vuole la precedenza, e dice : Fermatevi, e lasciatemi passare ! E l' altro : C' è posto per tutti e due ! Il battibecco continua con iscambio di *è vero* e *non è vero* circa la qualità di gentiluomo dell' uno e dell' altro, finchè il conte, entrando nella cappella mentre il Castelbesozzo se ne allontana, lo apostrofa con una mentita. « Il che sentito dal Castelbesozzo rispose ; menti tù, ch' io mento ! »

« Questa risposta era di prammatica » nota il Manzoni ; e in fatti si trova spesso anche in casi differenti dal citato. L' Olevano ha dei casi simili ; di uno dei quali non voglio defraudare il lettore. Si tratta del caso VIII del libro primo [2], cioè *Di mentita invalida ritorta con mentita valida :* » Pervenuto Enea alle riviere d' Italia, procura d' haver per moglie Lavinia figliuola di Latino Rè del Latio ; ciò intendendo Turno, che molto prima pretendeva il medesimo, lo và a ritro-

(1) Op. cit. p. 40.
(2) Op. cit. p. 46.

vare dicendogli: Enea, se tu vuoi dire d'esser più degno del matrimonio di Lavinia di quello ch'io mi sia, tu menti. Et Enea gli risponde: tu menti, ch'io menta. »

Che peccato per l'epopea, che Virgilio non abbia potuto trarre l'inspirazione dall'aureo libretto di Giambattista Olevano, cavaliere e accademico *Intento!*

Ma il luogo dei *Consigli* del Birago che ci mostra a luce meridiana esser quel libro il vero fonte cui ha attinto il Manzoni è il *Consiglio II*, dedicato al signor don Pietro di Padiglia, castellano di Milano [1], cioè il *caso di bastonate date ad un portator di sfida*, che trova riscontro nel capitolo V dei *Promessi Sposi.* Non solo qui il caso è perfettamente identico; ma identici sono i personaggi, identiche le citazioni, spesso identiche le parole, come si vedrà nei raffronti.

È noto l'episodio manzoniano; ma gioverà ch'io lo riferisca nelle parti che ci interessano. Il padre Cristoforo, recatosi al palazzotto di Don Rodrigo per pregarlo di non voler molestar oltre que' due buoni figliuoli, trova il tirannello a tavola in fin di pranzo insieme con una brigatella d'amici, che vociano e fanno un gran baccano. Era tema della clamorosa discussione una questione di cavalleria, nella quale il conte Attilio e il podestà erano di contrario parere:

« L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; » riprese a urlare il conte Attilio: « perchè quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione..... »

« Ma questo » replicava, non meno urlando, il podestà, « questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium:* e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E non

[1] Op. cit. pp. 6 e segg.

avendo il messaggiero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto..... »

« Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime.....? »

A questo punto viene a don Rodrigo l'idea di far risolvere la questione al padre Cristoforo, cui racconta il caso:

« ..... Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta..... »

« Ben date, ben applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera ispirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà. « Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Sì, signore, da cavaliere, » gridò il conte: « e lo lasci dire a me, che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un' altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perchè le premano tanto le spalle d' un mascalzone. »

« Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d' esporre l' ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma secondo le leggi della cavalleria moderna, ch' è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza aver-

gliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo..... »

« Risponda un poco a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz' arme; *ergo*..... »

E la disputa continua con qualche botta e risposta ancora, finchè vien data la parola al padre perchè esprima il suo giudizio.

Veniamo ora al *caso* del Birago, che trascriverò tralasciando quelle parti che non servono al riscontro, correggendo qua e là l' ostica ortografia dell' originale; ma lasciando all' autore tutta quanta la responsabilità degli innumerevoli attentati alla grammatica e alla sintassi, non che della troppo frequente tendenza all' anacoluto, che doveva essere una malattia del secolo.

« Il commandamento da V. S. Illustrissima fatto mentre, compiendo al debito mio c' ho di servirlo, m' honorò di ricevermi benignamente; e passandosi il tempo con alcuni Cavalieri, ivi venuti per l' istesso ufficio, in ragionamenti non men piacevoli che utili, si venne a discorrere sopra 'l caso avvenuto delle percosse date al portator della disfida mandata dal Cavaliere Spagnolo a casa del Cavalier Milanese; nella quale non trovato il provocato, ma un suo fratello, senza dir parola ad esso diede la disfida; la qual, letta che l' ebbe, diede alcune bastonate al portator di essa. Sopra di che essendosi buona pezza ragionato, e particolarmente se 'l fratello del Cavalier Milanese haveva commesso errore o no, in offendere il messaggiero della disfida; e perchè ve n' erano alcuni che dicevano di sì, ma io era di contrario parere, siccome ancor sono, adducendo alcune ragioni, le quali da voi Illustriss. Signore [intese], m' imponeste che in scritto ve le dovesse dare, hora per obedirvi ve l' appresento con altre ancora, che con autorità provo; le quali però e volentieri sottopongo alla prudenza vostra, e dando ad esse principio ripiglierò prima quello che

dicevano quei cavalieri che di parere erano che 'l Cavalier Milanese havesse errato in offendere il portator della disfida. Questi primieramente dicevano che i portatori non hanno colpa veruna, secondo quel volgato detto: *Ambasciator non porta pena;* e che gli Feciali, i quali erano quelli che al tempo degli antichi Romani intimavano le guerre, erano sicuri per la ragion delle genti di andare e di tornare fino tra Barbari. Producevano anco in mezzo l' Ariosto, il quale, giudicioso in ogni sua cosa, nel canto 40. stanza 56, non solamente dice che questi erano sicuri, ma che erano anco da' provocati ben trattati e donati, dicendo:

> Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
> E di Sobrino in pubblico fu espresso,
> Tanto giocondo al Principe d' Anglante
> Che d' ampli doni onorar fece il messo.

« A queste ragioni e a questa autorità dell' Ariosto rispondevo siccome di nuovo rispondo; e prima, che se bene è vero che li Feciali anticamente intimavano le guerre, andavano però solamente fino a' confini, ed ivi, alla presenza di tre giovani dette alcune parole, lanciavano un' asta ferrata, ovvero insanguinata dentro a' confini de' nimici, ed in quel modo intimavano la guerra; ma non entravano nel paese nimico, sicchè non siamo in caso pari. Vero è ben che i Legati anticamente per la ragion delle genti erano sicuri, ed era grave malvagità l' offenderli, come si legge in Livio nel lib. quarto parlando degli Ambasciatori o Legati Romani fatti morire da' Fidenati di ordine di Tolumnio Re de' Veienti, e che perciò fu rotto la ragione delle genti, e poi nomina quest' attione scelleraggine, dicendo: *Ne respicere spem ullam ab Romanis posse conscientia tanti sceleris, voluisse.* »

Qui l' autore dilaga in un mare di citazioni latine per provare che *li Nontij, over Legati, ó Ambasciatori* intimavano le guerre e portavano le sfide; che dovevano esser sicuri, ma che talvolta erano anche stati offesi. E ne conclude poter essere

benissimo che l' Ariosto seguisse l' antica opinione della inviolabilità dei messaggeri; ma dalle sue parole non potersene inferire che non si possano offendere, e che errore sia l' offenderli. E siccome è provato che anche presso gli antichi gli ambasciatori sono stati offesi, così quest' usanza fu praticata fino ai dì nostri e da tutti accettata, introducendo in tal modo una nuova ragion delle genti contraria alla prima.

« Ma per opporsi acciocchè questi messi delle disfide non fossero offesi; anzi, che sicuramente i comandamenti havuti eseguir potessero, fu posto in uso, e tuttavia dura, che prima che facciano le disfida ottengano licenza di esporla; e questo non ad altro fin, se non perchè, havutala, non potessero essere offesi, senza che l' offenditor da sè stesso non si facesse colpevole di mancator di fede. »

E a questo punto il Birago s' intrattiene a narrare due casi: uno d' un moro con Ferdinando re di Spagna, l' altro di Francesco re di Francia con un araldo di Carlo V. Ma, come estranei ai nostri raffronti, lasceremo questi casi da parte, per riprendere la citazione al punto in cui si parla del Tasso, la cui autorità il conte Attilio invocava a sostegno della sua tesi.

« Torquato Tasso, huomo di grandissimo sapere, nella sua Gerusalemme Conquistata, poema heroico, nel lib. settimo finge che Argante cavalier Macomettano manda una disfida a' Cavalieri Cristiani nel loro esercito, e l' Araldo, giunto alla presenza di Goffredo, dimanda licenza di esporla, dicendo alla stanza 20 dell' istesso libro:

E giunto al Duce, all' alta sua presenza
Disse: Il soverchio ardir mi si perdoni,
Ed al buon messaggier si dia licenza
Ch' egli liberamente a voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.

« E ne' due ultimi versi evvi il salvo condotto datogli da Goffredo di poter esporre la [di] lui ambasciata, »

« Dalle cose sin' hora dette conchiudo che non si debba per modo alcuno offendere un Araldo o altro messo privato di disfida, prima che fatta l' habbia, essendo questi, come s' è provato, per l' antica ragion delle genti, sicuri; come non si dee nè anco offendere havendola fatta con licenza. Ma quella senza licenza esposta si possa offender per la nuova ragion delle genti, come sopra s' è detto; e da questo ne segue che mio parere è che 'l Cavalier Milanese non abbia errato in offender chi portogli la disfida a casa per suo fratello; e certo che non si può escusar che non sia temerità grande di questi messi congiunta con molto dispregio del provocato in esequire una tale ambasciata senza haver licenza, da colui a chi è mandata, di esporla; e di questa lor temerità, e del dispregio del provocato fatto, meritamente possono, anzi debbono esser castigati. Tale è il mio parere. »

Dunque, bastonabile bastonabilissimo! che diavolo! ma dev' esser ben così; e il conte Attilio le sapea pur queste cose; lui che, anche senz' aver letto i *Consigli* di Francesco Birago, conosceva tanto bene tutte le leggi della cavalleria moderna, *ch' è la vera!*

Dott. UBALDO MAZZINI.

Pseudonimo

NOVELLA.

La risoluzione della sera innanzi e il lieto sole d'aprile fecero balzare prima del solito la giovane signora dal suo letto. Si vestì, si pettinò, sempre con quel pensiero fitto in capo e quel sorriso giulivo di raggi aurei che si frangevano e brillavano nei cristalli, nelle porcellane, in una piccola spera, e le mettevano un'iride sui capelli o una scintilla nel braccialetto d'oro che non si toglieva mai. Ne aveva le pupille abbacinate, ma inutilmente accostava le imposte in tutte le maniere, il raggio, in alto, in basso, di straforo, s'insinuava ancora, e in quei mutamenti di direzione ch'ella gl'infliggeva era come il riso e lo sfuggire provocante d'un monelluccio indomabile. La signora fu costretta a terminare la sua acconciatura quasi al buio, mentre il raggio respinto e relegato in alto, nell'angolo superiore di una cornice dorata, pareva tuttora ridere burlescamente.

Quando non ebbe più bisogno dello specchio spalancò la finestra di nuovo. Il sole entrò in un'ondata tepida, vivida, trionfale — e Lilia Gaddi stette un momento fra i cristalli semiaperti, con le mani abbrancate in alto, alla maniglia da una parte, alla cornice dei vetri dall'altra e la testa un po' appoggiata a un braccio che la larga manica dell'accappatoio di flanella celeste, scivolata alquanto indietro, scopriva. La finestra dava su un orto fiorito di bianco e di rosa a cui un soffio d'aria molle e leggero rubava una fragranza amara che passò sul volto di Lilia come una rapida carezza. Poi una farfalla bianca — la prima dell'anno — si staccò da una rama come un fiore che si animasse subitamente, battè le ali nel

sole e parve spiccare grande sul turchino denso del cielo. In fondo all' orto una gentile voce di donna cantava.

La signora avvertì senza raccoglierli gli elementi armoniosi di quella poesia unica che le chiusero il cuore come sotto un peso. E nella memoria i versi del poeta sconosciuto, i dolci versi tante volte riandati, emersero e le diedero un brivido di fantastica tenerezza, di vaga malinconia. In parecchie di quelle liriche passava confusamente la visione e la sensazione della primavera, come nelle folate che le disordinavano un poco i capelli allora composti e soffiavano via la cipria dalle sue guancie fresche, passava l' odore dell' aprile.

È l' aprile è l' april che desta i cuori
e nei cervelli indocili pensieri......

questi due versi sopratutto insistevano a cantare dentro di lei, e qualche cosa in lei assentiva — ed era insieme una specie di giubilo rivoltoso:

È l' aprile è l' april....

Poi subitamente, come passando in un tono minore, la voce melodiosa, arcana, segreta, le sussurrò nell' anima:

Sovente sogno d' incontrarci soli
in una notte tepida e serena
mentre cantan d' amore i rosignoli
e ha candidi baglior la luna piena....

e l' anima pareva fondersi nella maliosa dolcezza, e gli occhi le si empirono di pianto. Ma a questa manifestazione esteriore del suo turbamento, si ravvide con un senso di vergogna, rientrò, disse alla donna di servizio, che stava rifacendo il suo largo letto di sposa, di portarle l' abito per uscire e lo indossò davanti allo specchio nella ondata di sole che irrompeva vittoriosa adesso dalla finestra completamente aperta e dai vetri non richiusi.

— Quel sole.... sciupa i mobili — borbottò la donna. — Debbo socchiudere?

— Aspetta..... quando sarò uscita socchiuderai.

Lilia si abbottonava i bottoni fitti dell' abito di panno grigio. Suo marito le aveva detto un giorno guardandola ve-

stirsi: « È troppo attillato quell' abito » ed ella gli aveva visto negli occhi un' espressione di inquietudine. Aderente sì — l' abito di panno grigio le modellava le forme come fosse stato di maglia: ma la sua persona fiorente e svelta non ci perdeva: anzi......

Così non lo aveva fatto allargare.

— Vuole la giacca?

— No. Il sole è caldo. Dammi il collare di pelliccia solamente.

Intanto si metteva il cappello di paglia violacea ornato di mammole. Lo specchio le rimandava la sua immagine nel sole, come intrisa di sole, ammorbidita, rischiarata diffusamente. I suoi capelli castagni a ondulature e riccioli ribelli al pettine, prendevano una leggerezza maggiore e una velatura d' oro, e le ombre dei ricciolini e dei cigli si delineavano diafane e mobili sulla fronte e sulle guance che la cipria aveva cosparso dell' impalpabile peluria d' un' ala di farfalla. Le sue iridi di un glauco verdastro che avevano strane fissità pensose e misteriose, acquistavano in quell' onda solare i toni d' una gemma. Ma Lilia non si preoccupò che di fermarsi bene il cappellino — il cappellino nuovo che le piaceva tanto — di accomodare bene fra i nastri e i fiori la veletta bianca leggiera. Poi con un senso di benessere affondò il collo nell' alto colletto soffice di pelliccia che le scendeva poco più giù delle spalle. Prese dalle mani della domestica l' ombrellino, i guanti — mise nel portamonete del denaro, uscì.

— Se il professore torna a casa...? — chiese dalla soglia un po' titubante la donna, mentre ella scendeva i primi scalini.

— Se il professore torna a casa gli dirai che sono uscita per qualche spesuccia. Ma già rientro subito....

Ella sentì d' arrossire un poco nel rispondere, nel dare quell' assicurazione che aveva della difesa e della scusa. Ed ebbe un moto d' inquietudine pensando d' incontrare suo marito. Se le avesse chiesto all' improvviso dove andava, certo, oh certo si sarebbe confusa. Come fanno, talune, a ingannare, a tradire, per mesi, per anni, con tanta finzione, con tanta

disinvoltura? Lilia sentiva che al primo sguardo, alla prima richiesta indagatrice avrebbe lasciato indovinar tutto irrimediabilmente. E il rimorso? Cosa doveva essere il rimorso d' un peccato grosso, se lei, per quel sotterfugio innocente, da collegiale, provava già le apprensioni, i turbamenti, le angustie, le inquietudini! E senza necessità, infine! Per un libro! Sarebbe stato tanto più semplice, la sera innanzi, quando in uno dei tanti giornali letterari che suo marito spiegava dopo pranzo nell' intimità ancor dolce del loro nido recente, aveva veduto annunziata la comparsa del volumetto di versi con *quel nome*, sarebbe stato assai più semplice e naturale dirgli: « Ecco un libro che amerei leggere ». Forse il professore glie lo avrebbe portato a casa il giorno dopo.

Più semplice e più naturale, sì. Ma qualchecosa di subitaneo e di violento l'aveva ammutolita, le aveva dato una rapida sensazione di paralizzamento di forze e di volontà — le aveva fatto fissare per un quarto d' ora con un palpito penoso e delizioso quel nome noto, quel titolo nuovo pieno di promesse e di suggestioni:

LIVIO DI GAND

Nostalgie

Versi

La raccolta dei suoi versi! Finalmente! finalmente troverebbe riunite quelle poesie che da alcuni anni già ella andava raccogliendo con cura, ritagliandole dai periodici che le recavano per serbarle in una gran busta, strette da un nastrino azzurro, nelle profondità più nascoste della sua piccola oziosa scrivania. La prima, si ricordava, l' aveva letta all' indomani di un ballo — era ancora ragazza — una giornata scialba, umidiccia, piena di nebbia, in cui con le membra indolenzite, la testa pesante e confusa, era tormentata dal ricordo amaro d' essere stata, in quella festa, negletta per una altra fanciulla dal giovane che amava e che le aveva pur detto d' amare lei sola. Quei versi che parlavano appunto di un amore sdegnato e tradito l' avevano fatta tanto piangere:

così esattamente, così profondamente, così delicatamente esprimevano ciò che essa provava: ed un vago sollievo le era venuto da quelle lagrime di compianto verso sè stessa, da quelle parole musicali che parevano cullare e abbellire il suo dolore. Così per gratitudine e per ricordo, aveva serbato quella pagina, aveva imparato a mente quella poesia. Nel periodo di tristezza che seguì lo svanire del suo sogno si era messa a legger molto, specialmente versi, e in particolare ricercando quelli dell' autore ignoto che sapeva interpretare con tanta giustezza le sensazioni della sua anima. Ma non ne trovava spesso. Aveva anche domandato qua e là qualche informazione sul poeta, ma nella sua società ristretta e borghese nessuno lo conosceva, nessuno sapeva chi fosse, dove dimorasse, che vita facesse, che età avesse. Le poesie firmate Livio di Gand apparivano or qua or là nei giornali delle varie regioni, senza data, senza nome di città. Così si era fidanzata, si era sposata al professore di matematica: un uomo posato, stimatissimo, alquanto più vecchio, un dieci anni più vecchio di lei. Un ottimo partito che le mamme delle sue amiche, più che le sue amiche, le invidiavano.

Da oltre un anno era sposa, contenta, in una città nuova. E nella nuova vita di affetto, nel giro delle nuove occupazioni aveva dimenticato i versi del poeta sconosciuto. Se non che un giorno ne trovò in una Rivista che riceveva sempre suo marito — una rivista dotta, pedante, che Lilia non leggeva mai, e dove i versi d' amore le fecero l' effetto d' una rosa in un canestro d' ortaglie. Erano proprio quelli che incominciavano:

Sovente sogno d' incontrarci soli
in una notte tepida e serena.....

Il nome dell' autore, la dolcezza malinconica della poesia in cui era pur sempre l' espressione di un desiderio e di un rammarico vani, la ricondussero improvvisamente al suo blando sogno di fanciulla, e ne pianse. Ma non osò togliere la pagina: ricopiò la poesia, ricercò le altre, le riunì; e poichè quelle rime si associavano così strettamente per lei alla me-

moria d' un sogno segreto, ebbe caro di non parlarne ad alcuno, tanto meno poi a suo marito, il quale assorto nei suoi calcoli mostrava di deridere, di sprezzare, forse, la poesia. Questo mistero, però, custodito e alimentato nel suo piccolo cervello femminile spesso ozioso, aveva finito per ingrandirsi, per darle delle visioni, delle emozioni, delle tenui dolcezze, indefinite ma profonde. Per esempio era per lei un piacere quello di far sparire con mille accorgimenti il giornale che recava i versi di Livio di Gand dallo studio di suo marito, o di trascriverli, o di procurarsene un' altra copia: di leggerli, sotto gli occhi del professore, otto, dieci volte, fingendo di legger qualcosa d' altro; di ridirne fra sè i frammenti più patetici nei luoghi più romantici di qualche passeggiata, mentre il signor Gaddi le parlava con la sua voce monotona di qualche mobile di casa da riparare o di qualche nuova maniera di condire la lepre (era la sua passione) per il pranzo. Lo stesso piacere, ma in un grado più acuto, Lilia Gaddi provava quel mattino di aprile nel recarsi furtivamente a comperare il libro che aveva per lei tanta importanza sentimentale. E nel camminare lesta e disinvolta nelle vie della città dove conosceva ancora così poca gente, le pareva che tutti le leggessero in volto il motivo clandestino della sua uscita. E pur ripetendosi per la centesima volta con una specie di ribrezzo: « Come fanno certune a ingannare, a tradire con tanta faccia tosta, come fanno? », si sentiva lusingata di quel mistero che recava in sè, che poteva pur essere un piccolo tradimento ideale.

Il Corso nell' ora mattutina era animato, lucido nelle vetrine, nei marmi, negli ornamenti di metallo degli equipaggi, negli ori delle insegne. Le mostre dei negozi piene di colori gai, i cappellini delle signore fioriti di fiori primaverili, i soprabiti chiari, l' affaccendamento solerte, volonteroso, lieto, come di una libertà di recente acquistata, della gran via piena di gente, la larga via metà nel sole e metà nell' ombra, cui una striscia radiosa di cielo sovrastava, e dove ondeggiava prigioniero il soffio mite di aprile, mettevano un

letizia fulgida e serena, lievemente inebriante, intorno, che si rifletteva nei sorrisi, nei saluti, nelle parole più espansive del solito che i conoscenti si scambiavano. Alla prima vetrina di libraio, Lilia non osò fermarsi perchè due giovani stavano là innanzi, discutendo, ma non passò così presto da non vedere con un palpito sotto al grande cartello delle *Novità* un piccolo libro niveo con scritto in rosso *quel* nome....

Il secondo negozio di libraio era il magazzino di un editore in voga, dal lato opposto della via. La signora vide di lontano, o credette riconoscere il libro desiderato, e traversò il Corso lieta, scansando le carrozze, portata dal suo desiderio. Ma attraverso ai grandi cristalli ella vide il negozio pieno di persone gravi che sfogliavano libri, che cercavano, che discorrevano.... pensò allora che quello era il magazzino dove suo marito si forniva dei suoi libri di studio e temette d'incontrarlo, d'incontrare qualche collega di lui; così nemmeno questa volta entrò. Risolvette di tornare indietro, dall'altro libraio, più modesto. Forse non v'era più alcuno. Intanto per non farsi vedere a correre su e giù come una sciocca o una sfrontata, entrò dalla fiorista accanto e comperò un mazzetto di rose.

L'altro negozio, com'ella retrocedette, era finalmente libero deserto. Lilia con una mossa risoluta entrò, chiese il libro. E la sua voce che pronunziava per la prima volta forte quel nome, fece uno strano effetto a lei medesima, non le parve, quasi, la sua. Forse era alterata alquanto.

— *Nostalgie* di Livio di Gand... ecco... lo abbiamo ricevuto or ora. È una novità. È quello che Lei intende, signora?

Il commesso, sbarbatello, galante, con un fiore all'abito, preso anch'esso dall'espansione dell'azzurro mattino, porgeva alla giovane e graziosa cliente il libro con gran spreco di zelo negli atti e nelle parole.

— Abbiamo ricevuto anche dei romanzi nuovissimi.... del Barrili, del Verga, del Castelnuovo.... Desidera esaminarli, signora?

E poichè Lilia rispose brevemente, pagando il libro ac-

quistato, mostrando fretta, il commesso aggiunse con un sorriso insinuante mentre faceva un piccolo pacco di *Nostalgie:*

— L' indirizzo della signora....? perchè possiamo mandarlo subito....?

— Non occorre, lo prendo....

— Lo prende lei...? — disse ancora quel balordo facendo il grazioso. Lilia gli strappò quasi il libro di mano e uscì tutta rossa sotto la veletta bianca.

Ora non aveva altro desiderio che di essere a casa, sola, nella sua poltroncina, col volumetto sulle ginocchia, il grazioso volumetto che aveva appena potuto intravedere per colpa di quello scimunito. Strappò un pezzetto di carta, ma non le apparve che il nome dell' editore, d' una piccola città lontana. Nella sua ignoranza del commercio tipografico ella pensò allora che Livio di Gand doveva abitare in quella provincia là.

Camminava lesta, più lesta di prima, dalla parte del sole, tenendo in una mano l' ombrellino aperto, dall' altra il pacchetto con su il mazzo di rose. Le piaceva che il suo tenue mistero fosse nascosto così sotto le rose che olezzavano delicatamente fra le sue dita. Si sentiva lieta, sicura, adesso, come sfuggita ad un pericolo; e nella sua piccola anima muliebre confusamente cantavano teneri e ardenti i canti ancora ignoti ch' ella recava con sè. E in questa melodiosità era un incrociarsi rapido di pensieri, un sorgere e uno svanire di memorie, un deviare e un sopraffarsi e un alterarsi d' idee, di riflessioni, d' imagini e di desiderî, coordinati, consoni, alla sua vita. Pensò all' amica che le aveva rubato il suo primo amatore e che aveva dei brutti capelli.... pensò a un saluto di lui, l' ultima volta che lo aveva veduto, da fidanzata; pensò al suo vestito da sposa che doveva far rinfrescare; alla fine miseranda della protagonista dell' ultimo romanzo che aveva letto e alle parole sboccate della moglie di un ispettore che le aveva fatto una visita il giorno prima; alla sciatteria della domestica; al modo di farsi anche lei un bel balconcino pieno di fiori: alla mamma lontana, a un certo mobile di casa sua. A tante cose di questo genere pensò, ma non a suo marito.

Quando mise il piede sulla soglia, le campane annunziavano il mezzogiorno. Allora solamente riflettè che il professore era certo rientrato per far colazione. Inventò la sua bella bugia salendo le scale, suonò il campanello.

Venne ad aprire la domestica, scalmanata, dalla cucina:

— Il professore è tornato.... ha quasi finito di mangiare....

Lilia entrò nel salottino da pranzo che era il primo a destra dell'anticamera. Suo marito col tovagliolo al collo mangiava leggendo il giornale.

— Non ho potuto aspettarti. Sai bene, oggi ho la lezione...

— Hai fatto benissimo, hai fatto benissimo, — rispose lei tentando di attraversare l'ambiente per andare in camera sua senza sostare.

Ma il professore, mentr'ella gli passava accanto, la trattenne per il vestito:

— Ehi, senza nemmeno un bacio? Che bella signora! dove è stata?

— Non te lo ha detto la Gigia? A far qualche spesa....

Lilia si curvò, gli sfiorò la fronte con le labbra attraverso la veletta. Egli la prese per il polso: — Già delle rose ?.... e quì dentro che hai?

— Carta da scrivere... — rispose la signora ripetendo la lezione fatta a sè stessa.

— O bene, ne ho giusto bisogno anch'io, me ne darai un poca.... Tutte lì le spese?

— Tutte lì.... — ridisse Lilia che era arrivata a sciogliersi, uscendo.

***

Da un certo tempo Lilia Gaddi viveva d'una vita strana. Era anzi in lei come uno sdoppiamento di vita. Nulla in apparenza era mutato, ed ella continuava ad essere per suo marito e per i suoi conoscenti la solerte sposina, paga della sua sorte, con la mente e il cuore tutti rivolti al recente nido e alle graziose preoccupazioni della vanità femminile. Ma sostanzialmente, Lilia non si sentiva più quella di prima. C'era nel

suo cervello un pensiero che pareva attirare a sè come un raggio tutta l'emanazione della sua esistenza morale, la quale, poi, fra la sua vaporosità lo ingrandiva fino a diffonderlo talvolta su tutto lo spirito suo che ne rimaneva inebbriato e abbagliato. Quando questo accadeva, ella se ne impauriva, ma si rassicurava tosto, riflettendo all' inconsistenza di quella idea che appunto per la sua bizzarria innocua — così le pareva — la attirava. Se qualche esperto e sottile analizzatore dei processi sentimentali avesse detto a Lilia che le sue fantasticherie erano un tradimento in piena regola, di cui il povero professore di matematiche avrebbe avuto tutto il diritto di chiamarsi offeso, ella avrebbe protestato, inorridita. Eppure era così. Un' altra imagine virile, circonfusa di tutto il fàscino dell' idealità, più forte e possente appunto perchè creata dal desiderio con elementi propri inalterabili: un' imagine che non aveva a temere disinganni nè sazietà perchè si coloriva fedelmente dei riflessi del momento psichico, era diventata il centro naturale delle sue aspirazioni. Senza avvedersene, Lilia eseguiva quella fatale selezione spirituale che separa il sogno dalla realtà e trae in inganno le facili coscienze tranquillandole finchè — troppo tardi — le dighe sono travolte e il sogno invade, umanandosi, tutto lo spazio. La signora Gaddi non aveva più coltura e più intelligenza delle donne della sua condizione, ma aveva forse più fantasia di un' altra, una di quelle fantasie un po' romantiche e un po' esaltate che prima o poi sfuggono alla cerchia d' una vita ristretta e cercano fuori il loro appagamento. Senza ch' ella osasse confessarlo — forse lei inconscia — l' amore coniugale del dotto professore di matematica, a espansioni regolari, non le bastava più: ella si era fatta dell' amore, anche nella sua manifestazione più completa, un' idea tutta diversa: essa lo associava sempre a qualche cosa di misterioso, d' inquietante, di struggente, di dolcemente turbinoso che rendesse necessaria qualche resistenza: necessaria e vana nel medesimo tempo. Ma l' amore senza sotterfugi, l' amore senza baci rubati, l' amore senza contrasti intimi, l' amore mescolato al tranquillo andamento della vita quotidiana, non le pareva

più amore, non era forse più amore, poichè ella si trovava già a oziare con la mente dietro alle chimère come quando era fanciulla. E proprio una chimèra l'aveva arrestata.

Se in quel pericoloso e delicato momento della sua vita, Lilia Gaddi avesse avuto occasione di trovarsi spesso con un uomo giovine e un tantino intraprendente, questi sarebbe divenuto certo il suo amante. Ma in quella città nuova essa non avvicinava che i colleghi del marito, gente posata, dotta — anche troppo per lei — e uno o due magistrati, buoni padri di famiglia, pratici, occupatissimi, che non pensavano certo a follie. Ed ella oziando e fantasiando era giunta a comporsi senza volerlo un amante ideale. Ideale, non imaginario: poichè Livio di Gand esisteva, chissà dove? ma esisteva, e doveva esser giovine se scriveva dei versi d'amore; e doveva possedere una sensibilità, un sentimento squisiti. Oh essere amata da un uomo così! Il volumetto di poesie manifestava efficacemente e completamente la natura di quell'anima che nelle liriche colte qua e là Lilia aveva intraveduto. E sempre più, in questa espressione totale, ella coglieva la somiglianza con l'anima propria. La signora Gaddi sentiva che se avesse saputo sfogare in bei versi le malinconie, le inquetudini, le aspirazioni che l'affliggevano, le avrebbe effuse precisamente così. *Nostalgie...* perfino il titolo pareva rispondere a qualche cosa d'inconfessato eppur esistente, eppur palpitante in lei come una piccola farfalla che sta per abbandonare il fiore che l'ha attirata dapprima, per seguire la folata odorosa che passa promettendo altri fiori più arcani, più maravigliosi.

Le *Nostalgie* erano in massima parte versi d'amore. Di qualche lirica di diverso soggetto, dove si rievocavano e desideravano età remote, costumi diversi, paesi lontani o fantasici, tutte irte di nomi strani, di parole incomprensibili, di idee oscure per la povera sposina: tutte vibranti di un ardore ideale ch'essa rispettava ma che in fondo in fondo le pareva sprecato — Lilia non si curava. Ciò che l'affascinava erano le rime amorose, oh quelle le capiva bene, tutte, senza bisogno di vocabolario — quelle le sapeva già a memoria, tanto le

aveva rilette! Molte le conosceva: erano, con qualche variante, le poesie da lei raccolte sui giornali in periodi diversi: ma molte le riuscirono affatto nuove ed essa le imparò con un palpito, con una emozione intima indicibile, come se fossero state scritte per lei. E dal complesso dell' opera sentimentale di questo poeta misterioso, risultava un grado di passione ben più intenso di quello che le era rivelato dai canti dolci e dolenti che le piacevano tanto:

Sovente sogno d' incontrarci soli
in una notte tepida e serena....

e più innanzi:

Oh fosse eterna la beata notte
e il cammino lunghissimo, infinito...

Benissimo. Ma pareva che Livio di Gand non si fermasse lì. Qualchecosa di più desiderava della luna, dei rosignoli e del cammino infinito, : qualche cosa, anzi, di più spiccio e di più concludente. Tante cose a cui Lilia aveva arrossito un poco e si era turbata molto — come se fossero, anche quelle, l' interpretazione sagace e sottile e maliziosa del suo arcano malessere morale.

Come esperto doveva essere, quell' uomo, dei maliosi labirinti della passione! E quanto amato doveva aver quella donna per ricordarla, per rimpiangerla, per desiderarla così!

Chi era ella mai? dove viveva? certo era giovine e bella — oh assai bella — e sirena e seducente e fatale.... E perché mai si erano separati? E di chi mai la colpa? Lilia avrebbe voluto saper tutto; trovare tutto questo esposto e descritto come in un romanzo. Invece non era detto nemmeno il nome della signora. Una signora? chissà! poteva essere una.... Forse che una signora si lascia vedere.... tanto.... da poter essere descritta.... o almeno indovinata con tanta esattezza? Pazienza i capelli neri e profumati: pazienza le labbra dolci e i denti piccini e il riso provocante e gli sguardi languidi e luminosi e le mani belle ingioiellate. Ma.....

E questa donna viveva! e aveva la ventura d'essere amata a quel segno e forse aveva sdegnato, tradito questo amore.

Povero giovine! quanto soffrire,.... e come avrebbe voluto conoscerlo, lei, per dirgli quanto s' interessava di lui, quanto lo compiangeva.

Livio di Gand! poetico e singolare nome che le pareva corrispondesse segretamente al suo, fosse fatto per star vicino al suo! ella lo sentiva cantare entro di sè per ore ed ore quasi senza consenso della sua volontà. Nelle ore di solitudine, al mattino, per esempio, quando inaffiava e mondava i suoi fiori sul terrazzo, al sole, vestita del suo accappatoio celeste e i capelli crespi e leggeri ancora nel disordine notturno, intrisi di luce, e i riccioli in tutta la loro libertà rivoluzionaria che il vento moveva a solleticarle le guancie. Oppure sul tardi, quando, ravviata nell' abitino scuro col grembiule da massaia elegante, sedeva alla macchina da cucire, o si raffazzonava il cappellino, o smacchiava gli abiti del professore ai quali, per fortuna, le mani snelle e benefiche non potevano comunicare il lavorio del cervello. Qualche volta, anche, di sera, nelle non frequenti e brevi assenze di suo marito uscito a fumare un sigaro o per un ritrovo con qualche collega, allorchè rimaneva ad aspettarlo nella sua camera, e, lasciando la tavolina illuminata dalla lampada e il romanzo aperto, si appoggiava alla finestra schiusa e s' immergeva nella fresca pace che emanava dagli orti sottostanti, che si diffondeva giù dal cielo cupo punteggiato d' oro, o che fluttuava fra un popolo di fantasmi, di sogni, di rimembranze e di desideri vaghi con la chiarità lunare, melanconiosa.

Allora, specialmente allora amava ascoltare entro di sè il nome dell' amante ideale e l' eco d' emozione e di malìa che suscitava nel suo intimo. Allora, come quando era fanciulla, amava tessere intorno a questa figura ignota e pur reale, una rete di pensieri solleciti e teneri, di induzioni, di supposizioni, volta a volta puerili e profonde. Il nome! non sapeva altro; ed era ben poco, e le vietava di saperne di più una ritrosia curiosa ed insuperabile che la vinceva sempre quando si trovava in procinto di pronunziarlo per averne qualche schiarimento. Le pareva di non esser capace di dare alla sua voce un' infles-

sione naturale ed indifferente; che le labbra, gli occhi, i lineamenti tutti l'avrebbero tradita, tanto che soltanto al pensiero di affrontare il pericolo una vampa di rossore ingiustificata e ingiustificabile le accendeva il viso. Pure una volta o due si era eroicamente superata e ne aveva chiesto ad alcuno dei suoi gravi ed eruditi conoscenti, che non sapevano nemmeno che il libro esistesse, e le avevano risposto col più gentile dei loro sberleffi di sprezzo e di compatimento per l'ignoto autore. Quanto a suo marito, non c'era nemmeno da pensarci: se fossero stati teoremi e problemi di algebra e calcoli sublimi, certo le avrebbe fornito tutte le informazioni agognate — ma era poesia!

Questa concentrazione forzata contribuiva a mantenere e a rinfocolare l'incendio strano nel piccolo cervello di Lilia Gaddi che veramente ne soffriva. Quando incontrava nella strada qualche uomo giovine, elegante, simpatico, il pensiero segreto e costante si congiungeva alla visione nuova, ed ella si chiedeva: « Sarà così Livio di Gand? » E talvolta, in una rapida emozione di tutto il suo essere: « E se fosse lui, questo? » Così le avveniva spesso di arrossire o di impallidire sotto la veletta nell'incrociarsi con qualche giovinotto ai cui sguardi procurava di sottrarsi meglio che poteva.

Ma a questo modo, dall'astratto era passata al concreto: dall'attrazione verso un puro spirito al fascino di una forma che non chiedeva se non di affermarsi definitivamente. Le pareva che lo avrebbe amato in tutti i modi: biondo, bruno; esile, forte; alto o basso di statura..... E poi con quel fuoco nell'anima, con quell'imaginazione, con quell'idealismo come potrebbe una creatura non essere affascinante, non soggiogare, non conquistare subito ognuno che l'avvicinasse? Forse che l'anima non si rivela nel volto? Forse che i visi meno avvenenti non possono venir illuminati, abbelliti, dall'interna luce dello spirito? È impossibile che nulla ne trapeli.... Involontariamente Lilia pensava a suo marito. Oh quegli occhi neri e belli ma quasi sempre pieni di un pensiero severo — le linee regolari del naso e della bocca, perfino la simmetria dei baffi

e dei capelli che scoprivano la fronte ampia, intelligente, dicevano lo studioso di scienze esatte, l' uomo pratico, equilibrato, l' anima matematica..... Come doveva essere diverso l' autore delle *Nostalgie*..... quanto diverse le manifestazioni d' amore: dalle più spirituali alle più..... ardenti!

Così Lilia Gaddi, la sposina assennata, affettuosa, onesta e buona, consumava in tutte le regole e senza rimorsi la sua brava infedeltà morale.

***

Finivano di desinare. Un gran mazzo di rose bengaline era nel centro della tavola sotto la lucerna a gas accesa a poca fiamma perchè era ancora chiaro e la luce vaporosa del mite vespro maggese entrava dalla finestra aperta insieme a mille fragranze confuse dagli orti pieni di fresco verde. Soverchiava il profumo di un' esile pianta di caprifoglio fiorito che giungeva quasi al davanzale.

— Facciamo quattro passi, vuoi?

Lilia stirò nervosamente le mani lungo le pieghe dell'abito ampio e sciolto, da casa.

— Vestirmi..... Mi secca.

— Non impigrire, via, se no ingrasserai troppo. Una passeggiatina ti farà bene. Mettiti su qualcosa; ti aspetto.

Ella non si mosse, torse il nasetto, crollò il capo:

— Non ne ho voglia.

— Che cos' hai? non stai bene? — E il professore che si era alzato le prese il viso tra le mani calde forti e morbide.

Lilia abbassò gli occhi.

— Sto bene.

— Saresti.......

Lilia chiuse gli occhi addirittura per non leggere nello sguardo di suo marito il dubbio giocondo; per non vedere avvicinarsi la sua bocca. Quando sentì i baffi sfiorarle le guancie trasalì con violenza e si divincolò energicamente.

— Lasciami stare, Silvio, lasciami stare!

— Uh che energumena di moglie.... — mormorò il povero

professore con un certo avvilimento! poi curvandosi all'orecchio di lei, ancora ilare provocante e vivace:

— Ti difendi *per due!*.....

— Ma non mi seccare! certe volte sei insopportabile!

Respinse la sedia, si alzò, andò ad appoggiarsi al davanzale. Suo marito sparì.

Lilia rimase alla finestra, con le braccia conserte, gli occhi pieni di lagrime. Quella tristezza, quel fastidio crescevano di giorno in giorno, e a tratti si acuivano sino a farle provare una vera avversione pel professore. Ripensò al dubbio espresso da Silvio Gaddi scherzosamente, e l'anima le tremò, inondata da una gran luce che le diede una rapida e complessa visione di vita tutta nuova. Ma fu un attimo; ricadde nell'ombra, e nella svogliatezza. Chissà..... non era sicura..... molti sintomi ancora mancavano. No, non era questo, era forse il fantasma dell'altro che l'assorbiva tutta: un'altra anima era in lei, ma non quella che suo marito sospettava. Oh chi l'aveva infusa, questa? Essa si ribellava al dolce martirio sempre più insopportabile. Si ribellava contro questo amore assurdo, aberrazione della fantasia, allucinazione dei sensi — ma più si ribellava più ne sentiva il dominio.

Sovente sogno d'incontrarci soli
in una notte tepida e serena...

Sempre, sempre, ora, Lilia sognava così. Sempre, sempre. E a tale acuto stadio era giunta la sua follìa che se le avessero assicurato che Livio di Gand esisteva a poca distanza da lei, ella sarebbe andata a trovarlo, così..... come fanno le innamorate dei romanzi..... a confessargli no, ma a fargli indovinare la passione romanzesca che inconsapevolmente aveva acceso.

Era venuta la domestica a sparecchiare. Lilia andò a rinchiudersi nella sua stanza per esser ben sola. Oramai non cercava che la solitudine per vivervi colla sua ombra d'amore. Trasse il piccolo volume dal cassettone, fra la biancheria, dove lo nascondeva, e lo aprì sul davanzale per raccogliere l'ultima luce del crepuscolo che si abbrunava, violaceo e ma-

linconico. Rilesse le poesie più tenere e più ardenti, quelle che sapeva già quasi a memoria: e ad ogni lirica era un disperato richiamo dell'anima all'anima incognita — era uno slancio d'entusiastica ammirazione. Mai aveva letto dei versi così belli! E pensare che vi erano al mondo delle persone tanto cretine, tanto insensibili da trovare in essi dei difetti! In più d'un giornale che le era capitato sott'occhi in quei giorni aveva letto all'indirizzo di *Nostalgie* delle critiche severe. Critiche che a lei parevano così enormemente ingiuste che doveva fare uno sforzo per dominarsi, per non lasciare trapelare i suoi scatti d'indignazione. « O se fossi un uomo! oh se sapessi scrivere! » fra sè esclamava. E sognava di scrivere una difesa violenta, eloquente, che avrebbe fatto tacere tutti quegli invidiosi, li avrebbe annichiliti e avrebbe fatto rifulgere il suo idolo più splendidamente. Un giorno aveva sentito l'impulso di gridare a suo marito: « Difendilo tu che sai, contro questi vili denigratori d'ingegno, di sentimento: che non sarebbero capaci di produrre la metà! » Ma come erano passati inosservati i versi di Livio di Gand al dotto professore di matematica, dovevano passare inosservate le critiche. Figuriamoci! si trattava di poesia! Nondimeno, per una combinazione strana, Lilia si trovava ad avere in casa sua, non richiesti, una quantità di giornali fra conosciuti e nuovi, che recavano notizie del piccolo libro. E non di rado ella aveva osservato che l'umore di suo marito, alla lettura di quei giornali, alquanto si inacerbiva. Erano risposte asciutte se ella lo richiedeva d'alcuna cosa: erano sgarbi se lo interrompeva, erano anche talvolta esclamazioni poco... pedagogiche. Oh un caso. Lilia Gaddi aveva finito per concludere che lo stesso critico doveva avere sparsa la sua bile in ogni articolo, se era giunto perfino a far irritare i nervi equilibrati del professore. E sempre più quei giudizî le sembravano assurdi e animosi — e sempre più si convinceva che il suo poeta era un grande che riempiva dell'eco del suo nome il mondo: che influiva su tutta l'arte e la scienza contemporanea.

Ma purtroppo nessuno di quegli scritti ch' ella ricercava avidamente nella speranza di apprendere qualche cosa di meno vago intorno alla personalità di Livio di Gand, faceva cenno dell' uomo. Ancora nessuno aveva svelato la sua città natale, la sua età, la sua condizione, le sue abitudini. In quegli articoli — che non oltrepassavano le trenta o quaranta linee al massimo — non si giudicava che più o meno garbatamente l' opera poetica, e con un'abbondanza di quei famosi nomi che per la signora Gaddi erano lettera morta.

Però, la sera innanzi, in una rivista dalla copertina gialla, giunta per la posta a suo marito, aveva intraveduto una colonnina di stampa a sommo della quale stava scritto il famoso titolo e l'ancor più famoso nome, segnata sui margini in matita azzurra. A suo marito? era singolare! certo, pensava Lilia, quella colonnina doveva contenere qualchecosa di straordinariamente speciale e interessante; forse qualche rivelazione indiscreta, forse qualche dato curioso destinato ad attirare l'attenzione del professore; a determinare un avvicinamento, una conoscenza con Livio di Gand.... Il destino ha alle volte di queste strane e fatali combinazioni.... Ma Lilia non era riuscita a leggere; il marito, scorsa appena la pagina, aveva messo in tasca la rivista gialla senza dir nulla. In quell'ora d'ozio le venne voglia di sapere. Forse il professore aveva lasciato la rivista nel suo studio, su qualche tavolo. Ella aveva tutto il tempo necessario per cercarla, per leggere, mentre il professore era assente. Chiuse i vetri contro il crepuscolo livido in cui vagava una gran nuvola violacea, prese la piccola lampada a petrolio, traversò le stanze ed entrò nello studio di suo marito, ch'era dalla parte opposta della saletta d' ingresso.

Silvio Gaddi prima d'uscire aveva accuratamente chiuso le finestre e riordinata la scrivania, secondo le sue infrangibili abitudini di previdenza e di esattezza. Quell'ambiente recava così palese il riflesso della personalità del professore di matematica, l' emanazione del suo fisico in quel vago odore dei sigari che prediligeva e dell' acqua di Colonia di cui faceva

uso nei suoi lavacri, che la giovine signora si sentì quasi imbarazzata come se si trovasse d'improvviso sotto la vigilanza di lui. Ella non entrava di frequente nè volentieri nello studio di suo marito, dove ogni cosa, dagli scaffali pieni di libri ai parchi gingilli, dal largo scrittoio alle scranne imbottite di cuoio bruno, dai misteriosi astucci pieni d'utensili sconosciuti ai quadri delle pareti che rappresentavano ritratti di antichi uomini di scienza dei quali non riusciva a ritenere il nome, tutto le appariva d'una gravità malinconica, d'una freddezza austera, d'una incomprensibilità noiosa, d'una superiorità umiliante, a cui si sentiva estranea e lontana. Ma nello stesso tempo quelle pareti fatte per pensieri e linguaggio diversi dai suoi le imponevano, la intimidivano, press'a poco come agli ignoranti le aule di giustizia. Se l'avessero obbligata a rimanere rinchiusa là dentro, certo vi sarebbe morta di tetraggine come in un carcere. Malgrado questo, però, il tappeto del pavimento, gli ampi panneggi delle cortine di ricca stoffa e di trina, qualche bell'oggetto: orologi, candelabri, uno specchio grande, due piccole statue di bronzo — che davano un carattere signorile al luogo, le infondevano un certo rispetto. Posò il lume velato di giallo pallido sullo scrittoio vasto e massiccio pieno di fogli scritti ma ordinatissimo, sotto il quale stava il cestino della carta inutile in fondo a cui rispuntava un lembo del piccolo strofinaccio di lana che il professore teneva là per spolverare da sè i suoi libri e lo scrittoio che non permetteva a nessuno di toccare. Unica nota d'eleganza femminea, la cartella: una cartella ricamata in seta a sfumature, che sua moglie gli aveva donato, ma che il professore relegava in un angolo per servirsi invece d'una cartella più grande, lucida, tutta nera. C'era anche il ritratto di Lilia sullo scrittoio, un bel ritratto in abito mondano che pareva trovarsi a disagio nella severa cornice. Ella osservò nella fotografia le larghe maniche che non erano più di moda e si vergognò, quasi, d'essere esposta vestita così all'antica.

Ma la rivista gialla non c'era. La cercò su tutti i mobili invano. Tornò presso allo scrittoio collocato fra le due finestre

e guardò sul piccolo scaffale appeso al muro, quasi dietro la sedia, in alto. Là erano tutti volumetti piccini, ben rilegati, alcuni modernissimi. Lesse sul dorso tanti nomi, e sotto, sempre: *poesie, versi, liriche, canti, sonetti.* Stupì un poco, conoscendo il concetto che il professore di matematica aveva dei poeti e delle rime loro. Non si ricordava d'aver mai veduto quei libri — li doveva aver comperati da poco, Silvio. E *Nostalgie?* che vi fosse *Nostalgie?*

Guardò meglio, in basso, in mezzo, in alto, e vide.....

Oh! vide non uno, non due, ma dieci, venti, trenta esemplari dello stesso libro, del libro fatale, del libro dei libri: *Nostalgie* di Livio di Gand.....

Lilia rimase estatica. E mentre i suoi occhi percorrevano la fila regolare dei dorsi bianchi e sottili su cui stava scritto lo stesso nome e lo stesso titolo in una ripetizione monotona e buffa allo stesso tempo, le parve di vederla trasformarsi in un largo riso per la sua meraviglia. Ed ella rimase là, immobile; in una mano alta la lucernetta velata di giallo che le rischiarava metà del viso giovanile, l'altra mano appoggiata allo scaffale; gli occhi glauchi, dalle fissità prolungate di visionaria, sbarrati contro l'apparizione improvvisa.

Mille congetture, mille dubbi brulicarono tosto nella sua mente, ma essa non ebbe tempo di seguirne, di svolgerne alcuna, perchè l'uscio si aprì d'un tratto e a lei quasi sfuggì, nel sussulto, il lume di mano.

— Oh?! — disse sorpreso il professore che entrava con la candela accesa, il soprabito chiaro appena sbottonato e il cappello ancora in capo — che cosa cerchi?

— Io?... Niente... — Lilia posò la lucerna sullo scrittoio. Suo marito economicamente spense la candela.

— Volevi un libro? — le chiese ancora mentre si toglieva il paltò.

La signora Gaddi era pallida, smarrita, e tremava quasi visibilmente.

— Sì... volevo.... qualche cosa da leggere... Mi annoiavo.

— Un bel gusto rimanere a casa ad annoiarsi per punti-

glio — fece lui occupato a togliere dei giornali dalle tasche del soprabito prima di posarlo su una sedia. — E per non fare la fatica di vestirsi sopportare poi quella molto più grave dell' ozio e della noia....

Sua moglie in silenzio regolava la luce del lume velato di giallo. Egli si avvicinò sorridente, affettuoso, la prese per le spalle, se la mise dinanzi per esaminarla in volto:

— Come stai? stai bene?

— Ma non stavo già male.... — mormorò lei.

Egli la fissò sorridente sempre, con uno sguardo tutto nuovo: uno sguardo in cui era la dolcezza e la meraviglia mite del desiderio cessato innanzi al fine raggiunto. Lilia si sottrasse all' indagine voltando il capo verso i libri.

— Romanzi non ce ne sono là — disse Silvio seguendo l' atto di lei — e tu certo volevi un romanzo.

— Oh anche un libro di versi, fa lo stesso — dichiarò la signora fattasi improvvisamente ardita, decisa a esplorare, a sapere — a sapere finalmente! — Dammi uno di quei librini lá.... vedo che ne hai tanti... Come mai? Tu non li puoi soffrire i versi!

Lilia aveva guardato suo marito di sfuggita, ma aveva colto un lampo negli occhi e nel sorriso, solitamente tranquilli di lui. Incitata, irritata alquanto da tanti misteri seguitò:

— ..... Lassù, lassù.... dammi uno di quei librini lassù...

Il professore trasse, calmo, dallo scaffale una copia di *Nostalgie* ne fece scorrere rapidamente i fogli sotto il pollice, chiese con una specie di tristezza nella voce smorzata, osservando il libro a capo chino:

— Questo.... tu vuoi?

— Quello, sì, quello — e Lilia nervosetta stese la mano, prese il libro che suo marito trattenne forte.

— Dammelo....

— Ma non è tagliato; non vedi? — L' esemplare era ancora intonso. — Aspetta, — continuò il professore con calma, — apriamo le pagine.

Lilia ritirò la mano, Silvio sedette nella sua sedia a brac-

cioli davanti allo scrittoio, prese un tagliacarte, si accinse a dividere i fogli. Una specie di singolare imbarazzo era fra i due, nel silenzio sopravvenuto in cui s' udiva solamente il tenue regolare rumore di schianto della carta e il fruscìo delle pagine. La signora Gaddi provava un' intima eccitazione inconsueta, prodotta da mille piccole cause, da un complesso di sottili ma acute emozioni. Si avvicinò allo scrittoio con un'aria quasi di sfida nel volto guarnito di riccioli biondicci che il riflesso della lampada faceva più luminosi. Si appoggiò, curvandosi, al piano del mobile con le braccia conserte: protendendo il capo sotto il lume. Il professore, con una mano, senza guardare, allontanò alquanto da lei la lucerna prudentemente.

— Dubito che ti piacciano queste poesie, — mormorò poi soffermandosi a una pagina. Lilia guardò, come se prendesse allora cognizione del libro. Dei dell' Olimpo! era proprio la poesia che incominciava:

Sovente sogno d' incontrarci soli....

Oh se avesse potuto parlare! Se avesse potuto far strada al tumulto disordinato del suo cuore! Qualcosa in lei gridava, cantava, urlava, si espandeva, mentre ella rimaneva immobile.

— Chi è l' autore? — ella chiese; e la richiesta uscita dall' anima in tempesta venne con una veemenza improvvisa.

Il professore sorrise e disse:

— Non so.

Era troppo. La signora Gaddi non poteva ormai più contenersi. Disse, ansiosa, con la voce oscillante in un tremito commosso:

— Come *non so?* Perchè ne hai comperati tanti, allora?

Suo marito intento a leggere la lirica, mentre con la punta del tagliacarte si accarezzava i baffi, rispose dolcemente:

— Me li hanno regalati.

— Chi?

— L' autore.

Un breve indugio in cui il cuore di Lilia batteva dei colpi così violenti che a lei pareva dovessero ripercotersi in

suoni metallici e regolari nella stanza. Una confusione dolorosa le aveva invaso il cervello, non capiva più nulla: ebbe il terrore della follìa. La contraddizione di suo marito illuminò fiocamente quel caos spirituale:

— Non sai chi è l'autore e poi ne ricevi i libri in dono? — domandò con impazienza. — Spiegati!

Il professore seguitava a dividersi i baffi con la punta del tagliacarte, con provocante tranquillità. Sempre in apparenza intento alla poesia mormorò — e nella sua voce era un'esitanza, una remissività insolita:

— Egli mi conosce: io non conosco lui.....

Travedeva, Lilia, o un sorriso, un impercettibile sorriso aveva mosso le labbra di suo marito? Agitatissima chiese:

— Dove sta?

— Ma perchè te ne interessi tanto? — domandò alla sua volta lui, sorridendo francamente, adesso; e chiuse il libro, depose il tagliacarte, attirò lei, circondandola alla vita con un braccio, fino a farla sedere sul bracciolo. Lilia provava un'orribile sensazione di soffocamento, un'impressione di gelo sul volto: le orecchie e il capo le si empirono d'un ronzio che diventava un fragore d'acque scroscianti. Si sentì veramente male: socchiuse gli occhi e arrovesciò un po' all'indietro il capo respirando faticosamente.

— Lilia! — esclamò inquieto suo marito, scuotendola leggermente. — Lilia! Lilia!

Uno sfogo di lagrime risolse la crisi. Dopo due o tre violenti singhiozzi essa nascose il volto nel fazzoletto fra gemiti desolati. Il professore la interrogava, la carezzava con afflitta sollecitudine. Poi mantenendola sempre a sé col braccio destro, volle con la sinistra prenderle un polso, baciarle la mano. Allora ella con uno sforzo sgarbato si svincolò, s'allontanò, rivolse le spalle.

— Sempre così..... sempre così..... sempre trattarmi come una bambina... come una che non capisce niente..... sempre con quel tono canzonatorio.... quelle ironìe.... quei dispetti.... quegli scherzi stupidi.....

Il professore la guardava e la ascoltava sorpreso.

— Io non ne posso più..... non ne posso più..... è tanto che soffro.... scriverò alla mamma..... Già lo so che non sono una donna per te, io..... che sono troppo ignorante — ma dovevi pensarci prima.... e anch' io..... oh, anch' io.....

S' interruppe, si soffiò il naso, si rimise a singhiozzare in silenzio, asciugandosi ad ogni scorrer di lagrime gli occhi brucianti, mordendo il fazzolettino nervosamente: piegandosi, raddrizzandosi, come in preda a una sofferenza fisica, come un povero alberello scosso dal vento.

— Lilia — disse ancora Silvio alzandosi, avvicinandosi, senza toccarla, con una tristezza profonda e inquieta — tu ti fai un male orribile..... e anche a me.....

Le parole semplici e tenere la calmarono, la fecero, quasi, rinsavire. Sedette di traverso, su una sedia contro alla parete voltando le spalle alla luce. Il professore la contemplò un poco, poi si rimise al suo posto allo scrittoio a finir di tagliare il libro, mentre ella finiva di piangere con le braccia appoggiate alla spalliera e il viso tra di esse, appunto come una bambina bizzosa.

Quando nessun singhiozzo risuonò più nell' ombra di quel cantuccio, Silvio la chiamò:

— Lilia!

Naturalmente, silenzio e immobilità.

— Lilia dormi?

Ella fece un piccolo movimento rannicchiata com' era tra due scaffali.

— Lilia, senti..... vieni qui.

Nulla.

— Lilia? — ancora implorò Silvio con l' inflessione sua più carezzosa.

Ella si risollevò lentamente, si terse il volto, si accomodò i capelli; sempre seduta nell' ombra col viso rivolto al muro. Poi si alzò, ma si diresse verso la porta.

Suo marito le fu vicino.

— Tu mi hai detto delle cose crudeli — osservò tratte-

nendola — e sei stata ingiusta con me e con te. Ma io voglio fartene vergognare. Ti metterò a parte di un segreto stupefacente..... Vieni, senti..... Ma vieni qui!

La trasse, ancora un po' riottosa, allo scrittoio, sedette e la prese sulle ginocchia.

— Voglio dirti chi è Livio di Gand.

Lilia trasalì forte fra le braccia di suo marito, ma reclinò la testa sulla spalla di lui. Era stanca, non aveva più nemmeno la forza dell'emozione. Livio di Gand? Ell'ebbe la strana idea di aver pianto la sua morte.

Il professore, indietreggiando la scranna, sempre con sulle ginocchia la sposina allacciata amorosamente, frugò in tasca, trasse una chiave, aperse un cassettino a sinistra, ne levò un fascio di carta scritta.

— Ecco il corpo del delitto.... guarda.

Lilia rizzò il busto vivamente, guardò.

Le carte erano coperte della minuta, fitta, chiara e regolare calligrafia del professore. Ma non contenevano formule algebriche. Erano versi: versi che si allungavano in colonnine, ora più, ora meno snelle, i cui titoli che le apparvero agli occhi subito le fecero fare un atto di profondo stupore.

— Ma chi ha scritto qui?

— Non vedi? è il manoscritto delle *Nostalgie* di Livio di Gand. Un autografo prezioso.

— Ma se è la tua calligrafia?

— Allora vuol dire che Silvio Gaddi e Livio di Gand sono.....

Ella scattò:

— È impossibile!

— Oh bella — e il professore rise. — Perchè? non vedi?... Livio di Gand, il poeta, è proprio suo marito, signora; quel marito che poc'anzi ella ha trattato così barbaramente... Non capisce? desidera delle prove più... matematiche? Oh sono il mio forte! ecco stia attenta: è una specie di piccolo indovinello che reca in sè la prova inconfutabile.

E il professore Gaddi scrisse con la sua bella e chiara

calligrafia il proprio nome: Silvio Gaddi — e, sotto, l' altro nome: Livio di Gand.

— Guarda se con Silvio non si fa Livio.... e se con Gaddi non viene, presso a poco, *di Gand*. Non è un anagramma perfetto, ma non sono riuscito a farne uno migliore, con tutto il mio cervello esercitato nei calcoli sublimi....

Lilia guardava, intendeva, stupita, smarrita. Ma nessuna gioia era in lei. Le sue labbra mormorarono poi la gran parola degli ignari e dei ribelli:

— Perchè?

— Che cosa, perchè? perchè ho fatto l' anagramma? Per nascondermi sotto un pseudonimo. Capirai che nella mia qualità di professore di scienze esatte non potevo dare alle stampe quelle follie giovanili senza menomare la mia autorità, senza mettermi a livello dei miei scolari che si sarebbero vendicati sul poeta del professore.... sebbene si vendichino anche così.... senza saperlo.... giacchè le critiche più spietate mi vengono appunto da certi ragazzacci che.... Ma, a rivederci al varco degli esami! Per fortuna nessuno qui sa che quei versi sono miei, sebbene il pseudonimo non l' abbia fatto adesso. Nemmeno a te volevo dirlo perchè... voialtre signore sapete poco tacere — ma insomma adesso che te l' ho detto non mi tradire. Rinnegami pure, rinnegami sempre. E se verranno nel tuo salotto a far la critica alle mie poesie, e tu ridi e demoliscimi più di tutti....

Il professore parlava, quasi lieto. Con uno slancio strinse la moglie a sè, la baciò sugli occhi. Ma Lilia rimaneva muta, rigida, fredda. Pensava a certi sogni che faceva da bambina, certi sogni così chiari così intensi che parevano veri: a certi vestitini rosa o azzurri che si scopriva nell' armadio, in quei sogni; a certe gerle di frutta venute in suo potere non sapeva come; a certi bei viaggi a cui doveva prepararsi in fretta in fretta; a certe amiche care rivedute e ribaciate; — e poi allo svanire rapido e triste di tutto, svegliandosi nel suo piccolo letto al cominciare d' una giornata uguale a tutte

le altre. Le parve di trovarsi a uno di quei risvegli. Ma poi un pensiero rapido la morse, la rieccitò :

— Dunque quei versi sono tuoi ?

Silvio assentì sorridendo.

— Tutti ?

— Naturalmente.

— E quella donna, quella donnaccia chi è ?

— Una donnaccia ? ma quale?

— Quella per cui le tue poesie furono scritte. Le ho lette. Le conosco tutte. Saranno due mesi che ho comperato quel libro senza sapere che fosse tuo. Chi è quella sgualdrina ? almeno dimmelo !

Era il professore adesso che rimaneva immobile, con l' aria meravigliata di chi o non intende o non vuole intendere. Lilia era balzata dalle sue ginocchia, e puntellava le mani alla scrivania, in faccia a lui, in attitudine severamente interrogatrice.

— Ma che donnaccia, ma che sgualdrina... ascolta, vieni qui....

— Non mi vorrai far credere che sono io, quella.... Io sono bionda, quella è nera.... E poi.... è una svergognata, quella....

Il professore si difendeva con dei gran gesti e dei larghi sorrisi di blanda furberia, più che a parole. A un osservatore acuto sarebbe apparso alquanto disorientato.

— Ma ascolta, ma calmati.... quella non è una donna !

— Non è una donna ?!

— È un simbolo....

La signora Gaddi che non capiva e che non era niente affatto persuasa allargò gli occhi in silenzio.

— È un simbolo.... cioè l' incarnazione ideale dell' idea astratta della Bellezza, dell'Arte, della Gioventù... — Il professore aveva ripresa la sua disinvoltura e si esprimeva spiccando le parole, accompagnandole col movimento della mano e del capo, come sulla cattedra. — Non è una donna, è un' immaginazione, capisci : a cui ho dato forme femminili, ma in real-

tà è un fantoccio. Sarebbe come quei fusti di giunco o di cartapesta su cui la sarta confeziona i tuoi abiti....

— Ma chè! son fandonie! — proruppe Lilia stizzita. — Le mani... gli occhi languidi... la bocca e... il resto... erano ben descritti, va là!

— Simboli, simboli..., — continuava accalorandosi il professore. Tutto simbolo. È l'arte moderna. Tu non puoi capire, adesso, ma ti spiegherò.... vedrai... Sai, anche nella Bibbia, nel più santo dei libri, la Chiesa viene rappresentata come una sposa.... una fiorente sposa. Anche Dante ha dato parvenze femminili alla Teologia, alle Virtù Cardinali.... a tante idealità.... Ti spiegherò, ti spiegherò. Intanto pensa, dimmi se hai trovato in tutto il libro un nome di donna, un vero nome di donna; l'hai trovato?

— Ma....

— L'hai trovato sì o no?

— No, ma....

— Ma, ma, ma... sono gelosie da farsa, queste... Senti, è già un po' tardi, e tu sei pallidina... devi essere anche stanca. Se si andasse a letto?

Il professore si era alzato, aveva guardato e riposto l'orologio per avvicinarsi poi a sua moglie ed accarezzarla sui capelli come una bambina. Lilia sbattuta, stordita, confusa da tante sensazioni provate in quelle ultime ore, pochissimo convinta in fondo da quelle parole di giustificazione che non aveva capito, e d'altra parte quasi costretta a credere dalla stessa altezza imponente del discorso, dalla voce sicura e autorevole del professore, dalla sua serietà a lei nota, rimase un momento ancora incerta, poi, rapidamente pensando che si sarebbe fatta dare minute spiegazioni col libro alla mano, senza dir nulla prese dallo scrittoio il lume e si avviò.

Entrando nella camera nuziale le parve che un marito più giovane, più appassionato, più attraente ne varcasse la soglia con lei quella sera.

JOLANDA.

Perchè non si pensa ancora ai vice-parrochi o curati?

L'aumento delle congrue parrocchiali è ora, grazie al cielo, addivenuto un fatto compiuto. Eppure la stampa clericale intransigente aveva gridato ai quattro venti: « non credete a » costoro, fanno, quando fosse possibile, per tirarvi dietro il » loro carro..... Altro che aumentare le vostre congrue par- » rocchiali !.. Il governo subalpino ha una gorgia così larga, » che con le sue fiscalità assottiglierà anche un poco quello » che per ora vi è rimasto !.. »

Il tempo però, ancora una volta, ha sbugiardati questi falsi profeti. *Prophetae tui viderunt falsa et stulta.*

Gl' intransigenti, quelli proprio neri, hanno avuto a noja questo aumento di congrue, più che il fumo agli occhi. Anche il fatto seguente ce lo dice chiaro.

Fra noi a chiedere l' aumento di congrua per il primo fu un povero vecchio parroco, più povero di S. Quintino, il quale dicesi che sonasse a Messa con de' tegoli. Siccome la sua parrocchia non faceva il numero delle anime dalla legge volute, dovè egli dimostrare che ne era difficile l'accesso per la scabrosità de' luoghi. Quindi ne andarono per le lunghe: poi quando meno se l' aspettava, non solo ebbe l' invocato aumento, ma anche tutti insieme gli arretrati a datare dalla istanza. L' impiegato governativo a ciò deputato, amico di questo povero prete, con degli altri comuni amici, andò di persona a fargliene la comunicazione, portandogli parimente tutti insieme gli arretrati. Il povero prete, che mai in vita sua tanta somma aveva posseduto, dal contento quasi ne svenne, e poi pianse dalla gioia, e abbracciò e baciò quei suoi cari amici dicendo: « io dirò da ora innanzi sempre bene del nostro go- » verno ; e guai a chi, alla mia presenza, dirà male del nostro » buon Re !.. »

La cosa poi si riseppe, e quel povero prete ebbe tale un rabbuffo che mai più l'uguale.

È un fatto che gl'intransigenti clericali, specialmente i più neri, non avrebbero voluto l'aumento delle congrue parrocchiali, per la semplice ragione che i parrochi non facessero come il suddetto, non si affezionassero cioè a questa forma nostra di governo, che essi chiamano sempre nuova, e che a me invece mi pare ormai vecchia, o, almeno, assai anziana. Se i parrochi non avessero accettato un tale aumento, la stampa intransigente clericale avrebbe gridato: che eroismo!. che eroismo!. degno proprio de' primi martiri della Chiesa!.. chi ha saputo leggere detta stampa, quando se ne discuteva la legge, sa bene se io dica o no il vero.

Però i parrochi in massa da questo orecchio non ci hanno mai sentito, non ci sentono, nè mai ci sentiranno. Hanno fatte tutti le loro brave istanze, le quali forse non tutte le volte furono ben giustificate.

Per tale aumento occorreva che il governo fosse andato d'accordo con le curie vescovili, che sole conoscono a pieno le rendite, come pure i bisogni veri delle singole parrocchie; e allora il riparto sarebbe stato più conveniente, e più giusto, Ma?... i ma entrano sempre dappertutto, c'entra uno anche qui, e ce lo metto proprio: ma per questo beato dissidio fra lo Stato e la Chiesa ne avvengono sempre dei guai in tutto quanto lo svolgimento della nostra vita politico-sociale.

Pertanto bisogna fare proprio plauso al nostro governo per ciò che ha fatto a pro di tanti poveri parrochi, ad onta delle grandi difficoltà che ha incontrate; da una parte, per le diffidenze, e le non poche provocazioni della stampa clericale intransigente; dall'altra, per le pressioni e per le grandi influenze della sètta massonica che sola ha interesse a mantenere il funesto dissidio fra lo Stato e la Chiesa.

E qui subito un mi rallegro di cuore all'onorevole Sig. Deputato de Cesare che alla Camera, allorchè si ridiscusse ultimamente la legge sullo aumento delle congrue parrocchiali, tanto bene, e con tanta competenza seppe difendere le ragioni dei poveri parrochi. Oh! che ce ne fossero molti al parlamento nostro degli uomini di tal fatta; perchè allora resterebbe facile la discussione, e l'approvazione poi di quelle leggi sociali, dagli uomini di mente e di cuore, da tanto tempo reclamate!..

Un vescovo che io ho conosciuto appena giunto alla sua

sede, disse pubblicamente dall' altare: « io ho piacere che bolla la mia delle pentole, ma vorrei ancora che bollisse quella degli altri tutti. » Di ciò si parlò poi per tutta la diogesi, e tutti, senza eccezione, plaudirono.

Ora dunque che alla meglio bolle la pentola di tanti poveri parrochi; perchè non si pensa a far bollire pure quella di tanti poveri *vice-parrochi*, *curati*, *cappellani curati*, chiamateli come volete; essi diversificano nel nome, a seconda degli usi delle singole diocesi, ma nella sostanza sono uguali, perchè sono tutti d' aiuto ai parrochi, e ne fanno le veci.

La loro necessità è indiscutibile, perchè il parroco solo non può soddisfare a tutti i bisogni spirituali di quelle vaste parrocchie di cinque, sei mila anime e più ancora; e specialmente se sono parrocchie di campagna.

In via ordinaria sono questi poveri vice-parroci che più materialmente lavorano. Essi vivono nello stesso luogo dove è installata la parrocchia; oppure in qualche lontana frazione della medesima, uffiziando qualche povera chiesa succursale. E là per i monti e per i dirupi, come nella Garfagnana, ed altrove pure lungo tutto l' appennino, devono portare i sacramenti ai poveri coloni moribondi, così lontani che spesse volte loro basta appena una giornata intera di cammino, specialmente nell' inverno.

Io ho conosciuto uno di questi poveri cappellani-curati che viveva in una frazione di parrocchia su lontano per i monti, uffiziando una povera chiesuccia succursale abitando poi in una più povera casuccia. Aveva quaranta scudi di congrua, che una volta erano qualche cosa; ora per i cambiati tempi sono proprio una miseria. Inoltre gliel' avevano poi convertiti in una cartella del debito pubblico; sicchè al netto della ricchezza mobile, appena aveva duecento lire annue! Finchè fu giovane la cosa alla meglio o alla peggio passò; ma poi da vecchio, non potendosi più aiutare neppure col turno, bisognò più volte sfamarlo un po' con delle pubbliche collette. Inoltre non potendo più pagare la tassa di quella misera stamberga che abitava, ebbesi il suo bravo gravamento; e alla fine il subeconomo de' vacanti gli tolse ancora quella misera cartella di L. 200 per pagargli gli arretrati di detta tassa!... Io fui un giorno a trovarlo in quella misera casuccia quel povero vecchio; e alla vista di tanto squallore di miseria, mi si strinse sì fortemente il cuore, che

ne dovetti piangere dirottamente!... eppure stette il meschino colassù così sacrificato più che 50 anni!.

Non crediate però che questo sia un fatto isolato, perchè se voi giraste un poco per le nostre campagne, ne trovereste molti consimili. Su per la Garfagnana per esempio, ci sono tanti *vice-parrochi*, o *curati*, che vivono la vita la più misera. Se voi entrando in quelle povere loro stamberghe, e con un bastone vi metteste a far da matto, rompendo tutte le loro stoviglie, scommetto che non giungereste a far dieci lire di danni.

In questo misero stato i più fortunati ci fanno soltanto il loro noviziato di sacerdozio, ma molti però ci conducono tutta intiera la vita. Molti hanno sempre la rendita minima decretata dal sacro Concilio di Trento per il titolo di ordinazione, che nelle più delle nostre diocesi è di scudi venticinque, cioè di L. 146 annue!... « Sciala Menghino che ti ho cotto un uovo!.. » poveri disgraziati!...

Onorevole Sig. de Cesare, come tanto bene alla Camera parlaste a pro dei poveri parrochi; parlatene ora a prò dei *vice parrochi* o curati; e vi avrete la benedizione di tutti gli onesti. Fate che questi poveri disgraziati giungano, anche gradatamente, ad avere almeno due lire al giorno; così con l'aiuto di qualche altro piccolo incertuccio, potranno far bollire anch'essi la propria pentola.

Se io comandassi qualche cosa direi: fermiamoci per un poco sulla congrua dei parrochi. Eglino ora col nuovo aumento avuto ultimamente possono con convenienza far bollire un po' la propria pentola; e rivolgiamo le nostre cure a sollevare le miserie di tanti poveri vice-parrochi. È l'equa spartizione dei pubblici beni, che ciò richiede. Essi pure servono all'altare e dell'altare devono vivere. Dunque un posticino anche per loro negli avanzi del fondo per il culto.

Ora, cara *Rassegna*, permettimi che a mezzo tuo invii un saluto carissimo all'onorevole de Cesare, uomo di tanta mente e di tanto cuore; e che gli stringa nel modo il più affettuoso e riconoscente la mano, pregandolo nuovamente a volersi occupare ancora a pro de' poveri vice-parrochi, come tanto bene fece a pro dei parrochi.

Il tuo sempre affez.mo

MINUSCULUS

LA POESIA FEMMINILE IN ITALIA
E LUISA ANZOLETTI

Se consideriamo la letteratura femminile in tutti i secoli e presso tutte le genti, pochi grandi poeti noi troviamo e di molta poesia. Poetesse grandi, pochissime; e le più tra esse non sono facitrici di versi. La poesia v' è abbondante, ma non in quello che esse dicono, bensì in quello che altri vi può sentire. Quando la donna non si mette il manto accademico, ma ci ritrae sè stessa, e con affettuosa monotonia canta gli affetti proprî o l'indeterminato del sentimento in varî modi, quasi una musicale armonia risentita da varî strumenti, come critici dell' arte possiamo esser severi, come uomini non potremmo; e nella sincerità pensata di un' anima femminile troviamo la ragione, la necessità dell' indulgenza, della pietà, del rispetto. Quella poesia che dal lato dell' arte, difettosa troppo ci sembra, è come eco di melodie più riposte; soltanto possiamo essere severi quando l' arte è artifizio di rètore per coprire le meschinità di un' anima che pompeggia inutilmente sè stessa; quando la poesia è o si cerca nel numero delle sillabe, nelle ornate bestemmie, nelle arcadiche ripetizioni, ma nell' anima, no.

Perchè la donna, che meglio dell' uomo conosce la poesia del bambino e del fiore, della culla e della bara, dei timidi baci e dell' ardente preghiera, della casa e di Dio, perchè la donna così raramente sembra darci la grande poesia *letteraria?* Per la stessa ragione che i più grandi poeti sono gli eroi, i martiri, i santi; perchè la poesia loro è tutta, o prima di tutto, nell' anima. La poesia è altresì nei non pensati e non pensabili patimenti, nell' umile silenzio, nella calma operosa: tutto ciò può bene ispirare anche la poesia de' poeti e de' versi.

Francesco d'Assisi volge alle creature colla mente innamorata un cantico o latino od anche volgare [1]; quella prosa ritmica, unica rimastaci nata nell'effusione dell'animo suo, non è poesia d'arte; eppure nella soavità dell'affetto, nelle non pensate e non ricerche assonanze, è e rimarrà vera poesia. Poeta d'azione è l'umile e santo francescano, P. Lodovico da Casoria. Il Rosmini, poeta nella altissima speculazione, nella vita, nell'anima, è verseggiatore non molto più che mediocre. Verseggiatore elegante e pensatore, più che poeta, è Alessandro Poerio, credente e patriota, soldato e martire. L'arte, troppo forse nel Poerio riflessa, manca invece al tutto nel prode Mameli. — Il popolo non ha un Petrarca, ma i canti del popolo più forti e gentili (e molti furono pensati e son cantati e ripetuti da donne) i canti del popolo più belli sono fiori di profumo soave ed agreste, che nessuno sa dire quando e da chi coltivati; sono gemme non faccettate dall'artista, ma vive di luce pura. Fosse anche vero, e non è, che tra tutte le donne non fu mai nessun grande poeta, certo sarebbe che la donna, come il popolo, è sempre e davvero poeta; e se oltre all'ispirare poesia, ella volesse anche darcene, tanto maggiore dev'esserne la riconoscenza, tanto più grata, quanto più modesta la prova.

II.

Veramente non si può dire che di nomi di poetesse più o meno celebri l'Italia abbia difetto; n'ebbe quasi tanta ricchezza, quanta d'accademie e di sonetti amorosi. Ma solo gli eruditi di letteratura conoscono ormai più che i nomi di Laura Battiferri, la lodata da Bernardo Tasso, o di Isabella Andreini, o anche della moglie letterata di Gasparo Gozzi, (già paragonata, in Arcadia, s'intende, alla bella e valente Faustina Zappi), se non fossero le noie che dalle idee bizzarre della mo-

[1] Questa restrizione m'era suggerita da dubbi ipercritici, i quali mi sembrano sempre più infondati. Debbo altresì avvertire che in queste pagine (da me scritte parecchi mesi fa, poi ritardate per più ragioni, e che ora pubblico con lievi ritocchi) i ricordi e i giudizî su varie autrici si coordinano all'esposizione che segue: onde omissioni volute e legittime.

glie vennero al marito, e le spensieratezze nell' amministrazione di casa. Così per le altre arcadi, foss'anco Corilla Olimpica, la improvvisatrice incoronata in Campidoglio, e Temira Parasside, animo vanitoso ma delicato, e Lesbia Cidonia, cioè Paolina Grismondi, il cui nome sopravvive nel poemetto del Mascheroni, e, oltre la Sulgher Fantastici, la celebrata Amarilli Etrusca. Il carme di Teresa Bandettini, nata l' anno in cui usciva il *Mattino* di Giuseppe Parini, morta dieci anni dopo usciti i *Promessi*, che poteva stemperare in non pochi canti una *Teseide*, in ottave, per imitare il Boccaccio, doveva piuttosto soggiogare gli animi, come diceva l' Alfieri, nelle lodi altre volte un po' rétore, colla facile armonia degli improvvisi (1). Eppure Teresa, che si commoveva sino alle lagrime improvvisando sulla morte di Maria Antonietta, tema pietosamente caro a cuore di donna, potè più volte poetare su argomenti sentiti: senonchè la lucchese alunna di Tersicore e di Calliope cantava ugualmente la bionda regina decapitata e la pace di Lunèville, la battaglia di Marengo e la corte di Vienna.

Chi osserva ad esempio i tre volumi delle poesie estemporanee pubblicate a Lucca il 1835 (2) trova argomenti di que' canti Leonida e Bacco, la morte di Pompeo e la morte di Adone, Lesbia Cidonia e Pigmalione, Diana cacciatrice e Gerusalemme distrutta, Fetonte e Pio VI, il ratto d' Europa e la cena di Baldassarre, Venere anadiomene e la Madonna a piè della Croce. Può a ragione pensarsi che molto si debba

(1) L' Alfieri con le sue lodi non accennava a quella languida *Teseide*, che fu pubblicata solo due anni dopo la morte dell' Alfieri, nel 1805. Una poesia della Bandettini rappresenta l' Alfieri all' Eliso.

(2) Tra i soscrittori per quella edizione sono il granduca di Toscana Leopoldo II, il duca e la duchessa di Lucca, quelli di Modena, ed il re Carlo Alberto: e ci si trovano pure il Salvagnoli, L. Fornaciari, il conte Mellerio, G. de Spuches, Diodata Roero, Cesare Balbo. E a lodatori la Bandettini ebbe il Savioli e il Pindemonte, il Cesarotti e il Parini, il Monti e l' Alfieri, il p. Affò ed il Bettinelli, lo Spallanzani ed il Volta, Francesco I° d' Austria e Napoleone. L' elogio nella morte di lei fu letto all' Accademia lucchese da Luigi Fornaciari. Pochi anni fa il Salveraglio pubblicava in un opuscoletto per nozze alcune lettere della Bandettini, di cui fu inoltre pubblicato un carteggio in *Giorn. storico d. lett. it.* Leggo poi, ora appunto, in questa *Rassegna Nazionale* un articolo diligente e assai importante su Amarilli della sig.ra Vannuccini.

alla stupida tirannia de' soggetti, che talvolta erano perfino questioni di *corte d' amore*: se meglio veder l'amata e non le poter parlare, o parlarle e non poterla vedere, se meglio amare e non essere amati, o essere amati e non poter corrispondere a chi s' ama. Ma anco tra le poesie pensate notasi la stessa miscela: Napoleone ed Alcione, il *Corpus Domini* ed il Souwaroff, il Nelson ed il Miollis, Mercurio e l'arciduca Carlo, Amore nocchiero e Gesù crocifisso. Ed al Souwaroff, fa si chinino le Parche e gli eroi, e la Fortuna e il Fato, e lo chiama sole delle piagge nordiche e *Camillo italico*, confondendo forse insieme gli Italiani e i Cosacchi! — Quanto all' espressione, è spesso leggiadra e ingegnosetta; talvolta, in argomenti eletti — si fa ampia e grave; del resto, in tutti que' versi, scorre larga ed amabile quella garrula vena.

Questo guaio della letteratura non sentita, delle nullaggini soporifere, delle imitazioncelle pompose, detrasse molto alla sincerità e alla forza della letteratura femminile in Italia. Toltene nel cinquecento le tre poetesse famose, dalla fama e dalla tradizione, e da' capricci degli editori riunite; ma tanto diverse nella vita, nell' ispirazione, negli abiti: la dolce austera vedova di Ferdinando d' Avalos, e la vedova letterata del principe di Correggio, e la amante appassionata del Conte Collalto; se si eccettui inoltre qualche etéra di quel secolo elegantemente infelice, la quale non deve a' versi la sciagurata sua rinomanza, bisogna venire al nostro secolo, per trovar nomi più noti. Meno numerose che nel cinquecento, le donne autrici di versi vi sono anche meno letterate e più poetesse.

Certi atteggiamenti letterarî in una donna nocevoli, tolgono a' pregi di molti versi della Molino Colombino, donna e scrittrice fortemente affettuosa, di larga cultura, di nobili esempî. Così a qualche canzone di Caterina Franceschi Ferrucci, scrittrice non volgare di pedagogia. Del resto ha purezza di lingua, vigore di stile, nobiltà di pensieri. D' educatrice saggia e affettuosa ebbe fama anche Costanza Boscheni, per quattr' anni, dal 1822, dama istitutrice nel collegio reale delle fanciulle in Milano, che tentò la poesia tragica e l' epica,

e la lirica e la didattica, e ammirava e imitava il Florian: lodata dal concittadino suo Lazzaro Papi [1]. Di rette intenzioni ma di idee non tanto anguste quanto falsate, vedeva nel naufragio de' libri moderni, e più de' romanzi, perdersi e frantumarsi il Chateaubriand ed il Manzoni, e solo emergere dal naufragio il *Viaggio d'Anacarsi* e il *Telemaco*. Nelle nostre scuole Senofonte studiasi più che Platone: la Moscheni il *Telemaco* anteponeva ai *Promessi*.

A molti ancora notissimo è il nome di Laura Oliva Mancini, d'ingegno vivace, calda d'affetti e di stile. [2] Una vena di poesia più gentile e pur più severa, più dotta, eppure più intimamente nutrita e soave, era nei versi di Diodata Saluzzo Rocro; ed io la vorrei chiamare *poeta*, al modo che il Tommasco chiamava *scrittore* la estatica Benincasa, la santa immortale di Siena. — Non portano lo strascico dell'arte ma sono gentili e pensosi alcuni, tra i varî, di Erminia Fusinato; più veramente poetessa fu Giuseppina Guacci, e basterebbe a provarlo, meglio ancora che qualche canzone di forma alteramente nobile come il pensiero, quel sonetto, fragrante di grazia campestre, e di pensosa intensità, *La montanina* [3].

---

(1) Notevole che de' poemi epici di questo secolo, in cui il vento letterario non spirò mai favorevole all'epica, tre de' più gravi argomenti fosser tentati da donne, e pensati e divisati in poema: l'*Amerigo Vespucci* della Rosellini (donna virtuosa e valente), il *Castruccio* della Moscheni, e la *Teseide;* fosse ardire o inesperienza delle difficoltà vere e degli scopi dell'arte. Certo, de' tre argomenti, il terzo non è il più felice. E gli è anco per ragione dell'argomento che p. es. il *San Benedetto* del Ricci la vince sul *Camillo* del Botta.

(2) Ad ogni modo non si può certo chiamare con Vittorio Imbriani *una scombiccheratrice di pessimi versi*.

(3) « Spesse fiate a l'ora mattutina,
Con le membra dal sonno appena sciolte,
Balzar vegg'io la snella montanina,
Succinta in gonna e con le trecce accolte:
E l'erbe vive, odorosette e folte,
Por su' canestri lucidi di brina;
E di candide rose allora colte
Incoronar la fragoletta alpina:
E a l'aria di zaffiro colorita
Discorre una canzon tutta amorosa,
Contenta a la campagna rifiorita.

E un alito poetico avviva i versi di Giuseppina Turrisi, morta nell' anno medesimo che la Guacci. E certo l' anima propria e il cielo di Sicilia la ispirarono ancora più che non il maestro suo, l' abate Borghi, il languido imitatore del Manzoni, il corretto traduttore di Pindaro. Ammiratrice della torbida poesia byroniana, non la imita però al modo che qualche scrittrice pretese poi forse, senza averne l' ingegno e l'anima, imitare Georges Sand. Il cuore a Giuseppina Turrisi doveva ispirare versi simili a questi :

Tu sorella, tu amica, e se v' ha nome
  Più santo e puro, ne sei degna, o cara:
Quest' amicizia dei primi anni, oh come
  È prezïosa nella vita e rara!

Lascia ch' io pianga, e il tuo volto e le chiome
  Copra di baci, e con dolcezza amara,
Membri ogni affanno, ogni perduta speme,
  Ogni conforto che provammo insieme. [1]

Perchè ride a costei pace gioiosa?
  Perchè fu schiusa a me questa infinita
  Via de la mente che non ha mai posa? »

[1] Donna affettuosa, maritata a Giuseppe De Spuches, verseggiatore valente e dotto, che della diletta sua, mortagli giovanissima, e dolorosamente, sopra parto, diceva con mesta eloquenza in una elegia:

« Ite igitur Iosae ad tumulum, suspiria, fletus
  Impleat et vester tempora longa dolor....
Unus erat sensus, cor nobis, una voluntas;
  Candidior nostra non fuit ulla fides...
Dulcis Iösa, redi! Modulis mulceto sodalem;
  Somno, heu! quid solum flebilis Umbra venis? »

Distici degni di chi aveva sposato la giovanetta presaga, che di sè stessa diceva:

« ......dai teneri anni
Arcanamente dentro il cor profondo
Un amaro provai senso d' affanni,
Un tedio lungo, un diffidar del mondo »

di lei che parlava de' gaudi amari del dolore e delle meste serene dolcezze, come anima volgare non può:

« *Guardo e imparo a soffrir con un sorriso,*
A viver senza invidia e senza sdegno,
Come l' auretta che mi bacia il viso,
È blando l' estro del commosso ingegno. »

III.

La pensosa dolcezza, il modo di idoleggiare fantasticamente e il concepire con affettuosa intensità della Turrisi è in una scrittrice da poco mancataci, che di quella non ha sempre la soavità e la forbitezza, è più inuguale ma più varia e più ricca, spesso con più vigore poetico, talvolta con sentita profondità, sempre con affettuosa nobiltà d'ispirazione. Vincenzina de Felice Lancellotti, morta quarantenne appena, nobile di natali, resa più veramente nobile da qualità più preziose, sorrisa dai doni dell'ingegno e della grazia nativi, consacrò la sua vedovanza alla pietà e agli studî gentili, in quella bellissima Napoli che fu patria alla Guacci e quasi patria a Eleonora Pimentel; e parve, come diceva la principessa di Monforte, *rediviva Colonna*, mentre fondava un giornale intitolandolo al nome della marchesana di Pescara famosa. Canta lo sposo diletto in versi d'intensa dolcezza; più tardi nel vedovile cordoglio, ella si premerà delle foglie disseccate sul seno, e scriverà *Sacrificio* [1].

Di questa eletta, dalle soavi ispirazioni, ha parlato largamente Augusto Conti (*G. T.* in *Letteratura e patria*).

[1] « Dunque tu vuoi, Signor, che i mesti fiori
Serbi in memoria del più mesto amor?
Tu vuoi che testimoni al mio dolore
Disseccati io li prema sul mio cor?
Perchè a te salga l'olocausto intero
Ch'io ti feci, o Signor, di lui, di me,
Non basta che t'immoli ogni pensiero,
E tutta mi consacri alla tua Fè?
Vuoi che libero a te s'innalzi a volo
Pe' fiammeggianti cieli il mio desir,
Senza che pur del lungo antico duolo
Io serbi in me l'estremo *sovvenir*?
E sia dunque l'angoscia un grato incenso,
Consumi 'l foco i miei pallenti fior....
S'innalza il fumo, da la fiamma, denso:
Come acuto trafigge 'l mio dolor!
I delicati petali contorti
Par che morendo implorino pietà.
Immota io li contemplo: ecco son morti...
Oh del dolor divina voluttà!

La poesia anche sua, come tanta parte della poesia femminile, si compone in quella mestizia pensosa, e non mai disperata, ch'è ben altro dalle ripetizioncelle arcadiche e dai fremiti quasi ferini; mesta soavità consolata, naturale in animo gentile di donna. E se la moda letteraria, se i facili trionfi del paradosso (siano pure le stravaganze tapine degli scolaretti del Nietzsche) sono contagio a tutti pericoloso, molto più per la donna, che deve narrarci sè stessa e indovinare gli altri colla innata virtù dell'amore: l'infinito della natura e del cuore, del pensiero e dell'affetto, dell'uomo e di Dio, sono una sorgente inesauribile di acque pure correnti; dove l'arte malsana di qualche scrittore e scrittrice è palude melmosa, è poca acqua stagnante e pestifera, e intorno radure sterili, dove non sorriso di cielo, non gioia di verdura, non pace di ombra.

Ora se la donna incomincia a preoccuparsi di molto di quel che il pubblico ed i giornali diranno, dei desiderî dell'editore e de' contratti d'acquisto, incomincerà a non iscrivere per la dolce e pura necessità d'effondere l'anima propria, o d'educare l'altrui, ma per motivi men nobili: e certi esempî non mi danno che troppa ragione. La donna deve narrare, non commentare sè stessa; osservare, non sentenziare; di colorito gentile avvivare gli oggetti, non intonacarli con un mare di biacca.

Non che a lei del resto sia vietato l'affrontare anco i temi più ardui, le più gravi quistioni, i più difficili studi: non che tutto quello che scrive debba somigliare ombre fuggevoli, pallide figurine evanescenti; può, deve anzi, se a ciò si sente chiamata da Dio, affrontare anche le sante battaglie del Vero, anche la polvere e il tedio della vita moderna, de' giornali e del pubblico; ma questo dev'essere per lei il maggiore dei sacrifizii, sempre rivolto in alto lo sguardo; e alle più si addirà sempre la operosità umile eppur continua, l'azione mite e perseverante, gli affetti sereni, gli studî affettuosi. E mite e perseverante l'azione, sereni gli affetti, ed affettuosi furono gli studî di Vincenzina de Felice Lancellotti.

Di studî non profondi, ma neppure leggeri, con quel sentimento religioso elevato ed ardente, ch' è ben diverso dalla bacchettoneria sempre fredda e impaniata nelle minuzie, canta le gocciole che per il cielo nitido vengono tremule a confondersi nel calice odorato d' un fiore (1), ed esprimendo con grazia nova il fantasma poetico, canta con lieve eppur graziosa armonia le candide falde della neve cadente; e tu ti domandi se que' concetti, non peregrini di certo, non giovi tuttavia sentirli ripetuti così; in qualche tenue racconto mostra di scrivere come amor detta dentro, e, siccome ne' versi, si palesa non grande ma buona, ma gentile interprete di tutto ch' è nobile e vero. (2) E nel sogno la diletta passata parvenza le appare più radiosa, circonfusa com' è dal sacro tenebror della morte:

Entro al vostro mistero, occhi pensosi,
È un fascino d' amor;
Io v' affiso gli sguardi desiosi,
E mi s' infiamma il cor. (3)

Guarda al torrente che spumeggiando al sole scende dall' alto, e le sue acque pure declina al piano, e corre anelante

sì come sposo che la via divora

e quel corso infrenabile la fa pensare alla virtù dell' amore:

e forte d' una fiamma sovrumana,
negli urti più splende d' amor la fede.

alla virtù innata dell' ingegno che eleva:

tal dell' estro la luce,
innamorata d' ogni cosa bella,
vola de l' arte a la corrusca stella,
onde in forma gentil l' idea riluce;
il fango invan l' attira,
tenta offuscarla l' ombra;
ma qual favilla ch' a l' etere aspira,
da sè, per suo valor, la nebbia sgombra.

---

(1) *Le gocciole*, fantasia lirica.
(2) *Primavere*, Roma, Desclée Lefebvre, con prefazione di Augusto Conti.
(3) *Il mio sogno* (in *Nuovi Carmi*).

all' empito con cui l' anima aspira a Dio:

che non paga giammai
tra l' ebbrezza e 'l dolore,
cerca pur sempre de l' eterno i rai,
fin che s' immerga nel divin fulgore. (¹)

E dalle falde del Somma, dove il Leopardi pensò la *Ginestra*, risponde con serena e meditata armonia al *Canto del pastore* del Recanatese infelice:

Paga è la greggia, ed io mi struggo in pianto
. . . .
Invan l' etra sorride,
il monte invan di pampini s' allieta;
altro desir mi punge, altra speranza!
Sento, Signor, che non è qui la mèta,
cui s' affisa il pensiero infaticato,
che la mia brama avanza
ogni umana esultanza,
e non basta al mio vol tutto il creato.
. . . .
Il tuo nome, o Signor
. . . .
ne l' incessante inappagata brama,
che verso Te ci chiama,
Tu in noi quel Nome, trïonfando, imprimi.

Del poetico dell' esterna circostante natura che il Recanatese in quel canto aduna in mirabili versi, Vincenzina de Felice a una sola circostanza (la principale pel mistico pastore) si ferma. La greggia è a' piedi suoi; ma questa immagine che nel Leopardi è solo nella penultima strofa, come cuore di donna sa, ella abbellisce:

E dunque più di me felici assai
Fien questi agnelli che di Te non sanno?...
Essi, in pace serena,
fisa ne l' erba la mite pupilla,
. . . .

(¹) *Ad un torrente.*

Su l' ondeggiante prato, al sole in faccia,
paga si sta la greggia mansueta.

E notate che il pastore del Leopardi ha, come il suo poeta, l' anima fasciata di tedio ; il dolor vero non sa :

E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto [1]

L' anima della donna gentile non comprende invece quel tedio superbo; essa sente l' *ansia irrequïeta*, e con femminile divinazione intende che quel tedio dell' infelice poeta nasconde tuttavia il desiderio, il bisogno, la nostalgia dell' infinito in cui e' non riposa. E quanto al concetto (al concetto, dico, si badi) chi non vorrà preferire ai versi leopardiani, che non sono del resto i più belli nè i più gentili del canto immortale :

Dimmi, perchè giacendo
A bell' agio, ozïoso
S' appaga ogni animale;
Ma, s' io giaccio in riposo, il tedio assale?

i versi della poetessa napoletana? :

E dunque più di me felici assai
fien questi agnelli che di Te non sanno?
. . . .
Ma l' affetto che Te sempre desia,
dal profondo del core
Te confessa, Te grida, in Te si posa,
e a lo spirto immortale
veste più ratte, per trovarti, l' ale.

Certo non in tutti i versi di lei è così franca e così valente la forma; ma nel rendere un tributo alla memoria di questa nobile donna, di questa scrittrice affettuosa, voglio soggiungere che della sua poesia poteva ella spesso dire, come la sua *piccola cantatrice girovaga* :

In essa l' alma affaticata geme,
in essa vive del mio cor l' affetto
. . . .
Tutto per me, prece, sorriso e pianto,
è solo il canto.

---

(1) *Canto di un pastore errante dell'Asia*, v. 122-123.

IV.

Poetessa di sentimenti squisiti fu Giannina Milli; che ad ogni opera buona fosse chiamata a partecipare, si sentiva felice; più lieta lodassero la bontà sua che l' ingegno.

C' era e c' è forse chi diceva d' averla sentita verseggiare all' improvviso ch' ell' aveva cinqu' anni; certo giovanetta ella aveva fatto già maravigliare di sè; ed è mirabile come in temi datele all' improvviso, ella sapesse talvolta poetare meglio che il geniale e facondo Regaldi, con pensosa soavità; che sapesse così felicemente dedurre vera e affettuosa poesia dal confronto propostole tra Margherita e Beatrice, tra l' evanescente finzione del poeta tedesco e la fanciulla angelicata di Dante, che negli ultimi canti del *Purgatorio* e anco tra le fulgide parvenze di Paradiso ha una realità poetica più sentita di quella, uno spirito di italiana serenità, di italiana bellezza. Ma le poesie poi ripensate di lei, il *Saluto al Vesuvio*, l' *Arpa*, l' *Orfana*, la *Demente*, sono in genere le migliori; perchè non sempre il prodigioso è mirabile, e lo straordinario è bello.

Il nome della Milli ricorda altresì gli entusiasmi patriottici e le illusioni generose a cui si rifugia il ricordo de' buoni contristati dagli antichi e recenti eccessi delle parti contrarie, dal tedio immemore e dalle meschinità del presente: ricorda gli entusiasmi per Pio IX, gli entusiasmi per il biondo generale nizzardo. E quegli applausi di popolo ci richiamano altri nomi e altri versi di donna. Tra questi, non ispregevoli alcuni di Laura Battista, ch' ebbe vita travagliata, e di 35 anni moriva. Nata il '50, scrisse versi incolti ma di sincera efficacia, e da sola aveva appreso il francese, l' inglese e il latino. (1)

(1) E come non ricordare, tra le poetesse del nostro risorgimento, fosse, il nome solo d' una donna straniera all' Italia, ma che amò l' Italia e la cantò, Elisabetta Barrett Browning? Qui le ricordanze del suo amore soave, di lei che scriveva versi adombrando talora il nome del marito suo, quasi timida di profanare cogli sguardi del pubblico l' intimo del sacrario domestico. Qui gli ultimi giorni di lei negli anni delle speranze risorte. E così, non immeritevole del confronto, un' altra donna, irlandese di nascita, Louisa Grace Bartolini.

Non tenui e soavi armonie volle dare invece una autrice di versi di rinomanza troppo insolitamente felice, ma troppo fatalmente passeggera, che ci diede due manipoli di poesie col titolo di *Fatalità* e di *Tempeste*. Parlandone tra' primi, con sincera e non orgogliosa brevità, dicevamo allora quel che qui ne giova ripetere: nelle più di quelle liriche trovavamo impeto vero, in più luoghi enfasi e calore di testa; qua e là, vecchia o nuova un' Arcadia; dove parlavano più veramente gli affetti di donna ricca d' ingegno e di cuore, sincerità passionata. Negletta la forma; evidente il difetto di validi studî. Non nelle imprecazioni e nei lamenti stemperati, ma nella narrazione viva e ne' subiti accenti, sta la parte potente di quella lirica.

La forma invece ha purezza e serenità nell' allieva dello Zanella, l' armena veneziana Vittoria Aganoor. E tra strofe classicamente sentite s' insinua la vita dell'affetto, siccome vene purpuree in marmo pario. Quando l' abate Zanella intitolava a Vittoria il volumetto delle sue poesie, nell' edizione fiorentina del '85 glielo intitolava a ricordo e ad invito. Lo Zanella si rivolgeva anco in versi alle giovanette pensose,

a cui la piuma
Versicolor d' un augellino, il ratto
Sparir d' una scintilla e la tremante
Sul petalo de' fior pendula goccia
Aprono l' uscio d' infiniti mondi (1)

Disuguale certo il merito delle liriche sue, ma sempre gentile l' ispirazione, sempre eletta la forma, e più quando ascolta il suo cuore che quando legge un belga decadente; più quando aduna nel verso le voci della natura e le armonie della eterna bellezza, che ella sa sentire negli immensi silenzî e negli arcani susurri, nelle luci miti e nelle ombre pensose.

Verseggiatrice elegante d' argomenti scientifici, ingegno fortissimo e di fama insigne da anni, è veramente Alinda Brunamonti Bonacci, autrice ora di *Flora*. (2) E la scienza,

(1) *Ad Elena e Vittoria Aganoor*.

(2) Roma, 1898.

non in quanto con fredda accuratezza se ne verseggiano i calcoli e le esperienze e gli assiomi, ma in quanto è pregna di fantasmi e di vaticinî, in quanto presente altri veri lontani, la scienza è fonte inesauribile di poesia. Se il Leopardi scriveva in versi famosi:

Conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare (1)

per rispondere a quella querimonia infelice, che pure è nel Leopardi tragicamente sincera, non occorre rammentare *i Cieli* di Caterina Bon Brenzoni, *l'invito a Lesbia* e la *Conchiglia fossile*, Aleardo Aleardi e la mite zazzera e l'arguto sorriso di Antonio Stoppani, lo scienziato poeta: basta domandarci, come fece con parole assennate Erberto Spencer (2) se non è mirabile pensar colla scienza che l'acqua risulta di due elementi, in stupenda proporzione riuniti, il disunire i quali porta un nuovo fenomeno; basta considerare col geologo il mirabile strato che porta il segno di mille età misteriose, il poliedro cristallino, la nevosa immensità del ghiacciaio.

Un sereno, instancabile, profondo
Spirto i suoi germi
Sparge nel giro delle sfere ardenti,
Posa nel seno delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure (3)

V.

Luisa Anzoletti ricorda *il pacato del ver senso divino* (4) parole degne dell'allieva del Parini e del Manzoni:

Orecchio ama placato
La Musa e mente arguta e cor gentile.

(1) *Ad Angelo Mai.*
(2) *Dell' Educazione.*
(3) Tommaseo. *L'armonia delle cose.* A giovane donna.
(4) *Vita*, Milano, Cogliati, 1898. *Al mio libro.*

I doni dell' ingegno sono a lei simboli del Ciel,
per la cui fede
Il buono e il pio quaggiù soffre e combatte

E in quella poesia che precede all' altre, che nella forma pare alla prima più prosa metrica che poesia, ella fa la sua professione di fede poetica : non tesserà vane ghirlande al piacere ; non echeggerà, bramosa di far popolo, pianti e *bestemmie* ; perchè quando è vera ispirazione, ben diversa risuona la poesia del dolore.

L' autrice, nel mandarmi un esemplare di queste Poesie, mi scriveva ch' ella aveva inteso e intende « a ridestare negli » spiriti l' amor del sacrifizio, che conduce alla fede, e pel » quale solo riusciremo a vincere il materialismo che ci opprime ». E questo scopo dei versi suoi le fa desiderare secondo ella mi scriveva « di essere intesa un po' più addentro che la solita critica letteraria di solito non arrivi ».

Chiedo perdono all' autrice gentile del citare che ho fatto queste sue parole ; esse dicono, parmi, per sè sole, l' intenzione dell' autrice. Come tutte le anime non volgari, sente più le meste che le liete armonie della vita :

Inutil dono è l' essere per chi non sa patir [1]

Ma non ne trae un lamento disperato mai ; quelle voci di dolore hanno per lei un senso d' intima gioia, come il cipresso solenne che dirizza il vertice austero presso le tombe non è per lei simbolo di lutto, ma lo rivede ella nel vespero fiammante, funebre cipresso ad ascoltare le voci di vita. [2]

Le liriche dell' Anzoletti sono varie e d' argomento e di metro ; ed ella, valente di musica, e che la musica intende in modo profondo, intenso, come pochissimi, sa anco nella poesia seguire col verso il pensiero, ora rapidamente accennando, ora seguendo e quasi accarezzando l' idea.

L' estro non è così fervido che non si scorga la riflessione dell' arte, quasi trama sottile cui il pensiero familiare al suo spirito lavora. In alcune la forma è meditata al modo che

(1) *Il natale dei buoni.* pag' 37.
(2) Pag. 121.

nelle più tra le liriche manzoniane: così in *Scienza e Poesia*, ad esempio, parte da una similitudine, di cui la seconda parte è, come nel Manzoni in più d'una lirica, svolta in una seconda strofa con riflessioni introdotte quasi per esaminare le immagini:

Ben più superbo arcangelo
. . . .
Ma uno sgomento incognito
. . . .

L'autrice ama la forma dell'interrogazione quasi dialettica: ma l'interrogazione, come nel Manzoni suole, s'eleva e s'espande libera ed alta colla velocità d'una lirica che a volte infrena, a volte rapisce sè stessa. E la mente si rifà poi a considerare il cammino:

Pur non t'allieti: Incalzano.... [1]
. . . .

Non sempre peraltro, a dir vero, l'autrice conserva l'unità d'impressione. In questa stessa lirica, *Scienza e Poesia*, quelle parole: *Pur non t'allieti* son dette con pensosa mestizia, che ricorda i versi noti dello Zanella:

Sale superbo incontro al cielo; immensa
Luce è ne' suoi pensieri:
Ma la notte del cor si fa più densa... [2]

---

(1) pag. 17.

(2) Zanella, *Ad un'antica immagine della Madonna*. Ma non solo nel cuore lo scredente ha tenebre dense; anche quella luce del suo pensiero non è luce, ma bagliore fumoso, fiamma che rosseggia un istante e s'estingue. La luce vera é avvivatrice, continua, immortale.

E qui farò un osservazione che mi preme di fare. Nell'autrice spiacevano a me e possono ancora spiacere ad altri, certe apostrofi alla scienza che somigliano un'imprecazione rettorica a' disinganni ch'essa ha recato, e un po' anche all'*arido vero*, tomba dei vati. È ben vero che l'autrice parla qui non della scienza, ma di quella che usurpandone il nome si fe' negatrice, solo perchè ignorante: L'autrice sa che sono credenti l'ignoranza semplice e la vera sapienza, sono incredule l'ignoranza superba e la scienza mediocre; l'autrice ben sa, ed ella stessa n'è prova, che quanto più profondi gli studi, tanto più meditata, profonda, sublimemente certa diventa la Fede: che quasi tutti i nomi degli uomini più veramente dotti, più veramente illustri sono ancor oggi, e saranno domani, nomi di credenti. Onde il motto di uno di essi, il grande Pasteur.

Poi si fa a ragionare, quasi didatticamente, il pensiero espresso e a distinguere:

È questa la tua insania,
Qui stolto e reo sei tu. (1)

Ma poi con ironia pariniana l'autrice continua:

L' utile
Al genio impenna l'ale:
. . . .
Dunque t'allegra, o spirito,
Chè omai, tranne esser pio
Puoi tutto, or che il fisiologo
Pesò l'anima e Dio.

Senonchè lo sdegno generoso la vince:

Or che d'esatto calcolo
Anche l'amore è frutto,
Tranne innocente e libero,
Umano cor, sei tutto;
T' allegra, il mondo cognito
Tutto che vuoi ti dà,

Ma benchè sia appunto evidente contro quale falsa specie di scienza l'autrice rivolge i suoi strali, amerei (francamente confesso) che fossero meno frequenti. Anche la nota frase del Brunetière ha una parte terribile di vero, eppure non vorremmo ripeterla. Così mi spiace che l'autrice in un luogo parli con sarcasmo della teoria dell'evoluzione come sarebbesi potuto qualche decennio fa; mentre su questa si possono avere bensì de' dubbî anche gravi, ma sono ormai dubbî scientifici solo, e non religiosi; mentre studiosi cattolici, dotti e pii, l'hanno accettata arditamente, riconoscendo i germi fecondi di una dottrina che non consiste già solo nel far le scimmie progenitrici degli uomini. Antonio Fogazzaro, in due discorsi su Giacomo Zanella, notava come anche nel poeta vicentino fossero insieme l'ammirazione per la grandezza e l'orrore per l'orgoglio della scienza, e come l'entusiasmo fosse troppo subitaneo e del pari eccessivo il terrore. Noi invece vorremmo ripetere piuttosto l'inno che scioglieva in versi splendidi anche il poeta della *Conchiglia*, il nobile traduttore del Longfellow, vorremmo ripetere le parole che il Fogazzaro dice, degne del poeta pensatore, dell'artista scienziato: « Sì, a misura che la scienza procede, la visione di Dio si fa sempre maggiore, il disegno di Dio esce sempre più dalle tenebre. » (*Discorsi*. Milano 1898. pag. 82): il disegno di Colui, come altrove dice « che meglio è conosciuto dalle generazioni umane quanto più ascendono nella civiltà e nella scienza ».

(1) pag. 10.

Tranne un gentil spettacolo
Di sincera beltà.

Ma è qui appunto dov'ella ascolta quella ispirazione che è dono di Dio, è qui appunto che l'autrice è più veramente poeta:

Ahi degli ingenui
Piaceri il senso è perso,
E ad imprecare e a gemere
T' invoglia l' universo.
Orfano sei: tra funebri
Ceppi natura è là.
. . . .
Chi la risveglia? il soffio
Vital chi spira in lei?
Chi dal sepolcro suscita
La morta madre? Quei
Che di sue lodi ai parvoli
Le labbra fea eloquenti,
E in armonie fatidiche
Eterna i propri accenti,
. . . .
Quei che il sole fa splendido
Può il poeta crear. (1)

L'autrice non segue chi, ingannando il popolo con bugiarde promesse, prepara, sopraggiungentesi agli altri mali, l'amarezza del disinganno, e colle acque dell'odio pretende educare un giorno il fior dell'amore. Ma non è per irridere, coi soddisfatti e coi satolli, alla irrequietudine della plebe, credendo che tutti i torti siano dalla parte sua; non è per celebrare i pretesi diritti immutabili della gente che ignora e disprezza i dolori e le fatiche del povero. E quindi ella chiama la gente satolla e tripudiante,

cadaverica razza
Che non conobbe mai rischi nè lotte,
Inetta al bene, avida sol di pompe,
Mentita nel cordoglio e nelle feste.

(1) pag. 22.

Anche il popolo ha diritti suoi; l'esagerarli è follia, il negarli è delitto. Ma sua vita dev'essere il lavoro:

Dal lavoro che sana e che redime,
E riconduce a Dio, franchigia avrai
. . . .
Sol vendicando quest'eterno dritto,
Di conflitto in conflitto
All'ideal giustizia ascende l'uomo. (1)

Delle migliori liriche è quella, *Nello spedale maggiore di Milano*:

Sull'ardue mura il sol basso protende
I coralli fiammanti: e nel cortile
E per le logge e i porticati accende
Nei marmi lo splendor dell'ionio stile.
Le colonne lombarde ov'elegante
Incurvasi lo schietto arco toscan,
Ai classici profili del Bramante
Con agil fantasia contrasto fan.

È in primavera:

. . . .
Con la pietà del loco in armonia
Han l'aure un non so che mesto e gentil;
Forse è il sorriso tuo, Bianca Maria,
Che torna in vita al riso dell'april?

Così non solo al folgorio delle armi, ma anche alle scene di consolato dolore si possono chiedere gli augurî poetici; e questa è poesia cristiana ed umana:

Tu narra, pio sol, là nell'aeria
Serena, radiosa immensità,
Che l'amor consolando la miseria,
Trionfi annunzia di più bella età (2)

La *Macabra di Carisolo, la Visione della notte di Pasqua, la Sera dei morti,* attestano una facoltà d'evocazione

(1) pag. 43.
(2) pag. 50.

poetica non comune; vigore e varietà metrica *il Turbine, Primavera, Memento, Addio* (¹), *Momenti autunnali*, qualche canzone; un profumo d'affetto gentile esalano il rispetto: *L'indovina* e la poesia *A una giovinetta, Il libro di memorie, A un antico vulcano spento* (lirica di fattura felice), *Tramonto* (pochi versi; pensiero profondo); *Notte di primavera* (²) *Timido messaggio*, le *Armonie della morte*, l'*Addio*. Notevole è l'osservazione pensosa della natura e degli aspetti esteriori e il cogliere che fa l'autrice l'accordarsi e il discordare di essi colle intime voci (il *Rovere, A una giovinetta, Contrasto, Sui colli di... Benda caduta, Memento, Arcobaleno, Prime margheritine:* bellissimi, *Momenti autunnali*). Nel IV°, di questi

---

(¹) Quinario sdrucciolo e quinario piano, seguiti da una parola bisillaba che per sè, dicono i rètori, non fa verso. Ma anco nel latino potrebbesi tentare una strofetta ad es. di due adonî seguiti da un piede trocaico; e sarebbe, novità non bizzarra. Nè bizzarra apparirebbe, stando a quest' esempio, chi pensi come il trocheo risponda alla seconda parte di quella dipodia dattilo trocaica (dattilo spondaica in Catullo) così valentemente adoperata nei logaedi d'Orazio; chi pensi il valore che nella metrica antica assume perfino il pirrichio, che vero piede non è; chi pensi l' intrinseco valore de' metri antichi, e le commutazioni di essi. E la lirica italiana, che ha dovizia mirabile di metri, ha la capricciosa varietà del Chiabrera e certe agili sinuose volute di poeti varî di età; e di varietà e spezzettature dà esempio ne' suoi ebbri trilli interminabili il ditirambo del Redi, e il contemporaneo Panciatichi e l' imitatore Baruffaldi, dove tra i quinarî e i quadernari, e i settenarî sdruccioli, e i decasillabi sdruccioli e piani, si potrebbe insinuare spezzettatura più breve ancora; e per non insistere su questi capricci metrici, si pensi quanto alla varietà de' metri abbiano pensato in Germania, ad esempio il Gellert e lo Schiller, in Francia il poeta bonapartista, mezzo Lafontaine e mezzo Villon; oltre che, in qualche ode assai nota, Victor Hugo. E più d' uno de critici e de' poeti più illustri d' Italia, si sofferma lungamente sulla diversità e sulla contemperanza de' metri, e ne dà esempî o innovatori o rinnovatori.

(²) In questa poesia sono i versi: *Dal grembo amaro delle cose belle Che partorisce a morte un ben pugnace*, dove alla prima quel *pugnace* lascia dubbiosi, e potrebbesi pensare, p. esempio, a *fallace*. Senonchè, non solo l'autrice potè ricordarsi l' oraziano: *Tremenda cuspide pugnax*, che vale *pugnans*, ma l' altro senso latino di contrarietà e riluttanza, come l' ovidiano: *Ignis aquae pugnax*. Onde il bene è nella vita umana, per necessità, pugnace, e di più, aggiungerei, riluttante al termine, la morte, che umanamente l' attende. E quel *pugnace* è ad antitesi della *pace* che le stelle sorridenti diffondono.

momenti, è adoperata valentemente la canzonetta chiabreresca:

Foglie morte che le brine
D' argentine
Filograne han rabescate,
Come un dì ciascuno intese,
Nel bel mese
Dell' april; vi ricordate?
Qui velavasi il boschetto
D' un verdetto
Trasparente cortinaggio;
Ed il glicine coi belli
Festoncelli
Gli archi alzava al nuovo maggio.

Qualche sonetto; l' ode alla Poesia; l' ode in morte di Suora Agostina, la giovane sublime martire della carità, dove l' onda lirica è viva e forte, e il concetto reso con commovente evidenza; l' ode per il Nuovo centenario di Beatrice, dove l' atteggiamento delle strofe ha più classica purezza che altrove; la canzone a Dante, per l' inaugurazione del monumento in Trento, statua augurale a Trento e all' Italia di lontani rinnovati destini (1): l' ode a Cristoforo Colombo, dove due strofe ritrovansi, degne della più alta poesia:

Il fiero imper dell' aquila......
Chi a tanto ardir l' intrepido....

la canzone alla donna, quasi riunita da chi legge a quell'ode al genio, dove la vittoria del genio è virtù di sacrifizio glorioso che si accende e si consacra nel Cristo:

Tu che di quanti il rude
Bisogno dal patir non franca mai
Il re, il profeta, il redentor sarai

sono le liriche dove più letterariamente l' autrice ha sentito e meditato e poetato. Non che in quelle strofe, chi scrisse i

(1) . . . . A questo secol vecchio
Un popolo cui mèta
Fu il tuo nome, o Allighier, sorge poeta.

Canti vespertini non vi si senta pure. Il dolore, ch' ella scorge nella vita vissuta, ch' ella coglie nelle armonie meste della natura indefinita, onde la virtù del sacrifizio che rigenera, la pace mesta dell' anima che del dolore fa educazione a sè stessa, e fonte di più alti conforti, per cui il verde pallido dell' ulivo tempera la funebre solennità del cipresso, riempie di sè anche la storia della umanità; pure il Bene non perisce mai, e sua sarà la vittoria; la navicella sbattuta da' venti scorge il porto e non teme naufragio. Il genio è come il biondo Nazzareno perseguitato e vincente:

Ma te mirando del suo mal consorte,
  Beneficar la vita
  E vincere la morte,
  Questa età che non ama e che non crede,
  O Genio, in te racquisterà la fede.

VI.

Quello che i Tedeschi *Weltschmerz*, la voce di dolore dell' universo, è sentita da ogni anima non volgare; soltanto che l' anima credente, si leva vittoriosa e serena nell' alto, come luce che vince i torbidi vapori e le nebbie gravi; l' anima dubitante nel pessimismo o si corrompe o s' accascia, e non ritrova più la pace e la luce. Quel dolore è espresso con pensata potenza e con ardente austerità da Lucrezio: *medio e fonte leporum Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat*, ed è, se non nella forma, nel senso indefinibile che pervade quel verso del poeta credente di Roma: *Sunt lacrymae rerum...* Non è egli questo il *Weltschmerz*, la voce di dolore che Virgilio sente e nel grido de' feriti, e nello scalpitar de' destrieri, e nell' ultimo sguardo di una sventurata regina, e nell' immensa pietà di Euridice, e nel morire de' flutti sonanti alla spiaggia, e nel gemito lungo delle mandrie per la verde campagna, e nel cupo muggito del giovenco a cui è morto il fratello? (1)

Così l' Anzoletti benedice al dolore per cui l' anima si

(1) Georg. III, 518.

prova e si ritempra e più non teme sconfitte; per poi sollevarsi peraltro, con forte infaticata speranza:

Dal dolore, dal pianto ogni dolcezza
L'anima trae della sua forte vita,
Mentre sovente ai dì dell'allegrezza
Cade nel suo egoismo inaridita....
. . . .
Benedetto sii tu, santo dolore,
Di martiri e d'eroi germe fecondo!
Senza di te, che mai saria l'amore?
Qual virtù, qual grandezza avrebbe il mondo?
Dovunque in terra il tuo bel fior si scerne,
Germina il seme delle cose eterne. (1)

E l'uomo in fondo a tutto,

Unico augusto vero
Il dolor troverà, vita del mondo.

Non è l'autrice, non siamo noi che creiamo il dolore; il dolore che già Teognide ed Euripide ponevano connaturato all'uomo, il dolore che noi cerchiamo anzi di alleviare nei nostri fratelli; ma poichè esso c'è per necessità ineluttabile e provocata dagli uomini, noi insegnamo a soffrirlo con coraggio e con perseveranza animosa, a migliorare noi stessi ed altrui, ad amarlo con amore severo, per toglierci con esso al tedio e alle inerte vacuità in cui s'assopisce l'anima moribonda. Così quando un fremito di dolore passa attraverso la nazione, la patria che sembrava inerte e addormentata si sveglia, e rinnova talvolta la propria vita, come le zolle rinfrescate dalla pioggia e le fronde stillanti gioiscono, diradate le nubi, ai raggi lieti del sole novello (2).

(1) *Dolor pars mea* pag. 150. Rammenta le belle parole del Giusti al Vaselli, e quei versi bellissimi: *Liberamente il forte Apre al dolor le porte Del cor come all'amico; E a consultar s'avvezza Il consigliero antico D'ogni umana grandezza.* (Cfr. poesie di G. Giusti, con commenti di C. Romussi, Milano, Sonzogno, 1899, p. 338).

(2) Quindi l'autrice in alcune strofe che stampava sul *Fanfulla della domenica*, a' principi del '96 pei militi italiani partenti per l'Africa, avverte commossa come a riscotere gli animi anche quella occasione per un momento sia valsa: *Ahi che nel lungo pascolo D'ingenerose brame I sensi e il cor pro-*

Ella ama questo popolo,

umile,

Non reo; fiaccato dal destin, non vile. [1]

È da un petto di donna che erompe la civile protesta:

. . . .

No, per quest' opre lorde
Sul campo aperto alla civile idea
Il silenzio e il perdono
No, le virtù dei liberi non sono.

Talvolta, spesso anzi, il pensiero esacerbato dallo spettacolo dei mali, dimentica le pure consolazioni del bene; è quando un nobile sdegno l' accende in vedere

de' fanciulli nell' ingenuo viso
Ormai trepida errar l' ombra del vizio.
Sformar le gote verginali un riso
D' inverecondia od un pudor fattizio:
Sui casti focolari
Assiso l' adulterio; in fra mondane
Pompe effimere e vane
Vacillare la Fe' sui proprî altari;
E all' ombra della croce
Pascersi l' astio, e diventar feroce.

Ed è santo lo sdegno quando deriva

da quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa. [2]

e sembrano opportuni que' versi sdegnosi parlando di Dante, il poeta dello sdegno magnanimo e dell' ardente pietà:

Ah perchè tutta in seno
La scontentezza delle umane cose

---

straronsi, Giacquer le menti grame.... Ah, in questa età degenere Da tardi vizi oppressa, Quando ogni sogno infrangesi, Quando la fede istessa Rigenerare gli animi Senza il dolor non può.... Dunque non d' ebbro gaudio.... Ma d' opra solo gli animi Non d' altro avevan sete, D' opra che a vita suscita. Il ben che in noi perì.

E nella morte di Suora Agostina: *Al ciel si miri e l' anime. Che in rei piacer si sfanno Di patimento cupide Forti ritorneranno. Per chi volente immolasi Tempo è di gloria ancora. Dove il sangue dei martiri, L' arida polve irrora, Una progenie eroica Rinasce a libertà.*

(1) *A Dante Allighieri.*

(2) Dante Purg. VIII.

Tu, o divino, sentisti,
Grande eri tanto, e fino al ciel salisti.

E alla donna ella diceva:

Getta blandendo il secolo
Su te la sua vergogna.
Deh tu sorgi e ricordati
Che uscir da te quel santo Verbo ei vide,
Ond'ebbe luce sua scïenza errante,
Ricordati, ove zelo
Te 'n prenda ancor, che gloriosa amante
Non gli occhi al suol, nè l'atto avea di schiava,
Ma Bëatrice in cielo,
E il suo divin poeta in lei guardava.

E in quel riso di Beatrice trasumanata, ella che fanciulla dell'età della *pargoletta* di Dante, trovava nella *Vita Nuova* la prima sua vocazione, leva altra volta lo sguardo:

D'età in etade nel femmineo viso
Casto talora qual benigna stella
Di Beatrice l'immortal sorriso
Si rinnovella.
E tra le pugne, a quel raggiar, tra scherno
Ed odio e pianto, riede all'uom smarrito
Di nuovo Amore, duce al sempiterno
Bene infinito. (¹)

Alcuni, anche quelli che pure hanno giudicato acutamente di lei, hanno separato un po' troppo nella Anzoletti la pensatrice e la donna. Sono distinte e non diverse tra loro; la vita dell'affetto è in lei intensa e raccolta, il pensiero la domina e si colorisce insieme e si ravviva di essa; un po' sembra Minerva, un po' Corinna: una volta appare ravvolta nel peplo dignitoso: un'altra sembra susurri un'aura come nei mirteti di Eresso. Nè io vo' negare che negli ultimi componimenti di *Vita* possa parere sia men vivezza, men sincera potenza, più più accademismo, più scuola: mentre peraltro anco nelle liriche soggettive, e quindi più propriamente liriche, sentesi quella elettezza di cultura, senza cui non è poesia d'arte; qualche

(¹) Per il *VI centenario di Beatrice.*

lieve ma non infrequente imitazione o d' atteggiamento o di forma, nella pure evidente e piena singolarità di quell' anima e di quell' ingegno (1). Ma cotesto è famigliare al suo spirito, che al generalizzare è potente; le canzoni e le odi son la generalizzazione delle *Toccatine* e de' *Canti*. In *Vita* a molti è apparsa, credo, una cosa nuova quell' accenno, quel racconto anzi intenso e vivo delle intime lotte, superate da lei: quella nota personale, que' vaghi rimpianti, quelle voci esteriori echeggiate in voci intime. Ebbene no; chi ha letto le opere di lei con intuizione ed esperienza del cuore umano, deve aver compreso come la vena dell' affetto scorra anche negli altri lavori di lei, come non sia mai austerità fredda la sua. Giovanetta, già ella sembrava

femineis non nata iocis, pudibunda puella

come la chiamava Andrea Verga, che ai suoi neri capelli augurava il duplice lauro di poetessa latina e italiana (2). Ma anche ne' suoi versi latini, in quelli sopratutto scritti per la morte di due illustri a lei cari, è uno spirito di dignità affettuosa, di compostezza soave (3). E come parlandone in prosa,

---

(1) Noto, solo come per caso, ed a cenno di questo, qualche ricordo virgiliano (*Canzone alla donna*, st. terza, Virg. *Egl. quarta*), foscoliano (*A Campo*), leopardiano (come nel II° de' *Momenti autunnali* ed ora in *Riposi invernali* che dovrebbero essere tre componimenti, di cui gli altri correggeranno l'impressione del primo) o della scuola romantica; e qualcuna, dissimulata e rarissima, di poeta vivente. E questo notiamo, perchè in generale non fa che rendere più nobile la singolarità d'un pensiero cosciente e maturo, d'una forma più che femminilmente vigorosa, o meglio che letterariamente soave.

(2) Est duplex laurus nigro imponenda capillo,
Quam tibi voverunt Italia et Latium.

E notevole è come ne' versi latini di lei non appaia sforzo, ma l'armonia, li governi copiosa e spontanea: com' ella diceva di Leone nell' effemeride latina *Vox Urbis*:

Ore sed illius rorida mella fluunt

(3) Ma come vigorosamente e profondamente sentita è per esempio in quelli in morte di C. Cantù:

Funereum iam tolle caput, nigra Mors! Tibi raro
Contigit huic similem corripuisse virum.
Nam tibi fatalis victum non obtulit hora,
Digna sed indomito milite pugna fuit.
. . . .

la sua parola s' effonde con semplicità commovente! E si compiace delle immagini care a' buoni, degli aspetti de' bimbi e de' fiori che ringiovaniscono l' anima. L' Anzoletti pensatrice scrive le pagine della Donna *che soffre* (1), o dalle spaventose cifre della statistica criminale alza il viso cosparso di sudore e imperlato di lagrime, per irradiarlo di luce pura (2), o pensa la *Donna Nuova* con un pensiero di affetto presago (3) E tale appare anco ne' versi di *Vita*, che hanno affetto forte e mesto, malinconia dignitosa, pensiero accorato e talvolta profondo. Virtuosa meglio ancora che buona, con contrasto sentito ma superato tra il sentimento e l' educazione, tra la ragione ed il cuore, con intensità contenuta e talvolta latente.

Prendiamo ora qualche lirica in cui l' Anzoletti, donna, ci parla colla sincerità passionata del cuore. *Dolor pars mea*, dove un poligrafo geniale trova una semplicità di discorso parlato (4), *Vita Nuova*, *Desiderî d'amore*, i versi già citati, *il Rovere*, *a una Giovinetta*, *Benda caduta*, leggiamo *A una bimba* e *Vocazione*. « Dolor pars mea »! A poco a poco sente alteramente la nobile bellezza della sua solitudine, tra la folla disamorata o annoiata:

l' immensa
Beatitudin del sentirsi solo (5).

Vita Nuova! Perchè questo titolo? È un nome sacro come di padre, tenero come di fratello: e il labbro quel nome proferire non osa.

Poi un' immagine di virgiliana delicatezza:

Heu, nec erit niveo ridens cui parvulus ore
Incipiat pulchram noscere canitiem!

Poi la pace solenne, la certezza magnanima:

Facundus tacito requiescens ore magister
Quod manet aeternum cogitat eloquium.

(1) *La donna nel progresso cristiano*, Milano, 1895.

(2) *Gli Asteroidi della delinquenza*, recensione. Dapprima in *Riv. Internaz. di scienze sociali e discipline ausiliarie*.

(3) *La donna Nuova*. Conferenze, Milano, Cogliati, 1898.

(4) *Illustrazione italiana* del 14 agosto '98.

(5) *Consiglio*. pag. 9.

Io pregherò per te, pregherò tanto,
Che tu non sappia mai quel ch'io soffersi:
Che sino gli echi del mio lungo pianto
Lontan lontan sen vadano dispersi.
Io pregherò senza chiamarti mai,
Senza dir quanto piansi e quanto amai:
Io t'amerò qual padre o qual fratello,
senza chiamar quel nome tuo sì bello.

Desiderio d'amore! La possente aspirazione di rifondere la propria vita in altrui, l'aspirazione dell'amore, ch'è il sacrifizio di sè e la gioia del sacrifizio, e fusione di spiriti e rinnovazione di vite, non prende lei nella pace delle liete memorie e delle speranze ridenti, ma quando la sua anima insorge fiera agli sdegni. Gli uomini e le cose le sembrano in quel momento d'ingiusto fremito quasi larve del fato, ree larve odiose. — E vengono allora potentemente spontanei que' versi:

O Amore, Amor in traccia
  Corro di te: vorrei stringermi agli omeri
  Tuoi con le stanche braccia.
Teco fuggir dal mondo
  A libertà vorrei nell'alto oceano
  O nel buio profondo;
E la vita fugace
  Esalarti nel sen, movendo libera
  In un'eterna pace.

Il pessimismo dell'autrice in giudicare degli uomini, talvolta amaro, come in *Rovere*, non è però l'arido dubbio di chi non crede al bene perchè n'è egli stesso incapace; e come i buoni si rallegrano nel ricredersi dall'avere troppo severamente giudicato d'altrui, così vedete com'ella si allieta nell'aspetto della bontà, della sincerità, della grazia, come si compiace nel correggere la esperienza sua amara, nel ripetere le sue più soavi parole d'affetto:

O giovinetta che il ridente aprile
  Del tuo cielo natio porti negli occhi,

E diffondi la gioia e fai gentile
Tutto quello che miri e quel che tocchi,
Sai tu che sia questo segreto incanto
Onde la grazia spira in te cotanto?
Questo tuo vel di luce e d'armonia,
O giovinetta, sai tu dir che sia?
È la modestia, verginal fragranza,
Che dall'anima tua lieve si espande:
Che le virtù più belle in pregio avanza,
E su tutte ti adorna e ti fa grande.
Oh non chieder che sia, ma nella vita
Serba il raggio di questa età fiorita:
Serba nel cuor questa fragranza eletta
Della tua primavera, o giovinetta! [1]

Lirica passionata e orgogliosa è *Benda caduta*: quindi bellezza men limpida; ma pure anche qui è un'anima indomita, d'ogni meschinità, d'ogni bassezza sdegnosa,

Mens, et quae fuit ingenii vis magna, voluntas.

E quando la poesia esce in anelito dal suo petto, certo sentiamo, come il Fogazzaro dice di lei [2], le « ali poderose » degli spiriti veramente poetici, sentiamo che « è passione femminea che move qui dentro le strofe più limpide e spontanee, che vi manda i più vividi lampi di poesia » [3] E perchè le cose vere si sentono ugualmente dagli spiriti eletti e dagli umili, e questa concordanza è stata anch'essa invocata a riprova della infallibile Verità, non sarà orgoglio l'aggiungere che uguale impressione ho riportato io da que' versi che il Fogazzaro cita:

Quando al mal della Terra
Non rispond'io col pianto ma con impeto
Di ribellione e guerra
. . . .

e l'aggiungere che in *Lotta di classe* io pure leggendo quelle fiere invettive ai privilegiati della fortuna, che pure il cuore

---

(1) pag. 91.
(2) *Rassegna Nazionale*, 1° agosto 1898.
(3) Ivi.

dell' autrice mitiga altrove ([1]), ho pensato che « nonostante la bella e nobile chiusa, malgrado l' accesa professione di fede cristiana, avrebbe in fondo ad accontentare i socialisti più di certe invecchiate arcadie dei poeti loro ». E davvero arcadiche imprecazioni e lamenti arcadici sono quelli di certi verseggiatori, della peggiore Arcadia: quella dell' odio. Tra' quali non vorrei però porre C. Corradino, autore di versi d'animosa sincerità. Certo quella è l' impressione che ricevesi da cotesta forte poesia dell' Anzoletti, la quale guarda all' avvenire lontano, e non teme: d' una viva, d' un' acre protesta. Eppure io conosco qualche socialista, o che si crede tale, il quale leggendola esclamava: *Parole*! Tanto l' aveva egli capita; o meglio tanto certi socialisti intendono la poesia!

Così anche il Fogazzaro come altri che s'occuparono di questo libro di versi, ebbe quella impressione comune che ne' canti vespertini, dove più negletta la forma, è tuttavia più sentito, più veemente, più combattuto il pensiero. E tutti che rammentano i frammenti della lesbia poetessa, tutti credo hanno pensato che un' eco ne corre, in certi versi, quasi un' aura della lirica eolia. Que' versi:

.... *M' arresta i polsi, trascolora il viso*
L' occhio s' appanna ed a stento mi reggo ([2])

non solo nell' appassionata vivezza, ma nella forma e nel seguito delle idee ricordano a me:

τό μοι μὰν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν
. . . . . .

([1]) L' autrice sì fiera contro a' ricchi, ricorda però la dama che, ahimè troppo raramente, va pia e dolce consolatrice al capezzale del misero (*Nello Spedale maggiore di Milano*). E in una lirica, non compresa in questa raccolta, con pensiero affettuosamente sublime, perchè cristiano:

Che se quest' orda nera
Ch' ha dei torrenti l' impeto,
E il mugol della fiera,
Gli argin' non rompe, è grazia
Di carità, onde vivo
Pur dal morto Gesù zampilla il rivo.

([2]) *Le armonie della morte*, pag. 125.

ἀλλὰ καμ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λέπτον δ'
αὔτικα χρῷ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν,
'οππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημ', επιρρόμ-
βεισι δ' ἄκουαι.

In Saffo al suono della voce dolce il core balza nel seno, e la lingua sembra spezzarsi, ed un brivido scorre, e gli occhi le si appannano, ed un sibilo le pervade le orecchie.

Così un sudore la scorre, e la prende un tremito, e sembra quasi venir meno:

ἴδρως κακχέεται, τρόμος δὲ
παῖσαν ἄγρει . . . . . .
. . . . . . τεθνάκην δ' ὀλίγω πιδεύην
φαίνομαι . . . . (1).

Tutta questa successione intensa d' emozioni è dalla nova poetessa riassunta con intensità più contenuta e non meno potente, nell' arrestarsi de' polsi, nel trascolorare del viso (più rapido e intenso dello *scolorare* di Dante), nell' appannarsi dell' occhio, nel reggersi a stento....

Certo in queste dipinture tremendamente vere, cupamente febbrili non s'arresta l'autrice che comprende, che sente, coll'istinto della donna più che col sillogismo del filosofo, la terribilità del pericolo; ella non vi si compiace, come l'arte malsana fa, ebbramente danzando (secondo una potente espressione) « sull' orlo del grato pericolo ». Sa che l'arte vera, immortale, conosce anche le bellezze serene, le pure altezze rinnovatrici. Ma noi appunto per questo amiamo sentire un istante anche quegli accenti passionati, noi che sappiamo come l'autrice abbia combattuto e abbia vinto. Il merito non istà nel non aver sentito la tentazione, sta nell' averne trionfato. L'arte dev'essere casta, non ipocrita; morale, non fredda. La freddezza non dà nè l'arte, nè la moralità, nè la vita.

Ed ora in altri versi (2) l'autrice effonde il suo animo, e scrive altre parole intensamente affettuose, ma l' intonazione

(1) Frammenti di Saffo. In Longino. *De sublimit.* 10.

(2) In *Nuova Antologia* 1° agosto 1899: *Riposi invernali; Lingua morta; Fiori alpini.*

è altra: le intitola *Lingua morta*, e dice che il volume dell' anima sua non conosce altro linguaggio. Ma il rimpianto e la speranza s' uniscono, come viole e rose intrecciate. Quella parola che le pareva chiusa nella sua anima come fil d' erbetta nel ghiaccio, può espandersi soave e possente.

Anche le lingue morte
Son cimitero ove si dorme e aspetta.

E la parola della speranza è parola di vita.

E tutt' insieme l' opera dell' Anzoletti pensatrice o poetessa è ispirata da uno stesso pensiero, ed ha una grande e sincera unità. Ella che ancor giovanetta diede già tante liete speranze di sè, ella continuerà intrepida, come i forti sanno, la via che le è aperta, milite di una causa santa, con affetto fervente del bene. Col tempo certe asprezze che in lei, donna, offendono, talvolta, tra tanti accenti pietosi, ella saprà temperare, e la sua parola sarà come canto di soave penetrante armonìa. Ella disse a una bimba parole tanto tenere e tanto belle!:

Quando mi getti al collo i tuoi braccini,
E mi guardi e mi baci e mi sorridi,
E sul mio petto il biondo capo inchini,
E nel mio grembo il picciol corpo annidi,
Bimba mia, bimba mia, quanti pensieri
Mi fioriscono in cor söavemente!
Bimba mia, bimba mia, quanti misteri
Senza saper, mi beano la mente!
Che nova poesia
Tutta m' imparadisa, o bimba mia!
Se come fra le braccia a me ti stringo,
Così stringer potessi ogni soffrente,
Che vive senz' amore, e va ramingo
Come un uomo straniero infra la gente!
Se raccôr lo potessi in sul mio petto,
E mentre ch' è da tutti abbandonato,
Gli facessi provar che sia l' affetto,
La gioia immensa di sentirsi amato!
E mentre solo ei geme,
Io gli potessi dir: piangiamo insieme!

Bimba, un dì questi baci cangerai
In più liete carezze e più leggiadre;
Ma se concesso non ti fosse mai
Il dolce onor d'amata sposa e madre,
Ricordati che il mondo è pien d'afflitti,
Ricordati che i mesti e i derelitti
Quaggiù fratelli e figli tuoi saranno:
Ricordati che nata
È la donna ad amar, pur disamata.

Il cuore di lei, buona, invoca quasi riparatrici, queste sante armonie. Così a una mesta gentile che le rivolge dei versi, ella s'affeziona con pietà di sorella. E quando nel pensiero mal pago s'abbandona alla gentil chimera, o a lei brillando, ardente iddia, la giovanezza, chiede un fiore alle chiome e prorompe ancora negli accenti appassionati:

Arde anche in me, divampa
Un'anima di fuoco, e sogno anch'io
Un labbro che si accosti al labbro mio

e le parrà gioia, per amore, lo stesso soffrire:

O amando mi dorrò d'aver sofferto
Se dove non è amor, tutto è deserto?

allorquando esala così i sentimenti che le fervono in seno, ad altri pensieri la richiamano i gridi dei soffrenti; i gemiti di chi langue e non conosce amore:

Sento da lunge
Quasi un richiamo di fraterni accenti,
Che somiglia a un rimorso, e il cor mi punge.
O lamento dei mesti indarno amanti!
O santo ardor di sacrifizî santi,
Noti a Dio solo! o afflitte anime belle,
V'intendo, e torno a voi. Siamo sorelle! [1]

Questo è il grido delle ore migliori, questa è la santa *Vocazione* di lei. Essa nelle anime elette renderà ogni affezione e la gioia stessa non spensierata nè immemore, ma, nell' intensità, pura e riconoscente. E all' ingegno in lei s' accompagna

---

[1] *Vocazione* pag. 105-107.

la forza della volontà vincitrice, per cui sola si compiono le grandi cose, la forza della volontà cui la fede illumina e regge. « Profonda, sapiente, aperta professione di fede » disse già Augusto Conti. E anche dove tu noti quegli atteggiamenti letterarî che son come estrinseci, eppure fatti quasi naturali, per lunga consuetudine, allo spirito suo, anche là tu senti quell' *altera volontà* che anche il Fogazzaro, con intuizione di psicologo, in lei scorse, egli che in Luisa Anzoletti riconosce « una delle più generose anime femminili creatrici di poesia che abbiamo in Italia ». E sono ben poche. E questo onora lei e le Verità che propugna, come il Fogazzaro ben dice, quelle « Verità eterne, per le quali ella milita con franchezza magnanima, *senza macchia* e *senza paura* » quelle Verità che ispirano l'ingegno, che vivificano l' animo di chi le professa.

Degna essa bene di queste lodi datele da chi nell' anima propria aduna le più squisite armonie, e congiunge la scienza e la Fede, il pensiero e l' affetto, l'amor della religione e l'amor della patria; degna essa di ripetere col poeta di Valsolda:

.... Ove si pugna, un posto
Serbato m' è. Per ogni altera fede
Che più dal fango imperïoso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che s' accendon da lei, soldato, avanti!

A *Vita* sono commento le ultime pagine di *Donna Nuova*: e di quella indomita costanza nel bene, di quell' azione presaga dell' avvenire ella dà uno de' più nobili esempî. Ispirano intanto la sua poesia le lagrime dei fratelli, e la gioia purpurea de' tramonti, e le estasi e la luce che invadono gli spiriti eletti. E questo dev' essere premio inestimabile di chi scrive: l' effondere e il comunicare la forza de' pensieri e degli affetti proprî, lo scrivere parole consolatrici e ispiratrici delle anime, il destare in qualche spirito umano le armonie della *Vita*.

EUGENIO DI BISOGNO.

Una lettera di Monsignor Bonomelli (*)

La prima Domenica del passato Maggio si apriva per noi Cremonesi la serie delle Feste Centenarie di S. Omobono, nostro insigne Concittadino e Protettore della Città e Diocesi.

Con unanime ed ottimo divisamento alle Feste Centenarie si erano unite, quasi appendice, la *Mostra Didattica*, la *Esposizione d'Arte Moderna*, una brillante fioritura di feste di ogni sorta, e specialmente la *Esposizione Sacra*, che per la sua novità e ricchezza doveva esserne il compimento e la corona.

Era spettacolo commovente vedere in quella Domenica la immensa moltitudine che riempiva l'ampia Cattedrale, bramosa di fissare gli sguardi sui mortali avanzi del Santo, chiusi in ricca ed artistica urna dorata, che sorgea maestosa da un lato della piazzetta senatoria. La folla raccolta, devota, ammirata assisteva al solenne Pontificale, gustava le sacre armonie echeggianti sotto le vôlte del tempio, e tacita e riverente ascoltava il discorso veramente magnifico per la eleganza della forma e più ancora per l'altezza dei concetti, in cui con mano maestra si veniva tratteggiando l'intimo nesso e il connubio misterioso dell'arte colla Religione.

Poche ore dopo nel gran salone del Palazzo Municipale il Presidente Generale delle *Esposizioni* con opportuno discorso recitato dinanzi a tutte le Autorità cittadine colà convenute, mostrava lo scopo delle *Esposizioni* e delle Feste di Maggio essere quello di venire in aiuto dell'Ospedale dei Bambini, opera eminentemente caritatevole e santa, sorta per iniziativa privata, a cui nessuno poteva rifiutare il suo concorso.

Poi tutte le Autorità, il Sindaco, il Prefetto, il Vescovo, il Comandante militare, e quanti ivi si erano raccolti, movevano insieme verso il Palazzo Episcopale per inaugurarvi la *Esposi-*

(*) Ripubblichiamo anche noi questa bellissima lettera di Monsignor Bonomelli che egli diresse il 15 dello scorso agosto, alla sua Città e Diocesi.

zione di Arte Sacra. Allorchè il gruppo delle Autorità comparve sulla piazza gremita di popolo l'effetto fu meraviglioso. Pareva che un fremito di gioia invadesse e scuotesse tutta quella moltitudine, che rispettosa si ritirava dai due lati: sulla fronte di tutti appariva come un lampo di gioia, e un confuso bisbiglio di approvazione si diffondeva ovunque. Tutti parevano felici di vedere insieme fraternamente unite tutte le Autorità. Quel giorno fu uno dei più belli di mia vita e ne porterò sempre scolpita in fondo al cuore la cara memoria. Oh! è pur bella l'armonia delle Autorità, e il popolo vedendola se ne allieta e ne esulta.

Ma era nei disegni sempre pietosi della Provvidenza che alla gioia sì pura di quella festa indimenticabile seguisse immediatamente per me una prova assai dolorosa. Tre giorni dopo io era colpito da una influenza di natura maligna, ancorchè nel principio non apparisse tale. Fu un periodo di 40 giorni di febbre non grave, ma pressochè continua, che mi vietò di assistere alla grandiosa e devotissima processione pubblica dal Duomo alla Chiesa di S. Omobono, e, più ancora, mi tolse di ordinare i miei chierici. Allorchè l'influenza parve vinta, pensai, per consiglio de' medici, di mutar aria e mi recai nella Villa di Sovico presso Monza, gentilmente offertami dalle Signore Contesse Antonietta Ved. Martini e figlia Emilia maritata al Senatore Girolamo Rossi. Era mia intenzione fermarmi colà brevissimo tempo, quanto era necessario per riavermi. Ma pochi giorni dopo ricomparve la *influenza* e si manifestò in una *enterite acuta* con *febbre infettiva*, e fu si violento l'attacco, che in breve mi ridusse in fine di vita.

Per alcuni giorni, o dilettissimi, io vidi la morte faccia a faccia e (dirò tutto schiettamente) talvolta la invocai, come termine di affanni e di ambasce inesprimibili, che non conosce se non chi le prova. Dio mi concesse la grazia di serbar sempre lucidissima la mente, a tal che io conoscevo appieno il pericolo imminente.

In quei momenti supremi mi doleva d'essere lontano dalla mia sede, di non poter morire in mezzo ai miei figli, di non poter dare loro l'ultimo addio; ma era rassegnato, perfettamente tranquillo, e totalmente abbandonato nelle braccia della divina Misericordia. Ricordo benissimo che in quelle distrette terribili, che pure non turbarono l'animo mio, dopo aver chiesto umilmente perdono a Dio de' miei peccati, e rin-

novato più volte il sacrificio della mia vita, pregai e di gran cuore per il mio clero, per i miei chierici e per tutta la mia Diocesi, che allora sentiva di amare come prima non avevo sentito mai.

Ma l'ora mia non era ancora venuta. Quando sembrava inevitabile la catastrofe ed io sentiva la mia vita come legata ad un filo sottilissimo, che era per recidersi, il male ad un tratto cominciò a dar volta e rinacque la speranza della guarigione. Dopo oltre 40 giorni di malattia, eccomi finalmente entrato in piena convalescenza.

Fratelli e Figli carissimi! Voi potete ben facilmente immaginare come io ignorassi al tutto ciò che si diceva e faceva nella Diocesi e fuori della Diocesi in quei giorni, nei quali io lottava colla morte. Era troppo naturale che pietosamente mi si dovesse nascondere ciò, che troppo fortemente avrebbe potuto agire sulle fibre di un infermo in sì grave stato, quale era il mio. Soltanto dopo, quando cominciò la convalescenza, a poco a poco conobbi le prove d'interesse vivissimo, di devozione e di amore delle quali fui oggetto, sia in Diocesi sia fuori di Diocesi. — Seppi allora come, sparsasi appena in Cremona la voce del pericolo in cui io versava, fosse generale la commozione. Era un domandarsi ansioso e continuo di notizie sul mio stato: erano espressioni di dolore, di speranze, di timore che si alternavano coll'alternarsi delle notizie che man mano giungevano; era un affollarsi del popolo devoto nelle chiese per inalzare a Dio preghiere per la mia guarigione: sembrava che una sventura pubblica minacciasse la città. E in tutte queste dimostrazioni nessuna differenza di classe o di stato, nessuna distinzione di partito; uni tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti. Più o meno alcun che di simile avveniva nella Diocesi, e i telegrammi e le lettere chiedenti notizie giungevano a centinaia ogni giorno non solo dalla Diocesi, ma da quasi tutte le regioni d'Italia e da ogni ceto di persone. Tutto questo io seppi dopo superata la malattia.

Certamente testimonianze sì numerose, sì schiette e sì universali di stima e di amore commossero profondamente l'animo mio e provai la gioia di tutte la più pura e più nobile, quella di sentirsi amato dal proprio popolo. Ma nello stesso tempo questo fatto per me inaspettato mi obbligò a raccogliermi in me stesso e a cercarne la vera ragione. — Che ho io fatto, dissi tra me e me, da meritare tante e sì straordinarie prove di

benevolenza e di stima della mia Diocesi e di tanti e sì illustri personaggi d'ogni parte d'Italia? Sì: la coscienza mi assicura di non aver mai fatto volontariamente male a persona e di aver fatto tutto il bene che per me si poteva a tutti, benevoli ed anche malevoli, e, se non lo poteva fare, di averlo almeno cordialmente desiderato. La coscienza mi assicura di aver sempre cercato nelle opere, come negli scritti, la salvezza delle anime, la gloria di Dio e il trionfo della Chiesa, non dissociando mai l'amore della Religione da quello della Patria. La coscienza mi assicura di essere sempre stato intimamente unito alla Cattedra di Pietro, sempre docile e obbediente alla parola del suo Successore, pel quale solo possiamo congiungerci con Gesù Cristo. Mi assicura anche di aver sempre difesa la causa dei poveri, e di aver detto a tutti la verità, con fronte alta e senza umani riguardi.

Ma tutto questo che ho fatto basta forse, o dilettissimi, a spiegare tante dimostrazioni affettuose che ebbi in questi giorni? Oh! no, no, non basta dicerto, e perciò le debbo attribuire in gran parte alla bontà dell'animo vostro.

Ed ora che mi resta a fare, o carissimi? Ringrazierò dall'intimo del cuore tutti quelli che con telegrammi, con lettere, con ambasciate, con biglietti, con visite in qualsiasi altro modo vollero attestarmi la loro benevolenza.

E prima di tutto ringrazio il S. Padre, il quale degnossi inviarmi la benedizione apostolica e gli auguri di guarigione, che mi giunsero nei momenti più dolorosi.

Ringrazio vivamente Sua Maestà il Re, che più volte si compiacque di chiedere notizie della mia salute, e Sua Maestà la Regina, che appena giunta a Monza si recò in persona alla Villa e volle minutamente informarsi del mio stato.

Ringrazio di gran cuore Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano, C. A. Ferrari, che non pago di voler ogni giorno notizie ed avere intimato pubbliche preghiere per la mia guarigione, ebbe la singolare bontà di visitarmi per ben due volte, e confortarmi colla sua parola paterna e colla sua benedizione.

Ringrazio i Venerandi Confratelli Vescovi di Bergamo e di Brescia, che per me ordinarono pubbliche preci.

Ringrazio tutti gli altri Vescovi Lombardi, che scrissero e chiesero notizie, condolendosi della mia infermità.

Ringrazio in modo specialissimo Mons. Vescovo di Piacen-

za, che non appena ebbe conosciuto il mio caso, volò al mio letto e mi fu più che amico, angelo consolatore.

Ringrazio tutti gli Eminentissimi Cardinali, Arcivescovi e Vescovi fuori di Lombardia, che vollero confortarmi con lettere e telegrammi.

Ringrazio tutte le autorità di Cremona, che mi diedero tante prove di benevolenza e di vivo interesse.

Ringrazio il R.mo Capitolo, i Parrochi e il clero tutto della Città e Diocesi e le Case religiose e i miei chierici, che non potevano in modo più solenne e più eloquente attestarmi la loro devozione e il loro affetto.

Ringrazio tutto il buon popolo della Città e Diocesi, che con tanta fede e pietà si unì al Clero nelle pubbliche preghiere fatte per me.

Finalmente ringrazio tutti coloro (e non son pochi) che mi offersero le loro case e le loro ville, perchè vi facessi la convalescienza e mi ristabilissi perfettamente.

E qui mi reputerei colpevole di fallo imperdonabile, se non porgessi pubblico ringraziamento alle Illustrissime Contesse Martini-Rossi, che per ben 40 giorni mi ospitarono nella loro villa di Sovico con una larghezza e magnificenza principesca, prodigandomi infinite cure con quel tatto e con quella delicatezza, che ne raddoppia il pregio.

Sento il dovere di additare la loro generosità all' ammirazione ed alla gratitudine dell' intera Diocesi, e di quanti fecero voti per la mia guarigione.

Ed ora, o Fratelli e Figliuoli dilettissimi, ho finito. Io mi sono sempre studiato di vivere nel mio tempo, perchè in questo Dio mi ha collocato e vuole che in esso lavori: mi sono sempre studiato di vivere della vita del mio popolo, d' avere comuni con lui, per quanto è possibile e lecito, le aspirazioni, i desideri, le speranze, le pene e le gioie, tutti amando, tutti compatendo, a tutti secondo le mie forze giovando, per guidar tutti a Dio. Ho sempre creduto esser grande sventura quella del Pastore, che vive isolato e separato dal suo popolo. Che può egli fare di bene, se non vive in mezzo ai suoi figli, e non vive della loro vita? É un capo separato dal corpo, che esso non può vivificare.

Io ricordo sempre che Cristo non disse ai popoli: Andate agli apostoli; ma disse agli apostoli: Andate ai popoli, ammaestrateli. — Ed Egli il Divino Salvatore ne diede l' esempio

discendendo in mezzo ai peccatori, sedendo a mensa coi pubblicani. Non si dica adunque mai che il Pastore deve aver cura della sua dignità, tenersi alto e quasi separato dal popolo. Gesù Cristo conosceva bene la propria dignità e la sapeva rispettare, eppure avvicinava e curava i peccatori e mangiava con loro. Io terrò sempre innanzi agli occhi questa sentenza che l'Apostolo Paolo, con incredibile audacia, lanciava in mezzo alla Chiesa primitiva: — Io mi son fatto giudeo coi giudei, gentile coi gentili, tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo.

Voi, o carissimi, pregaste perchè Iddio si degnasse prolungare i giorni di mia vita, ed egli vi ha esauditi; ora vogliate pregare affinchè quegli anni di vita, che ancora Gli piacerà di concedermi, (e devono esser pochi) siano tutti spesi meglio che si possa in opere di santificazione per me e per voi.

Con tutta l'effusione del cuore vi benedico nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Regoledo, Festa dell' Assunzione di Maria Santissima 15 Agosto 1899.

† GEREMIA, Vescovo

Sac. EMILIO LOMBARDI
Segretario Vescovile

Il Padre Raffaellangelo da Faenza

Il 19 Agosto testè passato si spegneva in Imola, ove da qualche anno dimorava, la cara e nobile vita del Padre Raffaellangiolo da Faenza dell'Ordine dei Minori.

Nato il 30 Luglio 1820 di una famiglia, nella quale il culto della Religione e dell' Arte durò sempre vivissimo, fino dai più teneri anni all' una e all' altra ebbe vôlti i pensieri e gli affetti.

Fornito di arguto ingegno, di animo ardente, di forte e delicato sentire, si accendeva di tutto ciò che sapevagli bello e grande, sì che compreso d' ammirazione per la santità maravigliosa del Poverello di Assisi e vago di seguitarne le orme, come prima ebbe compiti gli studi delle umane lettere nel seminario ecclesiastico, ne vestì le umili lane, e valico appena l'anno diciottesimo, profferendo i voti solenni nella Chiesa di S. Girolamo dell' Osservanza in patria, si ascrisse per sempre all' Ordine dei Minori riformati, di cui doveva poscia rendersi tanto benemerito.

Quale da indi in poi fosse la sua vita nel chiostro, quali gli studi cui attese e le opere che dettò, quali i casi or tristi or lieti che gli occorsero e come in breve tempo nelle filosofiche e teologiche discipline si profondesse la mente, da poterne a diritto, esser chiamato maestro, io qui non intendo narrare ; solo dirò che pel volgere di circa quarantasei anni il Padre Raffaellangelo corse da un capo all' altro l' Italia a bandirvi la divina parola, chiesto, applaudito ed ammirato non pure dal popolo, ma dai grandi, fra i quali Vescovi e Cardinali di S. Chiesa, come un Bonomelli, uno Scalabrini, un Bausa, un Alimonda, i cui nomi dureranno immortali perchè fulgidi soli di santità e di sapienza. E veramente il Padre Raffaellangelo fu dei primi tra noi a seguire, nella predicazione, un metodo scientifico all' esempio degli illustri Oratori sacri di Francia, persuaso che mal si riesce a suscitare nei cuori l' amore del vero e del giusto, quando gl' intelletti non ne siano tutti primamente capaci : ma con tale arte temperar seppe l' avidi-

tà delle dimostrazioni filosofiche e teologiche da renderle piacevoli e facili anche agl' indotti e feconde di quei frutti che egli di ritrarne s' imprometteva. Nè solamente diede opera alla predicazione, chè levato ai principali uffici dell' Ordine, con prudenza e saggezza tutte le parti strenuamente ne adempì a nulla perdonando che tornar potesse di vantaggio alla Religione, di onore e di gloria al sodalizio cui apparteneva. Onde se questo dopo il 1866 potè a poco a poco risorgere in Romagna a vita novella, al Padre Raffaellangelo se ne vuole principalmente dar merito ; con ciò sia che colla tenacità del volere non solamente seppe vincere le difficoltà d' ogni guisa che gli sorgevano contro, ma dare tale assetto ai Conventi, massime per ciò che riguarda gli studi, che in breve giro di anni ebbe a rallegrarsi di vedere l'Ordine dei Minori Riformati non solo rifiorire pel numero dei suoi membri, ma per la specchiata virtù e la non comune dottrina. La qual cosa mentre gli accrebbe la stima e l' affetto di quanti bramano il trionfo della verità e della morale cristiana, destò la invidia dei tristi e gli fu cagione di grandi amarezze.

Chiamato in colpa di professare le teorie filosofiche del Rosmini, gli fu imposto di abbandonare il convento di Faenza, dove egli sperava di finire i suoi giorni. Ed egli col dolore nell' animo chinò il capo ed obbedì, riducendosi nel Convento d' Imola, dove a grande onore fu accolto, e dove, non ostante la grave età di settanta anni, e la crudele infermità che lentamente lo rodeva, si porse ai suoi confratelli esempio singolare d' infaticabile zelo e di profonda pietà.

Fu alto della persona, di bello aspetto, di modi piacevolmente cortesi : amico della verità, non temè di sostenerla a viso aperto anche quando gliene poteva venir danno : nei propositi saldo, mai nè a minaccie nè a lusinghe il forte animo piegò : ricco di vasta erudizione sacra e profana, e di caldo e facile eloquio dovè talora ascendere il pergamo, quando non sel pensava, e vi tenne sermoni, che quantunque improvvisati, destarono l'ammirazione degli uditori. Cultore del bello, sotto qualunque forma si manifesti, amò le arti del disegno e la plastica, nella quale il padre suo Francesco e lo zio Giambattista Ballanti-Graziani furono maestri ; sì che i consigli di lui erano eziandio dagli artisti tenuti in gran conto. Oltre le prediche, che sono innumerevoli, lasciò scritti editi ed inediti intorno ai più svariati argomenti ; ma dove meglio si rivela corretto ed eloquente scrittore è nei Panegirici sacri, che, a dir vero, per ordine,

per chiarezza e per erudizione sono maravigliosi. Ebbe amici uomini insigni, come Cesare Cantù, Marcantonio Parenti, Antonio Stoppani, Tullio Dandolo ed altri non pochi; amicissimo il Cardinal Sebastiano Galeati, che nei giorni tristi gli fu largo di affettuosi conforti. Della morte, che già da più mesi essendogli venute meno le forze e inacerbito il male, sentiva approssimarsi, non si sgomentò; ma sotto l' usbergo della netta coscienza sicuro, tranquillamente l' attese, e con piena remissione di sè nella misericordia divina, spirò perdonando ai suoi nemici, e benedicendo ai fratelli che gli stavano intorno, desolati di perdere in lui un padre amoroso, un alacre e sapiente maestro.

Possa l' esempio delle sue preclare virtù, e principalmente del suo carattere franco e leale, avere, in questi tempi di fiacchezza e d' ipocrisia, molti seguaci ed imitatori! S. R.

— Togliamo dalla *Lega lombarda* del 25 Agosto p. p.

Il 19 del corrente cessava di vivere in Imola, nella solitudine del chiostro, il M. R. P. Raffaellangelo, gloria faentina e lustro dell'Ordine minoritico.

Nato il 30 luglio 1820 apparteneva alla celebre famiglia Ballanti denominata Graziani, dalla grazia che essi Ballanti infondevano alle loro pregevoli opere.

Aveva fatto gli studi nel patrio Seminario, sotto la scorta del parroco Morini e il 4 ottobre 1837 aveva vestito l' abito dell' Assisiate Eroe e nella stessa data dell' anno seguente professava i voti solenni.

Ordinato sacerdote il 23 luglio del 1843 conseguiva anche splendida laurea in filosofia, teologia e matematica a Modena.

Oratore eloquentissimo aveva percorso le principali città d' Italia, suscitando dovunque ammirazione ed entusiasmo. Aveva tenuto nell' Ordine le principali cariche ed era stato anima e vita nella ricostituzione della famiglia francescana nell' Emilia e specialmente nella sua città.

Nell' umile sajo del Poverello d' Assisi portò la fierezza e la dirittura del vero apostolo della Chiesa militante. Suoi amici ed ammiratori furono l' Alimonda, il Bausa, il Bonomelli, lo Scalabrini' il Galeati, Mauro Ricci, Stoppani, Gamberini, Cantù, Manzoni, Tullio Dandolo, Cavedoni, Parenti e molti altri.

Profondo conoscitore delle arti belle, fornito di potente ingegno e di svariata coltura, negli ultimi suoi anni si era ritirato in Imola, lontano dal patrio suolo, ove studiando, orando, perdonando, chiudeva una vita veramente serafica, fra l' unanime compianto di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo *(r. d. a.)*

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II in Torino — La Monarchia e i monarchici in Italia — Errori e colpe di questi ultimi e loro effetti — Necessità di risvegliarsi dal lungo sonno — La ricostituzione della Sinistra — Doveri della Maggioranza — Condizioni interne dell'Austria — La sentenza di Rennes e le sue conseguenze politiche — Cose di Germania.

14 Settembre

Il giorno 9 corrente, com' era prestabilito, si scopriva fra gran concorso di popolo in Torino la statua del Re Vittorio Emanuele II. Le astiose opposizioni sollevate dai partiti estremi contro la patriottica cerimonia, non servirono che a renderla più solenne. Oltre ai Sovrani, ai principi della Reale Famiglia e alle autorità civili e militari, vi parteciparono numerosi i membri del Parlamento e le rappresentanze delle provincie, dei comuni e delle associazioni politiche di tutto il regno. Una splendida rivista, passata dal Re ai due corpi d'esercito che, sotto il comando del generale Leone Pelloux, avevano preso parte alle grandi manovre in Piemonte, diede alla festa un carattere militare che ben si addiceva tanto alla memoria del primo Soldato dell' indipendenza italiana, quanto al nome della città che fu in passato il più saldo baluardo della Monarchia di Savoia. Da un capo dell' Italia all' altro, tutti coloro che serbano in cuore una scintilla di amor patrio e non hanno dimenticato come il nome di Vittorio Emanuele II simboleggi il fatto più grandioso della storia moderna del nostro paese, si associarono di gran cuore alla cerimonia; e, grazie al Cielo, il numero di costoro è ancora tale, da costituire la maggioranza della popolazione.

Sì, certo; non ostante le contrarie apparenze, la gran

maggioranza della popolazione è ancora fedele alla Monarchia e all' unità. Ma, pur troppo convien riconoscerlo, negli ultimi tempi questa maggioranza non ha sempre mostrato di intendere quali siano i suoi doveri. Troppo fiduciosa nelle proprie forze, essa non ha dato sufficiente importanza agli sforzi di avversarii poco numerosi, ma audaci, intelligenti ed accaniti; troppo sicura della bontà della propria causa, non ha preveduto gli effetti che, nelle moltitudini ignare, dovevano produrre i sofismi diffusi con pertinacia dai banditori irresponsabili di teorie che scalzano ad un tempo l' idea nazionale e le basi della società, fra le quali in Italia primeggia appunto la Monarchia; non ha riflettuto che anche le cause migliori possono perdere il favore dell' opinione pubblica, se non sono costantemente difese con intelligenza e con amore. Essa inoltre non ha preveduto gli effetti deleteri degli errori proprii, o meglio degli uomini che per molti anni governarono il paese in nome suo; non ha meditato abbastanza sulla sentenza profondamente vera di Vittorio Emanuele II, che i popoli apprezzano le istituzioni in proporzione dei benefizi che ne ricavano.

Ed invero, se i popoli possono e sanno in certi momenti della loro vita sopportare i più grandi sacrifizi per raggiungere un alto ideale politico, non si può pretendere che considerino tali sacrifizi come cosa normale e definitiva, dopo aver conseguito l' ideale agognato; non si può sopratutto pretendere che vi si acconcino di buon grado quando vedono sciupare senza criterio, e talvolta senza onestà, una parte considerevole dei sacrifizi medesimi, come pur troppo è avvenuto in Italia. Gli audaci atti di ostilità a cui l' inaugurazione del monumento di Torino ha dato occasione, e l' esito delle elezioni amministrative devono servire di severo monito alla maggioranza monarchica del paese e indurla a reagire vigorosamente, da un lato combattendo senza tregua e senza transazione gli avversarii delle istituzioni, e dall' altro adoperandosi affinchè queste ultime, richiamate alle loro origini, dieno i frutti che possono dare e che in altri tempi hanno dato.

Nè questo dovere spetta soltanto al Governo od al partito

ministeriale, ma a tutti i partiti costituzionali ed anzi a tutti i cittadini. Fu un grande errore quello di Agostino Depretis, di aver voluto fondere gli antichi partiti politici italiani in un solo partito monarchico, riconoscendo così implicitamente, per la prima volta, l'esistenza legale di un partito antimonarchico; e la *Rassegna Nazionale* rammenta di avere fin d'allora additato il pericolo che tale politica chiudeva in seno. Ma oramai le cose sono mutate ed i rimpianti inutili; diciotto anni di lotte male impegnate e mal dirette, non che una serie di eventi a tutti noti, hanno avuto per effetto di rendere palese e reale l'antagonismo fra la forma di Governo consacrata dai plebisciti e un partito, la cui forza verso il 1882 era ancora quasi trascurabile. È dunque necessario che tutti coloro i quali comprendono in quale abisso cadrebbe l'Italia se, per un'ipotesi impossibile, il baluardo della Monarchia venisse a scomparire, escano dal comodo, ma vergognoso fatalismo in cui troppo spesso si rinchiudono, e concorrano efficacemente alla difesa di quello. Certo, la Monarchia ha tuttora una forza grandissima e, all'occorrenza, verrebbe agevolmente a capo di ogni insensato moto avverso; ma se essa, come tutti devono desiderare, ha da conservarsi costituzionale, è indispensabile che trovi nei monarchici tutti un concorso volenteroso e devoto. La Monarchia costituzionale si distingue dall'assoluta appunto in ciò, che, alla politica personale del Sovrano, sostituisce la politica collettiva della nazione: quindi sbagliano coloro i quali presso di noi tutto invocano ed attendono dal Principe, e peccano d'ingiustizia e peggio coloro i quali non si peritano di sottoporne l'opera a critiche più o meno velate, facendo risalire a regioni irresponsabili errori e colpe che spettano a ben altri. Questi monarchici di poca fede dovrebbero riflettere che l'altezza inaudita a cui è giunta in questo secolo l'Inghiterra, non è certo dovuta all'azione personale dell'augusta Donna che fin dal 1837 ne regge lo scettro. Essa è dovuta all'opera concorde e illuminata del Governo e del Parlamento, allo spirito di iniziativa che penetra tutte le classi della società, alla prontezza con cui tutti i cit-

tadini, nella sfera dei diritti e delle attribuzioni rispettive, portano il loro contributo alla vita nazionale, al rispetto di cui tutti circondano la Monarchia come istituzione ; cose tutte che non di rado fanno difetto in Italia.

Egli è perciò che noi, lungi dal biasimare gli sforzi che si vanno facendo dai capi della Sinistra parlamentare affine di ricostituire il partito, li giudichiamo anzi assai lodevoli, a patto che il partito comprenda i doveri che siamo venuti accennando e sappia uniformarvi la sua condotta. Un partito progressista, perché la sua azione non torni di detrimento alla patria, ha l'obbligo di mostrarsi più rigido, più fermo d'un partito conservatore in tutte le questioni che risguardano il mantenimento dell'ordine, il rispetto alle istituzioni fondamentali dello Stato. Soltanto a tal condizione, soltanto opponendosi con inflessibile energia ad ogni tentativo che sappia di rivoluzionario, esso può senza danno propugnare le riforme anche più ardite. Se adunque il partito che accenna a ricostituirsi sotto la guida degli on. Zanardelli e Giolitti, pur combattendo l'indirizzo del Governo, fosse ben deciso a prendere lealmente e risolutamente posto a fianco del partito ministeriale nella lotta contro coloro i quali, dopo aver prestato giuramento di fedeltà allo Statuto, non esitano a fare aperta professione di principii repubblicani e a lavorare palesemente al conseguimento dei loro ideali, noi saremmo lieti della ricostituzione della Sinistra. Ma se la Sinistra ricostituita, pur condannando *pro forma* l'ostruzionismo e i maneggi illegali dei partiti estremi, li dovesse poi sottomano favorire, allora la sua ricostituzione sarebbe una nuova causa di male per il paese.

Quanto alla Maggioranza che nella sessione scorsa appoggiò il presente Ministero, anch'essa ha da compiere gravi doveri ; e, primo fra tutti, come abbiamo già altre volte accennato, quello di rinsaldare la propria compagine in guisa, da poter esercitare l'ufficio suo con maggior efficacia che in passato. Poichè, da quanto pare, il Governo ha saggiamente respinto il pernicioso consiglio di ricorrere alle elezioni generali, è chiaro che, alla ripresa dei suoi lavori, la Camera attuale

si ritroverà di fronte, se non tutte, molte delle difficoltà colle quali ebbe a lottare nella sessione chiusa il 30 Giugno. È quindi necessario che la Maggioranza si prepari ad affrontare queste difficoltà nelle migliori condizioni possibili: cioè con un programma sobrio, ma ben definito e bene studiato ne' suoi particolari, con una fermezza non disgiunta dalla moderazione, e sopra tutto col pieno concorso di tutti i suoi componenti. Nè a tal uopo occorre, come molti stimano, che i capi degli infausti gruppi nei quali ancor essa, come tutta la Camera, si divide, seggano l' uno accanto all' altro nello stesso Gabinetto: basta che fra di loro — siano essi per il momento al potere o no — intervenga un cordiale accordo sulla politica da seguire e che, fatto l' accordo, tutti abbiano la lealtà di mantenervisi fedeli, come si conviene ad uomini d' onore. Chè se, come scriveva non a guari in un diffuso giornale milanese un noto pubblicista e deputato, alla ripresa dei lavori parlamentari si riaccendessero le solite gare per il potere; se le meschine ambizioni personali che ci hanno recato sì gran danno in passato, non cedessero nemmeno davanti ai sinistri bagliori che dall' interno e dall' estero sembrano minacciare gravi tempeste al paese, bisognerebbe disperare dell'avvenire del regime costituzionale in Italia. Ci pensi la Maggioranza, ci pensi dal canto suo il Ministero.

Se abbiamo detto che grosse tempeste potrebbero minacciare il paese, non solo dall' interno, ma anche dall' estero, gli è che le condizioni dei due Stati con noi confinanti si vanno facendo così gravi, da suscitare inquietudini anche per le loro relazioni cogli altri paesi. Da un lato, la lotta delle nazionalità nell' Austria-Ungheria si va facendo così acuta, da rendere impossibile il funzionamento regolare del Governo a Vienna. Se la Camera austriaca, davanti all'ostruzionismo implacabile dell' Opposizione, non potesse nominare i suoi rappresentanti alle Delegazioni comuni dell' Impero, alle quali spetta deliberare sulla politica estera del medesimo, ognuno vede che la cosa, pur non avendo conseguenze pratiche immediate, non potrebbe tuttavia lasciare indifferenti le altre

potenze, e specialmente quelle della Triplice alleanza. Ad evitare questo estremo, l' Imperatore chiamava non a guari a sè l' ex-ministro Chlumecky, tedesco-liberale, coll' intenzione, a quanto si dice, di incaricarlo di negoziare un aggiustamento coll' Opposizione. Ma siccome l' Opposizione, per disarmare, esige l' abrogazione dell' ordinanza sulle lingue, emanata per soddisfare i desideri imperiosi della parte oggi ministeriale, così gli Slavi, che costituiscono la maggioranza di questa, hanno già fatto sentire di esser ben risoluti a riprendere in tal caso per conto loro l'attitudine intransigente dell' attuale Opposizione, compreso l' ostruzionismo ad oltranza. Insomma, il problema della coesistenza delle diverse nazionalità dell' Austria cisleitana si va facendo sempre più difficile e scuote oramai le basi della Monarchia.

In Francia è assai peggio. Com' era facile prevedere, la sentenza del Tribunale di guerra di Rennes intorno all' affare Dreyfus, non ha punto calmato le ire dei partiti che si trovano a fronte. Nessuno ignora che tale sentenza riconosce colpevole l' ex-capitano, ma lo condanna alla minima pena stabilita per il delitto imputatogli, cioè a dieci anni di detenzione, computati gli anni sofferti ; e siccome il tempo passato all' Isola del Diavolo, secondo le leggi francesi, conta più di quello passato nella detenzione, così pare che tra pochi mesi il condannato riacquisterebbe la libertà, anche se il Consiglio di revisione, a cui egli è ricorso, confermasse la sentenza di Rennes. Contro a questa sentenza si scagliano in Francia gli estremi di entrambi i partiti : gli uni biasimandola come iniqua, perchè ribadisce la condanna d' un innocente ; gli altri vituperandola come irrisoria, perchè raddolcisce e quasi annulla la pena stabilita dal Consiglio di guerra del 1894. E poichè, come abbiamo già notato quindici giorni or sono, il caso Dreyfus sembra più un' occasione di sfogare ire, odii e rancori che altro, gli uni e gli altri si appassionano nelle rispettive opinioni al punto , da far temere imminente la guerra civile. D' altra parte, dopo le dichiarazioni ufficiose ed ufficiali fatte dalla Germania e dall' Italia, di non avere mai

e in nessuna guisa avuto nulla a fare col Dreyfus, la condanna di questo può sembrare un'offesa alle due potenze e porgere argomento a complicanze internazionali.

Noi speriamo tuttavia che la crisi passerà senza perturbazioni così gravi. Per quanto risguarda l'interno, confidiamo che, trascorso il primo eccitamento, la sentenza di Rennes, comunque si voglia giudicare sotto l'aspetto legale, possa fornire nel campo politico un termine di conciliazione, se non fra gli ergumeni, almeno fra la grande maggioranza dei due partiti. Per quanto concerne le relazioni internazionali, siamo quasi certi che i Governi di Berlino e di Roma sapranno tener conto delle condizioni speciali della Francia e non faranno il menomo passo atto ad aggravarla od a spingerla ad una crisi, che avrebbe conseguenze incalcolabili. E se la nostra voce potesse trovare ascolto nella stampa nostrale, noi vorremmo invitarla a concorrere alla pacificazione degli animi parlando il meno possibile dell'affare Dreyfus, od almeno moderando il linguaggio fin qui tenuto da molti de' suoi organi in proposito, linguaggio che molto probabilmente ha più danneggiato che favorito l'infelice ex-capitano.

La votazione della Camera dei Deputati prussiana contro il progetto del Canale fra il Reno e l'Elba non ha condotto, come si credeva, allo scioglimento dell'assemblea, ma soltanto ad una crisi parziale del Ministero e alla punizione di alcuni deputati-impiegati che avevano votato contro il Governo. I due ministri sacrificati sono il Bosse ed il Recke, titolari dei Dicasteri della Giustizia e dell'Interno, a cui succedettero lo Studt ed il Rheinbaden, due uomini affatto nuovi al potere. Il cambiamento nelle persone però non implica punto un cambiamento nelle cose; chè anzi il Governo ha già dichiarato che, nella prossima sessione, il progetto del Canale verrà ripresentato, colla ferma volontà di ottenerne l'approvazione. Intanto, forse per divertire l'attenzione da questo insuccesso quasi personale, l'Imperatore va facendo, ora in questa ed ora in quella parte della Germania, frequenti discorsi, nei quali non sempre gli vien fatto di trovare la nota giusta. Ad esempio, l'affer-

mazione di lui messa innanzi a Strasburgo, che l' Impero in Germania costituisca il solo appoggio della Chiesa, è una di quelle che pochi si sarebbero aspettate da un uomo di tanto ingegno e di tanta coltura com' è incontestabilmente Guglielmo II.

La controversia fra l' Inghilterra ed il Transvaal si trova sempre allo stesso punto. I negoziati continuano, ma gli armamenti del pari; cosicchè le speranze di un accomodamento pacifico diminuiscono di giorno in giorno. X.

NOTIZIE.

— Con sorpresa e con dolore sappiamo che si è fatto intendere agli Ecclesiastici che il Vaticano desidera che essi non intervengano al prossimo Congresso degli Orientalisti. Così una volta di più le considerazioni politiche hanno prevalso su tutte le altre.

Del resto il Congresso riuscirà senza dubbio ottimamente. Gli inscritti sono già più di 500, tra i quali vi hanno non pochi orientalisti di grande fama e valore, e più di 300 interverranno alle sedute di questa importante riunione scientifica. Speriamo che il Congresso sia onorato anche dall' augusta presenza di S. M. che ne è l' alto patrono, od almeno da quella di uno dei principi della gloriosa ed amata dinastia di Savoia.

Oltre parecchie Università e corpi scientifici stranieri, l'Accademia dei Lincei, l' Istituto Orientale di Napoli, l' Accademia della Crusca, l' Istituto di Studi Superiori di Firenze si sono inscritti come soci, e vi si faranno officialmente rappresantare.

— L' opera conosciuta sotto il titolo *I Bimbi d' Italia a Maria*, ha raggiunto splendidamente il suo intento, coronando le aspirazioni dell' infanzia italiana con una festa che ha lasciato nei presenti un ricordo incancellabile. Il 28 agosto u. s. ebbe luogo la solenne inaugurazione del Monumento alla Vergine sulla vetta del Rocciamelone a 3537 metri d' altitudine, innalzato con le offerte di circa 130 mila bambini italiani. La statua, opera pregevole dello scultore Stuardi è alta 8 metri e sta nell' atteggiamento materno di accogliere il voto dei bambini. Il S. Padre dettò la bellissima epigrafe per la statua, e alla base si leggono a grandi lettere d' oro

I Bimbi d' Italia a Maria. Alla commoventissima cerimonia intervennero molti signori e signore unitamente a una schiera di bambini e bambine, vari Circoli cattolici, Società, il Presidente del Comitato pel monumento Prof. Ghirardi, e il Sottoprefetto di Susa. Firmata da tutti i presenti la pergamena, venne chiusa dentro una cassettina di ferro insieme alle schede dei bambini, a varie lettere di Cardinali, Vescovi, e a medaglie con l' effigie di Sua Santità, dei Sovrani, della Vergine ecc. Vennero poi pronunziati bellissimi discorsi dai Prof. Ghirardi, avv. Aldo Pesce, rappresentante la Provincia. dal sig. Ernesto Garino assessore, rappresentante il Municipio di Susa. dal Can. Tonda, dal Prof. Ratti, dal Teologo Pescarmona, e dall' avv. Richelmy. I Sovrani inviarono telegrammi di augurio e di plauso. In fine la bambina Carmela Ghirardi declamò con grande sentimento lo stupendo Inno inaugurale scritto appositamente dal Senatore Antonio Fogazzaro. Molte furono le lettere e i telegrammi inviati anche dalle Autorità e da insigni prelati. Al ritorno dei pellegrini a Susa, andò loro incontro la processione, che attraversando la città entrò in Duomo, ove S. E. R.ma Mons. Rosaz, Vescovo di Susa, salito sul pergamo rivolse un caldo e affettuoso discorso ai pellegrini e alla folla che lo circondava. Così terminò la festa, il cui esito non poteva desiderarsi migliore.

— Registriamo con piacere il seguente telegramma che la *Tribuna* del giorno 13 corrente pubblicava sotto il titolo *La Dante Alighieri al Sempione:* « Briga — 11, ore 11 ant. — Il senatore Villari, del quale vi telegrafai l' inchiesta operosa qui a Briga e ad Isello, ha istituito, per conto della Dante Alighieri, un Circolo operaio di lettura, conversazione ed istruzione a vantaggio dei numerosi nostri operai che lavorano al Sempione. Direttore di questo Circolo è stato creato dal Villari il padre Salesiano Don Pentore che è stato ora sostituito da un altro sacerdote della medesima scuola religiosa ». Queste parole fanno seguito a quanto scriveva nello scorso Agosto (fascicolo del 16), il nostro P. E. Pistelli.

— È terminata non a guari la pubblicazione del *Segundo Censo de la República Argentina*, eseguito il 10 Maggio 1895, per cura di una Commissione direttiva presieduta da D. Diego G. de la Fuente, e composta dei signori Gabriel Garrasco e Alberto B. Martinez. Esso consta di tre grossi volumi in folio, dei quali il primo tratta del territorio, il secondo della popolazione, il terzo dei censi com-

plementari, e costituisce una vasta monografia di quello Stato, verso il quale si rivolge oggi l'attenzione di tutte le nazioni europee e specialmente dell'Italia. Nel primo volume si descrive l'Argentina sotto l'aspetto della geografia, della geologia, della paleontologia, della flora, e si parla della storia, dell'emigrazione e della colonizzazione di essa. Nel secondo volume è distesamente esposta la demografia della Repubblica: nel terzo si contengono parecchie monografie che risguardano l'ordinamento politico e amministrativo, lo sviluppo della fabbricazione, la Guardia nazionale, il giornalismo, gli ospedali, i templi, l'agricoltura, la pastorizia, l'industria, le vie di comunicazione, ed altre parti della vita economica dell'Argentina. Numerose carte e tavole rendono ancor più agevole ai lettori lo studio di questa opera importante, che fa onore alla Direzione di Statistica della Repubblica.

— L'articolo pubblicato nel penultimo numero della *Rassegna*, dal nostro collaboratore Prof. Avv. Raffaello Ricci, sulla *Situazione politica*, ha suscitato varie e interessanti polemiche nei principali fogli italiani, dal *Secolo* al *Corriere della Sera*, dal *Corriere di Napoli* alla *Gazzetta dell' Emilia*, dal *Popolo Romano* al *Don Chisciotte*, al *Fanfulla*, etc. etc. La parte più discussa fu quella relativa all'azione che il Ricci indicava per la Corona.

Abbiamo voluto notare tutte queste polemiche, perchè esse, oltre a dimostrare l'importanza dello scritto del nostro collaboratore ed amico, si sono mantenute in quella serena obiettività di idee e di principii, che vorremmo vedere in tutte le discussioni, riguardanti i più vitali interessi del nostro paese.

Quanto all'aggettivo di *semi-clericale* e di *clericale*, che alcuni fogli hanno voluto aggiungere alla *Rassegna*, noi lasciamo dire, purchè ci lascino fare.

— Il monumento al senatore Alessandro Rossi verrà quanto prima inaugurato a Schio. Esso è opera dell'insigne scultore Alberti di Milano, e quanti l'hanno potuto vedere sono rimasti impressionati dalla potenza di espressione della statua e dalla perfetta rassomiglianza.

— La crisi della quale soffre in questi giorni la piccola borghesia, comincia giustamente ad attirare l'attenzione di molti uomini politici e di governo; parrebbe giunto il momento per i piccoli commercianti e per i piccoli industriali di far sentire chiaramente le loro lagnanze. Studiare con tentativi non isolati i migliori

rimedî all'attuale penosa situazione e i mezzi più sicuri per rialzare la classe di questi piccoli borghesi, sarà lo scopo del Congresso internazionale che sta per tenersi ad Anversa il 17 e 18 Settembre corrente sotto il patronato di quel ministro dell'industria e del lavoro. Il segretario di quel Congresso al quale si possono mandare, occorrendo, le adesioni, è il signor Wanderlaat, Anversa, Rue Van-Ertborn n. 27.

— Le feste di Cividale in onore di Paolo Diacono, delle quali ha parlato in antecedenza nel passato fascicolo il nostro egregio collaboratore G. Marcotti, ebbero ottima riuscita. Il Congresso presieduto dall'abate Ambrogio Amelli, priore dell'illustre convento di Montecassino, deliberò la ristampa di tutte le opere del celebre storico longobardo e, su proposta del suo Presidente, inviò un telegramma di omaggio e di ringraziamento al Re d'Italia, patrono delle feste.

— Interessantissima è la lettera che Mons. Giovanni Blandini, Vescovo di Noto, diresse al Comm. Ignazio Florio, nella quale espone quanto ha fatto per rialzare le sorti agrarie della sua diocesi. Ne riportiamo alcuni brani:

« Non potendo io altro da me, egli scrive, ho, grazie a Dio, ottenuto che una nascente Congregazione di preti e di laici venisse dal Piemonte a stabilire una piccola *Colonia Agricola* in una casa ed in terreni da me acquistati e loro ceduti, somigliante a quelle che nel Continente già stabilirono, ponendo in pratica, con eccellente risultato, il metodo Solari ed allevando dei fanciulli abbandonati per divenire religiosi, sobri, in tutto ben costumati e nello stesso tempo esperti agricoltori.... Così con intelletto di amore per i *Figli della Divina Provvidenza* (tal nome ha preso la suddetta Congregazione) si potrà mettere in pratica ciò che le teoriche dell'agronomia e della chimica ad essa applicata non potrebbero mai da sole... » E la lettera termina con queste parole: « Redimere la classe agricola è atto di immenso merito appo Dio, il quale vede e sa, come tale classe negletta e torturata dal disagio e dalla fame sia la meno rea dinanzi alla eterna Giustizia ».

— Abbiamo ricevuto il N. 16 dell'anno 2° dell'*Automobile*, rivista della locomozione meccanica ed industrie affini, organo ufficiale del Club Automobilisti d'Italia (Torino, Via Corte d'appello n. 2) diretto dai signori Ingegnere A. Faccioli e Avvocato C. Corsi Gatti. Si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese.

— L'editore Hoepli ha pubblicato uno splendido volume intitolato *La Madonna*, opera del prof. A. Venturi. In questo volume, riccamente illustrato, l'Autore espone lo svolgimento delle rappresentazioni della Vergine nell'arte.

— Col titolo di *Études littéraires sur les grands classiques italiens*, il signor Raymond de la Bourdellès ha riunito in un volumetto, edito dal Pedone di Parigi, alcuni saggi su Dante, Petrarca, Tasso e Machiavelli, destinati a servire d'introduzione alla lettura delle loro opere.

— Nel *Correspondant* del 25 agosto notiamo studii di L. de Seilhac intorno all'evoluzione del partito sindacale in Francia; di M. Vanlaer sui Cattolici e la questione elettorale in Belgio, e di P. Nourrisson sulla Massoneria.

— È uscita a Parigi, presso gli Editori Giard et Brière, la seconda edizione del *Précis de droit constitutionnel* del prof. Louis Martin.

— *La malaise de la Démocratie* è il titolo di una recente opera di Gaston Deschamps (Paris, Colin).

— Nella *Quinzaine* del 1° Settembre notiamo tra gli altri i seguenti articoli: La repression de l'heresie au moyen âge, di J. Guiraud; Pélerinages d'autrefois, di P. Pisani; Le docteur Verny, di V. de Marolles; Le Catholicisme social, di M. Turmann; Saint Antoine d'après un manuscrit du XV siècle, di A. Harmel; Un Richelieu inconnu, di C. Calvet.

— Due nuovi libri illustrati sulla Cina sono i seguenti: *Aus dem Lande der Mitte*, von Ernst Ruhstrat (Berlin, Schall) e *Les Chinois chez eux*, par E. Bard (Paris, Colin).

Rassegna bibliografica

GUIDO SAN GIULIANO. — *Testine bionde.* — Milano, Agnelli, 1899.

Guido San Giuliano é uno pseudonimo trasparente, che ormai, in causa di amichevoli indiscrezioni e di benevoli commenti a pregevoli lavori letterarî, lascia scorgere il nome di una gentile e valente scrittrice, la signorina Bianca Belinzaghi, la quale, in un grazioso volumetto, ci presenta tre *Testine bionde*, cioè *Gigina*, fanciulletta quattrenne di poverissima famiglia, *Bicina*, vezzosa

bambina di un ufficiale dell' esercito e di una mammetta adorabile, e *Franco*, amabilissimo fanciulletto d' una famiglia signorile.

Il primo bozzetto è quello che costituisce il nocciolo, dirò così, del libriccino, nel quale la gentile autrice, con affetto profondamente sentito e con intelletto d' artista, ha copiato tipi simpaticissimi, che si vorrebbero conoscere. La povera Gigina è un *regalo* che perviene alla scrittrice da una preziosa amica, Nerina, divenuta poi benefattrice dell' umanità col nome di suor Federica, nella quale si vede la vera vocazione, che « non deriva da una stanchezza del cuore, ma nasce dal suo entusiasmo, non procede dalla disillusione, ma s' inspira all' amore. » Gigina viene ricoverata in un istituto di beneficenza, e la pensione è messa a carico della pietosa suora e di cinque o sei amiche: « l' equivalente per ciascheduna — dice briosamente e bonariamente l' autrice — di un paio di guanti all' incirca. » Ma qui comincia lo studio psicologico della bambina, che dall' istituto va in vacanza a Stresa in casa signorile.

Queste sono le più belle pagine del lavoro, in cui la signorina Bianca Belinzaghi, forse senza saperlo, voglio dire con quella naturalezza che tanto si ammira nelle sue pubblicazioni, dà prove evidenti di un gentile e profondo spirito di osservazione, e costringe, colla sua serenità, a ridere, o almeno a sorridere, anche un lettore malinconico. In ogni avvenimento, anche in quello d' un piccolo cane idrofobo, che ha regalato a tutti i personaggi qualche saggio de' suoi acuti dentini, emerge la figurina eretta della scrittrice, la quale si ritiene tanto fortunata in genere ed è così eccezionalmente soddisfatta di vivere, che trova un' apparenza di logica nel fatto di un tragico incidente, troncante il filo di giorni tanto lieti.... Bellissimi, adunque, i tipi accuratamente copiati dalla nostra autrice, la quale agisce tra essi come una brava prima attrice sulla scena. Oh, continui dunque a copiare, la signorina Bianca, e voglia dare la preferenza a modelli di povere famiglie, in cui la onestà e l' intelligenza brillano come doni di predilezione divina!

A. M. CORNELIO

Sac. ANGELO BERENZI, Prof. di Storia nel Liceo Vesc. di Cremona. *Storia d' Italia per le scuole del Regno*, vol. III. *Tempi Moderni*.

Il prof. Berenzi ha pubblicato, nella simpatica e corretta edizione dei primi due, il terzo ed ultimo volume della sua storia

d'Italia; volume certamente aspettato con desiderio da quelli che ebbero a leggere i primi, dei quali mi sono occupato già in questa *Rivista*. Ora ha compiuto con onore la sua opera; s'è eretto il suo piccolo monumento che lo ricorderà nelle nostre scuole come autore di un eccellente manuale.

Nella storia non c'è nulla da inventare; quindi non vi si cerca nè fantasia nè invenzione, basta la esposizione ordinata dei fatti. Per questo sembrerebbe la cosa più facile e alla mano di tutti, mentre invece si esige un cumulo di altre qualità che pur troppo non si trovano in moltissimi dei nostri testi di scuola. Non si può sopprimere la personalità dello scrittore il quale deve pur mostrare da qual parte sia la ragione dei fatti; ma deve lasciar trasparire la sua coscienza storica senza tuttavia condurre i fatti a servirla. altrimenti la storia non sarebbe che un catalogo cronologico di avvenimenti, o un abuso di questi a scopo partigiano. Io ho pensato molte volte alle enormi difficoltà che devono incontrare gli storici i quali vogliono o vorranno scrivere dei fatti contemporanei a noi. Non consisteranno certamente nella mancanza di materiali, ma nella confusione, nelle contraddizioni in cui codesti materiali sono gettati, e nelle passioni che irrompono da ogni parte a scombuiare la mente più serena.

Ora a me pare che il Berenzi, tanto nella storia dei secoli scorsi, come nella storia moderna, abbia mostrato un criterio così temperato nel giudicare i fatti, e un così giusto equilibrio nell'esporli che nessun lettore, sotto questo rispetto, gli potrebbe fare degli appunti. La sua narrazione corre sempre limpida e serena, i fatti sono esposti nella massima semplicità; e dove potrebbe essere controversia, l'A. corrobora le sue asserzioni con note e documenti, non pescati nel repertorio di convinzioni individuali, ma negli apprezzamenti che scrittori d'ogni confessione, fino al giorno d'oggi, hanno fatto in libri o riviste.

Ha poi l'accorgimento di non entrare nelle questioni più spinose, e la smania di fare della critica storica, che suppone già fatta, poi che il suo scopo è di mettere innanzi agli scolari i fatti colle loro più logiche conseguenze, e lasciare, a chi vi sarà portato dagli studi, il campo libero onde approfondire e scandagliare la ragione dei fatti stessi. Per questo, di quegli avvenimenti che, per la loro mancata soluzione, tengono ancora sospesi gli animi, egli s'è fatto un semplice cronista, e si è messo a correre a costo di

mettere un po' di sproporzione nel disegno della sua storia. Una sproporzione voluta mi pare quella della rivoluzione francese e dell'epopea napoleonica dove l'A. ha sconfinato dal suo programma invadendo la storia dell'Europa, come del resto quella tragedia, sotto due forme, avea turbato tutti gli Stati. Ma se resta alquanto sfigurata la simmetria non riuscirà cosa sgradita agli studenti che s'indugiano volentieri dove la storia è signoreggiata dal dramma. Così dovranno essere grati al ch. A. di essersi lasciato prendere la mano dall'amore dell'arte, dandoci molti schizzi biografici di artisti, di poeti, di scienziati, di uomini politici, in modo che il libro offre le fonti di una vasta cultura letteraria e scientifica, e invoglia il lettore a proseguire in altri studi che colla storia hanno molteplici attinenze. Io mi congratulo col ch. Autore e coi suoi scolari, ma altresì con Monsignore Bonomelli che sa dare al suo grande seminario professori così valenti.

A. Astori.

Prof. G. M. Zampini. *Theologia vivificans.* — Prato. Tip. Successori Vestri, 1899.

Anche in questo opuscolino che contiene una Conferenza col titolo soprascritto, troviamo il nostro Zampini dallo stile brillante, dalla lingua pura, sempre piena di vita. Dico piena di vita, perchè avviene non di rado, che anche sotto una veste bella ed elegante, si trovi un corpo mingherlino e tisicuzzo, mentre qui invece siamo chiamati ad ammirare un corpo sano, bello, pieno di forza ed energia.

La suddetta Conferenza fu tenuta in onore di S. Tomaso di Aquino nel Seminario di Trivento, auspice, inspiratore, e *magna pars*, quella perla di Vescovo che è Mons. Carlo Pietropaoli, il quale, come narra una bella corrispondenza da Trivento, invitò lo Zampini a dare il tono alla Festa, a ricordare cioè il genio dell'Aquinate che Leone XIII chiamò a rinsanguare e ritemprare le scuole sacre.

Il titolo scelto dal ch.º Zampini per la sua Conferenza, indica chiaramente com' egli intenda quel rinsanguamento e ritempramento delle scuole sacre. Lo intende e lo vuole, (cito quasi testualmente le sue parole) col mezzo di una teologia *vivificante* nel senso pieno che questa voce ha nella *Bibbia* e segnatamente in San Paolo che una volta disse: *in Cristo tutti abbiamo a vivificare*, dove vivificare è risorgere alla vita dell'anima per la scienza e per la virtù.

Più innanzi trovo queste magnifiche considerazioni: « I cieli » narrano la gloria di Dio con la bellezza e la profondità loro; i libri » divini la parlano con sublime parola; gli uomini, la missione loro

» sarebbe di narrarla con le opere della vita, parlarla con la vita » delle opere. Ed è così che la Teologia vivifica; vivifica perchè è » luce della faccia di Dio, di cui ogni uomo porta i segni nascen- » do;...... luce di verità, di bellezza, di scienza, di virtù; luce a » ben vedere, a ben intendere, e, sopra tutto, a ben praticare ciò » che s'è visto e appreso..... Dunque la Teologia in tanto vivifica, » in quanto è sospiro e respiro nostro, dico di quanti siamo uomi- » ni sulla terra. Ma nel fatto (doloroso a dire!), i cieli narrano la » gloria di Dio,

E l'occhio *nostro* pure a terra mira (1);

» la Bibbia parla la gloria di Dio: e noi poco o punto le badiamo, » Donde questa distrazione peccaminosa? Da cause diverse: non » ultima forse questa: che troppo ci siamo allontanati dall'inse- » gnamento semplice di Gesù, insegnamento che è la vera scienza » di Dio; e al Vangelo abbiamo sostituito i nostri dotti volumi, » teologando per teologare! »

Bellissimo poi è l'appello dove l'A. si rivolge ai giovani, ammonendoli di comprendere il momento grave a cui è venuta la storia del mondo. Lo Zampini ama ardentemente la gioventù, quella in modo speciale che si educa e si prepara alla vita del Santuario. Nel giovane clero d'Italia egli pone tutte le sue speranze per l'avvenire felice della Chiesa, e infervorato com'è pel trionfo di tutte le cause nobili e sante, mentre altri lamentando le difficoltà dell'ora presente, sfiduciato ed inerte si gitta a terra, egli dalle difficoltà sa trarre nuova lena e nuove speranze.

Sentiamo come si chiude l'ispirata conferenza: « Un nuovo ri- » nascimento si prepara, magnifico e fecondo. La terra sarà libera- » ta dalla *servitù della corruzione* per la scienza di Dio, quando la » scienza di Dio sarà fatta parola, sarà fatta opera di tutti.

» Nuove battaglie si combatteranno forse; nuove persecuzioni si » sosterranno; ma il trionfo non potrà mancare. Ad affrettarlo » dovete lavorar voi, giovani, nelle cui mani è la forza; dovete » lavorar voi, nutrendovi, per nutrire i fratelli, del cibo sano e » sostanzioso delle promesse, della dottrina e dell'esempio di Gesù » Signore; inalzando nell'anima vostra, e poi in tutte le anime, » quello che Giuseppe Parini chiamò il *primo altare;* altare che » non chiede vittime, altare nemico di lusso e di fasto; altare do- » ve soltanto potrà essere stretta la vera unione degli uomini tra » loro, degli uomini con Dio. »

Come non sarà lecito di sperar bene per l'avvenire della Chiesa e della società, quando da un Seminario escono, applaudite, parole tanto alte e sapienti?

N. GUARISE

---

(1) *Purg.*, XIV, 150.

GIUSEPPE PARINI

Gode l' animo al pensare che la città che il Foscolo, in un impeto di nobile sdegno, chiamò, or è quasi un secolo,

Lasciva
D' evirati cantori allettatrice,

perchè non aveva ancora onorato di pubblico ricordo il Parini ; consacri ora a questo, nel primo centenario della sua morte, un monumento degno di lui, in una delle sue piazze più belle.

E ben a ragione gode l' animo, poichè, come poeta e come cittadino, il Parini è una delle maggiori e più pure glorie della patria nostra, e poichè, nel presente decadimento dell' arte e della moralità, è argomento di conforto il vedere gli italiani, specialmente i giovani, andare a gara nell' onorare la memoria di lui che, grande di cuore e d' ingegno, sdegnando la molle e vacua poesia del suo tempo, diede primo l' esempio d' una poesia forte, inspirata ad alti concetti morali e civili.

Egli e Vittorio Alfieri sono i veri antesignani dell' età nostra in ciò che ha di migliore ; i due che primi hanno alzato la voce potente a scuotere l' Italia sonnacchiosa, per toglierla dalla misera condizione morale, civile e politica in cui giaceva. Il Parini tentò con « acre riso »

frenar gli errori
De' fortunati e degli illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio,

e non temette — coraggio in vero singolare a que' tempi e in un uomo della sua condizione ! —

seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso

Stolto ed ingiusto e il mal costume e l' ozio
E la turpe mollezza e la nemica
D' ogni atto egregio vanità del core;

l' Alfieri

privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni.

L' uno mirò al rinnovamento morale e civile dell' Italia, l' altro al politico; quegli a correggere i costumi, questi a risvegliare negli animi l' amore alla libertà; e ben si comprende come il Parini, molto più innanzi con gli anni, si mostrasse ammiratore dell' opera del grande Astigiano, pur notandone i difetti, e lo incoraggiasse a proseguire: egli vedeva, forse, in quell' opera il coronamento dell' opera sua.

Del resto anche l' Alfieri, benchè nobile di nascita, ebbe in dispregio « la nobiltà per sè sola » e ne svelò « le ridicolezze, gli abusi ed i vizi. » Egli tuttavia ascrive a sua grande ventura l' esser nato nobile ed agiato, perchè potè manifestare apertamente l' animo suo « senza la taccia d' invidioso e di vile. » Ben diversa era la condizione del Parini, povero e di umile origine. Ciò non ostante il timore d' incorrere in quella taccia non lo trattenne, e, acceso di santo sdegno, sferzò a sangue i vizi della nobiltà vecchia e nuova del suo tempo, pel solo fine di « render saggi e buoni » i suoi concittadini.

Chi, per l' implacabile ironia con la quale persegue il « Giovin Signore, » e più ancora per taluni passi del poema, ne' quali l' indignazione prorompe senza artifizi retorici, sicchè i versi terribili paiono eccitare la plebe alla vendetta, sospettasse ch' egli, allorchè compose la sua satira, fosse animato da spirito demagogico, gli farebbe la più grave delle ingiurie. Egli pur facendosi difensore della plebe conculcata, non mira a sconvolgere l' ordine sociale, ma a richiamare gli uomini alle idee di carità e di giustizia; non intende di abbattere l' aristocrazia, ma di farla vergognare de' suoi costumi. Egli è tanto lontano dall' essere un demagogo che certe dottrine delle quali sono zelanti propugnatori i demagoghi, e che, per

una singolare contradizione, professava anche il « Giovin Signore, » fa segno agli strali più acuti della sua satira ; quelle, per esempio, dei

..... novi Sofi che la Gallia e l' Alpe
Ammirando persegue

e delle quali il « Giovin Signore » fa pompa alla mensa,

Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l' impeto folle
A vincer de' mortali, e stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Giudizioso, del resto, com' egli era, sa distinguere nell' enciclopedismo francese la parte buona dalla cattiva, e del Voltaire stesso, ch' egli dice

..... troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor,

non condanna indistintamente tutti gli scritti. Fra le dottrine dei filosofi francesi c' era anche quella dell' eguaglianza degli uomini rispetto alla loro origine, e tale dottrina che non poteva naturalmente garbare al « Giovin Signore, » il poeta, fingendo ironicamente di combattere, approva :

Udrai da quelli
Che ciascun dei mortali all' altro è pari ;
Che caro a la Natura e caro al cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo ! Intatti lascia
Così strani consigli ; e sol ne apprendi
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima.

Com' egli, sacerdote cristiano, rispettasse la religione, si rileva da più luoghi de' suoi scritti. Un giorno — se è vero ciò che narrano i suoi biografi — allorchè, per la venuta de' francesi in Italia, egli era stato chiamato a far parte della Municipalità di Milano, non avendo più veduto il Crocifisso nella sala delle adunanze, esclamò : Dove non entra Cristo,

non entra il cittadino Parini. Più tardi, pel ritorno degli Austriaci, compose quel sonetto — e fu l' ultima delle sue poesie — il quale incomincia: « Predaro i Filistei l' arca di Dio, » alludendo al mal governo che avean fatto dell' Italia i miscredenti repubblicani francesi, e conchiudendo con un' ammonizione ai nuovi padroni. Nell' ode *L' educazione*, egli non trascura la religione, che è il fondamento d' ogni buona educazione; bensì vuole ch' essa non consista soltanto nelle pratiche esterne, ma sia prima e soprattutto nell' anima, che Dio vede:

Onora, o figlio, il Nume
Che da l' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim' arda:
È d' uopo.... alzare
Ne l' alma il primo altare.

Del cicisbeismo, di questa turpitudine dell' alta società del suo tempo, egli è flagellatore implacabile. Cristiano e sacerdote, inneggia ripetutamente al sacro vincolo coniugale, ed anche per questo rispetto differisce dai demagoghi. In un sonetto per monaca, alludendo a' celibi, esclama:

Quanti nella città la turpe insegna
Seguon d' ozio nemico ai nodi santi!

Altrove, nell' ode *L' innesto del vaiuolo*, si compiace di veder crescere i figli di legittima unione, conforto de' genitori, speranze della patria:

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Ne l' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria, d' eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura
E lusinghevol' esca a i casti cori.

È vero ch' egli, benchè sacerdote, non seppe rimanere insensibile dinanzi allo spettacolo della bellezza femminile, e si mostrò inchinevole all' amore, anche quando

la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall' età,

avrebbero dovuto essergli « scudo » contro

le terribili
Arme della beltà,

il che provano specialmente, oltre la mirabile ode *Il pericolo*, le altre, non meno belle, *Il dono* e *Il messaggio*, non che il sonetto:

Quell' io che già con lungo amaro carme ecc.:

ma seppe anche far forza a se stesso e fuggire a tempo.

... Con veloci ruote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Senza vergogna pertanto egli poteva confessare — come fece — i suoi amori, nei quali non è nulla che possa offendere le caste orecchie, e ai maligni che ci trovavano da ridire, rispondere con alterezza:

A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: L' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter;
Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,

Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Dopo siffatti versi, che fanno parte del *Messaggio*, la bellissima forse fra le odi amorose di lui, si comprende com' egli al giovinetto Foscolo, che ne ammirava l' artificio e ardiva lodarli, potesse rispondere: « O giovinetto, prima di lodare all' ingegno del Poeta, bada ad imitar sempre l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all' amore solo con cui ho coltivati gli studi, perchè àmandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell' anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide dei mortali. »

Dell' arte che ha per fine di lusingare il senso — non ostante egli pure si lasciasse sfuggire qualche epigramma soverchiamente libero, colpa de' tempi e della società in cui visse, piuttosto che sua — fu nemico e, all' occasione, severo censore. N' è prova la risposta che dà nella *Caduta* al suo soccorritore « umano, non giusto », il quale lo consiglia a trasformare la sua casta Musa in « vile mima » insultante il pudore, per dilettare

I bassi genj dietro al fasto occulti.

Così faceva allora un altro poeta, abate, pur troppo! anch' egli, al quale evidentemente allude il Nostro nell' ode *La recita dei versi*:

... Gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace.
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde a i profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte,

e contro il quale scrisse il terribile sonetto, dove si legge che colui

.... per bizzarria dell' accidente
Dal nome del casato è detto casto.

Quale alto concetto egli avesse della poesia, e come la volesse pura sotto ogni rispetto, mostra la stupenda ode *Alla Musa,* dove enumera tutti coloro che la vera poesia non amano: non l' ama l' avaro mercadante che pospone al lucro i dolci affetti della famiglia, nè l' ambizioso, tormentato dì e notte dal desiderio di sempre nuovi onori,

Né giovane che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna che d' amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

E a strumento di moralità egli se ne servì, oltre che nel *Giorno,* in tutte le odi, e particolarmente in quella che ha per titolo *La Musica,* in cui condanna un empio uso, sui seguaci del quale invoca dal cielo il foco

Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre;

e più ancora nell' altra *Sul vestire alla ghigliottina,* ove, con l' esempio delle donne romane, mostra all' ingenua Silvia come

...da lontana origine,
Che occultamente nòce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce;

conchiudendo:

Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D' umana e di pudica.

Demagogo egli non era, e se altre prove non avessimo, basterebbe a convincerne il fatto che un giorno, in una pubblica adunanza, avendo inteso gridare: Viva la repubblica, morte ai tiranni! ribattè egli solo: Viva la repubblica, morte a nessuno! e lo scrupolo dal quale fu preso, dopo l' entrata de' francesi in Milano nel maggio 1796, di pubblicare la continuazione del suo poema, come si rileva dalle *Lettere di due amici* raccolte dal Majnardi, poichè gli sarebbe parsa « pretta viltà, niente men turpe che *l' insaevire in mortuum,* l' acconsentir, dopo tanto procrastinare, all' edizion d' uno scritto, ove

si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese, facean veder manifesta la totale decadenza. » Così grande era la delicatezza dell' animo suo! La causa poi di quel « tanto procrastinare » va cercata più che altro nella sua incontentabilità d' artista, e nell' idea che gli era venuta di dividere la terza ed ultima parte, che avrebbe dovuto intitolarsi *La Sera,* in due: *Il Vespro* e *La Notte.* Quale artista egli fosse non c' è chi non sappia. Ogni verso del suo poema, ogni strofa delle sue odi sono il risultato di un' arte nuova, squisita; il frutto di un lungo e paziente lavoro, per accostarsi il più possibile a quell' ideale di perfezione che aveva in mente. Quale differenza tra il verso sciolto di lui e quello de' suoi contemporanei! Lo stesso Baretti, nel cui seno i versi sciolti erano atti a svegliare

Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo della rima,
Che della querul' Eco il suono imita,

e che alla pubblicazione del *Mattino,* aveva consigliato il Parini di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati, dichiarò poi in una lettera (*A Don Francesco Carcano,* Livorno 10 febbraio 1766) che quegli col suo *Mezzogiorno* gli aveva fatto vincere l' avversione agli sciolti. Ben a ragione il Monti chiamò il Nostro « Fabbro di mumeri divini. » E non fu tale soltanto per la mirabile struttura de' suoi versi, sempre sostenuti, convenientemente spezzati e varii di suono, per l' espressione eletta e l' epitetare parco ed acconcio, ma anche e soprattutto per quella vera e grande poesia ch' egli sa trarre specialmente dai contrasti, i quali gli danno occasione a descrizioni e narrazioni stupende.

Della Mitologia, di cui gli Arcadi facevano abuso, si vale largamente egli pure, ma in modo nuovo, originale, sapiente, secondo che l' argomento gliene porgeva il destro; dacchè la moda di quella società fatua, ch' egli deride, era tutta figure mitologiche negli affreschi delle sale, negli ornamenti de' mobili e nelle statue de' giardini; da ciò l' apologo d' Amore e

d' Imene, quello sull' origine della cipria, quello del Piacere, per non dire che de' principali, e molti e stupendi paragoni. Del resto egli era tanto lontano dal credere che la Mitologia fosse indispensabile alla poesia, e che il dire le cose come sono, cioè secondo verità, fosse contrario ad essa, come più tardi parve credere il Monti nel suo famoso Sermone; che volendo descrivere il tramontar del sole, dimentica Febo e il suo carro e i suoi cavalli che si tuffano in mare, e, seguendo gl' insegnamenti della scienza, nei quali, chi sappia scoprirla, c' è più poesia che in tutte le favole mitologiche, nota, con singolare novità pel suo tempo:

Già sotto il guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente.

Altamente originale nel contenuto e nella forma è la satira del Parini, benchè altri ci abbia voluto vedere relazioni con poemetti satirici preesistenti, e particolarmente con quello del Boileau *Le Lutrin* e con l' altro del Pope *The Rape of the Lock*. Certo, qualche relazione, più o meno diretta, tra il *Giorno* e quei poemi esiste; ma il modo col quale il Parini concepì il suo, la forma che gli diede, l' alto intendimento morale e civile che si propose, sono interamente suoi; cosicchè egli, nella fine dell' ultima parte, rivolgendosi al « Giovin Signore, » poteva dire con tutta ragione:

Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.

E come nel poema, così fu altamente originale nelle odi. Anche in queste egli non seguì l' orme di nessuno, ma si mise per una via del tutto nuova, nemmeno sospettata dagli altri poeti del suo tempo:

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Basta citare i titoli di alcune delle sue odi, per vedere in che consista quest' utile: *La salubrità dell' aria*, *L'educazione*, *L' innesto del vaiolo*, *Il bisogno*. Argomenti siffatti dovevano parere antipoetici agli arcadi del suo tempo; ma quanta nuova e vera e grande poesia non sa egli trarre da essi! Gli stessi intendimenti morali e civili che lo mossero a scrivere il *Giorno*, gl' inspirarono anche le odi, talchè alle ciance canore dell' Arcadia egli seppe contrapporre una poesia robusta che dice cose e non parole, e nella quale, quando l' argomento lo richieda, l' asprezza del verso fa contrasto colle svenevoli cadenze dei poetini suoi contemporanei. Tale è l' ode *Il bisogno*, rude ma potente poesia, nella quale egli, cristiano e sacerdote, compatisce a coloro che, spinti da quel

persuasore
Orribile di mali,

commettono delitti, e vorrebbe che, senza ricorrere alle pene, si prevenisse il fallo con l' oro e con l' aiuto. Nell' *Educazione*, invece, scritta per la guarigione d' un suo amato discepolo, il conte Carlo Imbonati, il verso è più delicato ed armonioso:

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

In quest' ode mirabile, il Poeta che nel *Mattino*, pubblicato un anno innanzi (1763), aveva, *precettor d' amabil rito*, satireggiato i costumi del « Giovin Signore, » dice in che consista la vera nobiltà. Essa non consiste negli illustri natali, spesso vantati con alterigia, e nemmeno nelle ricchezze ere-

ditate dagli avi e accumulate Dio sa con quali mezzi; ma nella sola virtù:

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi,
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi,
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

In tutte le odi, dalla prima all' ultima, il Poeta si manifesta sempre uguale a se stesso, propugnatore del vero e del giusto, desideroso del bene altrui, innamorato d' ogni cosa bella, sdegnoso d' ogni viltà. Ecco come nell' ode *La caduta* egli dipinge indirettamente se stesso:

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinge;
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.

Tale fu Giuseppe Parini, che nell' ode *La vita rustica*, scritta, come pare, nell' estate del 1757, potè dire di sè con nobile alterigia:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà;

e in quella *Alla musa*, composta nel 1795, cioè all' età di sessantasei anni, chiamar se stesso:

Italo cigno
Che ai buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

ANTONIO ZARDO

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

L'elettorato amministrativo

Il risultato delle elezioni amministrative di Milano, Torino, Alessandria, Parma, e varie altre città, nelle quali ebbero la prevalenza gli elementi sovversivi, ha prodotto sulla parte sana del paese una impressione la quale potrà essere salutare se non accadrà quello che generalmente accade in Italia; dove ogni contrarietà grande o piccola fa nascere un grande sgomento, quasi sempre sproporzionato alla realtà degli effetti, ma passato il quale nessuno si cura più delle cause che lo hanno prodotto.

Questa volta, per vero dire, la lezione è stata talmente dura che bisognerebbe disperare dell' avvenire del nostro paese e del sentimento patriottico dei suoi abitanti se non dovesse riescire in qualche modo efficace. Si è detto e si è scritto già molto a proposito de' mali de' quali le elezioni amministrative si ritengono un sintomo, ed anche in questa Rassegna uno dei più noti valentuomini del partito conservatore milanese ha esposto varie importanti considerazioni intorno ai rimedii che sembrano ormai essere non soltanto espedienti ma urgenti, per far cessare uno stato di cose indubbiamente pericoloso.

Se, volendo esaminare ad uno ad uno i resultati delle elezioni amministrative di quelle città nelle quali ha trionfato la ibrida coalizione dei così detti « partiti popolari », è necessario tenere conto essenzialmente anche delle cause d'indole locale che possono avere contribuito ad ottenerli, bisogna invece occuparsi essenzialmente delle cause generali quando si vogliano poi ricercare rimedii i quali dovranno necessariamente

essere eguali per tutto il regno, e non differenti per ciascun comune, secondo i casi.

Si afferma che le vittorie dei « partiti popolari » sono una espressione del malcontento generale. Non si può negare che esista del malcontento in Italia. Si può ben' esser convinti — come lo è chi scrive e lo va ripetendo da un pezzo — che il malcontento delle popolazioni italiane è d' indole amministrativa e non politica; cioè, trae la sua origine da errori amministrativi che ormai si succedono da moltissimi anni, e non da errori od atti politici del governo. Credere che la grande massa delle popolazioni italiane sia malcontenta per la severa repressione de' fatti del Maggio 1898 o perchè, in conseguenza di quei fatti, il ministero attuale ha creduto doveroso di meglio disciplinare qualche libertà concessa dallo Statuto, sarebbe un voler prestar fede volontariamente all' assurdo, e commettere uno dei più grandi errori d' apprezzamento che siano possibili a proposito di cose nostre.

Chi considera pacatamente e seriamente le condizioni del paese, senza dottrinarismi nè pregiudizi di tradizione partigiana, deve ormai riconoscere la vieta vacuità di alcune frasi, alle quali non è mancato un periodo di grande fortuna, e che veri uomini politici hanno pure adoperato spesso e volentieri in Parlamento ed altrove. Venir fuori nell' anno di grazia 1899 a parlare della libertà, che come la lancia d' Achille, sana le ferite da essa stessa fatte, equivale praticamente a tirare in ballo la guardia nazionale, defunta da ventisette anni senza rimpianto di alcuno, e chiamarla ancora « il palladio dell'ordine e della libertà ». Il Belgio informi quale specie di libertà potrebbe procurare ad un paese la guardia nazionale alleata alla piazza ribelle.

Riguardo a libertà politiche, più del malcontento per vederle frenate, è ormai da temere piuttosto che la grande massa delle popolazioni italiane se ne disamori per la convinzione di raccoglierne danni maggiori de' benefizi; poichè tutti sanno come le masse apprezzino libertà ed istituzioni appunto in

ragione diretta dell' utile che praticamente ne traggono. Nè si dice nulla di nuovo affermando che dalle libertà politiche non si trae in Italia quanto utile si potrebbe per colpa dei molti errori amministrativi de' quali i varii ministeri si trasmettono da un pezzo la eredità, e le Camere continuano ad approvare, pur biasimandoli e deplorandoli fin quando, giunto il momento nel quale potrebbero farli cessare, non vi si decidono e perseverano nell' errore.

Come errori amministrativi, causa perenne di malcontento, per intendersi bene, non vogliamo indicare i soli errori finanziari ed economici, dai quali deriva un disagio economico, che crediamo bensì molto esagerato, pur ammettendo essere soverchia la parte assorbita dallo stato sul frutto del lavoro e del capitale di coloro che non sanno trovare la maniera di non pagare.

Più che spender molto in Italia si spende male; e non si spende male, come generalmente si crede, perchè si facciano cose sproporzionate alla nostra potenzialità economica; bensì perchè se ne fanno moltissime inutili per le complicazioni del sistema amministrativo; perchè in generale le provincie sono malissimo governate, e non procedono meglio molti dei servizii pubblici nei loro organi più lontani dalla amministrazione centrale: perchè generalmente anche i comuni sono amministrati male, prevalendo spesso la considerazione di giovare moralmente o materialmente a questa od a quella camarilla locale anzichè al bene generale di tutti i cittadini contribuenti o non contribuenti.

Troppo sono frequenti le occasioni per le quali anche i meno riottosi per temperamento arrivano a persuadersi che la legge non è rispettata egualmente da tutti; che la giustizia cede ad influenze di varia specie; che i pubblici carichi non sono equamente distribuiti. Quando ne sono persuasi, entrano essi pure ad ingrossare la legione oramai innumerevole dei malcontenti: ma il loro malcontento non si deve punto attribuire a rimpianto di libertà che si vorrebbero far credere menomate. Che questo malcontento si manifesti con effetti politici,

perchè i maggiorenti de' partiti sovversivi lo sfruttano per i loro fini, non prova davvero che ne siano politiche anche le cause.

Tutto ciò si riferisce, è stato già detto, al complesso dei resultati delle elezioni amministrative; il che non esclude, in dati casi, come quello di Milano, la influenza diretta delle cause politiche. Giova ora non avventurarsi su questo terreno, molto scabroso e difficile, essendo sempre difficile ed ingrato dire amarissime verità; e poichè mi sono prefisso di parlare piuttosto de' rimedii generali proponibili nelle condizioni presenti, che delle cause di queste, trascuro volentieri, per ora almeno, il caso speciale per occuparmi del fenomeno in generale.

Disgraziatamente, la imparziale obiettività costringe a stabilire che una delle cause principali, se non la principale, per la quale siamo giunti alle elezioni comunali di Torino, d' Alessandria, di Parma etc. etc., è il completo abbandono nel quale sono state lasciati dalle classi dirigenti gli elementi che ora costituiscono i così detti partiti popolari, vale a dire quella non indifferente massa d' ignari che gli arruffapopoli, socialisti, repubblicani e radicali, sanno ormai sfruttare a loro profitto, guidandoli come branchi di pecore, che si vanno ingrossando con l' aggregazione volontaria di quanti credono di dover ottenere giustizia per un torto ricevuto, o sperano, cacciandosi là dentro, di poter compiere qualche prepotenza o qualche vendetta.

Di questa massa d' ignari fanno parte molti da' quali si potrebbe ricavare qualche profitto per la società; ma, lasciati in completa balìa de' loro stessi, essi sono stati facilmente soggiogati e resi captivi dai primi furbi che si sono accorti della inazione e dalla apatia delle classi dirigenti, dall' antica abitudine della vittoria resi a poco a poco da alcuni anni quasi impotenti a combattere.

Che questa trascuranza delle classi dirigenti sia una delle cause principali della cattiva piega presa dalle cose nostre,

bastano a provarlo i resultati delle elezioni in quelle città, di maggiore o minore importanza, nelle quali il partito liberale conservatore ha saputo prepararsi a tempo alla lotta elettorale. Eppure non si può dire che, neppure dove i conservatori sono riusciti a vincere, essi avessero fatto quanto era possibile fare. Fra i rimedi che si propongono alle presenti condizioni del corpo elettorale amministrativo vi è l'obbligo di provare, per l'iscrizione nelle liste amministrative, d'avere il domicilio civile effettivo, da un tempo determinato, nel comune dove si vuole esercitare il diritto elettorale. L'articolo 20, capo II, della legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889, prescrive già che questo tempo non debba essere minore di un anno; si vorrebbe portarlo invece a tre anni, sperando di rendere impossibili in questo modo gli abusi avvenuti particolarmente a Milano, dove nelle liste elettorali amministrative come in quelle politiche sono stati iscritti a migliaia elettori notoriamente non domiciliati nè residenti nel comune, la maggior parte de' quali addetti al servizio ferroviario.

Questo rimedio proposto potrà certamente avere qualche buon effetto, quantunque non sia scevro d'inconvenienti, quello fra gli altri di privare per tre anni del diritto di voto un buon cittadino, amante dell'ordine, trasferito per ragioni di impiego da un comune ad un altro, e non in condizioni economiche tali da potersi permettere il lusso di un viaggietto per andare a fare l'elettore amministrativo nel comune dove risiedeva prima del trasloco.

È vero che, rinnuovandosi soltanto ogni tre anni la metà dei consigli comunali, è pur logico che venga proporzionatamente prolungato il termine del domicilio prescritto: ma, volendo esser franchi e sinceri bisogna riconoscere che il prolungamento del detto termine non porterà alcun vantaggio al partito conservatore, fin quando questo non si curerà punto, come non si è curato finora, d'iscrivere nelle liste elettorali amministrative i cittadini che vi hanno diritto. Non soltanto a Milano, ma in altri comuni importanti, mentre i così

detti partiti popolari irreggimentavano in questi ultimi anni i loro elettori a centinaia, le iscrizioni fatte per conto e per iniziativa delle associazioni politiche liberali sono state sempre, quasi dovunque, assolutamente illusorie.

Le classi dirigenti conservatrici si ostinano forse nel ritenere che non si debba prendere in qualche modo la tutela politica delle masse per guidarle nelle varie peripezie della vita pubblica: ma, se tale convinzione deriva da un alto sentimento di rispetto per l'intelligenza e la dignità di ogni cittadino, riflettano che esso non può dare praticamente buoni resultati, perchè le masse, ormai non più spinte ed eccitate dagli entusiasmi del periodo classico del risorgimento politico, disgustate dalla vita pubblica per le ragioni sopra accennate, trascurano senza rammarico l'esercizio de' loro diritti ed a più forte ragione il compimento de' loro doveri, quando non vi siano incoraggiate dall'autorità di persone rispettate e stimate. Ma più facilmente e più direttamente di tale incoraggiamento giungono ad esse le suggestioni delle promesse mendaci, gli eccitamenti alla sodisfazione di appetiti materiali; ed in questa lotta fra due metodi, uno senza scrupoli, l'altro forse troppo meticoloso e ideale, per le masse non è dubbia la scelta, e certamente con nessun vantaggio del bene pubblico.

Certo è, ed appunto questo si tratta di stabilire, che le disposizioni legislative dalle quali è regolato attualmente l'elettorato amministrativo, quantunque basate su principii fallaci e contrari alle massime fondamentali delle teorie conservatrici, potrebbero essere sufficienti ad impedire la sopraffazione degli elementi sovversivi quando le classi dirigenti trovassero veramente nel sentimento del proprio dovere anzichè nell'istinto della loro conservazione la forza di lottare apertamente ed efficacemente, in pratica e non soltanto in teoria, contro la coalizione dei sovversivi dell'ordine sociale e politico, pienamente d'accordo in un' opera di demolizione dalla quale ciascuna delle sette che formano la coalizione stessa si ripromette poi il trionfo proprio, a danno delle altre.

L' attività delle classi dirigenti conservatrici non potrebbe però rimediare ai difetti di massima di una legge comunale e provinciale basata su principii in perfetto antagonismo con quelli della parte liberale conservatrice. A tale rimedio radicale e fondamentale occorre l' opera e più ancora il coraggio del governo.

Il coraggio, perchè particolare segno de' tempi è il timore manifesto d' ogni ministero di urtare qualche suscettibilità, di destare qualche risentimento. La regola di governo seguita generalmente è quella di contentare quanta più gente è possibile; partendo sempre dal falso concetto in grazia del quale si ritiene che la nazione italiana sia composta esclusivamente di quelle poche diecine, diciamo pure di quelle poche centinaia di migliaia le quali si mettono in evidenza facendo del chiasso con qualunque pretesto, e simulando a sangue freddo nobili indignazioni, la falsità delle quali apparisce troppo chiaramente e in modo sconciamente ridicolo.

Per codeste poche centinaia di migliaia di sussurroni, mancanti di qualunque originalità d' idee e di qualunque serio fondamento di dottrina sociale ed economica, ahi, come troppo spesso il governo ha dimenticato i bisogni ed i desiderii di parecchi milioni di cittadini che lavorano, producono, pagano, e non chiedono in cambio se non l' ordine e la calma necessarie all' assetto amministrativo del paese ed al sicuro svolgimento delle loro attività!

Coraggio; è necessario al governo per vincere il pregiudizio secondo il quale, anche quando sono manifesti i danni prodotti da una legge sbagliata, e se ne prevedono dei molto peggiori, non si deve modificare quella legge in senso restrittivo. Diamine! l' Italia vada pure in rovina, ma non possano dire i dottrinari che un ministero è stato illiberale, reazionario... e chi più n' ha più ne metta. Tutti sapevano che l' Italia sarebbe stata finanziariamente rovinata, togliendole una rendita sicura di 80 milioni, i quali presto sarebbero diven-

teti 100; ma ciò non ha impedito di proporre ed approvare la legge per l'abolizione del macinato, perchè s'era proclamata la necessità di abolirla, pur essendo evidente che con tale provvedimento non si sarebbe recato alcun beneficio ai consumatori [1].

Il ministero che avrà il coraggio di modificare i principii fondamentali dell'elettorato, tanto amministrativo quanto politico, sarà davvero benemerito del paese, che non potrà essere in altro modo salvato da jatture come quelle già sofferte e come quelle ancor più gravi che lo minacciano.

Si troveranno gli uomini capaci di sprezzare la stolta accusa di essere illiberali e reazionari? Saranno quelli presentemente al governo? V'è da augurarselo perchè, senza caricare la tinta del pessimismo, si può dire che d'ora in avanti *il y a peril dans la demeure,* come dicono di là dalle Alpi.

L'errore principale al quale i nostri legislatori furono trascinati dal dottrinarismo, fu quello di confondere i criteri fondamentali dell'elettorato politico con quelli dell'elettorato amministrativo. Undici anni sono, quando il progetto di riforma della legge elettorale amministrativa, già approvato dalla Camera, doveva essere discusso in Senato, in questa stessa *Rassegna Nazionale* l'onorevole Angelo Villapernice richiamava su tale errore l'attenzione di questa assemblea, esprimendo la speranza che la Camera vitalizia, alle molte prove già date di coraggio e di sapienza civile e politica, ne aggiungesse una nuova correggendo quel progetto se non mutandolo sostanzialmente. L'onorevole Villapernice faceva rilevare l'assoluta differenza esistente fra le funzioni dell'elettore politico e quelle dell'elettore amministrativo, tendenti a scopi esattamente determinati e ben diversi fra loro; sicchè, pure ammettendo la necessità dell'allargamento dell'elettorato politico stato già

---

[1] Quanti deputati di quella Sinistra che abolì il macinato confessarono poi, più o meno apertamente, che sarebbe stato meglio non averlo abolito! (*N. d. D.*)

promulgato nel 1882, non ne veniva punto per conseguenza logica la necessità di eguale estensione dell' elettorato amministrativo.

La commissione della Camera, presieduta dall' onorevole Lacava, che riferì nel 1888 sulla riforma dell' elettorato amministrativo, aveva del resto già stabilito nella sua relazione « essere i criteri dell' elettorato amministrativo diversi dal» l' elettorato politico, poichè altra è la amministrazione dello » Stato, altra quella degli enti locali ».

La riforma dell' elettorato amministrativo poteva essere necessaria nel 1888 per seguire lo incremento della istruzione e del progresso economico del paese, non per essere stato esteso il voto politico o per conformità fra l' elettorato politico e l' amministrativo: per ciò tale riforma doveva essere molto più ponderata, specie riguardo al criterio eccezionale della capacità, che non avrebbe dovuto soverchiare, come soverchia, quello del censo; vale a dire il criterio principale, trattandosi di costituire un ente non politico ma esclusivamente amministrativo.

Se non che mal si attende riflessione e ponderazione dove predominano pregiudizi e dottrinarismo. Che da quelli e da questo fosse ispirato il progetto di legge del 1888, ideato in origine dal Depretis, basterebbe a provarlo una sola frase della relazione con la quale il ministro Crispi accompagnava al Senato il progetto già approvato dalla Camera. « Un' altro serio » motivo — diceva la relazione — consiglia l' unificazione del» le liste amministrative e politiche. Ai piccoli proprietari delle » campagne, che sono in balìa di un partito antinazionale, » bisogna fare equilibrio con gli artigiani delle città ».

Tutto autorizza a credere che in questi undici anni l' onorevole Crispi abbia cambiato sostanzialmente parere. Quello da lui definito « un partito antinazionale » cioè quel partito intransigente che, per i suoi fini, ama confondere la religione con la politica reazionaria, ha realmente profittato della legge del 1889, cercando però e trovando proseliti non tanto

fra i piccoli proprietari delle campagne quanto fra gli artigiani delle città; i quali sono caduti d'altra parte in balìa di una setta egualmente antinazionale ed hanno ingrossato le file dei proseliti del socialismo, dando alle false dottrine da loro seguìte ma non comprese la forza stata loro ciecamente affidata con la concessione dell'elettorato amministrativo a tutti gli elettori politici.

Così è venuto aumentando smisuratamente il pericolo già creato con l'estensione del voto politico: poichè ognun vede come sarebbe più agevole il fronteggiare il socialismo collettivista e rivoluzionario quando l'azione dei socialisti si riducesse alla possibilità di mandare alcuni deputati alla Camera; mentre l'impresa diventa ardua e poderosa quando la setta socialista si trovi nelle condizioni di potere prendere d'assalto le amministrazioni de' comuni e delle provincie, e per conseguenza delle opere pie e di tutte le altre amministrazioni d'enti locali. È vero, e l'esperienza lo prova, che per disgustare intieramente del socialismo non soltanto le masse inerti delle popolazioni, ma quelli stessi che hanno veduto senza dispiacere il progresso delle idee socialiste se non altro per desiderio di novità, basta un breve esperimento dei metodi di amministrazione seguiti dai fautori del collettivismo rivoluzionario: ma, se tale esperienza può essere stata salutare in alcuni casi isolati, diverrebbe troppo pericolosa lasciandola estendere ad un gran numero di comuni, e dando in questo modo un grande incremento alla forza d'una setta che non potrebbe altrimenti sostenersi per l'intrinseca ragionevolezza e la portata pratica delle sue teorie.

È un grave errore di massima il voler creare un antagonismo politico fra le popolazioni rurali e gli artigiani della città; tanto più grave quando, come appare dalla frase citata della relazione ministeriale del 1888, si commette, come fu commesso allora, con il proposito di servirsi degli agglomeramenti di operai industriali per sopraffare gli agricoltori ed i piccoli proprietari; cioè quella massa di popolazione alla quale

si deve generalmente, nei momenti di grave pericolo, la salvezza delle nazioni. I conservatori sinceri non saranno mai consiglieri di sopraffazioni; ma senza dubbio sono convinti essere molto più necessario ormai di cercare l' equilibrio non a danno delle popolazioni rurali, ma procurando di concedere ad esse gli stessi beneficii e gli stessi diritti concessi agli agglomeramenti di popolazione industriale. In grazia della legge che dette l' elettorato amministrativo a quanti avevano nel 1882 conseguito l'elettorato politico, è avvenuto che tale equilibrio non esiste più sia nel campo amministrativo, sia in quello politico; e mentre il fisco aggrava la mano molto più sull'agricoltore che sull'operaio industriale, questi, irreggimentato dagli arruffa popoli, combattendo incosciamente a colpi di scheda, affretta la rovina economica del paese a danno delle popolazioni agricole che sono poste nella impossibilità d' impedirne la rovina e lo sfacelo politico, pur avendo lavorato e lavorando per farlo prospero.

Una buona legge comunale e provinciale, anzichè tendere come quella del 1889, a dare armi pericolose in mano di chi non sa servirsene e le adopera a procurare facili trionfi agli agitatori, dovrebbe pareggiare o per lo meno rendere meno diverse le condizioni di vita fra le popolazioni cittadine e le campagnole; e ciò varrebbe a rendere queste anche più indipendenti dal « partito antinazionale » del quale parla la relazione del 1888; quelle meno facilmente suggestionabili da parte di coloro che ne sono i veri sfruttatori.

I proponenti della legge comunale e provinciale del 1889, dopo aver ammesso, con l' articolo 20 del testo unico del 10 febbraio, il criterio della capacità eguale per l' elettorato amministrativo come per l' elettorato politico — se pure può ritenersi capacità quella che si dimostra mettendo la propria firma sopra un registro — cercarono di mitigarne le conseguenze con le disposizioni contenute nel seguente articolo 21 del detto testo unico, che determinano la misura del criterio del

censo, e stabiliscono che siano elettori quelli « che provino di pagare annualmente nel comune una contribuzione diretta di qualunque natura, ovvero che paghino L. 5 per tasse comunali di famiglia..... » od altre simili ; non che quelli che tengono a mezzadria od in affitto beni stabili colpiti da una imposta non minore di L. 5 ; o paghino un affitto, anche per la sola casa di abitazione ordinaria, che va da un minimo di L. 20 ad un massimo di L. 200 secondo l' importanza dei comuni.

In realtà tutti i cittadini contribuiscono e pagano con le imposte indirette, quantunque poveri, una somma superiore a quella fissata dall' articolo 21, ed a tale stregua si dovrebbe giudicare ingiusta qualunque esclusione dall' elettorato concesso per censo. Ciò non ostante, il numero degli elettori non contribuenti resta sempre grandissimo in grazia dell' articolo 20, e tale che questa categoria di elettori può sopraffare quella che più legittimamente rappresenta un complesso di interessi economici ed amministrativi.

Il criterio del censo non può ritenersi sufficiente a stabilire una equa proporzione fra le tendenze degli abbienti e quelle dei non abbienti, quando chi paga 20 lire l' anno d' affitto di casa concorra a fermare l' amministrazione comunale con eguale misura di chi paghi in quello stesso comune due o tremila lire d' imposte. Chi scrive ricorda benissimo una discussione avvenuta molti anni sono su tale proposito, in alcune riunione dell' associazione Costitizionale Romana, allora presieduta dal venerando senatore Terenzio Mamiani ; e ricorda come, fra gli altri esempii citati a favore del principio della proporzionalità fra la imposta e la rappresentanza, fosse citato quello di un comune della provincia di Roma, nel quale le contribuzioni dirette pagate dal principe Alessandro Torlonia costituivano circa i sette ottavi delle entrate comunali, le quali erano amministrate dai contribuenti per l' altra ottava parte, che si divertivano a fare tutti i possibili dispetti al principale contribuente. Ed allora la legge del 1889 non che in vigore non esisteva neppure in embrione, e la discussione aveva

luogo a proposito di un progetto di riforma comunale e provinciale presentato alla Camera dal Nicotera il 7 Decembre 1876, poi abbandonato e decaduto in conseguenza della modificazione ministeriale del 29 Dicembre 1877.

La discussione che si faceva allora, cioè più di venti anni addietro, prova come nel nostro paese le buone idee politiche ed amministrative non si manifestino più tardi che altrove, ma si arrivi più difficilmente a metterle in pratica appunto perchè vi si oppongono i pregiudizii del dottrinarismo. Il principio di stabilire per il censo la base del diritto elettorale amministrativo proporzionalmente all' entità dei contributi, è oramai stabilito nei principali stati d' Europa. Il municipio inglese è fondato sul principio che il diritto corrisponda al dovere, in rapporto al contributo pagato all' ente locale: la legge inglese sul *local governement* del 1882 stabilisce che gli elettori amministrativi debbano avere una proprietà del valore di 1000 sterline od una rendita accertata di 30 sterline (1750 lire) nei borghi maggiori che hanno più di 12 consiglieri, e la metà di tale rendita nei borghi minori. In Germania l' amministrazione de' comuni è regolata da una legge basata essa pure sulla proporzionalità de' contributi e lo stesso sistema è seguito in Svezia, in Norvegia, in Olanda, nel Lussemburgo, in Serbia, in Bulgaria ed in altri paesi de' quali è recente la ricostituzione politica.

La legge Ricasoli, andata in vigore in Toscana dopo la rivoluzione pacifica del 1859, accordava l' elettorato amministrativo a tutti gli inscritti nei ruoli delle tasse dirette pagate al comune e fece buonissima prova. La legge comunale e provinciale promulgata in Piemonte nel 1848, ed estesa poi alle altre parti d' Italia annesse dai plebisciti alla monarchia di Savoia, cominciò ad essere modificata del 1865. Un progetto di riforma, d' iniziativa parlamentare, fu presentato dal deputato Mamiani nel Marzo 1866 e rimase lettera morta: nel 1868, Carlo Cadorna allora ministro dell' interno presentò alla Camera un progetto di riforma completo, che, dopo essersi tra-

scinato da una sessione ad un'altra, fu definitivamente seppellito nel 1872 dalla Camera che deliberava di non discuterlo; come non discusse — e si è detto per quale ragione — il progetto Nicotera del 1876.

La riforma del 1889, dalla quale è uscita la legge ora in vigore — ritoccata soltanto lievemente nel 1892 e nel 1895 — si può considerare opera del Depretis, quantunque condotta a compimento soltanto dopo la di lui morte. Il primo progetto del Depretis data dall' 80, e decadde per lo scioglimento della Camera avvenuto in quell' anno, fu riprodotto nel novembre del 1882 e su quello fece la prima relazione il Lacava nel 1884. Lo stesso progetto Depretis apparve una terza volta nel 1886, e ripresentato dal Crispi nel 1887 sotto il modesto titolo di « modificazioni ed aggiunte » fu soggetto di una nuova relazione del Lacava, presentata il 18 Maggio del 1888 alla Camera che lo discusse e lo approvò nei mesi di Giugno e di Luglio, così avendo imposto la ferrea volontà del primo ministro.

Il Depretis aveva commesso l' errore di credere necessario l' allargamento del voto amministrativo dopo l' allargamento del voto politico; nè si poteva ottenere con tale errore, nel quale perseverò il Crispi, di migliorare l' andamento delle amministrazioni comunali. Proponendo un sistema misto fra la capacità ed il censo, ma non determinando un rapporto commensurabile fra questi due elementi, non si raggiunse lo scopo che il paese si attendeva e si riprometteva dall' allargamento del voto; sicchè, in generale, le amministrazioni degli enti locali sono andate sempre di male in peggio, non sono state sottratte dalle influenze deleterie dei partiti e delle clientele locali, e si sono trovate maggiormente soggette all' influenza delle passioni politiche con evidente discapito della cosa pubblica.

Da tali considerazioni ci sembra emergere la necessità di una sostanziale riforma della legge comunale e provinciale,

non come conseguenza del fatto occasionale delle ultime elezioni, ma come rimedio indispensabile ad uno stato di cose del quale gli effetti appariscono da non molto tempo ma le cause perdurano da parecchi anni.

È ufficio del legislatore, non dello scrittore, lo stabilire quale debba essere nel suo complesso tale riforma. Per essere efficace essa deve però indubbiamente mirare non soltanto alla parte formale delle disposizioni di legge ma bensì al loro concetto fondamentale. Potrà giovare il pretendere, dall' elettore, inscritto nelle liste amministrative in forza dell'artico 20, un soggiorno maggiore di un anno nel comune dove richiede d' essere ammesso all' esercizio del suo diritto: potranno giovare altre precauzioni da seguirsi nello stabilire la capacità dell' elettore stesso e la sincerità del voto: ma sarebbe illusione pericolosa il credere alla possibilità di ottenere un gran risultato con tali piccoli mezzi, contro i quali del resto bisognerebbe aspettarsi egualmente di sentire gridare chi si è prefisso volontariamente di vigilare alla tutela delle pubbliche libertà, che nessuno vuol menomare, che una savia riforma non offenderebbe ma consoliderebbe. Un governo che aspiri effettivamente non a conseguire facile popolarità ma ad assicurare l' avvenire della patria, deve avere il coraggio, di proporre una riforma fondamentale della legge sulla costituzione degli enti amministrativi locali, senza la quale sarà inutile anche il determinare delle regole che ne disciplinino meglio la facoltà delle spese.

I punti fondamentali di questa riforma dovrebbero mirare prima di tutto a garantire in modo assoluto e non con la semplice firma dell' elettore sulle liste elettorali, la di lui capacità; esigendosi almeno il certificato di aver fatto la terza classe elementare. Si sa pur troppo che l' articolo 100 della legge elettorale politica del 1882, votato sotto forma di emendamento o di aggiunta, conferiva l' elettorato politico a tutti i cittadini che domandassero la iscrizione nelle liste con istanza scritta e firmata davanti ad un notaro e tre testimoni.

Tale disposizione fu all' atto pratico causa di molti deplorevoli inconvenienti, ed i partiti avanzati, con la complicità di chi non dovrebbe avere altro di mira se non la scrupolosa legalità degli atti del proprio ufficio, poterono fare inscrivere nelle liste elettorali politiche migliaia e migliaia di elettori quasi analfabeti. Quella disposizione però, non ammettendosi tale forma d' iscrizione che per due soli anni dopo la promulgazione della legge, ebbe carattere di transitorietà e, se molti degli inscritti nelle liste elettorali politiche in forza dell' articolo 100 vi sono rimasti. altri non ve ne poterono essere aggiunti. Se non che, l' articolo 20 della legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889, inscrivendo nelle liste amministrative tutti gli elettori inscritti nelle liste elettorali politiche, vi ha introdotto in blocco ed in modo permanente tutti i quasi analfabeti dell' articolo 100, estendendo in questo modo le conseguenze di un errore commesso, che non si ha il coraggio di confessare per porvi un rimedio. La prova del requisito della capacità deve essere tale da non ammettere dubbii e da rendere impossibili gli abusi che adesso avvengono facilmente: poichè, come si ammette che l' elettore notoriamente colto sia dispensato dal fare la propria firma come prova del saper leggere e scrivere, si possono facilmente trovare de' seggi elettorali, composti di elettori di un solo partito, pronti ad ammettere come notoria la dottrina d' un elettore incapace anche di scrivere il proprio nome.

Non si miglioreranno molto del resto le liste elettorali amministrative se, oltre a constatare severamente il requisito della capacità, non si aumenterà la cifra dell' imposta diretta pagata dall' elettore al comune, o quella dell' affitto della casa di abitazione. Ormai qualunque tugurio costa, anche nei piccoli comuni, almeno 20 lire per anno; sicchè, ammesso dallo articolo il requisito della capacità senza alcuna garanzia, e stabilito coll' articolo 21 un criterio di censo assolutamente illusorio, tanto varrebbe addirittura proclamare il suffragio universale amministrativo, comprendendo nelle liste elettorali

anche le donne *sui juris*, cioè proprietarie ed amministratrici delle loro sostanze o di quelle di figli minorenni, con la lusinga che la maggior parte di esse non darebbero il loro voto ai candidati designati dai partiti estremi ad andare a mettere in pratica nei municipii le teorie amministrative del collettivismo rivoluzionario, e commettervi le ingiustizie, i favoritismi ed i soprusi de' quali si sono rilevati maestri dovunque sono riusciti ad impossessarsi delle pubbliche amministrazioni.

Potrebbero rimanere iscritti nelle liste elettorali amministrative senza pericolo anche gli elettori che ora vi figurano in grazia degli articoli 20 e 21 della legge del 1898, se la legge stessa fosse modificata accordando ai maggiori contribuenti un numero di voti corrispondente proporzionatamente al loro contributo diretto. Questo sarebbe il modo più naturale e più logico di mettere in vigore il principio della plurimità del voto; una delle basi della ancor vigente legge elettorale politica del Belgio, che il marchese di Rudinì promise di proporre in Italia, tanto per darla ad intendere ai conservatori, mentre faceva le elezioni politiche del 1897 d'accordo con l'estrema sinistra.

Altri due principii convenientemente messi in pratica riformerebbero radicalmente la legge elettorale amministrativa a tutela del regolare andamento della cosa pubblica: la obbligatorietà del voto, e la distinzione fra l'elettorato e la eligibilità.

Intorno alla obbligatorietà del voto molto si è detto, molto si è scritto, molto diverse sono le opinioni di uomini competentissimi. Lasciando da parte gli effetti essenzialmente benefici che produrrebbe il voto obbligatorio nelle elezioni politiche, costringendo a prendere parte alla vita pubblica molti cittadini che ora se ne astengono — giacchè il parlare di elezioni politiche ci porterebbe oltre i limiti del nostro argomento — si può ritenere che sarebbe utilissimo anche nelle elezioni amministrative, ove si consideri che, dove pure la lotta è vivissima e vi concorrono non due ma tre diversi par-

titi, raramente il numero dei votanti raggiunge, al massimo, il 65 % degli iscritti. Evidentemente, se nel 35 % di elettori rimasti a casa, vi sarà il 10 o il 15 % di assenti o legalmente impediti, resta sempre un margine del 20 % di elettori certamente non appartenenti ai partiti estremi, ma più probabilmente indolenti ed incerti, che un pò di propaganda fatta opportunamente deciderebbe a concorrere col voto alla tutela dei propri interessi. È inutile il voler sperare un migliore aspetto delle amministrazioni locali, è inutile tentare di sottrarle alla cupidigia ed alla rabbia politica dei partiti estremi, senza migliorare la qualità degli iscritti e senza aumentare la quantità dei votanti . Per ciò, la obbligatorietà del voto s' impone, a parer nostro, tanto nelle elezioni amministrative come in quelle politiche: come s' impone il restringere con prudente cautela il numero degli eligibili alle persone fornite presumibilmente delle qualità necessarie a bene amministrare, se non si osa ristringere il numero di coloro chiamati ad eleggerli. È strano che, mentre prevale sempre più il concetto di constatare, nel miglior modo possibile, se chi aspira all' ufficio il più modesto abbia le attitudini necessarie a disimpegnarlo, si accordi senza alcuna garanzia riguardo a tali attitudini l' ufficio d' amministratore del patrimonio comune. Ciò deriva probabilmente, a parer nostro, dall' antica erronea tradizione che fa credere roba di nessuno — *res nullius* — la roba di tutti, e non lascia riflettere quanto e per quanto tempo possa essere dannoso ad un comune, vale a dire ai contribuenti a formarne le rendite, anche un breve periodo di cattiva amministrazione.

Il dilemma è semplice e chiaro: o si vuole mantenere l'eligibilità per ogni elettore amministrativo ed allora si richiedano dagli elettori maggiori requisiti di capacità e di censo: o si vogliono mantenere tali criteri quali sono negli articoli 20 e 21 della legge del 1884, ed allora si limiti il numero degli eligibili, comprendendo nel numero soltanto gli elettori capaci di amministrare.

È degna di attento esame anche la proposta di sostituire nelle elezioni amministrative, specie de' grandi comuni, al sistema di scrutinio di lista unica attualmente in vigore, lo scrutinio per quartiere o per circoscrizione, quale si pratica in Inghilterra per i comuni, ed anche in Italia per i consiglieri provinciali eletti separatamente in ciascun mandamento, quantunque s' intendano affidati a ciascuno di loro gli interessi della provincia intiera e non soltanto quelli del mandamento che li elegge. Il criterio della lista unica implica indirettamente il concetto politico, il predominio della maggioranza che spazza via gli interessi degli altri partiti e degli altri gruppi; ed a fil di logica un tale sistema non è veramente adatto ai corpi deliberanti amministrativi che si devono occupare di interessi locali.

I più numerosi consigli comunali inglesi si compongono di 48 consiglieri, come da noi di 80. Liverpool, ad esempio, è divisa in 16 quartieri, ognuno dei quali elegge tre consiglieri. Suddiviso in questo modo il corpo elettorale, nella maggior parte dei casi esso da una rappresentanza più reale, più genuina, che ne esprime più schiettamente la volontà: un partito, un gruppo politico, una classe sola di elettori, anche senza la rappresentanza ora concessa per legge alle minoranze, non potrebbe riuscire con questo metodo di scrutinio ad impadronirsi della amministrazione, escludendone tutti gli altri partiti e gruppi; e le elezioni amministrative si sottrarrebbero più facilmente dall' influenza di alcune oligarchie elettorali che spesso e volentieri spadroneggiano non soltanto nelle borgate ma anche nelle città, dove o per paura di danno o per indolenza, troppi si piegano davanti alla loro dispotica volontà.

Nessuno di tali provvedimenti è certo infallibile nè scevro d' inconvenienti; nessuno può essere considerato come una specifico per i mali che affliggono il nostro paese e ne intristiscono il progresso materiale e morale. E ciascuno di essi

resterebbe lettera morta, se non fosse vivificato da quel vero sentimento nazionale che dovrebbe animare, ma pur troppo non anima od assai debolmente le classi dirigenti all' adempimento de' loro doveri, fra i quali uno dei principali è indubbiamente quello di guidare i meno istruiti nell' esercizio de' diritti e de' doveri del cittadino.

Ma, come senza il concorso della buona volontà delle classi dirigenti, i provvedimenti legislativi non avrebbero alcuna efficacia, quella buona volontà non potrebbe produrre buon frutto se non disciplinata e sostenuta con le riforme dimostrate necessarie dalla esperienza. Un governo veramente convinto della necessità di assicurare l' avvenire del paese, prevenire i disordini e le repressioni, non deve temere la impopolarità nè curarsi d' essere chiamato illiberale. Soltanto un governo oggi anche detto apparentemente illiberale — perchè posto dalla forza degli avvenimenti nella dura necessità di restringere libertà troppo larghe imprudentemente concesse, e dalla tolleranza soverchia lasciate trasmodare in licenza larvata di legalità — potrà meritarsi le benedizioni delle generazioni future. A qual punto siamo giunti con la massima del lasciar far e lasciar passare, tutti lo sanno e sarebbe superfluo spiegarlo; come sarebbe superfluo spiegare con quale corsa vertiginosa si continuerebbe ad andare verso il precipizio, se una forte ferrea volontà, coadiuvata da un braccio egualmente forte, non ci trattenesse sulla china pericolosa.

Quella volontà, quel braccio l' Italia invoca e desidera, ed è pronta ad accogliere come la volontà ed il braccio d' un salvatore.

Bologna, Agosto 1899.

UGO PESCI.

UN POEMA NEOELLENICO

Le isole Ionie hanno dato tre grandi poeti, anzi i tre maggiori, alla Grecia moderna: Dionigi Solomos di Zante, Aristotele Valaoritis di Santa Maura e Gerasimo Marcoras nato a Cefalonia di famiglia corcirese. [1]

Il capolavoro di quest'ultimo è *Il Giuramento*, che s'ispira all'insurrezione di Creta del 1866, l'anno di Arkadion, « eroico monastero che ha combattuto come una fortezza ed è finito come un vulcano », per usar l'espressione di Victor Hugo al prode Zimbrakakis.

Nel poema del Marcoras religione e patria sono le muse ispiratrici, e le figure della vergine Eudocia, del pallicaro Marto e del monaco Gabriele fulgono di luce vivissima. All'altezza del concepimento risponde l' agilità della fantasia, l' idealità dell'affetto, la vivezza delle immagini, l'onda e la spontaneità del verso, l'elegante semplicità della frase, l'efficacia e la sincerità dello stile.

Quanto alla versione dell' illustre professore Giovanni Canna, dell' università di Pavia, che è la prima che si faccia potrebbe domandarsi: — Perchè tradurre in prosa, non in verso?

Risponde Niccolò Tommaseo:

« Cangiatemi, con la lingua, il metro; cangiatemi, con la massima parte delle frasi e dei modi, la collocazione delle voci; per servire alla rima, qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; sostituite talvolta all'immagine dell'originale una vostra o per pudore o per capriccio, o per troppa forza o per troppa debolezza d' ingegno: che resta a me dell' autore che voi traducete? Se a voi piace far pompa di lingua poetica ovver d' ingegno, dateci dei versi vostri, che parlino di cose di cui tutti possiam giudicare per-

[1] Vive settuagenario a Corfù. Sia lecito ad un oscuro filelleno mandare da queste pagine un saluto al venerando poeta.

chè le sentiamo, perchè le abbiam sotto gli occhi: ma se traducete, per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore del gusto straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide e scolorite: ma sieno pur languide, purchè non contorte, non contraffatte. Sarà il pensier dell' autore, spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti; ma il pensier dell' autore. Più: nella prosa abbiamo il vantaggio di poter rendere sovente non solamente il pensiero, ma la frase ancora, e la stessa collocazione dei vocaboli; sicchè, oltre all' offrire un ritratto più fedele che si possa dell' autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da poter con saggio avvedimento trasportare nella lingua vivente ». [1]

Per queste ragioni il professor Canna all'infedeltà del verso preferì la fedeltà della prosa: e volle che io presentassi ai lettori della *Rassegna Nazionale* la sua bella versione, perchè nel 1866, l'anno di Arkadion, anch'io presi parte all'insurrezione ellenica nell'isola di Creta, coi filelleni in camicia rossa, fra i pallicari del colonnello Byzantios, sotto il comando del generale Coroneos.

LUIGI D'ISENGARD.

Il Giuramento

Parte prima.

Nell'agile nave che le tue acque corre, ora che il vespro sereno spiro d'aura non ha, se tu sapessi, o placido mare, con quale tempesta flagella anime vinte dal dolore una cupa e gelida notte!

Ritornano donne e fanciulli alle terre insanguinate, ove la Croce fu vinta dalla Luna turchesca: a quei tribolati, purtroppo, non dà conforto nè il sorriso del cielo nè la calma del mare; gli occhi immoti, aridi, da tutta la natura alieni, tengono profondati nell'abisso della disperazione; e mentre sopra l' immenso e deserto elemento rimirano, diresti che la tetra

[1] *Dizionario estetico*, all'articolo *Tibullo*.

loro sorte lentamente a quello misurano. Trepida il piloto a dire che domani il legno approderà alla loro patria. E hanno patria gli schiavi?

O divina speranza, che facesti reggere per tre anni queste creature in travagli, in ambasce, lontano dalla terra natale, torna novellamente, deh! torna. Su quella prora vieni, che ti vegga la donna, il fanciullo e la giovanetta, come un dì scorsero gli abitatori dell'Arca la bianca colomba con un verde ramicello! Vieni! All'ombra tua trapassino la novella corrente di lor sorte, alto alto mirando con fidente sguardo; posa la tua mano soavemente sui dolorosi petti, non chiedenti aiuto nè dalla terra nè dal cielo; e dal seno della madre nella bocca del bambino fa', o divina speranza, che stilli ancora il tuo latte!

Ivi, in tanta costernazione che a morte somiglia, sola una fanciulla fissa oltre lo sguardo inquieta; spesso con celere passo misura la tolda quanto è lunga; geme, s'asside, e di nuovo balza in piè. — Perchè, o Cristo mio, — odesi dire con sommesso lamento — la nave non veleggia con l'ali del mio desiderio? — Vedendo tanto affanno, tu immagini che la misera nella sua terra cretese ritroverà una madre o un padre. Sventurata figlia deserta! Prima che di là andasse lontana, avevale morte rapito e madre e padre: l'uno, intrepido, a occhi chiusi, contro la moltitudine dei nemici si scagliò, rapido come le palle che gli apersero il petto; l'altra a stento potè per una luna sopportare il cordoglio della vedovanza, e finì.

Oh dolore! e chi ti accoglierà, chi ti abbraccerà, giunta alla tua casa, o due volte orfana fanciulla? Forse il giovane che ti accese gran fiamma nel cuore, è uscito vivo dalla fiera lotta? Oh! tu chiaramente palesi, pur con le labbra chiuse, che tale speranza alla vita strettamente ti avvince tuttora! Che fa, se anco non avesti mai la grazia di udire novella del degno pallicaro? Muta nunzia di sventura è la fama indarno, ogni volta che ti risuonano nella memoria le parole di esso: — Non temere, Eudocia mia, — diceva egli nell'ora che altra terra ti attendeva — non temere per me. Qui, nel mio cuore profondo, che adesso palpitando consacra ogni suo

chè le sentiamo, perchè le abbiam sotto gli occhi: ma se traducete, per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore del gusto straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità dee essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide e scolorite: ma sieno pur languide, purchè non contorte, non contraffatte. Sarà il pensier dell' autore, spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti; ma il pensier dell' autore. Più: nella prosa abbiamo il vantaggio di poter rendere sovente non solamente il pensiero, ma la frase ancora, e la stessa collocazione dei vocaboli; sicchè, oltre all' offrire un ritratto più fedele che si possa dell' autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da poter con saggio avvedimento trasportare nella lingua vivente ». [1]

Per queste ragioni il professor Canna all'infedeltà del verso preferì la fedeltà della prosa: e volle che io presentassi ai lettori della *Rassegna Nazionale* la sua bella versione, perchè nel 1866, l'anno di Arkadion, anch'io presi parte all'insurrezione ellenica nell'isola di Creta, coi filelleni in camicia rossa, fra i pallicari del colonnello Byzantios, sotto il comando del generale Coroneos.

LUIGI D'ISENGARD.

Il Giuramento

Parte prima.

Nell'agile nave che le tue acque corre, ora che il vespro sereno spiro d'aura non ha, se tu sapessi, o placido mare, con quale tempesta flagella anime vinte dal dolore una cupa e gelida notte!

Ritornano donne e fanciulli alle terre insanguinate, ove la Croce fu vinta dalla Luna turchesca: a quei tribolati, purtroppo, non dà conforto nè il sorriso del cielo nè la calma del mare; gli occhi immoti, aridi, da tutta la natura alieni, tengono profondati nell'abisso della disperazione; e mentre sopra l' immenso e deserto elemento rimirano, diresti che la tetra

[1] *Dizionario estetico*, all'articolo *Tibullo*.

loro sorte lentamente a quello misurano. Trepida il piloto a dire che domani il legno approderà alla loro patria. E hanno patria gli schiavi?

O divina speranza, che facesti reggere per tre anni queste creature in travagli, in ambasce, lontano dalla terra natale, torna novellamente, deh! torna. Su quella prora vieni, che ti vegga la donna, il fanciullo e la giovanetta, come un dì scorsero gli abitatori dell'Arca la bianca colomba con un verde ramicello! Vieni! All'ombra tua trapassino la novella corrente di lor sorte, alto alto mirando con fidente sguardo; posa la tua mano soavemente sui dolorosi petti, non chiedenti aiuto nè dalla terra nè dal cielo; e dal seno della madre nella bocca del bambino fa', o divina speranza, che stilli ancora il tuo latte!

Ivi, in tanta costernazione che a morte somiglia, sola una fanciulla fissa oltre lo sguardo inquieta; spesso con celere passo misura la tolda quanto è lunga; geme, s'asside, e di nuovo balza in piè. — Perchè, o Cristo mio, — odesi dire con sommesso lamento — la nave non veleggia con l'ali del mio desiderio? — Vedendo tanto affanno, tu immagini che la misera nella sua terra cretese ritroverà una madre o un padre. Sventurata figlia deserta! Prima che di là andasse lontana, avevale morte rapito e madre e padre: l' uno, intrepido, a occhi chiusi, contro la moltitudine dei nemici si scagliò, rapido come le palle che gli apersero il petto; l'altra a stento potè per una luna sopportare il cordoglio della vedovanza, e finì.

Oh dolore! e chi ti accoglierà, chi ti abbraccerà, giunta alla tua casa, o due volte orfana fanciulla? Forse il giovane che ti accese gran fiamma nel cuore, è uscito vivo dalla fiera lotta? Oh! tu chiaramente palesi, pur con le labbra chiuse, che tale speranza alla vita strettamente ti avvince tuttora! Che fa, se anco non avesti mai la grazia di udire novella del degno pallicaro? Muta nunzia di sventura è la fama indarno, ogni volta che ti risuonano nella memoria le parole di esso: — Non temere, Eudocia mia, — diceva egli nell' ora che altra terra ti attendeva — non temere per me. Qui, nel mio cuore profondo, che adesso palpitando consacra ogni suo

battito alla Fede, alla Patria e all'Amore, io sento come un arcano spirito del Signore, che d'alto mandami il suono della sua voce; e dice, nell'atto che t'invio lontano, o amor mio, com' io ti rivedrò, e tu mi rivedrai un giorno. Se ti rimiro addolorato, se bagno di lagrime questo bacio, già non ho timori. Mesti, vedi, gli sguardi alla luce del sole si volgono, quando gli ultimi suoi raggi salutano il mondo, senza che pensiero d'uomo accolga il dubbio paventoso che domani l'astro della vita non torni a risplendere più. Abbi tu pure la mia fiducia. Non volere, Eudocia, con tale tetra disperazione esulare, lasciarmi! Lo Spirito ch'entro il cuore mi favella profetico, ti promette che per poco rimarremo separati. Tu ritornerai; io ti rivedrò: lo affermo, e sarà vero: sì, te lo giuro per la luce che volge al tramonto. —

I bruni occhi lampeggianti, le chiome che l'aura agitavagli intorno la fronte, la mano levata, il sole che irradiava il leggiadro aspetto di lui, le fragranze del suolo, l'ora, il luogo, ogni cosa, indussero la mente della fanciulla a credere che veramente una ispirazione divina era discesa nell'amato petto. Con questa fede va lontana; e con la medesima fede, non scossa mai da mille prove, di nuovo ora solca il flutto della sua isola infelice. Ma ahi! si aspettava essa, la misera, di ritornare così come ritorna? Dal solitario esilio essa mai non contemplava con gli occhi dell'anima l'ora del ritorno, senza che insieme alla mente sua si offrisse Creta libera, che le apriva le braccia materne. Sogno divino! Agilissima qual rondinella, ivi godeva spiegare le ali della fantasia: da una cima dell'isola all'altra cima via trascorrendo, respirare con avida sete la pura aria, dove i clamori della pugna erano spenti, dove non più, come un tempo, gli aliti dell'Agareno contaminavano aura nessuna. E chi mai, chi fecela giù traboccare dal dorato suo sogno nella notte della morte? Inaspettata voce di gioia, paventosamente prorotta dal nero averno, pare dicesse alla misera: — Creta è caduta! non vagare largamente col pensiero: onde schiava uscisti, ivi schiava ritornerai. — Come l'augello che a un tratto da mortifero piombo nella di-

stesa ala è crudelmente trafitto, così, folgorata nell'alto, anche la libera anima di lei tosto precipitò all' udire la sventura di Creta.

Allora, smorta in viso, con occhio abbacinato, senza parola, giacente in povero letticciuolo, molti la videro, e niuno osava dire se era un corpo esanime, se la meschina viveva ancora. La Morte che, traversando campi, monti e foreste, aveva per tre anni falciato tanti fiori cretesi, stavale al fianco, la cruda, con brama grande d' intrecciare alla funerea sua ghirlanda tale bianca rosa fragrante. Ma volle altrimenti la sorte; e di nuovo con una lagrima la vita albeggiò dolcemente dall'orlo degli occhi belli ; in gemiti si apersero le dolorose labbra, ove la rosa spuntava e svaniva la violetta ; e mentre cadeva la luce dietro a un colle, proferì con fioca voce la tribolata: — Egli mi aspetta ; vivrò. — Da quel momento altra cura in mente di lei non cape ; aspira soltanto a rivedere il giovane amato, nel quale essa, perduta ogni altra speranza, possiede madre, padre, fratello, tutta la patria.

Naviga senza posa il legno ; e le Pleiadi intanto, veleggiando in cielo, indicano la mezzanotte. Tutto tace : sul mare soavemente quetano i venti, e ogni stella che nell' alto scintillando tremola, pare uno sguardo d' angelo pietoso, fiso sul mondo, sempre innaffiato di lagrime e di sangue.

Nella notte profonda, avrà qualche spirito pio e divino chinato gli occhi compassionevoli anco su quella nave, se una dolce lassitudine e a poco a poco il sonno s' infuse in tanti disperati petti che ivi trambasciavano.

Dormono tutti. Soli non sono chiusi due occhi cerulei, due occhi amorosi. Il pensiero che fra breve approderà al lido ove immagina di rivedere il suo bene, non concede a Eudocia la requie di che abbisogna, e non le lascia affatto chiudere palpebra. Ma nell'ansia che vigile la teneva ancora, cadde giù la delicata persona affranta ; e là dove la misera resta distesa immota, crede essere adagiata su l'erba della sua terra. Se a sfiorare la rosea gota l' aura lene lene volge la punta d' un riccio dalle sciolte sue trecce, essa crede sentire il bacio del-

l' amato, e nuova dolcezza celeste in ogni sua vena scorre. Contempla valli e montagne, e luoghi aprici e foreste, la chiesa, la sua casa, il paterno uliveto. Quanto bramò da lontano per tre anni la tapina, prende agli occhi suoi limpida e vaga forma. Ode augelli garrire, api ronzare, abbondanti acque infra le rocce romoreggiare; qua il battere del fiotto cupamente agli scogli, là canzoni, belati, sonàglioli e zampogne. Di su di giù, d'entro d'intorno, dai vigneti ode le feste, ode le risate della vendemmia; e con l' aria intonata dalla fanciulla, col verso del giovanotto, innumeri suoni componenti una sola armonia. All'ondeggiare lieve lieve su l'immaginata verzura, essa prova un'insueta dolcezza, e comincia a prendere sonno, udendo in lontananza perdersi l'un dopo l'altro i suoni della sua Creta, i quali dolcemente la ninnano come mamma il suo bimbo.

O angelico Custode dell'uomo, che, calando pian piano, accogliesti su le tue ginocchia quel capo reclinato nel sonno, dimmi quali sogni intorno a quello aleggiano, se tu abbia sempre a custodire anime che ti somiglino!

È il mattino delle sue nozze. Balza dal letto con la trepidanza dell' augellino che lascia il suo nido, studiando la prima volta, discòstone un poco, d' equilibrare il suo corpo nell'aere intentato. Bacia le innocenti sue coltri; intorno intorno riguarda con angelica affezione ogni oggetto, e sospira di doverlo lasciare. Per rivedere anco i suoi fiori, prima di abbigliarsi e ire lontana, i fiori ch' essa educò, apre la finestra; e imbiancati quali sono dal divino raggio della luce, crede che piangano essi pure di tale dipartita, che la salutino dolcemente, prima di essere abbandonati, con quanta fragranza aprile ebbe nutrito il loro grembo.

— Graziosi fiori, — dice essa — non vi amareggi se il mio cuore, che per voi trepida e si duole e piange, pur con tante lagrime, pur con tale pena, non potrà celare la felicità che sente. Vano sforzo! invincibile gioia, quale fiamma divina, m' accende; sfavilla dagli occhi miei, dalla mia fronte lampeggia; e non la smorza il pensiero che fra poco bisogna ohimè! ch' io lasci anco i parenti e vada via. Deh! l' afflitto vostro

aspetto non mi rimproveri per questo, o dilette rose, o verginali miei gigli! Forse alcuno di voi fiorisce senz'aria e senza luce? Sì, Manto mio è respiro e raggio di sole per me.

— Stanotte — o rimembranza della vigilia delle nozze! — credetti, con spavento grande, nei fantasmi del sogno, che la sorte avevami gettata, mendica e vestita a bruno, in lidi ignoti, lungi in estraneo paese; e nella voce che entro di noi, con timori o con speranze, suscita la patria diletta fino ai confini della terra, udii muggire profondo — non l'oblierò mai! — un grave tuono prolungato di guerra tremenda. Tesi l'orecchio; e a un tratto, crescendo il mio terrore, parve che al tuono succedesse silenzio di morte. E sognava ch' io in deserto tormentoso letto indarno tentava di emettere un grido dalla bocca, tremante di pur proferire il nome di Manto nel pauroso immoto aere del mio esilio. — Salve, o splendido cielo; salve, aura di Creta! Ora i terrori svanirono e la sognata ambascia. O con amorosa cura innaffiati vaghi frutti del suolo, lasciate che intera io goda adesso la mia felicità! —

Misera! nel suo sogno pallide, scolorite, solo a stento poteva rivedere le cose passate, mentre mirando sorgere coi colori della vita ciò che nell' intimo cuore aveva da anni sperato, appariva a lei, priva dell' aiuto dei sensi, la sventura sua un sogno, e l' errore del sogno realtà. Sempre giocondo, benchè cangiante a ogni momento, offresi l'aspetto della ingannevole sua visione: così una nuvoletta del mattino nelle plaghe celesti, donde la luce a noi spunta e spira dolcemente l'aura, vedesi ritrarre via via innumere forme, e in ciascuna mostrarsi la rosa o l'oro.

Ecco: le pare che decorosamente vestita da sposa, sta aspettando con verecondia il diletto suo fidanzato; intanto ricchi abbigliamenti, aerei veli, ornamenti d' oro, pietre preziose vede intorno a donne estranee e congiunte che la circondano, intessendo in giro una bella corona vivente, e con le lusinghe della danza vanno abilmente aggiungendo nuova leggiadria alla loro bellezza, nuova grazia agli abiti: come farfalle che presso a un giglio si trastullano, e mentre un'aura all'intorno

col volo non commovono, le vedi mostrare su l'ali, con vivacità continua, il bianco, l' azzurro, il verde, d' ogni colore vaghezza. Nè canti nè danze distolgono Eudocia dall'intender l' orecchio a una lontana ma distinta melodia di dolci stromenti, che lascia a lei l'anima agli altri suoni fredda. — Viene Manto, viene! — Nella mente conta i passi che il piede di lui stampa lungo tutta la strada: — egli sarà — pensa — là presso il monastero! nella scorciatoia del villaggio! alla fontana, al ponte! egli trapassa celere le prime case del vicinato! è desso! è entrato nel cortile: a balzi sale! — Le fibre del cuore a lei si commovono tutte; china lo sguardo a terra; s' infocano le gote e stillano sangue; ma l' impeto del desio vince il casto senso; risolleva gli occhi dal suolo, — e si risveglia.

Rosseggiavano le acque; e come il giorno fece estinguersi gli astri tutti nell'alto del cielo, così tosto che rifulse il raggio della mente, si spensero i sogni di lei, astri di cielo pur quelli. Si sveglia; e vedendo tanti scheletriti corpi giacere stipati e distesi quasi senza vita, crede di essere nella terra d'esilio, ove, per tre lunghi anni, se li vide accanto, e quando all'alba svegliavasi, e quando tetre notti passava. Con raccapriccio le palpebre tosto richiude, abbandonando nelle due palme l'angelico capo; e mentre invano tenta ivi entro rivocare i dorati vaghi fantasmi ch'erano volati lontano, ode, con tremito di gioia, romoreggiare il fiotto accosto alla nave, ode lo scricchiolio de' lati nel movere veloce, e tosto si drizza, e alla prora corre.

Oh che è mai quel rosso nel fondo del cielo? Se siete fresche nuvolette dell'aurora, levatevi in alto, e lasciate che arrivi la vista di lei là ove l'anima sua anela! O Vergine santa! e non paiono quelli i monti di Creta? Quale occhio, fissando Eudocia, può dubitare ancora? Vedi: essa impallidisce, e subito un colore, somigliante a quel che splende lontano, le dipinge il volto. Vedi: le braccia aperte con grande affetto solleva, e nel tremito che le scuote come flessibile canna, pare che agogni di farne ali. Vuole gridare: a quelle dor-

menti si china e, forte ansimando, non manda voce nessuna. Ma, come la fiamma che densa e chiusa serpeggia, uscita che sia all'aria, via oltre con impeto divampa indomita, così forte, piena, chiara, tra gli ostacoli vibrata, col nome della patria subitamente la voce di lei erompe. Simile suono un dì agiterà il regno della morte; quando lo squillo dell' arcangelo chiamerà gli estinti; e dal sonno, al pari di quelli, con pallida faccia e sussulto, donne, fanciulle e bambini levarono la testa.

Creta! e non si sparse questa voce all'intorno? Non è un inganno del pensiero, non è una finzione del sogno? no: chè la bocca d'Eudocia alita ancora, l'incantevole suono uscitone non è muto ancora.

Oh come si slanciano per vedere i luoghi diletti, mostrati dalla immota mano della fanciulla! Con qual voce, scorgendo dalla lunga il Psiloriti, mille volte le odi ripetere: Creta! Creta! Diresti che la luce del mattino, risplendente dall'Ida, ha disghiacciato que' petti con uno solo suo raggio; e tante lagrime di gioia dal fondo di quelli prorompono, le quali i primieri sentimenti come erba rinverdono. Le sventurate sentono letizia! E che mai nel mondo possono esse sperare? Ahi! su la povera loro gioia anche gli angeli piangeranno! Nella terra ove tanti caddero, quale mietuta messe, forse troveranno qualche reliquia dello sterminio: una, orbata dei figli, troverà il canuto marito senza eredi, un'altra un fratello solo, un'altra un figlio. Su quella terra, ove tanti generosi ebbero il sepolcro, potranno piangere, come palmite reciso. Un giorno ivi lasceranno esse pure le ossa! Ahi! su la povera loro gioia anche gli angeli piangeranno!

Mentre quelle piangono e ridono e forte vociano, con ingenua tema i piccini negli occhi le guardano, e il nome di Creta ripetono balbettando, e come fa la mamma, ridono anch'essi e piangono. Ma quanti fanciulli di Creta serbarono pallida e lontana nell'animo la memoria della terra che li attende, adesso arrampicandosi su le sartie e su l' albero, cercano di rivedere la dolce patria. E mentre in faccia la luce distende

e spiega nelle purpuree nuvolette su quella sospese una dorata ghirlanda, vedendole moversi allo spirare del vento, credono scorgere i giganti della guerra cretese, i quali dai morti, con le vesti insanguinate e il divino serto della gloria, ritornano ai vertici sublimi dei loro monti. Vedi gl'intrepidi giovincelli! un istante non si staccano dall'aerea vedetta, e ivi raunati somigliano a numeroso aureo sciame d'api, attaccato a un ramo che ondeggia all'aura di maggio, pendente grappolo. Ma a quell' altezza più sublime, a quella sfera ove non ala d' augello, non occhio d'uomo arriva, infiammata ascende la preghiera delle donne; e forse la ascoltano gli angeli in sul naviglio inchinati. Supplicano le tapine, supplicano con caldo affetto, e per i molti che caddero, e per i miseri che vivono, senza osare una segreta domanda al Creatore, quale persona diletta piangeranno, quale abbracceranno. Speranza, timore, dolore, gioia e gratitudine, mille sentimenti in quella preghiera si fondono, la quale susurrano le pure colombe di Creta, con gli occhi levati, con le mani levate. Così, trascorsa la notte e queta la burrasca, si drizzano di nuovo alla luce i fiorellini, si drizzano alla luce, e tepefatti spandono intorno mille fragranze che ne fanno una sola.

Oh sì! trapassando i monti, trapassando ogni stella, profondate la pura anima nelle regioni celesti, ove nè con lentezza nè con empito il Tempo mai non alterò l' infinita sua pace. Non un estraneo pensiero di là vi rapisca, prima che al lido dell' isola giunga il legno e approdi; perchè, quantunque abbiate patite traversie lunghissime, adesso poche ore e istanti vi parranno secoli!

Avanti! la terra, non più molto lontana, a poco a poco ha perduto l'aerea tinta; apparisce il verde dell'erba, e con la luce il cupo dell'ombra divide monte da monte e collina da valle. Non è illusione: distinto su quel pendio abbasso biancheggia Retimno, e intòrnogli le ville; ma bruna arsicciatura e squallore mostrano quei luoghi ove passò la face e l'ascia turchesca.

Rapido, vasello mio, veleggia, se innanzi a te per ogni

mare tu non vegga mai altra spuma che quella da te mossa. Breve il tragitto; ma agli occhi grandeggia, perchè ivi gettano la nera loro ombra tre anni.

Accorrete, angeli del cielo, che quei petti afflitti, nel novello tremito di gioia, non siano abbandonati di conforto! ecco: odorata delle fragranze della terra una soave auretta arriva; ecco, affacciasi il porto sospirato!

Di qua gridano; di là con voci rispondono; piccole barche sparviere dal lido verso la nave si lanciano, lestamente ne prendono fanciulli e donne, e poscia battono e fendono di nuovo il flutto i rematori; scivolano, guizzano, volano, s'appressano sempre più alla terra; le barche tutte nei bassi fondi pontano i remi.

Non con tanto impeto e forza gettata giù l'ancora del naviglio s'aggrappò al fondo, con quanta le donne, balzate sul lido, afferrarono nel loro amplesso un caro seno. Ivi ricevono e danno baci, ivi a lungo si arrestano; e mentre le povere creature non rinvengono una voce, parlano le orme impresse dal dolore sui volti, parlano le molte lagrime e i battimenti del cuore. Oh perchè tanti sono mancati a tale abbraccio? Povere meschine! Prima che altri lo dica, comprendono perchè non sono venuti; e dove sono iti indovinano; e a terra, oh vista! bocconi si gettano e li chiamano per nome.

Baciate, sì, baciate mille volte il terreno che tutto ancora è bagnato del loro sangue! Nè vi amareggi, no, se ciascun prode non ha distintamente una croce e un breve sasso! Per tanti liberi corpi che la strage ammontò, degno monumento è a pena la terra di Creta tutta quanta; e, finchè ivi entro non udranno che catene e lamenti, ahi! la croce della patria sarà croce per essi.

Grida, fremiti, lamenti, parole d'affetto ardente, compianti soffocati dalla piena del dolore, innumere mani che battono palma a palma, risvegliano mille echi intorno la spiaggia. Ora il suolo fissano le misere, ora il cielo; con l'anima dolorosa due mondi abbracciano; e pare di vederli da esse a un tratto

congiunti con quanti baci non rifiniscono di dare e ridare a quella terra.

Come quetossi un poco l' ansia del cuore, in compagnia degli scampati alla scimitarra immite, di qua di là, di sù di giù si sparpagliano, con faccia pallida e silenzio di morte. Ma speranze lontane i volti irradiano, quando agl'innocenti fanciulli volgono uno sguardo. Questi rasciugano la lagrima del padre e del fratello, che cade su le ingenue loro guancie, e vanno da un canto all' altro della via; vanno alla siepe, al clivo, alla proda del rigagnolo, cantando e cogliendo qualche fiorellino. Somiglianti a usignuoli, che hanno passato la notte nello spavento, udendo una lotta terribile nella irata natura; i quali all'albeggiare vanno d'intorno beccando, senza che li solleciti se il cielo stilla sovr' essi alcuna goccia, e gorgheggiando prenunziano che l' aurora al capo, sgombro di nubi, cingerà ghirlanda di sole.

Parte seconda.

Era notte. La profonda tenebria del cielo velava le erbe del campo e le fronde della montagna; nereggiavano le acque e gli scogli del mare; non risplendeva un astro pallido su la solitudine del creato; e la luna soltanto, trascorrendo nascosta dalle nubi, un orlo di queste rivestiva d' argenteo lume. Non udivasi voce, non vedevasi passeggero in nessuna parte; avevano accolto il sonno capanne e palagi; non starnazzavano gli augelli che di prima sera l' ala, tepente riparo, si avevano stesa sul capo. L' erba, il ramo, il fiore erano in quell' ora guanciale all' insetto, letto alla farfalla; giaceva l' agnello nell' ovile, la fiera nella sua tana: tutte le creature, o Dio, dall' ombra tua protette!

E tu, sventurata Eudocia, ove t' aggiri? Perchè hai lasciato il tuo villaggio e prendi l' altura? Fa' il segno della croce, torna indietro: è tempo che ti riposi. Il freddo sepolcro lasciano in quest' ora gli spettri. Corra pur sempre il tuo

piè, come la tua anima, verso la luce: la nera notte non ha nulla di comune con te.

Ah! più facile sarebbe il forzare per terrore la pallida luna ad aprirsi subitamente una contraria via, che l'indurre Eudocia ad arretrarsi per paura. O sia nuvolo o sia sereno, o notte o meriggio, nel suo corso non bada; ma senza posa un cammino prende, e altro cammino lascia alle spalle. Chiaro vede con la mente il luogo ove andrà: ivi la sprona il suo desiderio; ivi la guida colui che al dolce nido fa da lontano volare sicura la colomba messaggera. Ogni volta che lo stremato corpo cessa il primo impeto, e allentasi, studiando nuova lena riprendere, pare che l'anima d'entro improvvisamente gli dica: — O vile salma, segui me, o ch'io ti fuggo e abbandono! — In sì mirabile modo la volontà vince a un tratto lo sfinito piede, che oltre vola di nuovo.

Fin dove andrà? Il fiume corre spumeggiando alla china, per mescolare le sue con le acque del mare; la stella velocissima percorre il cielo, e precipita ove la mano dell'Altissimo vibrolla: essa, senza volgere indietro uno sguardo, s'arresterà al gran monastero d'Arcadio.

Per essa tutto il mondo è là, soltanto là: negli altri luoghi è solitudine e cupo averno, dal momento che seppe come in quella sede immortale, da vero figlio di Creta, anche Manto era caduto; insieme con coloro i quali, spaventando le orde scomunicate, subitamente fecero una scintilla a sè stessi apportatrice di libertà, e sul sacrosanto suolo sparsero le ossa ignude, e fra i sublimi astri le anime, e in ogni dove la fama.

Morto Manto! O buono Iddio, come mai essa, a tale udita, potè rimanere viva? prostrata in terra la trovarono, e come morta dalla spiaggia alla sua casa portarono la desolata; dove, come udissi inaspettato rumore di passi, di qua sguizzò la lucertola, di là il ramarro; dove, ornamento del deserto, in giro in alto in basso attorcigliati si avvolgevano i viticci del rovo. Nessuna voce umana disse benvenuta alla tramortita orfana, regina del luogo; e poichè allora correvano anni funesti e

tetri, che non lasciavano tempo a confortare altrui, quando a stento cominciò la misera a rinvenire, nella vuota dimora sonarono i gemiti di lei soli.

Si levò sù: girò intorno gli occhi smorti, spalancati e tardi, come nottambula; e nè pure una lagrima sola da quelli espressero quante dolci rimembranze, qua e là aleggianti, destavano incantevoli suoni da ogni oggetto rimirato dalla meschina, come gli uccelli che si erano annidati in quel tetto deserto. E forse ivi svegliavasi solamente il triste eco della primiera felicità? Purtroppo, il lutto della morte intorno arcano favellava, senza potere inumidire gli occhi della derelitta con una stilla di pianto. Non era quello il luogo ove vide il diletto suo padre tornare senza vita, soma dolorosa alle spalle di Manto? Non la dimora ove, al termine d' un mese, vide la dolce sua madre spirare l' anima? Ahi! dinanzi a quelle immagini, stette qual fonte che la folgore in un baleno inaridì.

Morto Manto! Nella mente di lei questa idea sola, con pervicacia, ritornava. Dolori, gioie, sogni generosi di patria carità, e pensieri, e desiderii, nell' infinito orrore che su l' anima sua con gelida notte si stese, fluttuavano dispersi, come l' una presso l' altra disciolte vedi nel mare le reliquie di nave infranta. Credeva di stare su l' orlo di voragine tenebrosa, e tutte le cose turbinare a lei dinnanzi, e dal profondo udiva lo Spirito del cupo abisso rombarle all' orecchio: — Pazza donna! tu se' stata ludibrio della illusione, che menò il fido e leggiadro tuo pallicaro a tenere per voce divina un suono mendace del cuore. La luce del sole ch' ei prese a testimone del suo giuramento, quando fidente affermava ti avrebbe riveduta, quantunque volte sorga di nuovo e in occidente declini, le ossa sparte del misero non ravviverà più. Maledici alla terra, che fa a' suoi figli cercare in pugne feroci una corona fallace, e mentre ingoia il sangue che per lei si versa, ne ha sete sempre, e non si sazia mai. —

Infelice fanciulla! avvinte come vermene teneva essa alla cervice le scarne mani, mentre appressando dinanzi l' uno

all' altro gomito, facevasi un inutile riparo contro le immagini spaventose, che non cessava mai di formare nel deserto abisso del suo pensiero la febbre della disperazione. Alla fine, quando una fioca luce albeggiò alla sua mente, come se tutte le pareti della sua casa la soffocassero, sentendo gran sete di fresca aura al petto affannoso, fuori della soglia eruppe; nè di traversare il cortile con agilissimo piede la impedirono i lentischi e i lecci, come rocchi e fossi non rattennero mai il cerbiatto arso dal sole, corrente in traccia dell' acqua.

Arrestossi nel piccolo giardino ombroso, dove ogni sera si trovavano tutti insieme, la madre e il padre suo, essa e Manto; il quale in quel fiorito paradiso trattenersi soleva fino a che tutte le stelle apparissero senza ch' ei s' accorgesse, e fino a che un mesto addio mestamente udisse. Sola, abbandonata, sedette su quel sasso medesimo, dove un giorno ad ascoltare le melodie dell' usignuolo tanta segreta dolcezza non sentiva, quanta non mancava mai di darle la voce di Manto; in quel luogo dove un tempo, come angelo protettore, la tenerezza dei genitori e l' amore le aleggiavano intorno; dove, senza immaginare procella di guerra, aveva fiori e erbe al piede e astri sul capo.

Il sole tramontava. L' afflitto sguardo ella affissava là alle case del villaggio, ove il riflesso della luce continuava a scherzare, ove il fumo chiamava alla povera mensa. Vedeva d'ogni parte a quella volta movere i lavoratori, che stanchi tornavano dai monti e dai campi, e in suo pensiero diceva: — Sorella, moglie, figlia là attende il marito, il fratello, il padre: per me il mondo è deserto, vuoto è per me il creato; invano io misera aspetto; nessuno ritornerà! —

Prima che la nube del suo dolore si rompesse, pieno avendo essa il petto, quale mare gonfio al raggio della luna, con istento alitava; ma come da lontano una squilla sonò la prece della sera, a terra s' inginocchiò, e tosto cominciò la tapina a piangere e pregare, a piangere e respirare. Di là onde la rimiravano angeli amorosi, sentì piovere nell' anima profonda refrigerio e dolcezza; sì che un giglio, ivi, per al-

cuna grazia di cielo, spuntato in mezzo alla folta erbaccia, sentì soavemente effondersi su la sua radice gli occhi di lei... Oh sì, ebbero ristoro a un tempo e il giglio e l'anima sua.

Quale fu la sua preghiera? Con impeto si rizzò, piena di celestiale fiamma nel volto e negli occhi, e vedendo declinare la luce del giorno; — Ad Arcadio, — gridò a un tratto — Manto mi attende. — Disse, e mosse. Benchè nel lungo corso non s'arrestasse mai nè per dubbio nè per tema, pur quando innanzi agli occhi le apparì il monastero, stette d'improvviso immota: le viscere sue comprese quel tremito che sente ogni uomo, il quale getti uno sguardo nei profondi misteri della morte. Senza quetarsi in lei quel tremore, quasi oltre la spronasse il forte palpito del cuore, rapidamente, via fuggendo dal luogo ov'erasi impietrata, affannasi a compiere il doloroso suo viaggio.

Ecco: in mezzo dell'atrio procede lenta, e subitamente vede, oh Signore! gl'immortali bruciaticci del luogo; con la sua possa estrema avventandosi, monta su le alte ruinate fondamenta, e cade svenuta. Diresti che in quelle macerie, ove la pietra e la terra, come drappo funereo, nereggiava ancora, impossente la vergine a recare alcun candido fiore, abbia portato la pallida sua persona. Scorgendola come morta e in tutta la sua bellezza, tremebondo avresti detto per certo che sopra il bellissimo capo arrestato erasi il Tempo afflitto, a contemplare la creatura che doveva tosto abbandonarlo. Or quale erba magica, quale mano d'angelo, potè in quella oppressa ricondurre la vita? Il gelido suo sangue che il cuore a un tratto aveva a sè raccolto, sciogliendosi cominciò a spargersi per le vene; e mentre puro e caldo circolando scorre nelle membra riaventisi, nel petto respirante, di rosea tinta, quale non saprebbero mai ritrarre i pittori, viene a ricolorare il viso. Una tale dolcezza essa prova, una tale pace di anima, e tanto alleggerito sente il suo corpo che, mentre pur rivolge il fianco sui sassi, crede di veleggiare alto in lucidissima nube, di riposare ivi entro nell'aereo viaggio, di udire una voce soavissima dirle: — Risvègliati, Eudocia. — All'amoroso murmure riscuotesi la

tapina, sollevasi, e là guarda fiso donde un dolce spiro aveva lontan lontano dissipato ogni nugolo che occultava la tonda luna. In breve dall' infinita divina volta del cielo chinando gli occhi, vede, oh spasimo! vede al suo fianco sedere e sorridere Manto, che tiene in mano il giglio da lei di sue lagrime bagnato. Non è cadavere orrido, uscente dal sepolcro ove grave lo premono la pietra e la colpa; non ha occhi senza palpebre, non teschio ignudo, nè movimenti da vivo che fanno terrore. Manto in tutta la sua forma le sta accanto; la bocca di esso, come prima, diffonde intorno gli aliti della primavera; e mentre l'Angelo della morte presso di lui le ali raccoglie, e mira come in quel volto arridono la vita e l' amore, come indi brilla, quale un tempo, la baldezza del prode, tremando dubita d'aver fallito il colpo. Nel medesimo istante parve al guardo d' Eudocia la forma di Manto essere di carne e di sangue. Illusione fugace! Raggi celesti scendono com' onda copiosa sopra di lui, e dal suolo si ripercuotono interi; mentre l' auretta, che aveva sgombrato l' orbe della luna, accarezza la nera sua chioma senza scomporla. Essa ciò comprendendo, prima di potere prontamente con l' impeto della gioia cadergli sul petto, tiene le braccia tese, e temendo non fugga il diletto fantasma, le pallide labbra apre e gli dice tutta dogliosa con ansia grande: — In nome del Signore che ti ha mandato, non mi lasciare più. — Subitamente, o possanza di Dio! quella bocca che per mesi e anni la morte aveva chiusa, ode favellare a lei; con limpida voce a lei favella, senza che all' intorno si desti dalle sue parole alcun eco.

— No, non temere, — a lei dice — o mia angelica compagna, che noi ci separiamo giammai! Dalla sede immortale non mi sono allontanato, con ordine di risalirvi fra breve solo. Io dipartirmi senza di te! E non ho io veduto per quanti dolori tu sei passata, e qual fortezza divina ha potuto darti la fede. quella fede che, versando onda profetica, di te cedevole canna ha fatto un platano? Se poc' anzi vacillò, che colpa hai, o sventurata? Grande fu per vero la lotta dell' anima tua con lo Spirito malvagio, al primo udire com' io in questo luogo aveva

assunto ali di fiamma che mi sollevarono alla soglia eternale. Come mai l' umile anima tua sperare un miracolo, udendo la mia morte? Ingombra l' aveva la notte; e là ove non splendevano come prima i raggi del cielo, negri spiriti irrùppero, quasi incorporei vipistrelli; ma presto affondarono nell' abisso atterriti, allorchè rosea sul tuo volto la vittoria rifulse, e sul tuo ciglio calda la primiera lagrima brillò, e la tua preghiera alto saliva quale incenso di chiesa. In quel punto io stetti al tuo fianco, Eudocia; ma le leggi dell' altro mondo non permettevano ancora che, secondo la mia brama, io apparissi agli occhi tuoi; ed ecco, prima di fare teco il cammino d' Arcadio, qual puro fiore io colsi per le pure nostre nozze! Attengo il mio giuramento. Dio un giorno ti mandò una consolatrice promessa per le mie labbra mortali: tu la accogliesti; e or vedi, uno spirito vitale raduna la dispersa mia cenere che intorno ricingemi, e mostra quella forma, e mostra quel corpo, che soltanto nel profondo tuo petto viveva ancora.

— E ora, o poveretta, tu non cerchi se non di abbandonare la terra per impaziente brama di seguitarmi nell' alto. Deh! t' arresta ancora! È da tempo che io non ho più veduto il mio piccolo cielo, la sventurata patria: deh! per l' amore che ad essa pose anche il cuor tuo, non affrettarti, angelo mio; t' arresta per poco ancora! E anche Questa, da lunga stagione vestita a bruno, non ha forse pianto estinta la preziosa sua speranza? E dalla voragine cupa, che vasta al divino piede si aperse, non ode pur Questa innumeri spiriti delle tenebre irridere ogni suo generoso pensiero e la nazionale sua fede, come sognate ricchezze di donna pazza? Oh nessuna viltà ti offenda, o Madre mia! Al pari d' Eudocia risorgi alle primiere speranze: lèvati dritta, e allora, come per divino magnete, si scoteranno i morti; e la celeste volta aprirassi; e tu, o tribolata Creta, girando gli occhi, vedrai il bramato tuo compagno, l' Angelo di libertà, con un bel lauro in mano. Sì, per la terra ch' io premo, risplenderà tale giorno! —

Così dicendo, dal suolo elevasi, e via nei campi, nei monti, nei luoghi abitati e nelle foreste, innanzi, indietro, in croce,

getta la cenere che aveva raccolta, quella cenere che in alto quale nube di nuovo riluce, e nelle anime accende grande fiamma inestinta.

Intanto sopra di lui attonita teneva gli occhi fissi la vergine, e tremando rimirava un che di grande, risplendente in ogni suo moto, nelle belle chiome, nell' atteggiamento, nel guardo, nel volto. Non era aureola di cielo, non era lume divino, che la persona di lui adornasse con tale grandezza, ma la speranza, radicata nell' immortale anima, che altra sorte un dì attendeva la patria. Con le braccia sempre in croce e senza respirare, ciò mirando la gentile, dice nel suo segreto: — Una pietà infinita per certo lo condusse a me per togliermi alle amarezze e ai mali di questo mondo; ma tale onore della terra e delizia del cielo come può prendere me a sua compagna immortale? Come s' affà ch' ei mi vegga al glorioso suo fianco? Ho io fatto nulla per meritare tanto? Tale grazia a me si addice? —

L' eco da' suoi recessi non può rispondere con tanta prestezza a un grido, con quanta diede risposta il giovane ai pensieri che turbavano il chiuso petto d' Eudocia: — Nella grande magione celeste non solo trovarono sede i generosi che, combattendo, abbandonarono il corpo: ivi i martiri del dolore, che vittoriosi emersero dalle lotte dell' anima, te accoglieranno, o fanciulla. Te chiama nell' alto la misera, che all' improvviso vide intorno a sè trucidati i figli dalla scimitarra turchesca, e mentre in erma vedetta piangeva quegl' innocenti, fissando lo sguardo lontano lontano, benediceva alle battaglie. Te chiama la bella giovanetta che, correndo le selve, fu costretta a saziare la turpe foga dell' infedele, e in cielo recò, ove il cordoglio presto mandolla, le rose della verginità nell' anima immacolata. Vittime del freddo e della fame, nell'alto te chiamano altre, che mai non si smarrirono, e si mostrarono grandi, perchè nel loro petto scevro di colpa riluceva sempre una divina speranza, come il Lume Santo nel Sepolcro di Cristo. Forse le anime immortali, che corrono il mondo in mezzo a nemici incorporei, non hanno anch' esse il loro Arcadio, quando, come

tu pure hai fatto, prima di svestirsi del corpo, volano in cielo sublimi con integra ardente fede?

— Se deve un di noi due chinare gli occhi con verecondia e umiltà, non sei tu quella, o fanciulla. Tu ignoravi ogni amaritudine della terra; era tuo sole la gioia, tuo respiro la felicità; e mostravi in vista che alla prima procella della vita, come estinto fiore, avresti reclinato il capo; e tu, subitamente caduta nella sventura e nella orfanezza, in lontano esilio piangevi a calde lagrime il cielo della tua patria e me: eppure la trista sorte, invece di vincerti, o luce mia, discoperse al mondo le dovizie che possedevi entro di te; così come una terra che l'uomo direbbe fatta soltanto a essere adorna di fiori e d'erbe, se il tremuoto nel profondo la squarci, mostra al sole qua una vena d'oro puro, là di limpida acqua.

— Più ardente erasi dilatata la fiamma della santa guerra; per ogni dove sonava glorioso il nome di Creta; e mentre le donne sentivano consolazione nella terra straniera, vedendo gli occhi della gente ad esse con riverenza rivolti; e mentre, passando, pareva che a ognuno dire volessero, Sono i nostri figli, i nostri mariti quei che combattono; tu non osavi incontrare uno sguardo, vergognosa che t'avessero fatto fendere tanto mare, invece di essere partecipe, valorosa compagna, alla gloria e ai perigli di coloro che come leoni lottavano. Le altre fanciulle ti udivano a quel tempo dire nel sonno: Avanti, addosso al nemico, o intrepidi isolani! E pensavano con maraviglia d'avere udito l'agnello nitrire quasi destriero anelante alla battaglia. Mandava la fama talvolta amare novelle; le misere profughe perdevano la primiera fiducia: e tu sola le recavi spesso ad alleviare la gravezza del dolore e a confidare di nuovo. Quando all'abbuiarsi del cielo i pensieri di quelle donne assumevano colore fosco, e ogni bocca ammutiva; quando in quel silenzio credevano udire dalla terra molte vittime sgozzate ululare lamenti, e le mature e le giovanette si figuravano con la mente villaggi in fiamme e regioni disertate; allora, oh allora, Eudocia, prima che da quelle labbra la disperazione emettesse la rauca sua voce, tu con carmi stillanti miele

nelle fibre de' cuori, favella parlata in cielo dagli angeli, celebravi gli eroi e l'aurea loro fama; la quale non curasi degli strali della morte e del tempo; la quale, al suo sole riscaldando luoghi desolati e arsi, deve far germinare dalla cenere il fiore di libertà. Io t'ascoltava. Solo con l'ultimo nostro sparo la divina tua voce si spense: morta ti piangevano tutti; e come potesti, con lento infermo piede lasciare insperatamente il giaciglio del dolore, ti vidi la notte vegliare sul lido sola, quale fantasma doglioso, con le trecce disciolte; e mentre gli astri t'inviavano un pietoso raggio, pallida in viso al pari di quelli ti vidi ginocchioni pregare tacita con angelico sguardo, intanto che gridava nell'aria l'innocente sangue di Creta; quasi temenza grande t'avesse compreso il cuore che la misera tua voce fosse da quel grido coperta. No, poveretta! Iddio nell'ora che la negra tempesta della morte flagella con violenza il mare, in mezzo al grave tuono che tutti gli echi percuote, intende fin anco l'ultimo anelito del naufrago.

— Ahi! la tua vita fu continuamente provata dal dolore nella lunga nostra separazione; e pure in sì lunghi patimenti non ti uscì di bocca un rammarico; e tu tremi, anima pura, tu tremi ancora alla presenza mia? Se io spasimai, come altri mai non fece, vedendo salpare di qua la nave che ti portava; se, mentre celere dilungavasi, quasi abbarbicato al suolo, sentii d'entro fuggirmi le viscere dolorose; almeno una larga mercede ebbemi Dio riserbata, prima che l'anima mia fuori del corpo libera volasse. Appena la nebbia del dolore ebbe concesso alla mia mente di bene discernere da quali perigli tu eri scampata; appena agli occhi miei sparve, o candida mia colomba, l'arca che con altre donne ti adduceva lontano; trasvolai campi e monti come il rapido falco, e con giubilo m'attuffai nella novella vita di Creta. La vidi in armi tutta. Indarno il fuoco intorno intorno divorava i vigneti, gli orti, i villaggi. Infra i nugoli del fumo pareva che la Magnanima, come l'augello d'Arabia, mostrasse ringiovanita bellezza. Era abbigliata di spiegate bandiere avvolgenti; era bella di colore, come gli occhi tuoi, come il cielo; fede ardente sfavillava

quale astro dalla sua fronte. Trono a lei erano i monti, ogni rupe accampamento. Non più come prima lamentevole la sua voce! Muggiva con essa il mare, tonava il Psiloriti; e là ove più possente udii quel suono, con impeto infrenato m' avventai dentro io pure.

— Un giorno — quella voce non ho obliato mai! — pareva gemito di dolore e squillo di guerra: Ad Arcadio volgasi, diceva, o prodi miei figli, il vostro sguardo: la turchesca rabbia ha stretto intorno il grande monastero; smaniano i cani, perchè il tesoro di quello apresi a dare vesti all' ignudo e capezzale al malato; perchè nelle sue celle rifugiasi ogni bellezza che paventa d' esser gettata senza pietà nel sepolcro o nell' aremme; perchè ivi il piè volge il combattente stremato, e trova benedizioni, conforto, cibo e provvigioni di guerra. Ma impunita non riuscirà la Turchia a sospingere ivi il passo, a stendere ivi la mano. Udite, udite! combattono! a terra il ginocchio! a terra le armi! a quella mira gli occhi e il cuore vostro! a quella fiamma, che sublime qual folgore vedrete, d' ardore generoso accendetevi, o figli, in ogni vena! —

— Pensa, o Eudocia, ciò che allora in me sentii! Con l' impeto volai d' una stella cadente; e nello scendere e nel salire io di continuo le parole udite riascoltava, finchè il piede, tratto solo dall' ebbrezza in me da quelle infusa, condussemi in breve qua.

— Come ogni cosa mi rivive dinanzi! Su l' alto di quella vetta mi appressai a vedere l' esercito mussulmano; innumerabile esercito che, dopo combattuto per tutto il giorno un pugno di Cretesi senza vincerli, in quell' ora che la terra tutta in profondo sonno era immersa, riposava in luogo ove non temeva giungessero le palle nemiche. Vidi tende fitte; e se anco un raggio non avesse mandato la pallida luna, tanto lume rendevano quelle, che io poteva chiaramente distinguere molti in veglia agitarsi di qua e di là. Insieme con la bestemmia dell' ira, per la resistenza da quei cani incontrata tutto il dì, udivasi la minaccia, udivasi il tumulto, prenunziante nuova pugna ostinata sanguinosa mortifera. Poi discesi; e girando in-

torno intorno, io aspettava di mandare una voce ai fratelli. Ma d' ogni parte regnava quiete profonda e pace nel sacro recinto, simile a quella che il cielo non cessò di possedere nè pure quando i primi ribelli osarono indirgli battaglia. Invano attesi: non udiva anima respirare dalla esterna cinta; la quale, come ghirlanda magica, tanto attraevami che, nell' impeto della mia brama, fecemi rampicare da una parte e trovarmi dall' altra.

— Appena toccai la terra, parvemi di essere pervenuto al primo ricetto della Libertà, e ginocchione affissi le labbra ardenti, commosso nelle viscere, al suolo benedetto. Quest'atto mi salvò miracolosamente dall' essere steso a terra da mano fraterna. Al mio gran salto fu scosso un monaco che faceva la scolta lì presso; e poco mancò non sparasse sopra di me il fucile; ma vedendomi prostrato in atto venerabondo, senza deviare del tutto la bocca micidiale, accostossi, e prima che mi rizzassi in piè, vide chi io era, e dissemi: — Ben venuto il pallicaro! — E non dovevano conoscermi qui? Quante volte, oh quante, venni per sfogare ciò che il cuore sente e la lingua non dice, nelle orecchie del diletto venerato Priore, il quale illuminò la mia mente! Per ciò, sommesso, movendo misteriosamente le labbra, quei ch' era prima venuto per mettermi a morte, susurrò: — Al Santo Padre, penso, hai da dire qualcosa? Va', è nella chiesa, non ha chiuso occhio. — Senza indugio andai. Muta in ogni parte e deserta era l' ampia chiesa: le tenebre del luogo solo rompeva il lume del cereo ardente giorno e notte innanzi a San Costantino. Nessuna forma distinta poteva a me venire; ma saziato ch' ebbi l' occhio di tenebria, al pallido raggio tremolante di quel lume inestinto, giunsi infine a vedere il solitario Priore innanzi a me.

— Esso, che parve scoglio infra il flutto grande dei nemici, stava inginocchiato innanzi al dischiuso Sacro Altare. Chino teneva tra le palme il capo, nè io sentiva uscirne parola o spiro; ma quando vidi tese le sue braccia com' ali, e l' angelica fronte, e gli occhi levati, credendo avessero i cieli, per tanto ardore di devozione, a tutte aprire d' un tratto le auree

porte, velai prontamente il viso con ambe le mani, e un tremore divino m' inginocchiò a terra.

— Non mi riscossi, finchè alle orecchie non mi venne il passo di Gabriele, lento sonante al suolo. E come potei levare gli occhi, la santa sembianza vidi ahi! quanto mutata. Di una lotta interna tremenda molti segni apparivano su la smorta faccia; nè quelli a nessuno sfuggivano, quantunque la vittoria della pura anima lampeggiasse letizia grande. Simile aspetto offrono anche le disertate campagne, quando, al cessare della guerra, limpido risplende il sole.

— Mi fissava senza vedermi; l' infocato suo sguardo ogni cosa trapassava, arrivando là ove menzogna non giunge; ma come potè al modo degli uomini in me girarlo: — Manto mio, esclamò, se' tu? Non avrei sperato tanto. — Non aveva finito, ed io mi trovai strettamente avvinto nelle sue braccia; e poi che l' uomo benedetto ebbemi dato un caldo bacio in fronte, e fummo seduti in due prossimi stalli, cominciò ad aprirmi i tesori dell' anima sua, e parlommi così: — O figlio, qua ti condusse la mano dell' Altissimo poche ore prima che io trabocchi nel mondo della morte: rendo gloria al suo nome con tutta quanta la mia possa! Per quale modo si scoteranno domani le mura della chiesa, apprenderanno lontan lontano molti, innumeri echi; ma quale scossa sostenne il mio cuore profondo, apprenda almeno l' anima dell' uomo a me inviato da Dio.

— Sì, o mio diletto! Oggi, tosto che vidi piombare i Turchi quale sciame di locuste su questa vigna di Cristo, lo sdegno, che come fiamma arsemi, non mi lasciò subito vedere se a noi era riserbata la morte o la vittoria. La morte? correva per ogni parte tanta onda di vita, pieni erano i cuori di tanto fervore, e di tanta vaghezza rideva l' aspetto della terra nostra, che non entrava nella mente la tetra idea della morte. Un solo, un unico pensiero rapì la mia mente, di combattere il servaggio, drudo della morte; e qui, dove pare abbia esso raccolto tutta la sua possanza, scagliargli nel cuore anch' io la mia palla. Soltanto allora che il primo impeto si fu attu-

tato in petto, riconobbi quale il nostro, quale il numero degli infedeli; ma avvertendo insieme come pochi monaci e non numerosi pallicari atterrivano cotanta orda, dissi: Invincibile è l'uomo, se la sua forza è nell'accampamento dell'anima, ove nemico non penetra. E in quel punto, qua invocando liberatrice la morte, non esitai a concepire un tremendo proposito. Sì: tosto che i lupi si avventino all'ovile affamati, io, autore di quel proposito, e pochi bene armati, sparando dalla mia cella contro gl'infedeli, tutta sopra di noi trarremo la furia di lor rabbia; e appena avrò ne' lacci miei adescato una moltitudine di Turchi, discenderò nel sotterraneo a dar fuoco, poichè, siccome avaro nel profondo il suo tesoro asconde, ivi io da anni ho ammassato polvere e piombo. Concepito tale pensiero, non curai nessuna avversa possa della terra: se di contro vedessi schierati gli spiriti tutti d'inferno, non tremerei: perciò mossi in guerra anch'io posse infernali.

— Intanto annotta: nell'aria più non fischiano le palle; pallide stelle dall'alto irradiano la nostra vittoria, e diresti che mostrano nell'aspetto un'immortale mestizia, perchè un'altra sera noi non vedremo più la bianca loro luce. Vaghe fanciulle fiorenti, graziosi fanciulli, a quelle avevano gli occhi con amore rivolti; e io mi appartai occultamente in un recesso estremo, sentendo scorrere su le mie gote lagrime sopra lagrime. Ahi! per le misere creature tanto dolorava l'anima mia; in sì terribile contrasto esse mi gettavano, che il trambasciato pensiero cominciò a dubitare se la Patria richiedesse sacrifizio sì grande; e mi sentii pieno dello spavento di offrire a questa un sacrifizio inutile per tentazioni di vanagloria. Ma forse cupidità mondane m'avevano vinto mai? Non conta: so quale è la corrotta nostra natura, e so la colpa spesso, prima di prender vigore, occultarsi nelle fibre del cuore, come serpe fra l'erba. Un grave dubbio conturbavami il petto, a tal segno che interrogai me stesso: O Cristo! e sarebbe vero? allora quando Mustafà dal campo assediante pubblicò che, se facciamo sommessione, una testa non cadrà, io, ripulsando con disdegno tale proposta, prima d'altra proferita sentenza, prima

del giudizio d'altri, forse ho bramato soltanto, senza avvedermi, di lasciare una splendida fama nel misero mondo?

— In questo luogo ove tu mi hai trovato curvo ginocchioni, io corsi, o figlio, come corre l'assetato alla fonte. E mentre nell'ansia del timore questo cuore forte batteva, levai al cielo ambe le palme e dissi: Manda alla mia mente, manda un raggio solo, a fine che io vegga quale cagione mossemi all'audace proposito; e giuro a te, o cielo, che se m'avvedo come fra breve io sono per spegnere tante vite inutilmente, andrò stanotte a prosternarmi al nemico gridando: io solo sono colpevole, me solo uccidi.

— Oh quanto grande, o Manto, è la potenza della preghiera! Come d'una in altra regione e tosto di nuovo in altra trascorre alcuno rapidamente nella visione del sogno, d'un tratto anch'io di quaggiù discopersi le cose sublimi, e parevami avere trapassato l'ammosfera terrestre, e immerso nei cieli navigare a una e ad altra stella. Da quell'altezza, al pari di aquila che al sole si appressa e il nido suo distintamente con una occhiata discerne, appena mi sovvenne dell'infortunato pianeta d'Adamo, rivolsi uno sguardo amoroso a rivedere Creta. Senza tema di averne danno da lontano, contemplai e udii la fiumana torbida del Tempo, che stroscia sgorgando onde nasce il giorno, e dissolve l'onda spumosa in remota parte oltre l'occidente; larga fiumana, che pur un istante mai non retrocede, e oltre oltre incessante verso la tenebra corre, profondando pianure e montagne nella cupezza di voragine tetra, travolgendo uomini e genti intere, quasi foglie, nell'impeto suo. Come se un flutto di quello avessemi ivi scaraventato nell'alto, facendo del mio pensiero opra compiuta, io attesi inquieto a osservare che cosa traevano nelle loro acque altri flutti molti, appressantisi a quello e succedenti.

— Le altre regioni separate da Creta non avevano una isola, non un continente, non un mare basso o profondo, che non si mostrasse commosso e ammirato per lo scoppio mortifero rintronato da Arcadio. Alla pugna, che più ardente per tale tuono s'accende, volgono il cuore d'ogni parte e liberi e

schiavi. Di sera e di mattina la madre apprende al figlioletto suo a dire, nella preghiera, anche il nome di Creta. Entro la casta cameretta ritirasi la fanciulla straniera, lascia le compagne, lascia l' amato giovane, lascia luoghi inondati d' armonia e di luce, e impietosita fa senza posa filacce per i feriti. Odono il miracolo d' Arcadio, e qua con celerità accorrono dall' Ellade militi di grande animo, perchè schiavi essi tengonsi nella gloriosa terra fino a che un fratello solo è ancora schiavo del Turco. Alto alto si mescolano, in temporanee stazioni, con le libere aquile gli sparvieri cretesi: di là spiccano il volo, si sbandano, in larghe rote s' aggirano, con giulivi schiamazzi in ogni parte tempestano; e se per esca nel campo un Turco o un Arabo capiti, le ugne fanno palmo e cubito le ali. Indarno veglie, disagi, nudità e stenti stramazzano i corpi sfatti su pietre e su bronchi; indarno la compagna al Tentatore, la Fame, giù s' abbassa a terra per dire all' orecchio di ciascuno: ti sommetti; perocchè, mentre in foschi pensieri il soffrente ondeggia, la santa torcia che mi fè saltare in aria, infiamma la sua memoria; e dai petti, ripiglianti a un tratto fidanza, si dilungano atterriti e l' Inferno e la Morte. Ecco: le libere spade dalla guaina guizzano, le palle tutto intorno spandono sterminio e terrore; eppure, perchè gl' impavidi, in questa nuova lotta, sentono quasi fiaccarsi il braccio e il ginocchio? Più possente della fame, una cura dolorosa, nella fiera mischia passa, quasi nube, nella loro mente: è la cura, è il cruccio, che per boscaglie e monti ramingano la loro madre, la delicata fanciulla, l' innocente bambino, la casta madre del loro figlioletto, insieme con quelle che non pervennero a rifugio lontano. Le vedo! Quelle tapine a tarda sera si partiscono un nero pan secco, qual nero biscotto, e a un tratto, mentre voracemente si agitano in tutta la persona, pallide lasciano il morsello cadersi di bocca: ahi! credono esse di furare tal cibo a coloro che combattendo corrono i più aspri perigli. Là sul ciglio del monte che vanno esse a cercare? Non è come un naviglio ciò che là oltre adocchiano? Lontan lontano lo adocchiano, e l' una all' altra lo mostra; palpitano in cuore di le-

tizia, e giù al lido, benchè la notte ogni cosa intorno imbruni, impetuosamente scendono, quasi augelli in campo non mietuto. I proiettili nemici cansò l'alata nave; in cima all'albero splendido vessillo riluce; viene a prendere donne, fanciulli e vecchi; porta militi, armi e la grazia di Dio. Tutti, a quella tendendo le braccia, di viva allegrezza esultano, ma non al pari di me che, con guardo fendente la lontananza e l'oscurità, leggo su quella prora scritto oh gioia! il nome Arcadio. Ammirano gli astri quella nave su cui piovono la luce; e mentre i loro pii abitatori si chinano a vagheggiarla, odoli dire cantando all'oriente e all'occidente: — Oh il tuo nome vivrà immortale nel mondo! Invida fortuna di mare, colpo di nemico può un giorno rapirlo a te; ma nè flutto imperversante nè palla scagliata potranno mai scancellare tale nome impresso nel cuore degli Elleni. O Creta, per i tuoi figli che ora ti onorano, per quelli che nasceranno, tale nome sarà, anco se la ruota della fortuna giri tristi e avversi casi, pungolo di guerra occulto e sprone di gloria. —

— Pensa, o Manto, se le voci intorno a me risonanti potevano lasciare inconturbate le mie viscere. Di nuovo mi chinai: inutilmente il mio occhio tentò di correre ancora sul gonfio flutto del tempo, invano cercai di vedere da lungi qual fine avrà questa gloriosa pugna dell'infelice nostro paese. Invano! lagrime di gioia un fitto velo mi stesero su gli occhi; il tenebrore del mondo mi ricinse di nuovo, lasciando profonde nella mia mente le cose da Dio svelatemi con un vivido suo raggio. In quella luce di cielo tacquero le dubbietà, e solo nell'anima restommi, retaggio dell'uomo, il dolore; il quale adesso, mentre parlo, mi fa piangere per i corpi che fra breve senza pietà disperderò. Io sono, o figlio, l'afflitto villico, gemente perchè sopravvenne un anno bisestile, un mese irato; il quale, nell'ora che la sua casa domanda pane, sparge di seme eletto il buon podere, dolce speranza nutrendo, balsamo alla sua piaga, di vedere in quello fra poco la benedizione del Signore.

— Che fa, o Manto, se io sarò in altra parte quando li-

bere mani quaggiù faranno la messe? E non terrò io gli occhi alla terra chini? E non vedrò te pure mietitore felice? Ah! se ascoltano i cieli un mio prego fervente, il quale, precursore dell'anima mia, ora fin lassù ascende; se, come io credo, tu conoscerai giorni di pace; ti chiedo, o Manto mio, di non scordarti di me. In ogni brigata di nozze, in ogni festa, quando l'effusione del giubilo manda in giro la colma tazza, tu, lo spero, seduto su l'erba, celebrerai col canto gl'immortali pallicari di Creta; ma quando a sera tornerai lesto alla tua casa ad abbracciare i figlioletti belli, a te da Dio donati, se tutti accorreranno domandando ascoltare da te alcuna storia prima di coricarsi quieti, tu presso al focolare, con quelli d'intorno, con la tua diletta a lato, rammenta la storia del monaco d'Arcadio.

— Va', mio caro! Ho anch'io figli di molti, che adesso mi cercano con gran desiderio; ed è tempo di lasciarti. Per la via che hai fatto ritorna indietro: prima che il sole risplenda sui monti, va', mio caro, va'! —

— Posando sul mio capo la mano aperta, mi benedisse e congedò; ma non aveva fatto due soli passi, che io lascio lo stallo, mi pianto diritto innanzi a lui, e dico: — Io resterò con te. Che tra breve seguir dovesse cosa mirabile, avevami pronunziato una voce scesa di cielo; e ora che son giunto fin qui, e trepidante ho veduto distintamente ogni segreto raggio del divino tuo intento, con pietà intempestiva la tua mano mi respinge, come chi dalla sua lucerna discaccia una farfalla? Invano, mel credi, le paterne tue labbra mi promettono l'aprile con vaghi e freschi fiori: qui, accosto a te, morto cadrò a terra; qui alla fiamma della tua gloria brucerò le mie ali. —

— Non le parole soltanto, ma il volto, lo sguardo, le mie braccia incrociate, avranno avuto di certo qualcosa che nel buon Priore non lasciò sorgere alcun dubbio intorno al mio proponimento. Lentamente chinò tre volte il capo venerando, e tre volte il risollevò con dolore e angoscia; poi, qual madre, nelle mie braccia si abbandonò, e di molte lagrime mi bagnò il petto. Alla fine, tenendo egli alla volta del tempio sollevato

lo sguardo, lo ascolto dire: Sia fatta la volontà di Lui! E poichè l' uomo santo ebbe sfogato l'affanno, va a trovare gli altri suoi figli, e io rimango solo.

— La stanchezza del cammino, quetandosi l' interna tempesta, fecesi a un tratto sentire: di riposo io aveva bisogno; e ivi su le lastre mi distesi senza alcuna cura, aspettando il giorno. Oh io conobbi, là coricato, come una volontà al cielo gradita, un' azione virtuosa, è un morbido guanciale, una coltre di seta! I santi innanzi agli occhi miei si movevano, come i luoghi riflessi nel mare agitato dall' aura, e a poco a poco perdevansi nei sognati incanti, che altra forma mi offrirono, santa come quelle di prima. Eri tu! Io non osava rivolgere gli sguardi negli amati occhi tuoi; intimidito credeva ne uscissero lampi di sdegno, perchè io avevali obliati tosto che libero presi la corsa fra i monti; ma, come lentamente ti accostasti e mi sedesti accanto, sollevo tremando il volto che prima a terra era chino, e sul tuo scorgo un dolce sorriso, raggio di quel mondo che doveva fra poco accogliermi. Mostrandomi con quello tutti i doni della tua bellezza, mi fai: — Non ti ho mai amato, anima mia, come adesso. Non dubitare punto su la via dell' onore, ripensando la tua promessa prima di lasciarmi; con ardimento stampa su la terra orme splendide e grandi, e l' Onnipossente sa volgere in bene il resto. —

— Volendo poi queste cose nella mente suggellarmi, mi baciasti in fronte, e prima ancora di lasciarmi gustare l' infinita dolcezza del tuo amplesso, lungi da me prendesti a fuggire con insueta celerità, e là basso ti vidi l' orlo del lido trascorrere, e lieve lieve camminare su le onde marine. Veloce come te, vedesi fuggire allo stagno il bianco cigno, inseguito dai tuoni della caccia. Fuggivi, fuggivi lontano; e a me spesso volgevi indietro gli occhi con amore; ma ahi! di seguirti o di sollevarmi da terra io mi sforzava invano, sentendo ivi immobili, avvinte le membra. Credetti caduto sopra di me un gran sasso; il cuore martellavami l' oppresso petto: e mentre indarno tentava di venirti dietro, di rizzarmi in piè, il sogno subitamente si ruppe. Se non che credetti essere ancora negli

errori del sogno, portando l' occhio incerto con inquietudine all' intorno; ancora mi colpeggiava il cuore, e la grave mia persona non poteva ancora di terra svellersi. Parevami continuasse nelle orecchie a rimbombare il mugghio del mare che ci aveva disgiunti; ed era la marea de' nemici che al santo lido sollevava il suo fiotto con strepito grande. Tosto appresi, dai clamori che l' aria recavami, essere spuntato il primo raggio del mio giorno supremo; e nel recinto mi avventai, come cavallo all' erba, appena sente spedito l' alato piede.

— Qui donne e fanciulli, e vecchi e giovani, stando altri riuniti e altri sparsi, attendevano la mesta ora estrema; e pure non vidi che la paura facesse pallida una sola faccia. L' aria spirava fresca; sui clivi, sui campi sorgeva la luce a mostrare fiori, verzure, acque zampillanti dalle viscere montane; da per tutto il sorriso della vita, dall' ulivo allo spino. Le vette dei monti, le falde, le aperte praterie, lentamente uscendo al sole dalle fitte tenebre, offerivano un' incantata immagine di risurrezione, che novella fidanza infondeva in noi all' ultimo cimento.

— Le armi son pronte; i petti duplice scudo protegge, la fede e la carità per la dolce patria: quando di là onde il flutto del nemico prorompe, odesi un banditore che alto proclama: — O Raià, prostratevi! Dischiavate incontanente la porta, e grazia siavi la vita: chè, nel caso la aprano, nostri migliori amici, i cannoni, i quali Retimno ci ha iersera mandati, di cruda morte perirete lentamente tutti e quanti. Raià, abbasso le armi! Raià, prostratevi! —

— In quella che ciascuno è per dire la parola che ha al sommo delle labbra, tonando: No!, nel recinto anche il Priore gravemente discende, con un vessillo in mano, e con un volto infocato, sul quale, prima che la sua persona tra poco si riduca in cenere, già l' immortalità raggia il suo splendore.

— Muto avanza: pare che la luminosa sua idea si mostri incarnata e informata nella bandiera nazionale, la quale, alla luce che la indora, dispiega e l' azzurro suo cielo e la croce. Tutti a terra cademmo: e mentre il venerabile uomo ci be-

nediceva con la destra, niuno intese le parole che sul nostro capo proferivano le sante sue labbra; tanti gemiti dai cuori erompevano. Per un istante io pure come gli altri mando infrenabili pianti; poi d' un tratto mi levo eretto e dico: Noi piangiamo, o fratelli; e intanto Mustafà attende una risposta vile. Andrò a dargliela.

— Detto fatto, bacio la mano del Padre Santo, e impugnata la bandiera, mi scaglio come sparviero: sopra sassi, innanzi la porta ammontati in gran cumulo, il piè sale; di lì facilmente in cima al muro m' arrampico; veggo l' odiata mezzaluna, e pianto la croce. Da una parte elevasi gran grido di giubilo; dall' altra sparano i Turchi molti fucili, traforano il drappo, ma ritta rimane l' asta, quale eroe ferito che non piega il corpo. Immoto io pure restai. Le palle intorno a me somigliavano a pioggia di morte, e mi fischiavano nelle orecchie. A ogni mille fucilate che con cieco furore i soldati nemici tiravano, rispondeva una. Oh! non impallidire, Eudocia; nè pure la gioia delle nozze potrebbe tale voluttà recare al mio cuore. Non era io allora il raià, reprimente nel suo segreto ogni sdegno e dolore per le miserie del suo paese; non ardito di pur bisbigliare a un uomo il nome della patria, per paura dell' orecchio della spia: là, al cospetto del cielo, al sommo del muro, non curando le innumere torme dell' oppressore, potevo impavido dire, alto gridare: O libero morrò, o libero vivrò. Oh quanto lento e imbelle mi pareva il braccio a tirare, com' era d' uopo, e a portare sterminio! Bramai, vedendo tanti fucili nemici, l' odio che ardevami diventasse folgore! In tale ebbrezza del cuore sarei balzato oltre, se una mano forte non mi afferrava alle spalle. Ed era il Priore, che là veniva a esporsi alla morte, per ritrarmi, pietoso, da tale pericolo. Lo videro gli esecrati, e tutti le armi spararono con furia grande. Le volte di questo luogo non rintronarono soltanto del rombo delle palle, ma di ingiurie si empierono e di bestemmie e di minacce. Con tali voci avranno urlato i demoni allora quando il Vincitore della morte penetrava nella tenebrosa sede; e quando, fuggendo da tanta orridezza, le anime seguivano il

divino Liberatore. Doveva il celestiale intento adempirsi; perciò discendemmo da ogni colpo illesi, come se in quel momento innanzi a noi avessero steso le ali, venuti dagli astri, due militi di Dio.

Intanto riebbesi la mente di tutti, dianzi rapita dall'audace mia salita e dall'atto del Priore; e i prodi nostri pallicari, mentre le palle fioccavano, con impeto corsero alle feritoie tutti quanti; e benchè queste fossero poche, le fucilate non tacevano mai. Uno spara, e il posto per ventura occupato di primo lancio, cede a un secondo, e il secondo a un terzo. Nè punto inoperose stanno le mani delle donne: invece di fiori, come una volta, adesso porgono cartucce, mentre gli occhi, onde l'anima pareva raccogliesse ogni fiore de' suoi gentili affetti, attizzano fiamma di guerra. Apparisce il Priore per tutto; con piè alato in ogni parte si versa; presso nessuno s'arresta; e quando consigli dona, e quando infonde coraggio, e quando piega il ginocchio innanzi a un riparo, tale dimostra in volto sicurezza serena l'uomo pio, da parere nell'atto di celebrare l'immacolato sacrifizio.

— I Turchi, i quali altra possa non sanno fuori di quella che un gran numero dà anche ai vermi, deridendo la nostra, senza prenderci di mira, minuto piombo incessante scagliano in alto, che va a cadere lontano, e somiglia a gragnuola fitta dal vento sbattuta.

— Cessano per poco i colpi de' nemici: tutte tacciono le migliaia di fucili e carabine, cadenti a vuoto. Che sarà? è la comune domanda. Se potuto avesse il brivido della paura in noi penetrare, tale silenzio fecesi là d'ogni tumulto di battaglia, da indurne in mortale spavento. Pareva bonaccia che prenunzia alla nave solcante le acque grande orrenda procella: perciò qui dentro il nocchiero esplora il cielo, e sgombra il cortile dalle donne e dai fanciulli. Odesi subitamente una voce, e a quella segue tosto il primo fulmine del cannone, che percotendo i ripari, senza trapassarli, fa ruina e crollo ove coglie; ma altra palla rapidamente alla prima s' aggiunge e mesce; dalle fondamenta al culmine fa breccia in quel lato,

e colpiti ivi dietro cinque o sei armati, ammontolli morti o feriti. Molti di noi là balzano, e si piantano a impedire l'entrata dei rabidi cani per la rotta muraglia; ma non era passo da mercenarie torme; ed esse proseguono a gettar fuoco in quella e in altre parti.

— Molto sangue nel sacro monastero scorreva; ma anche i barbari di fuori non avevano festa; irati sdrucciolavano sul lubrico rosseggiante, poichè essi ci avevano aperte nuove feritoie all'intorno. Tale furia montò al colmo, senza accecare, come gli altri spiriti, la mente di Mustafà, il quale urla di abbattere prestamente la porta della cinta, a quella sola mira puntando le bocche della morte.

— Mentre ogni stromento d' eccidio operava, e la terra al peso tremava dalle viscere mugghiando, Gabriele inconturbabile in sì turbinante tempesta, aduna quelli che sapevano il sublime suo segreto; e come ci vide in disparte, agli altri che giunge a chiamare d' ogni lato intorno a sè, queste parole rivolge: — Spargetevi, o fratelli, per le celle: ivi fanciulli, donne, vecchi difesa attendono dal valido vostro braccio; ma intanto che noi terremo il torrente del nemico lontano da voi, e qui faremo battaglia, nessuno di voi ascolti la voce del suo cuore, nè scagli d'alto proiettili, in nome del Signore! bensì fate che occultamente dalla parte posteriore scampi ogni donna e fanciullo e vecchio infermo, e uscite a tempo anche voi pronti a zuffa, se, vedendo la vostra ritirata, si avventino i nemici furibondi. — Invano supplicano, invano s'inginocchiano; tu credi il segreto intento di lui intravvedano; e perciò implorano, i magnanimi, come elemosina, quella medesima sorte conseguire che in alcun modo presagiscono. Invano piangono: non commovesi il venerando Priore, e trova tale possa di voce e di parola, che tutti si ritraggono, costernati, lenti lenti, con pupille umiliate, con teste dimesse. Non mai sulla fronte dell' uomo ornata d' alloro apparve diffuso lo splendore della gloria, quanto su quelle fronti, curvate sotto la gravezza del dolore perchè la morte non le incoronava un'ora prima.

— Appena il Priore ebbeli lontani, Correte, gridò; e qui, senza indugio, accosto accosto ci collocò alla immortale sua cella, per ripulsare insieme con lui il primo assalto del Turco. E non era egli tempo? L'Inferno tonava su la soglia del Paradiso. Talvolta percoteva gravemente gli stipiti marmorei, e talvolta da banda a banda traforando le imposte, volava impetuosa la palla, che, mentre arriva al secondo vallo petroso e lo spezza, sparge lontano e terriccio e macigni. Ogni cosa traballava: sole, in quella universale tempesta, qui stavano erette le anime senza tremore alcuno; come augelli pellegrini, su rupe posati, che nulla paventano udendo l'ira dei flutti, perchè sanno l'ala presto li porterà ove fiorita è la terra e l'aere odorato.

— La porta intanto era presso a cader giù in frantumi, e sempre a quella si tenevano fissi gli occhi nostri senza batter palpebra; e dalle pupille una sola sfavillava brama grande, che tutta rovini a un tratto, e ivi il cozzo avvenga; sì che per un istante la faccia nostra veggano gli scomunicati, e un mucchio di cadaveri turchi, prima che altri riducansi in cenere, nel passo aperto facciano novella siepe. È esaudito il desiderio nostro: ecco, vomitano ancora fuoco le sterminatrici bocche, e, qual corpo ferito, vacilla insieme col destro il manco stipite, e l' avanzo della porta fracassa al suolo. Un grande urlo di giubilo per tale nuova ruina mandarono gli Agareni; e sarebbe ito alle stelle, se l'Inferno non avesse accolto, come genia propria, l'inumano grido della barbarie.

— Non indugiò un momento la turba nemica a correre nella breccia del recinto; ma prima che cinque o sei nel tratto che ci separava facessero cinque o sei passi, ristette come ampia fiumana che s' aggeli; perchè di qua entro non udivasi alcuna voce, nemico non contrastava all' irrompente assalto, e pareva che il Silenzio, quale strano fantasma, spandesse il terrore della morte dallo spaccato riparo. Ma la ferocia vince tosto ogni dubbiezza di paura, e una nube di sangue vermiglia innanzi agli occhi loro trapassa: s'avventano di nuovo, s' accostano; le nostre palle fischiano; alla inaspettata scarica

smorti e allibbiti si arretrano, mentre ivi sui rottami a terra sparsi la rifluente onda lascia ammontati cadaveri informi e sangue: così impetuoso gonfio flutto, frangendosi al lido, con ratto riflusso ritraesi di nuovo, e su l' arena e la secca e i ciottoli lascia sprazzi di spuma e mucchi d'alghe.

— Stanno per poco, ma a un tratto di nuovo si riversano, e di nuovo, arretrando, lasciano esca ai corvi. Prima però che sciolgasi il pensiero dal turbamento della paura, e vengano a misurare la tanta diseguaglianza della lotta, il monaco duce non perde un momento, e nella aperta cella ci fa entrare; e poi che il luogo da noi tutti è sgombro, ultimo esso si ritira, e diètrogli è chiusa la porta. Se tardava un poco ancora, poteva il generoso divino proposito di lui restare vana idea; chè, non anco ben penetrati noi nella sua cella, e con impeto irrefrenato, nel bollore dell' animo atroce, accavalciando i cadaveri e quante armi avevano sparse, inondarono quei sozzi il santo nostro monastero. Oh! in quale campo inaccesso, arreso improvvisamente, sollevossi nell' aria uno schiamazzo di tripudio, pari ai grandi clamori che dalle turpi gole vomitarono allora i barbari soldati? Cantavano, urlavano, incutevano orrore. Non conoscano essi mai più gloriosa vittoria!

— Per le finestre intanto da noi, curvi su le ginocchia, contro l'orda nemica, sempre nell'irrompere ingrossante, fitto piombo scagliavasi a ignota mira, facendo terminare nell' averno molte di quelle canzoni. Pure quegli spessi colpi non valevano a richiamare sopra di noi dallo intorno la loro attenzione tutta; se prima il Priore da una finestra non affacciavasi dritto a proferire queste parole: — Venite, se avete cuore! dissevi a vero la fama ammassato qui oro e argento; ma sono io il custode dell'immenso tesoro; e mai, fin ch'io viva, o cani di Turchi, nessuno me lo rapirà. — Subitamente vola per l'aria un nembo di palle nemiche, divampando gl'infedeli di tale ira e rabbia che, per soffocare tosto le aborrite minacce, credo avrebbero fatto palle degli occhi proprii. Ma i furenti, vedendo di non avere più davanti la tanto agognata caccia, alla porta corrono; pare un' anima

sola agiti le membra dell' innumerabile torma: uno sciame di vespe rassembrano volanti a un bugno. Invano per molti si estingue il raggio della luce divina; poichè altri sottentrano e menano colpi con sassi e con ascie, urlando sempre dalle labbra schiumanti: — Per poco ancora t' appiatti, o giaurro Gabriele! —

— In tale vorticoso tumulto odo come il mio nome; volgomi, così com' era ginocchione a terra, e veggo il Priore. Egli teneva una torcia accesa, la qual tanto non scintillava quanto l'occhio del generoso; poichè, colto da una fatale attossicata palla, dal suo aspetto la vita passò tutta in quello sguardo. Pallido, pallido vacillava; e sarebbe caduto, se come folgore non fossi balzatogli a costa. Lo sorressi, e tosto egli, afferratami la spalla, e mostratami l' aperta botola del pavimento: — Prima, dissemi, che ogni mia vena sia esausta di sangue, aiuta questo infermo fianco, e meco scendi giù. — Come calai sotterra, e, secondo il suo comando, appoggiai quel santo corpo a una marmorea colonna, immoto restai e muto; con un grande raccapriccio girai gli occhi lentamente su la tetra cava. Ahi! grave opprimevami la tenebria del luogo, e la mia mente diceva addio a mari, a monti, a valli, a tutti i liberi augelli nell' aria vaganti, a tutte le aure del cielo, alla luce del sole, e a te. Per un istante, che passò come guizzo di folgore, vidi i dorati sogni della mia felicità, e fui presso a prorompere, nella tempesta del pensiero, in una tremenda maledizione a coloro che me li estinguevano. Ma a un tratto, volgendo lo sguardo al Priore, reggentesi in piè, così tutto grondante di sangue, e, quale martire, alle divine sedi tendente sublime lo spirito, gli occhi e le mani, presto la terra obliai e le sue passioni, e, peccatore, chinai al suolo con tutta contrizione il ginocchio.

— Nel divino suo pallido volto senza alitare rimirai; e mentre nel profondo dell' anima io sento il cielo, di sopra i demoni imperversano, ogni parte allagano, fanno scempio senza pietà, e rugghiano come belve. Oh non li udii a lungo! Il venerato padre non tardò a stendere la pia mano sul mio

capo; e, com' ebbemi benedetto, l'altra mano, impugnante la torcia, calò tosto su la nera mortifera polvere. Un nugolo grande, tutto fiammante e tonante, in un batter di ciglia di sotterra ci sobbalzò, e qui tosto ricaddero le aduste pietre che lo scoppio della mina aveva con noi levato in alto; ma giù giù nel profondo udimmo, con l'impeto medesimo, le triste anime dei Turchi, quasi arsi frantumi, nella cupa notte inabissare, imprecanti ancora bestemmie furiose dalla dannata bocca. Quando la fiamma, che nel suo grembo avevaci subitamente rapiti, fu pura all' intorno da quelli, si drizzò all'alto; e ivi, mentre s' apersero tutte le profondità del cielo, con violenza ci lanciò nella fonte della luce, e svanì.

— Come dirti, o mia Eudocia, quello che con gli altri io vidi nella novella perpetua patria che ci accolse? Non t' è d'uopo apprendere gli arcani del mondo, del quale fra poco tu pure sarai immortale abitatrice. Che paventi? Se il mio alloro tanto timorosa ti rende, io rigetterò dalla fronte il serto della gloria: oh quanto più splendido è quello che i tuoi molti dolori intorno le auree tue chiome intrecciarono di spine! E tu soffri ancora, o poveretta! Lo veggo: su e giù come flutto ondeggia il tuo petto nell'ansia della morte. Quantunque spirito ignudo, la tua ambascia io sento, teco m' agito tutto quanto, teco agonizzo; nè in tale agonia m' incresce di cotesto misero corpo, o amor mio, che n' è cagione. Mille dolci baci mi chinerò a dargli, e lo piangerò come fossi mortale: tanto io l'ho amato! Ahi! allora che a terra cada insensibile e freddo, quasi due anime unite partiranno da esso.

— Per poco ancora, e Dio in alto ci chiamerà. Vedi, le stelle impallidiscono, e prossima è l'alba. Perchè piangi? Perchè gli occhi tuoi là oltre affissi? Ah! il nido tuo guardi, o bianca mia colomba; ivi gioie e dolori legato il tuo cuore tengono con incanto possente. Non ti crucciare: ascolta. Quello che vedrai insperato nella eterna sede, segreto il tenni; e ora a dirlo tu mi astringi: ciò rivolgerà più presto il tuo spirito in alto, e addolcirà l' ultima coppa delle tue amaritudini. Ascolta, Eudocia! Come acquetossi la gioia dell'accesso nostro

alla celeste riva, ohimè! le innumere bellezze che con uno sguardo io scorsi d'ogni intorno sparse, pallide e fredde mi apparvero rimembrando te. Lunga via impresi. Interrogava ogni astro del quando la morte ti porterebbe nelle mie braccia; e oltre trascorreva, e faceva risonare dolcemente il diletto tuo nome in oriente e in occidente. In una plaga di cielo, ove non era anima nessuna, afflitto mi posai. In quella divina solitudine, i primi anni felici del nostro amore innanzi a me aleggiavano, come tante rondinelle. Nei luoghi che ci avevano veduti tante volte insieme, la mia mente ritornava; e vedi mirabile cosa! Ciò che il mio pensiero contemplava, assumeva corpo innanzi a me, ma non labile come i corpi di questo mondo: il desolato albergo che tu rimiri, il cortile, l'orticello, ciascun suo albero rigoglioso, ciascun tenerello germoglio, quanti fiori ci arridevano di aprile e di maggio, il giglio, la rosa, l'umile mammoletta, rinasceva tutto: e tra quelli oggetti, innanzi a me riviventi, gli angeli, come i nostri usignoli, ascosi melodiavano.

— Quanto io esultai nel vedere i luoghi amati, solo colui sa che nel cielo dell'arte sua riuscì a dare bella forma a' suoi sogni col verso o col marmo, col suono armonioso o col colore. Deh! andiamo, amor mio dolce, andiamo, chè il tempo ci sollecita. Non è erba, non fiore, che là non t'inviti. Ivi da anni la madre tua e il glorioso tuo padre attendono che tu drizzi le dive ali dell'anima. Andiamo: il degno Priore, i Cretesi nostri tutti, vedrai venire frequenti al tuo vago giardino, e da essi ascolterai, raccolti e adagiati intorno su l'erba, quali battaglie si combatterono, e quanto sangue innaffiò ciascun monte di Creta, prima che essa curvasse di nuovo al giogo il deserto suo capo. Quaggiù avranno eco le loro parole. Se la schiavitù potesse nei ricaduti sotto le barbare sue catene raffreddare la memoria di tale guerra gloriosa, il misterioso eco si propagherà dall'alto, e ai costernati fratelli, di tanta gravezza oppressi dall'ira della sorte, rinfonderà celeste fiducia. E tu, mia diletta, rivolgendo alcuna volta gli occhi su le povere capanne, su gli orbati palagi, se vedrai il serpe della dispe-

razione ivi annidarsi, e versare nelle viscere veleno mortale, cogli, cogli fiori molti, mieti in copia erbe salutari, e spruzzane la rugiada nei cuori disperati. Avess' io una sola stilla per il tuo, ora che lotta con la morte. Sorgi, Eudocia mia, è tempo! —

Chinò il capo la fanciulla, e la pura anima in tutta la sua bellezza volò nelle braccia di Manto; ma l' incorporea sembianza pareva stupita, come il cieco che ricupera la luce insperata. Nelle trecce di lei, che non avevano pari in terra, il giovane piantò il giglio che teneva in mano. Infine entrambi s' inginocchiarono a dire addio al corpo, soavemente abbandonato su quel suolo benedetto.

Subitane allora e impazienti, molte belle vergini, che il dolore aveva consunte o un colpo trafitte, verso colei che indugiava ad apparire nelle celesti magioni, versando luce discesero, quali astri precipiti. E come la terra toccarono senza lasciare orma, e quella coppia amorosa esultando salutarono, al novello puro angelo cui Dio aspettava, prima di allontanarsi, cantarono questa canzone:

— Sposa, che a noi vieni con occhi lagrimosi, fa' cuore! nella nostra dimora sono estranee le lagrime: tu ne hai versate infinite; e ora apprèstati a farne tante candide perle alla dorata tua chioma. Qui desiderata ritornerai, come la rondine in primavera rivola, e non sarai soletta. Fanciulle, donne, vecchi, giovani, qui ritorneranno a intonare liberi canti e a intrecciare danze novelle. Sì: del tuo monte scenderai giuliva il pendio, come bella sposa che rivisita dopo gli otto giorni la casa paterna, tosto che, traversando un fiume di sangue, a Creta pur voli la Libertà a celebrare il suo ritorno. —

La Finlandia e l' Impero Russo

Proprio nei giorni in cui s' inaugurava solennemente la conferenza dell'Aja, compariva su di un giornale umoristico tedesco una caricatura raffigurante lo zar che con la mano destra offre all' Europa il ramo d' ulivo, mentre nella sinistra impugna un' arma rivolta contro la costituzione finlandese che apparisce già in molti punti vulnerata. Mi torna a mente quella caricatura nel ricevere ora da Stoccolma, (anonimo), un opuscolo portante per titolo: *Le droit de la Finlande et le manifeste du Czar du 15 février 1899* e per sottotitolo questo assai suggestivo: *Quelques feuilles de la lutte d' une petite nation pour sa vie.* Vi si contengono i reclami indirizzati, in forma del resto assai rispettosa, allo Zar, in protesta contro alcune ordinanze imperiali che agli occhi del senato e del popolo finlandese intaccano l' autonomia paesana e violano promesse solenni. Sono fondati quei reclami e quei timori? Vediamolo in breve.

È ben noto come fin verso la metà del secolo XVII la Russia non possedesse verso il mar Baltico alcuno sbocco. Ne la separavano la Livonia, l' Ingria, la Carelia che, insieme con la Finlandia, formavano di quel mare un lago svedese. Ma da che la Russia incominciava ad acquistar coscienza del proprio essere e della propria missione tramutandosi da Potenza asiatica in europea, assistiamo dalla parte del nord a una lotta aspra, incessante, alternatasi con varia fortuna, una lotta d'armi e di diplomazia ove russi e svedesi contendono con pari tenacia per il possesso delle province del Baltico. Ed è appunto una città finlandese, Nystadt, che dà il nome al famoso trattato del 1721 (30 agosto) per il quale Pietro I riesce a conquistar sulla Svezia l' agognato sbocco al mar Baltico

che gli vale tal gratitudine del paese da essergli conferiti i titoli di Grande, di Imperatore, di Padre della patria. In quel medesimo patto però lo zar si obbligava a sgombrare la Finlandia (art. 5) già invasa dalle sue truppe e a restituirla alla Svezia nei cui affari interni prometteva di non più ingerirsi (art. 7). Non si potrebbe proprio asserire che quest' ultima promessa sia stata da lui e dai suoi successori scrupolosamente osssservata ; ma, quanto alla Finlandia, essa rimase tranquillamente sotto la sovranità della Svezia, con la quale ha almeno comune la fede religiosa, fino ai primi anni del nostro secolo. Ora le insidie russe tornano a farsi più insistenti e più pericolose. La pace con Napoleone, quella pace di Tilsitt che forniva già all' imperatore Alessandro il pretesto di portar via al proprio alleato il distretto di Bialistock, gli dava anche occasione di assicurarsi un diritto di prelazione sulla Finlandia. Promettevansi in fatti le due Potenze di obbligare la Svezia a romperla con l' Inghilterra chiudendole i propri porti : la sanzione del prevedibile rifiuto sarebbe stata appunto l' incorporazione della Finlandia all' impero moscovita. Nè alcun' altra previsione era più facile. La Svezia si trovava allora sotto il governo di Gustavo IV, ultimo dei Vasa, parente dello stesso imperatore di Russia. Principe dal cervello poco solido, che vedeva in Bonaparte la bestia apocalittica *dalle sette teste e dalle dieci corna*, s' era fatto un dovere d' entrare in tutte le coalizioni anti-francesi e, come seppe dell' accordo di Tilsitt, s' affrettò a rinviare allo zar il cordone di S. Andrea, non volendolo più portare dopochè era stato dato anche al Bonaparte. Contro i consigli del suo ambasciatore a Pietroburgo, lo Stedingck, non pure non chiuse i porti all'Inghilterra; ma rinnovò con essa, quasi ad ostentazione, un trattato d' alleanza e di sussidio. Indubbiamente tale condotta faceva il gioco della Russia quanto meglio Alessandro medesimo non avrebbe potuto desiderare ; tanto più che a questa politica, che avrebbe voluto essere di provocazione contro il colosso moscovita, corrispondeva anche la massima imprevidenza militare avendo Gustavo ritirato, appunto in quel tempo, tutto l'esercito in Norvegia. Sicchè

non appena entrarono in campo i venti mila uomini condotti da Buxhövden, seguiti subito da altri quaranta mila, le principali piazze finlandesi quali Helsingfors, Sveaborg, Abo, nonchè le isole Aland caddero nelle mani dei russi senza colpo ferire. È giusto del resto soggiungere che quella che si potrebbe chiamare la popolazione indigena, ossia i finni propriamente detti, non si mostrarono gran fatto tenaci nella conservazione dell' antica sovranità. Molti di loro cedettero ai russi il fucile per due rubli e il cavallo per sei.

L' ultima imprudenza di re Gustavo, quella di sfogare il proprio dispetto pubblicando un violento manifesto e facendo arrestare l'ambasciatore russo contro ogni più elementare norma di diritto diplomatico, fornì allo zar un ottimo pretesto per emettere una dichiarazione (24 marzo 1808) che riuniva *a perpetuità* la Finlandia all' Impero. Vero è che il nuovo possesso non fu subito pacifico. Parve per un momento che gli svedesi potessero riavere il sopravvento essendo riusciti a scacciare i russi dalla Botnia, a riprendere le isole Aland e a bloccare la flotta dell' ammiraglio Kanickow entro Porto Baltico. Ma furono successi effimeri. Già nel secondo colloquio che lo zar ebbe con Napoleone ad Erfurth s' era dato premura d' assicurarsi il riconoscimento diplomatico della Finlandia come parte integrale dell' Impero e, poco appresso, le armi russe riparavano il breve insuccesso. Anzi una rivoluzione militare rovesciava Gustavo IV elevandone al trono lo zio, il vecchio duca di Sudermania sotto il nome di Carlo XIII. Primo atto del nuovo sovrano era stata una proposta di pace, consentendo alla cessione della Finlandia. Senonchè la Russia esigeva anche quella delle isole Aland alla quale lo spirito nazionale svedese non sapeva rassegnarsi. Non potevano gli svedesi permettere che la Russia minacciasse Stoccolma più da vicino di quanto mai essi medesimi non avessero per l' addietro minacciato Pietroburgo. Perciò ripresero le armi, ma neppur questa volta ebbero i favori di Marte, sicchè il trattato di Frederikshamm (17 sett. 1809) riconobbe alla Russia tutti i territori da essa reclamati

Da indi in poi una questione finlandese *internazionale* non esiste più. La Svezia stessa sembra abbandonare ogni velleità di rivincita, sembra ricordarsi tanto poco dell' antico *nemico geografico* che, appena tre anni dopo, quando già sul vecchio trono di Gustavo s' era insediato l' avventuriero guascone i cui primi sforzi si palesarono subito intesi a far dimenticare alle antiche dinastie il suo passato giacobinismo, non solo vediamo sparita tra la Russia e la Svezia ogni ruggine, ma troviamo tra le due Potenze un formale trattato d' alleanza (24 marzo 1812).

***

M' è sembrato opportuno ricordare questi fatti perchè determinano, a parer mio, abbastanza chiaramente la natura politica dell' incorporazione finlandese. Per lungo tempo cioè la Finlandia, simile in questo alla pianura padana, era stata terreno aperto alle ambizioni e alle lotte di due potenti monarchie. Ora, col prevalere decisivo dell' una sull' altra, il campo si chiudeva con la rinunzia a ogni rivincita da parte degli svedesi e con la passività quasi completa dell'elemento indigeno. Se però i finni si mostrarono poco preoccupati del cangiamento di sovranità politica, non si può dire la stessa cosa riguardo la conservazione della loro autonomia e della loro vita nazionale. In questo senso ebbero subito promesse esplicite da parte dello stesso zar Alessandro. Di fronte ai finni esso medesimo non volle altro titolo che quello di granduca e, nell' anno stesso dell' incorporazione, emanava un atto di garanzia, una specie di *costituzione* ove testualmente diceva: « Avendoci i decreti della Provvidenza fatto entrare in possesso del Granducato (di Finlandia) abbiamo creduto bene di confermare e ratificare col presente atto la religione e le leggi fondamentali del paese, come pure i diritti e i privilegi di cui ogni classe d' abitanti del suddetto Granducato ha goduto sino ad oggi secondo la costituzione. Promettiamo di conservare tutti questi vantaggi e tutte queste leggi ferme e incrollabili nel loro pieno vigore. In fede di che abbiamo firmato quest' atto di Nostra propria mano. Dato a Borga il 15 (27) marzo 1809. »

Altri imperatori ebbero successivamente cura di emettere dichiarazioni consimili. Ne pubblicò una Alessandro II, nel 1869, e un'altra più di recente lo zar attuale Nicola proclamando solennemente: « Immesso, per i decreti dell'Onnipotente, in possesso ereditario del Granducato di Finlandia, ho voluto, con l'atto presente, ulteriormente confermare e ratificare la religione, le leggi fondamentali, i diritti e i privilegi di cui ogni classe e tutti gli abitanti in generale, umili od elevati, han goduto sino ad oggi a termini della costituzione del paese, promettendo di conservarli intatti in tutta la loro forza e in tutti i loro effetti. Livadia, 6 novembre 1894. »

Si disse che questi decreti sono paragonabili a una costituzione *octroyée* non già nel senso che stabiliscono delle nuove guarentigie, bensì in quello che vengono di volta in volta a confermare solennemente vecchi statuti. Ci sarebbe dunque qualche cosa di simile (benchè l'affinità possa sembrare assai strana) con ciò che avvenne dello svolgimento costituzionale in Inghilterra dove la monarchia si trovò più volte nel caso di riaffermare esplicitamente con parole scritte antichi principi proprio allorchè la pratica di governo accennava a scostarsene. Se anzi si volesse ricercare una differenza sotto l'aspetto della spontaneità la si ritroverebbe piuttosto in favore dei monarchi russi che di quelli inglesi. Gli imperatori-granduchi ci tennero sempre a mostrarsi cavallerescamente costituzionali verso il granducato quant'erano autocrati sul rimanente dell'impero. È soltanto lo zar attuale che sembra volersi scostare dalle orme dei suoi predecessori, ed ecco come.

Tra i vecchi statuti garantiti dalle costituzioni imperiali, ce n'è uno del 1772 detto *forma di governo* (Regeringsforme) di cui l'art. 40 contiene la seguente disposizione: Il re non può, senza seduta e consenso degli Stati, bandire una nuova legge o abrogarne una in vigore. È questa, certamente, importantissima tra ogni altra guarantigia e si capisce troppo bene che la popolazione finnica vi annetta un grande valore. L'importanza di essa risulta sempre notevolissima quando la si consideri, come infatti si presta, sotto due aspetti: l'uno d'ordine

costituzionale, l' altro internazionale. Sotto il primo, integrando le capacità del capo dello Stato con quella di determinati Corpi nella formazione delle leggi, si salva il paese dall' assolutismo e si dà al regime di governo il carattere di quelle forme che diconsi *temperate;* sotto il secondo, l' autonomia nella funzione legislativa impedisce una confusione di sovranità e giustifica così l' opinione di quegli scrittori che vedono nel vincolo tra la Russia e la Finlandia un' *unione personale* contro quei pochi che considerano invece quest' ultimo paese come un *territorio incorporato.*

Ora per contro le cose stanno per cambiare e gli ultimi atti del governo russo, ma questi soltanto, darebbero ragione a chi abbraccia la seconda opinione. Il 15 febbraio di quest' anno comparve un *grazioso* manifesto dell' imperatore Nicola ove, dopo osservato che nell' amministrazione dell' Impero si presentano questioni legislative concernenti la Finlandia, le quali per l'intimo rapporto con gli interessi generali dell'Impero non possono esser trattate esclusivamente per mezzo degli istituti del granducato, si nota come ciò arrechi sensibili inconvenienti e si prosegue testualmente: [1] « Afin d' y remédier, Nous avons, dans Notre sollicitude continue du bien de tous Nos fidèles sujets, sans distinction, trouvé bon, en vue de compléter les lois en vigueur, et pour la gouverne des institutions respectives de l' Empire et du Grand-Duché, d'établir des règles fixes et inébranlables pour leur activité quant à la totalité de l' Empire.

» Continuant à maintenir en vigueur les dispositions des lois locales qui visent exclusivement les besoins de la Finlande, Nous avons en même temps jugé nécessaire de Nous réserver la fixation ultérieure des matières qui ressortiront à la législation générale de l' Empire.

» Dans ce but, Nous avons simultanément arrêté de Notre propre Main les dispositions fondamentales publiés avec le présent manifest concernant l' élaboration, l' examen et la

(1) Riferiamo integralmente questi due ultimi documenti come vengono pubblicati nell' opuscolo rammentato in principio.

promulgation des lois édictées pour l' Empire, *y compris le Grand-Duché de Finlande.* »

Queste disposizioni, cui si allude nel manifesto, vennero infatti pubblicate contemporaneamente sotto il nome di *statuto fondamentale* e sono le seguenti: « 1. L' élaboration primaire des lois édictées pour l' Empire, le Grand-Duché de Finlande y compris, a lieu, après Gracieuse autorisation, chaque fois que la marche générale des affaires de l' administration exige la rédaction d' une nouvelle ordonnance, la modification d'une loi en vigueur ou des additions complémentaires à cette loi.

» 2. Ce mode de procéder sera observé aussi bien pour les lois applicables à la totalité du territoire de l' Empire, y compris le Gran-Duché de Finlande, que pour celles en vigueur dans les limites du Grand-Duché, si elles touchent à des intèrêts généraux, ou qu' elles possèdent une connexion avec la législation de l' Empire.

» 3. La demande de Gracieuse autorisation concernant l' élaboration des lois mentionnées (points 1 et 2) est faite par le Ministre compétent de l' Empire et le Ministre Secrétaire d' État du Grand-Duché de Finlande, qui se seront préalablement entendus entre eux. Quand le Gouverneur général de Finlande éstime, quant à la marche de l' administration du Grand-Duché, qu' il y a lieu de compléter les lois en vigueur dans le pays suivant l' ordre fixé par les présents statuts, il soumettra, pour traitement ultérieur, ses projets sur la matière au Ministre respectif de l' Empire et au Ministre Secrétaire d' État de Finlande.

» 4. Après autorisation Gracieuse de promulgation d'une loi de l' Empire, y compris le Gran-Duché de Finlande, le Ministre de l' Empire se met, pour l' obtention des rapports nécessaires sur la portée de la dite loi, en relation avec le Gouverneur général de Finlande, le Ministre Secrétaire d' État du Grand-Duché de Finlande et le Sènat Impérial de Finlande.

» 5. En ce qui concerne les projets de lois qui, suivant l' ordre fixé pour l' administration intérieure du Grand-Duché de Finlande, doivent être soumis au Landtdag finlandais, l'avis

du Landtgad est également nécessaire pour la promulgation des lois mentionnées au point 2 des présents Statuts. Cet avis sera donné par le Landtdag dans sa première session ordinaire, à moins qu' il n' ait été émis un Gracieux ordre en vue de la convocation dans ce but d' un Landtdag extraordinaire.

» 6. Les rapports du Gouverneur général de Finlande, du Ministre Secrétaire d' État de Finlande et du Sénat Impérial finlandais, ainsi que, dans les cas qui s' y réfèrent (point 5), l' avis du Landtdag de Finlande étant parvenus, le Ministre de l' Empire remet le projet au Conseil de l' Empire dans l'ordre réglementaire fixé pour ce Conseil. Les rapports sur la matiére sont accompagnès de la déclaration du Sénat et de l'avis du Landtdag, en copie.

» 7. Le projet de loi visé est esaminé à un point de vue général par le Conseil de l' Empire avec la collaboration du Gouverneur général de Finlande, du Ministre Secrétaire d' État du Grand-Duché de Finlande, ainsi que des Senateurs du Sénat Impérial finlandais qui auront été Gracieusement designés dans ce but.

» 8. La décision Gracieusement confirmée du Conseil de l' Empire concernant le projet de loi en question sera promulguée, suivant les formes prescrites, tant dans l' Empire même que dans le Grand-Duché de Finlande. »

Sono appunto le disposizioni di questo statuto che hanno provocato tanto malcontento nel paese; è contro di esse che sono rivolte le proteste contenute nell' opuscolo ricordato più sopra. Vediamo intanto il mutamento ch' esse recano nei rapporti attuali di diritto pubblico tra la Finlandia e la Russia. Il mutamento più grave, a nostro avviso, non consiste tanto nelle singole disposizioni del rescritto, quanto nella distinzione introdotta dallo zar tra le leggi speciali del granducato e la legislazione generale dell' Impero. Si è saputo più tardi che la riforma mira soprattutto ad assicurare l' uniformità dei regolamenti militari [1], ma, qualunque sia il contenuto materiale

[1] Una recente legge militare russa fissa il servizio attivo a cinque anni. Però, siccome il numero dei giovani che rimarrebbero così sotto le armi sor-

della legge, sta infatto che d' ora innanzi una parte della legislazione applicabile alla Finlandia dev' essere da essa subita senza controllo.

Quanta poi sia precisamente questa parte non è neanche facile poter dire, poichè lo zar si riserba esso medesimo la facoltà di decidere quali sono le leggi di ordine generale e quali le altre; epperò lascia temere che il primo gruppo si possa estendere indefinitamente. È vero che l' articolo quinto chiama la Dieta locale a dare il proprio *parere* su tutti quei disegni di legge che, secondo la costituzione attuale, richiederebbero la sua *approvazione;* ma sta appunto qui, in questa lieve modificazione di termini, il lato subdolo della riforma. Poichè sino ad ora i disegni di legge che, secondo la costituzione finlandese, erano sottoposti alla Dieta non dovevano dar luogo soltanto a un *parere*, ma a una vera e propria *decisione*. La cosa era dunque ben diversa. Sino ad ora il potere della Dieta (Landtag) integrava la capacità del capo dello Stato; era un elemento necessario nella funzione legislativa talchè non si poteva dire che legge, in senso formale, ci fosse, se non avesse ottenuta l' approvazione della Dieta. Il capo dello Stato, da solo, non aveva facoltà di legiferare. D' ora innanzi per contro si potranno avere in Finlandia leggi formalmente perfette anche con l' unanime opposizione dell' assemblea nazionale, rievocando così la forma di quelle monarchie *consultive* dove parlamenti e stati generali non servivano che ad ammantare di forme in apparenza libere il potere assoluto. Tale mutata condizione di cose nell' ordine costituzionale re-

passerebbe quello che le finanze possono sopportare, si sogliono rinviare i soldati dopo che hanno fatto due anni, e anche persino un anno solo, di servizio. Ora in Finlandia si teme che questa consuetudine, tutta in arbitrio del ministro della guerra, non trovi applicazione verso gli abitanti del paese i quali forniscono all' esercito le stature più alte e quindi un ottimo elemento. Sino al presente il contingente finlandese era limitato a 5,600 uomini oltre ad una riserva di circa 4000. D' ora innanzi potrà accrescersi indefinitamente senza che il bilancio russo ne soffra poichè sarà la Finlandia che dovrà provvedere del suo al mantenimento degli aumentati contingenti. Ed ecco come, anche sotto questo aspetto, la Finlandia da una condizione privilegiata in bene passerà a una condizione privilegiata in male.

cherà altresì di necessità un cangiamento in quei rapporti tra la Finlandia e l' Impero, che si potrebbero chiamare internazionali in senso improprio. È verissimo che la Finlandia era anche al presente rappresentata all' estero dallo stesso sovrano della Russia, ma la sua personalità era per altro distinta e la distinzione consisteva appunto nella posizione di autonomia assunta di fronte al potere imperiale [1]. In altri termini il rappresentante era unico, ma i rappresentati formavano due enti a sè, separati; la Russia e la Finlandia. La prima riconosceva nel suo capo l' imperatore e l' autocrate, la seconda il granduca e il monarca temperato. D' ora innanzi le due individualità si confonderanno in una sola; la Finlandia diverrà nel fatto una semplice provincia della Russia, essendo infatti caratteristico d' una provincia il non avere una volontà propria e per così dire estraniata da quegli organi o poteri per mezzo dei quali si esplica, come un' unità compatta, la sovranità di uno Stato semplice e specialmente di uno Stato a regime assoluto.

E ora un' altra domanda. Poteva (parliamo, s' intende, a rigore di diritto) poteva lo zar introdurre di sua autorità quella riforma? Che essa sia in contraddizione con altri rescritti imperiali niun dubbio. Basti ricordare le ordinanze sulla Dieta (Landtagsordningen) del 1869 emanate da Alessandro II, le quali sanciscono al § 71 che nessuna *legge fondamentale* si possa creare, cangiare, interpretare o revocare se non dietro *proposta* dell' imperatore e granduca, *con l'assenso* degli ordini. Ora, che cosa è mai il rescritto del 15 febbraio se non propriamente una legge fondamentale, una *lex legum,* una di quelle leggi cioè, che per essere validamente promulgate di fronte alla Finlandia, dovevano prima ottenere il consenso dei corpi nazionali? Si dirà che il sovrano assoluto può revocare a piacere una costituzione liberamente largita? Qui si entre-

[1] Questa posizione netta della Finlandia era esplicatamente riconosciuta dall' imperatore Alessandro I° quando, nel 1809, diceva: « Convocando gli Stati in una Dieta generale, ho voluto assicurare alle vostre provincie *la realtà della loro esistenza politica* ».

rebbe in una questione troppo dibattuta perchè sia il caso di tornarci su. Notiamo soltanto che anche lo statuto piemontese fu *octroyé*, ma, una volta concesso, nessuno dei successori di Carlo Alberto mostrò mai la più lontana intenzione di volerlo revocare o turbare. Ma c'è dell'altro o, meglio, nel caso della Finlandia, c'è qualche cosa di diverso. Se, poniamo, certe istituzioni liberali fossero state da uno zar largite all'impero russo, si potrebbe porre la questione nei termini sopraddetti, perchè tali istituzioni deriverebbero immediatamente dallo zar; la volontà imperiale ne sarebbe la fonte diretta, in essa troverebbero la loro origine prima. Nel caso in esame invece esse preesistono alla dichiarazione di Alessandro I, la quale dunque non le crea, ma semplicente le riconosce. Lo zar ha ricevuto il paese sotto il suo scettro, *così com'era* e tale egli promette di conservarlo. Si può anzi dire che qui l'ipotesi d'un vero e proprio patto è tutt'altro che contraria alla realtà delle cose: si può cioè ammettere che da un lato la popolazione finlandese abbia rinunziato a ogni resistenza *sotto la condizione implicita che il proprio stato non venisse peggiorato*, dall'altro che lo zar, insieme con i vantaggi della annessione pacifica, abbia accettata *esplicitamente* quella condizione col rescritto del 1809. Si può del resto giungere alle stesse conclusioni anche pensando al modo d'acquisto di quella regione. Da chi l'ebbe infatti la Russia? Dalla Svezia; ma lo stesso sovrano di Svezia non era sovrano assoluto, esso governava con le limitazioni dei vecchi statuti del 1772, esso non poteva quindi trasferire in altri maggior copia di diritti di quanta egli medesimo ne possedesse. È dunque proprio *ab initio* che la potestà dello zar si è trovata, di fronte alla Finlandia, circoscritta, epperò anche se, per ipotesi, tutte le ricordate dichiarazioni imperiali facessero difetto, la posizione dello zar sarebbe sempre la stessa. I rescritti attuali non solo vengono a revocare una parola data solennemente, ma attribuiscono al potere sovrano un arbitrio che non è mai esistito.

Infine un'ultima ricerca. A parte pure la sua legittimità, è l'attuale riforma politicamente opportuna? È proprio se-

vra di pericoli per l' avvenire? Si disse già che la promulgazione del manifesto del 15 febbraio eccitò in tutto il paese la più viva emozione, non soltanto in certe classi o ordini, ma in ogni strato del popolo che ci vide un doppio attentato: contro la propria nazionalità e contro la propria libertà (1). Una deputazione del senato finlandese composta del vice-presidente e del procuratore fu subito inviata a recare una protesta allo zar, il quale non la volle ricevere « molto maravigliato che l' avessero potuto creder capace di rompere la parola data. »

Allora si trovò modo di far approvare dalle assemblee comunali un manifesto che, in meno d'una settimana, si coprì di ben 523 mila firme (si noti che la popolazione totale supera di poco i due milioni e 200 mila abitanti). In esso s' invocava la conservazione di quegli istituti « che avevano permesso al popolo di serbare e svolgere il carattere nazionale impressogli da Dio e che nessun constringimento riuscirebbe a modificare » Una nuova deputazione popolare di 500 membri si recò espressamente a Pietroburgo per chiedere un colloquio, ma neppur questa riuscì ad essere ricevuta, se non da un ministro cui potè fare intendere espressioni come le seguenti: Conforme agli ordini di S. M. torneremo a casa nostra, ma ci torneremo ben diversi da quello che siamo venuti... È bastato un tratto di penna per distruggere ciò che possedevamo di più prezioso e che avevamo sperato di tramandare intatto ai nostri figliuoli... Dite a S. M. che esistono in Finlandia più di due milioni di sudditi leali che sanno compiere il proprio dovere. Ma non creda poi che si viva nell' ignoranza dei nostri diritti... Chiedete a S. M. se è abbastanza ricca per fare a meno della devozione e dell' amore d' un popolo siffatto. »

Queste frasi — scelte tra moltissime — se sono rispettose nella forma sono però altrettanto energiche nella sostanza, e dimostrano, insieme col più vivo risentimento, una latente volontà di resistenza.

(1) Caratteristico l' episodio del direttore del « Giornale ufficiale » il quale si rifiutò di pubblicare il manifesto imperiale prima dell' autorizzazione del Senato finlandese e diede le sue dimissioni piuttosto che commettere un atto illegale.

I commenti della stampa locale hanno aggiunto esca alla fiamma, il che ha valso l'immediata introduzione d'un regime eccezionalmente severo. La censura opera con energia e le soppressioni di giornali si moltiplicano. Già tre giornali scritti in lingua svedese (Ostra Finland, Afton Posten, Nya Pressen) furon messi a tacere, poichè sembra infatti che si tema soprattutto l'elemento svedese come fomentatore d'un pericoloso irredentismo. Ma questo stesso timore dimostra chiaramente che la luna di miele tra la Finlandia e la Russia è presso a tramontare, nè i metodi punto conciliativi per non dire brutali adoperati ora dal generale Bobrikoff, governatore del granducato, sembrano i più opportuni a ristabilire la perduta armonia. I lamenti e le proteste sono ininterrotti. « Distruggere le nostre libere istituzioni — così si scriveva non più di pochi giorni or sono al *Daily Grafic* — distruggere le nostre libere istituzioni e da paese ricco di coltura e di iniziative degradarci a provincia russa sotto il diretto governo d'un autocrate, è togliere alla nostra vita tutto ciò che la fa degna d' esser vissuta. È, peggio ancora, una rivoltante ingiustizia, perchè la Finlandia ha sempre adempiuti i suoi doveri verso la Russia durante i novant'anni della sua unione all'Impero. » Persino la recente grande commemorazione di Alessandro III servì di pretesto a mettere in luce il nuovo malcontento. Poichè si seppe ricordare ufficialmente in lode del defunto « che egli era disposto a esser monarca costituzionale in una parte, del resto piccolissima, dei proprî dominî, epperò fu amato dal popolo come nessun altro mai. » Così possiamo conchiudere con una domanda: Lo stato presente d' ostilità provocato in Finlandia delle ricordate ordinanze compensa, nello stesso interesse dell'Impero, i vantaggi di quella formale unità legislativa che si vuol conseguire? E se i finni dimostrano di possedere quelle tenaci qualità di razza, di cui nell'ultima metà del secolo hanno dato sì splendide prove i loro fratelli magiari, si arresteranno a un'opposizione di pura protesta passiva?

S. Gemma.

Su le incompatibilità parlamentari

Fra i progetti politici che il Ministero Pelloux voleva, non molto tempo fa, presentare all' approvazione delle due Camere, uno, a quanto si diceva, era inteso a riformare la legge elettorale esistente. E qualche particolarità ne era trapelata fra il pubblico; di modo che si parlava dello scrutinio di lista, del raggruppamento di più provincie in un solo collegio elettorale, della temporanea sospensione di rappresentanza politica per quei collegi che si mettessero in aperta violazione della legge, e cose consimili: riforme tutte, che avrebbero dovuto mirare a togliere, per un lato, molti degli inconvenienti ora lamentati in materia di elezioni politiche, e a rendere, per un altro, migliore l' Assemblea legislativa della Nazione. Ma oggi la discussione di quei progetti sembra che sia procrastinata a un tempo indefinito, fors' anche abbandonata del tutto; e quindi sarebbe lecito a qualche ingenuo trarne la gradevole conseguenza, che i lamentati inconvenienti siano in gran parte cessati o sul punto di scomparire, e che l' Assemblea sia riuscita a diventare migliore di quel che non fosse fin qui.

Credere ciò equivarrebbe a non ricordar le ragioni palesi, e non aver penetrato affatto le occulte, per le quali il Governo si è astenuto dall' introdurre, in tutto o in parte, le vagheggiate riforme elettorali. Ma indubbiamente anche questa volta è il caso di ripetere il vecchio adagio del *quod aufertur*. Le istituzioni parlamentari, e non in Italia soltanto, hanno bisogno (è convinzione ormai generale) di cambiamenti profondi, che valgano a rinsanguarle e ad impedirne la decadenza completa: il che deve necessariamente avvenire mediante la pro-

mulgazione di nuove leggi, le quali modifichino e correggano quelle ancora esistenti.

Come e fin dove sarebbe utile ed opportuno modificare e correggere queste, non voglio discutere. Soltanto mi sia concesso di esporre, così alla buona, alcuni pensieri intorno alla introduzione di una riforma. Recentemente non si sentiva punto accennare che sarebbe stata proposta dal Ministero presente; ma io ritengo, principalmente perchè apparirebbe improntata ai principii del più schietto liberalismo, che eserciterebbe la sua efficacia per far conseguire il desiderato miglioramento delle istituzioni parlamentari. Intendo una modificazione radicale o, meglio, l' abolizione delle cosiddette incompatibilità.

Dalla legge delle incompatibilità scaturisce, innanzi tutto, la necessità del sorteggio. Ed anche nell' anno decorso il sorteggio, praticato nell' aula parlamentare, produsse le solite conseguenze: privò, per un verso, la Camera di alcuni suoi membri, legittimi rappresentanti di un corpo elettorale; privò, per un altro verso, la cattedra di valorosi insegnanti, che, posti nel bivio o di rinunziare al mandato legislativo o di cessare dall' insegnamento universitario, credettero di dover preferire quello a questo. Ma sì nell' un caso come nell' altro l' anormalità della cosa apparisce evidente. Nel primo caso, nel caso cioè che il professore, subendo le conseguenze del sorteggio, abbia abbandonata la deputazione, si manomette la volontà e la libertà del suffragio popolare; nel secondo caso, nel caso cioè che il professore sorteggiato abbia preferito abbandonare la cattedra per conservare la deputazione, vengono manomessi, astrazion fatta dai diritti personali dell' insegnante, quelli delle facoltà universitarie, professori e scolaresca, che potrebbero reclamare l' insegnamento ufficiale di quella determinata disciplina da colui che *inamovibilmente* fu designato a impartirlo.

Ciò avviene, potrebbe dirsi da alcuno, per virtù di una legge; e potrebbe osservarsi che appunto la legge crea il diritto positivo. Quindi, di fronte a una particolare disposizione legislativa la quale, regolando le elezioni politiche, stabilisce

certe limitazioni di eleggibilità, ogni diritto che per altra via possa competere a un corpo elettorale e ad un corpo universitario, deve cadere. Ma appunto perchè il diritto positivo proviene dalle leggi, è anormale ed ingiusto e contradittorio che venga da una legge tolto quel che da un' altra è concesso, e che per l' azione di leggi diverse si stabilisca, per così dire, un conflitto di diritti, accordando o negando, volta a volta, le medesime facoltà, senza un criterio costante e ben definito.

La legge elettorale politica attualmente in vigore fra noi si inspira in gran parte a quella di altre nazioni, e ubbidisce al principio generale che ogni funzionario dello Stato, e retribuito dallo Stato, non possa esercitare il mandato legislativo; solo in via eccezionale, perchè faccia parte della Camera un certo numero di persone che abbiano competenze speciali, permette che quaranta funzionarii governativi, appartenenti a certe categorie stabilite, entrino nel Parlamento. La ragione di ciò si vuol trovare nel dubbio che i funzionarii, i quali non appartengano alle categorie più elevate ed abbiano dinanzi a loro ancora una carriera da percorrere, non possano esercitare il mandato con sufficiente libertà, e, per non pregiudicare la propria carriera o per avvantaggiarla, pospongano al loro interesse personale i propri sentimenti politici e gli interessi della Nazione, senza prendere parte o attiva o libera ai lavori e alle lotte parlamentari.

È insomma una restrizione fondata sul sospetto, un principio che si basa su la diffidenza; e colpisce allo stesso modo uomini del Governo, funzionari governativi, e corpi elettorali. Dei primi si sospetta che anche nei rapporti parlamentari si valgano col funzionario deputato di quel potere che quotidianamente esercitano nei rapporti d' ufficio; dei secondi si dubita che anche come deputati debbano, per lo meno, conservare verso gli uomini del Governo il medesimo contegno di obbedienza passiva agli ordini ricevuti; degli ultimi si teme che non sempre, rispetto ai pubblici funzionarii, sappiano scegliere persone integre, colte, indipendenti, se anticipatamente non vengono ad essi designati quelli che possano avere

i requisiti opportuni per divenire degni rappresentanti della Nazione. — Ma il sospetto non è conciliabile con l' idea della libertà. In un paese libero, e meritevole di esser tale, base principalissima dell' organizzazione politica dev' essere un'incondizionata fiducia, che tutti gli organi costituenti lo Stato sappiano rettamente usare della libertà e non abbiano di mira altro interesse che quello comune. Vi si possono dunque introdurre leggi che indirizzino a un ben inteso esercizio della libertà, e comminino pene a chi la violi o ne faccia abuso; non già leggi che siano repressive di violazioni o di abusi puramente ideali, e che mirino a prevenire un male di cui non si dovrebbe, in un regime libero, neppur sospettare.

Ma se questo dubbio vogliamo ammettere che abbia una seria ragione di essere, perchè dettato dall' esperienza, si domanda prima di tutto: come va dunque che al principio generale della incompatibilità di qualsiasi funzionario, si sono poste certe eccezioni? Se si ritiene, per varii motivi, pericoloso l' ingresso degli impiegati dello Stato nell' aula parlamentare, non si capisce perchè questo pericolo debba improvvisamente sparire allorchè l' impiegato abbia raggiunto un certo grado gerarchico: quasi che la maggiore o minore libertà e indipendenza di un impiegato debba esclusivamente stare in ragione del grado ch' egli ricopre. Nè vale il giustificar l' eccezione con l' addurre il motivo delle competenze; giacchè queste competenze speciali parlamentari potrebbero esser trovate in funzionari che abbian lasciata l' attività del servizio, e non ci sarebbe punto bisogno di ricorrere ad alcuni fra quelli che fanno sempre parte dei varii personali tecnici. E conseguentemente a questa prima domanda, ne viene dietro una seconda, d' indole più particolare, più positiva: perchè la nostra legge elettorale, così paurosa per la mancanza di libertà dei funzionarii che vengono eletti alla deputazione politica, ritiene compatibili allo stesso modo tutti gli ufficiali superiori dell'esercito, dal maggiore comandante di battaglione al tenente generale comandante di corpo d' armata? Eppure un maggiore dell'esercito (a parte l' abitudine di obbedienza e di disciplina,

che gli fa parer meno grave la rinunzia a qualche lato della sua personalità) ha sempre una lunga carriera davanti a sè; ed è precisamente giunto ad un grado, dopo il quale le promozioni non sono, forse, regolate unicamente dai ruoli d'anzianità. Nessun alto funzionario governativo potremmo, adunque, dire che abbia tanti motivi personali per una incompleta libertà d'azione parlamentare, quanti un maggiore; chè egli, per giungere al sommo della gerarchia militare, dovrà salire più gradini che non, ad esempio, per giungere al più elevato ufficio degli impieghi finanziarii, un Segretario capo d'Intendenza.

Ma la legge vigente par quasi che abbia voluto costituire i militari in posizione privilegiata rispetto ad altri funzionarii dello Stato; giacchè non è da supporsi che essa fosse promulgata così com'è, prendendosi a base delle eccezioni d'incompatibilità, non la natura e l'importanza degli ufficii, ma lo stipendio con cui vengono remunerati, e stabilendosi come stipendio minimo per poter concorrere alla deputazione politica quello appunto che è percepito da un maggiore dell'esercito. Si oppongono a questa supposizione non tanto ragioni d'ordine morale, quanto ragioni di fatto; chè in fatto non pochi funzionarii percepiscono uno stipendio uguale ed anche superiore, e con tutto ciò non sono eleggibili. E nemmeno è da supporsi che fossero stabilite quelle eccezioni, prendendosi a base un'approssimativa assimilazione dei varii gradi delle amministrazioni civili coi gradi della milizia; perchè (anche a non tener conto che tale assimilazione non è consentanea nè alle nostre leggi nè ai nostri costumi) si hanno bene non poche cariche civili, che indubbiamente sarebbero assimilabili ai gradi superiori dell'esercito, e che tuttavia pongono chi n'è rivestito in condizioni d'ineleggibilità.

Si prescinda dunque dallo stipendio e dalla assimilazione o parificazione degli ufficii.

Resta però sempre a vedere se, per esempio, un Preside di Liceo o d'Istituto Tecnico abbia minore libertà d'azione e sia più vincolato dall'interesse personale, che non un mag-

giore; se cioè egli si trovi, più facilmente di un maggiore, in condizione di menomare, per amore della carriera, la libertà del mandato legislativo. E qui, indubbiamente, la risposta non può essere che a vantaggio dei Presidi; i quali ormai, giunti a quell' ufficio, non potranno aspirare che ad un solo avanzamento, al Provveditorato, mêta ultima della gerarchia scolastica. Similmente, di contro alla eleggibilità del maggiore abbiamo la ineleggibilità di un Presidente di Tribunale. Come se questo, per giungere al posto più elevato degli impieghi giudiziarii, avesse da percorrere una più lunga strada, che quello; e come se la legge stessa non dichiarasse eleggibile un magistrato, appena abbia raggiunto il grado immediatamente superiore a quello di Presidente! Nè può essere eletto un Intendente di Finanza, nè un Provveditore agli studii, che pur son giunti all' apice della carriera; nè un professore straordinario d' Università, che pure non si trova se non in una posizione precaria, al cessar della quale tutte le urne elettorali potranno essere aperte pel suo nome.

Parrebbe dunque che il motivo inspiratore della legge non debba essere solamente quello accennato, della probabile mancanza di indipendenza dei funzionarii governativi eletti alla deputazione; ma che ubbidisca anche a un altro concetto: il concetto cioè di impedire che gravino sul bilancio dello Stato somme troppo forti, quante sarebbero necessarie per pagare in pari tempo lo stipendio degli impiegati eletti al Parlamento e le retribuzioni di coloro che, per la necessità del buon andamento dei pubblici servizii, dovrebbero temporaneamente surrogare il funzionario deputato.

Lasciamo da parte se queste somme graverebbero davvero in modo esorbitante sul bilancio dello Stato; giacchè nella peggiore delle ipotesi (potremmo anzi dire *assurda*) quand' anche il Parlamento venisse ad essere occupato tutto intiero da impiegati delle varie amministrazioni pubbliche, non si avrebbero da pagare che 508 supplenti: e dico *supplenti*, perchè

gli impiegati di ruolo, sia che attendano all' ufficio sia che debbano esercitare il mandato legislativo, importano sempre ed importerebbero sempre il medesimo aggravio alla finanza dello Stato. Calcolando, al massimo, in 2000 lire annue la media delle retribuzioni per ognuna di quelle supplenze, od incarichi, si avrebbe un totale di 1 milione di lire: somma che, in verità, non potrebbe spaventare soverchiamente nè i Ministri nè i contribuenti di uno Stato qual' è il nostro. Ma, lasciando da parte ogni considerazione d' economia, è cosa credibile che il corpo elettorale, quando non esistesse alcuna legge d' incompatibilità, volesse inviare al Parlamento tanta pletora d' impiegati? Il fatto si è che, fino al giorno d' oggi, sebbene la legge, con tutte le limitazioni di eleggibilità che impone, permetta la elezione di un numero determinato di funzionarii governativi, ciò nondimeno gli elettori non mandano generalmente alla Camera neppure questo numero complessivo di impiegati, che la legge stessa permette e quasi, starei per dire, desidera di veder seduti nell' Assemblea. L' unica categoria che dal voto popolare ottiene in Parlamento un numero di rappresentanti superiore a quello prescritto, è la categoria dei professori; i quali soli (avvertiamolo subito, perchè anche questa è una circostanza che poggia a carico della legge) si trovano, pertanto, esposti al pericolo del sorteggio. Sulla base dei fatti avvenuti è da presumersi che, anche col cessare delle incompatibilità parlamentari, le elezioni di impiegati governativi non sorpasserebbero certi limiti.

E per verità, non è cosa facile che un impiegato sappia e possa accaparrarsi la stima e la simpatia di un corpo elettorale. È questa una conquista riserbata a pochi, che o per ricchezza, o per ingegno, o per aderenze in qualsiasi modo procurate, riescono ad emergere e quasi ad imporsi. Ma l'impiegato non si trova che raramente in quelle condizioni, e quindi non può che difficilmente far posare sopra di sè l' attenzione, non dico di un paese, ma di un intero collegio elettorale. L' ostacolo più forte, che gli si frappone, è precisamente la sua qualità

d' impiegato. Costretto al lavoro speciale del suo ufficio, quasi si cristallizza in esso e (tranne le debite eccezioni) non riesce più a procurarsi una cultura che lo distingua; — obbligato dalla natura del suo impiego ad avere in vario modo contatto col pubblico e tenerlo sempre al rispetto di una legge, può facilmente veder cambiata in antipatia personale quella antipatia che il pubblico nutre per la legge da esso applicata e rappresentata; — forzato il più delle volte ad esercitare l' ufficio in paesi a lui sconosciuti e soggetto alle vicende dei trasferimenti, non gli è facile conservare molte aderenze nel suo paese d' origine e tanto meno acquistare numerose amicizie e farsi largo fra gente, che non lo videro nascere all' ombra del loro campanile. Pertanto il numero degli impiegati deputati possiamo esser certi che rimarrebbe ristretto dentro certi confini, anche se a nessun impiegato fosse impedito, per legge, l' accesso nel Parlamento; e il limite non proverrebbe dalla forza coattiva, e perciò odiosa, di una disposizione legislativa, ma dalla forza delle circostanze, e più ancora dal buon senso e dalla libera volontà degli elettori.

Ma qualcuno potrebbe osservare: ammettasi pure che qualsiasi categoria d' impiegati possa ugualmente esercitare con libertà il mandato conferitole dagli elettori, e che col permettere ad essi, a tutti senza distinzione, l' ingresso nella Camera dei Deputati non si rechi un danno effettivo nè all' erario pubblico nè al disbrigo dei pubblici servizii; vi è però un altro fatto da calcolare, che riuscirebbe certamente dannoso al regolare andamento delle singole amministrazioni. Va bene il funzionario deputato; ma si pensi che, ammettendo per tutti la possibilità di entrare a far parte della rappresentanza nazionale, potremmo avere una caterva di funzionarii,candidati, che, per questo motivo, trascurerebbero immancabilmente l' ufficio durante tutto il periodo della lotta elettorale. Nessuno potrebbe impedire a costoro di presiedere comitati e riunioni, di tener conferenze, di viaggiar pel collegio col relativo bagaglio di buone parole e promesse, di abbandonarsi insomma,

come qualunque cittadino, a tutto il lavorio che precede la gran giornata della votazione.

Non nego: qualche inconveniente di questo genere potrebbe anche verificarsi, data l'imbecillità umana e la pesantezza di un lavoro obbligatorio e continuo; e qualche impiegatuccio, meno povero di borsa che di cervello, potrebbe permettersi anche questo lusso di posare a candidato politico, per godersi quindici giorni di congedo in perfetta regola, e darsi un po' d'importanza. Ma non c'è chi non sappia quali siano praticamente gli antecedenti e le conseguenze di una candidatura politica: fra gli antecedenti, limitiamoci alla costituzione di quel comitato elettorale, che non tutti, e in specie un impiegato, hanno la possibilità di costituire; fra le conseguenze, fermiamoci a quel conto di stamperia e a quelle note di spese occorse in lettere o in telegrammi, che un impiegato, in via generale, si guarderebbe bene di mettersi nella dura necessità di pagare. Ad ogni modo, per render più difficili le candidature degli impiegati ed ovviare all'inconveniente accennato, qui potrebbe essere il caso di porre un freno con una disposizione di legge. Promulgata, per esempio, una legge che obbligasse indistintamente tutti i funzionarii, di cui fosse posta la candidatura politica, a mettere in loro vece un supplente, accettato dalle autorità superiori, e da essi retribuito di propria tasca, fino a che non fosse cessato il periodo elettorale; si può esser certi che il numero di quelle candidature-villeggiature si circoscriverebbe in confini sempre più angusti. E non sarebbe questa una legge violatrice dei diritti dei cittadini, ma starebbe solo a tutela degli interessi generali dello Stato.

La legge presente su le incompatibilità parlamentari, per chi ben la consideri, viola il principio delle libertà pubbliche e dell'uguaglianza civile proclamata in uno Stato costituzionale. Ogni cittadino è uguale ad ogni altro nei doveri verso lo Stato, ed ha parità di diritti. Certe restrizioni per l'esercizio di certi diritti s'intendono bene, e per ragioni di moralità, e per ragioni di inettitudine intellettuale ad esercitarli; allo

stesso modo che le ragioni di inettitudine fisica escludono dal servizio delle armi. Ma che un cittadino, il quale abbia tutti i requisiti necessarii per l' esercizio di tutti i diritti civili, debba essere escluso dall' esercitare il più alto fra questi come è la rappresentanza politica soltanto perchè riceve dallo Stato uno stipendio in compenso dei servigii che gli rende, è addirittura illiberale ed ingiusto. Ricevere uno stipendio dallo Stato pone forse il cittadino in una inferiorità giuridica? è ragione plausibile e giusta perchè il cittadino impiegato debba trovarsi inferiore in diritto ai cittadini non impiegati? è un motivo sufficiente per ritenerlo incapace all' esercizio del mandato legislativo?

Ed oltre a stabilire una distinzione fra cittadini, stabilisce pure una divisione fra tutto il ceto degli impiegati, che, in quanto ricoprono un pubblico ufficio retribuito, dovrebbero essere considerati tutti alla medesima stregua. È pubblico ufficiale così, ad esempio, un Segretario comunale, come un Segretario d' Intendenza; e la sola diversità che può riscontrarsi fra di loro, in quanto sono impiegati d' un' amministrazione pubblica, si è che l' uno riceve lo stipendio dall' ente Comune e l' altro dall' ente Stato. Ora, un Segretario comunale, che è un pubblico funzionario con retribuzione, può essere eletto alla deputazione politica; il Segretario d' Intendenza, no. Facciamo un altro esempio. Un cittadino al quale lo Stato abbia conferito una cattedra con grado di straordinario in una Università, è ineleggibile; è eleggibile invece quel cittadino che una Provincia o un Comune abbiano chiamato a insegnare in un loro Istituto secondario, o quello al quale un Municipio abbia affidata una scuola elementare. In questo caso la eleggibilità par quasi che stia in ragione inversa della posizione ufficiale dell' impiegato. Ma se un qualche giorno lo Stato avocasse a sè le scuole elementari, *ipso facto* tutti i maestri diventerebbero ineleggibili: non già perchè fosse cambiata la natura del loro ufficio, non perchè assumessero un carattere nuovo di pubblici impiegati; bensì ed esclusivamente perchè

riceverebbero (per lo meno nelle apparenze) lo stipendio dallo Stato. L'unico vantaggio che essi ne trarrebbero, sarebbe, agli effetti della legge elettorale politica ora in vigore, una diminuzione di diritti.

Ed ecco che sento osservarmi: come gli stipendiati dallo Stato non sono eleggibili alla deputazione politica, così gli stipendiati dalle Provincie e dai Comuni non sono eleggibili ai Consigli provinciali e comunali. La legge dunque, ubbidendo a uno stesso principio, tratta senza distinzione qualunque categoria d'impiegati, sia governativi sia delle amministrazioni locali.

La cosa è alquanto diversa. Prima di tutto, vi è grande sproporzione fra il numero dei rappresentanti politici, provinciali e comunali, in rapporto al numero degli abitanti e degli elettori; il che pone in condizioni assai diverse, di fronte ai corpi elettorali, gli aspiranti ai diversi mandati rappresentativi. In secondo luogo, le relazioni, che l'impiegato comunale e provinciale può avere con l'elettore amministrativo, differiscono molto da quelle, che il funzionario dello Stato può avere con l'elettore politico. Inoltre l'indole dei Corpi amministrativi è troppo diversa da quella del Corpo legislativo. E ancora, l'impiegato municipale, che entri nei Consigli del Comune, continuerebbe a trovarsi sempre in contatto immediato coi suoi elettori nel disimpegno delle sue funzioni d'impiegato; mentre il funzionario dello Stato, che entri nel Parlamento, non potrebbe avere questo contatto continuo, se volesse e dovesse esercitare effettivamente il mandato.

Trovo dunque la cosa, come accennavo, alquanto diversa. Ma, del resto, non è qui il caso di fermarci a discutere la legge delle incompatibilità amministrative. Quel che a noi importa si è di mostrare alcune delle inconseguenze, delle anomalie, delle anormalità che si trovano nella legge delle incompatibilità politiche.

Essa, oltre tutto, priva la Camera di un numero indeterminabile di deputati che potrebbero, anche meglio di altri e

con maggiore intelligenza, attendere al mandato legislativo; impedisce, per esempio, che un capitano o un tenente, un presidente di Tribunale o un giudice, un professore di Liceo o di Ginnasio, i quali abbiano più ingegno e più attitudine alla vita politica che non un maggiore, un consigliere d'Appello, e un professore universitario, varchino la soglia del Parlamento. Si dirà che è un impedimento temporaneo, il quale viene a sparire allorchè l' impiegato da esso colpito raggiunga il grado superiore. Ma non è sempre vero che ognuno debba raggiungere il grado superiore. Ci sono sempre nella vita circostanze imprevedibili ma possibili, da cui dipende anche la carriera d' un impiegato, e che possono impedire a un capitano, a un giudice, a un insegnante di scuola secondaria, sian pure ottimi, di avanzare sia pure di un passo. Ma quand' anche il capitano, il giudice, l' insegnante di scuola secondaria dovessero immancabilmente toccare il gradino che conduce alla porta della deputazione politica, resterebbe sempre da chiedersi: innanzi tutto, perchè alle loro attitudini particolari non debba esser concesso uno sfogo, se non quando l' età ne abbia necessariamente sminuita l' energia; in secondo luogo (ed è questa l' osservazione più forte), perchè l'aula parlamentare, per gli impiegati, debba essere accessibile soltanto per ragioni gerarchiche, e non piuttosto per ragioni di qualità intellettuali. Se la deputazione politica, nel concetto che informa le costituzioni, dev' essere riserbata ai migliori cittadini della nazione, non può sussistere per essa alcun criterio di gerarchia ufficiale, ma deve essere in effetto riserbata ai migliori, o a quelli che i corpi elettorali ritengono per più degni. L' intelligenza ha essa pure la sua gerarchia; ma non stabilita per legge umana, e non regolata dai ruoli governativi d' anzianità. E una legge positiva che voglia stabilire il merito degli individui a seconda del loro grado gerarchico o della loro condizione sociale, è in aperta contradizione alle leggi di natura ed ingiusta.

Inoltre (l' ho già accennato) costringe il voto popolare e

toglie agli elettori il diritto di libera scelta. Poniamo il caso che, in un periodo di elezioni generali, in cento collegii (dico 100, così, per fissare un numero) sian fatte cento candidature di impiegati governativi, tutti compresi in quelle categorie volute dalla legge; e che ognuna di quelle candidature riesca vittoriosa alla prova dell'urna. Durante il periodo elettorale, quelle cento candidature restano tutte nell'ambito della legge; appena avvenuta la proclamazione, quei cento deputati son tutti legalmente eletti ed investiti del mandato legislativo. Ma non appena la Camera ha proceduto alla verifica dei poteri, ecco che 60 di quei deputati non sono più legittimamente investiti del mandato; e, cosa ancor più caratteristica, fra i 100 non si sa quali siano i 60 fuor della legge: perchè voglio anche supporre che tutti siano sortiti vittoriosi dalle urne per la libera manifestazione della volontà popolare, e che la loro elezione non possa per alcun motivo di brogli e di corruzioni essere invalidata. Si imbussolano i 100 nomi, e si procede all'ostracismo. A 60 deputati si dichiara che non son più legalmente eletti, a 60 collegii elettorali che non hanno più legalmente scelto il proprio rappresentante. Eppure, prima della verifica dei poteri e del sorteggio, tutti erano nella legge, considerati singolarmente uno ad uno; tanto che, fino al giorno del sorteggio, ciascuno di quei deputati assistè alle adunanze, discusse, prese parte alle votazioni. È dunque enorme che si consideri extra-legale, non la elezione singola, ma la somma delle elezioni. Ed è enorme, non tanto che improvvisamente venga cacciato fuori l'eletto, quanto che venga in tal modo coartata la volontà degli elettori.

E ancora il solito contraddittore mi par che potrebbe osservare: a parte certe elezioni di individui, ai quali sono venuti meno i diritti civili; ma si dà pure il caso non infrequente di elezioni, che vengono annullate unicamente e semplicemente perchè l'eletto non ha raggiunto il tempo dell'età prescritta. Vorreste dunque che la legge non segnasse nemmeno limiti d'età? La cosa, anche questa volta, è molto diversa. L'in-

dividuo che lascia porre la propria candidatura non avendo i trenta anni prescritti dallo Statuto del Regno, si mette da sè stesso in una condizione extra-legale ; come escono dalla legge gli elettori che gli danno il voto. Ma ogni consigliere d'appello, ogni ufficiale superiore dell' esercito, ogni professore ordinario di Università, col porre la propria candidatura rimangono perfettamente nella legge ; come vi rimangono i loro elettori nel dargli il voto. Tutte quelle 100 candidature sono nella più assoluta legalità, e la votazione avviene di pieno diritto. Se di quei 100 candidati ne risultano vittoriosi soli 40, e questi 40 appartengono alle varie categorie d'impiegati nelle proporzioni volute dalla legge elettorale, ogni elezione è senz' altro convalidata ; ma se tutti i 100 riuscissero eletti, allora ne risulterebbe la contradizione curiosa, che su 100 candidature legali e votazioni legittime si avrebbero 60 elezioni fuori della legalità. E questo, infine, perchè? Per una ragione che fa sorridere : unicamente perchè gli elettori dei singoli collegii non hanno preso fra di loro gli accordi opportuni, in modo da rimaner nella legge ; perchè gli elettori di Sondrio, verbigrazia, non hanno saputo che anche quelli di Trapani portavano come candidato alla deputazione politica un funzionario dello Stato ; perchè gli elettori di Modica, putacaso, ostinati nella candidatura di un professore, non hanno tenuto conto che altri 20 professori erano candidati in altri 20 collegii ; perchè gli elettori di Alessandria, a mò di esempio, sapendo benissimo che le candidature di impiegati sorpassavano il numero prescritto, non hanno saputo calcolare a dovere quante avrebbero avuto buon esito, e supponendo che sole 39 sarebbero riuscite trionfanti, han pensato di completare essi il numero voluto di 40 con l'eleggere il quarantesimo funzionario. Ed è proprio così : l' unica ragione è questa. Se sia seria, non cerco.

Il solito contradittore mi avverte che, tranne il caso di un numero di funzionarii deputati superiore ai 40, la legge accorda a quelli in più nel numero delle singole categorie il beneficio della opzione fra il mandato legislativo e l' impiego.

Peggio che mai, rispondo. Ciò significa, nei veri termini, che la legge riduce quasi il mandato legislativo a un privilegio di coloro che sono superiori agli altri non per merito ma per ricchezza, che si trovano in condizioni economiche siffatte, da poter vivere del proprio, senza aver bisogno di trarre lucro dalla loro attività personale. E quanto ciò sia morale, giusto, conforme ai principii liberali, lascio pensare a chi voglia.

Insomma, da qualunque aspetto la si consideri, questa legge su le incompatibilità parlamentari non regge alle critiche che le possono esser rivolte; ed altre ancora potremmo aggiungerne a quelle che abbiamo già addotte, specialmente se volessimo fermarci a considerare le incompatibilità che colpiscono altri ordini di cittadini, al di fuori dei cittadini impiegati nelle amministrazioni e negli istituti dello Stato. Si faccia dunque sparire dalla nostra legislazione, sia pure per dar posto a una legge che non ammetta eccezione veruna di incompatibilità. Ma tanto più consona alla giustizia e alla libertà sarebbe quella che, non precludendo ad alcuno, purchè non decaduto dai diritti civili, l'adito nel Parlamento, elevasse ad attuazione pratica il principio che ogni elettore, in cui concorrono i requisiti voluti dallo Statuto, possa anche essere eletto alla rappresentanza nazionale.

Giuseppe Sanesi.

L'assoluzione di Giovanni Pico della Mirandola

e la « Civiltà cattolica »

Quand' io nel Gennaio scorso scriveva nella *Rassegna Nazionale* su Giovanni Pico della Mirandola, rispondendo al signor Gino Malavasi, non avrei creduto che quella risposta dovesse provocarmi contro un articolo nientemeno che della *Civiltà Cattolica* (¹). L' articolo, diretto a provare che non ha nessun valore l' argomento ch' io trassi da un Breve di Leone X per dimostrare il Mirandolano liberato dalla condanna d' Innocenzo VIII, è scritto con molto apparato di erudizione, colla solita aria magistrale, e vorrebbe anche essere nella forma temperato e cortese; tratto tratto però dànno fuori certe impertinenze e mordacità e insinuazioni poco benigne, che non fanno meraviglia a chi conosce l' indole e il costume di quel periodico :

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

Nel titolo stesso dell' articolo: *Un Breve di Leone X citato dai Rosminiani*, fa capolino il proposito di confondere la quistione storica dell' assoluzione di Pico della Mirandola con quella della condanna del Rosmini ; e, poichè l' articolo della *Civiltà Cattolica* è tutto contro di me, si viene a insinuare destramente nei lettori la falsa persuasione, ch' io voglia scambiare una questione coll' altra, il che è contrario a quanto espressamente e reiteratamente ho dichiarato. Il qual proposito della *Civiltà Cattolica* si fa ancora più evidente nel corpo dell' articolo, dove la mia tesi è chiamata addirittura *tesi rosminiana*,

(¹) Fascicolo 2º del mese di Febbraio 1899.

e torna qua e là a mostrarsi persino in una noticina messa apposta per dire, a chi nol sapesse ancora, essere *opera egregia* la famosa *Trutina theologica* delle quaranta proposizioni rosminiane, la qual *Trutina* ci ha che fare con Pico della Mirandola quanto la luna co' granchi ([1]). Un' altra malizietta della *Civiltà* è nella prima pagina del suo articolo, dove, in una noterella, si fa premura d' avvertire il lettore, che i miei primi due opuscoli sul Mirandolano uscirono in periodici, che il S. Uffizio ha condannati; come se tutto debba aversi per condannabile ciò che fu stampato in essi, compresa una certa Bolla di un certo Papa, nome Clemente, che la *Civiltà* deve conoscere, la qual Bolla fu poi disfatta da un altro Papa senza che la *Civiltà* si scandolizzasse al vedere un Papa disfare ciò che l'altro aveva fatto. Più velenose le parole che sono in coda all' articolo (in cauda venenum), là ove si dice che l'avv. Pagani « volle confermar se stesso *e i suoi confratelli rosminiani* nella » vana speranza, che possa un giorno dirsi delle quaranta pro- » posizioni del Rosmini quello che oggi da lui affermasi delle » novecento tesi del Pico », facendo credere al lettore devoto o che io sia addetto all' Istituto rosminiano o che l' Istituto rosminiano si celi dietro la mia persona — due falsità l' una peggiore dell' altra, e la seconda ingiuriosa all' Istituto della Carità, come quella che tende a metterlo in mala vista, attribuendogli quell' operare tenebroso, che è tutto proprio di coloro che vorrebbero soppiantarlo. Le quali cose ho voluto prenotare perchè tradiscono l' animo passionato dello scrittore; e quando la passione *lo intelletto lega*, non può non infoscarsi il giudizio della mente.

I.

Detto fin dal principio con sicurezza autorevole essere *errore* quello propugnato dal Pagani, che cioè le novecento tesi

([1]) L'opera, che la *Civiltà Cattolica* chiama egregia, da altri, che un pochino la conosce, fu definita *un ammasso di falsità e grullerie* (Vedi Morando, *il principio fondamentale della filosofia rosminiana davanti alla ragione e alla tradizione*. Milano tip. Cogliati, 1867). Differenza degli umani giudizi!

condannate da Innocenzo VIII furono poi *implicitamente* liberate da ogni censura da Alessandro VI, la *Civiltà* prosegue: *Di qui si vorrebbe* CONCHIUDERE *che tali giudizi della S. Sede sono fallibili.* Sì per l' appunto: *tali giudizi* (intendi quelli delle congregazioni romane, si chiamino poi Indice o S. Uffizio o con altro nome) sono *fallibili.* Deve ben sapere la *Civiltà* quello che scrisse il suo Bartoli della proibizione d' un libro del Bellarmino: « La proibizione fu tanto lieve al durare, quanto » quel Pontefice (Sisto V) a vivere. Lui morto, la *non meri-* » *tata* proscrizione fu subito cancellata. » ([1]) Per lo meno non avrà dimenticato quello che, or son pochi anni, essa stessa scriveva facendo sue le parole di Augusto Conti. « Và notato, il » Tribunale dell' Indice non essere la Chiesa. Che il Tribu- » nale sbagliasse strada, lo dimostra il fatto, perchè un Papa » tolse dall' Indice i libri di Copernico e di Galileo. Ma l'er- » rore di coloro che il detto Tribunale confondono con la Chie- » sa, lo chiarisce quest' altro fatto, che nessun teologo sosten- » ne mai definizione di fede una sentenza dell' Inquisizione » o un decreto dell' Indice... Un Decreto dei Tribunali eccle- » siastici può temporaneamente obbligare all' acquiescenza per » ossequio all' autorità o per amore della pace religiosa, ma » non a tenerlo quasi articolo di fede o precetto di morale. Il » padre Segneri ebbe proibito un libro ed egli scrisse: Quan- » do l' avran capito e' si leverà dall' Indice; e fu levato ([2]) ». Siamo dunque d' accordo in sostenere *che tali giudizi* sono fallibili.

Quindi si vorrebbe CONCHIUDERE (prosegue la *Civiltà*), *che non bisogna far gran conto del giudizio col quale furono condannate le quaranta proposizioni del Rosmini, e che, tosto o tardi, verrà il giorno in cui i Rosminiani potranno dire delle*

([1]) Bartoli — « Vita del Cardinal Bellarmino » l. II, c. I.

([2]) *Civiltà Cattolica*, 4 Febb 1894, p. 293 4 Anche gli scrittori della *Trutina* (mi assicurò chi l' ha letta) ammettono che i decreti del S. Uffizio non sono nè *infallibili* nè *irreformabili*. Non può ignorarlo la *Civiltà Cattolica*, che deve sapere ove stanno di casa gli scrittori dell'*egregia opera*.

proposizioni del loro maestro quel che oggi gli scrittori della Rassegna affermano delle tesi del filosofo Mirandolano. Questa conclusione, ch' essa affibbia a me e *ai bacati cattolici del periodico fiorentino*, è tutta roba sua e de' suoi consorti, che (come ho più volte notato anche ne' miei scritti precedenti) si sforzano di confondere la questione storica di Giovanni Pico della Mirandola colla questione Rosminiana. Cotesti rosminiani sono il lupo manaro della *Civiltà Cattolica* e li vede e li intravvede e se li sogna, e, anche morti, li paventa ancora.

Quello che la *Civiltà* soggiunge dell' *ostinata resistenza della Rassegna ai decreti della S. Sede* non riguarda me, che ne' miei scritti a nessun decreto della S. Sede ho fatto mai resistenza; solo mi par bene rilevare l'equivoco di cui qui gioca la *Civiltà* barattando destramente i Tribunali ecclesiastici colla Chiesa, quasichè la fallibilità di quelli importi la fallibilità di questa.

II.

Appressandosi alla questione vera dell' assoluzione implicita di Pico della Mirandola, *la Civiltà Cattolica* dice di volersi passare della *falsità storica* di quello che il Pagani attribuisce ad Alessandro VI e rimanda i suoi lettori a quanto ella ne scrisse e che le meritò le lodi dell' *illustre storico tedesco Ludovico Pastor;* ed anch' io di buon grado rimando i lettori miei a quel che ripetutamente ne scrissi, affinchè sieno giudici della *falsità o verità storica* fra me e la *Civiltà Cattolica;* frattanto, perchè le lodi del Dottor Pastor non facciano andar troppo in sollucchero la mia cortese avversaria, le rammenterò i grossi abbagli ch' io dimostrai aver presi nella presente questione lo storico tedesco, il quale aspetta tuttavia un difensore che lo giustifichi [1].

---

[1] Vedi la « Rassegna Nazionale » del 16 Marzo 1897. Chi bramasse sapere perchè la *Civiltà Cattolica* e il Dott. Pastor sono a vicenda così prodighi d'inchini, veda nella *Rassegna Nazionale* del 1° Novembre 1898 un articoletto bibliografico del Grabinski intorno a un opuscolo dello storico nominato, e ne saprà qualcosa.

Pur passandosi del breve di Alessandro VI la *Civiltà* qui nota che altro sono le *declarationes*, di cui parla il breve, altro le *tesi* di cui esso non parla affatto. Ma con sua buona pace, che altro sono le *declarationes*, se non le tesi stesse *dichiarate*, che altro *l' Apologetico*, nominato subito dopo da papa Alessandro, se non la difesa delle tesi incriminate? — Non di tutte mi sento opporre, ma di tredici sole. — E sia, ma queste erano appunto, a giudizio degli accusatori, le più ree, e poi, si trattasse anche di una tesi sola, prima condannata e poi giudicata innocua, ciò basterebbe a provare che il primo giudizio fu errato (1).

La *Civiltà Cattolica* dice inoltre, contro tutte le lezioni del Breve di Alessandro VI universalmente conosciute, che secondo i Regesti (?), si dovrebbe leggere *propter editionem et declarationem apologetici*. Peccato che la trovata non le giovi punto, perchè Alessandro alle parole *propter editionem declarationum et apologetici huiusmodi* soggiunse *AUT ALIAS, nullam haeresis speciem vel suspicionem incurrisse;* se Giovanni Pico non era incorso in eresia di alcuna specie, e neppure nel sospetto di essa, nè per le spiegazioni date nell' Apologetico nè per ALCUNO ALTRO MODO, dunque nemmeno per la pubblicazione delle tesi (2).

Dopo questo la *Civiltà Cattolica*, venendo al Breve di Leone X, che è l'argomento propostosi a trattare nell'articolo, rigetta, come falsa, l' accusa che il Breve sia stato da lei e da' suoi ignorato o *taciuto a bello studio*, quand' invece essa ne

(1) In una nota, che si legge a pag. 203 del fasc. citato, la *Civiltà* dice che « le novecento tesi furono condannate in *globo* da Innocenzo VIII; » Mons. Tripepi invece nell' *Arcadia*, anno 1894 p. 540, sostiene, che Innocenzo VIII *non condannò tutte in un fascio* le novecento proposizioni. Essendo una quistione che a me qui non importa, lascio che se la strighino fra loro.

(2) Anche un giornale di Milano, dieci anni or sono, per tirar dalla sua il Breve pontificio, si era fatto lecito di alterare in qualche punto il testo aggiustando il latino in bocca al Papa, a costo di fargli dire tali errori di grammatica da disgradarne uno scolaretto. Vegga, chi vuole, l' articoletto ch' io scrissi allora nel N° 10617 della *Perseveranza*, ristampato poi nel *Rosmini* col titolo: *Una lezione di grammatica*.

aveva affermata espressamente l' esistenza contro il Villari (Vol. III della Serie XII) (1). L' aver essa affermato contro il Villari l' esistenza del Breve prova bensì che lo conosceva, non prova però ancora che non lo abbia *taciuto nella presente questione* e ponderatone il valore ; è quindi falso che la mia accusa sia stata falsa. Sono poi ameni davvero que' Signori, che, dopo essersi vantati a piena bocca d' aver *affermato l' esistenza* del Breve di Leone X, soggiungono che, *per quante ricerche ne abbiano fatte negli archivi Vaticani*, non venne lor fatto di rinvergarlo. Stà a vedere che il Breve affermato dalla *Civiltà* non esistette mai o le svanì di mano ! (2).

Ma sentiamo le ragioni colle quali la *Civiltà* s' avvisa di mandar in fumo quanto da me fu scritto intorno all' assoluzione delle tesi implicitamente riconosciuta anche dal Breve di Leone X. — Il Papa, essa dice, col suo Breve non concesse altro al nipote Gianfrancesco Pico della Mirandola se non il privilegio di stampare le opere dello Zio e le sue, il quale privilegio si concedeva ad altri, senza che li dispensasse dall' obbligo di conformarsi ai decreti della S. Sede riguardanti la stampa, nè dalla censura che di quelle pubblicazioni doveva farsi dalla competente autorità ; ripugna quindi il pensare che Leone avesse di fatto approvate come ortodosse opere o non an-

(1) Ecco le parole scritte allora dalla *Civiltà Cattolica* : « lo stesso sommo Pontefice Leone X nel Breve di privilegio al nipote editore delle opere di suo Zio Giovanni, lo chiamò personaggio unico al suo tempo per la molteciplità della sua scienza : *vir multiplici scientiarum genere unicus suae aetatis.* »

(2) La prima pubblicazione del Breve di Leone X non seguì nel 1520, come la *Civiltà* afferma col Tiraboschi, ma nel 1519, poichè si legge innanzi al libro di Gianfrancesco Pico intitolato *De veris calamitatum causis nostrorum temporum*, stampato a Mirandola da Giovanni Mazochi. Infatti l' autore nella dedica a Leone X, dice, che manda avanti questo libro quasi in ringraziamento del privilegio di pubblicare le opere sue e dello Zio. Il libro si chiude con queste parole : *Hunc librum expressit stanneis characteribus in oppido Mirandulae Ioannes Mazochius bundenius diligentissime. Anno a Virginis partu MDXIX V Idus Augusti.* Un esemplare si trova nella Biblioteca ambrosiana sotto la segnatura S. B. A I. 44 e un altro nella Braidense alla segnatura G. IV. 13.

cora esistenti o non ancora conosciute e certamente non mai esaminate dalla competente autorità. Del resto *fra le opere* del Mirandolano non sono a comprendere le *tesi* perchè *le tesi non sono un' opera :* lo stesso Giovanni Pico lo attesta nella conclusione dell' Apologia, e nè il nipote nè gli amici fra le sue opere le annoverano; tanto è vero che le prime edizioni delle opere del Pico non comprendono le tesi. Questa, a stringerla in poco, la somma degli argomenti che la *Civiltà* gonfia con uno sfoggio di erudizione non necessaria, che può forse far strabiliare i suoi lettori, ma, chi ben la guarda, non aggiunge dramma al peso de' suoi argomenti, i quali in fine in fine si riducono a sottigliezze vane e speciose e cadono dinnanzi alle semplici ragioni di buon senso.

Che si tratti di un privilegio di stampa, sapevamcelo; ma questo privilegio poteva il Papa concederlo alla stampa di una opera che conteneva dottrine notoriamente riprovate? Sapendo egli tutta la storia del Conte della Mirandola, la condanna d' Innocenzo VIII, l' apologia delle tesi censurate e il Breve d'assoluzione di Alessandro VI, se concesse quel privilegio, aggiuntevi parole di encomio, bisogna dire che a' suoi occhi le novecento tesi avevano cessato di essere pericolose e potevano senz' alcun danno de' fedeli essere ristampate; il che val quanto dire che di fatto le abbia implicitamente riconosciute o approvate come ortodosse. Che poi un libro di novecento tesi non costituisca *un' opera*, è gratuita affermazione della *Civiltà Cattolica*, la quale viene così arbitrariamente a restringere la concessione fatta dal Papa. Leone X concede a Gianfrancesco Pico il privilegio di stampare *opera omnia per patruum tuum composita,* persino quelle che *partim forte imperfecta partim inemendata reliquerat ;* ora con qual diritto la *Civiltà* vuol escludere da questa concessione amplissima le novecento tesi ch' erano già state pubblicate vivente l' autore?

A confermare il suo assunto la *Civiltà Cattolica* afferma che nella conclusione dell' apologia Giovanni Pico « apertamente attesta che pubblicando quelle tesi non intese di pubbli-

care un' opera, un libro; » ma questo non appare per nessun modo dalle parole del Pico recate da essa. *Oro obsecro et obtestor amicos* (egli scrive) *legant sine livore sine invidia quae scribimus, priora,* IDEST IPSAS PROPOSITIONES NON ENARRATAS NON EXPLICITAS NON LEGANT. Raccomandava dunque che tutti leggessero l' *apologia* e non *le stesse proposizioni non interpretate non chiarite,* non le leggessero segnatamente coloro che non avevano testa da poterle capire, *praesertim hebetiores et doctrinarum remotiorum rudes et insolentes* (come è scritto poche linee sopra): e questo stava bene a far manifesta la rettitudine delle sue intenzioni, il rispetto al decreto di condanna non ancora tolto, e il desiderio che tutti conoscessero in qual senso egli voleva intese le proposizioni che erano state dalla commissione pontificia censurate. L' aver egli soggiunto che queste proposizioni le aveva pubblicate perchè fossero discusse dai dotti e non lette dal volgo è una circostanza vera e che si rileva dal contenuto stesso di quelle pubblicazioni, ma non fa che il libello delle novecento tesi sia altro da quello che è, vale a dire *un' opera* di Giovanni Pico, della Mirandola. Che poi il nipote e gli amici del Pico, enumerandone le opere nelle loro lettere, ne abbiamo omesse alcune, e fra queste le tesi, può darsi, e può anche darsi che l' omissione sia stata fatta pensatamente per non ridestar le ire sopite degli emuli e provocare qualche offesa alla memoria del caro defunto, o procacciare a sè qualche noia. Per somiglianti ragioni, o per altre facili a supporsi, può essere che i primi editori abbiano creduto bene di omettere quelle tesi; certo gli editori, che vennero poi, le stamparono senza scrupolo, e senza molestia o proteste dell' autorità ecclesiastica. Checchessia di ciò, sta sempre che le parole *opera omnia,* a prenderle nel loro ovvio significato, senza sofisticarci sopra, abbracciano *tutto quanto* fu scritto dal Mirandolano, epperò anche *le Tesi.*

Ma dato anche e non concesso che le Tesi non s' avessero a comprendere in quell' *opera omnia,* certo fu compresa l'apologia, la quale (secondo la frase usata dallo stesso papa Alessan-

dro VI) spiegava in *meliorem et catholicum sensum* e difendeva quelle tesi che più ree erano parse; ond'è che Leone X non avrebbe potuto incoraggiare Gianfrancesco della Mirandola a pubblicarla come ad impresa lodevole (*laudabile opus*), se di quelle tesi anche una sola fosse rimasta sotto il peso d'una condanna.

Alla *Civiltà Cattolica* non piace quest'assoluzione implicita, perchè il Papa nel concedere la permissione alla stampa di tutte le opere, anche delle inedite, avrebbe peccato di leggerezza approvando alla cieca come innocuo quanto poteva essere contenuto in esse. — Rispondo, che quanto alle opere inedite niente vieta il pensare che il Papa le avesse fatte prima esaminare da qualche dotto teologo (e questo è tanto più verosimile in quanto che la stessa *Civiltà* ci fa sapere che quattro anni innanzi il Papa aveva fatto decreto che non si pubblicassero libri o scritture: *nisi per Episcopum vel alium habentem peritiam scientiae libri diligenter examinentur*); o anche si può credere che il Papa si fosse fidato del giudizio dello stesso Gianfrancesco, al quale aveva stima e affetto grande chiamandolo uomo di sommo ingegno e d'erudizione grandissima e meritevole di tutto il suo paterno amore [1]. A ogni modo, contro le opere inedite non eravi alcun giudizio sfavorevole, e si potevano perciò presumere immuni da errore, fino a prova contraria; invece contro le novecento tesi era stato pronunziato un giudizio di condanna, e il permetterne e l'incoraggiarne la stampa con privilegio e darne lode all'editore e guarentire il privilegio con quel lusso di comminatorie che è nel Breve di Leone X, era un dire implicitamente quella condanna più non esistere agli occhi del Pontefice, altrimenti egli avrebbe, col suggello del suo nome, legittimata la divulgazione di dottrine

[1] Tu summo ingenio (così leggesi nel Breve di Leone X), summaque eruditione praeditus, a tuis maioribus nusquaun degenerando sed eorum vestigiis egregie insistendo, dignum te ac idoneum praebes ut non modo antiquae inter nos amicitiae vinculum retinere verum etiam amorem nostrum et paternam in te tuosque charitatem maiorem in modum excitare indiesque augere possis.

erronee, scandalose, temerarie, aventi sapore d'eresia o per altro titolo riprovevoli, secondo che erano state dapprima giudicate le tesi del Mirandolano, il che (come già dissi) non si può conciliare con la « riverenzia delle somme chiavi. »

Per tutto questo, perdoni la *Civiltà Cattolica* se, nonostante la parenesi finale che mi rivolge, io rimango ancora fermo nella mia prima opinione, persuaso di non essere nell' *errore* com'ella recisamente sentenzia, sibbene nella verità. Chi spassionatamente considera e il Breve di Alessandro VI che dichiara non essere Giovanni Pico incorso in alcuna censura per le *dichiarazioni* e l' *apologetico* (ossia per le tesi dichiarate e difese) od *in qualsiasi altro modo*; chi considera il Breve di Leone X che dà ampia e privilegiata facoltà di stamparne le *opere tutte*, senza eccettuarne pur una, e loda l' impresa; chi considera l' altro fatto, sempre taciuto da' miei avversari *che le novecento tesi dopo il Breve di Alessandro VI più non si trovano negli Indici de' libri proibiti*, non penerà a riconoscere se nella presente questione la verità è dalla mia parte o da quella de' miei contraddittori. S' aggiunga che l' opinione da me difesa fu insegnata da teologi e storici assai reputati, antichi e recenti, quali sono il Fleury, l' Audin, il Rorbacher, il Moreri, il Moroni, il Dupin, i Domenicani Richard e Giraud, i fratelli Firmin Didot, l' Artaud, il Ducreux, l'Henrion, il Cantù, il Perrone, il Di Bartolo, senza che nessuno abbia osato dar loro perciò la taccia di *cattolici bacati*: sono dunque in buona compagnia, e l' ingiusta taccia da me respingo con disdegno.

Mi si obbietterà: — gli scrittori che tu citi sono vecchi; e non sai che la critica storica alla luce di documenti e fatti e ragioni nuove, può dimostrare che tutti costoro hanno dato in fallo? — Che la critica *possa* far ciò, sia pure; che nel caso nostro l' *abbia fatto*, recisamente nego. Nessun fatto, nessun documento nuovo i novelli critici hanno messo fuori, che da questi scrittori possa dirsi ignorato, nessuna ragione che mostri aver essi, affermando l' assoluzione del Mirandolano, detto una corbelleria, come con frase poco rispettosa osò sen-

tenziare uno de' miei contradittori. Laonde, aspettando che i nuovi fatti e documenti e ragioni sieno tratte in luce, io continuerò a tenermi onorato della compagnia degli scrittori qui sopra addotti, l' autorità de' quali vale, per lo meno, quanto quella d' un Pastor, d' un Tripepi e della *Civiltà Cattolica*, sia pur sommata con quella di tre o quattro gazzette, che fanno la voce grossa, ma restano sempre gazzette.

Che le congregazioni romane siano poi fallibili non occorre ch' io qui dimostri: è sentenza universalmente ammessa e dalla stessa *Civiltà Cattolica* fino a ieri insegnata; e quando pure il fatto della condanna di Giovanni Pico della Mirandola non fosse sufficente a dimostrare questa fallibilità, il solo fatto della condanna di Galileo la dimostrerebbe ad evidenza.

Conchiuderò pertanto, come altra volta, ch' io non difendo già l' opinione mia, perchè mia, ma perchè la reputo conforme alla verità, pronto a ricredermi non appena io la conosca dalla verità discordante. (1)

Milano, 31 Marzo 1899. (*)

AVV. GIUSEPPE PAGANI

---

(1) Essendomi stato recentemente spedito, non so da chi, un opuscolo estratto dall' *Indicatore Mirandolese* col titolo: *Le tesi di Giovanni Pico*, in cui sono ristampate due lettere del Signor Gino Malavasi e l' articolo della *Civiltà Cattolica* con indicato il nome dell' autore P. Brandi, attentamente lo lessi, ma non ho trovato nulla, proprio nulla, che meritasse una risposta. Del resto a gente che scrive a quel modo, non avrei risposto quando pure i loro argomenti avessero qualche apparenza di valore. Quanto al Signor Malavasi non ho che a pregarlo di rileggere con quella serenità di mente, che altra volta gli ho raccomandato, ciò che prima d' ora ho scritto su questo argomento. Legga la presente mia *Risposta* all' articolo della *Civiltà Cattolica* e non penerà ad accorgersi d' aver corso un tantino le poste, quando, al primo apparire di quell' articolo *magistrale* (com' e' lo chiama), si affrettò a *prendere atto di completa vittoria*; e capirà insieme, che la rettorica in una polemica seria non è quella che trionfa, e molto meno i frizzi, le punture e i titoli punto gentili, che prodiga con tanta generosità a' suoi avversari; se questo è necessario a trionfare gli cedo volentieri la gloria di questi trionfi.

(*) La Direzione chiede scusa all'egregio Autore se, per motivi tipografici, essa fu obbligata a pubblicare così tardi questo importante lavoro.

L'idea della giustizia sociale

In tempi nei quali tanto si parla e si scrive, a proposito, e a sproposito di socialismo, individualismo e collettivismo, e di altri *ismi* consimili, non può passare inosservato uno studio che su tale argomento ha pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 1° Marzo scorso il Sig. Alfredo Fouillée, membro dell'Accademia delle Scienze morali di Francia. Titolo di questo studio è: « L' idea della Giustizia sociale secondo le scuole contemporanee. »

Tre teorie, dice l' autore, si dividono oggi il pensiero e l' azione. La prima, che potrebbe chiamarsi il naturalismo individualista, fiorisce specialmente in Inghilterra, presso gli economisti e tende all' onnipotenza dell' individuo.

La seconda, che è il naturalismo collettivista, è specialmente germanica, e tende all' onnipotenza della società. La terza è l' idealismo morale e sociale, che è sopratutto francese (e, aggiungiamo noi, anche italiano) e che fondandosi sull' idea di giustizia, mira allo sviluppo contemporaneo dell' individuo e dello Stato.

Quindi il Fouillée passa ad esaminare partitamente ciascuna teoria. Combatte dapprima il naturalismo individualista od economista che in fondo non è che un grande egoismo larvato sotto parvenze scientifiche, come del resto ebbe a dire un eminente economista « Al pari della chimica, l' economia politica è una scienza e non ha viscere. »

« Molti economisti, dice il Fouillée, sostengono che il la- » voro non è che una merce; che il padrone non deve al- » l'operaio che il salario; che quando l'uno ha compiuto il » lavoro, e l'altro lo ha pagato, tutto è finito giuridicamente » fra loro. Spetta all'operaio, se gli par bene, assicurarsi con- » tro i casi della vita, vecchiaia, malattia, infortuni ec. ec., » senza che il padrone o la società abbiano ad esercitare so- » pra di lui una protezione che assomiglia ad una tutela.... » E certamente, nel senso puramente economico il lavoro non » è che una merce. Ma nel senso sociologico, morale e reli- » gioso il lavoro rappresenta, secondo l'espressione di Taylor, » le energie accumulate di creature viventi e sensibili, tra » le quali esiste una solidarietà necessaria. »

Ed è in base a questa solidarietà sociale che, secondo l'autore, si giustifica l'intervento dello Stato nel regolare i rapporti privati fra imprenditori ed operai.

« Se sopra dieci imprenditori, ve ne ha uno tanto immo- » rale da impiegare dei fanciulli in lavori sproporzionati al- » l'età, allo scopo di risparmiare sul salario, gli altri nove » imprenditori che impiegano degli adulti, non potranno so- » stenere la concorrenza. In allora è il più ingiusto quello » che fa la legge. Ed obbliga così gli altri, loro malgrado, a » diventare anch'essi più o meno complici e imitatori della » sua propria ingiustizia. »

Fu questa specie d'adorazione delle leggi naturali della concorrenza che portò Malthus a benedire la natura la quale s'incarica « di sbarazzare dalle bocche superflue il banchetto della vita, e Spencer il filosofo dell'individualismo, a condannare la filantropia, e a dire: « La povertà degli incapaci, gli » imbarazzi degli imprudenti, l'eliminazione dei pigri, la pre- » ponderanza dei forti che gettano in un canto i deboli, e li » riducono per una gran parte in miseria, sono il risultato » necessario d'una legge generale illuminata e benefica: la » legge della selezione naturale. »

Qui il Fouillée avrebbe potuto, secondo noi, ricordare

anche i moderni superuomini, della scuola del Nietzsche e del D' Annunzio, i quali per convinzione o per posa letteraria inneggiano al futuro trionfo dell' uomo forte sulle rovine dei deboli, collocando nell' arsenale dei ferravecchi, o delle idee rancide quei' sentimenti che la carità cristiana o la filantropia hanno fino ad oggi ispirato. E poichè l' epiteto di superuomo ci è venuto sulla punta della penna, ci sia permesso osservare che anche a questo argomento si può attagliare il detto : *Nihil sub sole novi.* Sicuro. Questi signori superuomini che s' atteggiano ad avveniristi dell' umanità non sono che i discendenti legittimi degli antichi Spartani, con minore rudezza di forma e maggior vernice di civiltà. L'antica Sparta infatti uccideva i bambini nati storpi o con altre imperfezioni fisiche per uno scopo di selezione naturale ; i moderni superuomini...... scrivono libri e tengono conferenze sulla selezione intellettuale e morale.

Certamente considerando le cose da un punto di vista unicamente e materialisticamente utilitario, è discutibile se la società moderna colle sue preoccupazioni per i deboli, da essa con infinite istituzioni benefiche assistiti dalla culla fino alla tomba, faccia bene, o male; prepari cioè una società futura migliore o peggiore dell'attuale. Baliatici, asili infantili, ospedali, cure climatiche, ricoveri di mendicità, congregazioni di carità e mille altri istituti tendono in definitiva a mantenere artificialmente e spesso stentatamente in vita migliaia, anzi milioni di esseri umani che l' infelicità della nascita o l'avversità degli eventi avrebbero condannato a perire nella lotta per l' esistenza. La società, in altre parole, invece che abbandonare questi esseri alle leggi inesorabili della selezione naturale, fa per essi l'ufficio che le serre calde fanno pei fiori ; li protegge contro le intemperie. Si potrà anche ammettere fino ad un certo punto che la beneficenza se da una parte solleva le miserie vere, dall' altra offre troppo facile occasione alla infinita moltiplicazione di meno veri miserabili, in Italia specialmente dove l' accattonaggio è una professione. Si potrà anche ritenere, e noi ne siamo inti-

mamente persuasi, che lo Stato-Provvidenza addormenta le private iniziative, e ostacola così il progresso sociale, che delle energie di tutti ha bisogno, e si giova. Malgrado però tutto questo, il sentimento della fratellanza si impone ad ogni calcolo freddamente utilitario, e nell' idea della solidarietà umana ogni sforzo va diretto a diminuire le disuguaglianze sociali.

« Gli individui, scrive il Fouillée, nascono in condizioni » sociali differenti...... e la selezione non si esercita necessa- » riamente in favore dei migliori, nè sono sempre i migliori » che vincono nella concorrenza.... Non è vero che i più one- » sti siano per questo i più abili, e che gli industriali più » scrupolosi siano quelli che s' arricchiscono di più ».

Passa quindi il Fouillée alla critica del collettivismo. « La scuola germanica di Marx non vede che la guerra di » caste per il possesso dei beni materiali. Epperò il materia- » lismo economico insorge contro i principii della R'voluzione » francese che dichiarava abolita ogni divisione della società » in classi. Esso fa dell' aristocrazia a rovescio ; alla religione » del diritto divino esso sostituisce quello che Proudhon chia- » mava la religione della miseria..... Del resto è forse provato » che il trionfo finale della moltitudine proletaria instaurerà » uno stato migliore ?.... I marxisti stessi hanno sempre in boc- » ca, al pari dei Sigg. Sighele e Le Bon, l' inferiorità delle » folle e della mente collettiva ; come dunque la saggezza e la » giustizia potranno regnare se la folla diventa onnipotente ? »

In aggiunta agli argomenti del Fouillèe si potrebbero citare fatti desunti dalla storia antica e moderna che dimostrano come il valore complessivo d' una collettività sia inferiore alla somma dei valori dei singoli di cui la collettività è composta. Del resto l' antico detto : *Senatores boni viri senatus autem mala bestia*, è ancor oggi di tutta attualità, dando pure alla parola « senato » la maggior comprensività possibile.

L' autore continua osservando che i marxisti collettivisti pretendono dimostrare che ogni capitalista detiene ingiustamente i prodotti del lavoro altrui, e dell' intiera società. Ora,

egli dice: « certamente la rendita della terra e dei capitali » racchiude in sè una parte sociale, risultante dallo sviluppo » stesso della società. Ma i collettivisti vogliono farci credere » che soltanto il salario è un guadagno assolutamente indivi- » duale, e dovuto esclusivamente all' individuo. Ora ecco un » errore, che non è mai abbastanza rilevato. Voi avete costrut- » to una casa in un villaggio; questo villaggio aumenta di » popolazione e diviene importante; il prezzo della vostra ca- » sa quadruplica spontaneamente in virtù delle relazioni so- » ciali. Aumento di valore immeritato! si dovrà forse dire? » Ma gli operai che approfittano del fatto che si ha bisogno » di loro in questo nuovo quartiere per imporre dei buoni sa- » lari, approfittano anch' essi, per ciò stesso, d' un aumento » di valore o plusvalenza proveniente dalle relazioni sociali. » Si dirà dunque rendita immeritata la loro?.... L' operaio » istruito, che ha frequentato la scuola primaria superiore ed » anche la professionale, ha approfittato d' un fondo sociale » di cognizioni: è un aristocratico; mentre che l' operaio nato » in una borgata sepolta nel mezzo delle montagne, non ha » avuto le stesse facilità sociali per istruirsi, nè per trovare » un lavoro lucroso. Se noi volessimo fare della contabilità per » vedere quanto dobbiamo a noi soli e quanto invece alla » società, questa contabilità sarebbe inestricabile ».

Il Fouillée ha ragione. Non sono soltanto i possessori di terre e di capitali che godono, in parte, dei frutti provenienti dalle relazioni sociali. Anche voi signori professori, deputati, giornalisti, e quanti altri che in buona o mala fede lanciate le vostre teorie socialistiche e collettiviste contro i possessori della terra e del capitale come fossero i soli sfruttatori della società, anche voi godete la vostra parte di frutti provenienti non da voi individualmente, ma dal fatto della convivenza sociale; solo che mentre l' agente delle imposte sa troppo bene valutare il reddito delle terre e dei capitali, nessun ragioniere del mondo invece potrà mai calcolare quanto di ciò che ogni uomo gode sia dovuto a lui stesso e quanto alla società.

L' autore con fine dialettica mette anche a riscontro delle tanto bersagliate plusvalenze ciò ch' egli con parola efficace chiama i soprasalari. « Noi siamo tutti, sotto certi rapporti, » dei capitalisti, degli uomini, che vivono sopra dominii che » non sono interamente opera loro, mettendo a profitto ere- » dità d' ogni genere, volgendo a loro profitto delle plusva- » lenze, e percependo dei soprasalari ».

Il Fouillée dimostra infine come fra l' individualismo e il collettivismo si elevi trionfatrice l'idea morale della giustizia e della solidarietà sociale. « Oggi si ha la concezione d'una egua- » glianza reale e non più nominale fra i due termini del contrat- » to di lavoro. Nel secolo che sta per finire, la legge della do- » manda e dell' offerta mise il lavoratore isolato in condizioni » evidenti d'ineguaglianza di fronte al padrone. Il contratto di » lavoro non avea più che l'apparenza d'un consenso reciproco. » Bisogna quindi determinare in modo preciso il concorso dei » fattori nell' opera della produzione, e dare a ciascuno la sua » vera parte. Questa è la giustizia sociale ».

Osservato poi come il funzionamento stesso della società, insieme al bene ch' esso produce, è causa però anche di mali, l' autore si domanda: « Come mai la società, che non è un meccanismo cieco, non cercherebbe di riparare moralmente il male ch' essa produce naturalmente? » E aggiunge che l' idea della solidarietà sociale comprende non solo i doveri della giustizia riparatrice, ma anche quelli di giustizia pre- ventiva. « È la giustizia preventiva che vuole che lo Stato » vegli alla conservazione della razza, al mantenimento della » sua potenza di lavoro, del suo valore fisico, intellettuale e » morale ».

L' autore dopo avere affermato che l' intervento dello Stato è giustificato in tutti quei casi nei quali l' iniziativa privata è impotente a garantire i diritti individuali, e l' interesse sociale, dimostra però l' assurdità della teoria collettivista che vorrebbe affidare allo Stato a mezzo d' un colossale esercito di funzionari la regolamentazione della produzione, della di-

stribuzione e del consumo della ricchezza. Non riferiremo qui le argomentazioni del Fouillée che sostanzialmente non differiscono da quelle svolte da altri scrittori, fra i quali il Richter.

In fine l' autore così si riassume: « Se s' intende per so-
» cialismo l' aspirazione alla solidarietà sociale, noi siamo tutti
» socialisti..... Ed è in virtù di questa aspirazione che la Fran-
» cia tende a introdurre progressivamente nei rapporti degli
» uomini la ragione e la giustizia..... Quanto più la civiltà
» si sviluppa, i contrasti s' accentuano, le relazioni fra le per-
» sone si complicano, tanto più è necessario che lo Stato, per
» far regnare il diritto, intervenga a regolare i rapporti so-
» ciali, come arbitro..... Questo intervento però differenzia
» affatto dal collettivismo socialista ».

Fin quì l' autore ha ragione. Soltanto manca all' esattezza storica quando poi concludendo rivendica alla sola Francia l' applicazione dell' idea della giustizia sociale. Non è forse ispirato a quest' idea tutto quel complesso di leggi sociali che si venne promulgando nell' Impero germanico fino dal giorno in cui Bismarck inaugurò il così detto socialismo di Stato? E non sono forse dovute alla medesima idea di giustizia sociale quelle leggi, poche se vuolsi, ma buone almeno nelle intenzioni che si chiamano la legge sugli infortuni pel lavoro, quella pei probiviri, quella per la protezione delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche ed altre che da più o meno tempo vigono in Italia? — Certo in Italia pochi passi si sono fatti su questa strada. A sua attenuante però si può osservare che come per molte altre cose, così anche per fare della giustizia sociale è necessario il denaro e molto. E il denaro, senza volerne qui indagare le cause, e determinare le responsabilità, è ciò che precisamente manca, pur troppo, nelle casse dello Stato Italiano,

Chi non sa per esempio che sarebbe atto di giustizia sociale elevare le quote minime per l' esenzione dalle imposte in modo tale da permettere una vita meno angustiata alla grande massa dei piccoli e dei medi contribuenti?

Eppure nessun ministro delle finanze, per quanto liberale,

ha potuto compiere quest' atto, ben sapendo che la perdita forte del bilancio da una parte non verrebbe facilmente compensata dall' altra. — E non sarebbe forse atto di giustizia sociale che tutti coloro che hanno combattuto per la patria e son vecchi e poveri venissero ricoverati a spese dello Stato, in appositi istituti? Gli Stati Uniti e la Francia ricoverano a migliaia questi gloriosi avanzi delle patrie battaglie. Nella Casa dei Veterani Umberto I in Turate l' Italia ha accolti tre, diciamo tre, veterani, che furono per scherzo chiamati i tre moschettieri. La ragione? mancanza di denaro. E sempre per questa mancanza di denaro quell' altro atto di giustizia sociale che sarebbe l' istituzione della cassa nazionale di pensione per la vecchiaia degli operai, veterani del lavoro, è ancor oggi allo stato di progetto. Vacchelli deputato l' ebbe a caldeggiare; Vacchelli ministro parve aspettasse pel progetto tempi più propizi.

Ciò detto per l' esattezza, concluderemo colle parole del Fouillée. « Di fronte alle grandi quistioni poste dal colletti- » vismo che sale, non è l' astensione pura, nè la resistenza » sistematica che conviene adottare: bensì uno spirito di ri- » forme prudenti e progressive, col diritto per unica regola ».

Alberto Premoli.

L' Immortalità dell' Anima

Saggio di psicologia platonica [1]

Questo trattato filosofico, che il chiaro Dott. Stoppani volle intitolare *Saggio*, — memore certo del suo grande Maestro ed Autore, che trattando della *Origine delle idee* saggiò tutta quanta la filosofia — presenta una compiuta esposizione del pensiero platonico, direttamente in ordine all'anima, alla sua immaterialità e immortalità; e lo presenta raccolto e architettato con euritmia logica attorno al dialogo, principe in materia, sebbene non *facile princeps* in nobilissima schiera, del *Fedone*, che qui, astraendo dalla parte drammatica, metafisica ed orfaica, vien fatto centro della psicologia platonica, del *Fedone*.

Meditato ed elaborato con grande studio, il lavoro ha primamente il merito di procedere insieme col metodo storico e col metodo logico: per cui soddisfa alle più severe esigenze della critica filosofica moderna; la quale esercita ben a ragione tutto il suo rigore verso la esegesi arbitraria e le tante modificazioni dei sistemi interpretativi attraverso cui passò la dottrina di Platone da Aristotile e Speusippo fino ai panteisti moderni. Così questo *Saggio* viene a prendere onorevole posto tra quella serie di studii scientifici, cui dobbiamo augurare l' attenzione di chi tiene fuori d' Italia un primato filosofico-critico, a conferire il quale pare ch' entri qualche volta una ingiustificabile trascuranza, o forse ignoranza, di ciò che si pensa e si scrive nella terra di Gian Battista Vico e di Antonio Rosmini. Poichè, se gli studii a cui vien dato oggi distintamente il nome di psicologici, sono in fiore massime in Inghilterra, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, noi non diremo, come taluno la pensa, che gl' ingegni italiani vi siano meno disposti da natura; ma crediamo piuttosto — ed è cosa che non ha bi-

---

(1) Sac. dott. PIETRO STOPPANI. — Milano, L. F. Cogliati, 1899.

sogno d'essere dimostrata — che, se non discolpa, sia insieme causa e spiegazione della trascuranza d'oltremonte e d'oltremare, prima il mancar noi dei mezzi e degli aiuti necessarii alla feconda cultura di tali studii; poi la falsa opinione che li riguarda come poco utili; e finalmente quella inettitudine così inveterata a farsi valere dentro e fuori di casa loro, che ha sempre aggiunto alla modestia degl' ingegni italiani quello che ha tolto alla loro fortuna.

Sebbene l' A. non abbia inteso propriamente avviare, come dice, una critica filosofica, la sua dissertazione ha nondimeno l' importanza d' un vero studio critico dimostrativo della tesi dell' immortalità, considerata nella sua diretta dipendenza dall' ideologia platonica. Di più, essa ha ai nostri occhi due ragioni obiettive d' alto momento. In primo luogo, richiamando la nostra attenzione alla teoria delle idee, base in Platone di tutta la scienza, essa porta il suo contributo a quella benaugurata reazione idealistica, che si va facendo nella coscienza filosofica moderna. Quale più vittoriosa rivendicazione dei titoli dell' idea, di fronte alle negazioni della sofistica positivista, che l' appurarne con uno spassionato esame oggettivo, sussidiato da storici commenti, il valore metafisico reale, effettivo, quale si manifesta alla luce sovrana del genio di Platone?

In secondo luogo, pur essendo la dissertazione di stretto ordine dialettico, viene anche a spiegare indirettamente una efficacia morale, dilucidando nei suoi molteplici aspetti e relazioni filosofiche, la questione dell' immortalità; il cui fatto, accertato per sola forza di ragione, come anticamente contro i postulati dell' epicureismo, così ai dì nostri contro quelli dello scetticismo e del materialismo, fu e sarà sempre una potente chiave di volta, una difesa e un sostegno necessario all' edifizio della morale.

Messi a confronto con la forza e con il lume dell'argomentazione socratica, accertante la natura immortale dell' anima in base al fatto dell'esser suo intelligente, o secondo la formula usata dall'A., accertante il principio che *l' anima costituita in atto da un termine incorruttibile, come è la verità, è dessa pure incorruttibile e quindi immortale,* gli argomenti negativi dello scetticismo rimangono di necessità indeboliti; come, per quanto dense sieno le nubi sull' orizzonte, debbono per necessità lasciare che ci si veda quando avviene il passaggio dalla notte al giorno.

Non si può qui prendere in esame il libro a parte a parte, nè sarebbe utile, perchè non ne riuscirebbe che un verboso rifacimento. Qualche osservazione ci pare che basti, cominciando dal metodo tenuto dall' Autore, che è l' unico per cui si possa sperar di giungere alla cognizione della verità indagando la mente dei pensatori, e che nella tesi presente c' insegna a spiegare Platone non con altri che con Platone stesso. Vale a dire, c' insegna ad interpretarne le argomentazioni in favore dell' immortalità secondo quella genuina valuta e quella forza naturale ch' esse hanno, prese dalla lor fonte, dalla mente stessa onde scaturirono; separate dalla quale non si hanno più senza le misture di preconcetti sistematici, come ad es. presso gl' interpreti panteisti del platonismo. Contro i quali lo Stoppani osserva, che « chi ha appena qualche famigliarità colle opere di Platone, ha certamente veduto che ci vuole un vero sforzo per accettare l' interpretazione panteistica; è troppa la violenza che va fatta alla lettera, per concludere che in tutti i luoghi dove si prova filosoficamente l' immortalità, si tratti di mito o di un attributo dell' essenza in generale, non delle singole anime. La prova morale, che, se non è formulata dialetticamente, si affaccia tante volte, ed accompagna ogni argomento filosofico, sembra escludere sempre la nuova interpretazione. » Il *sembra* parve forse qui necessario, non solo in omaggio alla scuola socratica, ma anche perchè l' ansa alla contraddizione, che lo stesso sapiente metodo di questa scuola, dove non sono da cercare affermazioni assolute, presta ai filosofi, non potrebb' essere evitata senza cadere sotto l' accusa del preconcetto, cui sottostanno tutti coloro che pretendono dalla ragione più di quanto Socrate pretendeva.

Un felice accorgimento mostra l' Autore nella numerazione e disposizione, secondo il grado di valore dimostrativo, degli argomenti che nel *Fedone* servono a dimostrare l' immortalità; degne di nota sono poi le osservazioni, spesso profonde, onde li commenta.

Vuole anche essere considerata in particolare, (non seguo qui per ordine i capi del trattato), la dichiarazione ch' egli fa del concetto dell'anima, la cui esistenza, sebbene non sia espressamente in Platone un tema di ricerca, viene tuttavia presupposta dal fatto della cognizione.

Siccome poi la tesi del *Teeteto* « è di dimostrare che la cognizione non può essere sensazione, perchè da questa

abbiamo la percezione dei fenomeni mutevoli, mentre il conoscere ha un proprio oggetto stabile », ne consegue che si abbia implicitamente nella metafisica socratica anche il concetto dell' anima immateriale, distinta dal corpo, da riconoscersi in quel principio sensitivo, inesteso, semplice, diffuso nel corpo, col quale solo può venire spiegato il fatto della sensazione ; e ne consegue del pari, che secondo l' ideologia platonica, a spiegare il fatto della cognizione « che è così ferma di fronte al moto incessante delle cose e delle sensazioni », si debba supporre il termine proprio dell' anima intelligente essere le idee immutabili. Intorno al quale principio ideologico l' autore porta con opportuni commenti anche la luce dei più illustri moderni interpreti di Platone.

Va detto che, in generale, egli non si contenta solo di riferire le opinioni del suo filosofo e i ragionamenti, senza esame e senza indagare quale debba essere la loro giusta intelligenza ; specie là dove all' apice della ragione la dialettica s' incorona di quella stupenda poesia, che è insieme la bellezza letteraria affascinante del genio platonico, e il suo lato debole di fronte alla critica filosofica pura. Così ad es. troviamo chiarita (Cap. III) la poetica figura della preesistenza dell' anima in una vita anteriore alla terrena, nelle regioni celesti e nel consorzio degl' Immortali. Questa finzione mitica serviva a Platone per ispiegare la reminiscenza, con la quale spiegava quindi la conoscenza umana. Ma l' A. osserva, che tutto ciò non può tenersi come una spiegazione, bensì come una divinazione : e reca in proprio appoggio anche il criterio esegetico espresso su questo punto dal Chiappelli.

Dove pare non sia detta ancora l' ultima parola, si è in quella parte (cap. VI), del resto così magistralmente elaborata e di concezione profonda, che è quasi l' asse in cui si accentra la forza dell' intera tesi, dove l' A. espone la dottrina platonica certificante l' immortalità dell' anima col fatto della verità delle cose insita in essa.

Alte riflessioni troviamo nello stesso capitolo intorno al fatto dei sentimenti morali assunto a provare la realtà d' una vita futura ; e intorno alla dottrina del libero arbitrio, che vien tratta in luce da varii discorsi socratici ; come pure intorno ai quattro Miti della vita futura (Cap. VII ed ultimo), dei quali dopo l' esposizione l' A. fa una critica piena d' interesse e scientifico e morale.

Non vanno taciuti i singolari pregi della forma, che anche ai non dotti in materia filosofica rendono la lettura di questo *Saggio* fuor del comune chiara a capirsi, non mai affaticante, e tale che le cose lette si dispongono in bell'ordine nella mente e in questa guisa vi rimangono. Così solevano rimanervi e sempre rimarranno quelle lezioni scientifiche, che con la *purezza del mare e dell' atmosfera* riflettevano il pensiero geniale di Antonio Stoppani: il grande zio del nostro psicologo, che da lui, com' ebbe a scrivere un illustre amico d' entrambi, S. E. Mons. Geremia Bonomelli, « ha imparato a maneggiare molto bene la penna. »

Conchiudendo, questa dissertazione psicologica merita tutta l' attenzione degli studiosi, sì per la sua sostanza, sì per il forte ingegno e la dottrina con cui è condotta; come anche per l' utilità che può avere nello scombuiato campo filosofico moderno: da una parte illuminando la sovrana potenza della ragione soffulta dal principio ideale; dall' altra lasciando a ciascuno libertà di riflettere sulle deficienze di questa stessa ragione, che trova il suo riposo ultimo nel Mito, a confronto dell' onnipotenza comunicata ad essa dalla Rivelazione divina, quando il filosofo imparò il ragionevole ossequio della fede.

L. A.

Pariniana

Ora che la memoria del grande abate milanese s'è ridestata nel cuore di tutti gl' italiani, non sembreranno forse inopportune queste divagazioni, spigolate dal libro del Cantù e da altri libri intorno alla vita, all' opera e al tempo di Giuseppe Parini.

***

Al tempo del Parini non v'erano se non tre modi per poter entrare con onore in società: gli uffici pubblici, il sacerdozio, le armi. Avrebbe mancato a sè stesso e alle tradizioni un nobile che si fosse dedicato al commercio o all' industria. E invano a tale stolta decisione s'era opposto perfino Carlo VI.

I nobili riponevano nel riposo ogni supremo bene, nè, come scrive il Parini, s'occupavano dei gravi ministeri pubblici, delle severe leggi, della noiosa domestica economia. Spendevano le ricchezze in frivolezze, senza mai pensare ed abbellire con opere d'arte la loro città, ad eternare con un monumento il nome di un grande. La fabbrica del Duomo rimase allora interrotta.

Milano si ostinava a restringere il potere e l'autorità in poche famiglie privilegiate, e nel 1711 provvedeva contro quei cittadini originarî, che sposavano persone inferiori « perchè — come scriveva il Tommasi — la giustizia non consente che chi è destinato a governar altri possa avvilupparsi in modo da meritare il disprezzo di chi deve stargli sottoposto. » Il Tommasi fa poi un' eccezione per quei matrimoni che sebbene a primo aspetto appariscono vili, non sono in effetto tali, o per cagione di grosse doti o per speranze ben fondate di crediti considerevoli.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Sopra ogni altra considerazione imperava il desiderio di voler la vita lieta e gioconda.

Il Richard scriveva:

« Non v'è città in Italia pari a Milano per vivere con piacere. In ben venti case ogni giorno si può pranzare in buona compagnia. »

E il Lalande notava che il carattere dei signori milanesi è pieno di generosità e di magnificenza.

Il carnevale era animatissimo, e grandi somme di denaro si spendevano in balli, feste, banchetti, mentre si lasciarono incolti i campi, che sebbene ubertosissimi davano scarsi raccolti. Il Denina, non troppo tenero amico dei frati, scriveva alla fine delle sue *Rivoluzioni d'Italia:* « È cosa provata che le terre dei religiosi sono generalmente meglio coltivate di quelle dei ricchi laici e anche del clero secolare. »

Le occupazioni più serie delle giornate erano l'acconciatura e l'abbigliamento, e uno dei personaggi più importanti di quella frivola società era il parrucchiere. Per mostrare quanto ridicola ed esagerata fosse la cura per la acconciatura, basta il dire che un certo messere, maestro di eleganze, dormiva con il naso sull'origliere, per non iscompigliare i ricci sapientemente inanellati.

Lo spagnuolo Samosa intorno ai costumi del suo paese che s'erano già infiltrati in Italia, scrive: « Il cavaliere ogni giorno subisce tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina, divisa militare a mezzodì, abito galante alla sera per assistere agli spettacoli. »

Una grave occupazione era anche il caricar l'oriuolo. Il Samosa dice come ogni nobile avesse due orologi, ed ogni orologio con due casse. In quella società così poco semplice, era naturale che tutto fosse doppio: due orioli, due fazzoletti, due tabacchiere. Ma d'ogni occupazione la più gradita era il mangiare. Il Goldoni nelle sue *Memorie* nota:

« Non si fanno a Milano passeggiate, nè divertimenti di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare. Agli spettacoli, alle conversazioni, alle conferenze sempre si mangia. »

Il gusto degli squisiti manicaretti era affinato e acuito dai Gesuiti, ghiotti di leccornie e dolciumi, particolarmente del cioccolatte. Il Gesuita padre Roberti era prodigo di confetti e confettini non solo con gli scolari, ma anche con i penitenti.

Un fratello di Alessandro Volta, domenicano, scrive in una lettera come i Gesuiti tentassero persuarderlo ad entrare nella loro Compagnia. Essi gli dicevano:

« Voi avete ricevuto del cioccolatte coi biscottini, cose che fanno muover l'anima a chi ben di rado solea bagnar la bocca di simili liquori. »

Conchiude poscia:

« In simile maniera hanno tentato di gabbarmi, ma io mi prendevo il cioccolatte, buone parole, e poi a rivederli. »

In una lettera al Conte di San Raffaele, il padre Roberti esclama:

« I più dilettevoli momenti che possa offrire l'amicizia son quelli quando due amici vanno sorbendo insieme e adagio una chicchera di cioccolatta, interponendo i sorsi saporiti con delle chiacchiere più saporite ancora. »

A queste vane, raffinate ciance da sibarita rispondevano i versi pieni di pianto del Parini:

Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

***

Di questa società così frivola e artificiata, una delle più gradite occupazioni e delle più care distrazioni era naturalmente quel mondo di carta pesta che è il teatro. Il teatro Ducale era il primo di Milano. Il Rovani nei *Cento Anni* lo descrive così:

« Volute in oro e vermicelli e ghirigori e nastri, colle indispensabili maschere della tragedia e della commedia, l'una trapassata in un occhio dal pugnale di Melpomene, l'altra colla bocca sghignazzante piegata in arco. Il velario è un Febo in quadriga a cui s'attraversa Diana colle bianche sue cerve etc. »

Incominciava lo spettacolo, le fiammelle ad olio spandevano una così pallida luce, da obbligar gli spettatori ad accendere delle candelette di cera se volevano leggere il libretto d' opera.

Ne' palchetti troneggiavano le macchinose acconciature delle dame. L' acconciatura più in voga era il *puff a sentimento*, che il Rovani descrive così:

« Era una pettinatura che dalla tempia si alzava quasi un braccio allargandosi come una piramide capovolta, sulla piatta superficie della quale erano fiori e frutti, e due tortore imbalsamate che si beccavano gentilmente ».

Le memorie del tempo ricordano che la marchesa Serbelloni usava un *puff* a nastri azzurri, la marchesa D'Adda ne avea uno ad airone, la contessa Litta uno a capitello corintio.

S'alzava il sipario. Le scene non aveano nè prospettiva, nè stile. Lo stile greco-romano si applicava ugualmente in Babilonia, a Menfi, nella Cina.

Il gusto musicale non era perverso, ma alla musica si preferiva la coreografia, che si riduceva tutta a sforzi e a capriole.

Nell'arte e nella vita ciò ch'era semplice e naturale era bandito.

Alle sante tradizioni che hanno il loro culto fra le pareti domestiche, era generalmente succeduta la fiacca sensualità; la donna spendeva il giorno nell'abbigliarsi e negli intrighi d'amore, ed il padrone di casa scompariva dietro la turba dei parassiti e dei cicisbei. La galanteria avea distrutto il sentimento, e l' anima, occupata da mille affezioni puerili e piccine, non potea darsi a qualchecosa di nobilmente severo.

A traverso a questa società passa, censore e vindice, la nobile e sdegnosa figura di Giuseppe Parini.



Non è però da credere che in questa società tutto fosse corruzione. Nei palagi superbi, fra le pareti adorne di arazzi, v'erano dolori e virtù ignorate, e in mezzo agli uomini leggeri e storditi, quasi a rendere più spiccato il contrasto, sorgevano esempi non pochi di animo gagliardo e d' ingegno elevato. Uomini che guardavano alle idee e non alla forma si raccoglievano intorno al giornale *Il Caffè*. In questo giornale, incominciato a stamparsi in Brescia il 1764, scrivevano Pietro ed Alessandro Verri, il Beccaria, il Lambertenghi, Giuseppe Colpani, Pietro Sacchi. In uno dei primi numeri leggevasi.

« *Cum sit* che gli autori del *Caffè* sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all' onesta libertà dei pensieri e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare solenne rinunzia alle purezze della toscana favella ».

Ma non tardò anche fra questi valentuomini a farsi strada il concetto che la forma non è vana e inutile veste, ma per converso è intimamente legata al pensiero, e che la lingua è il più nobile e sicuro legame fra le genti di una nazione. Infatti, più tardi, Alessandro Verri nella prefazione ai *Detti memorabili di Socrate* scriveva :

« Certo non è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le fogge, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati che omai la nostra favella sia guasta per la mescolanza colla vicina sorella. Uno strano dialetto composto delle due lingue non solo si parla ma si scrive ».

Fra la corruzione letteraria s'alzò allora la voce del Parini, che richiamò gli studi agli esempi classici. Nella decadenza in cui era allora a Milano l'arte della parola, il Parini sorse a difendere il Segneri, contro il Bandiera che accusava il Segneri di scarso sapore letterario. Il Parini dimostrò che se il celebre predicatore in alcuni punti è secco e le sue idee appaiono nude, non è già nudità di mendico sì di atleta. Il Bandiera rispose scagliando svergognatissime contumelie contro il Parini, il quale serbò la dignità del silenzio e ricusò di nulla rispondere al furioso suo contradditore. Il Verri a questo proposito scriveva :

« Le frasi birbesche e da osteria sono un fango che rimbalza sopra chi le scaglia, nè merita l'onore che si risponda a chi ha la bassezza di usarne ».

Il Parini diresse una *Gazzetta letteraria*, e compilò anche un giornale politico. Portò sempre ne' suoi giudizi quella equanimità così rara nei :

..... belli spirti a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro la mente.

Un altro animo retto, contemporaneo del Parini, dava della stampa periodica un simile giudizio.

« Stimo molto — così il Goldoni — le opere periodiche, ma per le quali non vorrei vedermi occupato per tutto l'oro del mondo ».

***

Orazio fu il poeta favorito del Parini. L'autore del *Giorno* non credette mai che il poeta possa affidarsi alla sola inspirazione, ma debba ravvalorare l'estro poetico con lo studio lungo ed assiduo. « La poesia è un'arte che richiede fatica e giudizio » diceva bene il Baretti.

Se si studia la poesia del Parini si vedrà come egli adoperasse perfino con soverchia cura la lima. In alcuni punti diede anzi nell'eccesso spingendo il dignitoso al contorto, il nobile all'insolito.

Ma in ogni poesia ci rivela la dignità e l'elevatezza del l'animo, una dignità talvolta rigida, ma non mai scompagnata dalla speranza e dalla bontà. Credeva all'alta missione dell'arte e nelle sue lezioni si proponeva di dimostrare « quanto giovino le belle lettere agli studî della gioventù, alla civil conversazione, ai costumi degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso eroismo dei cittadini ».

E più oltre:

« Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comune bene traggono ogni loro pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa, secondo i tempi, le persone, i luoghi. »

Conchiudeva poscia:

« L'uomo dove attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? Come potrà creare se non sa ammirare le arti belle? Il Cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro. »

Tutta la sua poesia è inspirata ad alti e magnanimi concetti. Eccone qua e là qualche esempio:

« Al volgo, ingordo d'applausi, viene a cercarmi i versi ch'io gli nego. Invano il bel suono della lode spera da me l'uomo che splende di beata ricchezza, invano di facili speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi. » (*La Laurea*).

« Nè vile cambio d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere fronde al giudizio volgare. » (*La Gratitudine*).

« Verità, mio solo nume, nudo, accoglimi nudo. » (*L'impostura*).

« Io, non nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra. » (*La vita rustica*).

Quest'arte onesta è il riflesso della vita onesta.

Anche quando con una terribile ironia bolla il patrizio degenerato, si sente che nell'anima del poeta non si agita il piccolo livore personale, ma freme la grande e santa ira contro il vizio. Mai come nel *Giorno* l'ira s'alzò così nobilmente efficace a sferzare l'ignavia pretenziosa, la codardia, la vanità. La elegante arguzia oraziana si unisce mirabilmente al crudo sarcasmo giovenalesco.

« Molte malignità si nasconde — dice Napione Galeani — sotto il falso velo della cortesia e della gentilezza nel suo triplice poema, e lancia i tratti più amari e più pungenti con maestria grandissima. »

E come acuto il pensiero così eletta la forma. Il Baretti scriveva che il Parini gli aveva fatto vincere l'avversione ai versi sciolti perchè ogni verso del Parini è buono ed alla lingua aveva saputo dare colori molto vivi e vaghi.

E il Frugoni, chiamato dal Monti *padre incorrotto di corrotti figli*, con rara lealtà rendendo omaggio al Parini, confessava:

« Mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto e mi accorgo di non essere tampoco scolaro. »

Che più? Il Bettinelli stesso, l'audace critico di Dante, scrive sul Parini:

« L'autore del *Mattino* e del *Mezzogiorno* farebbe sempre un'epoca nuova anche in un secolo svogliato. »

***

Come puro e integro il corso della vita, così sereno il tramonto.

Il Foscolo, parlando del vecchio Parini, scrive:

« Alzava gli occhi al Cielo e quella severa sua fisonomia si raddolciva d'un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. »

Sentendo avvicinarsi alla tomba il Parini esclamava:

« Mi consola l'idea della Divinità, nè trovo altra norma alla giustizia di quaggiù che i timori e le speranze di lassù. »

La sua compostezza si rivelava anche nelle fattezze esteriori. Il poeta nella calma della sua mente, non disprezzava l'umanità, anzi l'amava e la cercava e la sua severità non escludeva un vero sentimento per la bellezza. Non era misantropo e si piaceva delle società eleganti, dove poteva trovare argomento al suo verso. Così il Torti parlando del Parini:

« . . . . I dorati scanni
Premea dei grandi taciturno e intanto
Notava i riti e gli ozïosi affanni,
E gli orgogli e le noie e il gaudio e il pianto,
Del par mentiti: indi ne fea precetto
In quel sublime suo ridevol canto. »

Era tra i frequentatori del salotto della marchesa Paola Castiglioni di Milano, di spirito arguto e piacevole.

Fra i molti aneddoti e motti di spirito che si narravano della marchesa Castiglioni sembrerà arguto il seguente. Dopo una grave malattia il suo medico, durante la convalescenza, rivolto alla gentildonna esclamò:

— Marchesa, anche per questa volta ci abbiamo messo una toppa.

E la Castiglioni di rimando:

— A forza di toppe mi manderete in Paradiso come un Arlecchino.

Uno degli ultimi omaggi l'ebbe il Parini dal Passeroni, il quale metteva a confronto il suo stile con quello dell' autore del *Giorno*:

« È sparuto il mio stile, il vostro è acuto
Voi vi esprimete in modo spicciativo,
Io lo metto sovente in sul liuto;
I vostri versi toccano sul vivo.
Contro il vizio non fanno i miei gran colpo
E curo i mali altrui col lenitivo. »

Il Passeroni volle pure che l'ultimo libro delle sue *Favole esopiane* fosse intitolato al Parini.

Il Parini non fu insensibile alla lode, come non fu mai restio a riconoscere il vero merito. La lode, ei diceva:

« È gran premio dell' opra, al meglio è sprone. »

Ma a chi non dimostrava ingegno diceva:

« La mediocrità sta bene nella fortuna, ma nella facoltà libera, tutto dev'essere insigne. »

Giuseppe Parini moriva il 15 agosto 1799 e fu sepolto nel cimitero di Porta Comasina. Non è vero, come cantò il Foscolo, fossero negati alla sua fossa un sasso e una parola, ma fino ad ora i segni d'onore innalzati alla memoria del Parini non erano degni dello scrittore, che riformò e ricreò il contenuto morale delle lettere italiane. Milano innalzando oggi un monumento al Parini compie un obbligo di gratitudine d' Italia tutta verso chi fece tanto bene non pure all' arte, ma al carattere degli italiani.

PIERO TONOLI.

L'esportazione dei capi d'arte dallo Stato

Audiatur et altera pars.

Ill.mo Sig. Direttore.

Il Sig. T. L., prendendo occasione da una domanda diretta a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dall'on. Molmenti, ha sollevata nuovamente nel fascicolo 1° Settembre della *Rassegna Nazionale*, una grossa questione, nella quale fidente nella bontà che ella mi ha sempre dimostrato, le dimando il permesso d' interloquire.

L' on. Molmenti, che non ho l'ambìto onore di conoscere di persona, ma che è noto a tutti per il suo ingegno e per la sua dottrina e quindi anche a me, modesto ammiratore, dimanderebbe a S. E. il Ministro *se é vero* che egli abbia in animo di rendere *meno severe le leggi*, che regolano l' esportazione dei *Capi d' arte* : ed il Sig. T. L. prende le mosse da questa dimanda, che giustamente riconosce acquistare importanza maggiore per l' autorità e competenza di chi la fa, per pubblicare un articolo nel quale sostiene la necessità di leggi severe, che proibiscano l' esportazione dei capi d'arte ; altrimenti nulla più resterà in Italia del *suo patrimonio artistico*, a nostro danno e vergogna. Rileva poi che quelli che sbraitano di più contro le misure restrittive sono gli antiquari ed i sensali ; gli *industriali*, insomma, dei capi d' arte.

Non vi ha alcun dubbio, tutte queste recriminazioni muovono da un sentimento verso *l' Alma parens* veramente alto e grandemente lodevole ; ma nella questione il *Sentimento* se è facile argomento a trattarsi, non è il solo da tenersi a calcolo.

Prenderò le mosse da principî elementari di pubblica economia.

Se vi sono *industriali*, vi è *mercato*: v' è chi *compra* perchè v' è chi *vende* : e si vende non tanto per le larghe offerte di chi compra, quanto per *bisogno* di vendere ; questo è necessario non dimenticarlo.

L'Italia fu — e ciò è pacifico — la culla delle belle arti ; ed è — e questo è anche pacifico — un grande *ripostiglio* di quadri, di statue, di bassorilievi, di bronzi ecc. sparsi nelle sue case, celati od ignorati entro moltissime d' esse, sotto la crosta della sua terra benedetta. Ciò non si riferisce a quanto, *patrimonio della collettività*, è custodito nei suoi musei, nelle sue pinacoteche, ma riguarda quanto si attiene al *patrimonio* dei *privati*, che si trova nelle *case dei privati*, noto od ignorato ancora, o sotto il suolo dei *privati*.

L' Italia nei tempi andati fino al 1865 ebbe leggi regolanti il diritto successorio ben diversamente, economicamente parlando, da quanto lo fanno le attuali. Colle leggi precedenti si tendeva a mantenere *unita* la proprietà famigliare. Le disposizioni del vigente Codice civile tendono per contrario a *dividerla*.

Era un ideale, un grande e santo ideale, dei nostri padri, che economisti profondi compilarono il codice civile, quello di venire grado a grado formando, razionalmente, una classe di medi e piccoli proprietari agricoltori, dalla quale sarebbe derivata all' Italia ricchezza incalcolabile e pace sociale. Questo ideale tramontò e da un pezzo camminiamo per opposta via, e non è il caso di accennarne le cause, già da me esaminate in questo periodico.

Ma giova all' argomento l' esame delle *conseguenze* di questa differente legislazione successoria, ritornando a quegli elementari principî di Economia pubblica che in Italia vi sono così disgraziatamente abbandonati e di questo abbandono tutti deplóriamo ogni dì più le conseguenze.

I nostri grandi artisti, del tempo che l' Italia *fu* la culla

delle arti, tenevano *bottega* (non *studio*, come i moderni) ove attendevano alle commissioni di coloro i quali, nei commerci e nelle industrie avevano acquistato ricchezze e ne distraevano buona parte o ad abbellire le loro dimore o ad ornare chiese ed altari, paghi di vedere la propria figura genuflessa davanti le sacre immagini, in quadri, nei quali gli artisti si sbizzarrivano col riprodurre la figura dell'amico, o del nemico, o della propria amante.

Fu in tal modo che molte case *private* si riempirono di quadri ed oggetti d' arte, buoni allora, ora famosi, che, per effetto del diritto successorio, rimasero *immobilizzati* nella proprietà della famiglia ed il maiorasco, ben provveduto di rendite, ne andava orgoglioso, certo che il maiorasco suo discendente, li avrebbe conservati non meno orgoglioso di lui.

Vennero nuovi tempi e con essi nuove abitudini, nuove aspirazioni e nuove leggi sul diritto successorio. I beni di famiglia si divisero non solo, ma si sminuzzarono e mutarono spesso di padrone, che colla famiglia, cui i beni erano prima appartenuti, non aveva altra relazione che quella della famosa costola d'Adamo. Quella famiglia la quale, per la forzata riunione delle proprietà in un sol membro di essa, poteva conservare nell'avito palazzo, ciò che ora si vuol chiamare *patrimonio artistico dello stato*, non può più farlo. Non si adoperano più i freni preventivi ad evitare numerosa prole; gli *aventi diritto* sono sempre più numerosi e molti anche *bisognosi :* e come si dividono case, fondi, denaro, così è necessario dividere quadri ed oggetti d' arte e lo stesso Codice civile (art. 988) prescrive che ciò che non si può dividere *comodamente* si venda e se ne divida il prezzo. La vendita, quindi dei quadri e degli oggetti d'arte oltre che essere una necessità economica è anche la conseguenza di una disposizione del Codice.

E qui nuovamente ricorrono quei principi economici più sopra ricordati. Il *mercato* prima ristretto in Italia, come altrove, s' è andato man mano allargando. Innumerevoli strade ruotabili e ferrate, piroscafi veloci, fili telegrafici, hanno av-

vicinato fra loro i punti più lontani del globo, le persone ed i capitali; e come nel medio Evo così ora sono i ricchi industriali e i commercianti stranieri, che possono comprare i capi d'arte a prezzi che a noi italiani sembrano esagerati. Ogni mercato ha i suoi mediatori e sensali: come eliminarli dal mercato mondiale? sono essi che sanno dove sono i capi d'arte e li pongono in evidenza all'americano compratore.

Cade ora in acconcio un breve cenno dell'omai famoso Editto Pacca del 7 aprile 1820, emanato in seguito a chirografo sovrano del 1° Ottobre 1802, che richiamava in vigore antiche leggi, quali annullate e già deluse, per le passate vicende politiche. Il Sovrano dichiarava « che si *acquistassero* — così l'Editto nel preambolo — gli oggetti d'arte, che » fossero di maggior pregio ad arricchire i suoi musei e dei » quali ne rimanesse proibita la estrazione, come si è eseguito, » e *provvide* insieme pur anco *per l'avvenire l'acquisto* dei » medesimi oggetti che meritevoli di considerazione si rin- » venissero negli scavi o che *esistessero presso privati* ».

L'E.mo Camarlengo dava ragione del vincolo imponibile ai capi d'arte *famosi* e di *singolare pregio* « anche per » averne ragione di acquisto per conto del Governo. »

Non bisogna dimenticare che l'Editto Pacca fu emanato dopo cessato il periodo rivoluzionario, ma sotto l'impero delle ripristinate leggi successorie precedentemente esaminate.

Allora si poteva lamentare che molta parte dei capi d'arte avessero preso, e non tutti per fatto dei privati, e prendessero la via dell'estero; ma certamente la parte più famosa e completa era custodita nelle Chiese, nei musei, nelle pinacoteche governative e nelle case principesche e ricche dello stato pontificio, alle quali, godenti il maiorascato, si poteva imporre un vincolo che non danneggiava le loro condizioni economiche.

Ora mentre i tempi sono così mutati, mentre la pubblica economia ha basi totalmente diverse e ripugna ad essa l'improduttività dei capitali, con diverse leggi successorie, con nuovi e stringenti bisogni, si è creduto necessario dichiarare in

vigore l' Editto Pacca e le susseguenti provvidenze ed abbiamo assistito a lotte giornalistiche e giuridiche pro e contro il venditore del Violinista di Raffaello ed anche alla pubblicazione di sentenze portanti pena restrittiva della libertà personale ai contravventori.

E tutto ciò in nome di un *sentimento* lodevolissimo, ma anche in base ad un aforisma sbagliato, quello cioè che fa chiamare la *roba dei privati*, *patrimonio artistico dello Stato.*

È infatti curioso l' esaminare a quali contradizioni si va incontro quando, facendosi dominare dal *sentimento*, si contraddice a quei principî liberali che informano l' epoca nuova, e che sono sanciti nelle leggi fondamentali dello Stato.

Restando nel campo economico, l' art. 29 dello statuto sancisce l' inviolabilità della proprietà privata, quindi la libertà delle industrie e dei commerci, come il codice civile, regolando il dritto successorio e le divisioni dei beni ereditari, ne stabilisce la libera trasmissione e la libera disponibilità delle quote, che si possono alienare prima ancora di procedere alla divisione.

È di fronte a questa libertà latissima che si vuole proclamare *patrimonio artistico dello stato* ciò che è bene *privato ;* e *mentre* il citato articolo dello statuto prevede l' eccezione che nell' interesse della collettività si debba far violenza a quel diritto privato di proprietà, che così *solennemente* viene affermato e stabilisce una *giusta indennità* per la espropriazione, si vuol far rivivere un vecchio Editto, emanato in tempi nei quali la proprietà familiare non era divisibile, nè di libera disponibilità ed avente il palese intento di arricchire i musei e le gallerie del Sovrano, cioè dello Stato.

Queste considerazioni non sono nemmeno lasciate intravedere dall' egregio sig. T. L. nel suo pregevole articolo, e mel perdoni se lo affermo, contenengono esse argomenti ben gravi di studio in una questione così grossa. Egli chiude l'articolo rammentando uno dei più dolorosi periodi della nostra pur gloriosa storia medioevale, quando dopo la battaglia della

Meloria, furono tanti i Pisani fatti prigionieri che si diceva « chi vuol vedere Pisa vada a Genova » : di confronto dice « chi vuol veder l' arte italiana vada all' Estero »

È certamente doloroso pensare che sarà così : ma di chi la colpa ? Anzitutto di questo rinnovamento civile bisogna accettarne le *conseguenze*, e non dimenticare che l' art. 29 dello statuto consta di due parti collegate fra di loro, essendo pur ben distinte, delle quali sarebbe anti liberale applicarne una sola. Lo Stato forse non ha applicato la seconda parte, rispettando così implicitamente la prima, agli scritti leopardiani ?

Sarà giusto e dirò anche necessario, che nell' interesse generale, si visiti, si inventarî, si tenga d' occhio nei passaggi di proprietà ciò che nel patrimonio dei privati esiste ancora, noto od ignorato, di capi d'arte : ma non è giusto che, posto il vincolo, si immobilizzi la proprietà e si obblighi il suo possessore a morire anche di fame davanti ad un capo d' arte da cui potrebbe ritrarre parecchie diecine di migliaia di lire, e che egli può a chiunque vietare di vedere : oppure a ricorrere ad ogni più fine astuzia per farlo sparire con grave danno di quella serietà e rispettabilità, che deve esistere in ogni atto del Governo ; perchè scopertasi la cosa, si solleva un gran rumore, si agita la polizia, i tribunali agiscono e dopo lunghi articoli nei giornali e nelle riviste ; dopo lunghissime memorie ed arringhe di dotti avvocati, vengono le sentenze, che condannano il *ladro del patrimonio artistico nazionale....* e tutto finisce in una bolla di sapone.

Qualcuno può dire. La legge sulle espropriazioni non può applicarsi perchè lo stato non ha danaro disponibile : ma altri può osservare ché denaro vi è per ciò che riguarda l'arte moderna, vi fu per spese pazze, le quali costarono anche molto sangue : e se non ne ha, a che il vincolo?

Altri poi, con fare altezzoso può interloquire : — Ma che ! I denari ci sono. È questione di prezzo. Se i possessori dei capi d' arte si contentano della metà e del terzo del prezzo, che trovano all' estero, lo stato acquista a pronti contanti! —

A tale affermazione non so proprio che cosa si potrebbe rispondere. È una soluzione del grave problema, che mette in luce una nuova *figura* dello Stato (gliene fanno far tante) quella dello *Stato usuraio !*

Concludendo dirò che quanto più la proprietà si divide e più frequentemente cambia di proprietario, tanto più è giuridicamente ed economicamente logico che i capi d'arte si vendano, sia per necessità di divisione dei beni, sia per bisogno dei proprietarî : che se è giusto e doveroso che lo Stato impedisca l'emigrazione dei capi d' arte, è pur giusto e doveroso che quando nè Stato, nè provincie, nè comuni, hanno denari per comprarli, il vincolo venga a cessare quando questo vincolo non si risolve in alcunchè di utile e di pratico per tutti e contravviene al dritto sacrosanto della proprietà privata.

Ringraziandola, egregio sig. Direttore, della sua cortesia, la prego di avermi sempre

Dev. obb.

G. P. Assirelli

UN AUTUNNO

Commedia per lettura.

PERSONE.

MASSIMO SANESI (27 *anni*)
La marchesa SANESI (*44 anni*)
FILIPPO SERVITI (*50 anni*)
FILIPPO MARASILLARI (*30 anni*)
ELEONORA MARCALLI (*22 anni*)
Conte ANTONIO MARCALLI (*60 anni*)
Marchesa BARBARIGO
Contessa DONDI
Miss ERRIET
LUIGI, LUISA, CATERINA, GIOVANNI, Famigli
Un maggiordomo.

La scena è a Roma nel primo e nel terzo atto; nel secondo ad Altariva sul mare romano.

ATTO PRIMO.

Nel palazzo Sanesi — Salotto in cui l'antica suntuosità patrizia si unisce alla minuta eleganza moderna, rivelando un'abitatrice di vecchia razza e di giovani gusti. È il marzo. Pei cristalli delle grandi finestre appare qualche punta già verde, ma nel camino arde ancora il fuoco. Luigi, il servo, solleva la portiera di damasco amaranto, lasciando il passo a Massimo.

SCENA 1.ª

Massimo e Luigi

MASS. — (*entrando*) Mia madre è in casa?
LUIGI — La signora marchesa è uscita.
MASS. — Colla carrozza?
LUIGI — Sì, signor marchese.
MASS. — Bene, l'aspetterò. Se venisse don Filippo Marasillari a cercarmi lo introdurrete qui. (*Luigi esce. Massimo siede, prende un giornale da un tavolino e si mette a leggere. Dopo un istante entra di nuovo il servo*).
MASS. — Che c'è?
LUIGI — Il signor conte Serviti chiede se la signora marchesa riceve.

MASS. — Ditegli che mia madre è uscita...
LUIGI — Ma siccome gli ho detto che c'era il signor Marchese...
MASS. — Insiste? Fate entrare.

SCENA 2.ª

Detto e Serviti.

SERV. — Buon giorno, Massimo. Vostra madre è fuori?
MASS. — Sì.
SERV. — Le ho portati i biglietti del concerto che mi aveva pregato di prenderle. (*Massimo stende la mano: Serviti fa le viste di non accorgersene e siede.*)
SERV. — Non vi si vede più, Massimo. Come va?
MASS. — Vivo in campagna.
SERV. — Oh! il diavolo si fa eremita. Convenite che per un giovane come voi, non è il tempo, quando tutta Roma si diverte, di ritirarsi in quell'Altariva così solitaria. Almeno aveste là qualche compagnia! Don Antonio Marcalli è laggiù?
MASS. — Non so, non vado quasi mai fuori delle mie terre. Ma credo sieno a Roma.
SERV. — Si è fatta assai bella quella ragazza... Come la chiamate? Eleonora, credo.
MASS. — Credo.
SERV. — E ha dei milioni di dote. Voi dovreste sposarla, Massimo.
MASS. — Non permetto a nessuno di occuparsi delle cose mie. Ricordatevelo bene, signor Serviti. (*Si alza: Serviti rimane seduto, sorridendo.*)
SERV. — Là, là, benedetto ragazzo. Io son quasi vecchio e certe cose posso dirle. Avete un brutto carattere. È la vita da orso che fate laggiù, che vi rende così irascibile. Non potreste vivere un po' qui da cristiano?
MASS. — Che intendete voi per vivere da cristiani?
SERV. — Ma... Occupare nella società quel posto a cui vi dà diritto il vostro nome.
MASS. — Mio padre aveva lo stesso mio nome ed è vissuto sempre laggiù....
SERV. — Già: e voi appena avete potuto ne siete scappato per venire a Roma...
MASS. — Idee di ragazzi. Avevo vent'anni, allora, e mi pareva che qui dovessero essere riuniti tutti i piaceri, tutte le gioie. Non le ho trovate: e quelle che ho trovate non mi è parso valesse la pena di conservarle.
SERV. — (*con ironia*) Alla vostra età?
MASS. — Alla mia età, sì. In sette anni se ne imparano delle cose.. Ho conosciuto abbastanza bene il mondo. Ci sono laggiù ad Altariva degli orizzonti più grandi degli uomini e delle solitudini meno infide delle donne...

SERV. — Ah' c'è una donna! Werther! Werther soppannato di un piccolo Byron. Ma il Lord Byron moderno ha perduto i denari nelle Banche e Carlotta domanda gioielli, nè si accontenta di pane imburrato...

MASS. — (*con ira*) Serviti!

SERV. — (*alzandosi, serio, e facendogli cenno di tacere*) Silenzio. Vostra madre.

SCENA 3.ª

Detti e la Marchesa Sanesi.

MARCH. — (*di fuori*) Dov'è Massimo? Massimo! (*entra*)

MASS. -- Buon giorno, madre mia. Come state?

MARCH. — Ah sei qui? Finalmente! Hai finito di annoiarti in quella bicocca? I restauri! Sempre i restauri. Bisognerebbe farla nuova dalle fondamenta al tetto... Buon giorno Serviti. Mi avete portato quei biglietti?

SERV. — Eccoli.

MARCH. — Grazie. Sapete come si vada? In cappello o senza? Dicevi dunque, Massimo?

MASS. — Io non dicevo nulla, madre mia.

MARCH. — Sei sempre di cattivo umore? Oh che vergogna! Un bel ragazzo come te... Dove hai imparato a metterti di quelle cravatte? Non si portano più ora.

MASS. — Vedo con piacere, madre mia, che siete sempre di buon umore. Non pensate che alle cose serie.

MARCH. — Non ti par seria una cravatta? Via... Dunque Serviti, come si va stasera?

SERV. — Senza cappello.

MARCH. — Ah! meno male, respiro. Vieni anche tu, stasera, Massimo?

MASS. — Dove?

MARCH — Un concerto all'Accademia. Un concerto di beneficenza. Ci sarà la Regina... È vero, Serviti, che la Marchisani aveva l'altra sera una splendida veste? La vedrò volentieri. A proposito poi, per quel costume, guardate, Serviti, lì c'è l'albo. Non quello... quell'altro. Vi piace? Alla terza pagina. Del resto guardateli tutti. Mi direte il vostro parere. (*Serviti siede, appartato, e sfoglia l'albo*).

MASS. (*piano*) — Madre mia, avrei bisogno d'un colloquio con voi...

MARCH. — Domani no?

MASS. — Domani faccio conto di tornare ad Altariva...

MARCH. — Ma vedi che non ho tempo, ora...

MASS. — Perchè non avete tempo?

MARCH. — Son le cinque tra poco. Verrà gente. Benedetto ragazzo, càpiti sempre male. Ma sentiamo... Che cosa vuoi dirmi? Se è per parlarmi d'affari, ti avverto che non ne ho voglia. E lo sai. Sei sempre lì a predicare economie. E una volta non facevi così.

MASS. — Una volta.
MARCH. — Su via, parla. Vuoi che ti abbandoni qualche cosa del mio spillatico? Ridi? Vedi che ridi?
MASS. — No, parliamo sul serio, madre mia. Ve l'ho detto. È tutto il sistema che bisogna riformare.
MARCH. — Qual sistema? Scusa. — Serviti, vi piace quel costume che portò la contessa Dondi al ballo dell'Ambasciata d'Austria?
SERV. — Questo da contadina Basca? Non c'è male.
MARCH. — Dicevi Massimo?
MASS. — Dicevo ch'è il sistema che bisogna riformare. Son passato oggi dal notaio. Le cose vanno realmente male. Le terre di Anderle non trovano compratori: sono trascurate e non rendono nulla... E queste ultime speculazioni...
MARCH. — Fu Serviti...
MASS. — Non voglio sapere chi ve le abbia consigliate. Solo, la conclusione è questa...
MARCH. — Scusa, Massimo, perchè non prendi moglie?
MASS. — Lasciatemi finire, mamma.
MARCH. — Ma no, ma no. Io so dove andrai a finire... Vendita del palazzo di Roma, vendita dei cavalli, vendita di questo, vendita di quest'altro... E poi, per ritiro: Altariva... E tutto perchè tu ti ostini a non voler sposare una ragazza ch'è innamorata di te...
MASS. — E ch'io non ho chiesto quand'ero ricco...
MARCH. — Ma eri un ragazzo, allora... Via non farmi quella faccia scura... Senti. Io ho adesso quarantaquattro anni; oh! con te non ho scrupoli. Di qui a un anno, a due tutto al più, sarò proprio vecchia, decisamente, inesorabilmente vecchia. Ma ora... ancora due anni. Lasciami ancora vivere due anni a modo mio... Dopo vivrò a modo tuo: ti va?
MASS. — Gli è che...
MARCH. — Non possiamo?! Davvero? Neppure un anno?
MASS. — Temo di no!
MARCH. — Sei mesi.. Fino a quest'estate...
MASS. — Oh! madre mia!
MARCH. — Ma siamo rovinati, allora?
MASS. — Forse.
MARCH. — Ah! (*pausa*) Ne riparleremo un altro momento. Che brutte notizie. Mi guasteranno il concerto di stasera... Avete guardato bene, Serviti? Che cosa ne direste di quel costume di Barbara d'Austria?
SERV. — È quello che volevo consigliarvi...
MASS. — Voi vi vestite in costume, mamma?
MARCH. — Sì, Lady Hordling dà un ballo in costume, da domani in quindici...
MASS. — Contate di andarci, veramente?
MARCH. — Ma sì...
MASS. — Gli è che in quel tempo io volevo proporvi una gita ad Altariva...

Serv. — (*interrompendo*) Altariva, in marzo? Ma non pensatelo, Massimo..

March. — Vi pare, Serviti? Non avevo ragione di dirgli di no?

Serv. — Centomila ragioni. Ci sono adesso tutti i teatri aperti. C' è il ballo di Lady Hordling, quello della principessa Marasillari, quello dell' Ambasciata di Francia. Vi pare, Massimo, che si possa portar via da Roma una signora in questi tempi?

March. — (*ridendo*) Bravo, bravo Serviti. Riducete un po' Massimo alla ragione. Domando io, che cosa ho fatto per avere un figlio che a ventisette anni sembri un vecchio...

Serv. — Perchè siete una madre che anche a sessant' anni — perdonate — sarete sempre giovine...

March. — Sessant' anni. Che parola avete pronunziata... Vorrei morir tra due anni, piuttosto che arrivare a quell' età!... (*Il servo introduce due signore*)

Scena 4.ª

Detti, contessa Dondi, marchesa Barbarigo.

Contes. — Oh! Liana, come stai? Non sei uscita con questo bel tempo?

March. — Sì, mie care. Ho fatta una trottata a villa Borghese, ma avevo freddo e son ritornata a casa... E voi?

Barbar. — Buon giorno, Serviti. Oh don Massimo! Non vi si vede più a Roma...

Mass. — No, signora. Vivo ad Altariva

Barbar. — E dov' è Altariva?

Mass. — Presso Anzio. Voi saprete forse dov' è Anzio...

Dondi — Oh! ci si va alle bagnature. Ma ci si va d' estate... E in generale i paesi dove si va d' estate non sono quelli ove si sta nelle altre stagioni...

Mass. — Vedete? La vostra definizione non è esatta. Io ci sto.

Barbar. — E vi ci divertite?

Mass. — Ci sto bene.

Dondi. — Quanto a voi, Serviti, bisogna farvi dei complimenti. Si dice che nell' ultima caccia alla volpe siate stato destrissimo...

Serv. — Oh! signora un giuoco da fanciulli. Ma alla mia età non è disprezzabile l' abitudine che ho conservato degli esercizi di sport. Io monto a cavallo tutte le mattine, tiro di sciabola tutti i giorni, e giuoco anche al tennis... Mi sono ordinato la vita così felicemente, che, lo crederete, mi par d' essere una macchina perfezionata... Io non ho mai tristezze, mai inquietudini, e trovo il piacere dappertutto. Credo infine d' essere un uomo come ce ne son pochi e come tutti dovrebbero essere... Questi giovani moderni, invece, non fanno altro che crearsi dei sopraccapi, e cercano, invece del piacere, il dovere.

DONDI. — Ma fanno benissimo... Le vostre teorie sono poco morali, Serviti. Voi ci scandolezzerete..

SERV. — (*leggermente*) No, perchè io metto un limite al piacere che un uomo può prendersi: ed è nel piacere degli altri. Quando il piacere d' uno solo urta contro il piacere dei più, allora non è più lecito...

BARBAR. — Di male in peggio, caro Serviti. Così io voglio andare al ballo di Lady Hordling, mio marito non vuol portarmi, e il mio piacere diventa illecito?

SERV. — Ho detto *i più*. E voi non avete mica più d' un marito, suppongo...

BARBAR. — (*ridendo*) Insolente...

SERV. — Del resto, assolutamente, non vi è nulla d' illecito... Ma siccome vostro marito è più forte di voi...

BARBAR. — Sempre la questione del più debole e del più forte?

SERV. — Sempre.

MASS. — (*alzandosi*) Madre mia, io vi domando scusa; ma avevo dato qui appuntamento a Carlo Marasillari. Non lo vedo venire, e siccome ho bisogno urgentissimo di parlargli, vado fino a palazzo a cercarlo. Se verrà, voi vorrete trattenerlo un momento, non è vero, mamma? Permettete?

MARCH. — Ma tornerai?

MASS. — Certamente (*saluta le signore, fa un breve inchino a Serviti.*)

DONDI — Verrete anche voi stasera al concerto?

MASS. — Credo di no, signora. (*esce*)

SCENA 5.a

Detti, meno Massimo.

DONDI — Sai che è imbarazzante con tuo figlio? Io non sapevo più se potevo permettermi di chiamarlo Massimo semplicemente. È diventato molto serio tuo figlio, e dev' essersi annoiato molto ai nostri discorsi...

MARCH. — E mio figlio è molto serio difatti. Quasi troppo per la sua età. Quando suo padre morì, ed egli divenne padrone di casa sua, ha fatto anche lui qualche piccola scappatella, ma piccola piccola... Almeno io non ne conosco di grosse... Poi, d' un tratto ha cambiato...

BARBAR. — Scappatelle... di che genere?

SERV. — Le chiameremo di genere misto, non è vero, marchesa? Un che tra la finanza e l' amore... Solamente ha preso troppo sul serio la seconda parte di esse, il che lo ha ritratto dalla prima. Ed è male. Un giovane bisogna che faccia molte scappatèlle finanziarie. Sono queste che lo salveranno dalle altre. E, o mi sbaglio, ma Massimo deve aver incontrato qualche donna molto abile che non gli ha lasciato posto per amori successivi...

DONDI — Ma si parlava, tanto per non far nomi, di Margherita Balbiani...

BARBAR. — Oh! quella sarà passata di certo. Adesso la Balbiani ha Varni sul candeliere.. È vero però; i giovani d'oggi decisamente diventano troppo serii... Guardate Paolo Marasillari. Col nome e colla fortuna che ha, viaggia in Africa. Ah! ma noi chiacchieramo, chiacchieriamo, e dimentichiamo le cose importanti... Hai già scelto tu il tuo costume? È questo che volevamo sapere... Non puoi credere quanto ci interessi...

MARCH. — Grazie. Non ancora. E voi?

DONDI — No. Noi dobbiamo andare adesso da Samenti. Intanto ci vedremo stasera, vero?

MARCH. — Come, mi lasciate già? Ma è un tradimento... Prendete una tazza di the almeno...

BARBAR. — Impossibile. Sai, quei pittori, non aspettano. Venite voi, Serviti?

SERV. — I vostri costumi non sono un segreto per me?

DONDI — Oh! per voi...

SERV. — Grazie, è vero. Io non conto più. Ma mi rincresce. Devo disegnare ancora il figurino di quello della marchesa Sanesi, e ho bisogno di qualche schiarimento da lei...

BARBAR. — A rivederci allora. Addio, Liana. (*Escono*).

SCENA 6.ª

Serviti e marchesa Sanesi.

MARCH. — Come state, Filippo?

SERV. — Benissimo, grazie. La mia salute è eccellente.

MARCH. — Non mi domandate della mia?

SERV. — Perchè? Dalla vostra figura si vede che state benissimo. Ringiovanite ogni giorno...

MARCH. — Ahimè voi lo sapete. La vecchiezza mi fa paura. Per noi donne non dovrebbe esistere. Dovremmo aver sempre trent'anni. Lasciamo stare... Vi piaccio, Filippo?

SERV. — Voi mi piacete sempre..

MARCH. — Avete pensato a me, stamattina?

SERV. — Ma certamente, se vi ho preso i biglietti...

MARCH. — Non è questo che volevo dire... Lasciate di guardare quell'albo. Venite qui vicino a me. Mi amate ancora, voi, Filippo?

SERV. — Certo che vi amo, cara amica. Alla mia età non si cambia. Ma pensate che non stanno bene, sulla nostra bocca, le arie che gli amanti canticchiano così spesso. Voi avete un umore che mi conviene, io ho una conversazione che vi piace. Voi amate la società che io amo, la musica che non detesto, i libri che non mi annoiano. Non fumate, cosa che per una signora è di pessimo gusto, ma il fumo non vi dà noja... Io so dirigere le quadriglie che voi ballate ancora con una grazia che tutte le giovinette v'invidiano; ho un orecchio per ascoltare le maldicenze molto innocenti che fate colle vostre amiche e

un altro per lasciarle uscire: ho una memoria preziosa per ricordare le toelette e una indiscutibile competenza per descriverle. Mi pare che la nostra unione sia sovra tutto, felice. A vent'anni si può credere ancora che l'ideale della vita sia il fondersi di due esistenze in una, a quaranta l'ideale sta nel trovare una compagnia piacevole...

MARCH. — Che tristi cose dite mai! Voi siete troppo positivo e troppo scettico. Anch'io vorrei avere la vostra serenità. Non l'ho. Io sono ancora come a trent'anni... Talvolta mi chiedo con raccapriccio quando verranno i capelli grigi e la pelle rugosa. La natura mi ha risparmiato finora, ma per quanto, ancora? Quanto durerà ancora questa vita? Vedete, Massimo vuol convincermi ad andare a Altariva. Non capisce che ciò mi ucciderebbe.

SERV. — Vostro figlio è venuto per questo?

MARCH. — Sì.

SERV. — Voi non andrete, io spero... (*vivamente*)

MARCH. — Non so, non ho ancora risposto definitivamente... Egli deve tornare per parlarmi ancora... Povero Massimo. Io gli voglio bene, a Massimo, ma quella solitudine d'Altariva mi spaventa... Mi par già di vedermi invecchiare lentamente davanti a quel mare sempre uguale, in quella tristezza monotona...

SERV. — Ma voi non andrete, vi ripeto.

MARCH. — Chissà...

SERV. — Massimiliana!

MARCH. — Perchè non volete ch'io vada?

SERV. — Non è che non voglia. Vi prego di non andare...

MARCH. — Dunque io sono un po' indispensabile alla vostra vita?

SERV. — Ma certamente, molto.

MARCH. — Ah! è questo che volevo che mi diceste... Quantunque... nella vostra vita hanno tanta parte i cavalli, i cani, i piccioni, ch'io mi sento molte volte umiliata di far parte della vostra *menagerie*.. Gli è che io vi amo, Filippo, e quantunque questa parola realmente non suoni bene che su labbra più giovani delle mie, pure io non posso non dirla, dal momento che è la verità. Sono una donna frivola, forse; sono una donna vana: non so quel che voi abbiate fatto di me.. Ma se la sincerità di un sentimento può ancora farlo scusare, può renderlo ancora apprezzabile; è a questa sincerità ch'io domanderò la mia giustificazione...

SERV. — Buona amica, perchè parlate così?

MARCH. — Non so: oggi sono nervosa. La irregolarità della nostra situazione, questo piccolo segreto che è il nostro mi appar triste... Pure, io non avrò mai il coraggio di dire a mio figlio che vorrei riprender marito... Mi parrebbe di dargli un dispiacere troppo grave. Egli è così severo certe volte, che mi incute un rispetto non affatto filiale... Io sono restata sempre un po' bambina, nonostante

i miei quarantaquattro anni... E voi vi stancherete di aspettarmi, forse, Filippo; e un bel giorno non vorrete più saperne di me...

SERV. — (*con un certo imbarazzo*) Non parliamo di questo, amica. Quello che voi credete amore è una tenera amicizia, e le tenere amicizie resistono sempre al tempo. Voi credete di amarmi, siete onesta, e vorreste sposarmi per potermi amare veramente.. Io ve ne sono riconoscente, lo sapete. Ma anche questo verrà, forse. Per ora godiamo la nostra buona confidenza, la nostra delicata amicizia. Questo non può dispiacervi.. Via, ditemi che non lascerete Roma..

MARCH. — Ma Massimo ha parlato di affari dissestati, di rovina addirittura...

SERV. — Massimo è ancora troppo giovane per gli affari.. Egli prende tutti i molini per ostacoli. Saranno le terre di Anderle probabilmente. Voi avete qualche cosa di vostro, laggiù, non è vero?

MARCH. — Sì.

SERV. — Bene, volete che me ne interessi io? Io conosco qualcuno che comprerebbe forse a buone condizioni. Volete mandarmi i vostri titoli?

MARCH. — Ma veramente è il notaio Garandi che avevo incaricato di tutto..

SERV. — Allora mandatemi due righe per questo Garandi..

MARCH. — Grazie, con piacere Filippo. Ve ne andate?

SERV. — Sì, cara amica, ho qualche cosa da fare. Passerò a prendervi per il concerto, se permettete. E non partite, siamo intesi? (*Le bacia la mano. Mentre esce s' incontra col domestico che introduce Marcalli ed Eleonora*)

SCENA 7.a

Marchesa, Sanesi, Marcalli, Eleonora.

MARCH. — Oh! ma che bella sorpresa! Buon giorno, Marcalli, mio vecchio amico. Yeuse, un bacio. Permetti che ti chiami ancora Yeuse, come una volta?

ELEON. — Oh! signora!

MARCH. — Sedetevi, amici miei. Oggi questo principio di primavera mi porta tutti raggi di sole. Lasciati un po' vedere, piccola Yeuse. Come sei bella! Ditemi un po' Antonio: quant'anni ha Yeuse?

ANT. — Ventuno.

ELEON. — No, babbo: ventidue.

MARCH. — Ah! tu vuoi crescertene uno?

ELEON. — No, guardate, signora Massimiliana. Io compisco gli anni in luglio: adesso siamo in marzo: son dunque più vicina ai ventidue che ai ventuno.

ANT. — E Massimo? È sempre ad Altariva?

March. — No, è a Roma. Anzi lo vedrete tra poco, perchè mi ha detto che sarebbe tornato. Non vi vedete mai, laggiù?

Ant. — Ci vediamo assai di rado. Volevo anzi rimproverarlo della sua trascuratezza...

March. — Non è trascuratezza, Marcalli. Mio figlio ha un carattere un po' chiuso, voi lo sapete. E tu che cosa fai laggiù, Yeuse?

Eleon. — Oh! signora, mi diverto tanto laggiù.

Ant. — Yeuse è una piccola selvaggia. Ha il suo cavallo, la sua carrozza, la sua barca. Ha anche una governante inglese, sia detto senza offendere Miss Erriett, ma non credo sia quello che la diverte di più..

March. — All'età sua è più che giusto.

Eleon. — Non credete che abbia voglia di ridermi di miss Erriett, signora. È tanto buona, e io le voglio molto bene.

March. — Dimmi un po': suoni sempre, laggiù?

Eleon. — È il mio divertimento della sera.

March. — Suonami qualche cosa, allora. Suonavi così bene. Mi parrà di esser di nuovo ai tempi ch'ero anch'io ad Altariva: tu non c'eri ancora, allora, e suonavo anch'io la sera per distrarmi..

Ant. — Perchè non ci venite più?

March. — Non posso, ora. Diventando vecchi si cerca la compagnia, non la solitudine. Sono un autunno, io, e la solitudine d'autunno è troppo triste. Dunque suonami qualche cosa, Yeuse.

Eleon. — Come volete. Ma non so quasi nulla a memoria.. (*eseguisce: dopo due o tre battute entra Massimo. Ella s'interrompe.*)

Scena 8.ª

Detti e Massimo.

March. — (*a Eleonora*) Seguita, seguita, Yeuse. È Massimo.

Mass. — Eccomi di nuovo. Oh! conte! Ben fortunato di vedervi... Signorina..

March. — Ohibò, chiamar Yeuse signorina... Non sei tu che le avevi messo nome Yeuse quand'era bambina? Ti ricordi che allora aveva una governante francese e ch'era tanto divota che quando le domandavano che cosa avrebbe voluto esser da grande, rispondeva sempre: *Religieuse*... Ti ricordi?

Mass. — Suonavate, Eleonora? Continuate: amo assai sentirvi suonare...

Eleon. — (*sorridendo*) Ma, veramente: suonavo così a memoria... Ma se vi fa veramente piacere ch'io suoni... (*guardandolo*).

Mass. — (*Distratto non risponde: poi se ne avvede e dice:*) Certamente, moltissimo piacere...

ELEON. — (*chiudendo il piano*) Ma non so che cosa suonare. Non suonerò.

MASS. — Non oso insistere... (*accostandosi al tavolino*) Permettete, signori? Ma il vostro domestico, madre mia, mi ha consegnato mentre, salivo, una lettera che è stata portata adesso per me e che deve essere assai importante. Permettete? C'è un tagliacarte, qui, mamma?

MARCH. — Sì, sul tavolinetto. Fate il piacere, Antonio. Date quel tagliacarte a Massimo.

(*Massimo legge la lettera: Antonio e la marchesa parlano tra loro: Eleonora silenziosamente si avvicina a Massimo: questi quando ha finito di leggere vede Eleonora vicino a sè.*)

ELEON. — Cattive notizie?

MASS. — Ci sono forse delle notizie buone e delle notizie cattive? Le buone possono apparire cattive in certi momenti e viceversa... Io non faccio differenza tra loro... Sono notizie, non altro...

ELEON. — Mi permettete di farvi una domanda?

MASS. — E mi permetterete poi di non rispondervi, se non lo potrò?

ELEON. — Sì.

MASS. — Fate.

ELEON. — Avete qualche dispiacere, voi?

MASS. — Lo prevedevo, che sarebbe stata una domanda a cui non avrei potuto rispondere come vorrei. Non ho qualche dispiacere, Eleonora. Solo la mia vita è assai triste.

ELEON. — Non c'è tristezza nella vita che non sia intrisa di dolcezza quando la causa n'è alta. Perdonate a una bambina di far la sapiente, Massimo.

MASS. — Eleonora, vi hanno raccontato molte cose sul mio conto?

ELEON. — Oh! no.... (*esitando*).

MASS. — Me ne rincresce. Ma non cambierò la mia vita. Un giorno forse mi giustificherò ai vostri occhi, e voi vi pentirete di avermi giudicato così...

ELEON. — Massimo, perchè non volete dirmi nulla di quel che vi affligge?

MARCH. — (*dal fondo*) Oh! ma che cosa sento, Yeuse. È vero... quel che mi dice tuo padre: che il conte Pieri ha chiesto la tua mano? E tu non mi dicevi nulla?

ELEON. — Scusate, signora: ma non c'è ancor nulla di deciso...

MASS. — (*piano*) Voi vi accasate, Eleonora? Possiate esser felice... Perchè non me l'avete detto subito?

ELEON. — Non vi è nulla di deciso, ripeto. Il signor Pieri ha chiesto la mia mano. Ho risposto che non mi sentivo ancora di lasciare il babbo. Egli ha detto: Aspetterò quanto piaccia alla signorina Eleonora.

MASS. — E poi?

ELEON. — E poi nulla. Il tempo farà proceder le cose... C'è una persona ch'io conosco, che con una parola può farmi decidere pel no... Se egli non la dirà, come credo...

Mass. — Se non la dirà?
Eleon. — Aspetterò, fin che senta di poter rendere i miei desiderî conformi a quelli di mio padre...
Mass. — E se non amate il signor Pieri?
Eleon. — Si è diportato ora tanto cavallerescamente: mi ha dimostrato un' affezione così profonda e sincera ch'io non posso fare a meno di stimarlo. E per noi donne la stima è molto vicina all'affetto; giacchè noi non amiamo mai che quello che possiamo stimare... Io non so se amerò il signor Pieri: so che lo trovo gentile e leale e con queste qualità si fa molta strada in un cuore come il mio...
Mass. — Siete molto forte, voi, Eleonora.
Eleon. — (*ridendo con sforzo*) Sono una piccola selvaggia, come dice mio padre. Sono cresciuta laggiù presso il mare, nelle nostre solitudini incolte. Vi dispiaccio?
Mass. — Eleonora, felice l'uomo che sarà amato da voi.
Eleon. — Diteglielo.
Mass. — Lo conosco io?
Eleon. — Forse.
Mass. — (*pausa*) No, io non dirò questo a quell' uomo. Gli direi invece: La donna che crede di amarti è di quelle a cui non si può offrire un cuore che abbia già tenuto per troppo tempo un'imagine, che sia ancora occupato dal ricordo non dirò di un amore, ma di un' abitudine, dal pensiero non di una dolcezza forse, ma di un dovere. Puoi tu sgombrarlo del tutto, purificarlo, addolcirlo, e conservarvi l'amor suo al disopra di tutti e di tutto? Sei tu sicuro di poterlo? Se sì parla; se no, allontanati in tempo...
Eleon. — E che cosa risponderà egli?
Mass. — La risposta non dipende solo da lui: dipende dai fatti.... Se dipendesse solo da lui...
Eleon. — Ho compreso.. Addio Massimo. (*Eleonora torna verso la marchesa: suo padre si alza*)
March. — Come, volete andarvene anche voi? Ma oggi tutti mi fanno delle apparizioni di lanterna magica.... Non vi fermate a pranzo con me, oggi? Anche Massimo si ferma, non è vero?
Mass. — Sì, madre mia.
Eleon. — Grazie, donna Liana. Ma abbiamo ancora tante cose da fare prima di partire.
March. — Almeno tornerete a vedermi?
Eleon. — Oh! sì.
March. — (*piano a Eleonora*) E non sposare il sig. Pieri per adesso. Arrivederci, Antonio. (*escono*).

Scena 9.a

Massimo e la Marchesa.

Mass. — Avete riflettuto, madre mia?
March. — Non ho ancora avuto tempo... Che fretta!

Mass. — Volete che riflettiamo insieme?
March. — No, no. Tu hai un modo di riflettere tutto tuo: io ne ho uno tutto mio. Non c'intenderemo mai...
Mass. — Pure, è necessario...
March. — Necessario?
Mass. — Ascoltate, madre mia. Parliamo sul serio. Sedetevi. Son passato dal notaio.
March. — Ebbene?
Mass. — Ve l'ho già detto. Bisogna ridurre...
March. — Io non so dove si spendano i denari. Faccio una vita così semplice...
Mass. — Cara mamma: si vede che la vostra vita non è semplice come vi pare... Ma pur troppo io credo, e mi permetto rispettosamente di farvelo osservare, che così non si potrà andare avanti un pezzo... Vi ho già chiesto più volte come intendevate di fare. Voi mi avete risposto — e non ve ne faccio un rimprovero, cara madre; gli affari e voi non siete nati nello stesso giorno — che non lo sapevate neppure voi... Ma ora l'attesa non è più possibile... Non vi offro una posizione meschina. Solo il lusso soverchio che facciamo qui non è più per noi... Mi capite, madre mia?
March. — Buon Dio, che lusso? Ho il puro necessario di cavalli e di servitù. Non pretenderai già ch' io licenzii il mio maggiordomo; un maggiordomo che ha due fedine così superbe che rassomiglia tutto a Lord Hordling, l'Ambasciatore d' Inghilterra. Tu non sai, Massimo, che gli hanno offerto cento sterline se andava via da Roma.... Ma egli ha rifiutato...
Mass. — Mi rincresce per le sue fedine: ma io gli darei il consiglio d' accettare le cento sterline e di farsi radere. Ma queste sono minuzie. Vi assicuro che io ho laggiù ad Altariva la vecchia Caterina che non ha fedine e che serve benissimo in tavola. Eccovi quello che vi dovevo dire, quello che vi ho già scritto. Venderemo il palazzo, licenzieremo la servitù, compreso Lord Hordling ed eccettuate le vostre cameriere. Venderemo i cavalli: ad Altariva ne ho io per voi. Accettate, madre mia?
March. — Ma impossibile. Il palazzo Sanesi venduto! Che si direbbe?
Mass. — Che i padroni hanno preferito starne fuori a fronte alta, che rimanerci a testa china.
March. — Ma buon Dio, certe cose tu non le vuoi capire...
Mass. — No, madre mia... Avete detto bene. Certe cose io non le voglio capire... Vi pesa dunque tanto il vivere con me, madre mia?
March. — Ma no, Massimo, che non mi pesa... Come puoi dir così? Solo mi dispiace abbandonar Roma e le mie abitudini. Se mi fossi avvezzata a quest'idea a poco a poco. Perchè non me l'hai detto prima?
Mass. — Ve l'ho detto, madre mia. Solo non ho osato insi-

stere, prima. Io pensavo: Mia madre è giovane, ancora. Quando verranno gli anni della saggezza e del riposo ella cercherà di me, forse... Ahimè, gli anni sono venuti, e voi non mi avete cercato...

MARCH. — (*pausa*) Hai ragione, Massimo, io son vecchia.

MASS. — Non ho detto così, madre mia...

MARCH. — Non hai detto così, ma hai detto questo... Hai ragione. E alla mia età bisogna cominciare il ritiro... Ma se io vado ad Altariva troverò in te una compagnia?

MASS. — Potete dubitarne?

MARCH. — Io ho paura della solitudine, lo sai. Lasciarmi sola vorrebbe dire lasciarmi morire...

MASS. — Ma io starò sempre con voi.

MARCH. — (*con intenzione*) Sempre? E non lasci tu nulla a Roma? Nulla che tu desideri, nulla che ti richiami?

MASS. — Nulla.

MARCH. — Va bene, allora. Quello che vorrai sarà fatto.... (*pausa*) Però dimmi che sono una donna coraggiosa (*sorridendo un poco tristamente*).

MASS. — Oh! madre mia: troverete così bello Altariva...

MARCH. — Chissà. Arrivederci, Massimo. Vado a fare un po' di toeletta. Sono le ultime e bisogna lasciare buona opinione di noi.. (*suona: compare il maggiordomo*)

MARCH. — Farete aumentare due coperti stasera.

MAGG. — Sì, signora marchesa. (*La marchesa esce*)

MASS. — (*vedendo che il maggiordomo non se ne va*) Che volete ancora?

MAGG. — Ho condotto nel salone un signore che chiedeva del signor marchese, non sapendo se il signor marchese voleva riceverlo qui.

MASS. — Ma avevo avvisato in anticamera...

MAGG. — Il signor marchese avrà avvisato Luigi. Ma ho dovuto mandare Luigi a fare una mia commissione particolare.

MASS. — Ah! voi adoperate i domestici per le vostre commissioni particolari? È un uso che non conoscevo. Allora andate subito e introducete il signore qui. E vi prego, quando dò un ordine, sia Luigi o Sebastiano, intendo che sia dato a tutti.. (*il maggiordomo esce, indi introduce Marasillari*)

SCENA 10.ª

Massimo e Filippo Marasillari.

MASS. — Oh! Filippo, come va?

FILIP. — Ai tuoi ordini.

MASS. — Hai parlato?

FILIP. — Sì.

MASS. — Che ha ella detto?

FILIP. — Che tutto andava benissimo.

MASS. — Null'altro?

Filip. — Null'altro.

Mass. — (*pausa*) Ecco una donna che credevo mi amasse: e non mi ha amato mai, invece...

Filip. — Perchè?

Mass. — Come! Il caso ti ha messo nella conoscenza dei nostri amori. Ella ti considera come il suo confidente. È una cosa strana. Ma dato il tuo carattere e la tua posizione... ambulante, non c'è troppo da stupirsene... Tu le fai un'ambasciata da parte mia: o ella licenzia assolutamente Varni che le fa la corte e di cui tutto il mondo dice...

Filip. — Ma se il mondo dicesse il falso?

Mass. — Chissà...

Filip. — Se fosse vero ella avrebbe accettato il tuo *ultimatum*.

Mass. — Si ragiona così, in Africa?

Filip. — Oh! no, si ragiona ancor meglio. Caro mio, ella ti ha amato. È offesa adesso con te, perchè non sei più con lei quello che eri una volta; vuol richiamarti a sè, e adopera il mezzo che crede migliore, la gelosia...

Mass. — Ma ora, dal momento ch'io la prego di lasciarlo...

Filip. — Ma no: se ella ti desse subito quella soddisfazione sarebbe come se ella dicesse: Sì, Varni mi fa realmente la corte, ed io lo mando via. Invece, non accettando, è come se ella dicesse: Ma voi sognate, mio caro. Varni è per me nè più nè meno di tutti gli altri che mi stanno intorno. Non ho quindi nessuna ragione di trattarlo male. Quindi non vuole e fa benissimo.

Mass. — Anche tu d'accordo con lei.

Filip. — Io sono sempre d'accordo con le donne. Forse perchè le vedo di rado. E ora che cosa farai, ora che sei tornato libero come l'aria?

Mass. — Lascio definitivamente Roma...

Filip. — Per Altariva?

Mass. — Sì.

Filip. — Ah! Altariva è troppo vicina a Roma. Vieni con me, in viaggio..

Mass. — Non posso.

Filip. — Qualche cosa ti ritiene ad Altariva?

Mass. — Mia madre che viene con me...

Filip. — Proprio solo tua madre?.. Bada Massimo... Eri tu sincero proponendomi quell'*ultimatum* per quella donna che, malgrado tutto, ti aveva amato e ti amava ancora? Se ella rispondeva di sì, eri tu pronto a sacrificarti per lei?

Mass. — Lo ero.

Filip. — Da che cosa dipende mai il destino degli uomini! Ella ha risposto di no, per puntiglio: si è fatta del male senza saperlo.. E tu non voltarti indietro, va. Per questa volta hai giuocato la carta buona: un' altra volta non avresti più la fortuna insolente della giovinezza.. Senza contare che i giuochi permessi a ventisette anni non sono più permessi dopo i trenta, e tu correresti rischio di esser preso per quel cattivo soggetto che non sei... Pensare ch'eri

pronto a sacrificarti per quella donna! Basta: il mio còmpito è terminato... Ti lascio. Posso salutare tua madre?

MASS. — Andiamo a vedere se è nel suo salottino...

(*Finisce il primo Atto*)

ATTO SECONDO.

Altariva. Stanza di cui la parte anteriore è messa a sala; indietro è a simiglianza di pronao con colonne di tiburtino. Tra le colonne appare, per le vetrate, in lontananza, il mare.

SCENA 1.ª

Caterina e Luisa.

LUISA — Caterina, la colazione della signora marchesa è pronta?

CATER. — Sì, ragazza mia. Se venite con me in cucina avrò l'onore di rimettervene il vassoio..

LUISA — Io non scendo mai in cucina, voi lo sapete bene. Portatemela qui. Badate che la signora marchesa non ha trovato il vostro cioccolatte troppo buono.. D'ora in avanti sarà meglio che lo faccia il cuoco..

CATER. — Pure, il signor Massimo lo ha sempre trovato eccellente. (*con amarezza*) Trovava anche eccellente il *soufflé* ch'io gli facevo e che non è piaciuto alla signora marchesa.

LUISA — Eh! ci vuol altro che i vostri *soufflé*. Li terrete per il signor Massimo. Ma i pranzi adesso son roba per Giovanni.. Tanto più che verrà gente, molta gente.

CATER. — Dove, tanta gente?

LUISA — Qui, qui. C'è del posto per un reggimento, e la signora marchesa non ama la solitudine. Via, ma il cioccolatte diventerà pessimo... Andate a prenderlo.. (*esce*)

SCENA 2.ª

Massimo e Luisa.

MASS. — Mia madre è alzata?

LUISA — Oh! signor marchese, sono le dieci. E per le dieci è soltanto l'ordine della colazione.

MASS. — Ah! capisco. Mia madre sarà stanca del viaggio.

LUISA — (*da sè*) La signora marchesa viaggia tutti i giorni.

MASS. — Bene: quando le porterete la colazione, le direte ch'io sono andato verso Rivamedia e che tra mezz'ora sarò di ritorno.

LUISA — (*c. s.*) Tra mezz'ora la signora marchesa dormirà ancora. (*Entra Caterina col vassoio*)

CATER. — Eccovi il cioccolatte, Luisa.

LUISA — Dio mio! Questi biscotti non son freschi. Toglietcli

Caterina. Per fortuna ne ho io una scatola nel mio baule. Vado a prenderla. *(esce)*

MASS. — Caterina, voi facevate dei buoni biscotti, una volta. Perchè non ve ne siete ricordata?

CATER. — Caro signor don Massimo, altro che me ne sono ricordata! Ma da ieri la cucina non è più mia. Mi ci hanno ficcato dentro Giovanni, il cuoco, e non mi lasciano più fare neanche il cioccolatte...

MASS. — Continuate a farlo, Caterina, almeno per me. Oggi scriverò a Nazarri per i biscotti. Mia madre non può mica vivere sul baule della sua cameriera...

SCENA 4.ª

(*Entra Eleonora*).

Massimo ed Eleonora.

MASS. — Voi, Eleonora?

ELEON. — Sì. Mi hanno detto che vostra madre è arrivata. Volevo vederla. Come sta?

MASS. — Ieri sera si lamentava che l' aria marina le avea fatto venire un po' di mal di testa. Ora non è ancora alzata. E voi?

ELEON. — Oh! io ho già fatto una corsa a cavallo, stamattina. Era una mattinata così bella. Se aveste visto il mare laggiù verso Rivamedia, che incanto! Era di tutti i colori; rosa, blù, verde, arancio. La primavera lo fa fiorire come un giardino maraviglioso. Bisognerà che portiate vostra madre a fare un giro nel nostro yacht.

MASS. — Ma temo che non vorrà venire. Mi ha già dichiarato ieri sera che soffriva il mare..

ELEON. — Ma non l' ha mai sofferto..

MASS. — Pare che siano incomodi che vanno e vengono..

ELEON. — Mi rincresce. Contavo di farle gli onori del mio nuovo bastimento. Lo battezziamo dopodomani, sapete. E porterà il mio nome di bambina; Yeuse... Vi piace?

MASS. — Sì.

ELEON. — Verrete anche voi alla festa, non è vero?

MASS. — Chi avrete?

ELEON. — Oh! poca gente. Babbo voleva far dei grandi inviti, ma io non ho voluto. Perchè mi guardate così?

MASS. — Vi fate sempre più bella, signorina Eleonora...

ELEON. — Vi proibisco di accorgervene. Gli amici son sempre belli. Voi no. Voi diventate brutto ogni giorno più. Avete un broncio lungo tre palmi e una faccia da gufo che consola. Via, adesso che vostra madre è arrivata, non dovreste esser così...

MASS. — È arrivata per modo di dire. Il suo pensiero è assente. Qui tutto le pare antico e malinconico... E sono bastati pochi anni di lontananza per toglierle così dal cuore Altariva, dove pure una volta è vissuta felice...

ELEON. — Le ritornerà nel cuore. Lasciate passare i primi momenti di tristezza, il primo accorgersi del distacco dalle abitudini antiche. Poi, è impossibile che Altariva non le piaccia... Guardate laggiù, Massimo, che bellezza!

MASS. — Ho guardato tanto, in altri tempi. Questo era lo studio, vi ricordate? L'ho fatto mettere a salotto per la mamma... Si domina tutto, di qui. Quante ore ho passate a questa finestra!.. Ore felici a volte, a volte ore tristi... Tutto è passato adesso: le ore felici come le ore tristi... Eleonora, vi ricordate che un giorno a Roma vi dissi...

ELEON. — Che cosa?

MASS. — (*leggermente triste*) Nulla; se non ve lo ricordate, è inutile ch' io ve lo richiami. (*pausa*) Vi dissi che vi avrei confidato la ragione delle mie tristezze... Ma voi che siete la gioventù e la primavera trovereste forse che queste son nebbie e che basta un soffio a disperderle.. Donde verrà questo soffio? Io lo ignoro. Verrà? Non so neppur questo...

ELEON. — Voi aspettate Marasillari, mi fu detto...

MASS. — Siete una piccola *sa tutto*, signorina Eleonora. Ma vediamo. In qual modo la venuta di Marasillari può influire sulla mia nebbia o sul mio sereno?

ELEON. — Chissà... Filippo non è il vostro amico più caro, e non è l'amico di una signora?

MASS. — Di bene in meglio. Non credevo che i pettegolezzi della capitale arrivassero anche fin qui. Ma poi che sapete (*sorridendo*) ci spiegheremo meglio. Non temete Eleonora. Non aspetto più nessuno... Marasillari l'ho già visto a Roma...

ELEON. — Ah!

MASS. — Dopo voi. (*a bassa voce*) Non amo più quella donna, Eleonora, ve lo giuro. Tutto è finito tra noi.

ELEON. — Povera donna!

MASS. — Voi la compiangete? Chi vi dice ch' ella mi ami ancora?

ELEON. — Ahimè! nella vita di noi donne non c'è che una imagine, voi lo sapete... Quando noi abbiamo veramente amato, non obliamo più. Ce ne sono di quelle che credono di dimenticare, che si sforzano di credervi.. Ma quello che fu veramente l'amore ritorna a ogni tratto nell' anima, e il resto impallidisce...

MASS. — Voi lo avete avuto, questo... amore?

ELEON. — Io? Oh no, io! Io sono una piccola selvaggia che ho, come dice mio padre, il mio cavallo e la mia barca.. È incredibile come queste cose tengano del posto... Non c'è più posto nel mio cuore per altro...

MASS. — Oh! Eleonora! Altra volta non mi avete parlato così!

ELEON. — Che vi fa com' io parlo? Io non sapevo che voi aveste dei doveri, dei doveri verso un' altra.. È la parola questa, vero? giacchè voi uomini pare che quando non abbiate più amore abbiate ancora il dovere, e che non possiate mai unir le due cose... Ma mi fu detto così; mio

padre mi ha detto così.. Addio, Massimo. Tornerò più tardi a veder vostra madre...

MASS. — Eleonora, non mi amate più?

ELEON. — Io non so se vi abbia mai amato. Ho vissuto qui nella solitudine più perfetta e più pericolosa, oh! diciamo la parola: pericolosa! Sapete: le fanciulle, specialmente le fanciulle che hanno avuto un' infanzia un po' solitaria, senza amiche, senza sorelle, senza madre, si formano subito dei castelli in aria e ci mettono alla finestra il primo che abbia traversato — oh! ridiamone insieme! — i loro giuochi.. A poco a poco la persona della finestra si fossilizza mentre noi continuiamo a credere che sia di carne e d' ossa.. Ma un bel giorno ci si va vicino, si guarda, e si vede che il bel cavàliere ha la pelle di cartapecora, e i baffi di tela incerata...

MASS. — Come siete cambiata, Eleonora!

ELEON. — Voi lo credete? Ci sono dei giorni che lo credo anch' io. Degli altri giorni invece.. È quistione di vista, null' altro. Bisognerebbe che non prendessi mai il cannocchiale e non guardassi mai l' uomo della finestra troppo da vicino...

MASS. — Non prendetelo dunque...

ELEON. — (*un po' agitata*) Sta forse in me? Tutti mi dicono: Guarda, guarda. Alla tua età non hai più il diritto di essere ingenua...

MASS. — Spezzate le lenti...

ELEON. — Oh! ci sarebbe ben altro da spezzare che quello... Bisognerebbe spezzare un piccolo cuore giovanile che crede ancora troppo e vuole ancora trovar gli uomini sinceri e leali. Ci sarebbe da spezzare una piccola testa fantastica che si ostina in un sogno e lo colorisce d' azzurro, mentre quel povero sogno tutt' al più starebbe bene dipinto d'oro...

MASS. — Eleonora, mi amate sempre?

ELEON. — No, non vi amo più...

MASS. — Non è vero, non è vero.. Forse che vi potete dimenticare... le nostre gite d'allora così felici, così felici? Voi avevate quindici anni, io ne avevo venti, vi ricordate? Si andava lassù verso Rivamedia soli, a cavallo.. Una volta rischiaste di cadere sulla duna e io vi tenni su: d' allora voi non voleste più uscir sola con me... Ricordate?

ELEON. — Che cosa mi gioverebbe il ricordarmi? Appena poteste, voi siete corso a Roma e là avete dimenticata la piccola Yeuse...

MASS. — Oh! dimenticata! Mai, mai. Sapete, sono entrato nella società, giovane, inesperto. Ho trovato tutti gli amici compiacenti, tutte le donne gentili.. Gli amici mi dicevano: Tu sei troppo giovane per prender moglie: divertiti. Vuoi esser diverso da tutti? Cerchi l'amore, tu? Tutto quello che puoi trovare è l' avventura. Io ho fatto come tutti. Oh! se allora avessi conosciuto il vostro cuore,

se avessi avuto un punto d' appoggio, un amore, una speranza, un ideale oh! non avrei fatto così...

ELEON. — Avevate vostra madre...

MASS. — (*con lieve amarezza*) È vero: avevo mia madre. Ma la vedevo così poco.. Mia madre è tanto buona, voi la conoscete; ma anche lei amava tanto il mondo... Ci trovavamo là, su quel terreno falso e corrotto, e mi cresceva nell' anima, da quel teatro del nostro affetto, un' amarezza che mi toglieva perfino la sincerità del sentimento.. Quando tornavo a casa, a casa mia, solo, io mi chiedeva se era veramente una maniera di vivere, quella; e non piuttosto un' acconciatura, una mascherata continua.. Ma rientravo stanco, assonnato. Quando mi tornavo a vestire, la sera, vedevo di nuovo mia madre pronta per il ballo o per il teatro e non avevo più il coraggio di dirle: Oh! mamma! Viviamo anche un poco per noi: per gli altri abbiamo già vissuto abbastanza.. Dopo, quando cominciai a capire quanto fosse triste quella vita, ebbi paura di diventare anch' io come tutti gli altri. Mi ricordai che qui c' era il mare, il sole e il cielo, l' aria fresca della mattina, i galoppi sulla duna, e tornai per svegliarmi dal mio breve sonno così torpido.. Ahimè ho sentito subito nello svegliarmi la tristezza che dà ogni risveglio... Molte cose durante il mio sonno s' eran cambiate. Il mare, il sole, il cielo c' erano ancora, è vero! ma non c' era più la ricchezza: non c' era più con lei il diritto di dire a una fanciulla come voi: Eleonora, vi amo...

ELEON. — Oh! la ricchezza! Io sono una piccola selvaggia, è vero. Ma mio padre non è un gran selvaggio lui; e lui sapeva tutto questo e non gliene importava nulla.. Voi potreste dirlo benissimo quello che volevate dire.

MASS. — Ma il mondo dirà che ho fatto un calcolo...

ELEON. — Il mondo? Questo mondo qua? *(indicando l' orizzonte)* Oh! non dirà nulla, vi assicuro.. Non resta più che miss Erriett, allora... Ma quanto a quella... Ella ha un debole per voi.. Le avete detto, anche a lei tante belle cose?

MASS. — Oh! Eleonora! E... non prenderete più il cannocchiale?

ELEON. — Fino al giorno in cui la persona della finestra sarà ridiventata di carne e d' ossa: e io potrò guardarlo senza timore di veder dei baffi di tela incerata.. Dio mio! Se sapeste la paura che ho avuto di sposare il signor Pieri. Pare impossibile che a ventidue anni ci si debba sposare in tutti i modi..

MASS. — Chi è che voleva lo sposaste?

ELEON. — Il babbo... Oh! povero babbo! Se sapeste come la sua gotta gli dà dei pensieri neri.. Egli aveva paura di lasciarmi sola... Povero babbo! Dunque siamo di nuovo amici, adesso, Massimo?

MASS. — Soltanto amici? (*si stringono la mano*)

ELEON. — E non andate più a Roma?
MASS. — Senza voi, no.
ELEON. — Io invece andrò senza di voi a Rivamedia, adesso. Ho lasciato Miss Erriett lassù, e se non andassi a riprenderla, morirebbe di fame, piuttosto che mangiare le salciccie della vecchia Maria. Passerò di qui, tornando... Spero che vostra madre sarà alzata allora... A proposito: promettetemi, Massimo, che d'ora in avanti stabilirete maggior confidenza con vostra madre. Ella vi ama, voi dovete amarla molto. Promettetemi che lo farete.. anche per me..
MASS. — Ve lo prometto. A ben presto, allora? (*esce*)

SCENA 5.ª

Detto e Luisa.

MASS. — Cosa fate, Luisa?
LUISA — Cercavo se c'era la posta per la signora marchesa.. Caterina m'aveva detto che la portavano qui.
MASS. — Il corriere non è ancora venuto. Mia madre è alzata?
LUISA — Sta facendo toeletta. La signora marchesa ha passato una notte assai agitata in causa di quel rumore...
MASS. — Qual rumore?
LUISA -- Il rumore del mare...
MASS. — Ah! avete ragione. Non credevo che disturbasse... E vi ha detto che sarebbe scesa per la colazione?
LUISA — Sì, signor marchese.
MASS. — Bene! oh! don Antonio Marcalli...

SCENA 6.ª

Massimo e Antonio.

ANT. — Buon giorno, Massimo: Eleonora non è qui? Mi ha detto che sarebbe venuta a salutar vostra madre...
MASS. — È uscita or ora. È andata a prendere Miss Erriett a Rivamedia.. Come va la vostra gotta, don Antonio?
ANT. — Male, assai male. Quando questi acciacchi si moltiplicano, è segno che la fine è vicina...
MASS. — Che cosa dite mai?
ANT. — La cosa più semplice del mondo... Ma lasciamo... Vostra madre..
MASS. — Sedetevi. Spero che tra poco mia madre avrà finito la sua toeletta e sarà ben lieta di vedervi.
ANT. — Ma devo raggiungere Eleonora... Sono quindici giorni che è un po' di cattivo umore, la mia Yeuse. Non so che cos' abbia.. A meno che...
MASS. — A meno che...
ANT. — Le avete parlato stamattina?
MASS. — Sì.
ANT. — Come vi è parsa?

Mass. — D' umore eccellente..

Ant. — (*sorridendo con qualche malizia*) Che cosa le avete detto, per farla diventare di buon umore?

Mass. — Credete ch' io abbia tanto potete sull' animo della signorina Eleonora?

Ant. — Sì, Massimo. Ne avete. E vi dico questo seriamente, come lo direi a un mio figliuolo. Vi conosco da un pezzo, vi stimo, vedo in voi delle qualità che mi piacciono, ad onta di qualche apparenza mediocre. E mia figlia vi ama.. Sì, sì, lo so; e siccome mia figlia ha lo stesso carattere di sua madre, così essa porterà chiuso per sempre il suo sentimento nell' anima, anche se non dovesse esser che fonte di tristezza per lei.. Ma io non voglio che Eleonora sia triste.. Ed è per questo che ho tanto accarezzato l' idea...

Mass. — Voi sapete che non sono più ricco...

Ant. — Lo sono io: e, la Dio mercè, non è mica me che sposate.. Volete che diseredi Eleonora? Volevo già comprare le vostre terre e voi non avete accettato...

Mass. — Non parliamone più, ve ne prego...

Ant. — E poi adesso sarebbe tardi...

Mass. — Come tardi?

Ant. — Le vostre terre hanno già delle altre proposte. Non lo sapete?

Mass. — No. Ne siete ben certo?

Ant. — Per bacco! Me lo ha detto il notaro vostro e mio.. E ho visto anche il nome del compratore futuro.. Un uomo generoso: ha fatto delle magnifiche proposte..

Mass. — Ditemi come si chiama..

Ant. — Uhm! Un nome sconosciuto: Raiperti, Ruperti..

Mass. — La cosa è assai strana..

Ant. — Sì, ma non tanto. Garandi avrà forse voluto aspettare a scrivervene che tutte le condizioni fossero stabilite.

Mass. — Mettiamo che sia così.

Ant. — Dunque, Massimo, avete fiducia in me?

Mass. — Oh! don Antonio!

Ant. — Vi aspetto, allora. Ora me ne vado. Vedo che vostra madre mette troppo tempo alla sua toeletta.

Mass. — Anche voi non l' aspettate!

Ant. — Come, anche?

Mass. — Sì, Eleonora pure è andata via senza salutarla..

Ant. — Ah! gli è che mia figlia ed io abbiamo un po' l' argento vivo addosso. Io, quando non ho la gotta, però. E adesso che vi siete deciso, mi pare che non debba tornar più.. A rivederci Massimo a più tardi.. (*Esce*)

Scena 7.ª

Massimo e la Marchesa.

March. — Buon giorno, figlio mio. Come si dorme male ad Altariva! Non potresti darmi un appartamento che non guardi il mare?

MASS. — Tutti gli appartamenti son vostri, madre mia.. Vi ho dato quello perchè ha la vista più bella.. Ma se volete cambiarlo..

MARCH. — Già, il mare si sentirà da per tutto. A che ora si pranza ad Altariva?

MASS. — Non avete dato gli ordini?

MARCH. — A chi? Dopo che non ho più il mio maggiordomo, mi pare che gli ordini siano inutili.. Pure bisognerà stabilire un orario per quando avremo degli invitati...

MASS. — Degli invit..ti, madre mia? Vostri?

MARCH. — Miei, tuoi..

MASS. — Avete già scritto degli inviti?

MARCH. — Oh! no, scritti. Li ho fatti a voce prima di partire.

MASS. — E... verranno?

MARCH. — Lo spero..

MASS. — (*con un sorriso un po' forzato*) Allora tanto valeva, madre mia, rimanersene a Roma, se intendevate trascinar qui la vostra società romana..

MARCH. -- Non ti capisco.. Hai voluto che lasciassi Roma.. Ma non avrai mica voluto che mi separassi del tutto dal mondo...

MASS. — Chi avete invitato, se la domanda non è indiscreta?

MARCH. — Oh! i soliti.. La Dondi, la Barbarigo, l' Almese, coi rispettivi mariti: poi Cacciardi, Serviti...

MASS. — Ah!

MARCH. — Che hai?

MASS. — Niente.. sentite, madre mia, i vostri invitati non staranno tutti nel castello..

MARCH. — (*stupita*) Oh! che idea! Un castello del trecento con seicento stanze: o un castello del seicento con trecento stanze... Non mi ricordo mai...

MASS. — (*un po' agitato*) Sentite, madre mia. Io sono un po' strano, voi lo sapete. Ci sono delle persone che non mi piacciono tra i vostri invitati.. Non vorrete mica costringermi ad andar via io da Altariva..

MARCH. — Delle persone che ti dispiacciono? Ma che cosa ti hanno fatto?

MASS. — Nulla: non m' hanno fatto nulla. Ma mi sono antipatiche.. Serviti per esempio..

MARCH. — Serviti? Hai torto. È un perfetto gentiluomo, un caro amico..

MASS. — Ve ne prego, madre mia. Tutti meno quello..

MARCH. — Ed era lui, le persone che ti dispiacevano? Perchè lo mettevi al plurale? Ma questa tua antipatia è irragionevole, è un capriccio..

MASS. — E sia, sarà un capriccio: ma ve ne prego, madre mia..

MARCH. — Non è più età da capricci, la tua. Non ho nessuna ragione per disdire l' invito che ho fatto..

MASS. — Madre mia, ve ne supplico..

MARCH. — Infine, io non capisco perchè tu sia così... Serviti ci ha reso dei servizi e tu lo ricompensi così...

MASS. — (*lentamente)* Anche troppi servizi.. E ha troppo l'aria di chiedere che gli altri se ne ricordino...

MARCH. — Non è vero. Sei ingiusto. Tu non sai. Garandi mi ha scritto stamattina.. Un signore presentato da un biglietto di Serviti gli ha fatto delle buone proposte per Anderle...

MASS. — Ah per..... Avrei dovuto scommetterlo che c' entrava lui, di nuovo. Ma vi è ancora il modo di disfare... Oggi stesso partirò per Roma...

MARCH. — Massimo! Che cos' ha questa notizia da agitarti così?

MASS. — Ma non capite dunque, madre mia, che il mondo mormora, che voi facendo così autorizzate il sospetto.. Non capite che il mondo dice che lui è ricco, che noi non lo siamo più, e che è giusto che i ricchi aiutino i poveri?

MARCH. — (*alle prime parole di Massimo si è come accasciata: alle ultime si rianima)* Chi dice questo? chi?!

MASS. — Chi!? Hanno forse un nome quelle voci?

MARCH. — Oh! ma è triste cotesto, è vile. È una vile menzogna! Dio mio che orrore!

MASS. — (*affettuosamente*) Calmatevi, madre mia, e non temete. Ma lo vedete ora che la nostra nuova posizione c' impone dei doveri più gravi? Ricomponetevi, ve ne prego.. Io partirò per Roma oggi stesso e le cose si aggiusteranno.. Quell' uomo non deve entrare nei nostri affari. E non dite nulla a nessuno qui...

MARCH. — (*agitatissima*) Ah! Massimo che tristi cose! Ah! una donna può essere, io non so, abbastanza debole per amare ancora.. ma quegli orrori, no! Tu non potresti crederlo, non è vero, Massimo?

MASS. — (*agitato*) Io no.. Forse io no... Ma il mondo... (*pausa*) Vado a dar gli ordini per la partenza..

MARCH. — (*c. s.*) Non partire Massimo.

MASS. — Madre mia, è necessario...

MARCH. — Dio mio! Ti diranno qualche nuova infamia, laggiù..

MASS. — Nel mio cuore non avete nulla a temere...

MARCH. — (*a bassa voce*) Tu provocherai quell' uomo, egli ti ucciderà..

MASS. — (*con amarezza*) Siete sicura che è per me che pregate?

MARCH. (*pausa*) — Oh! Massimo non ho più nulla da dirti. Tu non mi crederesti. E tua madre non si abbasserà a giustificarsi... Fa quel che credi... Ricordati solo che mi hai offesa, che mi hai detto delle parole amare... Arrivederci Massimo... (*Esce lentamente. Massimo suona: compare Luigi*).

MASS. — Fate attaccare. Per il diretto di Roma. (*Luigi esce dal fondo. Massimo esce da una porta laterale. La scena rimane vuota un momento indi Luigi rientra annunziando:* La colazione della signora marchesa è servita (*vedendo che la scena è vuota*) Oh! diavolo! Non c' è più nessuno... Dico io, come si farà per annunziare in questo maledetto paese? Ecco delle visite adesso.. All' ora del dejeuner..

Dio mi guardi! Ma mi pare di esser diventato un *parvenu* anch' io..

SCENA 8.ª

Detto: Eleonora, Miss Erriett.

ELEON. — Non c'è nessuno?
LUIGI — Giusto quello che pensavo anch' io, signorina.. Non c'è nessuno e il dejeuner è servito..
ELEON. — (*chiamando*) Donna Massimiliana! Non vi dispiace mica, miss Erriett, far colazione qui? Avrete appetito, suppongo..
MISS — Io non ho mai appetito...
ELEON. — Ah! già è vero; dimenticavo.. (*ridendo*) Ma insomma non si vede nessuno.. (*si affaccia*) Attaccano la carrozza.. Parte qualcuno?
MARCH. — (*entrando*) Buon giorno Yeuse... Fai colazione con me, non è vero?
ELEON. — Ma chi è che parte, oggi?
MARCH. — Mio figlio. Ha ricevuto lettere stamattina..
ELEON. — Ah! ha ricevuto lettere?
MARCH. — Sì. Venite. (*La marchesa si avvia con miss Erriett. Entra Massimo*)
ELEON. — (*andandogli incontro*) Voi partite? (*piano*)
MASS. — Eleonora, vi giuro.. (*c. s.*)
ELEON. — Non giurate. È inutile.. (*c. s.*)
MASS. — Eleonora un po' di calma, vi prego. (*c. s.*)
MARCH. — (*voltandosi*) Ma scendiamo dunque, bambina? C'è Miss che mi ha confessato di avere un appetito...

(*Finisce il secondo Atto.*)

ATTO TERZO.

Come nell'Atto primo.

SCENA 1.ª

Massimo, contessa Dondi, marchesa Barbarigo.

(*Le signore sono in piedi ed esaminano curiosamente i mobili*).

DONDI — Ma guardate don Massimo. Io sono innamorata di cotesto Brustolon. Come mi piacerebbe...
MASS. — Mi rincresce, signora. Ma l'appartamento di mia madre non verrà toccato. Tutti i mobili saranno trasportati ad Altariva...
BARBAR. — Vostra madre è dunque decisa di stabilirsi là?
MASS. — Decisissima...
DONDI — Ma si diceva che Serviti avesse comprato le vostre terre d'Anderle, e che quindi...

MASS. — Il signor Serviti non ha nulla comprato. Ha fatto una offerta che il notaio di mia madre ci ha trasmesso e che noi non abbiamo accettato...

BARBAR. — Perchè?

MASS. — Perchè era inferiore di troppo al valore delle terre...

DONDI — Ma se ne ha offerto cinquecentomila lire?...

MASS. — Ah! si sa anche questo? Pare impossibile come si sappia tutto a Roma... Ma è segno che le terre ne valgono di più...

BARBAR. — Eccoli, i Sanesi! Si ritirano in campagna, quando hanno ancora, oltre il resto, delle terre che valgono più di mezzo milione... Basta: vi abbiamo disturbato abbastanza, non è vero, don Massimo? Ma volevamo vedere per le prime tutta questa mobilia principesca. Grazie di nuovo. Dite a vostra madre che le faremo presto una visita ad Altariva...

DONDI — Ditele anche che ha perduto molto, perdendo il ballo di casa Marasillari... Una cosa veramente fantastica. C'era anche Donna Anna, a proposito... Ritornata latte e miele con suo marito. Se aveste visto... Era raggiante...

MASS. — Le dirò anche questo...

BARBAR. — Arrivederci dunque, don Massimo. Rimanete...

MASS. — Permettete che vi accompagni fino in fondo allo scalone. Mi dorrebbe che l'ultima volta che il palazzo Sanesi ha l'onore di ricevervi, io non ve ne avessi resi gli onori...

(*Escono: La scena rimane vuota un istante: indi entra Marasillari*).

SCENA 2.ª

Filippo Marasillari solo, poi **Massimo.**

FILIP. — Ho visto Massimo che accompagnava le due *inseparabili* e son passato dalla scaletta privata... Io me la intendo poco con quelle signore.... Ah! ecco Massimo! (*Entra Massimo*).

MASS. — Tu qui? di dove sei passato?

FILIP. — Dalla scaletta. Fa sorvegliar meglio le tue entrate. Non ho trovato neppure un'anima.

MASS. — Non ho che il portinaio... E sarà chissà dove, probabilmente... Siediti. Hai fatto bene a venire...

FILIP. — Ho visto le tue finestre aperte...

MASS. — Nulla di nuovo da dirmi?

FILIP. — Quello ch'io dubitavo è avvenuto. Ella si è accorta che tu non l'amavi più e ha preferito una soluzione corretta... Suo marito ha lasciato partir sola la ballerina per l' altro mondo, Buenos Ayres s' intende, e la riconciliazione c'è. Apparente, forse, ma c'è. L'altra sera al ballo

di mia madre essi sono comparsi tutti e due insieme, a braccetto, come due sposini nel quarto più tenero della luna di miele. Ed era tanto un bel quarto che il terzo si era eclissato...

MASS. — Varni?

FILIP. — Perduto, corpo e beni, come diciamo noi in marina, affondato, colato a picco... Neppur più la tavola del suo nome non galleggerà sulle onde...

MASS. — Ti fa ridere?

FILIP. — Sì. Io non sono come te che prendo le cose al tragico... Di' un po', non sarai mica corso a Roma per gelosia?

MASS. — No, oh no. Come puoi pensare così? Se tu sapessi! Appena mi son sentito libero di me, il senso di questa libertà riacquistata m'ha riempito il cuore di pace... Ho dato a quella donna che avevo amato, forse, e che non mi aveva mai amato, forse...

FILIP. — Saggezza dei dubitativi...

MASS. — ... tutto il rimpianto più sereno che si possa... Ho ripensato a lei con dolcezza, le ho augurato ch'ella trovasse altrove e, meglio che altrove, nel suo stesso legame, la felicità. Poi più nulla. La mia vita aveva da quel giorno un' altra meta oh! così dolce, così desiderata da tanto...

FILIP. — E allora perchè così pensieroso?

MASS. — La mia tristezza ha diverse cause. Una è il vedere com'io che mi tenevo da più degli altri, io che sdegnavo questa società in cui il destino mi faceva vivere, io abbia profittato della sua corruzione per servire al mio piacere. Mi giudico severamente, sai? Non ho che una scusa: ero molto giovane e credevo di amare Anna. Ma tu concederai a un uomo che si è ritratto da un precipizio, di risentire ancor la paura del pericolo corso...

FILIP. — Mio caro Massimo la verità è questa. Che si è sempre più indulgenti con sè stessi che con gli altri... Io ho fatto male, ma ho delle scuse: gli altri fanno male, ma non hanno scuse... Questa è la tua teoria, vero? Ohibò, scandaglia tutti gli animi, e vedrai che per tutti la scusa c'è o ci potrebbe essere... Ma non bisogna cercarne, invece... Via, ora non farmi quella faccia da can bastonato. Il male che hai fatto non è stato molto grande, te lo assicuro io. Eppoi adesso è riparato... Su, su. Vieni con me, andremo a pranzo insieme e tu mi darai notizie di Altariva...

MASS. — Grazie, non posso...

FILIP. — Sei in collera con me?

MASS. — Perchè dovrei essere in collera? Mi hai detto delle cose sgradevoli ma che in fondo son vere...

FILIP. — Bene, vieni da Doney: ti darò dei vini gradevoli, ma che in fondo saranno falsi...

MASS. — Non posso. Aspetto gente.

FILIP. — Eh! diavolo! Torneranno. Non saranno mica delle altre donne...
MASS. — No.
FILIP. — Un uomo? Allora lo aspetteremo insieme.... Pare che la mia proposta non ti seduca. Me ne vado.
MASS. — No, no: resta pure (*agitato*). Aspetto Serviti...
FILIP. — Oh!
MASS. — Perchè hai fatto: oh!
FILIP. — Per nulla: non sapevo che quell' uomo fosse tuo amico.
MASS. — Ti dispiacerebbe che lo fosse?
FILIP. — Punto. Ma che cos'hai? Più ti guardo, e più trovo in te qualche cosa di strano... Mi sembri agitato, hai delle arie da inquisitore, fai delle chiose a tutti gli ah! e tutti gli oh! che mi scappano di bocca. Andiamo, mi fai ridere: pianta il signor Serviti e vieni con me...
MASS. — Sei tu che vuoi mentire.... E non sai. Ti conosco troppo bene. Fingi una gran calma e una grande indifferenza e non hai nè l'una nè l'altra... Sentiamo Filippo. Sei il mio migliore amico. Io ho in te una fiducia sconfinata... Dimmi perchè ti stupisce ch'io aspetti Serviti...
FILIP. — Ma, caro mio. Non c'è nulla di strano. Non hai mai dimostrato molta simpatia per quell' uomo... Non appartieni alla sua compagnia...
MASS. — Hai detto: Non c'è nulla di strano... Perchè ti sei giustificato così?
FILIP. — Via, vedo che sei assolutamente intrattabile oggi. Me ne vado...
MASS. — No no, perdonami. Hai ragione. Oggi sono in uno stato d'animo un po' anormale, un po' inquieto... Ho tante cose fastidiose per la testa... Vieni qui, Filippo. Hai ragione. Io non ho nessuna simpatia per quel signore... Ma lo aspetto per affari... per affari... hai capito?
FILIP. — Ah! tu fai degli affari con lui?
MASS. — No: è lui che ne vuol fare con me...
FILIP. — È differente; e tu?
MASS. — Io ascolto...
FILIP. — Le vostre terre?
MASS. — Lo sai?
FILIP. — Lo so.
MASS. — E che te ne pare?
FILIP. — Mi pare che non devi accettare...
MASS. — Anche tu, anche tu! Ma perchè, perchè? Che ragioni hai per pensare così?
FILIP. — Io, nessuna.
MASS. — O delle ragioni che non vuoi dire...
FILIP. — Massimo!
MASS. — Lasciami dire: mi griderai dopo. Tu non sei uomo da avere delle antipatie irragionate: tu sei calmo, equilibrato, sereno. Non puoi non pensare che il signor Serviti

ha un patrimonio che gli permette di far degli affari: sa che le nostre terre sono in vendita: vuol comprarle.... Perchè tu dici che farei male?

Filip. — Faresti male a venderle, ho detto....

Mass. — *(con uno scoppio)* No, no non fingere... Perchè il signor Serviti fa la corte a mia madre... Ma dillo, dillo dunque, anche tu... È tanto difficile questa cosa da dirsi?

Filip. — No: ma trovo che non toccava a me il dirla...

Mass. — È vero, ma... senti. Io non me n'ero mai accorto.. Provavo per quest' uomo una ripugnanza istintiva, così, derivata forse dalla disparità delle nostre idee, dalla sua calcolata freddezza... Perchè mia madre lo riceve? pensavo. Poi qualche parola, la sua insistenza di adesso mi hanno fatto sospettare... Dio mio! Ho un bel dirmi che non c'è nulla di grave, ho un bel dirmi che mia madre è ancor così bella da poter attirare degli omaggi... Eppure mi pare come se mi abbiano strappato una parte del mio cuore...

Filip. — Ma Massimo! Decisamente l'aria di Altariva ti ha fatto diventare un selvaggio. Ammettiamo pure che Serviti faccia la corte a tua madre... Ma Dio mio! Nel nostro mondo qual'è la donna a cui non si faccia la corte? E tu in questo mondo ci vivi, ci sei vissuto, ne hai accettate le miserie come gli splendori... come puoi d' un tratto voler sottrarre te e le persone tue alla sua influenza, alle sue abitudini?

Mass. — Ma mia madre, mia madre, Filippo! Lo ama ella? Perchè non l'ha mandato via, perchè ha permesso ch'egli assumesse queste arie d'intimità, che mi tornano ora in mente e mi danno la sensazione come di tante punture di spilli...?

Filip. — Ma perchè ti fai di queste domande? Un po' di vanità femminile, un po' di attaccamento a quel regno della bellezza, da cui elle sanno che una volta uscite non vi rientrano più, possono fare a una donna, non dirò gradire, ma accettare degli omaggi che le dimostrano com'ella è ancor bella, com'ella ha ancor diritto alla luce, alla gioia, al lusso... Che c'è di male, che c'è di strano e perchè ti monti la testa con delle sciocchezze?

Mass. — Non so, non so. Tu hai ragione. Hai tutte le ragioni forse. Ma è in me una tristezza che non so spiegare... Anch'io vedo come te, sai, oh! tanto. Non ho avuto per mia madre un pensiero che non fosse di rispetto, da tanti anni che ho imparato a pensare... Come vuoi che cominci ora a non averne più? Pure, vedi, ho bisogno di parlar con quell' uomo, di dirgli che io gli proibisco di immischiarsi nei nostri affari... Dopo sarà finita... Tornerò ad Altariva, sereno... Sereno? Ieri mia madre ha capito quel che io sospettavo. E non mi ha detto una di quelle parole rapide, incisive che lacerano tutti i veli alla

verità, che fanno che non si dubiti più. E io non ho più potuto interrogare: mi è parso che avrei commesso un sacrilegio interrogando, come lo commetto ora, dicendo quello che dico, in faccia a te...

FILIP. — Parole, paroloni che rimbombano perchè sono vuoti... Se tua madre amasse quell' uomo, chi le impedirebbe di amarlo legittimamente, in faccia al mondo, sposandolo? E se, amandolo, non l' ha fatto, vuol dire che ha sacrificato la sua felicità al tuo affetto, che non ha voluto darti un dispiacere, anche a costo di soffrire ella un dolore... E puoi tu rimproverarla di questo? In fondo a ogni amor femminile c'è un sacrifizio che noi, imbevuti di idee false, non potremo apprezzar mai al suo giusto valore. S' ella lo ama? Ebbene, perchè vorrai essere tu quello che le proibisce la felicità? In nome di che diritto? Poc'anzi tra noi due stava l'ombra d'una calunnia che il mondo può avere inventato ma che non arriva al tuo cuore, come non arriva al mio; se tua madre non ama quell' uomo, ch'egli si allontani; s'ella lo ama, ebbene sì, lo sposi, e tutto si accomoderà. Questa, questa è la situazione, limpida, chiara, precisa e io non ci vedo, nè tu ci puoi vedere, nulla che giustifichi le tue parole...

MASS. — Oh! Filippo! Vorrei avere il tuo buon senso, la tua dirittura di cuore. Le tue parole mi fanno sempre del bene... Sono più calmo ora, sai? Vedrò quell'uomo, saprò quali sono le sue intenzioni... Lasciami, ora... Vedi, sono calmo, te lo ripeto... Chi è? Chi si muove di là?

(*Voce della marchesa di fuori*)

MARCH. — Massimo, Massimo, sei qui?

MASS. — (*a Marasillari*) Mia madre? Mia madre a Roma?

(*Entra la marchesa: è agitata, ma in apparenza sorride*).

MARCH. — Figlio mio, non m'aspettavi, vero? Sono arrivata or ora. Buon giorno Filippo! Come stai?

FILIP. — Benissimo, donna Massimiliana. E voi?

MARCH. — Tutti e due soli nella casa vuota, come due congiurati! (*sorridendo*). Chissà che affari tenebrosi andavate macchinando... Massimo, sembri spiacente di vedermi...

MASS. — Spiacente no: stupito.

MARCH. — Già: mi son decisa stamattina. Avevo degli acquisti da fare, e poi mi annojavo laggiù, sola... Son venuta a riprenderti... (*piano a Massimo*) Sai, Eleonora è così triste che tu sia andato via... Non farla soffrire, povera bambina... (*forte*) Dunque riparti con me?

MASS. — A che ora?

MARCH. — Alle cinque.

MASS. — Non so: ma in ogni caso non aspettatemi, madre mia, partite pur sola...

FILIP. — Donna Massimiliana... se permettete... (*s'inchina*).

MARCH. — Son finiti gli affari tenebrosi? Addio Filippo.... salutatemi la mamma...

(*Filippo si congeda, Massimo lo accompagna all' uscio*)

MASS. — (*piano a Filippo*) Filippo, dimentica quello che ti ho detto...

FILIP. — Sai che sono come un fratello per te...

SCENA 3ª

Marchesa e Massimo.

MARCH. — Dunque parti con me?

MASS. — Perchè siete qui?

MARCH. — Te l'ho detto; m' annoiavo: avevo da far degli acquisti...

MASS. — Voi delle compere?.... Voi che quando eravate a Roma non avete mai messo piede in un negozio? In verità, madre mia, vi vengono delle strane idee da quando abitate ad Altariva...

MARCH. — Ebbene, sì, figlio mio. Mi vengono delle strane idee... Ci siamo lasciati così male, ieri, che non ho potuto saperti lontano senza provare il desiderio di venirti a dire una buona parola... Vediamo, Massimo: dimmi che è stata una nube, diamoci un abbraccio a torniamo come prima...

MASS. — Madre mia: ecco un abbraccio. Mi amate ancora?

MARCH. — Con tutto il cuore.

MASS. — Amate me solo?

MARCH. — Te solo...

MASS. — Grazie. Allora partite pure contenta... Io vi raggiungerò domani, forse...

MARCH. — Non parti con me? Mi lasci rientrar sola? Da Anzio ad Altariva c'è una strada così solitaria...

MASS. — Non avete disposto per la carrozza?

MARCH. — No.

MASS. — Telegraferò, allora...

MARCH. — Ma arriverà in tempo il dispaccio?

MASS. — Certamente...

MARCH. — Ma il cocchiere sarà uscito coi cavalli...

MASS. — Guiderà Luigi...

MARCH. — Ho paura di Luigi...

MASS. — Madre mia! (*prendendole una mano*) Perchè avete voluto abbracciarmi?

MARCH. — Io!?

MASS. — Perchè non volete partire?

MARCH. — (*esitando*) No, no: parto. Poichè non vuoi assolutamente venire... Fa telegrafare.

(*Massimo suona il campanello: poi siede al tavolino e scrive, mentre sua madre lo guarda. Compare il portiere*)

MASS. — (*al portiere*) Giovanni, andate al telegrafo, consegnate questo dispaccio... Al ritorno passerete da Carli... Ma sbrigatevi, perchè la casa è sola... (*Il portiere esce*). Ecco fatto, madre mia...

(La madre lo ha sempre guardato con espressione di malinconico dubbio: alle ultime parole gli dice dolcemente:)

MARCH. — Allora, m'accompagni fino al palazzo Marasillari?

MASS. — Non posso. Vi domando mille perdoni, madre mia... Ma non posso... Verrò a prendervi, va bene?... per condurvi alla stazione...

MARCH. — Come vorrai... Addio Massimo.

(s'avvia lentamente verso la porta: Massimo esita un istante, poi la raggiunge).

MASS. — Ascoltate madre mia. Vi dirò tutto. Aspetto il signor Serviti. Ditemi che non amate quell' uomo, ditemi che tra voi e lui non c'è nulla, e io parto oggi con voi...

MARCH. — Lo sapevo, Massimo. Son venuta per questo. Sì, sì, non stupirti, non affliggerti. Mi ascolterai.... Vieni qui... Vuoi sapere tu... Hai ragione... sei mio figlio... Per quanto tu m'abbia trascurata, per quanto mai tu non ti sia curato di quel che c' era in me sotto questo cappello e queste pellicce, sì, sei mio figlio, m'accusi e hai diritto di sapere, di sapere tutto. Di te io non ho mai saputo nulla... Fin da bambino ti sei confidato a tuo padre, a me mai... Quando tuo padre è morto, io ho sperato per un momento di conquistarti, di aver da te non solo le apparenze dell'affetto, ma la realtà... Fu quando venisti a Roma... E non ti ebbi, e non osai attirarti a me, non osai... Anche tuo padre m' aveva abituato così.... Mi considerava come buona solo a sorridere e vestirmi... E io ebbi paura d'incontrare in te un'altra uguale freddezza, e vivemmo allora quasi separati... La mia vita era vuota: e allora a poco a poco mi feci un' abitudine di coteste feste, di cotesti divertimenti... Mi stordivo... Tu mi giudicavi male, non è vero, Massimo? Ebbene sì... Vuoi saperlo? Amo Serviti.... *(Massimo fa un movimento)* Sì: amo Serviti! Vuoi offendermi? Sono tua madre, ricordalo.

MASS. — *(accorre verso di lei e la prende fra le sue braccia)* Oh! madre mia, perchè mi parlate così? Io non so più che una cosa sola: che voi soffrite e che io non ho mai sofferto senza che voi mi consolaste...

MARCH. — *(baciandolo)* O Massimo! Sei proprio tu che mi dici queste cose così buone? Tu, amore, figlio mio bello? Oh! che notte, jeri! Ma senti, senti, devi sentir tutto...

MASS. — Ve ne prego mamma...

MARCH. — Povero caro! Perchè siamo stati tanto tempo lontani uno dall' altro? Mi pareva che tu fossi così chiuso, così freddo, così inflessibile, anche... Avevo soggezione di te... Sono sempre restata un po' bambina, un po' sciocca, anche... E nessuno m'ha incoraggiato a pensare. Rimasta vedova, la famiglia di tuo padre disse che non sarei stata buona ad educarti, che era necessario metterti in collegio... Io non ebbi la forza di ribellarmi... Poi trovarono che i viaggi ti avrebber fatto del bene: anche allora io

non seppi protestare... Tu, interrogato, avevi risposto di sì... E mentre tutto il mio cuore andava verso di te, mentre ti amavo tanto, io non potei averti mai, mai, un poco per me... Dopo ti facesti uomo: eri tanto gentile con me, ma nulla più che gentile. E io mi dicevo: È come suo padre: fine come lui: ma non mi ama.... Mi perdoni? Allora, allora... Oh! Massimo, sono stata tanti anni, sai, col cuore così pieno di dubbii e di amarezze... Poi io non so: io non so come... Vedi io piango qui con te di dolore e di rammarico... Quell' uomo venne, mi disse che mi amava. Me lo avean detto tanti, io non ci avevo mai badato. Ma ora era la fine: la fine scura, triste, senza sorrisi... Ne ebbi paura: volli attaccarmi ad un cuore... E non sapevo che avevo il tuo così vicino, povera stolta, povera illusa!

MASS. — Madre mia, perchè piangete così? La colpa è mia... Ero io, uomo, che dovevo far cessare il silenzio dei nostri cuori, che dovevo venire a voi e aprirvi tutta l'anima mia e chiedervi in cambio la vostra. Ma mi pareva che voi avreste dovuto leggere l' affetto ne' miei occhi. Ma ora è finita.... Ci siamo ritrovati e il sorriso tornerà di nuovo sulle vostre labbra, mamma...

MARCH. — O Massimo!

MASS. — Non sorridi? Povera mamma! Lo ami dunque molto?

MARCH. — Ma lo dimenticherò nel tuo affetto.... Vivrò per te, con te...

MASS. — Madre mia, il signor Serviti vi ama?

MARCH. — Sì...

MASS. — È un uomo onesto? Avete stima di lui? Io lo conosco così poco e ho paura d'ingannarmi sul suo conto...

MARCH. — Perchè mi fai tutte queste domande? Non parliamone più...

MASS. — Parliamone invece... Oh! Madre mia! Siete così giovane ancora, che mi pare di avere in voi anche una sorella... Volete lasciarmi parlare?

MARCH. — O figlio mio!

MASS. — Un altro affetto non vi farà dimenticare questo cuore che è stato per tanto tempo lontano da voi?

MARCH. — No... mai...

MASS. — Sareste infelice di abbandonare il vostro sogno?

MARCH. — No, no: il tuo affetto mi consolerebbe...

MASS. — Mi consolerebbe? Madre mia, se voi lo amate, s'egli vi ama, se egli è degno di voi chi può impedire ch'egli vi ami... come sua moglie?

MARCH. — Massimo e tu m' ameresti ancora, tu mi vorresti ancora con te?

MASS. — Madre mia. Sono dodici anni che mio padre è morto. Voi lo avete pianto, lo so... Ma la vita ha i suoi diritti... Nè io potrei rimproverarvi, nè lo saprei... Se sapeste i tumulti della mia anima, poco fa, e come si sono quetati

al pensiero che voi mi amate.... C' è tanta dolcezza per me in quest'idea che vince ogni altro sentimento... Io vi ho ritrovata, voi mi fate felice. Che potrei io per ricompensarvi, se non cercare la vostra felicità? Lasciatemi, ora, madre mia. È tardi... Voi dovete partire... Domani sarò con voi...

MARCH. — Dammi ancora un bacio, Massimo. Non vorrei staccarmi da te... Non so... Mi pare ch' io faccia male a lasciarti...

MASS. — Madre bambina! Pure è necessario... Ma di che temete? Il mio colloquio con quell'uomo deve farvi sorridere, anzi...

MARCH. — A domani, figlio mio. Ma non ritardare. Pensa che v'è un altro cuore che ti aspetta laggiù, e con tanta impazienza...

MASS. — Madre mia, son io degno di lei?

MARCH. — Oh! sì... Addio, cioè no, arrivederci, fanciullo mio.

(*Massimo l' accompagna, poi ritorna. Suona il campanello*)

MASS. — E ora diamo ordine che nessuno possa entrare, fuori che Serviti... (*guarda l'orologio*) Gli ho scritto per le quattro. Dovrebbe esser qui... (*suona di nuovo*) Dove si sarà cacciato Giovanni! Ah! è vero, l' ho mandato al telegrafo... Che tartaruga... Io non vorrei che Serviti capitasse proprio adesso... (*ode un campanello*) L' ho detto in tempo: è puntuale. (*Esce e ritorna con Serviti*)

SCENA ULTIMA

Massimo e Serviti.

SERVITI — Ho ricevuto stamani il vostro biglietto. Una vostra lettera è una cosa tanto rara, che non ho saputo resistere alla tentazione di sapere che cosa me ne procurava l'onore....

MASS. — Sedete, signor Serviti. E vi pregherò pure di assumere un tono più serio. Le cose che devo dirvi lo esigono...

SERVITI — Gravi?

MASS. — Ho saputo ieri dal mio notaio che voi, giacchè nessuno dubita che quel Ruperti non sia un vostro segretario, avete fatto delle proposte d'acquisto per alcuna delle nostre terre. È vero?

SERVITI — Perfettamente. Ma non vedo ancora che cosa ci sia di grave in questo.... Sapevo che erano in vendita, m'accomodano: ho fatto la mia proposta... Liberi di accettarla o di rifiutarla...

MASS. — Sta bene: mia madre ed io rifiutiamo.

SERVITI — (*stupito*) Oh! Pure la signora marchesa a cui io avevo fatto cenno della mia intenzione non m' avea lasciato prevedere un così assoluto rifiuto.... Forse che qualche modalità nel contratto progettato non vi va?

MASS. — Non ho visto il progetto di contratto... Ma ho già pregato il notaro di non farne nulla...

SERVITI — È dunque, permettete ch' io ve lo chieda, una misura personale contro di me?

MASS. — Non contro di voi: per voi.

SERVITI — Grazie della differenza. Ma non la scorgo... Vostra madre ha la vostra idea?

MASS. — Io e mia madre siamo sempre d'accordo...

SERVITI — Non pare...

MASS. — Signor conte!

SERVITI — Perdonate. Ho detto *non pare* riferendomi a quanto credevo prima delle intenzioni della signora marchesa. Dimodochè, se questa era la ragione del nostro colloquio, noi possiamo troncarlo qui, ben lieto almeno che la mia proposta mi abbia fruttato il piacere di vedervi...

MASS. — (*cominciando a non esser più tanto padrone di sè*) Ho ancora una domanda da farvi, signore. Ed è di spiegarmi lo straordinario interesse che voi prendete alle cose nostre. So che avete consigliato mia madre sull' acquisto di certi titoli di rendita, so che la volevate dissuadere dallo stabilirsi con me ad Altariva. Questo intervento mi stupisce, e vi prego di porvi fine...

SERVITI — Vostra madre mi onorava della sua amicizia: ho creduto mio dovere di provargliela nelle occasioni ch' io credeva migliori...

MASS. — (*c. s.*) Anche contro di me?

SERVITI — Non ho mai pronunziato una parola che potesse farvi credere questo....

MASS. — Avete però... Io non voglio, insomma, che voi vi permettiate dei consigli.... Con che diritto facevate ciò?

SERVITI — La prendete in un tono un po' alto. Potrei rispondervi che io non sapevo nulla dei vostri desiderii... Vi dico solo che la signora marchesa autorizzava la mia amicizia...

MASS. — (*c. s.*) E credete di dare una prova d'amicizia, compromettendo una signora?

SERVITI. — Compromettere? In che modo? Vostra madre riceveva tutta la buona società romana. Io ne faccio parte...

MASS. — Ma le vostre assiduità, le vostre ingerenze credevate che non dovessero esser notate? Perchè una donna non ha più un protettore in suo marito, perchè non osa farvi sentire la falsità della sua posizione, credete voi che si possa impunemente far mormorar la gente sul suo conto?

SERVITI — M'avete fatto venir qui per questo? Vi saluto, signore... Vostra madre sola è giudice della condotta delle persone che riceve...

MASS. — (*frenandosi*) Avete ragione, in questo avete ragione. Scusatemi.... Ma vi prego di cessare le vostre assiduità. Non convengono a me, non convengono a mia madre...

SERVITI — È lei che me lo deve dire...

MASS. — M'ha incaricato di dirvelo....

SERVITI — Lei? Impossibilè... Oh! scusate. Ho detto impossibile perchè mi pare assai strano ch'ella non me l'abbia fatto direttamente sapere...

MASS. — Non una parola di più. Avete detto impossibile. Ed io vi risponderò che deve essere... Mia madre non ha più alcun segreto per me. Volete acconsentire ad allontanarvi per sempre, volete impegnarvi a non far più un passo per rivederla?

SERVITI — No.

MASS. — Avete detto no? Sapete a che cosa questo v'impegna? Per quanto, diciamolo pure, per quanto singolare, per quanto strano possa parere quello che faccio, voi dovete sapere che mia madre è restata molto giovane ad onta della sua età. Io devo vegliare su lei come un fratello. Se ho mancato prima al mio còmpito, se non ne ho sentito prima l' importanza, è una colpa di cui io solo mi sento responsabile, in faccia a me... Ma in faccia a voi, no... Parliamo da gentiluomini. Io depongo l'ira, voi deponete il sarcasmo... Io non vedo più che la vostra età, di tanto superiore alla mia. Avete detto: no. Sapete voi, vi ripeto, a che cosa questo no v'impegna?

SERVITI — (*lentamente, come oppresso*) Lo so.

MASS. — Ebbene, allora parleremo meglio. Da ieri io so molte cose sul vostro conto. So che siete vedovo, che il vostro nome è quello d'una onorata e antica famiglia fiorentina. Questo basta. Io non vi ho amato mai, non ho avuto mai per voi gran simpatia, ve lo confesso francamente... Avete un mezzo per acquistarla... Che rispondete?

SERVITI — (*c. s.*) Non posso, Massimo, non posso...

MASS. — Che?!

SERVITI — È il mio segreto.

MASS. — Un segreto che v' impedisce di essere un gentiluomo? Dio mio! Mi sarei io sbagliato?

SERVITI — (*c. s.*) Sì.

MASS. — (*afferrandolo*) Il nome che portate?

SERVITI — È il mio. (*a voce bassa*) Ma c'è una persona a cui l'ho dato, che non può restituirmelo ancora...

MASS. — Vostra moglie! Ah! avete dunque mentito, mentito sempre. Vi siete introdotto in una casa come la mia, con quella menzogna sulla coscienza...

SERVITI — (*tra irato e supplichevole*) Massimo!

MASS. — Che? Il rispetto per la vostra età? Ma avevo dunque ragione di odiarvi... C'è voluta tutta l'ingenuità di quell' anima troppo appassionata per credere alle vostre parole... E voi le avete mentito, mentito anche a lei senza amarla....

SERVITI — No: non è vero. L'amavo... Ah! se sapeste che cosa vuol dire temere a ogni istante di perder l'amore della

persona adorata, portar dentro, in faccia a lei, un segreto che vi rode il cuore, comprendereste il mio supplizio e non sareste così severo per me... Oh! io capivo così bene il vostro odio, lo sentivo giusto: capisco che voi adesso vogliate disfarvi di me; è il vostro diritto... Ma non insultatemi, ve ne prego. Non potrei soffrire un insulto. Il mondo non ha visto in me che l' uomo gaudente, quasi il cinico. Voi solo, voi e vostra madre potete vedermi differente... Per due anni ho amato vostra madre, per due anni l' ho rispettata, colla speranza in un avvenire che potesse permettermi di darle il mio nome. Ora voi volete togliermela, e sia... Ma non comandatemelo, non obbedirei. Pregatemi, lo farò. E pregatemi, non solo per voi: pregatemi anche... per lei... (*pausa*)

MASS. — (*a bassa voce*) Ve ne prego allora, per me e... per lei. È necessario... Voi lo capite anche voi... Dopo la vostra confessione, come potrei io vedervi vicino a lei?

SERVITI — Sta bene. Lascierò Roma. Viaggerò. Ella ne soffrirà forse...

MASS. — Io sarò là a consolarla...

SERVITI — È vero. Addio, Massimo.

MASS. — Addio, signore...

(*Dopo un po' d'esitazione Serviti tende la mano: Massimo la stringe leggermente: Serviti esce*).

MASS. — Povera madre mia! Povero autunno! L' inverno è venuto per lei!

(*Finisce la Commedia*).

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

LA MARINA ITALIANA

giudicata in Francia

Nella *Rassegna Nazionale* del 15 luglio u. s. ho trattato della valutazione della nostra alleanza navale, pigliando a studiare, anzichè il numero delle tonnellate e dei cavalli-vapore, gli elementi molto meno instabili e più reali che sono: la giacitura delle nostre terre continentali ed insulari, la grossezza della città del lido, l'industrie che vi fioriscono, la rete ferroviaria che le collega. Oggi son lieto di leggere nel *Journal des Economistes* del 15 settembre un articolo intitolato: « *A propos de la marine italienne,* » in calce al quale sta una firma autorevolissima, quella del contramiraglio Réveillère. Sono alieno dal pensare che l'egregio amiraglio abbia attinto nello scritto comparso in queste colonne le idee che palesa: ma mi rinfranca l'animo lo scorgere che per via di ragionamenti suoi, giunge a conclusioni somiglianti, tanto maggiormente lusinghiere in quanto sgorgano dal cervello di colui che alcuni anni or sono sclamava in un articolo che fece chiasso: « *a nous, marins, l'Italie!* »

Ciò posto, ecco i brani salienti della scrittura dell' amiraglio nel *Journal des Economistes:*

« La marine italienne c'est, révélée en Crète; en Sardaigne, elle a montré toute sa valeur ».

Questa frase potrebbe sembrare un semplice giudizio personale e perciò soggetto a cauzione se non fosse spiegato così:

« Bisogna che niuno lo ignori: con un materiale di prim'ordine, e degl'ingegneri di grande maestria, alla testa di equipaggi eccellenti, e di cannonieri rimarchevoli, essa conta *des amiraux hors ligne* ». « La marina italiana è indinnanzi uno dei fattori importanti della politica europea ». È fuor di dubbio che l'amiraglio Réveillère ha in mente l'azione esercitata successivamente dagli amiragli Canevaro e Bettòlo nelle acque di Candia e che meriterebbe di per sè stessa una cronaca speciale. Ma ecco che lo scrittore continua nei termini seguenti.

« La giacitura dell' Italia nel centro del Mediterraneo, l' estensione delle sue coste, la composizione polinsulare del territorio, le *assicurano* se non la dominazione, almeno la preponderanza in questo mare, che è il cuore della circolazione commerciale del mondo del quale collega i tre vecchi continenti ». Ma ecco ancora un'altra verità, e d'indole politica:

« Non si guadagna nulla ostinandosi a lottare contro l'ordine naturale delle cose: la storia e la geografia concordano per conferire all'Italia la preponderanza del Mediterraneo. Vi son correnti che non si ponno vincere; la corrente italiana è una di queste. Tra i gravi errori commettendi dalla Francia vi è quello di opporsi alle pretese dell' Italia, giustissime e naturalissime ».

Sarà necessario aggiungere che questo è il concetto condiviso da tutti i conservatori italiani? No; perchè il nostro partito da anni sostiene questo postulato del Réveillère: « *La jalousie entre la France et l'Italie serait absurde: au lieu de se contrecarrer, les deux nations doivent s'entendre pour régler les affaires d'Orient* ». E a questo speciale riguardo ecco un commento di vera importanza per chi conosce come me il fervore del sentimento cattolico dominante nella marina francese. « Il tempo delle teocrazie è passato: il cumulo del potere spirituale e del temporale è oggimai incompatibile coi bisogni materiali e morali del mondo moderno. Che dal Vaticano e da Ildyz Kiosk i due grandi sovrani spirituali governino spiritualmente i rispettivi fedeli, ecco un diritto incontestabile; ma, soddisfatti di reggere il Cielo, ci abbandonino la gestione dei nostri miseri affari temporali ».

Non seguirò l'autore nelle sue disquisizioni intorno al vantaggio che offre una unione marittima franco-italiana, al mutuo appoggio che una marina può recare all'altra, alla mirabile situazione strategica dell'Italia per la quale sembra all' ammiraglio che siano stati inventati i *destroyers* ed i battelli sottomarini.

La conclusione è quella cui era arrivato nell' articolo del luglio scorso, ma con altri termini. « Dipende da una unione franco-italiana tagliare le relazioni con l' Inghilterra con l' Oriente e privarla dell' uso del passo di Suez. L' alleanza franco-italiana, può dirle *non si passa*. La via per le Indie, la dominazione della Valle del Nilo sono assolutamente in balìa di una unione franco-italiana. Ecco perchè l' Inghilterra accorda tanto valore all' intesa cordiale coll' Italia. » Sì, l'accordo dell' Inghilterra che procura tanti benefici morali e materiali ai popoli niliaci, della Francia di cui ogni nazione moderna ha bisogno, e dell' Italia naturalmente preponderante in Mediterraneo, l' accordo insomma caldeggiato dall' ammiraglio Réveillère, risponde alle esigenze dell' avvenire, alla soluzione del problema orientale. È alfine dunque compreso in Francia che l'Italia è oggi il più efficace coefficente di pace che esista in Europa.

A. V. Vecchi

L'avvenire delle industrie elettrotecniche
in Italia

Ancora è viva l'eco delle dotte ed elevate discussioni, sorte in occasione dello studio pubblicato dall'on. Afan de Rivera sulla *Nuova Antologia.*

Pur contrastati i principî che informarono l'illustre uomo in questo studio, egli ebbe però un duplice merito: richiamò l'attenzione generale sulla questione delle acque pubbliche utilizzate come forza motrice, contribuì ad arrestare una speculazione malsana che s'iniziava su queste concessioni.

Ma mentre fervevano più vive le discussioni, son sorte e si sono costituite nuove Società allo scopo di promuovere le industrie elettriche, ed ora poi è un diffondersi rapido, un moltiplicarsi di simili Società.

È questo un evento lieto? preludia come alba foriera di una splendida giornata al momento in cui potremo affermare anche di fronte al mondo industriale il nostro risorgimento economico? o passerà questo periodo come un' altra meteora fugace lasciandoci disillusi e scoraggiti?

Il nostro paese vuol essere anche un paese industriale: lo dimostra lo sviluppo preso dall'importazione del carbon fossile ch'è salito da tonn. 4,281,218 per un valore complessivo di 85,705,578 nel 1896, da tonn. 4,359,643 per un valore di L. 97,971,789 nel 1897, a tonn. 4,431,524 per un valore di lire 137,377,244 nel '98 e che tende continuamente ad aumentare (1).

(1) Nel 1° semestre dell'anno corrente il carbon fossile entrato in Italia ha raggiunta la quantità di tonn. 2,680,179 con un aumento di circa un quinto sullo stesso periodo dell'anno scorso, cioè con un aumento di tonnellate 558,776 e per un valore di 17,322,100.

Le nuove applicazioni dell' elettricità giovano appunto ad attenuare cotesto non lieve tributo all' estero, utilizzando i numerosi corsi d' acqua di cui è ricco il nostro paese.

Uno dei più illustri elettricisti e benemerito promotore del movimento industriale — l' on. Colombo — calcola a circa 45,000,000 i cavalli idro-elettrici da potersi sviluppare in Italia (1).

È come nel nostro paese esistesse un immenso giacimento da cui si potessero estrarre ogni anno centinaia di milioni di tonnellate di carbon fossile.

Quindi sia le dotte discussioni sul modo come meglio regolare e disciplinare il regime delle acque nell' interesse della industria e dell' economia nazionale, sia le imprese che hanno per iscopo il favorire lo sviluppo di queste ingenti risorse naturali costituiscono un evento molto importante.

Va quindi studiato con intelletto d' amore da quanti pensano all' avvenire della patria diletta.

In queste nuove Società già sorte e che si vogliono promuovere per lo sviluppo delle industrie elettriche, ha prodotto non grata impressione un fatto, che cioè nella formazione del capitale l' elemento straniero è prevalente.

Giornali tecnici autorevoli han dato — e da tempo — l'avviso; l' ottimo *Elettricista* di Roma (2) osservava giustamente che, mentre un tale risveglio dovrebb' essere salutato con entusiasmo e senza riserva da tutto il paese, pure non può fare a meno, chi vede un po' lontano, di rimpiangere questo insediamento di capitali stranieri.

Sarebbe errore, anzi colpa grave, non tener conto di ammonimenti e giudizi emanati da persone competenti.

Ed è facile convincerci che questi timori sono veramente

---

(1) Conferenza tenuta il 31 Marzo 1897 su Volta — V. « Elettricista » di Milano, 1897; pag. 212. — V. pure lo studio dell' Ing. E. Della Casa, *Acqua e carbone in Italia*, Modena 1898.

(2) Del 10 settembre 1898.

fondati, e contengono un avvertimento molto grave a tutela degli interessi più vitali della nostra economia nazionale.

— Nel nostro paese succede un curioso fenomeno: da vari anni si va ritirando — sia pur con sacrifici non lievi — la rendita e gli altri valori che erano stati in tempi facili collocati all' estero.

Ma mentre si ritirano questi valori che offrono un reddito annuo del 4 o 4 $^1/_2$ $^0/_0$ (con differenze notevoli sul prezzo d' acquisto a favore dei mercati esteri) s' invoca, si attende il capitale straniero pei rinvestimenti industriali che assicurano lauti guadagni.

Nè ci si può obbiettare che da noi facciano difetto i capitali necessari per l' esercizio delle industrie: basta osservare che le più recenti statistiche accertano esistere nelle Casse di risparmio — comprese quelle postali — un capitale ingente che sfugge in gran parte al movimento economico, alla vita industriale della nazione.

Inoltre insieme al capitale straniero s' importa anche un personale che assorbe una parte importante e forse la più rimunerativa dell' Industria.

Invero, nelle nuove imprese si veggono sempre direttori, ingegneri, contabili quasi sempre stranieri, i quali rivestono gli uffici meglio retribuiti.

E pensare che valorosi giovani — usciti dopo serie prove dai nostri politecnici — ammaestrati da vere illustrazioni delle scienze che gli stranieri ci onorano e ci invidiano — questi valorosi giovani — ripetiamo — si trovano spesso costretti o ad accettare in patria modeste occupazioni, o ad emigrare portando a favore d' industriali stranieri quel lavoro e quell' ingegno che solo può dar nuove risorse ed assicurare il nostro risorgimento economico!

Inoltre anche negli uffici più modesti si introduce elemento non locale, mentre spesso i nostri operai non trovano lavoro, e sono costretti a cercarlo in paesi stranieri.

Nè questo è tutto: sotto l' aspetto del lavoro che si sottrae ai nostri lavoratori, dobbiamo avvertire un fatto nelle sue conseguenze ancora più grave di quelli sopraccennati.

Questo fatto è che il capitale straniero s' importa sotto forma di macchinario, fabbricato all' estero, togliendo una mole immensa di lavoro — il migliore dal lato tecnico ed il più rimunerativo — ed ostacolando con una concorrenza assai forte lo svolgersi d' industrie necessarie alla nostra economia.

È questo — a nostro modesto avviso — il guaio più serio, ed a cui è mestieri un pronto rimedio.

Ci sia permesso fermarci un momento su questo proposito.

È principio assai diffuso che la forza motrice, somministrata dall' acqua e che da noi può soddisfare largamente a tutte le esigenze della industria, è una forza quasi gratuita.

Però è mestieri intenderci: l' acqua somministra una forza quasi gratuita in quanto che questa forza trasformata mediante apposite macchine in energia elettrica, non ha bisogno d'una spesa continua di manutenzione, mentre per un impianto a vapore è necessaria la spesa continua del combustibile.

Ma per trasformare l' energia data dall' acqua in energia elettrica, è necessario un impianto di macchine assai perfette e precise ma assai costose. Di guisachè l' economia — sempre sensibile e vantaggiosa — nelle spese di manutenzione viene per una certa parte compensata dalle maggiori spese per l' impianto.

Si comprende quindi come nei grandi impianti che ora sono assai frequenti, le spese maggiori sono quelle relative all'acquisto degli alternatori, dei motori e del grosso macchinario. Tali macchine per lo appunto ci vengono quasi esclusivamente dall' estero. (1)

(1) Noi ora siamo all'inizio delle applicazioni elettriche e già le importazioni ascendono a cifra rilevante, e vanno sempre aumentando. Le sole dinamo d'un peso superiore ai 1000 quintali ascesero nel 1896 a L. 4,000,000, nel 97 a L. 6,000,000, nel 98 a circa 10,000,000.

Anzi non accade avvertire che i capitali stranieri cui alcuni con troppa facilità esaltano, vengono nel nostro paese sotto questa forma, non in contanti.

I capitalisti stranieri in genere solo allora apportano una quota, a mo' d' esempio d' un milione, quando sono sicuri di esitare in tal modo del macchinario per una somma molto maggiore: e si valgono appunto della loro interessenza e del loro intervento, per imporre, alle migliori condizioni, il loro macchinario, facendo pagare 50 quello che forse non ha neppure il valore di 20. E non è esagerazione quando si avverta che gli industriali americani concedono un premio o sconto di esportazione che va dal 30 al 60 per cento sul prezzo delle macchine.

Così si spiega la partecipazione che hanno presa Ditte estere in queste nuove Società ora costituitesi per imprese elettriche. Queste Ditte non hanno avuto di mira che uno scopo: assicurare lo smercio de' loro prodotti sul mercato italiano, cioè di quel mercato che aveva maggiore potenzialità d' assorbimento.

Abbiamo già accennato che questo lavoro — il quale viene eseguito all' estero — è uno dei più rimunerativi e lucrosi.

Basta osservare una dinamo, un motore, o un accessorio di queste, ed è facile accertarsi che questi meccanismi, i quali si vendono a ottimi prezzi, sono effetto di una mano d' opera intelligente, esatta, e che la materia prima, cioè il ferro ed il cumulo di rame disposto intorno ad esso nell' economia del prodotto entrano in una parte minima. L' ingegno e la mano d' opera ne costituiscono la parte dominante e vengono quindi largamente compensati (1).

È questo utile notevole che oggi, essendo simile macchinario importato dall' estero, sfugga alla nostra economia.

(1) Secondo assicurazioni e studi di persone competenti, dato che una dinamo venga a costare nel nostro paese circa L. 100 per cavallo di forza motrice, L. 60 rappresenterebbero il rimborso delle spese per la materia prima ed il compenso per la mano d' opera, e L. 40 formerebbero il guadagno netto.

E che tali utili sieno veramente accertati, risulta dai dividendi ragguardevoli che distribuiscono ai loro azionisti le società straniere che si dedicano alla fabbricazione delle macchine.

Ne togliamo i dati più importanti: la Società Scuckert, ad es. ha dato un dividendo del 14 %, la Schwrartzkopff un dividendo del 12 %, l'Allgemeine, le Mix e Genest di oltre il 15 %. (1)

Se dunque si vogliono sviluppare tutte le ricchezze immense di cui la Provvidenza ha dotato il nostro paese, coi numerosi corsi di acqua, non basta solo un regime per le relative concessioni favorevole ai fini dell' economia nazionale: occorre far sorgere e prosperare l' industria della fabbricazione delle macchine elettriche, la più importante delle industrie meccaniche.

Ed è questa un' industria che nel nostro paese trova l'ambiente adatto per svolgersi e prosperare. In Italia si trovano le materie prime: i minerali di ferro abbondano, nè fan difetto anche quelli di rame, la mano d' opera è a buon mercato: i nostri operai sono assai abili per questi lavori e son ricercati anche nelle officine straniere.

Non diciamo poi dell' ingegno italiano che in questi studi ha tenuto sempre un primato onorevole: non vogliamo ripetere fatti e nomi troppo noti; le scoperte più importanti sono dovute al genio italiano. Solo le applicazioni pratiche sono state ricavate all'estero ove le grandi officine ed i laboratori ben forniti davano facile modo come estendere le nuove scoperte dal campo scientifico in quello industriale.

Inoltre una prova splendida del grado cui può giungere il lavoro e l' ingegno italiano, lo danno i rapidi progressi ottenuti in questi ultimi anni nelle industrie meccaniche (2).

Tutto questo progresso è arra di quello che si può con-

---

(1) V. Giornale *Luce e Calore*, Milano, n. 6, 25 Marzo 1898.

(2) Basta a questo ricordare solo un nome: quello del compianto Tosi, le cui macchine sono ricercate nei paesi più progrediti.

seguire dall' industria nazionale anche nel campo dell' elettrotecnica.

Già attualmente abbiamo fabbricanti stimati e che possono con vantaggio, dal punto di vista della perfezione del lavoro, sostenere la lotta con le Ditte più accreditate dell' estero.

Invero in recenti esposizioni accanto a potenti case estere non iscomparivano i prodotti delle modeste fabbriche italiane, e, passando innanzi a cotesti lavori, un fatto colpiva la mente dell' osservatore: il confronto tra la potenza dei mezzi delle colossali case estere con quelli invece limitatissimi delle case nazionali.

È grande la differenza tra le fabbriche italiane e quelle straniere.

Queste sono più favorite specialmente dallo sviluppo economico del loro paese, e da un' organizzazione finanziaria potente e diretta a favore delle industrie.

Le Ditte estere fornite di capitali vistosi (1), con una produzione multipla ed intensa risentono tutti i vantaggi della grande industria.

Fatto un modello delle varie parti d' una macchina, ad esempio d' una dinamo, ne fondono migliaia di copie e quindi riducono a cifre insensibili il costo di ciascuna per quello che riguarda i pezzi di fusione, sicchè ad esse viene a costare uno ciò che al fabbricante, il quale abbia mezzi più limitati, viene a costare tre.

Inoltre possono ottenere i vantaggi della specializzazione del lavoro, curare le parti anche meno importanti, avendo un macchinario completo e perfetto, e con una direzione composta d' illustri elettricisti, cointeressati con premi speciali, sono in grado di studiare ed introdurre tutte le possibili migliorie e perfezioni in ciascuna macchina.

---

(1) V. *Sole* n. 291 del 98. — *Minerva*, 18 dicembre 98 — calcola a circa un miliardo di lire il capitale che la Borsa di Berlino ha impegnato nelle aziende elettriche.

Nè basta: costruite le macchine nel modo più completo, e con tutti gli aiuti, non hanno la necessità di metterle a qualunque prezzo in vendita. Queste Ditte in genere hanno molteplici capitali o come fondo sociale proprio o come accomandate a Ditte bancarie potenti, o con ogni facilità li ottengono. Per mezzo di questi capitali cercano impianti da eseguire: formano Società a questo scopo, anticipando anche tutte le somme necessarie per gli atti preparatorî, e così esitano il loro materiale ad un prezzo che non discutono, ma impongono.

Le nostre fabbriche invece non si trovano affatto in queste condizioni: non sono in grado nè di produrre al prezzo che le Ditte straniere producono, nè tanto meno di fare ciò che quelle fanno allo scopo di smerciare i loro prodotti [1].

E quindi anche in casa propria — con tutta la protezione delle tariffe doganali, con tutta la differenza delle spese di trasporto a favore dei nostri industriali — questi debbono sostenere una lotta accanita, una concorrenza gravissima che può soffocare ogni iniziativa — anche la più ardita e meglio diretta — e si trovano esposti a tutti i colpi che le Ditte straniere tentano nel loro interesse.

E non c'è da illudersi a questo proposito: oggi le lotte commerciali non sono meno gravi e temibili di quelle che si combattono sui campi di battaglia.

---

(1) Lo stato della industria elettrotecnica in Italia ci viene descritto in modo efficace e vivo dall'illustre Ing. E. Fumero quando parlava delle officine di Savigliano. — V. *L'Elettricità* del 10 Ottobre 1898. — In un' officina tedesca o inglese un impianto colossale di macchine perfette ed appropriate, richiederebbe un reggimento d'ingegneri, tecnici, disegnatori, operai, divisi per compagnie di specialisti in ciascuna lavorazione; alle officine di Savigliano si possiedono invece scadenti mezzi di produzione, appena sufficiente personale, ed alcuni pochi ingegneri che ripartendosi amichevolmente il lavoro tra loro ed avvicendando i loro studi secondo le necessità del momento, ammirabilmente dirigono le molteplici lavorazioni che si completano a vicenda.

Questo lo si ottiene in grazia della versatilità geniale propria della razza italiana, la quale consente di potersi dedicare alle operazioni più disparate riuscendo ugualmente bene in ciascuna.

Si ricorre a tutti i mezzi per abbattere il proprio avversario: non si risparmiano nè promesse illusorie da una parte per allettare i più creduli, nè insinuazioni e discredito dall' altra a carico dei concorrenti.

Non sono necessari esempi per dimostrare com' è viva la lotta a questo riguardo: ma per chi lo desiderasse, basti ricordare come, avendo una stimata Società dei tramways in una delle più importanti città adottato un tipo d' accumulatore di fabbrica italiana, si incominciò una vera campagna per impedire che questo fatto avvenisse. Non solo si sollevarono obbiezioni circa il sistema adottato, obbiezioni che potevano essere più o meno discutibili: ma si giunse a colpire finanziariamente anche la Ditta fabbricante, senza alcun' altra ragione, solo nella speranza di poterle impedire il lavoro.

Questo purtroppo il vero stato di cose che potrebbe divenire ancora più grave, quando le fabbriche estere formassero, come avevano accennato, una specie di *trust* o sindacato per lo smercio dei loro prodotti in Italia.

Chi allora potrebbe resistere a questo sindacato?

Di fronte a questa lotta così viva e continua, di fronte a questo pericolo così grave, come aiutare le industrie elettrotecniche, le quali per le nostre economie nazionali rappresentano una somma d'interessi assai vitali?

Non crediamo sia il caso di pensare a provvedimenti d'indole fiscale, a inasprimento di dazi: noi riteniamo invece assolutamente necessari provvedimenti d'ordine finanziario ed economico.

Il primo mezzo, a nostro parere, assai efficace è quello di far rivolgere capitale italiano a coteste imprese. È per una serie di cause che il capitale da noi non si occupa delle imprese industriali, e specialmente per la mancanza d'una seria educazione al lavoro.

Eppure si dovrebbe comprendere, dalle classi dirigenti, come sia un dovere cristiano e sociale concorrere, col sommi-

nistrare i capitali necessari, ad assicurare il lavoro che è l'unico mezzo ed il più efficace per provvedere d'un pane onorato migliaia di nostri simili.

A richiamare intanto il favore del capitale a questi scopi può precipuamente giovare il sorgere d' un istituto potente finanziario, che non abbia vincoli con Ditte estere, che comprenda il dovere di favorire le fabbriche nazionali d' elettrotecnica, assicurando l' impiego del macchinario che esse producono.

Nè ci sembra difficile trovare i capitali necessari allo scopo.

Se in Italia non abbiamo banchieri, come i Rothschild, le cui firme valgono per assicurare la sottoscrizione di qualsiasi capitale, abbiamo però istituti benemeriti del credito italiano, quali le opere Pie di S. Paolo, il Monte dei Paschi di Siena, e le nostre Casse di Risparmio. Sarebbe facile tra questi istituti formare una specie di consorzio, e riunire un capitale di 20 o 30 milioni appunto per l' esercizio del credito necessario allo sviluppo delle imprese elettrotecniche.

Un capitale così modesto, di fronte alla potenzialità finanziaria di questi istituti, corrisponde a circa una cinquantesima parte del fondo di riserva che questi istituti e le Casse di risparmio hanno accumulato: non costituirebbe quindi un pericolo per gli istituti che vi prendessero parte.

Formato così un istituto forte e potente — diretto da valenti amministratori ed elettrotecnici — si otterrebbe il modo come emettere un titolo speciale di obbligazioni, le quali avrebbero una non prima garanzia sul macchinario e sulla forza motrice idraulica utilizzata a scopo industriale ed una garanzia accessoria nella responsabilità dell'istituto emittente.

A questo istituto si potrebbe concedere un unico privilegio, quello cioè di emettere obbligazioni in misura di tre volte il capitale sociale; in tal modo si porrebbe una somma rilevante oltre un centinaio di milioni a favore dell' industria nazionale.

La legge sul credito fondario ed agrario dà facoltà agli

istituti che li esercitano di emettere obbligazioni fino al decuplo del valore del capitale.

Ora non vuolsi estender fino a questo punto il privilegio: pure in misura più limitata può riuscire ancora utile.

La sicurezza di questo nuovo valore è evidente.

Suppongasi che io sia proprietario del fondo *A*, attraversato da un corso di acqua e che questo terreno abbia il valore di 1000.

Approfittando della differenza di livello, intendo fare una derivazione ed impiantare un'officina elettrica. A questo scopo compio le opere necessarie ed acquisto il macchinario relativo per un valore ad es. di L. 10,000.

Quando io ho eseguito l'impianto, e vengo ad utilizzare 10 o 20 cavalli di forza motrice idro-elettrica, io vengo a formare un nuovo valore, assai superiore a quello che rappresentava il prezzo del terreno, più le spese delle macchine. È un valore industriale di 30 o 40 mila lire: è come se avessi messo nei miei magazzini, pronti ad ogni richiesta, una notevole quantità di tonnellate di carbon fossile.

Questa nuova opera dà un reddito permanente, o per lo meno di tal natura, da compensare lautamente ed in breve volger di tempo il capitale impiegato.

Dal punto di vista economico è, come se io acquistassi un terreno nudo, e col mio lavoro e coi miei capitali lo trasformassi in un vigneto, in un frutteto o in altra coltura intensiva.

Ora se possono esser emessi titoli od obbligazioni che rappresentano il maggior valore dei bonifici agricoli eseguiti, perchè non vi dovrebbero esser titoli che rappresentano il maggior valore ottenuto, utilizzando a scopo industriale una caduta di acqua?

Questa forza motrice servirà oggi per una cartiera, per un lanificio; dimani potrà servire per iscopi agricoli o per trazione. Ma la forza motrice darà sempre il suo reddito.

Nè si può temere che il valore d'un impianto possa diminuire per nuove scoperte circa l'utilizzazione di altre sorgenti d'energia. Lo sviluppo della elettricità come forza motrice è così completo, che si può attendere con sicurezza qualunque nuovo evento, qualunque progresso scientifico. Se avverranno nuove scoperte, queste serviranno ad introdurre sistemi più economici e di maggior rendimento, ma non già a sostituire all'energia idro-elettrica altre energie.

Concludendo, il nuovo titolo industriale avrebbe una garanzia reale come i titoli fondiari, come i titoli agricoli, con questo vantaggio, che il reddito industriale è superiore assai a quelli delle case e dei terreni (come lo dimostra l'esempio delle imprese industriali elettriche tedesche) e permette una più rapida forma d'estinzione; potendosi così limitare il termine pel pagamento in un periodo da 15 a 20 anni secondo le industrie.

Questo solo ora accenniamo a grandi linee: poichè se ci toccasse la fortuna di vedere che la nostra modesta idea venisse raccolta e fatta propria da persone competenti, saremmo pur lieti di tornare sull'argomento ed esporre alcuni dettagli (ora del tutto superflui) sulle forme dell'operazione e sul rapporto tra il nuovo valore che si viene a creare ed il limite della sovvenzione cui si può giungere.

Un istituto poderoso che assumesse simili operazioni, col suo credito e con la sua autorità varrebbe ad ispirare fiducia nel pubblico e potrebbe favorire le industrie nazionali. Poichè, sia ch'egli entrasse in rapporti di Società coi proprietari desiderosi di fare impianti elettrici — sia che fornisse soltanto i fondi necessari dietro garanzie per le nuove costruzioni e per l'acquisto del macchinario (il che a noi parrebbe miglior partito) dovrebbe porre sempre come condizione che si acquistasse materiale costruito in Italia.

Ma non basta solo creare un simile istituto per far prosperare l'industria elettrotecnica: occorre una serie di provvedimenti.

Vi sono fabbriche italiane fornite d'un certo capitale : alcune in questi ultimi tempi si sono trasformate in Società anonime, ed hanno emesse azioni per 2 o 3 milioni. Anche questo è un principio confortante, però non bisogna arrestarsi.

Ma oltre le più grandi Ditte, ve ne sono molte minori : a nostro modo di vedere sarebbe assai utile che queste fabbriche minori si unissero tra loro, ove è possibile. Anche in Germania le Ditte minori metallurgiche e meccaniche si sono riunite tra loro, ottenendo risultati insperati : tra queste ricordiamo a titolo di onore le Società Schwarzkopff e le metallurgiche, formatesi con la riunione di vari piccoli fabbricanti.

In tal modo si potrebbero anche presso di noi avere i vantaggi d' una produzione multipla, si potrebbe avere una direzione tecnica migliore, si potrebbero creare tipi e forme di macchine perfette, mettendosi nelle condizioni non solo di resistere, ma anche di fare la concorrenza alle case estere.

Però una tale fusione nel nostro paese, ove la nota dell'individualismo è così spiccata, richiede non breve spazio di tempo : in questo tempo riterremmo utile che le fabbriche nazionali formassero una specie di consorzio — all'esempio del consorzio tra i proprietari di cotonificii — sia allo scopo di provvedere in modo serio ed efficace agli interessi comuni, sia ancora allo scopo di assumere lavori importanti che da soli non potrebbero eseguire. Certo i nostri fabbricanti debbono pensare che non è il caso di combattersi a vicenda, ma di riunire tutte le forze per resistere e vincere una concorrenza molto temibile, quella degli industriali stranieri.

Le nostre fabbriche debbono inoltre aver la mira di assicurarsi tipi propri per non esser costretti a pagare all'estero somme notevoli per concessioni di brevetto, imitando l'esempio veramente lodevole degli industriali tedeschi.

Anche in Germania sui primi tempi sorsero fabbriche che costruivano macchine per la trazione, secondo i sistemi americani Thomson, o il sistema Walker : giovandosi così dell'esperienza del personale americano, ma presto sorsero Ditte

tedesche, le quali cominciarono a costruire secondo nuovi sistemi. È un materiale ottimo, osserva l'Egr. Ing. Weber [1], e che va col tempo e con l'esperienza sempre più perfezionandosi.

Perchè un tal fatto non può avvenire anche da noi che ci troviamo di fronte alla Germania nèllo stato in cui si trovava questa di fronte all'America?

Ed un aiuto efficace a questo scopo può esser dato dai pubblici servizi cui si vanno rapidamente applicandosi le conquiste delle scienza elettro-tecnica.

Prima cura vorrebbe essere di assicurare in tutti i contratti d'appalto come condizione principale che il materiale necessario a questi servizi venisse fabbricato in Italia. Nelle convenzioni ferroviarie è espressamente stabilito a favore e tutela del lavoro nazionale che a parità di condizioni esso deve esser preferito; perchè non si obbligano ancora i Comuni, le Provincie anche nei loro contratti ad imporre una simile condizione?

Giova avvertire che in Germania le Società che esercitano pubblici servizi, hanno concorso esse stesse allo sviluppo rapido e meraviglioso dell'elettrotecnica, curandosi di fabbricare il materiale più importante loro necessario, e procurandosi così una notevole fonte di guadagni. [2]

Vero è che in Germania coteste imprese sono poste in genere sotto la legge comune della concorrenza, evitando i monopoli che riescono spesso la rovina delle amministrazioni ed il tarlo delle Società, mentre da noi (ci sia permessa questa parentesi) i monopoli garantiscono così lauti guadagni che non si sente affatto la necessità, per risparmio sul prezzo d'acquisto

(1) Monitore tecnico, Aprile 1899.

(2) Ne è splendido esempio la società Generale d'elettricità, la quale mentre colle sue officine d'illuminazione a Berlino fornisce e alimenta un numero notevole di lampade ad incandescenza e ad arco, (circa 170,000) fabbrica poi un numero grandissimo di dinamo. Solo nel 1896 aveva fabbricato 2680 dinamo ed elettro-motori, 200,000 pezzi mobili e 800,000 metri di filo.

nel macchinario, di darsi a nuove industrie, e procurarsi nuovo lavoro — sia pure il più utile.

Inoltre non sarebbe fuor di proposito che lo Stato, le Provincie, i Comuni, le Camere di Commercio ec., si occupassero di favorire ed incoraggiare con premi generosi coloro che si dedicano a cotesti studi per trovare nuove e più economiche forme di macchine. Occorre riflettere che queste spese per favorire i progressi scientifici dell'elettrotecnica hanno conseguenze utili, e a vantaggio del pubblico.

Appunto i popoli che più spendono per le arti della civiltà, ritraggono poi da esse arti i maggiori vantaggi anche nel campo finanziario. Lo dimostra il modo diverso come procedono i servizi pubblici in Inghilterra, in Germania e presso noi.

Ricordiamo d'aver letto tempo fa nei giornali tecnici che il governo prussiano aveva stabilito un forte premio per un concorso sul miglior sistema di trazione ad accumulatori per la navigazione fluviale. Da noi questo problema della navigazione fluviale non è meno importante che nella Prussia: tuttavia nessuno degli Enti interessati ha mai pensato di favorire l'iniziativa di coloro che si dedicano alla soluzione del medesimo.

Lo Stato poi, le Provincie, i Comuni ecc. possono concorrere anche in modo efficace ai progressi dell'elettro-tecnica, diffondendone l'istruzione: e creando musei industriali ove poter specializzare questi studi nei corsi più elevati, e promuovendo scuole popolari dirette a formare abili operai coscienti di quello che fanno.

Un altro utile provvedimento sarebbe anche quello di trasformare alcune delle molte scuole tecniche. Da esse ogni anno esce ora un esercito d'amanuensi che continuamente stanno a battere a tutte le porte delle pubbliche amministrazioni, per un posto qualsiasi che loro assicuri anche una paga irrisoria, inferiore di assai a quello che guadagna il più meschino operaio.

Queste scuole tecniche si dovrebbero cambiare in iscuole

di elettro-tecnica, che tendessero a formare abili apprendisti, diminuendo le lezioni d'istruzione generale ed aggiungendo esercizi pratici d'elettro-tecnica.

A questo scopo sarebbe necessario unire alla scuola un modesto laboratorio che dovrebbe servire d'avviamento alla officina, ed ispirare l' amore a simili lavori. Ci sia permesso un paragone: in quanto ad efficacia educativa il laboratorio potrebbe riuscire in questo ramo di studi quello ch' è o si desidera divenga il campicello nell' istruzione elementare.

Nè sarebbe forse del tutto inopportuno, considerata la grande somma d' interessi che si concentra in questa parte dell'industrie nazionali, sia che si guardi dal lato dell' economia pubblica, sia che si consideri nell' interesse dei pubblici servizi, che si formasse nel Consiglio superiore per le industrie una sezione speciale elettro-tecnica.

Questa sezione gioverebbe, se non altro, per istudiare con unità d'indirizzo il modo più conveniente come dirigere questo movimento a favore della nostra economia e del nostro lavoro, e a soffocare malsane speculazioni che si tentano ai danni del paese.

Poichè non vi è chi non vegga come l'attuale movimento elettro-tecnico si limita a creare valori che si prestano ai così detti giuochi di borsa, e a far rifiorire fantastici ed illusori progetti di opere pubbliche.

Ed è evidente il danno che può derivare da questi fatti alla nostra economia.

Coloro infatti che si prestano a favorire le imprese straniere, possono essere talvolta finanzieri molto abili, i quali colgano le facili occasioni per aumentare i valori industriali da loro messi in essere, e quando il momento sia opportuno, li alienino e si ritirino dalla Società, non curandosi più dell'industria quando hanno ottenuto il loro scopo, non curandosi se essa effettivamente è in armonia con le necessità e con le condizioni

del paese, mettendo così a tutto nostro rischio l' alea d' un movimento industriale promosso per tutti altri scopi che quelli di favorire la economia nazionale.

E spesso quando si sono disinteressati di un'impresa, non è difficile che si occupino crearne una nuova che faccia concorrenza a quella prima stabilita, aumentando così la produzione a tal punto che il mercato non può assorbirla, e provocando dannose crisi.

Ricordiamoci delle tristi e dolorose conseguenze dei lavori edilizi, troppo rapidamente svolti e non tenuti in armonia con le condizioni generali del paese, appunto allo scopo di trovare lauto guadagno ai capitali stranieri che venivano rinvestiti in questa industria. I capitali esteri a tempo vennero ritirati, e nulla venne perduto per i creditori, mentre a carico del nostro paese rimase un cumulo di rovine dalle quali ancora non ci siamo del tutto riavuti.

Un tal fatto, con più gravi conseguenze ancora, potrebbe ripetersi a causa d' un troppo rapido diffondersi del capitale straniero sotto forma di macchine elettriche. E tali timori non sembrano esagerati, specialmente quando si osservino le rapide oscillazioni di valori di dubbia o relativa importanza, mentre manca il capitale per quelle imprese che veramente tendono a sollevare la nostra economia.

E non minor danno può arrecare questo rifiorire di progetti fantastici di opere pubbliche. Vero è che nell' ora attuale, dopo le tristi lezioni di un passato molto recente, tutti si preoccupano perchè il Governo trovi nuovi lavori per i nostri operai, che ne sono privi, si chieggano appalti di nuove opere pubbliche, di ponti, di strade, ec. E non si pensa che queste opere pubbliche costituiscono gravi oneri per le finanze e preparano gravi sacrifici a carico dell' intiera popolazione e quindi anche delle classi lavoratrici.

Se si vuole invece assicurare il lavoro a favore dei no-

stri operai, torna assai più utile ed efficace (non essendo a carico del bilancio dello Stato) favorirlo nel campo delle industrie private, e specialmente in quello così vasto e rimunerativo delle industrie elettro-tecniche, il cui progresso costituisce tanta parte dell'avvenire del nostro paese.

In questi ultimi tempi si è segnalato un progresso nelle industrie siderurgiche e meccaniche, industrie che nei secoli passati avevano dato ricchezza e gloria alla patria nostra, come ne fan fede le ferriere ora abbandonate e sparse in ogni parte d'Italia, e le antiche « universitates fabrorum, » una delle più ricche e potenti corporazioni medioevali.

Si è trovato un sistema — veramente geniale — per la lavorazione dei minerali di ferro nei forni elettrici: si sono costituite potenti Società per l'esercizio di questa industria.

E tale risveglio era una necessità: poichè basta osservare che son circa 130 milioni l'anno di ferro lavorato e trasformato in macchine d'ogni genere, in oggetti di precisione che noi importiamo: mentre si esportano i minerali di ferro e le altre materie prime.

E non accade aggiungere che le industrie meccaniche formano, per così dire, la spina dorsale delle industrie. Non può esistere un paese industriale in cui le arti meccaniche non sieno fiorenti: non si può ottenere neppure un vero progresso agricolo se l'agricoltura non ha il sussidio potente della meccanica. Ora se si vuole assicurare il progresso delle nuove officine che costituiscono un elemento essenziale per la nostra vita economica, bisogna pure svolgere e far progredire l'industria elettro-tecnica che può assorbire in gran parte i prodotti delle industrie siderurgiche e meccaniche.

Inoltre tra breve, nel 1905, vengono a scadere le convenzioni ferroviarie, e superate, come sembra, le ultime diffi-

coltà d'indole tecnica, si impone la trasformazione dei sistemi attuali di trazione in quella elettrica.

Per tale trasformazione occorre un macchinario di centinaia di milioni, e già le più potenti Ditte straniere stanno trattando per fornire alle solite condizioni non solo, ma, a quanto affermano giornali autorevoli, già sono iniziati e conclusi i primi contratti.

Nè basta. Le altre imprese industriali che ora stanno appena all'inizio, richieggono pure nuovi acquisti di macchinario: a calcolare per lo meno in somma approssimativa son circa 500 milioni di macchine che in breve periodo di tempo saranno necessarie per soddisfare l'esigenze e del servizio ferroviario e del movimento industriale.

È questo lavoro che si deve assicurare ai nostri operai, ai nostri valorosi industriali, preparando così un avvenire certo al nostro paese: poichè soddisfatte le richieste del mercato interno, si desterà un'esportazione assai proficua del macchinario fabbricato in Italia.

Quale opera pubblica può dare un lavoro così continuo, così importante, e, diciamolo pure così proficuo, tendendo a promuovere un' esportazione di prodotti d'un valore rilevante?

Ma ancora un' ultima ragione c'induce ad occuparci a prò di questa industria.

Ogni anno dalle nostre scuole secondarie esce un numero stragrande di giovani, i quali non avendo le attitudini ed i mezzi necessari per gli studi superiori, son costretti ricorrere agli impieghi più modesti.

Questi giovani sono argomento di disagio al paese e costituiscono l' elemento scelto da tristi per trarre le migliori loro reclute.

Occorre strappare alle male arti di questi tanta parte della nostra gioventù: ed il mezzo più efficace oltre un educazione nettamente cristiana, profondamente morale consiste, a nostro avviso, nel preparare ad essi un lavoro rimunerativo, continuo ed adatto alla loro condizione.

Un tale lavoro appunto si può fornire dalle grandi officine di elettrotecnica, le quali richieggono un personale numeroso ed intelligente.

Ci si obbietterà che per attendere dal lavoro nazionale tutto il macchinario occorrente per lo sviluppo industriale del paese, per i pubblici servizi ecc., ci vorrà ancora non breve tempo.

Non riteniamo esatta una tale opinione : lo sviluppo rapido che hanno preso in questi ultimi tempi alcune officine, ci affidano completamente che esse potranno in breve esser in grado da soddisfare tutte l' esigenze del mercato, purchè si rivolgano ad esse le cure necessarie del credito con impulso intelligente e sollecito.

Ad ogni modo poi noi riteniamo sempre più utile, nell'interesse dell' economia nazionale, attendere ancora quel breve spazio di tempo che fosse necessario, purchè assicurare, a favore delle nostre classi lavoratrici, a favore delle nostre officine, tutto questo importante lavoro, che le Ditte estere vorrebbero esse assumere.

Questi, a nostro avviso, i veri e supremi interessi del nostro paese ; interessi che dovrebbero fermare l' attenzione di coloro che ne reggono le sorti.

Oggi i progressi delle scienze, progressi così rapidi e sorprendenti, specialmente nel campo dell'elettro-tecnica, non possono non far sentire le conseguenze nel campo economico e politico. Questi progressi infatti debbono giovare efficacemente, sia a diminuire il prezzo dei pubblici servizi, a sollievo della pubblica finanza, sia a somministrare una nuova mole di lavoro in quelle industrie meccaniche in cui anche i nostri maggiori ci lasciarono traccie non ingloriose.

Negli altri paesi si seguono con cura intensa ed assidua questi progressi, e si procura di trarne i maggiori vantaggi.

Non si può negare che ancora presso di noi si tenta por-

ci sulla buona via. Ma mentre da noi nel campo industriale si progredisce di dieci, negli altri Stati si avanza per cento.

Noi otteniamo dei vantaggi, ma gli altri si assicurano vantaggi ancora superiori ai nostri, e li assicurano in modo da sopraffarci anche nel nostro paese.

Questo è il grave pericolo che corre la nostra economia nazionale ancora così giovane, quando non è diretta in armonia coi veri interessi del paese.

È nostro dovere adunque di rifarci nuovamente, di impegnarci con tutte le nostre forze per riuscire, e siamo sicuri del successo, se ci varremo, ma per conto nostro, delle immense risorse naturali di cui è ricco il nostro paese.

Per concludere: noi non vorremmo essere fraintesi: non intendiamo allontanare le simpatie che può avere il capitale straniero solo perchè straniero. Comprendiamo le nuove tendenze dei tempi: comprendiamo che nel movimento dei capitali tra nazione e nazione può vedersi il principio d'un fatto d'un ordine più elevato: il mezzo come creare nuove correnti d'amicizia, come rendere più intimi i rapporti e far sentire tra popolo e popolo i vincoli della fratellanza umana.

Noi intendiamo combattere soltanto quel capitale che viene sotto una forma dannosa agli interessi del lavoro nazionale, che sono interessi supremi.

Desideriamo solo che, ammaestrati da dolorose esperienze, si sappiano evitare nuove e più dolorose sorprese.

Tor Vergata (Roma), 6 Agosto 1899.

ROMOLO POZZI.

VATICANO E QUIRINALE

secondo uno scrittore inglese

Il Signore Wilfrid Ward ha pubblicato nella rivista inglese *The Fortnightly Review* un articolo, tradotto in italiano dal Signor Roberto Caroli, volto a considerare la situazione della coesistenza in Roma dei due poteri, rappresentati l' uno dal Pontificato, l' altro dal Governo italiano.

Non crediamo del tutto inutile di dare un breve cenno delle principali idee e considerazioni esposte in codesto articolo, perchè la *Fortnightly Review* è una rivista la quale ha una importanza riconosciuta e perchè l' articolo in discorso ci offre l' occasione, più che di combattere idee per se stesse rispettabili, di rettificare taluni dei fatti i quali possono averle originate.

L' Autore prende le mosse da uno scritto, vecchio già di undici anni, di Lord Selborne, il quale stimava che la mancanza di un *modus vivendi* fra il potere spirituale ed il temporale era suscettibile di perturbare lo stato civile e di danneggiare la sicurezza dello stato costituzionale.

Il signor Ward afferma essersi tale eventualità recentemente manifestata, specialmente nei torbidi del maggio 1898, giacchè l' astensione dei cattolici dalle elezioni politiche ha reso possibile una perniciosa prevalenza degli elementi radicale e socialista nel Parlamento, o meglio, diremo noi, nella Camera.

E sin qui siamo d' accordo coll' Autore, il quale ricorda le molteplici dichiarazioni di uomini politici amici dell' ordine invocanti una conciliazione col Vaticano e l'appoggio dei cattolici ai moderati e conservatori italiani e lamentanti la intransigenza del Vaticano che accusano di smodata brama di dominio temporale.

Ma incominciamo a dissentire dall' Autore quando egli dà una importanza soverchia al ragionamento dei vaticanisti i quali dicono : — non si può dal Vaticano accettare e riconoscere la legge delle guarantigie, per quanto essa dichiari e ri-

conosca la sovranità spirituale del Papa e ne garantisca la libertà e la indipendenza, perchè quello stesso potere che emanò codesta legge, colla fluttuazione delle maggioranze parlamentari potrebbe abrogarla: — ragionamento inconcludente — giacchè se oggi quel potere restituisse Roma al Papa, questi allora dovrebbe rifiutarla protestando che quella restituzione potrebbe più tardi essere revocata.

Mentre lo scrittore della *Fortnightly* giustamente deplora alcune gravi e molte piccole persecuzioni cui la Chiesa ed il clero vennero fatti bersaglio e l' istruzione priva di educazione religiosa e molti altri fatti che vennero operati e tollerati dal Governo italiano, egli trova naturale che il Vaticano ed i cattolici non si fidino del Governo e nemmeno dei moderati o conservatori italiani, per tanto tempo spettatori indifferenti di codesto stato di cose: e però secondo lui ha ragione il Vaticano di non tener conto di alcuna lusinga, di non contraccambiare alcuna concessione, di rifiutarsi a far concorrere gli elettori ad esso fedeli al consolidamento dello Stato italiano.

Ma a parer nostro il Signor Ward ragiona da un punto di vista unilaterale: se i liberali moderati d' Italia ed il Governo ebbero delle colpe verso la Chiesa, se parecchi ministeri nei loro rapporti con essa furono battaglieri ed assecondarono le tendenze dei radicali e dei massoni, ciò dipende in gran parte dal mancare nella camera e nei comizi quell' elemento cattolico conservatore che certamente non sarebbe mancato se i cattolici tutti presentandosi alle urne, avessero mandato alla Camera stessa un forte nucleo di deputati rappresentanti le loro idee, il quale avrebbe fatto da contrappeso all' elemento contrario alla Chiesa ed a questa avrebbero dato garanzia delle riforme da lei desiderate e della stabilità loro.

L' epoca nostra è pur troppo epoca di opportunismo e non nel nostro paese soltanto i governanti orientano la loro politica verso la parte predominante: se questa in Italia, paese cattolico ed in maggioranza punto giacobino, non appare essere quella dei conservatori cattolici, la ragione devesi cercarne appunto nella astensione dei cattolici dai comizi politici.

— È un circolo vizioso quello nel quale trovasi il Vaticano: — Io non posso accettare un componimento con voi governo sin tanto che non vi mostrerete amico — ma io però coll' impedire che deputati cattolici rendano amichevole la vostra attitudine rendo impossibile che mai questo componimento avvenga. —

Il Signor Ward non tenendo conto di ciò, vorrebbe che il governo in tutti i modi mostrasse la sua buona volontà verso la Chiesa: lo fece parecchie volte, diremo noi, anche col pericolo di perdere l'appoggio dei radicali e massoni, ma senza ottenere alcun incoraggiamento, senza far sminuire l'ostilità del Vaticano; ed in tal caso è naturale che esso non abbia persistito in quella linea conciliativa.

L'Autore si mostra assai severo verso i moderati italiani che giudica complici del Governo nelle vessazioni contro il clero, ed in questo cade in errore.

I moderati nostri ebbero, è vero, il torto di non riconoscere l'importanza della questione romana e di non opporsi alla guerra contro il principio religioso: ma ciò fu più specialmente nel passato, chè ora anzi molti di essi si sono ricreduti e non solo chiedono ai cattolici l'ajuto loro, ma lo contraccambiano lealmente nelle elezioni amministrative e nelle rappresentanze locali.

Nè l'avere l'on Rudinì, un tempo non avverso alla Chiesa, preso poi a sciogliere i circoli cattolici devesi attribuire a colpa del partito moderato cui quasi parrebbe non appartenesse più codesto uomo politico dopo che egli, affidatosi a Cavallotti, Zanardelli e Giolitti, combattè e lasciò combattere i suoi antichi compagni di fede politica.

— *Iliacos intra muros peccatur et extra*

Se il Governo italiano ed i partiti che lo sostengono errarono nella loro condotta verso il Papato e verso la Chiesa, non scevra di errori, e di errori voluti anzi, è la politica del Vaticano verso l'Italia.

Se è vero ciò che crede il nostro Autore, cioè che il Vaticano non vuole lo sfacelo della Italia costituzionale per ricercare fra le rovine di essa il proprio dominio temporale, allora ci sembra che il Vaticano dovrebbe tentare di rendersi propizia quella potenza che esso non mira a distruggere: e potrà esso ciò ottenere sin tanto che coll'obbligare i suoi seguaci all'astensione, renderà impossibile a qualunque ministero di trovare nella Camera quell'appoggio e quella forza che gli sarebbero necessarie per domare i nemici della Monarchia e della Chiesa e per offrir a questa quella indipendenza completa che essa chiede a viva voce, ma che non si vede da dove altrimenti potrebbe venirle?

Roberto Corniani

Pel Congresso degli Orientalisti

IN · OBSEQVIVM

IOCVNDO · OPTATISSIMOQ · VESTRO
EX · TOT · DISSITIS · ORBIS · REGIONIBVS · IN · VRBEM · ADVENTV
AD · XII · CONVENTVM · HABENDVM
AB · ORIENTALIVM · DISCIPLINARVM · CVLTORIBVS
NVNCVPATVM
CLARISSIMA · LITTERARVM · LVMINA
VIRI · PRAESTANTISSIMI
QVOR · INGENIIS · ET · OPERIBVS · ORIENTALIS · SAPIENTIAE
THESAVRI · CVIQ · STVDIOSO · RESERANTVR
QVIQ · SINGVLARI · AC · PLANE · RECONDITA · DOCTRINA
CONSPICVI
VNDE · PRIMITVS · OMNIS · CVLTVS · ET · HVMANITATIS
RATIO · LATE · POLLEBAT
MAGNAM · PARENTEM · VIRVM
ADSERTVRI · HONESTATVRI · EO · CONVENISTIS
GRATVLATIONES · ET · VOTA
COMMVNIS · LAETITIAE · MONIMENTVM
LVBENTES · ACCIPITE
VOBISq · TANTI · COETVS · PRAESIDES · LECTISSIMI
GRATIADEVS · ASCOLIVS
RECENTIORIS · DOCTRINAE · PHILOLOG.
OMNIVM · CVM · PLAVSV · DOMI · INSTAVRATOR
ET · TIBI · ANGELE · DE · GVBERNATIS
OPTIMAR · ARTIVM · MAXIMEQ · ORIENTALIVM
PROPVGNATOR · ACERRVME
FAXIT · GENIVS · LOCI · VT · MAGNO · PROPOSITO
VESTRA · HOSPITVMQ · SOLLERTIA · RITE · ABSOLVTO
NOVVM · ITALIAE · DECVS · ACCEDAT
PATRIAE · NOMEN · VBIQVE · GENTIVM
CELEBRETVR

DOCT. HENRICVS FANI
FLORENTIAE · SCRIBEBAT

Lettera di Parigi

La condanna di Dreyfus - La situazione politica in Francia.

Parigi, 16 settembre 1899

La condanna di Dreyfus, che ha tanto maravigliato gli Italiani, è stata invece accolta con molto favore dalla grandissima maggioranza dei Francesi. Come spiegare tanta differenza di opinioni? Chi non conosce a fondo come siano andate le cose non è certamente in grado di farsi ragione di così radicale diversità di giudizio; ma chi giudica a mente serena, senza pregiudizî antisemiti, ma anche senza preconcetti ebreofili, può benissimo veder chiaro in questo imbroglio, che a prima vista, sembra arruffatissimo.

In Francia, se vi sono giornali, come il *Figaro*, *l'Aurore*, il *Radical* e gli altri organi dreyfusiani, che hanno mutilato a comodo della loro causa i resoconti del processo di Rennes, se, d'altra parte, l'*Intransigeant* e la *Libre Parole* hanno fatto altrettanto, ma con opposto scopo, vi sono anche molti giornali, che hanno imparzialmente trascritto le deposizioni dei testimonî ed anche alcuni fogli che le hanno pubblicate *in extenso*. Orbene è nel leggere questi fogli imparziali che si è formata una quasi generale opinione ostile a Dreyfus. In Italia invece cosa è accaduto? La stampa liberale è stata unanime ad attingere le proprie informazioni ai fogli dreyfusiani, e quanto alla stampa clericale, oltre che è pochissimo diffusa, aveva adottato il sistema di *battre la campagne*, come dicono i Francesi, vale a dire di non dire nè sì nè no, di disinteressarsi più o meno della cosa, e questo mi assicurano, sia l'effetto di ordini venuti da Roma, ove, a malgrado di tutte le disillusioni patite, si persiste ad essere francofili e repubblicaneggianti, anche coi Loubet, Waldeck-Rousseau e Millerand, anche dopo l'arresto arbitrario di tanti galantuomini ed il saccheggio della Chiesa di S. Giuseppe tollerato dal governo francese!

Ne resulta che pubblico italiano non ha visto che un solo lato della questione, mentre che il pubblico francese ha potuto leggere le accuse e le difese quali furono in realtà e non già raffazzonate *ad usam Delphini.* Onde la profonda diversità di giudizî fra Italiani e Francesi.

Per non citare che pochi esempi, mi basterà di accennare al modo con cui furono tradotte in Italia dai giornali le testimonianze dei generali Mercier e Roget, di Casimiro Périer e dell' ex-colonnello Picquart. A sentire i fogli italiani, Mercier e Roget furono grotteschi, Casimiro Pèrier fu grandioso, Picquart addirittura sublime. Orbene chi ha letto, come me, *in extenso* le deposizioni del Mercier e del Roget non può dissimulare la propria maraviglia vedendo trattare con tanta disinvolta ingiustizia i due generali, i quali portarono al tribunale militare argomenti solidissimi e documentati, nonchè prove gravissime della colpevolezza dell' imputato. Per lo contrario Casimiro Périer fece meschinissima figura, sia perchè non disse nè si nè no, sia sopra tutto perchè, nella propria deposizione, parlò solo di sè stesso, fece l' apologia del proprio infelicissimo governo, con parole altisonanti e gesti tragici, si lamentò di tutti e di tutto e si dimenticò che era stato chiamato a Rennes non già per parlare di sè, per esaltar il proprio *io*, ma per dire quello che pensava di Dreyfus. Quanto al Picquart, è escito assai malconcio dal processo, perchè fu convinto dal Delaroche-Vernet e dal Roget di avere sottratto documenti contrarî a Dreyfus e perchè fu convinto tre o quattro volte di menzogna.

Del resto ciò che fece la più triste impressione in Francia fu un fatto semplicissimo. Mentre i generali, messi a confronto coi testimonî di difesa e bersagliati dagli avvocati, mantennero integralmente quanto avevano detto e nessuno potè convincerli di menzogna o di contraddizione, molte volte Dreyfus, Bertulas, Picquart e Freystaetter furono costretti a rimangiarsi le loro affermazioni o negazioni di fronte a fatti e documenti, che furono loro opposti. Orbene chi non sarebbe rimasto profondamente impressionato da questa diversa sorte toccata ai testimoni d' accusa, all' imputato e ai suoi difensori? Chi dice bugie non può inspirare fiducia, e chi difende la verità, la giustizia e l' innocenza non ha bisogno di ricorrere alla menzogna.

La realtà delle cose è oggi molto diversa da quella che

dipingono i giornali italiani. La grandissima maggioranza del paese accetta pienamente la sentenza dei giudici militari di Rennes e l'accetta tanto più volentieri che è nota a tutti la pressione inqualificabile fatta dal governo sui giudici militari per costringerli ad assolvere l'imputato. Dal lato dei giudici sta il popolo francese e stanno tutti i galantuomini, dai monarchici fino ai repubblicani temperati, e se vi stanno anche dei radicali condotti da Rochefort e gli antisemiti capitanati da Edoardo Drument, non è una ragione per condannare monarchici, repubblicani onesti e popolo. Dal lato di Dreyfus non stanno più che il governo, gli ebrei, i protestanti, la massoneria, i socialisti e gli anarchici, nonchè buon numero di gente, che si battezzò pomposamente per intellettuale, e fra la quale il celebre critico letterario Renato Doumic notò, nella *Revue des Deux Mondes*, che v'erano molti imbecilli e molte tronfie nullità. Gli altri sono anticristiani furibondi, pornografi o frammassoni; alcuni sono protestanti od ebrei.

Come finirà questa crisi? È vano prevederlo. Rivedere di nuovo il processo, sarebbe provocare un *tolle* generale. Oggi le cose non sono più quali erano nel 1897. Allora si discutava intorno al processo del 1894, fatto a porte chiuse, ed i dreyfusiani potevano dire quel che volevano contro un consiglio di guerra del quale nessuno poteva conoscere le discussioni. Il processo di Rennes fu fatto a porte apertissime; il resoconto *in extenso* delle sedute può essere letto da tutti. Dunque è vano parlare di falsi, di innocenti condannati, di colpevoli salvati per forza ecc. Di questa roba dal processo di Rennes non ne resulta proprio affatto. Dunque ogni galantuomo deve inchinarsi ed il grosso pubblico non solo aderisce alla sentenza, ma non tollererebbe certamente che venisse posta in non cale dalla massoneria imperante.

Ma qua viene in campo un sofisma: si dice ai giudici: « Il tradimento non ammette attenuanti, voi le attenuanti accordaste a Dreyfus, dunque eravate convinti della sua innocenza e non lo condannaste che per salvare i soliti generali »! La risposta a questo sofisma è facilissima. I giudici militari sono ad un tempo giurati e magistrati, vale a dire che giudicano intorno al fatto, assolvono o condannano e stabiliscono il grado della pena. Nel caso attuale parve ai giudici che il fatto della revisione avesse fatto nascere nell'animo di Dreyfus grandi speranze e che il ricondannarlo, distrug-

gendo tali speranze, fosse gastigo così tremendo che bastasse a punirlo senza spingere la pena all'estremo limite. Vollero, nel punire, mostrarsi umani e far vedere che se il dovere li costringeva ad essere severi, non toglieva loro la facoltà di mitigare la pena. Oltre tutto la degradazione e 10 anni di reclusione non sono mica una bagattella. Ma mentre gli antidreyfusiani si acconciarono a questa soluzione, magari trovandola troppo mite, i dreyfusiani se ne valgono per accusare d'ipocrisia i giudici militari. Però sono vani conati: l'opinione pubblica approva la sentenza e dà alla mitezza del tribunale militare di Rennes il significato, che logicamente deve avere.

La lotta però non è finita, e la ragione di questo perdurare di una micidiale agitazione è ovvia. Per la maggior parte dei dreyfusiani — esclusi gli ebrei, qualche protestante e qualche cattolico o razionalista in buona fede — Dreyfus non è che un pretesto. Degl'interessi di costui socialisti, massoni ed anarchici s'infischiano assolutamente: quello che vogliono è la distruzione dell'esercito e sopra tutto dell'autorità dei generali. L'esercito è per loro il grande ostacolo alla rivoluzione cosidetta sociale, vale a dire al disordine ed all'impero della piazza. Se il grande rabbino di Francia, Zadoch-Kahn, vuole ad ogni costo purgare un ebreo dalla taccia di traditore, i Clémenceau, i Jaurès, i Sebastiano Faure non si curano di queste bagattelle da rabbini, e vogliono fermamente toglier di mezzo i militari per lasciar libero il freno alla plebe demagogica. In Italia, come in Inghilterra, Svizzera ed altri paesi, non si vuol vedere nei difensori di Dreyfus che degli uomini, che tutto sacrificano alla giustizia ed alla libertà di coscienza, invece il maggior numero di costoro non si curano affatto di giustizia ed ancora meno di libertà di coscienza, ma vogliono ad ogni costo la rivoluzione ed il regno della più sfrenata demagogia. Sono gli stessi uomini, che considerano come santi ed eroi i comunalisti del 1871 ed i peggiori arnesi del Terrore del 1793-94.

Ed ora che farà il Governo? Grazierà forse Dreyfus, ma ciò facendo scontenterà la maggioranza dei Francesi, persuasa della colpa dell'ex-capitano e non contenterà i dreyfusiani, che vogliono non la grazia, ma la riabilitazione per servirsene come arma per demolire l'esercito. [1]

---

[1] Quanto prevedeva il nostro corrispondente si sta ora verificando. Il presidente Loubet ha graziato Dreyfus, ma nessuno è contento. Gli uni prote-

Il governo del resto sembra impazzito: fabbrica congiure immaginarie e grottesche ove pretende che ebbero parte gli orleanisti, i nazionalisti ed i bonapartisti, e profitta di questa invenzione per fare arrestare i migliori cittadini e far perquisire centinaia e centinaia di case. Il *grand complot* è divenuto la favola del pubblico ed è grottesco il vedere giornali italiani, come il *Corriere della Sera*, pigliar sul serio quello che i Francesi, salvo i radicali, socialisti ed anarchici amici del governo, chiamano semplicemente una burletta di cattivo genere: *une fumisterie!* lo stesso *Journal des Débats* è scandalizzato del modo di procedere dell'attuale ministero e taccia di ridicola la storia del *complot* e di odiosa la convocazione del Senato in Alta Corte di giustizia. Questa ultima deliberazione poi è sommamente impolitica. Il Senato, pel grande numero di *panamisti* e di gente poco onesta, che ha nel proprio seno e per le sue simpatie per Dreyfus, è ormai impopolarissimo. L'affidargli il giudizio di onesti cittadini, che si sottraggono al giudizio dei giurati, perchè si sa che questi si assolverebbero in pochi minuti, è un accrescere di mille doppi l'impopolarità del Senato in caso di condanna ed un rendere più solenne lo scacco matto del Governo in caso di assoluzione.

Come vedete, la Francia è seriamente ammalata e temo che non guarirà presto, ancorchè, come è probabile, alla riapertura della Camera Waldeck-Rousseau sia rovesciato e sostituito dal moderato Méline.

D. S.

---

stano contro la grazia; gli altri la trovano insufficiente, e vogliono la riabilitazione.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — **La stampa italiana, la Chiesa e l'affare Dreyfus — Singolare risveglio dell'anticlericalismo in Italia — La grazia al Dreyfus e sua probabile influenza sulle cose di Francia — Crisi ministeriale nell'Austria cisleitana — Condizioni politiche ed economiche dell'Italia.**

20 Settembre

Da qualche settimana assistiamo in Italia ad una nuova campagna contro la Chiesa cattolica e contro il Papa. Non passa giorno senza che negli articoli di qualche giornale o nei discorsi di qualche oratore politico si biasimi ciò che il Papa dice e ciò che tace, si accusino e si travisino i suoi atti, si proclami che Egli non intende i suoi « doveri », offende la civiltà moderna, manca insomma al suo alto ufficio. E pur troppo, fra gli autori di questi articoli e di questi discorsi sconvenienti, figurano alcuni di coloro che godono di una certa fama fra i nostri scrittori e pensatori, e perfino alcuni che talvolta s'illudono al punto da voler passare per conservatori.

A questo risveglio di critiche e di censure contro la Chiesa, ha dato occasione — chi lo crederebbe? — il solito affare Dreyfus. Di fronte all' affare Dreyfus, dicono gli uni, il Papa è venuto meno alla missione di moderatore morale dell'universo cristiano a cui pretende, perchè non ha detto una parola in favore di un innocente condannato a torto, non ha stigmatizzato l'ingiustizia commessa dai potenti a danno di un umile e via via. L'affare Dreyfus, sentenziano gli altri, ha rivelato il marcio che il Cattolicismo ha prodotto nella società francese. Quei generali, quei colonnelli, quegli ufficiali di ogni grado che hanno perseguitato Dreyfus, che hanno commesso essi le male azioni falsamente imputate a lui, non escluso quel disgraziato che pagò col sacrifizio volontario della vita il proprio fallo, tutti quei militari insomma che fecero non bella

figura in questa triste faccenda, sono frutto della educazione clericale, sono allievi dei gesuiti. L' affare Dreyfus, del resto, come l' antisemitismo, non è che la rivelazione di una malattia sociale profonda, fra le cause delle quale primeggiano l' eccessivo attaccamento alle ricchezze e agli agi della vita e il conseguente maltusianismo; ed accanto a questo si osò in questi giorni annoverare il cattolicismo, quasi che fra le due cose potesse mai immaginarsi relazione di sorta.

Vedendo siffatte enormità stampate in alcuni dei maggiori organi della stampa italiana e riprodotte poi, al solito, dalla numerosa schiera dei loro minori seguaci, noi ci siamo domandati quale possa essere la spiegazione e quale la ragione recondita di questo fatto. La spiegazione non sappiamo trovarla altrove che nell' ignoranza dei primi principi della religione cattolica, ignoranza che va ogni giorno più diffondendosi nelle nostre popolazioni, associata colla malvagità di pochi settarii. I quali, ben sapendo di stampare cose altrettanto insensate quanto inique, pure le stampano ad ogni modo, facendo assegnamento sulla credulità dei loro lettori. Ma questa volta essi hanno oltrepassato il segno. Per quanto scarsa sia la coltura religiosa delle nuove generazioni, delle quali Pasquale Villari scrisse un giorno che oramai sanno bensì chi fossero Giove e Marte e soprattutto Venere, ma non chi fosse Gesù Cristo, è difficile che si trovi chi voglia credere che gli ufficiali francesi escano dalle scuole confessionali, e che il Cattolicismo, il quale insegna l' amor del prossimo, la carità, il disinteresse, e condanna la menzogna, la falsa testimonianza, l'avarizia, la lussuria, il suicidio, il quale insomma inculca tutte le virtù e condanna tutti i vizi, possa esser chiamato responsabile delle azioni più opposte a' suoi precetti. Nè meno difficile dev' essere trovare chi biasimi sul serio il prudente riserbo del Pontefice in una quistione come quella del processo Dreyfus; perchè nessuno può aver dimenticato che ufficio della Chiesa è dare istruzioni per la condotta generale dei popoli e per quella particolare degli individui, e non già di intervenire direttamente in tutte le singole questioni che

possono sorgere in ogni angolo della terra, sia pure che abbiano relazione co' suoi insegnamenti. Nessuno del pari può avere scordato che, rispetto all'affare Dreyfus, la verità stentò parecchi anni a farsi strada. Quand'anche si ammetta che il verdetto di Rennes sia stato un nuovo errore giudiziario e che l'ex-capitano meritasse una piena assoluzione, non si può negare che l' opinione della grande maggioranza degli uomini autorevoli della Francia ritenne invece per molti anni legittima e meritata la sua condanna e che tutte le apparenze concorrevano a corroborare tale opinione. È quindi assurdo il pretendere che la Santa Sede, la quale non aveva nè i mezzi, nè il diritto di fare un'indagine per conto suo sui fatti che avevano dato origine al processo, intervenisse nel dramma giudiziario che si andava svolgendo, col rischio, o meglio colla certezza di aggravarne sempre più il carattere politico, vale a dire quel carattere appunto che impedì per sì lungo tempo la scoperta della verità.

Queste cose sono così ovvie, che non possono sfuggire a nessuna persona intelligente e di buona fede. Quindi, per trovare, non soltanto la spiegazione, ma altresì la ragione intima della inqualificabile attitudine assunta in questi giorni da una parte della stampa italiana a tale proposito, conviene cercarla all'infuori dei fatti che le hanno fornito il pretesto. E questa ragione intima risiede molto probabilmente nella persistenza colla quale il popolo italiano, a malgrado di tutti gli ostacoli, di tutti gli incidenti gonfiati ad arte, vagheggia il suo ideale prediletto, la conciliazione cioè fra la Chiesa e lo Stato, abborrita e temuta dalle sètte. L' accordo fra i poteri laico ed ecclesiastico in parecchie recenti occasioni: il trionfo dei candidati cattolici nelle elezioni amministrative di alcune grandi città, il vedere ora i Sovrani, ora i Principi della Casa reale partecipare, fra l'entusiasmo del popolo, a feste religiose, ricevere, onorare ed anche visitare illustri prelati, e molti altri fatti simili — ai quali oggi si potrebbe aggiungere l' intervento solenne del Re e della Regina ad una funzione religiosa nella Cattedrale di Como e la presenza del vescovo Valfrè di Bonzo

alle feste della risorta esposizione di quella città; — tutti questi indizi insomma, i quali dimostrano quali sieno i veri sentimenti del popolo italiano, hanno senza dubbio destato l'inquietudine delle sètte avverse, hanno persuaso i loro capi della necessità di sollevare qualche nuovo incidente atto ad arrestare il movimento. Ma questa volta, ripetiamo, il mezzo scelto non ci sembra molto adatto allo scopo.

Ed invero, mentre la stampa italiana a cui alludiamo mette il campo al rumore per l'attitudine della Chiesa rispetto all'affare Dreyfus, in Francia all'incontro questo accenna finalmente ad avviarsi ad una soluzione. La grazia conceduta dal Presidente della Repubblica all' ex-capitano, avrà molto probabilmente l'effetto di metter fine all'agitazione sorta intorno al suo nome e durata assai più di quello che l'indole piuttosto mutabile del popolo francese sembrasse comportare. Rimangono bensì a risolvere alcune pendenze relative all' « affare », come il ricorso che il Dreyfus intende presentare alla Cassazione per ottenere la sua piena riabilitazione e i procedimenti contro lo Zola e il Picquart; ma essi, quand' anche non venissero alla loro volta tolti di mezzo con altri decreti di grazia, non avrebbero verosimilmente la virtù di ridestare un' agitazione che è in via di cessare e che fu forse esagerata dai giornali. Rimangono pure, è vero, altre cause d'inquietudine in Francia, e fra di esse non ultima il processo d' alto tradimento in corso presso l' Alta Corte di Giustizia a carico degli imputati di cospirazione contro la Repubblica, quali il poeta Deroulède e Giulio Guérin, l'eroe dell'avventura di Via Chabrol, arresosi finalmente alla forza pubblica; ma, da quanto sembra, il paese, stanco di tante sterili agitazioni, non prende grande interesse a questo processo, benchè si cerchi di coinvolgervi il Duca d'Orléans. Quindi, sebbene le condizioni della Francia continuino ad essere molto precarie, non è impossibile che essa sia per entrare in un periodo di relativa quiete, anche per non compromettere l' esposizione del 1900. Contro di questa infatti si va delineando in varii paesi un movimento che, trascurabile oggi e punto lodevole, poichè prende

a pretesto una quistione interna della Francia, diverrebbe grave e giustificato qualora essa non sapesse frenare le proprie passioni e guarentire agli espositori e visitatori la calma e la sicurezza che sono indispensabili a simili feste del lavoro.

Non è soltanto la Francia, del resto, che si trova oggi in condizioni anormali; anche altri paesi si travagliano fra convulsioni interne non lievi, quantunque non producano nel mondo civile un contraccolpo comparabile a quello che vi producono sempre i casi di quella grande nazione. Senza parlare della Serbia, dove pure si dibattè in questi giorni un processo di alto tradimento, nel quale furono più o meno giustamente implicati alcuni degli uomini politici più notevoli del piccolo regno, nè della Spagna, dove il Governo, stretto fra i maneggi dei Carlisti e dei repubblicani, dei clericali intransigenti e dei massoni, è obbligato a proclamare lo stato d'assedio in alcune provincie, dobbiamo oggi stesso registrare una crisi ministeriale nell' Austria cisleitana. Questa crisi era preveduta, essendo andati falliti tutti gli sforzi del conte Thun, secondato dal Presidente della Camera, per venire coll' Opposizione ad un accomodamento che permettesse di rimettere il carro dello Stato sulle sue rotaie, dalle quali oramai è uscito da lungo tempo; ma non perciò è meno grave. Non si tratta infatti di un semplice cambiamento degli uomini o del partito che sta al potere, come avviene in altri paesi; si tratta di un nuovo episodio di una lotta intestina implacabile, del naufragio di un altro dei tentativi ormai numerosi, fatti dalla caduta del conte Taaffe in poi, per far convivere pacificamente fra di loro le varie razze della Monarchia. In altri tempi, una contesa così prolungata e così tenace avrebbe probabilmente già ceduto il luogo ad un conflitto armato: oggi le parti avverse si combattono con mezzi meno sanguinosi, ma poco men nocivi alla compagine e all'andamento dello Stato. In questa condizione di cose, s'intende come, non solo in Austria e in Ungheria, ma anche negli altri paesi si attenda con ansietà di conoscere il nome del successore del conte Thun e il suo programma.

Nella politica interna dell' Italia all' incontro, durante la scorsa quindicina, non si è verificato nessun mutamento degno di nota. I giornali cercano d'indovinare che cosa avverrà nella prossima Sessione del Parlamento, in qual giorno essa verrà aperta e con quale programma, ma non adducono a verun dato di fatto, non escono dal campo delle congetture. I ministri più specialmente politici tacciono, come del resto fanno sinora gli uomini principali dell' Opposizione; i ministri tecnici, come il Baccelli e il Salandra, nelle adunanze a cui ebbero occasione di intervenire, od anche ne' loro colloqui coi giornalisti, hanno bensì adombrato la linea che intendono seguire nel governo dei rispettivi dicasteri, ma non fecero motto dell' indirizzo politico del Gabinetto nè del programma della ventura Sessione. Il processo contro i deputati che rimossero colla violenza le urne dal loro posto nella seduta del 30 Giugno, impedendo così alla Camera di deliberare e provocando la chiusura della Sessione, prosegue, ma si ignora se potrà essere portato a termine prima della ripresa dei lavori parlamentari. Intorno alla data di questa ripresa non si sa parimente nulla; insomma, se non fossero le svogliate polemiche della stampa, si direbbe che la vita politica presso di noi è interamente sospesa.

Lo stesso non può dirsi, per fortuna, della vita economica, della quale anzi si ebbero in questi giorni molteplici manifestazioni. Oltre alla già accennata esposizione di Como, risorta dalle sue ceneri con uno splendore che rivela in quelle industri popolazioni un'energia mirabile, si inauguravano testè quelle di Perugia e di Pistoia, le quali dimostrano come in Italia le grandi città non assorbano da sole tutta l'operosità della nazione e come questa, non ostante le crisi di varia natura che dovette subire, non cessi di lavorare con una perseveranza degna di lode e promettitrice di migliore avvenire.

All'iniziativa delle varie regioni, il Governo, per bocca dell' on. Salandra, prometteva testè di venire con ogni suo mezzo in aiuto. Discorrendo a Perugia ed a Pistoia, egli non è entrato nei particolari dei progetti che il Ministero intende

presentare al Parlamento intorno alle varie parti dell'economia nazionale; ma ha parlato di tutte con una competenza e un'equanimità, che dimostrano com' egli abbia studiato coscienziosamente i varii bisogni del paese. Conciliare gli interessi dell' agricoltura con quelli dell' industria, curare l' armonia delle varie classi sociali, tutelare la sicurezza del lavoro, indispensabile del pari ai ricchi ed ai poveri, sollecitare l'operosità dei proprietarii, preparare fin d' ora il terreno al rinnovamento degli accordi commerciali che scadranno nel 1903, concluderne altri cogli stati delle due Americhe, ecc. sono tutti propositi lodevoli, che giova sperare non debbano rimanere senza effetto. Intanto ci sembra un ottimo provvedimento quello adottato dal Governo e prima proposto dalle Società, specialmente dell'Adriatica, per l'aumento del materiale mobile delle ferrovie, in vista del movimento accresciuto del traffico e di quello a cui darà occasione la ricorrenza dell' anno santo nel 1900. Ma Governo e Società hanno pure un altro dovere, e importantissimo: quello di prendere i più energici provvedimenti per impedire i disastri ferroviarii, divenuti in questi ultimi tempi insolitamente frequenti. A tale scopo importa innanzi tutto, a nostro avviso, che il Governo e le Società, invece di combattersi a vicenda, procedano possibilmente di buon accordo fra di loro, sia nella ricerca delle cause del male, sia nello studio dei relativi rimedi. Senza di ciò, è fortemente a temere che non si conseguirà lo scopo desiderato e che il pubblico dovrà portare esso la pena delle discordie altrui.

X.

NOTIZIE.

— Come già annunziammo, il 4 Ottobre sarà inaugurato il XII Congresso internazionale degli Orientalisti. L' On. Baccelli, Ministro dell' Istruzione pubblica, rappresenterà S. M. il Re, alto patrono. Il Comitato ordinatore è presieduto dal prof. De Gubernatis e costituito dai professori Lasinio, Schiaparelli, Nocentini, Vice-pre-

sidenti; Pullé, Segretario generale; Goidanich, Nallino, Pometti, Zannoni, Segretari; Ferrari, tesoriere. — Intorno a questo Congresso la *Rassegna Nazionale* non mancherà di dar sicure ed ampie informazioni.

— Nei giorni 23 e 24 di settembre furono rese in Lucca solenni onoranze al grande criminalista Francesco Carrara, morto nel 1888. Il 23 nel mattino se ne fece una eloquentissima commemorazione nel Cimitero urbano dal Sen. Prof. Buonamici, con intervento del Ministro della pubblica istruzione, on. Guido Baccelli, di senatori e deputati, dei sindaci della provincia, delle autorità cittadine, delle rappresentanze delle Università di Pisa e di Siena, e dell'Istituto di studi superiori di Firenze, nonchè di numerosi studenti universitari e di molti invitati. Alle 15 e mezzo, con lo stesso intervento, lesse nel Teatro « Il Giglio, » un bellissimo discorso intorno al Carrara, l'on. prof. Calisse. Il teatro era affollatissimo, chè l'aristocrazia lucchese e la colta cittadinanza erano accorsi a sentir celebrare giustamente il loro illustre concittadino. La sera vi fu spettacolo di gala nel teatro stesso con l'applaudita opera del giovane maestro lucchese Luporini *La collana di Pasqua*. Il 24 mattina fu inaugurato il Museo Carrariano nella Biblioteca governativa, con un discorso di nobili concetti, di forme smaglianti, profondamente dotto dall'ex Ministro on. Gallo. Nelle ore pomeridiane vi fu il concorso ippico nel prato di S. Donato, al quale presero parte ben trentaquattro tra ufficiali e borghesi, d'ogni parte d'Italia; la sera altro spettacolo di gala. Alle quali feste intervennero sempre S. E. Baccelli coll'on. Barnabei e altri del seguito, le rappresentanze ecc. Anche non vuolsi tacere della bicchierata, che gli studenti universitari, la mattina del 23, fecero nel palazzo già Boccella ora Landi, nè del sontuoso banchetto dato la sera del giorno stesso dal Municipio a S. E. il Ministro, e ad altri numerosi invitati. Vuolsi aggiungere che tutto procedè in modo degno della gentile ed ospitale città.

— La giuria internazionale nel concorso artistico di Torino per la più bella testa di Gesù Cristo, ha assegnato il primo premio di lire tremila a Ezio Ceccherelli di Firenze, il secondo di lire mille a Luigi Bistolfi di Torino ed il terzo di cinquecento lire al Previati di Milano.

— La Cassa di Risparmio di Vercelli ha stanziato un sussidio di centomila lire al cav. Maggia, il quale vi stabilisce in quella

città un vasto Stabilimento per lavori in maglia, impiegando trecento operai.

— La candidatura del Principe Emanuele Ruspoli, Sindaco di Roma, a Consigliere provinciale del secondo Mandamento di quella città, in surrogazione del Conte Vespignani, non fu osteggiata dall'*Unione Romana*, perchè prevalse la considerazione che nella candidatura dell' egregio patrizio romano, non era l' uomo ma il Sindaco della città che presentavasi. « Quindi, la questione spogliava ogni carattere politico, e sul terreno amministrativo sarebbe stato scorretto combatterlo, proprio nel momento in cui la annunciazione appena fatta del suo programma, pel risveglio economico della città, all' infuori d' ogni politica, ha molto interessato tutti i cittadini, senza distinzione di partiti ». Teniamo a riferire questa notizia come un esempio.

— La Scuola Francese di Roma sta preparando la pubblicazione di sei volumi di lettere di Papi d'Avignone relative alla Francia, da Giovanni XXII a Gregorio XI.

— È uscito il volume dodicesimo (1899) del *Giornale della Società Asiatica Italiana*. Firenze, 1899 (pag. XV-248 in 8°). Esso contiene: Kosmike Delosis (N. Festa) — Les noms berbères des plantes dans le traité des simples d' Ibn El Beïtâr (René Basset). — Kuei Yan-tze (C. De Harlez.) — Nomi Geografici Toreani (L. Nocentini). — Appunti di Novellistica Indiana (P. E. Pavolini) — Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte » (Pio Rajna) — Studi sopra Averroe (Fausto Lasinio) — Il Nitisâra di Kâmandaki (C. Formichi) — Sakdarçanasamuccayatîkâ (F. L. Pullè) — Bibliografia.

— Nella *Rivista d'Italia* del 15 Settembre, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: L'Epistola a Cangrande, di F. d'Ovidio; Nerone e il Cristianesimo, di G. Negri; Intorno ai capolavori della pittura veneziana, di E. Jacobsen; La moglie giovane, di G. Rovetta; L' esposizione artistica internazionale di Venezia, di U. Fleres; Il militarismo in Francia e in Italia, di F. Rensi.

— In Francia a la Roche-sur-Yon, tipografia Servant Mahaut, si è pubblicato uno scritto anonimo sull' *Impiego della donna come compositrice di Stamperia: conseguenze: pericoli*. L'autore vi esamina la situazione fatta alla donna compositrice dal lato commerciale, morale ed igienico. Ne riparleremo.

— Il 25° volume della *Grande Encyclopédie*, testè ultimato,

contiene importanti monografie sui Parlamenti, sul Parlamentarismo, su Parigi, e cinque pregevoli carte. Notevole, perchè indica la cura della Direzione di tenere l'opera al corrente dei fatti più recenti, è pure l'articolo sulla battaglia di Omdurman.

— L'editore Gauthier Villars di Parigi ha messo in vendita la terza edizione dei *Premiers principes d'électricité industrielle* di Paul Janet, opera premiata dall'Accademia di Francia.

— Il signor Ludovic Beauchet, professore alla facoltà giuridica di Nancy, ha pubblicato un nuovo trattato sull'estradizione. Editrice, la Casa Chevalier-Marescq di Parigi.

— Il colonnello francese Rousset, già noto per altre opere militari, pubblica ora, sotto il titolo: *Les maitres de la guerre*, uno studio su Federico II, Napoleone I e Moltke, ricavato dai lavori inediti del generale Bonnal (Paris, Montgredien, 1899).

— Il dottore Edmond Lardy ha stampato un *Resumé historique et stratégique* della guerra greco turca, considerata specialmente sotto l'aspetto sanitario (Neuchatel, Attinger, 1899).

— Il signor Wladimir Karenine ha scritto un esteso saggio su *George Sand, sa vie et ses œuvres, 1804-1876* (Paris, Ollendorff, 1899).

— Paul Lacombe ha dato in luce un *Esquisse d'un enseignement basé sur la psychologie de l'enfant* (Paris, Colin, 1899).

— *La Reforme sociale* del 16 settembre contiene: La liberté d'enseignement (P. Lerolle) — Les lois successorales et la population (A. des Cilleuls) — L'histoire d'une grande ville en France (H. Beaume) — F. Le Play et la tradition aux pays normands (H. Dubreuil) — L'assurance mutuelle cantonale contre la mortalité du betail et son action sociale (M. de Marliane) — Chronique du mouvement social.

— Nella *Science Sociale* del settembre notiamo i seguenti articoli: Questions du jour, di A. Bochanow; Les divers types de Sociétés coopératives, di G. Sorel; Sport et Poésie chez les Grecs, di G. D'Azambuja; Le type provençal de la révolution française, di Ch. de Calan.

— Il fascicolo 16 settembre della *Quinzaine* contiene: L'idée de l'Eglise (J. V. Bainvel) — La Note secrète de 1818 et la libération du Territoire (H. Welschinger) — Le docteur Verny (V. de Marolles) — La Jeunesse de Louis Veuillot (L. Follioley) — Le sens social (G. Fonsegrive) — La Fête annuel de Jeanne d'Arc (E. des Estarts) — Lettres à ma cousine (G. Aubray).

— *Die Warheit über Sibirien* (La verità sulla Siberia) è il titolo di un recente libro di Ladislaus Studnicki, testè pubblicato dall' editore Räde di Berlino.

— È giunta alla seconda edizione l' opera di L. Kupelwieser: *Die Kämpfe Ungarns mit den Osmanen bis zur Schlacht bei Mohács, 1526* (Le lotte dell' Ungheria cogli Ottomani fino alla battaglia di Mohacs nel 1526). Editore il Braumüller a Vienna e Lipsia.

Rassegna bibliografica.

E. Legouvé; *Padri e figli nel secolo che muore.* Prima traduzione italiana di E. Boghen Conigliani. — Firenze, Barbéra, 1899.

Ernesto Legouvé è piuttosto conosciuto in Italia per i drammi e le commedie che si recitano ancora sui nostri teatri: ma egli é pur celebre in Francia, come moralista, che ha saputo rivestire gli aridi precetti dell' etica di una forma elegante, piacevole e popolare, sì da essere accessibile alle persone men colte, onde la sua patria gli è debitrice di santissime pagine da lui scritte e diffuse per promuovere la sana e forte educazione fisica e morale del popolo.

Tra le altre sue opere quella sui *padri e i figli nel secolo XIX*, di cui la gentile e ben nota scrittrice italiana presenta ora a noi la prima parte, ebbe in Francia numerosissime edizioni, fu adottata dal Ministero della pubblica Istruzione per le biblioteche scolastiche, popolari e per le scuole normali, e scelta tra i premi della città di Parigi. »

In essa, userò ancora le parole della traduttrice nella bella prefazione al volume, « l' autore pone in iscena un padre, che, scrivendo il proprio diario, fa la storia intima di sè e del figlio, dipinge un quadro della famiglia odierna in cui i tipi divengon personaggi, gli avvenimenti azione, così la storia dei costumi divien arte, e il soggetto si amplia in modo che quel figlio riassume i figli, e nel breve specchio della famiglia si riflette l' immagine della famiglia dei nostri giorni, »

Sarebbe, però, quasi inutile il rilevare i pregi di un così celebre lavoro; il mostrare come nel piacevole racconto si intrecci il savissimo insegnamento morale, negli arguti quadretti tratti dalla viva realtà si rispecchi la scienza del bene e si imprima grade-

volmente nell'animo. Il nome di Ernesto Legouvé basta ormai a raccomandare l'opera sua, un'opera bella a buona nel senso più ampio e compiuto, ai padri insieme e ai figli, che secondo l'intenzione dell'illustre scrittore devono trovare a vicenda nelle loro mutue relazioni d'ogni giorno il segreto della reciproca educazione al bene, e dell'intima felicità.

Del resto i lettori della *Rassegna Nazionale* ne hanno già potuto gustare un bel saggio in uno dei passati fascicoli, e da quello stesso avranno ben giudicato dell'importanza dell'opera, della sua piacevolezza, della sua bellezza estetica e morale; avranno eziandio giudicato come nella sua elegante e spigliata versione italiana il libro francese non abbia, si può dire, perduto alcun che della freschezza e fragranza sua originale.

S.

L'Italia all'Estero — Conferenza tenuta nel recinto dell'Esposizione di Arte Sacra in Torino da Mons. Gio. Batta Scalabrini, Vescovo di Piacenza. Torino, Tipografia Roux e Frassati e C. 1899.

Premessa una idea generale dell'emigrazione che l'A chiama legge di natura, come viene dimostrato dalla storia, dalla biologia e dalla Rivelazione, l'illustre presule entra a parlare delle varie forme dell'emigrazione, cioè: interna, politica agricolo-commerciale o di infiltrazione. Secondo l'A. quella che si confà di più — almeno nell'ora presente — all'Italia è quest'ultima: *effondere*, (citiamo le testuali parole del conferenziere), vale a dire, *in altri popoli e in territori altrui il sovrabbondare della sua popolazione.*

Ma va bene questa specie d'emigrazione? Ecco la domanda che si fa l'A. e soggiunge che se una parte dei nostri emigranti trova, all'estero, lavoro e pane, ed anche, in vari casi, taluno di essi accumula ricchezze; un'altra parte non piccola va incontro a mali e dolori inenarrabili. E Mons. Scalabrini ci mette innanzi un quadro, a tinte fosche, delle delusioni, delle torture fisiche e morali cui vanno soggetti quei poveri paria balestrati in lontani paesi dove credevano di trovare l'Eldorado ed invece debbono talora morirvi di nostalgia e di fame.

Quali sono i rimedi a questi mali? Il venerato A. dice che essi

si possono compendiare in due motti: proteggere e dirigere l'emigrazione. E qui parla dei provvedimenti legislativi che occorrono, cioè: I° abolizione degli agenti e subagenti di emigrazione che il De Zerbi chiama *impresari di braccia umane*; II° tutela delle rimesse e risparmi degli emigranti: III° riforma della legge di reclutamento dell'esercito.

Per tutte queste desiderabili riforme dell'istituto della emigrazione, vi sono progetti di legge, compreso quello di esentare dal sesvizio della milizia i missionarï che sono veri soldati di Dio e della patria, ed i figli degli emigranti nati all'estero e che conservano la nazionalità Italiana.

Ma non bastano queste riforme legislative ed occorre che l'opera delle classi dirigenti completi l'opera delle leggi che sono manchevoli per necessità di cose. E qui il chiaro conferenziere parla delle associazioni che esistono già per la protezione degli emigranti, delle missioni, delle scuole, e degli orfanotrofi.

Ci piace veder citato a titolo di gloria il Sacerdote Lucchese D. Giuseppe Marchetti, un vero santo, che preso da ardente amore per l'umanità sofferente, specialmente impietosito pei mali dei poveri emigranti, corre al Brasile, vi fonda un'orfanotrofio pei bambini derelitti, e muore eroicamente vittima del suo apostolato.

Dire che la conferenza è bella, tocca il cuore ed è scritta in buon italiano è cosa superflua giacchè tutti conoscono il cuore, il talento, la dottrina dell'illustre Vescovo di Piacenza.

CESARE MARCHINI

G. B. GERINI. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimoquinto.* — Torino, Paravia. 1 vol. di pagg. 316. — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto.* — Torino, Paravia. Un vol. di pagg. 496. — *Gli scrittori pedagogici e filosofici di G. Allievo nel quinquennio 1893—97.* — Asti, tip. G. Brignolo.

G. B. Vico definì l'uomo: *Nosse, velle, posse finitum quod tendit ad infinitum ;* bella definizione e comprensiva quant'altra mai, la quale ci fa subito comprendere quale alto e difficile compito sia quello di educare un essere fornito di queste tre facoltà o potenze, e di educarlo in guisa che possa raggiungere l'altissimo suo fine, al quale sempre tende, come dice il Rosmini, col suo intelletto.

con la sua volontà, con la stessa sua essenza. Quindi si spiegano la grande cura ed il grande amore con cui i dotti in ogni tempo studiarono e trattarono il problema dell' educazione umana sotto i tre aspetti intellettuale, fisico e morale, e come al tempo nostro gli studiosi di pedagogia, non paghi di dettare leggi e precetti conformi allo stato della civiltà presente ed alle odierne esigenze della vita, siano voluti risalire ai tempi trascorsi ed abbiano voluto ricercare da quali leggi, norme e consuetudini fu presso i popoli più civili regolata e diretta l' educazione. E le ricerche, che si fecero, furono molte e diligenti, e se non tutto si scoperse, certo ben poco resta ancora a conoscersi, ad esempio, intorno all' educazione presso i Greci ed i Romani, le cui dottrine e consuetudini furono ampiamente studiate e diligentemente esposte in pregevoli monografie ed in dotti volumi che largo e sicuro contributo diedero alla storia della pedagogia.

Uguali ricerche tuttavia (per non dire del Medio Evo che per questa parte fu sino ad ora poco studiato) non si fecero intorno a due secoli in Italia che pure furono studiati, e largamente, in quasi ogni altra manifestazione del pensiero, voglio dire intorno ai nostri pedagogisti dei secoli XV e XVI. Abbiamo, gli è vero, speciali monografie (oltre quanto scrisse il Voigt pel secolo XV) su alcuni scrittori educativi di questi due secoli, ma esse, o almeno le più, non sono complete perché i loro autori non ricercarono ed esaminarono tutte le opere degli scrittori che presero a studiare. Nessuno poi aveva sinora pensato di compiere questi studi e queste ricerche, di estendere gli uni e le altre a tutti coloro che in questi due secoli così gloriosi per l' Italia scrissero dell' educazione, di raccoglierne le dottrine ed esporle in uno o più volumi, cosicchè si potesse finalmente conoscere quali principii generali presiedettero in essi all' educazione, quale estensione essa ebbe, dove essi scrittori convengono e dove divergono, e quali regole e norme danno gli uni e gli altri per ogni caso speciale di educazione. Nessuna meraviglia, quindi, che anche nelle storie della pedagogia più pregiate, non pure straniere, ma anche italiane, ben poco si trovi intorno a questi due secoli, anzi si leggano soltanto cenni assai vaghi, i quali nulla, od assai poco, ci dicono dei principii generali e delle norme e massime particolari onde in essi furono dirette e disciplinate l' istruzione e l' educazione. Era perciò a desiderarsi che

qualche studioso italiano si mettesse a far egli queste ricerche prima che vi ci s' accingessero gli stranieri, e questo còmpito, non facile nè leggero, s' assunse il prof. Gerini, il quale, dopo avere esposto in altro volume le dottrine pedagogiche dei Romani [1], nei due, che annunziamo, espone le dottrine dei pedagogisti italiani dei secoli XV e XVI.

Gli scrittori, che prese a studiare (e più dai loro nomi, che da quello che diremo, apparirà l'importanza del suo lavoro), sono i seguenti:

Secolo XV — Pier Paolo Vergerio, Vittorino da Feltre ed i suoi discepoli, Maffeo Vegio, Enea Silvio Piccolomini, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri, Francesco Filippo, Agostino Dati, Francesco Patrizi, Guarino Veronese, Francesco Barbaro, Leonardo Bruni ed altri minori.

Secolo XVI — Antonio De Ferraris detto il « Galateo », Giovanni Pontano, Pandelfo Collenuccio, Baldassar Castiglione, G. A. Flaminio, M. A. Flaminio, Iacopo Sadoleto, Giovita Rapicio, Bartolomeo Ricci, Lucio Vitruvio Roscio, Girolamo Cagnoli, Celio Secondo Curione, Matteo Gribaldi, Bernardo Tasso, Marcello Palingenio, Ludovico Dolce, Stefano Guazzo, Luigi Dardano, Gerolamo Cardano, A. Piccolomini, M. A. Muret, Giovanni Bernardo Gualandi, Adolfo Gualandi, Francesco Tommaso da Colle di Valdelsa, Sperone Speroni, Federico Ceruti, Iacopo Acanzio, Giovanni Michele Bruto, Francesco Buzzacarini, Erasmo di Valsone, Antonio Brucioli, Bartolomeo Meduna, Silvio Antoniano.

Ed ora dirò partitamente, e dove mi sarà possibile con le parole stesse del dotto e diligente Autore, dei due grossi volumi.

Egli s' accinse a questo lavoro, come subito appare a chi gli dia anche soltanto una scorsa, dopo lunga e matura preparazione, e nelle ricerche, che dovettero essere lunghe, pazienti e faticose, portò quella diligenza e quell' accuratezza che sono il principal pregio di lavori di questa fatta. Non s' accontentò poi di esporre le dottrine dei singoli scrittori, ma ne ricercò anche la vita e studiò l' opera scientifica e letteraria, e dell' una e dell' altra dà sufficienti notizie, utili specialmente a chi, non essendo molto addentro nella

---

[1] G. B. Gerini, *Le dottrine pedagogiche di M. T. Cicerone, L. Anneo Seneca, M. Fabio Quintiliano e Plinio il Giovine, precedute da uno studio sull' educazione presso i Romani, 1 vol. di pagg. VII—1898 — Torino, Paravia.*

storia letteraria, desidera tuttavia sapere chi fu ciascuno di essi, quali opere scrisse, quale posto tiene fra i dotti e gli scrittori del suo tempo, e dove e come si svolse ed esplicò la sua attività. Vita di ognuno, scuole, discepoli, studi liberali, educazione fisica, intellettuale, morale, religiosa ed estetica, tutto egli studiò, ed il risultato dei suoi studi e delle sue ricerche è chiaramente ed ampiamente esposto nei due volumi, ai quali aggiunge pregio ed importanza la bibliografia di ciascun scrittore, per la quale il suo lavoro è un buon contributo anche alla storia letteraria.

Ma quale posto occupano nella storia della pedagogia gli scrittori educativi italiani dei secoli XV e XVI? Quali sono la natura, l'estensione ed il pregio intrinseco delle loro dottrine?

I pedagogisti italiani del secolo XV (di quelli del secolo XVI diremo dopo) non si fanno certo ammirare per originalità ed acutezza di idee, ma tutti discussero il problema dell'educazione, di cui riconobbero l'alta importanza, ed « hanno consolidato la tradizione pedagogica nazionale, che dall' Istituto Pitagorico si estende a Quintiliano, da questo a Vittorino da Feltre, e da esso ai più insigni rappresentanti della scuola pedagogica contemporanea ». Essi adunque non segnarono nella via delle idee educative attraverso i secoli un'orma speciale, ma avendo riconosciuto l'importanza del problema dell'educazione e mantenuta la tradizione pedagogica nazionale, da alcuni negata troppo superficialmente, ben meritavano che si facesse intorno ad essi uno studio largo e profondo. Ora il Gerini ricerca con grande diligenza ed espone con pari esattezza le loro dottrine, e poichè, come era da attendersi da scrittori vissuti in un secolo nel quale rifiorì in modo singolare, sebbene non in tutto benefico segnatamente pel costume, il culto dell'antichità classica essi s'inspirarono agli scrittori antichi, specialmente a Plutarco ed a Quintiliano, non omette mai di indicare a quale luogo di essi attinsero. Sebbene poi non abbondi in considerazioni sulle loro dottrine, essendo il suo assunto più espositivo che critico, non lascia tuttavia di notare quali dottrine crede accettabili e quali da rifiutarsi.

Rispetto alla natura ed all'estensione dei loro insegnamenti noteremo soltanto che mirarono quasi esclusivamente a formare l'uomo di lettere, curarono solamente l'educazione delle classi alte e delle famiglie principesche, mirando sopratutto ad avvivare il sen-

timento morale e religioso che andavasi indebolendo ogni giorno più, pochissimo discorsero dell' educazione femminile, e trascurarono affatto quella del popolo. Rispetto poi al loro pregio intrinseco solo avvertiremo con l'egregio Autore, che sebbene le più sieno sagge, commendevoli ed adatte allo scopo, le loro, più che teorie, sono dottrine, perchè non poggiano sopra una conveniente teoria antropologica, su cui si fonda ogni e qualunque dottrina educativa. Essi intuirono le principali verità educative, ma non le analizzarono filosoficamente e non le riprodussero in una sintesi chiara e distinta. A loro bastava, o parve bastasse, dare precetti avvalorati dall' autorità degl' antichi, che in quel tempo erano norma e guida non pure del pensare, ma anche dell' operare, e non andarono più in là. Tengono tuttavia grande conto delle tre parti onde consta l'umana educazione, cioè l' intellettuale, la fisica e la morale, vogliono che le tre potenze sieno coltivate armonicamente e se non teoricamente, riconobbero almeno praticamente, che legge suprema dell' educazione è la legge dell' armonia educativa. E perchè, come già notammo, intesero specialmente ad avvivare il sentimento morale e religioso allora affievolito, vogliono che il classicismo, il solo e verace fondamento d' una soda cultura, sia temperato e corretto dalla dottrina cristiana.

Il volume sui pedagogisti del secolo XVI porta in fronte la seguente dedica: « All'Illustre — Comm. Prof. Giuseppe Allievo — Che il principio della persona umana — Primo tra i cultori della filosofia — Disvolse in rigorosa sistematica dottrina — Nel sesto lustro del suo pedagogico magistero — All' Università di Torino — Con affetto di figlio e riverenza di discepolo — O. D. C. » Il Gerini é genero al prof. Allievo, ed a nessun altro poteva meglio dedicare il suo volume che al venerando Allievo, vanto e decoro dell' Ateneo Torinese e pedagogista e filosofo di cui si onorerebbe qualsivoglia più culta nazione.

Questo secondo volume è condotto col metodo dell' altro, ma è più vario e più interessante. In esso non si discorre soltanto degli scrittori che più o meno diffusamente s' occuparono d' educazione, ma quando si presenta l' occasione si tocca pure di coloro che in questo secolo glorioso della nostra storia letteraria, con l' insegnamento o con iscritti ad esso relativi, si resero in qualche modo benemeriti dell' istruzione e dell' educazione della gioventù. Anzi,

a meglio ritrarre e lumeggiare il tempo, di cui si discorre, ed a meglio rilevare l'opera degli scrittori educativi italiani, sono qua e là esposte alcune idee dei pedagogisti stranieri contemporanei, come L. Vives, D. Erasmo, lo Sturm, il Montaigne ed altri. Da questo secondo volume, poi, viene maggiormente dimostrato e confermato che « l'Italia non scese ultima nell'arringo pedagogico, ed esiste una tradizione pedagogica nazionale che da Quintiliano viene a Vittorino da Feltre, e da questo ininterrotta all'Antoniano, dal quale giunge ai maggiori pedagogisti del secolo presente ». Rispetto, infine, alla natura ed estensione ed al pregio intriseco delle dottrine degli scrittori educativi del secolo XVI diremo, seguendo l'Autore, alcune poche cose.

Essi, come elessero, ad imitazione di Platone e di Cicerone, la forma dialogica (inoltre i più scrissero in latino), così poco o nulla aggiunsero agl' insegnamenti di Quintiliano, Cicerone, Seneca, Platone ed Aristotele, e le loro dottrine, come gli scrittori del secolo precedente, temperarono colla dottrina cristiana. Pur essi s' occuparono soltanto dell'educazione dei giovani nobili e dei figli dei principi, ma questo, ben nota l' Autore, è un fatto comune ad altri paesi, e ne sono esempio il Fenelon in Francia e G. Loke in Inghilterra. In Italia tuttavia qualcosa si fece per l' istruzione del popolo, chè nella seconda metà del secolo XVI S. Carlo Borromeo ed alcuni fondatori di ordini religiosi cercarono di provvedere all' istruzione popolare. Inculcano l' educazione fisica, ma quale mezzo ed a benefizio della morale, vogliono che si rispetti la voce della natura sin dal principio della vita infantile e si rispetti l' alunno, non pure come uomo, ma eziandio come individuo. Antepongono la cultura morale all' istruzione, come più tardi anche Loke, ed in esso riconoscono due elementi, il pratico (pratica del bene, esempio, ambiente morale) riguardante l' età che precede la riflessione, ed il teorico (insegnamento dei doveri il quale dia ragione delle cose praticate da tempo) che deve seguirlo. Per questo pongono a fondamento della morale la filosofia, ma quella filosofia che non è speculazione teorica, sibbene applicazione pratica, quale la intese Cicerone che la definì *bene vivendi disciplina*, ossia un' istruzione morale assennata, pratica, salutare e schiettamente cristiana. Riprovano poi ogni violenza nell' educazione dei fanciulli, e quantunque non trattino di proposito dell' educazione estetica, vogliono

tuttavia che lo studio dei classici conferisca allo svolgimento delle facoltà estetiche non meno che delle pratiche e delle morali, come vogliono, non diversamente dai pedagogisti del secocolo XV, che tutte le potenze sieno educate armonicamente cosicché l'una non riesca di danno all'altra. Inoltre i pedagogisti, i quali fiorirono nella seconda metà del secolo, estendono l'istruzione, prima ristretta quasi solo alle lingue latina e greca, alla lingua volgare, alla storia, alla geografia ed agli elementi delle matematiche intese nel senso odierno. Non riducono, finalmente, l'educazione della mente alla pura istruzione, sibbene riconoscono la necessità della cultura del pensiero e vogliono che si ecciti la mente dello scolaro alla ricerca del vero.

Queste sono le principali dottrine degli scrittori educativi di questo secolo, alle quali vuolsi fare l'appunto fatto a quelle degli scrittori del secolo precedente, che cioé sono dottrine, non teorie, perché non fondate su una conveniente teoria antropologica. In essi per altro abbondano le idee « che costituiscono uno svolgimento del concetto volgare e del fatto comunissimo dell'educazione », e questa è ragione sufficente perchè fossero studiati e fatti conoscere ai cultori della pedagogia. Come poi trascurarono l'istruzione popolare, così non s'occuparono gran fatto dell'istruzione della donna, intorno alla quale hanno idee certo non accettabili, segnatamente ai giorni nostri. Ecco, a titolo di curiosità, e con le parole del Gerini, a quello che ne pensava, ad esempio, l'Antoniano: » Avvisa che le fanciulle di umile e povera condizione non devono sapere neanche leggere; che a quelle di mezzana condizione non disdice il saper leggere e un poco scrivere; mentre le nobili dovrebbero anche apprendere a numerare; ma riprova che coi figlioli e sotto la disciplina dei medesimi maestri imparino le lingue, e sappiano orare e poetare ». Così pure « non vuole che le fanciulle imparino una musica diversa da quella ad esse insegnata dalla stessa natura, — perchè (afferma l'Antoniano) la onestà femminile non comporta che vengano in concerto con uomini —, e perciò non loda che imparino a suonare, sebbene raccomandi che sieno concesse loro le oneste ricreazioni, proporzionate al sesso, sotto la buona custodia delle madre ».

Tale è questo lavoro del prof. Gerini, e la sua importanza ed opportunità non isfuggiranno a quanti s'occupano di studi pedago-

gici. E dissi « importanza ed opportunità », perchè mentre riempie, come usa dire, una lacuna nella storia della pedagogia, ci dimostra meglio che non siasi fatto da alcuno prima di lui, quale e quanto valore fu attribuito, in due secoli gloriosissimi per l' arte e la cultura italiana, all' insegnamento classico che ora, dopo averlo sapraffatto con inse namenti che lo aduggiscono, si vorrebbe, sfrondandolo a poco a poco di quanto ho formato sinora la gloria dell' insegnamento italiano, ridurre ad uno scheltro o ad una larva.

Chiuderò questa rassegna con poche parole intorno all' ultima pubblicazione riguardante gli scritti filosofici e pedagogici del prof. Allievo nel quinquennio 1893—97. Sono recensioni dei sette scritti seguenti: — *Le armonie del soggetto umano* (1895); — *Studi psicofisici* (1896); — *L'heghelianismo, la scienza e la vita* (1868) ed *Esame dell' heghelianismo* (1896); — *Maine De Biran e la sua dottrina antropologica* (1895); — *Scritti pedagogici* (1894—97); — *Scritti di storia pedagogica.* Anche solo da queste recensioni, già stampate in diverse riviste ed ora raccolte insieme con una introduzione ed una opportuna conclusione, ben si pare quale e quanta in questo breve lasso di tempo fu l' attività del prof. Allievo, nonostante i molti lavori, che sono i più importanti, pubblicati prima, ossia di questo nostro filosofo e pedagogista per vigore dialettico, originalità, larghezza e profondità di vedute, e chiarezza di esposizione pari a pochi, a niuno secondo.

P. E. Cereti

Ernesto Trevisani — *Rivista industriale e commerciale di Firenze e della regione Toscana* — Milano. Tip Capriolo e Massimino.

Questo *album*, riccamente rilegato e con chiari tipi impresso, fu dall'editore Ernesto Trevisani dedicato all'ingegnere marchese Giorgio Niccolini, individualità spiccata della nostra città, « non solo nel mondo della aristocrazia, ma eziandio in quello della intelligenza e del lavoro » ed è un album che merita di essere conosciuto, perchè, mentre, appagando l'occhio con ritratti, vedute ed altre incisioni, soddisfa la mente con descrizioni e notizie istruttive, sprona l'industria, che bene spesso si accompagna colla coltura dell' arte, col progresso della scienza, a perseverare negli sforzi, nelle lotte per fare

splendere con l'opera intelligente e feconda la potenzialità del paese, emanciparlo dalla importazione e abilitarlo alla esportazione.

E anche la dichiarazione che al presente volume, come agli altri volumi su Milano, Genova, Torino, Napoli, Venezia, è estraneo ogni spirito di pubblicità fatta al solo proposito di ricavarne utile materiale, può veramente dirsi attendibile, giacchè la massima parte degli stabilimenti, delle ditte, di cui si discorre con larghezza di particolari, non hanno proprio bisogno di quell' artificio, che si chiama *reclame*. Ed, infatti, per tacer d' altri di fama mondiale, come il cantiere Orlando di Livorno, l' officina Galileo di Firenze, hanno credito stabile ed indiscusso i prodotti della fabbrica dl tele incerate del marchese Niccolini, i lavori in paglia dei fratelli Ballerini e del cav. Mannozzi, le fabbricazioni Trinci di Pistoia di organi e di carrozze, i biscotti del cav. Guelfi di Navacchio e, passando via via a un ordine più artistico e scientifico, la casa Civelli, la fonderia del Pignone e quella del cav. Veraci, la società ceramica Richard-Ginori, i lavori del Cantagalli, del Brogi, degli studii di scultura del Vichi e del Bazzanti.

Un appunto da muoversi alla pubblicazione e sulle non lievi omissioni che si potrebbero rilevare volendo ritenerla quale fedelmente completa rappresentazione del movimento industriale e commerciale delle otto provincie della Toscana, è stato prevenuto dall' editore nella prefazione con la preghiera rivolta al lettore di non addebitarle a lui, ma al fatto che alcuni stabilimenti, alcuni negozianti, non corrispondendo allo intento suo, non lo hanno messo in grado, col negargli i dati necessarii, di poter compilare altrettanti singoli articoli illustrativi. A tale insufficienza pare che l' editore abbia voluto opportunamente supplire col porgere, alla fine del volume, un elenco indicatore di case industriali e commerciali, ove figurano, tra altre, l' importante ferriera di S. Giovanni Valdarno, la fabbrica di ferro battuto del Franci di Siena, la manifattura Balestrieri presso Lucca, la cartiera Magnani di Pescia e via discorrendo. Avvertiamo che in questo elenco, sonvi incorsi parecchi errori di stampa, tali da svisare addirittura i nomi delle ditte.

EUGENIO MOZZONI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Vittorie economiche della Germania

A proposito di un libro di Giorgio Blondel. [1]

Or sono alcuni anni presiedetti in una piccola Città del Veneto, un grandioso banchetto in onore di una Società di reciproco ajuto tra maestri. Al momento opportuno il bravo Sindaco, più ospitale che eloquente, si alza, inforca gli occhiali, guarda attorno i convitati con timida occhiata, leva dalle ampie tasche del soprabito un fascio di foglietti, e, preso il suo coraggio con due mani, si mette a leggere: « Signori, lo sapete a chi sono dovute le vittorie di Sadowa e di Sédan? »

« Ai prussiani! » rispondono tutti come un sol uomo.

Ma la risposta era stata prevista dal letterato del Municipio, e l'ottimo Sindaco, fatto coraggio, replicò, sempre leggendo: « No, o Signori, No, a Sadowa e a Sédan vinsero i maestri elementari! »

Questa trovata, non nuova, fece un effettone e tutti applaudirono come fossero stati tanti eroi delle guerre prussiane.

Ma vinsero proprio i maestri, o i maestri soltanto a Sadowa e a Sédan? In altre parole il successo di quelle battaglie è dovuto esclusivamente alla scuola? ovvero quali altri elementi valsero a preparare il popolo germanico alle vittorie nei campi di battaglia?

Paziente, colto, disciplinato, tenace, devoto a chi lo conduceva, quel popolo ottenne gli allori militari, come subito dopo si preparò a raggiungere quelli del commercio e della

[1] Essor industriel et commercial du peuple Allemand.

industria. Pare strano, la vita militare non nocque, ma giovò a coordinare tutte quelle energie che dovevano essere con tanto profitto adoperate per dare così rapido e largo incremento alla produzione industriale, alla marina mercantile, al commercio interno ed esterno.

Questi progressi sono tali omai da suscitare nelle nazioni più interessate le gelosie più aspre e ad un tempo nobili e feconde perchè sono quelle che, incitando a studiare gli altrui progressi, ci ammoniscono a correggere i nostri errori od a calmare le nostre deficenze.

« Noi abbiamo vinto sul campo militare, noi vinceremo ora sui campi di battaglia del commercio e dell' industria ». Queste parole fatidiche pronunciava il compianto principe Federico, poco dopo la guerra del 1870 inaugurando il museo delle arti industriali a Berlino ; ed Ottone di Bismark, il gran cancelliere, non isdegnò al momento opportuno di assumere il portafoglio del Commercio, che in qualche paese latino si dà ai novellini del potere ed ai meno adatti in quelle alchimie parlamentari nelle quali, pur troppo, esula l' interesse della patria. Nè il voto di spingere la Germania alla conquista economica scendeva solo dalla Corte o dal Governo, ma veniva spontaneo dalla Università e dai centri più culti. Un eminente economista tedesco ad incitare il suo paese a progredire nella istruzione professionale, già così bene avviata, affermava che la vera causa d'ogni pericolo sociale non consiste nella differenza delle ricchezze, ma nelle resistenze della educazione. Ogni riforma sociale deve cominciare da questo punto. Essa deve rialzare le condizioni della vita, il carattere morale, le cognizioni, e le attitudini delle classi inferiori. La conservazione della media e della piccola industria accanto alla grande, e la frapposizione di rendite medie nei compensi del personale della grande industria derivano naturalmente da una migliore educazione industriale e professionale del popolo. Ciò che lo Schmoller diceva della industria si può applicare alla piccola e media coltivazione, alla piccola e media proprietà agraria.

Solo la conservazione di queste forze economiche medie e minime potrà disarmare il socialismo.

I timori e le gelosie per i progressi economici della Germania suscitarono da più parti, specie in Inghilterra e in Francia, un vero grido di allarme. Il Sig. A. Lebon a Nantes in un discorso notevole del 1895 aveva già richiamato l'attenzione dei Francesi sul commercio della Germania annientato — diceva lui — in modo spaventevole. Così Maurizio Schwob, Arvedo Barine, R. G. Levy, ed altri non mancarono di additare il pericolo *tedesco.*

Ma l'allarme, che più impressionò, venne da un noto opuscolo di Edwison Williams intitolato, con molta efficacia, *Made in Germany* (¹). Al pregio delle cifre di una eloquenza indiscutibile la pubblicazione del Williams aggiungeva il sapore di argute osservazioni da renderne piacevole la lettura anche a chi soffre di statisticofobia.

Delenda est Carthago! esclamava Arvedo Barine alla lettura di questo libro! Cartagine è l'impero industriale e commerciale dell'Inghilterra. Il nemico giurato di essa, il Catone che s'addormenta alla sera e al mattino si sveglia escogitando i mezzi per nuocerle è la Germania, divenuta industriale e commerciale per un atto di volontà e decisa ad essere la prima nei traffici e nelle officine, come lo fu sui campi di battaglia.

Non so trattenermi dal riprodurre i seguenti brani dell'opuscolo del Williams.

« La supremazia industriale, egli diceva, della Gran Bertagna fu per lungo tempo un luogo comune, passato per incontestabile assioma, ma ora diventa rapidamente un mito. La gloria industriale dell'Inghilterra agonizza e l'Inghilterra non lo sa. La Germania è entrata di proposito deliberato in una lotta a morte contro l'Inghilterra e combatte con tutte le sue forze per distruggerne la supremazia ».

(¹) Fatto in Germania.

E più oltre:

« Guardate intorno a voi: ecco presso a poco ciò che scorgerete. Scorgerete che la stoffa di una parte dei vostri vestiti probabilmente è stata tessuta in Germania. È ancora più probabile che una parte degli oggetti di abbigliamento della vostra signora sia d'importazione tedesca ed è poi fuori di dubbio che le magnifiche mantelline e le eleganti casacche colle quali le sue cameriere si adornano per la domenica sono state fatte in Germania, e vendute da tedeschi, perchè altrimenti non le avrebbero potuto acquistare a quel prezzo. Il fidanzato della vostra istitutrice è commesso nella City, ma lui pure è *stato fatto* in Germania. I giuocattoli, le bambole i libri delle favole che i vostri bambini lacerano nella *nursery* (stanza per i fanciulli) sono stati fatti in Germania, e tutte le apparenze militano per far credere che la carta del vostro giornale prediletto (un giornale patriotta) abbia la stessa provenienza. Percorrete la vostra casa dall'alto al basso, e ad ogni passo voi incontrerete la fatale etichetta, dal pianoforte del salone fino alla tazza da birra della cucina, ad onta della iscrizione inglese. Scendete nelle viscere della vostra abitazione, e constaterete che i vostri tubi sono stati fatti in Germania. Raccogliete la carta che involgeva un pacchetto di libri ed essa pure sarà stata fabbricata in Germania. Voi la gettate al fuoco? L'attizzatoio che tenete in mano è stato fuso in Germania. Alzandovi schiacciate un oggetto di galanteria che era sovrapposto al cammino; raccoglietene i pezzi, e leggete nella parte inferiore: *fatto in Germania*. Queste vostre riflessioni melanconiche voi le annotate con un lapis tedesco. A mezzanotte vostra moglie rientra dal Teatro; Ella ha udito un'opera fatta in Germania, eseguita qui da cantori, da musicisti e da un direttore d'orchestra, tutti di Germania, coll'ajuto d'istrumenti e quaderni di musica fabbricati quelli e preparati questi in Germania. Andate a dormire e i vostri sguardi irritati cadono sul versetto della Scrittura apposto alla parete; è bensì adornato della veduta di una chiesa di villaggio inglese, ma è stato stampato in Germania. Per poco che

abbiate della fantasia o che abbiate lo stomaco sconvolto, appena addormentato voi sognate che San Pietro (la cui aureola e le chiavi portano la buona marca di fabbrica, la tedesca) rifiuta di ricevervi in Paradiso perchè voi non avete sulla fronte l'imprònta dell'Aquila e perchè poi non siete stato messo al mondo in Germania. Vi consolate pensando dopo tutto che questo Paradiso non era che una birraria, e vi siete risvegliato al mattino perchè i sacri bronzi vi suonano una musica...... tedesca. »

Le apprensioni del Williams fecero molto rumore in Inghilterra e subito dopo la comparsa di quel libro, lord Rosebery credette di intrattenere sull'argomento gli elettori di Epson, e non potè a meno di dare importanza alle constatazioni del Williams stesso e di riconoscere i rapidi progressi economici della Germania.

D'altronde sono legittime le apprensioni dell'Inghilterra e a provarne la ragionevolezza basterebbe il giudizio del Brandt espresso nella *Deutche Revue:* « Di tutti i paesi d'Europa l'Inghilterra è la più minacciata (dalla concorrenza germanica). Quando si considera che i prodotti della industria siderurgica inglese sorpassano il consumo del paese del triplo e del quadruplo, che la fabbricazione cotoniera sopravanza sei o sette volte il consumo locale, mentre l'agricoltura può al contrario bastare appena alla metà dell'alimentazione nazionale, si comprende che l'Inghilterra debba attraversare un cattivo quarto d'ora. »

A questo grido d'allarme i Consoli inglesi, francesi e belgi risposero promuovendo indagini, redigendo relazioni per informare i loro Governi sia sui progressi industriali della Germania in casa sua, sia sull'incremento del commercio tedesco in Europa, in America, in Africa, in Asia, in Australia. Collezione codesta di notizie, di proposte, di iniziative veramente pregevole e che dovrebbe essere ponderata da chi ha

la responsabilità di influire sul movimento economico di uno stato. La nota più acuta sulla invadenza Germanica nei mercati esteri la dava il console inglese d' Alep. Egli così si esprimeva: « Mio malgrado divento sempre meno inglese. I miei stivali sono francesi, tedesche le mie vesti, tedesche le seggiole del mio ufficio. Lo stesso si dica delle mie penne, della mia carta e del mio tappeto. Tedesca è pure la birra che bevo di consueto. Nella mia casa non rimarranno d' inglese che la mia carne e le mie ossa e gl' immutabili sentimenti del mio animo ».

Il *museo sociale* di Parigi, che delle condizioni dell' agricoltura in Germania e in Inghilterra, dei *Trusts* in America, del *Trade-Unionisme* inglese, delle istituzioni di previdenza in Italia e di tanti altri argomenti aveva affidato lo studio sulla faccia del luogo a veri missionari eminenti della economia politica, non poteva trascurare l'indagine di così grave tema, poichè se nell'immane duello l'Inghilterra soffre, neanche la Francia gode.

Niuno era più adatto a indagare e a riferire su questo argomento del prof. Blondel che con tanta sagacia, pari all'imparzialità e alla diligenza, s'era occupato delle popolazioni rurali della Germania [1]. L'autore non si accontentò di constatare con minutissima analisi i progressi economici della Germania, ma ne invocò le cagioni con larghezza di criteri e con matematica esattezza di conclusioni.

Francese nell'anima, e ciò l'onora, il prof. Blondel si occupava però della Germania, obliando per un momento le controversie politiche, e adottando una imparzialità così serena che avrà urtati i nervi degli esagerati, ma che invece, conoscendo l' animo retto e i patriottici sentimenti dell' autore, deve essere maggiormente apprezzata.

Dimmi tutta la verità, diceva un imperatore romano al suo liberto, dimmi come si sparla di me nei trivi e nelle ta-

[1] Études sur les populations rurales de l'Allemagne. 1897.

verne, adopera lo stesso linguaggio, perchè vi sono dei momenti nei quali si ha d'uopo di tutto conoscere di sè stessi.

Questo bisogno provano le nazioni come gli individui; e quando un pericolo sovrasta è puerile di coprirsi gli occhi per non vederlo, mentre è degno di un popolo forte di averne la precisa visione e di affrontarlo coraggiosamente, tanto più che la Francia commerciale e industriale conserva ancora così sano vigore di forze da riacquistare il suo posto d'onore.

Ma esiste davvero questa invasione germanica nel campo economico? e fin dove si estende? Quali mercati raggiunge? Su quali prodotti è più temuta la concorrenza? Quali sono gli indici statistici di tale incremento nel commercio, nell'industria, nella marina mercantile? Quali i coefficienti delle vittorie economiche? Lo Stato colle ingerenze dirette e indirette e coi trattati ha in esse la massima parte? Ovvero, i costumi del popolo, l'indole sua, il temperamento, il carattere sono i fattori precipui delle ardimentose opere pazientemente intraprese? E codesto incremento economico rapidamente salito in 25 anni si può dire effimero o solidamente fondato? lo si può ritenere al suo vertice od atto ancora a progredire?

Il prof. Blondel alla geniale chiarezza degli scrittori francesi aggiunge una profonda analisi — degna invero di un dotto tedesco — abbraccia tutto il suo campo con sicuro sguardo senza trascurare verun elemento atto ad assodare la potenza economica della Germania a confronto degli altri paesi d'Europa e le cause che tale potenza agevolarono.

Vorrà il lettore seguirci nell'ardua via delle cifre? Riprodurremo solo quelle più necessarie.

Nel 1872 il movimento generale del commercio francese era di 7 miliardi e mezzo, e presso a poco eguale era quello dell'impero tedesco, e mentre il commercio mondiale dopo il 1873 aumentò del 24 % e dopo il 1883 dell'8 %, la Germania dal 1872 aumentò di $^3/_5$ e dal 1881 di $^1/_3$ p. e: (1)

---

(1) In queste quattro cifre sono addizionate le importazioni e le esportazioni.

Comm. Generale		51441560	tonnel.	1889
»	»	81097710	»	1897
Comm. speciale		7,343,000,000	Marchi	1889
»	»	8,650,000,000	»	1897

e mentre negli altri Stati d'Europa le esportazioni non crescono di pari passo ed anzi sono stazionarie, in Germania (come in Olanda) anche le esportazioni sono in crescente aumento.

La popolazione dal 1872 al 1897 aumentò del 30 % (da 41,024000 a 53,324000); un aumento, esclama melanconicamente il prof. Blondel, otto o nove volte superiore alla popolazione dell' Alsazia e Lorena.

Ragguagliando la popolazione secondo le occupazioni si nota un aumento nelle industrie e una diminuzione notevole nell'agricoltura (Operaj industriali 4,257,944 nel 1882 — 5,861,589 nel 1895.)

Nella loro trasformazione i tedeschi hanno saputo evitare la crise ponendo nei fatti economici la stessa indagine scientifica che li caratterizza, e per ciò Blondel nota che con un colpo d'occhio molto esatto hanno saputo abbracciare la consumazione e la produzione per non impegnarsi in imprese esagerate.

Crebbe la popolazione del 30 %, ma contemporaneamente il commercio esterno crebbe del 60 %, il tonnellaggio della navigazione internazionale tedesca del 124 % sopra tutto verso buoni mercati d'oltre mare (America Nord e Sud, Indie, Estremo Oriente, Australia).

La Germania, ricca di miniere, con 3600 miglia quadrate di superficie carbonifera (1800 Francia) vide la produzione del carbone passare da 37 milioni di tonnel. (1876) 53 (1879) a 120 (1897).

Ciò non pertanto procedendo in Germania più rapido il cammino dell'industria metallurgica, continua egualmente ad aumentare la importazione del carbone dall'Inghilterra.

Vi sono 1200 fonderie con 200 mila operaj e si produco-

no 2,830,468 tonnellate inglesi (in Francia solo 714523). Nel quadrilatero metallurgico d'una superficie di chilom. 65 per 30, compreso fra Monaco-Gladbach, Dortmund, Duisburg e Colonia in 20 anni la popolazione aumentò dell'80 %. Basti citare Düsseldorf che aveva

nel 1846	abitanti	38	mila,
» 1875	»	80	»
» 1892	»	180	»

Presso Krupp (Essen) vi sono 23 mila operaj, 11270 presso Königshütte (Slesia), 10000 presso De Wendel, senza citare altre fonderie che pur arrivano a 9, a 7, a 5 mila; a Chemnitz (p. e.) la cui fabbrica sassone iniziò nel 1840 il lavoro con tre operaj ed ora ne conta 5 mila.

L'elettricità prese uno sviluppo straordinario. La sola società anonima di Norimberga, nel 1896 costrusse 4149 macchine, per una forza di 91000 cavalli, aumentando gli affari in un solo anno di circa 13 milioni di marchi e potendo accordare il 14 % agli azionisti. E questi impianti elettrici si estendono all'estero, portando seco il più delle volte personale direttivo e lavoratori, poichè pare che quanto sono abili i tedeschi nella preparazione industriale, altrettanto lo sieno nel — dicono i francesi — *financer l'affaire.*

Uno slancio notevole avevano preso le industrie tessili, e lo smercio avveniva sopra tutto in Russia, in Svizzera, negli Stati Uniti, ma quest' ultimo cliente importantissimo, dopo l'applicazione della tariffa Dingley diminuì le sue commissioni in modo sensibile (Dollari 1,680,163 in meno a confronto del 1896-97 nel solo distretto di Chemnitz). Ma qui pure e nei tessuti di cotone, di juta, di lino, nella confezione dei vestiti (Breslavia tiene il vanto) cappelli (Guben) tappeti (Cottbus) ect. si fecero in pochi anni progressi straordinarî.

Nelle industrie chimiche la Germania ottenne un vero primato. Aumentò l'esportazione del 13 %, del 9 % la produzione, nelle materie coloranti estratte dal carbone fossile.

Sopra 125 milioni di produzione europea dei derivati del catrame, la Germania vi partecipa con 90, la Svizzera con 16, la Francia con 10, l'Inghilterra con 9. Rinomate sono le officine di Ludwigshafen, di Saarau, Breslau, Zwickau, di Gehe (Dresda) ect. e i profitti medi sono del 12,20 % e del 23 % per l'anelina. Ottenne ciò disponendo di un vero esercito di espertissimi chimici.

La porcellana (rinomate le fabbriche di Meissen, Berlino, Lipsia etc.) aumentò del 220 % la produzione, aprendosi importanti mercati negli Stati Uniti e in Inghilterra. Progredisce pure la industria del vetro.

Interessantissima è l'industria dei giuocattoli. Norimberga Sonneberg ect. vi occupano un posto eminente. Nel solo distretto di Lipsia lavorano nelle bambole 30000 operaj dei due sessi. I mercati esteri più favorevoli sono in Inghilterra, negli stati Uniti; l'organizzazione del lavoro è mista; vi sono grandi e piccoli stabilimenti e per talune produzioni si conserva il lavoro a domicilio.

Prospera pure la fabbricazione degli strumenti musicali.

L'industria *del libro* — com'è noto a tutti — ha in Germania antica e onorata tradizione. In Sassonia soltanto ci sono 114 fabbriche di carta, 105 di cartone, 191 di pasta di legno. In un solo semestre (1896) si esportarono da Lipsia 25,571,000 marchi di libri. Le librerie di dettaglio sono 5170, e 2588 gli editori (330 soltanto a Lipsia). Gli stabilimenti di legatura di Lipsia sono rinomati, così le fabbriche di scatole, cofanetti, lavori in cartonaggio (Prägindustrie). Non parliamo poi delle cromolitografie veramente splendide e che hanno tanta parte nelle esportazioni.

L'industria del cuojo occupava nel 1895 ben 596 mila persone, e per essa Amburgo omai ecclissa Anversa e Havre.

A Freiberg (Sassonia) fu istituita una scuola di concia pelli, e i risultati furono tanto buoni, che fu imitata tosto da altre simili a Vienna, nel Wirtemberg, in Ungheria, negli Stati Uniti e da ultimo a Rotterdam.

Con quanta mestizia raffrontiamo questo fatto e tutti i progressi della istruzione tecnica in Germania colla povertà nostra. A Palermo nel 1872 si istituì *la scuola superiore delle Solfare*; si trascinò fino al 1883-84 con una media di 6 alunni, due dal 1883-84 al 1885-86 ed..... uno nel 1885-86 tanto che la scuola si è dovuta chiudere!

Al professor Blondel sa un pò di forte agrume che la Germania *cacci di nido* la Francia anche nei prodotti *d'arte* e di lusso. Passi per le macchine, passi per i tessuti, passi per i giuocattoli, ma *gli oggetti d'arte* in Germania! Eppure è così.

I tedeschi hanno dei grandi collaboratori nei commessi viaggiatori, educati, cortesi, abili, *les espions du commerce!*

Entrano nella vostra officina o nel vostro magazzino, col cappello in mano, con un dolce sorriso, solleciti di chiedervi notizie di tutto ciò che vi interessa; se al momento non potete occuparvi di loro, attendono pazienti, quasi dimenticati, dimentichi alla loro volta del tempo che passa. Quando poi vi sciorinano un emporio di campioni insistono senza seccare, quasi vi dessero dei consigli nel vostro interesse; discreti cogli estranei dell'azienda, fedeli ai patti convenuti, adattano non solo le commissioni alle vostre esigenze, ma gli oggetti al gusto del luogo.

Quanta differenza da certi paesi... di nostra conoscenza.

Dicemmo più sù che la popolazione agraria scema. Nel 1850 era del 65, 1870 del 50, 1882 del 42, e nel 1895 del 35 %. Dal 1882 ad oggi l'agricoltura perdette 724,148 uomini. Le cause sono evidenti: la crise agraria e la trasformazione assorbente delle industrie. A metà del secolo la Germania si alimentava male traendo il 95 % delle derrate dalle sue terre, oggi invece è tributaria all'estero di una buona parte dei cereali e di altri prodotti agricoli.

Questa prevalenza della industria a scapito o per lo meno a confronto dell'agricoltura, sia nella mano d'opera, sia nella

produzione non è scevra di preoccupazioni. Il sig. A. Fresneau, R. G. Levy ed altri se ne occuparono, ed anche il prof. Blondel s'interessa a vedere i danni ai quali la trasformazione d'una popolazione agricola in industriale, può esporre un paese. Fresneau, è pessimista, Levy è ottimista e Blondel manifesta un più misurato giudizio. Anche in Germania stessa la rapida trasformazione viene da taluno considerata con timido sguardo. E se i mercati esteri d' oltre mare ci venissero a mancare? E se noi, chiuso il mercato ai nostri prodotti industriali, dovessimo vedere ostacolati gli acquisti delle derrate per noi indispensabili? E se le nostre macchine, le nostre vesti, i nostri libri, ci ritornassero invenduti che cosa potremmo dare in cambio delle derrate alimentari?

Il prof. Karl Oldemburg sollevò questo grido d' allarme, e volse il rimprovero al capitale di essere l'accaparratore della mano d'opera per la industria a danno dell' agricoltura obbedendo all'avidità di utili immediati, senza preoccuparsi dell' avvenire.

Nè estraneo a queste preoccupazioni si mostrò il professore Adolfo Wagner, che traeva esempi e riprove dall' Inghilterra.

Ma è possibile arrestare questo movimento impresso da 25 anni? E d'altra parte non ha ragione forse il R. G. Levy d' osservare che per l' applicazione delle macchine anche nell' agricoltura, venendo a scemare la necessità del lavoro muscolare dell'uomo, la diminuzione lamentata dei lavoratori della terra può in avvenire non ostacolare una coltivazione più estesa e più proficua dei campi?

La produzione dello zucchero in 22 anni si raddoppiò in Francia, si sestuplicò in Germania. Bastino queste cifre: 436000 ettari a barbabietole; 456 raffinerie e *zucchererie*, le quali adoprano 137 milioni di quintali di barbabietole e tutto ciò mosso da un perfetto macchinario, quale non si trova in altri paesi.

Pari allo slancio preso dalle industrie si è lo sviluppo del commercio, poichè, a ragione osserva Blondel, la potenza di una industria sta sempre in rapporto colla estensione del mercato che essa alimenta. Si può anzi affermare che soventi lo sbocco crea l'industria.

Per il commercio le tradizioni non mancarono in Germania e furono favorite da una invidiabile rete ferroviaria, benchè tardi incominciata, da fiumi e canali, e da una marina mercantile in continuo progresso.

La rete ferroviaria mette a disposizione del commercio tedesco 47312 chilometri, 363000 vagoni, (in media capaci di 11 tonnellate e mezza) ecco un trasporto medio annuale di 244 milioni (Francia solo 99) di merci. La rete della Germania, la più estesa d' Europa, è bene disposta, non alterata, come in Francia e in Italia, dalle influenze parlamentari.

Pare strano, la stessa divisione del paese in vari *Stati* separati giovò ai progressi sia economici che scientifici della Germania, suscitando una gara efficace di iniziative e di proficui sacrifizi.

La Germania seppe dare — e di ciò va grandemente lodata — la dovuta importanza alle comunicazioni fluviali. Favorita da fiumi di corso regolare offre al commercio 28000 chilometri di via navigabile; essa comprese quindi che colla via per acqua le industrie ed i commerci avrebbero avuto una grande economia di spese e una grande comodità di trasporti.

La flotta (se così si può dire) fluviale raggiunse già i 22 mila battelli e Mannhein, Düsseldorf, Francoforte, Magdeburgo, Dresda, Breslau sono dei veri porti molto comodi per il commercio.

Oltre le enormi spese per il Reno, il cui corso fu regolato in mezzo secolo, oltre il canale ben noto di Kiel, si studia oggi di unire Berlino a Stettino, di allacciare il Reno, il Weser e l'Elba, e al congresso di Bruxelles (1898) venne annunziato il progetto di costituire tre grandi canali: il Mittelland *Canal* (canale trasversale) il canale da Dortmund ai porti del Reno,

e il terzo dalla Sprea all' Oder. Per convincersi della parte che ha la navigazione fluviale nello sviluppo commerciale della Germania, basti accennare che in Amburgo sopra 26 mila battelli, 16000 scendono dall'Europa Centrale.

Questo sviluppo della navigazione fluviale non solo giova all'industria per il trasporto delle materie greggie; non solo giova all'agricoltura per il traffico dei prodotti più poveri, ma stabilisce una opportuna e naturale distinzione nei trasporti ferroviari in guisa, che in Germania si evita quell' ingombro periodico che in certe epoche dell' anno avviene nelle nostre ferrovie. Nè si accontentano della navigazione interna, che già proveggono a unire il Danubio al Reno, all'Elba, all'Oder, ed anzi, auspice una società internazionale Germanico-Austro-Ungherese, i lavori sono già incominciati. ([1])

Il commercio esteriore fece tali progressi che l' esportazioni calcolate dal Domergue a 3211 milioni in Germania e 3468 milioni in Francia nel 1880, salirono nel 1896 le prime a 4343 milioni, mentre le altre scesero a 3401 milioni. Noi camminiamo in senso inverso, esclama giustamente preoccupato il prof. Blondel.

I porti marittimi ebbero uno sviluppo notevole. Amburgo, il primo porto dell'Europa Continentale (terzo del Mondo, venendo dopo Londra e Nuova York), nel 1850 aveva un movimento di 427 mila tonn. (Havre 554). nel 1870, Amburgo 1200000 tonn. (Havre 1432000), 1880 Amburgo 2767000 (Havre 2031000). Ora Amburgo arriva a 6 milioni e mezzo.

I navigli entrati da 5260 nel 1875, arrivarono a 11123 nel 1897.

Brema da 540914 tonn. 1847 arrivò a 4020469 nel 1896. Kiel ebbe un aumento del 130 % dopo il 1870; Stettino da 735 mila tonn. 1869 arrivò a 2049223 nel 1896.

([1]) Sono noti i recenti conflitti fra la Camera prussiana e il Governo per il progetto dei Canali Elba Reno, respinto con 238 voti contro 147, e come l'Imperatore abbia espresso il fermo proposito, che il Governo ripresenti a novembre la proposta.

Lo sviluppo marittimo è comprovato da questa proporzione: in 15 anni aumentò del 103 % per i paesi d'oltre mare, del 90 % fra i paesi europei. Infatti sono i mercati lontani che offrono più favorevole sbocco ai prodotti della Germania.

La flotta mercantile della Germania dal 1870-71 al 1896-97 tenendo conto dei vapori da oltre 100 e dei velieri da oltre 50 tonn. si è aumentata del 250 % mentre nel periodo eguale l'aumento fu del 185 % Inghilterra, 100 % Francia, diminuzione 15 % Stati Uniti, e aumento per tutto il mondo di 138 %.

Non aumentano solo le officine, non crescono soltanto in numero e in tonnellaggio i vapori mercantili Germanici che trasportano i prodotti manifatturieri, ma colle cose si muovono gli uomini e non compiono soltanto una emigrazione povera di derelitti disoccupati che cercano fuori del patrio suolo il lavoro che ad essi manca, ma sono industriali, sono capitalisti, sono commercianti, sono professori che si sparpagliano da per tutto per erigere nuove officine, per fondare nuove banche, per avviare nuovi traffici, per accrescere colla scuola il patrimonio scientifico del popolo germanico.

Luigi Bamberger informando sulla colonia tedesca di Parigi, fino dal 1867 prevedeva questa espansione. In Inghilterra, egli diceva, in Olanda, in America, sopra un terreno più disputato che quello della Francia, il genio commerciale dei tedeschi ha occupato un posto eminente. Un tempo i popoli nomadi esercitavano la professione di pastori; ora essi si fanno banchieri, importatori, commissionari. Londra, Rotterdam, Amsterdam, New Jork, Pernambucco, Schanghai e Jokohama formicolano di tedeschi. Il tedesco va da per tutto. Si direbbe che la natura fece di questo popolo un metallo destinato a fondersi con tutte le altre materie umane.

Nè l'aumento della marina si manifesta sui mari più vicini al Baltico a quello del Nord, ma se la si coglie al passaggio del Canale di Suez, dove parrebbe non la spingessero immediati interessi, si nota un grande incremento.

Infatti nel 1872 passarono 16 navigli con bandiera germanica per 12181 tonn. e 80 francesi per 1439169 tonn. nel 1896, invece, 322 tedeschi per 1120,580 tonn. e 219 francesi per 819919.

Pari al movimento è naturale che crescano le costruzioni navali, (i cantieri di Amburgo, Stettino, Kiel, Flensbourg, Rostock Danzica, etc. sono importanti) e le linee di navigazione. L'*Hamburg-Amerika-Linie* con 64 vapori, che stazzano 300 mila tonn. è la prima del mondo, la *Norddeutscher Lloyd* da sola trasportò nel 1898 agli Stati Uniti 55,611 passeggeri a petto di 100 mila trasportati dai vapori transatlantici delle altre nazioni.

L' Imperatore Guglielmo col suo ingegno meravigliosamente versatile, col suo carattere impulsivo, rapido nel comprendere e nell' eseguire, ebbe la pronta intuizione non solo delle necessità attuali, ma di quelle future della Germania. Capì che accanto alla marina mercantile così rapidamente cresciuta, a presidio degli interessi germanici così cospicui e così diffusi per tutto il mondo, doveva aumentarsi la marina da guerra e doveva favorirsi abilmente la espansione coloniale. La Germania — come dice Blondel — fece sua la massima inglese: *Britannia rules the waves — Who rules the waves, rules the World*. Avversi prima al movimento coloniale, approfittano ora delle esperienze degli altri popoli.

Gastone Donnat, lo scorso anno deplorando la esagerazione coloniale diceva benissimo: È il commerciante che deve avere il principale còmpito (nella formazione della colonia). Questo è il buon metodo, se noi l' avessimo sempre adoperato, se noi ci fossimo ricordati a tempo che una colonia non è specialmente una scuola d' eroismo per i militari, un terreno incerto dove si spiega con rumore il vessillo della patria rovesciando tutto ciò che presenta della resistenza, ma un centro di produzione, un magazzino di compra e vendita all' ingrosso e al minuto, da gran tempo l' Africa francese e l' Asia francese sarebbero prospere.

Queste melanconiche riflessioni sono conformi al giudizio che nell'anno antecedente esprimeva il senatore Siegfrid nel riferire al Senato francese sul bilancio coloniale.

E che cosa dovremmo dire noi?

La società tedesca di colonizzazione, la principale, ha 20 mila soci, 248 succursali e 125 mila franchi di rendita.

L'opera di queste società si manifestò già in Africa, in America, in Asia, sia per regolare la emigrazione, sia per intraprendere grandiosi lavori e cementare così il nome tedesco e mantenere una corrente bene avviata d'interessi germanici.

Come stia a cuore questo incremento coloniale all'Imperatore Guglielmo II lo si vide in due occasioni relativamente vicine: il discorso da lui tenuto a Kiel quando il fratello principe Enrico si imbarcava colla spedizione di Kiao-Tchèou; e nel viaggio fatto a Gerusalemme dallo stesso Imperatore, che se ravvivò nei connazionali colà sparsi il sentimento della patria, se suscitò nell'Augusto pellegrino i pietosi ricordi della religione, non giovò meno agl'interessi materiali della Germania il cui prestigio, in Turchia specialmente, s'accrebbe di molto.

Corollario naturale delle industrie progredite, del commercio avviato con tenace volere, si è che — come dice Blondel — *continua la filtrazione dei prodotti* tedeschi in tutti i paesi del mondo.

Il miglior cliente della Germania è la Russia (importò 101 milioni di rubli nel 1894, e 175 nel 1895); tanto che il prof. Blondel, per quanto deferente alla potenza alleata, non può a meno di osservare che mentre i Russi hanno avuto quasi 6 miliardi di prestito dalla Francia per completare il loro impianto economico (ferrovie, miniere etc.) i francesi comprano da loro per 250 milioni di materie prime mentre essi acquistano dalla Francia per meno di 30 milioni. Essi pagano l'interesse dei loro prestiti col beneficio che traggono dagli acquisti fatti dalla Francia!

In Svezia, in Norvegia, in Danimarca, in Belgio, in Olanda, occupano una invidiata posizione nel commercio. Basti dire che mentre in Anversa nel 1875 la marina mercantile di Germania non vi figurava che con 327 navigli e 132948 tonn. nel 1897 vi era rappresentata da 897 bastimenti che stazzavano 1278832. tonn.

In Inghilterra si calcola che il commercio tedesco abbia aumentato del 30 % nell' ultimo ventennio. In Austria, in Svizzera, in Spagna pure si segnala un notevole aumento.

Il prof. Blondel notando di passaggio che anche l' Italia importa grandemente dalla Germania attribuisce la preferenza alle condizioni finanziarie poco liete del nostro paese che sarebbe per ciò solo costretto a fare acquisti a buon mercato; giudizio nè fondato nè equo, perchè i diminuiti affari colla Francia ebbero ben altre cause. Questa puntura ci sorprende nell' autore di consueto tanto imparziale. Anche questa leggenda delle nostre miserie morali ed economiche è un tantino..... abusata. A questo proposito notiamo con dolore che un egregio nostro diplomatico, accurato nello studio delle scienze sociali, sia andato proprio in una rivista francese a fare l' inventario dei nostri cenci, che era tanto meglio lavare in casa.

In Asia e in Africa si manifesta lo stesso moto ascendente, sebbene con misura più bassa.

Il campo preferito per la Germania è l' America. In 60 anni si stabilirono 6 milioni e più di tedeschi (400 mila a Nuova Jork, e 300000 a Chicago). E la media degli affari della Germania cogli Stati Uniti è di 591 milioni. Sebbene la tariffa Dingley abbia messo un pò di freno, l' influenza economica si mantiene e va crescendo anche quella scientifica. Infatti professori tedeschi si recano in America ad insegnare, e giovani del Nord d' America vanno in Germania a frequentare quelle Università.

In Oceania il numero delle case tedesche va crescendo ogni giorno più, ed esse, constata il prof. Blondel con ram-

marico, vi fanno maggiori affari *che le case francesi nelle nostre colonie.*

Da questo rapido riassunto del pregevole studio del prof. Blondel chiaro apparisce come siensi sviluppate le industrie in Germania e parallello ad esse cresca il movimento commerciale di questa Nazione da così poco tempo entrata nella gara fra i paesi di Europa.

Quali le cause?

La *vis durans* che Tacito attribuiva ai Germanici vi ha grandissima parte. Non avranno gli slanci geniali dei latini, ma nelle cose che vogliono conseguire sanno adoperare tanta tenacità, che il passo è breve tra il volere e il potere. John Bull avrà del filo da torcere con questi concorrenti così abili, così versatili, così fortunati.

Anche i metodi commerciali degli inglesi non sono atti, almeno in Italia, ad aumentare gli affari. Le case inglesi per solito, mandano circolari, cataloghi, lettere in inglese, con indicazione di monete e di pesi Inglesi, vogliono il pagamento anticipato, prescrivono dei limiti alle commissioni non solo di qualità per ogni articolo, o di valore per il complesso della commissione, ma talune persino di cubatura complessiva della merce commessa.

Ausilio potente offre al commercio Germanico lo spirito di associazione. Dal quale sursero i *Musei commerciali*, le società d' importazione, le agenzie d' informazioni, e per fino quella geniale trovata delle *expositions flottantes*, sopra navigli noleggiati all' uopo di far conoscere di porto in porto alcuni prodotti meglio confacenti ai bisogni dei paesi visitati.

Vi ha pure un' associazione (a Stettino) che si propone di avviare i giovani al commercio estero, li sussidia e li colloca in lontani paesi.

E che dire di quel potente ajuto che al progresso economico della Germania venne dalla istruzione tecnica, commerciale e industriale.

Il prof. Blondel invita la Francia a imitare la Germania e che cosa dovremmo dire noi dell' Italia ?

E lo stato ha parte in questo rapido incremento economico? Con equa misura lo Stato che favorì gl' interessi agrari del paese, cerca di trarre — dice Blondel — il miglior partito possibile dalle risorse naturali o aquisite dalle regioni tanto diverse che formano il territorio attuale dell' Impero. Con mirabile armonìa s' intrecciano le private iniziative, le ardite imprese di potenti società e l' opera integratrice dello Stato ; Musei Commerciali, Camere di Commercio e Consolati da riorganizzare, l' istruzione da promuovere o da sussidiare, legislazione Commerciale, politica doganale, sistema tributario, sono tutti punti nei quali l'azione dello Stato si esplica a vantaggio dell' industria e del Commercio.

« *L' huile commence à manquer dans la lampe de la France.... Elle n'a plus le courage de pousser la charrue, de trafiquer au loin, de faire des enfantes. Il lui faut le coin du feu et ses aises.* »

Così diceva il Dr. Rommel e così ripete il prof. Blondel per constatare la inferiorità dei francesi nel campo economico.

I francesi viaggiano poco, s' occupano meno delle lingue degli altri paesi, che considerano tutti come afflitti da una grande inferiorità.

Ma se si mettono ad ascoltare le confessioni dei francesi, che cosa dovrebbero dire gli italiani delle deficienze di molta parte del loro commercio ?

Fatte sempre le dovute eccezioni, gl' italiani reclutano molto male i loro commessi-viaggiatori. Le Case commerciali non corrispondono esattamente ciò che ad esse venne commesso. L' adito alle controversie è molto frequente. Le ferrovie molte volte pare che si tengano estranee agli interessi commerciali, coi quali invece dovrebbero coincidere gli interessi ferroviari.

Il prof. Blondel chiude l'ottimo suo libro con due riflessioni che voglio riportare integralmente perchè sono ben degne di essere meditate anche fra noi.

La Germania, liberata dalle pastoje che hanno si lungamente compresso il suo slancio, fa oggi dei progressi meravigliosi, ma non dobbiamo farci illusioni sul preteso carattere accidentale delle circostanze che hanno portato tanto innanzi il suo sviluppo industriale e commerciale. Il popolo tedesco raccoglie i frutti di sforzi lunghi e perseveranti.

Le nazioni non ingrandiscono soltanto per propria energia, ma anche per la noncuranza dei loro avversarî.

Bisogna persuadersi che se a rigore la vittoria militare può forse essere (ed è ancora dubbioso) l'opera d' un giorno fortunato e dell'ispirazione d' un genio, la vittoria economica non può essere che il frutto di lunghi sacrifizî; poichè essa è un'opera collettiva, che domanda lo sforzo della nazione tutta intiera, spesso di più generazioni.

T. M.

Evoluzione del principio monarchico

nei primordii dello Stato Ateniese

Regalità primitiva.

Il governo ieratico-eroico, che, passando per i gradi della γένη della φρατρία della φύλα, ebbe il suo organamento definitivo nella πόλις, per quanto solido fosse per il titolo stesso del suo fondamento, e per quanto diffusa in tutta la Grecia ne fosse l' applicazione, doveva, per l' avvento di nuove forze sociali e il corrispondente mutarsi delle condizioni storiche, modificarsi correlativamente, e poscia, come tipo di reggimento, sparire. Già, fin nei poemi d' Omero si possono constatare [1], accanto a una devozione profonda e al timor religioso dei re, delle prove non dubbie che nella coscienza del popolo incominciava a farsi strada una tendenza a rifletter sulla loro condotta e a discuterla, ed una mancanza di rispetto, che erano i segni precursori de' tempi nuovi.

Nel settimo secolo av. l' era cristiana è ben difficile trovare un angolo di terra ellenica dove non si levasser proteste contro l' iniquità, la corruzione degli antichi costumi loro imputata e la cattiva amministrazione della giustizia. Se Esiodo circa un secolo e mezzo più innanzi invocava la vendetta di Giove sul capo dei re [2], ciò significava che quel regime politico non rispondeva più ai bisogni della nuova società. Si manteneva, è vero, ancora in piedi, ma per via di transazioni e transizioni che mostravano come l' evoluzione verso un'altra forma, già compiuta nello spirito, doveva presto effettuarsi nella realtà. Doveva necessariamente; perchè, da un canto il

---

(1) *Iliade* I, v, 91; IX, v. 166 e segg.

(2) *Opere e giorni*, v. 37, 182-190, 250-263.

sentimento religioso che era la forza vitale di quell'organismo politico si era andato indebolendo, con che il dominio di una stirpe — fondantesi sul privilegio del sacerdozio della divinità comune alle varie genti e alle varie tribù — venne conseguentemente attaccato e poi disconosciuto; dall'altro, perchè quella parte di popolazione sempre crescente di numero che era esclusa dal culto comune, e *perciò* in condizione sociale inferiore, minava e premeva da ogni lato quell'edificio, o, altrimenti, lo alterava profondamente coll'ottenere di esservi ammessa, apportandovi così le tendenze, le idee, le consuetudini, le credenze sue proprie.

Il movimento di trasformazione, infatti, è contemporaneo all'apparir nella storia degli Stati eroici di un nuovo elemento, le classi inferiori. Ma se queste appaiono fin d'allora storicamente, come un fattore importante, ripetono la loro origine dall'ordinamento anteriore, dall'antica costituzione delle famiglie. Il diritto di maggiorascato aveva creato in esse i cadetti, l'affluenza continua degli stranieri nell'Attica aveva aggregato alla *gente* (γένη) i *clienti* (teti); quelli pur tuttavia patrizi (εὐπατρίδαι), perchè discendenti da un *pater* (πάτηρ), questi no, perchè risalendo la scala delle generazioni non trovavano per capo-stipite che un altro cliente od uno schiavo ([1]); però erano entrambi inferiori, sebbene i secondi molto più in basso dei primi. E intanto che l'ordinamento primordiale durò, come il re era sacerdote, magistrato e comandante per tutte le fratrie e le tribù, così il padre di ciascuna *gente* aveva, coll'autorità di capo dei membri di essa (*padre* per gli *eupatridi*, *patrono* per i *clienti*), quella di sacerdote e di giudice perchè aveva il governo interno della medesima.

Passando alla πόλις si trova un altro elemento originario della popolazione successiva, i plebei. Chi son essi? Nell'Attica erano i forestieri senza patrono, le famiglie indigene senza culto domestico e senza la proprietà di una porzione di suolo, quelli che non avevano una famiglia, tutti coloro che vivevano a sè del provento di un'arte o professione manuale, senza la

([1]) F. de Coulanges, *Cité Antique*, pag. 271.

protezione della legge, *perchè* questa era un decreto religioso, e senza che, *quindi*, potessero invocar la giustizia, in quanto la procedura era un insieme di riti sacri (1). Così, dalla religione della *polis*, vale a dire della collettività *politica*, erano esclusi, d' onde non avevano nè diritti privati nè diritti politici. Eppure, se costoro ebbero a Roma la potenza del numero per arrivare ad imporsi, in Atene erano altresì e, sopratutto, la rappresentanza delle attività e delle energie economiche, erano la forza sociale dell' avvenire.

Tutti questi elementi inferiori, sorti dalle condizioni precedenti e cresciuti in quantità come progrediti in qualità, a traverso un periodo storico, relativamente tranquillo in confronto di ciò che accadde altrove, non erano per allora che una forza latente e pressochè inconscia. Appariscono come un dato di fatto, di cui si potrà e si dovrà tener conto in seguito, ma intanto non entrano come fattori decisivi del movimento. Il quale si estrinseca e si determina in un antagonismo fra la classe degli *eupatridi* ed i re. L' unità si rompe; il patriziato si mette di fronte alla regalità; la discute; non vuol più dipenderne; la tratta da pari a pari, e poi la sorpassa. Al governo *monarchico* di un *eroe* succede il governo *oligarchico* di una *gente;* ad uno si sostituiscono i pochi, ma i più rimangono sempre fuori del moto. E questo fenomeno in Atene non fu rivoluzione, ma evoluzione; perchè di una violenta rivolta non c' era bisogno.

La natura della regalità eroica (2), rendeva inutile una rivolta. Essa, per legge naturale di sua costituzione, era fatalmente destinata a trasformarsi nel senso di una oligarchia dei capi che la attorniavano come consiglieri, la assistevano come ministri, la accompagnavano come comandanti. Questi membri del corpo consultivo (βουλή) questi assessori e coadiutori della potestà regale erano, alla lor volta, dei re, re di

(1) Ivi, pag. 279.

(2) V. il mio *Saggio Storico sulla giurisdizione* etc., Pisa, Mariotti, 1886, vol. I, pag. 145 e segg.

una fratria, re di una tribù (φυλοβασιλεῖς), perchè, come si è detto, avevano ed esercitavano entro la sfera del governo interno di queste gli stessi attributi di sovranità che aveva il re sulla πόλις, il βασιλεύς. Essi eran gli eredi e i rappresentanti di prosapie antiche ed illustri, quanto o poco meno di quella del re, il cui essenziale titolo di preminenza consisteva nell'essere il discendente di quella il cui capo-stipite era il dio del culto comune, e, per conseguenza, nell'esserne, di diritto, il sacerdote. Tal titolo soltanto era legittimo ed intangibile; quanto al resto, l'amministrazione della giustizia, il comando militare, il governo politico, in una parola, sebbene conservasse il carattere sacro che necessariamente gli venia da quel titolo, pure si cominciò a contestarlo per il fatto che gli attributi relativi si volevan riconoscer nel re *solo* per cagion di convenienza e di utilità. In tali condizioni, la *jurisdictio* e l'*imperium* come emanazione dell'autorità regale furono attaccati; la classe degli eupatridi si rifiutava di sottomettervisi, ed al re sfuggivan di mano i mezzi per costringerla. Quel regime si imperniava e si reggeva sul perfetto accordo, sopra una completa fusione di intenti e un'armonica cooperazione di quelle due forze; venuta meno questa condizione essenziale di esistenza e di persistenza, l'equilibrio di quella vita necessariamente si rompe, ma l'organismo non si dissolve; si trasforma. E la trasformazione è un grado di sviluppo ulteriore, perchè le condizioni di questo si eran venute formando nel regime anteriore. Già, l'unificazione dell'Attica nel nome del comun culto di Atena e il conseguente sincretismo politico, opera attribuita a Teseo, fu consentita ed attuata, al seguito di una serie di resistenze e di lotte, nella forma di una federazione, nella quale ciascuno dei capi delle tribù federate prendeva parte al governo in un'assemblea federale istituita per la decisione degli affari comuni (1). Questo e non altro è il significato della leggenda tradizionale conservataci dagli antichi scrittori, che Teseo pose nelle mani

(1) Plutarco, *Vita di Teseo*, c. 26, *princ*.

del *demos* l' autorità sovrana (1). *Demos*, sì; ma per allora, anche in Atene, nel senso che ebbe sempre in Sparta (2), della comunità degli eupatridi, e, per rispetto più strettamente al governo, della oligarchia di un senato, composto dei padri di ciascuna *gente* - γένη. In questo senato era sostanzialmente la sovranità dello Stato federativo, la cui formazione, impropriamente qualificata di Stato unitario, era nelle storie sotto il nome di Teseo. E se l' autorità di questo va assoluta qual re dei Cecropidi, siccome era assoluta quella del capo di ciascuna fratria e di ciascuna tribù per la giurisdizione ed il culto della medesima, aveva, poi, qual re di Atene, più ancora di tutti i re eroici, per le circostanze peculiari della storia dell' Attica, un' autorità quanto mai limitata.

Arcontato a vita.

Il potere politico era, dunque, in fatto in mano degli eupatridi. Bastava un' occasione qualunque, un conato, per parte del re, di aumentare e rinforzare la sua autorità, perchè

---

(1) Plutarco, sulle orme di Aristotele, dice che Teseo si mostrò favorevole verso la moltitudine degli inferiori ed aggiunge che rinunciò per il primo al potere monarchico, siccome attesta Omero, che nel catologo delle navi sembra attribuire la denominazione di δῆμος solo agli Ateniesi (*Vita di Teseo*, c. 26). Ma è chiaro che i guerrieri che Omero qualifica *demos* non potevano essere che gli uomini liberi, i membri effettivi di una tribù, e perciò i cittadini del regno eroico; ora, essi erano appunto, e solamente, il popolo dei *nobili*, degli *eupatridi*. Quanto alla voce "οχλον (moltitudine) adoperata da Plutarco, significa solo, come ei dice del resto, la propensione e il favore di Teseo verso il *maggior numero*. E questo si capisce, perchè negli ultimi tempi degli stati eroici, i re trovarono di necessità il lor tornaconto nell' appoggiarsi contro gli eupatridi alle classi popolari, come nell'Europa dell' epoca di mezzo si appoggiarono alla borghesia contro il prepotere della feudalità. È da notarsi, poi, che Plutarco stesso per il primo specifica chiaramente a che si riduceva quella specie di *democratizzazione* dello Stato, mentre scrive: « non permettendo che il governo popolare fosse il sopravvento disordinato dalla indistinta moltitudine chiamò i nobili ad assisterlo nei sacrificii e dette loro facoltà di eleggere dal proprio ordine i magistrati, di fare e custodire le leggi, di essere arbitri in ogni cosa (iv.).

(2) V. il mio *Saggio storico sulla Giurisdizione* etc., Vol. I, pag. 353.

si affrettasse il mutamento nel verso contrario. E i tentativi vennero; ma furono o repressi o frustrati; la dinastia dei Cecropidi fu sostituita da un' altra, poi ritornò, ma sempre il potere del re andò di volta in volta più affievolendosi, finchè di lui non rimase che il sacerdote [1]; e la sovranità, che innanzi era in lui in forza di un diritto suo *personale*, come capo, cioè, di una *gens*, la *gens* dinastica dello iddio della πόλις, divenne un attributo di *tutta* la *gens*. È questo il primo grado intermedio nel passaggio dalla regalità alla democrazia. È con questo carattere che l'aristocrazia incomincia, come forma autonoma di governo, ad esistere. Prima, il potere sovrano era un attributo dell' *individuo* investito della dignità regale; d'allora in poi passò collettivamente a tutta una γένη — sia che fosse la γένη stessa del re precedente, sia un' altra — quale attributo di lei, ed il suo capo naturale la esercitò, col titolo di arconte, in nome e in rappresentanza di essa. In Atene, Codro è l' ultimo re ed è il primo arconte, e furono i suoi discendenti che colla denominazione di Codridi e poi di Medontidi mantennero a sè la carica durante circa tre secoli. Tale è la prima forma, per cui il principio sovrano, cessando di identificarsi nella persona del re come un diritto suo personale, se ne distingue, e trova invece sua fonte e legittimazione nella collettività. Questa collettività non è che una schiatta, non è che una fratria, ma intanto il primo passo decisivo è già fatto. Il capo di essa, l' arconte, ha tuttavia un' autorità a vita, e questa resta, per diritto ereditario, nei membri della sua γένη; ma non è più solo a governare, perchè ci sono i membri della sua γένη con cui deve fare i conti, e nelle sue funzioni amministrative e giudiziarie non c' è più soltanto un corpo consultivo che lo assiste, ma un corpo deliberante che lo infrena e lo limita; e nelle materie d' interesse generale, pei provvedimenti che toccano tutte le unità di sangue e di luogo dello Stato, c' è l' assemblea dei capi di tutte le *genti*, delle fratrie, delle tribù, che deve decidere. Infine, se il re

(1) Aristotele, *Politic.*, Lib. III, Cap. IX.

anteriore non era responsabile, l' arconte lo è, perchè deve rispondere davanti al senato degli eupatridi (1). Mentre in Sparta, la regalità restò tale di nome e di fatto, (2) e solo per la costituzione attribuita a Licurgo ne furono limitati i poteri con la trasformazione del Consiglio, che si potrebbe dire privato, degli eroi e de' geronti, in un corpo politico permanente eletto dai cittadini omoei, in Atene non solo fu limitata, ma anche il titolo, come espressione dell' autorità dello Stato, comprendente in diritto ed in fatto tutte le funzioni sovrane, venne abolito, e fu conservato soltanto come appellativo di una speciale funzione, la religiosa.

Adunque, se è stato detto e si dice che sotto Codro il potere regale venne soppresso, il vero si è, come sempre, che il suo regno non segna che una trasformazione di esso. La sorgente della sovranità non è più assolutamente ed esclusivamente divina; l' appellativo διογενεῖς proprio dei re, il principio « ἐκ Διὸς βασιλῆες » veniva intaccato, laonde non sarebbe corso guari tempo che sarebbe stato sostituito da un' altro. Il periodo delle *costituzioni*, diciamo così, incomincia, che è quanto dire, si inaugura anche per l' Attica l' era del diritto umano. All' assorbimento assoluto di tutti i poteri che il carattere soprannaturale del regime ieratico-eroico doveva necessariamente conservare nel re sottentra un principio di distinzione, e, quindi, una differenziazione, per quanto imperfetta, delle funzioni; e ciò in conseguenza del fatto stesso essenziale della riforma che consisteva nel limitare i poteri della regalità. Il sovrano collettivo non è tutta la comunità, non è tutta la πόλις, è una parte soltanto, una famiglia di essa; c' è sempre il re in una magistratura a capo dello Stato, che è ereditaria di una famiglia, ma tempo verrà, e tra non molto, che il principio allungherà il raggio della sua sfera, e che il diritto di concorrere

(1) Curtius, Vol. I, pag. 377; Aristotele, loc.-cit.; Pausania, Lib. IV, Cap. 3.

(2) Ma regalità eroica, s' intende, e là poi, come dissi altrove, più regalità di parata che potenza effettiva (V. il mio *Saggio Storico sulla Giurisdizione* etc. vol. I, pag. 150-151).

alla magistratura suprema sarà esteso a tutte le altre famiglie. Perchè è notevole, e non abbastanza notato, che sebbene degli ordini inferiori esistessero, essi erano allora piuttosto una forza sociale che una forza politica. Questa si sarebbe sviluppata naturalmente e necessariamente da quella; ma intanto nell' ambito della vita governativa della πόλις non si sono ancora affermati, e il movimento è diretto e a proprio vantaggio rivolto da una classe soltanto, gli eupatridi. Il parlare ora di un imporsi qualunque effettivo del popolo infimo sarebbe un razzo rettorico deplorevolmente fuori di posto. È l' oligarchia di una famiglia, lo ripeto, che sottentra al governo di un solo.

Arcontato decennale.

Passa un secolo; ne passano due. Le altre famiglie s' ingelosiscono; vorrebbero partecipare con quella dinastica e, magari, ad esclusione di lei, all' esercizio del supremo potere; ne contestano l' esclusività del privilegio; ne invocano l' estensione, come un diritto anche per sè, come un diritto anche per tutte. Esse agiscono, ben s' intende, sotto l' impulso del loro interesse, ma, mentre lo seguono e in tanto che vi ottemperano, si fanno inconsciamente organi delle leggi della storia, perchè il principio collettivo della sovranità si svolge e si attua in una cerchia sempre più ampia. Le cause interne di una ulteriore riforma vi erano, le condizioni si sarebbero fatte opportune ben presto, e l' occasione non sarebbe mancata.

Ed ecco che da vita si porta a tempo la durata dell' Arcontato. O sia che l' iniziativa partisse dal seno stesso della schiatta regale ([1]) cui la somma magistratura apparteneva, o dal di fuori di lei, certo si è che trovò nella medesima buona accoglienza e favore, perciocchè, ridotto il tempo legittimo per restare in carica da vita a soli dieci anni, si rendeva possibile a un maggior numero dei suoi membri di giungervi. E questo fu un colpo così formidabile per la regalità che fu anche il

([1]) Allora erano i Medontidi, discendenti dei Codridi. V. Pausania, Lib. IV, Cap. 3, 5, 10.

colpo veramente mortale della monarchia. L'arcontato, colla perpetuità e la ereditarietà, aveva ancora della dignità e del potere regale, oltre la fisionomia più genuina, il più spiccato carattere; perduto questo, e divenuta una magistratura decennale ed elettiva, non fu più che la presidenza di una repubblica oligarchica. Ma restava tuttavia, gli è vero, un privilegio sacro della famiglia dei Codridi. Vi restò per poco, però. Dopo appena quattro arcontati decennali [1], le crudeltà e i delitti dell'arconte Ippomene porsero l'aspettata occasione alla nobiltà onde romper l'incanto che sulla coscienza del popolo aveva esercitato fin lì la stirpe di Codro. La quale fu esclusa, allora, dall'arcontato, e il diritto di essere eletto alla carica suprema fu esteso, senza distinzione, a tutti gli eupatridi. Così davvero della regalità eroica rimaneva più nulla; il regime aristocratico era effettivamente costituito, perchè alla oligarchia dei membri di una sola famiglia si sostituiva il governo di una intera classe sociale; perchè il potere politico che da un membro, il capo, di una *gens* era passato a tutta la *gens*, ma ad una soltanto, veniva esteso a tutte le *gentes* degli ottimati; perchè, infine, la sovranità dello Stato che era stata fino allora un privilegio di nascita, fu riconosciuta, in diritto, per quella riforma, come un attributo essenziale della comunità dei governati, e l'esercizio d'essa fu una delegazione, mediante elezione, della collettività [2].

A questo punto il movimento così lento per lo innanzi si accelera. Quella specie di suggestione che esercitava sullo spirito delle popolazioni la sacra aureola diffusa sulla stirpe regnante dal culto della divinità protettrice del paese è oramai vinta. La trasformazione avvenuta le abituò a considerarsi, senza empietà, parti di un tutto, eguali nel fine, solidali nei mezzi. La sorgente umana della sovranità ravvicina straordinariamente, per la coscienza del diritto che il fatto risveglia,

(1) Da Charopo, primo arconte decennale a Ippomene, ossia dal 752 al 714 av. Cr.

(2) Curtius, vol. I, pag. 379).

le classi inferiori alle superiori, e nelle varie condizioni di queste e nei loro membri singoli e collettivi erompe dall' assopimento anteriore la tendenza a discutere, perchè la lotta per il potere è ormai inaugurata. Esso è divenuto una mèta aperta a chiunque, laonde la lotta per conquistarlo è la forza motrice del nuovo stadio di sviluppo dell' organismo politico.

Abolito il principio dell' eredità, veniva ferito nel cuore il principio dell' immobilità; si eliminavano d' un colpo le circostanze che la mantenevano, le cause che la sostenevano, ed eran posti fuori di combattimento, per così dire, gli interessi di cui era la vita. La corrente novatrice aveva così superato l' argine più insormontabile; la costituzione politica perdeva quel carattere di rigidità che le imprimeva il regime anteriore fondato sull' ereditarietà, per diritto sacro, della funzione sovrana; diventava più plastica, cioè più suscettibile e presta ai mutamenti; era, dunque, lo sviluppo stesso dell' organismo che se ne avvantaggiava.

Arcontato annuale.

Eran trascorsi poco più di trent'anni dalla trasformazione dell' arcontato a vita in decennale, che già se ne riduce la durata ad un anno; non solo, ma la magistratura, da unica che era prima, si fa collegiale, col ripartirsi fra i nove membri, di cui è costituita, le funzioni sovrane, riunite nel re, prima, nell' unico arconte, di poi. Così la lotta per il potere aveva, a breve distanza, il doppio effetto; primo, di estenderne l' esercizio a un maggior numero — ed era una vittoria —; secondo, di frazionarlo — ed era una guarentigia.

Il primo arconte, l'Eponimo, è essenzialmente il capo del governo; il secondo è il sacerdote; il terzo è il comandante; gli altri sei, i Tesmoteti, sono giudici, principalmente (1).

(1) Aristotele, nelle poche parole con cui dà notizia di queste prime trasformazioni, distingue tre cariche che si sarebbero succedute in ordine di tempo, quella di re, di polemarco e di arconte; che la più antica sarebbe stata

Questa fu una differenziazione delle funzioni sovrane, in seguito al naturale sviluppo dell'organismo politico. Da ciò una gerarchia di organi, al centro e nelle parti di esso, da ciò una circoscrizione amministrativa locale (naucrarie), che era militare principalmente, ma, in quanto era tale, era ancor finanziaria; da ciò una più stretta e più efficace integrazione politica. Perchè questa effettuatasi dapprima col concorso di due fattori principali, i legami di sangue e i legami di religione, si venne, poi, rinforzando e consolidando, mediante l' organizzazione più specifica nei suoi fini, più varia nelle sue forme, data al governo di interessi distinti e indipendenti dai religiosi; da ciò, infine, un sentimento sempre più cosciente e sempre più largo di sociale solidarietà.

Ma se questo è vero, mentre era un portato naturale dello svolgimento dello Stato e faceva sentire alla moltitudine degli inferiori le proprie attitudini e la propria potenzialità, e presentire, per conseguenza, la parte ben altrimenti importante che avrebbe potuto spettarle al governo, le faceva nascere in cuore altresì, e ad un tempo, lo scontento e la irritazione, man mano che per effetto stesso del progresso diventava autocosciente, in quanto che quella partecipazione, innanzi neppur concepita ma ora avvertita, le era interdetto, non che di attuare, di sperare soltanto.

La potestà regale era stata abolita per opera, nell'interesse, e per conto degli eupatridi, cioè delle grandi famiglie, illu-

---

quella di re, che poi si sarebbe istituita la polemarchia, in seguito all'essersi mostrati alcuni re inetti alla guerra, e infine quella di arconte; ammette che ai tempi di Acaste e di Medone il re abbia ceduto all' arconte parte delle sue attribuzioni; che le cariche dapprima erano a vita, poi limitate a dieci anni, finchè furono istituiti i tesmoteti « quando i magistrati duravano in carica un anno »; che i nove arconti non avevano un' unica sede, ma il re risiedeva nel Bucaleo, il polemarco nell' Epilico, l' arconte nel Pritaneo, i tesmoteti nel Tesmoteteo, ma che ai tempi di Solone tutti e nove gli arconti funzionavano nel Tesmoteteo (*Costituzione di Atene*, Col. II, pag. 7 e 9, cap. III). Dal che si crede che la testimonianza di Aristotele combina, in sostanza, su questo punto con le notizie che ci erano pervenute nelle opere degli altri scrittori.

stri per nascita e potenti per le vaste proprietà territoriali. La riforma, in sostanza, era stata meramente esteriore. Essa, in concreto, si era risoluta nell'estendere ad una sola classe sociale i poteri della regalità; ma tutti quelli che erano al di fuori di lei, ed erano i più, non ne avevano approfittato; anzi, ci avevano perduto. E ci avevano perduto perchè, mentre la regalità non aveva bisogno nè di arbitrii per aumentare i suoi privilegi, nè di violenze per conservarli, in quanto la loro genesi e il lor fondamento li legittimava sotto la sanzione della fede e della coscienza religiosa, gli ottimati erano indotti, per le ragioni contrarie, a fare l'opposto. Per gli inferiori, il re era come un patrono comune contro le prepotenze dei grandi; divenuti questi il potere supremo, si imposero, con un'autorità senza freno e senza contemperamento, su gli inferiori. Il movimento che si era determinato fin dal principio in una lotta per il potere, mentre aveva avuto negli attori suoi, gli eupatridi, un impulso di conservazione, aveva prodotto, per contraccolpo, nei suoi spettatori passivi, gli inferiori, un movente di innovazione. Dico, negli eupatridi un impulso di conservazione, perchè essi, consci del pericolo che avevano di perdere i loro tradizionali privilegi di nascita e prerogative di casta se la regalità avesse voluto, come ve ne erano i segni, appoggiarsi contro loro sul favor popolare, la abbatterono; onde, restati soli arbitri e padroni del potere, se ne servirono per conservare quella posizione socialmente privilegiata, che la nascita, la tradizione, il culto domestico, la grande proprietà avevano lor conferito.

Di tal modo, la riforma politica non solo lasciò intatti i precedenti rapporti sociali, ma fu nella mente dei suoi autori immediati e sfruttatori il mezzo di mantenerli inalterati.

Se non che, essi ciò facendo inauguravano un'era di rivolgimenti, e mettevano il moto per un sentiero, in fondo al quale c'era una voragine per inghiottirli. Essi chiudevano, di presente, agli elementi inferiori la via, ma la schiudevano per l'avvenire. La schiudevano fino dapprima coll'influenza

dell'esempio, e coll'aprire agli occhi di questi l'orizzonte fin lì ottenebrato; concorsero a schiuderla continuamente di poi, colla reazione che provocarono. Ma tutto ciò non riguarda che le cause prossime, le circostanze piuttosto estrinseche, i mezzi adoperati, non le cause intime e remote della lotta che ormai si impegnava in una sfera tanto più estesa.

È ora, infatti, che ha principio anche nella storia di Atene la guerra di classe. Fin qui era antagonismo di prevalenza tra famiglie e famiglie, tra schiatte e fratrie della medesima classe, gli eupatridi, da cui restavano esclusi, come una massa trascurabile e imponderabile nella bilancia del potere politico, la moltitudine degli inferiori; ora l' *ubi consistam* è sempre il potere, ma la conquista di esso è l'obbiettivo anche di questi che lo contrastano a quelli. In nome di che? Dell' interesse che hanno ad essere a volta lor governanti. Ed ecco che la lotta diventa essenzialmente economica.

In primo luogo la costituzione di quella monarchia assoluta domestica che era la *gens*, condizione di vita e di vitalità dell' ordinamento sociale anteriore, si risentì assai dell'abolizione della regalità, mentre, per la natura delle cose e per il fatto stesso di quell'abolizione, venendo intaccato tutto il sistema nel suo fondamento tradizionale, anch'essa doveva perdere della sua forza e robusta unità, col crescere e prevalere di quell' altro organismo che era la πόλις. Ma ciò che le darà il colpo di grazia sarà il sostituirsi della proprietà individuale alla proprietà comune della famiglia, ed il rilassamento e il non uso del diritto di primogenitura. Con ciò la famiglia patriarcale si rompe in tante famiglie distinte, e il condominio in tanti domini separati e indipendenti; con ciò l' interesse economico nella γένη prende il sopravvento sull' interesse dinastico e religioso. Nè basta.

Tutta la popolazione dell' Attica si distingueva, secondo la natura del suolo su cui dimorava, in Diacri (abitanti della parte settentrionale alpestre e montuosa), Paralii (popoli della costa, e propriamente gli abitanti di quella parte della costiera

che si estendeva fino al promontorio Sunio) Pedili, (gli abitanti della pianura ricca ed ubertosa) (¹). Or bene, queste tre parti della popolazione, così denominate dal territorio sul quale vivevano, a poco a poco si trasformarono in tre partiti politici. L' unica estensione di terra largamente produttiva dell'Attica era tutta degli ultimi; la navigazione e le industrie varie che vi si connettono e di cui si alimenta davano mezzo ai secondi di compensare la scarsa rimunerazione della coltura del suolo e la mancanza di proprietà terriera, col procacciarsi una proprietà mobiliare; i primi, poi, o pastori o nomadi si dibattevano in una iniqua ed aspra battaglia per strappar l'esistenza. Così la condizione economica di queste due ultime rilevanti frazioni di popolo attico le spingeva a mettersi in contrasto con gli Eupatridi, i grandi proprietari del piano, che monopolizzavano il potere governativo a tutto loro vantaggio, onde assurgere ad esso e, comunque, avervi una parte. Era l'uguaglianza politica che si invocava per la legge economica dell' evoluzione dello Stato. Molti di quei Diacri si erano conservati indipendenti nell'alto delle loro creste montane, altri lavoravano nel fondo delle cave e sui dirupi alpestri della montagna, per conto dei lontani padroni; ed erano gente indomita e fiera, che fremevano libertà per indole e per necessità di esistenza. I Paralii, invece, gente arricchita nell'industria e nei commerci, reclamavano la libertà come un diritto che veniva loro dalla ricchezza, onde conservarla ed accrescerla. Doveva scorrere ancora del tempo prima che l'odio inconscio di quelli potesse essere soddisfatto del tutto nelle sue mire; il diritto di partecipazione al governo, a cui, in nome del loro intresse, aspiravano questi, non poteva star molto ad essere esaudito.

Nè basta ancora. Accanto ai grandi proprietarii fondiari, si era venuta formando fino da antico una classe di piccoli proprietari, i Geomori; ma questi, sia per esser la terra poco rimuneratrice, onde bastava una sola contrarietà di clima e

(¹) Plutarco. *Vita di Solone*, c. 13.

di stagione a mandare inesaudita l'aspettativa del ricolto, sia per qualunque evento che li mettesse in bisogno, eran costretti di ricorrere ai grandi, gli eupatridi, per mutuar da loro il denaro e le sementi (1). Di più, se gli Ettemori non pagavano il canone dovuto ai proprietari, rimanendo in debito verso di loro, dovevano subire tutte le pene dei debitori. Ora, le leggi contro i debitori in Atene non furono che le generatrici di quelle di Roma. Quanto ai Geomori, era, oltre il fondo, se in-

(17) Plutarco (*Vita di Solone*, c. 13) dice che Ettemori erano quelli che pagavano al proprietario del fondo la sesta parte dei frutti per canone. Lo Schömann (*De Comith. Athen.*, pag. 362) fa una distinzione fra 'εκτεμόριοι e θῆτες contestando l'esattezza della testimonianza di Plutarco. Ma con la scoperta del testo della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, si vede bene che Plutarco attinse da lui; il quale, dopo aver notato che i poveri, coi loro figli e le mogli, servivano ai ricchi come clienti ed ettemori — πελάται καὶ ἐκτημόριοι — aggiunge: « [ἀπὸ] ταύτης γὰρ τῆς μισθώσεως [εἰ]ργάζοντο τῶν πλουσίων τοὺς ἀγρούς (Col. 1, pag. 1 pag. 3). Ora, i clienti erano addetti al servizio domestico; quelli, poi, che coltivan la terra, coll'obbligo di retribuire la sesta parte dei frutti al padrone, non erano che gli ettemori, come suona anche la parola Questi ettemori furono paragonati ai coloni parziari d'Italia. (V. Curtius. I, pag. 383). A proposito di ciò, il Prof. Ferrini, il quale ha tradotto in italiano il testo aristotelico, pare che spieghi « ἐκτημόριοι — aventi la sesta parte » (Hoepli, Milano, 1891, pag. 3, nota 1), anzichè contribuenti la sesta parte, con che sarebbe essenzialmente diversa la loro posizione giuridica ed economica; ma oltre all'essere quest'ultimo il significato che risulta dal testo di Plutarco, si rileva in modo evidente dalle parole che seguono di Aristotile, che è, senza alcun dubbio la fonte, cui ha attinto Plutarco; il quale appunto come osserva l'Heeren (*De Fontibus et auctoritate Vitar. Parall. Plutarchi comment. quatuor*, Gottingae, 1820, pag. 29-30) cita di rado le sorgenti cui attinge più copiosamente. Confr. I Prinz, *De Solonis Plutarchi fontibus*, Bonnae, 1867, pag. 11, 18 e segg Quest'ultimo scrittore non ammette neppure che Plutarco abbia letto Aristotele - *Omnino autem negaverim Plutarchum Aristotelem ipsum legisse* (pag. 25). Il che è semplicemente contro la stessa evidenza, mentre vi sono degli interi passi di Plutarco che paiono scritti sulla falsariga del testo aristotelico. Che l'Heeren non abbia, in generale, usato in quella ricerca l'acume desiderabile e la dovuta diligenza si ammette, ma che abbia torto in quanto riconosce in Aristotile una delle precipue fonti di Plutarco, no. Del resto, poichè il Prinz viene pure a concedere che Plutarco attinse alle opere degli scrittori che furono scolari e continuatori dello Stagirita riesce, in sostanza, ad ammetterlo ei pure come fonte sebbene mediata. V. i passi che lo stesso Prinz cita, i quali, per adottare le sue parole, *ex Aristotele fluxerunt* (pag. 19-26 e passim).

sufficiente, la lor libertà la garanzia del creditore [1]; come pure schiavi di questo diventavan gli Ettemori coi loro figliuoli, se morosi al pagamento del canone [2]. Ciò arrotondava i latifondi dei grandi, e mentre diminuiva la classe dei piccoli proprietari indipendenti [3], sia facendoli mancipii del creditore, sia, nel meno disgraziato dei casi, rendendoli del fondo, già di lor proprietà, affittaiuoli verso il nuovo padrone, eccitava in essi il sentimento della necessità di una rivendicazione, che poteva soddisfarsi soltanto col conquisto della uguaglianza politica.

Tutte queste forze sociali, adunque, tendevano alla medesima mêta. Sentendosi ormai parte dello Stato volevano sottrarsi alla condizione di soggetti per acquistar quella di cittadini.

E tuttavia, per quanto lo scontento e l'irritazione avesser ragioni bastanti per mutarsi in un fremito e questo in ribellione, il movimento in avanti continuò la sua rotta senza uragani. E questo ci proponiamo di dimostrare in altri articoli.

NICCOLO BARDELLI.

---

(1) Plutarco, loc. cit.

(2) Ed ecco il testo di Aristotile: « ἡ δὲ πᾶσα γῆ δι ολίγων ἦν, καὶ [εἰ μὴ] τὰς μισθώσεις [ἀπ]οδιδοίεν, ἀγώγιμι καὶ αὐτοὶ καὶ οἱ παῖδες ἐγίνοντο, κ[αὶ γὰρ δεδεμένοι τοῖς δανεισ]ασιν (*) ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος (col. I.

(3) Curtius, vol. I, pag. 383.

(*) Sebbene la lacuna qui fosse notevole, fu riempita dagli editori in modo da riprodurre sicuramente la sostanza del testo primitivo. V. Ediz. di Leyden col. I, pag. 1 e nota 8. Confr. Ediz. Hoepli, Trad. del prof. Ferrini, pag. 3, nota 5.

La caduta del Ministero Liberale

Richelieu-Pasquier (*)

Le elezioni parziali Francesi del 1820 diedero resultati favorevolissimi alla destra e giustificarono le speranze di quel partito dopo la nascita del duca di Bordeaux. Furono, è vero, eletti alcuni rivoluzionari, e fra gli altri il Dupont de l' Eure, ma il partito monarchico fu talmente rafforzato alla Camera dei deputati che quelle poche nomine di nemici della Monarchia non potevano preoccupare nessun uomo di buon senso. Invece un altro pericolo minacciava il governo: la maggior parte dei nuovi deputati era ascritta al partito dell' estrema destra, e v' era da temere che non cercasse di valersi della nuova situazione parlamentare per rovesciare il ministero liberale moderato Richelieu-Pasquier, affine di aprire la via del potere ad un ministero di destra con programma schiettamente reazionario o controrivoluzionario, come dicevano allora.

Cominciò allora un periodo storico importantissimo durante il quale si decisero le sorti della Restaurazione. Se gli amici della Casa borbonica, che erano andati crescendo dal 1815 in poi, fossero stati concordi in un programma temperato, liberale e conservatore ad un tempo, la Restaurazione avrebbe messo sì forti radici in Francia, che sarebbero riesciti vani gli sforzi dei rivoluzionari e dei carbonari per rovesciarla. Disgraziatamente per la Francia, la discordia si mantenne più che mai viva in seno alla maggioranza ministeriale e fece traviare il governo da quella via media in capo alla quale era la vittoria, per avviarla invece sulla china, ove dieci anni dopo

(*) Continuazione, vedi fascicolo 1° aprile, 1898, pag. 465.

precipiterà per colpa di un Re cieco e di ministri pazzi ed incapaci.

Il duca di Richelieu ed il ministro Pasquier — bisogna, per essere giusti, riconoscerlo — non solo si resero un conto esatto dei loro doveri e dei bisogni della Francia e della Monarchia, ma fecero ogni sforzo per impedire che il potere passasse in mani inesperte o divenisse retaggio di uomini politici violenti e pericolosi. Non era l' ambizione che li spingeva a difendere i loro portafogli ; ma il patriottismo, il desiderio del bene, la perfetta cognizione che avevano dei pericoli, che la Francia e le istituzioni, che ne reggevano le sorti, avrebbero corso ove l' estrema destra avesse preso possesso della direzione dei pubblici affari.

Siccome, per evitare una crisi, bisognava dare una soddisfazione all' estrema destra, molto più che questa soddisfazione era vivamente reclamata dal conte d' Artois, fratello del Re ed erede del trono, il Richelieu ed il Pasquier proposero a Luigi XVIII di nominare ministri senza portafoglio i due più autorevoli deputati della destra, il de Villèle ed il de Corbière. Erano costoro gli uomini di fiducia del conte d'Artois ; senza appartenere alle fazione violenta e più reazionaria della destra, godevano però di molta autorità anche fra gli ultra-legittimisti e potevano, nei momenti più difficili, moderarne le esigenze e frenarne le passioni.. La capacità dei nuovi ministri non poteva essere messa in dubbio, la loro onestà era resa più evidente e più geniale da un disinteresse degno dei tempi antichi e degli eroi citati a perpetuo esempio dagli storici classici. Ma il de Villèle e il de Corbière erano troppo legati con la piccola Corte, che attorniava il conte d' Artois, e li vedremo in breve subirne a tal segno l' influenza, che essi saranno causa non di forza, ma di debolezza pel ministero nel quale erano entrati e contribuiranno alla caduta di esso ed all' abbandono della politica liberale moderata.

La condotta dell' estrema destra non tardò a contribuire per molto a togliere autorità al ministero. Non tenendo alcun conto della concessione ottenuta colla nomina dei due ministri

di destra, il de La Bourdonnaye ed alcuni fanatici continuavano ad allearsi di frequente colla sinistra per combattere il governo. Se le cose si fossero limitate alla diserzione del piccolo gruppo capitanato dal de La Bourdonnaye, la situazione del ministero Richelieu-Pasquier non ne avrebbe provato grande danno. Il male si fu che quasi ad ogni discussione si manifestarono sintomi allarmanti di profonde ed irreparabili scissioni nella maggioranza governativa e che la destra, abusando della propria forza numerica, volle imporre al governo una politica pericolosa, malaccorta, ispirata a concetti errati, perchè presupponeva che la Francia fosse cattolica e monarchica nel senso in cui lo erano i deputati legittimisti e clericali, e non voleva tener conto alcuno delle conseguenze di fatto lasciate in eredità alla restaurata monarchia borbonica da venticinque anni di rivoluzione e di Impero napoleonico.

« Noi — osserva il Pasquier — non avevamo alcuna illusione da farci, era evidente che la presenza del de Villèle e del de Corbière nel consiglio dei ministri era considerata da essi come una situazione transitoria, che non doveva influire che leggermente sul loro contegno alla Camera. Avevano altri interessi da curare, da far prosperare, all' infuori di quelli del governo al quale erano associati, avevano una forza personale, che non intendevano sacrificare. Ciò non valeva però ad acciecarli intorno agl' inconvenienti, che v' erano, pel regio governo, a fare i conti con delle passioni, ad ubbidire ad esigenze spesso irragionevoli ; ma sentivano di appartenere anzitutto al partito al quale dovevano la loro situazione e la loro forza. Non era dunque cosa semplice, facile e comoda il camminare di conserva con essi e l' ottenere un concorso serio. Nulla, possiamo affermarlo, non fu trascurato per giungere a tanto, le più delicate attenzioni furono ad essi prodigate dal duca di Richelieu e dagli altri ministri, li avevamo messi a parte anche dei minimi particolari della pubblica amministrazione.... Quanto alle discussioni, che avevano luogo ed alle quali il de Villèle ed il de Corbière prendevano parte in seno al consiglio dei ministri, si parlava

dinanzi a loro di ogni cosa colla massima franchezza. Affari generali e particolari, tutto si trattava in loro presenza. Oltre ai due consigli per settimana presso il duca di Richelieu e uno presso il Re, oltre all'occasione che avevamo ogni giorno d'incontrarci al banco dei ministri alla Camera, v' era ogni settimana un pranzo in casa di uno dei ministri, — si passava assieme la sera a parlare di ogni cosa. Devo entrare in questi particolari per dare un' idea del grado d' intimità nel quale il de Villèle ed il de Corbière erano posti dai loro nuovi colleghi. Fino dal loro ingresso nel consiglio, questa intimità fu da essi gradita, ed è durata fino a che essi non l' hanno rotta ». (1)

Sarebbe stato un gran bene per la Francia se questa intimità fra vecchi e nuovi ministri avesse durato a lungo e si fosse man mano rafforzata mercè la comune stima e fiducia. Invece poco per volta andò diminuendo non solo l' intimità, ma perfino la concordia fra i consiglieri della Corona e questo disgraziato mutamento non si produsse certamente per colpa del duca di Richelieu o di Dionigi Pasquier. Ma procediamo con ordine, e notiamo da prima che il conte d' Artois sembrava molto contento del rimaneggiamento ministeriale, che aveva fatto entrare nel consiglio del Re i due più notevoli capi della destra e che il fratello di Luigi XVIII in quei primi giorni faceva quanto poteva per manifestare la propria contentezza ai ministri, ed in particolare al duca di Richelieu e prometteva al presidente del consiglio un appoggio, che il principe poi rifiutò di dare quando vennero i tempi critici, che, a dir vero, poco tardarono.

Alla Camera, la parte più violenta dell' estrema destra continuò a fare una opposizione rabbiosa al governo senza tener conto della presenza del de Villèle e del de Corbière al banco dei ministri. I discorsi furibondi del generale Donnadieu, del La Bourdonnaye, del Clausel de Coussergues, per non citare che questi deputati, mantenevano l' assemblea in uno stato di agitazione quasi permanente, poco propizio a

(1) Pasquier, *Memorie*, vol V, capo III, pp. 71-72.

quelle idee di pacificazione, che formavano il programma del duca di Richelieu e di Dionigi Pasquier e che i due nuovi ministri di destra avevano, essi pure, accettato. La sinistra, e sopra tutto la parte più esaltata di essa, profittava largamente delle follie dei fanatici legittimisti, denunciando al paese gl' intendimenti inplacabilmente reazionarî dell' estrema destra e dando ad intendere che il ministero era ormai prigioniero di quella fazione. Ma non era solo nella Camera, che accadevano scene tristi e rovinose per la causa della moderazione e dell' ordinata libertà. Il partito, che sognava un ritorno ai metodi di governo anteriori alla rivoluzione del 1789, non rifuggiva da mezzi criminosi per spaventare la famiglia reale e spingerla a buttarsi nelle sue braccia, pronto a dar battaglia al liberalismo, anche a costo di provocare una nuova rivoluzione. Fra i mezzi cui ricorrevano i fanatici legittimisti v' erano anche gli attentati più o meno gravi contro la famiglia reale. Uno di questi attentati si compì il 27 gennaio 1821.

E qui darò la parola al cancelliere Pasquier, tanto il suo racconto sobrio e preciso mi sembra atto ad illuminare il lettore intorno alle follie delittuose dei fanatici reazionarî:

« Il 27 gennaio, verso le quattro del pomeriggio, un forte scoppio di polvere fece tremare il palazzo delle Tuileries, e vi cagionò uno spavento, che si sparse in breve per tutta la capitale. Questo scoppio proveniva da un barile di polvere di circa sei libbre, messo fra il muro ed una cassa ove si riponeva la legna da ardere, posta sul pianerottolo di una scala da servizio prossima agli appartamenti interni del Re e della duchessa d' Angoulême. Questa scala conduceva ad una galleria coperta, sita nel centro del palazzo dalla parte del giardino. L' ingresso era molto stretto ed era specialmente sorvegliato da un portiere, il quale dalla sua loggia chiusa da una vetrata invigilava perfettamente sopra chiunque entrava. È vero che si poteva del pari penetrare nella detta scala pei corridori della parte superiore del palazzo, ma allora bisognava traversare il grande scalone e passare davanti alle sentinelle

ed ai custodi del palazzo. L' audacia di colui o di quelli che avevano osato penetrare fino in quel luogo per porvi un pacco di così grande volume, accendere una miccia la cui lunghezza aveva dovuto essere grande per dar loro il tempo di ritirarsi prima dello scoppio, era veramente tale da destare sorpresa.

« Era difficile di ammettere che una sola persona avesse preso parte all' impresa, vi doveva essere almeno un complice, il quale era stato a vigilare nella scala mentre l' altro commetteva il proprio attentato. Non era dunque più un caso, come quello della castagnola del Gravier, accesa durante la notte sotto uno degli androni che danno accesso al Carrousel [1], una impresa male concertata e timidamente eseguita da una persona, che voleva piuttosto allarmare o spaventare la famiglia reale, anzichè commettere propriamente un delitto; quà tutto sembrava dimostrare che audaci scellerati avessero voluto attentare alla vita del Re e dei membri della reale famiglia. I guasti, senza essere importanti, offrivano però all'occhio un raccapricciante spettacolo. Varie porte e finestre, che si aprivano sulla scala, erano state strappate dai loro cardini; tutti i vetri erano caduti in frantumi. Questo fatto era accaduto a trenta passi al più dal gabinetto, ove stava il Re, vecchio impotente, che non poteva senza aiuto alzarsi dalla poltrona, ed al quale ogni commozione poteva cagionare una terribile scossa. Il gabineito della duchessa d' Angoulême era anche più vicino al luogo dello scoppio del barile ; il sangue freddo del Re e della principessa fu mirabile. Non pensarono ad altro che a tranquillizzare quelli che li circondavano. Le ricerche cominciarono subito, dirette dal prefetto di polizzia, dal procuratore generale e dal procuratore del Re. Visitarono i luoghi, ricevettero le deposizioni dei testimonî, interrogarono fino al minimo impiegato del palazzo ; ma altro indizio non trovarono che gli avanzi del barile di polvere.

« Il governo si trovava in una difficile posizione. Dove-

[1] Cortile o, per meglio dire, piazza che si trova fra i Palazzi della Tuileries e del Louvre.

va, con tutto lo zelo e l' attività possibile, continuare l' inchiesta, non trascurar nulla per giungere a scoprire i colpevoli, doveva anche rassicurare la pubblica opinione ed impedire che in Europa esagerassero le conseguenze di un così audace tentativo ». (1)

Il ministero prese allora la decisione, che meglio rispondeva ai bisogni della situazione creata dall' attentato delle Tuileries, fece alle Camere una relazione esatta di quanto era accaduto e dei provvedimenti, che aveva presi per scoprire i colpevoli e per prevenire nuovi attentati. Alla Camera dei Pari le cose andarono bene. Udita la relazione governativa, l' Assemblea mandò subito una grande deputazione al palazzo reale per esprimere a Luigi XVIII la propria indignazione contro il vile attentato, per congratularsi col Re e colla famiglia reale dello scampato pericolo ed offrire a tutti i sensi della più assoluta devozione. Il presidente della Camera dei Pari era a capo della deputazione e parlò a nome dei colleghi. Alla Camera dei deputati le cose passarono meno liscie. Dopo varie dimostrazioni accompagnate da grida di *Viva il Re*! *Vivano i Borboni*! la maggioranza stabilì di preparare un indirizzo al sovrano e nominò una commissione *ad hoc*; ma questa, in luogo di preparare subito il documento, si abbandonò a discussioni disdicevoli nelle quali le passioni dei fanatici si diedero libero corso. Frattanto l' estrema destra aveva letto una petizione, che chiedeva la istituzione di una specie di guardia d' onore, destinata ad invigilare sulla vita del duca di Bordeaux, il giovane ed ultimo rampollo del ramo primogenito della Casa borbonica. Questa proposta era insensata: pareva quasi che gli estensori della petizione ritenessero il governo capace di lasciar commettere un attentato contro la vita del duca di Bordeaux; ma le passioni erano così accese negli animi dei reazionarî, che sembrava loro naturale di attribuire ai ministri, che non dividevano la loro sete di cieca reazione, ogni più nero disegno.

---

(1) Vedi PASQUIER, *Memorie*, vol V, capo IV, pp. 88-89

La commissione delle petizioni propose di mandare quel- l'infelice supplica agli archivi. Questa proposta stava per essere adottata senza seria difficoltà, qnando un deputato dell' estrema destra, il conte de Marcellus chiese che la famosa petizione fosse invece mandata al consiglio dei ministri, e per far ben capire quali fossero i suoi sentimenti, il de Marcellus terminò il proprio discorso con questa frase : « In presenza dei pericoli, che minacciano la famiglia reale, fate infine che la giustizia e la fedeltà siano chiamate a difendere il trono legittimo », il che — come giustamente osserva il Pasquier — equivaleva a dire: « fate che le redini del governo siano esclusivamente affidate a degli uomini del nostro partito » ([1]). Oltre ad essere ingiusto, questo linguaggio era supremamente inabile. Il conte de Marcellus non si accorgeva infatti che, parlando in quel modo, tirava sassi nella propria piccionaia e sembrava porre in dubbio la fedeltà delle guardie del corpo, che circondavano la famiglia reale e che si componevano in maggioranza di gente che aveva opinioni ultra-legittimiste. L'infelice discorso dell' oratore di estrema destra irritò quindi i suoi stessi amici ; ma, per lo contrario, fece mirabilmente gl' interessi della sinistra. Casimiro Périer fece notare che gli ultra-leggittimisti volevano introdurre la loro politica violenta in un atto, che doveva essere l' espressione unanime dei voti della Camera pel Re e la famiglia reale. Allora sorse il de La Bourdonnaye e disse che lui ed i suoi amici di destra estrema non avevano la minima difficoltà a dire ad alta voce che non avevano fiducia alcuna nel ministero. Ne nacque un grande chiasso ; il de Villèle e il de Corbière cercarono di calmare gli animi e segretamente trattarono coi fanatici per indurli a modificare il progetto d' indirizzo al Re, che, dietro impulso dell' estrema destra, era stato preparato dalla commissione parlamentare. A malgrado delle pratiche dei due ministri il progetto d' indirizzo conteneva una frase nella quale si parlava di « cospirazione permanente » contro la pace della

([1]) Vedi PASQUIER, *Memorie*, vol. V, capo IV, p. 90.

famiglia reale. Quando la Camera discusse questo schema d' indirizzo, gli oratori di sinistra, i generali Foy e Sebastiani ed i deputati Alessandro de Lameth, de Girardin e Beniamino Constant, chiesero che si togliesse l' espressione: « cospirazione permanente ». La destra rispose sostenendo la sua tesi. Camillo Jordan replicò, a nome del gruppo dei *dottrinarî*, con un discorso stupendo e pieno di grandi ed alte verità. Camillo Jordan era già gravemente ammalato ed il pallore della morte impresso sulla sua fisionomia dava qualche cosa di solenne a quel discorso, che fu l'ultimo che pronunziò e che la storia conserva come il suo testamento politico. Fu ascoltato da tutti i settori della Camera con religioso silenzio. Esordì protestando, con nobilissime parole, di essere devotissimo e profondamente affezionato alla Monarchia ed alla Casa Borbonica, ma poi mise in guardia la Camera contro le pretese dei fanatici. Fece notare che l' attentato erasi commesso in modo che lasciava dubitare che l 'autore o gli autori di esso non appartenessero al partito rivuluzionario e chiese che, prima di accusare la sinistra, si aspettasse il resultato delle indagini della magistratura e della polizia intorno al doloroso fatto, che era oggetto delle loro ricerche.

« Sembra — dice Dionigi Pasquier — che Camillo Jordan abbia avuto l' intuito di ciò che pochissimi giorni dopo doveva essere chiarito dalle poche persone, che hanno potuto alzare un canto del velo, che doveva nascondere il fondo di questa triste faccenda. Terminando il proprio discorso Jordan, facendo allusione ai numerosi processi politici, che si erano svolti da alcuni anni, diceva: « Cosa vogliono dunque coloro che un tal sistema di repressione non ha ancora soddisfatti? Vogliono forse che si sacrifichino ai loro capricci le ultime forme della giustizia, gli ultimi avanzi delle nostre libertà, che si stabiliscano dei tribunali straordinarî, o piuttosto che, abbandonando anche ogni indagine giudiziaria, si ricominci a proscrivere ed a deportare! Voi avete un bel fremere, voi avete un bello sconfessare simili conseguenze, esse possono non essere nei vostri

» cuori, ma esse sono in fondo alle vostre opinioni; è a siffat-
» ti eccessi che conducono incontestabilmente delle accuse
» senza fondamento e senza misura. Tale è l' irresistibile china
» dello spirito di parte, che il progetto di indirizzo tende ad
» esaltare! »

« L' impressione, che quelle parole fecero sulla Camera, fu profonda, il silenzio, che susseguì al discorso, ne fu la miglior prova. Io non potei trattemermi dal dire al mio vicino, il de Corbière: « Che discorso! Non ha mai detto nulla di così forte! « Al che il de Corbière, più stoico, rispose alzando le spalle: » Sarà, ma è di uno spirito così cattivo! »

« Il Re ricevette il 1⁰ febbraio gl' indirizzi delle due Camere. Le sue risposte furono, come sempre, calme e piene di dignità. L' istruzione giudiziaria si proseguiva colla massima attività; il procuratore generale, stabilito nel palazzo col procuratore del Re ed un giudice istruttore, riceveva tutte le dichiarazioni, interrogava la gente di servizio; non si trovava niente. Per la più singolare coincidenza, nei giorni, che erano trascorsi dopo lo scoppio di polvere del 27 gennaio, altre detonazioni erano state udite nei pressi delle Tuileries, erano state tutte prodotte da castagnole, che non potevano cagionare gran danno. I loro autori non avevano quindi evidentemente altro scopo che quello di accrescere la pubblica apprensione e di berteggiare la polizia. Una di queste detonazioni aveva avuto un carattere più strano e delle conseguenze più gravi. Si era prodotta il 31 gennaio in un corridore della Tesoreria in pieno giorno, nell' ora in cui gli ufficî erano più frequentati. Le persone di servizio dell' ufficio alla porta del quale la castagnola era deposta, indicarono un individuo il cui andare e venire era loro sembrato sospetto. Messi sulle traccie di costui, si riescì ad arrestarlo. Mentre lo si conduceva dinanzi al commissario di polizia, che doveva interrogarlo, egli si tagliò la gola con un rasoio, che aveva nascosto sotto gli abiti, senza che le guardie avessero il tempo di strapparlo dalle sue mani. Si chiamava Neveu. Era egli l' autore dell' attentato delle Tuileries come di quello della Tesoreria? Nessun indizio venne ad

illuminare la giustizia, era un uomo dalla mente molto squilibrata, che aveva di recente perduto al giuoco tutto il proprio danaro e non apparteneva a nessun partito politico.

» È facile immaginare quanta dose di timore questi misteriosi e non spiegati fatti gettavano nella popolazione, ma sopra tutto nella società legittimista. I sospetti, le accuse vi andavano crescendo. Era più che mai contro il ministero, gli agenti del governo, principalmente contro la polizia che i più violenti clamori erano diretti. Che si può fare, si diceva, con una polizia i cui agenti sono ancora quelli dell' ex- ministro Decazes? Li rendevano responsabili di quanto era accaduto nell' interno del palazzo reale, mentre che nessuno poteva ignorare che la polizia non aveva diritto di penetrarvi. La custodia ne era affidata ad uomini, che avrebbero ritenuto come una offesa se avessero ricevuto il minimo avvertimento dalla polizia. Un nuovo incidente del carattere più grave venne ancora ad aggiungere nuova esca a questi vivi timori. La duchessa di Berry salì nell' appartamento di *Monsieur* (1) — doveva essere il 3 o il 4 febbraio (1821) — e gli consegnò un biglietto, che essa aveva trovato sulla sua *toilette*. Questo biglietto conteneva un avvertimento di stare in guardia perchè un attentato assai più terribile del primo si stava meditando contro la famiglia reale. *Monsieur* fece immediatamente chiamare il duca di Richelieu e gli consegnò questo biglietto, che il duca portò subito al procuratore generale. « Bisogna, disse
» il presidente del consiglio a quel magistrato, giungere a pe-
» netrare questo mistero; quale può essere l' individuo abba-
» stanza audace per essere stato da tanto da introdursi fino
» nell' appartamento della principessa? Costui ha dovuto ne-
» cessariamente essere aiutato da qualche complice addetto al
» palazzo, ed adibito anzi al servizio della duchessa di Berry.
» Come sa egli tutto ciò che ha relazione col primo attentato?
» È dunque un complice pentito, che vuol prevenire gli effetti

(1) Il Conte d'Artois, fratello del Re e suo futuro successore. Era suocero della duchessa di Berry

» di un delitto, ma non vuol tradire quelli coi quali l' ha
» preparato ? Se non fosse che un uomo informato in seguito
» a qualche felice caso, perchè si terrebbe egli nascosto ? »

« Il procuratore generale, munito del documento, procedette secondo le forme usuali, si stabilì di nuovo al palazzo reale, visitò egli stesso tutti gli ambienti e le anticamere e scale dell' appartamento della principessa e si fermò al parere che era impossibile che una persona fosse giunta fino al di lei gabinetto di *toilette* senza che vi fosse stata condotta da una persona abitante nell' interno del medesimo appartamento. Si interrogarono, si confrontarono fra loro tutti i servitori e le serventi, si fece scrivere ad essi alcune righe per confrontare la loro calligrafia con quella del biglietto. Questa calligrafia sembrava avere alcuni caratteri italiani, che si avvicinavano al carattere di una servente della principessa, di nazionalità italiana e che godeva al più alto segno la fiducia della padrona. La si interrogò più severamente degli altri, si credette di scorgere che essa si turbava alla vista del biglietto, che le si mostrava.

« Le ricerche duravano da tre giorni, quando il duca di Richelieu fece avvertire segretamente il procuratore generale d' interrompere la sua informazione e di andarlo a trovare. Ecco quello che doveva dirgli per istruirlo : Il confessore della duchessa di Berry era andato nella stessa mattina a far visita a *Monsieur* ed a fargli la penosa confessione che il biglietto era stato scritto *dalla duchessa ;* che essa aveva creduto di potere farsi lecita questa furberia per stimolare lo zelo delle persone, che facevano indagini intorno all' ultimo attentato e non avevano fino a quel momento potuto scoprirne l' autore ; ma che, vedendo ora le conseguenze della propria imprudenza, la duchessa era disperata e temeva che alcune delle persone addette al proprio servizio non fossero per colpa sua compromesse. Essa dunque scongiurava *Monsieur* di fare cessare le ricerche. *Monsieur*, confuso da una tale confessione, era subito corso presso il Re, il quale non ne era stato meno rattristito ed aveva mandato a chiamare il duca di Richelieu al

quale aveva tutto narrato in confidenza, raccomandandogli di non trascurar nulla perchè l'informazione cominciata fosse sospesa. Il duca di Richelieu non ebbe altro mezzo per eseguire quest'ordine che di rendere il procuratore generale partecipe del segreto, questo magistrato non potè fare a meno di avvertirne il procuratore del Re ed il giudice istruttore. Per non provocare dei sospetti, si continuò per qualche giorno ancora a visitare, interrogare, confrontare, ma si ebbe cura di fare queste cose in modo da non giungere a nessuna scoperta ; fu così che si riescì a mettere in riposo la faccenda. Bisognava rinunciare a sapere qualsiasi cosa da allora in poi (intorno al primo attentato della Tuileries). L'imprudenza della principessa non pregiudicava nulla che si riferisse agli autori dell'attentato del 27, che importava sempre molto di scoprire. A chi si potrà mai persuadere che la duchessa di Berry stordita e leggera certamente, ma per ciò stesso incapace di ordire una macchinazione seria, abbia da sola concepito l'idea, che essa ha poi attuata? Chi le aveva suggerito una simile idea? La principessa l'ha forse rivelato al Re ed a *Monsieur ;* ma non se ne ha mai avuto sentore. Dovemmo dunque *(i ministri di Luigi XVIII)* gemere e tacere, dovemmo, durante un tempo abbastanza lungo ancora, portare il peso dei rimproveri d'imprevidenza, di inabilità e quasi di tradimento. Nel corso di varî mesi, i partiti opposti si sono palleggiati alla tribuna parlamentare il sospetto e l'ingiuria, ed il ministero, sempre attaccato, è stato costretto a rimanere impassibile e ad assistere a queste discussioni. Avevamo acquistato la certezza che sonvi passioni politiche, che nulla riesce a disarmare e che è poco prudente di fare assegnamento sulla gratitudine ». [1]

Di fronte ad un partito ultra-legittimista, che non rifuggiva da simili mezzi e che trovava complici in seno alla stessa famiglia reale, tutta la buona volontà dei ministri moderati, intenti a cercare una via per calmare le passioni e governare coll'appoggio della destra, doveva necessariamente infrangersi.

[1] Vedi PASQUIER, *Memorie*, Vol V, Capo IV, pp. 94-97.

La sinistra, ma sopra tutto quella parte della sinistra, che era antidinastica, profittava largamente degli errori e degli atti di intolleranza dell' estrema destra, salvo a votare pel ministero quando questo si ribellava alle dissennate esigenze dei fanatici. Ma questo appoggio era pericoloso quanto altro mai pei ministri, poichè, oltre a provocare le violenti proteste degli ultra-legittimisti, gettava lo spavento anche fra gli amici più temperati del governo, che erano rappresentati in seno al ministero dal de Villèle e dal de Corbière. Questi ministri non volevano saperne dei voti della sinistra — neppure di quelli del gruppo più moderato e perfettamente costituzionale, presieduto da Casimiro Périer — e minacciavano di dimettersi se il duca di Richelieu non cercava di conciliarsi a qualunque patto la benevolenza anche di quella parte della destra, che meno meritava riguardi per la sua condotta ostile e la sua intemperanza.

Alla Camera, nascevano scene disgustose. Da un lato, i più violenti fra i deputati di destra provocavano scandoli insultando la bandiera tricolare e trattando poco meno che da briganti i più prodi soldati, che, ai tempi dell' Impero, avevano servito sotto quel vessillo. Dall' altro, i rivoluzionarî, come La Fayette o gli ex-ufficiali degli eserciti napoleonici, come Sebastiani e Foy, punti sul vivo dagl' insulti dell' estrema destra, facevano tale elogio della bandiera tricolore, che esso suonava come biasimo vivacissimo contro i Borboni, che avevano respinto il vessillo di Marengo per riprendere la vecchia bandiera bianca, glorioso stendardo dalla Monarchia francese. Invano i ministri, e specialmente il guardasigilli de Serre, si sforzavano a rendere omaggio a tutte le glorie militari della Francia, pure affermando che la Francia non doveva da allora in poi avere altra bandiera all' infuori di quella di Enrico IV e di Luigi XIV, la bandiera di Turenne e di Condé, queste discussioni appassionavano non solo i deputati, ma anche la pubblica opinione e mantenevano vivo il dissidio fra il passato — cioè i tempi della Rivoluzione e dell' Impero — ed il presente — cioè il governo della restaurata monarchia

borbonica. Orbene i ministri, meno forse il de Villèle e il de Corbière, non potevano che deplorare questi continui sfoghi di ire partigiane, queste deplorevoli e sterili recriminazioni, perchè non ignoravano quanto esse indebolissero il governo di fronte al paese e quanto al consolidamento delle istituzioni monarchiche costituzionali in Francia fosse necessaria la pace e la concordia tra i cittadini. Fu nel corso di una di queste discussioni che Casimiro Périer, rispondendo al guardasigilli de Serre, esclamò:

« Che significano tutte queste accuse di tendenza a rovesciare la Monarchia, di tendenza alla ribellione? Cosa significano, inoltre, queste cospirazioni intorno alle quali si fa tanto chiasso? Non sapete voi forse, più di qualsiasi altro, che, risalendo alla fonte, non si trovano quali veri autori di queste cospirazioni che degl' infami agenti provocatori! Quale è lo scopo di queste manovre? Voi volete una giornata (¹). Era quello lo scopo di quell' ultima castagnola scoppiata nell' interno del palazzo delle Tuileries. Si vuol far credere che siamo in istato di cospirazione permanente; è quello che i giornali salariati ripetono tutti i giorni. Ebbene, io non aggiungo che una sola parola, bisogna farla finita con simili accuse; se noi siamo dei cospiratori, bisogna dichiararlo e chiedere che ci si metta sotto processo ».

Apprezzando questa viva, ma ingiusta, apostrofe — ingiusta, perchè non era già diretta contro l' estrema destra, che meritava le accuse di Casimiro Périer; ma contro il guardasigilli de Serre, ministro integerrimo e saviamente liberale — Dionigi Pasquier scrive:

« Si vede ancora chiarissimamente da questo discorso, che il partito liberale intuiva — almeno indirettamente — la verità intorno alla faccenda delle castagnole. Era ben difficile che il rallentamento dei procedimenti giudiziarî non fosse un indizio dell' impossibilità in cui eravamo di condurli a termi-

(¹) Allusione alla storia della Rivoluzione francese, ai tempi della quale il popolo chiamava *giornate* i giorni in cui accadeva qualche sommossa od era perpetrato qualche colpo di Stato del governo a danno della libertà.

ne. Troppe persone, d' altronde, erano state confidenzialmente informate della realtà delle cose. Tutto ciò accresceva gl' imbarazzi del governo, e non ci voleva nulla meno che l' indomita energia e l' ingegno del guardasigilli de Serre per cavarsi con onore da una situazione così difficile ». ([1])

Più il tempo passava e più le condizioni del ministero Richelieu-Pasquier si facevano difficili. La discussione intorno all' aumento delle sedi vescovili mostrò quanto poco i ministri andassero d' accordo tra loro. Che le diocesi di Francia, ridotte a sole cinquanta dal Concordato del 1801, fossero troppo poche, nessun uomo non acciecato da passioni irreligiose lo negava ; ma che ciò bastasse per ristabilire tutte quante le sedi vescovili distrutte dalla Rivoluzione, la era una conseguenza troppo grave e che non rispondeva punto alla premessa. Il governo ammetteva che si dovessero ristabilire almeno dodici sedi, ma, sia dal punto di vista della opportunità, per non provocare accuse pericolose di ritorno sistematico al passato, accuse, che destavano sospetti ed ire nel pubblico francese, sia dal punto di vista finanziario, non voleva andare oltre questa concessione. Invece la maggioranza della Camera, senza dirlo chiaramente, tendeva a preparare il ripristinamento dello *stato quo ante Concordatum*, se posso così esprimermi. Ne diede prova manifesta nello sciegliere come relatore un focoso oltramontano, il visconte de Bonald, il quale mise fuori tutte quante le teorie proprie del partito nel quale militava e non risparmiò censure al governo, accusandolo di poco zelo a favore del clero e della Religione. La concordia fra i ministri era talmente completa che il de Corbière ed il de Villèle approvarono pienamente il discorso del Pasquier a favore del progetto di legge governativo. Ma ben presto quei due ministri di destra si spaventarono degli attacchi della sinistra contro i loro amici ultra-clericali e del sordo malcontento di una parte della destra. All' insaputa dei colleghi del ministero, combinarono una transazione con quest' ultimo partito. La transazione in sè non aveva nulla, che urtasse

([1]) Vedi PASQUIER, *Memorie*, Vol. V, capo IV, p. 107.

contro le idee manifestate dal ministero. Si trattava soltanto di portare a diciotto il numero delle nuove sedi vescovili e di togliere l' articolo del progetto di legge ministeriale, che vietava che in un medesimo dipartimento vi potessero essere due diocesi. Una simile transazione poteva essere accettata dai ministri tutti senza danno pel credito del governo e per gl' interessi generali del paese, ma il fatto di essere stata combinata fra la commissione parlamentare e i due ministri di destra, che avevano agito alla chetichella e di propria testa, rendeva inaccettabile la combinazione. Il ministero non ne fu informato che la sera del giorno precedente a quello in cui la faccenda doveva essere discussa alla Camera. I ministri non dissimularono la loro maraviglia ed il loro malcontento al de Villèle e al de Corbière. Anzi il Pasquier nota che la discussione in seno al ministero si fece piuttosto aspra e che egli annunciò che non avrebbe difeso la detta transazione, ma che si sarebbe astenuto di andare alla Camera l' indomani. Il ministro degli affari esteri non cedette che dietro le vivissime istanze del duca di Richelieu e degli altri colleghi, i quali tutti gli facevano osservare che la di lui assenza sarebbe stata considerata come una rottura dell' armonia fra i consiglieri della Corona ed avrebbe avuto per necessaria conseguenza le dimissioni del ministero. Ma, mentre si piegò alle calde preghiere dei colleghi, Dionigi Pasquier si persuase che le cose non potevano a lungo andare innanzi così e, nelle sue *Memorie*, dice che tale era l' opinione di tutti i ministri. Fino dai primi mesi l' alleanza colla destra dava frutti amari, e ben lo capiva la sinistra, che non risparmiò i proprî sarcasmi al governo quando, nella faccenda dell' aumento delle sedi vescovili, si adattò ad accettare la transazione combinata fra il de Villèle, il de Corbière e la commissione parlamentare.

Le conseguenze di questo primo screzio fra i vecchi ministri ed i nuovi non tardarono a farsi sentire. Si doveva discutere un progetto di legge intorno ai fondi disponibili del demanio straordinario di Napoleone I. I ministri proposero di erogarli equamente a compensare tanti generali ed ex-funzio-

narî dell' Impero napoleonico, che erano stati privati, nel 1814, dei ricchi patrimonî, che Napoleone aveva loro assegnati fuori dei confini attuali della Francia.

« Non si poteva, nota il Pasquier, riconoscere a nessuno di quelli che avevano ricevuto quelle donazioni un diritto positivo, ognuno di essi era stato messo graziosamente in possesso, in paese estero, di una parte del demanio straordinario; questa parte era perita a tutto rischio di chi ne godeva. Però, pur riconoscendo questo incontestabile principio, non bisognava forse dare ascolto al sentimento della naturale equità, che diceva che questa grande quantità di proprietà era stata acquistata a prezzo del sangue versato in mille battaglie? Una sana politica non era forse qua d' accordo colla giustizia? Perchè non tentare di affezionare alla Casa borbonica un gran numero di famiglie, che le avrebbero dovuto quel po' di agiatezza di che potrebbero ancora godere? » (1)

Quello che dice il Pasquier è talmente giusto che crederei fare ingiuria ai miei cortesi lettori ove mi perdessi a provare la bontà del provvedimento proposto dal ministero Richelieu-Pasquier al Parlamento francese. Ma purtroppo equità e fanatismo vanno generalmente poco d' accordo. Onde gli uomini rabbiosi ed appassionati, che componevano l' estrema destra, si opposero violentemente allo schema di legge sui residui del demanio straordinario napoleonico. Invece di cercare di calmare le ire partigiane, di promuovere la buona armonia tra i cittadini per riunirli tutti intorno al trono e far sì che tutti i galantuomini fossero concordi nel difendere la monarchia e le istituzioni costituzionali contro gli assalti dei rivoluzionarî, le macchinazioni inique dei framassoni e dei carbonari, gli ultra-legittimisti profittarono anche di questa occasione per accrescere le ire ed i sospetti di quanti avevano servito la Francia fra il 1792 ed il 1814, degli amici e parenti di questi uomini spesso benemeriti della gloria nazionale, pronunciando discorsi violenti, insultando i gloriosi soldati dell' Impero napoleonico, facendo l' apologia degli emigrati, che

(1) Vedi PASQUIER, *Memorie*, vol. V, capo IX, p. 220.

avevano combattuto contro il proprio paese. Per paura delle minaccie ed accuse dei fanatici, una parte della destra combatteva essa pure il progetto di legge sul demanio straordinario; invece Casimiro Périer e la sinistra lo sostenevano. Il ministero avrebbe potuto vincere coll' appoggio della sinistra, ma oltre che sarebbe stata una effimera vittoria, il de Villèle e il de Corbière minacciavano di dimettersi: fu dunque giuocoforza accettare una transazione, che aveva il grave difetto di tarpar le ali a quella grande opera di equità e di conciliazione, che era stata proposta dal ministero conservatore liberale. Ma anche questa transazione non era, dal punto di vista di quella che, con linguaggio barbaro, chiamano adesso « stabilità ministeriale », che un ripiego di poco momento e sopra tutto di poca durata. Il matrimonio politico fra i vecchi ed i nuovi ministri, fra i liberali conservatori e i legittimisti clericali faceva sempre più cattiva prova e si avviava ad inevitabile divorzio.

Pochi giorni dopo, cominciò la discussione dei bilanci per l' esercizio 1822. Il ministero si trovò di nuovo fra due fuochi; fu vivamente attaccato dalla destra e dalla sinistra, e ci volle tutta l' abilità del guardasigilli de Serre e di Dionigi Pasquier per tirare innanzi e far votare i bilanci

« Dopo la discussione dei varî bilanci — dice il Pasquier — la Camera si occupò del progetto di legge intorno ai canali, poi di quello intorno alla censura preventiva della stampa. In quel momento la situazione, in seno al consiglio dei ministri, si era profondamente modificata. Il de Villèle e il de Corbière non avevano più verso i colleghi il medesimo contegno di prima. Più ci avvicinavamo al termine della sessione parlamentare, più il loro fare diveniva freddo, riservato, sopra tutto quello del de Corbière. Erano evidentemente imbarazzati e meditavano qualche nuovo progetto. Era esso frutto delle loro personali impressioni? Oppure, ciò che è più probabile, era esso il frutto dei suggerimenti di coloro che essi chiamavano *i nostri*? Erano stati varie volte, nel corso della sessione, esposti a sarcasmi, che essi non dovevano sfidare a lungo;

tutti lo sapevano e lo sentivano; il duca di Richelieu ne era particolarmente preoccupato, ed aveva fatto capire ai due ministri di destra che desiderava farla finita con una situazione incresciosa per tutti; ma nè loro, nè sopra tutto il loro partito, non avevano fiducia nelle sue buone intenzioni. Quello che si voleva sopra tutto era che il de Villèle e il de Corbiére potessero disporre di un gran numero di posti a favore de' proprî amici, e si era persuasi che il duca di Richelieu non avrebbe mai fatto le concessioni necessarie per soddisfare il loro partito » ([1])

La discussione infatti non tardò ad accendersi appunto sopra questo argomento dei posti da dare a persone fide del partito clericale legittimista. Siccome quei posti non erano vacanti, ne susseguiva che bisognava ingiustamentente destituire dei funzionarî, che facevano il proprio dovere, per contentare le esose bramosie di un partito di fanatici. Un bel giorno, il de Corbière espose, fra la maraviglia dei proprî colleghi, il suo progetto: chiese senz' altro il cambiamento di otto o dieci prefetti. Il Pasquier allora gli disse: « Voi avete in modo apparente delle prevenzioni contro questi otto o dieci prefetti, non sarebbe a proposito di farle conoscere al consiglio dei ministri? » Ma il de Corbière rispose subito: « Io, io non ne conosco neanche uno; quanto a prevenzioni non ne ho alcuno contro nessuno; ma quello che so, si è che abbiamo fra i nostri delle persone che soffrono da molto tempo, che hanno patito ingiustizie alle quali si deve riparare, che, da ultimo, bisogna fare qualche cosa pei realisti ».

Questa franca dichiarazione provocò l' indignazione del duca di Richelièu, il quale rispose energicamente che mai e poi mai non si otterrebbe da lui che permettesse che si togliesse il posto ad un uomo contro il quale non v' era motivo di lagnanza pel solo piacere di dare quel posto ad un altro. « Il ministero, aggiunse il presidente del consiglio, da diciotto mesi, ha molto da lodarsi della condotta dei prefetti; l' hanno servito con grande zelo in circostanze difficili, deve proteg-

([1]) Vedi Pasquier, *Memorie*, vol. V, Capo IV, pp. 238-39.

gerli; per parte mia, non consentirò mai a sacrificarne alcuno, a meno che egli sia caduto in fallo. Se ve ne è uno che si trovi in questa situazione e che si giudichi necessario di sostituirlo, darò volentieri il suo posto ad un realista che soffre, dite voi; ma non sacrificherò mai nessuno ingiustamente ».

Il de Corbière tacque, ma la sua fisionomia indicò abbastanza quanto fosse malcontento della lezione ricevuta. Otto giorni dopo, egli ed il collega de Villèle annunciarono agli altri ministri che avevano intenzione, alla chiusura della sessione, di partire per i loro dipartimenti nativi. Il duca di Richelieu e gli altri ministri finsero di credere che il de Villèle e il de Corbière non chiedevano che un semplice congedo, però sospettarono che si trattasse di cosa più grave.

Frattanto cominciò alla Camera la discussione intorno alla censura preventiva della stampa. Si trattava di prorogare l'azione di una legge votata in altra sessione per porre un freno alla licenza dei giornali. Il ministero fu subito violentemente attaccato dall'estrema destra, la quale lo accusò di valersi della censura per sopprimere gli articoli più giusti dei giornali che difendevano la Monarchia e la Religione. Era una pretta calunnia: il ministero non aveva soppresso che articoli pericolosi, ove si propugnavano atti reazionari, capaci di esasperare l'opinione pubblica e di provocare la discordia fra i cittadini; ma era tale la violenza delle passioni legittimiste e clericali che una condotta così prudente da parte del governo era equiparata ad un attentato contro il Re e contro il cattolicesimo. In realtà l'estrema destra non solo era favorevole alla censura, ma la avrebbe voluta più rigorosa, a patto però che non colpisse che la stampa liberale e lasciasse libero il campo agli eccessi di quella clericale ed ultra-legittimista. Il Pasquier fu violentemente attaccato dagli oratori dell'estrema destra e si difese con molto valore ed energia; ma egli capiva che questa sua difesa avrebbe più che mai reso difficile la situazione del ministero di fronte alla Camera.

Infatti la sinistra pure combattè, e con non minor passio-

ne dell' estrema destra, la legge intorno alla censura. Però la sinistra almeno era logica: di censura non voleva sapere affatto, e non pretendeva, come i fanatici di destra, che la si applicasse ai soli giornali di parte avversa al liberalismo. La legge non fu respinta, ma una mostruosa coalizione dell' estrema destra colla sinistra riuscì a fare approvare un emendamento che limitava a soli tre mesi l' esercizio della censura. Era una non lieve sconfitta pel ministero e ne vedremo presto le conseguenze.

Poco dopo, la Camera dei Pari, trasformata in Alta Corte di Giustizia, dovette giudicare i cospiratori dell' agosto 1820. È noto che i veri organizzatori di quella congiura, i capi della sinistra demagogica, erano riesciti a sfuggire alle indagini della giustizia; i loro complici, salvo il Nantil ed un altro ufficiale fuggito all' estero, che furono condannati a morte come contumaci, se la cavarono con una multa ed alcuni anni di carcere. La sentenza era indubbiamente mite; ma, poichè l' ordine pubblico non correva più alcun pericolo e poichè i maggiori colpevoli, La Fayette, d' Argenson e consorti, non erano in causa, i Pari avevano fatto bene a non mostrarsi troppo severi verso gli oscuri esecutori delle macchinazioni massonico-carbonare. Così però non la intendevano i fanatici di destra, i quali si sfogarono contro il ministero della disillusione patita, quasi che il governo avesse dovuto, per contentare le loro violente passioni, imporre all' Alta Corte di Giustizia una feroce severità, senza riflettere che i Pari non avrebbero certamente tollerato la minima pressione od ingerenza governativa in quella grave e delicata faccenda.

Questa mite sentenza dell' Alta Corte di Giustizia accresceva le accuse della destra contro il ministero. Il duca di Richelieu ne era impensierito e cercò, nel giugno 1821, di combinare una transazione col de Villèle e col de Corbière. Al secondo offrì il portafoglio della pubblica istruzione e dei culti, al primo quello della marina. Ma il de Villèle rispose con un rifiuto e dichiarò che voleva il portafoglio dell' interno. Per contentare l' esigente collega di destra il duca di Ri-

chelieu avrebbe dovuto licenziare senza ragione un ministro eccellente, il Siméon, col quale era in ottime relazioni e che non muoveva passo senza consultare il presidente del consiglio. Il duca di Richelieu non nascose al de Villèle che la pretesa, che aveva emessa, era eccessiva e lo pregò di riflettere alla proposta, che gli aveva fatta di dargli il portafoglio della marina, che il ministro Portal, valente quanto modesto e scevro d' ambizione, era pronto a cedergli per consolidare la concordia nel ministero e rafforzare la sua posizione di fronte alla Camera.

Mentre il de Villèle rifletteva, il duca di Richelieu narrò ogni cosa ai suoi più autorevoli colleghi, il Portal, il Pasquier ed il de Serre: furono unanimi nel dichiarargli che la domanda del de Villèle era inaccettabile. Il presidente del consiglio, quando ebbe il secondo colloquio col de Villèle, non mancò di dirgli quanto gli premesse di continuare ad averlo per collega, ma gli fece osservare che non poteva accondiscendere al desiderio espressogli dall' amico intorno al portafoglio dell' interno. Il duca di Richelieu appoggiò le sue conclusioni sopra riflessioni molto serie e giuste:

« Quale sarebbe, disse egli al de Villèle, la vostra posizione in questo ministero? Il partito, che vi vuole ministro dell' interno, non lo vuole che col fine di disporre, per vostro mezzo, di tutti gl' impieghi, di mettere sossopra tutto quanto il personale dell' amministrazione. Il de Corbière ci ha dato di recente un saggio di queste esigenze; vi sottometterete voi ad esse? Allora è impossibile che noi andiamo d' accordo, poichè io non soffrirò mai che si faccia del male agli uni per far del bene agli altri. Pretendete voi di resistere? Allora voi vi alienerete pienamente quel medesimo partito, che vi spinge oggi e che non vuol fare di voi che uno strumento ».

Il de Villèle parve molto sensibile a questo modo leale col quale il duca di Richelieu lo trattava e convenne che le obiezioni del presidente del consiglio erano serie e vere.

« Ma, diceva egli, voi non sapete cosa sia un partito, cosa sia dipendere da un partito. Il nostro mi vuole ministro

dell' interno, non solo per me e per lo scopo, che indicate così bene, ma ancora perchè non si fida del Siméon, che detesta e non desidera meno di vedere escire dal ministero che di vedermi entrarvi. Credetemi dunque, sacrificate il Siméon, è forse il solo mezzo di conservare presso di voi delle persone molto più importanti di quella di quel ministro (il de Villèle alludeva al Pasquier). Del resto tutto ciò dipende molto meno da me che voi non crediate; io sono pienamente vostro, voi mi troverete sempre pronto a secondarvi, vorrei restare con voi con qualunque grado che vi piacesse darmi, ma Corbière non è come me. Egli non indietreggerà, ed io non posso separarmi da lui, pel momento almeno, poichè bisogna sperare che verrà un momento in cui riacquisterò la mia indipendenza; il primo uso che ne farò, siatene certo, sarà per allearmi con voi e camminare al vostro lato ».

Il duca di Richelieu chiese tempo per riflettere ancora. La situazione era grave. Da un lato ripugnava sempre più al presidente del consiglio di licenziare il Siméon, ed alla maggioranza dei ministri di piegarsi alle esigenze del de Villèle e del de Corbière e di separarsi da un collega pel quale nutrivano la più alta stima ed amicizia; d' altra parte però tutti i consiglieri della Corona, ma sopra tutto il Pasquier, capivano che le dimissioni dei due ministri di destra avrebbero provocato la ribellione del loro partito e rese inevitabili a breve scadenza le dimissioni del ministero. Sciogliere la Camera per formare una nuova maggioranza era impresa sommamente azzardata e pericolosa; sulla sinistra non v' era da fare assegnamento per le eccessive esigenze del gruppo dottrinario e della sinistra moderata e per l' intolleranza e lo spirito irreligioso, antidinastico e settario della sinistra avanzata o estrema, come si direbbe ora. Quindi bisognava andare d' accordo colla destra e subirne le esigenze oppure cadere e cederle il posto. I ministri capivano che l' abbandonare la direzione delle cose alla destra e all' estrema destra era non meno pericoloso che sciogliere la Camera, poichè prevedevano che i clericali e gli ultra-legittimisti avrebbero commesso tali errori da com-

promettere gravemente le sorti della restaurata Monarchia borbonica, che si era notevolmente rafforzata grazie agli sforzi dei liberali moderati. Onde il Pasquier e gli altri ministri consigliarono al duca di Richelieu di cercare una via di transazione col de Villèle e col de Corbière per vedere se vi fosse modo di scongiurare la grave crisi, che le dimissioni di costoro avrebbero certamente prodotta. Il duca non lasciò intentato alcun mezzo per adempire il mandato affidatogli dai colleghi; ma, dopo lunghe e faticose pratiche, non ottenne resultato alcuno. I due ministri di destra si mostrarono fino all' ultimo di una intransigenza tale che il Re dovette accettarne le dimissioni. Il de Villèle e il de Corbière partirono subito da Parigi, il primo per Tolosa, il secondo per Rennes.

Dionigi Pasquier non si faceva illusione alcuna sulle conseguenze di questa crisi, e però propose al duca di Richelieu di dare egli pure le dimissioni. Il ministero degli affari esteri poteva essere affidato al duca, che era presidente del consiglio senza portafoglio e che lo aveva retto durante il suo primo ministero; ma il duca di Richelieu non volle saperne affatto di separarsi dal Pasquier e questi, sebbene sapesse di essere un elemento di debolezza pel ministero a causa dell' ingiusto e feroce odio, che molti deputati di destra non gli dissimulavano, consentì a rimanere a capo del ministero degli affari esteri. Il duca di Richelieu si illudeva ancora intorno a due cose, e cioè credeva alle ultime parole del de Villèle, che gli aveva promesso di aiutarlo e di tornare il più presto possibile a far parte del ministero, ed al buonvolere del conte d' Artois, fratello ed erede di Luigi XVIII, che tanto aveva insistito perchè accettasse la successione del Decazes, giurando e spergiurando che lo avrebbe aiutato con tutto il potere a vincere le resistenze dell' estrema destra. Dimenticava il Richelieu che il conte d' Artois era uomo leggero e vero giuocattolo in mano ai fanatici, e che il de Villèle, benchè sincero nel promettere, era prigioniero dell' estrema destra, sebbene non ne avesse nè le passioni, nè lo spirito gretto e chiuso ad ogni idea moderna.

Le vacanze parlamentari diedero un po' di riposo ai ministri e permisero ad essi di condurre in porto molte cose utili al buon andamento degli affari. Composto di uomini di Stato veramente valenti, il secondo ministero Richelieu dirigeva con grande abilità tutti quanti i rami della pubblica amministrazione, e, se i partiti parlamentari ed extra-parlamentari fossero stati meno ciechi e lo avessero lasciato vivere e governare, avrebbe ridato alla Francia quella sicurezza interna ed esterna, quella pace feconda fra i cittadini, che oggi ancora, dopo ottant' anni e dopo tre rivoluzioni, varie guerre ed innumerevoli bufere, sta cercando invano. Ma era una fatalità che, appunto quando le si presentava la propizia occasione di chiudere definitivamente l' êra delle rivoluzioni e delle dittature, consolidando le libere istituzioni ed associandole ad una vecchia Monarchia, garante sicura di conservazione sociale, i nefasti partiti le facessero perdere miserabilmente questa occasione e la ricacciassero nel pelago delle lotte intestine e delle irridu cibili discordie fra il passato ed il presente, fra la rivoluzione e la reazione.

Nell' autunno del 1821, a norma della legge elettorale allora vigente, doveva essere rinnovato un quinto della Camera dei deputati. Il Pasquier ed altri ministri, per quanto stimassero che lo scioglimento della Camera e le elezioni generali fossero una cosa grave e non esente da qualche pericolo, pure consigliarono al duca di Richelieu di tentare quella prova. Erano persuasi che, dopo le dimissioni dei ministri de Villèle e de Corbière, non potevano più fare il minimo assegnamento sulla fedeltà della destra, che formava col centro destro la maggioranza su cui il ministero si appoggiava. Onde, per evitare il pericolo di una crisi, non rimaneva altro da fare che ricorrere al mezzo supremo dell' appello al paese. Non era certamente l' ambizione di rimanere al potere quella che spingeva Dionigi Pasquier ed altri ministri a proporre le elezioni generali ; del potere erano anzichenò stanchi e sarebbero tornati volentieri a vita privata e tranquilla ; ma gl' interessi della Monarchia e della Francia non permettevano al ministri di ve-

dere con indifferenza il prevalere della fazione intransigente di destra, e per ciò insistevano presso il duca di Richelieu perchè sciogliesse la Camera e facesse appello alla grande maggioranza dei Francesi, egualmente contraria agli eccessi della reazione ed a quelli della demagogia. Ma il duca di Richelieu, troppo fiducioso nella promessa del de Villèle, non volle saperne di elezioni generali e il ministero fu costretto a rinunziarvi. Le elezioni parziali ebbero luogo il 10 ottobre 1821 e lasciarono le forze dei vari partiti nella Camera allo *statu quo ante*. Parlando delle condizioni interne della Francia in quel tempo, Dionigi Pasquier così si esprime:

« Non credo di ingannarmi affermando che nel paese la soddisfazione era generale, che mai, dopo la Restaurazione, la Francia non aveva goduto di una più completa tranquillità. Bisogna fare eccezione per alcuni salotti di Parigi e di un piccolo numero di città di provincia, ove dominava il partito poco numeroso dell' antica nobiltà, oppure ove si riunivano alcuni liberali o dottrinarî feriti nel loro amor proprio o nei loro interessi. Le agitazioni del 1820, così presto calmate, i pericoli, che potevano nascere dalle rivoluzioni di Spagna e d' Italia, così prontamente e facilmente scongiurati, sembravano guarentigia sicura che la Francia andasse incontro ad anni prosperi. Il suo credito si consolidava sempre più, e l' ultimo prestito ne dava la prova. Non v' era dunque agitazione, non si sentiva bisogno di cambiamenti che fra i membri della destra, che trovavano appoggio ed incoraggiamenti presso l' erede presuntivo del trono. Alle Tuileries, nel pavillon Marsan [1], si organizzava l' opposizione, che doveva poco tempo dopo, contro l' opinione del paese, cambiare l' andamento del governo. Aspettando il momento opportuno per dare il grande colpo di scure, si continuava a fare una guerra di piccoli dispetti al ministero, che lo si voleva screditare. Se un processo qualunque, troppo leggermente iniziato dal pubblico

---

[1] Ala sinistra del palazzo, ove abitava *Monsieur*, Conte d' Artois, erede del trono.

ministero contro qualche scrittore sedizioso, non aveva l'esito, che se ne doveva aspettare, si accusava il governo di avere lavorato per salvare l'imputato. Questo accadde in occasione del procedimento giudiziario diretto contro Paolo Luigi Courier, scrittore di molto ingegno, il quale, a proposito della sottoscrizione per la compera del castello di Chambord (1), aveva pubblicato un libello pieno di sarcasmi contro la Corte, la nobiltà ed il Regio governo. Fu condannato dal giurì a due mesi di carcere e a duecento franchi di multa, pena che trovarono molto mite.

« Clamori più rumorosi si alzarono ancora a proposito di un monumento, che il figlio del maresciallo Kellermann, duca di Valmy, aveva fatto innalzare, nello stesso villaggio di Valmy, al proprio padre. Aveva obbedito alla volontà espressa dal vecchio maresciallo, il quale, nel morire, aveva chiesto che il proprio cuore fosse deposto sul campo di battaglia, che era stato teatro della sua gloria. Questo desiderio era noto da molto tempo, il *Moniteur* (giornale ufficiale) ne aveva fatto menzione al momento della morte del maresciallo. Nessuno allora aveva trovato nulla da dire contro l'esecuzione di quel desiderio; il ministro dell'interno non aveva dunque avuto nessun motivo di opporsi alla erezione del monumento. Appena fu terminato, si gridò, a Corte e nei salotti, contro l'indecenza della inaugurazione, che aveva avuto luogo, contro la vergognosa debolezza del governo, che soffriva che si erigesse un trofeo in onore di una battaglia vinta non solo contro gli stranieri, ma anche contro i principi della Casa reale, i quali camminavano allora alla testa dei soli Francesi, che fossero rimasti fedeli... » (2)

Tali erano le idee, che erano in onore a quei tempi pres-

---

(1) Il castello di Chambord, magnifico edificio del rinascimento, stava per essere demolito da alcuni vandali quando si aprì una sottoscrizione nazionale che permise di ricomprarlo e di offerirlo, come dono nazionale, al giovane duca di Bordeaux.

(2) Vedi PASQUIER, *Memorie*, vol V, capo XIV, pp. 363-65.

so l' erede della Corona di Francia. Non solo non si cercava di far dimenticare un brutto passato nel quale i fratelli di Luigi XVI e gli emigrati si erano alleati cogli stranieri per invadere la Francia, precipitando per di più la catastrofe interna, che doveva condurre il buono ed infelice Luigi XVI al patibolo; ma di questo errore, di questa colpa, che una savia e buona politica avrebbe dovuto coprire di un velo, si vantavano altamente i fanatici e trovavano nel futuro Carlo X il più cieco appoggio. Pare impossibile che non fossero da tanto da capire — e non ci voleva molto talento per comprendere una cosa così ovvia — che, se v' era un modo di screditare la Monarchia in Francia e di renderla impopolarissima, si era appunto quello di ridestare ad ogni piè sospinto il ricordo delle poco gloriose ed antipatriottiche imprese dei principi reali e degli emigrati nel 1792, nella campagna che finì colla vittoria di Kellermann a Valmy.

Ogni giorno che passava i ministri si accorgevano della guerra sorda, che il principe ereditario loro faceva. Quando *Monsieur* non li combatteva direttamente, cercava d' imporre ad essi delle risoluzioni violente ed insensate, che essi dovevano respingere. Un bel giorno, il generale de Latour-Maubourg, ministro della guerra, propose al consiglio dei ministri di collocare a riposo nientemeno che centocinquanta generali. Si mandavano via per tal maniera, ed in modo assai spiccio, uomini ancora relativamente giovani, la cui sola colpa era di aver servito gloriosamente la Francia nelle campagne napoleoniche e di non essere fanatici reazionari. Inoltre si faceva del largo nei gradi superiori dell' esercito per promuovere allegramente ufficiali giovani, appartenenti a famiglie devote alla reazione, ma che non avevano mai combattuto a difesa del loro paese. Inspiratore di questo bel progetto di decreto era, secondo il solito, *Monsieur*, Conte d' Artois. Lo aveva abborracciato alla chetichella, ad insaputa del Re, e poi lo aveva imposto al ministro della guerra, che non aveva avuto la fermezza d' animo di opporsi alla mostruosa pretesa di quel po-

vero principe. Fortunatamente il consiglio dei ministri non fu debole come il Latour-Maubourg e, dietro una fortissima requisitoria del Pasquier, respinse senz' altro la proposta del collega della guerra, il quale, lo dico a suo onore, non si mostrò troppo afflitto della patita sconfitta e non diede le dimissioni, il che prova che egli, in fondo, era poco persuaso della proposta, che il conte d' Artois gli aveva fatta fare.

Il male però era che Luigi XVIII era afflitto da una vecchiaia precoce e che, coi gravi acciacchi onde era oppresso non c' era da contare sopra un lungo regno. Alla morte di quel savio sovrano, la corona passava per diritto di nascita sul capo di *Monsieur*, ed allora v' era da temere che grossi guai sarebbero venuti ad interrompere l' èra di pacificazione, che Luigi XVIII aveva inaugurata. Frattanto *Monsieur* cercava con ogni mezzo d' influire sull' animo del Re. Luigi XVIII, dopo la caduta del Decazes, suo favorito, e la di lui partenza per Londra, trovavasi isolato. Era un sovrano che, non potendosi muovere dai propri appartamenti, a causa della grave infermità delle gambe, che lo affliggeva ed andava sempre aggravandosi, sentiva il bisogno di avere presso di sè una persona colla quale potesse trattare come con un figlio: aveva pochissima fiducia in *Monsieur*; stimava ed amava il duca e la duchessa d' Angoulême, ma non avevano carattere abbastanza espansivo per contentare lo zio; la leggerezza e sbadataggine della duchessa di Berry la rendevano poco gradita al sovrano. Egli dunque cercò altrove una compagnia piacevole, e disgraziatamente la trovò in una signora, che si valse della bontà del Re per fare i propri interessi e divenne il fido agente del partito di *Monsieur*. Questa signora era la du Cayla. Il duca di Richelieu fu avvertito della crescente influenza di questa donna la cui fama non era certamente illibata e gli fu dato il consiglio di valersene a difesa della politica moderata; ma, sebbene la relazione fra Luigi XVIII e Madame du Cayla non avesse nulla di moralmente reprensibile, pure il presidente del consiglio, uomo leale, tutto d' un

pezzo e tetragono ai raggiri tortuosi delle Corti, non volle saperne di farsi appoggiare da quella signora. *Monsieur* e la sua camarilla furono meno delicati e se ne servirono largamente.

Il duca di Richelieu non mancò di parlare seriamente con *Monsieur* e di ricordargli le promesse che ne aveva ricevuto al momento di tornare al potere; non esitò anche a dirgli gravi verità intorno alla di lui politica ed ai pericoli, che avrebbe generato. *Monsieur* fu gentile col duca, ma gli fece capire che manteneva ferme le sue opinioni. Il Pasquier non fu più felice del presidente del consiglio. *Monsieur* lo ascoltò con impazienza e non gli nascose il suo pessimo umore! Il colloquio finì in breve e il Pasquier non rivide più il principe finchè durò il ministero Richelieu. Una delle cose che *Monsieur* pretendeva era una legge, che accordasse un compenso agli emigrati, i cui beni erano stati rubati e venduti durante la Rivoluzione. Il Pasquier gli rispose che la cosa era equa e che il ministero l'avrebbe studiata; ma che bisognava aspettare ancora qualche anno, affinchè potesse farsi senza squilibrare il bilancio e provocare gravi proteste in paese. Ma *Monsieur* non intendeva ragione. Poco colto, inesperto nelle cose del governo, non teneva conto alcuno delle necessità del bilancio e dell'opportunità di una proposta: non ascoltava che la voce appassionata dei fanatici.

« Gli avvenimenti sopravvenuti poi — nota il Pasquier — hanno provato che quel principe aveva un carattere molto tenace. Non appena la sua influenza divenne dominante sul governo del Re, suo fratello, il compenso agli emigrati fu solennemente annunciato nel discorso della Corona, ed il collocamento a riposo dei generali, che il de Latour-Maubourg non aveva potuto ottenere, fu uno dei primi atti del suo regno [1] ».

Il momento della riunione delle Camere si avvicinava e il Pasquier non era senza timore intorno alle sorti del mini-

---

[1] Pasquier, *Memorie*, vol V, capo XIV p. 379.

stero. Manifestò questo sentimento al duca di Richelieu ; ma il presidente del consiglio era così fiducioso nelle promesse del de Villèle, che credeva fermamente che quest' uomo di Stato lo avrebbe efficacemente aiutato a vincere tutte le difficoltà ed avrebbe costretto l' estrema destra ad appoggiare il governo. Ben presto però il duca potè vedere quanto si era ingannato nel credere agli affidamenti, che il de Villèle gli aveva prodigati.

Il discorso della Corona fu moderato ed espresse la piena fiducia di Luigi XVIII nei buoni resultati ottenuti all' interno ed all' estero da suoi consiglieri. La destra rispose a queste solenni parole del Re col nominare vice-presidente e segretari della Camera alcuni fra i più violenti nemici del ministero. Quando venne la discussione dell' indirizzo, che doveva rispondere al discorso della Corona, malgrado un eloquente discorso del guardasigilli de Serre, una coalizione fra la destra e la sinistra v' introdusse una frase nella quale si accusava il governo, e particolarmente il ministro degli affari esteri, Dionigi Pasquier, di avere umiliato la Francia di fronte all' Europa. Il ministero non poteva tollerare un simile insulto, molto più che, nel corso della discussione parlamentare, mentre il de Villèle aveva lasciato libero corso alle diatribe dei suoi amici contro la politica estera del governo, l' estrema destra s' era abbandonata ad una tale violenza di linguaggio, che aveva aggravato la situazione e dato un significato assolutamente sinistro alla frase introdotta nell' indirizzo.

Alcuni ministri, il de Serre ed il Lainé, opinarono allora che, per salvare il ministero ed impedire l' arrivo al potere di uomini pericolosi e pronti a servire la più cieca reazione, fosse necessario ottenere dal Pasquier che rassegnasse le dimissioni. Il de Villèle era più esigente e pretendeva che oltre al Pasquier si ritirassero quasi tutti i ministri salvo il duca di Richelieu, il de Serre, il Lainé ed il Roy. Dionigi Pasquier, che, come ho detto dianzi, aveva piena coscienza della nimistà invincibile, che gli manifestava la destra, e che

aveva invano pregato, quattro mesi prima, il duca di Richelieu di accettare le sue dimissioni, non fece alcuna difficoltà per fare il medesimo passo presso il presidente del consiglio, ma il duca di Richelieu non volle sentirne parlare e dichiarò, colla massima fermezza, che egli avrebbe lasciato la direzione della pubblica cosa ove il Pasquier fosse stato costretto ad escire dal ministero.

Frattanto il Re doveva ricevere la commissione della Camera latrice dell'indirizzo. Il duca di Richelieu disse chiaro e tondo a Sua Maestà che se voleva cambiar ministri, poteva farlo subito, ma che se rispondeva in modo severo alla commissione, s'impegnava a coprire con l'autorità regia i propri consiglieri. Luigi XVIII rispose al duca che non intendeva cedere di fronte alla ibrida coalizione di una gran parte della destra colla sinistra e che voleva che il ministero rimanesse in carica. Infatti, quando, il 30 novembre 1821, la commissione dell'indirizzo si presentò al sovrano, Luigi XVIII non lasciò che il presidente leggesse il goffo documento e gli consegnò senz'altro la risposta, ove era inserita questa frase severa:

« Durante l'esiglio e la persecuzione, ho sostenuto i miei diritti, l'onore della mia stirpe e quello del nome francese; sul trono, circondato dal mio popolo, mi sdegno al solo pensiero che io possa mai sacrificare l'onore della nazione e la dignità della mia corona. Mi piace di credere che il maggior numero di quelli che hanno votato questo indirizzo non ne hanno pesato tutte quante le espressioni. Se avessero avuto il tempo di apprezzarle, non avrebbero sofferto una supposizione, che, come Re, non devo caratterizzare, che, come padre, vorrei dimenticare ».

« Ci lusingavamo di vedere — dice il Pasquier — in questa fermezza di linguaggio un impegno preso di non lasciarsi dettar legge da alcuni uomini, i quali, per favorire i piccoli interessi della propria ambizione, non rifuggivano dal compromettere di nuovo la tranquillità del loro paese e la

prosperità di che cominciava a godere [1]. Per trarre profitto da così favorevoli disposizioni, una grande unione fra i ministri sarebbe stata necessaria; le cose andarono in modo affatto diverso. Si usavano ogni giorno tutti i mezzi per eccitare le gelosie e le difficoltà fra quelli che si volevano rovesciare » [2]

Infatti nei primi giorni del dicembre 1821, il de Serre ed il Lainé continuarono a propugnare quello che oggi, con barbara parola, si chiama un « rimpasto ministeriale ». Il duca di Richelieu resisteva, e frattanto alla Camera i fanatici non solo continuavano ad insultare il Pasquier, ma non usavano più riguardo alcuno neppure al presidente del consiglio, e quando il de Serre difendeva i colleghi non tenevano conto alcuno delle sue preghiere e delle sue risposte. Stanco di tante inique accuse e della persistente coalizione della destra colla sinistra, il presidente del consiglio andò dal Re e disse chiaramente a Luigi XVIII che le cose non potevano andare a lungo per quella china.

» Il 10 decembre — dice il Pasquier — egli (Richelieu) ebbe col Re un colloquio nel quale si spiegò in modo più chiaro e più serio che nelle precedenti conferenze. Non tardò ad avere il convincimento che Sua Maestà si era pienamente famigliarizzata coll'idea di cambiare il proprio ministero; che questa ipotesi gli piaceva infinitamente più di quella dello scioglimento della Camera di cui temeva le conseguenze. Il suo pensiero non si fermava ad un cambiamento parziale, ed il mantenimento del duca di Richelieu alla testa del governo non gli sembrava più cosa di grande momento. Mise al contrario ogni cura a dimostrare al duca di Richelieu, con molti esempi tratti dalla storia parlamentare d'Inghilterra, che quando un ministero si ritirava, tutti i ministri dovevano ri-

[1] Si seppe poi con certezza che il de Villèle, costernato, aveva fatto una scena vivissima al Bertin de Vaux, principale promotore della famosa frase dell'indirizzo, e gli aveva detto queste precise parole: « È una pazza imprudenza, voi avete consolidato il ministero fino alla fine del regno attuale ».

[2] PASQUIER, *Memorie*, vol V, capo XV, pp. 395-96.

tirarsi. Questo linguaggio era molto lontano dalle istanze così premurose fatte dal Re al duca di Richelieu perchè rimanesse al potere allorquando, nel 1818, diede le dimissioni; ma il fatto è che da diciotto giorni ([1]) gli avversarî del ministero avevano saputo trar profitto dal tempo. Per mezzo di Madama du Cayla avevano fatto pervenire al Re molte insinuazioni, inspirato molta sfiducia. Si era sfruttato soprattutto il bisogno di pace, che la fatica provocata dall'età avanzata ed il peso delle infermità fanno così fortemente sentire ». ([2])

Il Re però era disgustato ed irritato dell'alleanza combinata fra la destra e la sinistra; ma *Monsieur*, per mezzo degl' intriganti, che lo servivano, lo fece rassicurare: era, dicevano, una cosa d' occasione; l' alleanza si sarebbe sciolta naturalmente di fronte ad un ministero di pura destra, che avrebbe avuto l' appoggio di una forte e compatta maggioranza.

Istruito dei pensieri e desiderî di Luigi XVIII, il duca di Richelieu, prima di dimettersi, andò da *Monsieur* per spiegargli quale fosse la sua posizione. *Monsieur* gli disse che poteva benissimo rimanere al potere, purchè licenziasse il Pasquier ed altri ministri. Il duca rispose al principe ereditario che il Re diceva il contrario; poi la conversazione prese una piega più grave.

« Bisognava pure — dice il Pasquier — arrivare a qualche cosa di chiaro e di positivo. Il duca di Richelieu, dopo una corta ed energica narrazione di tutte quante le indegne manovre, che si facevano alla Camera dei deputati e delle deplorevoli conseguenze, che avevano avuto, finì col dire a *Monsieur* che tutto questo tumulto non sarebbe stato però che un vano rumore se egli acconsentiva a porre in opera la propria influenza per ricondurre alla ragione i membri di quella

---

([1]) Da quando il Re aveva detto al duca di Richelieu che non intendeva cambiare ministri.

([2]) PASQUIER, *Memorie*, vol. V, capo XV, 106-107.

Camera, che facevano in modo più speciale professione di essere i suoi servitori e di non agire che secondo i suoi ordini, di non ubbidire che alla sua volontà. Al che *Monsieur* rispose che s' ingannava assai supponendogli un simile potere, che d'altronde egli si era imposto come norma di non più impicciarsi di nulla da allora in poi.

« Parlo troppo sul serio, replicò il duca di Richelieu, » perchè *Monsieur* possa credere che io accetti una simile risposta. Vengo d' altronde a chiederle di mantenere una *parola data*. Vostra Altezza non può avere dimenticato che, » nei primi momenti che seguirono la morte di suo figlio (il » duca di Berry), Ella mise in opera le più vive istanze per » indurmi a riprendere, in mezzo a quella orribile crisi, la » direzione dei pubblici affari. Io non cedei che di fronte » alla sua *parola formalmente datami* che, finchè io fossi rimasto a capo del governo, Ella e tutti i suoi mi avrebbero » assecondato in tutto quello che da loro sarebbe dipeso, e » che potevo contare sulla fedele assistenza di Vostra Altezza » e dei suoi. Monsignore, *è questa parola di principe, data ad* » *un gentiluomo, che io reclamo* ».

« A questo attacco così diretto, *Monsieur* rispose con queste parole, che egli affettò di dire coll' aria più disinvolta: « Ah! mio caro duca, voi avete preso troppo letteralmente » perfino le sillabe, e poi le circostanze erano così difficili » allora! » Il duca di Richelieu, per tutta risposta, lo guardò bene in faccia, poi, voltando le spalle, sortì dall' appartamento tirando dietro di sè la porta con una violenza, che sorprese tutte le persone di servizio.

« E quello fu l' ultimo colloquio politico, che abbia avuto luogo fra quei due uomini. Un quarto d' ora dopo questa scena, il duca di Richelieu era nel mio studio; fui spaventato vedendolo entrare così pallido e così agitato. Gli chiesi cosa potesse turbarlo a tal segno: « Sono oppresso, mi disse egli, « da ciò che ho udito or ora. Soffoco d' indignazione ed abbasso gli occhi dalla vergogna, che ho per colui del quale « io vi ripeterò ora le parole ». Allora mi raccontò quanto ho

scritto sopra (¹); però, dominando il proprio dolore, mi disse: « Vediamo quello che ci rimane da fare. Andare innanzi » con questa Camera è impossibile. La maggioranza, che si è » pronunciata contro di noi, ha per capo *Monsieur*. Forse sa- » rebbe ancora possibile di far firmare dal Re il decreto di » scioglimento. Forse potremmo fare appello al paese ed otte- » nere da lui la giustizia, che le camarille politiche ci rifiu- » tano. In questo caso chi sarebbe il vinto? Il fratello del » Re, l'erede presuntivo del trono, che la precaria salute del » vecchio Re può chiamare in epoca molto vicina a prender- » ne l'eredità. Voi me lo dicevate voi stesso tre mesi or sono, » signor Pasquier, noi non possiamo comprometterlo, noi non » ne possiamo indebolire l'autorità. Da due anni, noi abbia- » mo fatto di tutto per sviluppare e rafforzare i sentimenti » monarchici, non spetta a noi di compromettere quest' opera » patriottica. Noi non possiamo andare incontro a simili re- » sponsabilità. Lasciamo dunque il potere a quelli che lo de- » siderano con tanta passione. Noi lasciamo il partito della » Rivoluzione impotente e disarmato, la Francia calma e pro- » spera, un esercito riorganizzato, delle finanze rimesse in » buono assetto, un credito che non è mai stato migliore. L'av- » venire ci renderà giustizia, le nostre coscienze ci lasceranno » godere di un riposo ben meritato dopo anni così laboriosi ».

« La nostra decisione fu dunque presa, tutti gli altri ministri l'approvarono con gioia. Il duca di Richelieu portò la nostra dimissione al Re la mattina del 12 dicembre 1821. Non solo Sua Maestà non fece obbiezione alcuna, ma disse al duca di Richelieu: « Voi non potevate prendere altra deci- » sione senza abbassarvi, l'abbandono di un solo dei vostri » colleghi sarebbe una debolezza indegna di Voi ». (²)

(¹) Il duca di Richelieu, in una cortissima Memoria, che ha lasciato, e che non ha mostrato che a pochi amici ai quali voleva spiegare la propria condotta, ha raccontato questa scena. La delicatezza non gli ha permesso di narrare i fatti con tutta l'esattezza con la quale li racconto io, che non ho gli stessi scrupoli; il mio racconto, rigorosamente vero, non deve essere letto che da una posterità abbastanza tarda (*nota del Cancelliere Pasquier*).

(²) Vedi PASQUIER, *Memorie*, Vol, V, capo XV, pp. 408-11.

Il 15 decembre, il ministero de Villèle prese la successione del ministero Richelieu-Pasquier. Fu una sciagura per la Francia, non già che il de Villèle non fosse uomo di gran valore, ma perchè il suo arrivo al governo segnò la caduta di quel partito conservatore liberale, che aveva consolidato la Restaurazione in mezzo a difficoltà, che sembravano insormontabili e fra le più terribili bufere scatenate dai settarî di sinistra e dai fanatici di destra. Questi ultimi, padroni del campo, avvieranno la nave dello Stato verso scogli nei quali s' infrangerà, quando la morte di un Re savio, come Luigi XVIII, e l' avvenimento di un sovrano ignorante e fanatico, come Carlo X, daranno libero corso alla reazione. Sarà però grande merito, dinanzi alla storia, pel duca di Richelieu e per Dionigi Pasquier di avere preveduto i guai, che la reazione preparava alla Monarchia ed alla Francia e di aver saputo dire la verità a tutti, compreso l'erede del trono, il futuro ed infelice Carlo X. Se i loro consigli non furono ascoltati, la colpa non è dei consiglieri, ma di chi non volle sentire la voce della sapienza politica. Chi aveva ridotto all' impotenza i settarî di sinistra, i carbonari ed i massoni, era troppo benemerito dell' ordine, della moralità, della Monarchia, perchè dovesse essere trattato così iniquamente da coloro che si vantavano di essere i più fedeli difensori della dinastia borbonica.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Contro quelli che non hanno e che non sanno

Lo scorso anno il sig. Morasso pubblicò un grosso volume, pe' tipi della Casa Bocca di Torino, dall' audace titolo *Egoarchia:* quest' anno pubblica un secondo grosso volume dal titolo *Contro quelli che non hanno e che non sanno:* il titolo è un po' lungo, ma chi legge sa quel che legge, e la bandiera non defrauda la merce: ne è editrice la casa Sandron, che pone il volume nella sua Biblioteca di scienze sociali, la quale accoglie pure scritti di innovatori e avveniristi. Questa equità nell' accogliere voci diverse e nemiche parmi assai commendevole per la detta Casa editrice.

Alcuni capitoli del libro hanno questi titoli: *La democrazia contro la giustizia — La difesa della democrazia contro il delitto — La democrazia contro l' istruzione classica — La democrazia contro il dinamismo nazionale. — Democrazia iconoclastica — La scienza democratica che parteggia per il reo — La propaganda antimilitaristica. — L' abolizione della guerra internazionale e la preparazione alla guerra civile,* e così via.

Aggiungasi ancora che codeste non sono affermazioni assiomatiche soltanto, ma dimostrazioni per lo spazio di circa 400 pagine di fitta stampa, o almeno l' autore cerca di dimostrare e se non sempre raggiunge lo scopo, rivela un' abilità finissima di schermitore che tenta non di colpire soltanto l'epidermide, ma di penetrare in cavità ed uccidere l' avversario.

Per conto mio e da buon cristiano, non desidero la morte di alcuno, bensì desidero che il peccatore si converta e viva.

Per quello poi che riguarda il signor Morasso dirò il vero che mi nacque un sospetto assai fiero e mi domandai: Quest' uomo combatte una battaglia sul serio per una idealità a

cui ha dedicata l'opera propria, ovvero si fa giuoco de' suoi lettori?

E in altri termini io mi son chiesto: questo terribile schermitore si batte sul serio, oppure il fioretto ha la punta che ne copre la cuspide?

È un torneo ad armi cortesi in cui l'applauso del pubblico e la virtuosità del duello sta a cuore più che ferire l'avversario? ovvero è un duello per dar morte? o dopo il torneo aspetta la cena? Questi dubbi, a dire il vero, hanno fatto tenzone nel mio capo e benchè mi augurassi che dopo aspettasse la cena (considerando che non saranno nè le teorie individualiste nè le socialiste a spiantare l'umanità o a ripiantarla meglio) tuttavia questo sospetto in me, che avea preso sul serio il libro, mi faceva male.

E anche questa mia affermazione — *aveva preso sul serio il libro* — vuol essere dichiarata.

Io non ho gran fiducia nelle costruzioni sociologiche che atterrano e rifanno il mondo a volontà dell' autore.

Molti de' nostri sociologi si baloccano spesso con dei nomi e trovano piacevole far battaglia di fantasime: ma le cose in verità hanno sostanza: esse difficilmente si spostano secondo una linea od un' altra a volontà dello scrittore filosofo che siede al suo tavolo. Le costruzioni sociologiche sono facili a farsi sulla carta: nella realtà è altra cosa. Studiare orografia sull'atlante è agevole, viaggiare pei monti senza sentiero, è difficile.

Questa colpa di eccessivo dottrinarismo si potrebbe appuntare per primo al signor Morasso. Ma troppi compagni ha egli in questo anche fra gli avversari perchè il difetto gli possa esser notato come colpa speciale. Non dunque il lavoro nelle sue linee generali costruttive, ma le singole parti, ma alcuni, anzi molti capitoli sono singolarmente cospicui e collocano il Morasso in degno e singolare posto tra gli scrittori di cose sociali e politiche. Ma non è giusto giudicare le possibili intenzioni: meglio è attenersi piuttosto al libro quale esso è. Vediamone qualcosa: Scrivere dei capitoli come quelli testè menzionati è anzitutto opera di notevole coraggio civile.

Osare toccar certi idoli della democrazia, rivelarne spietatamente le contraddizioni, cogliere ad uno ad uno gli errori, i sofismi di alcune persone che pure non essendo re, cioè sacri, non è lecito criticare, è, ripeto, cosa notevole. Capisco che certi colpi sul vivo possano offendere e che in apparenza si possa levar le spalle e dire: « Coraggio da *teppista* », il che vuol dire: « coraggio di guappo o di sicario! » Non è giusto: il guappo non batte di fronte, nè da solo assalta numerosi nemici. Il che invece fa il Morasso. Anche un' altra cosa convien dire in lode dello scrittore: cioè che il suo libro odierno segna un progresso notabile sull' antecedente opera, *L' Egoarchia*. In questa l' influsso degli scritti del Nietzche si rivela malgrado la volontà dell' autore, il quale certo ha originalità ed ingegno quanto bastano per calcare orma propria (di originalità anche troppa!) le costruzioni metafisiche e le forme paradossali sono piuttosto accarezzate che frenate; il libro odierno invece si attiene in grandissima parte ai fatti ed alle cose e rivela una forza d' analisi eccezionalmente robusta. V' è, ad esempio, il capitolo sul femminismo che è folgorante di brio e di originalità. Un paragrafo su tale argomento comincia così: « Chi ha mai osservato la differenza » spiccata che vi è tra il sistema con cui si abbottonano i » vestiti delle donne e quelli degli uomini? Le donne portano la fila dei bottoni dalla parte sinistra dei loro corpetti, tuniche, soprabiti, e la fila degli occhielli dalla parte » destra, mentre gli uomini hanno sui loro abiti i bottoni a » destra e gli occhielli a sinistra.

» Questo fatto in apparenza insignificante e frivolo, che » pochissimi tranne i sarti, avranno notato. . . . . »

E il lettore è costretto ad andare avanti sino alla fine, tanto sono smaglianti quelle pagine e tanta mondana grazia di osservazione traspare. Quanto poi alla verità anche in questa questione della donna è altra cosa. Ma che è la verità? dicea Pilato. E così altri citati capitoli come « Un caso di logica democratica », « La paura di punire », « Il militarismo », « I profitti della istruzione obbligatoria » ed altri ancora sono di

una forza polemica e di un' efficacia singolare e contengono elementi di fatti e di vero che è dovere riconoscere, specialmente nei passi ove l' autore riesce a liberarsi dalle questioni personali che formano, a mio credere, una delle mende più continue e perniciose del libro, e in alcuni punti raggiungono l' irosità dell' insulto ed hanno il triste privilegio di lasciar freddo il lettore e di indisporlo contro ciò che pur piacque.

In una parola: il libro dal lato egoarchico (adoperiamo una parola cara al sig. Morasso) è dovere chiamarlo un libro riuscito: cioè è questo un libro che darà grande piacere all' individuo che ne è l' autore. Non nascondiamo il fatto: il libro è potente: destinato ad eccitare discussioni vivissime, a dare forse nome all' autore, e data la volontà ben chiara, ben manifestata in lui di voler riuscire, salire, trionfare, godere, questo libro tende potentemente allo scopo.

Non che io sia così illuso da pensarmi che un libro, per sè solo, possa nel nostro dolcissimo regno d' Italia dar qualche emolumento all' autore: Dante tornerebbe ancora a salire e scendere le altrui scale come al buon tempo antico. Io voglio dire che un libro polemico come quello del sig. Morasso è una forza che passando attraverso un buon commutatore può trasformarsi, nel modo stesso che l' energia delle turbine qui a Milano diventa luce e moto. Nessuna ironia in queste mie parole, nessun senso sottinteso; ma il vero umano semplicemente. A questo proposito mi è noto che il libro è commercialmente assai vantaggioso all' editore e così auguro all' autore, e pure so che dall' estero è richiesto.

***

Quanto poi alla causa dell' individualismo minacciato dall' insorgere delle democrazie (questa è la frase ricorrente nell' opera), quanto alla causa della conservazione, è altra cosa, anzi credo che il Morasso si dilunghi dallo scopo prefisso. Me lo conceda il sig. Morasso e me lo concedano quelli che come lui pensano, ma il detto libro è piuttosto dannoso che favorevole alla causa di quel partito conservatore, quale io lo intendo. Il partito conservatore non indica nè reazione nè odio

di classe, nè regresso, nè sola conservazione di ricchezze, ma indica saggezza di chi non vuol far salti nel buio, nè buttar via, per brama di inconsulta novità, conquiste secolari: sopra tutto indica aristocrazia di coltura, di ingegno e di cuore e si accompagna con tutte le forme buone e sane dell' umano progresso. Il conservatorismo in tal senso inteso non si può nè meno dire che formi un partito presso di noi, e sarebbe bene che lo formasse. Il conservatorismo può, per speciali contingenze e riguardi storici, essere monarchico, ma non è questa la sua qualità essenziale.

E ad onore del vero conviene riconoscere che sono i più illuminati fra i socialisti quelli che riconoscono la mancanza di un tale partito in Italia.

Ora ad un tale partito il Morasso non reca alcun tributo di forza, anzi, a mio credere, nuoce più che non giovi. E mi spiego.

Le democrazie abbatteranno le mura dell' edificio antico: ma il signor Morasso abbatte e mette le mine sotto le fondamenta: e messe le mine, le incendia superbamente. Desidererei essere erudito nel contrario.

Il socialismo (credo sia inutile dichiarare che chi scrive questo articolo non è, nè tende, nè amoreggia con le idee socialistiche, anzi è individualista austero) il socialismo è logico; il che non vuol dire « vero ». Le costruzioni del sig. Morasso, vedute nella linea sintetica saranno splendide, ma sono illogiche. Mi abbia per iscusato il sig. Morasso se questo che io dico non mi è possibile dimostrare parte a parte; non sono gli argomenti che facciano difetto: egli è che in tal caso dovrei fare un libro e non un articolo di recensione.

Tuttavia qualcosa bisogna pur dire! Ella, signore, sente il palpito e la forza della sua giovinezza; ma questa non è soltanto la sua vita. « Io voglio godere, supremamente godere; io punirò chi si oppone al mio godimento! » questa è la voce che freme in ogni sua pagina. Ebbene, se è così, siamo tutti figli di donna e per godere tutti abbiamo la facoltà e gli organi del godimento. E se una mano plebea e terribile

cala e prende il suo godimento, caro signore, e dice « Lo voglio io! » ne ha pari diritto.

Una parola antica, disusata oggi, derisa, sta al vertice del partito che voglia essere veramente conservatore: essa è la parola « Virtù! » Si intenda questa parola come più talenta, o per la *virtus* latina che volea dir anche forza e superiorità di energie morali, o *virtù* nel senso cristiano che vuol dire sacrificio ed amore. I due sensi non sono oppositi, ma si completano mirabilmente, anzi! Ma virtù ci vuole! Nel libro del sig. Morasso suona invece un' altra parola: « Piacere! » Qui, secondo me, sta il nodo delle opposite questioni. Ella, signor mio, trova che è necessario che il partito conservatore si allei col partito cattolico, qui v' è la logica, senza dubbio. Ma difetta il cemento dell' unione: manca la religione, manca la fede, non c' è Dio!

Ella è fieramente conservatore, ma la famiglia che è la pietra angolare dell' ordine sociale conservatore, è demolita, o lo sarebbe, se le idee che ella ha de' rapporti sessuali dovessero diventar legge e coscienza pubblica. La famiglia non è un patto sociale soltanto e nemmeno un' orgia di sensi; è piuttosto un voto sacro e terribilmente austero in cui due individui si sacrificano per la conservazione e il meglio de' figli. Ma ella così non intende la famiglia. Il godimento de' sensi per lei è la legge.

Allora ne accetti anche le conseguenze!

Al teatro di Atene — narrano le antiche storie — come vennero i vegliardi, nessuno, de' giovani concittadini di Alcibiade si levò per offrire il suo seggio. Ben assunse la gioventù Spartana e fece luogo ai vegliardi. E Alcibiade fu individualista e fu seguace del piacere, ma perdette Atene. L' individualismo per me è altra cosa. Ella per l' età senile e matura non ha alcun ossequio. « Impotenti! » questo è il suo grido. E non è giusto. Il senso buono del conservatorismo si va spegnendo fra noi, e si spegne anzi appunto in quelli che si vantano di difenderlo. Se altri ci vuol gettar sopra il lenzuolo funebre, qual meraviglia?

La cronaca odierna della vita e de' giornali si presterebbe mirabilmente a tale esame. Un esempio recente: il Carducci mesi fa impedì che un deputato socialista, fornaio, credo, entrasse nell' aula ove egli tenea lezione. Il fatto di che si fece tanto scalpore era semplicissimo. Il Carducci non ha mai impedito ad alcuno di entrare nella sua aula: io credo di poterlo dire e sapere. Certo egli non ne gode appunto perchè il Carducci fa delle lezioni e non del dilettantismo letterario dalla cattedra; ma, dico, non lo impedisce anche perchè non lo può, essendo lezioni pubbliche, anche quelle di magistero. Ma — e qui sta la questione — chi vuol venire venga a principio non a metà della lezione. Si zittisce perchè uno spettatore entra a metà atto in teatro e non sarà permesso ad un maestro di rimproverare chi gl' interrompe la lezione? I nemici del Carducci, non so con quanta buona fede, ne tolsero il pretesto per iscagliare una nuova serie di offese verso il Maestro. E va bene! Essi fanno la loro guerra.

Ma la cosa più notevole fu il vedere de' giornali, detti e professantisi conservatori, non elevare una parola in difesa di colui che così energicamente sosteneva la austerità della scuola; ma consideravano essi pei primi il fatto come « uno scatto nervoso » del Poeta, quindi degno di compatimento; e con altri esempi di scatti nervosi giustificavano quello. E andiamo innanzi.

Il libro del Morasso è contro quelli che non hanno e che non sanno. Ma chi sono quelli che hanno e quelli che sanno? Idealmente io capisco la difesa che il Morasso combatte, anzi mi associo anch' io. Ma nel fatto pratico spesso altra è la cosa. Quelli che hanno, dato l'odierno modo di formarsi delle grandi ricchezze, non sempre sono quelli che hanno bene acquistato, e molti di quelli che non hanno — appunto per quel senso di aristocrazia che il Morasso difende — meriterebbero di avere. E non considera il signor Morasso che le vigenti leggi tributarie rendono quasi illusoria quella proprietà minore, ma di più paziente e virtuoso acquisto, la quale appunto per la sua origine più dovrebbe essere difesa da un partito intelligente-

mente conservatore? Essa è invece quella che è sottomano e perciò più sottoposta alle blandizie fiscali.

Contro quelli che non sanno! aggiunge il signor Morasso, e anch'io sento a quali profonde forme di tirannidi anonime andiamo contro. Ma anche qui è il fato che in parte urge. Non pensa l'autore che col diffondersi e col preponderare delle nozioni scientifiche a lui tanto care alle nozioni umane ed artistiche, quelle per loro natura perdono il carattere individualista ed acquistano una forza di espansione popolare? E prescindendo da ciò crede proprio il signor Morasso che siano quelli che in politica appartengono al partito conservatore, (quale comunemente si intende dal volgo) i più studiosi, i più vivaci ed i più sapienti? che sentano gli obblighi inerenti allo stato privilegiato in cui fortuna e natura li pose? Così fosse, egregio signor mio!

Ma troppo io ho detto e le mie parole sull'opera notevolissima del Morasso mi piace riassumere con queste parole di un amico mio, caro alle lettere, ai buoni studi, a una virtuosa vita e di animo religiosissimo. Egli lesse le opere del Morasso e così mi scrisse fra le altre le seguenti cose: « Stare allegri piacerebbe a tutti, ma la natura non vuole e forse non può star sempre allegra...... ogni figliuolo è un carro di doveri, di costrizioni, di affanni di cui l'autore non si occupa come se non esistessero. In certi casi verrebbe la voglia di ridiventare cannibali!..... »

Questo, in verità, io non auguro all'amico mio, nè ad alcuno; ma è un fatto che non è cosa piacevole aver per sè e per i suoi cercato di uniformarsi ad una vita virtuosa e di sacrificio per sentirsi dire quasi ridendo: « La vostra virtù e il vostro sacrificio sono inutili anche come esempio di bello scrivere! » Confessiamolo, non è piacevole.

Una cosa è da augurarsi invece, cioè, che i nostri giovani sociologi, democratici e aristocratici, dimenticando le grandi costruzioni, le discussioni sul da farsi e sul non da farsi, si mettano d'accordo a curare l'ammalato praticamente finchè esso è in vita.

ALFREDO PANZINI

SCHIAVITÙ E CRISTIANESIMO

nella civiltà Romana [1]

Signori. Prima d' introdurvi più direttamente nell' argomento, vorrei che voi tutti foste persuasi, come volli esserne persuaso io, del suo profondo interesse: interesse, è vero, sopratutto storico, ma nel senso più elevato e geniale della parola *Storia*. Giacchè se esiste, ed è bene che esista, una storia che non si eleva sopra la cronaca dei fatti, lo scrupoloso precisamento delle date, o le vicende materiali delle guerre, può e deve esistere — sopra di questa — un' altra storia che dei fatti cerca le intime ragioni; vede le concatenazioni logiche o provvidenziali: storia che mentre trascura molti avvenimenti più fatti per colpire la fantasia, può, nei fatti più umili e celati, segnalare gli indizii di un universale rinnovamento: storia che sola, infine, può trarre dai fatti stessi insegnamenti i quali rendano lo studio del nostro passato, non un campo arido aperto ai soli, eruditi ma una preziosa guida a chi ama anche e sopratutto il tempo presente come la giornata di pensiero e di lavoro che Iddio ci ha concesso. — Orbene, il nostro tema ha — come io diceva — tutto questo più alto e vitale interesse storico. Si tratta di determinare la relazione che esistette fra questi due fatti: l' istituzione della Schiavitù, decorrente dai primordii della romana Civiltà — e lo espandersi del Cristianesimo nel mondo romano: si tratta di sapere se il Cristianesimo ebbe o no nel passato quella forza di sociale e morale rinnovamento che è uno dei più ardui problemi e delle più luminose speranze di questa fine del secolo. Non è dunque la nostra una questione decrepita

---

[1] Lettura tenuta alla Scuola Superiore di Religione, in Genova, la sera del Giovedì, 16 Marzo 1899.

e stantìa: ma è questione vivissima, una delle più vive anzi tra quante hanno relazione col periodo di Storia cristiana che il nostro dotto quanto amato Maestro ([1]) prese, quest'anno, ad illustrare.

Risuscitata con grande calore or non è molto — quando, cioè, si trattò seriamente di abolire la ignominia della schiavitù dai possedimenti delle nazioni cristiane, tale questione continua ad essere dibattuta tra quanti negano od affermano — su basi storiche — l' influenza del Cristianesimo sull' Economia. Ma se è da una parte un bene che si ricorra così al passato per trovarvi la soluzione delle discordie che presentemente ci agitano, dall' altra si corre per ciò stesso il rischio di portare nella ricerca del passato quelle stesse passioni ed esagerazioni che, offuscandoci il retto e calmo giudizio, ci dividono nel presente. E così avvenne precisamente anche nel nostro caso. Si asservì la Storia a due tesi contrarie ed estreme da dimostrare: e così, dopo tanti che ne scrissero, l'ultima parola è ben lungi dall' essere stata detta. La bilancia, dopo avere subìte delle oscillazioni troppo violente, ha ancora da trovare il suo stato d' immobile equilibrio. E questo dico, notate bene, non già come per insinuare che questo equilibrio l' ho finalmente trovato io: ma soltanto per ricordarvi che molti anche dei più vecchi temi possono essere degni di studio e fecondi d' insegnamenti, semprechè non si studino i fatti per trovarvi argomenti ad affermazioni preconcepite, ma solo per trarne affermazioni fondate.

Accennato brevemente a quello che la schiavitù fosse, nella filosofia, nelle leggi, nei fatti prima dell' Impero, io vorrei esporvi stasera, colla maggior fedeltà, lo stato della quistione e poi cercare — insieme con Voi — di dare ad essa una soluzione conforme alla verità storica e non contraria ai nostri sentimenti di Cristiani.

Teniamo bene presente, prima di tutto, che uno dei rapporti più stabili nelle associazioni umane, fu sempre il rap-

([1]) P. Giovanni Semeria.

porto di soggezione. L' ideale di una perfetta uguaglianza non si potè attuare mai, se non forse nelle primitive e poco numerose società o in comunità separate e ristrette: ma base d' ordine e d' esistenza delle società più vastamente organizzate fu e sarà sempre la divisione fra obbedienti e obbediti, padroni e servi. Soltanto questo rapporto di soggezione potè prendere varie forme e ne prese spesso anche delle cattive che divisero gli uomini non in obbedienti e obbediti, ma in oppressi ed oppressori. Orbene la schiavitù non fu che la più crudele di queste cattive forme; crudele perchè grava sui subbietti fino a far violenza alla loro natura, rendendoli proprietà, strumenti di una casta dominatrice.

E che la schiavitù non fosse un violentamento della natura, Aristotile solo aveva voluto più che non fosse riuscito a dimostrarlo. Ma, se la maggior parte degli altri sommi filosofi greci e romani avevano detto: Essa è contro natura — s' erano però affrettati ad aggiungere: « È pur necessaria » — Era vero questo? Gli schiavi erano creature ignobili, è vero, ma non erano forse ridotti a tale dalla stessa schiavitù? L'economia d' allora richiedeva che una classe d' uomini lavorasse asservita ad una dura disciplina: sia pure, ma richiedeva ch' essi fossero fratelli in tutto come cose, fustigati come bestie, esposti alle belve affinchè morissero divertendo, o si divertissero morendo, come fu detto con atroce scherzo? Vi era nella schiavitù una parte per così dire economica e necessaria: e v' era un' altra parte non dipendente da economiche necessità, ma, derivante solo da una totale assenza o disprezzo del senso morale. Il fatto è che questa distinzione nè dai filosofi nè dai giuristi fu fatta mai. I giuristi anzi seguirono con entusiasmo la via tenuta dai filosofi. Anch' essi proclamarono (1), in teoria, l' uguaglianza di origine ma soltanto per rilegarla in quel campo dell' jus naturale ch' era un comodo ed onorevole rifugio a tutti quei principii che, attuati, avrebbero troppo urtato cogli interessi dei dominatori. Cosic-

(1) « Servitus est istitutio juris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subycitur » Digesto, v. 4.

chè in realtà sanzionarono ampiamente il principio « esser lo schiavo *cosa* del padrone o come tale completamente in sua balìa ». E non è neanche vero che i fatti s' incaricarono essi di temprare il durissimo principio della legge.... Il linguaggio di Catone e di Varrone non è men brutale, a questo riguardo, di quel che siano le leggi: anzi, l' assenso degli uomini anche più giusti d' allora nella pratica della schiavitù fu così unanime, così imponente fu quell' esempio di barbarie che noi siamo quasi tentati di scusarlo come inconscio e fatale. « Padroni, lo schiavo è cosa vostra » dicevano le leggi: e i padroni non vedevano ragione perchè dunque si dovesse applicare allo schiavo legge diversa da quella che si applica da tutte le cose che si posseggono: la legge dell' interesse. E questa diceva loro: lavoro il più possibile; cure quanto appena è necessario perchè lo schiavo si conservi in forze pel lavoro. Ma l' interesse accieca: e le cure restarono assai spesso al di sotto di questo limite dello stretto necessario: ed i maltrattamenti passarono il confine d' ogni savio calcolo d' interesse.

Fu sopratutto verso la fine della Repubblica, quando la corruzione traboccò, e il numero degli schiavi fu singolarmente cresciuto dalle conquiste che crebbero anche i danni e le vergogne della condizione servile. Giungevano in tempo di guerra, a numerosissime frotte — in Roma — uomini, donne, vecchi, ragazzi, seminudi e legati insieme, confusamente, dietro il carro del trionfatore, col capo chino sotto il peso dell' onta e la schiena curvata sotto le sferze dei Corarii. Infelici! Essi venivano, nella capitale del mondo, ad apprendere una ben dura lezione di civiltà!.... Poi li vendevano all' asta. In mezzo alla piazza sorgeva una pietra più elevata e sopra si facea salire lo schiavo... I compratori s' accostavano e potevano palpare i muscoli delle braccia e delle gambe: se erano solidi i prezzi s' alzavano e l' offerta era più combattuta... Ma nei tempi in cui la merce abbondò, per es. dopo il bottino di Lucullo sul Ponto, noi sappiamo che il prezzo d' uno schiavo s' abbassò sino a tre delle nostre lire, e le don-

ne poi anche a meno. E così ci spieghiamo anche il fatto — e ce ne assicura una delle statistiche più accreditate — che, ai tempi di Augusto, il numero dei liberi stesse al numero degli schiavi nella proporzione di 29 a 26.... Signori: quando sentiamo portar alle stelle la costituzione di Roma Pagana non dimentichiamo, per amor della verità — il rovescio della medaglia... Sopra era il Divo Augusto: i fasti della corte: i canti degli aurei poeti: eserciti invincibili: ordine per tutto l' immenso impero: ma sotto stavano gli schiavi e lo splendido edifizio aveva le sue basi nel loro sangue, nelle loro lacrime, nel loro fango.

Orbene per quali forze tale base venne — a poco a poco — mancando? Quale e quanta parte v' ebbe il Cristianesimo? Tale è il problema cui accennavo in principio e che ora — senza più indugi — affronteremo.

La maggior parte di coloro che risposero a tale domanda si possono dividere — come per troppe questioni avviene — in due campi che stanno ai due estremi.

Ora voi sapete che se delle opinioni estreme bisogna diffidare sempre e dovunque, questa diffidenza s' impone sopratutto nel campo storico. È difatti rarissimo, anzi impossibile, che i fatti umani non derivino la loro ragione di essere da una complessità di cause incompatibile coll' assolutismo e l' unilateralità di un sistema, qualunque esso sia. Disgraziatamente le concezioni a base d' idee uniche e, quasi direi, di linee rette sono molto più facili ad afferrarsi ed a seguirsi, molto più suggestive che le spiegazioni complesse, anche se più coscienziose. Ma non perciò noi dovremo esser distolti dal guardar la cosa dall' alto, e chi parte dall' alto giunge — generalmente — nel mezzo.

Giacchè anche nel nostro caso alcuni, con ismodata enfasi d' apologisti religiosi sostennero o meglio affermarono con molta lirica e pochi argomenti che come tutto ciò che di bene venne al mondo — dacchè Cristo nacque e morì — si deve a Lui, così ai continuatori della sua opera e ad essi soli si

deve la scomparsa della schiavitù: dissero che chi non vede questo è cieco o in mala fede: che non si può provare che il sole splende quando esso folgoreggia, campato in alto, nell' azzurro infinito... Voi avete già letti, senza alcun dubbio, alcuni di tali squarci: squarci che hanno il torto di trasportare l' entusiasmo religioso in un campo che non è suo e quindi di falsarlo senza che alcun bene ne venga alla causa per cui essi parlano, o meglio: declamano. Altri, al contrario, vollero affatto escludere che il Cristianesimo abbia esercitata alcuna influenza sulla schiavitù e tendono — in generale — a farlo vedere estraneo, se non contrario al cammino affannoso e glorioso dell' umano progresso [1]. Ed è sopratutto questa 2ª opinione che giova prendere in esame come quella che è più scientificamente sostenuta e tende a raccogliere, oggidì, nella scuola dei neo-materialisti storici, un maggior numero di seguaci. E, del resto, mentre questa discuteremo anche la 1ª opinione, di cui la seconda non è che una reazione, verrà a ridursi nei suoi termini giusti.

È dunque, anzitutto, in nome di una teoria generale, di una concezione affatto nuova della storia che viene negata al Cristianesimo — anche nel caso nostro — una qualsiasi efficace iniziativa di sociale rinnovamento: e che viene negata a tutto, del resto, tranne ai fatti stessi che si trasformano. A dimostrare questo tende appunto il cosidetto materialismo storico: materialismo che è una semplice conseguenza e procede di pari passo con quello che vorrebbe trionfare nel campo filosofico e morale. Negata difatti l' esistenza dell' anima, ridotti gli uomini a un pugno di materia evoluta, era naturale che si volesse, per così dire, proiettare questa negazione anche su tutta la storia delle generazioni che ci hanno preceduto. Le necessità materiali, si disse, prevalgono sempre e tutti i bei sistemi morali o religiosi che vennero elaborati nei

[1] Quest' ultima trovata è del Ciccotti, materialista convinto, che pubblicò nello scorso gennaio un volume sul « Tramonto della schiavitù », lavoro che se ad alcuno potè parere parziale, è tuttavia innegabilmente serio e profondo.

secoli non trascinarono dietro a sè i fatti, bensì ne furono trascinati « Non si deve dire che la terra si muove perchè alcuno ne ha dimostrato il moto, ma che alcuno ne ha dimostrato il moto perchè essa si muove ». E così le religioni o i sistemi di legislazione o le varie scuole filosofiché non sarebbero che indici i quali ci possono significare lo stato di sviluppo di una data società, in un dato periodo, o — tutt' al più — sostegni provvisorii che valsero a mantenere stabili, per qualche tempo, certe condizioni di fatto... Le istituzioni sociali — continuano questi materialisti della storia — non fanno che adattarsi all'ambiente in cui si sviluppano, ai bisogni che a vicenda si generano ed accrescono: esse nascono e muoiono per una stessa legge d' economica necessità: e come ogni istituzione, nascendo, colma le deficienze manifestatesi via via nella precedente, così porta già i germi di decadenza, per cui — progrediti i tempi — dovrà cedere ad altra istituzione più atta che insensibilmente s' aprirà la via, e poi si stabilirà nei fatti, e poi, finalmente, riceverà la sanzione delle leggi e sarà giudicata dai pensatori. Dunque — conchiudono — non perchè il Cristianesimo apparve quando i tempi si trasformavano noi potremo dire ch'essi si trasformavano perchè esso apparve: ed è soltanto o sopratutto — sempre secondo il Ciccotti — in questo processo di quasi automatica sostituzione che noi dovremmo ricercare le cause nel tramonto della schiavitù: le dovremmo, cioè ricercare nei germi di futuri progressi economici e sociali che essa stessa, giunta a maturità, aveva fecondato. Uno di tali germi e uno dei più preziosi sarebbe stato, per esempio, il peculium: nucleo di ricchezza che legalmente rimaneva proprietà del padrone concedente, ma in realtà veniva ad appartenere allo schiavo cui era concesso.

Esso fu prima minimo e di pochissima importanza: poi, coll' ampliarsi delle aziende agricole, fu più spesso necessario che gli schiavi avessero, per mezzo a quel briciolo di proprietà, un briciolo d' indipendenza: se ne slargò l' uso anche maggiormente in seguito quando prevalse il costume di adibire schiavi al disonorante esercizio del commercio: finalmente,

fu anche concesso come ricompensa o, potè essere accresciuto dai risparmii dello schiavo o da un sopraccarico di lavoro ch' egli stesso s' imponeva e potè divenire mezzo accessorio o principale di riscatto, di manomissione. Anche non seguendo che questo unico filo si vede, scrive il Ciccotti, come quel rapporto di assoluta dipendenza personale ch' era stata la caratteristica della schiavitù, « tendesse per se stesso a mutarsi in un rapporto prevalentemente economico » e come il lavoratore « da puro strumento che prima era nelle mani del padrone s' avviasse a prendere — di fronte ad esso — l'aspetto, che ha oggi, di contraente ».

E questo ci sarebbe anche rivelato da quell' impulso per le manomissioni che così unanimemente si manifestò verso il principio dell' Impero da richiedere varie leggi, per frenarlo... Tale movimento riguardava così vitali interessi che non si può spiegarlo soltanto colla moda; nè, sino allora, s' era per anco manifestata alcuna nuova e decisa influenza morale... La verità è (sono ancora parole del Ciccotti) che si cercava di conciliare il lato favorevole nel lavoro servile con quello del lavoro semplicemente mercenario. « Il vantaggio che il lavoro servile aveva sul mercenario consisteva sopratutto nella sua continuità, nella sua illimitata disponibilità, nella disciplina cui lo si poteva assoggettare. » Orbene gli schiavi manomessi, i liberti continuavano a rimaner soggetti ai padroni quanto era necessario perchè tali vantaggi non andassero perduti: continuavano a lavorare per essi, a procurare loro un forte guadagno e anche, nel caso, una preziosa clientela politica: d' altra parte il padrone era scaricato dal peso di mantenere l' antico servo e questo veniva cointeressato, per quanto minimamente, all' utilità del padrone per modo che l' attività ne fosse accresciuta.

L' esperienza stessa veniva così introducendo, a poco a poco, nella mente dei padroni l' idea che la manomissione rappresentasse anche e sopratutto per essi « un ottimo affare » — Quindi il rapido diminuire degli schiavi; quindi il rapido crescere dei liberti: tra i quali se pure alcuni, per superiorità

di spirito o con basse arti sapevano acquistarsi posizioni invidiabili anche ai liberi, pure il livello medio della classe s' abbassava. Ciò era del resto naturale.

Diminuendo gli schiavi, era naturale che molti dei pesi che essi soli, prima, sostenevano, venissero addossati ai liberti. Così il lavoro libero abbassandosi, il servile elevandosi, le due classi prima tanto nettamente distinte di lavoratori liberi e servi vennero a fondersi, gradualmente, in una classe intermedia, prima più, poi sempre meno economicamente ibrida, così la schiavitù ebbe naturalmente il suo sostitutivo: così venne a costituirsi quella massa del proletariato che — attraverso il servaggio feudale — venne poi raccolta nelle fila del salariato d' oggi.

Del resto — continuo a ricompendiare il ragionamento del Ciccotti, e non di lui solo — del resto, anche in seguito, questa intima e spontanea sostituzione di nuovi rapporti economici agli antichi dovea essere riflessa e forse anche favorita prima che dal soffio alla Carità Cristiana, da una nuova coscienza etico-morale e da una nuova coscienza giuridica le quali essa stessa — quella spontanea sostituzione, ed essa sola aveva provocato nel pensiero dei filosofici e nel senno eminentemente pratico dei giuristi romani. Difatti assai prima che il Cristianesimo si fosse esteso a Roma, o certo prima ch'esso potesse — essi dicono — esercitare alcuna efficace influenza sui poteri, o sull' opinione pubblica, un mutamento innegabile s' avverava, per ciò che riguarda gli schiavi, nelle leggi Romane e nella predominante scuola stoica.

Quanto al cambiato tenore delle leggi, sono specialmente citate: una legge d' Augusto — detta Petronia — tendente a limitare i combattimenti di schiavi nel circo: un' altra di Claudio, contro i padroni che abbandonavano gli schiavi malati, ed altre non poche — specie di Adriano — tutte ispirate al medesimo concetto, secondochè essi affermano, di rilevare la personalità conculcata dello schiavo, controllare il despotismo dei padroni, facilitare le manomissioni. — Ma ancora più chiaramente che nelle leggi noi possiamo rintracciare negli scritti

dei filosofi stoici i segni di questo spirito nuovo, inclinante alla giustizia ed alla pietà.

« Sono sì degli schiavi, scriveva Seneca nella celebre lettera a Lucilio (1), ma sono uomini: sono servi ma anche camerati nella vita: sono servi, ma umili amici: son servi ma consorti della nostra servitù, se vorrai solo per un istante considerare quale cieco ed indistinto potere abbia la fortuna così sopra di noi come sopra di loro. E più sotto (2): « Vuoi tu riflettere come questo che tu chiami tuo servo ha la medesima tua origine, sta sotto il medesimo cielo, e respira, vive, muore come noi tutti? » ed ancora « Questo è il riassunto dei miei precetti vivi coll' inferiore come vorresti che il superiore vivesse con te... vivi col servo con animo clemente: più ancora, amichevolmente e conversa con lui e con lui consigliati, e lui chiama alla tua mensa ».

E si potrebbero moltiplicare simili citazioni all' infinito.

Dunque, per concludere coll' Havet (3), « austerità e carità non furono due virtù uscite da una rivelazione subitanea ma dalla lezione della vita e dalle prove dell' umanità: » e quando S. Paolo o S. Grisostomo cominciarono a parlare ai padroni di clemenza ed agli schiavi di rassegnazione o di spirituale libertà « già da tempo le orgie immonde aveano reso molte anime più pure e le brutali violenze le avevano fatte più dolci. » —

Parrà forse ad alcuni di voi che io mi sia dilungato troppo nella esposizione di opinioni che non sono precisamente quelle con cui io voglio conchiudere, ma io ho pensato che per tal modo anche se la mia opinione non dovesse avere gran forza io vi avrei dato — se non altro — una esatta idea dello stato della quistione.

Noi abbiamo visto, prima di tutto, come a una qualsiasi azione efficace del Cristianesimo sulla decadenza della schiavitù si opponga la concezione materialistica della storia: con-

(1) Epistul. moral. XLVII, 1.

(2) Epistul. moral. XLVII, 8.

(3) Havet. Le Christianisme et ses origines. Vol. II, pag. 260-261.

cezione in base alla quale si afferma, *a priori*, che quest' azione non esistesse perchè non poteva esistere.

Ma voi capirete che sarebbe molto presuntuoso da parte mia voler fare, qui, ora, una confutazione del materialismo storico. Io vi dirò soltanto: siete voi persuasi che non tutto in noi è materia? Se sì, voi dovete anche sentire in voi qualche cosa che si ribella alla credenza che noi siamo strumenti inconsci di un destino che alla cieca forza delle cose completamente ci assoggetta: voi dovete sentire, dovete credere che noi possiamo così collettivamente, come individualmente, volere e poter reagire contro un ordine di fatti, modificarlo, se non travolgerlo, mutarlo se non troncarlo. E se questo è vero, non sarà ragionevole far dipendere almeno in parte dai sentimenti che informano la nostra volontà il sorgere e il cadere delle sociali istituzioni? Sentite: pare a voi che si possa dire senz' altro che le cause della Rivoluzione francese furono gli abusi dell' Ancien Régime? Si potrebbe sempre domandare: ma allora perchè non nacque prima una rivoluzione a por fine a questi abusi che da tanto tempo esistevano? Bisogna dunque ammettere che qualche cosa di nuovo sopravvenne: che tali abusi furono sì della Rivoluzione la causa remota: ma che causa prossima ed efficiente ne furono quelle divulgate dottrine di Rousseau che resero tali abusi coscienti e insopportabili alla rinnovata coscienza popolare. Ed è in questo senso per l' appunto che a me pare si potrebbe anche nel nostro caso ammettere *a priori* — la possibilità di un' efficace influenza morale. — Dicono che tutto avviene per adattamento all' ambiente, e sia pure: ma quest' ambiente, diciamo noi, non è solo formato da imprescindibili circostanze di fatto, ma anche da criterii di giudizio secondo cui queste circostanze possono essere mutate. Dicono che le vecchie istituzioni decaddero perchè i tempi erano progrediti: ma come e perchè i tempi erano progrediti?

Dicono che dei germi nascosti furono fecondati: ma da chi o da che cosa? La comoda ipotesi della produzione spontanea è da lungo tempo sfatata. Giacchè a me pare che corra

molta analogia tra le difficoltà in cui incorrono questi materialisti della Storia e i materialisti delle Scienze fisico-naturali: così gli uni che gli altri negano che vi sia un principio superiore alla materia cui la materia obbedisca, ma sono poi costretti ad ammettere che vi è nella materia stessa una forza intima che la soggioga — un' anima, insomma.

Ma noi abbiamo anche esaminato particolarmente come il Ciccotti ed altri si sforzino a ricondurre la decadenza della schiavitù a un semplice giuoco di economiche necessità e di egoistici interessi. Si potrebbe forse osservare e provare ch'essi si fondano molto più spesso su induzioni che su fatti accertati. Ma poniamo pure che le loro induzioni siano tutte vere quanto sono abili. Dovremo noi credere per ciò che ogni indagine sulle cause della decadenza della schiavitù sarà esaurita in questo acuto e minuto esame dei fatti?

No: questo può dirci *come* essa decadde, non *perchè:* e, se bene si considera, il Ciccotti pur dicendo di voler rimontare o penetrare nelle cause più intime e profonde non fece che seguire con accuratezza gli effetti e poi immedesimò questi con quelle, dicendo che la ragione dei fatti s' ha da trovare nei fatti stessi. Ma ditemi: se voi domandaste ad alcuno — perchè un carro si muove — e quel tale vi rispondesse — perchè le ruote girano e vi facesse vedere come si compie il giro delle ruote — voi non vi dareste certamente per soddisfatti o vorreste ancora sapere per quale forza girano le ruote che fanno muovere il carro. E similmente quella società Romana in cui il Ciccotti ricostruisce le vicende economiche mi fa tutto l' effetto di una macchina che alcuno volesse far manovrare senza forza motrice di veruna specie.

Del resto, signori, anche ammesso che il movente delle larghezze dei padroni pei servi non sia partito, dapprincipio, che dall' interesse stesso dei concessori i quali sapevano trarre profitto da un nuovo stato di cose, resterebbe pur sempre al Cristianesimo la gloria di essersi — come vedremo — impadronito di tale impulso già iniziato, d' averlo convertito in una

tendenza stabile, d'averlo rafforzato rendendolo superiore ed indipendente dagli interessi d'un momento.

E passiamo ora a un altro punto dell'obbiezione -- cioè a quel cambiamento d'attitudine che si sarebbe manifestato nelle autorità politiche e nelle leggi, a favore degli schiavi, da Augusto a Costantino — ossia assolutamente fuori dall'orbita di qualsiasi influenza cristiana.

Ma, dimando io, è poi così certo che il Cristianesimo non abbia potuto esercitare alcuna influenza sui poteri pubblici che lo perseguitavano o che — essendo sconosciuto o sprezzato — non potesse averne alcuna neppure sulle masse ancora pagane? Certo non si potrebbe qui affermare nulla di positivo; come sarebbe impossibile il voler determinare tutti i moti segreti, i turbamenti, le lotte, attraverso ai quali un'anima si purifica e si converte: assurdo il pretendere di seguire tutte le vie nascoste per le quali uno spirito nuovo penetra, trasforma, assoggetta una creatura umana. — Ma questo, intanto, sappiamo di certo che ai tempi di Nerone — è Tacito che ce lo attesta — i Cristiani erano già un *ingens multitudo* e questa moltitudine — noi lo sappiamo — non fece che aumentare prodigiosamente per quelle stesse persecuzioni a cui venne fatto segno. Essi, i primi Cristiani, non sfidavano — è vero — la forza costituita ma costretti a venire quasi ogni giorno in rappporti con essa, non si ritraevano in disparte nè potevano soffrire di parere colpevoli che si vergognano: cosicchè assai spesso, a Roma o nelle provincie, condotti davanti ai governatori essi sapevano proclamare a voce alta la loro fede e — se ciò era necessario -- sapevano anche dare la vita per essa. E questi fatti, sempre meno rari, venivano naturalmente a conoscenza delle moltitudini che s'invogliavano così ad informarsi della nuova dottrina: e i governatori s'impensierivano, si turbavano, e scrivevano agli Imperatori domandando consigli, esponendo le massime della setta cristiana, confessando ch'essa — in fondo — era pura e i suoi campioni grandi e forti. E certo molti tra le moltitudini e tra gli stessi governatori avranno pensato

e sentito quello che poi scrisse Pascal: si crede volentieri ad una fede i cui testimonii si fanno sgozzare! Ma dunque, solo perchè noi non possiamo raccogliere un numero abbastanza grande di fatti positivi potremo ragionevolmente credere che tutto il sangue versato da quei martiri restasse, per allora, infecondo? Che il Cristianesimo finchè perseguitato rimanesse estraneo nel mondo e il suo fecondo spirito di amore soffocato e costretto nei tetri ambulacri delle Catacombe?

Infine noi abbiamo veduto come basandosi sui precedenti della Scuola Stoica, si voglia togliere ogni originalità ai precetti del Vangelo e al tentativo cristiano di redimere gli schiavi. Orbene non si può negare che questa sana corrente di umanità sia corsa attraverso le austerità della Scuola Stoica: ma forse perchè due grandi movimenti morali, discendenti da fonti così diverse — vennero ad incontrarsi nel medesimo tempo e per qualche tempo procedettero parallele si potrà dire che l' uno toglie originalità o merito all' altro? Giacchè, notiamolo bene, se la morale Stoica può avere col Cristianesimo varii punti di contatto, d' altra parte spiccatamente si differenziano, specie pei germi di pratica efficacia che il secondo tanto più che la prima conteneva — e se è ammissibile che lo stoicismo abbia preceduto a Roma il Cristianesimo, non è men vero che questo, sopravvenendo, innestò la vita meravigliosa di una religione che doveva conquistar l' avvenire nei principî puri ma inefficaci di una Scuola filosofica che tramontava. Seneca primo, forse, aveva scritto buone e umane parole degli schiavi: ma primi gli apostoli le predicarono — per le prime volte tali precetti furono messi in pratica nelle comunità cristiane, « grazie a quell' inesausto fervore di fede » e « a quella corrente di sentita fratellanza » di cui ci parla l' aurea tradizione del primo movimento cristiano.

In una parola: non era nuovo il concetto d' uguaglianze, era nuovo lo spirito di carità.

In detta filosofica più rigida, più ragionatrice, più schematica, scrive lo stesso Ciccotti, perdeva le ragioni della vita e s' isteriliva rimpetto alla setta religiosa che sviluppando tut-

to il suo contenuto fantastico ed affettivo, si diffondeva seducendo le immaginazioni e si consolidava ricorrendo a tutte le inconseguenze del sentimento e assimilandosi l'ordine sociale esistente per farne il sostrato della sua gerarchia ([1]). Sì: in questo stava il principio eterno di vitalità della nuova religione, nel trasformare il ragionamento arido in fervido sentimento: in questo stette il segreto della sua vittoria — d'avere chiesto per *amore* ciò che prima era domandato *per giustizia* e in pratica seguìto o no secondo che *l' interesse* consigliava.

Ma, oppongono ancora, ma voi dimenticate che se da un lato il Cristianesimo parlava di libertà e d'uguaglianza, dall' altro « inaugurando un modo eminentemente idealista di concepire la vita e chiamando l'anima a emanciparsi e a trionfare dei reali rapporti sociali » non basava che su questa emancipazione dello spirito il suo concetto di libertà... « Il preannunciato avvento del regno di Dio tendeva a sovraporre ed a sostituire la speranza di una vita futura agli interessi ed agli ideali terreni » : e quella affermazione di un destino immortale, quelle promesse in una solenne giustizia per tutti nell'al di là se contribuivano a redimere moralmente la dignità dell' uomo facendolo capace di una morale libertà — per quante violenze patisse il corpo — conducevano anche a « dare una importanza sempre più scarsa alla diversità delle condizioni sociali e a trascurare quindi ogni azione politica che si proponesse di rinnovarli o di modificarli. » Se la sola vera schiavitù era quella del peccato — come gli apostoli avevano predicato — si poteva bene passare sopra alla schiavitù del lavoro.

Servire Dio, aveva detto S. Paolo, è possedere la vera libertà », e S. Grisostomo, ([2]) commentando queste parole, giunse sino a domandare allo schiavo di non ricercare il benefizio della liberazione anche se lo potesse ottenere. Si elevava, così, troppo in alto lo spirito, si cacciava troppo in basso il corpo si alimentava accanto a un misticismo esaltato una sterile rasse-

([1]) Ciccotti, op. cit. pag. 52.
([2]) In Esai. hom. paragraf. 6.

gnazione, « si creava una scissione troppo rigida tra ideale e vita cosicchè la nuova morale restava assai spesso una regola astratta, smentita, delusa ed invanita nella pratica, e i suoi seguaci finivano o coll'appartarsi — inerti cenobiti — dal mondo, o si esaurivano in uno sterile contrasto colla forza stessa delle cose o erano riassorbiti dal vortice delli eventi e tratti con essi [1]. »

Parrebbe invero che non altrimenti che con questa ultima ipotesi noi ci possiamo spiegare il come dai purissimi principii d'uguaglianza predicati da Cristo, e apostoli e padri potessero trarre delle concessioni che implicavano un così ampio riconoscimento di quell'ordine sociale e politico che la fratellanza umana conculcava: ed il come tanto volentieri essi predicassero agli schiavi null'altro che la rassegnazione ed ai padroni poco o nulla più che la benevolenza.

« Servi — sta scritto nella lettera di Paolo agli Efesi — ubbidite ai vostri signori secondo la carne con timore e tremore della semplicità del cuore vostro, come a Cristo...: sapendo che ciascuno avrà dal signore il contraccambio del bene che avrà fatto, sia egli servo o libero ». « Nell'ordine della natura — tale è il ragionamento di S. Agostino — si era tutti uguali, ma il peccato è venuto a sconvolgere l'ordine della natura. Cristo ci ha redenti dal peccato ma non ne ha cancellato tutte le tristi conseguenze temporali. Anche la schiavitù è una pena, una espiazione del fatto originale: pena che possiamo renderci meritoria sopportandola con pazienza ed equanimità ». Ora chi non vede — concludono — che tale teoria affermava la legittimità della schiavitù non soltanto più in vista di una storica necessità ma anche di una avita colpa alle cui conseguenze invano, le generazioni umane cercherebbero di sottrarsi? —

Dimodochè, o signori, il Cristianesimo sarebbe stato per il passato una religione nemica della vita, soffocatrice delle nostre migliori umane energie: sarebbe stato e non sarebbe tuttora che una tentazione ai credenti di passare sulla terra

[1] Ciccotti, op. cit. pag. 8.

come delle ombre rassegnate, e tra le opere degli uomini come estranei ed inerti contemplatori cogli occhi in alto, assorti in una visione dell' al di là troppo luminosa perchè essi possano interessarsi in alcun modo alla oscura realtà che ci circonda. Ed è così che moltissimi, oggi, concepiscono l' azione del Cristianesimo sul mondo: così l' ha maledetta Giosuè Carducci in alcuna delle sue più pagane ed anche — bisogna dirlo — più splendide sue odi. Ma come è falsa qualsiasi concezione che di un sistema di pensiero o di vita non consideri che un lato o meglio un eccesso così è anche falsa questa concezione del Cristianesimo: tanto falsa che è poco perdonabile anche ad un poeta, imperdonabilissima poi ad uno storico.

In verità vi possono essere delle anime affrante che trovano conforto in siffatto Cristianesimo ma il vero Cristianesimo, voi lo sapete, è qualchecosa d' infinitamente più completo e fecondo. Giacchè è vero ch' esso confina nell' al di là il conseguimento finale della felicità e quindi dei supremi ideali di bontà e di giustizia: ma esso c' impone anche di uccidere in noi l' egoismo, di amarci gli uni gli altri — e l' amore è la sorgente della vita perchè non havvi vero amore che non irradii attorno a sè una luce di nobilissima attività, di mutuo ed efficace sacrificio. Noi non potremmo amare i nostri fratelli senza vivere con essi e per essi — e vivere non già per consumarci nel desiderio di un' altra vita, ma anche perchè — come dice la Preghiera — il regno di Dio venga qui, sulla terra. Orbene non v' è ragione di credere che i primi Cristiani non si siano assimilata questa parte più vitale della nuova religione che avevano abbracciato. È vero che il contrasto creato tra l' ideale e la realtà era immenso, come forse non fu mai: ma la vita cotidiana ha potuto suggerire anche ad essi quei fortunati contemperamenti tra ideale e reale, che salvano gli spiriti più equilibrati da vani eccessi nell' uno o nell' altro. E di questo ci son testimone gli stessi calunniati testi dei Padri: testi spesso male interpretati ed anche più spesso malamente riferiti e citati. Sarà anzi utile rilevare qui l' incoerenza di coloro che prima affermano l' im-

potenza delle idealogie, qualunque sieno, a modificare e rinnovare istituzioni sociali e poi, esaminando questi testi, biasimano i Padri di non aver attaccato più violentemente, nella sua stessa essenza, la schiavitù come inclinassero a credere che sarebbe stato in loro potere interrompere d' un colpo una istituzione su cui da tanti secoli poggiava la costituzione politica, economica e domestica della società Romana. Ma questo è evidentemente un assurdo.

« Qualunque riforma la quale si presenti come una per-
» turbazione radicale delle cose esistenti, il rovesciamento di
» ciò che ha ancora nelle idee, nei costumi, nella opinione
» vera o falsa delle masse, radici viventi, fallisce sempre e
» perciò nulla havvi di più pernicioso che i puri sistemi del-
» lo spirito quando specialmente siano rivestiti da uno spia-
» cevole carattere di rigidezza assoluta.... Per riuscire biso-
» gna collocarsi in mezzo alla corrente delle cose umane chè
» ivi soltanto è la forza. » [1] In altre parole se vi sono dei motivi morali che possono indubbiamente agire sulle vicende dell' umanità non è men vero che queste hanno — nello svolgersi — delle lentezze, delle esigenze, degli strascichi, che non si possono evitare se non con opera di rivoluzione violenta — provocatrice, quindi, di una non meno violenta reazione.

Ma gli Apostoli e i Padri possedettero meravigliosamente questo senso dell' opportunità storica, dote preziosa — sopra tutte — nei divulgatori delle nuove dottrine. Essi furono sapienti perchè furono prudenti.

Essi sapevano, essi volevano che una nuova èra, in nome di Cristo, s' iniziasse : volevano che il diritto, il quale prima era una sola cosa colla forza venisse ad esserne considerato l' antitesi : che il principio ed il freno dell' autorità i quali prima erano unicamente fondati sulla costrizione materiale, venissero a posare sulla coscienza libera di ciascuno : ma che sarebbe avvenuto delle società se prima che questo freno morale fosse imposto alle coscienze, fossero state stimolate le ribellioni contro quelli argini della forza materiale che erano

[1] Lamennais. *Della schiavitù moderna.*

gli unici esistenti da secoli? Dall' eccesso dell' autorità — l'oppressione — si sarebbe caduti nello eccesso della libertà — la licenza: e questo brusco passaggio sarebbe andato indubbiamente congiunto con uno scoppio spaventevole di odii.

Pensate dunque quanto dovesse atterrire un tal pericolo gli Apostoli e i Padri, annunciatori del nuovo verbo di pace: quanto dovesse importare loro l' apparire come maestri di carità non come eccitatori di odio e quanto provvidamente compresero di non dovere assalir di fronte così moderati e barbari egoismi o stimolare — per quanto di lontano — ribellioni così da lungo tempo represse. Per questo S. Paolo non disse agli schiavi « Insorgete! » ma disse: « servite di buon cuore e di buona volontà affinchè — anche se non potete essere liberati, sappiate acquistare la libertà da voi stessi servendo non per paura, ma per amore finchè l' iniquità passi. » E ai padroni non intimarono senz' altro, in nome di Dio, di rilasciare gli schiavi, ma dissero: « Amate i vostri servi come fratelli » e « Davanti a Dio non passa differenza fra uomo e uomo. » « La miglior cosa è — soggiungeva S. Grisostomo — che schiavi e padroni si servano mutualmente: e una tale servitù sarà ben preferibile a qualunque altra libertà. Difatti datemi un uomo il quale s' impone a cento schiavi, e altrove un centinaio d' amici che si servano mutualmente — dove sarà il benessere? dove sarà la gioia? qui nè sdegni, nè furori: là una sorda inquetudine. È per amore dunque, non per forza, che il servizio dev' essere reso. Così vuole il Signore... » [1]

Come si vede (ed io così immagino l' azione sociale della Chiesa in tutti i tempi) essi non propugnavano o combattevano alcun particolare assetto politico od economico: ma volevano quello spirito di ardente e reciproca carità a cui tutti gli assetti umani si possono informare: non prendevano direttamente di mira la schiavitù, ma innalzando alla dignità di religiose credenze e principii opposti a quelli sui quali essa si era basata, s' adoperavano a minarla lentamente e — prima che nelle leggi — nei costumi, negli individui.

[1] In Epist. ad Ephes. V, hom. XIX.

Predicavano l' uguaglianza degli uomini nell' ordine della natura e della grazia: la dignità della loro natura e la santità del lavoro. Per lo innanzi, non potendosi concepire il lavoro sociale altrimenti che schiavo, si era detta — noi l' abbiamo visto — necessaria la schiavitù perchè necessario il lavoro. Ed è evidente che finchè esso — il lavoro — non fosse stato riabilitato, finchè la classe superiore avesse continuato ad astenersene altezzosamente, mentre di esso s' alimentava il suo sfacciato e lussurioso ozio, tutta la somma di lavoro pel quale la società vive sarebbe continuato a gravare — come una necessità crudele — sopra una classe di diseredati. Orbene il Cristianesimo tentò anche questa riabilitazione. Dicevano vedendo Gesù, come riferisce Marco: « Non è quegli il *falegname*, figlio di Maria? » E S. Paolo, lavoratore infaticabile non solo come Apostolo ma anche come operaio, scriveva: » Chi non vuol lavorare, neppure mangi. » [1]

« Legge di servitù nell' antico testamento, il lavoro fu così convertito in legge di carità e d' amore dopo che Cristo e gli Apostoli l' aveano voluto subire; » [2] nell' unione del lavoro e della preghiera fu insegnato stare la perfezione della vita cristiana: anzi si vide nel lavoro stesso una forma di preghiera. Oh! quanta sapienza — signori miei — è in questi ammaestramenti! Per essi lo schiavo doveva essere consolato, sentirsi protetto ed amato: e i padroni doveano essere dolcemente ricondotti verso i servi, stornati dai rigori del comando, penetrati da quei sentimenti d' umiltà che sono il fondamento stesso della virtù e della clemenza.

— Sennonchè noi ci urtiamo qui in un' ultima difficoltà; ci urtiamo nel sorriso scettico e canzonatorio dei nostri oppositori, i quali ci dicono: « Voi amate molto a quanto pare, vagar nelle nuvole, confutare teorie, esaminare testi, esporre sistemi di dottrina, ma.... e i fatti? giacchè dopo tutto, son

---

[1] II Thessalon. III, 10.

[2] *Histoire de l' esclavage dans l' antiquité.* Wallon, vol. III, cap. 9.

questi e questi solo che valgono trattandosi di provare l' azione positiva che avrebbe esercitato il cristianesimo sulla decadenza della schiavitù. Orbene, se è vero questo che i precetti del Vangelo erano non soltanto sostanzialmente buoni, ma anche capaci di convertire una società, noi dovremmo poter rintracciare i segni manifesti di una tale efficacia se non prima, certo dopo che il Cristianesimo, costituitosi ufficialmente in Chiesa, ebbe per sè non più contro di sè la forza. Ma invece, anche allora — essi dicono — poco di nuovo o poco di meglio accadde che giustifichi tale ipotesi. Se noi consultiamo, anzi, la legislazione da Costantino in poi noi siamo ridotti a credere che, — dapprincipio — accadde qualche cosa di peggio.

Fu proprio Costantino — per esempio — che « sancì animoso il diritto padronale di chi avesse raccolto un esposto, mentre dal dissoluto Caracalla al dispotico Diocleziano si vietava la vendita del libero fatto da se stesso e specialmente quella dei figli fatta dal padre. » [1] Evidentemente queste ed altre leggi dello stesso Imperatore c' indicano una sosta o un regresso in rapporto a tutto quel movimento cui — da Augusto in poi — era stato dato il nome comprensivo di *favor libertatis*. Si trovano, è vero, tra le disposizioni dei susseguenti imperatori disposizioni benevole ed umane, ma esse non sono tali nè tante da impedirci di considerarle come un semplice seguito di quella nuova coscienza giuridica di cui si hanno già segni non dubbi in molte leggi di imperatori pagani. — Del resto più importante che l' esame delle leggi è l' esame dei fatti i quali ad esse — per buona parte — danno origine.

Ed i fatti — essi continuano — stanno a dimostrarci che il Vangelo era — è il caso di dirlo — predicato al deserto. Di fronte a pochi e franchi esempii di Cristiani che concedono la libertà ai loro schiavi, di Vescovi che vendono vasi e arredi sacri per riscattarne, noi sappiamo che la maggioranza dei padroni cristiani non solo continuava a tenere schiavi — ciò che potrebbe sempre scusarsi colle necessità storiche — ma anche che molti di essi, quanto i Pagani, li maltrattavano:

[1] Ciccotti, op. cit.

che la schiavitù anche nelle famiglie cristiane, sussisteva se non colla identica figura economica, sempre attorniata da vizii e da miserie senza nome: che continuavano le moltitudini ad appassionarsi ai feroci giuochi del circo e che anche molti cristiani s' ostinavano ad intervenirvi: che, insomma, il terreno era refrattario, che la sfacciata e schifosa corruzione della decadenza romana tutto e tutti travolgeva.

Sono i padri stessi, aggiunge il Lerda (1) che ci fanno testimonio di ciò con quelle esortazioni ai Cristiani così ripetute e quindi, si può credere, così vane: colle descrizioni che ci hanno lasciato delle famiglie e delle città cristiane San Grisostomo c' informa che ad Antiochia, fra tante migliaia di cristiani, forse un centinaio appena ve n' era che meritassero un tal nome e ancora, aggiunge, ho dubbio che si possano salvare. Ed altrove: « Per riconoscere gli effetti naturali dell' afflizione, basta gettare gli occhi sullo stato presente della Chiesa. Quale dissoluzione. quale decadenza di costumi, quanti mali vi si sono insinuati! Ed ancora. « Vi sono delle padrone così crudeli che battono con verghe le loro schiave e neanche la sera pongono fine al supplizio.... ma ditemi — è conveniente che si vedano simili scene in famiglie cristiane ?... » (2)

E mentre questo avviene, mentre i Padri e alcuni santi Vescovi invano si sfiatano, mentre la corruzione invade e la schiavitù resiste, che fa la Chiesa? — La Chiesa è tutta intenta alle vane esteriorità annesse al suo nuovo ufficiale dominio, la Chiesa si dibatte e si ostina in sottili lotte dogmatiche; si divide : s' irrigidisce : s' isterilisce : perde miseramente quelle energie morali che avrebbe dovuto rivolgere decisamente contro uno stato di fatto che accusava di interessata e menzognera la improvvisa espansione della religione nuova. Solo dunque — conchiudono alcuni — l' invasione de' barbari potè interrompere con una peggiore barbarie quella contro cui

(1) « Influenza del Cristianesimo sulla economia », note ed appunti, pagine 105-106.

(2) Homel. 26 in 2 a Epist. ad Corinth.

quasi invano, per più secoli, filosofia, religione e leggi s' erano adoperate.

Permettete, o signori, che io risponda molto brevemente a questa ultima difficoltà, di cui non mi nascondo nè vi nascosi la forza, tengo anzi a dirvi subito che molti dei fatti citati sono incontestabili. Si può certo contrapporvene degli altri; si può dimostrare come parte di quelle leggi di Costantino si fossero rese momentaneamente necessarie: mostrare come le leggi degli Imperatori cristiani a prò degli schiavi e, per es. le manomissiomi davanti ai ministri del nuovo culto, s' ispirassero a principî più disinteressati, ma ad ogni modo io credo che non riuscirei che ad attenuare, mai a cancellare del tutto in voi, l' impressione prodotta dai fatti sopraccitati. Almeno certo non riuscii a distruggerla del tutto, questa impressione, in me stesso. Preferisco quindi, senz' altro, dirvi quello che io penso intorno a ciò. Io credo che per quanto vi sia dell' esagerazione anticristiana in quelli che, a questo proposito, s' appellano ai fatti ed alle pessimistiche descrizioni dei Padri — credo che veramente l' influenza pratica del cristianesimo non fu negli ultimi secoli dell' impero, tale quale la storia dei suoi fervorosi inizii e la purezza delle sue dottrine potrebbe far credere.

Anche il Wallon, [1] uomo pure profondamente cristiano, dopo avere esaminato questi ultimi fatti, conchiude: « È dunque certo che i padroni abusarono del permesso di conservare i loro schiavi e continuarono a servirsene senza inquietarsi gran che delle condizioni che erano state poste ai loro poteri: e così all' ombra del cristianesimo, l' antica schiavitù potè per quei secoli di descadenza continuare col suo seguito di vizio, di brutalità, di influenze malvagie... » Potrà per questo dire alcuno che io fui costretto a rinnegare in ultimo quello ch' io mi sono affannato a stabilire con tutto il mio ragionamento? No. Tutto il ragionamento non fu inutile. Esso vale a farci trarre da questi fatti delle conseguenze giuste e tali che non offendono le nostre convinzioni cristiane — cioè: noi non po-

[1] Op. cit., Vol. III°, capo 9.

tremo sospettare che il Cristianesimo fu dunque contrario al progresso ma credere che fece il possibile per esso: non potremo dire che dunque esso non contiene germi efficaci di sociale e morale rinuovamento, ma bensì che le condizioni *affatto eccezionali* in cui si trovarono allora la società civile e la Chiesa fecero sì che il frutto di tali germi fosse, non dirò nullo, ma più lento e minore.

Sì, o signori, non si rinnoverà forse mai più nella storia un momento così solenne e così tragico, in cui un Impero, come il Romano, si sfasci, mentre una Chiesa come la Cristiana si stabilisca. E da una parte sull' impero Romano pesavano troppe violenze, troppe glorie da espiare perchè potesse essere arrestata la corruzione che lo demoliva: dall' altra s' apriva alla Chiesa un avvenire troppo grandioso perchè mentre Essa per questo avvenire si costituiva potesse attendere con ogni zelo a sanare le piaghe del presente. Era necessario — del resto — che la Chiesa per vivere dovesse anche politicamente affermarsi, necessario che, politicamente affermandosi, perdesse — specialmente sul principio — quel carattere primitivo e prezioso di potenza quasi esclusivamente spirituale che l' aveva resa disinteressata e superiore alle vicissitudini dei tempi. E forse più che a impedire quelle fatali rovine di un Impero, anzi di tutto un mondo, la Chiesa era stata destinata da Dio a risplendere sopra di esse — dopo la catastrofe — come un faro di refugio e di salvezza.

Ed anche se la Chiesa cristiana non avesse fatto che questo: di costituirsi per l' avvenire, tra quel delirio ostinato di brutali egoismi e di sensuale bestialità, essa — rappresentante, volere o no, degli ideali evangelici di giustizia e di amore, e banditrice della purità nella vita — avrebbe già molto benemeritato della libertà e della civiltà.

Volendo conchiudere:

1) esistette un' azione del cristianesimo contraria alla schiavitù;

2) quest' azione agì meno come causa iniziale e remota che come potente influenza morale, aggiuntasi in seguito;

3) questa azione, che non fu priva d' efficacia, fu però parziale, lenta, indiretta, e ostinatamente intralciata e ritardata dalla dissoluzione dei tempi — ed erra, a mio parere, chi crede che tale azione fu maggiore come chi nega che anche in questi limiti sia esistita.

Oramai, o signori, la Schiavitù antica non esiste più almeno nelle leggi dei popoli più civili: ma se le leggi hanno abolita la schiavitù antica, ne esiste — di fatto — una nuova e se molti orrori della schiavitù antica sono scomparsi molti altri si sono perpetuati e sotto un altra apparenza si rinnovano. È sempre quella maledetta legge dell' interesse che tende a predominare.

A quella prima divina proclamazione di universale fratellanza, altre — è vero — ne successero: ma che vollero rinnegare quella loro origine sacrosanta, e tolsero così alla verità del principio quel sostegno e quella garanzia di attuazione che solo possono trovarsi nella legge e nell' esempio di Cristo. « E così questo diritto moderno di eguaglianza — enfaticamente proclamato come Verbo nuovissimo — è rimasto o ritornato allo stato di semplice idea, di infecondo sentimento: ha perduto quell' efficace influenza che deve aver nella realtà positiva. Certo quando lo si consideri astrattamente il moderno proletario o salariato ha immensi vantaggi sullo schiavo antico... Ma se la sua volontà va esente da violenza diretta è sottoposta a una specie di violenza morale che è spesso assoluta. La necessità di vivere rende il proletario dipendente dal capitalista per modo che questi viene ad avere come un diritto di vita e di morte sui proprii dipendenti. Il corpo non è schiavo ma lo è la volontà e ceppi e verghe dello schiavo moderno è spesso la fame. » [1] Esiste dunque, e fuori dell' ambito che può essere riordinato da

[1] Lamennais, op. cit.

leggi, esiste ancora una troppo crudele contradizione tra il principio ideale d' uguaglianza, entrato nella coscienza universale, e la realtà ed è questa contradizione che è causa precipua delle sorde o aperte minaccie che, si elevano oggi dalla moltitudine. — Orbene: la Chiesa — voi lo sapete — anche oggi, per bocca del Pontefice, ha parlato ed ha detto quelle stesse parole di pace, di rassegnazione, di carità che Cristo e gli Apostoli hanno create: e, tra tanto agitarsi di misere illusioni, di false promesse, di disumani egoismi ha inculcato un' altra volta — a *tutti* — quei principî d' amore che rimangano eterni. Credete voi che l' uomo non vive di solo pane? credete ciò che è ormai divenuto un luogo comune l' affermare, che questa torturante questione sociale non è soltanto questione di stomaco ma anche di cuore? Ebbene allora voi dovete anche credere che i buoni cristiani potranno fare molto per risolverla: e che il Cristianesimo, ravvalorato dai buoni esempii, potrà, non dico distruggere ogni disuguaglianza, ciò che è impossibile e neanche è desiderabile, ma temperare molte necessità crudeli e raccogliere nell' avvenire un' abbondante messe di virtù e di gioia. Giacchè non basta che si veda quali sono le riforme necessarie e che si formulino voti a che esse siano attuate... ma è necessario che a tali riforme siano preparati gli animi, è necessario che — prima che imposte dalle leggi — esse siano penetrate nelle opinioni, nei costumi. Ed è appunto in questo campo che potrà essere efficace — bisogna crederlo — l' azione sociale alla Chiesa: azione indiretta sulle istituzioni, ma diretta sugli individui — fecondatrice delle ricchezze, consolatrice delle povertà, rigeneratrice delle anime.

O amici — lasciatemi credere che questa speranza non è un' illusione: perchè sarebbe troppo triste — specie per noi giovani — di credere che anche noi non potremo essere del tutto sanati che da una invasione di barbari: e di barbari, non discesi dal Nord, ma nati e cresciuti in questa stessa benedetta nostra Italia; ma insorti, in nome della giustizia, dalle nostre città e dalle nostre campagne per travolgere in un mucchio di rovine questa splendida patria. CARLO DURAZZO.

Buenos Ayres nel 1898

Notizie statistiche.

Nel fascicolo 1° Agosto ultimo scorso di questa *Rassegna Nazionale* venne dato ampio ragguaglio di una voluminosa opera concernente la Repubblica Argentina, e specialmente la numerosa colonia italiana che vi è stabilita. A continuazione e complemento delle notizie contenute in quell' articolo, crediamo opportuno aggiungerne qui alcune risguardanti la sola Buenos Ayres, ricavandoli dall' ultima annata dell' *Annuario statistico*, che da otto anni viene pubblicato con molta precisione dalla Direzione di statistica di quella città.

Com' è noto, Buenos Ayres, fondata nel 1580 dallo spagnuolo Mendoza sulla sponda meridionale dell' estuario del fiume La Plata, è presentemente un' importante e maestosa metropoli. Ad una piccola popolazione di pochi negri e indiani e di non molti discendenti degli Spagnuoli, è ora succeduta colà un' imponente popolazione cosmopolita, a formare la quale concorre, in grandi proporzioni, l' elemento italiano. Tutto ciò che risguarda questa capitale, in cui dimorano tanti nostri connazionali, non può quindi a meno d' interessare il nostro paese.

Il primo, e forse il più notevole fenomeno demografico che si rileva dal suddetto Annuario, è il considerevole aumento della popolazione di Buenos Ayres. Infatti questa popolazione, che alla fine del 1897 era di 738,484 abitanti, alla fine del 1898 saliva a 765,484, con un aumento percentuale del 3,7.

L' importanza di tale accrescimento facilmente si rileva considerando le percentuali d' accrescimento delle principali città europee, percentuali che a Londra, Berlino, Vienna e Roma sono rispettivamente del 0,90, dell' 1,20, del 2,10, e del 2,70.

Tanto accrescimento della popolazione della capitale argentina deve ripetersi da due fatti principali: dall' aumento delle nascite e contemporanea diminuzione dei decessi, e dall'eccedenza della immigrazione sopra l'emigrazione. Anche un terzo fatto, ma in minori proporzioni, esercita un' influenza sopra il fenomeno in parola, ed è la transmigrazione interna, cioè l'attrazione della capitale sugli abitanti provinciali e rurali.

Un semplice sguardo alle tabelle dell' Annuario basta a persuadere che la natività in Buenos Ayres è assai abbondante; giacchè, mentre nel 1898 le nascite, esclusi i nati morti, nelle città di Londra, Berlino, Vienna, Parigi e Roma, furono rispettivamente 29,8; 27,1; 31,5; 23,6 e 22,9 per ogni mille abitanti, in Buenos-Ayres esse furono 40,9.

All' opposto, assai piccola v' è la mortalità. Nel 1898 a Londra, Parigi, Berna, Vienna e Roma i decessi — non compresi i nati morti — per ogni mille abitanti furono rispettivamente 18,9; 19,8; 18,9; 20; 18,4; ed in Buenos Ayres furono soltanto 17,67. Questo risultato confortante, avvalorato dal confronto della statistica internazionale, è la conseguenza di molti salutari lavori, alcuni dei quali di una importanza considerevole, quali furono la costruzione di un' estesa rete di fogne e di tubatura per l' acqua potabile, il prosciugamento del sotto suolo, la formazione di piazze e vie assai ampie e un savio regime di polizia igienica. Le malattie poi che diedero il maggior numero di decessi, furono quelle dell' apparecchio respiratorio, con 2606 unità, quelle dell' apparecchio digestivo con 2345 e la tisi, con 1490. Anche il cancro fece vittime relativamente numerose.

L' eccedenza dell' elemento immigrante sopra quello emigrante fu di 47 027 unità. Ma non tutti coloro che arrivarono al porto di Buenos Ayres vi stabilirono la loro dimora; giacchè

molti si sparsero per le provincie. Da un calcolo basato sopra lunghe ed accurate osservazioni, si è riconosciuto che il numero di quelli che si stabiliscono nella capitale è il quinto dell'eccedenza dell' immigrazione sopra l' emigrazione. Per questa eccedenza pertanto la popolazione di Buenos Ayres aumentò nel 1898 di 9,405 unità.

Buenos Ayres trovasi nella zona temperata australe, con una latitudine di 34°,36'. Il suo clima per conseguenza è mite, e le osservazioni termometriche e pluviometriche riportate nell' Annuario avvalorano questa affermazione. La massima temperatura si è osservata nel mese di dicembre, e la media di tutto questo mese, riferita alle ore 14, fu di 26°,36': la minima temperatura si ebbe nell' agosto, e la media di tutte le temperature di questo mese, relative alla medesima ora, fu di 12°,54'. Il mese più piovoso fu quello di novembre, nel quale la pioggia caduta raggiunse l' altezza di millimetri 89,7; mentre la pioggia caduta nel maggio fu soltanto di millimetri 4,11.

Nella pubblica alimentazione rilevasi un sensibile aumento di alcuni prodotti alimentari e una diminuzione di altri. Il consumo delle carni di bue, di vitello, di montone e di porco è aumentato; invece è minore l' uso delle carni di gallina, pollastro, piccione e pernice.

Supponendo che la parte utilizzabile di ciascun bove o vitello sia di 174 chilogrammi, quella del montone e dell' agnello di 12 e quella del maiale di 150, la carne consumata in Buenos-Ayres nel 1898 fu di 138,780,594 chilogrammi, che rappresenta una media di 180 chilogrammi per individuo. Tale aliquota è assai rilevante ed è il triplo di quella del pane, che è appena di 66 chilogrammi.

L'acqua potabile, che è uno degli elementi più necessari alla vita dell' uomo, viene estratta a Buenos Ayres dal Rio della Plata, col mezzo di potentissime macchine idrovore. Però la diramazione di essa non è ancora completa, essendovi non pochi quartieri, densi di popolazione, che ne sono del tutto

privi. Nell' Annuario si annunzia che nel prossimo anno verrà considerevolmente estesa la rete della relativa tubatura, con vantaggio dell' igiene privata e generale.

Dal detto Rio nel 1898 si estrassero 33,185,251 chilolitri di acqua. Se tutta fosse stata consumata dalla popolazione, ciascun abitante ne avrebbe avuto una media giornaliera di 120 litri. Però una grande parte di quell' acqua venne impiegata per l' innaffiamento delle vie, per l' estinzione degl' incendi e per le latrine; e questo uso fa sensibilmente discendere la detta media di 120 litri per abitante.

Il movimento dei viaggiatori sulle linee dei tramways è una marcata caratteristica di Buenos-Ayres. Da un anno all' altro esso cresce in tali proporzioni, che Buenos-Ayres con tutta esattezza può dirsi la città dei tramways. Questo movimento viene esercitato da dieci compagnie sopra una rete di 394 chilometri di binari.

Ben 841 vetture fanno il servizio giornaliero, e nel 1898 hanno fatto 3,212,221 viaggi, corrispondenti a 8,922 viaggi al giorno; ed hanno trasportato in media 294,346 viaggiatori in ciascun giorno. Negli anni passati la trazione veniva eseguita esclusivamente con cavalli; soltanto da pochissimo tempo è stata utilizzata l' elettricità, e già questa applicazione va estendendosi con rapidità. Presentemente è in esercizio una linea col motore elettrico, che unisce Belgrano al centro della città e che ha uno sviluppo di 7,500 metri. Una seconda linea, anch' essa col medesimo motore, e con uno sviluppo di 36 chilometri, mette in comunicazione la piazza Mai, ove sorgono i palazzi del Governo e del Congresso, con la borgata di Liniers. Altre linee poi, con l' applicazione dell' elettricità, sono state già concesse.

Il moltiplicarsi nella capitale argentina di mezzi facili, rapidi ed economici di comunicazione vi ha prodotto quel fenomeno, che si osserva in tutte le moderne grandi agglomerazioni urbane, la diffusione cioè dei suoi abitanti sopra un territorio sempre più esteso, e perciò la diminuzione progressiva

della sua densità. Difatti, quando le ferrovie metropolitane e i tramways elettrici avranno dato tutto ciò, che se ne attende, nessuno avrà più orrore della distanza di più chilometri dal centro dei suoi affari; e si verificherà il fatto che, mentre gli abitanti rurali sono attratti dalla capitale, questa sempre più si estende e la sua popolazione si sparpaglia e si divide.

La proprietà fondiaria alienata nella città di Buenos-Ayres nel 1898 è rappresentata da 61,452,500 piastre, con una diminuzione di 15,602,113 in confronto del 1897. Si verificò, sebbene in minore scala, una diminuzione anche nel valore rappresentato dalle ipoteche gravanti sulle proprietà urbane, che diminuì di piastre 785,142.

Il commercio generale della repubblica, tanto d'importazione che di esportazione, ebbe nell'anno medesimo un considerevole aumento. L'importazione è rappresentata da 107,428,900 piastre e l'esportazione da 133,829,458. La capitale in questo movimento ha concorso importando articoli per piastre 92,173,995 ed esportandone pel valore di 70,929,611, le quali cifre presentano un aumento, rispetto a quelle del precedente anno, di piastre 8,948,190 e 10,228,032.

Nel 1898 furono contratti in Buenos-Ayres 6111 matrimoni; dei quali 22,37 per cento fra argentini, 23,42 fra italiani e 9,34 fra italiani e argentini.

Le cifre della criminalità e delinquenza accusano un aumento di 183 casi; fortunatamente questo aumento non si riferisce agli attentati contro la vita e la proprietà degli abitanti.

Passando dalla nota triste dei crimini e delitti a quella più lieta dei divertimenti, si rileva che a Buenos Ayres i teatri sono molto frequentati.

Nell'anno 1898, gli spettatori che intervennero ai pubblici teatri furono 1,506,650, mentre nel precedente anno erano stati 1,496,419; cifra anch'essa rispettabile. Le rappresentazioni fatte in detto anno nei diversi teatri furono 3116

— circa 9 in ciascun giorno, — delle quali 2637 furono dedicate alla « zarzuela », genere di operetta molto gradito nei teatri popolari. L'introito lordo di tutti i teatri nell'anno fu di 2,617,703 piastre.

Negli ippodromi vi furono 77 riunioni con 598 corse, cui presero parte 5051 cavalli e intervennero 170,000 spettatori. Anche in Buenos Ayres si ama affidare cospicue somme alle gambe dei cavalli e alle braccia dei giuocatori del pallone. Le scommesse negli ippodromi raggiunsero la cifra di 15,219,088 piastre, e quelle nei giuochi del pallone superarono il milione.

Da ultimo l'Annuario fa cenno della illuminazione della capitale argentina. Questa illuminazione nel 1898 veniva effettuata da 13,884 fiamme a gas e da 7,623 a petrolio. A queste devonsi aggiungere 778 lampade elettriche di diverso sistema e di diversa potenza rischiarante, le quali sono poste in alcune piazze e nella darsena del porto.

A. Senesi.

LE RAPPRESENTAZIONI DELLA VERGINE

attraverso i secoli nell'Arte italiana

Ognuno, leggendo questo titolo, penserà che l'autore sia indotto a scriverlo dalla lettura di un libro recente di Adolfo Venturi, intitolato *La Madonna*, (1), che ormai ha fatto il giro delle principali città dell'Italia, dell'Estero, lodato e ammirato da tutti. Per partecipare anch'io alla giusta ammirazione per un tanto lavoro, ma soprattutto per rispondere a un impulso del mio sentimento artistico e critico, quantunque tardi, scrivo qui sinceramente ciò ch'io ne pensi, e quali sieno le idee che mi suggerì.

Credo di essere sempre a tempo, non occorrendo di fare la pubblicità a un libro che si raccomanda da sè, ma convenendo invece, dopo le critiche di prima impressione, aggiungere quelle che si possono dedurre da uno studio più calmo e spassionato.

Non ripeto certo una frase d'uso, ma dico una verità, affermando che il libro del Venturi colma una lacuna nella critica d'arte italiana, iniziando insieme vittoriosamente e splendidamente una serie di lavori critici d'arte, che aprono un orizzonte vasto e fecondo ai nostri studiosi dell'archeologia e dell'arte italiana.

Questo tentativo pertanto che, vista la difficoltà dell'argomento e la ricchezza dell'edizione delle illustrazioni, nella

(1) ADOLFO VENTURI. — *La Madonna, svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine*, Milano, Hoepli, 1900; pag. IX-442, *con 5 stampe in fotocalcografia e 516 in fototipografia*. L'edizione è splendida; una delle meglio riuscite dell'Hoepli per novità, ricchezza, nitidezza di riproduzione dei quadri e dei bassorilievi.

maggior parte dei punti per bontà della trattazione si può dire un tentativo riuscito, da parte dell'autore e da parte dell'intelligentissimo editore, è degno d'ogni elogio e di pronta imitazione.

Tutti i commentatori osservano con ragione che l'autore ha profuso a piene mani in ogni pagina del grosso volume le riproduzioni di cinquecentoventuna opere d'arte, che o con il pennello, o con lo scalpello, o con la miniatura o il lavoro in avorio, o con altro mezzo artistico furono ispirate dalla Vergine nelle varie azioni della sua vita, nei varî atteggiamenti e particolari, che assunse secondo i tempi, i luoghi, la fantasia e il genio dell'artista.

Cosicchè, appena sfogliando il volume come in una immensa galleria di quadri, si può osservare quanto l'arte italiana abbia saputo fare nell'argomento, ma invece di distrarre la nostra attenzione su argomenti fra loro diversi, trova ordinate le varie rappresentazioni di quel solo argomento, succedentisi cronologicamente e disposte criticamente in modo da poterle seguire nel loro sviluppo storico ed artistico con maggior soddisfazione e utilità di un viaggio per le varie gallerie dell'Italia e dell'Estero, perchè riunisce così in una mirabile sintesi i risultati di molte e varie ricerche analitiche, dai timidi e freddi mosaici ed affreschi delle catacombe e delle basiliche, dal IV all'VIII secolo, alle insuperate creazioni del genio del Correggio e del Tiziano.

Per svolgere un simile tema si presentavano all'autore varî mezzi: o seguire l'induzione puramente cronologica, e quindi storica dello sviluppo dei tipi, o farci una specie di biografia della Madonna, fermandone e delineandone, per così dire, la figura grandiosa attraverso gli avvenimenti varî della sua vita, oppure studiandone le rappresentanze artistiche per secoli, per scuole, per gallerie italiane e straniere.

Il Venturi, signore dell'argomento che da tempo, con intelletto d'amore, aveva vagheggiato nelle sue lezioni e nelle sue conferenze, trovò che il meglio era tentar di riunire in

una sola sintesi lo studio cronologico con quello biografico e artistico, o, dirò meglio, museografico; e fu ardito in ciò, perchè s'accinse coraggiosamente a una sintesi difficilissima, come quella che presta facilmente il fianco ad accuse di lacune e dimenticanze parziali di quel fatto o di quell'altro, dell'uno o dell'altro secolo, di uno o più artisti, di varie opere d'arte.

Che il Venturi sia riuscito esauriente sotto i tre rispetti del vastissimo tema, che abbia contemperato sempre bene il testo alle illustrazioni, che abbia fatto un lavoro superiore ad ogni menda tanto per la critica biografica e storica, quanto per la forma letteraria, è questa una questione complessa, nella quale io non voglio nè posso spassionatamente entrare, di cui lascio giudice il pubblico dei lettori e soprattutto l'autore, che, coscente del suo alto valore ed umile in tanta gloria, prima degli altri saprà in cuor suo leggere bene sè stesso in ogni sua pagina, e prevenire e correggere da sè ciò che il senno suo trovasse opportuno.

Si è detto da più di uno che il Venturi ha voluto fare un'opera popolare, che perciò, senza mai posare e tediare con la erudizione, in forma elegante, facile, spigliata scrive d'arte con garbo, e piace, senza dubbio; ma noi dal nostro sommo critico d'arte dobbiamo richiedere molto di più che non dal geniale conferenziere o dal pubblicista di critica d'arte; noi vogliamo un libro modello, perchè richiedergli questo è fare onore alla competenza che indiscutibilmente si merita in Italia e all'estero negli argomenti d'arte.

È inutile che io presenti il Venturi ai lettori (1); nè è quindi il caso che qui, per far conoscere il suo libro, io mi impanchi a censore severo d'un mio amico; dirò solo che,

(1) Basti citare di lui i moltissimi lavori di critica d'arte comparata inseriti nelle *Gallerie italiane* illustrate per opera del Ministero e nell'*Archivio storico dell'Arte*, ora continuato nel periodico l'*Arte*, nonchè l'opera che fra poco sarà di pubblica ragione e coi tipi dell'Hoepli, sulla storia dell'arte italiana, opera che completerà splendidamente i Manuali sull'arte del ch. prof. Melani, di cui l'Hoepli fece ora la seconda edizione.

appunto perchè egli mi è tale, sento il dovere di dire quello di bene che trovo, e quanto al male, se gliene trovo, egli ha tutto il diritto di credermi incompetente nel censurarlo, e, conoscendomi appassionato soltanto della verità e di quell'arte medesima che lo innamora e lo entusiasta, accoglierà solo come impressioni personali, e quindi molto discutibili, quelle eventuali osservazioni che nell' attenta lettura del libro mi caddero spontaneamente sott'occhio.

***

La prefazione del Venturi è nella sua brevità molto sapiente, e con la sobrietà laconica del gran maestro apre campi inesplorati ai suoi scolari. Vi sono concetti che devono esser meditati da tutti gli studiosi. Eccone alcuni:

« L' industre lavoro delle generazioni si è raccolto tra quei segni, che divengono i termini della tradizione. Sopravverrà l'artista d'individualità potente, ma lavorerà sulla trama data dal tempo; e alla fine il genio stesso rispetterà quei limiti fatali ».

« Non si rompono le anella delle tradizioni, e non si disperde il cumulo delle esperienze secolari, se non quando l'arte ha compiuto un suo ciclo. Fenomeni esteriori possono prima sospenderne il moto progressivo; ma essa riesce a riannodarsi, dopo soste più o meno brevi, all'antico ».

« Nulla si perde dell'opera delle generazioni per raggiungere le proprie idealità: il tempo la raccoglie, e la porge ai posteri come sacro tesoro ».

« L'unità dei popoli nel Cristianesimo associò le ricerche e il lavoro di tutte le regioni del mondo civile per l'arte nuova, che i Bizantini religiosamente trasportarono nel medioevo. E l'arte italiana, la più bella delle arti romaniche, compì l' opera del mondo cristiano, e inalzò la vetta, su cui aliarono i genî di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, del Giorgione e del Correggio ».

« La misura dell'individualità non si può ottenere che per

via di lunghi confronti fra il prima e il poi; onde dall' iconografia dobbiamo attenderci quello che il diapason è per le note musicali ».

« E quando sarà possibile di ricostruire idealmente tutta l'opera dell'arte, vederla dall'alto dei secoli, si comprenderà, meglio che con le astrazioni metafisiche, l'epopea cristiana ».

« E se sarà possibile di ricostruire l'opera dispersa delle regioni italiane, si vedrà quale contributo esse fornirono al progresso dell'arte, e come concorsero al suo trionfo ».

« Chi pure guarda all'evoluzione dell'arte italiana come a una serie di tentativi per avvicinarsi alla bellezza classica, non comprende che quella non parlò nel latino di Cicerone, bensì nell'idioma di Dante e di Petrarca, e ragiona da archeologo, avvezzo a tutto misurare col suo studio e il suo cubito, dimentico della trasfigurazione avvenuta nella coscienza umana, della vita nuova dei popoli, e della gloria della nazione, che nell'arte stampò gagliarde e moderne idealità, il sentimento cristiano, la passione ».

Ho voluto riferire i brani più salienti dell'introduzione del Venturi perchè tutti riconoscano quanto alto poggi il suo senso artistico e critico, quanto grande sia il fine ch'egli si propone nella critica dell' arte. E quantunque io pur troppo, come archeologo, dovrei da archeologo ragionare, piuttostochè da artista, condivido pienamente i concetti e i propositi dell'illustre professore, perche nei tentativi ch'io faccio per paragonare l'antico al nuovo e studiare i passaggi dall'uno all'altro nei secoli di decadenza e di tradizione, trovo quanto giovi considerare ciò che è negletto nell' iconografia, più di quello che dell' antico si sia mantenuto, per spiegare i progressi artistici del quattrocento e del cinquecento.

Appunto perchè su un piedistallo così alto sorge il libro del Venturi, come fosse un avvenimento artistico e critico, osservo il volume da tale punto di vista elevato, senza lasciarmi ammaliare dalla copia scelta e dallo splendore della maggior parte delle opere ivi riprodotte.

All'altezza dell'argomento mi pare senza discussione il primo capitolo sull'*Immagine sacra della Vergine;* lavoro serio e ben ponderato, frutto di lungo studio, insieme a esposizione geniale di vedute.

Egli trova che nella imagine della Vergine l'arte cristiana prelude al Rinascimento, segna le forme che più tardi splenderanno in piena luce; nel Medio Evo è tutto un procedere del semplice al complesso, mentre nel Rinascimento si procedette in modo inverso, dal complesso al semplice, nella ricerca della forma equilibrata e serena. Ma il tipo, prima che nei tempi nuovi riprendesse l'antica espressione naturale ed umana, variò, si offuscò e si chiarì. Alla fine del IV e al principio del V secolo si venne formando in Oriente quel tipo della Vergine che Sant'Agostino diceva non esistere, e che poi si attribuì a San Luca, quale ritratto della Madonna, per la necessità di accrescerne l'importanza col suggello di un nome storico.

Quel sentimento della giusta misura tra l'ideale e il reale, la fantasia e la ragione, che, come osserva giustamente il Venturi, in Grecia aveva respinto o trasformato anche i miti più mostruosi, portava nelle leggende cristiane un soffio di vita nuova. Ma i tentativi dell'arte romanica per abbandonare l'apparato imperiale bisantino non riuscivano, le figure della Vergine rimanevano lunghe, e mancanti di vita. Notisi inoltre che il Medio Evo, avendo considerato la bellezza fisica come opera del demonio, e quindi la verginità sacrata a Dio come la perfezione della donna, era in contrasto con l'Evo Moderno che, partendo da altre idee, doveva ridare alla bellezza delle figlie d'Eva una luce tranquilla, e, come aggiunge il Venturi, alla maternità ridare l'omaggio.

Da questo concetto sorge la rappresentanza più umana della Vergine, sia come fanciulla pudica, sia come matrona dignitosa e serena; ora sta elevata nelle sfere celesti, in contemplazione o devozione divina, ora tocca la terra, ne partecipa le miserie, è quasi una buona madre e una buona massaia.

« Come nell'antica Grecia le imagini degli dei e degli eroi avevano trovata la loro forma direttamente dalla natura, — ripeterò qui come conclusione col chiaro Professore — così nell'Occidente presso popoli non inclini ad astrazioni lontane dalla realtà, dopo lunghe lotte e lunghe prove, le immagini del Paradiso cristiano si animarono delle gioie e dei dolori degli uomini ». Le beate figure mutano fisonomia ed espressione; ed osserva opportunamente l'autore, che queste figure seguono l'ondeggiare dei sentimenti individuali, e il variare etnico delle popolazioni: oserei dire che variano secondo il tipo umano che l'artista credette degno di idealizzare nella sua Madonna, come più perfetto degli altri.

Ma da questa selezione varia di figure umane idealizzate, dall'idea eclettica della bellezza della Madonna, (come anticamente dice Cicerone essere avvenuto per la Venere di Cos), si fa una sintesi delle produzioni individuali, e si ricostruisce il tipo eterno della bellezza col lavoro e coi materiali dei secoli, e rifulge pel Venturi l'idealità delle nazioni nell'opera del genio immortale. Le pagine con cui qui l'autore riassume i particolari pregi delle varie Madonne dei nostri sommi è veramente degna di una pura ed esperta penna fiorentina (pagine 78-80).

L'unico inconveniente sta in ciò che, se noi volessimo seguire il Venturi col testo da un lato e le figure dall'altro, e controllare parola per parola con la figura corrispondente, ci riescirebbe un po' difficile il farlo, perchè le figure non hanno richiamo alcuno nel testo, sono talora molto lontane da esso, e, quantunque abbiano sotto il nome dell'autore e siano disposti di regola, come si conviene, in ordine cronologico, non sempre aiutano la ricerca e i confronti, soprattutto ai non specialisti in materia.

È stato giustamente osservato che bisogna lasciar indovinare e pensare molto al lettore, e, senza dubbio, questo ha il suo lato utile; fu osservato che il Venturi riesce in questo, mantenendo desto l'interesse del lettore, e trovo anch'io dav-

vero che ci riesca per il numero, la scelta e l' esecuzione veramente ottima delle illustrazioni.

Ma, partendo dal concetto d' un libro fatto non solo per passare il tempo, ma per documento d' arte sommo, crederei preferibile sempre di mantenere più proporzionato e ordinato il testo con le tavole, concedendo qualche cosa di più alla ricerca bibliografica ed archeologica e qualche cosa di meno a quell' entusiasmo lirico che suggerisce e sostituisce le nostre idee soggettive alle prove di fatto e alle conclusioni scientifiche anche nell' arte.

Forse una seconda edizione, in cui si aggiungesse questo pregio di più a quelli moltissimi di cui è già adorno il libro del Venturi, sarebbe una seconda edizione perfetta. Si comprende del resto come io non esprima con ciò se non un desiderio difficilmente appagabile. Poichè a difesa del Venturi sta in ogni caso la novità del tentativo e la inesauribilità dell' argomento.

La novità, poichè gli altri critici d' arte tentarono finora lavori parziali su un dato fatto religioso o storico rappresentato dall' arte attraverso i secoli, ma non ancora una completa iconografia di una data serie di fatti riferibili a un tipo come quello della Madonna. Aggiungo poi l' inesauribilità, perchè il Venturi stesso avrà riconosciuto nella compilazione del suo lavoro la difficoltà della scelta ordinata delle infinite rappresentazioni artistiche, ottime, buone, mediocri, ed egli stesso pel primo non vorrà giurare d'aver esaurito l'argomento, specialmente riguardo alla storia dell' iconografia della Madonna e alle sue rappresentazioni dopo il Cinquecento.

Veramente su quest' ultimo punto qualcuno gliene fece già appunto, e lo scusò col dire che il periodo seguente al Cinquecento era troppo eclettico e scettico, e la buona fede nell' arte era già finita. — Ora innanzi tutto mi pare che un periodo che conta le opere di un Reni, di un Domenichino, di un Guercino, di un Bernini sia degno pur esso di studio, anzi ne abbisogni per meglio conoscerne i caratteri nella rap-

presentazione di un tipo così importante, come quello della Vergine, nei varî atti della sua vita divina.

In secondo luogo, fatta anche astrazione dai grandi difetti dell' età in questione, nessuna ragione giustifica la mancanza dello studio dei periodi seriori, se consideriamo il libro composto con intento non solo artistico ma anche scientifico, per la medesima ragione per la quale il Venturi credette opportuno spiegare ed illustrare i primi periodi anteriori e posteriori al Mille, che non hanno importanza artistica, per il solo fatto che hanno una grandissima importanza storica nella creazione e nello sviluppo dei tipi seguenti della Natività, della Purificazione, dell' Assunzione e via dicendo. E come da quei primi rozzi tentativi, da quei venerandi ma freddi e muti cimelî, sorge più bella, più geniale, più perfetta la composizione del Cinquecento, così questa stessa composizione rifulge, se noi la poniamo a confronto con le audacie, le esagerazioni, le ipocrisie dei secoli di transizione e di decadenza. — C' è poi quel periodo artistico, in cui non muore ancora il Cinquecento, e il Seicento non s' è ancora sviluppato dai germi della sua corruzione artistica, della sua manìa di trasformazione del gusto e della tecnica, c' è quel periodo ancor grande e potente che non va in ogni modo sacrificato, e per ragioni storiche e scientifiche, e per ragioni puramente artistiche. — E sono certo che, se il Venturi si è fermato al Cinquecento, fu perchè a quel secolo aveva esaurito le sue ricerche più importanti, e non credeva opportuno — pei secoli meno importanti, ritardar una pubblicazione già completa nella sua parte più grandiosa e degna di esser fatta conoscere il più presto possibile — e fece bene — ; nè credette per ciò necessario di porvi sul frontespizio *Parte I*, perchè la II, che sarebbe venuta logicamente dopo, sarebbe stata in ogni caso sproporzionata alla prima.

In questo senso il libro del Venturi è finito, anzi, se una opportuna *Appendice* togliesse interamente quel senso di sospensione e di aspettativa che si prova alla fine, dopo la let-

tura delle bellissime pagine dell'*Assunzione* 441 e 442, sarebbe inutile questa mia osservazione.

Del resto nella parte che c' è, l'economia del libro è costantemente mantenuta; quantunque non si possa un libro di tal genere nè misurare nè pesare come una stoffa o una merce qualsiasi, vedo sviluppate maggiormente, dopo il capitolo dell' *Imagine Sacra,* che serve d' introduzione, quelli dello *Sposalizio*, dell' *Annunziazione*, del *Presepio* e dell' *Adorazione dei Magi*, della *Crocifissione*, della *Deposizione* e della *Pietà*, in proporzione e all' importanza dell' argomento e al numero delle opere d' arte che lo illustrano sono poi trattate meno ampiamente la *Natività* di Maria, la *Presentazione*, la *Visitazione,* la *Purificazione*, la *Fuga in Egitto*, l' *Ascensione* e l' *Assunzione.* Rimarrebbe a vedere se fosse il caso o di sviluppare maggiormente le ricerche o di non inserire affatto i capitoli appena accennati delle *Angoscie di Giuseppe*, della *Disputa* e della *Passione*, che potrebbero essere fusi con altri capitoli artisticamente più importanti.

***

Ed ora che si parlò del modo con cui è formato il libro, rileviamo brevemente alcuni de' suoi pregi più rari, e i punti più salienti che meritano di essere rammentati e discussi.

Interessanti e di vero valore archeologico e storico sono le ricerche sulla parte più antica delle rappresentanze, sulla Natività di Maria, sulla Crocifissione; anzi, preferirei fossero più documentate le osservazioni di tale importanza, per maggior frutto degli studiosi, talora specialisti; come quando cita nella Crocifissione il graffito del Palatino, intorno a cui si deve dire quanto le scoperte recenti possono farvi aggiungere. Così trovo indispensabili le osservazioni sullo sviluppo del tipo della Croce, fattosi tardi per il concetto contrario che si aveva nel rappresentare Cristo in croce come un ladrone.

Così i raffronti con i sentimenti pagani e gli accenni ai tipi classici a pag. 228, 232-233, 334, 342, 381, 419, e altro-

ve mostrano la necessità di non trascurare la preparazione archeologica classica nello studio anche dei motivi e dei tipi medioevali e moderni. D' altra parte le osservazioni fatte da pag. 286 in poi sullo sviluppo dei tipi moderni e sull' intervenire degli elementi del tempo a rivestire l' antica scena dànno una nuova luce sul valore delle tele moderne.

Su queste il Venturi raccoglie molta messe di osservazioni personali, e potrebbe, se volesse, trattare più profondamente l' argomento, in quanto che qui sta il nodo della questione: lo studio psicologico, per così dire, della rappresentazione storica. Ogni buongustajo dell' arte riconosce facilmente ciò che dice il Venturi, che cioè le gentildonne, le fanciulle recarono la venustà di cui erano adorne alla Madonna, ma di qui appunto si deve incominciare a studiare questo fatto, che in fondo è antireligioso, per la rappresentazione di un tipo religiosissimo e sacro.

Noi troviamo tipi belli e inimitabili nelle Madonne del Correggio, del Raffaello, del Tiziano, perchè rispondono alla realtà umana; ma si è resa con ciò umana la Vergine divina, credendo che l' idealizzazione di quelle terrene rendesse maggiormente l' ideale immortale e pura della Vergine; come avveniva presso gli artisti greci, che rendevano umani i tipi divini, e allora credevano di renderli grandi. Ma quel che è più strano è questo che non solo l' idealizzazione, l' astrazione dalle bellezze di varie vergini perfette dava il tipo eclettico impersonale di quella più perfetta, come Cicerone ricorda della Venere di Cos, ma nelle rappresentazioni artistiche della Madonna noi troviamo tipi alcuni di fanciulla, altri di madre; alcuni di massaia, altri di regina, alcuni coi particolari storici dell' artista, altri con un eclettismo singolare; alcuni ispirati alle gioie celesti, altri rappresentanti delle gioie di spose e di madri mondane, senza nemmeno l' espressione profonda e il rispetto dovuto alla divinità.

E il Venturi, padrone dell' argomento e della lingua più pura e gentile, che talora ha una dolcezza femminea che pare

gli venga dallo studio dei quadri del Beato Angelico, del Lippi e del Bellini, avrebbe potuto approfondirsi ancor di più, e da par suo, non ne dubito, se si fosse valso un po' più da vicino di tutte le splendide riproduzioni sparse pel volume, di tutto il tesoro d' arte ch' egli conosce tanto bene, e spesso ci presenta come studiato e scelto indipendentemente dal testo.

Ma il lettore intelligente rileverà da sè, spero, l' angelica espressione delle *Annunciazioni* del Botticelli e del Lippi, (pag. 176-177) confrontandole coi tipi giunonici e forti del Perugino (pag. 182, 183); osserverà la mirabile prospettiva dell'*Annunciazione* di Lorenzo di Credi (pag. 180), e l' assurdo storico che è pur incluso nella magnifica prospettiva del Crivelli di Londra (pag. 184-185); così potrà ammirare le *Visitazioni* dell' Albertinelli e del Sebastiano del Piombo, che hanno pregi speciali (pag. 209, 211), nonchè l' arte vera e semplice del presepe del Perugino (pag. 247). Non vedo il quadro di Lippo Memmi della Galleria degli Uffizi, di cui il Venturi parla a pag. 157, 159, perchè quello di pag. 157, pure degli Uffizi è di Simone da Martino, ed ha particolari diversi dall'altro; nè trovo il dipinto di Lorenzo Lotto che egli cita come singolare (pag. 188, 322-23), mentre mi aggiro fra altri dipinti la cui presenza non è forse abbastanza giustificata, finchè non è spiegata dall' opinione personale dell' autore. Trovo opportunissimo invece l' accenno speciale all' *Annunciazione* del Tiziano (pag. 198, 199), che ammiro a pag. 196, perchè assolutamente nuova quella creazione di quell' angelo Gabriele, fanciullo inconscio della sua divina missione.

Ma in ciò appunto, nell' apprezzamento dei quadri, lo sguardo acuto del Venturi ci dà dei giudizî veri e delle frasi ispirate. Bellissima la chiusa del capitolo sullo *Sposalizio* (pag. 138), in cui egli accenna alla rappresentazione di Raffaello semplificata, addolcita, nobilitata (pag. 137); in cui « il sentimento divoto degli Umbri trionfava sulla tradizione, e l' arte, come gemma preziosa sprigionata con grande sforzo dal sasso che la racchiudeva, divenuta purissima, brillava al sole nel Rinascimento ».

Ispirata pure la chiusa del capitolo il *Presepe*, nel quale il Venturi sente come il Correggio segni nella sua *Notte*, dopo tanti tentativi, « il termine d' una lunga via battuta dall' arte », coronando così « il lavoro assiduo iniziato nelle tenebre delle catacombe, continuato nelle basiliche della religione trionfante, e poi nelle cattedrali dei Comuni italiani, vivificato dagli affetti e dalla fede del popolo ».

Non meno degna di essere riferita per mostrare quale artista del sentimento e della parola sia il nostro Venturi è la chiusa del capitolo l'*Assunzione*, in cui, dopo aver giustamente lodata la Vergine del Tiziano « che s' inalza al cielo, sulle lucenti nubi sorrette da innumerevoli angioletti » la raffronta con quella dell' Allegri, della cupola di Parma, in cui « la Vergine in dolcissimo abbandono sulle nubi stendeva assorta le braccia ; e tutt' intorno volavano angioli occhieggianti fra le nubi stesse, sospingendole per trasportare il fiore della grazia nei cieli ».

In queste parole c' è non solo conoscenza dell' arte italiana, ma sentimento religioso ed umano profondo, e anima vera d' artista.

Milano, Settembre 1899.

Serafino Ricci.

RICORDI D'ITALIA (*)

IX.

Il mio arrivo in Italia — Genova — Suoi palazzi e monumenti.

In questo libro di ricordi, non so se riescirò ad esprimere le impressioni ricevute al mio arrivo in Italia, in allora il grande avvenimento della mia vita. All' età presente, dopo aver tanto visto e tanto sofferto, sarà difficile che io possa con naturale spontaneità narrare le mie prime sensazioni al mettere il piede nella terra promessa, che in quei momenti aveva per me la grande attrattiva di essere guerreggiante e piena di entusiasmi di libertà, cose che ai miei occhi ed al mio spirito la rendevano più sublime e più bella. Farò appello alla mia memoria rileggendo le pagine d' un mio album di viaggio, per fortuna non perduto: e mi sforzerò di ritornare ai bei tempi della mia gioventù, e pur troppo... anche delle mie illusioni !

M' imbarcai a Barcellona per Marsiglia, e da questa per Genova, sul Vapore *Ellesponto*. Lo scrittore Mery nelle sue « Notti italiane » con un fenomenale coraggio scrive che da Marsiglia a Genova non vi è che un piccolo fiume da traversare. Il fiume del Mery è il Mediterraneo. Certo non potrò dimenticar mai come per una violentissima tempesta poco mancò non naufragassimo, precisamente nel

(*) Cont. vedi fascicolo 1º Febbraio u. s., p. 500. Riprendiamo questa pubblicazione interrotta, che ora cercheremo di continuare colla massima sollecitudine. (*N. d. D.*)

piccolo fiume! La cattiva impressione cessò completamente allorchè il comandante, all' ora del crepuscolo vespertino, ci segnalò dal cassero di poppa una linea di montagne che si disegnavano come una nera massa, e ci disse « voilà l' Italie ». Il mio cuore battè fortemente, preso da una commozione sconosciuta fino ad allora. Eccola, dissi fra me, quell' Italia di Virgilio, di Dante e di Petrarca; ecco la terra santa delle arti e della poesia. Troppo doloroso sarebbe stato il naufragare nelle coste italiche e nel momento stesso che si realizzava il sogno di tutta la mia vita. Rammento pure che lo stesso Mery dice che mai nome di donna amata suonò tanto dolce al suo orecchio quanto il nome del primo paese che udì pronunciare trovandosi nel mare italiano. Egli ha ragione, ed io stesso lo provai. Passai tutta quella notte sul ponte, steso sopra una panca, insensibile alle lotte d' un vento freddo e tempestoso, l' occhio sempre fisso in quel punto dell' orizzonte che indicava l' Italia. Volli aspettare albeggiasse immaginandomi che il sole dovesse sorgere più splendido, e che il cielo e l' orizzonte, all' ora del risveglio, avrebbero tinte, ed armonie non mai viste in altri paesi.

Allo spuntar dell' alba, con un cielo limpido e sereno, l' *Ellesponto* avvicinossi alla costa. Al mio attonito sguardo si presentò allora un delizioso panorama. La riviera di Genova, tutta giardini e verzura con paeselli che succedonsi l' uno all' altro, abbaglianti di candore e che sembrano spinti sulla spiaggia dalla schiuma delle onde, ricordommi la mia Catalogna. Anche noi abbiamo villaggi pittoreschi che si bagnano nel mare, ombreggiati da boschi d' aranci. Ma ecco Genova circondata da una catena di monti, i quali, avanzandosi bruscamente e prolungandosi in punta pare vogliano impedirne l' accesso. Oh quanto era bello, visto tutto alla purpurea luce d' un mattino d' aprile! Non vi è decorazione più splendida, più incantevole! Genova par che sorga dolcemente dal mare, e ad uno ad uno staccansi i suoi grandiosi

edifizi, i suoi palazzi che si riflettono nello specchio del golfo, con i colonnati di bianco marmo, il suo faro, le sue fortificazioni, le sue imponenti basiliche, e le sue incantevoli ville sospese quali babilonici giardini. L' Appennino che ne chiude l' orizzonte la porta in grembo, e appiedi delle sue fiorite colline Genova si estende in anfiteatro, per godersi lo spettacolo incantevole che offre la miriade di battelli che vogano sulle onde del golfo ligure.

Ricordo che passai tutta la giornata in una specie di delirio e fuori di me come uno scolaro in vacanza. Come un palombaro che s' immerge nelle azzurre onde di un trasparente mare, così io mi sprofondai in quell' immensità di montagne, di marmi, di giardini pensili, di chiese e monumenti ombreggiati da profumati aranci.

Si sentono all' entrare in quella città indescrivibili fremiti di giubilo, e par che le brezze imbalsamate v' accarezzino. Per ogni dove l' oro, il marmo, i mosaici, l' arte, i fiori, la bellezza e l' eleganza. Quegli opulenti mercanti, che furono dogi perchè sdegnarono d' esser sovrani, fecero di Genova una città incantevole, un nido profumato d' amore, d' arte e di poesia.

Rammento il caratteristico aneddoto che raccontasi d'un doge di Genova. Luigi XIV, il re prediletto dalla Francia, il signore dell' infelice La Vallière, della Montespan e della Maintenon, il sultano di Versailles, volle far andare un doge a Parigi per umiliare la sua repubblica. Condotto a Versailles lo fecero passeggiare per quegli splendidi giardini e visitare quelle ricche gallerie, quei sontuosi appartamenti pieni di ricchezze e di tesori. Gli fecero gustare una dopo l' altra tutte quelle meraviglie e delizie, e poi, sempre secondo le istruzioni del monarca, gli chiesero che cosa lo sorprendesse maggiormente in Versailles. Il Doge senza indugio riprese: « Il trovarmici. » La risposta non fu compresa. Ed era pur chiara. Che cosa potea sorprenderlo? Vedeva un palazzo di pietra con colonne di granito, pavimenti di mar-

mo, estesi e ridenti laghi: ed egli possedeva un palazzo di marmo con colonne di porfido, pavimenti di mosaici e la vista sconfinata del mare.

Genova possiede tanti palazzi, e questi tante magnifiche sale così ricche d' oggetti d' arte che è quasi impossibile poterne fare una minuta descrizione. Il palazzo ducale, antica residenza dei Dogi è magnifico, e la sua facciata è imponente. Sorge nello stesso luogo ove era edificato l' antico, che un incendio ridusse in cenere. Nell' antica sala dello scomparso palazzo perorò un giorno, dinanzi al Senato di Genova, il Conte di Barcellona, Ramon Berenguer « il grande », chiedendo aiuto ai genovesi per la conquista di Tortosa, aiuto che gli fu concesso.

L' attuale palazzo data solamente dagli ultimi anni dello scorso secolo. Dalla bella galleria del secondo piano si gode la vista d' un incantevole panorama; collo sguardo s' abbraccia tutta Genova e la vasta estensione del mare. Eppure codesto panorama è nulla in confronto di quello che si contempla dall' alto della cupola di Santa Maria di Carignano. Se il primo è bello, il secondo è splendido, meraviglioso. A parte la sua superba scala in marmo e l' atrio immenso sostenuto da ventiquattro colonne pure in marmo, il palazzo ducale ha un salone quale non si trova il secondo in Genova e come non sarà facile trovarne un altro nel mondo. Attorno a questo salone si vedono nelle loro nicchie una quantità di statue rappresentanti i grandi uomini della repubblica: le quali statue nel 1797 in un giorno d' orgasmo popolare furono rotte e rovinate. Con molta cura ne raccolsero i frammenti, e col gesso si supplì per quanto fu possibile ai pezzi mancanti: ma per gli indumenti si dovette ricorrere alla tela.

L' arte ne sofferse non poco, ma la poesia, oserei quasi dire, vi abbia guadagnato, poichè quando allo strider dei cardini apronsi quelle porte, ed un' ondata d' aria penetrando nel salone scuote le tuniche ed i manti di quelle statue, si direbbe che esse stiano per scendere dalle loro

marmoree nicchie, ed il visitatore, inconscio, rimane attonito ed immobile sul limitare della soglia.

Volete vedere sale risplendenti d' oro, marmi, lapislazzuli, porfido, di colonne corintie e specchi di Venezia, sale favolose come solo s' immagina esistano nei palagi delle Fate? Volete ammirare statue del Puget, di Michelangiolo, di Civitali e di Tacca? Preferite estasiarvi innanzi agli affreschi del Castello, di Pierin del Vaga, del Tavaroni, del Carbone e del Piola? Volete vedere un numero infinito di quadri del Durer, di Paolo Veronese, di Tiziano, del Rubens, del Rembrant, del Guido Reni, del Guercino, di Andrea del Sarto, di Leonardo da Vinci, di Raffaello, di Van Dyk e di tutti i principi e re della pittura? Recatevi al palazzo Serra, prima Salvago, il quale ha una sala che per il suo lusso e splendore fu chiamata « Tempio del Sole ». Oppure entrate nel palazzo Brignole, conosciuto col nome di palazzo rosso; o, meglio ancora, visitate il palazzo Durazzo, il palazzo Reale, e poi, in qualunque di questi: Tursi, Spinola, Grimaldi, Balbi, Pallavicino, Sauli, Grillo Cattaneo, Doria, Peschiere.

Tutti codesti palagi sono aperti al pubblico. I proprietarii di essi abitano ritirati negli appartamenti inferiori, ed abbandonano i loro splendori e le loro magnificenze all' esame e alla curiosità del primo venuto; ed in tal modo questi appartengono più ai visitatori che ai fortunati proprietarii.

Non minori ricchezze e meraviglie trovansi nelle Chiese. Parmi d' aver letto in una descrizione di Genova che « Dio sarebbe stato geloso di quei palazzi se Egli non avesse una magione assai più bella ».

Le Chiese di Genova sono un prodigio di ricchezza e di lusso. La Cattedrale, le cui fondamenta, perfino esse, sono di marmo; la facciata, il pavimento, le scalinate, il campanile e la Cupola sono tutti a striscie bianche e nere. L' effetto è quanto mai strano, ma bello. Di questo stile vidi altri monumenti in Genova. Mi fu detto che il bianco

e nero era la divisa dei Guelfi e dei Ghibellini; che per non disgustar nessuno dei due partiti si intrecciarono ed unirono i due colori. Ricordo la Chiesa di San Siro, primitiva cattedrale, e la più ricca in marmo. L' Annunziata, Chiesa dei Francescani Riformati, notabile per ricchezza di dorature, ed abbondanza di marmi, per gli affreschi del Carbone e del Piola; Sant' Ambrogio, vero museo di quadri; e Santa Maria di Carignano, grandioso monumento, ove vedonsi le statue del Puget.

X.

Arriva a Genova la divisione Bazaine — Ricevimento dei Francesi.

Arrivai a Genova quando si aspettavano i francesi: e non trovo frasi per descrivere l' entusiasmo dei genovesi al loro arrivo. Il 26 aprile, la squadra francese procedente da Tolone, ed avente a bordo la divisione Bazaine giungeva a Genova. L'*Algeria,* il *Redoutable,* l' *Ulloa,* l' *Union,* il *Mogador,* la *Dryade* e il *Cristophe Colomb* ancorarono successivamente dalle 9 del mattino fino al tocco. Alle quattro avea già avuto luogo l' intero sbarco delle truppe, che scesero a terra al suono delle bande e delle fanfare militari, salutate dagli applausi e dalle frenetiche acclamazioni di un' immensa moltitudine accorsa al porto, occupando tutte le finestre, i terrazzi, le gallerie che dominano il mare. Le grida di « Viva la Francia » si confondevano con quelle di « Viva l' Italia »; ed i soldati francesi furono ricevuti quai liberatori. Dal giorno 26 aprile continuarono ad arrivare nuove truppe, e pochi giorni dopo entrò in porto il vapore che conduceva Napoleone.

La cittadinanza era assolutamente ebbra di gioia. L'esercito francese così entusiasticamente festeggiato contraccambiava con altrettante dimostrazioni di fratellanza e simpatia. francesi ed italiani non formavano che una sola famiglia; e, non essendovi caserme sufficienti in Genova per allog-

giare i soldati, a misura che le truppe arrivavano s' installavano in case particolari, ove erano oggetto delle maggiori e più cordiali attenzioni. Erano loro aperti i sontuosi palazzi, come le più umili abitazioni.

XI.

Partenza della Guardia Nazionale — Saluto della popolazione. Entusiasmo popolare — Kossut.

Poco tempo fermossi Napoleone in Genova. Egli andò subito a raggiungere Vittorio Emanuele per concertare il piano di guerra e dar principio alle operazioni.

Io rimasi ancora nella Superba, ove ebbi la sorte di presenziare un' altra giornata di forti emozioni per quella popolosa città. Per decreto del principe Eugenio di Savoia, tenente generale di S. M., alcuni corpi della Guardia Nazionale furono chiamati a partir subito per il campo, ed il Conte di Cavour comunicò l' ordine al comandante della Guardia Civica di Genova di provvedere seicento uomini per la formazione di detto distaccamento.

Alle tre pomeridiane del giorno fissato ebbe luogo la partenza di quel corpo; tutta Genova si diede convegno nei giardini dell' Acquasola, ove la Guardia Nazionale prima della partenza dovea esser passata in rivista dal Generale.

Al tocco i giardini rigurgitavano già di persone di tutte le condizioni; ed era un curioso spettacolo vedere quell' immensità di gente d' ambo i sessi e di tutte le classi sociali e di così variati costumi, sotto i cocenti raggi del sole, confondersi e in fraterno entusiasmo coi militi nazionali, il maggior numero dei quali appartenevano alle più distinte famiglie della città.

Dopo la rivista i militi ricevettero la bandiera del battaglione al quale dovevano appartenere; gli ufficiali prestarono il giuramento, e il Sindaco Morro diresse loro il seguente proclama.

« Militi Nazionali! il vostro corpo è destinato di guar-

nigione nella Cittadella d' Alessandria, alla volta della quale partirete subito. Coloro fra di voi che la sorte ha chiamati a far parte di questo corpo devono riputarsi felici d' essere stati i prescelti a compiere sì nobile ed importante impresa. Altre guardie nazionali del nostro regno hanno già pagato con giubilo questo tributo alla patria. La Guardia Nazionale di Genova, che a nessun' altra cede in amor patrio e devozione al Re che coraggiosamente combatte per la rivendicazione italiana, sopporterà volenterosa questo sacrifizio, consolandosi con l' idea che, al tempo stesso che compie un sacro dovere, concorre al trionfo della gran causa che presentemente sta cimentandosi nei campi lombardi. Quanti saranno i militi che consegnansi nella fortezza, altrettanti saranno i soldati dei quali il nostro Re potrà disporre per combattere il nemico. »

Pronunciato il proclama, la Guardia sfilò al suono della banda che eseguiva inni patriottici e nazionali.

Confuso colla moltitudine io seguii i militi fino alla stazione. Al primo tocco di tamburo, ed al muoversi del battaglione per mettersi in marcia fuvvi un silenzio sepolcrale, e vidi molte signore portar i fazzoletti agli occhi pieni di lacrime. Erano madri, spose, sorelle; e la loro tristezza non era solamente per la separazione, ma anche perchè dicevasi che il distaccamento passerebbe di certo da Alessandria al suolo lombardo, ove dovrebbe rimanere di guarnigione in alcune piazze abbandonate dagli austriaci.

Silenziosamente la Guardia Nazionale cominciò la discesa dell' Acquasola e giunse sulla piazza Fontane Marose, ove l' attendevano i signori delle più distinte famiglie genovesi. Le finestre dei palazzi erano affollate di eleganti signore che si unirono ai primi per fare una commovente dimostrazione che prolungossi durante tutto il tragitto fino alla stazione ai gridi di « Viva la Guardia Nazionale, » accompagnati da una continua pioggia di fiori.

Passati quei momenti di febbre, e giunte le prime ore

della sera, la città si fece deserta. Tutta quella folla era scomparsa. Ogni famiglia era rientrata in casa e Genova era diventata stranamente trista!

Il giorno seguente arrivò Kossut, celebre capo dell' insurrezione ungherese. Veniva da Marsiglia, ne presenziai lo sbarco e l' ovazione che gli fu fatta.

XII.

Viaggio a Torino — Veglia letteraria — Poesie di Manzoni — Prati e Giuria — I Cacciatori delle Alpi — Opinione sul giornale « L' uomo di pietra ».

Prima di recarmi sul teatro della guerra, feci una gita a Torino, allora capitale del Piemonte, procurandomi così l' occasione di ammirare le sponde dell' Eridano, il fiume più grande d' Italia, il re dei fiumi che « centum fluvi comitator in aqua centum urbes rigat ». Nell' esagerazione non lascia di esservi del vero. Il Pò nasce nel monte Viso nelle Alpi e si perde nell' Adriatico poco distante dalla bella Venezia. Gli antichi consideravanlo come sacro e lo chiamavano Eridanus, ed anche Radus ; ma i moderni, prescindendo dalla sonora ed eufonica bellezza del primo nome, lo chiamarono Pò. Eridani denominai le mie povere poesie, poichè il maggior numero di esse furono scritte sulle sue sponde.

Fra i più bei ricordi che conservo del mio viaggio a Torino vi è la serata letteraria nella quale conobbi il tanto popolare poeta Giovanni Prati, uomo di grande immaginazione e di entusiastici slanci. In quella veglia non si lessero che composizioni patriottiche d' attualità e per la prima volta intesi declamare una poesia dell' insigne Manzoni, una strofa della quale mi rimase profondamente impressa e mai non si cancellerà dalla mia memoria.

O stranieri : nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo sole risplende.
O stranieri : strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.

Non vedete che tutto ci scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso di barbari piè?

Declamò più che non recitò questa poesia un giovane a me allora sconosciuto e che in seguito figurò molto in politica, del quale avrò occasione di parlare nel mio secondo viaggio in Italia. Si lesse pure, benchè non dall' autore stesso, una poesia di Pietro Giuria, della quale ricordo i seguenti versi:

Se il re, se la patria, fratelli, ci chiama
Al grido di guerra, chi sordo sarà?
Sorgiamo! L' imbelle che Italia non ama
Si serbi alla vita! d' obbrobrio morrà.
La rabbia dei mari, dei turbini invoco
A fremiti mista degl' itali cor;
Ci tempri, ci lavi battesmo di fuoco
Dal marchio, dal segno di servo dolor.

Giovanni Prati lesse la sua poesia « La Guerra », ed ebbe una calda ovazione, specialmente per le seguenti strofe:

Dunque ancora si snudan le spade:
Squilla a festa la tromba di guerra
Per ritorvi le belle contrade
O progenie dei fulvi signor?
Qual di voi lo contende? La terra
È ben nostra che Italia si noma,
E una gente che nacque da Roma
Cancellarla era stolto furor.
Ci rapiste le messi sudate,
Gli statuti, le leggi degli avi;
Queste piazze ci fûr maculate
Da una lingua che nostra non è.
Vi faceste una preda di schiavi
Coll' acciar delle nostre fucine:
E d' Italia a compir le rapine
Le predaste perfino i suoi re.

Questo era il tema delle composizioni che si leggevano in quel tempo pubblicamente e che provocavano continue dimostrazioni patriottiche. Invitato a prender parte a quella veglia, vi lessi una mia poesia catalana scritta da poco: alla squisita cortesia italiana verso un ospite straniero devo forse la straordinaria ovazione di cui fui oggetto.

Era la prima volta che leggevo in catalano in presenza d' Italiani; sia per la somiglianza della lingua, o sia per il soggetto, certo si è che i miei versi furono capiti perfettamente. Mi accadde in seguito lo stesso a Milano ed a Genova, ove ebbi pure occasione di leggere in pubblico. La composizione avea per titolo: « I cacciatori delle alpi »; — la stessa che col titolo « Il canto di Garibaldi » si fece poi popolare a Barcellona eseguita dai cori dei Clavi e dei filarmonici catalani, musicata dal Prof. Dernay di Schoenbrunn.

Inspirato in quei momenti di effervescenza e di manifestazioni d'odio, vendetta e morte, la mia poesia ha qualche cosa di selvaggio, ed è scritta con tutta la durezza ed energia della lingua catalana. Gli stessi giornali italiani che l'elogiarono tentarono attenuarne le asprezze, ed ecco ciò che ne disse il giornale « L' uomo di pietra » pubblicandola: « Al grido » di guerra franco-italiano, la razza latina si commuove » tutta, ad eccezione del beatissimo sonno lazzarone che se » la dorme fino a nuovo avviso nella punta dello stivale. » Intanto udiamo il poeta spagnuolo. Se grida un po' forte » lasciatelo fare, si sveglieranno quelli che dormono; il sole » è già alto, e non è più tempo che stieno rannicchiati sotto » le coltri. »

Al dì d' oggi non scriverei certo con tanto calore, ma è d' uopo tener conto del tempo e del luogo in cui fu scritta.

Amo l' Italia con vera passione; ma m' incombe il dovere di dichiarare una volta per sempre che, malgrado le acredini che possano trovarsi in questo mio scritto contro l'Austria, io non lascio di riconoscere essere quello un onorato e colto paese. Se è certo che per combinazioni inevitabili

del destino, della sua storia, fu obbligata a render odiosa la sua dominazione in Italia, meritandosi l'inesorabile censura di coloro che, giovani allora al par di me, sentivansi ribollire il sangue di libertà, è anche vero che nella sua storia leggiamo pagine gloriose; e la Catalogna può narrare in qual modo ne seppe tutelare e conservare le sue libertà. Ed ora ecco la mia poesia:

I Cacciatori delle Alpi

1. — Già sventola la bandiera che chiamaci alla pugna! Accorrete! e brevi saranno i giorni per narrare le nostre glorie. Non è nè per principi nè per re che affrontiamo la morte. Siamo crociati della patria, e sol per essa combattiamo. L'aurora della libertà illumina l'orizzonte, è sorto il sole dell' indipendenza e della gloria, ed il martire di Novara dal fondo della tomba saluta i tuoi eserciti, o santa libertà! Perisca l'oppressore! Salvete, o popoli d'Italia! giusta è la causa, e santa la guerra! Dio lo vuole! Presto accorrete! Fuoco e sterminio! Se ci mancheranno proiettili, li faremo con oro e argento! Fanfare della patria, chiamate alla pugna: più che entusiasmo, è fuoco che arde i nostri petti. Avanti, e passeremo a ferro e a fuoco il campo Austriaco! Bronzi, suonate a stormo!

2. — Un giorno gli uomini del Nord, quale uragano, piombarono sull'Italia, come branco di lupi rubandole e dividendosi le sue ricchezze e facendo udire al mondo i lor famelici ululati. Urrà! figli di Sardegna! Ben presto assisteremo ai funerali dell' oppressore d'Italia! Nostro scudo è il diritto, e con sangue austriaco battezzeremo il ferro vendicatore. Da noi aspetta la patria la salute. L'Italia ci chiama a salvarla! Soldati di Dio, salviamola! La nostra insegna è una croce, come lo fu per eserciti d'altre etadi! Venite! Partiamo! In marcia! Siamo una santa crociata mandata dal Cielo, e Milano è la nostra Gerusalemme!

3. — Fra le fitte nubi di polvere e di fumo vedrete

brillar raggiante la santa libertà. Guerra senza tregua ai tiranni che gioiscono dell' agonia delle loro vittime. Guerra a coloro che incatenarono il leone di S. Marco e fecer della Lombardia un mercato di schiavi, trascinandone, lacera nel fango, la bandiera. L'Austria è il carnefice d' Italia! La patria piange le sue sventure. Perchè indugiate? Abbiamo dinanzi a noi lupi rapaci, e dietro noi vergini piangenti e immerse nel dolore! Venite! Partiamo! In marcia! Con ecatombi d' austriaci edificheremo piedistalli per le nostre bandiere. Le trombe annunziano le nozze dell' acciaio e i campi preparano il talamo per la battaglia. Urrà! figli di Sardegna! lasciate le vostre fidanzate: il soldato non conosce altra sposa che la guerra!

Gli austriaci col lor alito impuro voleano contaminare le belle pagine delle nostre sante glorie. Volean convertire la Sardegna in un campo di saccheggio, lutto e morte. Il loro sangue spargeremo a rivi, e vi condurremo a dissetarsi i nostri cavalli. Impugnammo la spada! Urrà!

XIII.

Gita a Superga — La Chiesa — Sua storia.

Profittai del mio breve soggiorno in Torino per andare a Superga, tomba dei re di Sardegna.

Sulla vetta di una delle più alte colline che par si stacchino dagli Appennini, dominando i due versanti e la bella città di Torino, si eleva la cupola della Basilica di Superga, spiccando in bianco sull' azzurro del cielo.

Codesto tempio, che è l' Escuriale dei re di Sardegna, è stato il compimento d' un voto fatto da Vittorio Amedeo II. Cominciato nel 1705, si terminò sedici anni dopo.

Direbbesi che il pio fondatore, misurando lo spazio con la grandezza della sua riconoscenza, volle avvicinar al Cielo la croce ch' egli avea invocata nei giorni del pericolo, allorquando la sua capitale era bloccata da un numeroso esercito francese. Difatti sessantamila francesi al comando del

signor della Feuillade assediarono Torino il giorno 1° di Aprile del 1706: rotte le trincee il 20 di Maggio, batterono in breccia il 3 Giugno.

I difensori di Torino si componevano di diecimila soldati agguerriti e di un numero quasi pari di guardie civiche. Tutti gli uomini di cuore del Piemonte trovaronsi sulle mura di Torino, decisi a salvare la capitale o morire.

Durante i cinque mesi dell' assedio, Vittorio Amedeo stette continuamente sulla breccia o a cavallo, comandando e dirigendo le operazioni. Il generale la Feuillade, temendo il prossimo arrivo della divisione del principe Eugenio di Savoia, stringeva la piazza con successivi attacchi; ma in tutti gli assalti i francesi furono respinti con gravi perdite.

Ogni giorno gli assediati rivolgevano i loro angustiati sguardi verso la vicina Superga donde doveano scorgere i segnali annunzianti l'arrivo dell'aiuto. Essi finalmente comparvero. Il principe Eugenio si presentò per salvare la Capitale, e sotto le mura di Torino ebbe luogo una gran battaglia nella quale i francesi ebbero ottomila morti, molti feriti, ed un considerevole numero di prigionieri. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio si batterono quasi fossero semplici soldati.

Il generale Costa di Beauregard che prese parte alla battaglia e la descrisse, riconoscendone la vittoria un favore speciale del Cielo, dice che Vittorio Amedeo istituì solenni feste annuali per il giorno della nascita della Santa Vergine, giorno della liberazione del suo paese, ed edificò il tempio nello stesso luogo ove apparvero i primi segnali dell' arrivo del soccorso, e ove egli ed il principe Eugenio aveano discusso e formato il piano della battaglia. In seguito lo destinarono a Panteon dei principi di casa Savoia.

Claudio Genour nella sua « Storia di Savoia, Piemonte e Sardegna », parlando di questa chiesa, dice: « Si può soltanto calcolar la somma enorme che deve avere costato, quando si pensi che nelle vicinanze non trovasi una goccia d' acqua e che per la costruzione essa fu tutta trasportata da muli;

che le pietre per la fasciatura esterna si presero dalle montagne di Frabusa, e i marmi, che abbondano sull' interno, dalle cave di Busca, Susa e Vaudier.

Questa è la storia della fondazione della bellissima Basilica di Superga.

Dieci gradini conducono al peristilio formato da sei colonne di pietra, in prima, seconda e terza linea. L' edificio è rotondo, e ad ogni lato vi è una costruzione, dimora dei canonici, dominata da una torre tutta a trafori. La cupola, molto somigliante a quella degli « Invalidi » di Parigi, è di un ordine composito di sedici colonne.

Il corpo della Chiesa si eleva sopra un piano circolare, intorno al quale vi sono gli altari. Il maggiore, fuori del circolo in faccia al vestibolo; e i due laterali sono ornati di bassorilievi in marmo a diversi colori.

La tomba dei re trovasi nella cappella sotterranea. A dritta dell' altare si alza una piramide che sostiene la statua della Fama, avente in una mano la tromba e nell' altra un ritratto: ivi riposano i resti di Vittorio Amedeo II.

Dall' alto di Superga si gode di un incantevole punto di vista, e lo sguardo può seguire il corso del Po, o Eridano, dalla sua nascita sul monte Viso, e lungo le ricche pianure del Piemonte e della Lombardia. Il bellissimo panorama che si svolge agli occhi dello spettatore è chiuso da un lato dalle cime del monte Rosa e del gran San Bernardo, il quale ultimo pare vada a traforare il cielo; mentre che dall' altra parte la vista si riposa sulle vette del Moncenisio coperte eternamente dalla neve.

All' entrata del Panteon reale vi è il feretro dove Carlo Alberto aspetta il suo successore per andare nel marmoreo letto già preparato, in compagnia de' suoi antecessori.

Molto tempo rimasi ai piedi di quella tomba, che in quei momenti mi dava agio a profonde considerazioni!

XIV.

La battaglia di Montebello — Francesi e Piemontesi.

Tuonava già il cannone in Montebello allorchè lasciai Torino per dirigermi al campo. La guerra santa era cominciata. Certamente vi sono circostanze provvidenziali. Montebello che nel primo impero fu teatro d' una gran vittoria dei francesi, dopo mezzo secolo lo fu d' un' altra combattuta dagli italiani e dai francesi. Infatti cinquant' anni prima del successo che sto per narrare, il Maresciallo Lannes sconfisse gloriosamente in Montebello con soli 6,000 uomini 15,000 austriaci, meritandosi con così insigne fatto d'armi che Napoleone lo facesse Duca di Montebello. In proporzioni quasi eguali di forze e nello stesso luogo il Generale Forey battè il 20 di maggio del 1859 gli austriaci. Una sola differenza vi è fra la vittoria di Lannes e quella di Forey, cioè che quando i francesi ottennero la prima, occupavano esattamente la posizione che nella seconda difendevano gli austriaci. Montebello fu una delle glorie franco-italiane.

Eccovi brevemente la descrizione di codesto fatto che è stato il battesimo di sangue dei combattenti. Gli austriaci si erano avanzati in esplorazione, ed al principio della battaglia ebbero la miglior parte. Il Generale Forey vistosi in pericolo, mandò ordini al Generale Sonnaz di venirgli in aiuto colla sua cavalleria. Gli austriaci con slancio formarono il quadrato. La cavalleria piemontese per giunger al posto ebbe a superare molti e gravi ostacoli.

Terreni paludosi e inondati da poco, rendevano difficile la marcia dei cavalli, i quali però saltando fossi e dirupi, appena giunti sul luogo fecero tre scariche contro il quadrato nemico. Nel frattempo il generale Forey assieme al Colonnello Cambriels stavano in mezzo al fuoco a quaranta passi dai fucili austriaci, osservando il combattimento e combinando i loro piani con un' intelligenza ammirabile e sangue freddo veramente eroico. Diede ordini all'artiglieria di avan-

zarsi e la collocò in faccia del quadrato. Alla prima scarica si diradarono le file, ed il nemico retrocesse. Avanzarono allora cavalleria, infanteria ed artiglieria. Il Generale Sonnaz, ritornò alla carica. I cacciatori francesi assalgono le alture di Genestrello e gli Austriaci si ritirano su quelle di Montebello. I francesi a passo di carica precipitano sopra di essi, ed una lotta terribile impegnasi per le strade stesse del paese. Scacciati i nemici da Montebello, prendono possesso del cimitero, ma presto scacciati anche di là si ritirano verso Casteggio, luogo poco distante. In quel fatto d'armi muoiono un comandante e due colonnelli francesi. Forey vuol dare a Casteggio il colpo decisivo, ed ordina al generale Beuret, che era poco lontano, d'avanzare colla sua divisione. Nel momento stesso Beuret cade morto da cavallo colpito in fronte da una palla. Fu un momento critico assai! Il Generale Forey impavido sfida il pericolo e colla voce e col gesto, ma sopra tutto coll'esempio, inebria d'entusiasmo e coraggio i suoi soldati. La sconfitta degli Austriaci in breve tempo è completa; essi fuggono abbandonando i loro morti e feriti e due casse d'artiglieria. I francesi e i piemontesi rimangono vincitori di Montebello e Casteggio. Poco dopo questi fatti si vide sui muri d'uno di questi paesi, scritto a caratteri di sangue, la seguente iscrizione ch'io stesso lessi « Montebello via alla Vittoria » (1).

XV.

La giornata di Palestro — Parole di Vittorio Emanuele. — Entusiasmo delle truppe.

Ormai la breccia è aperta. Alla giornata di Montebello seguirono i fatti d'armi di Palestro che resteranno monumento d'imperitura gloria per i piemontesi. Il mattino del 30 maggio l'esercito sardo comandato da Vittorio Emanuele

(1) Nel combattimento di Montebello morì il giovane Conte Onofrio Sassi, e fu ferito gravemente il Nobile Edoardo Ghiglini, sottotenenti di Cavalleria, ambedue genovesi. (*Nota del Traduttore*)

in persona, s' impossessò di Vinzaglio e si diresse all' attacco di Palestro, situato a cinque chilometri di distanza dal primo. Palestro è sopra una vetta che domina l' immensa pianura sottostante e la sua importanza come punto strategico nel cammino di Robbio, avea deciso gli austriaci a trincerarvisi con una forte guarnigione. La strada che conduce a Palestro è amenissima e pittoresca, irrigata da canali riuniti tra loro da ponti in mattoni. Detti ponti erano stati fortificati dagli austriaci.

Sopra una delle colline che dominano la entrata del paese vi portarono una batteria di tre pezzi di artiglieria di grosso calibro, ed altri due lungo la strada, in caso di difesa. Dietro questa barricata vi erano appostati un gran numero di tiratori tirolesi: le case del paese erano zeppe di soldati e la riserva si mise in retroguardia. I battaglioni 7° e 8° dei bersaglieri col valor loro resero inutile ogni difesa. Dopo d' aver assalito a passo di carica il ponte principale, ed essersene impossessati, slanciaronsi sulle opere di difesa di destra, attaccando con la baionetta gli austriaci, che compatti appiedi delle fortificazioni sforzavansi di resistere: salirono la collina e presero due cannoni che la difendevano; gli artiglieri austriaci morirono al loro posto.

Allo stesso tempo altra colonna piemontese s' avanzava; i Tirolesi disorientati dalla coraggiosa manovra dei bersaglieri, dovettero ritirarsi nel maggiore disordine. Le case del paese furono assediate e prese una dopo l' altra ed infine il nemico dovette abbandonare Palestro lasciandovi sul terreno i morti, i feriti, e più di 200 prigionieri e due cannoni.

I piemontesi vi si stabilirono e fortificarono, convinti, che attesa l' importanza della posizione sarebbero stati attaccati di nuovo. E così avvenne. Il giorno seguente mentre sul ponte della Sesia si sparava, al passaggio del Maresciallo Canrobert, qualche colpo di cannone, tre forti colonne austriache attaccarono le avanguardie di Palestro, obbligando i piemontesi a retrocedere. Il terzo reggimento degli Zuavi,

che era stato destinato a seguire l' esercito piemontese sotto gli ordini del re e che era accampato fuori di Palestro, prese parte alla mischia.

Gli Zuavi con passo accelerato si diressero verso il canale, vi s' immersero fino agli omeri e guadagnando l'opposta riva si precipitarono alla baionetta sopra il nemico. Gli austriaci ritiraronsi precipitosamente sempre inseguiti dagli zuavi. Il combattimento si fece allora generale ed ebber luogo fatti eroici d' abnegazione e coraggio. Vittorio Emanuele spronando il destriero volò a mettersi alla testa degli zuavi, i quali se al primo momento si erano compiaciuti della di lui presenza, ben presto spaventati dal pericolo, al quale con tanto cavalleresco coraggio si esponeva, gli si fecero intorno pregandolo ritirarsi. Ma egli sorridendo disse loro quelle celebri parole « anch' io sono soldato, e qui vi è gloria per tutti ». E liberandosi dagli Zuavi che gli impedivano il passo, slanciossi con la spada in pugno sopra gli austriaci. Gli Zuavi lo seguirono pieni di ammirazione. Tutta l'armata franco-sarda sentì come una scossa elettrica allo spettacolo di quella splendida attitudine di Vittorio Emanuele che qual bersaglio offrivasi alle palle nemiche. Zuavi e bersaglieri a passo di carica piombarono sopra gli austriaci, ferendo ed uccidendo senza tregua e senza pietà, mentre il re calmo sotto quella pioggia di fuoco, dirigeva l' azione e assicurava così il trionfo dei suoi. Al generale La Marmora fu ucciso il cavallo. Il re avendo visto sul campo due volontari feriti, si fermò per parlar loro e prestar loro aiuto. « Maestà, gli disse uno di questi, ciò che mi duole è di morire alla prima battaglia. Maestà! salvate la nostra povera Italia! »

Il giorno dopo della vittoria gli zuavi presentavano a Vittorio Emanuele un diploma che lo nominava Caporale del 3º Reggimento zuavi. Anche Carlo Alberto nel 1823 ricevette in omaggio al suo valore due spalline in lana rossa, ed il titolo di 1º granatiere di Francia.

XVI.

Garibaldi a Como — Gli Zuavi — Gli almogavares. — I Micheletti.

Qui convien dire che mentre i piani strategici dell'Austria fallivano in Piemonte nelle giornate di Montebello e di Palestro, Garibaldi alla testa dei cacciatori delle Alpi invadeva arditamente la Lombardia giungendo a Como poco distante da Milano, dopo d'aver battuto gli Austriaci in un accanito fatto d'armi che cominciò alle 5 del mattino e durò fino all'imbrunire. A Como, Garibaldi fu ricevuto con trasporti di frenetica gioia. Alla sera vi fu illuminazione e tutto era giubbilo e festa.

Parecchie volte già parlai degli Zuavi che erano allora all'apogeo della gloria, ed io credo non sia inopportuno dir qualche cosa di loro, fosse solo per i giovani che non furono testimoni di quei gloriosi successi e che oggi leggono queste pagine.

In quell'epoca gli Zuavi contavano vent'anni d'esistenza e dal principio della loro fondazione, sono stati sempre una gloria per l'esercito francese, del quale erano differenti per uniforme, usi e disciplina. S'ignora l'origine del loro nome. Gli *Zouzous* come essi stessi si chiamano nel loro dialetto formaronsi in Algeri, e forse è vera la supposizione che nel principio si trovassero nelle loro fila molti spagnuoli emigrati in conseguenza delle nostre guerre civili. Essi presero gran parte alla guerra contro gli Arabi operando miracoli di coraggio. Nè le fatiche, nè la fame, nè le malattie li fecero indietreggiare mai. Essi hanno diritto alle più splendide pagine della guerra d'Algeria; fu colà che presero il costume e gli usi mezzo arabi e mezzo selvaggi e ove s'esercitarono a maneggiare l'arma irresistibile della baionetta, dalla quale acquistarono la loro fama. Di quel terribile esercizio, gli spagnuoli che facevano parte degli zuavi, aveano molta conoscenza e maestria. È noto a tutti come la baionetta sia

l' arma formidabile dei nostri Micheletti e corpi franchi. Il vestire degli Zuavi fu adattato al loro strano modo di vivere e guerreggiare. Dopo la guerra d' Algeri venne, per gli Zuavi, la guerra di Crimea, nella quale i russi ebbero ripetute prove del valore di codesti terribili nemici, e finalmente la fortuna porse loro la guerra d' Italia per dimostrare in modo splendido il loro coraggio. Più d' una volta in questa campagna essi mi ricordarono ciò che avevo letto degli *almogavares* e quanto presenziai nella nostra guerra civile dei nostri Micheletti.

È noto come nell' antico regno d'Aragona, gli *almogavares* fossero una milizia speciale che per la sua organizzazione e usi militari dovea aver molta analogia cogli Zuavi. Gli *almogavares* sono una gloria della Catalogna. Vestivano anche loro un costume speciale, godevano una completa indipendenza, ed erano come gli zuavi il terrore dei nemici; prestarono importanti servigi ai re d'Aragona, ed un piccolo drappello di essi condusse a fine la famosa spedizione d' Oriente, della quale fanno elogi gli storici, e che porsero argomento alla celebre opera di Moncada.

Allorchè Pietro III d' Aragona fu chiamato dai Siciliani, in seguito alla morte di Corradino, dopo i Vespri, condusse seco come guardia particolare gli *almogavares* che fecero prodigi e l' assicurarono sul suo nuovo trono. La storia degli *almogavares* in Sicilia è veramente omerica.

Per ciò che riguarda i nostri Micheletti, se un' abile penna si fosse incaricata di scriverne le gesta, particolarmente nella nostra guerra dei sette anni, avrebbe avuto occasione, sicuramente, di far conoscere fatti tanto eroici e rimarchevoli quanto quelli dei Zuavi di Algeri, di Crimea e d' Italia. Con questo non intendo punto togliere agli Zuavi la fama del loro intrepido slancio e coraggio. A loro più che alla strategia si deve il felice esito di parecchi fatti d' armi. Se noi spagnuoli avessimo il privilegio di farci udire dal mondo intiero, quanto i francesi, la storia dei nostri Micheletti sarebbe universale.

XVII.

Ancora Palestro — Il primo soldato d' Italia.

E ritornando al combattimento di Palestro, al quale io assistetti, dirò come esso mi abbia inspirato una poesia che non so resistere al desiderio di pubblicare. I lettori mi perdoneranno codesta specie di vanità nel dare a conoscere queste mie composizioni, nè se ne sorprenderanno riflettendo al carattere di questo mio studio. Ed in realtà, questo è un libro di ricordi e memorie, nel quale narro ciò che vidi, che mi accadde, ed osservai in quel viaggio che ben potrei denominare « Campagna della mia gioventù. » Per dipiù queste poesie completano la storia dei successi ai quali mi riferisco, portando l' impronta delle impressioni e sensazioni del momento, con la particolarità di esser questa la prima volta che si pubblicano tradotte in castigliano e purgate da errori facili e naturali dell' inesperienza e della gioventù.

Il primo soldato d' Italia — Palestro.

È desso! Col suo baio cavallo sbuffante e bagnato di schiuma si slancia nel mezzo del fuoco fra la polvere e il fumo. Allo squillo della tromba che chiama alla pugna, Egli è il primo e più valoroso soldato! Calmo e sereno nella mischia come sul suo trono regale, Egli sfida il pericolo, Egli è il re dei soldati. Il suo uniforme ha sprazzi di sangue, sangue dei prodi che morirono a lui vicini gridando nella lor agonia: « Viva il re! » È desso, con lo sguardo lampeggiante e febbrile, sguaina l' acciaio. Ricorda tutto un passato di sangue e di morte e mormora fremente: « Vendetta di Novara » e colla velocità del lampo passa d' innanzi a' suoi battaglioni! Egli è in ogni luogo, in ogni dove si vede. I suoi soldati paventano per Lui! Egli è a un tempo la gloria e la salvezza della patria, bramano vederlo lungi dal pericolo, e lo pregano a ritirarsi; ma Egli passa veloce, sprona il cavallo e dice: « Anch' io son soldato, e qui avvi gloria

per tutti ». Viva il cavalleresco re! Nulla lo arresta. Apritegli il varco che il cielo l' aiuta! Egli vuol coronar l' abbronzata sua fronte d' una aureola di gloria che merita il re che è al pari Duce e soldato! O magnanimo re!

I tuoi occhi mandano lampi al ricordo dell' ereditata paterna vendetta! L' intero esercito l' ammira sì tranquillo, esultante sotto la pioggia di fuoco. Salve, o re! A pericolo della tua vita compiesti il tuo dovere verso un popolo che t' invoca! Sei apostolo e soldato, una croce hai per emblema, e col popolo dividerai la tua gloria, che ti acclama eletto da Dio.

I buoni monarchi sono re dei suoi sudditi in tempo di pace e re coi soldati in tempo di guerra! Il tuo Austerlitz è giunto. Palestro vale Marengo; rinascono i lauri di Goito e di Pastrengo e la fama illumina di già la tua fronte colla luce della vittoria. Seguita la tua strada che dritta ti conduce alla posterità. Salve cavalleresco re! Salve, o re soldato!

Frattanto Garibaldi, guidato dalla sua stella, è la favilla che accende il fuoco in Lombardia: ed è pur lui che col suo irresistibile impulso fa divampare un vulcano ai piedi del Cesare oppressore. Milano dall' alto del suo Duomo può scorgere riflesso nel lago che è specchio di Como la splendida illuminazione che un popolo entusiasta, in una sol notte diventato soldato, saluta e festeggia i tricolori vessilli di Francia e di Sardegna. Uomini del Sacro Impero voleste la guerra? Or l' avete e senza pietà. I vostri desiderî si son realizzati, ma il mondo condanna il vostro nome all' obbrobrio, mentre plaude e incoraggia l' Italia, poichè in un paese schiavo ed oppresso, la rivoluzione è un diritto e la rivolta un dovere. A lor perdonate, o Signore. Furono essi che vollero la guerra. La voce del cannone ne da l' annunzio. Le madri desolate saranno per essi un' eterna maledizione! Invocano i trattati! Infami trattati e contrari alle leggi! I tempi son passati nei quali i popoli non erano

che un succulento pasto all' ingordigia dei sovrani. Eccoli i vostri trattati. Il cannone di Francia, del quale oggi è sorella la voce della rivolta, li lacera e li slancia nello spazio coll' infuocato piombo delle sue mitraglie. Avanti Vittorio! Vollero la guerra? Sia! E tremi la terra sotto i ferri del tuo corsiero. Palestro è il tuo Oriente. Il sole della libertà ti guida ed illumina. Seguita il tuo cammino che va dritto alla gloria. Salve, cavalleresco re! Salve, re soldato!

XVIII.

La battaglia di Magenta — Il Generale Mac-Mahon — Parole dell' Imperatore.

Il 30 di maggio ebbe luogo il combattimento di Palestro, ed il 4 di Giugno, se ben ricordo, quello di Magenta. Era una vera febbre, un delirio di battaglia!

Il Generale Giulay attendeva in Magenta dietro una vera Gibilterra di bastioni e cannoni. Gli austriaci non potevano avere miglior posizione e tutti i vantaggi erano per loro. La vigilia della battaglia, ricordo benissimo, che la preoccupazione era generale. La bilancia del destino parea s' inclinasse dalla parte contraria alla Francia, ed infatti vi fu d' uopo di molto eroismo da parte dei francesi per conseguire la vittoria. La battaglia durò dalle 9 del mattino fino alle 10 della sera e la decise soltanto il temerario slancio del Generale Mac-Mahon.

Nel luogo ove i francesi corsero pericolo di essere sconfitti, ebbero invece un grande trionfo. Nelle prime ore del giorno tutto faceva prevedere la vittoria da parte degli austriaci e allorquando furono quasi al punto di circondare la guardia imperiale, la sorte cambiossi e si videro obbligati a ripiegare fino alla linea del Mincio, abbandonando la città di Milano ove quattro giorni dopo, l' otto di giugno, entrarono trionfalmente Vittorio Emanuele e Napoleone III. I francesi aveano passato il Ticino da tre punti diversi ed incontrandosi gli austriaci caddero nel centro

dei nemici, che era precisamente quello che i francesi credevano sarebbe stato il corpo di riserva, composto da Napoleone III, da tutta la guardia imperiale, e dal fiore di quei reggimenti di Zuavi, i cui attacchi eran riputati irresistibili. La situazione dei francesi non potea essere più critica, nè più pericolosa, vedendo convertita in prima linea quella che doveva formar l' ultima forza. Si tardò molto a conoscere gli avvenimenti di quella giornata; la verità è che per ben sei volte, gli zuavi e la guardia imperiale perdettero le loro posizioni e sei volte con sforzi eroici riuscirono in gran parte a ricuperarle.

Il generale Niel, ed il Maresciallo Canrobert, con un' ala dell' esercito francese accorsero a sostenere il centro e la riserva impegnati in una lotta tanto disuguale, poichè realmente il numero degli austriaci era assai maggiore, ed ottennero di trasformare in offensivo il movimento difensivo del generale in capo, che era l' Imperatore stesso. Avanzavasi contemporaneamente l' ala francese sotto gli ordini di Mac-Mahon. Giulay che comandava in capo l' esercito austriaco, dispose allora che due corpi delle sue truppe piegando alla sua sinistra, piombassero in massa sopra la destra francese. E fu questa una battaglia accanita quanto quella del centro. Anche in questa si fecero sforzi straordinarii, si guadagnarono e perdettero posizioni, vi furono attacchi alla baionetta, ma Mac-Mahon finì per restar padrone di Magenta, grazie ad un abile e arrischiato movimento di fianco. Gli austriaci perdettero la battaglia, lasciando il campo seminato di cadaveri e in mano dei francesi cinquemila prigionieri, quattro cannoni e due bandiere. Anche ai francesi costò assai cara la vittoria. Alla lor volta perdettero molta gente, un cannone rigato che si presero i nemici, ed ebbero a deplorare la morte di due distinti generali: Clerke e Espinasse.

In questa battaglia vi fu un momento in cui la posizione dell' imperatore e della guardia fu molto allarmante.

Lo stesso giornale ufficiale, il *Moniteur*, nel dar ragguaglio della giornata, non potè nascondere l' angustia nella quale dovette trovarsi l' imperatore quando scrisse: « Tale era lo stato delle cose e l' imperatore aspettava *non senza inquietudine* il segnale dell'arrivo del corpo del generale Mac-Mahon ». Furono veri e supremi momenti d' angoscia, ed agonia per l' imperatore dei francesi. La guardia era impegnata in una lotta titanica e vedea che al fine il suo eroismo avrebbe dovuto soccombere al numero superiore dei nemici. Un momento si pensò alla ritirata, ma Napoleone, bisogna rendergli questa giustizia, esclamò in quell'istante supremo. « No! in nessun modo. Avanti! Il cuore mi dice che Mac-Mahon arriverà! » E così fu. Non tardossi ad udire il lontano rombo del cannone come una voce che rispondesse al presentimento dell' imperatore. Con Mac-Mahon giunse la vittoria.

Mac-Mahon fu realmente l'eroe di quella giornata. Egli fece in Magenta ciò che Desaix a Marengo, giungendo in tempo per cambiare in vittoria una disfatta. Soltanto più fortunato di Desaix che morì nel momento del trionfo, Mac-Mahon potè assistere al suo essendo stato nominato dall' imperatore, sullo stesso campo di battaglia, Maresciallo dell'impero e duca di Magenta. Questi sono i miei ricordi di quella giornata.

XIX.

Il pittore Gelabert — Il Ticino.

Il giorno che seguì la battaglia, traversando il campo seminato di cadaveri, ebbi la sorte d' imbattermi in un mio compatriotta, il pittore Alfonso Gelabert, col quale strinsi la più cordiale e duratura amicizia. Egli è ora un ricco ed onorato proprietario di Gerona ove abita assieme all' ottima consorte e famiglia. Allora semplice artista andava in cerca d' ispirazioni artistiche, di emozioni e forse anche di avventure. Dopo un lungo soggiorno a Firenze erasi sta-

bilito a Parigi di dove era partito, al primo annunzio della guerra, per venire in Italia. Egli seguiva l' esercito con lo zaino sulle spalle, un abito bleu di taglio militare, un *kepis*, le ghette ed una coperta catalana per ripararsi dalla pioggia. Si recò in Italia con l' unica mira e speranza di poter riprodurre sulla tela i fatti d' armi più notevoli, ed in seguito pubblicare una collezione d' incisioni della storia di quella memoranda campagna. Vinceva tutti gli ostacoli, resisteva a qualunque fatica e non indietreggiava innanzi ad alcun pericolo. Egli pure avea assistito ai combattimenti di Montebello, Palestro e alla battaglia di Magenta.

Durante il tempo che restai in Italia, io non mi separai quasi più da sì ottimo amico e piacevole compagno. Percorremmo insieme tutta la pianura di Magenta e le sponde del Ticino.

Prima della guerra, il Ticino marcava i confini del regno Sardo, separando la frontiera lombarda dalla piemontese. Le due sponde sono unite da un magnifico ponte di pietra, del quale gli austriaci nella loro ritirata fecero saltar in aria due archi, ma che nel mese di Giugno, allorchè vi ripassai dopo la campagna, erano già stati ricostruiti. Da questo ponte s' incrocia la ferrovia che va da Torino a Milano.

Il Ticino fu celebre nell' antichità per la sanguinosa battaglia guadagnata da Annibale. Era il fiume degli Auguri o destini. Si chiamò prima Vaticinium, neutro di Vaticinius; coll' andare del tempo ne tolsero le prime sillabe e rimase Ticinium, e finalmente Ticino.

Nei mesi anteriori alla dichiarazione di guerra fra l'Austria e il Piemonte, il ponte del Ticino era giorno e notte guardato da molte sentinelle austriache, mentre numerose pattuglie vigilavano le sponde del fiume onde impedire che i lombardi passassero in Piemonte, ad ingaggiarsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Malgrado questa costante vigilanza, due giovani fratelli possessori d' una barca, sfi-

dando il pericolo immenso al quale andavano incontro, trasportavano i lombardi che fuggivano l' oppressione dell'Austria e andavano ad ingrossar le file dell' esercito piemontese. La Provvidenza non permise abbiano avuto a soffrir alcun ostacolo, e durante tre mesi quegli eroi, che scoperti sarebber stati fucilati, trasportarono volontari da una sponda all' altra. Ciò si operava nelle ore di notte avvolgendo i remi della barca con dei cenci per impedirne il rumore. Avvenne qualche volta di trovarsi la barca sotto gli archi del ponte al tempo stesso che sopra di questo passava una pattuglia di Austriaci. Codesti due eroi che abitavano Magenta sono Alessandro e Ambrogio Mettica, coadiuvati spesso nella loro patriottica impresa da un loro compagno, certo Luigi Ravizza.

Questa storia ce la narrò un rispettabile prete, parroco allora di Magenta, presso del quale dormì Napoleone III la notte che seguì la battaglia, ed ove scrisse il proclama che il giorno dopo diede all' esercito quale ordine del giorno. Dopo la partenza dell' imperatore, il parroco rinvenne tutta sciupata la copia di quel proclama, prezioso autografo, che egli conservò come un tesoro.

VICTOR BALAGUER

Traduzione di GINESTRA

Il materiale ruotabile delle strade ferrate

Il problema ferroviario è fra i più gravi che incombano da tempo sul nostro paese. Le convenzioni stipulate nel 1885 per l' esercizio delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula avevano, come è noto, fissata la durata dell' esercizio medesimo in 60 anni; ma con facoltà, in ciascuna delle parti contraenti, di far cessare la validità delle convenzioni stesse allo spirare del primo ventennio. Tale primo periodo si avvicina adesso alla fine e già Governo ed opinione pubblica si affaticano per studiare se e quali innovazioni debbano introdursi nel nostro regime ferroviario.

Tutti sanno che le Convenzioni del 1885 furono approvate senza un criterio molto preciso intorno al loro valore e senza una previsione ben chiara circa le loro conseguenze e circa i resultati che Stato e Società ne avrebbero retratte. — L' incognita maggiore era questa, il traffico aumenterebbe nella misura necessaria? — Su questo punto, si fece allora, è d' uopo confessarlo, un po' di poesia. Il Governo per far trionfare il principio, da esso vivamente caldeggiato, dell'esercizio privato, non si curò di approfondire, come sarebbe stato suo imprescendibile dovere, la questione dello sviluppo del traffico in relazione all' altra, a cui è intimamente connessa, delle condizioni finanziarie e della potenzialità economica del paese. Poichè nel 1885 le condizioni della economia nazionale erano entrate in una fase di insperata prosperità ed accennavano anche ad un maggior risveglio; poichè di questa prosperità e di questo risveglio — come è ben naturale — beneficiavano i prodotti ferroviarî, parve molto comodo e fino

ad un certo punto anche giusto, fondare su questo stato di fatto ogni calcolo, preventivando un progressivo e continuo accrescimento nel traffico delle strade ferrate.

Si prese quindi per punto di partenza del contratto fra Governo e Società esercenti un prodotto lordo iniziale assai superiore a quello che in effetti doveva per parecchi anni verificarsi e di qui ebbero origine molti dei mali che oggi si lamentano nell' esercizio ferroviario; poichè da questo prodotto lordo iniziale dovevano trarre alimento i vari fondi di riserva creati colle Convenzioni di cui parliamo.

A rendere più acuti i mali suaccennati, intervennero poco dopo la rottura delle relazioni commerciali colla Francia; la disgraziata nostra impresa d' Africa e l' accrescimento dei gravami che lo Stato fu costretto a decretare per far fronte al disavanzo ognor più minaccioso: tutto ciò contribuì a comprimere ed a deprimere quel miglioramento economico che s' era andato manifestando ed il nuovo marasma, da cui il paese fu colto per qualche anno, ebbe il suo contraccolpo anche sui prodotti delle strade ferrate. I quali, non solo non crebbero nella misura che sarebbe stata necessaria, perchè potesse regolarmente funzionare il complicato meccanismo creato dalle convenzioni ferroviarie; ma non aumentarono neppure nelle più ristrette proporzioni sperate dai meno ottimisti.

E come se tutto ciò non bastasse, si continuò allegramente nelle enormi spese occorrenti per la costruzione delle nuove linee secondarie, destinate ad essere e rimanere per lungo tempo improduttive. È noto che alcune di queste linee furono aperte all' esercizio mentre erano ancora di là da venire le strade d' accesso alle stazioni; cosicchè i treni si arrestavano in tali stazioni unicamente perchè si sapesse dal gran pubblico che la vaporiera faceva sosta nella tale o tal' altra località, ma senza la possibilità che un viaggiatore od un collo di merci dassero ad accrescere lo scarso carico di quei convogli.

Le società esercenti avevano un bel mettere sull'avviso il Governo che i bisogni dell'esercizio e le sempre maggiori esigenze delle popolazioni richiedevano solleciti provvedimenti. Le Camere di Commercio ed i giornali, facendosi eco dei numerosi reclami incalzati da ogni parte, avevano un bel gridare che i carri mancavano, che le stazioni erano ristrette e inadeguate alle necessità del movimento ferroviario. Il Governo, a sua volta, costantemente rispondeva che i fondi mancavano, che la *Cassa per gli aumenti patrimoniali* era esausta e che, per conseguenza, nulla potevasi fare per assecondare i voti del commercio e del pubblico. Invano si notava che il porto di Genova male avrebbe potuto neppur tentare di far concorrenza a quello di Marsiglia; che il porto di Venezia poco o nulla avrebbe potuto ricevere di quelle merci che in gran copia affluiscono a Trieste se il materiale ruotabile continuava a scarseggiare e se — per Genova — non si provvedeva ad ampliare i piazzali, ad aprire nuovi sbocchi apenninici, a render più capaci le stazioni destinatarie delle merci sbarcate nel nostro primo porto. Tutte queste furono per molti anni *voces clamantium in deserto:* il Governo rispondeva sempre col solito ritornello di *non possumus*, quando non faceva vaghe promesse destinate a non essere mai mantenute.

Si sarebbe potuto prendere una risoluzione eroica, quella cioè di sospendere la costruzione delle famose linee elettorali; ma prima di tutto è assai difficile che in uno Stato retto colle forme rappresentative il Governo ardisca ritirare — sia pure per gravi motivi d'interesse pubblico — una promessa solennemente fatta a quelle popolazioni cui domani dovrà forse chiedere un voto a sè favorevole. Eppoi dove sono in Italia gli uomini dalla tempra adamantina, i quali assunti al reggimento dello Stato sappiano coraggiosamente adempiere il loro dovere senza preoccuparsi della impopolarità o di un voto contrario della Camera?

Ma noi non vogliamo fare recriminazioni, nè abbiamo la pretesa di riformare i nostri costumi politici con un modesto

articolo concernente solamente la questione ferroviaria: a noi basta mettere in chiaro il modo con cui procedettero sin qui le cose.

E per completare questa esposizione di fatti, dobbiamo aggiungere, a lode del vero, che per due volte il Governo, vinto dalla insistenza della pubblica opinione, e dalle pressioni delle società esercenti, strappò al Parlamento l'approvazione di due leggi autorizzanti lavori e provviste per le strade ferrate. A questi stanziamenti si dovettero molti importanti lavori, come raddoppiamenti di binari, ampliamento di stazioni e costruzione di stazioni nuove sulle linee principali e di maggior traffico, dove la soverchia distanza fra una sosta e l'altra mal permetteva la regolare corsa dei treni, specie nei periodi di maggiore affluenza di viaggiatori e di merci o nell'occasione di importanti trasporti militari. E finalmente cogli stanziamenti suddetti si potè accrescere alquanto la dotazione del materiale ruotabile.

Questi stanziamenti straordinari però non potevano supplire a tutte le necessità, nè tener luogo del regolare e periodico assegno occorrente per far fronte ai sempre crescenti bisogni dell'esercizio ferroviario. E limitandoci per ora alla sola parte concernente il materiale ruotabile, accenneremo alla sostituzione, nella rete Adriatica del freno a vuoto con quello continuo — oggimai adottato dalla maggior parte delle ferrovie estere a contatto coll'Italia e dalla stessa rete Mediterranea — alla illuminazione ed al riscaldamento delle carrozze con sistemi più confacienti alle crescenti esigenze del pubblico; al bisogno di vetture migliori e più comode pei lunghi percorsi, massime internazionali; alla ineluttabile necessità di un materiale speciale per trasporto delle uve pigiate e dei mosti, dal commercio dei quali tanta parte d'Italia ritrae sì cospicui vantaggi. E più di tutto dobbiamo considerare l'incalzante, imperioso bisogno di accrescere il numero dei carri, se vuolsi mettere le nostre ferrovie in condizione di poter soddisfare alle legittime richieste del commercio, specialmente in alcune stazioni in cui sempre i trasporti si fanno più animati.

Nonostante la temporanea sospensione nell' aumento dei prodotti, questi nell' ultimo quadriennio ebbero un accrescimento tale che il reddito, medio, lordo Kilometrico di tutte le ferrovie italiane salì di L. 318 per Kilometro. Sulla sola rete Adriatica l' aumento, nel suaccennato periodo, fu di L. 1385 per Kilometro. — Ora, dato la gran copia di linee improduttive, regalata al nostro paese dalla legge Baccarini, ognun comprende agevolmente che i suaccennati maggiori gettiti sono tutt' altro che disprezzabili, per quanto insufficienti ad alimentare convenientemente le Casse patrimoniali ed i fondi di riserva.

Nè basta. La Commissione generale del bilancio, nella relazione presentata il 29 giugno 1899 sul progetto di legge per *autorizzazione di spese per diverse opere pubbliche* ecc., dopo aver riferito i dati ora accennati, aggiunge che « nel più re- » cente passato periodo si ebbero resultati molto più soddi- » sfacenti », come resulta da un prospetto dei prodotti delle strade ferrate per gli undici primi mesi dell' esercizio finanziario 1898-99. Da questo prospetto emerge quanto segue:

Aumento del prodotto Kilometrico dal 1° luglio 1898 a tutto maggio 1899, in confronto del corrispondente periodo di tempo nell' anno finanziario 1897-98.

Mediterranea	*Adriatica*	*Sicula*	*Totale*
	Rete principale		
1173	1342	756	1236
	Rete secondaria		
276	215	201	256
	Reti riunite		
1210	927	513	1017

E notisi che nelle confortanti cifre contenute nel prospetto che precede, non figurano che per una misura trascurabile o quasi, i maggiori prodotti che si possono sperare in seguito alla riattivazione delle buone relazioni commerciali colla Francia. La corrente dei traffici fra l'Italia e la nostra sorella la-

tina, non potrà essere attiva se non fra qualche anno; quando cioè i commerci avranno ripreso quell' equilibrio che tanto tempo di guerra economica avevan fatto perdere. Ma indiscutibilmente anche di questo coefficiente deve tenersi il debito conto quando si parla della necessità d'accrescere la dotazione del materiale ruotabile.

Vi ha qualcheduno che, istituendo confronti fra il nostro paese e qualche nazione straniera — quale ad esempio la Germania — e pur tenendo conto della diversità dello sviluppo kilometrico ferroviario, della differente quantità di popolazione, della diversità nel movimento commerciale e nella ricchezza nazionale, giunge a concludere che occorrono somme veramente spaventose per mettere l'Italia a livello degli altri Stati in quanto concerne il materiale ruotabile.

Ma queste conclusioni sono, più che altro, ispirate da considerazioni d'indole militare: dal timore cioè che in un giorno, che vogliamo sperare lontanissimo, in cui occorra provvedere alla mobilitazione dell'esercito, manchino i mezzi per fare questa mobilitazione colla rapidità che oggi è prima condizione per vincere. Noi non discuteremo tale argomento perchè l'aumento del materiale ruotabile richiesto, non per l'accrescimento del traffico ma per vedute militari, non dovrebbe — a parer nostro — gravare sulle Casse patrimoniali; sibbene far carico agli stanziamenti che si decretano per la difesa nazionale. Nè si deve far passare attraverso il rotto della cuffia dei bisogni ferroviari, altre necessità che saranno pure da non trascurarsi, ma che nulla hanno di comune col regolare e progressivo sviluppo delle strade ferrate. E d'altra parte non bisogna dimenticare che tutto dev' esser sempre commisurato alla potenzialità economica d'un paese; poichè altrimenti (nel caso speciale di cui ci occupiamo) colla previsione d' un pericolo, grazie al Cielo lontano, anderemo indebolendo il nostro organismo siffattamente, che quando il pericolo si avvicini avremo bensì i carri ed altri mezzi occorrenti per far la mobilitazione dell'esercito, ma ci mancheranno i denari per

far la guerra. E non bisogna dimenticare che *c' est l' argent qui fait la guerre.*

Ma senza seguire chi, esagerando — sia pure per motivi nobilissimi — tenta voli icariani per dimostrare la necessità di accrescere la dotazione del materiale ruotabile, a noi bastano le cifre poco fa riportate e concernenti l'aumento del traffico ferroviario, per provare che quella dotazione va aumentata e notevolmente aumentata.

Qualcuno potrebbe osservare che fra Governo e Società esercente furono stabiliti dei limiti di percorrenza kilometrica delle locomotive, delle carrozze e dei carri, per arrivare alla conclusione che soltanto dopo oltrepassati quei limiti, il materiale deve esser portato ad una maggior quantità. Noi non ci indugieremo a ricercare se quei limiti furono oltrepassati o no, perchè abbiamo un fatto che vale molto di più di tutti i gretti calcoli prescritti da criterî burocratici. E questo fatto consiste nella dimostrata scarsità del materiale ferroviario; scarsità che si rende ogni dì più sensibile, nonostante tutti gli sforzi che si fanno per metter le nostre strade ferrate in condizione di poter far fronte alle esigenze del pubblico e ciò mediante noleggi di carri, acceleramento di trasporti e mediante altri provvedimenti congeneri.

Della necessità di accrescere il materiale ruotabile si convinse or non ha guari anche il Governo che col progetto di legge presentato alla Camera il 2 decembre 1898 e colle modificazioni presentate il 17 marzo 1899, domandò al Parlamento di decretare quei provvedimenti che reputavansi necessarî onde migliorare un sì importante servizio pubblico, quale è quello della strada ferrata.

Chiusi i lavori parlamentari, per dolorose vicende a tutti note, senza che il progetto ministeriale fosse convertito in legge, il Governo stesso aprì trattative colle Società esercenti le tre grandi reti italiane e la conseguenza ne fu che venne autorizzata la provvista, in via d' urgenza, di 111 locomotive, di 4 automobili, di 450 carrozze, di 56 bagagliai, e di 3050 carri.

Queste cifre però non rappresentano tutte l'aumento patrimoniale; ma stanno in parte a rappresentare il rinnovamento del materiale che via via dev'esser messo fuori di servizio.

È noto infatti che le convenzioni del 1885 stabiliscono l'età massima di ciascuna categoria di ruotabili; quale età fu fissata in 40 anni per le locomotive e le carrozze ed in 60 anni pei vagoni merci. Oltrepassati questi limiti estremi, i ruotabili devono esser depennati dagli inventari e, naturalmente, devono esser sostituiti. A questa sostituzione, secondo il legislatore del 1885, doveva, per parte dello Stato, provvedere il 3° fondo di riserva, all'uopo istituito.

Come apparisce dalla relazione che precede il citato progetto di legge del 2 decembre 1898, questo fondo, al 30 giugno 1899, doveva presentare un avanzo di L. 27,640,000. Di fronte a questa attività stanno oneri rilevantissimi poichè alla data della relazione restava tuttora a provvedersi al rinnovamento di 36 locomotive e di 573 carrozze, aventi tutte oltrepassato il limite di età prima della fine del 1897.

E prosegue la relazione: « dal 1° gennaio 1898 a tutto il 30 giugno 1905 [1] raggiungeranno l'età limite altre 396 locomotive e 1369 carrozze, le quali sommate colle 36 locomotive e 573 carrozze non ancora sostituite al 31 decembre 1896, danno un totale di 432 locomotive e 1942 carrozze che raggiungeranno l'età di 40 anni prima delle scadenze del primo ventennio di contratti d'esercizio delle nostre reti ferroviarie. Però la vita di una parte de' predetti rotabili potrà esser prolungata oltre il quarantennio; di guisa che nei 7 anni — dal 1898 al 1905 — si prevede che basterà rinnovare 325 locomotive e 1000 carrozze. »

« Ma non devesi dimenticare che sarà pur necessario rinnovare anticipatamente, cioè prima che abbiano raggiunto i 60 anni di vita, un certo numero di carri che non sarà minore di 3150. »

---

[1] A questa data scade il primo ventennio delle convenzioni del 1885.

Tutto questo materiale, dedotto la quota faciente carico alle Società, rappresenterà una spesa di circa 43 milioni, a carico del 3° fondo di riserva.

Con ciò si sarà provveduto a tutte le esigenze, sia dell'aumento del traffico, sia del rinnovamento? Noi crediamo di no, perchè pure sfrondando d'ogni superfluo le cifre eccessivamente elevate a cui da qualcheduno si è accennato, bisogna pur riconoscere che se si desidera veramente che l'industria ferroviaria prosperi, con beneficio proprio e con beneficio ancor più grande della economia nazionale, è d' uopo dare a questa industria mezzi adeguati al bisogno. Fino a qual punto si possa e si debba giungere per ottenere lo scopo desiderato, noi non possiamo dirlo in questo momento, poichè bisognerebbe fare accurate ricerche e calcoli preventivi sull' ulteriore accrescimento del movimento ferroviario, e ciò tenendo conto dell' incremento delle nostre industrie e de' nostri commerci. Quello che è certo si è che bisogna preparare l'opinione pubblica a nuove e non lievi concessioni a prò delle ferrovie.

È questa una suprema necessità della quale pare si sia oggimai convinto il Governo — come resulta dalle autorizzazioni d'acquisto già date — e di queste necessità speriamo si persuada pure il Parlamento.

A. Piamonti.

Gli ecclesiastici e il servizio militare [1]

La questione non è nuova; ma, quando a quando, merita di esser richiamata alla mente, per studiarne le conclusioni già date, per trarne, se è possibile, delle altre, per sfatare pregiudizi e preconcetti che si sono avuti e si hanno tuttora sopra tale argomento.

Quando si lamentano più o meno a proposito le condizioni create alla Chiesa dal governo italiano, non si lascia mai di gridar contro all'ingiustizia e all'empietà, che strappa i giovani ecclesiastici dai seminari e dai conventi, per trascinarli nelle caserme, nido di corruzione e di immoralità. Ma studiando la questione con affetto puro e con animo disinteressato, è davvero un' ingiustizia l' obbligo del servizio militare esteso anche agli ecclesiastici? è proprio vero che le caserme sono non altro che scuola di mal costume e di libertinaggio, o non viene piuttosto indiretta utilità alla Chiesa da questa disposizione governativa?

***

Si può risponder subito brevemente alla prima domanda. Gli ecclesiastici godono, come tutti gli altri cittadini, i diritti civili e politici che lo Stato moderno assicura, e però devono

[1] Dichiariamo specialmente che consentiamo appieno e ci auguriamo diventi presto legge dello Stato quel progetto presentato al Parlamento dove si dispone che, sotto certe riserve, siano liberi dalla leva quei preti o religiosi che si consacrano alle missioni estere. Tuttavia per dare a tutti la libertà di esporre le loro idee, stampiamo queste brevi osservazioni, invitando in pari tempo qualche lettore a voler discutere, se gli paresse il caso, l'importante argomento. (*N. d. R.*)

sottostare agli oneri, che sono imposti anche agli altri cittadini. È la parte più geniale e più utile dell' opera restauratrice della rivoluzione francese l' abolizione dei privilegi e l' annullamento almeno giuridico delle caste sociali; fu una ascensione del popolo alla sovranità, il quale nell'abbattere la barriera che lo divideva dalla feudalità esclusiva e opprimente, e nel distruggere i privilegi del clero, trovò il modo di ravvicinarsi sempre più agli ecclesiastici, rendendoseli eguali nei diritti di uomini e di cittadini. Sarebbe dunque impresa vana voler far rifiorire ciò che forza di eventi e condizioni di tempi distrussero e resero ormai incompatibile. Ma si obietta: « Il diritto canonico garantisce l'immunità degli ecclesiastici dal servizio militare ». Adagio; perchè dato il caso che sia così, questo principio è tanto vero quanto l'altro che il codice civile o penale debba oggi garantire quello che garantiva tre o quattro secoli fa. — Non si infirma il fondamento della dottrina cattolica, riformando via via, a seconda dei tempi, ciò che si riferisce alla disciplina, alle costituzioni, alle leggi dell' organismo religioso. Infatti quante leggi e disposizioni canoniche non sono nel tempo, per forza propria naturalmente cadute? nello stesso modo che quante leggi e disposizioni in materia civile o penale ecc. non si sono mutate per varie ragioni di tempi e di fatti, e andranno ancora mutandosi? Con questo non si vuol dire che chiunque possa interpetrare a suo modo il diritto e a suo modo distruggere dei principî, stabilirne dei nuovi; ma si vuol solo affermare la possibilità e talvolta la necessità di riforme da parte dell' autorità ecclesiastica. Cedere, cedere specialmente conviene quello che sotto l'apparenza di diritto nasconde un vero e proprio privilegio. La nobiltà, prima della rivoluzione francese, chiamava anch'essa diritti quelli che tutti ci accordiamo a chiamar privilegi; eppure i nobili per nulla si attenterebbero a reclamare i loro antichi *diritti*, non ultimo quello di esser giudicati da tribunali diversi, secondo diverse leggi e con criteri diversi. Ma gli ecclesiastici, si dice, come persone sacre, dedite al servizio di Dio, non devono esser distratti da nessuna occupa-

zione, che loro imponga lo Stato; il governo non deve esercitare su di loro nessuna influenza.

Ma eppure furono soldati, spesso, se si vuole, cattivi, quei papi che per l'incolumità dei loro territori, guidarono da se stessi gli eserciti; quei cardinali che seppero ben unire, se non alle volte posporre il servizio di Dio a quello delle armi; quei vescovi, che nell' età per quanto si vuole gloriosa dei Comuni, condussero i cittadini contro i cittadini, quel tal Ruffo, che riconduceva a Napoli il Borbone assetato di sangue e di vendette. E se i tempi passati comportarono che il prete fosse anche soldato e spesso per lungo tempo, perchè non ci si dovrà oggi adattare a portare il sacco per un tempo relativamente breve, mentre non si grida all' ingiustizia se lo portano i nostri fratelli, i nostri parenti, gli amici più cari, tutti gli altri nostri concittadini? Di più si pensi che prima gli ecclesiastici guidavano o facevano parte di eserciti, che movevano contro città sorelle; eran lotte di cittadini, erano *Alleanze* davvero tutt'altro che *sante*; ora invece non si tratta altro che di un breve tirocinio, per cui il cittadino sia pronto a difendere la patria da ogni pericolo di nemici interni od esterni. Potranno, se mai, gli ecclesiastici deplorare, come molti cittadini, la piaga davvero sociale del militarismo, il sistema vizioso delle leve e dell' organizzazione militare o che so io, ma non dovranno cercare di esimersi da un onere, che è a tutti comune, con pretesti di priorità sugli altri, in grazia del carattere sacro che rivestono. Il privilegio formerà la prevalenza di casta; la prevalenza invece che dovranno pretendere gli ecclesiastici, la sola che può essere davvero ammirata e apprezzata è quella che nasce dalla santità della vita, dall'ardore della carità, dal possesso della dottrina. L' uomo non è grande in quanto rappresenta un' idea, ma in quanto questa idea egli sa far risplendere e ad essa assicurare il trionfo.

***

Ma i giovani tolti al segreto dei conventi, o alla vita ritirata dei seminari, si trovano a disagio nelle caserme, e spesso,

si dice, perdono la vocazione religiosa, se non anche la fede. Quanto a me però questo ragionamento non regge; si vogliono considerare i religiosi come quelle certe sostanze chimiche, bianche, che esposte alla luce anneriscono; ma se la vocazione è vera, se il giovane si sente nato alla vita ecclesiastica, la caserma non sarà altro per lui che una prova; un' unica prova della sua vocazione, dal momento che in molti seminari non si sente neppure lontanamente nessun'aura di mondo; non si dovrebbe respirare altro che odore di pietà e di studi severi. Il giovane ecclesiastico che uscito dalla caserma getterà la tonaca, farà opera utile a se stesso e alla società; la Chiesa può star sicura che quel giovane, divenuto sacerdote, non avrebbe fatto buona prova certamente. — Ma si potrebbe dire: chi si espone al pericolo, probabilmente finisce per cadervi; e molti giovani per questa ragione perdono la vocazione religiosa. — Non è vero: perchè se il sentimento che guida il giovane al Santuario è proprio disinteressato, puro, spontaneo, io credo che non si debba perdere con tanta facilità. Anzi in questo caso le caserme rimediano in parte a quell'inconsiderato costume di accogliere nei conventi e nei seminari dei fanciulli, che non hanno piena coscienza di quello che fanno, del fine che dovranno raggiungere; prima che le passioni si siano fatte sentire, prima di vedere se essi vi potranno o no resistere. E così avviene che le passioni frenate più o meno malamente tra la disciplina e le opere di pietà, scoppiano di poi con quel danno della Chiesa e con quello scandalo dei fedeli ormai noto a tutti. Dei buoni mezzi di educazione morale sarebbero, per esempio, oltre le pratiche religiose, lo studio veramente profondo e assiduo, che non è la dote di parecchi seminari d'Italia, gli esercizi ginnastici, giuochi istruttivi, riunioni, conferenze, lezioni improvvisate ecc. Ma questo potrebbe essere il tema di un altro articolo; intanto ritornando alla nostra questione si aggiunga che la disciplina militare può educare gli ecclesiastici a quell' ordine, a quell'obbedienza assoluta, a quell'impassibilità e abnegazione indispensabili al buon andamento della società religiosa. Quante

volte non abbiamo udito che molti giovani, uscendo dalla caserma si sono sentiti migliori, hanno perduto tanti dei loro difetti? e quante nature credute indomabili non si sono interamente mutate, trasformate come per prodigio? Un mio amico, che non è capace di ingannarmi, dopo poco tempo di vita militare mi assicurava che la caserma non è poi tanto brutta come si dipinge, e che anzi c' è molto, molto da imparare; se non altro si comincia a conoscere da vicino la vita, ci si prepara a diventare uomini davvero. Soltanto i preti dunque dovranno tutto perdere nelle caserme, nulla di buono acquistare? Ma non si grida a tutta voce che il prete deve uscire di sagrestia, mescolarsi col popolo, entrare nella vita pubblica, nelle scuole, per tutto? Ora il prete soldato potrà avvicinarsi alla gioventù delle caserme, potrà fare, se vuole, tanto bene; potrà dare consigli, suggerimenti ai suoi compagni d' arme, potrà, se non fare della propaganda difficile e inopportuna, far la parte almeno di buon amico, che è la parte più bella e più utile che si possa fare in una caserma. Non sarà possibile tutto questo in un giovane ecclesiastico, che dal seminario porta la gentilezza dei modi, la dottrina, che è tanta parte della vita, la fine educazione, il fàscino e l'ardore dei suoi vent' anni? Oh! sì, senza dubbio; perchè il vero apostolo non conosce confini nel suo campo d'azione.

La conclusione? La conclusione è questa; che l' odio ai pochi mesi di vita militare imposti dal governo ai cittadini, che abbiano i necessari requisiti, non nasce tanto dalle convinzioni che si possano avere, quanto dall' opposizione sistematica di alcuni ecclesiastici contro tutto ciò che emana dallo Stato moderno italiano.

Guido Traversari

In altri tempi

Romanzo inedito.

Nello scrivere queste pagine ho provato spesso una commozione profonda, ritornando coll'anima al tempo della mia fanciullezza, nella casa presso i giardini e fra l'ambiente che mi circondava allora, nella mia città. Vicino ai personaggi creati dalla fantasia mi è sembrato di rivedere, come persone vive, altre figure che non ho dimenticate mai, fra le tante vicende della vita.... Donna Amalia, don Gaetano, don Eugenio, donna Marietta, voi che riposate adesso in pace dopo l'umile vita, e voi, tenente Schwarz, che una bambina bionda guardò in altri tempi con tanta paura, e forse dormite anche voi, fra l'eterna bellezza delle vostre montagne, non pensaste mai, certamente, che la bambina bionda vi avrebbe trascinati, in un tempo lontano, fra le armi e gli amori. Se lo sapete, adesso, nella vita nuova, dove cessano tutte le ire, perdonate sorridendo a colei che era, allora, la bambina bionda!

I.

Donna Francesca Riva chiamò con debole voce la figlia Teresa, che stava presso la finestra chiusa, nella stanza appena rischiarata dalla fiammella rossastra di un lume ad olio. Teresa si avvicinò subito alla madre immobile e bianca nel grande letto maritale, e la guardò con ansia, tacendo. Lo sguardo vagante dell'ammalata non si fissò sul dolce volto della fanciulla, ed ella ripetè con voce più fioca:

— Teresa!

— Mamma, — disse lei, curvandosi verso donna Francesca, alla quale toccò lievemente la mano.

— Non viene ancora?

— No! — rispose con tristezza Teresa, che non seppe aggiungere altro.

Donna Francesca la guardò. Parve che il suo pensiero, offuscato alquanto dalla grande debolezza, tornasse ad avere una visione più lucida delle cose presenti; ed ella fece uno sforzo per sollevarsi sul letto, sorretta dalle braccia amorevoli di Teresa e dell'altra sua figliuola, Assunta, che stava anche in piedi accanto a lei. Le pareva che, nell'attesa dolorosa, avrebbe provato un certo sollievo, se le fosse riuscito di alzarsi e di avvicinarsi alla finestra; per essere in grado di vedere più presto il marito, nel caso che tornasse. Ma nell'alzar il capo ebbe una vertigine paurosa; un gemito le uscì dalle labbra, ed ella disse:

— Non posso, non posso! —

Lentamente, con infinita cura, Assunta e Teresa l'adagiarono sui guanciali, dove rimase immobile di nuovo; ma osservando il suo volto si poteva intendere che aveva nell'animo una grande agitazione.

Assunta la baciò, e celando l'inquietudine terribile che sentiva per lei, perchè le pareva morente, e per il padre, che non tornava in casa, disse:

— Non affannarti in questo modo, per carità! il babbo non avrà potuto lasciare qualche malato grave, tornerà più tardi.

— No! — esclamò donna Francesca, — non tornerà. Se fosse trattenuto da qualche infermo ci avrebbe fatto avvertire. — E mentre parlava, alcune lagrime ardenti le scesero sulle guance emaciate.

Donna Amalia, camminando lentamente, sulla punta dei piedi, per non fare il minimo rumore, giunse sulla soglia della camera, e portava una tazza di brodo per l'ammalata. Il lume, sulla tavola vicino alla porta, illuminò la sua persona alta ed ossuta, alla quale era negata ogni grazia femminile, e la sua fronte un po' gialla, coperta verso le tempie dai capelli neri e radi, lisciati con molta cura, Ella guardò Assunta fermandosi e non osava più muoversi per tema di destare l'ammalata, se dormisse ancora.

— Venite, donna Amalia, — le disse Assunta, — la mamma si è svegliata.

Donna Amalia si accostò al letto, sempre lentamente, e prese vicino a donna Francesca il posto lasciato da Teresa, che era tornata presso la finestra.

Donna Francesca amava quella buona creatura, che era legata alla sua famiglia da uno stretto vincolo di affetto, e che prendeva parte coll' anima, sempre, a tutti i suoi dolori. Ella non pensò che donna Amalia, come tutti gli altri in casa, conosceva l' assenza inquietante del dottore Riva, e le disse:

— Non è tornato! —

Donna Amalia era anche molto inquieta, come l' ammalata, come tutta la sua famiglia, poichè il dottore, essendosi piegato a lasciare la moglie, per visitare alcuni ammalati gravi, non era tornato da parecchie ore a casa. Ella fece uno sforzo per dire qualche cosa, che potesse confortare donna Francesca; ma la sua immaginazione era tanto povera, ed ella si confondeva così facilmente quando, per bontà di cuore o per prudenza, nei tempi così tristi nei quali era chiamata a vivere, doveva nascondere il suo pensiero! Balbettò alcune parole, che non avevano un senso chiaro, ed alle quali donna Francesca, immersa in dolorosi pensieri, non badò. Poi fece premura all' ammalata, affinchè prendesse il brodo.

Donna Francesca sollevò la mano quasi diafana, e respinse la tazza debolmente: non poteva prendere nulla, aveva la gola stretta, il respiro difficile. Assunta la pregò con dolcezza; era tanto debole, doveva fare uno sforzo per lei, per tutti quelli che l' amavano, e prendere il brodo!

L' ammalata fece col capo un atto di diniego, e intanto prese a guardare con insistenza Teresa, sempre ritta presso il vano oscuro della finestra. La fanciulla non toglieva lo sguardo dallo stretto vicolo Melofioccolo, [1] innanzi alla finestra, fra i muri di alcuni giardini e le case oscure e silenziose a quell' ora. Due fanali ad olio rischiaravano appena

[1] Questo vicolo si chiama adesso: — Roberto Savarese. —

colla debole luce il vicolo ad una certa distanza. Il terzo fanale, all' angolo del vicolo Calce, presso la casa dove abitava la famiglia Riva, era spento, e la luce di una piccola lampada, accesa innanzi ad una imagine della Madonna, collocata sopra un altarino, nel muro, diradava solo alquanto l'oscurità. In fondo al vicolo Melofioccolo, il piccolo caffè di Materdei, che si trovava di fronte alla finestra dove era Teresa, ma a grande distanza, era chiuso, e regnava un' oscurità paurosa.

Ogni volta che una persona era apparsa nel vicolo, sotto la luce dei fanali, la speranza di rivedere il padre aveva fatto battere con violenza il cuore di Teresa, senza ch' ella osasse far parte di quella speranza alla madre e alla sorella. Poi la persona era sparita nell' oscurità, mentre Teresa misurava col pensiero febbrilmente il tempo che avrebbe dovuto impiegare per giungere sotto la finestra. Ma spesso quella persona non era apparsa più, essendo svoltata in qualche vicolo laterale o entrata in qualche casa. E se invece si era avvicinata, giungendo sotto la debole luce della lampada, Teresa aveva subito acquistato la dolorosa certezza che non era suo padre. E intanto non tornava neppure suo fratello Severino uscito per avere, in qualche modo, notizie di lui!

Donna Amalia, frenando a stento il pianto, perchè sentiva in sè tanta parte del dolore piombato su quella povera casa, uscì dalla camera dell' ammalata lentamente, come era venuta; volendo portare il brodo in cucina e rimetterlo sulla cenere calda, perchè sperava che potrebbe indurre più tardi donna Francesca a prenderlo.

Ella attraversò la camera delle fanciulle attigua a quella della madre; il piccolo studio di Riva, ed entrò nella sala da pranzo, dove un giovane alto e bruno le andò incontro, chiedendo con premura se la zia si fosse svegliata.

— Ah! don Filippo, — disse lei fermandosi e tenendo sempre in mano la tazza, sulla quale non si alzava più il fumo — che disgrazia! Stava già tanto male quella povera donna Francesca; l' hanno già fatta soffrire tanto, ed ora

che il marito non torna la faranno morire più presto. È svegliata e non vuole prendere nulla. Vedete il brodo, lo riporto in cucina! —

Don Gaetano, il vecchio amico di Riva, che da circa un'ora, a dispetto della sua inquietudine, si era assopito presso il braciere, nel quale il fuoco ardeva ancora sotto la cenere bigia, si destò al suono delle voci, benchè Filippo e donna Amalia parlassero sommessamente, come se temessero di essere sentiti nella camera dell' ammalata. Quasi umiliato, perchè lo aveva vinto il sonno, in quella casa, nella triste notte, si alzò ed avvicinandosi a donna Amalia disse:

— Neppure Severino ritorna!

— Che disgrazia, — ripetè donna Amalia, — che disgrazia! — e senza soggiungere altro entrò nella piccola cucina.

Una persona apparve nel vicolo, vicino ad un fanale. Non poteva essere il dottor Riva, perchè si avanzava rapidamente. Teresa appoggiò la fronte ardente ai vetri. Forse era Severino, suo fratello. Ma perchè tornava solo? Dunque non aveva trovato il padre!

Passarono alcuni minuti, la persona si avvicinò. La piccola lampada che rischiarava il dolce viso della Vergine, un po' sbiadito, chino verso il Bambino sorridente, illuminò pure il pallido volto di Severino Riva, il quale aveva scorto un'ombra nel vano appena luminoso della finestra, e si fermò presso la casa, per aprire colla chiave, che trasse di tasca, la piccola porta, sopra uno dei battenti del grande portone oscuro. Teresa ardeva per il desiderio e per l' impazienza di vedere il fratello; ma non osava muoversi, temendo che la madre l' interrogasse; e paventava che Severino facesse rumore chiudendo la porta. Come si poteva dire all' infelice ammalata che tornava senza il padre!

Donna Francesca aveva già udito il lieve rumore di passi sul selciato, ed era stata intenta per sentire se si allontanavano. Un cigolio appena distinto, nel grande silenzio della strada e della camera, la fece sussultare. Non poteva essere

il marito, poichè Teresa non aveva detto nulla, e poi quel passo non era stato pesante, lento come il suo. Dove era Severino, che non vedeva da alcune ore? Forse era uscito per cercare il padre e tornava solo! Ella non ebbe più la forza di alzare la voce, e volgendo appena la testa verso Assunta, che aveva sentito il passo, il lieve cigolìo della porta, ed era come Teresa pallida e immobile, disse:

— Qualcuno è entrato nel palazzo, forse è Severino, voglio vederlo.

— Vado a chiamarlo, — disse Teresa, ed uscì dalla camera con passo rapido.

Donna Amalia aveva messo il brodo in caldo sulla cenere, e macinava il caffè, volendo farne alcune tazze per quelle povere ragazze affrante dalla fatica e dal dolore; mentre don Gaetano, che non aveva più sonno, era tornato vicino al fuoco, e Filippo, appoggiato allo stipite della porta, presso lo studio di Riva, era intento ad ascoltare se qualche suono di voce uscisse dalla camera della zia, quando si udì il lieve rumore della porta che veniva chiusa, ed un passo affrettato risonò sulla scala. Donna Amalia corse nella piccola anticamera per aprire l' uscio; le gambe le tremavano, ed ella, la buona massaia, aveva lasciato cadere una parte del caffè. Appena ebbe aperta la porta, Filippo e don Gaetano, ansiosi al pari di lei, la raggiunsero, mentre rischiarava col piccolo lume preso in cucina il pianerottolo e gli ultimi gradini della scala. Teresa giunse anch' essa alle spalle di donna Amalia, quando Severino saliva, ansante, colla fronte coperta di sudore, benchè la notte fosse fredda.

— Ebbene? — chiese donna Amalia, più vicina a lui.

— Che cosa sai del babbo? — domandò Teresa.

Severino capì che il padre non era tornato durante la sua assenza, ed una lieve speranza che aveva svanì. Chiese con parole affannose per la commozione e per la corsa fatta:

— E la mamma?

— Non peggiora, — rispose subito Teresa, — ma il babbo, dove sta?

— Non l'ho trovato, — disse Severino, fermo sul pianerottolo, stretto fra donna Amalia e gli altri che volevano notizie. Il volto del giovine era coperto di lagrime; egli soggiunse:

— Sono stato da Assanti e da Salvatore Mazza. Il babbo ha visitato in fretta gli ammalati, dicendo che non poteva fermarsi, perchè doveva tornare subito a casa per la mamma che sta male. Alle quattro ha fatto l'ultima visita in casa Mazza. Disperato, temendo una disgrazia, ho preso una carrozzella e ho fatto il giro degli ospedali. Per fortuna non vi era; ma non so nulla di lui. —

Un passo affrettato, pesante risonò nel vicolo Calce, innanzi al portone, udito da tutti distintamente sul pianerottolo; ed alcuni colpi vennero bussati.

— Ecco Riva, — esclamò don Gaetano.

— No! — disse Teresa, — non è lui, non è il suo passo!

Non poteva essere un altro inquilino della casa, perchè al terzo piano, sopra la famiglia Riva, abitavano i fratelli Mazzarella che si trovavano allora a Catanzaro; e l'altro inquilino che viveva solo, al primo piano, vicino al quartierino di donna Amalia, era già tornato in casa da un pezzo, dopo la chiusura del caffè di Materdei. Probabilmente qualcuno veniva a portare notizie di Riva.

Severino scese in fretta le scale, al buio, perchè il lumicino di donna Amalia si sarebbe spento subito, se l'avesse portato. Ella si affacciò sul muricciolo imbiancato del pianerottolo, verso il cortile, e sporse il lume, sperando che potesse rischiararlo un poco. Severino aprì e non potè subito vedere il volto della persona che entrò. La riconobbe alla voce, che gli fece provare un senso di ribrezzo. Che poteva volere a quell'ora Pasquale Squitti? Non era la sua presenza, in quel momento, l'annunzio di grave sventura?

Squitti pareva molto agitato: non rispose in modo chiaro alle prime interrogazioni di Severino; e si capiva che cercava di dare con riguardo e prudenza una cattiva notizia. Togliendo dalla tasca un cerino avvolto come un gomitolo,

l'accese, nell'oscurità del cortile, sotto la volta, presso la porta chiusa, e disse piano:

— Sì, debbo parlarvi, si tratta di una cosa molto importante; ma non qui. Non si sa mai, potrebbero sentire! —

Il cerino era acceso, e Squitti prese a camminare verso la scala, accanto a Severino che fremeva d'impazienza, e soffriva molto, perchè era certo che Squitti portava notizie cattive del padre, eppure aveva sorriso amaramente nel sentire che temeva di essere udito da qualcuno, parlando nel cortile; che cosa poteva temere colui?

Erano giunti a piè della scala, e Squitti abbassò il piccolo gomitolo di cera per vedere dove fosse il primo gradino. Mentre chinava il capo, la debole luce rischiarò il suo volto alquanto volgare, che pareva triste sotto la tesa nera del cappello. Severino gli afferrò il braccio, dicendo:

— Insomma, voi sapete qualche cosa di mio padre!

— Sì, ma non temete, non temete, sta bene, in buona salute; parlerò sopra, in casa vostra; non si può parlare qui.

— Ma dove sta? che cosa hanno fatto di lui? — chiese ancora Severino, non badando alla prudenza affettata da Squitti, ed alla sua paura di essere sentito. Questi ripetè:

— Parlerò sopra, ora no, parlerò sopra. —

Salirono alcuni gradini, Donna Amalia avendo nel fondo del cortile visto la fiammella vacillante del cerino, senza riconoscere colui che la teneva in mano, posò il lume sul muricciolo ed aspettò tremando, silenziosa come gli altri, che Severino giungesse col suo compagno. I due uomini avevano già salito parecchi gradini, quando Severino si chinò verso Squitti, e sottovoce per essere udito soltanto da lui, chiese:

— Dite la verità, l'hanno arrestato, mio padre? —

Squitti sospirò.

— L'hanno arrestato, è vero? — ripetè la voce del giovine, fremente di sdegno.

— Parlerò sopra: non posso ora, non posso; vostro padre sta bene, confortatevi! —

Severino credeva d' impazzire, ed ogni dubbio cessava in lui. Avevano arrestato suo padre, in quel momento, mentre sua madre era morente. Chi le darebbe la terribile notizia? Era pur grande la sventura che colpiva suo padre, la sua famiglia, ma tutta l' anima sua era compresa di spavento, di dolore per la povera donna che soffriva un atroce martirio. E vicino al dolore divampava con forza maggiore, nell' animo di Severino, l'odio contro coloro che toglievano ai figli il padre innocente; che portavano la desolazione e la morte nella sua povera casa.

Giunsero sul pianerottolo, Teresa e donna Amalia rabbrividirono vedendo Squitti, involto nel largo mantello, colla faccia scura. Egli spense il cerino, toccò appena il cappello salutando, e mentre tutti gli sguardi ansiosi l' interrogavano disse:

— Entriamo in casa! —

Donna Francesca, non vedendo tornare Teresa con Severino, smaniava nel letto, non aveva pace; e fra i singhiozzi che parevano quasi un rantolo di morte, chiamava Severino, Teresa, il marito, che non venivano. Chi aveva bussato alla porta? forse qualcuno che veniva ad annunziare la morte di Riva? Assunta che tremava e non poteva lasciarla un istante in quello stato, le baciava piangendo la fronte, le mani, cercava inutilmente di confortarla; e dimenticava il padre e Severino, nella tema che la madre morisse allora fra le sue braccia.

Squitti era entrato nella sala da pranzo, seguìto dagli altri. Donna Amalia, che non si reggeva più in piedi, era seduta presso la porta. Don Gaetano si appoggiava alla tavola senza tappeto, aspettando. Squitti poteva parlare, finalmente! Egli teneva il cappello in mano, e senza togliere il mantello, non guardando nessuno in viso, perchè non poteva, disse sottovoce:

— Ero nel caffè, al largo della Carità. Quando sono uscito, una persona che conosco appena mi ha chiamato in disparte, e mi ha detto: — So che siete amico del dottore Riva. L'hanno

arrestato, sulla strada, verso le quattro e mezza: avvertite la famiglia! —

Teresa represse a stento un grido di dolore, non volendo che la madre sentisse. Donna Amalia piangeva in silenzio, presso la porta; alcune lagrime scorrevano sulla faccia onesta, rasa con molta cura, di don Gaetano. Severino muto presso la tavola, collo sguardo acceso, guardava Squitti, che avrebbe voluto stritolare fra le mani. Non era anche lui nel numero degli oppressori? Filippo pallido come un morto, temendo uno scoppio violento d'ira del cugino, passò il braccio sotto il suo, come se avesse voluto impedirgli di offendere Squitti, e domandò:

— Sapete dove l'hanno condotto?

— Non so, — rispose Squitti, guardando per un momento il volto desolato di Teresa, che non piangeva.

Si udì la voce di Assunta che chiamava forte: — Severino, Teresa! —

I due giovani, con donna Amalia, corsero nella camera dell'inferma. Filippo li seguì. Don Gaetano, che aveva ripreso il posto presso il fuoco e Squitti rimasero soli. Questi domandò:

— E donna Francesca? Si è già coricata?

— Come, — esclamò don Gaetano, — non sapete che sta male, malissimo, da una settimana? —

Da circa dieci giorni Squitti non era venuto in casa Riva; egli aveva lasciata donna Francesca sofferente, secondo il solito, ma alzata, e senza che la minacciasse un male grave. Rabbrividì, pensando che proprio in quel momento le avevano arrestato il marito!

Donna Amalia tornò indietro in fretta per andare in cucina. Voleva prendere il brodo. Squitti, pallido come lei, non osò interrogarla; don Gaetano alzatosi si accostò alla porta della cucina chiedendo: — Come sta?

— Muore, — rispose donna Amalia, che non poteva colla mano tremante versare il brodo nella tazza.

Donna Francesca, vedendo entrare Severino e Teresa chie-

se collo sguardo notizie del marito. Non poteva parlare, e Severino ebbe paura che morisse, allora. Non l'aveva mai vista così bianca in volto, così mutata; e cercò di salvarla, o di prolungarle la vita con una pietosa menzogna. Si chinò verso di lei, prese le sue povere mani fredde, e facendo uno sforzo sovrumano per sorriderle disse:

— Perchè ti agiti così? Il babbo sta bene; si è fermato in casa Mazza. Don Salvatore sta peggio; e non hanno voluto che andasse via. — Gli mancò la forza di affermare che tornerebbe presto in casa.

Donna Francesca lo guardava senza crederlo. Bastava vederlo in volto per capire che una disgrazia era accaduta. Ella riebbe la forza per un momento, si sollevò, appoggiando la mano sulla spalla di Severino, e gridò:

— Non è vero, non è vero. Michele non sta in casa Mazza; non tornerà, è morto; me l'hanno ucciso!

— No, mamma, non è morto, — affermò Severino piangendo — te lo giuro che non è morto, che sta bene! —

Ella tacque per un istante confortata. Severino non poteva giurare il falso; il marito non era morto, ma dove stava, perchè non tornava? era impossibile che l'avesse lasciata in quello stato per assistere Salvatore Mazza. Non era lei, sempre, la donna che adorava; come poteva abbandonarla in quella notte, mentre la vita veniva meno in lei?

Assunta, lasciando che Severino sorreggesse la madre, si era accostata a Teresa, presso il letto, e le strinse la mano, interrogandola collo sguardo. Dove era il padre? — Teresa rispose alla stretta della mano, senza dire una parola: temeva che la madre udisse.

— Severino, dove sta tuo padre? voglio saperlo, — disse donna Francesca al figlio, che le baciava la fronte.

— In casa Mazza, — ripetè lui, ma non era avvezzo a mentire, e la sua voce non aveva l'accento della verità.

— Non è vero, non è vero! — e nel dire queste parole parve che una gran luce illuminasse la mente dell'inferma, togliendole ogni dubbio. Da tanto tempo non aveva pace, te-

mendo che le togliessero il marito. Da lunghi anni tremava per lui, quando tardava un poco nel tornare a casa. Tremava di giorno quando sentiva sonare il campanello; di notte se sentiva che alcune persone si fermavano sulla strada, presso la porta della sua casa.

Certamente l'ora fatale era giunta: avevano arrestato il marito. Non poteva dubitarne più; poichè non era morto, e stava bene. Per pietà di lei, per amore, Severino mentiva. Il padre non stava in casa Mazza, non l'aveva abbandonata. Ella strinse il braccio di Severino.

— Voglio sapere dove sta, dove l'hanno portato, voglio vederlo una volta ancora, intendi, voglio vederlo. —

Severino non seppe durarla più nell'inganno; era inutile, perchè la madre aveva indovinato. Prese a baciarla con passione, come faceva Assunta pochi minuti prima, a consolarla colla parola rotta dal pianto, tremando di paura, per lei.

— Non ti agitare, mamma; calmati per amor nostro, per lui; tornerà, vedrai che tornerà presto. La zia, Filippo, non l'abbandoneranno. Calmati, vedi, siamo qui, vicino a te; non rendere più grave il nostro dolore.

Assunta aveva capito anche lei, ed il suo bel volto sfavillava di uno sdegno, che aveva in un attimo fermate le sue lagrime, e suscitato nell'animo suo un impeto violento di ribellione contro la forza brutale che le aveva rapito il padre. Donna Francesca non vedeva più i figli raccolti intorno a lei; non udiva Severino. Nella sua povera mente era apparsa una visione paurosa. Ella *vedeva* il marito chiuso in un carcere orribile, colla catena ai polsi, coll'abito infame del galeotto, che portavano già da anni certi amici suoi nobili e buoni come lui. In un attimo ebbe la certezza che non lo vedrebbe più su questa terra, che era perduto per lei, per la famiglia; ed in uno spasimo di dolore la sua persona divenne rigida, ella chiuse gli occhi; la mano fredda, lasciando il braccio di Severino, cadde inerte sul lenzuolo. Un grido uscì dalle labbra dei figli atterriti, la credettero morta, ed in ginocchio, presso il letto, presero a singhiozzare disperatamente.

La tazza era caduta dalle mani di donna Amalia, che entrava in quel momento in camera. Ella passò innanzi a Filippo, rimasto nella camera vicina, che, nel sentire il pianto dei cugini, andava in fretta presso la zia, entrò nella sala da pranzo, stringendo le mani con un movimento convulso.

— Muore, muore, per carità, un prete, chiamate un prete!

— Vado, vado, — disse Squitti livido, che tremava ; — vado io, dal parroco, a Materdei ; vado, datemi la chiave della porta.

— Eccola, — disse don Gaetano ; prendendo quella che Severino aveva lasciata sulla tavola.

Squitti la prese in fretta, si sentiva soffocare in quella casa ; non ci poteva stare, mentre donna Francesca moriva. Scese le scale, al buio, appoggiandosi al muro, non sapendo quasi quello che faceva.

Si vedeva un po' di luce nella grossa toppa della serratura, aprì, e quando fu sulla via provò un lieve senso di sollievo, si respirava meglio all' aria aperta ! Alla debole luce della piccola lampada, sempre accesa innanzi alla Madonna, il suo volto apparve livido, pauroso, poi egli sparve nell' ombra, volgendo verso la chiesa, nel buio, perchè i due fanali si erano spenti. Donna Francesca Riva, immobile, pareva morta !

II.

Le nubi coprirono in parte il cielo verso Ischia e Posilipo, e la luce che entrava dai finestroni, nello studio di Antonio, divenne pallidissima, benchè il sole volgesse appena al tramonto.

Le tende orientali trapunte d' oro, che scendevano dalle pareti, sulla stuoia un po' logora del pavimento, rimasero alquanto nell' ombra. Sui bozzetti attaccati ai muri, sulle piccole tele sorrette da sottili cavalletti, o già chiuse nelle cornici dorate, impallidirono i colori smaglianti, i costumi variopinti delle fanciulle di Procida e della Campania, le vele spiegate sul mare azzurro e luminoso, i pescatori intenti a tirare le reti sulle spiaggie incantate del golfo.

Solo in un angolo, presso una porta chiusa, e innanzi a un drappo di velluto, rimase in piena luce, sul fondo quasi oscuro, una grande anfora bianca, di forma elegante e bizzarra, dove erano certe rose unite ad un gran mazzo di giunchiglie. Una parte di queste erano chine sulle rose, come attratte da un misterioso amore verso le povere morenti, colle quali avevano comune la sorte. Altre giunchiglie alzavano ancora con orgoglio, sul gambo verde, le stelle d'argento intorno ai calici d'oro.

Di fronte alle grandi finestre, presso certe sedie cogli alti schienali dorati, ingombre di pipe, di pennelli, di copie dell'*Omnibus* e del *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, dove si faceva cenno dell'ultima « mostra artistica » si alzava sul cavalletto un gran paesaggio quasi finito.

Non si poteva andar innanzi con quella luce. Antonio, stanco dopo lunghe ore di assiduo lavoro, posò la tavolozza ed i pennelli sopra una coppa di bronzo sorretta dal braccio di un amorino, e si allontanò dal paesaggio, che prese a confrontare col bozzetto, intorno al quale aveva già lavorato con passione, lungamente, sulla Marina grande di Capri.

Egli apparteneva alla schiera eletta di artisti napoletani appassionati per l'arte loro, che consumavano in quel tempo la vita nello studio, e fra i quali emergevano con nuovi ideali, Domenico Morelli e Bernardo Celentano. Come il povero Bernardo, predestinato a morire tanto presto, Antonio passava spesso dai tristi giorni di sconforto infinito alle ore di entusiasmo ardente e di cieca fiducia nel trionfo dell'opera sua.

Innanzi al nuovo quadro, un lampo di orgoglio gli balenò nello sguardo. Forse non aveva mai riprodotto sopra un'altra tela, con tanta verità, lo splendore di un paesaggio meridionale. Ed egli che non si appagava dell'imitazione servile e convenzionale di altre opere d'arti, come usavano molti, allora, ma voleva ad ispiratrice la Natura, sentì ch'essa era stata per lui la grande maestra, che sapeva illuminare la mente dell'artista collo splendore abbagliante della sua eterna bellezza.

Ma ben presto una nube oscurò la fronte di Antonio, ed il suo bel viso tornò ad essere un po' triste, secondo il solito. A che valeva che gli arridesse la gloria, quando non aveva in casa una persona cara, che prendesse parte alle lotte dell' anima sua, che sapesse nelle ore più tristi confortarlo colla speranza ed il consiglio, od esultasse con lui, quando la fortuna gli si mostrava benigna!

Gli ultimi raggi del sole, trionfando sulle nubi minacciose, fecero scintillare l' oro delle tende, dettero di nuovo la vita alle fanciulle di Procida e della Campania, ai pescatori del golfo, e baciarono per l' ultima volta le rose morenti e le giunchiglie. I colori freschi della Marina di Capri sfavillarono, e parve che la tela fosse spruzzata, per così dire, d' oro e d' argento. Lo scintillìo degli ulivi, che sembravano mossi dalla brezza marina, si confuse con quello delle roccie vicine; l' acqua del mare acquistò una trasparenza luminosa, presso le barche allineate sull' arena; ed il cielo pallido sopra le roccie, dove si ergevano appena distinte le rovine del palazzo di Tiberio, divenne luminoso come il mare. Antonio guardò ancora la tela, in quella gloria della luce, che non poteva trasfondere per sempre in essa. Poi si avvicinò ad un finestrone che aprì, lasciando che l' aria tiepida venuta dal mare invadesse lo studio, dove l' odore acre dei sigari si univa a quello dei colori e delle giunchiglie.

Da quell' altezza si scorgeva gran parte della città digradante fino al mare, coi giardini, colle case innumerevoli, che biancheggiava nella luce vespertina, e pareva deserta e muta verso la costa.

Il mare scintillava, a piè del Vesuvio, colla tinta di acciaio, e verso la punta di Posilipo si alternavano sulla superficie appena increspata larghe macchie verdi o brune; lunghe strisce opaline, e brevi spazii dove, presso l' oro fuso, splendevano zaffiri orientali e perle. La minaccia era nell' alto dove salivano le grandi nubi, che parevano uscite dal mare, brune coll' orlo d' oro, o bianche sul cielo di una tinta rosea che svaniva in una sfumatura lilla. Lontano la forma appena

distinta di Capri, sull' orizzonte dove si confondevano insieme l' acqua ed il cielo, pareva rivestita da un tenue velo d' oro e di nebbia.

In un attimo Antonio paragonò la tela che gli aveva fatto provare un palpito di orgoglio al divino paesaggio, e fu vinto, umiliato; poi dimenticò l' impotenza dell' arte sua, e guardò ancora intento il mutar dei colori, il contrasto della luce e dell' ombra sul cielo e sul mare. Che cosa erano per lui in quel momento l' arte, la vita, i ricordi del passato, le cure dell' ora presente? Nulla! Egli era come inebriato, apparteneva tutto a quel mondo esteriore meraviglioso, a quel cielo, al mare, e provava un godimento così intenso, che doveva lasciarlo più tardi affranto spiritualmente; perchè l' anima non può trasumanarsi, per così dire, in quel modo nella bella natura, senza consumare gran parte della propria energia.

Dai campanili che si ergevano massicci o snelli sulla città, fra le case, i giardini, i vicoli serpeggianti, la voce d' innumerevoli campane che sonavano l' Ave Maria salì fino alla casa d' Antonio, fino ai giardini fioriti sulla collina ed alle mura del castello di Sant' Elmo. Questo tutto nero nell'alto, minacciava coi cannoni pronti all' offesa la città immersa nella pace, ed avvolta lentamente nelle prime ombre della sera.

Antonio trasalì, e l' incanto che attraeva tutto il suo spirito si ruppe. Gli parve di sentire in quel suono, col rimpianto del giorno che moriva, nell' ora solenne e mesta, il lamento della città oppressa, che domandava a Dio l' aurora di giorni migliori; ed ebbe nell' anima appassionata per ogni cosa bella, per ogni grande idea, la puntura acuta di un rimorso. Come poteva per l' arte sua, per quella bellezza infinita delle cose dimenticare quelli che soffrivano intorno a lui, e laggiù nell' ombra, oppressi da un peso intollerabile!

Non vi erano forse nella città baciata dal mare d' argento, sotto il cielo roseo, profumata dalle giunchiglie e dai mandorli fioriti, carceri paurose dove soffrivano un lento martirio uomini onesti e buoni? Non passavano nei mille vicoli, fra le case dove tremavano le donne, i mercenarii stranieri

arroganti e spavaldi, le spie esperte nelle insidie, gli agenti brutali di una forza malefica più brutale ancora?

Egli richiuse il finestrone, passò innanzi alla Marina grande di Capri senza guardarla; tolse un cassetto della scrivania, che era in un angolo dello studio e da un doppio fondo nascosto nello spessore del legno prese due giornali che venivano da Torino ed altre carte. Richiuse con molta cura il cassetto, mise le carte ed i giornali in una tasca interna dell' abito che indossò nella camera vicina, per uscire, e discese fra certi vicoli tortuosi sulla vicina strada dell' Infrascata.

Di fronte alla piccola porta del Museo, presso la quale faceva la guardia un soldato Svizzero, Antonio svoltò sull' erta via di Santa Teresa, camminando lentamente, assorto in gravi pensieri. Vicino al vicolo di sant' Agostino degli Scalzi, un giovine disceso dalla scaletta presso la chiesa, passò innanzi a lui senza salutarlo. Due guardie di polizia erano ferme presso una casa, all' angolo fra il vicolo e la salita. Antonio si fermò ad alcuni passi di distanza, accese un sigaro, e riprese a camminare, sempre lentamente, seguendo, senza mostrarlo, il giovinotto nella strada Materdei. Questa era ingombra di ceste di mele, di patate, di merce esposta presso le botteghe, di gente che andava innanzi nell' ombra, sul selciato umido, parlando forte, urtandosi, mentre le risate si univano alle imprecazioni. Qualche fiammella splendeva nelle botteghe, vicino alle scope, ai carboni, alle frutta, alle botti; ma i meschini fanali ad olio non erano ancora accesi, ed il vicolo era oscuro fra gli alti muri delle case.

Antonio affrettò il passo, raggiunse il giovinotto, e camminò accanto a lui, parlando brevemente, sottovoce. In un baleno, in mezzo alla folla, gli dette i giornali, le carte, e si allontanò da lui. Dopo alcuni minuti entrava nella casa abitata dalla famiglia Riva, che conosceva da lunghi anni, perchè suo padre era stato amico intimo e fedele del dottore, al quale aveva affidato prima di morire l' unico figliuolo e l' amministrazione del suo piccolo patrimonio.

Il dottore aveva sempre amato Antonio, e Severino ed

Assunta lo riguardavano, fin dall' infanzia, come un fratello maggiore intelligente e buono. Nell' animo di Teresa, il fraterno affetto durato per anni si era mutato da gran tempo in un profondo e doloroso amore, del quale ella sapeva misurare l' intensità, ma che nascondeva gelosamente, senza speranza, perchè tutti sapevano che la fidanzata d' Antonio era morta e ch' egli non voleva amare un' altra donna.

Antonio sonò il campanello, sorrise a Teresa che gli aprì e chiese subito:

— Ci sono notizie?

— No, — disse lei con grande tristezza, — non sappiamo nulla. Filippo ci ha promesso per questa sera una risposta della Salvetti. —

Erano entrati nella piccola anticamera semi oscura, senza finestre, nella quale veniva un po' di luce dalla porta aperta della sala da pranzo. Antonio avvicinò la testa a quella di Teresa, e con un fil di voce chiese:

— Chi c' è in casa?

— Puoi parlare, — disse subito lei.

— Severino è uscito?

— Sì, verso le tre, per andare da quel tale cliente, che non lo paga mai, e poi.....

— Gli dirai che ho consegnato le carte.

— A chi?

— A Pieri, che le darà al nostro Comitato, spero che avrò sabato altri giornali ed altre notizie. —

Teresa strinse il braccio di Antonio colla piccola mano che tremava alquanto, e disse:

— Non commettere imprudenze, e non lasciare che ne commetta Severino?

— Non temere per lui, — rispose Antonio, — e con una specie di compiacenza pensò che affrontava ogni rischio, che si adoperava con tutta l' anima per la causa che amava, e per allontanare possibilmente i pericoli più gravi da Severino, mentre entrambi, con altri amici, lavoravano nell' ombra, nel mistero, fra mille insidie.

— Chi è venuto, Teresa? — domandò una voce dalla sala da pranzo.

Antonio, entrando con Teresa, si avvicinò a donna Francesca. Quattro mesi erano passati dopo l' arresto del marito, ed ella si era alquanto riavuta in salute, sorretta dal desiderio ardente di abbracciarlo ancora, di sapere sue notizie, di rivederlo libero finalmente, prima di morire. Ma nessuna cosa poteva dare a lei ed alla sua famiglia la speranza di giorni migliori. Si sapeva, per mezzo di Squitti, in quale carcere era rinchiuso il dottore, ed era stato possibile di mandargli abiti, biancheria ed un po' di danaro; ma nessuno dei suoi aveva potuto visitarlo o scrivergli, e la vita della sua famiglia era tristissima.

Antonio baciò la mano di donna Francesca e disse:

— Come state mamma?

Da gran tempo aveva il costume di darle quel dolce nome. Ella posò la mano sui bruni capelli del giovine, come per dargli una materna benedizione, lo guardò cogli occhi inquieti, che non avevano pace, come il suo cuore, e sempre assorta nel pensiero dominante chiese:

— Sai qualche cosa?

— No, — disse Antonio, come rispondeva già da gran tempo alle domande ansiose della povera donna.

— Lo faranno morire, senza che ci riveda! —

Donna Amalia, che sedeva presso la tavola, al pari di Assunta lavorando disse:

— Non vi agitate così, donna Francesca, pensate a Severino, alle ragazze! —

Sì, donna Francesca pensava ai figli; ma tutta l'anima sua era col povero prigioniero, coll' uomo che amava da ventidue anni con una devozione umile e profonda, con una fedeltà incorrotta.

Teresa riprese vicino alla sorella il lavoro lasciato per aprire ad Antonio. Il suo volto gentile e pallido si chinò sul piccolo telaio, i grandi occhi luminosi e appassionati si affaticarono di nuovo alla scialba luce del lume ad olio, per eseguire coll' oro e colla seta il disegno del porta biglietti, che

voleva finire quella sera ; e la mano bianca come il volto prese a muovere in fretta l' ago.

Il dottore Riva non aveva ingegno pari alla grande onestà, all' infinita bontà del cuore, e non era giunto ad acquistare molta fama nell' arte sua. La sua riputazione di liberale, di cospiratore audace del '20, gli aveva anche impedito di avere molti clienti, perchè erano allora in gran numero le famiglie impaurite, che usavano una prudenza esagerata per non destare sospetti, o non rendere più gravi e pericolosi quelli che già pesavano su di esse. Ciò non toglieva che si vivesse senza grandi privazioni in casa sua, quando era libero. Ma dopo il suo arresto, la famiglia mancava spesso del necessario, perchè non bastava la rendita della piccola dote di donna Francesca per i bisogni più urgenti, e Severino, avvocato da un anno appena, aveva solo certi clienti disperati per i quali lavorava con ardore, sperando di farsi un nome, benchè non lo pagassero. Donna Amalia procurava lavoro alle ragazze, che si logoravano la vista, quasi senza tregua, su difficili ricami retribuiti con pochi soldi.

Don Gaetano era giunto da circa mezz' ora in casa Riva, come usava ogni sera, verso l' imbrunire, per vecchia consuetudine ; e dove si fermava fino alle undici, fiutando con molta frequenza un tabacco giallo leccese, il quale gli lasciava certe macchie giallastre sulla pelle rasa sotto le narici, e che offriva di tanto in tanto a donna Amalia. Egli non si avvedeva che la buona creatura, la quale aveva orrore del tabacco, e specialmente di quello leccese, non osando rifiutare, sfiorava appena la polvere giallastra colla punta delle dita, che poi fregava di nascosto col fazzoletto, per non insudiciare il lavoro.

La conversazione di don Gaetano non era mai stata brillante, perchè le sue idee si aggiravano in una cerchia molto ristretta, e l' assenza dell' amico Riva, che gli cagionava molto dolore, lo rendeva più taciturno del solito. Antonio, ripensando che aveva dimenticato nella fretta di dire una cosa importante a Pieri, era preoccupato, ed un silenzio penoso durava da parecchi minuti, quando giunse don Eugenio Reppi.

Era un uomo alto e magro, di circa cinquant'anni, parente lontano di Riva, il quale tirava innanzi la vita con un meschinissimo impiego. Facendo miracoli di economia giungeva a pagare il fitto della sua cameretta, e a non uscire con abiti rattoppati; ma spesso mangiava solo pane nella giornata, e non ne aveva sempre in quantità sufficiente. Disceso da una famiglia ricca e nobile, rovinata dal lusso smodato e da mille stravaganze, don Eugenio nascondeva con fierezza la propria miseria; accettava solo a Pasqua ed a Natale gl' inviti a pranzo che gli faceva il cugino Riva,.e si adoperava con tutta la forza dell' intelligenza, per essere corretto e decente negli abiti, i quali, vecchissimi, non avevano mai una macchia.

Donna Amalia trasalì quando vide don Eugenio, ed un vivo rossore colorì le sue guance appassite, mentre egli, colla grossa mano coperta da un guanto di lana verde, strinse la sua, che aveva ancora certe piccole tracce del tabacco offertole da don Gaetano, un momento prima.

Nessuno aveva mai saputo se il cuore di donna Amalia fosse stato acceso dall' amore nel tempo della sua giovinezza; anzi si sarebbe detto, vedendola colla semplice veste nera attillata sul corpo ossuto, dalle forme quasi maschili, col volto un po' giallo, dal quale si poteva difficilmente imaginare quanti anni avesse, che non fosse stata mai giovine. E poichè nessuno supponeva che nel suo cuore potesse trovar posto qualche cosa che non fosse una grande benevolenza per tutti, ed un gran calore di amicizia per quelli che amava in modo speciale, passava sempre inosservata la breve commozione di lei presso don Eugenio Reppi. Questi, poveretto, era guardato da molti con una specie di diffidenza, di paura mal celata, avendo la riputazione di essere jettatore!

Don Eugenio non fermò lo sguardo su donna Amalia, commossa come una timida giovinetta, che senta per la prima volta la forza d' amore, e non chiese notizie di Riva, benchè desiderasse di averne. Aveva subito capito dall' aspetto di donna Francesca e delle figlie, che non sapevano nulla, o che

non avevano nessuna buona notizia da dargli, ed evitò di volgere il discorso sul tristissimo argomento. Chiese invece ad Antonio notizie del suo quadro, che voleva vedere prima che lo portasse via l'inglese, il quale l'aveva acquistato.

— Don Eugenio, — disse donna Francesca, sempre assorta nello stesso pensiero angoscioso, — voi che vedete tanta gente, nell'ufficio, non potete far nulla, proprio nulla per Michele? —

Sì, molta gente, molte persone che avevano alti impieghi nello Stato, e avrebbero potuto con una parola rendere il dottore alla famiglia, andavano con frequenza nello studio del celebre avvocato, che dava da lunghi anni lavoro a don Eugenio, ed era devotissimo al re. Ma chi avrebbe dato retta, fra essi, al miserabile scrivano, che passava la vita in un'anticamera quasi buia, copiando carte legali? E poi egli che non era cattivo, benchè il suo aspetto fosse così freddo e quasi ripugnante, si sarebbe adoperato per il cugino Riva se avesse potuto essergli utile; ma sapeva bene che, pregando per lui, mostrando di desiderare la sua liberazione, non avrebbe ottenuto nulla, correndo il rischio di divenire sospetto, e di perdere forse l'occupazione che gli dava il pane. Colla voce spiacente come il volto, e che pur sembrava dolce a donna Amalia, ripetè come altre volte alla cugina che non conosceva nessuno e non poteva far nulla.

— Come tarda stasera! — disse Assunta piano a Teresa.

— La zia avrà ricevuto tardi la risposta.

— E se non avesse ottenuto nulla?

— Che cosa si deve ottenere? — chiese donna Francesca, che aveva sentito, mentre pareva intenta a discorrere con Reppi.

Le due ragazze sgomentate dalla domanda inattesa non risposero. Antonio che *sapeva*, disse subito per allontanare i sospetti di donna Francesca:

— Sapete che Severino ha chiesto il rinvio della causa di Ciccillo *u scarpariello* perchè spera, avendo un po' di tempo, di presentare altri testimoni in favore dell'accusato. Sarebbe spiacevole che non avesse ottenuto nulla. —

Donna Francesca sapeva della causa di Ciccillo e della domanda di Severino; ma non fu paga della spiegazione data da Antonio alle parole di Assunta. Fra i suoi tormenti vi era anche il sospetto che i figli sapessero qualche cosa del padre, che non volessero dirle, per non rendere più grave il suo dolore; e spesso meditava sul senso di certe parole dette in sua presenza per caso, e che non avevano nessun significato ascoso. Voleva insistere per sapere di che cosa parlasse realmente Assunta, quando si sentì il rumore del portone che veniva chiuso con forza, benchè non fossero ancora le nove.

Assunta si alzò subito, entrò nello studio vicino, lieta di evitare altre interrogazioni della madre, e affacciandosi alla finestra chiamò:

— Gennaro! —

Il vicolo Calce già deserto a quell'ora era rischiarato dalla luna. Gennaro, portinaio della casa abitata dalla famiglia Riva e di quella attigua, alzò la faccia rugosa e gialla verso la finestra, e l'ombra sua lunghissima si mosse sul muro di prospetto.

— Lascia la porticina aperta, — disse la fanciulla, — non è venuto ancora il signorino Filippo.

— È ancora aperta, eccellenza, — rispose Gennaro, che salutò col berretto di cotone a maglia, il quale aveva un fiocco diritto sulla punta acuminata, ed entrò nella casa vicina più grande, appartenente allo stesso padrone, dove egli dormiva, lasciando che gli abitanti dell'altra casa si adoperassero come credevano per aprire e chiudere di notte.

Assunta era ancora alla finestra, respirando una boccata d'aria fresca, quando, dal piccolo giardino pensile, di fronte a lei, una voce di fanciulla chiamò: — Assuntina.

— Che fai in giardino a quest'ora, Carmela? — chiese Assunta.

Sul muricciolo del giardino si era affacciata una ragazza di circa undici anni. La luna illuminava la sua bella testa, i lunghi capelli biondi intrecciati, la persona gentile; rispose:

— Il gatto non si trova e lo cerco. Vuoi una rosa per donna Francesca?

— Sì, ora ti gitto il filo. —

Assunta tolse dalla tasca un gomitolo, legò al filo fortissimo una matita, che prese sulla scrivania del padre e lanciò il filo nel giardino.

Carmela lo prese e attaccò il fiore dicendo:

— È una rosa gialla, appena profumata, ma è tanto bella.

— Grazie, — disse Assunta e tirò il filo, al quale Carmela ne aveva legato un altro che teneva in mano, lasciandone allontanare il capo lentamente, per impedire che la rosa cadesse sulla strada. Assunta la prese e tagliò il filo, che Carmela trasse a sè, dicendo:

— Addio, salutami Teresa, torno a cercare il gatto. —

Legato stretto intorno alla matita, vicino al gambo della rosa, vi era un piccolo foglio bianco. In quel modo, per mezzo delle due fanciulle, corrispondevano in certi casi il fratello di Carmela e Severino, che lavoravano per la stessa causa. Assunta scioglieva il fiore ed il foglio, quando svoltarono, venendo dal vicolo Melofioccolo, Filippo Marulla e Pasquale Squitti. Ella provò molto dispetto, vedendo il cugino in compagnia di Squitti, e pensò che, avendolo incontrato per via, non aveva potuto evitare di venire con lui. In un attimo nascose il foglio, corse a portare la rosa innanzi a una statuetta della Madonna, in camera sua, presso una piccola lampada accesa e, tornata nella sala, annunziò l'arrivo di Squitti e di Filippo.

Donna Francesca pareva molto agitata. Prima dell'arresto del marito, mentre la sua famiglia tollerava per prudenza le visite di Squitti, impiegato al genio civile, e che nessuno poteva accusare apertamente, ma del quale diffidavano i liberali, che avevano la sventura di conoscerlo, donna Francesca, dissimulando come meglio sapeva la paura che le cagionava, lo aveva sempre colmato di cortesie. Dopo l'arresto del dottore, egli si era mostrato vicino a lei così dolente, così disposto ad aiutarla in qualche modo, e pareva tanto sincero nelle sue parole, che la povera donna, vincendo l'antica ripugnanza,

aveva una cieca fiducia in lui, ed aspettava sempre che le portasse qualche notizia. Gli altri di casa non osavano togliere all' infelice la speranza che riponeva in lui, ma sentivano una diffidenza più grande, benchè nessuno indizio potesse indurre a credere con ragione ch' egli fosse entrato per qualche cosa nell' arresto di Riva.

Il nome di Squitti aveva fatto trasalire don Eugenio, al quale spiaceva d' incontrarsi con lui in casa Riva, per tema di qualche accusa che potesse fargli del danno. Dopo tante umiliazioni, tante ricerche infruttuose, gli era riuscito di trovare quel posticino di scrivano, e se lo perdesse dovrebbe morire di fame, lui, che non sapeva, non poteva tendere la mano e vivere della carità altrui.

Teresa fece cadere una matassa di seta, e si chinò al pari di Antonio per raccoglierla. Le loro teste si sfiorarono; ella disse:

— Sii prudente, per carità! —

La mano di Antonio incontrando quella di Teresa, sulla matassa, la strinse come per prometterle la prudenza implorata. Quando Teresa rialzò la testa, le sue guance avevano perduto il solito pallore, ed il suo sguardo, il quale era dolce come una carezza, si posò per un istante sopra Antonio.

Questi disse a don Gaetano, rapidamente:

— Direte innanzi a Squitti che Severino è andato stasera dal giudice, per dargli informazioni sulla causa di Ciccillo. Per questo motivo non è in casa. —

Donna Amalia era lieta dell' assenza di Severino. Stava sulle spine quando quel benedetto ragazzo s' incontrava con Pasquale Squitti, e pareva che lo minacciasse collo sguardo!

Assunta aveva aperta la porta, e Squitti entrò con Filippo, atteso con tanta impazienza, e che non potè dare subito in segreto, alla cugina, la notizia bramata.

Donna Francesca, aspettando ciò che direbbe Squitti, tremava, e le sue povere mani non avevano requie sulla coperta di lana che le copriva le ginocchia, perchè aveva sempre freddo, a cagione dell'eccessiva debolezza, anche in quella mite sera

di marzo, mentre i mandorli erano già fioriti. Squitti sedette vicino a lei, e vedendola in quello stato provò una specie di ribrezzo pauroso, dissimulato, mentre rispondeva con dolcezza alle domande che gli faceva, in fretta, aspettando con ansia la risposta. L'amico per mezzo del quale egli aveva fatto consegnare a Riva gli abiti e la biancheria era riuscito a vederlo, secondo la sua promessa? Quando sarebbe concesso alla famiglia di visitarlo? Stava bene in salute? Che cosa sapeva Squitti, che cosa aveva fatto per il povero prigioniero?

Squitti cercava di confortarla; faceva nuove promesse, mentre il suo sguardo reso ardente dalla passione si fissava con insistenza sopra Teresa, inconsapevole, che lavorava sempre.

Donna Amalia non teneva conto di quello che Squitti diceva a donna Francesca. Riteneva fallaci le sue promesse e diffidava molto di lei, non già perchè fosse in grado d'indovinare da certi indizii, dal suo volto, dai modi ciò che valeva moralmente; ma per riflesso, perchè le persone ch'ella amava non lo stimavano. Provava anche un certo dispetto nell'animo buono, vedendo che donna Francesca mostrava di crederlo e di fidare ciecamente in lui! Era meglio ch'ella discorresse con altri per non sentirlo, e poi, mentre nessuno badava a lei, volle profittare del momento opportuno per fare a don Gaetano una domanda che non aveva osato rivolgergli ancora, temendo che l'udissero Antonio e le ragazze. Gli chiese abbassando la voce:

— Non vi è capitato mai d'incontrare la sera, tornando a casa, il lupo mannaro?

— No, — rispose lui stupito, — perchè mi domandate questo? —

Donna Amalia era molto confusa. Credeva che don Gaetano avrebbe risposto si o no, ma non pensava che le verrebbe chiesto il motivo di quella domanda, e fu costretta a rispondere:

— È passato stanotte. Passa qualche volta nel vicolo Calce, venendo dalle Fontanelle; ed ho paura per Severino, quando torna tardi; per voi, quando andate via. —

Don Gaetano sorrise. Da gran tempo era persuaso che le donne avevano il cervello piccino, e poichè la coltura era così poco diffusa allora in Napoli, fra esse, egli che aveva la laurea di avvocato le guardava con una certa compassione, senza deplorare per questo la loro ignoranza, che le rendeva più atte, a parer suo, ad occuparsi delle faccende domestiche. E se il buon Francesco da Barberino fosse uscito dall' antica tomba, per sapere da lui se era da lodare o da biasimare che le fanciulle imparassero a leggere ed a scrivere, gli avrebbe detto che era da preferirsi la loro assoluta ignoranza, anche se le rendeva ridicole innanzi agli uomini colti.

Da tanti anni egli tornava a casa verso la mezzanotte, facendo pochissimo conto delle querimonie di sua sorella Marietta, che abitava con lui. Passava in certi vicoli deserti e oscuri, lungi dal centro della città, per giungere nella via detta Arena della Sanità, dove abitava, e non aveva fatto mai un cattivo incontro. Credeva ciecamente nella potenza malefica della jettatura, e non era molto tranquillo in compagnia di don Eugenio; ma non credeva che vi fossero gli spiriti ed i lupi mannari, semplicemente perchè non li aveva mai veduti.

Don Eugenio invece, che non si vantava di essere uno spirito forte, ed essendo seduto vicino a don Gaetano aveva udito le parole di donna Amalia, sentì crescere in sè il malessere che gli cagionava già la presenza di Squitti, e le chiese con una certa timidezza, sottovoce:

— L'avete proprio sentito?

— Sì — rispose lei, tenendo gli occhi bassi.

— Nessun altro l'ha sentito nel palazzo?

— Gennaro, il portinaio, nella casa vicina. —

Donna Amalia lavorava senza l' usata precisione, commossa profondamente nel discorrere con Reppi. Questi pensava di andarsene presto; come usava quando s' incontrava con Squitti in casa Riva, per mostrare che faceva ai cugini semplici visite di convenienza; ma era molto curioso di sapere qualche altra cosa intorno al lupo; intanto non osava interrogare più donna Amalia; seccato dell'ironico sorriso di don

Gaetano. Antonio aveva ripreso un lavoro incominciato la sera innanzi, e disegnava sopra un pezzo di raso certi fiori che Teresa doveva ricamare, evitando così di discorrere con Pasquale Squitti. Le ragazze fremevano d'impazienza, aspettando la risposta che Filippo non voleva dare ad alta voce in presenza di Squitti e della zia. Il giovine si era seduto vicino a Teresa, che si trovava fra lui ed Antonio. In quel luogo era più lontano dalla zia e da Squitti, e forse potrebbe dire qualche cosa in segreto alla fanciulla, senza essere udito.

Assunta non aveva ripreso il lavoro, e sedeva presso la madre. Ella non era calma, seria come Teresa, che sapeva dominare il proprio cuore colla forte volontà ed essere sempre prudente. Invece non poteva in quel momento celare la grande agitazione dell'anima in attesa di ciò che direbbe Filippo. Per dare agio al cugino di parlare in disparte con Teresa, prese a discorrere con la madre e con Squitti in fretta, con voce alquanto alta, e la sua parola era nervosa, concitata. Ah! se avesse potuto dire allora a Squitti apertamente, senza perdere tutta la sua famiglia, quello che aveva sul cuore contro di lui, contro il padrone che serviva, forse, nell'ombra, avendo il tradimento nel pensiero e la menzogna sulle labbra!

Squitti sapeva che Antonio, fedele alla sua fidanzata morta, era solo un fratello per Teresa; sapeva che Filippo amava ardentemente Assunta, eppure sentiva uno strazio acuto, intollerabile di gelosia vedendoli vicino a Teresa, nella dolce intimità dell' amicizia che gli era negata. Pareva che si accalorasse parlando di certe grazie fatte dal re, della certezza che Riva sarebbe liberato presto, delle promesse che gli aveva ripetute un suo amico molto potente. Intanto s' accorse che Filippo chinandosi verso la cugina le diceva qualche cosa in segreto, e s'accese in volto per la rabbia di non avere udito, reso irragionevole dalla passione.

Filippo aveva detto a Teresa.

— Si andrà sabato sera, porterò domani il permesso. —

Quelle poche parole dettero a Teresa la certezza di vedere

il padre fra due sere. Ella divenne più pallida, lasciò la mano inerte sul telaio, e alcune lagrime le scesero sulle guance.

Squitti le chiese con voce mutata, nella quale vi era un lieve accento d'ira:

— Vi siete punta, signorina Teresa?

— No, — rispose per lei Filippo, calmo secondo il solito, ma che guardò Squitti con una specie di sfida, come se non lo temesse, — non si è punta, pensa al padre! —

Squitti riprese il discorso con Assunta; don Gaetano, vedendo le lagrime sul volto di Teresa, fiutò una grossa presa di tabacco e si soffiò con forza, cercando di nascondere che piangeva anche lui. Donna Amalia e Reppi erano ancora impauriti, pensando al lupo mannaro, che passava di notte nel vicolo!

III.

Insomma, — disse Peppina Salvetti a Concetta Marulla, ferma vicino a lei nell'anticamera, e che teneva in mano un foglio ripiegato, — bada di non fare sciocchezze per quella testa matta di tuo cognato e per la sua famiglia.

— Ah! Peppina, — esclamò con una certa solennità alquanto affettata la Marulla, — conosci la mia devozione, la mia fedeltà. Se non si trattasse di mia sorella, del sangue mio...

— Sì, la fedeltà, la devozione sono belle parole, ma non bisogna dare nè occasione nè alimento ai sospetti, e non dovresti mostrare che ti prendi tanto pensiero di tuo cognato. Te lo ripeto sempre, perchè ti voglio bene, e non mi ascolti. Che disgrazia che tu abbia quel cognato! —

La Marulla sospirò, approvando con un movimento della faccia rotonda come la luna piena le parole della Salvetti, e alzò gli occhi al cielo. Nessuno conosceva al pari di lei il peso di quella disgrazia! La Salvetti soggiunse, abbassando la voce, come se temesse di essere udita, benchè non vi fosse altra gente nell'anticamera:

— Non te lo volevo dire per non darti dispiacere; ma forse è meglio, per il tuo bene, che parli. Quando mio ma-

rito mi ha dato ieri sera quella carta, mi ha chiesto: ma sei proprio sicura che sono fedeli? — Puoi intendere con quanto calore ho parlato di te e di tuo marito, e credo di averlo persuaso; ma in ogni modo, te lo dico di nuovo, stai in guardia, e non fare sciocchezze. —

La faccia rossa della Marulla era divenuta livida, ed il foglio tremava nella sua piccola mano stretta in un guanto chiaro di Cremonese, dal taglio elegante. Voleva affermare di nuovo, come per respingere il sospetto immeritato, benchè Salvetti non fosse presente, la propria fedeltà al re Ferdinando, la sua devozione illimitata e quella del marito; ma la grande commozione, la paura le tolsero la voce, perchè era una cosa terribile essere sospettati dal marito della Salvetti, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

Peppina si pentì di aver dato quel gran dispiacere all'amica diletta, che amava fin dalla fanciullezza. La baciò, stringendo colle braccia una piccola parte delle sue larghe spalle, e, quasi commossa come lei, le disse:

— Perdonami, Concetta, ma è per il tuo bene, sai! Non temere, in ogni modo, non temere nulla. Lo sai che ci sono io per te, sempre. Non oserebbe toccare un capello a te, a tuo marito, a Filippo, per amor mio; perchè non lo guarderei più in faccia, se vi facesse del male, benchè sia mio marito!

— Ti ringrazio. Sai bene che non è colpa mia, se questo guaio ci è capitato. Io prevedeva la rovina di Francesca. Quel suo matrimonio col dottore non lo volevo. Tu lo sai! —

Il servo di casa Salvetti, che aveva indossato la livrea, con i larghi galloni biancastri, essendo l'ora in cui il padrone riceveva, entrò nell'anticamera per occupare il solito posto, vicino all'uscio. Era necessario che le due amiche troncassero il discorso confidenziale, benchè in quella casa non si dovesse temere lo spionaggio, ed esse si abbracciarono prima che la Marulla andasse via. Peppina Salvetti uscì sul pianerottolo per vederla ancora, mentre scendeva con passo lento sulla scala angusta ed oscura, guardando benchè fosse tanto preoc-

cupata, di non appoggiare i guanti sul ferro nudo e rugginoso della ringhiera per non insudiciarli.

Peppina Salvetti aveva le lagrime agli occhi. Era tanto dolente di averle dato quel gran dispiacere, benchè credesse necessario di farla stare in guardia ; e poi temeva che scivolasse sui gradini sempre umidi della scala senza sole. La Marulla, prima di scendere un' altra tesa, si voltò per salutarla ancora con un cenno della mano. Non poteva parlare. Peppina le disse dall'alto : — Guarda di non cadere, e torna presto a vedermi. —

Il gran rumore che veniva dalla strada, verso la quale si aprivano le piccole finestre della scala, impedì a Concetta Marulla di sentire. La Salvetti, che non poteva più vederla, tornò in casa, e chiuse l'uscio, sdegnata contro il marito che aveva osato sospettare di quella poveretta. In quanto a Filippo, che andava sempre in casa Riva e amava Assunta, non si poteva sapere che cosa pensasse !

La Marulla giunse nel piccolo cortile, il quale era più umido e scuro della scala, ed uscì sulla strada di Chiaia. Ella era stordita, anzi, per così dire, annientata nel pensare alle parole di Peppina Salvetti. Il marito di lei che incuteva spavento a tanti cittadini napoletani ; che disponeva di una potenza formidabile, e al quale mettevano capo i fili innumerevoli di una insidiosa rete di spionaggio e d' intrighi, aveva detto alla moglie : — Ma sei proprio sicura che sono fedeli ? — Si poteva dunque sospettare di lei e di suo marito. E questo per colpa di Michele Riva, di suo cognato !

Vi era nella strada di Chiaia tortuosa e stretta una grande confusione di gente ; un ingombro pauroso di carrozze, che scendevano lentamente per la passeggiata verso la Riviera di Chiaia dove si raccoglieva, in quel pomeriggio luminoso di primavera, il fiore dell'eleganza napoletana, non essendovi ancora sul mare la via Caracciolo. La Marulla, a pochi passi dalla casa abitata da Peppina Salvetti, fu stretta in mezzo alla gente che si urtava senza riguardi, rasentando per quanto era possibile il muro, sotto l'arco del ponte, che si appoggia agli

ultimi piani delle case. Le ruote toccavano il gradino di pietra, che alza dal suolo il marciapiede stretto, e la Marulla obbligata ad aprirsi una via per giungere al largo di San Ferdinando, ed a guardarsi dai cavalli e dalle ruote, riebbe la coscienza delle cose presenti, benchè non cessasse in lei lo spavento.

Di certo la ricchezza non mancava in quel tempo alla nobiltà napoletana ed all'alta borghesia, e se ne faceva in quell'ora uno sfoggio meraviglioso. Le stoffe costose, che erano spesso, a vedere, più che le persone, l'eleganza delle livree e degli equipaggi, il valore e la bellezza dei cavalli, erano argomento di meraviglia pei forestieri, e degni di una capitale avvezza al lusso.

Su tutta la folla emergevano i tricorni piumati dei « cacciatori » seduti presso i cocchieri o dietro le spalle dei signori; le carrozze degli ambasciatori e degli alti dignitarii dello Stato erano guardate con una certa curiosità dalla folla, benchè fosse avvezza a vederle. In mezzo a questa si destava un senso di paura, se fra gli equipaggi delle illustri famiglie napoletane, che portavano superbamente il nome onorato degli avi, trovava posto la carrozza di qualche personaggio, che aveva la trista fama di essere esperto nel compiere opere tenebrose o palesi d'ingiustizia e di dispotismo.

La Marulla, che avrebbe indugiato nell'andare innanzi se si fosse trovata in altra condizione di animo, per veder meglio le signore, coi cappelli civettuoli e gli abiti nuovi di primavera, capolavori delle case Genovese, Cardon e Ripparulo, o venuti da Parigi, cercava invece di farsi strada, e non badava neppure alle stoffe, ai mille oggetti eleganti e costosi esposti nelle vetrine di certi magazzini, che erano in quella via fra i più eleganti e ricchi di Napoli. Non si era mai sentita soffocare in quel modo dalla folla, che l'urtava nei fianchi o alle spalle, le chiudeva di fronte il passaggio; ed era una folla variopinta e diversa di uomini elegantissimi, attillati coi *frak* stretti alla vita, o i soprabiti a due petti e gli alti cilindri; di signore colle vesti di seta dai vivi colori sui larghi

crinolini, appoggiate al braccio dei mariti, compagni indispensabili, allora, nelle passeggiate; di fanciulle bionde o brune che portavano i primi cappelli dell'estate coperti di penne e di fiori. E non mancavano per ammirarle gli studenti provinciali, che si facevano riconoscere dalla strana pronunzia, dagli abiti ai quali mancava la fine e signorile eleganza napoletana. In mezzo a tutta questa gente davano spintoni certi popolani affaccendati, o si aprivano facilmente la via gli ufficiali svizzeri colla divisa appariscente, e le guardie del corpo audaci e provocanti.

Finalmente la Marulla rossa di nuovo per la fatica, affannando, giunse all'angolo della strada di Chiaia, presso il Caffè di Europa, che aveva le porte basse sotto i balconi sporgenti del primo piano, di fronte al magazzino splendido di Savarese, e con molta difficoltà potè svoltare sul Largo San Ferdinando, verso la via Toledo. Quando fu uscita dalla fitta siepe di sfaccendati, fermi vicino al caffè, che si preoccupavano solo delle mode inglesi, e potè scorgere il Palazzo reale, provò di nuovo un brivido di spavento, non sentito mai prima di quel giorno, innanzi alla sua mole pesante e maestosa, perchè nessuno aveva prima sospettato di lei e del marito.

Scendeva da Toledo la carrozza del principe Leopoldo, fratello del re, stimato da tutti, perchè fra le tenebre pareva solo amante di un po' di luce. La Marulla lo riconobbe, impallidì per la commozione e stette ferma sul marciapiede, vicino alla vetrina della *Boulangerie française* salutando con rispetto profondo. Se avesse osato sfidare la meraviglia beffarda dei passanti, si sarebbe inginocchiata al passaggio della carrozza di corte, per dare una prova palese di quella fedeltà, di quella devozione vantate innanzi a Peppina Salvetti.

La carrozza passò senza che il principe, intento a discorrere con Giuseppe Fiorelli ed un artista seduto presso di lui badasse alla Marulla. Ella sospirò: non era conosciuta dal principe, eppure sentiva che un suo saluto, in quel momento, l'avrebbe confortata.

Riprese a camminare lentamente verso casa sua, e poichè

sul marciapiede di Toledo, presso la doppia fila di carrozze che scendevano a Chiaia, era più facile andare innanzi, ella s'immerse nei suoi tristi pensieri.

Aveva detto il vero a Peppina Salvetti. Con tutta l'anima si era opposta al matrimonio della sorella Francesca; ma questa che amava Riva ardentemente ed era orfana, padrona della sua volontà, non si era piegata ad ascoltarla. Ventidue anni erano passati dopo quel tempo, e la parentela col dottore era stata sempre il tormento della sua vita, benchè egli, per la pace della moglie e dei figliuoli, non cospirasse più dopo il quarantotto.

Eppure la Marulla non aveva mai pensato di rompere ogni relazione colla sorella per allontanare i pericoli dalla sua casa. Aveva un astio continuo contro Riva, non lo poteva soffrire, ma, come diceva, la sorella ed i nipoti erano sangue suo, e non voleva abbandonarli.

Vedendo con frequenza donna Francesca; la quale, per dire il vero, le aveva sempre nascosto molti suoi dolori, cagionati dalle minacce che pesavano sul marito, era giunta a indovinare, a dispetto della mente ottusa, quanto ella aveva sofferto durante lunghi anni. Con dolore si era accorta che perdeva la salute nella tema continua; e spesso l'astio contro il cognato aveva preso la forma di un odio cieco. Questo era divenuto più violento, dopo che era cessata in lei la prima impressione di stupore e di paura cagionata dalle parole di Peppina Salvetti. E la gente nel vederla tanto florida e pacifica nell'aspetto, colla ricca e larghissima veste di « taffetà » scozzese dai vivi colori, arrotondata sulla larga crinolina, i gioielli appariscenti e le grandi penne bianche svolazzanti sul cappello, non avrebbe potuto immaginare che si credeva in quel momento la donna più infelice della terra; che le pareva di camminare sull' orlo di un abisso spaventevole, ed era accesa di tanto sdegno, tormentata da tante paure!

— Ecco, -- diceva fra sè, — siamo rovinati anche noi! Lo sapevo io che Riva ci avrebbe perduti tutti. Quell' uomo

non ha mai avuto la testa a posto. Che penserebbe mio marito se sapesse quello che mi ha detto Peppina? Povera me, la mia pace è perduta. Non è possibile che abbia ancora un' ora di contentezza. Purchè Salvetti non se la prenda specialmente con Filippo. Quel benedetto ragazzo doveva proprio innamorarsi di Assunta. Non vi sono forse altre belle fanciulle in Napoli? Come avrebbe fatto bene Michele di non occuparsi mai di politica. Invece ha attirato i guai sopra di sè e sopra tutta la famiglia.

« La libertà! Bei frutti ha dato la libertà al novantanove, e se il re non li schiacciava al quarantotto, i liberali erano capaci di far perdere l' impiego a mio marito. Che chiasso per la città faceva allora quella marmaglia sfrenata. Ci avrei gusto che Sua Maestà li distruggesse tutti. Ma intanto chi toglie i sospetti al marito di Peppina? Ah! se Michele si fosse curato di fare una dote alle figlie, invece di offendere il Re! E quella povera Francesca! chi le darà la salute che ha perduta per quel pazzo? »

Traendo profitto di un momento nel quale si poteva passare in mezzo alle carrozze ferme, la Marulla attraversò Toledo impaurita da un altro pericolo più vicino; e dimenticò fra le ruote ed i cavalli briosi, che scotevano la testa insofferenti dell'attesa, il cognato, la libertà, i sospetti e la paura, tutte cose dalle quali, con un po' di buona volontà, si poteva mettere fuori un magnifico biglietto per il lotto.

Salva finalmente la Marulla entrò nella via Concezione, all'angolo del palazzo San Giacomo, e prese a discendere verso il Largo del Castello, dove non si vedevano ancora le aiuole, che dovevano, dopo il sessanta, dare argomento ad una canzone popolare ripetuta in tutti i quartieri di Napoli. Di fronte alla Marulla, innanzi allo sbocco della via Concezione si scorgeva la mole enorme del Vesuvio, quasi nera verso la cima, fra la limpidezza meravigliosa dell' aria. La lanterna del Molo rossa e snella, colla punta acuminata, spiccava sul fondo scuro innanzi alla montagna, a breve distanza da Castelnuovo, vecchio a dispetto del nome.

Dentro le mura del Castello, dove sono vissuti fra le armi e gli amori, fra le dame e i cavalieri, regine belle di affascinante bellezza e sovrani potenti e superbi, si affollava una guarnigione composta in gran parte di mercenarii stranieri, e sulle nuove costruzioni dove le sentinelle vegliavano senza tregua, si scorgevano dal Largo, tra le feritoie, le bocche minacciose dei cannoni rivolti verso la città, in mezzo ad essa.

Là Marulla si era sempre compiaciuta di tutto quello che affermava innanzi agli occhi suoi la potenza formidabile del re, e la forza delle sue armi, pronte a domare ogni ribellione. Ma quel giorno, a dispetto di tutta la fedeltà, di tutta la devozione che sentiva in sè, ebbe paura anche lei quando, uscendo dalla via Concezione, vide alla sua destra il Castello, i cannoni e le vigili sentinelle. Non era anche lei sospettata come gli altri? Pensò allora che era cosa spiacente avere a poca distanza dalla propria casa quel terribile vicino. Non potevano le palle distruggere anche la strada dei Guantai, dove abitava lei?

Che triste giornata era quella per la Marulla, che si vedeva sorgere sempre intorno nuovi pericoli. Ma non aveva forse meritato quel grave castigo? Che doveva importare a lei che le nipoti non vedessero il padre; e non era suo dovere resistere alle preghiere insistenti di Filippo, che implorava da lei quel maledetto permesso, chiesto per sua disgrazia alla Salvetti?

Parecchi soldati svizzeri, colle divise grigie di fatica, passarono vicino alla Marulla. Ella sospirò guardandoli con invidia, e pensò che erano felici, tanto felici, perchè nessuno poteva sospettare mai della loro fedeltà. E la sua ignoranza era tale, ch'ella sarebbe stata colpita da uno stupore profondo, se qualcuno fosse giunto a farle capire che quella gente, la quale vendeva l'animo a prezzo, menava nel suo paese vanto della propria libertà; era pronta a dare per essa la vita, a compiere miracoli di eroismo fra le aride balze delle sue montagne; e non tollerava lassù, da secoli, il governo di un re.

Finalmente la Marulla entrò nel cortile della propria casa,

ossequiata con molto rispetto dal portinaio. Ella aveva una grande importanza in quel palazzo e fra tutti i suoi conoscenti, non solo a cagione dell'alto impiego del marito, ma anche per la sua nota amicizia colla Salvetti. E quest'amicizia, se destava negli altri il rispetto, metteva anche intorno a lei senza che se ne accorgesse, un' aura di diffidenza, di paura; rendeva le altre sue amiche prudenti nei discorsi, ossequiose oltre misura verso di lei, benchè fossero anch' esse persone fedeli e devote, per tradizioni di famiglia o per paura o a cagione degl'impieghi dei mariti e dei congiunti. Ma chi poteva credersi sempre superiore ad ogni sospetto, e non essere esposto ad uno spionaggio ingiustificato?

La Marulla salì con fatica le scale, e quando giunse in casa, la sua cameriera Filomena si stupì nel vederla molto accigliata, ma benchè la servisse da lunghi anni non osò interrogarla, perchè la padrona si adirava facilmente, anche per cose di poca importanza, ed in certi casi era meglio tacere vicino a lei.

— Come sei stupida! — esclamò la Marulla, quando Filomena le tolse il cappello — non tirarmi i capelli in questo modo; e poi vedi come sono sudata e non vai a chiudere la finestra!

— Eccellenza — disse timidamente Filomena — la sarta ha portata la veste. Tornerà alle cinque per misurarla. —

La Marulla aveva aspettato prima di uscire quell' abito con impazienza, perchè doveva andare la sera in gala ad un battesimo, ma invece di rallegrarsi esclamò:

— Quando tornerà le dirai che vada all'inferno: l'abito non lo misuro.

— E se vi saranno difetti, come farete stasera?

— Non lo metterò, ecco; e tu non seccarmi. Che cosa deve importare dell'abito a te! —

La Marulla aveva la grande virtù di essere una buona massaia; e benchè avesse in casa il cuoco, la cameriera ed un servitore, andava sempre a fare un'ispezione accurata in cucina e nella sala da pranzo, prima che il marito tornasse dal

suo ufficio. Ma quel giorno le importava poco del buon governo della casa. Soggiunse:

— Vai a dire a Totonno e a Ciccillo che tengano tutto pronto. In cucina non ci vado, sbrigati! —

Filomena nell'andar via umile e riverente ricordò che la padrona era anche stata per qualche tempo più iraconda del solito, dopo che il signorino Filippo, tornando da casa Riva, le aveva fatto sapere l'arresto del cognato, e lei essendo inferma non poteva assistere la sorella morente. Filomena, stimando che vi fossero altri guai in casa Riva, pensò, come la Salvetti, che era una gran disgrazia per la padrona avere quel cognato, e gli mandò col cuore, nel carcere dove stava, una maledizione della quale non si sarebbe confessata, certamente, perchè a parer suo i liberali, che attiravano su di loro la collera del re, si potevano odiare come il diavolo e come il peccato, senza colpa.

Concetta Marulla rimasta sola tolse da una piccola borsa di velluto la carta fatale, e tenendola con una specie di ribrezzo andò a metterla nel cassetto di un mobile dal quale tolse la chiave. Ella voleva che il marito non vedesse quella carta, e trattandosi di cosa tanto grave si dispiacesse nel sapere che l'aveva chiesta alla Salvetti; benchè egli per indolenza e per consuetudine fosse sempre disposto ad approvare ciò che faceva la moglie, la quale a furia di carezze, di rosolii finissimi fatti da lei e di confetture profumate, gli faceva sembrare dolcissimo il giogo.

Stanca e meravigliata di non vedere Filippo, che da tanto tempo bramava quel foglio, e avrebbe dovuto aspettarla fidando nella promessa della Salvetti, sedette sopra un largo seggiolone di damasco rosso, presso la finestra e appoggiò il capo sullo schienale, affranta.

La voce di Filippo la fece trasalire, ed ella volse subito la testa verso la porta. Il giovine si avvicinò a lei con premura, le prese la mano sulla quale scintillavano parecchi anelli preziosi, e prima di baciarla come usava sempre tornando a casa le chiese con inquietudine notizie della sua salute. Filo-

mena gli aveva già detto che la padrona, molto in collera, si era ritirata con una brutta faccia.

La Marulla adorava Filippo, che era l'unico suo figliuolo, la speranza, l' orgoglio della sua casa. La sua volontà così spesso imperiosa cogli altri si era sempre piegata ai capricci infantili di lui, e più tardi ai suoi desiderii. Per una cosa sola non voleva cedere ancora; ma per lui si era anche piegata a chiedere finalmente quel permesso ottenuto dopo lunghissima attesa. Ella alzò le spalle e non rispose, ma bastava guardare il suo volto fiorente, a dispetto dell' inquietudine che la contristava, per capire che non era ammalata, e Filippo che l'amava teneramente, rassicurato, sospettò che non avesse ancora il permesso. In un attimo pensò con dolore ad Assunta, a Teresa ed a ciò che soffrirebbero se la loro speranza fosse delusa. Esitò prima d' interrogare la madre, paventando la sua risposta.

La Marulla ebbe per un momento il pensiero di non dargli quel foglio, cagione di tanto pericolo per la sua famiglia. Non sarebbe meglio che lo riportasse alla Salvetti, dicendole di restituirlo al marito, perchè lei non voleva brigarsi più di quanto riguardava il cognato?

— Mamma — chiese Filippo colla voce carezzevole, rompendo il breve e penoso silenzio — te l'ha dato? —

Ella non ebbe il coraggio di rispondere: — no, come a parer suo avrebbe dovuto, ma s'accese d'ira a cagione di tutto quello che soffriva per il permesso, e colla parola concitata, mentre parlava sottovoce, perchè da poco tempo Totonno, il servitore, era in casa sua, e non si poteva sapere... gli disse:

— Non vuoi finirla di occuparti di quel pazzo e della sua famiglia? Non lo capisci che per loro ci capiterà qualche disgrazia; non lo sai che ci sospettano; che tuo padre, poveretto, perderà l' impiego un giorno o l' altro? Me l' ha detto Peppina che *lui*, proprio *lui*, sospetta di noi! —

Filippo impallidì, perchè misurò al pari della madre tutte le conseguenze paurose dei sospetti che pesavano su di essi. Ma si rinfrancò subito: in casa sua nessuno cospirava contro il governo, ciò non toglieva che fosse un sacro dovere per

la madre, per lui, di aiutare in qualche modo l'infelice prigioniero e la sua famiglia; anche esponendosi a soffrire qualche grave danno. E poi non vi era nulla da temere; la Salvetti amava tanto sua madre e anche lui, e lo riguardava fin dall'infanzia come un figliuolo: chi oserebbe toccarli s'ella non volesse?

Rassicurato per la pace dei suoi genitori, baciò la madre e le disse:

— Che cosa puoi temere, tu, da lui? Non lo sai, forse, che adora la moglie, e che per lei non oserà colpirci in nessun modo? Dimmi, te l'ha dato il permesso?

— Sì, — rispose la Marulla, vinta, e sorrise mentre il figliuolo le accarezzava i capelli foltissimi e lucenti. Ella soggiunse: — Ma Iddio sa quale pericolo abbiamo affrontato, noi, per averlo. Ora ci dobbiamo guardare, Filippo; non dobbiamo commettere imprudenze. Non voglio più, intendi, che tu vada ogni giorno dalla zia Francesca.

— Oh! mamma, — esclamò Filippo con dolore, e non ebbe il coraggio di dire altro. Da tanto tempo andava ogni giorno dalla zia, e sua madre sapeva che una gran parte dell'anima sua era lassù vicino a lei, a Severino, a Teresa che soffrivano; vicino ad Assunta che doveva essere un giorno o l'altro sua moglie. Come era possibile che gli proibisse di andare spesso in casa loro!

La Marulla sentì tutto il dolore che vi era nell'esclamazione del figlio, ed ebbe subito rimorso di avergli parlato in quel modo. Gli occhi le si riempirono di lagrime; veramente sarebbe stata crudele se avesse impedito a Filippo di visitare secondo il solito Assunta e gli altri; eppure era tanto grande il pericolo!

— Mamma, — disse Filippo pregando, — me lo vuoi dare, ora, il permesso, mentre non c'è ancora il babbo? Se tu sapessi come l'aspettano e come soffrono! Se vuoi lo porterò subito, appena avremo pranzato. —

La Marulla si alzò, e senza dire una parola consegnò la carta a Filippo, il quale commosso baciò di nuovo con amore la mano ingemmata della madre.

(*continua*) MARIA SAVI-LOPEZ.

Mons. Giovanni Rossi

Pur troppo un' altra gran luce si è spenta!

Era come un fuoco sacro che ancora ardeva a legittimo orgoglio di una famiglia e di un popolo; e oggi di quel simbolo non rimane che il conforto di intemerate memorie!

Mons. Giovanni Rossi nella sua lunga ed operosa esistenza volle lasciarci uno degli esempii i più luminosi di quanto può un cittadino e un sacerdote. Nel campo morale, egli fu, infatti, emulo dell' illustre e compianto Sen. Alessandro Rossi, che lo ebbe non che fratello, consigliere ed amico.

Il pio sacerdote era nato a Schio, nella casa paterna, in via Pasini, il 22 settembre 1810; e nella medesima casa esalò l' ultimo respiro il 29 settembre 1899. Era dunque entrato nel novantesimo anno di sua età.

Fino da giovanetto, l' indole sua ebbe per soavi stimoli lo studio e la pietà. Fu il primo sacerdote consacrato dalle mani di S. E. il Vescovo Cappellari, di cui seppe guadagnarsi tutto l' affetto.

Il Seminario Vescovile di Vicenza, che lo ebbe allievo, lo ebbe poi maestro di Grammatica durante gli anni 1833 e 1834; nel 1837, cioè a soli 27 anni, vi insegnò Teologia teoretica e Diritto naturale; e nel 1842 salì la cattedra di Teologia, Morale, Pastorale e Sacra Eloquenza.

È noto che quel chiaro cittadino e prelato che fu Mons. Cappellari lo soleva chiamare il suo « Beniamino »; ed invero egli crebbe degno del suo amore.

La sua celebrità, congiunta a rara modestia, l' avea attorniato dell' aura popolare: nel 1848 fu eletto a membro del Governo Provvisorio di Vicenza, e fu cassiere del Comitato di Difesa nelle memorande giornate di lotta contro l'Austriaco. Oh quale santo entusiasmo traspare dai proclami di quell' epoca!

Il nostro Rossi ebbe nel 1848 a colleghi di Governo il Bonollo, il Tecchio, il Loschi, il Verona, il Tognato, il Fo-

gazzaro. Di questi sette uomini ormai uno solo, uno solo, sopravvive: Mons. Giuseppe Fogazzaro, lo zio del grande nostro poeta. Che Dio conservi a lungo quest' ultimo degli integerrimi campioni, all' amore della sua Vicenza!

Dopo il X giugno 1848, uscite da Vicenza le truppe con l' onore delle armi, Don Giovanni Rossi esulò a Firenze e quindi a Roma.

Dal 1851, per un quarto di secolo corse l' Italia come Apostolo; e, guadagnando i cuori di quanti l' udivano, seppe benemeritare, in ogni contingenza, della Religione e della Patria. Egli era in vero l' uomo della Scienza e della Carità: alieno da ire di parte, Chiesa e Italia stavano ognor conciliate nel suo cuore.

Ebbe accoglienze affettuose da due Papi, cui professò devozione filiale. Molti eminenti prelati ricercarono la sua amicizia: venne nominato canonico onorario delle cattedrali di Vicenza e di Parma: fu socio dell'Ateneo di Bassano, quando vi fiorivano i più eletti ingegni, membro dei Concordi di Rovigo, dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

Il Gran Re, che lo ebbe sacro oratore presso la Corte a Torino, lo insignì, fino dal 17 aprile 1865, della croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. E nella ricorrenza del 50° anniversario del X giugno 1848, S. M. Re Umberto, *motu-proprio*, gli decretava la Commenda Mauriziana.

Quale soddisfazione provava il buon vegliardo nel ricordare i giorni in cui spuntarono i primi albori della libertà e della indipendenza!...

Fu predicatore di eccelsa fama: la sua parola echeggiò così nel tempio di Casa Reale, come nella povera chiesetta del villaggio perduto nella pianura o sui monti. Tanto egli era modesto e schivo d' ogni ambizione.

Si narra che un giorno dovea predicare nel paesello di Altissimo, poco lungi dalla terra di Chiampo, ov' ebbe i natali il cugino di lui Giacomo Zanella. Il tempo imperversava: era caduto un metro di neve; ma impavido il pio ministro di Dio vi andò e predicò!

Molti ricordano di avere pure udita la sua parola, verso l' anno 1866, nella chiesa del Santo e in quella di San Francesco, a Padova, ove l' uditorio avvinto, entusiasmato, batteva freneticamente le mani.

Avrebbe potuto toccare i più alti gradi nella gerarchia

ecclesiastica; ma l'affetto alla sua Schio, e la sua stessa modestia, lo fecero sempre rinunciare.

Era uomo che, al bell'aspetto fisico, univa la dignità delle maniere semplici ma distinte: amava in particolar modo i fanciulli. Nel conversare si segnalava per la sua sorprendente memoria, pel suo umore faceto.

Antonio Fogazzaro da Valsolda, ove il nostro pio sacerdote era pur stato nel tempo dell'esilio, di questi giorni scriveva: « A me pure rivivono adesso nella memoria il viso » ilare e la parola festiva di quel Don Giovanni Rossi che in » tempi lontani qui rallegrava della sua presenza i miei vec» chi, e mi par quasi che con lui si dilegui ancora qualche parte » di loro! »

Le doti dell'ingegno e del cuore fece egli sempre convergere a bene de' suoi simili; e, secondo il Vangelo, in lui la mano destra mai seppe della mano sinistra. Fu sommamente caritatevole: buono, generoso, giusto. Non molto ricco di censo, ma ricchissimo di dottrina: lasciò una preziosa biblioteca, formatasi da sè, nel continuo corso dei suoi studi.

Ebbe speciale inclinazione pure per la musica e pel canto, cui si dedicò, con sollievo dello spirito, sino a pochi anni prima di morire.

Il suo nome è inciso nel marmo presso lo scalone del Municipio di Vicenza. Ma oltre che nel marmo, Vicenza manifestò di averlo inciso nel cuore dei suoi cittadini; e ben a ragione la Bandiera decorata della medaglia d'oro, portata a Schio dai Rappresentanti di quell'eroica città, fu piegata, in segno di saluto estremo, su la salma di questo sacerdote esemplare.

Onore a Lui, che seppe amare altamente la patria e che ebbe constantemente fede nei destini d'Italia!

5 ottobre 1899

GAETANO BUSNELLI.

Don PIETRO STOPPANI

L'ottimo Proposto della Basilica Reale di S. Maria alla Passione, don Pietro Stoppani, è spirato giovedì mattina, mentre giungeva telegraficamente per lui la benedizione papale.

Don Pietro Stoppani nacque a Lecco il 2 settembre del 1819: fu il primo della famiglia di sedici figli, tra i quali l'Antonio, il celebre geologo, nato nell'agosto del 1824 a Lecco, e morto a Milano il 1° del 1891. Compiuti colle migliori onorificenze gli studii nei Seminari Arcivescovili, don Pietro passò successivamente come coadiutore dalla parrocchia milanese di Santo Stefano a quella di S. Ambrogio e poi a Santa Maria alla Porta. Quivi, e precisamente nella casa al n. 10, abitò parecchi anni col fratello don Antonio, che andava in allora dettando il suo *Corso di Geologia*. Nel 1848, mentre l' Antonio, ancora chierico, aiutava a costruire la famosa barricata sul Corso Orientale e inviava dal Seminario notizie ed eccitatorie fuori di Milano con piccoli areostati, don Pietro partecipava come meglio poteva al movimento insurrezionale, suonando a stormo le campane di S. Ambrogio. Le anime di don Pietro e di don Antonio furono poi sempre armonizzate da reciproca stima e da comunanza di elevati ideali. Assorbito don Pietro dalla cura delle anime, assorbito don Antonio dagli studi geologici, filosofici e letterarii, si comunicavano poi vicendevolmente i risultati dei loro lavori, trovandosi sempre in mirabile accordo nell'armonizzare la scienza colla fede, l'amore alla religione coll'amore alla patria. Nelle lotte per la verità e per l'unificazione d'Italia, don Pietro e don Antonio furono sempre uniti, sempre animati entrambi da quel sacro fuoco che fu la vita e la morte di gloriosi martiri delle cause più sante. Nello studio dell' arte dei suoni trovavano poi i due fratelli sollievo alle lotte diuturne, suonando don Antonio il pianoforte, e cantando don Pietro con quella voce baritonale, che poteva essere oggetto d'invidia a distinti artisti e che non gli venne mai meno.

Nel 1867, don Pietro, soverchiamente impressionato dalla

mancanza di concordia tra il clero e il laicato e dalle vicende politiche, le quali condussero alla breccia di Porta Pia, domandò ed ottenne di ritirarsi come parroco nel paesello di Chiuso attiratovi fors' anche dalle memorie d' infanzia, dalla vicinanza della madre, dall'affetto al beato Serafino Morazzone, suo predecessore, ed a S. Gerolamo Miani.

L'arcivescovo Calabiana assecondò l'inclinazione dell'amato sacerdote; ma pochi anni dopo, nel 1875, d' accordo col ministro Vigliani, otteneva la nomina di don Pietro Stoppani a Proposto della Basilica reale di S. Maria alla Passione. Il discorso pronunziato dal novello Proposto nel presentarsi ai suoi parrocchiani milanesi è ricordato ancor oggi con ammirazione: « Una voce autorevole come la voce di Dio — così nell'esordio — venne un giorno a rompere il silenzio della mia solitudine, e: torna, mi disse, torna in quella città, dove trascorresti i primi venticinque anni di ministero; vieni a faticare nuovamente in quel campo, forse per troppa paura da te abbandonato... » Enumerati rapidamente i doveri del sacerdote in cura d'anime, prevedendo gli eventi e l'avanzarsi pauroso di un avvenire pieno di minaccie e di rovine, così esclamò: « Pace, griderà il mio cuore, pace, o Dio, una volta alla vostra sposa, la S. Chiesa; pace e glorificazione al suo Capo visibile, il Sommo Pontefice; pace e prosperità al Governo dei Re e alla congregazione dei popoli! Mostrate, deh! o Signore, un'altra volta, l'iride veduta già da Noè e dai suoi figli dopo il naufragio, e torni la vicendevole fiducia, la concordia, l'amore tra fratelli e fratelli, tra cristiani e cristiani tra chi attende alla formazione delle leggi e chi le deve eseguire, così che veggiamo giorni più tranquilli, e morendo ci possiamo consolare di lasciare i nostri figli in una condizione più assicurata e più felice [1]. »

Alieno dagli sfoggi rettorici, don Pietro Stoppani, col suo stile patriarcale, colla sua voce potente e con quel suo distinto modo di porgere, esercitò benefica influenza su tutte le classi predicando con quella convinzione che inspirava i Santi Padri. Nelle occasioni eccezionali, il suo amore alla religione ed alla patria voleva avere eccezionali manifestazioni. Mentre in Italia e in tutte le civili nazioni si piangeva l' immatura morte di Vittorio Emanuele II, un giornale sedicente cattolico osò turbare il generale compianto con parole deplorabili: e don Pietro Stoppani fu tra i primi sacerdoti che protestarono pub-

[1] *Primo discorso*, ecc. Milano, 1875, Tip. Agnelli.

blicamente con parole di fuoco contro il sacerdote pubblicista, profanatore d' una tomba da tutti venerata, e poi organizzò nella Basilica della Passione un officio solenne in suffragio dell' anima del Gran Re, contrapponendo alle parole dell' organo degli intransigenti un eloquente discorso in commemorazione del degno figlio di Carlo Alberto, del Re Galantuomo, che era morto baciando il Crocifisso. Naturalmente don Pietro si associò con tutta l' anima a don Antonio nell' opera di difesa e di rivendicazione del grande Rosmini, e sottoscrisse subito al progetto di erigere un monumento in Milano all'immortale fondatore dell' Istituto della Carità, accompagnando la sua offerta con queste parole: « Questo solo so di Rosmini: ch' egli è un santo. »

Per tale sottoscrizione, don Pietro Stoppani fu chiamato in Curia, dove, davanti al suo amatissimo arcivescovo Calabiana, non potè contenere sdegnose parole contro i calunniatori del Rosmini e dei suoi seguaci. Avvenne una esplosione dolorosa; però poco tempo dopo, il Calabiana e il proposto Stoppani si abbracciarono fraternamente ([1]).

Un altro fatto caratteristico è quello di una lettera che lo Stoppani don Pietro diresse all' arcivescovo Calabiana quando fu nominato da S. M. Re Umberto Collare della SS. Annunziata. Quella lettera fu pubblicata a suo tempo nella *Perseveranza*; ne riportiamo l' ultimo capoverso: « Perdoni, Eccellenza, la mia libertà; ma, in questi momenti, io mi sento penetrato di tanta speranza, che me ne andrei in volta suonando la tromba per comunicare ai miei concittadini, sacerdoti e laici, i sentimenti di plauso sincero che mi agitano il cuore; plauso al Donante, plauso al Donato, nella ferma fiducia che queste attenzioni reciproche sieno tali da preparare il terreno ad un più lieto avvenire per la Chiesa e per la Patria, due carissime madri, che meritano tutti i nostri amori. »

A don Pietro, come a don Antonio, non mancarono le punture della stampa intransigente.

Di carattere fermo, anche don Pietro non pencolò mai, e deplorò più volte la fiacchezza e le transazioni di amici che favorivano in certo modo i novelli Farisei. « Verrà giorno — egli esclamò con accento fatidico in una memorabile riunione — in cui la nostra Archidiocesi sarà in mano degli intransigenti e il laicato sfuggirà il clero, qualificandolo nemico della patria. Allora io ricorderò con sommo dolore questo mo-

([1]) *Vita di A. Stoppani*, pag. 330,31,32,33, e 34.

mento, in cui non ho veduto intorno a me che *uomini pallidi.* »

Un colpo terribile fu per don Pietro la morte del fratello don Antonio. Egli cercò conforto nelle opere buone e nel fare il possibile per onorare la memoria dell' amato estinto. La sua generosità ebbe speciali manifestazioni nella Basilica della Passione, che fu ristaurata e dotata d' un buonissimo organo, a tutte spese dell' ottimo Proposto, il quale pei troppi gravi impegni assunti e per coincidenti sventure, provò negli ultimi anni anche il pondo delle strettezze finanziarie. Animato sempre da vero zelo sacerdotale, don Pietro fu il confidente di uomini distinti, che magari di nascosto, di giorno e di notte, a lui ricorrevano per consiglio e conforto nei momenti più difficili della vita e in punto di morte. Una eloquente dimostrazione di affetto, di stima e di riconoscenza ebbe il venerato Pastore l'anno 1893, quando celebrò la messa d'oro. Tutti i parrocchiani, le Autorità, gl' Istituti di educazione, le Congregazioni religiose e i coadiutori concorsero spontaneamente ad onorare il Proposto, che si era sempre sottratto ad ogni fasto, e lo circondarono di fiori e di doni.

Ricordiamo di averlo veduto eretto, maestoso, tra i pochi sacerdoti, che, memori dell' epopea del 1848 accompagnarono alla cripta di Porta Vittoria le ossa dei martiri delle Cinque Giornate.

Da più d' un anno don Pietro Stoppani soffriva assai e andava lentamente spegnendosi. Sua Eminenza il cardinale Arcivescovo Ferrari gli diede prove di grande affetto in parecchie circostanze, e recentemente gli mise al fianco il rev. canonico comm. don Luigi Vitali, come delegato arcivescovile. S. Em. confortò l' ottantenne Proposto anche negli ultimi giorni, e, dopo averlo benedetto, rivolgendosi agli astanti, pronunciò queste parole: « Il proposto Stoppani è da un anno in paradiso. »

Questo degno ministro di Dio è morto povero, ma ha lasciato nella sua Basilica memorie imperiture della sua generosità.

(Dalla *Perseveranza*).

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le feste in onore dell'on. Crispi e la loro significazione — Esagerazioni dannose — Primi indizi delle future lotte parlamentari — Il Ministero, la Camera e l'Estrema Sinistra — Doveri del partito costituzionale — Crisi ministeriali in Austria e in Spagna — Cose di Francia — La guerra fra l'Inghilterra e il Transvaal.

15 Ottobre

La vita politica italiana, che mentre veniva alla luce l'ultimo fascicolo del nostro periodico, sonnecchiava quasi interamente, ha cominciato nella scorsa quindicina a ridestarsi; ma, pur troppo, non abbiamo molta ragione di rallegrarci del risveglio. Nè le dimostrazioni per l'80° anniversario dell' on. Crispi, colle rispettive controdimostrazioni, nè i primi indizi che abbiamo della futura politica parlamentare, ci sembrano infatti di tal natura, da porgere argomento a considerazioni molto soddisfacenti.

Noi non fummo mai fra coloro che gettarono l'insulto e la calunnia sul capo dell'on. Crispi. Avversarii convinti della sua politica, che ci pareva sotto molti aspetti dannosa alla nostra patria, abbiamo però sempre rispettato la sua persona, ammirato il suo patriottismo, apprezzato il suo ingegno, e l'abbiamo anche difeso dall' accusa, che un tempo gli veniva scagliata da ogni parte, di avere spinto l'Italia in Africa per fini personali. Ma, con tutto ciò, noi non possiamo considerare il passato come non avvenuto, nè chiudere gli occhi all'evidenza: non possiamo dimenticare che un'inchiesta regolare ha dovuto riconoscere che la condotta dell'on. Crispi, come capo del Governo, non era sempre stata pienamente conforme a quell'integrità che è doverosa per tutti e specialmente per chi sta in alto, e che un solenne voto della Camera lo ha condannato. Come a suo tempo abbiamo giudicato odioso e peggio l'acca-

nimento col quale il più feroce de' suoi nemici, che chiuse poi con una tragica fine la sua vita tempestosa, procurò, anche dopo il voto della Camera, di perpetuare l'agitazione contro il vecchio uomo di Stato, così avremmo compreso che, a favor suo, si fossero invocate le circostanze attenuanti; ma non possiamo associarci all'apoteosi odierna. E mentre, conoscendosi da tutti il carattere del Crispi, non ci reca maraviglia che egli l'accetti come a sè dovuta, ci reca maraviglia e dolore che molti monarchici gli consentano di atteggiarsi a suo campione, a suo capo morale, a sua personificazione. Ci reca maraviglia che il Ministero, non solo si sia unito, per mezzo di alcuni de' suoi membri, a questa eccessiva ed inopportuna glorificazione, ma abbia vietato le dimostrazioni in senso contrario che si volevano fare in qualche città, come se la persona di un semplice cittadino fosse politicamente sacra ed inviolabile al pari di quella del Sovrano. Sappiamo bene che la maggior parte di coloro i quali, vicini o lontani, si associarono alle manifestazioni di Palermo, intesero soltanto di rendere omaggio all'opera del Crispi in favore dell'unità nazionale, e non già aderire incondizionatamente alla sua politica come ministro e tanto meno approvare gli atti di lui censurati dalla Camera; ma il popolo non suole fare così sottili distinzioni. Quindi è pur troppo assai probabile che esso presti volentieri l'orecchio a coloro i quali cercheranno di trarre partito dalle dimostrazioni in onore dell'on. Crispi per confondere ad arte le cose e per screditare la Monarchia e il partito monarchico, addossando loro la responsabilità degli errori di un uomo solo e del disastro in cui la politica di lui condusse l'Italia nel 1896.

Ma siccome non v'ha effetto senza causa, così anche l'adesione di tanti uomini non volgari ad una glorificazione, di cui non può loro sfuggire la scarsa opportunità, ha la sua; e questa è la convinzione che il Crispi, con tutti i suoi difetti, possieda alcune di quelle qualità dell'uomo di Stato, che fanno difetto in quasi tutti gli uomini politici i quali vanno oggidì per la maggiore presso di noi. E fa d'uopo riconoscere che questa con-

vinzione, molto diffusa, non manca di fondamento; fa d'uopo confessare che la condotta seguìta dai nostri principali uomini politici dal 1896 in poi, le conferisce anzi una grande verosimiglianza. Nè, a giudicare dalle apparenze, v'ha molta speranza che tale condotta abbia neppur oggi da cambiare.

Infatti, mentre poco più di un mese oramai ci separa dalla riapertura del Parlamento, la quale potrà bensì essere anticipata o ritardata di qualche giorno, ma avverrà certamente nel corso del Novembre, non si vede ancora nessun segno di quella operosità che sarebbe necessaria per prepararsi alle gravi lotte le quali, secondo ogni probabilità, segnaleranno fin da principio la nuova Sessione. I giornali, a dire il vero, parlano di colloqui avvenuti a Milano e altrove fra il Presidente del Consiglio ed alcuni autorevoli uomini politici, come il Prinetti, il Sonnino ed altri: ma tutto lascia congetturare che si tratti di colloquii, più che altro, accademici, destinati ad avere scarsa influenza sulle condizioni del Parlamento e del paese. Quanto ai capi dell' Opposizione, i maggiori dei quali, da quanto si dice, stanno per manifestare pubblicamente le loro idee sull'andamento della cosa pubblica, nessun indizio lascia sperare che si rendano esatto conto della gravità della crisi che il paese sta per affrontare. Una delle principalissime questioni, che Governo e Parlamento dovranno affrontare alla riapertura della Sessione, sarà quella della scelta del presidente della Camera e della riforma del suo regolamento: or bene, quali sono i propositi del Ministero e dei vari gruppi su questo argomento? Trattandosi di una questione che interessa, od almeno dovrebbe interessare tutte le frazioni costituzionali, hanno il Ministero e l'Opposizione tentato di mettersi d'accordo su di essa, in modo da soffocare fin da principio ogni nuovo tentativo di ostruzionismo? — Noi vorremmo poterlo credere, ma siamo costretti a dubitarne, non soltanto dalla esperienza del passato, la quale ci dimostra che in Italia si ha l' abitudine di vivere alla giornata e di lasciarsi venire l' acqua alla gola prima di appigliarsi ad un partito un po' risoluto, ma anche dalla varietà dei no-

mi accennati dai giornali per la Presidenza e dall'annunzio della convocazione della Maggioranza per la prima metà di Novembre. La varietà dei nomi sembra dimostrare che una scelta non è ancora stata fatta; la convocazione anticipata della Maggioranza fa sorgere il dubbio, che il Ministero sia tuttora esitante in proposito. Tali riunioni in genere sono ottima cosa, e il Ministero opererà saggiamente se, nella prossima Sessione, ne terrà più di quanto abbia fatto in passato; ma, specialmente nelle prime battaglie, è necessario che esso presenti alla Maggioranza disegni ben preparati e ben fermi, per inspirarle fiducia e tenerne salda in mano la direzione. Se invece il Ministero, che ha pure avuto parecchi mesi di tempo per concretare una linea di condotta ben meditata, fosse ancor dubbioso circa la via da seguire e convocasse la Maggioranza per interrogarla in proposito, darebbe prova di una debolezza funesta, e noi ci troveremmo a Novembre nell'identica condizione in cui eravamo il 30 Giugno, col solo vantaggio — praticamente assai piccolo — che i provvedimenti politici rimarrebbero in vigore anche se la Camera ne rinviasse alle calende greche la convalidazione.

Diciamo praticamente piccolo il vantaggio derivante dall' applicazione provvisoria dei provvedimenti politici perchè, quantunque essa, oramai consacrata da parecchie sentenze della magistratura e accettata senza proteste dal paese, abbia un grande valore morale, non indurrà certamente i partiti estremi a far senno e non impedirà loro di rinnovare gli scandali della passata Sessione. Ora, sono appunto questi scandali che urge far cessare; e ad ottenere questo fine, è necessaria un'azione vigorosa, energica, perseverante della Maggioranza, alla quale avrebbe lo stretto dovere di associarsi l'Opposizione costituzionale. Come abbiamo osservato altra volta, l'audacia crescente dei partiti sovversivi dipende tutta dagli errori e dalla debolezza del partito monarchico; e se questo vuole davvero arrestare la decadenza del regime costituzionale, deve oramai battere un'altra via. Agli assalti incessanti, ora palesi ed ora mascherati, degli avversari delle istituzioni, bisogna

opporre una resistenza del pari incessante; ad un' attitudine di fiacca difensiva, bisogna sostituire un'attitudine di risoluta offensiva, allorchè si tratta di riacquistare il terreno perduto per una lunga incuria o per un'eccessiva tolleranza, allorchè si tratta di ristabilire lo spirito, e non soltanto la lettera, della legge. E poichè le lotte che esercitano maggior influenza sull'opinione del paese si combattono tuttora in Parlamento, bisogna che, quando l'Estrema Sinistra presume di mettere direttamente o indirettamente in questione le istituzioni, o di impedirne il regolare andamento, trovi all' istante in tutte le altre parti della Camera una tale reazione, da esser costretta a mutar via. Debellato il nemico comune, le varie gradazioni del partito costituzionale possono con sicura coscienza riprendere le loro contese intorno all' indirizzo da imprimere alla cosa pubblica; ma prima non lo possono, senza tradire il loro precipuo dovere, e senza togliersi la possibilità di adempiere in modo conveniente tutti gli altri.

Ed invero, se non si riesce con un vigoroso sforzo a metter fine alle sterili agitazioni politiche suscitate dall'Estrema Sinistra, è vano sperare che la Camera possa trattare colla necessaria ponderazione i veri interessi del paese. Molte sono le questioni che da lungo tempo richiedono le deliberazioni del Parlamento, e che si trascinano invano di Sessione in Sessione; molte sono quelle che di giorno in giorno vengono aggiungendosi alle prime, e quasi tutte presentano difficoltà non lievi. Il ministro dei Lavori pubblici, nel suo recente discorso al Congresso degli ingegneri a Bologna, ne additava testè parecchie: sistemazione dei fiumi, rimboschimento delle montagne, rinnovamento dell'esercizio ferroviario, lavori portuarii, ecc.; questioni tutte di grande importanza per l' avvenire economico del paese e che si collegano indissolubilmente con quella non meno importante della finanza. A risolvere in modo conveniente tali quistioni e quelle molte che risguardano gli altri rami della pubblica amministrazione, è necessario che le due Camere abbiano davanti a sè un lungo periodo di quiete operosa; e questa non si potrà ottenere se non alla condizione

che abbiamo sopra accennata. Lo scioglimento della Camera dei Deputati, del quale si ritorna inopportunamente a parlare in questi giorni, e che dovrebbe avvenire, non subito, ma nel prossimo inverno, non assicurerebbe certamente quella condizione e costituirebbe perciò un grave errore, del quale, a nostro avviso, sarebbe minor male (se si stimasse necessaria) una modificazione del Ministero. — Ad ogni modo, siccome la prudenza insegna a creder sempre possibile il peggio, così non sarebbe male che i partiti dell'ordine si preparassero fin d'ora alle possibili elezioni generali, organizzandosi dappertutto più saldamente che in passato, come appunto accennano a fare in alcune provincie della Lombardia.

La crisi ministeriale scoppiata nell'Austria cisleitana verso la fine del mese scorso, si è momentaneamente risolta colla costituzione di un Gabinetto presieduto dal conte Clary-Aldringen, governatore della Stiria, cognato del defunto generale Robilant, e composto in massima parte di alti funzionarii dello Stato. Il solo uomo politico di qualche nome che ne faccia parte, è il conte Körber, già ministro guardasigilli nel Gabinetto Gautsch, il quale assume la direzione degli affari interni. Il nuovo Ministero ha ricevuto dall'Imperatore il mandato di abolire le ordinanze sulle lingue del 1897, causa di tante lotte; di far eleggere i membri austriaci delle Delegazioni comuni, che si raduneranno verso il 15 Novembre e dovrebbero votare i bilanci prima dello spirar dell' anno 1899; di risolvere la questione della quota da versarsi dalle due metà Monarchia al tesoro dell'Impero; e finalmente di ottenere dal Parlamento un *bill* d'indennità per le disposizioni legislative prese dal Governo senza il suo voto, in virtù del paragrafo 14º della Costituzione. Come si vede, tale mandato, benchè si dica « limitato », è tutt' altro che facile, poichè in sostanza comprende tutte le più gravi quistioni che da due anni si dibattono nell'Austria-Ungheria; ma la stampa officiosa di Vienna si mostra piena di fiducia nel senno dei partiti. È desiderabile che questa fiducia abbia maggior fondamento che non lo scetticismo della stampa ungherese.

Anche in Spagna è avvenuta in questi giorni una crisi nel Ministero; ma soltanto parziale. Il dissidio fra il signor Silvela, Presidente del Consiglio, e il generale Polavieja, ministro della Guerra, che si era manifestato fin dai primi giorni di vita del Gabinetto, si è andato via via aggravando, e divenne irrimediabile quando il Polavieja chiese un aumento del bilancio della guerra. Il signor Silvela, convinto che tale aumento sia incompatibile colle condizioni economiche del paese, le quali richiedono piuttosto le maggiori economie possibili, ricusò di seguire su questo terreno il Polavieja, che per conseguenza si ritirò, cedendo il posto al generale Azcarraga.

In Francia continua la relativa tregua che la grazia al Dreyfus ha determinata. Gli estremi dei due partiti, e specialmente i dreyfusiani, cercano di ravvivare l'agitazione prossima a calmarsi; ma finora con poco successo. Anche il procedimento a carico degli imputati di cospirazione contro la repubblica ha perduto una delle maggiori attrattive che aveva per i cacciatori di scandali dacchè il Duca d'Orléans fu escluso dal novero degli accusati; di guisa che, almeno per il momento, la Francia fa parlare di sè meno che in passato.

Nella politica internazionale non abbiamo che una novità di rilievo. Il viaggio, del conte Murawieff, ministro degli Esteri dell' Impero russo, in Spagna ed in Francia non ha verosimilmente nessuno scopo speciale; quello della Regina d' Olanda a Potsdam, che si vuole avesse il fine di indurre l'Imperatore di Germania ad intervenire nelle vie diplomatiche a favore degli olandesi del Transvaal sembra non aver avuto verun risultato. Infatti — ed è questo senza dubbio l' avvenimento più importante della quindicina in questo campo — il conflitto diplomatico fra la repubblica sud-africana e l' Inghilterra, che si trascinava da tanto tempo, ha oramai ceduto il posto ad un conflitto armato. A tutta prima, l'esito della lotta, fra due avversarii di forze così sproporzionate, non dovrebbe parer dubbio; ma potrebbe anche darsi che l' Inghilterra, la quale ha già tanti altri pesi sulle braccia, trovasse nel Transvaal e nello Stato d' Orange, dichiaratosi suo

alleato, un osso più duro da rodere di ciò che pensa il signor Chamberlain, il vero autore della guerra or ora incominciata.

X.

NOTIZIE.

— Un gruppo di rispettabili cittadini cremonesi hanno costituito una lega per opporre alla propaganda socialista e repubblicana, la propaganda conservatrice e liberale, a difesa delle istituzioni sociali e politiche. I promotori hanno fatto appello a tutti coloro « che hanno il cuore libero da odj, lo spirito sciolto da prevenzioni e credono che mentre si debba intendere con affettuosa sollecitudine alle sorti delle classi meno abbienti, abbiansi a pretendere pel progresso civile del nostro paese il rispetto alle leggi, la guarentigia dei diritti, l'economia nelle pubbliche spese, e sia fermo il proposito di mantenere intangibile l' ordinamento della proprietà, della famiglia e dello Stato. » L' esempio di Cremona è degno di essere menzionato, poichè lo scopo dei promotori della Lega è di riunire in un sol fascio tutte le forze conservatrici-liberali, realizzando quell'ideale di lotta, desiderata dagli amici dell'ordine sociale e politico odierno. È bene che i conservatori si muovano e oppongano propaganda a propaganda, discussione a discussione. L'iniziativa dei Conservatori cremonesi è di buon augurio, poichè solo nella stabilità degli ordinamenti sociali e politici, si può ottenere il benessere materiale e morale delle popolazioni.

— La Cassa di Risparmio di Vercelli istituì un premio di centomila lire a quell' industriale che avesse impiantato nella giurisdizione della Cassa uno stabilimento che impiegasse il maggior numero d'operai. Il concorso venne aggiudicato recentemente, e il premio fu accordato al Cav. Francesco Maggia, il quale impianterà un cotonificio, capace di dar lavoro a trecento operai.

— Il Governatore della repubblica Francese ha nominato cavaliere della Legione d'onore l' egregio nostro amico e collaboratore Deputato Pompeo Molmenti, per l'accoglienza che i suoi libri d' interesse Veneziano hanno in Francia. Le nostre vivissime congratulazioni all' insigne scrittore per l' onorificenza avuta la quale raramente viene accordata agli stranieri.

— Il libro di Matilde Serao *Il paese di Gesù*, vedrà la luce, quanto prima. Per curare personalmente la pubblicazione di questo libro, la scrittrice non ha voluto cederlo a nessuno degli editori italiani, che hanno fatto ressa per averlo, e pur ve ne furono de' numerosi ed importanti. E ne ha ordinata e sorvegliata la stampa presso la tipografia del cav. Aurelio Tocco, dopo aver rifatto completamente tutto il materiale di questo libro e avervi

aggiunto almeno dieci capitoli. Il *Paese di Gesù*, dunque, verrà fuori stampato con caratteri nuovi e nitidi, su carta elegante, in un volume di circa quattrocento pagine e costerà quattro lire. Esso è dedicato al figliuolo primogenito della scrittrice, Antonio: contiene una prefazione dell' autrice istessa e il seguente sommario di parti e di capitoli:

NAVIGANDO VERSO SORIA. — I. In mare - II. Il Nilo - III. Il Cairo - IV. Le Piramidi - V. Soria, Soria! — SCIOLTO IL VOTO. — I. In ferrovia - II. Nella Chiesa - III. Quella tomba - IV. Adorando - V. Nella notte. — JERUSALEM, JERUSALEM! — I. La città - II. Il popolo - III. L' anima. — LA VIA DOLOROSA — I. Il monte degli Ulivi - II. Ghetsemane - III. Il cammino della Croce - IV. Il Calvario - V. Il pianto d'Israele - VI. La valle di Giosafat - VII. Ombra che soffre. — NELL' IDILLIO — I. Ephrata - II. Il Presepio - III. Il Precursore. — QUATTROCENTO METRI SOTTO IL MARE — I. Gerico.... - II. In palanchino - III. Sodoma e Gomorra - IV. Il Giordano - V. La resa di Gerico. — IN GALILEA — I. Andando - II. Il signor Hardegg - III. Il mercante di grano - IV. Il Carmelo - V. Verso Nazareth - VI. La storia della Madonna - VII. Una giornata a Nazareth - VIII. Il Thabor - IX. Tiberiade - X. Sul lago - XI. Il monte delle Beatitudini - XII. Magdala. — SAN FRANCESCO IN PALESTINA — I. L'ospitalità - II. L'opera. — L'ULTIMO GIORNO — I. Per chi vorrebbe - II. La speranza - III. Issa Cobrously - IV. Il commiato.

Or dunque, il *Paese di Gesù* è composto di nove parti e di quarantasei capitoli. In esso tutto il paese di Gesù è descritto, poichè la signora Matilde Serao percorse la Giudea, la Samaria e la Galilea, in lungo e in largo. *Il paese di Gesù* si troverà in vendita presso tutti i grandi librai di Napoli, delle altre città d' Italia e dell'estero.

— La *Rivista politica e letteraria* del 1° Ottobre ha le seguenti materie : Il pericolo francese (XXX.) — Venezia (C. Castelli) — Le trasformazioni del potere politico (P. Orano) — Gli studi orientali in Italia (G. Chialvo) — La Sociologia nel sapere e nella vita moderna (E. De Marinis) — La Storia dell'Arte cristiana ed il libro « La Madonna » di A. Venturi (B. Labanca) — Il grande livellatore (L'Italico) — Benedek (A. di Giorgio) — Rassegna Economica (A. Monzilli).

— Nel fascicolo 1° Ottobre della *Quinzaine* notiamo i seguenti articoli : Une poignée de braves gens, nouvelle di Masson-Forestier; Le Romantisme français et l' influence anglaise, di H. Potez; Le Chatholicisme social, di M. Turmann; Le Docteur Verny, di V. de Marolles; L'accord commercial franco-italien, di X; L'idée de l'Eglise, di J. V. Bainvel; Lettres à ma cousine, di Q. Aubray.

— Il 29 dello scorso Settembre cessava di vivere in Schio, Mons. Comm. Giovanni Rossi, fratello dell'illustre e non mai abbastanza compianto nostro amico Sen. Alessandro. In altra parte del

Periodico si è già parlato di questa nobile figura di patriotta, di scienziato, di benefattore, e noi ci limitiamo solo ad annunziare che solenne fu il trasporto della di lui salma, prima al Duomo e poi al Cimitero. Vi intervennero il Sindaco del Comune di Vicenza, Comm. E. Pasini, i Reduci di quella città, un gran numero di amici e parenti dell'egregio prelato. Nel Duomo tessè l'elogio funebre mons. Arciprete, e al Cimitero parlarono con affetto il Comm. Pasini, e il generale Framarin a nome dei Reduci, ai quali tutti rispose il Comm. Bortolo Clementi, ringranziando a nome della famiglia.

— Un altro insigne ecclèsiastico, il Rev. Sac. Don Pietro Stoppani, preposto parroco di S. Maria alla Passione in Milano, spegnevasi in quella città il 5 del corrente nell'età di 80 anni. Fu uomo molto caritatevole coi poveri, pastore amantissimo del suo gregge, gran parte spendendo del suo patrimonio pel ristauro della facciata della sua chiesa. Alla famiglia mandiamo le nostre più sentite condoglianze.

— Le onoranze funebri di Trigesima rese il 29 settembre nella Chiesa dei PP. Minori del Paradiso, all' anima cara del M. R. P. Raffaellangelo, della rinomata famiglia Ballanti-Graziani di Faenza, sono riuscite splendide e solenni oltre ogni aspettazione. Sulla porta dell'umile chiesetta si leggevano le seguenti parole: *Al M. R. — P. Raffaellangelo da Faenza — I Confratelli — Rinnovano solenni esequie.* — Al di dentro, le pareti erano tutte tappezzate di nero; nel mezzo sorgeva un elegante catafalco e parecchie inscrizioni rammemoravano l'animo grande e le austere virtù del defunto; e tutto ciò per opera di quei buoni frati. Un clero numeroso, le principali famiglie, una immensa folla di popolo, senza distinzione di partito e con questi le rappresentanze degli Ordini religiosi della città, Domenicani, Conventuali, Cappuccini, nonchè gli alunni del Collegio Salesiano, rendevano stipata la chiesa in modo, che riusciva malagevole l'accesso ai molti desiderosi di entrare.

La Messa in musica, fu celebrata da Monsignor Emilio Berardi, Canonico preposto e pro-Vicario Generale della Diocesi, mentre dirigevano i Ch. Sigg. Antonio e Giuseppe Cicognani, l'uno Professore nel Liceo Rossini di Pesaro, l' altro in quello di Alessandria, entrambi concittadini del defunto.

L'Orazione funebre fu letta dal R. P. Michelangelo da Ferrara, il quale con facile e rara eloquenza, trascinando gli ascoltatori, svelò ancor meglio e fe' rifulgere di candidissima luce l' animo ed il cuore dell' illustre Estinto.

I Confratelli, tra cui il compianto padre aveva passato gli ulmi anni, tratti da pietoso dovere erano accorsi anch'essi dalla vicina Imola, insieme con una rappresentanza di tutta l'Emilia, fra i quali spiccava il Definitore M. R. P. Luigi da Forlì, a tributargli nel paese nativo, da cui posa ancor lontano, un pegno indimenticabile di affetto e di gratitudine.

Chi avesse il 29 dello scorso settembre, visitato quell' umile chiesuola, rapito alla cerimonia affettuosa e all'insolito commovimento dei cuori, dopo aver letto il nome all' ingresso della porta e ascoltato le lodi dell' estinto, avrebbe certamente compreso, *chi era P. Raffaellangelo.* V. D. A.

Rassegna bibliografica.

AVV. LORENZO RICCI. — *La parrocchia nella legislazione vigente.* (Genova - Papini).

Fra i varii organi a cui la Chiesa ha dato vita nell'estrinsecare la sua azione religiosa in mezzo alla società, per vetustà di origine e insieme per semplicità di congegno tiene uno dei primi posti la Parrocchia « Essa, osserva l'autore del libro che noi esaminiamo, è la cellula sempre viva e sempre giovane del grande organismo della Chiesa Cattolica... Le leggi che disperdettero il patrimonio ecclesiastico di tanti enti religiosi, che distrussero tante istituzioni ecclesiastiche, s'arrestarono sempre davanti alla Parrocchia cui anzi fecero una posizione previlegiata ».

Meritava dunque che un'istituto tale venisse esaminato nella sua intima struttura e nei rapporti ch'esso ha colla società civile. L'Avv. Ricci, nel suo recente lavoro, limitandosi a trattare della posizione giuridica che la Parrocchia tiene nell' odierna legislazione, ci presenta uno studio, se non completo certo sufficiente, perchè anche i profani di Diritto e di Codici, ma in ispecie i Parroci, si possano fare un concetto chiaro delle molteplici quistioni che s'agitano intorno ad una materia così importante e pure tanto sconosciuta. Il libro è commendevole per chiarezza e precisione di dottrina malgrado la brevità imposta all' autore dallo scopo che nel suo studio si è prefisso.

Mette conto di rilevare qui due fatti su cui l' autore insiste. 1° Che nelle leggi, impropriamente chiamate *sovversive*, più che un attentato agli istituti ecclesiastici e alle varie esplicazioni del sentimento religioso, si ha da riconoscere un' espediente meramente finanziario, sebbene l' intento economico non sempre giustifichi il contenuto della legge.

2° Data la natura dello Stato laico e considerando che nel diritto odierno il sacerdote fu spogliato di qualsiasi privilegio che lo distingua o lo avvantaggi di fronte agli altri cittadini, ai quali resta equiparato, si domanda con qual logica si metta in essere la specifica del sacro carattere quando si tratta di escludere il Ministro del culto dalle aule amministrative e politiche, dalle Congregazioni di Carità, e in ispecie quando si adduce come aggravante per certi reati contemplati nel Codice Penale.

In una seconda edizione del Manuale io vorrei che non fosse dimenticato un cenno sulle funzioni del Parroco di fronte e in correlazione all' Ufficio dello Stato Civile. Gioverebbe assai a dilucidare difficoltà che soventi i giovani Parroci incontrano nelle loro relazioni coll'odierno mondo burocratico. P. G.

GIOVANNI SICILIANO. *Il Marchese di Torre Arsa ecc.* Remo Sandron edit. Milano-Palermo, 1899.

La lettura del libro dei *Ricordi sulla rivoluzione Siciliana degli anni 1848 e 1849* del Marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa

(Palermo, tipografia dello Statuto, 1887) ha indotto l'autore ad esporre le proprie considerazioni intorno allo svolgimento politico che preparò la fusione della Sicilia colla nazione italiana, a ricostruire nella sintesi del libro la spiccata figura che ne fu così schietta ed operosa incarnazione con la energia del carattere, fortemente informato alla rettitudine e alla giustizia.

Pertanto, chi non ha agio di avere le memorie autobiografiche dell' illustre patriota, trarrà certamente profitto dal volumetto che presentiamo.
EUGENIO MOZZONI

Ch'io ti vegga! — Romanzo di V. FORNARI — G. Speirani e F., Torino.

L'esperienza avendoci appreso che se dei romanzi scritti da signore, pochissimi sono immorali, ben pochi però sono anche quelli che valgono la pena di essere letti, abbiamo incominciato a percorrere il volume del quale siamo per parlare con quella rassegnazione si spesso necessaria al critico nell' esercizio delle sue funzioni.

Ma dopo poche pagine, con vera soddisfazione abbiamo constatato, per questa volta almeno, la superfluità di codesta virtù, chè il volume della Signora Fornari ci è apparso subito interessante, i caratteri dei personaggi umani, le situazioni verosimili ed abbiamo potuto constatare come tutto il libro corrisponda ad un concetto chiaro, il quale per essere svolto non ha d' uopo di episodi forzati nè di mezzucci convenzionali. Se ne giudichi dal breve sunto col quale almeno si potrà avere una idea della tela del racconto.

Eugenia B. è la figliuola unica di un valentuomo, professore di filosofia in un liceo, uomo di alto ingegno e di profondi studi, ma il cui carattere mite e sereno rende inetto alle aspre lotte e però le sue idee religiose, i suoi principii spiritualisti sono conculcati, combattuti, derisi senza che egli sappia reagire contro i suoi avversari.

Egli muore lasciando per tutta eredità alla figliuola una piccola rendita e i suoi principii che essa venera e condivide. Ma Eugenia ha un carattere piu fortemente temprato che quello del padre per le lotte della esistenza ed essa saprà darne le prove. Suo cugino, illustre medico e professore all' Università di Napoli insiste perchè l' orfana sia accolta dalla madre di lui nel paesello natio di Valle ove è la casa avita ed ove egli spesso ritorna a visitarvi la madre. Eugenia subito sa rendersi utile nella sua nuova famiglia, aiuta la vecchia zia, dà un aspetto più ospitale all' antica dimora, sorveglia servi e contadini, pur facendosene amare, soccorre i poveri: pia qual' è, essa manifesta la propria pietà ancora più coll' opera che colle pratiche esterne del culto e però essa presto diventa cara al cugino professore, per quanto egli, materialista e ateo, non ne apprezzi la fede che anima ogni atto di lei. A Valle vi è un'altra cugina del professore, la bellissima ma insipida e vana Emma che era cosa sottintesa dovesse un giorno andare sposa al cugino, così da non dividere i patrimoni delle due famiglie. Ed il giovane professore, pur senza entusiasmi, accetta questo piano prestabilito dai vecchi: nelle sue frequenti visite alla propria famiglia egli non può a meno però di ammirare lo spirito superiore, il dolce cuore, l' efficace operosità della cugina orfana.

L' influenza benefica di Eugenia si esercita anche oltre la ristretta cerchia famigliare: riconcilia con la vita la giovane maestra che aveva tentato suicidarsi, conforta una fanciulla mora, già schiava, ora libera ma tormentata dallo zelo religioso esagerato della sua eccentrica padrona: assiste una povera colerosa da tutti abbandonata.

Il giovane professore intanto aveva detto alla bella cugina, cui lo volevano legare i rispettivi genitori, che il suo sogno non era di fare una vita brillante ed elegante in Napoli, ma di fissarsi definitivamente nel paesello natio: al tempo stesso un giovane marchesino, buon ragazzo ma mezzo scemo, si era invaghito della bella e frivola Emma e questi due fatti avevano deciso la giovane ad abbandonare il cugino professore per il ricco marchesino: nè per questo il professore, il quale nel confronto fra Eugenia ed Emma viepiù si era persuaso del carattere futile e della scarsa intelligenza della seconda, si era mostrato disperato. Anzi in lui incominciava a sorgere un sentimento di ammirazione per le qualità di Eugenia, foriero d' altro sentimento più vivo.

Eugenia alla sua volta sentiva di amare il dotto cugino ma essa non aveva fatto nulla per separarlo da Emma : non voleva abbandonarsi a vane lusinghe, vedendo quanto diverse fossero le convinzioni del materialista professore dalle proprie, eminentemente spiritualiste e religiose.

Ma i propositi ragionati poco possono contro il cuore ed erano due i cuori i quali andavano l'uno incontro all'altro: il professore ed Eugenia più non poterono nascondersi il reciproco amore.

Però essa non avrebbe potuto sposare mai un materialista, un uomo che non dividesse la propria fede e però divisò fuggire, lasciare quella famiglia ospitale e con essa ogni speranza, ma della lotta crudele che s' impegnò nel proprio cuore la sua delicata persona ne rimase colpita: si ammalò con tutti i sintomi di una malattia gravissima. Accorse da Napoli il professore, ma tutta la sua scienza, le sue teorie tante volte avvalorate dall' esperienza sembravano vane: ad un tratto per una ispirazione che egli stesso non sapeva spiegarsi, gli venne in mente di adottare una cura affatto contraria ai dettati della scienza, ai risultati della pratica e quella fu appunto la cura miracolosa che risanò la fanciulla amata.

Ne risanò la persona, l'animo però come poteva esso risanare, se il suo salvatore rimaneva l' irreligioso materialista di prima?

Allora questi prese a riflettere a quella strana ispirazione che gli era venuta a proposito della cura di Eugenia ed a quell'altra ispirazione che poco prima gli aveva improvvisamente rivelato la cura della tabe si inutilmente ricercata colle osservazioni e collo studio.

Nelle sue vecchie teorie, nelle manifestazioni del materialismo invano egli cercava la spiegazione, la causa di quella ispirazione che non potevano procedere dal mondo materiale nè essere frutto della scienza terrena, ma di qualche cosa all' infuori, al di sopra di noi... da Dio!

Ed ecco il professore convertito, non dal proprio amore ma dai propri ragionamenti, non indotto ad accettare una religione ma convinto, così come voleva Eugenia, cui nulla ora vietava di abbandonarsi al proprio amore, di dividere la vita con chi divideva anche tutte le sue convinzioni e tutta la sua fede.

In questo breve riassunto non possiamo neppure accennare agli episodi ed ai personaggi accessori di questo romanzo trattati con finezza, con acuto spirito di osservazione, con umorismo di buona lega: gli uni e gli altri danno varietà alla lettura nè possono dirsi superflui, anzi si legano ai personaggi ed agli episodi principali così da costituire un insieme omogeneo.

Raccomandiamo il libro alle mamme ed alle figliuole, giudicandolo interessante per le une e per altre e tale da raggiungere quello scopo, si spesso dimenticato, della educazione del cuore e del rinvigorimento del carattere.

R. Corniani

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° — 1° Settembre 1899.

Il progetto di legge della Commissione parlamentare sull' Emigrazione (NICOLA MALNATE) . . . . Pag. 3
Dalla Finlandia al Caucaso (*cont.*) (ARNALDO CORSI) . . » 39
La battaglia di Custoza nei Ricordi del Generale della Rocca (UGO PESCI) . . . . » 69
Dante e il Mamiani (GIOVANNI CROCIONI) . . . . . . » 93
L' esportazione dei capi d'Arte dallo Stato (T. L.) . . » 119
Paolo Diacono e il suo millenario a Cividale (GIUSEPPE MARCOTTI) . . . . » 126
L' Opera dei Buonomini di S. Martino considerata secondo i criteri moderni (GIUSEPPE GIUNTINI) . . . . » 138
Senza dignità? - Racconto (GIOVANNA DENTI) . . . . » 144
L'Arte per l' arte! - Poesia (G. LANZALONE) . . . . » 162
La politica della Granduchessa Bianca Cappello (G. E. SALTINI) . . . . » 163
Il Concorso al Premio della « Rassegna Nazionale » . » 188
Notizie sull'Americanismo (MON...) . . . . » 194
La « Odissea » tradotta dal Maspero ed un commento recente (EUGENIO DI BISOGNO) . . . . » 198
Rassegna Politica (X.) . . . . » 203
Notizie . . . . » 210
La Mostra Circondariale d'Arte antica in Pistoia (L. C.) » 215
Rassegna Bibliografica . . . . » 217

Fascicolo 2° — 16 Settembre 1899.

Il quarto progetto di legge sulla precedenza del matrimonio civile al religioso (C. F. GABBA) . . . . . » 225
Cristina di Svezia e la sua Corte (ERNESTO MASI) . . » 258
Dante e il Mamiani (*cont. e fine*) (GIOVANNI CROCIONI) » 282
Le Corporazioni degli studenti in Germania (C.) . . . » 308
Senza dignità? - Racconto (*cont. e fine*) (GIOVANNA DENTI) » 314
La Cavalleria nei « Promessi Sposi » (UBALDO MAZZINI) » 333
Pseudonimo - Novella (JOLANDA) . . . . » 347
Perchè non si pensa ancora ai vice-parrochi o curati? (MINUSCULUS) . . . . » 375
La poesia femminile in Italia e Luisa Anzoletti (EUGENIO DI BISOGNO) . . . . » 378
Una lettera di Monsignor Bonomelli . . . . » 413
Il Padre Raffaellangelo da Faenza (S. R.) . . . . . » 419
Rassegna politica (X.) . . . . » 422
Notizie . . . . » 429
Rassegna Bibliografica . . . . » 433
Giuseppe Parini (ANTONIO ZARDO) . . . . » 438

Fascicolo 3° — 1° Ottobre 1899.

L' Elettorato amministrativo (UGO PESCI) . . . . . Pag. 449
Un poema neoellenico (LUIGI D' ISENGARD) . . . . . » 469
Il Giuramento - Versione dal greco di GIOVANNI CANNA (GERASIMO MARCORAS) . . . . » 470
La Finlandia e l' Impero russo (SCIPIONE GEMMA) . . » 509
Su le incompatibilità parlamentari (GIUSEPPE SANESI) . » 522
L' assoluzione di Giovanni Pico della Mirandola e la « Civiltà Cattolica » (GIUSEPPE PAGANI) . . . . . . » 537
L' idea della giustizia sociale (ALBERTO PREMOLI) . . » 548
L' immortalità dell' anima (L. A.) . . . . » 556
Pariniana (PIERO TONOLI) . . . . » 561
L'esportazione dei capi d'arte dallo Stato (G. P. ASSIRELLI) » 568
Un Autunno - Commedia per lettura (COSIMO GIORGIERI-CONTRI) . . . . » 575
La marina italiana giudicata in Francia (A. V. VECCHJ) » 612
L' avvenire delle industrie elettrotecniche in Italia (ROMOLO POZZI) . . . . » 614
Vaticano e Quirinale secondo uno scrittore inglese (ROBERTO CORNIANI) . . . . » 635
Pel Congresso degli Orientalisti (ENRICO FANI) . . . » 638
Lettera di Parigi (D. S.) . . . . » 639
Rassegna Politica (X.) . . . . » 644
Notizie . . . . » 650
Rassegna Bibliografica . . . . » 654

Fascicolo 4° — 16 Ottobre 1899.

Vittorie economiche della Germania (T. M.) . . . . » 665
Evoluzione del principio monarchico nei primordii dello stato ateniese (NICCOLÒ BARDELLI) . . . . . . » 686
La caduta del Ministero liberale Richelieu-Pasquier (GIUSEPPE GRABINSKI) . . . . » 702
Contro quelli che non hanno e che non sanno (ALFREDO PANZINI) . . . . » 740
Schiavitù e Cristianesimo nella civiltà Romana (C. DURAZZO) . . . . » 748
Buenos Ayres nel 1898 (A. SENESI) . . . . » 774
Le rappresentazioni della Vergine attraverso i secoli nell' arte italiana (SERAFINO RICCI) . . . . » 780
Ricordi d' Italia - Trad. di GINESTRA (V. BALAGUER) . » 793
Il materiale ruotabile delle strade ferrate (A. PIAMONTI) » 821
Gli ecclesiastici e il servizio militare (GUIDO TRAVERSARI) » 830
In altri tempi - Romanzo (MARIA SAVI-LOPEZ) . . . » 835
Mons. Giovanni Rossi (G. BUSNELLI) . . . . » 875
Il Proposto Don Pietro Stoppani . . . . » 878
Rassegna politica (X.) . . . . » 882
Notizie . . . . » 889
Rassegna Bibliografica . . . . » 892
Indice del Volume CIX . . . . » 895

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

